Michel de Montaigne

Saggi

A cura di Fausta Garavini

con il saggio « La salute di Montaigne »
di Sergio Solmi

Cronologia della vita dell'Autore
e dei suoi tempi
e antologia di giudizi
a cura di Luciano De Maria

Volume primo

Arnoldo Mondadori Editore

Titolo dell'opera originale
Essais
© Adelphi Edizioni s.p.a. 1966
© Cronologia e antologia di giudizi
Arnoldo Mondadori Editore 1970
I edizione Gli Oscar luglio 1970
su licenza della Adelphi Edizioni, Milano

SOMMARIO

X	*Montaigne e il suo tempo*
XX	*Antologia di giudizi*
XXVI	*Nota bibliografica*
XXXVII	*Sullo stile degli « Essais »*
LIX	*« La salute di Montaigne » di Sergio Solmi*
LXXXVI	*Avvertenza*

SAGGI

3 Al lettore

LIBRO PRIMO

7	I	Con mezzi differenti si arriva allo stesso fine
12	II	Della tristezza
16	III	I nostri sentimenti vanno oltre noi stessi
26	IV	Come l'anima riversa le sue passioni su oggetti falsi quando i veri le vengono a mancare
29	V	Se il comandante d'una piazzaforte assediata debba uscire per parlamentare
33	VI	L'ora pericolosa dei parlamentari
36	VII	L'intenzione è giudice delle nostre azioni
38	VIII	Dell'ozio
40	IX	Dei bugiardi
47	X	Del parlare spedito o lento
50	XI	Dei pronostici
55	XII	Della fermezza
58	XIII	Cerimoniale delle udienze reali
60	XIV	Come il sapore dei beni e dei mali di-

penda in buona parte dall'opinione che ne abbiamo
87 XV Si è puniti per l'ostinarsi in una piazzaforte senza ragione
88 XVI Della punizione della codardia
90 XVII Comportamento di alcuni ambasciatori
95 XVIII Della paura
98 XIX Bisogna giudicare la nostra felicità solo dopo la morte
102 XX Filosofare è imparare a morire
124 XXI Della forza dell'immaginazione
139 XXII Il vantaggio dell'uno è danno dell'altro
140 XXIII Della consuetudine e del non cambiar facilmente una legge accolta
161 XXIV Effetti diversi d'una medesima risoluzione
174 XXV Della pedagogia
190 XXVI Dell'educazione dei fanciulli
237 XXVII È follia giudicare il vero e il falso in base alla nostra competenza
242 XXVIII Dell'amicizia
260 XXIX Ventinove sonetti di Étienne de La Boétie
261 XXX Della moderazione
268 XXXI Dei cannibali
285 XXXII Bisogna comportarsi con discrezione nel giudicare le disposizioni del cielo
288 XXXIII Del fuggire i piaceri a costo della vita
290 XXXIV La fortuna si trova spesso sulla via della ragione
294 XXXV Un difetto dei nostri governi
296 XXXVI Dell'uso di vestirsi
300 XXXVII Catone il giovane
306 XXXVIII Come piangiamo e ridiamo di una stessa cosa
310 XXXIX Della solitudine
326 XL Riflessione sopra Cicerone

333 XLI Del non far parte della propria gloria
336 XLII Dell'ineguaglianza che esiste fra noi
349 XLIII Delle leggi suntuarie
352 XLIV Del dormire
355 XLV Della battaglia di Dreux
357 XLVI Dei nomi
364 XLVII Dell'incertezza del nostro giudizio
372 XLVIII Dei destrieri
384 XLIX Dei costumi antichi
390 L Di Democrito e di Eraclito
394 LI Della vanità delle parole
399 LII Della parsimonia degli antichi
400 LIII Di un detto di Cesare
401 LIV Delle astuzie inutili
406 LV Degli odori
409 LVI Delle preghiere
421 LVII Dell'età

LIBRO SECONDO

427 I Dell'incostanza delle nostre azioni
436 II Dell'ubriachezza
449 III Usanza dell'isola di Ceo
467 IV A domani gli affari
470 V Della coscienza
476 VI Dell'esercizio
490 VII Delle onorificenze
495 VIII Dell'affetto dei padri per i figli
521 IX Delle armi dei Parti
525 X Dei libri
543 XI Della crudeltà
564 XII Apologia di Raymond Sebond
807 XIII Del giudicare della morte altrui
815 XIV Come il nostro spirito è d'impaccio a se stesso
816 XV Il nostro desiderio si accresce per la difficoltà

824 XVI Della gloria
842 XVII Della presunzione
886 XVIII Del mentire
892 XIX Della libertà di coscienza
897 XX Nulla di quanto gustiamo è puro
902 XXI Contro l'infingardaggine
906 XXII Delle poste
908 XXIII Dei cattivi mezzi adoperati a buon fine
913 XXIV Della grandezza romana
915 XXV Del non fingersi malato
918 XXVI Dei pollici
920 XXVII Viltà madre di crudeltà
932 XXVIII Ogni cosa ha il suo tempo
935 XXIX Della virtù
945 XXX Di un fanciullo mostruoso
947 XXXI Della collera
956 XXXII Difesa di Seneca e di Plutarco
965 XXXIII La storia di Spurina
974 XXXIV Osservazioni sui modi di Giulio Cesare nel fare la guerra
986 XXXV Di tre buone mogli
996 XXXVI Degli uomini più eccellenti
1005 XXXVII Della rassomiglianza dei figli ai padri

LIBRO TERZO

1047 I Dell'utile e dell'onesto
1067 II Del pentirsi
1085 III Di tre commerci
1100 IV Del diversivo
1114 V Su alcuni versi di Virgilio
1195 VI Delle carrozze
1219 VII Dello svantaggio della grandezza
1226 VIII Dell'arte di conversare
1257 IX Della vanità
1337 X Del governare la propria volontà
1369 XI Degli zoppi

1384 XII Della fisionomia
1422 XIII Dell'esperienza

APPENDICI

1501 *Sentenze della biblioteca di Montaigne*
1513 *Indice delle citazioni*
1521 *Indice dei nomi citati nel testo*

La vita e le opere (1533-1592)	*La vita politica e sociale*	*La vita letteraria*
1533-1553	Durante il regno di Francesco I (1515-1547) si assiste in politica estera alla sua lunga, alterna lotta con Carlo V, imperatore di Germania, il quale tende ad assorbire entro un impero universale ogni effettiva potenza europea. In politica interna, assistiamo invece al consolidarsi dell'assolutismo monarchico a spese della feudalità. Nel medesimo tempo si rafforza la nazione e l'economia del paese. Ma si palesano i primi segni delle lotte religiose che funesteranno per tanti anni la Francia. Preannunciata dall'"evangelismo" francese di Lefèvre d'Étaples, la riforma, tramite gli scritti di Lutero e soprattutto quelli di Calvino, si diffonde in Francia. Indifferente ai nuovi fermenti, a partire dal 1533 la monarchia prende un atteggiamento ostile ai riformati. Nel 1549 Enrico II (1547-1559) crea una Camera Ardente per debellare l'eresia.	Quando nasce Montaigne, il Rinascimento francese ha praticamente concluso la sua fase iniziale (1515-1534). Catalizzata dall'incontro con la civiltà italiana, la rinascita letteraria comporta un allargamento della cultura medievale, un ritorno consapevole alle fonti greco-latine, mentre i nuovi fermenti coesistono con l'impulso spirituale della Riforma. Nei principali scrittori di questo periodo iniziale, in Marot (la cui traduzione dei *Salmi* risale al 1540), in Rabelais (*Pantagruel*, 1532; *Gargantua*, 1534; *Tiers Livre*, 1546), in Margherita di Navarra, sorella di Francesco I, l'amore per le opere antiche non si disgiunge da una profonda simpatia per le nuove tendenze religiose. Ma a partire dal 1534, Rinascimento e Riforma imboccano strade diverse. Osteggiati dal potere reale i riformatori più ardenti dedicano tutte le loro forze al trionfo della nuova fede. Calvino, nel 1541, pubblica l'edizione francese dell'*Institution Chrétienne*, opera capitale per la storia delle idee e per la nuova prosa francese. Ma gli scrittori, in genere, si discostano dallo spirito della Riforma e Rabelais additerà nei calvinisti degli avvesari ancora più temibili dei *sorbonicqueurs*, in quanto disprezzano la Natura esaltata dagli antichi e robustamente amata dall'autore di *Pantagruel*.
Il 28 febbraio 1533 nasce Michel Eyquem de Montaigne nel castello di Montaigne presso Bordeaux, al confine fra il Périgord e la Guyenne (esattamente fra Castillon e Bergerac). Messo a balia nel vicino villaggio di Papessus, viene poi educato senza rigori e restrizioni, secondo le idee che il padre aveva riportato dall'Italia. Affidato a un precettore tedesco di nome Horstanus, che non conosce il francese, impara il latino come una lingua viva. A sei anni entra al Collège de Guyenne a Bordeaux, il migliore di Francia, dove è scolaro degli umanisti Grouchy, Guérente, Buchanan e Muret. Nel 1546, lasciato il Collège de Guyenne, presumibilmente fa studi di diritto a Périgueux e a Toulouse.		

1554-1569

Nel 1554, a ventun anni, Montaigne è nominato consigliere alla Cour des Aides di Périgueux, creata da Enrico II; nello stesso anno il padre, Pierre Eyquem, diviene sindaco di Bordeaux mantenendo la carica in circostanze difficili fino al 1556. Nel 1557, incorporata la Cour des Aides al parlamento, Montaigne entra nel parlamento di Bordeaux dove, l'anno seguente, si lega d'amicizia con Étienne de la Boëtie. Nato a Sarlat nel 1530, La Boëtie riceve un'educazione umanistica sotto la guida dello zio Nicolas Gaddi, vescovo di Sarlat. Compiuti gli studi di diritto, entra nel 1552 come consigliere al parlamento di Bordeaux; dedica il tempo libero allo studio delle lettere greche e latine, traducendo Plutarco e Senofonte, componendo versi latini e versi francesi in onore della futura sposa Marguerite de Carle. La morte lo coglie prematuramente nel 1563 interrompendo il sodalizio con Montaigne. Tale perdita lascerà una traccia duratura nell'animo dell'autore degli *Essais*. Nel 1559 compie un primo viaggio ufficiale a corte, a Parigi e a Bar-le-Duc. Nel 1561 il parlamento di Bordeaux gli affida una missione per i disordini religiosi in Guyenne e Montaigne si reca una seconda volta a corte. Resterà a Parigi un anno e mezzo e nel 1562 presterà giuramento di fedeltà alla religione cattolica. Nell'ottobre dello stesso anno segue l'armata reale all'assedio di Rouen tenuta dagli ugonotti. Nel 1563 torna a Bordeaux. Nel 1565 Montaigne sposa la figlia di un collega al parlamento di Bordeaux, Françoise de la Chassaigne. Con la morte del padre, avvenuta nel 1568, Michel diviene proprietario e signore di Montaigne. Nel 1569 Montaigne pubblica a Parigi la traduzione francese della *Theologia Naturalis* di Raymond Sebond.

1556: Carlo V abdica a favore del fratello Ferdinando (per l'Impero) e del figlio Filippo II (Spagna). Riprende la guerra tra Enrico II e Filippo II, e si conclude nel 1559 con la pace di Cateau-Cambrésis, che permetterà ai due re di lottare contro il protestantesimo. 1559: morte di Enrico II in un torneo; gli succede Francesco II (1559-1560). La Riforma si identifica progressivamente con l'insubordinazione politica. Molti nobili si convertono al calvinismo e si oppongono ai Guisa, rappresentanti dell'ortodossia cattolica. Nel 1560 fallisce la congiura d'Amboise, con cui gli ugonotti volevano rapire i Guisa e garantire la libertà ai protestanti. Lo stesso anno muore Francesco II; gli succede Carlo IX (1560-1574), ma data la sua minore età la madre, Caterina de Medici, assume la reggenza. 1562: un editto di tolleranza consente ai riformati di tenere assemblee nei sobborghi delle città, e vieta l'uso delle armi ai due partiti avversi. Ma in marzo il duca di Guisa fa massacrare dei calvinisti a Vassy. Divampa la guerra civile: Enrico di Guisa marcia su Parigi e prende il potere. Il 6 giugno, il parlamento di Parigi obbliga i suoi membri al giuramento di fedeltà cattolica. Il 25 luglio il parlamento di Bordeaux fa professione cattolica e la cittadinanza dovrebbe seguire l'esempio. Guerra civile e terrore dilagano.

Intorno al 1550 la poesia francese si rinnova per l'apporto teorico e creativo di alcuni valenti giovani poeti, riuniti in un gruppo che prenderà il nome definitivo di *Pléiade*. Tra essi figurano du Bellay, Ronsard e Jodelle. Se il manifesto della nuova scuola venne scritto da du Bellay nel 1549 (*Deffence et illustration de la langue françoise*), le più importanti raccolte poetiche della scuola vengono pubblicate dopo il 1550. Educati sui testi greco-latini, i poeti della *Pléiade* seppero fondere la filologia, e il loro "umanesimo di carne e di sangue", con gli impulsi della loro personalità lirica. Così du Bellay, nella suggestiva tristezza o nella satira dei *Regrets* (1558); così Ronsard, nella sua opera vasta e multiforme (*Odes*, 1550-56; *Amours*, 1552-55-78; *Hymnes*, 1555-56; *Discours*, 1560-63). Dal 1560 al 1574 Ronsard è poeta ufficiale alla corte di Carlo IX. Nel 1559 la traduzione di Amyot delle *Vite* di Plutarco costituisce uno degli avvenimenti letterari dell'epoca. Nel 1562 Maurice Scève, massimo poeta dell'École lyonnaise pubblica il *Microcosme*, il più famoso e oscuro poema scientifico della letteratura francese; anni prima, nel 1544, aveva pubblicato il suo capolavoro, *Délie*.

1570-1581

Nel 1570 Montaigne rinuncia alla carica di consigliere al parlamento di Bordeaux e si reca a Parigi per pubblicare le opere di Étienne de la Boëtie. L'anno seguente si ritira nel suo castello per condurre una vita più appartata, dedita alle letture e agli studi. Carlo IX lo nomina intanto cavaliere dell'ordine di San Michele. La redazione del primo libro degli *Essais* ha inizio tra il 1572 e il 1573, in piena guerra civile, la quale interrompe nel 1574 il ritiro di Montaigne: egli partecipa alla presa di Fontenay-le-Comte e compie una missione presso il parlamento di Bordeaux al fine di far provvedere alla difesa della città da un eventuale attacco degli ugonotti. Tra il 1577 e il 1580 Montaigne lavora al secondo libro degli *Essais*, passando gradatamente dal tono impersonale dei primi saggi a quello più intimo, autobiografico dei saggi successivi. Nel 1580 escono gli *Essais*, prima edizione, in due libri, a Bordeaux, per i tipi di Simon Millanges. Il 22 giugno Montaigne parte per un lungo viaggio di svago e di salute (dal 1578 soffriva del mal della pietra). Fa la cura delle acque in Francia, a Plombières, in Svizzera, a Baden, passa per la Baviera e, attraverso le Alpi, giunge in Italia. È a Venezia il 5 novembre, visita numerose altre città; il 30 novembre arriva a Roma, dove il 5 aprile 1581 gli viene conferita la cittadinanza romana. Lascia la città il 19 aprile, si reca in pellegrinaggio a Loreto; poi è a Bagni di Lucca per le cure termali. Il 7 settembre gli giunge la notizia della sua nomina a sindaco di Bordeaux. A fine settembre è di nuovo a Roma, da dove riparte e giunge a Montaigne il 30 novembre 1581.

Dal 1562 al 1570 la guerra civile insanguina il suolo di Francia. I cattolici riportano numerose vittorie, ma l'ammiraglio di Coligny, uno tra i capi ugonotti rovescia le sorti e marcia su Parigi. Con la pace di Saint-Germain (1570), Carlo IX accorda ai protestanti la libertà di culto. Coligny diviene consigliere del re, e gli ispira una politica favorevole ai riformati. Si annuncia il matrimonio tra Margherita di Valois, sorella di Carlo IX e il borbone protestante Enrico di Navarra (il futuro Enrico IV). Ma l'intervento di Caterina induce Carlo IX al massacro degli ugonotti, nella famosa notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572). 1574: Morte di Carlo IX. Sale al trono Enrico III (1574-1589). Il fratello del re, il duca d'Alençon, è a capo d'una armata di "malcontenti" e di ugonotti. 1576: *La paix de Monsieur* conclude la nuova guerra. Il re fa ampie concessioni ai riformati e riporta l'ordine nel paese. Gli si oppongono i cattolici con la formazione della *Ligue* capeggiata da Enrico di Guisa.

In questi anni la terribile crisi politico-sociale che travaglia la Francia si ripercuote ampiamente sulla letteratura. Il cattolico Jean Bodin nella sua vasta opera *La République* (1576), difendendo il potere reale dagli attacchi dei riformati, elabora una vera e propria dottrina politica della libertà. Vengono teorizzati inoltre, da vari autori, la deposizione del re e il regicidio; mentre le preoccupazioni e gli orrori del momento spingono a indagare la storia patria. Henri Estienne, fervente calvinista in *Apologie pour Hérodote*, esplica il suo patriottismo linguistico in un *Projet de la précellence du langage français* (1579). In campo poetico, se da una parte il gruppo della *Pléiade* non cessa di produrre e di incontrare il favore del pubblico (sono di questi anni *Les amours d'Hélène* di Ronsard, *Les oeuvres et mélanges poétiques* di Jodelle), dall'altra si fa avanti una poesia diversa, come quella limpida di Philippe Desportes, o quella austera del protestante Guillaume Du Bartas, autore di un grande poema biblico incompiuto *La semaine ou la création du monde* (1578). Ma il poeta di quest'epoca è il protestante Agrippa d'Aubigné che scrive dal 1575 i *Tragiques*, un'epopea lirica e satirica, un diario poetico, violento e barocco, in cui l'autore sfoga i suoi risentimenti e le sue speranze evangeliche.

1582-1592

Montaigne, sollecitato da una lettera di Enrico III, assume la carica di sindaco di Bordeaux. Esplica le sue funzioni in modo soddisfacente, tanto che, nel 1583, onore assai raro, verrà rieletto sindaco per altri due anni. Nel 1581 pubblica una seconda edizione della *Theologia Naturalis*, per la quale emenda il testo. Nel 1582, ancora per i tipi di Millanges a Bordeaux, esce la seconda edizione degli *Essais* (libri I e II), con aggiunte e correzioni dell'autore. Nel 1584 il re di Navarra visita il castello di Montaigne e vi resta per due giorni. Nel 1585 Montaigne conduce i complessi negoziati tra Enrico di Navarra e il maresciallo di Matignon, luogotenente generale del re nella Guyenne, il quale è devoto a Enrico III più di quanto non desideri il re di Navarra, governatore nominale della provincia. Il maresciallo di Matignon, coadiuvato da Montaigne e dal parlamento, fa sì che Bordeaux non cada nelle mani dei Leghisti. Montaigne scrive a Enrico di Navarra per annunciargli questi avvenimenti. In giugno scoppia la peste a Bordeaux; la gente abbandona le case. Montaigne, che era assente, non torna in città. Durante l'estate il morbo miete vittime in tutta la regione. Montaigne è costretto a lasciare il castello con la famiglia e la servitù. Nell'ottobre del 1587 Montaigne ospita una seconda volta Enrico di Navarra, quattro giorni dopo la vittoria di Coutras. Nello stesso anno esce a Parigi la terza edizione degli *Essais* comprendente ancora i soli libri I e II. Ma dall'anno precedente Montaigne lavora al terzo libro degli *Essais* e nel 1588 si reca a Parigi per seguirne personalmente la nuova stampa che dovrà comprendere il libro aggiunto. Nella capitale conosce Mademoiselle de Gournay, che ammira i suoi scritti e che diventerà la sua "fille d'alliance". Dopo la "journée des barricades" (12 maggio 1588) Montaigne accompagna Enrico III a Chartres e Rouen. Di ritorno da Rouen, il 10 luglio, viene imprigionato dai Leghisti, rinchiuso alla Bastiglia, rilasciato dopo qualche ora per l'intervento di Caterina de Medici e del duca di Guisa. In ottobre assiste alle prime sedute degli Stati Generali di

Dopo il 1580, la situazione francese si aggrava ulteriormente, in particolare a causa della questione per la successione al trono. Morto nel 1584 il duca d'Alençon, essendo Enrico III senza figli, erede legittimo al trono diviene Enrico di Navarra, il nuovo capo del partito calvinista. Allora i Guisa cercano di correre ai ripari contro il nuovo pericolo protestante, accordandosi con Filippo II e proponendo come successore al trono il vecchio cardinale Antonio di Borbone, che per la sua inettitudine viene a trovarsi completamente in loro balia. Nel mese di ottobre del 1587 Enrico di Navarra vince la battaglia di Coutras combattuta contro i Legisti. Enrico III viene accusato di avere favorito la vittoria protestante. Il 12 maggio 1588 i cattolici si sollevano e l'evento sarà ricordato con il nome di "journée des barricades". Il re è costretto a fuggire, e da questo momento la Lega avrà naturalmente in lui un nemico mortale. Il 23 dicembre 1588 egli fa assassinare il duca di Guisa e stringe quindi un'alleanza con Enrico di Navarra. I due eserciti stringono d'assedio Parigi. Il tragico giuoco di assassinii intanto continua. I Leghisti, comprendendo di trovarsi in una condizione disperata, il 1° agosto 1589 fanno uccidere dal monaco Jacques Clément Enrico III. Ma prima di morire, l'ultimo dei

Negli anni 1582 e 1583 si assiste all'avvenimento teatrale più importante di questo periodo: Robert Garnier compone la tragicommedia *Bradamante* e la tragedia *Les Juives*. Dopo gli esperimenti di Jodelle (autore della tragedia *Cléopatre captive* e della commedia *Eugène*, che sono entrambe del 1552), il teatro del rinascimento giunge, con Garnier, al suo massimo fastigio. Di là dalle imitazioni e dalle esercitazioni retoriche, Garnier perviene a una teatralità, un po' statica per il gusto moderno, ma intensa e patetica. Nella poesia, infiltrandosi nel classicismo rinascimentale, si consolida l'avanzata e l'affermazione delle forme barocche, preannunciate in certi aspetti limitati della produzione di Ronsard e di Jodelle, e nel vasto affresco in *progress* di d'Aubigné. In questa nuova temperie, il protestante Jean de Sponde pubblica nel 1588 un *Essai de quelques poèmes chrétiens*, autentico capolavoro della religiosità barocca. Nel 1592 vengono pubblicati, postumi, i *Commentaires* dell'uomo d'armi Blaise de Monluc, opera maggiore della letteratura memorialistica fiorita in quest'epoca di violente passioni e forti personalità.

Blois, dove si è rifugiato Enrico III. Nel giugno dello stesso anno 1588 veniva pubblicata la quarta edizione degli *Essais*, detta erroneamente la quinta, con numerose aggiunte ai primi due libri e il terzo libro in edizione originale. Nel giugno del 1590 Montaigne invia una lettera a Enrico IV nella quale testimonia al re attaccamento e fedeltà. Nel luglio Enrico IV gli scrive dal campo di Saint-Denis invitandolo a coprire qualche carica presso di lui. Ma dal 1589 Montaigne vive appartato, attende a una nuova edizione degli *Essais*, riempiendo i margini di correzioni e aggiunte su un esemplare dell'edizione del 1588, e la morte sopravviene il 13 settembre 1592, al momento dell'elevazione durante una messa cui assiste. Un anno dopo, Marie de Gournay riceve dalla vedova, non come si è creduto a lungo, un esemplare dell'edizione 1588 annotato da Montaigne, ma una copia delle aggiunte marginali approntate da Madame de Montaigne e Pierre de Brach. In base a questa copia esce a Parigi nel 1595, una nuova edizione non priva di mende. Questo testo, e quello dell'edizione definitiva curata da Marie de Gournay nel 1635, ancora meno, servono per circa due secoli per tutte le numerose ristampe degli *Essais*. Nel 1802 Naigeon pubblica per i tipi di Didot un'edizione degli *Essais* in quattro volumi che seguendo l'esemplare del 1588 annotato da Montaigne, modifica il testo tradizionale riprodotto o derivato dall'edizione del 1595.

Valois fa in tempo a riconoscere come successore al trono Enrico di Navarra e a raccomandargli di convertirsi al cattolicesimo. Ma solo dopo altri cinque anni, e dopo alterne vicende, tra cui la proclamazione da parte del partito dei Guisa del vecchio cardinale di Borbone (Carlo X) a re, Enrico di Navarra riesce ad entrare a Parigi come re legittimo. Nel frattempo, egli si era convertito al cattolicesimo. L'accoglienza fattagli dalla porghesia e dal popolo di Parigi è entusiastica, anche perché il partito a lui contrario si era dato in quegli anni a una folle politica di demagogia e aveva chiesto e ottenuto, contro i sentimenti dei francesi, l'intervento straniero.

ANTOLOGIA DI GIUDIZI

Che stolto progetto ha avuto Montaigne di dipingere se stesso. E questo non di passata e contro le proprie massime, come capita a tutti di fare; ma mediante le proprie massime e secondo un disegno originario e fondamentale. Giacché il dire sciocchezze per caso e per debolezza, è un male comune; ma il dirne di proposito, e di quella fatta, è cosa non sopportabile.

Pascal, *Pensieri*

Che bel progetto ha avuto Montaigne di dipingere se stesso ingenuamente, così come ha fatto! Giacché egli ha dipinto la natura umana. E che misero progetto quello di Nicole, di Malebranche, di Pascal, di screditare Montaigne!

Voltaire, *Lettere filosofiche*

Ma a che vale allo scettico Montaigne la pena che si dà per scoprire in un cantuccio del mondo un costume opposto ai dettami della giustizia? A che gli vale accreditare ai viaggiatori più sospetti l'autorità che ricusa agli scrittori più celebri? Qualche usanza incerta e bizzarra fondata su cause locali a noi ignote, distruggerà l'induzione generale tratta dal concorso di tutti i popoli, opposti in tutto il resto, e d'accordo solo su questo punto? O Montaigne! tu che ti picchi di franchezza e di verità, sii sincero e verace, se un filosofo può mai esserlo, e dimmi se esiste un qualche paese sulla terra in cui sia crimine mantenere la propria parola, essere clementi, benefici, generosi; in cui l'uomo onesto sia disprezzabile e il perfido onorato.

Rousseau, *Professione di fede del vicario savoiardo*

Ora leggo Montaigne a letto. Non conosco libro più calmo e che disponga l'animo a maggior serenità. Come è sano tutto ciò!

Flaubert, *Corrispondenza*

Veramente per il fatto che un tal uomo abbia scritto il piacere di vivere su questa terra è stato aumentato. Io per lo meno da quando conosco questo spirito liberissimo e vigoroso debbo dire ciò che egli ha detto di Plutarco: "È bastato che vi gettassi uno sguardo perché mi crescesse una gamba o un'ala". Con lui mi intenderei se fosse posto il compito di trovarsi una patria sulla terra.

Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*

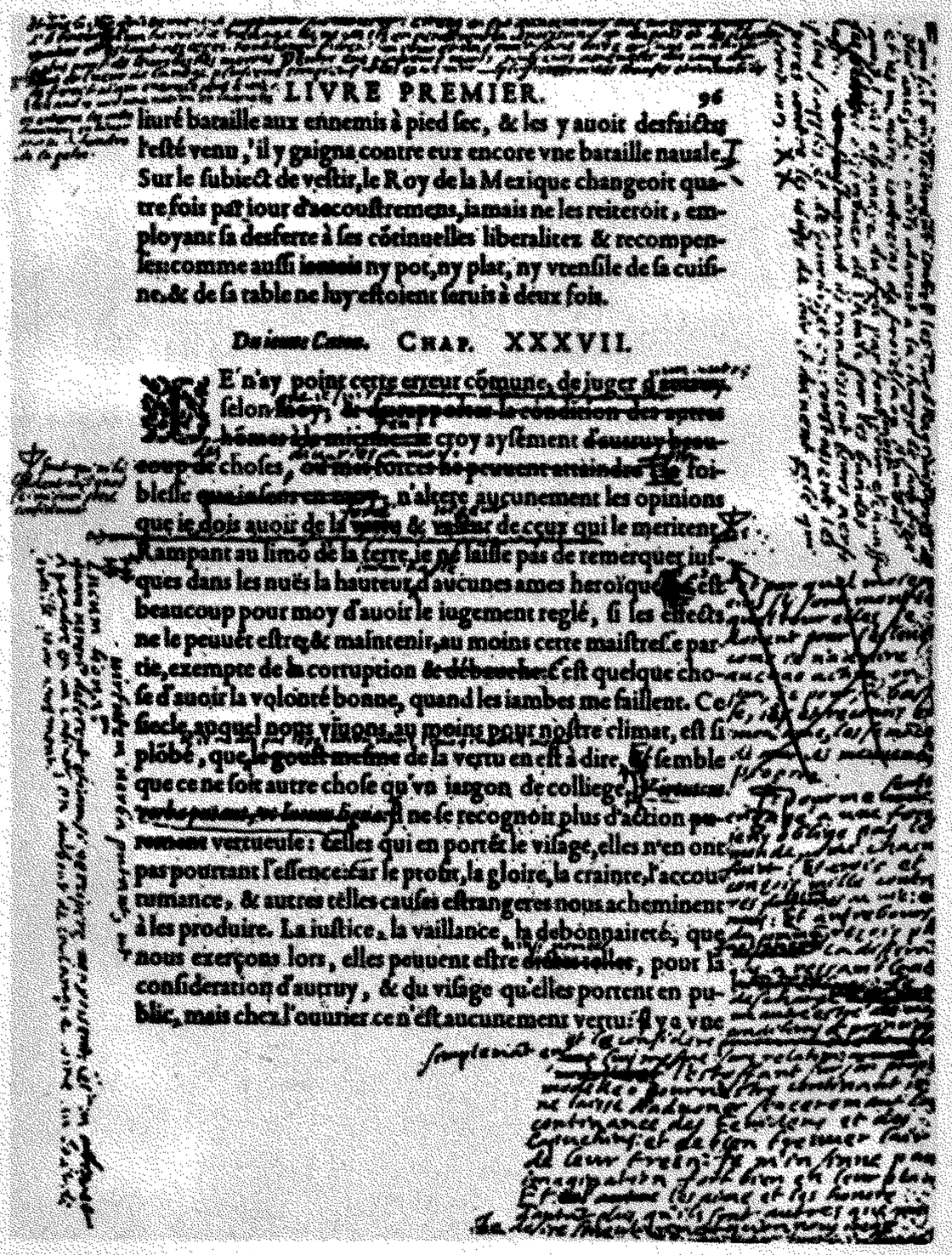
La forza di Montaigne deriva dal fatto che egli scrive sempre di getto, e che la diffidenza che nutre per la sua memoria, che crede cattiva, lo dissuade dal tener in serbo qualcosa di ciò che gli viene in mente, in vista di una presentazione più sapiente e ordinata.

Gide, *Diario*, 1928

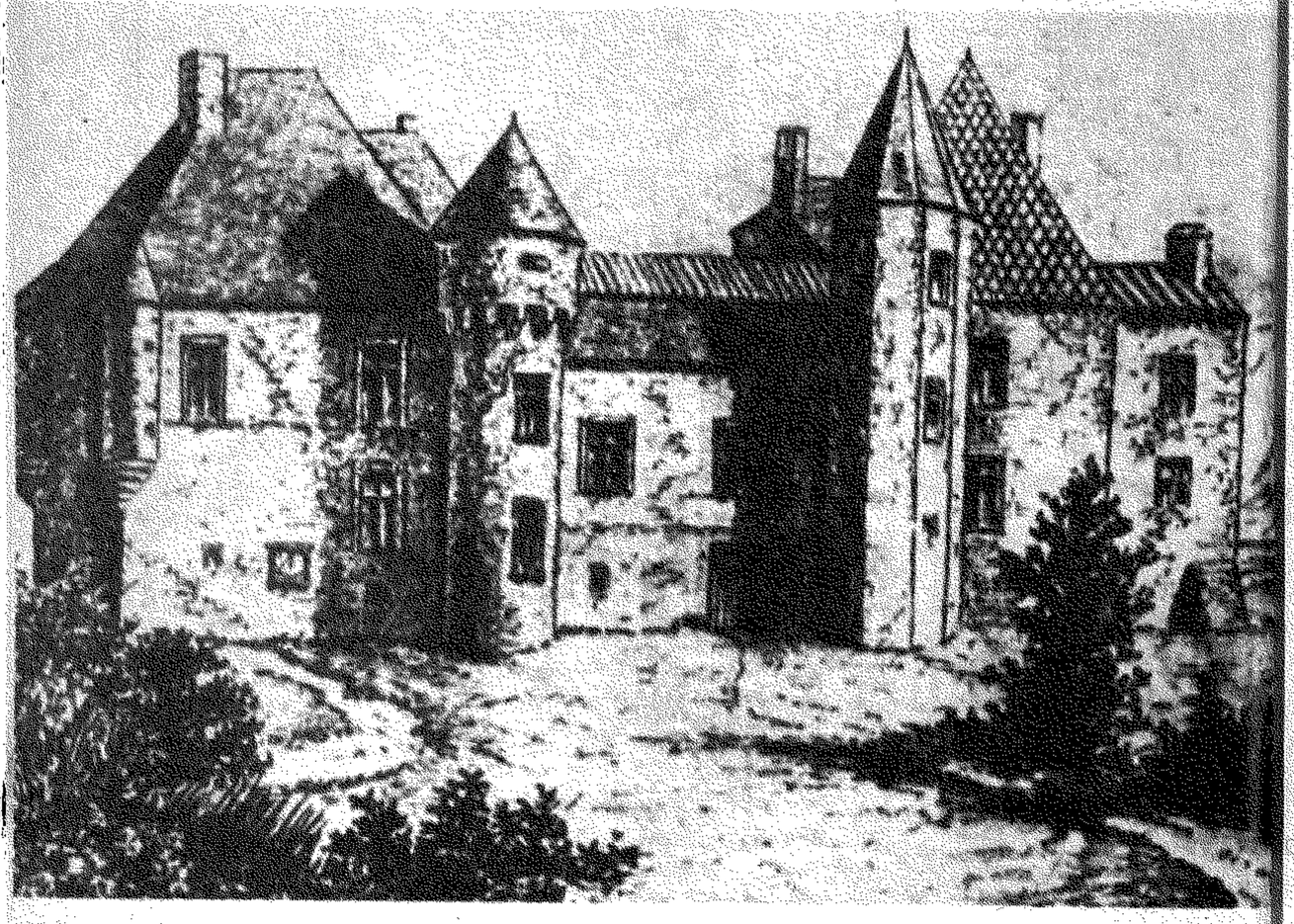
... nel suo libro si sente il fremito che nasce dal repentino e potente arricchimento della visione del mondo e dalla coscienza delle possibilità a cui ancora non si è attinto e, cosa ancor più importante, egli, più chiaramente di tutti i suoi contemporanei, ha veduto il problema dell'autorientamento dell'uomo, il compito di crearsi senza appoggi saldi un posto comodo nell'esistenza. Con lui per la prima volta la vita dell'uomo, la propria vita qualunque e totale diventa problematica nel senso moderno.

Auerbach, *Mimesis*

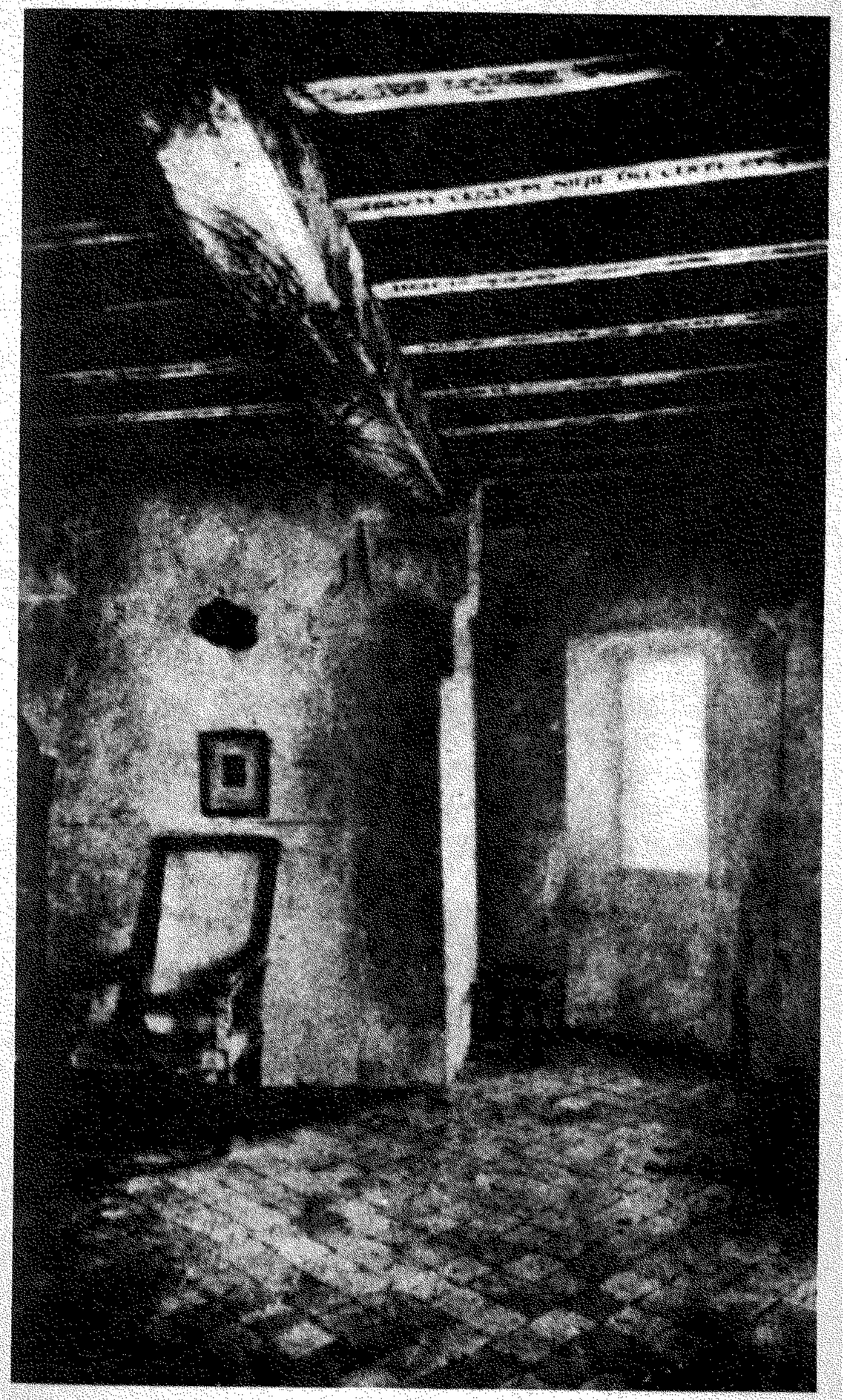
Frontespizio dell'edizione del 1588 degli *Essais*.



Pagina degli *Essais*, con annotazioni autografe di Montaigne.



Il castello di Montaigne.



La libreria di Montaigne nella torre del castello.
Le travi recano motti greci e latini.

NOTA BIBLIOGRAFICA

A. *Principali edizioni degli « Essais »*

1580 *Essais de Messire Michel Seigneur de Montaigne* Chevalier de l'ordre du Roy, et Gentil-homme ordinaire de sa Chambre. A Bourdeaus, Par S. Millanges Imprimeur ordinaire du Roy.
Prima edizione in due libri e in due volumi in-8°. I due volumi sono generalmente rilegati in uno.

1582 *Essais par Messire Michel, Seigneur de Montaigne,* Chevalier de l'ordre du Roy, et Gentil-homme ordinaire de sa Chambre, Maire et Gouverneur de Bourdeaus. Edition seconde, revuë et augmentée. A Bourdeaus, Par S. Millanges Imprimeur ordinaire du Roy.
Edizione in un volume in-8° pubblicata dopo il ritorno di Montaigne dall'Italia, con aggiunte relative al viaggio.

1587 *Essais*... A Paris, chez Jean Richer.
Prima edizione parigina in un volume in-12°. Non presenta variazioni rispetto alla precedente.

1588 *Essais de Michel Seigneur de Montaigne.* Cinquiesme edition, augmentée d'un troisiesme lisvre et de six cens additions aux deux premiers. A Paris, chez Abel L'Angelier, au premier pillier de la grand Salle du Palais.
In un volume in-4°, è l'ultima edizione pubblicata vivente Montaigne e da lui riveduta; designata come quinta, benché delle precedenti si conoscano solo le tre sopra citate. Su un esemplare di questa edizione, conservato al monastero dei Feuillants a Bordeaux e passato poi, alla fine del XVIII secolo, alla Bibliothèque municipale di Bordeaux, dove tuttora si trova, Montaigne apportò aggiunte e correzioni in vista d'una successiva edizione. Tale esemplare viene comunemente designato come « esemplare di Bordeaux ».

1595 *Les Essais de Michel Seigneur de Montaigne.* Édition nouvelle, trouvée après le deceds de l'Autheur, reveuë et augmentée par luy d'un tiers plus qu'aux precedentes Impressions. A Paris, chez Abel L'Angelier, au premier pilier de la grande Salle du Palais.
Edizione pubblicata in un volume in-folio da Marie de Gournay su una copia dell'esemplare di Bordeaux accresciuta delle aggiunte copiate da Pierre de Brach dall'originale posseduto da Montaigne, e corredata d'una prefazione che Marie de Gournay smentì in una nota all'edizione immediatamente successiva, quella del 1598. Per la prima volta, *Essais* diventa *Les Essais.*

1617 *Les Essais*... Édition nouvelle, enrichie d'annotations en marge, du nom des auteurs cités et de la version du latin d'iceux, corrigée et augmentée... Paris, chez Charles Sevestre. 1 vol. in-4°.
Seconda edizione di Mlle de Gournay, in cui è rifusa e in parte ritrattata la prefazione dell'edizione precedente. La traduzione in francese delle citazioni latine, che compare qui per la prima volta, è dovuta a Mlle de Gournay, Bergeron, Martinière e Bignon.

1635 *Les Essais*... Édition nouvelle, exactement corrigée selon le vrai exemplaire, enrichie à la marge des noms des auteurs cités et de la version de leurs passages, mise à la fin de chaque chapitre, avec la vie de l'auteur; plus deux tables, l'une des chapitres et l'autre des principales matières. Paris, Jean Camusat. 1 vol. in-folio.
Edizione definitiva di Mlle de Gournay, dedicata al cardinal Richelieu, preceduta dalla prefazione del 1595 di nuovo rifusa. È servita come testo base a molte edizioni del XIX secolo.

1724 *Les Essais*... Nouvelle édition faite sur les plus anciennes et les plus correctes, augmentée de quelques lettres de l'auteur, et où les passages grecs, latins et italiens sont traduits plus fidèlement et cités plus exactement que dans aucune des éditions précédentes, avec de cour-

tes remarques et de nouveaux indices plus amples et plus utiles que ceux qui avaient paru jusqu'ici, par Pierre Coste. Londres, de l'imprimerie de J. Tonson et J. Watts. 3 voll. in-4°.
È la grande edizione del XVIII secolo, in seguito arricchita e migliorata, e presa come base per tutte le successive edizioni del secolo, di cui molte a cura dello stesso Coste. Nel 1740 fu pubblicato a Londra un *Supplément aux Essais de Michel, seigneur de Montaigne*, in un volume in-4°.

1802 *Essais*... Édition stéréotype. Paris, imprimerie de P. et F. Didot. 4 voll. in-8°.
A cura di Naigeon, è la prima edizione basata sull'esemplare del 1588 annotato da Montaigne. Sono indicati i passi dell'edizione del 1595 non conformi a quest'esemplare. La prefazione, violentemente anticristiana di Naigeon fu soppressa in quasi tutti gli esemplari.

1870-73 *Essais*... Texte original de 1580, avec les variantes de 1582 et 1587, publié par R. Dezeimeris et H. Barckhausen. Bordeaux, Féret et fils. (Publication de la Société des Bibliophiles de Guyenne) 2 voll. in-8°.

1873-75 *Les Essais*... Réimprimés sur l'édition de 1588 par MM. H. Motheau et D. Jouaust, précédés d'une note par M. Silvestre de Sacy. Paris, Librairie des Bibliophiles. 4 voll. in-8°.
Questa edizione, che dà il testo del 1588 con le varianti del 1595, è stata ripubblicata dagli stessi nel 1886, nella Collection Jouaust, 7 voll. in-16°.

1872-1900 *Les Essais*... Par E. Courbet et Ch. Royer. Paris, A. Lemerre. 5 voll. in-8°.
Coscienziosa ristampa dell'edizione del 1595, sfigurata nelle edizioni allora correnti. Essa contiene, inoltre, tutte le lettere conosciute di Montaigne.

1906-33 *Les Essais*... Publiés d'après l'exemplaire de Bordeaux, avec les variantes manuscrites et les leçons des

plus anciennes impressions, des notes, des notices et un lexique par F. Strowski [et F. Gebelin]. Bordeaux, imprimerie de F. Pech. 5 voll. in-4°.
È la prima edizione scrupolosamente fedele all'esemplare di Bordeaux, nota sotto il nome di *édition municipale* e presa come base da tutti gli editori posteriori. Comprende tre volumi di testo (collazionato da F. Strowski e F. Gebelin), un volume di note di Pierre Villey e un volume di lessico di Miss Grace Norton. L'esemplare di Bordeaux è reso accessibile dalla riproduzione fototipica (Paris, Hachette, 1912. 3 voll. in-4°) e dalla riproduzione tipografica (Paris, Imprimerie Nationale, 1913-1931. 3 voll. in-4°).

1922-23 *Les Essais*... Nouvelle édition conforme au texte de l'exemplaire de Bordeaux, avec les additions de l'édition posthume, l'explication des termes vieillis et la traduction des citations, une chronologie de la vie et de l'oeuvre de Montaigne, des notices et un index, par Pierre Villey. Paris, Alcan. 3 voll. in-16°.
Questa edizione fu riveduta e aumentata dallo stesso Pierre Villey nel 1930-31; essa comporta inoltre il catalogo dei libri di Montaigne, la lista delle iscrizioni della sua biblioteca e un'appendice sulla fortuna e l'influenza degli *Essais*.

1924-28 *Œuvres complètes de Montaigne* (12 voll. in-16°). Tomes I-VI, *Les Essais*. Texte du manuscrit de Bordeaux. Étude, commentaire et notes par le docteur A. Armaingaud. Paris, L. Conard.
Sono offerte in nota tutte le varianti del testo dal 1580 al 1595.

1931-33 *Essais*. Texte établi et présenté par Jean Plattard. Paris, F. Roches. Collection « Les Textes Français ». 6 voll. in-16°.

1933 *Essais*. Texte établi et annoté par Albert Thibaudet, 14e volume de la « Collection de la Pléiade ». Paris, Nouvelle Revue Française, 1 vol. in-16°.

Questa edizione, che presenta in nota le varianti manoscritte dell'esemplare di Bordeaux, è stata più volte ristampata, anche nel 1961.

1942 *Essais*. Édition conforme au texte de l'exemplaire de Bordeaux avec les additions de l'édition posthume, les principales variantes, une introduction, des notes et un index, par Maurice Rat. Paris, Garnier. 3 voll. in-16°.
Questa edizione presenta la grave pecca di non segnalare tipograficamente la stratificazione del testo. Essa è stata ristampata nel 1958 e, in due volumi, nel 1962.

1952 *Les Essais de Michel de Montaigne*, précédés d'une étude, d'un avertissement et de fac-similés, suivis de notes et d'un index accompagnés d'un glossaire et présentés par S. de Sacy. Paris, Club français du livre. 1 vol. in-8°.

1955-57 *Essais*. Publiés avec un avertissement et des notes par Pierre Michel. 5 voll. reliés et illustrés de la collection Astrée. Paris, Club du Meilleur Livre.
In questa edizione il testo dei *Saggi* è pubblicato in francese moderno.

1962-64 *Essais*. Édition préparée par Marcel Guibald, Paris, Imprimerie Nationale, 5 voll.

1964 *Essais*. Édition préparée par Andrée Lhéritier. Paris, Union Générale d'Éditions, 4 voll. in-16°.
Questa edizione è presentata da un lungo saggio di Michel Butor.

B. *Traduzioni italiane degli « Essais »*

Si tralasciano qui le numerose traduzioni parziali, ricordando solo, per la sua antichità, la prima in ordine di tempo, dovuta a un contemporaneo di Montaigne, il ferrarese Girolamo Naselli, e apparsa col titolo: *Discorsi morali, politici et militari del molto illustre Sig. Michiel di Montagna; Cavaliere dell'Ordine del Re Christianissimo Gen-*

til'huomo ordinario della sua Camera, primo Magistrato et Governatore di Bordeos. Tradotti dal sig. Girolamo Naselli dalla lingua Francese nell'Italiana. Con un discorso se il forastiero si deve admettere alla administratione della Repubblica. In Ferrara, per Benedetto Mamarello 1590. In-12°.
Questa traduzione, condotta sull'edizione del 1580 (di quella posteriore pare che il Naselli avesse notizia, quanto bastava per aggiungere nel frontespizio il titolo di governatore di Bordeaux agli altri di Montaigne che già figuravano nell'edizione del 1580), comprende in tutto quarantadue saggi, non è del tutto fedele ed esercita una lieve censura sull'originale.

Saggi di Michel Sig. di Montagna Overo Discorsi, Naturali, politici e morali, trasportati dalla lingua Francese nell'Italiana, per opera di Marco Ginammi. In Venetia, 1633. Presso Marco Ginammi. In-8°.
Prima versione italiana di tutta l'opera, condotta sull'edizione del 1595. Benché mutilata in più luoghi, è superstiziosamente fedele all'originale, ricalcandolo quasi alla lettera. Di tale traduzione, stampata presso Marco Ginammi, ma dovuta a Girolamo Canini, curò una seconda edizione ammodernata Achille Mauri: *Saggi di Michele de Montaigne. Traduzione di Girolamo Canini nuovamente purgata e corretta*, Milano, per Niccolò Bettoni, 1831-32. 9 voll. della « Biblioteca universale di scelta letteratura antica e moderna (Classe francese) ». Vi è inclusa anche la traduzione. ad opera del Mauri, dell'*Apologie de Raymond Sebond*, in quanto quella del Canini, mancante nella traduzione dei *Saggi* e annunciata dal Ginammi come pubblicazione a parte, non fu rinvenuta dagli editori ottocenteschi. Era stata però effettivamente pubblicata: *Apologia di Raimondo di Sebonda. Saggio di Michiel Signor di Montagna, nel quale si tratta Della debolezza, et incertitudine del discorso Humano. Trasportato dalla lingua Francese nell'Italiana per opera di Marco Ginammi*. In Venetia, 1634. Appresso Marco Ginammi. In-8°.

I Saggi di Michele della Montagna. Tradotti nuovamente in Lingua Toscana da un'Accademico [*sic*] *Fiorentino e pubblicati da Filandro*. In Amsterdam 1785.

L'accademico fiorentino è l'abate Giulio Perini, che ha aggiunto di propria mano il suo nome sulla copia della Biblioteca Nazionale di Firenze. I due voll. in-18°, pubblicati a Firenze, comprendono il I Libro dei *Saggi* fino al cap. XXXIX incluso. Animato da settecentesco illuministico fervore, l'abate Perini, operando sull'edizione di Ginevra del 1779, nell'intento « d'illuminare egualmente ogni classe di uomini e d'ingegni », si allontana da una « superstiziosa fedeltà » al testo originale prendendosi « qualche licenza per rischiarar talvolta le tenebre e rendere più agevole il disastroso sentiero ».

Saggi di Michele di Montaigne con note di tutti i commentatori. Traduzione di D.L., Pisa, presso Niccolò Capurro e Comp., 1833-34.
Tale traduzione tiene dietro alla ristampa di quella del Caninì riveduta e corretta. Sono 5 tomi, che giungono fino al saggio II, XII, non completo. Il traduttore, Dionisio Leon Darakys, ha seguìto l'edizione Lefèvre del 1826 curata da J. V. Le Clerc.

Saggi di Montaigne annotati da Coste, recati in italiano e postillati da Natale Contini. Pubblicati da Andrea Verga. Milano, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1871.
La traduzione è condotta sull'edizione di Pierre Coste e preceduta dalla prefazione del medesimo.

Saggi. A cura di Virginio Enrico. Roma, Casini, 1953.
Ultima in data (e ristampata anche nella scelta *Dai Saggi*, a cura di Raffaele Crovi, Milano, Club degli editori, 1960), tale traduzione, condotta sull'edizione curata da A. Thibaudet per la « Collection de la Pléiade », è molto spesso scorretta e non attendibile.

C. *Principali edizioni delle altre opere di Montaigne*

La Théologie naturelle de Raymond Sebon, traduicte nouvellement en françois par messire Michel, seigneur de Montaigne, chevalier de l'ordre du Roy, et gentilhomme ordinaire de sa chambre. A Paris, chez Michel Sonnius, 1569, in-8°.
Tale traduzione fu ristampata nel 1581. Per notizie su Sebond, le edizioni della sua opera e le traduzioni francesi, cfr. J. Coppin, *Montaigne traducteur de Raymon Sebon.* Mémoires et travaux des facultés catholiques de Lille, fasc. XXXI, 1925.

Journal de Voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581, avec des notes, par M. de Querlon. A Rome, et se trouve à Paris, chez le Jay, librairie, rue Saint-Jacques, au Grand-Corneille.
Le edizioni originali, in numero di tre (1 vol. in-4°, 2 voll. in-12°, 3 voll. in-12°) apparvero tutte sotto questo titolo nel 1774. Altre due edizioni, dovute allo stesso de Querlon, uscirono l'una alla fine del 1774, l'altra nel 1775. La parte redatta da Montaigne in italiano è tradotta in francese. In mancanza del manoscritto, andato perduto, è questo il testo-base per tutte le successive edizioni, tra le quali ricorderemo, per la sua importanza, soltanto quella a cura di Louis Lautrey: *Montaigne, Journal de Voyage*, publié avec une introduction, des notes, une table des noms propres et la traduction du texte italien de Montaigne, par Louis Lautrey, Paris, Hachette, 1906. Di questa edizione, in cui una nuova traduzione della parte in italiano è stata sostituita a quella di M. de Querlon, fu fatta una ristampa nel 1909.

Per quanto rigúarda le *Lettere* di Montaigne, rimandiamo all'edizione completa delle opere a cura di A. Armaingaud, vol. XI.

Crediamo inoltre opportuno riportare qui anche i titoli di alcune opere in margine alle quali Montaigne scrisse numerose note di varia natura e di notevole interesse. Tali note sono state riprodotte anch'esse nell'edizione di A. Armaingaud, voll. XI e XII:

Annales et Chroniques de France, jusqu'au temps du roi Louis onzième, composées par feu Maistre Nicolle Gilles, additionnées jusqu'à cest an mille cinq cens soixante deux. A

Paris, à l'Imprimerie de Guillaume le Noir, MDLXII. in-folio.

Q. Curtii Historiographi luculentissimi De Rebus Gestis Alexandri Magni Regis Macedonum opus,... Basileæ, in Officina Frobeniana, MDXLV, in-folio.

C. Julii Cæsaris commentarii novis emendationibus illustrati, ejusdem librorum qui desiderantur fragmenta ex bibliotheca Fulvi Ursini Romani. Antverpiæ, ex officina Christoph. Plantini MDLXX, in-8°.

Michælis Beutheri carolopolitæ franci, Ephemeris Historica, ejusdem, de annorum mundi concinna dispositione libellus. Parisiis, ex officina Michælis Fezandat et Roberti Grandion in taberna Gryphiana: ad montem D. Hilarii, sub juncis. 1551, in-8°.
Delle note a quest'ultima opera un'edizione più accurata è stata pubblicata da Jean Marchand, *Le livre de raison de Montaigne sur l'Ephemeris historica de Beuther.* Reproduction en fac-simile publiée par la Société des amis de Montaigne. Paris, 1948.

D. *Traduzioni italiane del « Journal de Voyage »*

L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581. Nuova edizione del testo francese ed italiano con note ed un Saggio di Bibliografia dei viaggi in Italia, a cura del professor Alessandro D'Ancona. Città di Castello, Lapi, 1889 (ristampata nel 1895 con l'aggiunta di un indice dei nomi).

Viaggio in Italia. Versione, introduzione e note di Irene Riboni, Milano, Bompiani, 1942.

Giornale di viaggio in Italia, a cura di Ettore Camesasca, Milano, Rizzoli, 1956.

Giornale del viaggio di Michel de Montaigne in Italia. Traduzione, cura del testo italiano e note di Alberto Cento. Prefazione di Guido Piovene. Introduzione critica di Glauco Natoli. Firenze, Parenti, 1959.

E. *Principali studi su Montaigne e gli « Essais »*

Dalla copiosa bibliografia in proposito scegliamo, per la biografia di Montaigne:

BONNEFON P., *Montaigne et ses amis,* Paris, 1897; Seconda edizione, 1928.
PLATTARD J., *Montaigne et son temps,* Paris, 1934.

su Montaigne e La Boétie:

BONNEFON P., *Œuvres complètes d'Estienne de La Boétie,* Paris-Bordeaux, 1892.
FEUGÈRE L., *Étienne de La Boétie, l'ami de Montaigne,* Paris, 1845.
RAT M., *Montaigne et La Boétie,* in appendice al primo volume dell'edizione degli *Essais* da lui curata per i « Classiques Garnier », Paris, 1942.
SAINTE-BEUVE C. A., *Causeries du Lundi,* IX, Paris, 1855.

studi d'insieme sull'autore e sull'opera:

FRIEDRICH H., *Montaigne,* Bern, 1949.
GIDE A., *Essai sur Montaigne,* Paris, 1929.
STROWSKI F., *Montaigne,* Paris, 1906.
Pascal et son temps, Tomo I: *De Montaigne à Pascal,* Paris, 1909, 3 voll.
Montaigne, Paris, 1938.
THIBAUDET A., *Montaigne,* Paris, 1963.
VILLEY P., *Les Sources et l'évolution des Essais de Montaigne,* Paris, 1908.
Les Essais, édition municipale, Volume IV.
Les Essais de Montaigne, Paris, 1932.
Montaigne, Paris, 1933.

sulla lingua di Montaigne:

AUERBACH E., *L'humaine condition* in *Mimesis*, Bern, 1946. (Trad. italiana: Torino, 1956).

COPPIN J., *Étude sur la grammaire et le vocabulaire de Montaigne d'après les variantes des « Essais »*, Mémoires et travaux publiés par des professeurs des Facultés catholiques de Lille, Fascicule XXIX, Lille, 1925.

Quelques procédés de stile [*sic*] *de Montaigne*, in « Revue de Philologie française et de littérature », Paris, 1928, pp. 190-210.

GRAY F., *Le style de Montaigne*, Paris, 1958.

VOIZARD E., *Étude sur la langue de Montaigne*, Paris, 1885.

sulla fortuna di Montaigne in Italia:

BOUILLER V., *La fortune de Montaigne en Italie et en Espagne*, Paris, 1922.

NERI F., *Sulla fortuna degli « Essais »*, in « Rivista d'Italia », febbraio 1916, pp. 275 sgg. (I. Tassoni e Montaigne. II. Le prime traduzioni italiane).

Si rimanda per altre indicazioni, oltre che ai correnti manuali di bibliografia, al lavoro di J. PLATTARD; *État présent des études sur Montaigne*, Paris, 1935, a quello più recente di F. DUVIARD, *État présent des études montqignaistes*, in « Information Littéraire » nov.-dic. 1956, e all'opera di F. GRAY, *Le style de Montaigne* sopra citata. Il « Bulletin de la Société des Amis de Montaigne » è inoltre utile strumento d'aggiornamento.

Più recentemente in Francia sono apparsi i seguenti studi su Montaigne: Michel Butor, *Essais sur les Essais*, Gallimard, Paris, 1968; M. Baraz, *L'être et la connaissance selon Montaigne*, J. Corti, Paris, 1968; E. Lablénie, *Essais sur Montaigne*, Sedes, Paris, 1968; Jean-Yves Pouilloux, *Lire les « Essais » de Montaigne*, F. Maspero, Paris, 1969.

SULLO STILE DEGLI « ESSAIS »

Sul titolo degli *Essais*, e quindi sul significato dell'opera come esperimento, prova, ricerca, molto si è scritto. Rilevarne, d'altra parte, il carattere di libro aperto, in continuo *fieri*, senza posa ripreso e rielaborato, intarsiato, farcito, imbottito di citazioni, è premessa necessaria a qualunque lettura che voglia mantenersi aderente all'opera stessa, seguendo in letizia di spirito il cammino di Montaigne, partecipando alla sua ripetuta avventura, in sintonia con le sue sempre rinnovate scoperte, attinte alla quotidiana esperienza e verificate nel corso delle continue letture. Ché in tal senso va rovesciata la definizione, già antica, e riecheggiata, ad esempio, in forma particolarmente drastica nel *Journal* dei Goncourt, di Montaigne come « un radoteur, toujours à citer, toujours marchant dans les lisières d'un *selectae e profanis* »: esemplare macroscopico d'uno dei colossali fraintendimenti disseminati, per l'appunto, in un *journal* che, per sua stessa definizione, è il tipo di opera che più dovrebbe avvicinarsi allo spirito degli *Essais*.

Montaigne è, culturalmente, un uomo del Rinascimento, anzi un gentiluomo, cui la propria condizioni sociale offre l'agio d'un ozio da riempire leggendo, in una ben fornita biblioteca. Ma l'ozio, secondo il motto di Nietzsche, è principio d'ogni psicologia. E se è vero che Montaigne vive nella fruizione dei classici, è altrettanto vero che non è egli un erudito — o almeno lo è solo nel senso etimologico della parola — ma piuttosto un pensatore per cui l'erudizione altro non è che una tappa fra tante per la conoscenza del proprio essere sul parametro costante degli antichi: in quanto, come osservava Gide, egli è persuaso che tutto è già stato detto ed è preoccupato di dimostrare che lo spirito umano rimane sempre simile a se stesso. Se la pagina è irta di citazioni, gli autori antichi non sono tanto una fonte di sapienza quanto un deposito di saggezza in cui trovar conferma della propria esperienza fissata in formula paradigmatica: « ...car les plus fermes imaginations que j'aye, et generalles, sont celles qui, par maniere de dire, nasquirent avec moy. Elles sont naturelles et toutes miennes. Je les produisis crues et simples, d'une production hardie et forte, mais un peu trouble et im-

parfaicte; depuis je les ay establies et fortifiées par l'authorité d'autruy, et par les sains discours des anciens, ausquels je me suis rencontré conforme en jugement: ceux-là m'en ont assuré la prinse, et m'en ont donné la jouyssance et possession plus entiere » (II, XVII).

La forma dei *Saggi*, come già aveva osservato Villey, trae origine dalle raccolte di esempi, citazioni, sentenze di cui si erano compiaciuti la tarda antichità e il Medioevo; e così Montaigne aveva cominciato. Ma al contrario dei coevi compilatori che, utili amministratori e agenti di diffusione della materia umanistica, accumulano aneddoti e incastonano e chiosano détti memorabili fornendo del loro soltanto il filo per legarli, Montaigne intende, sì, che questi ornamenti presi a prestito lo accompagnino, ma non che lo coprano e lo nascondano: « ...c'est le rebours de mon dessein, qui ne veux faire montre que du mien, et de ce qui est mien par nature; et si je m'en fusse creu, à tout hazard, j'eusse parlé tout fin seul » (III, XII). Il ragionamento, l'esperienza vengono insomma in lui prima della sentenza, piegata alla grammatica e al senso del proprio discorso: « Je tors bien plus volontiers une bonne sentence pour la coudre sur moy, que je ne tors mon fil pour l'aller querir » (I, XXVI).

Su Montaigne citatore si è detto molto; ma non si è pensato a verificare, testi alla mano, l'esattezza della precedente affermazione e, in linea di massima, la scrupolosa esattezza di ogni citazione, compatibilmente con le lezioni, spesso erronee, delle edizioni cinquecentine cui attingeva o delle fonti indirette. Fatto sta che se sfoglia anche, con una punta d'aristocratica alterezza, le compilazioni dei *ravaudeurs*, se gli basta « l'espitre liminaire d'un allemand pour *le* farcir d'allegations », Montaigne studia e annota, attentamente e metodicamente, i suoi testi (lo dimostrano quei libri della sua biblioteca che ci sono pervenuti, chiosati di sua mano, in particolare il suo esemplare delle *Annales* di Nicole Gilles). E lo spoglio, assai più sistematico di quanto gli sia piaciuto far credere, frutta, più che un composto, una soluzione; non di rado la massima è sottoposta a un cambiamento intenzionale, l'autore imbrigliato e coatto nella direzione del « saggio » che si sta svolgendo: « Parmy tant d'emprunts je suis bien aise d'en pouvoir desrober quelqu'un, les desguisant et difformant à nouveau service. Au hazard que je laisse dire que c'est par faute d'avoir entendu leur naturel usage, je luy donne quelque particuliere adresse de ma main à ce qu'ils en soient d'autant moins purement estrangers » (III, XII).

La dimostrazione esemplificativa di tale procedere esula ovviamente da questa sede; basti qui sottolineare, ai fini del nostro discorso, il preciso lavoro d'intarsio così compiuto da Montaigne, e dedurre in conseguenza la necessità di porre attenzione non solo e non tanto a *quello* che Montaigne cita, ma a *come* lo cita: le citazioni, come le gemme, « prennent couleur ou plus haute ou plus morne selon la feuille où l'on les couche ».

Ora, se tale preciso lavoro d'intarsio esiste, è di per sé stesso una freccia di direzione che indica come sull'edonismo di Montaigne, e dunque sulla gratuità dei *Saggi*, non si debba insistere troppo; anzi, come nei *Saggi* stessi vada cercato appunto il limite dell'edonismo dell'autore, nel suo scriverli innanzi tutto, e poi nel correggerli, pubblicarli, ricorreggerli, ripubblicarli. Insomma nel suo ritiro, votato all'ozio e alla tranquillità, sorge imprescindibile l'urgenza d'un lavoro per non abbandonarsi, appunto, all'edonismo puro, per non disperdersi, per registrare, giorno per giorno, la propria tensione all'autodefinizione, all'autoapprofondimento, dandole corpo attraverso la parola in cui sedimentino le sue « fantasies informes et irresolues ». E se il suo assunto è che tutto è già stato detto, è chiaro come il valore e il significato del suo scritto debbano ricercarsi, agli occhi e nell'intenzione stessa dell'autore, non tanto nel *cosa* ma nel *come*: siamo ricondotti a una definizione dei modi, vale a dire dello stile di Montaigne.

Il problema, mai compiutamente trattato, è tuttora insoluto, e le discussioni in merito sconfinanti il più delle volte nel paralogismo. Movendo dall'asserzione non dimostrata della « spontaneità » di Montaigne si suole infatti spiegare il suo stile facendo leva sul dato temperamentale, conforme alla tonalità della sua epoca: sulla base del comune denominatore rinascimentale, fra il logicismo di Calvino e la poli-

fonia dionisiaca di Rabelais — termini opposti e complementari, in rapporto di reciproca integrazione — Montaigne sarebbe l'equo intermediario, nel quale la sonora musicalità rabelaisiana è interiorizzata a tranquilla armonia di pensiero. Con tali definizioni — riassumenti all'ingrosso le idee invalse in proposito, a prescindere da sporadici e più oculati interventi in altri sensi — non si è ancora dimostrato nulla: ché, insomma, l'appoggiarsi sul dato di carattere, sul *partipris* di libertà, stabilendo lo schema meccanico « carattere libero = stile libero », si risolve a una stasi tautologica. Manca cioè una pur sommaria conoscenza del terreno di base su cui il dato temperamentale, sia soggettivo sia comune alla Rinascenza, possa agire e produrre determinati risultati.

L'intendere i *Saggi* come « livre de bonne foy » prestando incondizionata fiducia alle affermazioni dell'autore, alle sue diatribe contro la retorica, è peraltro un fraintendere il suo gioco, un ignorare l'obbligo, da parte del critico, di leggere qualsiasi libro in trasparenza, oltre la superficie della pagina. Appare subito chiaro, allora, come le insistenti affermazioni, da parte di Montaigne, sulla propria indifferenza ai fatti di stile, sulla propria inettitudine al bello scrivere, indichino una stesura lenta, meditata, faticosa, la continua insoddisfazione e la necessità quindi di ripercorrere perennemente i propri passi. La stessa dichiarata incapacità a produrre la bella pagina, raggelata e perfetta, sottolinea il carattere di libro sempre aperto e tanto più laborioso.

Uno studio esauriente dello stile di Montaigne che voglia spiegarne dall'interno il travaglio significa dunque uno studio di tale stile nel suo farsi, nella sua lenta decantazione: a partire, innanzi tutto, dalla lingua « immediata » del *Journal de voyage en Italie*, taccuino non destinato alla pubblicazione, termine di paragone per la lingua « mediata » degli *Essais*, esaminata nel sovrapporsi delle varianti, dal 1580 al 1582 al 1588; fino a quell'esemplare del 1588 che Montaigne andava ulteriormente correggendo e che — interrotto tale lavoro dalla morte — è documento dell'esperienza stilistica di Montaigne a un punto, per caso terminale, della sua evoluzione. I margini fitti di aggiunte, modificazioni, pazienti correzioni di frasi più volte riprese, l'esemplare di Bordeaux

offre la patetica testimonianza del difficile e coscienzioso lavoro dello scrittore che lima e pulisce, nella crescente sollecitudine di rendere con sempre maggior esattezza il proprio pensiero. Sono gli atti del processo di anni durante il quale Montaigne giudica se stesso, e si prepara a presentarsi al pubblico in una veste nuova, curata in ogni particolare: diversificando, ad uso dei tipografi, i segni di richiamo, annotando a più riprese l'ortografia e la punteggiatura da seguire, con un ordine e una minuzia che rasentano la mania. A questo proposito non sarà inutile ricordare che la ben nota frase « J'adjouste, mais ne corrige pas » (III, IX) che figura negli *Essais* del 1588, spesso incautamente allegata a sostegno della tesi d'un Montaigne *primesautier*, viene successivamente sfumata in un'inserzione manoscritta dell'ultimo periodo (sulla quale avremo occasione di ritornare accennando all'uso della metafora in Montaigne), al quale appartiene di fatto il maggior numero di « correzioni » apportate al testo: e l'affermazione dell'unità del libro malgrado i rimaneggiamenti risponde peraltro a un intento giustificatorio del proprio procedere, del quale evidentemente Montaigne avvertiva l'intima necessità. Allo stesso modo, le annotazioni manoscritte destinate alla tipografia che si leggono sull'esemplare di Bordeaux contraddicono patentemente le precedenti dichiarazioni di noncuranza riguardo ai fatti grafici e alla punteggiatura.

Del resto, pur prescindendo dalla stratificazione delle varianti, dalle fasi successive dell'ininterrotto lavorio di bulino — cui si può qui soltanto accennare — qualsiasi lettore anche inesperto di fatti di stile non potrà non notare, di fronte a una pagina di Montaigne così come si presenta nella sua stesura casualmente definitiva, il fitto succedersi di simmetrie, antitesi, chiasmi, giochi di parole che ingabbiano le idee risaltanti con maggiore evidenza dai contrasti. Senza voler fare di Montaigne uno scrittore sottoposto alla tormentosa ricerca della forma, è certo che, una volta che egli si sia lasciato prendere da una serie di pensieri e dal gusto di dar loro espressione, s'impegna nella partita e si compiace, magari senz'ansia, del gioco di pazienza di costruire frasi, scegliere, scartare, pentirsi, ostinatamente cercare la parola più appropriata, intonando ogni singola all'attigua e

ogni frase alla precedente, in una rete di rapporti che si ripercuotono da un capo all'altro della pagina, nel tentativo di mettersi sempre più a fuoco.

A precisare e dimostrare tale enunciato, ricavando le costanti dello stile di Montaigne, occorrerebbero tavole probatorie di ricorrenze, eccedenti i limiti di questa nostra nota (chi scrive sta, appunto, lavorando a tale studio sulla lingua di Montaigne). È dunque giocoforza attenersi a una tabella minima esemplificativa di alcuni dei fatti più salienti.

Accenniamo soltanto alla frequenza, in Montaigne, dell'iperbato, e al suo gusto del chiasmo, sottolineando il ricorso di costruzioni del tipo:

> Veulent-ils que d'un injuste commencement la suitte soit juste?
>
> Comme nostre naissance nous apporta la naissance de toutes choses, aussi nous apportera la mort de toutes choses nostre mort.
>
> Je dys pompeusement et opulemment l'ignorance, et dys la science megrement et piteusement; accessoirement cette-cy et accidentalement, celle-là expressement et principalement.

Ma la figura di cui forse maggiormente Montaigne si compiace, come quella che meglio si presta al suo gioco sottile di simmetrie antitetiche, è l'*annominatio* (secondo la terminologia dell'antica retorica) ovvero l'accumulazione di differenti flessioni della stessa parola e dei suoi derivati, o di derivazioni dalla stessa radice, sottilmente giocando sull'etimologia:

> Tant y a qu'à mon advis, je serois pour me rendre plus naturellement à la *compassion* qu'à l'estimation: si est la pitié *passion* vitieuse aux Stoiques: ils veulent qu'on secoure les affligez, mais non pas qu'on flechisse et *compatisse* avec eux.
>
> Si quelquefois on m'a poussé au *maniement* d'affaires estrangieres, j'ay promis de les prendre en *main*, non pas au poulmon et au foye.

> Ils laissent là les *choses*, et s'amusent à traiter les *causes*. Plaisants *causeurs*. La conoissance des *causes* apartient seulement a celuy qui a la conduite des *choses*, non a nous qui n'en avons que la souffrance.
>
> C'est par maniere de *devis* que je parle de tout, de rien par maniere d'*advis*.
>
> Je suis bien marry que nous n'ayons une douzaine de Laertius, ou qu'il ne soit ou plus *estandu* ou plus *entandu*.
>
> S'ils praevienent l'un l'autre, s'ils ne s'*atandent* pas, aumoins ils s'*entendent*.
>
> Les propres condemnations sont tousjours *accrues*, les louanges *mescrues*.
>
> Si tu ne la *portes*, elle t'*emportera*.
>
> Qui a *apris* à mourir, il a *desapris* à servir.
>
> Mais, encore qu'ils soient *egalement* vices, ils ne sont pas *egaux* vices.
>
> Je regarde nos Roys d'une affection simplement legitime et civile: ny *esmeue* ny *desmeue* par interest privé.
>
> Il faut *espandre* le grain, non pas le *respandre*.

oppure di omonimi:

> Les *haires* ne rendent pas toujours *heres* ceux qui les portent.

oppure di parole a consonanza vicina:

> ...les opinions et regles de vivre ainsi rudes, neufves, *impolies* ou *impollues*...
>
> Mille diverses sortes de maux accoururent à moy *à la file*; je les eusse plus gaillardement souffers *à la foule*.
>
> ...tel se conduict bien qui ne conduict pas bien les autres et faict des *essais* qui ne sauroit faire des *effaicts*;
>
> Tout ce qui *plaist* ne *paist* pas.
>
> Je presteroy aussi volontiers mon *sang* que mon *soing*.

Tali figure denotano evidentemente l'attenzione prestata alla parola, l'uso prezioso di questa, svisceratone l'etimo e quindi ricondottala alla primitiva pregnanza di significato. Si aggiunga che figure del tipo di quelle sopra elencate, pur

già presenti nelle precedenti redazioni, costituiscono in buona parte l'apporto delle aggiunte e correzioni manoscritte in margine all'esemplare del 1588. Aggiungendo, ad esempio, la frase « Je regarde nos Roys d'une affection simplement legitime et civile; ny esmeue ny desmeue par interest privé », Montaigne aveva scritto dapprima « ny esmeue ny destournee » e solo in un secondo momento trova la formula in cui felicemente cristallizzare il proprio pensiero. Là dove aveva scritto « Je ne treuve rien si cherement acheté que ce qui me couste du soing », corregge « Je presteroy aussi volontiers mon sang que mon soing », riducendo l'espressione e concentrandola in un'energica antitesi. Tali « finesses verbales, de quoy *il* secoue les oreilles » sono dunque in realtà il risultato d'un'accurata ricerca di precisazione e condensazione, in quanto l'espressione finemente cesellata è condizione della forza di penetrazione d'un'idea. Pasquier lo aveva ben compreso, scrivendo che Montaigne aveva fatto del suo libro « un vrai séminaire de belles et notables sentences ».

È chiaro dunque che tutto questo non si spiega senza un preciso ideale di stile: quell'ideale, appunto, di concisione che fin dai tempi dell'antica retorica era inteso come una delle *virtutes narrationis*, distinte dalle *virtutes dicendi* — non ivi estranea una certa fierezza, nel senso della ricerca della concisione come qualità superiore — e che Montaigne assume in proprio facendo suo il motto oraziano: « *brevis esse laboro, Obscurus fio* ». A questo punto appare sotto nuova luce e si rivela in tutta la sua importanza la classica *nourriture* degli *Essais*. Perché le forme di cui abbiamo tentato un'esemplificazione per Montaigne, e ricorrenti in quantità più o meno massiccia in altri autori coevi — quelli, per dir tutto, che si suol raggruppare sotto l'etichetta di « manierismo » — muovono dalla tradizione latina. Curtius lo ha dimostrato (*Europaïsche Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, 1948): quanto veniamo dicendo a proposito di Montaigne può intendersi come prova supplementare alla sua penetrante analisi.

Così non andranno sbandierate come insegna da apporre in testa ai *Saggi*, ma delimitate e più precisamente intese tutte le dichiarazioni antiretoriche che vi si trovano disseminate. È vero che manca a Montaigne l'arte di costruir bene un discorso, che egli si compiace della mancanza di un *plan*, disdegna l'unità del soggetto e la coesione della composizione, ed è facile verificarlo (senza peraltro insister troppo sull'andamento rapsodico del libro: Auerbach ha esaminato in un suo acuto studio [*L'humaine condition*, in *Mimesis*, trad. italiana, Torino 1956] la logicità della costruzione del pensiero di Montaigne, al di là della vivacità dello stile che spezza la cornice d'una trattazione teoretica, e lo sperimentalismo rigoroso del suo metodo); ed è vero altresì che le precedenti osservazioni valgono non nel campo lungo del discorso, del saggio, ma nel primo piano della pagina. Ma insomma se Montaigne ironizza sulle esercitazioni scolastiche, sul ben dire disgiunto dal ben agire, sulle frange e le prefazioni al candido lettore, tutta l'eredità culturale della latinità egli l'ha assimilata, succhiata per così dire col latte — affidato come fu « en nourrice et avant le premier desnouement de *sa* langue » a un tedesco « du tout ignorant de nostre langue et très bien versé en la Latine » — e la sfrutta come proprio patrimonio acquisito, staremmo quasi per dire, per diritto di primogenitura. E, se mai, proprio questa sua mancanza di retorica così intesa avalla a posteriori la sincerità della sua topica, sia nelle formule di modestia, sia di denuncia della propria insufficienza, della *rusticitas* della propria lingua (reperibili in Cicerone, Quintiliano, Tacito, Aulo Gellio, eccetera) ed è la giustificazione stessa addotta per la redazione dell'opera, la rivendicazione dell'originalità della concezione degli *Essais*.

A riprova, fra le tante metafore usate da Montaigne, prendiamo un campione, intenzionalmente scelto fra quelle di cui si serve a proposito dell'elaborazione dei *Saggi* (« fricassée que je barbouille icy » o « fagotage de tant de diverses pieces »). È, anche questa, un'aggiunta manoscritta sul suo esemplare del 1588 (inserita dopo la nota frase « J'adjouste, mais je ne corrige pas »):

« Mon livre est tousjours un. Sauf qu'à mesure qu'on se met à le renouveller, afin que l'acheteur ne s'en aille les mains du tout vuides, je me donne loy d'y attacher, come ce n'est qu'une marqueterie mal jointe, quelque *embleme*

supernumeraire » (III, IX). *Embleme* è evidentemente un latinismo, nel significato di lavoro d'intarsio (*marqueterie*), opera musiva (Lucilio, Cicerone), ornamento riportato, già usato metaforicamente da Quintiliano nel senso di passo preso altrove e inserito in un discorso. I lessici francesi coevi non registrano tale uso metaforico che nell'esempio di Montaigne e in Étienne Pasquier, la parola essendo piuttosto usata nell'accezione propria di « mosaico » (Rabelais la deriva dall'italiano, tramite Francesco Colonna) o passata, attraverso gli *Emblemata* di Andrea Alciato, al linguaggio dell'impresistica, nel significato di rappresentazione con disegno d'un'idea. Ora l'uso d'una metafora così ricercata, e per l'appunto per la definizione della propria opera, esemplifica significativamente la filiazione di Montaigne dalla retorica latina: filiazione definita, se mai, in un rifiuto del periodo ciceroniano e in un'adesione alla frase senechiana:

« Au demeurant, mon langage n'a rien de facile et poly: il est aspre et desdaigneux, ayant ses dispositions libres et desreglées; et me plaist ainsi, si non par mon jugement, par mon inclination. Mais je sens bien que par fois je m'y laisse trop aller, et qu'à force de vouloir eviter l'art et l'affectation, j'y retombe d'une autre part:

brevis esse laboro,
Obscurus fio.

...Quand j'entreprendroy de suyvre cet autre stile aequable, uny et ordonné, je n'y sçaurois advenir; et encore que les coupures et cadences de Saluste reviennent plus à mon humeur, si est-ce que je treuve Caesar et plus grand et moins aisé à representer; et si mon inclination me porte plus à l'imitation du parler de Seneque, je ne laisse pas d'estimer davantage celuy de Plutarque. Comme à faire, à dire aussi je suy tout simplement ma forme naturelle... » (II, XVII).

Il rapporto dello stile di Montaigne con quello di Seneca è stato del resto già più volte notato, a partire dallo stesso Pasquier, che lo definiva il Seneca francese. Ma necessita qui chiarire, con l'appoggio di tale definizione, il significato di quella « forme naturelle »: la forma che Montaigne rivendica, non come migliore a suo giudizio, ma come più consona al suo umore e alla sua indole, ovvero alla sua *natura*, e come tale seguìta, è quella d'un uomo nutrito di latino e dei latini — massime, appunto, della prosa così poco classica di Seneca — che fa passare nel francese tutta la *substantifique moelle* derivata dal suo quotidiano commercio con essi.

Ciò detto, si possono leggere le più acute pagine di Montaigne sull'uso della lingua (III, V), a ben intenderle una sorta di teoria della lingua *in nuce*:

« Le maniement et emploite des beaux espris donne pris à la langue, non pas l'innovant tant comme la remplissant de plus vigoreux et divers services, l'estirant et ployant. Ils n'y aportent point des mots, mais ils enrichissent les leurs, appesantissent et enfoncent leur signification et leur usage, luy aprenent des mouvements inaccoustumés, mais prudemment et ingenieusement. Et combien peu cela soit donné à tous, il se voit par tant d'escrivains françois de ce siecle. Ils sont assez hardis et dédaigneux pour ne suyvre la route commune; mais faute d'invention et de discretion les pert. Il ne s'y voit qu'une miserable affectation d'estrangeté, des déguisements froids et absurdes qui, au lieu d'eslever, abbattent la matiere. Pourveu qu'il se gorgiasent en la nouvelleté, il ne leur chaut de l'efficace; pour saisir un nouveau mot, ils quittent l'ordinaire, souvent plus fort et plus nerveux ».

Passo spesso citato a suffragio dell'atteggiamento di Montaigne, derisorio dell'ambizione scolastica e puerile della ricerca di frasi nuove e parole inusitate ed eventualmente reagente alle prime teorie della Pléiade, o meglio all'eccesso di queste, intese ad un arricchimento inconsiderato del vocabolario. Tale passo, osserva Villey, scritto probabilmente verso il 1586, è forse da mettersi in rapporto con la recente pubblicazione delle opere di Du Bartas e Du Monin, irte di neologismi sconcertanti. Di qui a far di Montaigne un partigiano della naturalezza dello stile, nemico d'ogni artificio di lingua, con il soccorso di altri *excerpta*, il passo è breve. Ma la reazione ai contemporanei si accompagna, in queste righe, e si definisce per confronto, con i modi e lo stile dei vigorosi ingegni dell'antichità, che adoprano la lingua *pru-*

demment e *ingenieusement*, laddove i moderni — quelli cui le Grazie son meno fauste e presenti — si smarriscono per mancanza d'*invention* e di *discretion*. Vale a dire che l'uso linguistico di Montaigne si precisa nei termini stessi usati dalla retorica latina: *ingenium, inventio*, che vanno accompagnati al *iudicium* (ovvero alla *discretion*), senza il quale degenerano e si rovesciano in difetto; concordando così con i teorici spagnoli del XVI secolo e precorrendo di più di mezzo secolo *El Discreto*, l'*Arte de Prudencia* e soprattutto l'*Agudeza y arte de ingenio* di Baltasar Gracián.

Del resto il brano sopra citato conclude alcune considerazioni di Montaigne su dei versi di Lucrezio, a paragone dei quali egli disdegna « ces menues pointes et allusions verballes qui nasquirent depuis » e condanna il manierismo puramente formale, ma per meglio apprezzare il manierismo delle idee: in quanto gli autori come Lucrezio « sont tout epigramme, non la queue seulement, mais la teste, l'estomac et les pieds ». E prosegue: « C'est la gaillardise de l'*imagination* qui esleve et enfle les parolles... Nos gens appellent *jugement*, langage; et beaux mots, les plaines *conceptions*... Gallus parle simplement, parce qu'il *conçoit* simplement. Horace ne se contente point d'une superficielle expression, elle le trahiroit. Il voit plus cler et plus outre dans la chose; son esprit crochette et furette tout le magasin des mots et des figures pour se representer; et les luy faut outre l'ordinaire, comme sa *conception* est outre l'ordinaire ». In ultima analisi, la posizione di Montaigne, desunta dal quotidiano contatto con la latinità, coincide *ante litteram* con quella del teorico dell'arte del *concepto*: ovvero dell'arte d'esprimere in modo prezioso le proprie idee, stabilendo la corrispondenza fra due oggetti. Non per nulla nel canone ideale stabilito da Gracián figurano Marziale, Seneca, Tacito, Plinio, Ausonio, Floro, Tasso, Agostino, Orazio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Plinio, Apuleio: autori tutti usufruiti e citati da Montaigne.

Concludendo, Montaigne, che aveva parlato il latino prima del francese, è, secondo la definizione di Auerbach, l'esempio estremo di quegli uomini del Rinascimento che apprendevano il latino come materiale fondamentale per l'autoformazione o

la cultura nel senso d'un'imitazione dell'antichità, ed esprimevano questa sostanza di cultura nella lingua madre. Ma, detto questo, si è data solo una definizione unilaterale, anche se dal lato più importante, della posizione linguistica di Montaigne. Nella propria lingua madre, egli confessa, nello stesso capitolo, di trovare « assez d'estoffe, mais un peu faute de façon »; il francese è ai suoi occhi sufficientemente abbondante ma non abbastanza vigoroso, e soccombe generalmente « à une puissante *conception*. Si vous allez tendu, vous sentez souvent qu'il languit soubs vous et fleschit, et qu'à son deffaut le Latin se presente au secours... » (di qui lo svecchiare le parole consunte risalendo all'etimo); o, all'occasione, si offre in soccorso « un mot du creu de Gascoigne ». La celebre frase di Montaigne « que le Gascon y arrive, si le François n'y peut aller », passata in luogo comune e spesso fraintesa, ci serve qui, unitamente a quanto sopra, a tentare una necessaria triangolazione della posizione linguistica di Montaigne, fra il latino, il francese e il guascone. Egli è evidentemente, fin dal momento in cui entra al Collège de Guyenne, integrato al mondo della cultura francese attraverso la lettura di autori del passato (Joinville, Froissart, Commynes) e contemporanei, attraverso le amicizie e i frequenti viaggi a Parigi. Tuttavia con la lingua della capitale — con quella che si parla al mercato di Parigi, di cui vorrebbe servirsi — non vive a contatto, e il ricorso al guascone a fini espressivi, a colorire il francese inespressivo delle persone cólte, si presenta spontaneo. Operazione tanto più lecita (malgrado le critiche di Pasquier a Montaigne in tal senso) in questo momento in cui il divorzio fra la lingua di Parigi e la lingua altra da quella di Parigi non si è ancora prodotto; Malherbe non si adopera ancora a *dégasconniser* la corte del guascone Enrico IV, e il dilemma del ricorso al francese oppure al guascone si presenta come alternativa fra due mezzi equipollenti, facilmente risolvibile nel bilinguismo, per esempio a Du Bartas.

Osserviamo incidentalmente che si parla di guascone di Montaigne, dove si dovrebbe piuttosto parlare di occitanico, in quanto buona parte dei suoi cosiddetti guasconismi sono comuni alla maggioranza dei dialetti d'oc. Resta il fatto che

è il guascone che Montaigne ammira, non il perigordino, suo dialetto naturale, che giudica « brode, trainant, esfoiré »; e non tutto il guascone, ma quello localizzato « au dessus de nous, vers les montaignes, un Gascon que je treuve singulierement beau, sec, bref, signifiant, et à la verité un langage masle et militaire plus qu'autre que j'entende; autant nerveux, puissant et pertinant, comme le François est gratieus, delicat et abondant » (II, XVII). È dunque probabilmente dell'*armagnacais* che Montaigne intende parlare, il dialetto di Du Bartas e soprattutto del suo amico Monluc: con i *Commentaires* acquista diritto di cittadinanza nelle lettere francesi lo « stile guascone », ovvero uno stile soldatesco, inframezzato di guasconismi che lo stesso Pasquier trovava in Monluc non disdicevoli, essendo il guascone naturalmente soldato. Non a caso si legge nei *Saggi*, di seguito a quella proverbiale frase sul guascone: « Le parler que j'ayme, c'est un parler simple et naïf, tel sur le papier qu'à la bouche; un parler succulent et nerveux, court et serré, non tant delicat et peigné comme vehement et brusque... plustost difficile qu'ennuieux, esloingné d'affectation, desreglé, descousu et hardy: chaque lopin y face son corps; non pedantesque, non fratesque, non pleideresque, mais plustost soldatesque, comme Suetone appelle celuy de Julius Caesar;... » (I, XXVI). Non è tanto, insomma, a un dialetto locale privo di credenziali che Montaigne si rivolge, quanto a un idioma letterariamente illustre (alla corte di Navarra accanto a poeti francesi, si afferma l'autoctono Pey de Garros, rivaleggiando con Marot nei suoi *Psaumes de David viratz en rythme gascon*, apparsi a Toulouse nel 1565) ed esaltato con pittoresco sciovinismo dai suoi utenti (in un componimento di benvenuto trilingue scritto in occasione dell'ingresso a Nérac di Enrico di Navarra, nel 1578, Du Bartas proclama arditamente il primato del guascone sul latino e il francese); e soprattutto a una certa forma di stile, qui esemplificata nel nome di Monluc (ma si dovrebbe variare la definizione e includervi appunto il barocco Du Bartas, il cui rapporto con Montaigne andrebbe studiato), attraverso la quale, in questo preciso momento, tutta una linfa meridionale penetra nella lingua francese.

Non è qui nostro compito esaminare l'apporto di Montaigne e quest'operazione d'ibridazione linguistica. I « guasconismi » solitamente sottolineati nei *Saggi*, sia per il lessico (trascegliamo: *appiler*, ammucchiare, *bavasser*, chiacchierare, *bonnettade*, sberrettata, *desconsoler*, affliggere, *escarbillat*, gaio, *harpade*, colpo di zanna, *surpoids*, soprappeso, eccetera) sia per la sintassi (errori nel genere dei sostantivi, uso del dativo etico, uso transitivo di verbi intransitivi e viceversa, eccetera) non sono numerosissimi, e buona parte difficilmente riconoscibili in quanto passati nella lingua. Ma sono per noi significativi come esponenti di quel linguaggio « court et serré » cui Montaigne mirava, nella ricerca dell'espressione breve, succosa, pertinente.

S'individuano così i due poli della personalità linguistica di Montaigne, eludente il parlare corrente e neutro, il francese mancante di *façon*, nella tensione fra il latino da una parte e il dialetto dall'altra, con quanto di manieristico tale uso comporta.

Quanto precede s'intenda come conforto a questa nostra traduzione e parziale giustificazione, agli occhi del « candido lettore », dei criteri in essa seguìti. Ci è parso infatti non inopportuno, presentando un Montaigne in veste italiana, tentare una sommaria definizione della sua lingua, per la quale non si poteva rimandare più fruttuosamente ad altri esposti, non esistendo studi esaurienti e conclusivi sull'argomento: al fine di avvertire quale e quanta parte d'un'opera di linguaggio così ricca e così laboriosa vada indubitabilmente perduta nel lavoro di trasposizione dall'una all'altra lingua; e legittimare, nel contempo, il nostro tentativo di ridurre per quanto possibile la percentuale delle perdite inevitabili in tale traslazione, aderendo al massimo al testo, mantenendo anacoluti, ellissi e inversioni, rispettando infine e cercando di trasporre i fatti di stile cui si è accennato. L'idea pur sempre parziale che il lettore italiano potrà farsi della peculiarità di questo linguaggio, gustandone almeno un poco il sapore, speriamo possa ripagarlo della collaborazione che gli si richiede per una lettura non del tutto age-

vole. Ben più gravemente si sarebbe peccato rendendo piano, scorrevole, « naturale » uno stile che, come si è visto, non lo è affatto.

Non esiste purtroppo un'edizione veramente critica degli *Essais*, strumento indispensabile a una lettura diacronica. L'edizione municipale a cura di F. Strowski (cfr. la Nota bibliografica), rispettosa delle ultime volontà di Montaigne, riproduce l'esemplare di Bordeaux con le correzioni e aggiunte di sua mano, offrendo in apparato il testo del 1588 e le varianti manoscritte (cioè le cancellature, i pentimenti, quello insomma che Strowski chiama il « Montaigne inédit); delle varianti delle redazioni anteriori è presentata, in appendice, soltanto una scelta. Se dunque tale edizione rispecchia il processo secondo il quale Montaigne andava ulteriormente correggendo la propria opera negli ultimi quattro anni di vita, non offre però un quadro esauriente delle precedenti tappe del suo lavoro di ricerca. E apparirà chiaro a chiunque ponga mente alla struttura e all'intento dei *Saggi* che *tutte* le varianti, a qualunque livello cronologico si situino, sono, nel farsi d'un testo attraverso tale plurima stratificazione, rigorosamente equipollenti. E che la pubblicazione dei *Saggi* nel 1580, nel 1582 e poi nel 1588 è, da questo punto di vista, strettamente accidentale, come tale è l'interruzione di questo lavoro nell'anno della morte.

L'edizione Armaingaud, l'unica che dia le varianti dal 1580 al 1595, è priva però del Montaigne inedito, delle cancellature, del Montaigne insomma soppresso e annullato dall'autore, per il quale, se non si deve tenerne conto nello stabilire il testo, vale però il discorso fatto sopra: che se lo scopo di Montaigne nei *Saggi* è stato o è divenuto quello di farsi conoscere attraverso un libro, tutto ciò che contribuisce a questa conoscenza è, come osserva Thibaudet (che riporta tali varianti nella sua edizione per la *Collection de la Pléiade*) al suo posto se non nei *Saggi*, almeno al margine dei *Saggi*, « livre écrit lui-même en marge des livres, en marge d'une vie, et pris dans un jeu vivant de marges ».

In tali condizioni, il criterio più ragionevole per un traduttore ci è sembrato quello di seguire l'edizione municipale (le successive, assumendola come testo-base, non vi aggiungono nulla di nuovo e non vanno, anzi, esenti da errori), con opportuni ricorsi, ove potesse esservi adito a dubbi, all'esemplare di Bordeaux, accessibile nella riproduzione fototipica, e senza perder di vista l'apparato dell'edizione Armaingaud, al fine di cogliere, attraverso le varianti, con la maggiore approssimazione possibile, il significato delle ultime scelte di Montaigne.

Data la situazione del testo sarebbe stato ovviamente impossibile, oltre che fuor di luogo in una traduzione, offrire in nota *tutte* le varianti; e operarne una scelta, sempre arbitraria (è l'uso comunemente seguìto dagli editori francesi), equivale a presentare un'immagine falsata, oltre che incompleta, di Montaigne e del suo lavoro. Non si poteva però prescindere da una segnalazione tipografica degli strati più importanti: seguendo in questo l'esempio della maggior parte delle edizioni correnti, e basandoci in particolare su quella di Villey, abbiamo così indicato con le lettere *a, b, c,* inserite fra parentesi nel corpo del testo, l'apporto dell'edizione del 1580, di quella del 1588 e le aggiunte manoscritte sull'esemplare di Bordeaux. Va da sé che tale differenziazione ha un valore meramente pratico, tenendo conto esclusivamente delle aggiunte e dei rimaneggiamenti che modifichino il pensiero dell'autore, e trascurando invece le correzioni non sostanziali e le varianti di stile: delle quali risulta inutile la segnalazione ove non si offra il riscontro con la forma primitiva del testo, metro alla valutazione del travaglio formale di Montaigne. Ma, pur sommaria, una differenziazione del genere è tuttavia indispensabile, per permettere al lettore non solo di seguire la formazione e la modificazione del pensiero di Montaigne, ma spesso di riannodarne il filo, interrotto dalle inserzioni soprapponentisi.

La punteggiatura seguìta non poteva essere, ovviamente, quella tutto sommato capricciosa di Montaigne, dalla cui bizzarria anche l'edizione municipale si discosta. Abbiamo quindi proceduto, sull'esempio degli editori francesi, nel senso d'una maggiore regolarizzazione, pur tenendo presenti le indicazioni per il tipografo annotate da Montaigne: « Regardez

de près aux points, qui sont en ce style de grande importance. C'est un langage coupé: qu'il n'épargne les points et les lettres majuscules ».

Quanto alla grafia dei nomi propri o di luogo, ci è sembrato aderire all'intento di Montaigne offrendoli al lettore d'oggi nella loro forma moderna e familiare al suo orecchio; in quanto riproducendoli esattamente, nel malinteso tentativo di conservare il sapore arcaizzante, si sarebbe in ultima analisi contravvenuto al desiderio di Montaigne di evitare ogni *dépaysement* in tal senso. Presentando i nomi in forma inconsueta « nous ne sçavons où nous sommes et en perdons la connoissance » (I, XLVI).

Il testo delle numerosissime citazioni latine, come delle scarse citazioni greche o italiane, è naturalmente quello dell'esemplare di Bordeaux, soltanto corretto nei meri fatti grafici. Abbiamo del resto già avvertito della sostanziale esattezza di Montaigne a questo riguardo, come, a volte, del suo personale intervento ai fini di meglio incastonare la citazione nel proprio discorso. Si è comunque ritenuto superfluo, salvo per due o tre casi necessari all'intelligenza del testo, segnalare in nota sia le lezioni oggi rifiutate delle edizioni cinquecentine possedute da Montaigne, sia le variazioni intenzionali (fra le quali peraltro è talvolta malagevole la discriminazione). Quello che importa non è l'esattezza della citazione, bensì il colore e il senso che essa assume nel contesto.

Ci siamo quindi limitati, nelle note, alla traduzione delle citazioni e all'indicazione della fonte; e qui è doveroso ricordare il nostro debito al lavoro di Pierre Villey, che ha ampiamente e utilmente esperito il terreno culturale di Montaigne, sicché poco restava da fare. Le nostre ricerche hanno tuttavia fruttato il reperimento di alcune delle citazioni rimaste senza paternità anche nelle edizioni posteriori; e il controllo diretto e sistematico delle fonti ci ha permesso di correggere vari rimandi erronei accolti tal quali dagli editori più recenti. Le citazioni senza rimando s'intendono non ritrovate. Un punto interrogativo tra parentesi quadre alla fine della citazione indica al lettore i casi in cui, pur indicata da Villey e dagli altri editori la paternità della citazione, con rimando alla fonte, tale rimando è risultato errato, senza

peraltro che si sia potuto pervenire, da parte nostra, all'individuazione del luogo esatto.

Le note chiarificative e informative sono ridotte allo stretto necessario per una lettura agevole e un rapido inquadramento dei fatti narrati. In un autore come Montaigne poco importa, comunque, l'esattezza storica: « Aussi en l'estude que je traicte de nos moeurs et mouvemens, les tesmoignages fabuleux, pourveu qu'ils soient possibles, y servent comme les vrais. Advenu ou non advenu, à Paris ou à Rome, à Jean ou à Pierre, c'est tousjours un tour de l'humaine capacité, duquel je suis utilement advisé par ce recit » (I, XXI). Appesantire il bagaglio delle note di troppi riferimenti sarebbe stato quindi, oltre che faticoso, di scarsa utilità per una comprensione del testo nel senso auspicato da Montaigne.

Si è rinunciato a stabilire un indice per materie, impresa sottoposta sempre, ma a maggior ragione in un'opera di tal genere, all'alea di arbitrarie schematizzazioni, e comunque infruttuosa, come dimostrano a sufficienza i rari tentativi esistenti. Un indice dei nomi offrirà invece, unitamente all'indice delle citazioni, un panorama degli autori frequentati da Montaigne e delle sue letture, e potrà essere utile alla consultazione. È parso opportuno riportare in appendice anche la lista delle sentenze di varia natura e origine che Montaigne aveva fatto iscrivere sulle travi della sua biblioteca. Completa la nostra edizione una nota bibliografica comprendente le principali edizioni degli *Essais*, le precedenti traduzioni italiane e alcune indicazioni sui più importanti lavori apparsi a tutt'oggi su Montaigne e i *Saggi*, ai quali si possa ricorrere con qualche utilità.

F. G.

LA SALUTE DI MONTAIGNE

DI SERGIO SOLMI

Il saggio, qui riprodotto, di Sergio Solmi è tratto dall'opera *La salute di Montaigne e altri scritti di letteratura francese*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1952.
Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.

Il segreto di Montaigne, il significato vitale degli *Essais* non è da ricercarsi in una ideologia qualsiasi, in una teoria più o meno filosofica o psicologica, e neanche nella scoperta di un metodo, sia pur essa inconsapevole: ma tutto nella naturale disposizione e ispirazione con cui lo scrittore poté affrontare il suo grande autoritratto, e trarre, dal vivo esempio dell'esperienza propria, la complessa, ricca e contraddittoria immagine dell'uomo ch'egli ci lasciò. Le osservazioni, le scoperte di Montaigne non possono scindersi dal loro autore: iscritte indelebilmente nella sua natura e nel suo stile, soltanto attraverso di essi acquistano piena luce di verità, quasi disciolte in un'acqua madre in cui soltanto siano operanti e visibili. Ciò spiega come la fatica degli interpreti per isolare la fondamentale struttura di quel libro, l'ideale storia del pensiero del suo autore, non abbia mai portato che a risultati unilaterali; come essa, finito il suo compito, si sia sempre trovata davanti ad un « residuo » irresolubile in termini logici, eppur capace di infirmare quei risultati stessi; come quasi tutti i suoi critici, anche i più obbiettivi, non ci abbiano, alla fine dei conti, consegnato altro che un'immagine personale del « loro » Montaigne, destinata il più spesso a restare un isolato tentativo d'interpretazione. Come, infine, i maggiori temi degli *Essais*, astratti dall'intuizione originaria con cui lo scrittore li pensò e li visse, si risolvano quasi tutti nei grandi luoghi comuni della filosofia antica, utili bensì alla discussione accademica, ma sorpassati, quanto alle loro concrete esigenze ideali, nello stesso clima storico in cui il suo pensiero si svolgeva. Il tentativo di effettuare, per parlare in termini di geometria applicata, una almeno approssimativa « triangolazione » della posizione filosofica di Montaigne è fra i più indicati per convertire l'interprete al più radicale scetticismo critico. Lo stoicismo di Montaigne, lo scetticismo, l'epicureismo di Montaigne, le sue idee sull'educazione, sulla politica o sull'amore

appaiono improvvisamente sbiadite e svuotate del loro contenuto più ricco, ove si prescinda dall'accento, dall'esponente ineffabile che ci è dato dal concreto modo di operare e di produrre della sua mente, dalle singolarità della sua indole e della sua esperienza. In un pensatore che si assume a filosofo, che si impegna cioè coscientemente nelle conseguenze logiche del suo pensiero, le conclusioni di questo finiscono col potersi considerare anche indipendentemente dal loro autore, prescindendo cioè dalla effettiva storia intima della loro formazione, un poco al modo delle scoperte e invenzioni scientifiche. Le idee di Montaigne sono invece — sempre — quelle stesse idee, più Montaigne: in un risultato talmente complesso da non essere più scomponibile nei suoi fattori.

Il lato più appariscente della ispirazione che si spiega negli *Essais* è, senza dubbio, quello che riguarda lo « scrittore ». Perché Montaigne, più di qualsiasi altro, è nato scrittore. Il modo con cui nacquero gli *Essais* può far pensare ad una di quelle tardive inclinazioni, destate dalle comodità di una vita facile e appartata, dal bisogno di sfuggire all'inerzia sfibrante della *retraite*, dal bruciore di qualche ambizioncella delusa. Sia come si vuole, la stessa mancanza, in quel libro, di un qualsiasi scopo filosofico o didattico preciso, l'assenza di una qualsiasi, anche indiretta, sollecitazione esterna, la stessa tenuità dei motivi pratici che ne aiutarono il sorgere, stanno a dimostrare la forza irresistibile della vocazione.

Perché gli *Essais* sono, anzitutto, il libro di un artista, nato da un indeterminato bisogno di esprimersi: dall'indeterminato bisogno, nel suo autore, di dar corpo alle proprie « fantasies informes et irresolues » attraverso la parola e lo stile; e in pari tempo di facilitare il fiorire di tali pensieri ed immaginazioni stabilendo quei concreti punti di riferimento, quelle fondamenta alla successiva meditazione che soltanto lo scritto può dare. Iniziati come una serie

di conversazioni su argomenti di curiosità e di saggezza comune, come disinteressata raccolta di massime e di aneddoti, sul tipo delle plutarchiane *Operette morali*,[1] ben presto la preoccupazione autobiografica doveva prendere il sopravvento, e il libro cominciò a configurarsi sotto la specie dell'autoritratto: « C'est icy un livre de bonne foy, lecteur... Je veus qu'on m'y voie en ma façon simple, naturelle et ordinaire, ... car c'est moy que je peins ». Troppi particolari, troppo sottili e aderenti andavano facendosi le riflessioni del suo autore perché egli potesse soddisfarsi di semplici *marginalia* alle pagine di scrittori antichi, o di accademiche dimostrazioni di verità proverbiali. D'altra parte, in mancanza di qualsiasi impegno, e nella stessa infinita « mollezza » con la quale il suo istinto di pirronista lo induceva a riguardare alle opinioni diverse e alle opposte tesi di scuola, egli non poteva trovare altro argomento più tentatore, stringente e decisivo, che sé medesimo: tanto più che soltanto attraverso il vaglio delle proprie naturali reazioni di fronte al dibattito delle idee, queste ultime potevano assumere per lui interesse e significato vitale. L'insistenza di Montaigne a definire il suo libro come un semplice autoritratto (« J'ose non seulement parler de moy, mais parler seulement de moy. Je fourvoye quand j'escris d'autre chose et me desrobe à mon subject »), che può parere anche eccessiva e dettata da quella voluta modestia che confina con la civetteria, trova la sua giustificazione, perfin nel titolo, in questa necessità di impegnarsi intero nello scritto, di esprimervi il frutto di una esperienza in continuo *fieri*, dove ogni pensiero sia saggiato, provato al fuoco di una individualità e di circostanze particolari.

1. *Par divers moyens on arrive à pareille fin. Nos affections s'emportent au delà de nous. Le profit de l'un est dommage de l'autre. Si le chef d'une place assiegée doit sortir pour parlementer. Cérémonie de l'entreveue des Roys:* sono alcuni fra i titoli dei primi *Essais*.

Qui nasce quel meraviglioso stile degli *Essais*, in cui metafora e idea astratta fanno tutt'uno, che ci dipinge lo svilupparsi d'un'idea non già nei suoi ideali termini logici, bensì nella sua concretezza psicologica, come ebbe a sorgere nella puntuale meditazione del suo creatore, col suo pesante involucro di immagini e di esemplificazioni, in tutto l'accidentato viaggio del suo formarsi. Le moderne teoriche che insistono su quanto in un pensiero è fresca invenzione innestata sulle circostanze, avventura irripetibile, idea che trova la sua maggiore universalità quanto più appare sbocciata dal sempre nuovo e imprevisto contatto con la realtà, trovano in Montaigne insieme un lampante esempio e un consapevole predecessore. Montaigne « sente » in qualche modo il suo pensiero come il poeta lirico sente la sua poesia. E come il poeta fa di sé stesso lo strumento della propria creazione, imita, con una prodigiosa mimica interna, i sentimenti e gli oggetti del suo canto, così egli fa di sé medesimo, del suo temperamento, della sua esperienza diretta, poggiando sulle « humeurs et conditions » del momento, la prova e lo strumento insieme dell'idea. Perciò in lui ogni ragione, anche la più frusta e ovvia, assume un accento, una movenza, e quindi una verità, determinata e personale. Perciò alla parola « tecnica », ossia buona ad essere riempita di qualsiasi contenuto, egli preferisce sempre la parola metaforica ed immaginosa, tesa ad una sempre più precisa sfumatura del pensiero. Le stesse innumerevoli citazioni latine e gli stessi infiniti aneddoti di cui egli, secondo il gusto del tempo, si compiacque intarsiare il suo libro, sono presi da lui spesso in funzione di significati talora remotissimi dal loro testo effettivo, orgogliosamente piegato alle intenzioni dello scrittore: « Comme ceux qui desrobent les chevaux, je leur peins le crin et la queuë, et parfois je les esborgne: si le premier maistre s'en servoit à bestes d'amble, je les mets au trot, et au bast s'ils servoyent à la selle ». È notevole, infine, co-

me egli scelga il più delle volte di compiere un lungo giro indiretto, attraverso pensieri ed esemplificazioni che tengono spesso al tema principale in virtù d'una semplice allusione (accontentandosi « du bout d'un poil pour les joindre à *son* propos »), piuttosto che tradire un solo istante la concreta linea di formazione del suo pensiero. La fedeltà con cui lo scrittore aderisce alla più capillare, ramificata e sinuosa trama delle sue meditazioni ha in certi momenti alcunché di prodigioso, tocca i limiti del suo stile e di ogni stile possibile: « Je peins principalement mes cogitations, subject informe, qui ne peut tomber en production ouvragere; *à toute peine le puis-je coucher en ce corps aëré de la voix...* ». Veramente Montaigne ci « dipinge » il suo pensiero, più che offrircene le deduzioni e conclusioni.

E, per dipingerlo, egli rinuncia alla linea astratta, incorporea e impersonale della « dimostrazione », sia essa « pedantesque », « fratesque » o « pleideresque », e si attiene a quella, perpetuamente franta e rigermogliante su sé medesima, della riflessione vivente, che si abbarbica di continuo alla realtà intuitiva, che si nutre di tutti i sapori e le immagini dell'esperienza. Alla parola aulica e latineggiante egli alterna quella familiare, popolare e fin dialettale (« que le Gascon y arrive, si le François n'y peut aller »). Sugli schemi, sui modi stilistici e oratòri dei suoi amati modelli classici egli coltiva la nuovissima, capricciosa flora dei suoi pensieri, scoperti ad ogni attimo con maraviglia nativa, e questi ne traboccano deformandoli e frantumandoli.

Oltre a questa istintiva, indeterminata tendenza ad esprimersi, l'altra ispirazione degli *Essais*, che fa stretto corpo con la prima, è quella che detta solitamente i diari, le autobiografie, le confessioni: il bisogno di tenersi costantemente aggiornati sul proprio essere e sulla propria vita, e perciò di integrarsi e di integrare quest'ultima attraverso l'espressione. Veramente, per questo genere di scrittori, il conse-

gnarsi alla carta, il testimoniarsi in un'opera è necessità vitale, un modo, per così dire, di esistere più compiutamente: « Moulant sur moy cette figure il m'a fallu si souvent me dresser et composer pour m'extraire que le patron s'en est fermy et aucunement formé soy-mesme... *Je n'ay pas plus faict mon livre que mon livre m'a faict,* livre consubstantiel à son autheur, d'une occupation propre; membre de ma vie, non d'une occupation et fin tierce et estrangere comme tous autres livres ». Per Montaigne, in sostanza, il suo libro è uno strumento di saggezza, ma non già d'una saggezza astratta e precettistica, buona per chiunque, come quella d'un qualsiasi testo di morale: bensì d'una saggezza effettuale, individuale, che può servire agli altri non tanto in qualità d'esempio quanto nella misura in cui quegli stessi « altri » possono immettersi nel tono, nel particolare ritmo di vita in cui essa si esprime: « Les autres forment l'homme, je le recite et en represente un particulier. Je ne peins pas l'être, je peins le passage... de jour en jour, de minute en minute ». Egli è pienamente consapevole di questo perpetuo passaggio, di questa continua « carenza » della personalità umana, che sfugge ad ogni forma fissa e si determina soltanto via via sperimentandosi e per così dire recuperandosi attraverso continue modificazioni: « si mon estre pouvait prendre pied et forme, je ne m'essayerais pas, je me resoudrais. Elle est tousjours en apprentissage et en epreuve ».

« Libro consustanziale al suo autore ». In questa definizione è contenuta la più profonda ragione d'essere degli *Essais*, la ragione del perché Montaigne sia lo scrittore di un solo libro, e, infine, della « unicità » di quel libro stesso. Consustanziale al suo autore, ossia nato con lui, e destinato, parrebbe, a non dover mai esser finito. Rifusa una volta l'edizione del 1580 in quella del 1588 aumentata d'un terzo libro inedito e di seicento addizioni ai due primi, l'edizione postuma del 1595, foltissima di variazioni,

d'interpolazioni e d'aggiunte, ci dà veramente l'idea d'un'opera che cresce all'infinito per successive stratificazioni, di un vecchio tronco che rigermoglia inesausto alle sue grandi stagioni e inestricabilmente allaccia le nuove alle antiche fronde. Il monologo condotto in solitudine dallo svagato gentiluomo perigordino si va, col trascorrere degli anni, sempre più trasformando in dialogo: e le aggiunte dell'esemplare di Bordeaux veramente istituiscono una specie di dialogo fra due Montaigne, l'uno più vecchio dell'altro di qualche anno, che svolge, commenta senza tregua, e persino contraddice, eco deformante, il discorso del più giovane fratello. Gli è che, passando il tempo, il libro andava sempre più acquistando un'esistenza autonoma dal suo autore. Ma dove un qualsiasi scrittore sarebbe passato ad altra opera, anche questo graduale distacco diventava per Montaigne una nuova scaturigine di meditazione, che insensibilmente colmava la frattura tra passato e presente. Invero gli *Essais* ci offrono l'esempio, forse unico nella storia letteraria, di un libro in movimento.

Il singolare assunto di Montaigne di dipingersi « intero e nudo », come se fosse nato « entre ces nations qu'on dict vivre encore sous la douce liberté des premieres loix de nature », l'assunto che appariva scandaloso agli occhi di un Pascal (« le sot projet qu'il a eu de se peindre! ») doveva, più che se lo scrittore avesse raccolto un corpo sistematico di osservazioni sull'uomo, portare a conseguenze inattese e interessanti. Un pensatore come Montaigne, munito di armi dialettiche tutt'altro che inattaccabili, si dimostrava viceversa inattaccabile in quanto, proponendo sé stesso assieme alle proprie idee, veniva ad offrire di queste ultime la più stringente verifica: veniva cioè a rendersi magari inaccoglibile, ma in un certo senso inconfutabile come la vita stessa. Ciò spiega la ricchezza e insieme la grande varietà del portato storico di Montaigne; ciò spiega come le

sue idee abbiano servito, senza tuttavia esaurire il loro intimo significato, alle più opposte concezioni e polemiche: come esse abbiano potuto offrire a fondamento della disperata apologia cattolica di un Pascal la descrizione dell'uomo naturale su cui sarebbe dovuto discendere il lume redentore della grazia; ad un Bacone, i primi accenni del metodo sperimentale; ad un Montesquieu, la considerazione della incredibile varietà delle leggi e degli umani costumi; ad un Voltaire, non pochi spunti per la sua polemica razionalista; ad un Rousseau, una lontana prefigurazione delle sue teorie sull'educazione e sullo stato di natura, e infine, un esempio ed insieme una giustificazione al tentativo egotistico e romantico delle *Confessions*.

Ma questa stessa fertilità di conseguenze e di sviluppi avrebbe dovuto ammonire gli interpreti ad andar cauti nell'attribuire a Montaigne una consapevolezza della portata filosofica e innovatrice del suo pensiero quale non appare certamente dagli *Essais*. Simili interpreti si dimostrano spesso vittime dell'illusione ottica, comunissima del resto negli storici, di spiegare la mentalità di un autore al lume dell'intero corso della storia susseguente, rendendo esplicito l'implicito (occorrerebbe anche spiegarsi sul reale significato di tale « implicito ») e mangiandosi, per così dire, il frutto ancora in fiore. Specie gli interpreti razionalisti, capostipite Voltaire, nel loro tentativo di ridurre l'insegnamento degli *Essais* ad una critica larvata della religione e del trascendentalismo medievale, si sono compiaciuti di prestare a Montaigne un'arte sopraffina di reticenze e di concessioni politiche, di rintracciare negli *Essais* i ritorni e le resipiscenze atte a mascherare le affermazioni pericolose e a varare così ai posteri, sotto etichetta insospettabile, la dinamite destinata ad esplodere a secoli di distanza. Nulla di più alieno dall'indole dell'onesto, pacifico e conservatore Montaigne. E non già che negli *Essais* non si noti la preoccupazione di attenuare,

a costo di contraddirsi, la portata di certe proposizioni. L'errore consiste nel credere che Montaigne, nell'atto di limitare o di togliere addirittura valore, con dichiarazioni di ossequio, a quei suoi pensamenti, fosse a ciò in qualche modo indotto da consapevoli intenti « politici ». Mentre è chiaro che la sottomissione dello scrittore è sincera; che egli avrebbe preferito dar fuoco al libro degli *Essais* piuttosto che lasciarlo servir di strumento ad atei o novatori: come, nonostante l'alto e pietosissimo ossequio alla memoria dell'amico, non aveva esitato ad escludere, dall'edizione postuma delle opere di La Boétie, il giovanile trattatello della *Servitù volontaria*. Allorché Montaigne si accorge di aver passato il segno, e si affretta a far macchina indietro, lo troviamo sempre nell'atteggiamento di chi si è lasciato trasportare dall'estro dei pensieri oltre il limite giusto, e vuol spiegare come ed in qual senso le sue affermazioni debbano essere intese: ossia sortite involontarie, incolpevoli errori d'uno spirito che si confessava digiuno di speculazioni teologiche e metafisiche, e limitato al campo della semplice realtà umana, « tenant pour absurde et impie si rien se rencontre ignoramment ou inadvertamment couché en cette rapsodie, contraire aux sainctes resolutions et prescriptions de l'Eglise Catholique, Apostolique et Romaine, en laquelle je meurs et en laquelle je suis nay ».

Lo svagato, molle atteggiamento di Montaigne di fronte alle idee, la voluta sua indifferenza per le conclusioni organiche del suo discorso, da lui continuamente riportato alle « humeurs et conditions » del momento, può spiegarci l'apparente paradosso per cui lo scrittore sembra non aver avuto mai coscienza, diversamente da un Erasmo o da un Rabelais, della possibile efficacia innovatrice, o comunque modificatrice, del suo insegnamento: di una qualsiasi pur leggera contraddizione di esso con le « idee ricevute » del tempo, in ispecie quelle attinenti alla religione. Montaigne è l'esempio forse più singolare in

tutta la storia del pensiero di un costume disseccato dall'interno, e reso così sottile e trasparente che sotto vi si vede muovere l'uomo nuovo in tutta libertà, senza che il costume stesso lo condizioni in alcuna parte, e comporti per lui qualcosa più d'un lievissimo impaccio. Tutto ciò che, senza eccezione, potrebbe impedire a Montaigne di esplicare in piena libertà la sua indagine su sé stesso e sull'uomo, di pienamente accettarsi, e, insomma, di essere Montaigne, viene da lui sistematicamente relegato a quel « costume » cui è sufficiente il formale ossequio, e l'obbedienza, sia pure sincera, senza che per nulla esso impegni le facoltà della mente. Potrebbe anzi affermarsi che una tale fedeltà al costume, pur rappresentando il più forte limite di Montaigne pensatore e uomo, gli abbia concesso una scioltezza di movimenti e una libertà di approfondirsi quali probabilmente non gli avrebbe consentito il coraggioso impegno in un'idea.

Con l'*Apologie de Raymond Sebond* siamo al centro del paradosso di Montaigne. In essa si suol ricercare il nucleo del suo pensiero, la sua concezione, se non altro apparentemente sistematica, della vita e dell'uomo. Si potrebbe dire con maggior precisione che nell'*Apologia* lo scrittore svolge la critica radicale di tutto ciò ch'egli non pensa o ritiene senz'altro impensabile. Il rinvio definitivo al « costume » e all'« autorità » di tutti i problemi e le preoccupazioni che, nella vita umana, non hanno ragion d'essere, e che finiscono coll'irretire il pensiero in una maglia invarcabile di contraddizioni. Non già che, secondo si è cercato di dimostrare da parte degli interpreti razionalisti, la critica della ragione e della scienza fatta nell'*Apologia* debba intendersi filosoficamente, come critica dell'intelletto astratto e implicita affermazione, per converso, di una immanentistica « ragione in sé ». Lo scetticismo di Montaigne resta pur sempre scetticismo, non giunge, neppure implicitamente, a nessuna conclusione dogmatica. Mentre,

nella loro astratta portata speculativa, le sue tesi ben poco innovano sulle posizioni dell'antica filosofia scettica, quali furono formulate da Sesto Empirico e riprese da quegli scrittori del Rinascimento che, come Pico e Cornelio Agrippa, avevano svolto il tema dei limiti e della vanità del sapere umano, e della incertezza delle cognizioni anche apparentemente più salde — nel fondo concreto e personale della sua meditazione questo scetticismo si rivela, oltre le sue eleganti dimostrazioni tradizionali, nulla più di un semplice metodo individuale, quasi si direbbe igienico, di dare aria ai pensieri, di rifiutarsi alle discussioni sulle cose supreme dimostrandone la perfetta inconclusività. Montaigne giunge effettivamente ad una apologia della religione cattolica se non altro sotto questo profilo: che soltanto la religione, con le sue verità rivelate, può esimerci dalla metafisica.

Ma, se gli interpreti razionalisti sforzano Montaigne in un senso, a non minore sforzatura sottopongono il suo pensiero gli interpreti spiritualisti, che hanno a suo tempo ripresa, convenientemente rammodernata, la famosa difesa pascaliana dell'*Entretien avec M. de Saci*, e sono arrivati a fare di Montaigne un critico *ante litteram* dell'intellettualismo moderno, tingendo addirittura il suo pensiero di intuizionismo e misticismo bergsoniano. Così come, ad esempio, lo Strowski,[1] il quale affermava che « Son scepticisme est la forme que prit en lui son sentiment religieux ». Anzi, non pago di portare lo scetticismo di Montaigne ad una conclusione nettamente mistica, di lontanissimo sapore ebraico-orientale (cui prestava buon gioco la lontana origine ebraica dello scrittore per parte di madre), l'esegeta non si peritava, nella sua sottilissima e tendenziosa indagine, di istituire un parallelo fra il concetto di gra-

1. Fortunat Strowski, *Montaigne*, 2ème édition, Paris, Alcan, 1931.

zia nei giansenisti e quello di rivelazione in Montaigne: « Montaigne aboutit ici à une sorte de jansénisme intellectuel. La révélation fonde la vérité pour lui, comme la grâce fonde la moralité pour Jansénius ». Come nello scetticismo etico dei giansenisti, constatata l'incapacità dell'inferma natura umana a risollevarsi dalla caduta originaria, interviene il colpo di fulmine della grazia a restituire all'uomo la sua smarrita forza e dignità, così nello scetticismo teoretico di Montaigne, nell'oscurarsi di ogni più elementare nozione, nel ridursi della ragione a semplice « instrument de plomb et de cire, alongeable, ployable et accomodable à tous biais et à toutes figures » interverrebbe la rivelazione a ridare solidità al mondo, a Dio ed all'uomo stesso già ridotti in polvere dalla critica corroditrice.

Tutto andrebbe benissimo, se non si tenesse presente che, mentre la grazia dei giansenisti è concetto attivo, in quanto esiste pure un momento in cui essa, discendendo sul vecchio Adamo, lo modifica rinnovandolo *ab imis,* la rivelazione di Montaigne non compie alcuna funzione, se non quella igienica di distrarci dal pensiero delle cose impensabili. Mentre la grazia è diretta comunicazione con Dio, concreto intervento salutare, la rivelazione di Montaigne non ci dà alcuna partecipazione, neppure per via di mistico intuito, alla realtà assoluta. Il suo eracliteismo è su questo punto totale: « Nous n'avons aucune communication à l'estre, parce que toute humaine nature est tousjours au milieu entre le naistre et le mourir, ne baillant de soy qu'une obscure apparence et ombre et une incertaine et debile opinion ». E, come essa non ci dà alcun passaggio a Dio, così non ci testimonia in alcun modo delle realtà soprasensibili, che restano anch'esse indecifrabili alla nostra mente al pari del loro autore: « c'est à Dieu seul de se cognoistre et interpreter ses ouvrages ». Le pagine sull'immortalità dell'anima, in cui Montaigne vanifica, per così dire, il concetto teologico di anima fino

a trasformarlo in un'astratta ed impensabile entelechia, fino al punto di affermare, singolarissima proposizione ereticale, che non già noi, ma tale inconcepibile entelechia, che nulla conserva del nostro essere umano, sarà a godere della beatitudine eterna, rappresentano l'estrema acme dell'irreligiosità di Montaigne, del suo tentativo, per così dire, di estromettere Dio: « car, à ce compte, ce ne sera plus l'homme, ny nous, par conséquent, à qui touchera cette jouissance: car nous sommes bastis de deux pieces principales essentielles, desquelles la separation c'est la mort et ruyne de nostre estre... ».

Sainte-Beuve, in una bella pagina di *Port-Royal,* non vuole essere vittima del paradosso dell'*Apologia,* e fa sfociare nell'immoto, gelido lago dello spinozismo il fiume ridente del pensiero di Montaigne: « un grand ciel morne, un profond univers roulant, où de temps en temps, par places, et par phases, s'assemble, se produit et se renouvelle la vie; l'homme éclosant un moment, brillant et mourant avec les mille insectes, sur cette île d'herbe flottante dans un marais: voilà, mathématiques ou pyrrhonisme de forme à part, la grande solution suprême ». Ma la risoluzione di Sainte-Beuve, per quanto ci rappresenti con più verità, sotto l'aspetto logico e sotto quello storico, l'unico possibile svolgimento filosofico delle idee implicite di Montaigne, consiste anch'essa in una evidente anticipazione. Il Dio di Montaigne è troppo lontano ed inconcepibile alla mente umana perché ci sia dato d'occuparci di lui, fuor della formale reverenza al costume e dell'ossequio alle prescrizioni della Chiesa. Il Dio di Spinoza è tanto vicino e presente che si confonde con la natura stessa, nel suo determinarsi rigoroso di leggi, nella sua immota obbiettività che include lo stesso agire dell'uomo e lo fissa per sempre prigioniero nel blocco granitico della necessità. Ancora una volta non è possibile liberare, senza tradirlo, il pensiero di Montaigne sul piano astrattamente logico. Ancora una volta, Montai-

gne è tutto in questo rifiuto di impegnarsi nello sviluppo razionale delle proprie « fantasies », prepotentemente radicate nel loro substrato psicologico e intuitivo. E non s'intende lo scrittore se non considerando come in lui l'equilibrio pratico faccia tutt'uno con l'equilibrio teoretico, se pur quest'ultimo comporti una posizione in certo qual modo insostenibile. E come il ritmo del suo pensiero sia tutto in questo trapasso tra il sonno del costume e il vivace risveglio dell'idea, la quale, dopo di aver gettato il suo lampo di luce, ricade nuovamente al costume ed al sonno.

Così, la critica della ragione umana svolta nell'*Apologia* rimane senza vera conclusione logica: per quanto essa comporti pur sempre, come si vedrà più avanti, una conclusione pratica e morale. A qual fine infatti Montaigne accumula prove su prove per dimostrare la fragilità e vanità della natura umana, la sua assoluta incapacità di vera scienza, abbassando la ragione al rango degli istinti animali e raffigurandola addirittura più incerta e debole di questi? È bensì vero che il concetto della estrema variabilità e inconsistenza dell'uomo, « subject merveilleusement vain, divers et ondoyant », « d'une contexture si monstrueuse que chaque piece, chaque moment, faict son jeu », « rapiessement et bigarrure », è la preoccupazione più viva, l'idea centrale degli *Essais* e di tutto il pensiero di Montaigne. Ma essa non ha nulla in lui di quella coloritura pessimistica che pur conservava nei suoi precedenti biblici e classici, che pur sempre conservò nei suoi epigoni e che ritroviamo, incrudita ed intensificata, in gran parte della letteratura moderna, specie romanzesca, che a quell'idea di Montaigne sembra ispirarsi per trarne infinite dimostrazioni e applicazioni. Così, quando egli afferma l'impensabilità delle nozioni di Dio e di immortalità dell'anima, e, infine, delle stesse realtà naturali, posto che « et nous, et nostre jugement, et toutes choses mortelles vont coulant et roulant sans

cesse: il ne se peut establir rien de certain de l'un à l'autre, le jugeant et le jugé estant en continuelle mutation et bransle », una simile constatazione non ha in lui nulla di tragico e di angoscioso, nulla che lo spinga ad implorare, nell'eterno silenzio degli spazi, una risposta e un'illuminazione al modo di un Pascal. E dove Pascal, seguendo Montaigne nella descrizione dell'infinita fragilità e miseria della condizione umana, riporrà l'ultima nobiltà e grandezza dell'uomo nella conoscenza che questi, unica delle creature, ha di tale miseria e del proprio destino di morte, a Montaigne lo stesso concetto serve ad abbassare ancor più l'uomo in confronto agli animali, in quanto da tale conoscenza esso trae nuovo motivo di debolezza e d'inutile infelicità. È interessante osservare, anzi, come tante proposizioni che in Montaigne appaiono quasi unicamente dettate dall'estro, dal gusto del gioco dialettico, acquisteranno più tardi, nelle *Pensées*, l'accento della più necessaria tragedia intima: tale è il singolare destino delle idee.

Lo stesso eccesso di dimostrazione dell'*Apologia* ci fa sospettare, nell'atteggiamento di Montaigne, una leggera punta mistificatoria. Punta evidente fin nel pretesto, posto che, allorché imprendeva a scriverne l'elogio, di Raymond Sebond, dell'onesto teologo spagnolo da lui con tanta cura tradotto negli anni giovanili per compiacere al desiderio paterno, ben poco o nulla gl'importava: sicché egli appare aver più che altro còlto l'occasione di quella difesa per svolgere, sopra uno schema caro ai suoi amati autori classici, il suo *essai* più folto e felice. Nell'*Apologia* Montaigne ha messo tutta la sua esperienza d'infaticabile lettore di antichi filosofi e storici, ha spiegato a pieno le sue brillanti risorse dialettiche, nulla ha lasciato intentato per render definitiva e totale la sua demolizione. Ma, dopo di aver gettato a terra l'uomo e la sua scienza, dopo di aver risolto l'universo in un oscuro ed inafferrabile fluttuare, dopo di aver precluso ogni passaggio a Dio e alla realtà in sé, non

dovete già aspettarvi ch'egli si copra il capo di cenere o che, comunque, tali definitive constatazioni vengano ad impegnare in qualsiasi modo il suo spirito. Finito lo spettacolo, spentasi l'ultima girandola del suo prodigioso fuoco d'artificio intellettuale: — Tenetevi fermi al vostro Sebond, — egli conclude — che in mancanza di meglio i suoi argomenti, per quanto deboli, serviranno pure a qualcosa. — Quanto a lui: « puis que je ne suis capable de choisir, je pren le chois d'autruy et je me tien en l'assiette où Dieu m'a mis: autrement, je ne me sçaurois pas garder de rouler sans cesse ». Ancora una volta, Montaigne, al punto di impegnarsi nelle deduzioni del suo pensiero, deliberatamente vi si sottrae per confermarsi in una astensione di effetto tutto pratico. E, per tranquillizzare ancor più la coscienza, e lasciare ancor più alla sua dimostrazione il carattere di gioco intellettuale, di supremo « tour d'escrime » dialettico senza alcuna conseguenza, fa il massimo sforzo che gli consenta la sua religiosità citando una pagina del pagano Plutarco sull'Iddio eterno e immobile e terminando con una invocazione alla grazia.

Gioco senza conseguenze. Tutto il pensiero di Montaigne sarebbe un gioco senza conseguenze, una meravigliosa « causerie », se esso non tenesse fermo ad un punto, l'uomo e, più precisamente, l'uomo attraverso Montaigne. Perché dell'uomo in universale Montaigne non sa che farsi, e poco gli cale di deriderlo e di abbassarlo come nell'*Apologia*, di limitarne la capacità intellettiva fino a spegnerla con un soffio. Anche il suo « umanismo » che gli è stato imputato a grandissimo onore da umanitari e razionalisti, e che gli faceva considerare tutti gli uomini suoi compatriotti e « embrasser un Polonais comme un François », è questione, com'egli stesso dice, « d'umore », e di spregiudicatezza d'indole, e per nulla comportava, in lui così poco cristiano, una qualsiasi idea di progresso o di fede in una superiore fratellanza umana. Anche il suo sincero senso di pietà e di giustizia, che lo induceva a prendere la difesa dei suoi cari « cannibales » contro i brutali invasori spagnoli, è dovuto più che altro ad una facoltà di equilibrio intimo, ad una giustezza quasi direi fisiologica di sentimenti, cui contribuiva l'atteggiamento di pirroniana astensione e il disprezzo istintivo delle ideologie. Montaigne ritrova l'uomo solamente attraverso sé stesso. Rintracciate, oltre l'inestricabile frondame dei sentimenti e delle azioni contradittorie, al di là dell'estrema incertezza e doppiezza di ogni nostro pensiero e ogni nostro agire, che gli faceva osservare: « nous sommes, je ne sais comment, doubles en nous mesmes, qui faict que ce que nous croyons, ne le croyons pas, et ne nous pouvons deffaire de ce que nous condamnons », rintracciate, si diceva, le pur prepotenti linee di una « maistresse forme », di una individualità indefinibile e pur determinabile nelle sue originali reazioni all'esterno, nei suoi « remuements fermes » contro le passioni contrarie, contro « l'art et l'institution », un passo più innanzi gli bastava per ritrovare, in quella sua stessa individuale forma, « la forme entiere de l'humaine condition ».

Ma è chiaro che, per quanto egli affermi talora, come nell'*Apologia*, la necessità per l'uomo di superare tale sua istintiva forma e natura, di trovare appoggio e giustificazione nella verità rivelata o nella grazia divina, o, come nella primitiva forma stoica che assunse il suo pensiero, di piegarsi alle esigenze di una superiore e difficile virtù, il concreto insegnamento di Montaigne giunge piuttosto ad eludere tali e consimili sostegni e obbligazioni, a riporre tutte le ragioni della vita nella vita stessa e a riscattare ogni facoltà e forza dell'uomo a favore dell'uomo. In sostanza il più vivo pensiero di Montaigne, attraverso le incertezze dei suoi sviluppi, le sue soste e le sue contraddizioni, tende a comporsi in quell'atteggiamento che è stato definito impropriamente epicureo,

quale si esprime nel terzo libro degli *Essais*: proprio in quell'atteggiamento che i suoi critici hanno tentato di svalutare e di sminuire, attribuendolo ad uno sviamento marginale della sua meditazione, se non addirittura all'indebolimento della vecchiaia, e cercando di spuntarne i vivaci aculei attraverso interpretazioni anodine e inoffensive. Mentre è chiaro che la visione dell'uomo e della vita che si dispiega negli ultimi *Essais* era già contenuta in germe nelle prime pagine compitate dallo scrittore nella solitudine finalmente conquistata del suo castello di Montaigne; che il suo cosiddetto stoicismo, il suo scetticismo sono soltanto le forme provvisorie che assunse l'incoercibile inclinazione del suo pensiero verso quella soluzione definitiva.

Perché, a chi ben guardi, l'ideale della saggezza di Montaigne non consiste già nella vittoria contro il dolore e il terrore della morte, né nell'indifferenza e atarassia pirroniana, né nell'equilibrio aristotelico della virtù mediocre, né, infine, in un qualsiasi schema prestabilito di moralità a cui l'uomo dovrebbe comporre le proprie azioni. Tutti i concetti della filosofia classica a cui volta per volta s'ispirò Montaigne non hanno in lui altro còmpito che quello di strumenti provvisori, di formule approssimative sulle quali il suo pensiero, non ancora completamente saggiato e chiarito dalla lunga esperienza, appare essersi soffermato senza arrestarsi. Si consideri, ad esempio, il progressivo mutarsi dell'atteggiamento dello scrittore di fronte alla morte. Si vedrà come gli accenti di funebre e sonante eloquenza stoica dei primi *Essais* (« Il est incertain où la mort nous attende, attendons-la partout. La premeditation de la mort est premeditation de liberté. Qui a appris à mourir a desappris à servir. Le sçavoir mourir nous afranchit de toute subjection et contrainte »), riecheggiamenti assai spiegabili in lui, instancabile lettore di Seneca e di Plutarco, si plachino, con l'andare degli anni, nei toni addolciti e rassegnati di

una tranquilla accettazione della morte, e quasi di una tutta igienica elusione del terrore dell'istante supremo: « Je me plonge, la teste baissée, stupidement dans la mort, sans la considerer et recognoistre, comme dans une profondeur muette et obscure qui m'engloutit tout d'un saut et m'accable en un instant d'un puissant sommeil, plein d'insipidité et d'indolence ».[1] No, Montaigne non poteva soffermarsi nell'atteggiamento di compiaciuta contrazione, nell'irrigidimento di sfida che è proprio della virtù stoica di fronte alla morte. Per lui la continua meditazione e immaginazione della morte « voire en la saison la plus licentieuse de *son* aage », e l'esempio della fermezza stoica, non furono che un modo, per così dire, di stancarne il pensiero fino a renderlo inoffensivo. Tutta l'esperienza morale di Montaigne tende lentamente, sordamente, ad una totale liberazione dell'individuo: liberazione dal terrore della morte, liberazione dai dubbi metafisici, liberazione, infine, dalle preoccupazioni dell'avvenire, prima e dopo la morte, per reintegrare insensibilmente nella vita, per minacciata e manchevole che essa sia, ogni valore umano: « La vie est un mouvement materiel et corporel, action imparfaicte de sa propre essence, et desreglée: je m'employe à la servir selon elle ». Per lui vivere « c'est non seulement la fondamentale, mais la plus illustre de nos occupations »; « le glorieux chef d'œuvre de l'homme, c'est vivre à propos ». Insomma, il processo della saggezza di Montaigne consiste in una progressiva corrosione di tutti gli ideali e gli scopi che rendono difficile la vita, per proporre l'ideale più elementare e semplice possibile: quello di uno sciolto, esatto aderire dell'individuo al naturale movimento e ritmo della vita stessa. Un ideale che potrebbe chiamarsi, con parola intesa in senso lato, la salute.

1. « Il ne pense qu'à mourir lâchement et mollement par tout son livre », diceva Pascal.

La salute di Montaigne! Quella salute che egli, pur non immune da velleità ambiziose, anteponeva alla gloria (« Certes, je n'ai point le cueur si enflé ny si venteux qu'un plaisir solide, charnu et moëleus comme la santé, je l'alasse eschanger pour un plaisir imaginaire, spirituel et aëré... »), quella salute « si succrée », quella « belle lumiere de la santé » che lo scrittore, giunto agli anni della vecchiaia, riceveva negli intervalli della sua dolorosa malattia renale veramente come una grazia trasfigurante e beatificante (« Je reçois la santé à bras ouverts, libre, pleine et entiere, et esguise mon goust à la jouir... »), si trasforma per Montaigne nell'unico concreto, attivo fondamentale scopo della vita: « C'est une pretieuse chose que la santé, et la seule qui merite à la verité qu'on y employe, non le temps seulement, la sueur, la peine, les biens, mais encore la vie à sa poursuite... La volupté, la sagesse, la science et la vertu, sans elle, se ternissent et s'esvanouissent ».

Tutta la filosofia di Montaigne sfocia in questo ideale della salute, di cui la semplice salute fisica non è, naturalmente, che una materiale prefigurazione, dovendosi piuttosto considerare come un nativo equilibrio delle facoltà vitali, e, insieme, come una laboriosa formazione morale. Esso ci spiega perché Montaigne, vissuto in epoca cristiana, abbia ignorato il cristianesimo ad un grado sconosciuto perfino agli umanisti più liberi e più compresi della filosofia antica; perché, nonostante la sua formale sottomissione alla Chiesa, egli, nelle sue pagine, mai ci nomini il Cristo; perché la più alta virtù cristiana sia senza significato per lui, tanto che non si perita di relegarla nel morto Pantheon delle cose onorabili ma non comprensibili né imitabili: « c'est un estude privilégé ». Esso ci spiega, infine, perché, pur essendo formato agli esempi della virtù stoica, sia passato oltre, incapace di accogliere un ideale di vita in cui la vita fosse costretta e negata; e perché, se egli può concepire una virtù, questa sia piuttosto la virtù

di un Socrate, quasi sublimazione senza sforzo di quella elementare naturalezza e salute del vivere. La verità è che Montaigne, indole essenzialmente irreligiosa, non aveva bisogni religiosi da soddisfare neppure indirettamente. E, partito dalla considerazione dell'uomo naturale, anteriore e refrattario alla grazia, attraverso la critica totale di esso giungeva paradossalmente ad una giustificazione totale della vita dell'uomo sul suo stesso piano. Sordamente, inconsapevolmente, la polemica dell'*Apologia,* intesa a destituire l'uomo da ogni grandezza, virtù e lume di scienza, giungeva a questa definitiva liberazione: a ricondurre ogni grandezza, virtù e scienza al semplice, supremo, naturale esercizio delle facoltà vitali. Infatti, una volta fuori dalla necessità delle brillanti dimostrazioni dialettiche, come diversamente egli parla, quanto mutati sono i suoi accenti: « de toutes les maladies la plus sauvage, c'est hayr et desdaigner nostre estre »; « nous sommes chascun plus riche que nous pensons; mais on nous dresse à l'emprunt et à la queste ».

La « salute » di Montaigne è, come si diceva, una qualità innata: tanto innata che la stessa capacità di discernere il vero, di « trier le vray », gli appare come un dono connaturato, per cui basti la retta considerazione di noi medesimi, la fedeltà dell'intelletto alla nostra « forme maistresse » per metterlo in opera: « Les plus fermes imaginations que j'aye, et les plus generalles, sont celles que par maniere de dire nasquirent avec moy: elles sont naturelles et toutes miennes ». Tanto innata che la sua teoria dell'educazione si fonda, del tutto anticristianamente, sulla necessaria bontà della natura da educarsi. Ma essa è insieme una complessa formazione morale, che, pur esperimentandosi più che altro negativamente, non perciò esime dall'azione e dallo sforzo: ed è in ciò che, pur differenziandosi dalla virtù stoica, si differenzia in pari tempo dalla statica virtù epicurea. Essa consiste in un attento, continuo, scrupoloso pro-

cesso di liberazione: relegati i terrori alle antiche formule e medicine del costume, dominato il vano gioco delle immaginazioni e delle speranze impossibili, annullati i dubbi attraverso il loro stesso processo che li dissolve dissolvendo insieme i problemi da essi proposti, accolta la realtà sociale e politica quale essa è, l'insegnamento di Montaigne conclude ad una semplice ed intera accettazione del mondo e di sé medesimi. L'estremo momento di tale accettazione, l'estrema affermazione della salute di Montaigne sarà la completa destituzione del valore morale e salutare del pentimento: « Le repentir n'est qu'une desditte de nostre volonté et opposition de nos fantaisies, qui nous promene à tous sens »; « mes operations sont reglées et conformes à ce que je suis et à ma condition. Je ne puis faire mieux. Et le repentir ne touche pas proprement les choses qui ne sont pas en notre force... Je ne me flatte pas: à circonstances pareilles, je serai tousjours tel ». Ma egli va ancora oltre: a condannare, si direbbe, il vizio non tanto perché vizio quanto perché comporta l'inevitabile pentimento: « le vice laisse, comme un ulcere en la chair, une repentance en l'ame, qui toujours s'esgratigne et s'ensanglante elle-mesme ». Aveva veramente ragione Pascal: « il inspire une nonchalance du salut *sans crainte et sans repentir* ». Mentre il pentimento è via alla salute cristiana, esso, per Montaigne, è la più dolorosa delle malattie. Questa frase infine, che, del tutto accidentale e senza conseguenze nel suo autore, può, agli orecchi di noi moderni, anticipare qualche accento di Nietzsche, magari passato attraverso Gide: « si j'avois à revivre, je revivrois comme j'ai vescu ».

La salute di Montaigne, questa « belle lumiere de la santé » che è elementare e supremo equilibrio di vita, non ha paragone nei testi della saggezza antica e moderna, perché non è una teoria né un'ideologia, un mito e neppure un ideale, ma il frutto d'una concreta, e in un certo senso irripetibile, esperienza

individuale. La polemica di Rousseau in favore della primitività e della natura è invece religiosa malinconia d'ideologo; come è tragica sete e sogno di malato l'appello di Nietzsche alla erompente pienezza del flusso vitale: che, incapace di rintracciare nell'uomo, egli era costretto ad incanalare verso il superuomo, instaurando così un altro sogno di religiosa trascendenza. Ma la salute di Montaigne, concreta e presente, ad ogni istante perduta e riconquistata come un fatato talismano, non ha paragone neppure nella più colma saggezza pagana, in cui la salute essendo connaturata è come un bene che non si sa d'avere. Né, infine, nell'esempio goethiano, pur tanto superiore e più spirituale: ma in cui la salute non è che presupposto per un più alto equilibrio d'umanità e di cultura.

La salute di Montaigne non trascende l'individuo. Essa presume anzi una difesa egoistica dell'individuo solitario, il quale si trova costretto, per salvaguardarla, se non a porsi contro il suo ambiente, a comporre e a transigere continuamente con le infinite necessità, credenze ed ideologie della vita associata: inducendolo a prestarsi senza impegnarsi, a distinguere l'uomo pubblico dall'uomo privato (« le maire et Montaigne ont faict tousjours deux »). È questo il suo più forte limite, che invano gli apologeti hanno tentato di superare, sia sul piano biografico sia su quello dottrinale, dimostrando che, nonostante l'elogio della *retraite*, e, come oggi si direbbe, della torre d'avorio, egli prescriveva pur sempre doveroso, in caso di assoluta necessità, come allorché si fosse trattato di salvare la patria pericolante, anche il totale sacrificio di sé medesimo. Ma è chiaro che, anche sotto questo aspetto, la moralità non può essere condizionata: e l'ammissione di Montaigne, se pur lo scrittore la configuri come un superiore imprescrittibile dovere, può acquistare anche il senso d'una suprema salvaguardia dell'individualismo perennemente minacciato, il significato, insomma, d'una

controprestazione. Può dirsi in genere che la morale « sociale » di Montaigne, dal modo ch'egli tiene per considerare la famiglia, fino allo Stato (la morale, tanto per intendersi, delle « honnêtes gens »), vale esclusivamente in funzione dell'individuo, come transazione con la società a favore dell'individuo.

Eppure una condanna di Montaigne, sotto questo profilo, sarebbe ingiusta, per quanto essa potrebbe trovare motivi di conferma nelle debolezze, ottusità e mediocrità inevitabili dell'uomo Montaigne. Ché l'atteggiamento suo si dimostrerà sempre giovevole, come in genere quello dei negatori, degli « antieroi », da Lucrezio a Molière, nel salubre dissolvimento delle grandi ideologie che sacrificano l'individuo agli idoli della collettività, e di cui spesso si ammantano ipocritamente i calcoli più gretti e gli egoismi più temibili. Esperienze come quella di Montaigne, che sembrano dovere inevitabilmente condurre al pessimismo e alla desolazione, rappresentano invece, nella storia del pensiero, i provvidenziali colpi di sonda che ci accertano di quali oscure, inesauribili risorse disponga l'uomo, allorché pur si creda di averne distrutto e converso in polvere ogni apparente ideale scopo; e come la vita, al di qua di ogni significato e formazione ideologica, sia ricca in sé medesima e perennemente creatrice.

Ma bisogna anche dire che la saggezza e l'esempio di Montaigne si trovano ad essere più che mai inattuali ed irraggiungibili. I tragici particolarismi — nazionali, economici, religiosi — di cui s'è andata complicando l'esperienza occidentale di questi ultimi secoli, il sempre più stringente, ferreo implicarsi della vita individuale in quella sociale, l'obbligazione di ogni giorno, di ogni ora, di decidersi e prender partito, ci fanno apparire l'equilibrio individualistico di Montaigne — pur vissuto anch'egli in tempi di aspre competizioni — come un ideale fatto per un'epoca in cui le possibilità di *retraite* e di laborioso ozio fossero più facili e frequenti. Sicché non sappiamo se ci avverrà mai più di leggere — se non in qualche remota provincia, ché Montaigne è rimasto, ancor oggi, l'esemplare dell'uomo di provincia — la lapide che Emerson, un secolo fa, trovò nel cimitero di Père-Lachaise: « Auguste Collignon, mort le 15 Avril 1830, a vécu poir faire le bien et s'est formé à la vertu et au bonheur dans les *Essais* de Montaigne ».

Oggi possiamo ritornare a Montaigne non già come ad un compiuto ed imitabile modello di vita, a cui si possano in qualche modo atteggiare le nostre azioni ed esperienze. Ma forse, come riascoltando un'antica musica di saggezza, per riconquistarci almeno un istante alla nostra temuta solitudine, e riprender coscienza, oltre il flusso delle necessità che ci strappano continuamente a noi stessi, del nostro interiore e nativo equilibrio, che di quelle necessità e contingenze fa proprio nutrimento e attraverso di esse inavvertitamente si conferma. Per considerare almeno per un istante, come ogni fastidio ed avversità si pieghi e perda valore, in definitiva, di fronte alla pienezza dell'anima, che, « ferme en son assiette », a sé sufficiente, quello stesso incomposto flusso affronta senza lasciarsene dominare: « Combien luy vaut d'estre logée en tel point, où qu'elle jette sa veuë, le ciel est calme autour d'elle; nul desir, nulle crainte ou doubte qui luy trouble l'air, aucune difficulté par dessus laquelle son imagination ne passe sans offence ».

SERGIO SOLMI

Avvertenza

Sull'esempio della maggior parte delle edizioni correnti, sono stati indicati con le lettere *a*, *b*, *c*, inserite tra parentesi nel corpo del testo, i tre strati più importanti che costituiscono gli *Essais*, ovvero:

(a) indica il testo dell'edizione del 1580
(b) indica le aggiunte dell'edizione del 1588
(c) indica le integrazioni annotate da Montaigne in margine al suo esemplare dell'edizione del 1588, oggi conservato nella biblioteca di Bordeaux.

SAGGI

AL LETTORE

(a) Questo, lettore, è un libro sincero. Ti avverte fin dall'inizio che non mi sono proposto, con esso, alcun fine, se non domestico e privato. Non ho tenuto in alcuna considerazione né il tuo vantaggio né la mia gloria. Le mie forze non sono sufficienti per un tale proposito. L'ho dedicato alla privata utilità dei miei parenti e amici: affinché dopo avermi perduto (come toccherà loro ben presto) possano ritrovarvi alcuni tratti delle mie qualità e dei miei umori, e con questo mezzo nutrano più intera e viva la conoscenza che hanno avuto di me. Se lo avessi scritto per procacciarmi il favore della gente, mi sarei adornato meglio e mi presenterei con atteggiamento studiato. Voglio che mi si veda qui nel mio modo d'essere semplice, naturale e consueto, senza affettazione né artificio: perché è me stesso che dipingo. Si leggeranno qui i miei difetti presi sul vivo e la mia immagine naturale, per quanto me l'ha permesso il rispetto pubblico. Ché se mi fossi trovato tra quei popoli che si dice vivano ancora nella dolce libertà delle primitive leggi della natura, ti assicuro che ben volentieri mi sarei qui dipinto per intero, e tutto nudo. Così, lettore, sono io stesso la materia del mio libro: non c'è ragione che tu spenda il tuo tempo su un argomento tanto frivolo e vano. Addio dunque; da Montaigne, il primo di marzo millecinquecentottanta.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

Con mezzi differenti si arriva allo stesso fine

(a) La maniera più comune d'intenerire il cuore di coloro che abbiamo offeso quando essi, avendo in mano la vendetta, ci tengono alla loro mercé, è di muoverli a compassione e a pietà con la sottomissione. Tuttavia la spavalderia e la fermezza, mezzi del tutto opposti, hanno talora servito a questo medesimo effetto.

Edoardo,[1] principe di Galles, che governò tanto a lungo la nostra Guienna, personaggio il cui rango e la cui fortuna hanno molti e onorevoli aspetti di grandezza, era stato gravemente offeso dai Limosini; e, avendo preso la loro città con la forza, non poté essere arrestato dalle grida del popolo, delle donne e dei fanciulli abbandonati al macello, i quali gettandoglisi ai piedi gli chiedevano mercé: finché, inoltrandosi sempre più nella città, scorse tre gentiluomini francesi che con incredibile ardire sostenevano da soli l'urto del suo esercito vittorioso. La considerazione e il rispetto di tanto valore smussarono immediatamente la punta della sua collera: ed egli cominciò da questi tre a far grazia a tutti gli altri abitanti della città.

Scanderbeg,[2] principe dell'Epiro, inseguiva una volta uno dei suoi soldati per ucciderlo; questi, dopo aver cercato di placarlo con l'umiltà e con suppliche d'ogni sorta, ridotto agli estremi, si risolse ad attenderlo con la spada in pugno. Questa risoluzione

1. *Edoardo*: il Principe Nero, figlio di Edoardo III e padre di Riccardo II. L'assedio di Limoges, di cui Montaigne racconta un episodio, è del 1370.
2. Giorgio Castriota, detto *Scanderbeg*, principe albanese; nella prima metà del quindicesimo secolo lottò a lungo contro i Turchi per ottenere l'indipendenza del suo paese.

stroncò di colpo la furia del suo signore il quale, per avergli visto scegliere un partito tanto onorevole, gli concesse la sua grazia. Questo esempio potrà essere interpretato altrimenti da quelli che non abbiano avuto notizia della forza e del coraggio prodigioso di quel principe.

L'imperatore Corrado III, stringendo d'assedio Guelfo, duca di Baviera,[1] non volle consentire a più miti condizioni, per quante vili e indegne soddisfazioni gli si offrissero; si limitò a permettere alle gentildonne che erano assediate insieme col duca di uscire, salvo l'onore, a piedi, con quello che potessero portare addosso. Esse, con cuore generoso, pensarono di caricarsi sulle spalle i loro mariti, i figli e il duca stesso. L'imperatore provò tale diletto nel vedere la nobiltà del loro coraggio, che ne pianse di gioia, e smorzò tutto il rancore di quell'inimicizia estrema e mortale che aveva nutrito contro quel duca, e da allora in poi trattò umanamente lui e i suoi.

(b) L'uno e l'altro di questi due mezzi l'avrebbero facilmente avuta vinta su di me. Di fatto ho una straordinaria debolezza per la misericordia e la mansuetudine. Tanto che, mi sembra, mi sentirei di cedere più naturalmente alla compassione che alla stima; eppure la pietà, secondo gli stoici, è una passione viziosa: essi vogliono che si soccorrano gli afflitti, ma non che ci si pieghi e si soffra con loro.

(a) Ora questi esempi mi paiono più a proposito: tanto più che vediamo gli animi, assaliti e messi alla prova da ambedue questi mezzi, sostenere l'uno senza commuoversi, e piegarsi poi di fronte all'altro. Si può dire che sciogliere il cuore a compassione è effetto di debolezza, benignità e mollezza, per cui accade che le nature più deboli, come quelle delle donne, dei fanciulli e del popolo, vi siano più soggette; ma, dopo aver disdegnato lacrime e preghiere, arrendersi poi per il solo rispetto della santa immagine della virtù, questo è effetto d'un animo forte e inflessibile, che ama e onora un vigore maschio e tenace. Tuttavia, negli animi meno generosi lo stupore e l'ammirazione possono produrre un effetto simile. Testimone ne è il popolo tebano: il quale, avendo sottoposto a giudizio capitale i suoi capitani perché avevano mantenuto la carica oltre il tempo prescritto e preordinato, assolse a stento Pelopida che si piegava sotto il peso di tali accuse e per difendersi ricorreva solo a preghiere e suppliche; mentre invece per Epaminonda, che prese a raccontare magnificamente le imprese da lui compiute rinfacciandole al popolo in modo fiero *(c)* e arrogante, *(a)* non ebbe cuore nemmeno di por mano ai suffragi; e l'assemblea si sciolse, altamente lodando il nobile ardire di quel personaggio.

(c) Dionigi il vecchio, avendo preso, dopo in ugi e difficoltà estreme, la città di Reggio, e con quella il capitano Fitone, uomo assai probo, che l'aveva difesa tanto accanitamente, volle trarne un tragico esempio di vendetta. Gli disse dapprima come il giorno precedente avesse fatto affogare suo figlio e tutti quelli della sua famiglia. Al che Fitone rispose soltanto che essi erano di un giorno più felici di lui. Poi lo fece spogliare e afferrare dai suoi sgherri, che lo trascinarono attraverso la città fustigandolo in modo assai ignominioso e crudele, e inoltre insultandolo con male parole e ingiurie. Ma egli mantenne sempre saldo il suo coraggio, senza smarrirsi; anzi, con volto fiero andava rammentando ad alta voce l'onorevole e glorioso motivo della sua morte, il non aver voluto cioè consegnare il paese nelle mani d'un tiranno; e gli minacciava un prossimo castigo divino. Dionigi, leggendo negli occhi della maggior parte dei suoi soldati che invece di irritarsi alle bravate di quel nemico vinto, senza riguardo al loro capo e al suo trionfo, cominciavano a commuoversi, stupiti d'una

1. *Baviera*: si tratta dell'assedio di Weinsberg nel 1140.

così rara virtù, e minacciavano di ammutinarsi, pronti anche a strappare Fitone dalle mani dei suoi sergenti, fece cessare quel martirio e di nascosto lo fece annegare in mare.

(a) L'uomo è invero un soggetto meravigliosamente vano, vario e ondeggiante. È difficile farsene un giudizio costante e uniforme. Ecco Pompeo che perdonò a tutta la città dei Mamertini, contro la quale era molto in collera, in considerazione della virtù e della magnanimità del cittadino Zenone,[1] che prendeva su di sé la colpa di tutti e non chiedeva altro favore che di sopportarne da solo la pena. L'ospite di Silla, invece, avendo dimostrato nella città di Perugia[2] una eguale virtù, non ne trasse alcun vantaggio, né per sé né per gli altri.

(b) Assolutamente contrario ai miei primi esempi è quello dato dal più ardito degli uomini e tanto benevolo verso i vinti, Alessandro; questi, avendo preso con la forza, dopo molte grandi difficoltà, la città di Gaza, incontrò Beti che la comandava e del cui valore egli aveva avuto, durante quell'assedio, prove meravigliose, il quale, solo, abbandonato dai suoi, con le armi in pezzi, tutto coperto di sangue e di ferite, combatteva ancora in mezzo a parecchi Macedoni che lo colpivano da ogni parte; e, inasprito da una vittoria ottenuta a così caro prezzo, poiché, fra gli altri danni, egli stesso aveva poco prima ricevuto due ferite, gli disse: « Non morirai come volevi, Beti; sta' certo che dovrai sopportare tutti i tormenti che si potranno inventare contro un prigioniero ». L'altro, con una espressione non soltanto sicura, ma superba e altera, non fece motto a tali minacce. Allora Alessandro, vedendo il suo fiero e ostinato silenzio:

1. *Zenone*: Stenone, secondo Plutarco che, nella traduzione di Amyot, è qui fonte di Montaigne. (*Instruction pour ceulx qui manient les affaires d'estat*).
2. *Perugia*: errore per Preneste.

« Ha forse piegato un ginocchio? gli è sfuggita qualche parola supplichevole? In verità, vincerò il tuo mutismo; e se non posso strapparne delle parole, ne strapperò almeno dei gemiti ». E volgendo la sua collera in rabbia, ordinò che gli si forassero i calcagni e così, vivo, lo fece trascinare, dilacerare e smembrare attaccato dietro a un carretto.

L'ardire gli era forse tanto familiare che, non ammirandolo, lo rispettava di meno? *(c)* O lo stimava a tal punto suo proprio che in tale grandezza non poté sopportare di vederlo in un altro senza il disappunto d'un sentimento d'invidia; oppure la naturale irruenza della sua collera non poté tollerare alcuna opposizione?

Invero, se essa avesse potuto tollerare un freno, è da credere che ciò sarebbe avvenuto nella presa e nello sterminio della città di Tebe, alla vista di tanti valorosi, perduti e senza più alcun mezzo di pubblica difesa, passati crudelmente a fil di spada. Di fatto ne furono uccisi ben seimila, e non se ne vide alcuno fuggire o domandar grazia, cercando, al contrario, chi da una parte, chi dall'altra, per le strade, di affrontare il nemico vittorioso, provocandolo affinché li facesse morire di morte onorevole. Né se ne vide alcuno a tal punto sposato per le ferite che, all'ultimo respiro, non cercasse ancora di vendicarsi e, col coraggio della disperazione, di trovar consolazione alla propria morte nella morte di qualche nemico. Così la mortificazione della loro virtù non suscitò alcuna pietà, e non bastò la lunghezza d'un giorno a saziare la sua vendetta. Durò quel macello finché si trovò una goccia di sangue da spargere, e non si fermò che davanti ai disarmati, vecchi, donne e bambini, per farne trentamila schiavi.

CAPITOLO II

Della tristezza

(b) Io sono fra i più immuni da tale passione, *(c)* e non mi piace né la stimo, benché il mondo, come per un patto, abbia preso a onorarla di particolare favore. Ne adornano la saggezza, la virtù, la coscienza: sciocco e mostruoso ornamento. Gli Italiani, più acconciamente, hanno battezzato col suo nome la malvagità. Infatti, essa è una qualità sempre nociva, sempre folle e, in quanto sempre vile e bassa, gli stoici vietano ai loro saggi di provarla.

Ma *(a)* si narra che Psammetico, re d'Egitto, sconfitto e catturato da Cambise, re di Persia, vedendosi passar davanti la figlia prigioniera che, vestita da serva, era stata mandata ad attinger acqua, mentre tutti i suoi amici intorno a lui piangevano e si lamentavano, rimase muto, senza far parola, gli occhi fissi a terra; e vedendo anche, subito dopo, che suo figlio era condotto a morte, mantenne lo stesso contegno; ma avendo scorto uno dei suoi che veniva condotto fra i prigionieri, cominciò a darsi pugni in testa e a dare segni di uno straordinario dolore.

Questo si potrebbe avvicinare a ciò che ultimamente si è visto d'uno dei nostri principi; il quale, avuta notizia a Trento, dove si trovava, della morte del suo fratello maggiore, e un fratello che era il sostegno e l'onore di tutta la sua casa, e poco dopo di quella di un cadetto, sua seconda speranza, sostenne questi due colpi con fermezza esemplare; [1]

1. *il quale...esemplare*: si tratta di Carlo di Guisa, cardinale di Lorena, del quale il fratello maggiore, il duca Francesco di Guisa, fu assassinato da Poltrot de Méré il 24 febbraio 1563 e il fratello minore, abate di Cluny, morì il 6 marzo dello stesso anno.

ma quando, alcuni giorni dopo, uno del suo seguito venne a morte, si lasciò sopraffare da quest'ultima disgrazia e, deposta la sua imperturbabilità, si abbandonò al dolore e all'afflizione, sicché alcuni ne trassero la conclusione che era stato toccato sul vivo solo da quest'ultimo colpo. Ma in verità avvenne che, essendo egli già pieno e gonfio di tristezza, la minima aggiunta spezzò le barriere della sopportazione. Si potrebbe (dico io) interpretare allo stesso modo la nostra storia, se in essa non si dovesse aggiungere che, avendo Cambise chiesto a Psammetico come mai, non essendosi commosso per la disgrazia di suo figlio e di sua figlia, sopportasse così male quella d'un amico, egli rispose: « È perché solo quest'ultimo dispiacere si può manifestare con le lacrime, i primi due oltrepassando di gran lunga ogni possibile mezzo di espressione ».

Forse cadrebbe qui a proposito l'idea di quell'antico pittore [1] che, dovendo raffigurare nel sacrificio di Ifigenia il dolore degli astanti in proporzione all'interesse che ognuno portava alla morte di quella bella fanciulla innocente, esaurite le ultime risorse della sua arte, quando arrivò al padre della fanciulla, lo dipinse col volto coperto, come se nessun atteggiamento potesse esprimere un tal grado di dolore. Ecco perché i poeti immaginano che Niobe, quella misera madre, perduti dapprima sette figli e poi altrettante figlie, sopraffatta dalle perdite sia stata infine trasformata in roccia,

Diriguisse malis,[2]

per esprimere quella cupa, muta e sorda ebetudine che ci tramortisce quando le disgrazie ci opprimono superando le nostre forze.

1. *pittore*: l'ateniese Timante.
2. *Diriguisse malis*: « Sia stata pietrificata dalle sventure ». Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 303.

Invero, la violenza d'un dispiacere, per essere estrema, deve sbigottire del tutto l'anima, e impedirle la libertà delle sue azioni: come nell'improvviso terrore d'una brutta notizia ci accade di sentirci afferrati, tramortiti e come paralizzati in tutti i movimenti, sicché l'anima, abbandonandosi poi alle lacrime e ai lamenti, sembra allentarsi, sciogliersi, maggiormente distendersi e mettersi a suo agio,

(b) Et via vix tandem voci laxata dolore est.[1]

(c) Durante la guerra che il re Ferdinando fece contro la vedova di Giovanni re d'Ungheria, intorno a Buda, Raisciac, capitano tedesco, vedendo riportare il corpo d'un cavaliere che tutti avevano visto comportarsi in modo eccezionale nella mischia, lo compiangeva di normale compianto; ma, curioso al pari degli altri di vedere chi fosse, dopo che gli ebbero tolte le armi, scoprì che era suo figlio. E, fra il pianto di tutti, egli solo non emise un lamento, né versò una lacrima, restando in piedi, gli occhi immobili, guardandolo fisso, finché la tensione della tristezza, raggelando i suoi spiriti vitali, lo fece cadere stecchito a terra.

(a) Chi può dir com'egli arde è in picciol fuoco,[2]

dicono gli innamorati che vogliono significare una passione intollerabile:

misero quod omnes
Eripit sensus mihi. Nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
Quod loquar amens.

1. *Et...est*: « E infine, a gran fatica, il dolore lasciò passare la voce ». Virgilio, *Eneide*, XI, 151.
2. *Chi...fuoco*: in italiano nel testo: Petrarca, *Rime*, 170.

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat, sonitu suopte
Tinniunt aures, gemina teguntur
Lumina nocte.[1]

(b) Dunque non è quando la fiamma dell'accesso è più viva e cocente che siamo in grado di dispiegare i nostri gemiti e i nostri tentativi di persuasione; l'anima è allora gravata da profondi pensieri e il corpo prostrato e languente d'amore.

(a) E di qui ha origine a volte il mancamento occasionale che sorprende gli innamorati così inopportunamente, e quel gelo che li afferra per la forza d'un estremo ardore proprio al culmine del godimento. Tutte le passioni che si lasciano assaporare e digerire sono soltanto mediocri,

Curæ leves loquuntur, ingentes stupent.[2]

(b) Ugualmente ci stupisce la sorpresa d'un piacere insperato,

Ut me conspexit venientem, et Troia circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit,
Labitur, et longo vix tandem tempore fatur.[3]

(a) Oltre alla donna romana che morì sopraffatta dalla gioia di vedere suo figlio tornare dalla rotta

1. *misero...nocte*: « Tutti i sensi, misero, mi sono rapiti. Ché appena ti scorsi, Lesbia, sbigottito, non riesco più a parlare. La mia lingua è paralizzata, un fuoco sottile mi corre per le membra, gli orecchi mi ronzano e una duplice notte mi cala sugli occhi ». Catullo, *Carmina*, LI, 5-12.
2. *Curæ...stupent*: « Le preoccupazioni lievi parlano, quelle gravi tacciono ». Seneca, *Phædra*, 607.
3. *Ut...fatur*: « Appena mi scorse venire e vide intorno a me le armi troiane, folle, atterrita dal grande prodigio, rimase con l'occhio fisso e il calore abbandonò le sue ossa; svenne, e solo dopo molto tempo poté infine parlare ». Virgilio, *Eneide*, III, 306-9.

di Canne, oltre a Sofocle e al tiranno Dionigi, che perirono di gioia, e a Talva che morì in Corsica leggendo l'annuncio degli onori che il Senato di Roma gli aveva decretato, sappiamo che nel nostro secolo papa Leone X, avvertito della presa di Milano, che aveva tanto desiderato, si abbandonò a tale eccesso di gioia che fu preso da febbre e ne morì. E a più notevole testimonianza dell'umana debolezza, è stato notato dagli antichi che Diodoro il dialettico morì d'un tratto, preso da straordinaria vergogna perché nella sua scuola e in pubblico non era riuscito a cavarsela su un argomento che gli avevano proposto.

(b) Tali violente passioni hanno poca presa su di me. Io ho sensibilità tarda per natura; e la corazzo e l'ispessisco ogni giorno col ragionamento.

CAPITOLO III

I nostri sentimenti vanno oltre noi stessi

(b) Coloro che accusano gli uomini di andar anelando sempre alle cose future, e ci insegnano ad impossessarci dei beni presenti e riposarci su di essi, perché non abbiamo alcun potere sulle cose a venire, anzi ancor meno di quanto ne abbiamo sulle cose passate, toccano il più comune degli errori umani, se pur osano chiamare errore una cosa a cui la natura stessa ci induce, per servire alla continuazione della sua opera, *(c)* ispirandoci, più preoccupata del nostro agire che del nostro sapere, tale falsa immaginazione, come parecchie altre. *(b)* Noi non siamo mai in noi, siamo sempre al di là. Il timore, il desiderio, la speranza, ci lanciano verso l'avvenire, e ci tolgono il sentimento e la considerazione di ciò che è, per intrattenerci su ciò che sarà, quando appunto noi non saremo più. *(c)* « *Calamitosus est animus futuri anxius* ».[1]

In Platone si allega spesso questo gran precetto: « Fa' i fatti tuoi e conosciti ». Ognuno di questi due membri comprende generalmente tutto il nostro dovere e allo stesso modo comprende anche l'altro membro. Chi dovesse fare i fatti suoi, vedrebbe che la prima regola è conoscere che cosa egli è, e che cosa gli è proprio. E chi si conosce non prende più i fatti altrui per i propri; ama e coltiva se stesso sopra ogni altra cosa, rifiutando le occupazioni superflue e i pensieri e i discorsi inutili. « *Ut stultitia etsi adepta est quod concupivit nunquam se tamen satis consecutam putat: sic sapientia semper eo contenta est quod adest, neque eam unquam sui pœnitet* ».[2]

Epicuro dispensa il suo saggio dal prevedere l'avvenire e dal preoccuparsene.

(b) Fra le leggi che riguardano i trapassati, mi sembra molto fondata quella che stabilisce che si debbano esaminare le azioni dei principi dopo la loro morte. Essi sono compagni, e non signori delle leggi; ciò che la giustizia non ha potuto sulle loro teste, è ragionevole che lo possa sulla loro reputazione e sui beni dei loro successori: cose che spesso preferiamo alla vita. È un'usanza che porta singolari vantaggi ai popoli che la osservano, ed è auspicabile da tutti i buoni principi *(c)* che a ragione si dolgono perché si tratta la memoria dei malvagi come la loro. Noi dobbiamo in ugual misura a tutti i re soggezione e obbedienza, in quanto spet-

1. *Calamitosus...anxius*: « Sventurato è l'animo preoccupato del futuro ». Seneca, *Epistole*, 98.
2. *Ut...pœnitet*: « Come la stoltezza, anche se ha conseguito ciò che desiderava, tuttavia non si riterrà soddisfatta, così la saggezza è sempre contenta di ciò che è presente, né mai è insoddisfatta di sé ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, XVIII.

tano al loro ufficio: ma la stima, non diversamente dall'affetto, la dobbiamo soltanto alla loro virtù. Concediamo all'ordine politico di sopportar pazientemente la loro indegnità, di celare i loro vizi, di sorreggere col nostro sostegno le loro azioni mediocri quando la loro autorità ha bisogno del nostro appoggio. Ma finita la nostra relazione con essi, non c'è ragione di rifiutare alla giustizia e alla nostra libertà l'espressione dei nostri veri sentimenti, e specialmente di rifiutare ai buoni sudditi la gloria d'aver rispettosamente e fedelmente servito un signore le cui imperfezioni erano loro tanto ben conosciute, defraudando la posterità d'un così utile esempio. E quanti, per rispetto di qualche obbligo personale, si attaccano ingiustamente alla memoria d'un principe biasimevole, fanno una giustizia privata a spese della giustizia pubblica. Tito Livio dice il vero affermando che il linguaggio degli uomini cresciuti sotto la monarchia è sempre pieno di folli ostentazioni e vane testimonianze, perché tutti innalzano senza discernimento il proprio re al sommo grado di valore e di grandezza sovrana.

Si può biasimare la magnanimità di quei due soldati che dissero il fatto suo a Nerone. Uno, domandandogli questi perché gli volesse male: « Io ti amavo quando lo meritavi, ma dopo che sei diventato parricida, incendiario, commediante, cocchiere, ti odio come meriti ». L'altro, richiestogli perché volesse ucciderlo: « Perché non trovo altro rimedio alle tue continue malvagità ». Ma le pubbliche e universali testimonianze della sua tirannica e turpe condotta che sono state rese dopo la sua morte, e saranno rese in avvenire, quale persona di senno può biasimarle?

Mi dispiace che in un ordinamento così santo come quello spartano si fosse introdotta una cerimonia tanto falsa. Alla morte dei re, tutti i confederati e i vicini, tutti gli iloti, uomini, donne,

alla rinfusa, si ferivano la fronte in segno di lutto e gridando e lamentandosi dicevano che quello, comunque fosse stato, era stato il migliore di tutti i loro re: attribuendo al rango le lodi che spettavano al merito, e quelle che spettavano al sommo merito mettendole all'estremo ed ultimo posto. Aristotele, che discute tutte le cose, si domanda, a proposito del detto di Solone che nessuno può esser chiamato felice prima d'essere morto, se quello stesso che ha vissuto ed è morto secondo giustizia possa esser detto felice quando la sua reputazione sia cattiva e la sua posterità miserabile. Finché ci possiamo muovere, ci dirigiamo, spinti dai nostri pensieri, dove ci piace: ma quando siamo fuori dell'essere, non abbiamo alcun contatto con ciò che è. E sarebbe meglio per Solone dire che, dunque, un uomo non è mai felice, poiché lo è soltanto dopo che non è più.

(b) Quisquam
Vix radicitus e vita se tollit, et eiicit:
Sed facit esse sui quiddam super inscius ipse,
Nec removet satis a proiecto corpore sese, et
Vindicat.[1]

(a) Bertrand du Guesclin morì nell'assedio del castello di Rancon[2] vicino al Puy in Alvernia. Gli assediati, essendosi poi arresi, furono costretti a portar le chiavi della piazzaforte sul corpo del morto.

Bartolomeo d'Alviano, generale dell'esercito dei Veneziani, era morto guerreggiando per loro nel Bresciano; dovendo il suo corpo essere riportato a

1. *Quisquam...Vindicat*: « Qualcuno può, d'un colpo, radicalmente strapparsi e distaccarsi dalla vita: ma suppone che una parte di lui gli sopravviva, pur senza saperlo, e non si distoglie né si libera a sufficienza dal corpo miserabile ». Lucrezio, *De rerum natura*, III, 876-78 e 882-83.
2. *Rancon*: Châteauneuf-de-Randon.

Venezia attraverso il Veronese, territorio nemico, la maggior parte di quelli dell'esercito erano del parere che si domandasse a quelli di Verona un salvacondotto per il passaggio. Ma Teodoro Trivulzio fu di parere contrario, e scelse piuttosto di attraversarlo a viva forza, a rischio d'un combattimento: « Poiché non si conveniva » egli diceva « che colui che in vita sua non aveva mai avuto paura dei suoi nemici, da morto dimostrasse di temerli ».

(b) Invero, per portare un esempio simile a questo, secondo le leggi greche colui che domandava al nemico un corpo per inumarlo rinunciava alla vittoria, e non gli era più permesso alzarne il trofeo. E per colui che riceveva la richiesta, era un titolo di vantaggio. Fu in tal modo che Nicia perse la superiorità che aveva nettamente ottenuto sui Corinzi. E, viceversa, Agesilao rafforzò quella che si era assai dubbiosamente procurata sui Beoti.

(a) Tali fatti potrebbero sembrare strani se non si fosse accettato in ogni tempo non solo di estendere la cura che abbiamo di noi al di là di questa vita, ma anche di credere che molto spesso i favori celesti ci accompagnino nella tomba e si prolunghino nelle nostre spoglie. E di questo vi son tanti antichi esempi, lasciando da parte i nostri, che non v'è bisogno che mi dilunghi. Edoardo I, re d'Inghilterra, avendo sperimentato nelle lunghe guerre fra lui e Roberto, re di Scozia, quanto vantaggio arrecasse la sua presenza alle proprie imprese, poiché sempre riportava la vittoria in ciò che intraprendeva di persona, morendo, obbligò suo figlio con solenne giuramento a che, dopo la sua morte, facesse bollire il suo corpo per separare dalle ossa la carne, e questa la facesse seppellire; e quanto alle ossa, le conservasse per portarle con sé nel suo esercito ogni volta che gli accadesse d'essere in guerra contro gli Scozzesi. Come

se il destino avesse fatalmente attaccato la vittoria alle sue membra.

(b) Giovanni Zizka,[1] che sconvolse la Boemia per difendere gli errori di Wycliffe, volle che dopo morto lo si scorticasse e che della sua pelle si facesse un tamburo da portare in guerra contro i suoi nemici, ritenendo che ciò sarebbe stato utile a ottenere gli stessi vantaggi che aveva ottenuto nelle guerre da lui condotte contro di essi. Allo stesso modo alcuni Indiani portavano nei combattimenti contro gli Spagnoli le ossa di uno dei loro capi, in considerazione della fortuna che egli aveva avuto da vivo. E altri popoli di quello stesso mondo portano in guerra i corpi degli uomini valorosi che sono morti nelle loro battaglie, affinché servano loro come portafortuna e incitamento.

(a) I primi esempi riservano alla tomba la sola reputazione acquistata dalle passate azioni di costoro; ma questi ultimi vogliono anche annettervi un potere attivo. L'episodio del capitano Baiardo è di miglior lega: questi, sentendosi ferito a morte da un'archibugiata in corpo, consigliato di ritirarsi dalla mischia, rispose che non avrebbe cominciato a volger le spalle al nemico proprio quando era prossimo alla fine; e avendo combattuto finché ebbe forza, sentendosi venir meno e cader da cavallo, comandò al suo maggiordomo di adagiarlo ai piedi d'un albero, ma in modo da morire col viso rivolto al nemico, come fece.

Devo aggiungere quest'altro esempio, più notevole a questo riguardo di tutti i precedenti. L'imperatore Massimiliano, bisavolo del re Filippo[2] che regna attualmente, era un principe dotato di numerose e grandi qualità, e fra l'altro di una singolare bellezza della persona. Ma fra tali caratteristiche aveva quest'altra, ben contraria a quella

1. *Giovanni Zizka*, capo degli Ussiti.
2. *Filippo*: Filippo II di Spagna.

dei principi che, per sbrigare gli affari più importanti, fanno un trono della loro seggetta: cioè non ebbe mai un cameriere tanto privato da permettergli di vederlo al gabinetto. Egli si nascondeva per orinare, pudico come una fanciulla nel non scoprire né a un medico né a chicchessia le parti che abitualmente si tengono nascoste. *(b)* Io, così sfrontato a parole, tuttavia per natura condivido questa vergogna. A meno di non esservi proprio indotto dalla necessità o dalla voluttà, non svelo agli occhi di alcuno le membra e gli atti che le nostre usanze comandano di tener celati. E in tal caso soffro di questa costrizione più di quanto ritengo che si addica ad un uomo, e soprattutto ad un uomo della mia professione. Ma lui arrivò *(a)* a tale scrupolo che ordinò esplicitamente nel suo testamento che quando fosse morto gli si mettessero delle mutande. Doveva aggiungere in un codicillo che colui che gliele metteva avesse gli occhi bendati. *(c)* L'ordine dato da Ciro ai suoi figli, che né essi né altri vedessero e toccassero il suo corpo dopo che l'anima se ne fosse distaccata, l'attribuisco a qualche suo scrupolo religioso. Infatti tanto il suo storico[1] che lui, fra le loro grandi qualità, hanno dimostrato per tutto il corso della loro vita una cura e un rispetto singolare per la religione.

(b) Mi dispiacque ciò che un grande mi raccontò d'un mio parente, uomo di buona rinomanza e in pace e in guerra. Cioè che, morendo molto vecchio alla sua corte, tormentato dagli intollerabili dolori del mal della pietra, impiegò tutte le sue ultime ore a disporre con estrema cura le onoranze e la cerimonia del suo seppellimento, esigendo che tutti i nobili che gli facevano visita gli dessero la loro parola di assistere al suo trasporto.

1. *storico*: Senofonte, che riporta questa notizia nella *Ciropedia*.

E supplicò insistentemente quel principe stesso, che lo vide nei suoi ultimi momenti, di ordinare a tutta la sua casa di presenziarvi, adducendo diversi esempi e ragioni per provare che era una cosa che si addiceva a un pari suo; e sembrò spirare contento dopo aver ottenuto tale promessa e aver disposto a suo piacimento la distribuzione e l'ordine del corteo funebre. Non ho mai visto una vanità tanto perseverante.

Quest'altra bizzarria opposta, per la quale pure non mi mancano esempi nella mia casa, mi sembra sorella della precedente: di preoccuparsi cioè e affannarsi in quegli ultimi istanti a ridurre il proprio trasporto a una particolare e inusitata parsimonia, a un servitore e a una lanterna. Vedo lodare tale atteggiamento, e l'ordine di Marco Emilio Lepido, che proibì ai suoi eredi di disporre per lui le cerimonie che erano d'uso in tali circostanze. È ancor forse temperanza e frugalità, evitare spese e piaceri il cui uso e la cui conoscenza non ci toccano? Ecco una riforma facile e poco costosa. *(c)* Se vi fosse necessità di stabilire una norma, sarei del parere che in questa, come in ogni azione della vita, ognuno ne conformasse la regola alla dignità della sua condizione. E il filosofo Licone prescrive saggiamente ai suoi amici di mettere il suo corpo dove loro sembrerà meglio, e quanto ai funerali, di non farli né eccessivi né meschini. *(b)* Io lascerò semplicemente che l'uso regoli tale cerimonia; e mi rimetterò alla discrezione dei primi a cui toccherà di occuparsi di me. *(c)* « *Totus hic locus est contemnendus in nobis, non negligendus in nostris* ».[1] E santamente è detto da un santo: « *Curatio funeris, conditio sepulturæ, pompa exequiarum magis sunt vivorum solatia*

1. *Totus...nostris*: « Tutto questo dobbiamo disprezzarlo per noi, ma non trascurarlo per gli altri ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XLV.

quam subsidia mortuorum ».[1] Perciò Socrate risponde a Critone, che all'ora della sua fine gli domanda come vuol essere seppellito: «Come vorrete». *(b)* Se dovessi preoccuparmene maggiormente, troverei più di buon gusto imitar coloro che, vivi e vegeti, cominciano a goder dell'ordine e dell'onore della loro sepoltura, e si compiacciono di veder nel marmo il loro morto sembiante. Felici costoro che sanno rallegrare e lusingare i loro sensi con l'insensibilità, e vivere della propria morte.

(c) Poco ci manca ch'io non concepisca un odio irreconciliabile contro ogni governo popolare, benché mi sembri il più naturale ed equo, quando mi ricordo di quell'inumana ingiustizia del popolo ateniese, di far morire senza remissione, e senza nemmeno voler ascoltare la loro difesa, i suoi valenti capitani, che avevano allora vinto contro gli Spartani la battaglia navale presso le isole Arginuse, la più contestata, la più dura battaglia che i Greci abbiano mai dato in mare con le loro forze, perché dopo la vittoria avevano còlto le occasioni che la legge della guerra offriva loro, piuttosto che fermarsi a raccogliere e inumare i loro morti. E il fatto di Diomedone rende questa esecuzione più odiosa. Costui è uno dei condannati, uomo di notevole valore sia militare sia politico, il quale, fattosi avanti per parlare, dopo aver udito la sentenza della loro condanna, e soltanto allora trovando il tempo di esser ascoltato con calma, invece di servirsene per il bene della sua causa e per denunciare l'ingiustizia evidente d'una decisione tanto crudele, manifestò solo preoccupazione per la sorte dei suoi giudici, pregando gli dèi di volgere a loro bene quel giudizio; e perché non avvenisse

1. *Curatio...mortuorum*: « La cura dei funerali, la scelta della sepoltura, la pompa delle esequie sono più di consolazione ai vivi che di aiuto ai morti ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, I, XII.

che per il mancato soddisfacimento dei voti che lui e i suoi compagni avevano formulato, per riconoscenza d'una sì illustre fortuna, quelli si attirassero l'ira degli dèi, li mise al corrente di quali voti fossero. E senza dir altro e senza mercanteggiare si avviò in tal modo coraggiosamente al supplizio. Alcuni anni dopo la sorte li punì rendendo loro pan per focaccia. Infatti Cabria, comandante generale dell'armata navale degli Ateniesi, avendo avuto la meglio nel combattimento contro Pollide, ammiraglio di Sparta, all'isola di Nasso, perse completamente il frutto della sua vittoria per non incorrere nella disgrazia di quell'esempio. E per non perdere pochi cadaveri dei suoi amici che galleggiavano in mare, lasciò vogar via salvi un mucchio di nemici vivi, che in seguito fecero loro pagar cara questa inopportuna superstizione.

Quæris quo iaceas post obitum loco?
Quo non nata iacent.[1]

Quest'altro ridà il senso del riposo a un corpo senz'anima:

Neque sepulchrum quo recipiat, habeat portum corporis
Ubi, remissa humana vita, corpus requiescat a malis.[2]

Analogamente, la natura ci fa vedere che diverse cose morte hanno ancora occulte relazioni con la vita. Il vino si altera nelle cantine, secondo certi mutamenti delle stagioni della sua vigna. E la carne

1. *Quæris...iacent*: « Ti domando dove sarai dopo la morte? Dove sono i non nati ». Seneca, *Troades*, 407-8.
2. *Neque...malis*: « Non abbia sepolcro per accoglierlo, né un porto dove, abbandonata la vita umana, il corpo riposi dalle sventure ». Versi di Ennio citati da Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XLIV.

della selvaggina cambia consistenza e sapore nei salatoi, secondo le leggi della carne viva, a quanto si dice.

CAPITOLO IV

Come l'anima riversa le sue passioni su oggetti falsi quando i veri le vengono a mancare

(a) Un nostro gentiluomo, che soffriva moltissimo di gotta, esortato dai medici ad abbandonare del tutto l'uso di carni salate, aveva l'abitudine di rispondere molto spiritosamente che negli attacchi e nei tormenti del male voleva avere con chi prendersela; e che gridando e maledicendo ora la cervellata ora la lingua di bue e il prosciutto, si sentiva molto sollevato. Ma in verità, come il braccio alzato per colpire ci duole se il colpo non raggiunge l'oggetto e va a vuoto; e come per render gradevole una vista è necessario che essa non si perda e si allontani nel vago dell'aria, ma che vi sia un punto di riferimento che la fissi a una distanza ragionevole,

(b) Ventus ut amittit vires, nisi robore densæ
Occurrant silvæ, spatio diffusus inani; [1]

(a) allo stesso modo sembra che l'anima sconvolta e commossa si perda in se stessa se non le si offre una presa; e bisogna sempre fornirle un oggetto su cui dirigersi e agire. Plutarco dice a proposito di coloro che si affezionano alle bertucce e ai ca-

1. *Ventus...inani*: « Come il vento, se fitte foreste non gli fanno ostacolo, perde le forze diffuso nello spazio vuoto ». Lucano, *Pharsalia*, III, 362-63.

gnolini, che la parte amorosa che è in noi, in mancanza d'un oggetto legittimo, piuttosto che rimanere inoperosa, se ne fabbrica così uno falso e frivolo. E vediamo che nelle sue passioni l'anima inganna se stessa, costruendosi un oggetto falso e fantastico, magari contro la propria convinzione, piuttosto che star senza agire contro qualcosa.

(b) Così la rabbia spinge le bestie ad accanirsi contro la pietra e il ferro che le ha ferite e, a forza di denti, a vendicarsi su se stesse del male che sentono,

Pannonis haud aliter post ictum sævior ursa
Cum iaculum parva Lybis amentavit habena,
Se rotat in vulnus, telumque irata receptum
Impetit, et secum fugientem circuit hastam.[1]

(a) Quali cause non inventiamo per le disgrazie che ci capitano? Con che cosa non ce la prendiamo, a torto o a ragione, per aver con che disputare? Non sono codeste trecce bionde che tu strappi, né il candore di codesto petto che irata tu batti con tanta crudeltà, ad aver causato, con un malaugurato proiettile, la perdita di quel fratello diletto: prenditela, con qualche altra cosa. *(c)* Livio, parlando dell'esercito romano in Spagna dopo la perdita dei due fratelli, suoi grandi capitani: [2] « *flere omnes repente et offensare capita* ».[3] È un'usanza comune. E il filosofo Bione, a proposito di quel re che si strappava i capelli per il dolore, non fu forse faceto: « Costui pensa che la pelata mitighi il

1. *Pannonis...hastam*: « Non diversamente l'orsa di Pannonia diventa più feroce dopo esser stata colpita dal dardo scagliato dalla piccola fionda libica, si rotola sulla ferita e, furibonda, se la prende con la freccia che l'ha trafitta e insegue il ferro che gira con lei ». *Ibid.*, VI, 220-23.
2. *capitani*: Publio e Cneo Scipione.
3. *flere...capita*: « Tutti improvvisamente a piangere e a battersi il capo ». Tito Livio, *Ab urbe condita*, XXV, XXXVII.

dolore? ». *(a)* Chi non ha visto qualcuno masticare e inghiottire le carte, o ingozzarsi con un sacchetto di dadi, per aver qualcosa contro cui vendicarsi della perdita del proprio denaro? Serse fustigò il mare *(c)* dell'Ellesponto, lo mise in catene e gli fece dire mille ingiurie, *(a)* e scrisse un cartello di sfida al monte Athos; e Ciro tenne occupato per diversi giorni un intero esercito per vendicarsi del fiume Gidno per la paura che aveva avuto attraversandolo; e Caligola distrusse una bellissima casa, per il piacere[1] che sua madre vi aveva provato.

(c) Durante la mia giovinezza il popolo narrava che un re nostro vicino, ricevuta una mazzata da Dio, giurò di vendicarsene, ordinando che per dieci anni non lo si pregasse né si parlasse di lui né, per quanto dipendeva dalla sua autorità, si credesse in lui. Con questo si voleva mostrare non tanto la stoltezza quanto la vanagloria propria del popolo di cui parlava il racconto. Tali vizi sono sempre uniti, ma per la verità tali azioni contengono ancor più tracotanza che stoltezza.

(a) Cesare Augusto, battuto in mare dalla tempesta, prese a sfidare il dio Nettuno, e nella pompa dei giochi circensi fece togliere la sua immagine dal posto in cui stava tra gli altri dèi, per vendicarsi di lui. E in questo è ancor meno scusabile dei precedenti, e anche meno di quanto lo fu in seguito quando, avendo perduto in Germania una battaglia condotta da Quintilio Varo, andava battendo la testa contro il muro per la collera e la disperazione, gridando: « Varo, rendimi i miei soldati ». Di fatto oltrepassano ogni follia, in quanto vi si unisce l'empietà, coloro che si rivolgono a Dio stesso, o alla sorte, come se questa avesse orecchi

1. *piacere*: è probabile che *plaisir* sia un errore tipografico per *déplaisir*. Infatti Seneca, fonte di Montaigne per questo passo, dice che Caligola fece distruggere la casa perché sua madre vi era stata tenuta come prigioniera.

sensibili alle nostre offese, *(c)* sull'esempio dei Traci che, quando tuona o lampeggia, si mettono a tirare contro il cielo, con una vendetta da Titani, per ridurre Dio alla ragione a colpi di freccia. *(a)* Ora, come dice quell'antico poeta in Plutarco,

Point ne se faut courroucer aux affaires.
Il ne leur chaut de toutes nos choleres.[1]

(b) Ma non ingiurieremo mai abbastanza la stoltezza del nostro spirito.

CAPITOLO V

Se il comandante d'una piazzaforte assediata debba uscire per parlamentare

(a) Lucio Marcio, legato dei Romani nella guerra contro Perseo, re di Macedonia, volendo guadagnare il tempo che ancora gli abbisognava per mettere a punto il suo esercito, affacciò proposte dilatorie di accordo, e il re tranquillizzato accordò una tregua di qualche giorno, fornendo così al suo nemico l'opportunità e l'agio di armarsi; per cui il re incorse nella sua totale rovina. Eppure gli anziani del senato, memori dei costumi dei loro padri, accusarono tale modo d'agire come contrario al loro antico stile: *(c)* che fu, dicevano, di combattere col valore, non con l'astuzia, né con attacchi di sorpresa e scontri notturni, né con ingannevoli ritirate e nuovi attacchi inattesi, e in-

1. *Point...choleres*: « Non bisogna adirarsi contro i fatti. Le nostre collere non li toccano ». Plutarco, nella traduzione di Amyot, *Comment il fault refrener la cholere*, IV.

traprendendo una guerra solo dopo averla dichiarata e spesso dopo aver stabilito l'ora e il luogo della battaglia. Per uno scrupolo di coscienza analogo rimandarono a Pirro il suo medico traditore,[1] e ai Falischi il loro infame maestro di scuola.[2] Erano queste le forme veramente romane, non della sottigliezza greca e dell'astuzia punica, per le quali la vittoria ottenuta con la forza è meno gloriosa di quella ottenuta con la frode. L'inganno può esser utile una volta; ma si ritiene vinto solo colui che sa di esser stato battuto non per scaltrezza né per caso, ma per valore, un esercito di fronte all'altro, in una guerra giusta e leale. *(a)* Pare chiaro dalle espressioni di quelle brave persone che esse non avevano ancora accolto questa bella massima:

dolus an virtus quis in hoste requirat? [3]

(c) Gli Achei, dice Polibio, detestavano nelle loro guerre ogni mezzo d'inganno, non ritenendo vittoria se non quella in cui fosse stato fiaccato il coraggio dei nemici. « *Eam vir sanctus et sapiens sciet veram esse victoriam, quæ salva fide et integra dignitate parabitur* »,[4] dice un altro.

Vos ne velit an me regnare hera quidve ferat fors
Virtute experiamur.[5]

1. *traditore*: il medico aveva infatti promesso di avvelenare Pirro.
2. *maestro di scuola*: questi aveva consegnato ai Romani i ragazzi delle più nobili famiglie dei Falischi, ai quali allora i Romani facevano guerra.
3. *dolus...requirat*: « Inganno o valore, che importa fra nemici? ». Virgilio, *Eneide*, II, 390.
4. *Eam...parabitur*: « Un uomo virtuoso e saggio saprà che la vera vittoria è quella che si otterrà senza mancare alla lealtà e all'onore ». Floro, *Epitoma*, I, XII.
5. *Vos...experiamur*: « Se sia a voi o a me che la fortuna sovrana destina il trono, proviamolo col coraggio ». Versi di Ennio citati da Cicerone, *De officiis*, I, XII.

Nel regno di Ternate,[1] fra quei popoli che a sì gran voce noi chiamiamo barbari, l'uso vuole che non si intraprenda una guerra senza averla prima dichiarata, aggiungendovi ampia enunciazione dei mezzi che hanno a disposizione: quali, quanti uomini, quali munizioni, quali armi d'offesa e di difesa. Ma anche, fatto questo, se i nemici non cedono e non vengono a un accordo, essi si ritengono autorizzati alle peggiori azioni, e non pensano di poter essere accusati di tradimento, di astuzia e di qualsiasi altro mezzo che serva a vincere.

Gli antichi Fiorentini erano così lontani dal voler procurarsi un vantaggio sui loro nemici con la sorpresa, che un mese prima di far scendere in campo il loro esercito li avvertivano col suono ininterrotto della campana che chiamavano Martinella.

(a) Quanto a noi, meno scrupolosi, che riteniamo abbia l'onore della guerra colui che ne ha il profitto, e che diciamo, come Lisandro, che dove non basta la pelle del leone, bisogna cucirvi un pezzo di quella della volpe, le più comuni occasioni di sorpresa si ricavano proprio da questo modo di fare; e non c'è momento, diciamo, nel quale un capo debba star più all'erta di quello dei parlamentari e delle trattative d'accordo. E per questa ragione è una regola che corre sulla bocca di tutti gli uomini di guerra del nostro tempo, che il governatore di una piazzaforte assediata non debba mai uscir di persona per parlamentare. Al tempo dei nostri padri, ciò fu rimproverato ai signori de Montmord e de l'Assigny, che difendevano Mouzon [2] contro il conte di Nassau. Ma anche a questo riguardo, sarebbe scusabile colui che uscisse in modo tale che la sicurezza e il vantaggio rimanes-

1. *Ternate*: nelle Molucche.
2. *Mouzon*, nelle Ardenne.

sero dalla sua parte: come fece nella città di Reggio il conte Guido Rangoni (se dobbiamo credere a du Bellay,[1] perché Guicciardini dice che fu lui stesso) quando il signor de l'Escut si avvicinò per parlamentare; infatti egli si allontanò così poco dal suo forte che, essendosi prodotto un incidente durante quel colloquio, non solo il signor de l'Escut con la sua compagnia, che si era avvicinata con lui, si trovò ad essere il più debole, tanto che Alessandro Trivulzio rimase ucciso, ma fu anche costretto, per maggior sicurezza, a seguire il conte e a gettarsi sulla sua parola dentro la città al riparo dai colpi.

(b) Nella città di Nora, Eumene era sollecitato da Antigono, che l'assediava, a uscire per parlare con lui; questi, dopo parecchi altri parlamentari, sosteneva che era giusto che egli venisse da lui, che era il più grande e il più forte; quello, dopo aver dato questa nobile risposta: « Non stimerò mai un uomo più grande di me finché avrò in mano la mia spada », non vi consentì finché Antigono non gli ebbe dato in ostaggio il nipote Tolomeo, come egli chiedeva.

(a) Tuttavia c'è anche chi s'è trovato molto bene uscendo sulla parola dell'assalitore. Testimone Henry de Vaux, cavaliere della Champagne, assediato dagli Inglesi nel castello di Commercy; Barthelemy de Bonnes, che comandava l'assedio, dopo aver fatto scalzare dall'esterno la maggior parte del castello, tanto che c'era solo da appiccare il fuoco per seppellire gli assediati sotto le rovine,[2] incitò il suddetto Henry a uscire a parlamentare per il suo stesso bene, cosa che egli fece con altri tre;

1. *du Bellay*: fonte di Montaigne sono spesso, per la storia recente, i *Mémoires* dei fratelli Guillaume e Martin du Bellay e la *Storia d'Italia* di Guicciardini; cfr. la nota 1 a p. 542.
2. *rovine*: si appiccava il fuoco al legname utilizzato nelle opere di scalzo per provocare il crollo dell'edificio.

essendogli stata mostrata chiaramente la sua evidente rovina, se ne sentì particolarmente obbligato al nemico; e dopo che si fu arreso a discrezione di questi con le sue truppe, dato fuoco alla mina e caduti i puntelli di legno, il castello fu distrutto da cima a fondo.

(b) Io mi fido facilmente della parola altrui. Ma difficilmente lo farei quando dessi motivo di pensare di averlo fatto più per disperazione e mancanza di coraggio che per franchezza e fiducia nell'altrui lealtà.

CAPITOLO VI

L'ora pericolosa dei parlamentari

(a) Tuttavia ho visto recentemente in questi dintorni, a Mussidan,[1] che quelli che ne erano stati sloggiati a forza dal nostro esercito, e altri del loro partito, gridavano al tradimento perché durante le mediazioni per l'accordo, e mentre le trattative continuavano ancora, erano stati sorpresi e sgominati; cosa che avrebbe avuto forse qualche fondamento in un altro secolo; ma, come ho detto ora, il nostro modo di fare è quanto mai lontano da quelle regole, e non si deve contare sulla buona fede reciproca finché non sia posto l'ultimo sigillo dell'impegno; e anche allora resta molto da fare.

(c) Ed è sempre stata una decisione azzardata affidare alla licenza d'un esercito vittorioso l'osservanza della fede data a una città che si è arresa dietro mite e favorevole accomodamento, e lasciarvi

1. *Mussidan*: piccola piazzaforte nel Périgord, non lontano da Montaigne.

immediatamente libero accesso ai soldati. L. Emilio Regillo, pretore romano, avendo perduto il suo tempo a cercar di prendere con la forza la città di Focea, per il singolare valore degli abitanti nel ben difendersi, fece patto con loro di riguardarli come amici del popolo romano e di entrare nella città come in una città confederata, togliendo loro ogni timore d'una azione ostile. Ma, fatti entrare con sé i suoi soldati per mostrarsi in maggior pompa, per quanti sforzi facesse non fu in grado di tener a bada i suoi; e vide mettere a sacco sotto i suoi occhi buona parte della città, i diritti dell'avidità e della vendetta soppiantando quelli della sua autorità e della disciplina militare.

(a) Cleomene diceva che qualsiasi danno potesse arrecarsi ai nemici in guerra, questo era al di sopra della giustizia e non soggetto ad essa, sia nei riguardi degli dèi sia nei riguardi degli uomini. E fatta tregua con gli Argivi per sette giorni, la terza notte andò ad attaccarli mentre dormivano e li sconfisse, giustificandosi col dire che nella tregua non si era parlato delle notti. Ma gli dèi fecero vendetta di questa perfida astuzia.

(c) Durante i parlamentari, e mentre quelli perdevano tempo per le garanzie, la città di Casilino fu occupata di sorpresa, e questo proprio nel secolo e dei più giusti capitani e della più perfetta milizia romana. Poiché non è detto che, a tempo e luogo, non ci sia permesso approfittare della stoltezza dei nostri nemici, come approfittiamo della loro vigliaccheria. E invero la guerra ha per natura molti privilegi ragionevoli a dispetto della ragione; e qui viene meno la regola: « *neminem id agere ut ex alterius prædetur inscitia* ».[1]

Ma mi stupisco dell'estensione che Senofonte dà loro, sia con i discorsi sia con le varie imprese del

1. *neminem...inscitia*: « Che nessuno cerchi di trarre profitto dall'ignoranza altrui ». Cicerone, *De officiis*, III, XVII.

suo perfetto imperatore:[1] egli che fu scrittore di straordinaria autorità in tal genere di cose, come pure gran condottiero e filosofo fra i primi discepoli di Socrate. Ed io non consento in tutto e per tutto alla misura delle sue concessioni.

(a) Quando il signor d'Aubigny assediava Capua, dopo che aveva sferrato un furioso attacco d'artiglieria, e il signor Fabrizio Colonna, capitano della città, aveva cominciato a parlamentare dall'alto d'un bastione, e i suoi facevano più debole guardia, i nostri se ne impadronirono e distrussero tutto. E per venire a cose di più recente memoria, a Yvoy,[2] il signor Julian Romero, avendo fatto la scempiaggine di uscire a parlamentare con il signor conestabile, al ritorno trovò la sua piazzaforte occupata. Ma perché ci fosse resa la pariglia, quando il marchese di Pescara assediava Genova, dove il duca Ottaviano Fregoso comandava sotto la nostra protezione, e l'accordo fra loro era già a tal punto che lo si considerava come fatto, al momento della conclusione gli Spagnoli, penetrati nella città, si comportarono come nel caso di una vittoria assoluta. E in seguito, a Ligny-en-Barrois, dove era comandante il conte de Brienne, l'imperatore aveva posto l'assedio di persona e Bertheville, luogotenente del detto conte, essendo uscito per parlare, durante i negoziati la città si trovò occupata.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno,[3]

si dice. Ma il filosofo Crisippo non sarebbe stato di questo parere, e anch'io lo sono poco: di fatto

1. *Senofonte...imperatore*: nella *Ciropedia*.
2. *Yvoy*: piccola città delle Ardenne, oggi Carignan. In realtà il fatto narrato da Montaigne avvenne all'assedio di Dinant del 1554.
3. *Fu...ingegno*: in italiano nel testo. Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 1.

egli diceva che coloro che corrono a gara devono certo impiegare tutte le loro forze nella velocità; tuttavia, non è loro permesso in alcun modo di metter le mani sull'avversario per fermarlo né di fargli lo sgambetto per farlo cadere.

(b) E ancor più nobilmente quel grande Alessandro rispose a Polipercone, che gli consigliava di servirsi del vantaggio che gli dava l'oscurità della notte per assalire Dario: « Niente affatto, non è degno di me valermi di vittorie rubate: « *malo me fortunæ pœniteat, quam victoriæ pudeat* »; [1]

Atque idem fugientem haud est dignatus Orodem
Sternere, nec iacta cæcum dare cuspide vulnus:
Obvius, adversoque occurrit, seque viro vir
Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis.[2]

CAPITOLO VII

L'intenzione è giudice delle nostre azioni

(a) La morte, dicono, ci libera da tutti i nostri obblighi. So di persone che l'hanno intesa in modo diverso. Enrico VII, re d'Inghilterra, fece patto con Don Filippo, figlio dell'imperatore Massimiliano o, per stabilire un paragone più onorevole, padre dell'imperatore Carlo V, che il suddetto Filippo avrebbe rimesso nelle sue mani il duca di Suffolk,

1. *malo...pudeat*: « Preferisco dolermi della fortuna che arrossire della vittoria ». Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni*, IV, XIII.
2. *Atque...armis*: « Ma egli sdegna abbattere Orode che fugge e ferirlo con un dardo scoccato alle spalle: gli corre incontro e gli si para davanti e lo attacca da uomo a uomo, superiore non per l'astuzia, ma per la forza delle armi ». Virgilio, *Eneide*, X, 732-35.

della rosa bianca, suo nemico, che era fuggito e si era ritirato nei Paesi Bassi, dietro promessa di non attentare in alcun modo alla vita del suddetto duca; tuttavia, venendo a morire, comandò per testamento a suo figlio di farlo uccidere non appena egli fosse deceduto.

Ultimamente, in quella tragedia dei conti di Horne e di Egmont, alla quale il duca d'Alba ci fece assistere a Bruxelles,[1] ci fu un'infinità di cose notevoli, e fra l'altro che il suddetto conte di Egmont, sulla parola e sull'assicurazione del quale il conte di Horne era venuto a consegnarsi al duca d'Alba, chiese con grande insistenza che lo si facesse morire per primo, affinché la morte lo liberasse dall'obbligo che aveva verso il detto conte di Horne. Sembra che la morte non abbia affatto disimpegnato il primo[2] dalla parola data, e che il secondo[3] sarebbe stato sciolto dall'obbligo anche senza morire. Non possiamo essere impegnati al di là delle nostre forze e dei nostri mezzi. Per questo motivo, che cioé gli effetti e le esecuzioni non sono affatto in nostro potere e che nulla è realmente in nostro potere se non la volontà, in essa necessariamente si fondano e si stabiliscono tutte le regole del dovere dell'uomo. Così il conte di Egmont, considerando la sua anima e la sua volontà vincolate alla sua promessa, benché non avesse il potere di mandarla ad effetto, era senz'altro assolto dal suo obbligo anche se fosse sopravvissuto al conte di Horne. Ma il re d'Inghilterra, mancando intenzionalmente alla parola data, non può esser giustificato per aver tardato fin dopo la sua morte a mettere in atto la sua slealtà; non diversamente dal muratore di Erodoto che, avendo

1. *tragedia...Bruxelles*: i due conti furono decapitati il 4 giugno 1568.
2. *primo*: il re d'Inghilterra.
3. *secondo*: il conte di Egmont.

lealmente mantenuto durante la sua vita il segreto dei tesori del re d'Egitto, suo signore, morendo lo rivelò ai suoi figli.

(c) Ho visto molti miei contemporanei, riconoscendosi colpevoli in coscienza di essersi impossessati di cose altrui, disporsi a pagare il debito col testamento e dopo la loro morte. Non fanno nulla di buono, né prendendo una dilazione per una cosa tanto urgente, né volendo riparare una ingiuria rimettendoci così poco di sentimento e di interesse. Devono pagare più di persona. E con quanto più sacrificio e disagio pagano, tanto più la loro riparazione è giusta e meritoria. La penitenza richiede d'imporsi un peso.

Ancor peggio fanno quelli che riservano alle loro ultime disposizioni la rivelazione di qualche odiosa disposizione verso il prossimo, dopo che l'hanno tenuta nascosta durante la vita; e dimostrano di aver poca cura del proprio onore, irritando l'offeso contro la loro memoria, e ancor meno della propria coscienza, non avendo saputo, per rispetto della morte medesima, far morire il loro rancore, ma prolungandone la vita oltre la loro. Iniqui giudici, che rimettono il giudizio a quando non hanno più conoscenza di causa.

Io eviterò, per quanto posso, che la mia morte dica cose che la mia vita non abbia detto in precedenza.

CAPITOLO VIII

Dell'ozio

(a) Come vediamo che certe terre incolte, se sono grasse e fertili, abbondano di centomila specie d'erbe selvatiche e inutili, e per farle fruttare bisogna piegarle all'uso di certe sementi, per nostra utilità; e come vediamo che le donne possono ben produrre da sole dei frammenti e dei pezzi di carne informi, ma che per generare una prole buona e naturale devono esser fecondate da un altro seme: così avviene per gli spiriti. Se non li occupiamo con qualche oggetto che li imbrigli e costringa, si gettano senza regola ora qui ora là, nello sterile campo delle immaginazioni.

(b) Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ
Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.[1]

(a) E non c'è follia né fantasticheria che essi non producano in tale agitazione,

velut ægri somnia, vanæ
Finguntur species.[2]

L'anima che non ha uno scopo stabilito si perde: di fatto, come si dice, essere dappertutto è non essere in alcun luogo.

(b) Quisquis ubique habitat, Maxime, nusquam habitat.[3]

(a) Recentemente, quando mi sono ritirato a casa mia, risoluto per quanto lo potessi a non occuparmi d'altro che di trascorrere in pace e appar-

1. *Sicut...tecti*: « Come tremula l'acqua in bronzei bacini riflette la luce solare o la raggiante immagine della luna e il riflesso volteggia ovunque e si leva nell'aria e colpisce il sommo del soffitto ». Virgilio, *Eneide*, VIII, 22-5.
2. *velut...species*: « Come sogni di malato, fabbricano vane immagini ». Orazio, *Ars poetica*, 7-8.
3. *Quisquis...habitat*: Marziale, *Epigrammi*, VII, LXXIII, 6. Montaigne traduce questo verso prima di citarlo.

tato quel po' di vita che mi resta, mi sembrava di non poter fare al mio spirito favore più grande che lasciarlo, nell'ozio più completo, conversare con se stesso e fermarsi e riposarsi in se medesimo: cosa che speravo potesse ormai fare più facilmente, divenuto col tempo più posato e più maturo. Ma trovo,

variam semper dant otia mentem,[1]

che, al contrario, come un cavallo che rompe il freno, esso si procura cento volte più preoccupazioni da solo di quante se ne faceva per gli altri; e mi genera tante chimere e mostri fantastici gli uni sugli altri, senz'ordine e senza motivo, che per contemplarne a mio agio la balordaggine e la stravaganza, ho cominciato a registrarli, sperando col tempo di farlo vergognare di se stesso.

CAPITOLO IX

Dei bugiardi

(a) Non vi è uomo al quale si addica così poco come a me di mettersi a parlare di memoria. Di fatto, non ne riconosco in me quasi traccia alcuna, e penso che non ve ne sia al mondo un'altra tanto straordinaria per la sua debolezza. Tutte le altre parti le ho vili e comuni. Ma in questa penso di essere singolare e assai raro, e degno di ottenere perciò fama e rinomanza.

(b) Oltre all'inconveniente naturale che ne patisco — *(c)* perché invero, considerata la sua necessità, Platone ha ragione di chiamarla una dea grande e potente — *(b)* se nel mio paese si vuol dire che un uomo non ha senno, si dice che non ha memoria, e quando mi dolgo del difetto della mia, mi dànno sulla voce e non mi credono, come se mi accusassi d'essere dissennato. Non vedono differenza fra memoria e intelligenza. È certo un aggravare la mia condizione. Ma mi fanno torto, perché per esperienza si vede piuttosto il contrario, che le memorie eccellenti si uniscono volentieri agli intelletti deboli. E mi fanno torto anche in questo, a me che non so far nulla così bene come essere amico: che le parole stesse che denunciano la mia malattia esprimono l'ingratitudine. Rendono responsabile la mia memoria del mio affetto; e d'un difetto naturale, ne fanno un difetto di coscienza. Ha dimenticato, dicono, questa preghiera o questa promessa. Non si ricorda dei suoi amici. Non si è ricordato di dire o di fare o di tacere la tal cosa, per amor mio. Certo posso facilmente dimenticare, ma trascurare l'incarico che il mio amico mi ha dato, questo non lo faccio. Che si accontentino della mia disgrazia, senza farne una specie di malignità, e una malignità tanto contraria alla mia indole.

Io mi consolo in qualche modo. Prima di tutto perché *(c)* è un male dal quale principalmente ho tratto motivo per correggere un male peggiore che si sarebbe facilmente prodotto in me, cioè l'ambizione, perché esso costituisce una mancanza insopportabile per chi si occupa degli affari della gente; inoltre, come mostrano parecchi analoghi esempi del modo di procedere della natura, essa ha spesso rafforzato in me altre facoltà, via via che questa s'indeboliva, ed io facilmente andrei addormentando e illanguidendo il mio spirito e il mio giudizio sulle orme altrui, come fa la gente, che non esercita le sue proprie forze, se le trovate e le opinioni degli altri mi fossero presenti per il bene-

1. *variam...mentem*: « L'ozio fa sempre vagare la mente ». Lucano, IV, 704.

ficio della memoria; *(b)* e ancora il mio eloquio ne è reso più breve, dato che il magazzino della memoria è spesso più fornito di materia di quello dell'invenzione; *(c)* se essa mi avesse tenuto mano, avrei assordato tutti i miei amici con le chiacchiere, poiché gli argomenti risvegliano quella tal quale facoltà che ho di maneggiarli e servirmene, riscaldando e stimolando i miei ragionamenti. *(b)* È una cosa pietosa. Ne faccio la prova con alcuni miei intimi amici: via via che la memoria fornisce loro la cosa intera e presente, fan risalire così indietro la loro narrazione e la caricano di tanti inutili particolari che se il racconto è buono ne soffocano la bontà; se non lo è, vi ritrovate a maledire o la felicità della loro memoria o l'infelicità del loro intelletto. *(c)* Ed è difficile arrestare un discorso e interromperlo quando uno è lanciato. E non vi è nulla in cui la forza d'un cavallo si riveli di più che in un arresto brusco e netto. Anche fra i più abili ne vedo alcuni che vogliono abbandonare la loro corsa e non possono. E mentre cercano il momento di serrare il passo, se ne vanno cianciando e trascinandosi come uomini che vengano meno dalla debolezza. Soprattutto sono pericolosi i vecchi, a cui rimane il ricordo delle cose passate, e che hanno perduto il ricordo delle loro ripetizioni. Ho visto dei racconti molto divertenti diventar molto noiosi sulla bocca d'un signore, poiché a ognuno degli astanti n'era stata riempita la testa cento volte. *(b)* In secondo luogo, mi ricordo meno delle offese ricevute, come diceva quell'antico; *(c)* mi occorrerebbe un suggeritore, come a Dario che, per non dimenticare l'offesa che aveva ricevuto dagli Ateniesi, voleva che ogni volta che si metteva a tavola un paggio venisse a ricantargli per tre volte all'orecchio: «Sire, ricordatevi degli Ateniesi»; *(b)* e inoltre i luoghi e i libri che rivedo mi sorridono sempre d'una fresca novità.

(a) Non senza ragione si dice che chi non si sente

abbastanza forte di memoria deve evitare di essere bugiardo. So bene che i grammatici fanno differenza fra dir menzogna e mentire; e dicono che dir menzogna è dire una cosa falsa ma che si è presa per vera, e che la definizione della parola «mentire» in latino, da cui è derivato il nostro francese, significa in un certo senso andare contro la propria coscienza, e che per conseguenza questo riguarda solo coloro che parlano contrariamente a ciò che sanno, ai quali mi riferisco. Ora costoro, o inventano di sana pianta o deformano e alterano un fondo veritiero. Quando deformano e cambiano, a farli tornare poi su quello stesso racconto, è difficile che non si confondano, poiché la cosa, come essa è, si è allogata per prima nella memoria e vi si è impressa per via della conoscenza e del sapere, ed è difficile che non si ripresenti all'immaginazione, sloggiandone la falsità, la quale non può avervi una base tanto ferma né tanto salda, e che le circostanze del primo apprendimento, insinuandosi ad ogni proposito nella mente, non facciano perdere il ricordo delle parti aggiunte, false o imbastardite. In ciò che inventano per intero, non essendovi alcuna impressione contraria che contrasti con la loro falsità, sembrano aver meno da temere di smentirsi. Tuttavia anche questo, per il fatto che è un corpo vano e senza presa, sfugge spesso alla memoria, se essa non è ben salda. *(b)* Di questo ho più volte visto la prova, e in modo divertente, a spese di coloro che dichiarano di foggiare le loro parole unicamente secondo quanto serva agli affari che trattano e quanto piaccia ai grandi con i quali parlano. Di fatto, poiché le circostanze alle quali essi vogliono asservire la loro fede e la loro coscienza sono soggette a parecchi mutamenti, bisogna che varino al tempo stesso le loro parole; per cui avviene che della stessa cosa essi dicano ora grigio ora giallo; a una persona in un modo, a un'altra in un altro; e se per caso

queste persone mettono insieme le loro informazioni tanto contrastanti, che cosa diventa questa bella arte? Senza contare che molto spesso essi stessi imprudentemente si confondono; di fatto, quale memoria potrebbe bastar loro per ricordarsi di tante forme diverse che hanno foggiato per un medesimo soggetto? Ho visto parecchi miei contemporanei ambire a farsi una reputazione con questa bella specie di abilità, senza vedere che, se anche c'è la reputazione, non vi può essere il risultato.

(c) In verità il mentire è un maledetto vizio. Siamo uomini e legati gli uni agli altri solo per mezzo della parola. Se conoscessimo l'orrore e la portata di tale vizio, lo puniremmo col fuoco più giustamente di altri delitti. Trovo che di solito ci occupiamo di punir nei fanciulli, assai male a proposito, degli errori innocenti, e li castighiamo per delle azioni sconsiderate che non lasciano impronta né conseguenza. Solo la menzogna e, un po' al di sotto, la caparbietà, mi sembrano quelli di cui si dovrebbe con ogni forza combattere la nascita e lo sviluppo. Esse crescono insieme con loro. E dopo che si è dato alla lingua quel falso andare, è incredibile come sia impossibile tirarla indietro. Per cui ci accade di vedere uomini altrimenti onesti esservi soggetti e asserviti. Ho un buon garzone di sarto al quale non ho mai udito dire una verità, nemmeno quando essa gli offrirebbe qualche utilità.

Se la menzogna, come la verità, avesse una sola faccia, saremmo in una condizione migliore. Di fatto prenderemmo per certo il contrario di quello che dicesse il bugiardo. Ma il rovescio della verità ha centomila aspetti e un campo indefinito.

I pitagorici dicono che il bene è certo e finito, il male infinito e incerto. Mille strade disviano dal bersaglio, una vi conduce. Certo è che io non son sicuro di poter riuscire a vincere me stesso se dovessi preservarmi da un pericolo evidente ed estremo con una sfrontata e solenne menzogna.

Un antico padre dice che ci troviamo meglio in compagnia di un cane conosciuto che di un uomo il cui linguaggio ci è sconosciuto. « *Ut externus alieno non sit hominis vice* ».[1] E quanto il linguaggio falso è meno cordiale del silenzio!

(a) Il re Francesco I si vantava d'aver messo alle strette con questo sistema Francesco Taverna, ambasciatore di Francesco Sforza, duca di Milano, uomo famosissimo nell'arte del dire. Costui era stato mandato per giustificare il suo signore di fronte a Sua Maestà di un fatto di grande importanza, che era il seguente. Il re, per mantenere sempre qualche relazione in Italia, da dove era stato recentemente cacciato, e specialmente nel ducato di Milano, aveva pensato di tenere presso il duca un gentiluomo del suo partito, in effetti ambasciatore, ma in apparenza uomo privato, che fingesse di starci per i suoi affari personali; poiché il duca, che dipendeva molto più dall'imperatore, specialmente allora che era in trattative di nozze con la nipote di questi, figlia del re di Danimarca, che è attualmente duchessa vedova di Lorena, non poteva mostrare di aver alcun contatto e corrispondenza con noi senza suo grave danno. Per questo incarico si trovò adatto un gentiluomo milanese, scudiero del re, di nome Merveille.[2] Costui, inviato con lettere credenziali segrete e istruzioni d'ambasciatore, e con altre lettere di raccomandazione per il duca, relative ai suoi affari privati, come pretesto e per l'apparenza, rimase tanto a lungo presso il duca che ne venne qualche sentore all'imperatore e ciò fu causa di quel che accadde in seguito, come pensiamo; sotto pretesto di qualche assassinio, ecco che il duca gli fa tagliare la testa nel cuor della notte, e il processo fu fatto in due giorni. Messer Francesco, essendo venuto provvisto d'una

1. *Ut...vice*: « Sicché lo straniero non è uomo per l'uomo ». Plinio, *Naturalis Historia*, VII, 1.
2. *Merveille*: forse un Meravigli.

lunga versione artefatta di questa storia — poiché il re si era rivolto, per domandarne ragione, a tutti i principi della cristianità e allo stesso duca — fu ascoltato nell'udienza del mattino, dopo che aveva preparato, per dar fondamento alla sua causa, e disposto a quel fine parecchie buone giustificazioni di quel fatto: che il suo padrone non aveva mai considerato il nostro uomo se non come un gentiluomo privato, e suo suddito, che era venuto a Milano per i suoi affari, e che non aveva mai vissuto colà sotto altra veste, negando perfino di aver saputo che egli appartenesse alla casa del re, e di conoscerlo, tanto lontano egli era dal prenderlo per un ambasciatore; il re a sua volta, incalzandolo con diverse obiezioni e domande e attaccandolo da ogni parte, lo mise infine alle strette sul punto dell'esecuzione compiuta di notte e come di nascosto. Al che il pover'uomo, imbarazzato, per fare il bravo, rispose che, per rispetto a Sua Maestà, il duca si sarebbe molto dispiaciuto che tale esecuzione fosse stata fatta di giorno. Ognuno può pensare come egli fu considerato, essendosi così gravemente contraddetto, e proprio di fronte a un fiuto come quello del re Francesco.

Papa Giulio II aveva inviato un ambasciatore presso il re d'Inghilterra, per istigarlo contro il re Francesco.[1] Dopo che l'ambasciatore ebbe esposto in udienza il suo incarico, e indugiatosi il re d'Inghilterra, nella sua risposta, sulle difficoltà che trovava nel compiere i preparativi necessari a combattere un re tanto potente, allegandone alcune ragioni, l'ambasciatore replicò male a proposito che egli le aveva già considerate per parte sua e le aveva anche esposte al papa. Da queste parole tanto lontane dalla sua proposta, che era di spingerlo immediatamente alla guerra, il re d'Inghilterra ebbe il primo sospetto di ciò che poi infatti gli risultò, che cioè quell'ambasciatore nel suo intimo propendeva per la Francia. Avvertitone il suo signore, gli furono confiscati i beni e poco mancò che non ci perdesse la vita.

1. *Francesco*: in realtà si tratta di Luigi XII, in quanto Giulio II morì prima che Francesco I salisse al trono.

CAPITOLO X

Del parlare spedito o lento

(a) Onc ne furent à tous, toutes graces données.[1]

Così vediamo che nel dono dell'eloquenza gli uni hanno la facilità e la speditezza e, come si dice, lo scilinguagnolo così sciolto che in qualsiasi momento sono pronti; gli altri, più lenti, non dicono mai nulla che non sia elaborato e premeditato. Come si prescrive alle signore di dedicarsi ai giochi e agli esercizi del corpo secondo che giovi a ciò che esse hanno di più bello, se dovessi allo stesso modo dar giudizi a proposito di questi due diversi vantaggi dell'eloquenza, di cui sembra che nel nostro secolo i predicatori e gli avvocati facciano principal professione, mi sembra che il lento sarebbe miglior predicatore, e l'altro miglior avvocato: infatti la professione del primo gli dà tutto il tempo che vuole per prepararsi, e poi il suo discorso si svolge difilato e di seguito, senza interruzione, mentre gli interessi spingono l'avvocato a scendere in lizza in ogni momento, e le risposte impreviste della parte avversa lo mettono fuori strada, per cui gli occorre prendere d'improvviso un nuovo partito.

Tuttavia, nel colloquio di papa Clemente e del

1. *Onc...données*: « Mai a tutti furono date tutte le grazie ». La Boétie, *Vers françois*, XIV.

re Francesco a Marsiglia accadde tutto il contrario; che cioè il signor Poyet, uomo che aveva passato tutta la propria vita in tribunale, e che godeva d'una gran reputazione, incaricato di fare il discorso al papa, lo aveva meditato a lungo, anzi, a quanto si dice, lo aveva portato da Parigi già pronto; ma il giorno stesso in cui lo doveva pronunciare, il papa, temendo che gli si parlasse di cosa che potesse offendere gli ambasciatori degli altri principi, che erano intorno a lui, fece conoscere al re l'argomento che gli sembrava più adatto al tempo e al luogo, ma che per avventura era tutt'altro che quello sul quale il signor Poyet si era preparato; sicché la sua arringa diventava inutile, e gli occorreva farne prontamente un'altra. Ma poiché se ne sentiva incapace, bisognò che il signor cardinale du Bellay ne prendesse l'incarico.

(b) La parte dell'avvocato è più difficile di quella del predicatore, e tuttavia noi troviamo, a mio parere, un maggior numero di passabili avvocati che di predicatori, almeno in Francia.

(a) Sembra che sia più proprio dello spirito avere l'elaborazione pronta e sollecita, e più proprio del giudizio averla lenta e posata. Ma colui che rimane del tutto muto se non ha agio di prepararsi e così quello a cui il tempo non dà il vantaggio di dir meglio sono entrambi casi particolari. Si racconta di Severo Cassio che parlava meglio senza averci pensato; che doveva più alla fortuna che alla propria diligenza; che gli giovava essere interrotto mentre parlava, e che i suoi avversari temevano di punzecchiarlo, per paura che la collera gli facesse raddoppiare l'eloquenza. Io conosco, per esperienzà, questa disposizione naturale, che non può tollerare una vigorosa e laboriosa premeditazione. Se non va gaia e libera, non arriva a nulla di buono. Diciamo di alcune opere che puzzano di olio e di lucerna, per una certa asprezza e ruvidezza che il lavoro imprime a quelle in cui ha gran parte. Ma, oltre a questo,

la preoccupazione di far bene, e quello sforzo dell'anima troppo legata e troppo intenta al suo proposito, la comprime, la fiacca e la vincola come accade all'acqua che, a forza di spingere con la sua violenza e abbondanza, non riesce a trovar l'uscita in uno sbocco.

In questa disposizione di natura di cui parlo si ha contemporaneamente anche questo, che essa non vuole essere sconvolta e pungolata da forti passioni, come la collera di Cassio (poiché tale impulso sarebbe troppo violento); essa non vuol essere scossa, ma sollecitata; vuol essere riscaldata e risvegliata da occasioni esterne, attuali e fortuite. Se procede da sola, non fa che trascinarsi e languire. L'agitazione è la sua vita e il suo diletto.

(b) Io non sono del tutto padrone di me stesso e dei miei impulsi. Il caso vi ha più potere di me. L'occasione, la compagnia, il tono stesso della mia voce traggono dal mio spirito più di quello che vi trovo quando lo sondo e lo uso per conto mio.

(a) Così le parole sono preferibili agli scritti, se può esservi scelta dove non c'è pregio.

(c) Mi accade anche questo: che non mi trovo dove mi cerco; e trovo me stesso più per caso che per l'indagine del mio giudizio. Posso aver buttato là qualche arguzia scrivendo. (Voglio dire: senza punta per un altro, acuta per me. Lasciamo stare tutte queste convenienze. Ognuno dice questo secondo le proprie forze). L'ho perduta al punto di non sapere che cosa ho voluto dire; e un estraneo l'ha talvolta scoperta prima di me. Se adoprassi il raschino ogni volta che questo mi succede, mi cancellerei tutto. L'occasione mi offrirà qualche altra volta luce più chiara di quella di mezzogiorno; e mi farà stupire della mia esitazione.

CAPITOLO XI

Dei pronostici

(a) Quanto agli oracoli, è certo che molto tempo prima della venuta di Gesù Cristo avevano cominciato a perdere il loro credito: vediamo infatti che Cicerone si affanna a trovare la causa della loro decadenza; *(c)* e sue sono queste parole: « *Cur isto modo iam oracula Delphis non eduntur non modo nostra ætate sed iamdiu ut modo nihil possit esse contemptius* ».[1] *(a)* Ma quanto agli altri pronostici, che si traevano dalla dissezione delle bestie nei sacrifici, *(c)* ai quali Platone riferisce in parte la costituzione naturale degli organi interni di esse, *(a)* dallo starnazzare dei polli, dal volo degli uccelli *(c)* « *aves quasdam rerum augurandarum causa natas esse putamus* »,[2] *(a)* dai fulmini, dai gorghi dei fiumi *(c)* « *multa cernunt aruspices, multa augures provident, multa oraculis declarantur, multa vaticinationibus, multa somniis, multa portentis* »,[3] *(a)* ed altri ancora sui quali gli antichi basavano la maggior parte delle imprese sia pubbliche sia private, la nostra religione li ha aboliti. E sebbene rimangano fra noi alcune maniere di divinazione tratte dagli astri, dagli spiriti, dalle forme del corpo, dai sogni e da altre cose, notevole esempio della forsennata curiosità della nostra natura, che si diletta ad anticipare le cose future, come se non avesse abbastanza da fare a digerire quelle presenti:

> *(b) cur hanc tibi rector Olympi*
> *Sollicitis visum mortalibus addere curam,*
> *Noscant venturas ut dira per omina clades,*
> *Sit subitum quodcunque paras, sit cæca futuri*
> *Mens hominum fati, liceat sperare timenti,*[1]

(c) « *Ne utile quidem est scire quid futurum sit. Miserum est enim nihil proficientem angi* »,[2] *(a)* tuttavia essa ha molto minor autorità.

Ecco perché l'esempio di Francesco, marchese di Saluzzo, mi è sembrato degno di nota. Di fatto, luogotenente del re Francesco nel suo esercito al di là dei monti,[3] in grandissimo favore presso la nostra corte e obbligato al re per il marchesato medesimo, che era stato confiscato da suo fratello, e peraltro non offrendoglisi motivo di farlo[4] perché il suo stesso sentimento glielo impediva, si lasciò enormemente spaventare (come è stato verificato) dai bei pronostici favorevoli all'imperatore Carlo V e a noi sfavorevoli che si facevano allora correre da ogni parte, e specie in Italia, dove quelle folli profezie avevano trovato tale accoglienza che a Roma fu portata al cambio una gran somma di denaro, a causa di tale opinione della nostra rovina. E così,

1. *Cur...contemptius*: « Perché non si emettono più oracoli di questo genere a Delfi, non solo alla nostra epoca, ma già da lungo tempo, così che non c'è nulla che sia caduto in maggiore disprezzo? ». Cicerone, *De divinatione*, II, LVII.
2. *aves... putamus*: « Crediamo che alcuni uccelli siano nati apposta per servire ai presagi ». Cicerone, *De natura deorum*, II, LXIV.
3. *multa...portentis*: « Molte cose vedono gli aruspici, molte ne prevedono gli auguri, molte sono annunciate dagli oracoli, molti dai vaticini, molte dai sogni, molte dai prodigi ». *Ibid.*, LXV.

1. *cur...timenti*: « Perché, signore dell'Olimpo, hai voluto aggiungere ai tormenti dei mortali quest'angoscia, che conoscano cioè per mezzo di crudeli presagi le sventure a venire? Che ciò che riserbi loro li colpisca all'improvviso, che la mente degli uomini sia ignara dei destini futuri, che sia lecito sperare a colui che teme ». Lucano, II, 4-6 e 14-15.
2. *Ne...angi*: « Non c'è alcuna utilità nel conoscere l'avvenire. È una sventura tormentarsi invano ». Cicerone, *De natura deorum*, III, VI.
3. *al di là dei monti*: cioè in Italia.
4. *farlo*: cioè di mutar partito, come Montaigne dice più avanti.

dopo aver spesso lamentato con i suoi i mali che vedeva prepararsi inevitabilmente per la corona di Francia e per gli amici che aveva colà, si ribellò e mutò partito; a suo gran danno però, qualunque fosse l'influenza delle stelle. Ma egli si comportò allora da uomo combattuto da contrastanti passioni. Infatti, avendo in mano e città e milizie, e a tre passi da lui l'esercito nemico sotto Antonio di Leva, e noi che non sospettavamo il suo agire, stava in lui di far peggio di quanto fece. Infatti per il suo tradimento non perdemmo né uomini né città, ad eccezione di Fossano; e per di più dopo averla disputata a lungo.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus,
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat.

Ille potens sui
Lætusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi, cras vel atra
Nube polum pater occupato
Vel sole puro.[1]

Lætus in præsens animus, quod ultra est,
Oderit curare.[2]

(c) E coloro che al contrario credono a queste parole, vi credono a torto: « *Ista sic reciprocantur, ut et, si divinatio sit, dii sint; et, si dii sint, sit di-*

1. *Prudens...puro*: « Un dio saggio nasconde sotto fitte tenebre gli eventi futuri e ride d'un mortale che si angoscia oltre il dovuto ». « È padrone di sé e vive lieto chi ogni giorno può dire: ho vissuto, sia che domani Giove riempia il cielo di nere nubi o d'un sole puro ». Orazio, *Odi*, III, XXIX, 29-32 e 41-44.
2. *Lætus...curare*: « L'animo lieto del presente detesterà preoccuparsi di ciò che vien poi ». *Ibid.*, II, XVI, 25-26.

vinatio ».[1] Molto più saggiamente Pacuvio afferma:

Nam istis qui linguam avium intelligunt,
Plusque ex alieno iecore sapiunt, quam ex suo,
Magis audiendum quam auscultandum censeo.[2]

Quella tanto celebrata arte di divinare dei Toscani nacque così. Un contadino, affondando profondamente il coltro nella terra, ne vide sorgere Tage, semidio dal volto infantile ma di senile saggezza. Tutti accorsero, e le sue parole e la sua scienza, che contenevano i princìpi e i modi di quest'arte, furono raccolte e conservate per parecchi secoli. Nascita conforme allo sviluppo successivo.

(b) Io preferirei di gran lunga regolare i miei affari sulla sorte dei dadi che su questi sogni.

(c) E invero in tutti gli Stati si è sempre lasciata una buona parte d'autorità alla sorte. Platone, nell'ordine politico che egli foggia a suo piacimento,[3] attribuisce ad essa la decisione di parecchie cose importanti, e vuole fra l'altro che i matrimoni si traggano a sorte tra i buoni; e dà tanto peso a questa scelta fortuita da stabilire che i figli che ne nascono siano allevati nel paese; quelli che nascono dai malvagi siano mandati fuori; tuttavia, se qualcuno di questi messi al bando venisse per avventura a mostrare, crescendo, qualche buona speranza di sé, si possa richiamarlo, e allo stesso modo esiliare colui che, fra coloro che sono stati trattenuti, mostrerà nell'adolescenza di dare poca speranza di sé.

1. *Ista...divinatio*: « Argomento così, reciprocamente, che se c'è divinazione ci sono gli dèi e se ci sono gli dèi c'è divinazione ». Cicerone, *De divinatione*, I, VI.
2. *Nam...censeo*: « Quanto a coloro che intendono la lingua degli uccelli e che fanno appello al fegato di un animale più che al proprio, pensano che si debba udirli più che dar loro ascolto ». Versi di Pacuvio citati da Cicerone, *ibid.*, LVII.
3. *Platone...piacimento*: nella *Repubblica*.

(b) Vedo alcuni che studiano e glossano i loro almanacchi, e ce ne allegano l'autorità per quel che succede. Poiché dicono tante cose, bisogna che dicano e il vero e il falso: *(c)* «*Quis est enim qui totum diem iaculans non aliquando conlineet* ».[1] *(b)* Né faccio miglior stima di loro vedendo che a volte colgon nel segno: ci sarebbe più certezza se vi fosse regola e verità nel mentire sempre. *(c)* Si aggiunga che nessuno tien nota dei loro errori, perché sono abituali e infiniti; e che si dà valore alle loro divinazioni perché sono rare, incredibili e prodigiose. Così rispose Diagora, soprannominato l'Ateo, trovandosi a Samotracia, a colui che, mostrandogli nel tempio un gran numero di voti e quadretti di coloro che erano scampati al naufragio, gli disse: « Ebbene, voi che pensate che gli dèi tengano in non cale le cose umane, che cosa dite di tanti uomini salvati per grazia loro? ». « La cosa sta così: » egli rispose « che non sono dipinti qui quelli che, in tanto maggior numero, sono rimasti annegati ». Cicerone dice che solo Senofane Colofonio, fra tutti i filosofi che hanno riconosciuto gli dèi, ha tentato di sradicare ogni specie di divinazione. Quindi c'è meno da meravigliarsi se *(b)* abbiamo visto talvolta alcune delle nostre anime principesche fermarsi, con loro danno, su queste vanità.

(c) Vorrei proprio aver visto con i miei occhi queste due meraviglie: il libro di Gioacchino,[2] abate calabrese, che prediceva tutti i papi futuri, i loro nomi e le loro figure; e quello dell'imperatore Leone, che prediceva gli imperatori e i patriarchi di Grecia. Questo, sì, l'ho visto con i miei occhi, che nei disordini pubblici gli uomini, sbigottiti dalla loro sorte, si buttano sia ad ogni superstizione sia anche a cercare nel cielo le cause e le minacce antiche della

1. *Quis...conlineet*: « Chi è infatti colui che, tirando tutto il giorno, qualche volta non colpisce il bersaglio? ». Cicerone, *De divinatione*, II, LIX.
2. *Gioacchino*: Gioacchino da Fiore.

loro disgrazia. E nella mia epoca, tanto straordinaria è stata la loro fortuna che mi hanno convinto che, come è diletto proprio degli spiriti acuti e sfaccendati, coloro che sono esercitati a tale abilità di rigirarli e spiegarli, sarebbero capaci di trovare in ogni scritto tutto ciò che vi cercano. Ma soprattutto fa il loro gioco il parlare oscuro, ambiguo e fantastico del gergo profetico, al quale gli autori non dànno alcun senso chiaro, affinché la posterità possa applicarvi quello che le piacerà.

(b) Il demone di Socrate era forse un certo impulso di volontà che gli si presentava senza attendere il consiglio della sua ragione. In un'anima tanto affinata, come la sua, e preparata da un continuo esercizio di saggezza e di virtù, è verosimile che tali slanci, benché temerari e non meditati, fossero sempre importanti e degni di venir seguìti. Ognuno sente in sé qualche parvenza di tali turbamenti, *(c)* prodotti da una credenza improvvisa, violenta e occasionale. Sta a me dar loro qualche autorità, io che ne do così poca alla nostra prudenza. *(b)* E ne ho avuti *(c)* alcuni tanto deboli in ragione quanto violenti in persuasione o dissuasione, di quelli che erano più comuni in Socrate, *(b)* dai quali mi son lasciato trasportare tanto utilmente e felicemente che si potrebbe pensare ch'essi avessero qualcosa d'ispirazione divina.

CAPITOLO XII

Della fermezza

(a) La legge della decisione e della fermezza non richiede che non dobbiamo difenderci, per quanto è in nostro potere, dai mali e dalle disavventure che ci minacciano né, di conseguenza, dall'aver paura

che essi ci sorprendano. Al contrario, tutti i mezzi onesti per difendersi dai mali sono non soltanto permessi, ma lodevoli. E il gioco della fermezza si gioca principalmente col sopportare pazientemente le sventure alle quali non c'è rimedio. Sicché non c'è agilità di corpo né mossa d'armi che troviamo cattiva se serve a difenderci dal colpo che ci viene inferto.

(c) Parecchi popoli molto bellicosi nei loro fatti d'arme si servivano della fuga come vantaggio principale e con loro maggior rischio mostravano al nemico piuttosto la schiena che il viso.

Ai Turchi ne è rimasto qualcosa.

E Socrate, in Platone, burlandosi di Lachete che aveva definito la fortezza: star fermo al proprio posto contro i nemici, dice: « Come, sarebbe dunque vigliaccheria batterli facendo loro posto? ». E gli cita Omero che loda in Enea l'arte di fuggire. E poiché Lachete, correggendosi, riconosce quest'usanza agli Sciti e infine alla cavalleria in generale, gli cita ancora l'esempio dei fanti spartani, popolo sopra tutti abituato a combattere a piè fermo, che nella giornata di Platea, non potendo rompere la falange persiana, pensarono di dividersi e indietreggiare, affinché, credendo alla loro fuga, la massa dei nemici, inseguendoli, si rompesse e si disperdesse. E così ottennero la vittoria.

A proposito degli Sciti, si narra di loro che quando Dario andò per sottometterli, fece giungere al loro re molti rimproveri perché lo vedeva sempre indietreggiare davanti a lui ed evitare lo scontro. Al che Indatirse, poiché così si chiamava, rispose che non era perché avesse paura di lui né di altro uomo vivente, ma che quello era il modo di marciare del suo popolo, che non aveva né terra coltivata né città né casa da difendere, così da temere che il nemico potesse trarne profitto. Ma se aveva tanta voglia di mordere, si avvicinasse per vedere il luogo delle loro antiche sepolture, e avrebbe trovato con chi parlare.

(a) Tuttavia nei cannoneggiamenti, quando uno

viene a trovarsi proprio a tiro, come spesso comportano le occasioni della guerra, non si conviene turbarsi per la minaccia del colpo, dato che per la violenza e la velocità lo riteniamo inevitabile. Ci sono parecchi che per avere o alzato la mano o abbassato la testa, hanno dato per lo meno motivò di riso ai loro camerati.

Con tutto ciò, durante la spedizione che l'imperatore Carlo V fece contro di noi in Provenza, poiché il marchese de Guast si era recato in ricognizione nella città di Arles e si era esposto fuori del riparo d'un mulino a vento, in grazia del quale si era avvicinato, fu scorto dal signor de Bonneval e dal siniscalco d'Agenois che passeggiavano sul teatro dell'arena. E avendolo quelli indicato al signor de Villier, comandante dell'artiglieria, questi puntò così bene una colubrina, che se il detto marchese, vedendo far fuoco, non fosse balzato da parte, certo avrebbe ricevuto il colpo in pieno. E allo stesso modo alcuni anni prima Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, padre della regina, madre del re,[1] mentre assediava Mondolfo, piazzaforte italiana delle terre dette del Vicariato, vedendo che si faceva fuoco da un pezzo puntato contro di lui, gli fu molto utile acquattarsi. Perché altrimenti il colpo, che gli sfiorò appena il sommo della testa, l'avrebbe senz'altro preso al torace. A dire il vero, non credo che facessero tali movimenti per ragionamento; infatti come potete giudicare se la mira è alta o bassa in una cosa così improvvisa? Ed è ben più facile credere che la fortuna favorisse il loro terrore, e che un'altra volta questo sarebbe un mezzo altrettanto buono per esporsi in pieno al colpo, quanto per evitarlo.

(b) Io non posso fare a meno di trasalire se il colpo secco di un'archibugiata viene a percuotermi gli orecchi all'improvviso, in un luogo dove non dovrei

1. *regina...re*: Caterina de' Medici, moglie di Enrico II e madre di Enrico III.

aspettarmelo; cosa che ho visto capitare anche ad altri che sono più coraggiosi di me.

(c) Neppure gli stoici ritengono che l'animo del loro saggio possa resistere alle visioni e alle fantasie che gli si presentino per la prima volta; anzi, come per una natural soggezione, consentono ch'egli si turbi al gran rumore del cielo, o d'un crollo, per esempio, fino a impallidire e a contrarsi. E così per le altre passioni, purché il suo giudizio rimanga sano ed integro e la sua ragione non soffra danno né alterazione alcuna, ed egli non secondi in alcun modo il proprio spavento e la propria sofferenza. Quanto a colui che non è saggio, le cose vanno allo stesso modo nella prima parte, ma ben diversamente nella seconda. Infatti l'impressione delle passioni non resta in lui superficiale, ma va penetrando fino alla sede della ragione, infettandola e corrompendola. Egli giudica in base a quelle e vi si conforma. Ecco assai propriamente e chiaramente descritta la condizione del saggio stoico

Mens immota manet, lachrimæ volvuntur inanes.[1]

Il saggio peripatetico non si sottrae ai turbamenti, ma li modera.

CAPITOLO XIII

Cerimoniale delle udienze reali

(a) Non c'è argomento tanto vano da non meritare un posto in questa rapsodia. Secondo le nostre comuni regole, sarebbe una notevole scortesia, nei

1. *Mens...inanes*: « L'animo resta incrollabile, le lacrime scorrono vane ». Virgilio, *Eneide*, IV, 449.

riguardi d'un vostro pari e più nei riguardi d'un grande, non farvi trovare in casa quando egli vi avesse avvertito di dovervi venire. Anzi, aggiungeva a questo proposito Margherita, regina di Navarra, sarebbe inurbanità da parte di un gentiluomo uscir di casa, come per lo più si fa, per andar incontro a colui che lo viene a trovare, per grande ch'egli sia; ed è più rispettoso e cortese attenderlo, per riceverlo, non fosse che per timore di sbagliare strada; ed è sufficiente accompagnarlo alla sua partenza.

(b) Quanto a me, dimentico spesso l'uno e l'altro di questi vani doveri, perché in casa mia abolisco ogni cerimonia. Qualcuno se ne offende: che posso farci? È meglio che offenda lui per una volta, piuttosto che offender me tutti i giorni; sarebbe una continua soggezione. A che scopo si fugge la servitù delle corti, se la si trascina fin nella propria tana?

(a) È pure una regola comune in tutte le assemblee, che tocchi ai meno elevati di grado trovarsi per primi al convegno, mentre ai più elevati si conviene piuttosto farsi attendere. Tuttavia nell'incontro di papa Clemente e del re Francesco che fu preparato a Marsiglia, il re, dopo aver ordinato i preparativi necessari, si allontanò dalla città e dètte al papa due o tre giorni di tempo per entrare e per riposarsi, prima di andare a fargli visita. E allo stesso modo anche in occasione della venuta del papa e dell'imperatore[1] a Bologna, l'imperatore dètte modo al papa di arrivarvi per primo, e vi giunse dopo di lui. Dicono che sia un cerimoniale abituale, negli abboccamenti di tali principi, che il più grande arrivi prima degli altri al luogo fissato, magari prima di colui presso il quale avviene il colloquio; e l'intendono in tal modo, cioè che tale formalità testimoni che è il più grande che gli inferiori vanno a trovare e cercano, e non egli loro.

1. *papa...imperatore*: Clemente VII e Carlo V, che si incontrarono a Bologna nel febbraio del 1530.

(c) Non soltanto ogni paese, ma ogni città ha una sua particolare forma di urbanità, e così ogni professione. Io sono stato educato in tal senso assai accuratamente durante la mia infanzia, e ho vissuto in un ambiente abbastanza buono per non ignorare le leggi della nostra civiltà francese; e potrei farne scuola. Mi piace seguirle, ma non tanto servilmente che la mia vita ne risulti vincolata. Esse hanno alcune forme penose che, se si dimenticano, purché sia per discrezione e non per errore, non per questo si manca di gentilezza. Ho visto spesso uomini ineducati per troppa educazione e importuni per la loro cortesia.

Del resto, è una scienza assai utile quella di sapersi comportare tra la gente. Essa è, come la grazia e la bellezza, conciliatrice dei primi passi della socievolezza e della familiarità; e, di conseguenza, ci apre la porta a istruirci con gli esempi altrui, e a mettere in opera e in mostra il nostro esempio, se vi sarà in esso qualcosa d'istruttivo e di comunicabile.

CAPITOLO XIV

Come il sapore dei beni e dei mali dipenda in buona parte dall'opinione che ne abbiamo

(a) Gli uomini (dice un'antica sentenza greca) sono tormentati dalle opinioni che hanno delle cose, non dalle cose stesse. Sarebbe un bel guadagno per il sollievo della nostra miserevole condizione umana, se si riuscisse a rendere vera in tutto e per tutto tale proposizione. Perché, se i mali hanno accesso in noi solo attraverso il nostro giudizio, sembra che sia

in nostro potere non tenerne conto o volgerli in bene. Se le cose si mettono alla nostra mercé, perché non potremo dominarle o volgerle a nostro vantaggio? Se ciò che chiamiamo male e tormento non è né male né tormento in sé, ma solo in quanto la nostra immaginazione gli dà questa qualità, sta in noi cambiarla. E avendone la scelta, se nessuno ci costringe, siamo folli oltre misura ad aderire al partito che è per noi più fastidioso, e a dare alle malattie, all'indigenza e al disprezzo un gusto aspro e cattivo, se possiamo darglielo buono, e se la sorte ci fornisce semplicemente la materia e sta in noi darle la forma. Ora, che ciò che noi chiamiamo male non lo sia in sé, o che almeno, comunque sia, dipenda da noi dargli un altro sapore e un altro aspetto, che è poi la stessa cosa, vediamo se si possa sostenerlo.

Se l'essenza originale di quelle cose di cui abbiamo timore avesse potere di allogarsi in noi di sua propria autorità, si allogherebbe uguale e identica in tutti; di fatto gli uomini sono tutti d'una specie e, salvo il più e il meno, sono forniti di uguali utensili e strumenti per intendere e giudicare. Ma la diversità delle opinioni che abbiamo di tali cose mostra chiaramente che esse entrano in noi solo per un accordo; un tale per avventura le alberga in sé nella loro vera essenza, ma mille altri dànno loro un'essenza nuova e contraria accogliendole in sé.

Noi consideriamo la morte, la povertà e il dolore come nostri principali avversari.

Ora, quella morte che gli uni chiamano la più orribile fra le cose orribili, chi non sa che altri la chiamano l'unico rifugio dai tormenti di questa vita? il bene supremo della natura? il solo sostegno della nostra libertà? e comune e pronto rimedio a tutti i mali? e come alcuni l'attendono tremanti e spauriti, altri la sopportano più facilmente della vita.

(b) Quello si lamenta della sua condiscendenza:

Mors, utinam pavidos vita subducere nolles,
Sed virtus te sola daret.[1]

(c) Ma lasciamo questi coraggi degni di gloria. Teodoro rispose a Lisimaco che minacciava di ucciderlo: « Farai davvero una gran cosa! arriverai al massimo a fare quello che può fare una cantaride! ». Si sa che la maggior parte dei filosofi ha anticipato volontariamente, o affrettato e facilitato la propria morte.

(a) Quante persone del popolo, condotte a morte, e non a una morte semplice, ma mista a vergogna e talvolta a gravi tormenti, vediamo comportarsi con tale fermezza, chi per ostinatezza, chi per naturale semplicità, che non si scorge in esse nulla di mutato al loro contegno abituale: e regolano i loro affari domestici, e si raccomandano ai loro amici, e cantano e arringano e intrattengono il popolo, qualche volta mescolandovi addirittura delle parole scherzose, e bevendo alla salute dei loro conoscenti, proprio come Socrate. Uno che veniva condotto alla forca, chiese di non passare per quella tale strada perché c'era il pericolo che un mercante lo facesse prendere per il collo a causa di un vecchio debito. Un altro disse al boia di non toccargli la gola per non farlo saltare dal ridere, tanto soffriva il solletico. Un terzo rispose al suo confessore, che gli prometteva che avrebbe cenato quel giorno con Nostro Signore: « Andateci voi, perché io, per parte mia, faccio digiuno ». Un altro aveva domandato da bere, e avendo il boia bevuto per primo, disse di non voler bere dopo di lui per paura di prendere la sifilide. Tutti hanno sentito raccontare la storia di quel piccardo al quale, mentre era presso la forca, venne presentata una ragazza dicendogli (come la nostra legge talvolta permette) che se avesse voluto sposarla

1. *Mors...daret*: « Morte, volessi tu non togliere i vili alla vita, ed essere premio solo al valore ». Lucano, IV, 580-81.

avrebbe avuto salva la vita: quello, dopo averla osservata un po' e avendo visto che zoppicava: « Attacca, attacca! » disse « è sciancata ». E si dice egualmente che in Danimarca un uomo che era stato condannato ad aver la testa tagliata, quando sul patibolo gli venne proposta una condizione simile, la rifiutasse, perché la ragazza che gli era stata offerta aveva le guance cascanti e il naso troppo appuntito. A Tolosa un servo accusato di eresia, per tutta giustificazione della sua fede si riferiva a quella del proprio padrone, giovane studente prigioniero con lui; e preferì morire piuttosto che lasciarsi convincere che il suo padrone potesse sbagliare. Leggiamo di quelli della città di Arras che, quando il re Luigi XI la prese, ce ne furono fra il popolo parecchi che si fecero impiccare piuttosto che dire: « Viva il re! ».

(c) Nel regno di Narsinga [1] ancor oggi le mogli dei preti sono seppellite vive con i loro mariti morti. Tutte le altre donne si fanno bruciare vive non solo con fermezza, ma con gioia, ai funerali dei loro mariti. E quando si brucia il corpo del loro re morto, tutte le sue mogli e concubine, i suoi favoriti e ogni specie d'ufficiali e servitori, cioè una grande quantità di gente, accorrono con tanta allegrezza a quel fuoco per gettarvisi insieme col loro signore, che sembrano tenere ad onore d'essergli compagni nel trapasso.

(a) E fra quei vili animi dei buffoni se ne sono trovati alcuni che non hanno voluto abbandonare i loro lazzi neppure nella morte. Quel tale a cui il boia menava il colpo gridò: « Vada come vuole! » che era il suo intercalare abituale. E l'altro che in punto di morte avevano adagiato su un pagliericcio vicino al focolare, al medico che gli domandava dove si sentiva male: « Fra la panca e il fuoco »,

1. *Narsinga*: forse l'odierna Narsinghgarh, nel Madhya Pradesh, in India.

rispose. E mentre il prete, per dargli l'estrema unzione, gli cercava i piedi che erano rattrappiti e contratti per la malattia, disse: « Li troverete in fondo alle mie gambe ». A quello che l'esortava a raccomandarsi a Dio: « Chi ci va? » domandò; e quando l'altro rispose: « Ci andrete presto voi stesso, se così gli piace ». « Ci potessi essere domani sera! » replicò. « Non avete che da raccomandarvi a lui, » seguitò l'altro « e ci sarete ben presto ». « È dunque meglio » aggiunse egli « che gli porti la mia raccomandazione di persona ».

Durante le nostre ultime guerre di Milano, in tante conquiste e perdite, il popolo, spazientito da così vari mutamenti di fortuna, si risolse alla morte al punto che ho sentito dire da mio padre che egli aveva udito raccontare di ben venticinque capifamiglia che in una settimana si erano uccisi. Caso simile a quello della città di Zante, i cui abitanti, assediati da Bruto, si abbandonarono tutti quanti, uomini, donne e bambini, a una così sfrenata brama di morire che tutto ciò che si fa per fuggire la morte essi lo fecero per fuggire la vita; sicché a malapena Bruto poté salvarne non più di un piccolissimo numero.

(c) Ogni fede è abbastanza forte per farsi abbracciare a prezzo della vita. Il primo articolo di quel bel giuramento che la Grecia giurò e mantenne nella guerra contro i Medi, fu che ognuno avrebbe scambiato la vita con la morte, piuttosto che scambiare le proprie leggi con quelle persiane. Nella guerra fra Turchi e Greci, quanta gente vediamo accettare una durissima morte piuttosto che rinunciare alla circoncisione per battezzarsi? Esempio che non manca in nessuna sorta di religione.

Quando i re di Castiglia bandirono i Giudei dalle loro terre, il re Giovanni [1] di Portogallo ven-

1. *Giovanni*: è Giovanni II. Il decreto di espulsione degli Ebrei dalla Spagna fu emanato nel 1492.

dette loro a otto scudi a persona l'asilo nelle sue, a condizione che ne sloggiassero a una data stabilita; e promettendo di fornir loro le navi per trasportarli in Africa. Venuto il giorno, passato il quale era stabilito che quelli che non avessero obbedito sarebbero rimasti schiavi, le navi furono loro fornite in misura scarsa, e quelli che vi si imbarcarono furono trattati rudemente e villanamente dai trasportatori, i quali, oltre a parecchie altre cose indegne, li ingannarono portandoli avanti e indietro sul mare, finché non ebbero consumato i viveri e furono costretti ad acquistarne da loro a prezzi così cari e per tanto tempo che furono portati a riva dopo esser stati ridotti addirittura in camicia. Quando la notizia di questa inumanità fu riferita a coloro che erano a terra, la maggior parte di loro decisero di accettare la schiavitù; alcuni fecero sembiante di cambiar religione. Emanuele, salito al trono, li mise dapprima in libertà; ma in seguito, cambiando parere, stabilì un termine entro il quale evacuassero il suo paese, fissando tre porti per il loro imbarco. Egli sperava, dice il vescovo Osorio, il migliore storico latino dei nostri tempi, che se il vantaggio della libertà che aveva loro restituita non era riuscito a convertirli al cristianesimo, la difficoltà di doversi esporre, come i loro compagni, al ladrocinio dei marinai e di lasciare un paese dove erano abituati a vivere fra grandi ricchezze, per andare a finire in una regione sconosciuta e straniera, ve li avrebbe condotti. Ma vedendosi deluso nella sua speranza, e quelli tutti decisi a imbarcarsi, chiuse due dei porti che aveva loro promesso, affinché la lunghezza e la difficoltà del tragitto ne distogliessero alcuni; oppure per ammassarli tutti in un luogo, avendo così maggior agio per la punizione che aveva stabilito. Cioè ordinò che si strappassero dalle braccia dei padri e delle madri tutti i fanciulli al di sotto dei quattordici anni, per trasportarli lontano dalla loro vista e dal loro contatto, in un luogo dove fossero istruiti

nella nostra religione. Dicono che questo fatto producesse uno spettacolo orribile, perché il naturale affetto fra padri e figli e in più l'attaccamento alla loro antica fede si opposero a questa dura sentenza. Si videro molti padri e madri darsi la morte; e, esempio ancora più crudele, gettare per amore e compassione i loro figlioletti nei pozzi per sottrarli a quella legge. Alla fine, spirato il termine che egli aveva loro fissato, non avendo altra risorsa, si sottomisero di nuovo alla schiavitù. Alcuni si fecero cristiani; e della fede di questi, o di quella della loro discendenza, ancor oggi, cent'anni dopo, pochi Portoghesi si fidano, benché l'abitudine e il passare del tempo siano consiglieri assai più energici di ogni altra costrizione. « *Quoties non modo ductores nostri* » dice Cicerone « *sed universi etiam exercitus ad non dubiam mortem concurrerunt* ».[1]

(b) Ho visto qualcuno dei miei intimi amici cercar la morte con slancio, con passione sincera e radicata nel cuore, come appariva da diversi ragionamenti ai quali non fui capace di replicare e, alla prima occasione adorna d'un certo lustro d'onore che gli si offrì, precipitarvisi al di là di ogni verosimiglianza, con fame aspra e ardente.

(a) Abbiamo nella nostra epoca diversi esempi di alcuni, perfino di fanciulli, che si sono dati la morte per paura di qualche lieve fastidio. E a questo proposito, che cosa non paventeremo, dice un antico, se paventiamo quello che la stessa codardia ha scelto per suo rifugio? Se volessi infilar qui un lungo elenco di quanti, di ogni sesso e condizione e di ogni setta, nei tempi più felici, hanno o atteso la morte con fermezza o l'hanno cercata di loro volontà, e cercata non solo per fuggire i mali di questa vita, ma alcuni per fuggire semplicemente la sazietà di

1. *Quoties...concurrerunt*: « Quante volte non solo i nostri generali ma interi nostri eserciti son corsi a una morte certa ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXXVII.

vivere, e altri per la speranza d'una migliore condizione altrove, non ne verrei mai a capo. E il loro numero è così infinito, che in verità mi sarebbe più facile fare una lista di quelli che ne hanno avuto paura.

Questo soltanto. Il filosofo Pirrone, trovandosi un giorno di grande tempesta su un battello, mostrava a quelli che vedeva più atterriti intorno a lui un porco, che si trovava lì, per nulla preoccupato di quella burrasca, e con quest'esempio li incoraggiava. Oseremo dunque dire che quella prerogativa della ragione, della quale tanto ci rallegriamo, e in considerazione della quale ci riteniamo padroni e sovrani del resto delle creature, sia stata messa in noi per il nostro tormento? A che serve la conoscenza delle cose, se perdiamo così il riposo e la tranquillità che avremmo se ne fossimo privi, e se essa ci mette in una condizione peggiore di quella del porco di Pirrone? L'intelligenza che ci è stata data per nostro maggior bene, l'impiegheremo alla nostra rovina, opponendoci ai disegni della natura e all'universale ordine delle cose, che vuole che ciascuno usi i suoi strumenti e mezzi per il proprio vantaggio?

Va bene, mi si dirà, la vostra regola serve per la morte, ma che direte della povertà? Che direte ancora del dolore, che *(c)* Aristippo, Girolamo e *(a)* la maggior parte dei saggi hanno stimato il male supremo; e quelli che lo negavano a parole lo confessavano coi fatti? Quando Posidonio era straordinariamente tormentato da un male acuto e doloroso, Pompeo andò a trovarlo, e si scusò d'aver scelto un momento tanto inopportuno per sentirlo ragionare di filosofia: « Dio non voglia » gli disse Posidonio « che il dolore possa tanto su di me da impedirmi di discorrerne e di parlarne! » e si lanciò proprio sull'argomento del disprezzo del dolore. Ma intanto questo faceva la sua parte e lo tormentava senza tregua. Al che egli esclamò: « Hai un bel fare, dolore, ma non dirò che sei male ». Questo

racconto a cui dànno tanta importanza, che cosa prova a favore del disprezzo del dolore? Quegli discute solo sulla parola e tuttavia, se quelle fitte non lo turbano, perché interrompe per esse il suo discorso? Perché pensa di far molto non chiamandolo male?

Qui la cosa non è pura immaginazione soltanto. Sul resto noi possiamo avere diverse opinioni; qui è la conoscenza fondata che entra in gioco. I nostri stessi sensi ne sono giudici,

Qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa sit omnis.[1]

Daremo ad intendere alla nostra pelle che i colpi di staffile le fanno il solletico? E al nostro gusto che l'aloe sia del vino delle Graves? [2] Il porco di Pirrone è qui della nostra compagnia. È, sì, senza paura di fronte alla morte, ma se uno lo batte grida e si agita. Forzeremo dunque la comune tendenza naturale, che si può vedere in tutto ciò che è vivente sotto il cielo, di tremare sotto il dolore? Perfino gli alberi sembrano gemere ai colpi che sono loro inflitti. La morte si sente solo per ragionamento, poiché è questione d'un istante:

Aut fuit, aut veniet, nihil est præsentis in illa,[3]

Morsque minus pœnæ quam mora mortis habet.[4]

Mille bestie, mille uomini sono morti, ancor prima di essere minacciati. E in verità quello che diciamo di temere soprattutto nella morte è il dolore, suo abituale foriero.

1. *Qui...omnis*: « E se non sono veritieri, anche la ragione tutta è falsa ». Lucrezio, IV, 485.
2. *Graves*: zona vinicola del Bordolese.
3. *Aut...illa*: « O avvenne o verrà, niente del presente è in lei ». Verso di una satira di La Boétie indirizzata a Montaigne.
4. *Morsque...habet*: « E la morte è meno dolorosa dell'attesa della morte ». Ovidio, *Heroides*, x, 82.

(c) Tuttavia, se si deve credere a un santo padre: « *Malam mortem non facit, nisi quod sequitur mortem* ».[1] E dirò ancor più verosimilmente che né quello che precede né quello che segue ha a che fare con la morte. Noi ci giustifichiamo in modo falso. E io constato per esperienza che è piuttosto l'insofferenza del pensiero della morte a renderci insofferenti del dolore, e che lo sentiamo doppiamente grave perché ci minaccia di morte. Ma dato che la ragione ci accusa di viltà perché temiamo una cosa così subitanea, così inevitabile, così inavvertibile dai sensi, ci attacchiamo a quest'altro pretesto più scusabile.

Tutti i mali che non presentano altro pericolo al di fuori del male, li diciamo senza pericolo; quello dei denti o della gotta, per grave che sia, dato che non è micidiale, chi lo considera una malattia? Ordunque teniamo per certo che nella morte noi consideriamo principalmente il dolore. Analogamente *(a)* la povertà non ha altro di temibile se non il fatto che ci getta nelle sue braccia con la sete, la fame, il freddo, il caldo, le veglie che ci fa subire.

Dunque, limitiamoci ad occuparci del dolore. Concedo loro, e volentieri, che sia il peggiore accidente della nostra esistenza; di fatto io sono un uomo che lo odia quant'altri mai, e quant'altri mai lo fugge, per non aver avuto finora, grazie a Dio, grandi rapporti con esso. Ma sta in noi, se non annullarlo, per lo meno diminuirlo con la pazienza e, quand'anche il corpo ne fosse scosso, mantenere tuttavia l'anima e la ragione ben salde.

E se così non fosse, chi avrebbe dato credito fra noi alla virtù, al valore, alla forza, alla magnanimità e alla risolutezza? Dove potrebbero esse sostenere la loro parte, se non ci fossero più dolori da sfidare?

1. *Malam...mortem*: « La morte è un male soltanto per quello che viene dopo la morte ». Sant'Agostino, *Civitas dei*, I, XI.

« *Avida est periculi virtus* ».[1] Se non si dovesse dormire sul duro, sopportare con tutte le armi addosso il calore del mezzogiorno, nutrirsi di cavallo e di asino, vedersi fare a pezzi ed estrarre una palla di fra le ossa, sopportare suture, cauterizzazioni e sonde, come acquisteremmo la superiorità che vogliamo avere sugli uomini del volgo? Quello che dicono i saggi che cioè fra azioni ugualmente meritevoli, è preferibile a compiersi quella in cui c'è più pena, significa ben altro che fuggire il male e il dolore. *(c)* « *Non enim hilaritate, nec lascivia, nec risu, aut ioco comite levitatis, sed sæpe etiam tristes firmitate et constantia sunt beati* ».[2] *(a)* E per questa ragione è stato impossibile convincere i nostri padri che le conquiste fatte a viva forza nel rischio della guerra non fossero più pregevoli di quelle fatte in tutta sicurezza con intrighi e raggiri:

Lætius est, quoties magno sibi constat honestum.[3]

Ancor più ci deve consolare questo: che, per natura, se il dolore è violento, è breve; se dura a lungo, è leggero, *(c)* « *si gravis brevis, si longus levis* ».[4] *(a)* Non lo sentirai a lungo, se lo senti troppo; esso metterà fine a se stesso o a te: l'una e l'altra cosa porteranno allo stesso punto. *(c)* Se tu non lo sopporti, esso ti porterà via. « *Memineris maximos morte finiri; parvos multa habere intervalla requietis; mediocrium nos esse dominos: ut si tolerabiles*

1. *Avida...virtus*: « Il valore è avido di pericolo ». Seneca, *De providentia*, IV.
2. *Non...beati*: « Di fatto non è nella gaiezza, nella lascivia, nel riso o nel gioco, compagno di leggerezza, ma nella fermezza e nella costanza che spesso, anche se sono tristi, trovano la felicità ». Cicerone, *De finibus*, II, XX.
3. *Lætius...honestum*: « La virtù è tanto più dolce quanto più costa ». Lucano, IX, 404.
4. *si...levis*: Cicerone, *De finibus*, II, XXIX. Montaigne traduce la frase prima di citarla.

sint, feramus, sin minus, e vita, quum ea non placeat, tanquam e theatro exeamus ».[1]

(a) Quello che ci fa sopportare con così poca pazienza il dolore, è il non essere abituati a trovare la nostra principale soddisfazione nell'anima, *(c)* il non fare abbastanza conto di essa, che è sola e sovrana signora della nostra condizione e della nostra condotta. Il corpo ha, salvo il più e il meno, un solo modo di essere e una sola inclinazione. Essa invece è variabile in ogni sorta di aspetti e conforma a sé e al suo stato, quale che sia, le sensazioni del corpo e ogni altro accidente. Dunque bisogna studiarla e indagarla e risvegliare in essa le sue potentissime risorse. Non c'è ragione né ordine né forza che abbia potere contro la sua inclinazione e la sua scelta. Fra tante migliaia di atteggiamenti che ha a sua disposizione, diamogliene uno adatto alla nostra tranquillità e conservazione, ed ecco che non solo siamo al riparo da ogni offesa, ma addirittura, se così le piace, le offese e i mali ci giovano e ci rendono più miti.

Essa trae profitto da tutto indifferentemente. L'errore, le fantasie le servono utilmente come materia legittima per proteggerci e soddisfarci.

È facile vedere che ciò che acuisce in noi il dolore e il piacere è l'acutezza del nostro intelletto. Le bestie, che tengono questo incatenato, lasciano al corpo le sue sensazioni libere e spontanee, e quindi identiche prossappoco in tutte le specie, come vediamo dalle analoghe manifestazioni dei loro impulsi. Se noi non turbassimo nelle nostre membra la giurisdizione che loro è propria in tal campo, è da credere che ci troveremmo meglio, e che la na-

1. *Memineris...exeamus*: « Ricordati che i grandi dolori cessano con la morte; che i piccoli hanno molti intervalli tranquilli; dei medi siamo padroni: così, se sono tollerabili, sopportiamoli; se no, usciamo dalla vita che ci affligge come dal teatro ». *Ibid.*, I, XV.

tura ha dato loro una giusta e moderata misura verso il piacere e verso il dolore. E non può non essere giusta, essendo uguale e comune. Ma poiché ci siamo emancipati dalle sue regole, per abbandonarci alla vagabonda libertà delle nostre fantasie, cerchiamo almeno di piegarle dalla parte più piacevole.

Platone teme il nostro eccessivo abbandono al dolore e al piacere, in quanto esso lega e attacca troppo l'anima al corpo. Io penso piuttosto il contrario, poiché la distacca e la scioglie da esso.

(a) Proprio come il nemico si fa più accanito alla nostra fuga, così il dolore s'inorgoglisce a vederci tremare sotto di lui. Esso si mostrerà assai più arrendevole a chi gli terrà testa. Bisogna opporglisi e contrastarlo. Se ci rincantucciamo e ci tiriamo indietro, chiamiamo e attiriamo su di noi la rovina che ci minaccia. *(c)* Come il corpo è più saldo all'attacco se l'irrigidiamo, così è l'anima.

(a) Ma veniamo agli esempi, che riguardano propriamente le persone deboli di reni, come me, in cui vedremo che accade del dolore come delle pietre le quali assumono un colore o più brillante o più opaco secondo la foglia del castone su cui sono poste, e che esso occupa in noi soltanto il posto che gli facciamo. « *Tantum doluerunt* » dice sant'Agostino « *quantum doloribus se inseruerunt* ».[1] Sentiamo più un colpo di rasoio del chirurgo che dieci colpi di spada nel calore del combattimento. Quanto ai dolori del parto, ritenuti grandi dai medici e da Dio stesso, e che noi sopportiamo facendo tante storie, vi sono interi popoli che non ne fanno alcun conto. Lascio da parte le donne spartane; ma nelle svizzere, al seguito dei nostri soldati di fanteria,[2] che

1. *Tantum...inseruerunt*: « Hanno sofferto nella misura in cui si sono abbandonati al dolore ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, I, x.
2. *svizzere...fanteria*: le donne dei lanzichenecchi seguivano i mariti in guerra.

cambiamento notate? Nient'altro che, mentre trottano dietro ai loro mariti, le vedete portare oggi in collo il bambino che ieri avevano nel ventre. E quelle false egiziane, accolte fra noi, vanno esse stesse a lavare i loro appena nati, e fanno il bagno nel torrente più vicino. *(c)* Di contro a tante ragazze che ogni giorno sopprimono i loro bambini sia al momento della nascita sia durante la gravidanza, l'onesta moglie di Sabino, patrizio romano, nell'interesse altrui sopportò il travaglio del parto di due gemelli, sola, senza assistenza, e senza grida né gemiti. *(a)* Un semplice ragazzetto di Sparta, che aveva rubato una volpe (di fatto essi temevano la vergogna per la loro poca abilità nel furto ancor più di quanto noi ne temiamo la pena) avendola messa sotto la veste, sopportò che quella gli rodesse il ventre piuttosto che farsi scoprire. E un altro al quale, mentre dava l'incenso in un sacrificio, il carbone era caduto nella manica, si lasciò bruciare fino all'osso pur di non turbare il rito. E se ne son visti parecchi che, per sola prova di virtù, secondo la loro educazione, hanno sopportato all'età di sette anni di essere fustigati a morte, senza scomporsi in viso. *(c)* E Cicerone ne ha visti lottare a schiere, con i pugni, coi piedi e coi denti, fino a venir meno piuttosto che darsi per vinti. « *Nunquam naturam mos vinceret: est enim ea semper invicta; sed nos umbris, deliciis, otio, languore, desidia animum infecimus; opinionibus maloque more delinitum mollivimus* ».[1] *(a)* Tutti sanno la storia di Scevola che, introdottosi nell'accampamento nemico per ucciderne il capo e avendo fallito il colpo, per ottenere comunque un risultato con una più straordi-

1. *Nunquam...mollivimus*: « Mai l'uso vincerà la natura: di fatto è sempre invitta; ma noi con le mollezze, le delizie, l'ozio, l'indolenza, la pigrizia, abbiamo alterato il nostro animo; e una volta corrotto, lo abbiamo infiacchito con i pregiudizi e le cattive abitudini ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, XXVII.

naria trovata e per liberare dal disonore la propria patria, non solo confessò il suo proposito a Porsenna, che era il re che egli voleva uccidere, ma aggiunse che nel suo accampamento c'era un gran numero di Romani complici della sua impresa e non diversi da lui. E per dimostrare chi egli fosse, fattosi portare un braciere, sopportò di veder bruciare e arrostire il proprio braccio finché il nemico stesso, avendone orrore, comandò di togliere il braciere. E che dire di colui che non si degnò d'interrompere la lettura del suo libro mentre lo incidevano? E di quello che si ostinò a burlarsi e a ridere a dispetto del male che gli veniva fatto, tanto che la crudeltà inasprita dei carnefici che lo tenevano, e tutte le invenzioni dei tormenti raddoppiati uno sull'altro, gli dettero partita vinta? Ma era un filosofo.[1] E che? Un gladiatore di Cesare sopportò sempre ridendo che gli frugassero e gli tagliuzzassero le ferite. *(c)* « *Quis mediocris gladiator ingemuit; quis vultum mutavit unquam? Quis non modo stetit, verum etiam decubuit turpiter? Quis cum decubuisset, ferrum recipere iussus, colum contraxit?* ».[2] *(a)* Mettiamoci anche le donne. Chi non ha sentito parlare a Parigi di quella che si fece scorticare solo per ottenere così il colorito più fresco di una nuova pelle? Ce ne sono che si sono fatte strappare dei denti vivi e sani perché la voce risultasse più dolce e più pastosa, o per allinearli in più bell'ordine. Quanti esempi di disprezzo del dolore abbiamo in questo genere di cose? Che cosa non possono le donne? Che cosa temono? Per poco che ci sia da sperare un miglioramento della loro bellezza:

1. *filosofo*: Seneca, dal quale Montaigne prende questi esempi non dà i nomi dei personaggi.
2. *Quis...contraxit*: « Quale mediocre gladiatore ha mai emesso un gemito, quale si è mutato in volto? Quale mai si è mostrato vile, non solo nella lotta, ma neppure nella caduta? Quale, caduto, condannato ad esser finito, ha tratto indietro il collo? ». *Ibid.*, II, XVII.

(b) Vellere queis cura est albos a stirpe capillos,
Et faciem dempta pelle referre novam.[1]

(a) Ne ho viste inghiottir sabbia, cenere, e travagliarsi di proposito fino a rovinarsi lo stomaco, per acquistare un colore pallido. Per ottenere un corpo snello alla spagnola, quali torture non soffrono, sostenute e incinghiate, piene di solchi nei fianchi, fino a intaccare la carne viva? Talvolta, anzi, fino a morirne.

(c) È costume di molti popoli del nostro tempo ferirsi a bella posta per dar credito alla propria parola; e il nostro re cita illustri esempi di quello che ha visto in Polonia e nei suoi stessi riguardi.[2] Ma oltre a ciò che so essere stato imitato in Francia da alcuni, ho visto una fanciulla che per provare l'ardore delle sue promesse ed anche la sua fermezza, con lo spillone che portava nei capelli si dètte nel braccio quattro o cinque buoni colpi che le spaccarono la pelle e la fecero sanguinare seriamente. I Turchi si fanno delle grandi escare per le loro dame; e perché vi resti il segno, applicano subito del fuoco sulla piaga e ve lo tengono per un tempo incredibile, per arrestare il sangue e formare la cicatrice. Persone che l'hanno visto l'hanno scritto e me l'hanno giurato. In ogni caso, per la somma di dieci aspri si trova sempre fra di loro chi si farà un taglio assai profondo nel braccio o nelle cosce.

(a) Sono ben contento che le testimonianze siano più a portata di mano quando ne abbiamo più bisogno; infatti la cristianità ce ne fornisce a sufficienza. E, sull'esempio della nostra santa guida, ce

1. *Vellere...novam*: « Hanno cura di strappar dalla radice i capelli bianchi e rifarsi una faccia nuova togliendo via la pelle ». Tibullo, *Carmina*, I, VIII, 45-46.
2. *e...riguardi*: il gran ciambellano di Polonia si ferì a un braccio con un pugnale per provare la sua devozione a Enrico III (che aveva regnato sulla Polonia dal 1573 al 1574) quando questi lasciò il paese.

ne sono stati molti che per devozione hanno voluto portare la croce. Sappiamo da un testimonio[1] assai degno di fede che il re san Luigi portò il cilicio finché in vecchiaia il suo confessore non lo ebbe dispensato, e che ogni venerdì si faceva flagellare le spalle dal suo prete con cinque catenelle di ferro, che a questo scopo portava sempre in una scatola. Guglielmo, il nostro ultimo duca di Guienna, padre di quella Eleonora che trasmise questo ducato alle case di Francia e d'Inghilterra,[2] negli ultimi dieci o dodici anni della sua vita portò continuamente, per penitenza, una corazza sotto un abito da religioso. Folco,[3] conte d'Angiò, andò fino a Gerusalemme per farsi frustare colà da due dei suoi servi, la corda al collo, davanti al Sepolcro di Nostro Signore. Ma non si vede ancora ogni venerdì santo in diversi luoghi un gran numero di uomini e di donne battersi fino a lacerarsi la carne e penetrare fino all'osso? Questo l'ho visto spesso, e non c'erano trucchi; e si diceva (poiché vanno mascherati) che ce n'erano alcuni che lo facevano per denaro, per testimoniare della religiosità di altri, con un disprezzo del dolore tanto più grande quanto più forti sono i pungoli della devozione rispetto a quelli della cupidigia.

(c) Q. Massimo seppellì il proprio figlio che era un consolare, M. Catone il suo, pretore designato; e L. Paolo i suoi due, nello spazio di pochi giorni, con volto impassibile e senza dare alcun segno di dolore. Io dicevo, scherzando, di un mio contemporaneo, che egli si era fatto giuoco della giustizia divina: infatti, essendogli stata inflitta in uno stesso giorno la morte violenta di tre suoi figli, già gran-

1. *testimonio*: Joinville, storico di Luigi IX.
2. *Eleonora...Inghilterra*: Eleonora d'Aquitania, ripudiata da Luigi VII di Francia, sposò Enrico Plantageneto, poi re d'Inghilterra.
3. *Folco* III, morto nel 1040.

di,[1] a titolo di punizione, come si può ben credere, poco mancò che non la prendesse per una benedizione del cielo. Anch'io ne ho perduti due o tre, ma quando erano ancora a balia, se non senza rimpianto, almeno senza dolore. Eppure non c'è accidente che tocchi gli uomini più sul vivo. Conosco parecchie altre comuni occasioni d'afflizione che io sentirei appena, se mi capitassero, e che ho disprezzato quando mi sono capitate, eppure sono di quelle a cui la gente attribuisce un volto così atroce che non oserei vantarmene davanti al popolo senza arrossire. « *Ex quo intelligitur non in natura, sed in opinione esse ægritudinem* ».[2]

(b) L'opinione è un avversario potente, ardito e senza misura. Chi cercò mai con tale brama la sicurezza e la tranquillità, come Alessandro e Cesare hanno cercato l'inquietudine e le difficoltà? Terete, padre di Sitalce, era solito dire che quando non faceva la guerra gli sembrava che non ci fosse più alcuna differenza fra se stesso e il proprio palafreniere.

(c) Quando Catone console, per essere sicuro di alcune città in Spagna, si limitò a proibire agli abitanti di portare le armi, parecchi si uccisero: « *ferox gens nullam vitam rati sine armis esse* ».[3]

(b) Di quanti sappiamo che hanno fuggito la dolcezza d'una vita tranquilla, nelle loro case, fra i loro conoscenti, per ricercare l'orrore di deserti inabitabili; e che si sono gettati nell'abiezione, nella bassezza e nel disprezzo del mondo, e compiacendovisi fino

1. *contemporaneo...grandi*: i tre figli del marchese de Trans, il conte de Gurson, il conte de Foix e il cavaliere de Trans, morirono lo stesso giorno nella battaglia di Moncrabeau, presso Agen, nel 1587.
2. *Ex...ægritudinem*: « Di qui si comprende che l'afflizione non è nella natura, ma nell'opinione ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, III, XXVIII.
3. *ferox...esse*: « Popolo feroce, che pensava non si potesse vivere senza armi ». Tito Livio, XXXIV, XVII.

all'affettazione. Il cardinal Borromeo, morto recentemente a Milano, in mezzo alla dissolutezza alla quale lo invitavano e la sua nobiltà e le sue grandi ricchezze e il clima dell'Italia e la sua giovinezza, adottò e mantenne un modo di vivere così austero che lo stesso vestito che gli serviva d'estate, gli serviva d'inverno; per giaciglio non aveva che paglia; e le ore libere dalle occupazioni della sua carica le passava studiando continuamente, piantato sulle ginocchia, con un po' d'acqua e di pane accanto al libro, unica provvista per i suoi pasti, e per tutto il tempo che vi impiegava. So di alcuni che volutamente hanno tratto profitto e vantaggio dall'esser becchi, cosa il cui solo nome spaventa tanta gente. Se la vista non è il più necessario dei nostri sensi, è almeno il più piacevole; ma i più piacevoli e i più utili dei nostri organi sembrano essere quelli che servono a generarci: eppure parecchie persone li hanno presi in odio mortale, per il solo fatto che erano troppo amabili, e li hanno respinti a causa del loro pregio e valore. Altrettanto pensò degli occhi quello che se li cavò.[1]

(c) La più comune e la più sana parte degli uomini considera una gran fortuna l'abbondanza di figli; io e alcuni altri consideriamo una ugual fortuna la mancanza.

E quando chiedono a Talete perché non si sposa, risponde che non gli va di lasciar discendenza di sé.

Che la nostra opinione dia pregio alle cose, si vede da quelle tante alle quali guardiamo non solo per farne stima, ma pensando piuttosto a noi; e non consideriamo né le loro qualità né le loro utilità, ma soltanto il prezzo che ci costano per acquistarle; come se esso fosse parte della loro sostanza; e in esse chiamiamo valore non quello che ci dànno, ma quello che noi diamo loro. Perciò ritengo che siamo grandi amministratori della nostra spesa. Secondo

1. *Altrettanto...cavò*: Democrito.

quanto pesa, serve per il suo proprio peso. La nostra opinione non la lascia mai correr dietro a un falso valore. L'acquisto dà pregio al diamante, e la difficoltà alla virtù, e il dolore alla devozione, e l'amaro alla medicina.

(b) Un tale,[1] per arrivare alla povertà, gettò i suoi scudi in quello stesso mare che tanti altri scandagliano in ogni parte per pescarvi delle ricchezze. Epicuro dice che l'esser ricco non è un sollievo dai fastidi, ma solo un cambiamento di fastidi. Invero non è l'indigenza, ma piuttosto l'abbondanza che produce l'avarizia. Voglio parlare della mia esperienza a questo riguardo.

Ho vissuto in tre specie di condizioni, dopo essere uscito d'infanzia. Il primo periodo, che è durato circa vent'anni, l'ho passato, disponendo solo di mezzi fortuiti, che dipendevano dalla volontà e dal soccorso altrui, senza una situazione certa e un bilancio sicuro. Le mie spese erano fatte con tanta maggior leggerezza e tanta minor cura in quanto erano tutte affidate al cieco azzardo della fortuna. Non sono mai stato meglio. Non mi è mai successo di trovar chiusa la borsa dei miei amici; poiché mi ero imposta al di sopra di ogni altra necessità quella di non mancare al termine che avevo fissato per sdebitarmi. E questo termine essi me l'hanno mille volte prolungato, vedendo gli sforzi che mi imponevo per soddisfarli; in maniera che io li compensavo con una lealtà avveduta e un po' scroccona. Per natura io provo una certa voluttà a pagare, come se scaricassi le mie spalle da un peso fastidioso e da una parvenza di schiavitù; come esiste in me un certo piacere che mi stimola a fare un'azione giusta e a far contenti gli altri. Faccio eccezione per i pagamenti in cui bisogna mettersi a mercanteggiare e a contare: di fatto, se non trovo a chi affidarne l'incarico, li rimando vergognosamente e ingiustamente

1. *Un tale*: Aristippo.

finché posso, per paura di tutte quelle discussioni con le quali il mio temperamento e il mio modo di parlare è assolutamente incompatibile. Non c'è nulla che io odii più del mercanteggiare. È un mero commercio di truffa e d'impudenza: dopo un'ora di discussione e di tira e molla, l'uno e l'altro abbandonano la propria parola e le proprie affermazioni per cinque soldi di ribasso. Così chiedevo prestiti partendo da una situazione svantaggiosa; infatti, non avendo cuore di chiedere di persona, ne affidavo il rischio alla carta, che non fa alcuno sforzo, ma si espone facilmente a un rifiuto. Per cavarmela nel bisogno, mi affidavo agli astri più allegramente e più liberamente di quanto in seguito mi sia affidato alla mia preveggenza e al mio senno.

La maggior parte dei buoni amministratori reputa orribile vivere così nell'incertezza; innanzitutto essi non pensano che la maggior parte della gente vive così. Quanti uomini onesti hanno abbandonato la loro rendita sicura, e lo fanno tutti i giorni, per seguire il vento del favore dei re e della fortuna? Cesare s'indebitò per un milione d'oro, oltre al suo avere, per diventare Cesare. E quanti mercanti cominciano il loro traffico con la vendita del loro podere, il cui ricavato mandano nelle Indie;

Tot per impotentia freta! [1]

In tanta aridità di devozione, abbiamo mille e mille congregazioni che se la passano comodamente, attendendo ogni giorno dalla liberalità del cielo quello che è necessario al loro desinare.

In secondo luogo, essi non pensano che quella certezza sulla quale si fondano non è affatto meno incerta e rischiosa del rischio stesso. Al di là di duemila scudi di rendita, io mi vedo tanto vicina la

1. *Tot...freta*: « Attraverso tanti flutti burrascosi ». Catullo, IV, 18.

miseria come se mi stesse proprio addosso. Invero, oltre al fatto che la sorte ha modo di aprire cento brecce alla povertà attraverso le nostre ricchezze, *(c)* poiché spesso non c'è alcun punto intermèdio fra la più alta fortuna e la più bassa:

Fortuna vitrea est; tunc cum splendet frangitur; [1]

(b) e di mandare a gambe all'aria tutte le nostre difese e i nostri argini, io trovo che per diversi motivi si vede la povertà accasarsi abitualmente tanto presso coloro che hanno dei beni quanto presso coloro che non ne hanno affatto, e che forse essa è in certo modo meno scomoda quando si presenta da sola che quando si trova in compagnia delle ricchezze. *(c)* Queste derivano più dall'ordine che dalla rendita: « *Faber est suæ quisque fortunæ* ».[2] *(b)* E mi sembra più miserabile un ricco mal ridotto, bisognoso, pieno di fastidi, di colui che è semplicemente povero. *(c)* « *In divitiis inopes, quod genus egestatis gravissimum est* ».[3]

I principi più grandi e più ricchi sono di solito spinti dalla povertà e dall'indigenza all'estrema necessità. Di fatto, ve ne è forse una più estrema di quella di divenire tiranni e ingiusti usurpatori dei beni dei loro sudditi?

(b) La mia seconda condizione è stata di avere denaro. Avendone preso cura, ne feci ben presto riserve notevoli per la mia condizione; ritenendo che è vero avere solo ciò che si possiede oltre la propria spesa abituale, e che non si può far conto del denaro che ancora si spera soltanto di ricevere, per quanto

1. *Fortuna...frangitur*: « La fortuna è di vetro; quando risplende s'infrange ». Sentenza di Publilio Siro.
2. *Faber...fortunæ*: « Ognuno è artefice della propria fortuna ». Frase proverbiale, Pseudo-Sallustio, *De re publica*, I, 1.
3. *In...est*: « Indigente in mezzo alle ricchezze, la più grave di tutte le povertà ». Seneca, *Epistole*, 74.

sicura sia questa speranza. Infatti che accadrebbe, dicevo, se fossi sorpreso da tale o tale accidente? E in seguito a queste vane e viziose supposizioni, mi davo ingegnosamente a provvedere con tale superflua riserva ad ogni inconveniente; e a chi mi obiettava che il numero degli inconvenienti era comunque infinito, sapevo anche rispondere che se quanto facevo non bastava per tutti, bastava per alcuni e anzi per parecchi. Ciò non avveniva senza penosa sollecitudine. *(c)* Ne facevo un segreto; ed io, che oso dir tanto di me, parlavo del mio denaro solo mentendo, come fanno gli altri, che di ricchi si fanno poveri, di poveri ricchi, e dispensano la loro coscienza dal dir mai sinceramente ciò che possiedono. Cautela ridicola e vergognosa. *(b)* Se mi mettevo in viaggio, mi sembrava di non esser mai provvisto abbastanza. E più mi ero caricato di denaro, più mi ero caricato anche di timore; ora riguardo alla sicurezza delle strade, ora alla fedeltà di quelli che trasportavano il mio bagaglio per il quale, come altri che conosco, non ero mai abbastanza sicuro se non l'avevo sotto gli occhi. Se lasciavo la mia cassetta a casa, quanti sospetti e pensieri tormentosi e, quel che è peggio, incomunicabili! Avevo sempre il pensiero fisso lì. *(c)* Tutto considerato, c'è più difficoltà a conservare il denaro che a procurarselo. *(b)* Se non facevo in tutto e per tutto quello che dico, per lo meno impedirmi di farlo mi costava. Quanto a comodità, ne traevo poca o nulla: *(c)* anche se avevo più possibilità di spendere, non per questo essa mi costava meno. *(b)* Infatti, come diceva Bione, il capelluto si affligge quanto il calvo se gli si strappano i capelli; e quando vi siete abituato e avete fissato il vostro pensiero su un certo gruzzolo, non è più a vostra disposizione; *(c)* non osereste intaccarlo. *(b)* È una costruzione che, così vi sembra, crollerà tutta se la toccate. Bisogna che la necessità vi prenda alla gola per mettervi mano. Io prima impegnavo i miei bagagli e vendevo un cavallo con angustia e dispiacere molto minori di quando dovessi fare breccia in quella borsa prediletta che tenevo da parte. Ma il pericolo stava nel fatto che difficilmente si possono stabilire limiti certi a questa brama *(c)* (è difficile trovarli in cose che si credono buone) *(b)* e fissare un termine al risparmio. Si continua sempre a ingrossare quel cumulo e ad aumentarlo da una cifra all'altra, fino a privarsi vergognosamente del godimento dei propri beni, e a farlo consistere tutto nel conservarli e nel non usarne.

(c) Secondo questo genere di costume, sono le persone più danarose che hanno l'incarico della custodia delle porte e delle mura di una città ricca. Ogni uomo danaroso è taccagno, a mio parere.

Platone mette in quest'ordine i beni corporali o umani: la salute, la bellezza, la forza, la ricchezza. E la ricchezza, egli dice, non è cieca, ma assai chiaroveggente, quando è illuminata dalla prudenza.

(b) Dionigi il giovane fu favorito a questo riguardo. Lo avvertirono che uno dei suoi Siracusani aveva nascosto sottoterra un tesoro. Gli ordinò di portarglielo, cosa che quello fece, riservandosene di nascosto una parte, con cui se ne andò in un'altra città dove, persa quella brama di tesaurizzare, cominciò a vivere con maggior liberalità. Dionigi, saputolo, gli fece rendere il resto del suo tesoro, dicendo che, poiché aveva imparato a sapersene servire, glielo restituiva volentieri.

Per qualche anno io rimasi a questo punto. Non so qual buon demone me ne trasse fuori con tanto profitto, come quel siracusano, e mandò in malora tutta la mia riserva, poiché il piacere di un certo viaggio molto dispendioso aveva annientato quella sciocca mania. E per questa via sono arrivato a un terzo modo di vita (dico quello che sento) certo assai più piacevole e regolato: cioè faccio correre la mia spesa al pari della mia rendita; ora avanza l'una, ora l'altra; ma si distanziano di poco. Vivo alla giornata e mi accontento di aver di che soddisfare ai

bisogni presenti e ordinari; per quelli straordinari non potrebbero bastare tutte le provvigioni del mondo. *(c)* Ed è follia attendersi che la sorte ci dia mai armi sufficienti contro se stessa. È con le nostre proprie armi che bisogna combatterla. Quelle fortuite ci tradiranno sul più bello. *(b)* Se accumulo, è solo per la speranza di qualche prossimo impiego: non per acquistar delle terre, *(c)* di cui non so che fare, *(b)* ma per acquistar del piacere. *(c)* « *Non esse cupidum pecunia est, non esse emacem vectigal est* ».[1] *(b)* Non ho alcuna paura che il denaro mi manchi, né alcun desiderio che esso mi aumenti: *(c)* « *Divitiarum fructus est in copia, copiam declarat satietas* ».[2] *(b)* E mi rallegro straordinariamente che questo ravvedimento mi sia venuto in un'età naturalmente incline all'avarizia, e nel vedermi liberato da questa malattia tanto comune nei vecchi, e la più ridicola di tutte le umane follie.

(c) Ferolete, che era passato attraverso le due condizioni e aveva constatato che l'aumento degli averi non era aumento del desiderio di bere, mangiare, dormire e abbracciare la propria moglie (e che d'altra parte si sentiva pesare sulle spalle il fastidio dell'amministrazione domestica, come succede a me), decise di far contento un giovane povero, suo fedele amico, che si struggeva dietro alle ricchezze, e gli fece dono di tutte le sue, grandi ed esorbitanti, e anche di quelle che andava accumulando ogni giorno per la liberalità di Ciro suo buon padrone, e per mezzo della guerra; a condizione che quegli si incaricasse di provvedere a lui e di mantenerlo onorevolmente come suo ospite e amico. Essi poi vissero così assai felicemente, ugualmente contenti

1. *Non...est*: « Non essere avido è una ricchezza, non essere smanioso di comprare è un reddito ». Cicerone, *Paradoxa*, VI, III.

2. *Divitiarum...satietas*: « Il frutto delle ricchezze è nell'abbondanza, la sazietà denuncia l'abbondanza ». *Ibid.*, II.

del cambiamento della loro condizione. Ecco una trovata che imiterei di buon animo.

E mi piace molto il caso d'un vecchio prelato che so essersi a tal punto affidato, per quanto riguardava il suo avere, la sua rendita e l'impiego del suo denaro, ora a un servitore da lui scelto ora all'altro, che ha passato un lungo periodo di anni ignorando al pari di un estraneo questi affari della sua casa. La fiducia nell'altrui bontà è non lieve testimonianza della propria; pertanto Dio la favorisce volentieri. E, riguardo a lui, non vedo alcuna amministrazione domestica né più fermamente né più degnamente condotta della sua. Felice colui che ha regolato in sì giusta misura il suo bisogno che le sue ricchezze possono sopperirvi senza sua cura e imbarazzo, e senza che lo spenderle o l'ammassarle interrompa altre occupazioni che egli abbia, più acconce, tranquille e conformi alla sua inclinazione.

(b) L'agiatezza e l'indigenza dipendono dunque dall'opinione di ciascuno; e la ricchezza, così come la gloria e la salute, non hanno maggior bellezza e piacere di quanta ne attribuisca loro chi le possiede. *(c)* Ognuno sta bene o male secondo come pensa di stare. Non è contento chi è creduto tale, ma chi lo crede di sé. E in questo soltanto la credenza dà a se stessa sostanza e verità.

La fortuna non ci fa né bene né male: ce ne offre solo la materia e il seme che la nostra anima, più potente di lei, volge e applica come le piace, sola causa e padrona della propria condizione felice o infelice.

(b) Le aggiunte esterne prendono sapore e colore dalla costituzione interna, come le vesti ci riscaldano non col loro calore, ma col nostro, che esse sono adatte a covare e alimentare; chi ne coprisse un corpo freddo, ne trarrebbe lo stesso risultato per il freddo: così si conservano neve e ghiaccio.

(a) Certo, alla stessa maniera che per un fannullone lo studio è un tormento e per un ubriacone

l'astinenza dal vino, la frugalità è un supplizio per chi vive nel lusso, e l'esercizio una tortura per un uomo delicato e ozioso: così è per il resto. Le cose non sono tanto dolorose né difficili in se stesse: ma la nostra debolezza e viltà le rendono tali. Per giudicare delle cose grandi ed elevate è necessaria un'anima analoga, altrimenti attribuiamo ad esse il difetto che è in noi. Un remo dritto sembra curvo nell'acqua. Non ha importanza soltanto che si veda la cosa, ma come la si vede.

Ordunque, perché fra tanti ragionamenti che in diverso modo persuadono gli uomini a disprezzare la morte e a sopportare il dolore, non ne troviamo qualcuno che faccia al caso nostro? E fra tante specie di idee che hanno persuaso gli altri, ognuno non ne applica a sé una, quella che più conviene al suo temperamento? Se non può digerire il farmaco forte e drastico, che estirpa il male, prenda almeno un lenitivo che lo mitighi. *(c)* « *Opinio est quædam effœminata ac levis, nec in dolore magis, quam eadem in voluptate: qua, cum liquescimus fluimusque mollitia, apis aculeum sine clamore ferre non possumus. Totum in eo est, ut tibi imperes* ».[1] *(a)* Del resto, non si sfugge alla filosofia facendo troppo valere l'asprezza dei dolori e l'umana debolezza. Poiché la si costringe a ricorrere a queste invincibili confutazioni: se è brutto vivere nel bisogno, quanto meno, non c'è bisogno di vivere nel bisogno.

(c) Nessuno sta male per molto tempo se non per colpa sua.

A chi non ha coraggio di sopportare né la morte né la vita, a chi non vuol resistere né fuggire, che cosa gli si può fare?

1. *Opinio...imperes*: « Un certo pregiudizio effeminato e frivolo ci domina nel dolore come nel piacere: per cui, quando ci squagliamo e ci struggiamo nella mollezza, non possiamo sopportare il pungiglione di un'ape senza gridare. Tutto sta nel sapersi dominare ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XXII.

CAPITOLO XV

Si è puniti per l'ostinarsi in una piazzaforte senza ragione

(a) Il valore ha i suoi limiti, come le altre virtù; varcati questi, ci si trova sulla via del vizio; sicché attraverso quello si può arrivare alla temerità, all'ostinazione e alla follia, se uno non ne sa bene i confini, in verità difficili a distinguersi esattamente. Da questa considerazione è nata l'usanza, che abbiamo nelle guerre, di punire, magari con la morte, quelli che si ostinano a difendere una piazzaforte che, secondo le regole militari, non può essere mantenuta. Altrimenti, con la speranza dell'impunità, non ci sarebbe stamberga che non fermasse un esercito. Il signor conestabile de Montmorency, all'assedio di Pavia, poiché gli era stato ordinato di passare il Ticino e occupare i sobborghi di Sant'Antonio, ostacolato da una torre in capo al ponte, che tenne duro fino a farsi abbattere, fece impiccare tutti quelli che vi erano dentro. E ancora in seguito, mentre accompagnava il signor Delfino[1] in un viaggio al di là dei monti, avendo preso con la forza il castello di Villana, e tutti quelli che vi erano dentro essendo stati fatti a pezzi dalla furia dei soldati, eccetto il capitano e l'alfiere, egli li fece impiccare e strangolare per la medesima ragione; come fece anche il capitano Martin du Bellay, allora governatore di Torino in quella stessa località, nei riguardi del capitano di Saint-Bony, mentre il resto della sua gente era stato massacrato nella conquista della piazzaforte. Ma dato che il giudizio sul valore e la debolezza del luogo si ricava dalla valutazione e dal confronto con le forze che lo assalgono, in quanto uno si osti-

1. *Delfino*: il figlio maggiore di Francesco I.

nerebbe a ragione contro due colubrine, mentre sarebbe pazzo ad opporsi a trenta cannoni; se poi si mette in conto anche la grandezza del principe conquistatore, la sua reputazione, il rispetto che gli si deve, c'è pericolo di far piegare un po' la bilancia da quella parte. E per queste stesse ragioni avviene che alcuni hanno sì grande opinione di sé e dei propri mezzi che, non sembrando loro ragionevole che vi sia cosa degna di tener loro testa, si aprono il passo con la spada dovunque trovano resistenza, fin tanto che la fortuna li assiste; come si vede dalle forme d'intimazione e di sfida che i principi d'Oriente e i loro successori viventi attualmente hanno in uso, feroci, altezzose e piene di barbariche imposizioni.

(c) E in quel paese che i Portoghesi sottrassero alle Indie, si trovarono Stati nei quali vigeva questa legge universale e inviolabile, che ogni nemico vinto dal re in persona o dal suo luogotenente non può essere oggetto di trattative di riscatto e di grazia.

(b) Quindi sopra ogni altra cosa bisogna guardarsi, se si può, dal cader nelle mani d'un giudice nemico, vittorioso e armato.

CAPITOLO XVI

Della punizione della codardia

(a) Ho udito una volta un principe e grandissimo capitano sostenere che un soldato non dovrebbe essere condannato a morte per vigliaccheria, quando gli fu raccontato, a tavola, il processo del signor de Vervins, che era stato condannato a morte per aver consegnato Boulogne.

In verità, è giusto che si faccia grande differenza fra le colpe che derivano dalla nostra debolezza e quelle che derivano dalla nostra malizia. In queste infatti ci siamo opposti coscientemente alle regole della ragione, che la natura ha impresso in noi; e in quelle, sembra che potremmo chiamare a giustificazione questa medesima natura, che ci ha lasciato in tale imperfezione e deficienza; sicché molte persone hanno pensato che non si potesse farci una colpa se non di ciò che facciamo contro la nostra coscienza; e su questa regola è in parte fondata l'opinione di coloro che disapprovano le punizioni capitali degli eretici e dei miscredenti, e quella che stabilisce che un avvocato e un giudice non possano essere incolpati di ciò in cui hanno mancato per ignoranza nell'adempimento della loro carica.

Ma, quanto alla codardia, è certo che il modo più comune è quello di castigarla con l'onta e l'ignominia. E si ritiene che questa regola sia stata per la prima volta messa in uso dal legislatore Caronda, e che prima di lui le leggi di Grecia punissero con la morte quelli che erano fuggiti da una battaglia, mentre egli si limitò a ordinare che essi dovessero star seduti per tre giorni in mezzo alla pubblica piazza, vestiti con abiti da donna, sperando di poter ancora servirsi di loro dopo avergli fatto tornare il coraggio per mezzo di quest'onta. *(c)* « *Suffundere malis hominis sanguinem quam effundere* ».[1] *(a)* Sembra anche che le leggi romane nell'antichità condannassero a morte quelli che erano fuggiti. Infatti Ammiano Marcellino racconta che l'imperatore Giuliano condannò dieci dei suoi soldati, che avevano voltato le spalle in una carica contro i Parti, ad essere degradati e poi a subire la morte secondo, egli dice, le antiche leggi.

1. *Suffundere...effundere*: « Fate salire il sangue al viso d'un uomo piuttosto che spargerlo ». Tertulliano, *Apologetica*, IV.

Tuttavia altrove, per una colpa simile, si limitò a condannarne altri a stare fra i prigionieri nei reparti delle salmerie. *(c)* L'aspra condanna del popolo romano contro i soldati scappati a Canne e, in quella stessa guerra, contro quelli che furono compagni di Cn. Fulvio nella sua disfatta, non arrivò fino alla morte.

Eppure c'è da temere che la vergogna li renda disperati e li faccia diventare non soltanto indifferenti, ma nemici.

(a) Al tempo dei nostri padri il signor de Franget, già luogotenente della compagnia del signor maresciallo de Châtillon, essendo stato nominato dal signor maresciallo de Chabannes governatore di Fuenterrabia al posto del signor de Lude, e avendola consegnata agli Spagnoli, fu condannato ad essere privato della nobiltà e ad esser dichiarato, tanto lui che la sua posterità, plebeo, soggetto alla taglia e incapace di portare le armi; e questa dura sentenza fu eseguita a Lione. In seguito subirono una simile punizione tutti i gentiluomini che si trovarono in Guisa quando vi entrò il conte di Nassau; e in seguito altri ancora.

Tuttavia, quando si verificasse un'ignoranza o codardia tanto grossolana ed evidente da sorpassare tutte quelle abituali, sarebbe giusto ritenerla sufficiente prova di malvagità e di malizia, e punirla come tale.

CAPITOLO XVII

Comportamento di alcuni ambasciatori

(a) Per imparare sempre qualcosa dalla conversazione con gli altri (che è una delle più belle scuole che ci possano essere), osservo nei miei viaggi que-

sto sistema, di condurre sempre coloro con i quali mi intrattengo a trattare degli argomenti che conoscono meglio.

Basti al nocchiero ragionar de' venti,
Al bifolco dei tori, e le sue piaghe
Conti 'l guerrier, conti 'l pastor gli armenti.[1]

In realtà, il più delle volte avviene che ciascuno preferisca discorrere del mestiere d'un altro piuttosto che del proprio, stimando di acquistarsi così nuova reputazione: ne è prova il rimprovero che Archidamo fece a Periandro, di abbandonare la gloria di buon medico per acquistar quella di cattivo poeta.

(c) Guardate Cesare come si diffonde lungamente per farci intendere le sue trovate per costruire ponti e macchine militari, e come in confronto diventa conciso quando parla dei compiti della sua professione, del suo valore e della guida del suo esercito. Le sue imprese bastano a provare che egli fu capitano eccellente: egli vuol farsi conoscere come eccellente ingegnere, qualità a lui in certo modo estranea.

Nei giorni scorsi un uomo, giurista di professione, condotto a vedere uno studio fornito di ogni sorta di libri che trattavano della sua disciplina, e di ogni altra specie, non ci trovò niente che lo interessasse. Invece, si ferma a criticare vivacemente e magistralmente una ringhiera posta sulla scala a chiocciola dello studio, che cento capitani e soldati vedono tutti i giorni senza notarla e senza criticarla.

Dionigi il vecchio era un grandissimo condottiero, come conveniva alla sua condizione; ma si

1. ***Basti...armenti***: in italiano nel testo. Versi di Properzio, ***Elegie***, **II, 1, 43**, che Montaigne poteva leggere tradotti in Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, II.

affannava a raccomandare la sua fama principalmente alla poesia: eppure non ne sapeva nulla.

(a) Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.[1]

(c) In questo modo non farete mai nulla di buono.

(a) Invece bisogna sempre portare l'architetto, il pittore, il calzolaio, e così gli altri, ognuno sul suo terreno. E, a questo proposito, leggendo le storie, argomento trattato da tutti, ho preso l'abitudine di considerare chi siano gli autori: se sono persone che fanno soltanto la professione di letterato, ne ritengo principalmente lo stile e il linguaggio; se sono medici, ho maggior fiducia in quello che ci dicono della temperatura dell'aria, della salute e della complessione dei principi, delle ferite e delle malattie; se giureconsulti, bisogna prendere in considerazione quello che dicono sulle controversie di diritto, le leggi, la costituzione dei governi e cose simili; se teologi, sugli affari della Chiesa, censure ecclesiastiche, dispense e matrimoni; se cortigiani, sui costumi e il cerimoniale; se uomini di guerra, quello che riguarda il loro ufficio, e innanzitutto i racconti delle imprese nelle quali si sono trovati di persona; se ambasciatori, gli intrighi, gli accordi, le pratiche, e la maniera di condurle.

Per questo motivo, quello che avrei sorvolato in un altro senza fermarmici, l'ho considerato e rilevato nella storia del signor de Langey,[2] gran conoscitore di tali cose. Infatti, dopo aver esposto le belle rimostranze che l'imperatore Carlo V fece al concistoro di Roma, presenti il vescovo di Mâcon e il signor du Velly, nostri ambasciatori, nelle quali

1. *Optat...caballus*: « Il bue pesante desidera la sella e il cavallo desidera arare ». Orazio, *Epistole*, I, XIV, 43.
2. *de Langey*: Guillaume du Bellay, signore de Langey; a questo proposito cfr. le note 1 a p. 32 e 1 a p. 542.

egli aveva inserito molte parole oltraggiose contro di noi, e fra l'altro che se i suoi capitani, soldati e sudditi, non avessero avuto altra fedeltà ed altra esperienza dell'arte militare che quella dei soldati del re, immediatamente egli si sarebbe attaccata la corda al collo per andare a chiedergli misericordia (e di questo sembra fosse abbastanza convinto, perché in seguito gli accadde di ridire altre due o tre volte le stesse parole), dice anche che sfidò il re a combattere con lui in camicia, con spada e pugnale, su un battello. Il suddetto signor de Langey, proseguendo la sua storia, aggiunge che i detti ambasciatori, mandando al re un dispaccio su queste cose, gliene nascosero la maggior parte, e gli celarono proprio i due articoli precedenti. Ora, ho trovato molto strano che fosse in potere d'un ambasciatore scegliere le relazioni da fare al suo signore, soprattutto di tale importanza, provenienti da tale persona e fatte in un'assemblea tanto elevata. E mi sarebbe sembrato dovere del servitore riferire fedelmente le cose per intero, come sono accadute, affinché la libertà di ordinare, giudicare e scegliere rimanesse al signore. Di fatto, alterare o nascondergli la verità, per paura che egli l'intenda altrimenti da come deve, e che questo lo spinga a fare qualche brutto passo, e intanto lasciarlo nell'ignoranza dei suoi affari, questo mi sarebbe sembrato spettare a colui che dà la legge, non a colui che la riceve, al curatore e al maestro di scuola, non a colui che deve ritenersi inferiore, non soltanto per autorità, ma anche per prudenza e saggezza. Comunque sia, non vorrei esser servito in questo modo, nel mio piccolo.

(c) Con qualche pretesto ci sottraiamo tanto volentieri agli ordini, e usurpiamo il comando; ognuno aspira tanto naturalmente alla libertà e all'autorità, che il superiore non deve apprezzare alcun vantaggio che gli provenga da coloro che lo servono più della loro pura e semplice obbedienza.

Si falsa l'ufficio del comandare quando si obbedisce con discrezione,[1] non con soggezione. P. Crasso, colui che i Romani stimarono cinque volte felice, essendo console in Asia, ordinò a un ingegnere greco di fargli portare il più grande dei due alberi di nave che aveva visto ad Atene, per una certa macchina di artiglieria che voleva farne; questi, invece, basandosi sulla propria scienza, si prese l'arbitrio di decidere altrimenti e portò il più piccolo, quello, cioè, che la sua arte considerava più utile. Crasso, ascoltate pazientemente le sue ragioni, lo fece fustigare ben bene, stimando più l'interesse della disciplina che non l'interesse dell'opera.

D'altra parte, tuttavia, si potrebbe anche osservare che una tanto stretta obbedienza si conviene solo agli ordini precisi e prefissati. Gli ambasciatori hanno un incarico più libero che, per parecchi aspetti, dipende assolutamente dalle loro decisioni; non eseguiscono semplicemente, ma altresì foggiano e indirizzano con il loro consiglio la volontà del signore. Ho visto nella mia epoca delle persone rivestite del comando venir rimproverate perché avevano obbedito alle parole delle lettere del re più che alle circostanze degli affari che avevano fra le mani.

Gli uomini di senno biasimano anche l'usanza dei re di Persia, che davano così scarsi poteri ai loro agenti e luogotenenti, che per ogni minima cosa questi dovevano ricorrere ai loro ordini; e questa dilazione, in un impero di tale vastità, arrecava spesso danni notevoli ai loro affari.

E Crasso, scrivendo a un uomo del mestiere e informandolo dell'uso a cui destinava quell'albero, non sembrava forse voler discutere con lui circa la sua decisione e invitarlo a dire il suo parere?

1. *con discrezione*: cioè con indipendenza, discernendo e giudicando.

CAPITOLO XVIII

Della paura

(a) Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.[1]

Non sono un buon naturalista (come si dice) e non so per quali impulsi la paura agisca in noi; fatto sta, però, che è proprio una strana passione; e dicono i medici che non ve n'è un'altra che trasporti più rapidamente il nostro intelletto fuori del suo assetto naturale. In verità, ho visto molte persone divenute folli per la paura; e anche alle persone più equilibrate è certo che, finché dura il suo accesso, essa procura terribili offuscamenti. Lascio da parte il volgo al quale essa fa vedere ora i bisavoli usciti dalla tomba, avviluppati nel loro sudario, ora lupi mannari, folletti e chimere. Ma perfino tra i soldati, dove meno essa dovrebbe trovar posto, quante volte ha cambiato una mandra di pecore in uno squadrone di corazzieri? giunchi e canne in uomini d'arme e lancieri? gli amici in nemici? e la croce bianca in croce rossa?

Quando il signor de Bourbon prese Roma, un portabandiera che era di guardia al borgo San Pietro fu preso da tale terrore al primo allarme, che attraverso l'apertura di una breccia si gettò con la bandiera in pugno fuori della città, dritto sui nemici, pensando di correre verso l'interno della città; vedendo poi finalmente le truppe del signor de Bourbon schierarsi per opporglisi, perché pensavano si trattasse di una sortita fatta da quelli della città, si riebbe e, voltatosi, rientrò per la medesima apertura per la quale era uscito fuori,

1. *Obstupui...hæsit*: « Rimasi sbigottito, i capelli mi si rizzarono e la voce mi si fermò in gola ». Virgilio, *Eneide*, II, 774.

in aperta campagna, per più di trecento passi. Le cose non andarono così felicemente per l'alfiere del capitano Juille, allorché Saint-Pol ci fu preso dal conte de Bures e dal signor du Reu; perché, sconvolto dal terrore al punto di gettarsi con il vessillo fuori della città attraverso una cannoniera, fu fatto a pezzi dagli assalitori. E nel medesimo assedio fu memorabile la paura che prese, afferrò e agghiacciò a tal punto il cuore di un gentiluomo che egli cadde stecchito a terra sulla breccia, senza aver ricevuto alcuna ferita.

(b) Una paura simile afferra a volte un'intera moltitudine. In uno degli scontri fra Germanico e gli Alemanni, due grandi eserciti presero per lo spavento due strade opposte; l'uno fuggiva dal luogo da cui partiva l'altro.

(a) Talvolta essa ci mette le ali ai piedi, come nei due primi esempi citati; talvolta ci blocca le gambe e le impaccia, come si legge dell'imperatore Teofilo, il quale, in una battaglia che perdette contro gli Agareni,[1] rimase tanto sbigottito e agghiacciato che non poteva decidersi a fuggire: « *adeo pavor etiam auxilia formidat* »,[2] finché Manuele, uno dei principali capi del suo esercito, avendolo scrollato e scosso come per svegliarlo da un profondo sonno, gli disse: « Se non mi seguite, vi ucciderò; poiché è meglio che perdiate la vita piuttosto che, fatto prigioniero, perdiate l'impero ».

(c) Essa esplica il suo estremo potere allorché per il suo utile particolare ci risospinge a quel valore che aveva sottratto al nostro dovere e al nostro onore. Nella prima battaglia regolare che i Romani perdettero contro Annibale, sotto il console Sempronio, un esercito di ben diecimila fanti, preso da spavento, non vedendo dove altrimenti aprire un varco alla propria viltà, andò a gettarsi nel

1. *Agareni*: gli Arabi.
2. *adeo...formidat*: « A tal punto la paura si spaventa perfino dei soccorsi ». Curzio Rufo, III, XI.

grosso dei nemici, che sfondò con impeto straordinario, con grande strage di Cartaginesi, comprando una fuga vergognosa al medesimo prezzo con cui avrebbe pagato una gloriosa vittoria. È questa la cosa che mi fa più paura della paura.

Invero essa supera in intensità ogni altro accidente.

Quale emozione può essere più violenta e più giusta di quella degli amici di Pompeo che si trovavano sulla sua nave, spettatori di quell'orribile massacro? Eppure la paura delle vele egiziane, che cominciavano ad avvicinarsi, la soffocò tanto che, come è stato notato, essi non fecero che incitare i marinai ad affrettarsi e a salvarsi a forza di remi; finché, arrivati a Tiro, liberi dal timore, ebbero modo di volgere il pensiero alla sconfitta subita, e di dare la stura ai lamenti e alle lacrime, che quell'altra più forte passione aveva sospeso.

Tum pavor sapientiam omnem mihi ex animo expectorat.[1]

Coloro che in qualche scontro bellico siano stati ben malmenati, il giorno dopo, ancora tutti feriti e insanguinati, si potrà ricondurli alla carica. Ma coloro che si son presi una bella paura dei nemici, non riuscireste nemmeno a farglieli guardare in faccia. Coloro che si sentono incalzati dal timore di perdere i propri beni, di essere esiliati, di essere assoggettati, vivono in continua angoscia e perdono la voglia di bere, di mangiare e di riposare; mentre i poveri, i messi al bando, i servi, vivono spesso allegramente come gli altri. E tutti coloro che, per non saper sopportare l'assillo della paura, si sono impiccati, annegati o precipitati, ci hanno ben insegnato che essa è ancora più fastidiosa e insopportabile della morte.

1. *Tum...expectorat*: « Allora la paura mi strappa dall'animo il senno ». Ennio, citato da Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, VIII.

I Greci ne riconoscono un'altra specie che non dipende dall'errore della nostra ragione, venendo, essi dicono, senza causa apparente e per impulso celeste. Popoli interi se ne vedono spesso afferrati, e interi eserciti. Così fu quella che portò a Cartagine una straordinaria desolazione. Non si udivano che grida e voci di terrore. Si vedevano gli abitanti uscire dalle loro case come per un allarme, e scontrarsi, ferirsi, ammazzarsi come se si trattasse di nemici che venissero a occupare la loro città. Tutto fu in disordine e in tumulto finché, con orazioni e sacrifici, non ebbero placato l'ira degli dèi. Questo lo chiamano terror panico.

CAPITOLO XIX

Bisogna giudicare la nostra felicità solo dopo la morte

(a) Scilicet ultima semper
Expectanda dies homini est, dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.[1]

I ragazzi conoscono a questo proposito il racconto del re Creso; il quale, fatto prigioniero da Ciro e condannato a morte, al momento dell'esecuzione esclamò: « O Solone, Solone! ». La cosa fu riferita a Ciro e, avendo questi chiesto che cosa volesse dire, l'altro gli spiegò che verificava allora a sue spese l'ammonimento che un giorno gli aveva dato Solone, che cioè gli uomini, per quanto la fortuna faccia loro buon viso, non si possono chiamare felici, finché non si sia visto come hanno

1. *Scilicet...debet*: « Bisogna sempre attendere l'ultimo giorno d'un uomo, e nessuno può esser detto felice prima della morte e del rito funebre ». Ovidio, *Metamorfosi*, III, 135-37.

passato l'ultimo giorno della loro vita, a causa dell'incertezza e variabilità delle cose umane, che con un leggerissimo movimento cambiano da una situazione a un'altra tutta diversa. E pertanto Agesilao, a qualcuno che chiamava felice il re di Persia perché così giovane era giunto a tale potenza: « Sì, » disse « ma Priamo a tale età non era stato infelice ». In breve tempo i re di Macedonia, successori di quel grande Alessandro, diventano falegnami e cancellieri a Roma, i tiranni di Sicilia precettori a Corinto.[1] Un conquistatore della metà del mondo, e capo vittorioso di tanti eserciti, si muta in miserabile postulante dei furfanti ufficiali d'un re d'Egitto; tanto costò a quel grande Pompeo che la sua vita fosse prolungata di cinque o sei mesi. E, al tempo dei nostri padri, quel Ludovico Sforza, decimo duca di Milano, sotto il quale per tanto tempo aveva tremato tutta l'Italia, fu visto morire prigioniero a Loches; ma dopo esservi vissuto dieci anni, che è il peggio del suo destino. *(c)* La più bella regina,[2] vedova del più gran re della cristianità, non è forse morta, or non è molto, per mano d'un boia? *(a)* E mille altri esempi del genere. Infatti sembra che, come le burrasche e le tempeste si accaniscono contro l'orgoglio e la tracotanza dei nostri edifici, ci siano anche lassù degli spiriti invidiosi delle grandezze di quaggiù.

Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit, et pulchros fasces sævasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.[3]

1. *In...Corinto*: allusione al figlio di Perseo, Filippo, e alla leggenda che vuole che il tiranno Dionigi, cacciato da Timoleone, divenisse maestro di scuola a Corinto.
2. *regina*: Maria Stuarda, vedova di Francesco II.
3. *Usque...videtur*: « A tal punto una forza nascosta distrugge le cose umane, e sembra compiacersi di calpestare i bei fasci e le scuri crudeli, e farsene gioco ». Lucrezio, V, 1233-35.

E sembra che la fortuna talvolta aspetti al varco proprio l'ultimo giorno della nostra vita, per dimostrare il suo potere di rovesciare in un momento quello che aveva costruito in lunghi anni; e ci fa gridare con Laberio: « *Nimirum hac die una plus vixi, mihi quam vivendum fuit* ».[1]

Così, a ragione, si può accettare quel buon consiglio di Solone. Ma siccome è un filosofo, e per i filosofi i favori e le disgrazie della fortuna non sono considerati né venture né sventure, e grandezze e poteri sono accidenti di carattere quasi indifferente, trovo verosimile che egli abbia guardato più lontano, e voluto dire che la stessa felicità della nostra vita, la quale dipende dalla tranquillità e dalla soddisfazione d'uno spirito ben nato e dalla risolutezza e fermezza di un'anima equilibrata, non debba mai attribuirsi all'uomo, finché non lo si sia visto recitare l'ultimo atto della sua commedia, che è senza dubbio il più difficile. In tutto il resto vi può essere simulazione: o quei bei discorsi di filosofia non sono in noi che per forma; ovvero gli accidenti, non colpendoci fin nel vivo, ci dànno la possibilità di mantener sempre imperturbabile il nostro viso. Ma in quest'ultimo atto fra la morte e noi, non c'è più da fingere: bisogna parlar chiaro, bisogna mostrare che cosa c'è di buono e di limpido in fondo alla pentola,

Nam veræ voces tum demum pectore ab imo
Eiiciuntur, et eripitur persona, manet res.[2]

Ecco perché in quell'ultimo istante si devono saggiare e mettere alla prova tutte le altre azioni della nostra vita. È il giorno supremo, è il giorno giu-

1. *Nimirum...fuit*: « Certo ho vissuto un giorno di più di quanto dovevo vivere ». Macrobio, *Saturnalia*, II, VII.
2. *Nam...res*: « Allora infine parole sincere sgorgano dal fondo del cuore e cade la maschera, rimane il vero ». Lucrezio, III, 57-58.

dice di tutti gli altri: è il giorno, dice un antico,[1] che deve giudicare di tutti i miei anni passati. Io rimetto alla morte la prova del frutto dei miei studi. Vedremo allora se i miei ragionamenti mi partono dalla bocca o dal cuore.

(b) Ho visto parecchi dare con la loro morte una reputazione buona o cattiva a tutta la loro vita. Scipione, suocero di Pompeo, riparò con una buona morte la cattiva opinione che si era avuta di lui fino allora. Epaminonda, interrogato chi dei tre stimasse di più, Cabria, Ificrate o se stesso: « Bisogna vederci morire » disse « prima di poterlo stabilire ». Invero toglierebbe molto a costui chi lo giudicasse senza tener conto dell'onore e della grandezza della sua fine. Dio l'ha voluto come gli è piaciuto; ma, al tempo mio, tre persone, le più esecrabili che io abbia conosciuto per l'assoluto abominio della loro vita, e le più infami, hanno avuto delle morti tranquille e composte in ogni particolare fino alla perfezione.

(c) Ci sono morti coraggiose e fortunate. A qualcuno io l'ho vista tagliare il filo d'una vita in meraviglioso progresso, e nel fiore dell'ascesa, con una fine così grandiosa che a parer mio i suoi ambiziosi e coraggiosi propositi non avevano nulla di così alto come lo fu la loro interruzione. Egli arrivò, senza andarvi, dove aspirava, con maggior grandezza e gloria di quanta ne comportassero il suo desiderio e la sua speranza. E sorpassò con la sua caduta la potenza e la fama cui aspirava con la sua corsa.

(b) Nel giudicare della vita altrui, io guardo sempre come è avvenuta la fine; e fra le principali cure della mia c'è che avvenga bene, cioè quietamente e senza strepito.

1. *un antico*: Seneca.

CAPITOLO XX

Filosofare è imparare a morire

(a) Cicerone dice che filosofare non è altro che prepararsi alla morte. Questo avviene perché lo studio e la contemplazione traggono in certa misura la nostra anima fuori di noi, e la occupano separatamente dal corpo, e questo è come un saggio e una sembianza di morte; oppure, perché tutta la saggezza e i ragionamenti del mondo si riducono infine a questo, di insegnarci a non temere di morire. Invero, o la ragione si fa beffe di noi, o non deve mirare che alla nostra soddisfazione, e tutto il suo sforzo deve tendere in conclusione a farci vivere bene e a nostro agio, come dice la Sacra Scrittura. Tutte le opinioni del mondo concordano in questo, *(c)* che il piacere è il nostro scopo, *(a)* anche se esse scelgono mezzi diversi; altrimenti le si caccerebbero sul nascere, giacché chi ascolterebbe colui che si ponesse per fine la nostra pena e la nostra angustia?

(c) I dissensi delle sètte filosofiche, in questo caso, sono verbali. « *Transcurramus solertissimas nugas* ».[1] C'è più ostinatezza e puntiglio di quanto si convenga a una così santa professione. Ma qualsiasi personaggio l'uomo rappresenti, sempre rappresenta insieme il suo. Checché se ne dica, anche nella virtù lo scopo ultimo della nostra mira è la voluttà. Mi piace romper loro i timpani con questa parola che va loro così poco a genio. E se essa vuole esprimere l'idea di un piacere supremo e di una soddisfazione eccessiva, questo si addice alla virtù più che a qualsiasi altra cosa. Questa voluttà, per il fatto di esser più vigorosa, nervosa,

1. *Transcurramus...nugas*: « Sorvoliamo su tali vane sottigliezze ». Seneca, *Epistole*, 117.

robusta, virile, non è che più profondamente voluttuosa. E dovremmo darle il nome del piacere, che è più favorevole, dolce e naturale: non quello della forza,[1] col quale l'abbiamo chiamata. L'altra voluttà più bassa, se meritasse un sì bel nome, dovrebbe meritarlo in concorrenza, non per privilegio. Io la trovo meno scevra di fastidi e di ostacoli che non la virtù. Oltre al fatto che il suo sapore è più momentaneo, fuggevole e caduco, essa ha le sue veglie, i suoi digiuni e i suoi affanni, e sudore e sangue; e inoltre, soprattutto, passioni laceranti di tante specie, ed insieme una sazietà tanto pesante da equivalere a penitenza. Abbiamo gran torto di credere che questi fastidi le servano di stimolo e di condimento alla sua dolcezza, come in natura il contrario viene intensificato dal suo contrario, e di dire, quando veniamo a parlare della virtù, che simili conseguenze e difficoltà l'appesantiscono, la rendono austera e inaccessibile; laddove, molto più propriamente che nella voluttà, esse nobilitano, acuiscono ed elevano il piacere divino e perfetto che essa ci procura. Certo è assai indegno di praticarla colui che ne contrappone il costo al frutto, e non ne conosce né le grazie né l'uso. Chi ci va insegnando che la sua conquista è scabrosa e laboriosa, e il suo godimento piacevole, che altro ci dice con questo se non che essa è sempre spiacevole? Infatti quale mezzo umano arrivò mai al godimento di essa? I più perfetti si sono pure accontentati di aspirarvi e di avvicinarvisi senza possederla. Ma s'ingannano: visto che di tutti i piaceri che conosciamo, già il semplice tentativo di conseguirli è piacevole. L'impresa risente della qualità della cosa a cui mira, poiché questa è una buona porzione dell'effetto e consustanziale ad esso. La felicità e la beatitudine che risplen-

1. *forza*: Cicerone, nelle *Tusculanæ disputationes*, fa derivare *virtus* da *vis*, forza.

dono nella virtù si estendono a tutto ciò che ha à che fare con esse, e ai modi di conseguirle, dal primo ingresso all'ultimo limite. Ora, fra i principali benefici della virtù c'è il disprezzo della morte, mezzo che fornisce alla nostra vita una placida tranquillità, ce ne rende il gusto puro e gradevole, senza il quale ogni altra voluttà è spenta.

(a) Ecco perché tutte le regole s'incontrano e convengono su questo punto. E, benché esse ci portino tutte di comune accordo a disprezzare il dolore, la povertà e altri accidenti a cui la vita umana è soggetta, non lo fanno con altrettanta cura; sia perché questi accidenti non sono altrettanto necessari (la maggior parte degli uomini trascorre la vita senza assaggiare la povertà, e altri anche senza provare dolore e malattie, come il musico Senofilo, che visse centosei anni in perfetta salute), sia perché, alla peggio, la morte può metter fine, quando ci piacerà, e tagliar corto a tutti gli altri inconvenienti. La morte, invece, è inevitabile,

(b) Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna, serius ocius
Sors exitura et nos in æter-
Num exitium impositura cymbæ.[1]

(a) E di conseguenza, se essa ci fa paura, è causa continua di tormento e tale che non si può alleviare in alcun modo. *(c)* Non c'è luogo da cui essa non venga; possiamo volger di continuo la testa qua e là come in un paese infido: « *quæ quasi saxum Tantalo semper impendet* ».[2] *(a)* I nostri tribunali mandano spesso a giustiziare i criminali nel

1. *Omnes...cymbæ*: « Siamo tutti spinti verso uno stesso luogo, la sorte di tutti è agitata nell'urna, presto o tardi ne uscirà e ci farà salire sulla barca per la morte eterna ». Orazio, *Odi*, II, III, 25-28.
2. *quæ...impendet*: « Incombe sempre su di noi come il masso sopra Tantalo ». Cicerone, *De finibus*, I, XVIII.

luogo dove è stato commesso il delitto: durante il tragitto, fateli alloggiare in belle case, fateli mangiare lautamente quanto vorrete,

(b) non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium cytharæque cantus
Somnum reducent, [1]

(a) pensate che possano rallegrarsene, e che lo scopo ultimo del loro viaggio, stando loro costantemente davanti agli occhi, non abbia alterato e reso insipido per loro il gusto di tutti questi piaceri?

(b) Audit iter, numeratque dies, spacioque viarum
Metitur vitam, torquetur peste futura.[2]

(a) La meta della nostra corsa è la morte, è questo l'oggetto necessario della nostra mira: se ci spaventa, come è possibile fare un passo avanti senza agitazione? Il rimedio del volgo è di non pensarci. Ma da quale bestiale stupidità gli può venire un così grossolano accecamento? Dobbiamo fargli imbrigliare l'asino per la coda,

Qui capite ipse suo instituit vestigia retro.[3]

Non c'è da meravigliarsi se così spesso è preso nella trappola. Ai nostri servi si mette paura solo nominando la morte, e i più si fanno il segno della croce come se si nominasse il diavolo. E poiché la

1. *non...reducent*: « Le vivande sicule non avranno per lui un dolce sapore, né il canto degli uccelli né il suono della cetra gli renderanno il sonno ». Orazio, *Odi*, III, I, 18-21.
2. *Audit...futura*: « S'informa del cammino, conta i giorni e misura la vita sulla lunghezza della strada, tormentato dall'idea della sventura che lo attende ». Claudiano, *In Rufinum*, II, 137-38.
3. *Qui...retro*: « Poiché si è messo in testa di andare all'indietro ». Lucrezio, IV, 472.

si menziona nei testamenti, non vi aspettate che vi mettano mano, se prima il medico non ha dato loro l'ultima sentenza; e Dio sa allora, fra il dolore e lo spavento, con qual bel discernimento ve lo impasticciano.

(b) Poiché questa sillaba[1] colpiva troppo duramente i loro orecchi, e questo suono sembrava loro di cattivo augurio, i Romani avevano imparato ad addolcirlo o a distenderlo in perifrasi. Invece di dire: è morto, essi dicono: ha cessato di vivere, ha vissuto. Purché si tratti di vita, anche se è passata, essi si consolano. Noi abbiamo preso da loro il nostro: fu Tizio.

(a) È forse che, come si dice, la dilazione è remissione. Nacqui fra le undici e mezzogiorno, l'ultimo giorno di febbraio millecinquecentotrentatré, come contiamo adesso, iniziando l'anno in gennaio.[2] Sono appena quindici giorni che ho compiuto trentanove anni, me ne occorrono per lo meno altrettanti; preoccuparsi nel frattempo di pensare a una cosa tanto lontana sarebbe follia. Ma via! giovani e vecchi *(c)* lasciano la vita allo stesso modo. Nessuno ne esce altrimenti che se vi fosse appena entrato. Si aggiunga che *(a)* non c'è uomo, per quanto decrepito, che finché non abbia raggiunto l'età di Matusalemme, non pensi di aver ancora vent'anni in corpo. Inoltre, povero pazzo che sei, chi ti ha fissato i termini della vita? Ti basi sulle parole dei medici. Guarda piuttosto i fatti e l'esperienza. Secondo il comune andamento delle cose, tu vivi già da un pezzo per favore straordinario. Hai oltrepassato i comuni limiti del vivere. E per convincerti che sia così, conta fra i tuoi conoscenti quanti di più ne siano morti prima di avere la tua età,

1. *sillaba*: *mors* è monosillabo in latino.
2. *come...gennaio*: a partire dall'anno 1567 fu applicata l'ordinanza di Carlo IX del 1563, che stabiliva l'inizio dell'anno al primo di gennaio anziché a Pasqua.

rispetto a quelli che l'hanno raggiunta; e di quelli stessi che hanno nobilitato la loro vita con la fama, fa' una lista, e io scommetto che ne troverò più che sono morti prima che non dopo i trentacinque anni. È oltremodo ragionevole e pio prendere esempio dall'umanità stessa di Gesù Cristo: ora, egli terminò la sua vita a trentatré anni. Il più grande uomo, semplicemente uomo, Alessandro, morì anch'egli a questa età.

Quanti modi di sorprenderci ha la morte?

> *Quid quisque vitet, nunquam homini satis*
> *Cautum est in horas.*[1]

Tralascio le febbri e le pleuriti. Chi avrebbe mai pensato che un duca di Bretagna[2] dovesse esser soffocato dalla folla, come accadde a quello in occasione dell'ingresso di papa Clemente, mio compaesano,[3] a Lione? Non hai visto uccidere uno dei nostri re[4] mentre si divertiva? E uno dei suoi antenati non morì forse urtato da un maiale?[5] Eschilo, minacciato dal crollo di una casa, ha un bello stare all'erta: eccolo accoppato dal guscio di una tartaruga sfuggita dagli artigli di un'aquila in volo. Un altro morì per un acino d'uva; un imperatore per lo sgraffio d'un pettine, mentre si pettinava; Emilio Lepido per aver inciampato nella soglia dell'uscio di casa sua, e Aufidio per aver urtato, entrando, contro la porta della sala del consiglio; e fra le gambe delle donne, il pretore Cornelio Gallo, Tigellino, capitano della guardia a Roma, Ludovico, figlio di Guido Gonzaga marchese di

1. *Quid...horas*: « L'uomo non prevede mai abbastanza ciò che deve evitare a ogni istante ». Orazio, *Odi*, II, XIII, 13-14.
2. *Bretagna*: Giovanni II, nel 1305.
3. *compaesano*: Bertrand de Got, papa col nome di Clemente V, era stato arcivescovo di Bordeaux.
4. *re*: Enrico II, ferito a morte in un torneo nel 1559.
5. *antenati...maiale*: Filippo, figlio di Luigi il Grosso, caduto da cavallo per esser stato urtato da un maiale.

Mantova e, esempio ancora peggiore, Speusippo, filosofo platonico, e uno dei nostri papi.[1] Il povero Bebio, giudice, mentre concede ad una delle parti una proroga di otto giorni, eccolo preso, poiché il termine della sua vita era scaduto. E Caio Giulio, medico, mentre unge gli occhi d'un paziente, ecco che la morte gli chiude i suoi. E se devo metterci anche la mia esperienza, un mio fratello, il capitano de Saint-Martin, di ventitré anni, che aveva già dato assai buona prova del suo valore, giocando alla pallacorda ricevette un colpo di palla che lo colse un po' sopra l'orecchio destro, senza che si vedesse né contusione, né ferita. Egli non si mise a sedere per questo né fece sosta, ma cinque o sei ore dopo morì di un'apoplessia causatagli da quel colpo. Quando ci passano davanti agli occhi questi esempi tanto frequenti e tanto consueti, com'è possibile che ci si possa liberare dal pensiero della morte e che ad ogni istante non ci sembri che essa ci tenga per il collo?

Che cosa importa, mi direte, come avvenga, purché non ce ne affliggiamo? Sono di questo parere, e in qualsiasi modo ci si possa mettere al riparo dai colpi, fosse anche sotto la pelle d'un vitello, non sono uomo da rinunciarvi. Infatti mi basta vivere a mio agio; e il miglior diletto ch'io possa procurarmi, me lo prendo, fosse pure, sotto altri aspetti, poco glorioso e poco esemplare quanto vorrete.

prætulerim delirus inersque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere et ringi.[2]

1. *papi*: Giovanni XXII. Montaigne prende tutti questi esempi dalle opere di diversi compilatori italiani e francesi del Rinascimento.
2. *prætulerim...ringi*: « Preferirei passar per pazzo o per imbecille, se le mie disgrazie mi procurano piacere o mi illudono, piuttosto che esser saggio e rodermi ». Orazio, *Epistole*, II, II, 126-28.

Ma è follia pensare di arrivarvi per questa strada. Essi vanno, vengono, trottano, danzano; della morte nessuna notizia. Tutto questo è bello. Ma quando poi essa arriva, o per essi o per le loro mogli, figli e amici, e li sorprende all'improvviso e alla sprovvista, che tormenti, che grida, che dolore e che disperazione li abbatte! Vedeste mai nulla di così avvilito, di così mutato, di così sconvolto? Bisogna provvedervi più a tempo: e quella bestiale noncuranza, quand'anche potesse trovar posto nella testa d'un uomo di giudizio, cosa che ritengo assolutamente impossibile, ci vende troppo cara la sua merce. Se fosse un nemico che si potesse evitare, consiglierei di prendere a prestito le armi della codardia. Ma siccome non si può, *(b)* poiché vi afferra tanto se siete fuggiasco e poltrone quanto se siete uomo dabbene,

(a) Nempe et fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis iuventæ
Poplitibus, timidoque tergo,[1]

(b) e nessun acciaio di corazza vi protegge,

Ille licet ferro cautus se condat ære,
Mors tamen inclusum protrahet inde caput,[2]

(a) impariamo a sostenerlo a piè fermo e a combatterlo. E per cominciare a togliergli il suo maggior vantaggio su di noi, mettiamoci su di una strada assolutamente contraria a quella comune. Togliamogli il suo aspetto di fatto straordinario, pratichiamolo, rendiamolo consueto, cerchiamo di non

1. *Nempe...tergo*: « E invero insegue l'uomo che fugge né risparmia i garretti e le pavide spalle della gioventù codarda ». *Id., Odi*, III, II, 14-16.
2. *Ille...caput*: « Anche se, cauto, si copre di ferro e di bronzo, la morte scoprirà tuttavia quella testa protetta ». Properzio, *Elegie*, III, XVIII, 25-26.

aver niente così spesso in testa come la morte. Ad ogni istante rappresentiamola alla nostra immaginazione, e in tutti i suoi aspetti. All'inciampar d'un cavallo, al cader d'una tegola, alla minima puntura di spilla, mettiamoci immediatamente a rimuginare: « Ebbene, quand'anche fosse la morte medesima? »; e a questo pensiero teniamoci saldi e facciamoci forza. In mezzo alle feste e alla gioia, abbiamo sempre in mente questo ritornello del ricordo della nostra condizione, e non lasciamoci trascinare al piacere con tanta violenza che ogni tanto non ci torni alla memoria in quanti modi quella nostra allegria è sotto il tiro della morte, e di quanti attacchi essa la minaccia. Così facevano gli Egizi che, nel bel mezzo dei loro festini e delle loro gozzoviglie, facevano portare lo scheletro d'un morto, perché servisse di ammonimento ai convitati.

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.
Grata superveniet, quæ non sperabitur hora.[1]

È incerto dove la morte ci attenda: attendiamola dovunque. La meditazione della morte è meditazione della libertà. Chi ha imparato a morire, ha disimparato a servire. Il saper morire ci affranca da ogni soggezione e costrizione. *(c)* Non c'è nulla di male nella vita per chi ha ben compreso che la privazione della vita non è male. *(a)* Paolo Emilio rispose a colui che quel misero re di Macedonia, suo prigioniero, gli inviava per pregarlo che non lo trascinasse dietro il suo trionfo: « Che ne faccia domanda a se stesso ».

In verità, in tutte le cose, se la natura non presta un po' d'aiuto, è difficile che l'arte e l'abilità

1. *Omnem...hora*: « Pensa che ogni giorno sia l'ultimo che risplende per te. Sopraggiungerà gradita l'ora che non speravi ». Orazio, *Epistole*, I, IV, 13-14.

facciano passi avanti. Io sono per natura non melanconico, ma meditabondo. Non c'è nulla su cui mi sia sempre intrattenuto di più che sui pensieri della morte: anche nella stagione più dissoluta della mia vita,

(b) Iucundum cum ætas florida ver ageret,[1]

(a) fra le donne e i giochi, qualcuno mi immaginava intento a digerire fra me e me qualche gelosia o l'incertezza di qualche speranza, mentre stavo pensando a non so chi, còlto giorni prima da una febbre violenta, e alla sua morte, mentre usciva da una festa come quella, con la testa piena di frivolezze, d'amore e di divertimenti, come me, e che a me poteva accadere lo stesso:

(b) Iam fuerit, nec post unquam revocare licebit.[2]

(a) Non corrugavo la fronte per quel pensiero più che per un altro. È impossibile che lì per lì non sentiamo qualche fitta a tali idee. Ma rimuginandole e ripassandole, a lungo andare le addomestichiamo senz'altro. Altrimenti per parte mia vivrei in uno spavento e in un'agitazione continui; poiché mai uomo diffidò tanto della propria vita, mai uomo fece minor assegnamento sulla propria durata. Né la salute, che ho goduto finora molto robusta e raramente interrotta, me ne allunga la speranza, né le malattie me l'accorciano. Ad ogni istante mi sembra di scamparla. *(c)* E mi ripeto continuamente: « Tutto quello che può esser fatto domani, può esserlo oggi ». *(a)* In verità, i rischi e i pericoli ci avvicinano poco o nulla alla nostra

1. *Iucundum...ageret*: « Quando l'età in fiore viveva una lieta primavera ». Catullo, LXVIII, 16.
2. *Iam...licebit*: « Presto sarà passato né mai più potremo richiamarlo ». Lucrezio, III, 915.

fine; e se pensiamo quanti altri milioni ce ne incombono sulla testa, oltre a quell'accidente che sembra più minacciarci, ci renderemo conto che, sani e febbricitanti, in mare e nelle nostre case, in guerra e in pace, essa ci è ugualmente vicina. *(c)* « *Nemo altero fragilior est: nemo in crastinum sui certior* ».[1]

(a) Per terminare quel che ho da fare prima di morire, ogni lasso di tempo mi sembra corto, non fosse che di un'ora. Qualcuno, sfogliando l'altro giorno il mio taccuino, trovò un'annotazione di qualcosa che volevo fosse fatta dopo la mia morte. Gli dissi, come era vero, che pur essendo soltanto a una lega da casa mia, e sano e forte, mi ero affrettato a scriverla là, non essendo sicuro d'arrivare fino a casa. *(c)* Covando continuamente i miei pensieri e deponendoli in me, io sono sempre preparato a ciò che posso essere. E il sopraggiungere della morte non mi dirà nulla di nuovo.

(a) Bisogna esser sempre con le scarpe ai piedi e pronti a partire, per quanto sta in noi, e soprattutto badare che allora non si abbia da pensare che a se stessi:

(b) Quid brevi fortes iaculamur ævo
Multa? [2]

(a) Infatti avremo già abbastanza da fare per noi, senza che ci sia bisogno di altro. Qualcuno si duole, più che della morte, del fatto che essa gli interrompa il corso d'una bella vittoria; un altro, che gli tocchi sloggiare prima di aver maritato sua figlia o messa a punto l'educazione dei figli; l'uno rimpiange la compagnia della moglie, l'altro del

1. *Nemo...certior*: « Nessuno è più fragile d'un altro né più certo del suo domani ». Seneca, *Epistole*, 91.
2. *Quid... Multa*: « Perché in così breve tempo, audaci, formiamo mille progetti? ». Orazio, *Odi*, II. XVI, 17-18.

figlio, come principali piaceri della sua esistenza.

(c) Per il momento io sono, grazie a Dio, in tale condizione che posso andarmene quando a lui piacerà, senza rimpianto di cosa alcuna se non della vita, se mi peserà la sua perdita. Mi vado staccando da tutto; ho preso congedo per metà da ognuno, eccetto che da me stesso. Mai uomo si preparò a lasciare il mondo più nettamente e completamente, e se ne distaccò più universalmente di quel che io mi accingo a fare.

(b) Miser o miser, aiunt, omnia ademit
Una dies infesta mihi tot præmia vitæ.[1]

(a) E il costruttore:

Manent (dice) *opera interrupta, minæque*
Murorum ingentes.[2]

Non bisogna far progetti di così lunga durata, o almeno con tale intensità da affliggersi se non se ne vede la fine. Siamo nati per agire:

Cum moriar, medium solvar et inter opus.[3]

Io voglio che si agisca *(c)* e si prolunghino le faccende della vita finché si può, e *(a)* che la morte mi trovi mentre pianto i miei cavoli, ma incurante di essa, e ancor più del mio giardino non terminato. Ho visto morire un tale che, agli estremi, si lamentava senza posa del fatto che il suo destino spezzava il filo della storia che aveva per le mani, sul quindicesimo o sedicesimo dei nostri re.

1. *Miser...vitæ*: « Misero, misero me, dicono, un solo giorno nefasto mi toglie tutti i beni della vita ». Lucrezio, III, 898-99.
2. *Manent...ingentes*: « Rimangono interrotti i lavori, e i grandi merli delle mura ». Virgilio, *Eneide*, IV, 88-89.
3. *Cum...opus*: « Quando morirò, voglio che la morte mi sorprenda mentre lavoro ». Ovidio, *Amores*, II, x. 36.

(b) Illud in his rebus non addunt, nec tibi earum Iam desiderium rerum super insidet una.[1]

(a) Bisogna liberarsi da questi sentimenti volgari e nocivi. Allo stesso modo che si son istallati i nostri cimiteri accanto alle chiese, e nei luoghi più frequentati della città, per abituare, diceva Licurgo, il basso popolo, le donne e i fanciulli a non spaventarsi alla vista d'un uomo morto, e perché quel continuo spettacolo di ossami, di tombe e di funerali ci ammonisca della nostra condizione:

> *(b) Quin etiam exhilarare viris convivia cæde*
> *Mos olim, et miscere epulis spectacula dira*
> *Certantum ferro, sæpe et super ipsa cadentum*
> *Pocula respersis non parco sanguine mensis;*[2]

(c) e come gli Egizi, dopo i loro festini, facevano presentare agli astanti una grande immagine della morte da uno che gridava loro: « Bevi e godi, perché, morto, sarai così »; *(a)* allo stesso modo io ho preso l'abitudine di avere la morte continuamente presente non solo nel pensiero, ma anche sulle labbra; e non c'è nulla di cui m'informi tanto volentieri quanto della morte degli uomini: che parole, che aspetto, che contegno hanno avuto allora; né vi è passo delle storie che noti con altrettanta attenzione. *(c)* Appare evidente dall'interpolazione dei miei esempi; ed ho particolare amore per questo argomento. Se fossi un facitore di libri, farei un registro commentato delle diverse morti. Chi insegnasse agli uomini a morire, insegnerebbe loro a vivere.

1. *Illud...una*: « Non aggiungono che il rimpianto di queste cose non sarà più in te ». Lucrezio, III, 900-1.
2. *Quin...mensis*: « Ed era pur uso un tempo rallegrare i conviti con la strage e unire ai banchetti lo spettacolo crudele di lottatori armati che spesso cadevano fin sulle coppe, inondando le tavole di sangue copioso ». Silio Italico, *Punica*, XI, 51-54.

Dicearco ne fece uno con un titolo simile, ma con un fine diverso e meno utile.[1]

(a) Mi si dirà che la realtà supera di tanto l'immaginazione che non c'è così bella schermaglia che non diventi inutile quando si arriva a quel punto. Lasciateli dire: il prepararvisi col pensiero dà senz'altro un gran vantaggio. E poi, è forse nulla arrivare almeno fin là senza turbamento e senza affanno? C'è di più: la natura stessa ci porge la mano e ci dà coraggio. Se è una morte rapida e violenta, non abbiamo tempo di temerla; se è diversa, mi accorgo che via via che son preso nella malattia, mi avvio naturalmente a un certo disprezzo della vita. Trovo che mi è molto più difficile digerire questa fermezza di fronte alla morte quando sono in salute che quando ho la febbre. Poiché divento sempre meno attaccato agli agi della vita e, a misura che comincio a perderne l'uso e il piacere, vedo la morte con occhio molto meno spaventato. Questo mi fa sperare che quanto più mi allontanerò da quella e mi avvicinerò a questa, tanto più facilmente mi adatterò al loro scambio. Proprio come ho riscontrato in parecchie altre occasioni quello che dice Cesare, che le cose ci appaiono spesso più grandi da lontano che da vicino, ho trovato che da sano avevo avuto le malattie molto più in orrore di quando le ho provate; l'allegrezza nella quale mi trovo, il piacere e la forza mi fanno sembrare l'altro stato così sproporzionato a questo, che con la fantasia ingrandisco della metà quegli acciacchi, e li immagino più gravosi di quanto li trovi quando li ho sulle spalle. Spero che mi accadrà lo stesso per la morte.

(b) Dai mutamenti e dalla decadenza che patiamo comunemente, vediamo come la natura ci tolga il

1. *Dicearco...utile*: a detta di Cicerone (*De officiis*, II, v) il peripatetico Dicearco si limitava a cercare se morissero più uomini in guerra o per altre cause.

senso della nostra perdita e del nostro deperimento. Che cosa resta a un vecchio del vigore della giovinezza e della sua vita passata?

Heu senibus vitæ portio quanta manet.[1]

(c) A un soldato della sua guardia, sfinito e rotto dagli anni, che venne in strada a domandargli licenza di darsi la morte, Cesare, guardando il suo aspetto cadente, rispose scherzando: « Pensi dunque di essere in vita? ». *(b)* Se vi cadessimo improvvisamente, non credo che saremmo capaci di sopportare un tal mutamento. Ma, conducendoci per mano come giù per un dolce e quasi insensibile pendio, a poco a poco, gradatamente, essa ci fa scivolare in quello stato miserabile e ci familiarizza con esso; sicché non sentiamo alcuna scossa quando muore in noi la giovinezza, che è in sostanza e in verità una morte più dura che non sia la morte totale d'una vita languente, e la morte della vecchiaia. Poiché il salto fra l'esser male e il non essere non è così grave come lo è quello che da un'esistenza dolce e fiorente ci porta a un'esistenza penosa e dolorante.

(a) Il corpo, curvo e piegato, ha meno forza per sostenere un fardello; così la nostra anima: bisogna raddrizzarla e rafforzarla contro l'assalto di quell'avversario. Di fatto, poiché è impossibile che essa si metta in pace finché lo teme, se d'altra parte si rassicura, può vantarsi (ed è cosa quasi al di sopra della condizione umana) dell'impossibilità che l'inquietudine, il tormento, la paura e neppure il minimo dispiacere prenda sede in essa,

(b) Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster

1. *Heu...manet*: « Ahimè, quale piccola porzione di vita rimane ai vecchi ». Massimiano, *Elegie*, I, 16.

Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Iovis manus.[1]

(a) Essa è resa padrona delle sue passioni e concupiscenze, padrona dell'indigenza, della vergogna, della povertà e di ogni altra ingiuria della fortuna. Conquisti questo vantaggio chi lo potrà; questa è la vera e sovrana libertà, che ci dà modo di far gli sberleffi alla forza e all'ingiustizia e prenderci gioco delle prigioni e dei ferri:

in manicis, et
Compedibus, sævo te sub custode tenebo.
Ipse Deum simul atque volam, me solvet: opinor,
Hoc sentit, moriar. Mors ultima linea rerum est.[2]

La nostra religione non ha avuto alcun fondamento umano più sicuro del disprezzo della vita. Non solo l'argomentazione della ragione ci porta a questo: di fatto, perché dovremmo temere di perdere una cosa che, perduta, non può essere rimpianta? E dato che siamo minacciati da tante specie di morte, non è forse maggior male temerle tutte, che sopportarne una?

(c) Che cosa importa quando sia, poiché è inevitabile? Socrate, a colui che gli diceva: « I trenta tiranni ti hanno condannato a morte » rispose:[3] « E la natura ha condannato loro ».

Che sciocchezza affliggerci proprio nell'istante in cui passiamo alla liberazione da ogni afflizione!

1. *Non...manus*: « Nulla scuote quest'animo incrollabile, né il volto minaccioso d'un tiranno, né l'Austro collerico signore dell'Adriatico inquieto, né la grande mano di Giove fulminatore ». Orazio, *Odi*, III, III, 3-6.
2. *in...est*: « Ti terrò, piedi e mani incatenati, sotto un crudele carceriere. Un dio in persona, quando lo vorrò, mi libererà. Penso che voglia dire: morirò. La morte è il termine ultimo delle cose ». *Id.*, *Epistole*, I, XVI, 76-79.
3. *Socrate...rispose*: Montaigne segue qui la *Vita di Socrate* di Diogene Laerzio. Socrate, però, non fu condannato dai trenta tiranni, cacciati tre anni prima della sua morte.

Come la nostra nascita ci ha portato la nascita di tutte le cose, così la nostra morte produrrà la morte di tutte le cose. Perciò è uguale follia piangere perché di qui a cent'anni non saremo in vita, come piangere perché non vivevamo cent'anni fa. La morte è origine di un'altra vita. Allo stesso modo piangemmo; allo stesso modo ci costò entrare in questa; allo stesso modo ci spogliammo, entrandovi, del nostro antico velo.

Non può esser doloroso ciò che è una sola volta. Vi è forse motivo di temere per un tempo così lungo una cosa di così breve durata? Vivere a lungo e vivere poco sono resi tutt'uno dalla morte. Poiché il lungo e il breve non possono riferirsi alle cose che non sono più. Aristotele dice che sul fiume Ipani ci sono animaletti che vivono un solo giorno. Quello che muore alle otto del mattino, muore in gioventù; quello che muore alle cinque di sera, muore in decrepitezza. Chi di noi non si burla di veder considerare fortuna o sfortuna questa durata di un istante? Il più e il meno nella nostra, se la confrontiamo con l'eternità, o anche con la durata delle montagne, dei fiumi, delle stelle, degli alberi, e perfino di alcuni animali non è meno ridicolo.

(a) Ma la natura ci forza in tal senso. « Uscite » dice « da questo mondo, come ci siete entrati. Lo stesso passaggio che faceste dalla morte alla vita, senza sofferenza e senza spavento, rifatelo dalla vita alla morte. La vostra morte è una delle componenti dell'ordine dell'universo; è una componente della vita del mondo,

(b) inter se mortales mutua vivunt
Et quasi cursores vitaï lampada tradunt.[1]

1. *inter...tradunt*: « I mortali vivono di mutui scambi e come corridori si passano la fiaccola della vita ». Lucrezio, II, 76 e 79.

(a) Cambierò forse per voi questa bella orditura delle cose? La morte è la condizione della vostra creazione, è una parte di voi; voi sfuggite a voi stessi. Questo vostro essere, di cui godete, è ugualmente ripartito fra la morte e la vita. Il primo giorno della vostra nascita vi avvia a morire come a vivere,

Prima, quæ vitam dedit, hora carpsit.[1]

Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.[2]

(c) Tutto ciò che vivete, lo sottraete alla vita; lo vivete a sue spese. La continua opera della vostra vita è costruire la morte. Siete nella morte mentre siete in vita. Perché siete dopo la morte quando non siete più in vita.

O, se vi piace di più così, siete morto dopo la vita; ma durante la vita siete morente, e la morte colpisce ben più duramente il morente del morto, e in modo più vivo ed essenziale.

(b) Se avete tratto profitto dalla vita, ne siete sazio, andatevene soddisfatto,

Cur non ut plenus vitæ conviva recedis? [3]

Se non avete saputo usarne, se essa vi era inutile, che vi importa di averla perduta, per che farne la volete ancora?

Cur amplius addere quæris
Rursum quod pereat male, et ingratum occidat
omne? [4]

1. *Prima...carpsit*: « La prima ora intacca, donandola, la vita ». Seneca, *Hercules furens*, 874.
2. *Nascentes...pendet*: « Nascendo moriamo e la fine comincia dall'inizio ». Manilio, *Astronomica*, IV, 16.
3. *Cur...recedis*: « Perché non abbandoni la vita come un convitato sazio? ». Lucrezio, III, 938.
4. *Cur...omne*: « Perché vuoi allungare ciò che deve miseramente finire e svanire interamente senza profitto? ». *Ibid.*, 941-42.

(c) La vita in sé non è né un bene né un male: è la sede del bene e del male secondo quale voi decidete di accogliere.

(a) E se avete vissuto un giorno, avete veduto tutto. Un giorno è uguale a tutti gli altri. Non c'è altra luce né altra notte. Questo sole, questa luna, queste stelle, questa disposizione sono gli stessi di cui hanno goduto i vostri avi, e che diletteranno i vostri pronipoti:

(c) Non alium videre patres: aliumve nepotes
Aspicient.[1]

(a) E, alla peggio, la distribuzione e la varietà di tutti gli atti della mia commedia si compie in un anno. Se avete posto mente al corso delle mie quattro stagioni, esse abbracciano l'infanzia, l'adolescenza, la virilità e la vecchiaia del mondo. Questo ha fatto la sua parte. Non conosce altro espediente che ricominciare. E sarà sempre la stessa cosa,

(b) versamur ibidem, atque insumus usque,[2]

Atque in se sua per vestigia volvitur annus.[3]

(a) Io non sono disposta a fabbricarvi altri nuovi passatempi,

Nam tibi præterea quod machiner, inveniamque
Quod placeat, nihil est, eadem sunt omnia semper.[4]

Fate posto agli altri, come altri l'hanno fatto a voi.

1. *Non...Aspicient*: « Non altro videro i padri, non altro vedranno i nipoti ». Manilio, *Astronomica*, I, 522-23.
2. *versamur...usque*: « Giriamo qui, e qui sempre restiamo ». Lucrezio, III, 1080.
3. *Atque...annus*: « E sui lor propri passi sempre girano gli anni ». Virgilio, *Georgiche*, II, 402.
4. *Nam...semper*: « Non posso inventare né immaginare nient'altro per farti piacere, sono sempre le stesse cose ». Lucrezio, III, 944-45.

(c) L'uguaglianza è il primo fondamento dell'equità. Chi può lamentarsi di essere compreso in ciò in cui tutti sono compresi? *(a)* Così avete un bel vivere, non diminuirete affatto il tempo durante il quale sarete morto; non serve a nulla: rimarrete in quella condizione che temete altrettanto a lungo che se foste morto a balia,

licet, quod vis, vivendo vincere secla,
Mors æterna tamen nihilominus illa manebit.[1]

(b) E io vi porrò in tale stato che non avrete alcun dispiacere,

In vera nescis nullum fore morte alium te,
Qui possit vivus tibi te lugere peremptum,
Stansque iacentem.[2]

Né desidererete la vita che tanto rimpiangete,

Nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
Nec desiderium nostri nos afficit ullum.[3]

La morte è da temere meno che niente, se ci fosse qualcosa di meno del niente,

multo mortem minus ad nos esse putandum
Si minus esse potest quam quod nihil esse videmus.[4]

(c) Essa non vi riguarda né da morto né da vivo: vivo, perché siete; morto, perché non siete più.

1. *licet...manebit*: « Puoi vincere come vuoi i secoli, vivendo, nondimeno la morte rimarrà eterna ». *Id.*, III, 1090-91.
2. *In...iacentem*: « Non sai che nella vera morte non ci sarà un altro te stesso che possa, vivo e in piedi, piangere te, morto e giacente? ». *Ibid.*, 885-87.
3. *Nec...ullum*: « Allora nessuno s'inquieta né della vita né di se stesso, né ci rimane alcun rimpianto di noi ». *Ibid.*, 919 e 922.
4. *multo...videmus*: *Ibid.*, 926-27. Montaigne traduce questi versi prima di citarli.

(a) Nessuno muore prima della sua ora. La parte di tempo che lasciate non era vostra più di quella che è passata prima della vostra nascita; *(b)* e non vi riguarda più di quella,

Respice enim quam nil ad nos ante acta vetustas
Temporis æterni fuerit.[1]

(a) In qualsiasi momento la vostra vita finisca, è già tutta intera. *(c)* L'utilità del vivere non è nella durata, ma nell'uso: qualcuno ha vissuto a lungo, pur avendo vissuto poco; badateci finché ci siete. Dipende dalla vostra volontà, non dal numero degli anni, l'aver vissuto abbastanza. *(a)* Pensavate di non arrivar mai là dove correvate senza posa? *(c)* Eppure non c'è strada che non abbia un suo sbocco. *(a)* E se la compagnia può consolarvi, tutti non fanno forse la stessa strada che fate voi?

(b) omnia te vita perfuncta sequentur.[2]

(a) Forse che tutto non si muove con lo stesso ritmo con cui vi movete voi? C'è cosa che non invecchi insieme con voi? Mille uomini, mille animali e mille altre creature muoiono nello stesso istante in cui morite voi:

(b) Nam nox nulla diem, neque noctem aurora
sequuta est,
Quæ non audierit mistos vagitibus ægris
Ploratus, mortis comites et funeris atri.[3]

1. *Respice...fuerit*: « Considera, infatti, come sia nulla per noi l'eternità dei tempi passati ». *Ibid.*, 972-73.
2. *omnia...sequentur*: « Tutto, terminata la tua vita, se ne andrà con te ». *Ibid.*, 968.
3. *Nam...atri*: « Poiché mai la notte ha seguìto il giorno, o l'aurora ha seguìto la notte senza udire miste ai vagiti le grida di dolore che accompagnano la morte e i neri funerali ». *Id.*, II, 578-80.

(c) A che scopo recalcitrate, se non potete tirarvi indietro? Ne avete visti parecchi che si son trovati bene a morire, dato che evitavano in tal modo grandi miserie. Ma qualcuno che se ne sia trovato male, l'avete visto? È dunque una grande ingenuità condannare una cosa che non avete provato né personalmente né attraverso altri. Perché ti lamenti di me e del destino? Ti facciamo forse torto? Spetta forse a te governare noi oppure a noi governare te? Anche se il tuo tempo non è ancora compiuto, la tua vita lo è. Un uomo piccolo è interamente uomo come uno grande.

Né gli uomini né le loro vite si misurano con la spanna. Chirone rifiutò l'immortalità quando fu informato delle condizioni di essa dal dio medesimo del tempo e della durata, Saturno, suo padre. Pensate invero come una vita perpetua sarebbe per l'uomo meno sopportabile e più penosa della vita che gli ho dato. Se non aveste la morte, mi maledireste continuamente di avervene privato. Vi ho apposta mescolato un po' d'amarezza per impedirvi, vedendo la sua comoda utilità, di abbracciarla troppo avidamente e senza discrezione. Per mettervi in questo stato di moderazione che vi chiedo, cioè di non fuggire la vita né sfuggire la morte, ho temperato l'una e l'altra fra la dolcezza e l'asprezza.

Insegnai a Talete, il primo dei vostri saggi, che il vivere e il morire erano indifferenti; per cui a colui che gli domandò perché dunque non morisse, egli rispose molto saggiamente: " Perché è indifferente ".

L'acqua, la terra, il fuoco e le altre parti di questa mia costruzione non sono strumenti della tua vita più di quanto siano strumenti della tua morte. Perché temi il tuo ultimo giorno? Esso non contribuisce alla tua morte più di ciascuno degli altri. L'ultimo passo non causa la stanchezza: la fa manifesta. Tutti i giorni vanno verso la morte, l'ultimo ci arriva ».

(a) Ecco i buoni ammonimenti di nostra madre natura. Ora, ho pensato spesso da che cosa potesse derivare che nelle guerre il volto della morte, sia che la vediamo in noi sia in altri, ci sembri senza paragone meno spaventoso che nelle nostre case, altrimenti si avrebbe un esercito di medici e di piagnoni; e che, pur essendo sempre la stessa, ci sia tuttavia sempre una maggior forza d'animo nella gente di paese e di bassa condizione che negli altri. Io credo in verità che siano quei gesti e quei preparativi terribili di cui la circondiamo a farci più paura che non lei stessa: un modo tutto nuovo di comportarsi, le grida delle madri, delle mogli e dei figli, la visita di persone sbigottite e accorate, la presenza di una folla di servi pallidi e lagrimosi, una camera senza luce, dei ceri accesi, il nostro capezzale assediato da medici e da predicatori; insomma, solo orrore e spavento intorno a noi. Eccoci già seppelliti e sotterrati. I bambini hanno paura perfino dei loro amici quando li vedono mascherati; e così noi. Bisogna togliere la maschera alle cose come alle persone; tolta che sarà, ci troveremo sotto quella stessa morte che un servo o una semplice cameriera sostennero ultimamente senza paura. Felice quella morte che non concede tempo sufficiente per i preparativi di un tale apparato!

CAPITOLO XXI

Della forza dell'immaginazione

(a) « *Fortis imaginatio generat casum* »,[1] dicono i dotti. Io sono di quelli che sentono moltissimo la

1. ***Fortis...casum***: « Una forte immaginazione genera l'evento ».

forza dell'immaginazione. *(c)* Tutti ne sono colpiti, ma alcuni ne sono sconvolti. Essa incide su di me tanto da trafiggermi. E la mia astuzia è di sfuggirle, non di resisterle. Vorrei vivere solamente in compagnia di persone sane e allegre. La vista delle angosce altrui mi angoscia materialmente, e la mia sensazione ha spesso fatta propria la sensazione di un terzo. Uno che tossisce di continuo mi irrita i polmoni e la gola. Visito più malvolentieri i malati a cui mi sento interessato per dovere, che quelli a cui porto minor attenzione e che meno considero. Io afferro il male che osservo e lo pongo in me. Non trovo strano che essa dia le febbri e la morte a quelli che la lasciano fare e se ne compiacciono. Simon Thomas era un gran medico, al tempo suo. Mi ricordo che incontrandomi un giorno in casa di un vecchio ricco, malato di polmonite, e parlando con questi dei mezzi per guarirlo, gli disse che uno era di offrirmi occasione di godere della sua compagnia e che, fissando lo sguardo sulla freschezza del mio viso e il pensiero su quell'allegria e quel vigore che sgorgavano dalla mia adolescenza, e saziando tutti i suoi sensi di quella floridezza in cui mi trovavo, le sue condizioni avrebbero potuto migliorare. Ma dimenticava di dire che le mie avrebbero potuto anche peggiorare.

(a) Gallo Vibio applicò tanto intensamente l'animo suo a comprendere l'essenza e le variazioni della follia, che trascinò la sua mente fuori della sua sede naturale, tanto che poi non poté più ricondurvela; e poteva vantarsi di esser divenuto pazzo per saggezza. Ci sono di quelli che per paura anticipano la mano del carnefice. E un tale a cui stavano togliendo la benda per leggergli la grazia, si trovò morto stecchito sul patibolo per il solo effetto della sua immaginazione. Ci vengono i sudori, tremiamo, impallidiamo e arrossiamo ai sussulti della nostra immaginazione e, riversi fra le coltri, sentiamo il nostro corpo agitarsi sotto la loro spinta, a volte

fino a morirne. E la gioventù bollente si eccita a tal punto, anche nel sonno, che soddisfa in sogno i suoi desideri amorosi,

Ut quasi transactis sæpe omnibus rebus profundant
Fluminis ingentes fluctus, vestemque cruentent.[1]

E benché non sia cosa nuova veder crescere di notte le corna a chi non le aveva andando a letto, è tuttavia memorabile il caso di Cippo, re d'Italia, il quale, per aver assistito durante il giorno con grande interesse al combattimento dei tori, e aver avuto in sogno tutta la notte delle corna sulla testa, se le fece venire sulla fronte per forza d'immaginazione. Il dolore dètte al figlio di Creso la voce che la natura gli aveva rifiutato.[2] E Antioco fu còlto da febbre a causa della bellezza di Stratonica troppo vivamente impressa nella sua anima. Plinio dice di aver visto Lucio Cossizio trasformato da donna in uomo il giorno delle sue nozze. Pontano ed altri raccontano simili metamorfosi avvenute in Italia nei secoli passati. E per il violento desiderio di lui e di sua madre,

Vota puer solvit, quæ fœmina voverat Iphis.[3]

(b) Passando per Vitry-le-François potei vedere un uomo che il vescovo di Soissons alla cresima aveva chiamato Germano, e che tutti gli abitanti di lì hanno conosciuto e visto ragazza, fino all'età di ventidue anni, col nome di Maria. Era, quando lo vidi, molto barbuto, e vecchio, e non ammogliato. Facendo, egli disse, qualche sforzo nel saltare, gli uscirono fuori i membri virili; ed è ancora in voga, fra le ragazze di quel paese, una canzone con la quale esse si avvertono fra loro di non fare passi troppo lunghi, per paura di diventare maschi come Maria Germano.[1] Non c'è poi tanto da meravigliarsi che fatti del genere accadano spesso; infatti, se l'immaginazione ha potere in tali cose, essa è così continuamente e così fortemente presa da questo argomento che, per non dover tanto spesso ricadere nello stesso pensiero e nello stesso ardente desiderio, le conviene di più incorporare una volta per tutte quella parte virile nelle ragazze.

(a) Alcuni attribuiscono alla forza dell'immaginazione le cicatrici del re Dagoberto e di san Francesco.[2] Si dice che per questa forza a volte i corpi si sollevino dal luogo dove sono. E Celso racconta di un prete il quale rapiva la propria anima in tale estasi che il corpo rimaneva a lungo senza respiro e senza sensi. *(c)* Sant'Agostino ne cita un altro al quale bastava fare udire gemiti e grida lamentose che subito perdeva i sensi e a tal punto usciva di sentimento che si aveva un bel da fare a scuoterlo e urlare e pungerlo e bruciarlo perché rinvenisse: allora diceva di aver udito delle voci, ma come se venissero di lontano, e si accorgeva delle sue scottature e contusioni. E che non fosse una ostinazione simulata contro i propri sensi, lo dimostrava il fatto che non aveva in quei momenti né polso né respiro.

(a) È verosimile che il principale credito che si dà

1. *Ut...cruentent*: « Quasi come se avessero compiuto l'atto, spesso spargono copiosi fiotti di seme e macchiano la veste ». Lucrezio, IV, 1035-36.
2. *rifiutato*: egli recuperò la voce quando vide suo padre prossimo a morire.
3. *Vota...Iphis*: « Iphis, ragazzo, adempì i voti che aveva fatto fanciulla ». Ovidio, *Metamorfosi*, IX, 793.

1. *Passando...Germano*: nel *Journal de voyage*, riferendo il suo passaggio a Vitry-le-François nel settembre 1580, Montaigne racconta questo episodio con alcune differenze: dice infatti che non poté vedere personalmente quell'uomo, e che era stato il vescovo di Châlons, non di Soissons, a battezzarlo.
2. *Alcuni...Francesco*: si tratta delle piaghe prodottesi in Dagoberto, secondo la leggenda, per il timore della cancrena, e delle stimmate di san Francesco.

ai miracoli, alle visioni, agli incantesimi e a simili fatti straordinari derivi dalla potenza dell'immaginazione che agisce principalmente sugli animi del popolo, più malleabili. Si è colpita la loro credulità a tal punto che pensano di vedere quello che non vedono.

Io sono anche dell'opinione che quelle ridicole fatture [1] da cui la nostra gente si sente così intralciata che non si parla d'altro, siano di solito impressioni del timore e della paura. Infatti so per esperienza che un tale, del quale posso rispondere come di me stesso, e su cui non poteva cadere sospetto alcuno di debolezza, e tanto meno di incantesimo, avendo udito raccontare da un suo compagno una singolare impotenza che lo aveva còlto nel momento in cui meno ne avrebbe avuto bisogno, trovandosi in una circostanza simile fu a un tratto così colpito nell'immaginazione dall'orrore di quel racconto che incorse in un incidente simile; *(c)* e da allora in poi fu soggetto a ricadervi, poiché il brutto ricordo di quell'inconveniente lo tormentava e lo tiranneggiava. Trovò qualche rimedio a questa fantasia con un'altra fantasia. E cioè, confessando lui stesso tale sua debolezza e mettendo le mani avanti, la tensione del suo animo si alleviava perché, annunciando quel male come atteso, il suo impegno ne era diminuito e gli pesava di meno. Quando ha avuto modo, a suo beneplacito (poiché una volta liberato e svincolato il pensiero, il suo corpo si trovava nelle dovute condizioni), di farlo prima provare, afferrare e cogliere dall'altrui conoscenza, ne è guarito completamente.

Con chi si è stati capaci una volta, non si è più incapaci, se non per normale debolezza.

(a) Questa disgrazia è da temere solo nelle imprese in cui la nostra anima si trova tesa oltre misura per desiderio e per rispetto, e specialmente se le

1. *fatture*: le impotenze occasionali nei giovani mariti venivano spesso attribuite a stregonerie.

occasioni si presentano impreviste e immediate: non si ha modo di riaversi da quel turbamento. So di qualcuno a cui è giovato disporvisi col corpo già in parte altrove saziato, *(c)* per addormentare l'ardore di quella brama, e di qualcuno che per l'età si trova ad essere meno impotente per il fatto stesso che è meno potente. E un altro a cui è pure giovato che un amico l'abbia assicurato d'esser provvisto di una batteria d'incantesimi contrari e infallibili per preservarlo. È meglio che dica come fu. Un conte di alto lignaggio di cui ero molto intimo, sposandosi con una bella signora che era stata chiesta in moglie da un tale che assisteva alla festa, causava gran pena ai suoi amici e specialmente a una vecchia signora sua parente, la quale presiedeva a quelle nozze che avvenivano in casa sua, ed era timorosa di quelle stregonerie; cosa che ella mi confidò. La pregai di affidarsi a me. Avevo per caso in un mio scrigno una piastrina d'oro su cui erano incise alcune figure celesti, efficace contro i colpi di sole e buona a togliere il mal di capo se la si fosse posta proprio sulla linea del cranio; e, per tenervela, era cucita a un nastro da legare sotto il mento. Fantasia sorella di quella di cui stiamo parlando. Jacques Peletier [1] mi aveva fatto quel dono singolare. Pensai di trarne qualche utilità. E dissi al conte che avrebbe potuto correr dei rischi come gli altri, essendovi là degli uomini disposti a corbellarlo; ma che se n'andasse arditamente a letto, che l'avrei trattato da amico, e al bisogno non avrei risparmiato un miracolo, che era in mio potere di fare, purché, sul suo onore, mi promettesse di tenerlo segreto con assoluta fedeltà; quando la notte sarebbero andati a portargli lo spuntino, se gli fosse andata male, non aveva che da farmi un certo segno. Tutto quello che aveva udito lo aveva a tal punto colpito nell'animo

1. L'umanista, medico e matematico *Jacques Peletier* di Le Mans, che Montaigne ospitò in casa sua.

che si trovò impedito dal turbamento della propria immaginazione, e mi fece il segno. Gli dissi allora che si alzasse come per volerci scacciare, e prendesse scherzando la veste da notte che avevo addosso (eravamo di taglia molto simile) e la tenesse indosso finché non avesse eseguito il mio ordine, che fu: quando noi fossimo usciti, si ritirasse per orinare; dicesse tre volte certe orazioni, e facesse certi movimenti; che ognuna di queste tre volte si cingesse del nastro che gli mettevo in mano e collocasse accuratamente la medaglia che vi era attaccata sui reni, con il corpo in una certa posizione; fatto ciò, e stretto bene il nastro perché non potesse sciogliersi né muoversi dal suo posto, tornasse con piena fiducia alla sua bisogna e non dimenticasse di gettar la mia veste sul letto, in modo che li coprisse tutti e due. Queste buffonate sono la cosa più importante per il risultato, perché il nostro pensiero non può convincersi che procedimenti così strani non vengano da qualche scienza astrusa. La loro inanità conferisce loro credito e rispetto. Insomma, fu certo che i miei talismani si dimostrarono più venerei che solari, più propri all'azione che alla preservazione. Fu un'ispirazione improvvisa e bizzarra che mi spinse a quell'atto, lontano dalla mia natura. Sono nemico delle azioni astute e finte, e odio in me l'astuzia, non solo sollazzevole, ma anche utile. Se non è vizioso l'atto, lo è il cammino dà percorrere.

Amasi, re d'Egitto, sposò Laodice, bellissima fanciulla greca: e lui, che si mostrava compagno gentile in ogni altro caso, si trovò impotente a godere di lei, e minacciò di ucciderla, ritenendo che si trattasse di qualche stregoneria. Come per le cose che si basano sull'immaginazione, ella lo fece volgere alla devozione, e fatti voti e promesse a Venere, egli si trovò divinamente rafforzato fin dalla prima notte che seguì le sue oblazioni e i suoi sacrifici.

Ora, esse hanno torto di accoglierci con quel contegno lezioso, piagnucoloso e schivo, che ci spegne accendendoci. La nuora di Pitagora diceva che la donna che va a letto con un uomo deve insieme con la veste abbandonare anche la vergogna, e riprenderla con la gonna. *(a)* L'animo dell'assalitore, turbato da più allarmi diversi, si smarrisce facilmente; e colui al quale l'immaginazione ha fatto subire una volta quella vergogna (e la fa subire solo ai primi approcci, poiché sono più ardenti e irruenti, ed anche perché in quella prima esperienza si ha molta più paura di fallire), avendo mal cominciato, è còlto dall'agitazione e dal dispetto per quell'incidente che gli si ripete nelle occasioni seguenti.

(c) Gli ammogliati, avendo tutto il tempo a loro disposizione, non devono affrettare la loro impresa né tentarla se non sono pronti; ed è meglio mancare vergognosamente di inaugurare il letto nuziale, pieno d'agitazione e di febbre, attendendo l'una o l'altra occasione più intima e meno agitata, piuttosto che cadere in una perpetua miseria, per esser rimasti sgomenti e disperati del primo fallimento. Prima di prender possesso, il paziente deve, a tratti e in momenti diversi, moderatamente provarsi ed offrirsi, senza impuntarsi e ostinarsi a convincere definitivamente se stesso. Coloro che sanno i loro membri docili per natura, si preoccupino solo di ingannare la loro fantasia.

C'è ragione di notare l'indocile licenza di quel membro, che si ingerisce tanto inopportunamente quando non sappiamo che farne, e tanto inopportunamente viene meno quando ne abbiamo più bisogno, e che combatte così imperiosamente di autorità con la nostra volontà, respingendo con tanta fierezza e ostinazione le nostre sollecitazioni e mentali e manuali. Tuttavia, poiché si rimprovera aspramente la sua ribellione e si fa di essa una prova per ottenere la sua condanna, se esso mi avesse pagato per difendere la sua causa, forse farei ricadere sulle altre nostre membra, sue compagne, il sospetto di esser an-

date a metter su contro di lui questa vertenza fittizia per invidia bella e buona dell'importanza e dolcezza del suo uso, e di aver, per complotto, armato tutti contro di lui, malignamente addossando a lui solo la loro colpa comune. Vorrei infatti che vi domandaste se ci sia una sola parte del nostro corpo che non rifiuti spesso la sua opera alla nostra volontà, e che spesso non la compia contro la nostra volontà. Ciascuna di esse ha passioni proprie che la risvegliano e l'addormentano senza il nostro permesso. Quante volte espressioni incontrollabili del nostro viso rivelano i pensieri che tenevamo segreti e ci tradiscono davanti agli altri. Quella stessa causa che muove quel membro, a nostra insaputa muove anche il cuore, i polmoni e il polso; e infatti la vista d'un oggetto gradevole diffonde impercettibilmente in noi la fiamma di un'emozione febbrile. Ci sono forse soltanto quei muscoli e quelle vene che si rizzano e si abbassano senza il consenso, non solo della nostra volontà, ma anche del nostro pensiero? Noi non comandiamo certo ai nostri capelli di rizzarsi e alla nostra pelle di fremere di desiderio o di timore. La mano va spesso dove noi non la mandiamo. La lingua si paralizza e la voce s'arresta a piacer suo. Proprio quando, non avendo nulla da mangiare, glielo proibiremmo volentieri, la voglia di mangiare e di bere non ristà dall'agitare le parti che le sono soggette, né più né meno di quell'altra voglia; e allo stesso modo ci abbandona, fuor di proposito, quando le piace. Gli organi che servono a scaricare il ventre hanno le loro proprie dilatazioni e contrazioni, oltre e contro il nostro volere, come quegli altri destinati a scaricare i nostri reni. E quel fatto che sant'Agostino cita per comprovare l'onnipotenza della nostra volontà, cioè di aver visto qualcuno che comandava al suo deretano quanti peti voleva, e che Vives, suo glossatore, rafforza con un altro esempio del tempo suo, di peti armonizzati secondo il tono dei versi che si recitavano, non garantisce affatto una obbedienza più assoluta di quella parte del corpo, perché in generale esso è uno dei più indiscreti e tumultuosi. Si aggiunga che ne conosco uno tanto turbolento e ribelle, che son quarant'anni che tiene il suo padrone a scoreggiare con una lena e con un impegno costante e ininterrotto, e così lo porta alla morte.

Ma la nostra volontà, per i cui diritti avanziamo questo rimprovero, con quanta più verosimiglianza la possiamo tacciare di ribellione e sedizione per la sua sregolatezza e disobbedienza! Vuole essa sempre ciò che noi vorremmo che volesse? Non vuole spesso quello che le proibiamo di volere; e con nostro danno manifesto? Si lascia forse condurre alle conclusioni della nostra ragione? Infine, a difesa del mio signor cliente, dirò: ci si compiaccia di considerare come in questa faccenda, pur essendo la sua causa inseparabilmente e solidalmente congiunta a un complice, ci si rivolga tuttavia a lui solo, e con argomenti e accuse tali che, vista la condizione delle parti, non possono in alcun modo riferirsi né concernere il detto complice. Pertanto si vede l'animosità e l'illegalità manifesta degli accusatori. Comunque sia gli avvocati e i giudici hanno un bel litigare e sentenziare, la natura continuerà tuttavia il suo corso; e avrebbe fatto cosa assennata se avesse dotato questo membro, autore della sola opera immortale dei mortali, di qualche particolare privilegio. Per ciò la generazione è per Socrate azione divina; e amore, desiderio d'immortalità e demone immortale lui stesso.

(a) Per questo effetto dell'immaginazione un tale forse lascia qui la scrofola che il suo compagno riporta in Spagna.[1] Ecco la ragione per cui in tali co-

1. *Per...Spagna*: si credeva che i re di Francia avessero il dono di guarire la scrofola; dopo la prigionia a Madrid di Francesco I (1525-26), molti Spagnoli affetti da scrofola passavano i Pirenei per farsi toccare dal re.

se, si è soliti richiedere un animo preparato. Perché i medici cercano di conquistare prima di tutto la fiducia del loro paziente con tante false promesse di guarigione, se non perché l'effetto dell'immaginazione supplisca all'impostura del loro decotto? Essi sanno che uno dei maestri di questo mestiere ha lasciato loro per scritto che ci sono stati uomini ai quali la sola vista della medicina produceva la guarigione.

E tutta questa fantasia m'è ora venuta in mente a proposito di quello che mi raccontava un domestico speziale del mio defunto padre, uomo semplice e svizzero, gente poco frivola e menzognera; egli diceva di aver conosciuto per molto tempo un mercante di Tolosa malaticcio e soggetto al mal della pietra, che aveva spesso bisogno di clisteri; e se li faceva ordinare di vario tipo dai medici, secondo le necessità del suo male. Quando glieli avevano portati, non ometteva nulla delle formalità abituali; spesso sentiva con la mano se erano troppo caldi. Eccolo sdraiato, bocconi, dopo aver fatto tutti i preparativi; se non che non si procedeva ad alcuna irrigazione. Ritiratosi lo speziale dopo questa cerimonia, il paziente, sistematosi come se si fosse fatto davvero il clistere, ne risentiva lo stesso effetto di coloro che se li fanno. E se il medico riteneva che l'operazione non fosse stata sufficiente, gliene prescriveva altri due o tre della stessa specie. Il mio testimonio giura che per risparmiare la spesa (poiché li pagava come se se li fosse fatti), avendo talvolta la moglie di quel malato tentato di farvi mettere solo dell'acqua tiepida, l'effetto smascherò l'inganno, ed essendosi questi dimostrati inefficaci, bisognò tornare alla prima maniera.

Una donna, pensando di aver ingoiato una spilla insieme al pane, gridava e si tormentava come se avesse un dolore insopportabile alla gola, dove pensava di sentirla incastrata; ma poiché all'esterno non c'era né gonfiore né alterazione, un uomo sagace, pensando che si trattasse solo di un suo capriccio e di una sua idea, nati da qualche pezzo di pane che l'aveva punta passando, la fece vomitare e di nascosto gettò in quello che aveva rimesso una spilla contorta. La donna, credendo di averla rigettata, si sentì subito liberata dal dolore. So che un gentiluomo, il quale aveva convitato in casa sua una buona brigata, si vantò tre o quattro giorni dopo, per scherzo (perché non era vero nulla), di aver fatto loro mangiare un pasticcio di gatto; del che una damigella della compagnia ebbe tale orrore che fu còlta da un grande travaglio di stomaco e febbre e fu impossibile salvarla. Le bestie stesse si vedono come noi soggette alla forza dell'immaginazione. Testimoni i cani, che si lasciano morire di dolore per la perdita dei loro padroni. Li vediamo anche guaire e dimenarsi in sogno, e i cavalli nitrire e agitarsi.

Ma tutto questo può attribuirsi alla stretta congiunzione dello spirito e del corpo, che si comunicano reciprocamente le loro condizioni. Altra cosa è che l'immaginazione agisca talvolta non contro il proprio corpo soltanto, ma contro il corpo di altri. E come un corpo attacca il suo male al proprio vicino, come si vede nella peste, nel vaiolo e nel mal degli occhi, che si trasmettono dall'uno all'altro:

> *Dum spectant oculi læsos, læduntur et ipsi:*
> *Multaque corporibus transitione nocent,*[1]

allo stesso modo l'immaginazione, violentemente colpita, lancia dardi che possono offendere l'oggetto estraneo. L'antichità credeva che certe donne nella Scizia, prese da animosità e da ira contro qualcuno, lo uccidessero col solo sguardo. Le tartarughe e gli struzzi covano le loro uova con la sola vista, segno

1. *Dum...nocent*: « Mentre guardano degli occhi malati diventano malati anch'essi: e molti mali passano così da un corpo all'altro ». Ovidio, *Remedia amoris*, 615-16.

che posseggono in essa qualche virtù eiaculatrice. E quanto agli stregoni, si dice che abbiano occhi capaci di offendere e di nuocere,

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.[1]

Sono per me cattivi garanti, i maghi. Comunque sia, vediamo per esperienza le donne trasmettere ai corpi dei bambini che portano nel ventre certi segni delle loro fantasie, testimone quella che generò il moro.[2] E fu presentata a Carlo, re di Boemia e imperatore, una ragazza dei dintorni di Pisa, tutta pelosa e irsuta, che sua madre diceva esser stata così concepita a causa di un'immagine di san Giovanni Battista appesa sopra il suo letto. Per gli animali accade la stessa cosa, e ne sono prova le pecore di Giacobbe,[3] e le pernici e le lepri che la neve sulle montagne fa diventare bianche. Recentemente a casa nostra fu visto un gatto puntare un uccello in cima a un albero; e dopo che si furono guardati fissi l'un l'altro per qualche tempo, l'uccello lasciarsi cadere come morto fra le zampe del gatto, o perché inebriato dalla sua propria immaginazione o perché attirato da qualche forza attrattiva del gatto. Quelli che amano la caccia col falcone hanno sentito raccontare di quel falconiere che, fissando intensamente lo sguardo su un nibbio in volo, scommetteva di farlo cader giù con la sola

1. *Nescio...agnos*: « Non so quale occhio getti la malia sui miei teneri agnelli ». Virgilio, *Ecloghe*, III, 103.
2. *testimone...moro*: Montaigne si riferisce qui a un aneddoto, narrato da san Girolamo e riportato da vari compilatori del XVI secolo, secondo il quale una principessa, che aveva messo al mondo un negretto ed era stata accusata di adulterio, si salvò grazie a Ippocrate che spiegò il fatto con la presenza, accanto al letto della donna, di un ritratto di negro.
3. *Giacobbe*: le pecore di Giacobbe partorivano agnelli dal pelo macchiato per aver avuto sotto gli occhi verghe di legno variamente intagliate.

forza della propria vista; e lo faceva, a quanto dicono. Perché le storie che riporto le metto sulla coscienza di quelli da cui le prendo.

(b) I ragionamenti sono miei, e si reggono sulla prova della ragione, non dell'esperienza; ciascuno vi può aggiungere i propri esempi: e chi non ne ha, non deve credere che non ve ne siano, visto il numero e la varietà dei casi.

(c) Se non commento bene, un altro commenti per me.

Anche nello studio che faccio dei nostri costumi e dei nostri atti le testimonianze favolose, purché siano possibili, servono al pari di quelle vere. Accaduto o non accaduto, a Parigi o a Roma, a Giovanni o a Pietro, è sempre un tratto dell'umana capacità di cui sono ùtilmente avvertito da quel racconto. Lo vedo e ne traggo profitto egualmente, sia esso ombra o cosa concreta. E fra le diverse versioni che spesso offrono le storie prendo, per servirmene, la più rara e memorabile. Ci sono autori il cui scopo è di raccontare i fatti. Il mio, se potessi arrivarci, sarebbe di parlare di ciò che può accadere. Giustamente nelle scuole si permette di supporre delle similitudini, quando non ve ne siano nella realtà. Io tuttavia non faccio così, e a questo riguardo supero in scrupolo superstizioso ogni fedeltà storica. Negli esempi che metto qui, di ciò che ho udito, fatto o detto, mi son vietato di osar alterare perfino le più insignificanti e inutili circostanze. La mia coscienza non falsifica un iota, la mia scienza non so. A questo proposito, mi metto talvolta a pensare se possa assai ben convenire a un teologo, a un filosofo e a simili persone di squisita ed esatta coscienza e prudenza, di scrivere la storia. Come possono impegnare la loro fede su una fede popolare? Come rispondere dei pensieri di persone sconosciute, e dar per denaro sonante le loro congetture? Delle azioni che presentano aspetti diversi che accadono sotto i loro occhi, essi si rifiuterebbero di rendere te-

stimonianza, se fossero chiamati da un giudice a giurare; e non c'è persona che sia loro tanto intima, che essi possano impegnarsi a rispondere pienamente delle sue intenzioni. Ritengo meno arrischiato scrivere sulle cose passate piuttosto che sulle presenti; perché lo scrittore deve rendere conto solo di una verità presa a prestito. Alcuni mi invitano a scrivere delle cose del mio tempo, stimando ch'io le veda con occhio meno viziato dalla passione d'un altro, e più da vicino, per la possibilità che la fortuna mi ha dato di avvicinare i capi dei diversi partiti. Ma non dicono che, nemmeno per tutta la gloria di Sallustio, io me ne prenderei la pena, nemico giurato quale sono di ogni impegno, assiduità, perseveranza, e che non c'è nulla di tanto contrario al mio stile quanto una narrazione estesa: mi interrompo spessissimo per mancanza di fiato, e non ho né forma né esposizione di qualche valore, ignorante come sono, più d'un fanciullo, delle frasi e dei vocaboli che servono alle cose più comuni; per questo ho preso a dire quel che so dire, adattando la materia alle mie forze; se ne prendessi una che mi si imponesse, la mia misura potrebbe essere inferiore alla sua; ed essendo la mia libertà così libera, avrei pubblicato giudizi, a mio stesso parere e secondo ragione, illegittimi e punibili. Plutarco ci direbbe volentieri riguardo a ciò che ha fatto, che è merito d'altri se i suoi esempi sono in tutto e per tutto veritieri: che poi essi siano utili alla posterità, e presentati in una luce che ci illumini verso la virtù, questo è merito suo. Non è pericoloso, come in una droga medicinale, che in un racconto antico sia così oppure così.

CAPITOLO XXII

Il vantaggio dell'uno è danno dell'altro

(a) Demade Ateniese condannò uno della sua città che faceva il mestiere di vendere le cose necessarie alle sepolture, sotto l'imputazione che voleva ricavarne un profitto troppo alto e che questo profitto non gli poteva venire senza la morte di molte persone. Questo giudizio sembra errato, poiché non si trae alcun profitto se non a danno di altri, e in questo modo bisognerebbe condannare ogni sorta di guadagno.

Il mercante fa bene i propri affari solo sull'intemperanza della gioventù; il contadino, sulla carestia del frumento; l'architetto, sulla rovina delle case; gli ufficiali di giustizia, sui processi e sulle liti degli uomini; perfino la dignità e l'esercizio dei ministri della religione procedono dalla nostra morte e dai nostri vizi. Nessun medico è contento della salute dei suoi stessi amici, dice l'antico comico greco,[1] né alcun soldato della pace della sua città: e così via. E quel che è peggio, se ognuno si scava nell'intimo troverà che i nostri desideri interiori per la maggior parte nascono e si nutrono a spese altrui.

Considerando ciò, mi è venuto in mente come in questo la natura non si allontani affatto dal suo generale modo di governo; infatti i fisici ritengono che la nascita, il nutrimento e l'accrescimento di ogni cosa sia l'alterazione e la corruzione di un'altra:

Nam quodcunque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est illius, quod fuit ante.[2]

1. *greco*: Filemone.
2. *Nam...ante*: « Di fatto, quando qualcosa si trasforma ed esce dalla propria natura, questa è di per sé morte di ciò che era prima ». Lucrezio, II, 753 e III, 517.

CAPITOLO XXIII

Della consuetudine e del non cambiar facilmente una legge accolta

(a) Mi sembra che abbia assai ben compreso la forza della consuetudine colui che per primo inventò quel racconto d'una contadina che, avendo preso ad accarezzare e portar tra le braccia un vitello fin dalla sua nascita, e continuando sempre a farlo, arrivò per l'abitudine a questo, che sebbene fosse ormai un grosso bue, lo portava ancora. Infatti la consuetudine è in verità una maestra di scuola prepotente e traditrice. Essa ci mette addosso a poco a poco, senza parere, il piede della sua autorità; ma da questo dolce ed umile inizio, rafforzato e ben piantato che l'ha con l'aiuto del tempo, essa ci rivela in breve un volto furioso e tirannico, di fronte al quale non abbiamo più neppure la libertà di alzare gli occhi. La vediamo forzare ad ogni istante le regole di natura. *(c)* « *Usus efficacissimus rerum omnium magister* ».[1]

Io cito a riprova l'antro di Platone nella sua *Repubblica,* e *(a)* cito i medici che sì spesso abbandonano alla sua autorità le ragioni della loro arte; e quel re che per mezzo suo adattò il proprio stomaco a nutrirsi di veleno; e la ragazza che Alberto[2] racconta essersi abituata a vivere di ragni.

(b) E in quel mondo delle nuove Indie si trovarono grandi popoli, e in climi molto diversi, che ne vivevano, ne facevano provvista e li allevavano, come pure di cavallette, formiche, lucertole, pipistrelli; e in tempo di carestia un rospo fu venduto sei scudi; essi li cuociono e li preparano in diverse salse. E se

1. *Usus...magister*: « L'abitudine è potentissima signora di tutte le cose ». Plinio, *Naturalis Historia,* XXVI, II.
2. *Alberto* Magno.

ne trovarono altri per i quali le nostre carni e i nostri cibi erano mortali e velenosi.[1] *(c)* « *Consuetudinis magna vis est. Pernoctant venatores in nive; in montibus uri se patiuntur. Pugiles cæstibus contusi ne ingemiscunt quidem* ».[2]

Questi esempi stranieri non sono strani se consideriamo, cosa che proviamo abitualmente, come l'abitudine intorpidisca i nostri sensi. Non è necessario andare a cercare quello che si racconta di coloro che abitano vicino alle cateratte del Nilo, e quello che pensano i filosofi della musica celeste: cioè che i corpi di quei cerchi, essendo solidi e venendo a strusciare e a strofinarsi l'uno con l'altro girando, non possono mancar di produrre una meravigliosa armonia, secondo le cesure e le modulazioni della quale si regolano i giri e le evoluzioni delle carole degli astri; ma che generalmente gli orecchi delle creature, storditi, come quelli degli Egizi, dalla continuità di quel suono, non possono percepirlo per quanto forte sia. I maniscalchi, i mugnai, gli armaioli non saprebbero resistere al rumore che li colpisce, se ne fossero intronati come noi. Il mio colletto profumato serve al mio naso, ma dopo che l'ho portato per tre giorni di seguito non serve più che al naso degli astanti. Quello che è più strano è che, nonostante lunghi intervalli e interruzioni, l'abitudine possa collegare e rafforzare l'effetto della sua impressione sui nostri sensi; come lo provano quelli che abitano vicino ai campanili. Io abito in casa mia in una torre in

1. *velenosi*: Montaigne trae questi esempi di costumi bizzarri dall'*Historia General de las Indias* di López de Gómara (tradotta in francese nel 1584). Di qui, oltre che dall'*Histoire de Portugal* di Goulard e dalle raccolte dei compilatori antichi, derivano anche gli esempi delle pagine successive.
2. *Consuetudinis...quidem*: « La forza dell'abitudine è grande. I cacciatori passano la notte nella neve; sui monti si lasciano bruciare dal sole. I lottatori feriti dai cesti non mandano neppure un gemito ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes,* II, XVII.

cui, alla diana e al vespro, una grossissima campana suona ogni giorno l'*Ave Maria*. Questo fracasso scuote perfino la mia torre; e mentre i primi giorni mi sembrò insopportabile, in poco tempo mi ci abituai, in modo che ora lo sento senza fastidio, e spesso senza svegliarmi.

Platone sgridò un bambino che giocava alle noci. Questi gli rispose: « Mi sgridi per una cosa da poco ». « L'abitudine » replicò Platone « non è cosa da poco ».

Io penso che i nostri vizi più grandi prendano la loro piega fin dalla nostra più tenera infanzia, e che la nostra principale educazione sia nelle mani delle nutrici. Per le madri vedere un fanciullo torcere il collo a un pollastro e divertirsi a ferire un cane e un gatto è un passatempo; e qualche padre è tanto sciocco da prender per buon auspicio d'animo marziale il vedere suo figlio malmenare ingiustamente un contadino o un servo che non si difende, e come auspicio di astuzia il vederlo ingannare il proprio compagno con qualche maliziosa slealtà e imbroglio. Son questi tuttavia i veri semi e le vere radici della crudeltà, della tirannia, del tradimento; germogliano lì; e poi aumentano gagliardi, e crescono in vigore nelle mani della consuetudine. Ed è un sistema d'educazione assai pericoloso scusare queste cattive inclinazioni con la debolezza dell'età e la levità del fatto. In primo luogo è la natura che parla, e la sua voce è tanto più limpida e più forte quanto più è esile. In secondo luogo, la bruttezza della marioleria non dipende dalla differenza fra scudi e spilli. Dipende da se stessa. Trovo molto più giusto concludere così: « Perché non trufferebbe con gli scudi, dal momento che truffa con gli spilli? » piuttosto che, come essi fanno: « Si tratta solo di spilli, si guarderebbe bene dal farlo con gli scudi ». Bisogna insegnare con cura ai ragazzi a odiare i vizi per la loro stessa natura, e farne loro comprendere la naturale bruttezza affinché li fuggano, non soltanto

nelle loro azioni, ma soprattutto nel loro cuore, e lo stesso pensiero ne sia loro odioso, qualsiasi maschera quelli portino. So bene che, per essermi abituato fin dall'infanzia a camminar sempre sulla strada grande e piana, e aver avuto ripugnanza a mescolare intrighi e astuzie ai miei giochi infantili (e, invero, bisogna notare che i giochi dei bambini non sono giochi, e bisogna giudicarli in essi come le loro azioni più serie), non c'è passatempo, per frivolo che sia, in cui io non porti dall'intimo, per naturale inclinazione e senza sforzo, un'estrema ripugnanza all'inganno. Io gioco a carte per pochi soldi, e ne faccio conto come se si trattasse di dobloni, sia quando vincere o perdere contro mia moglie e mia figlia mi è indifferente, sia quando si punta forte. In tutto e per tutto i miei occhi bastano a tenermi a dovere; non ce ne sono altri che mi sorveglino così da vicino né che io rispetti di più.

(a) Ho visto or ora in casa mia un ometto nativo di Nantes, nato senza braccia, che ha così ben addestrato i suoi piedi al servizio che dovevano fargli le mani, che in verità essi hanno dimenticato per metà il loro ufficio naturale. Del resto egli li chiama le sue mani, e taglia, carica una pistola e spara, infila l'ago, cuce, scrive, si leva il berretto, si pettina, gioca a carte e ai dadi, e li agita con tanta destrezza come saprebbe fare chiunque altro; il denaro che gli ho dato (poiché si guadagna la vita facendosi vedere), l'ha preso col piede, come noi facciamo con la mano. Da bambino ne ho visto un altro che maneggiava uno spadone e un'alabarda con la piega del collo, non avendo mani; li gettava in aria e li riprendeva, lanciava una daga e faceva schioccare una frusta così bene come qualsiasi carrettiere di Francia.

Ma si scoprono assai meglio i suoi effetti dalle strane impressioni che produce sulle nostre anime, dove non trova tanta resistenza. Che cosa non può essa sui nostri giudizi e sulle nostre opinioni? C'è forse un'opinione tanto bizzarra (lascio da parte la

grossolana impostura delle religioni, da cui si son visti sedotti tanti grandi popoli e tanti dotti personaggi; di fatto essendo questo campo al di fuori della nostra ragione umana, perdercisi è più scusabile per chi non sia straordinariamente illuminato per grazia divina), ma fra le altre opinioni ce ne sono di tanto strane che essa non le abbia piantate e stabilite per legge dove più le è piaciuto? *(c)* Ed è giustissima quell'antica esclamazione: « *Non pudet physicum, id est speculatorem venatoremque naturæ, ab animis consuetudine imbutis quærere testimonium veritatis* ».[1]

(b) Penso che non venga all'immaginazione umana nessuna fantasia tanto insensata che non trovi esempio in qualche usanza pubblica, e di conseguenza che non sia sostenuta e appoggiata dalla nostra ragione. Ci sono popoli fra i quali si volge la schiena a chi si saluta, e non si guarda mai colui che si vuole onorare. Ce ne sono alcuni fra i quali, quando il re sputa, la favorita fra le sue dame di corte stende la mano; e in un altro paese i più eminenti che gli sono intorno si chinano a terra per raccogliere la sua porcheria in un fazzoletto.

(c) Introduciamo qui un racconto. Un gentiluomo francese si puliva sempre il naso con le mani; cosa assai contraria ai nostri usi. Difendendo questo suo modo di fare (era famoso per le sue risposte spiritose), mi domandò che privilegio avesse quel sudicio escremento perché gli apprestassimo un bel lino delicato per riceverlo e poi, per di più, per impacchettarlo e serrarcelo addosso con cura; che questo doveva far più orrore e più schifo che non vederlo gettare ove che fosse, come facciamo per tutti gli altri escrementi. Trovai che non parlava del tutto

1. *Non...veritatis*: « Non si vergogna il fisico, osservatore e scrutatore della natura, di domandare una testimonianza di verità a spiriti schiavi dell'abitudine ». Cicerone, *De natura deorum*, I, XXX.

senza ragione; e che la consuetudine mi aveva tolto la percezione di quella stranezza, che tuttavia troviamo tanto schifosa quando la si racconta di un altro paese.

Se certi fatti ci sembrano straordinari, ciò è frutto della nostra ignoranza della natura, non dell'essenza della natura. L'assuefazione indebolisce la vista del nostro giudizio. I barbari non ci appaiono per nulla più strani di quanto noi sembriamo a loro, né con maggior ragione; come ognuno riconoscerebbe se, dopo aver scorso questi nuovi esempi, sapesse applicarsi ai propri e paragonarli con senno. La ragione umana è una tintura data in ugual misura, o quasi, a tutte le nostre opinioni e usanze, di qualsiasi specie siano: infinita come materia, infinita come varietà. Torno all'argomento. Ci sono popoli *(b)* presso i quali nessuno parla al re se non per interposta persona, salvo sua moglie e i suoi figli. In uno stesso paese le vergini mostrano scoperte le loro vergogne, e le maritate le coprono e le nascondono accuratamente; e con questo ha qualche relazione quest'altra usanza che si trova altrove: la castità vi è pregiata solo per quanto riguarda il matrimonio, poiché le ragazze possono concedersi a loro piacere e, incinte, abortire per mezzo di appositi medicamenti, senza nasconderlo. E altrove, se è un mercante che si sposa, tutti i mercanti invitati alle nozze giacciono con la sposa prima di lui; e più ce ne sono, più essa acquista onore e fama di resistenza e di capacità. Se un ufficiale si sposa, accade lo stesso; e lo stesso se è un nobile, e così per gli altri, salvo se si tratti di un contadino o di qualcuno del basso popolo: perché allora questo tocca al signore; eppure non si trascura di raccomandare rigorosamente la fedeltà durante il matrimonio. E ci sono popoli presso i quali si vedono bordelli pubblici di maschi, ed anche matrimoni tra di loro; dove le donne vanno alla guerra insieme coi loro mariti, e hanno posto non solo in battaglia, ma

anche al comando. Dove non solo si portano anelli al naso, alle labbra, alle gote e ai pollici dei piedi, ma anche pesanti verghe d'oro attraverso le mammelle e le natiche. Dove, mangiando, ci si puliscono le dita alle cosce e alla borsa dei genitali e alle piante dei piedi. Dove eredi non sono i figli, ma i fratelli e i nipoti; e altrove i nipoti soltanto, salvo nella successione del sovrano. Dove per regolare la comunanza dei beni che vi è praticata, alcuni magistrati supremi hanno la responsabilità generale della coltivazione delle terre e della distribuzione dei frutti, secondo il bisogno di ciascuno. Dove si piange la morte dei fanciulli e si festeggia quella dei vecchi. Dove dormono in dieci o dodici in un letto insieme alle loro mogli. Dove le donne che perdono i loro mariti per morte violenta possono risposarsi, le altre no. Dove si tiene in così cattiva considerazione la condizione delle donne, che si uccidono le femmine che nascono e si comprano donne dai vicini per il proprio bisogno. Dove i mariti possono ripudiare senza allegare alcuna ragione, le mogli no, per nessuna ragione. Dove i mariti hanno diritto di venderle se sono sterili. Dove fanno cuocere il corpo del morto, per poi macinarlo fino a ridurlo a una specie di brodo che essi mescolano al vino e bevono. Dove la sepoltura più ambita è essere mangiati dai cani, altrove dagli uccelli. Dove si crede che le anime beate vivano in totale libertà, in amene campagne fornite di ogni comodità; e che siano loro a far quell'eco che udiamo. Dove si combatte nell'acqua, e abilmente si tira coll'arco nuotando. Dove, in segno di soggezione, bisogna alzar le spalle e abbassare il capo, e togliersi le scarpe quando si entra nel palazzo del re. Dove gli eunuchi che hanno in custodia le religiose son privi anche del naso e delle labbra perché non possano essere amati; e i preti si cavano gli occhi per entrare in rapporto con i loro demoni e prendere gli oracoli. Dove ognuno fa un dio di ciò che gli piace, il cacciatore di un leone o di una volpe, il pescatore d'un certo pesce, e si fanno idoli di ogni azione o passione umana; il sole, la luna e la terra sono gli dèi principali; il modo di giurare è toccare la terra guardando il sole; e si mangiano la carne e il pesce crudi. *(c)* Dove il più gran giuramento è giurar sul nome di qualche trapassato che ha goduto di buona reputazione nel paese, toccando con la mano la sua tomba. Dove la strenna annuale che il re manda ai principi suoi vassalli consiste in un po' di fuoco. Quando arriva l'ambasciatore che lo porta, il vecchio fuoco è spento dappertutto nella casa. E di questo fuoco nuovo, il popolo dipendente da quel principe deve venire a prenderne un po', ciascuno per sé, sotto pena di delitto di lesa maestà. Dove, quando il re, per dedicarsi tutto alla religione (come fanno spesso) si ritira dalla sua carica, il suo primo successore è obbligato a fare altrettanto, e il diritto del regno passa al terzo successore. Dove si varia la forma dell'amministrazione secondo che lo richiedano gli affari; si depone il re quando ciò par buono, e gli si sostituiscono alcuni anziani nel governo dello Stato, e a volte lo si lascia anche nelle mani della comunità. Dove uomini e donne sono circoncisi e al tempo stesso battezzati. Dove il soldato che in uno o più combattimenti è riuscito a presentare al suo re sette teste di nemici, viene fatto nobile. *(b)* Dove si vive in quella credenza tanto rara e incivile della mortalità delle anime. Dove le donne partoriscono senza pianto e senza paura. *(c)* Dove le donne portano all'una e all'altra gamba schinieri di rame; e se un pidocchio le morde, sono tenute per dovere di magnanimità a morderlo a loro volta; e non osano sposarsi senza aver prima offerto al re, se egli vuole, la loro verginità. *(b)* Dove si saluta toccando con un dito la terra e poi alzandolo al cielo. Dove gli uomini portano i carichi sulla testa, le donne sulle spalle; esse pisciano in piedi, gli uomini accosciati. Dove mandano un po' del

proprio sangue in segno d'amicizia, e agli uomini che vogliono onorare offrono incenso come agli dèi. Dove nei matrimoni la parentela è proibita non solo fino al quarto grado, ma anche in ogni grado più lontano. Dove i bambini restano quattro anni a balia, e spesso dodici; e, al contrario, si ritiene mortale dar da poppare al bambino fin dal primo giorno. Dove i padri hanno il compito di castigare i maschi; e le donne, per parte loro, le femmine; e il castigo è di affumicarli, appesi per i piedi. Dove si fanno circoncidere le donne. Dove si mangia ogni sorta di erbe, senza altro limite che di respingere quelle che paiono loro aver cattivo odore. Dove tutto è aperto e le case, per belle e ricche che siano, non hanno porte né finestre né cofani che si chiudano; e i ladri sono puniti con pene doppie che altrove. Dove ammazzano i pidocchi con i denti, come le bertucce, e trovano orribile vederli schiacciare sotto le unghie. Dove per tutta la vita non ci si tagliano né capelli né unghie; altrove si tagliano solo le unghie della destra, quelle della sinistra si fanno crescere per eleganza. *(c)* Dove si fanno crescere tutto il pelo del corpo della parte destra, finché può crescere, e tengono rasato il pelo dell'altra parte. E in province vicine, questa si fa crescere il pelo davanti, quella di dietro, rasandolo dalla parte opposta. *(b)* Dove i padri prestano i figli, e i mariti le mogli, per il godimento degli ospiti, dietro pagamento. Dove si può in tutta onestà far fare figli alla propria madre, e i padri possono unirsi alle figlie e ai figli. *(c)* Dove, nei festini, si prestano scambievolmente i figli.

(a) Qui si vive di carne umana; là è pietoso servigio uccidere il proprio padre a una certa età; altrove i padri dispongono dei figli che sono ancora nel ventre delle madri, quali vogliono che siano allevati e mantenuti, e quali abbandonati e uccisi; altrove i mariti vecchi prestano le loro mogli ai giovani perché ne usino; e altrove esse sono in comune

senza peccato; anzi in un certo paese portano come segno d'onore tante belle nappe a frangia agli orli delle vesti quanti sono i maschi che hanno praticato. La consuetudine non ha perfino creato uno Stato di sole donne? Non ha posto loro le armi in mano? E non ha fatto loro mantenere eserciti e venire a battaglia? E quello che tutta la filosofia non può ficcare in testa ai più saggi, non lo insegna essa forse per suo solo volere al volgo più grossolano? Infatti sappiamo di nazioni intere dove non solo la morte era disprezzata, ma festeggiata; dove i fanciulli di sette anni sopportavano di essere frustati a morte senza batter ciglio; dove la ricchezza era a tal punto disprezzata che il più miserabile cittadino non si sarebbe degnato di abbassare il braccio per raccogliere una borsa di scudi. E sappiamo di regioni fertilissime di ogni specie di viveri, dove i cibi abituali e più saporiti erano pane, nasturzio e acqua.

(b) Non compì essa anche quel miracolo a Chio, per cui trascorsero settecent'anni senza che si avesse memoria che una donna o una ragazza avesse peccato contro il proprio onore?

(a) E insomma, secondo me, non c'è nulla che essa non faccia o che non possa: e con ragione Pindaro, a quanto mi è stato detto, la chiama regina e imperatrice del mondo.

(c) Quello che fu trovato mentre batteva suo padre, rispose che era l'uso di casa sua: che suo padre aveva battuto così suo nonno; suo nonno il suo bisavolo; e, indicando suo figlio: « E questo qui mi batterà quando sarà giunto all'età in cui sono io ».

E quel padre che il figlio trascinava e malmenava in mezzo alla strada, gli ordinò di fermarsi davanti a una certa porta; perché lui aveva trascinato suo padre solo fin lì; e quello era il limite degli ingiuriosi maltrattamenti ereditari che i figli usavano fare ai padri nella loro famiglia. Per consuetudine, dice Aristotele, altrettanto spesso che per malattia, alcune donne si strappano i capelli, si rosicchiano le

unghie, mangiano carbone e terra; e sia per consuetudine sia per natura, i maschi si uniscono ai maschi.

Le leggi della coscienza, che noi diciamo nascere dalla natura, nascono dalla consuetudine; ciascuno, infatti, venerando intimamente le opinioni e gli usi approvati e accolti intorno a lui, non può disfarsene senza rimorso né conformarvisi senza soddisfazione.

(b) In passato, quando gli abitanti di Creta volevano maledire qualcuno, pregavano gli dèi di assoggettarlo a qualche cattiva abitudine.

(a) Ma il principale effetto della sua potenza è che essa ci afferra e ci stringe in modo che a malapena possiamo riaverci dalla sua stretta e rientrare in noi stessi per discorrere e ragionare dei suoi comandi. In verità, poiché li succhiamo col latte fin dalla nascita e il volto del mondo si presenta siffatto al nostro primo sguardo, sembra che noi siamo nati a condizione di seguire quel cammino. E le idee comuni che vediamo aver credito intorno a noi e che ci sono infuse nell'anima dal seme dei nostri padri, sembra siano quelle generali e naturali.

(c) Per cui accade che quello che è fuori dei cardini della consuetudine, lo si giudica fuori dei cardini della ragione; Dio sa quanto irragionevolmente, per lo più. Se, come abbiamo imparato a fare noi che ci studiamo, ognuno che ode una sentenza giusta guardasse subito in che modo essa lo riguarda espressamente, troverebbe che non è tanto un buon detto, quanto un buon colpo di frusta all'abituale stoltezza del suo ragionare. Ma si accolgono gli ammonimenti della verità e i suoi precetti come se fossero rivolti agli altri, e mai a noi stessi; e invece di applicarli ai propri costumi, ognuno li mette a dormire nella sua memoria, molto scioccamente e inutilmente. Torniamo all'imperio della consuetudine.

I popoli allevati nella libertà e nell'autogoverno,

considerano ogni altra forma di governo mostruosa e contro natura. Quelli che sono abituati alla monarchia, fanno lo stesso. E qualsiasi possibilità di cambiamento la fortuna offra loro, perfino quando si siano liberati con gran difficoltà dal fastidio d'un padrone, si precipitano a ristabilirne uno nuovo con altrettante difficoltà, perché non possono risolversi a prendere in odio l'autorità.

(a) Dario domandò ad alcuni Greci a qual prezzo avrebbero accettato di adottare l'usanza degli Indiani di mangiare i loro padri morti (poiché questa era la loro regola, ritenendo di non poter dar loro più acconcia sepoltura che in se stessi); essi gli risposero che per nessuna cosa al mondo l'avrebbero fatto; ma, avendo provato anche a convincere gli Indiani ad abbandonare il loro sistema per adottare quello della Grecia, che era di bruciare i corpi dei padri, egli destò in loro un orrore ancor più grande. Ciascuno fa così, poiché l'abitudine ci nasconde il vero aspetto delle cose,

Nil adeo magnum, nec tam mirabile quicquam
Principio, quod non minuant mirarier omnes
Paulatim.[1]

Una volta, dovendo far valere una nostra tradizione, accolta con piena autorità e in una zona assai estesa intorno a noi, e non volendo, come si usa fare, imporla soltanto con la forza delle leggi e degli esempi, ma cercando invece di risalire fino alla sua origine, scopersi che il suo fondamento era così debole che poco mancò che non me ne disgustassi, io che dovevo inculcarla in altri.

(c) È questa la ricetta con cui Platone si accinge ad abolire gli amori contro natura del tempo suo,

1. *Nil...Paulatim*: « Niente è tanto grande, niente tanto mirabile dapprima, che a poco a poco non si guardi con minor stupore ». Lucrezio, II, 1028-30.

e che egli considera suprema e principale: cioè che l'opinione pubblica li condanna, e i poeti pure; e che tutti quanti ne dicono male. Ricetta per cui nemmeno le figlie più belle suscitano più l'amore dei padri, né i fratelli di più rara bellezza l'amore delle sorelle, poiché le favole stesse di Tieste, di Edipo, di Macareo hanno infuso, col diletto della loro poesia, questa utile opinione nel tenero cervello dei fanciulli.

Invero la pudicizia è una bella virtù, e la sua utilità è abbastanza nota; ma metterla in pratica e farla valere secondo natura è tanto difficile quanto è facile farla valere secondo l'uso, le leggi e i precetti. Le ragioni prime e universali sono difficili a scrutarsi. E i nostri maestri ci passano sopra di sfuggita o, non osando nemmeno sfiorarle, si gettano a capofitto nella franchigia del costume, in cui si gonfiano e trionfano a buon mercato. Quelli che non vogliono lasciarsi trascinare fuori da quella sorgente originaria, errano ancora di più e si sottomettono a credenze selvagge, come Crisippo, che disseminò in tanti passi dei suoi scritti il poco conto che faceva delle unioni incestuose, di qualsiasi tipo fossero. *(a)* Chi vorrà liberarsi da questo acerrimo pregiudizio della consuetudine troverà molte cose accettate con sicurezza scevra di dubbio, che non hanno altro sostegno che la barba bianca e le rughe dell'uso che le accompagna; ma, strappata questa maschera, riconducendo le cose alla verità e alla ragione, sentirà il suo giudizio come tutto sconvolto, e tuttavia rimesso in ben più saldo assetto. Per esempio, gli domanderò allora, che cosa può esserci di più strano che il vedere un popolo obbligato a seguire delle leggi che non ha mai compreso, sottoposto in tutte le sue faccende domestiche, matrimoni, donazioni, testamenti, vendite e acquisti, a regole che non può sapere perché non sono scritte né pubblicate nella sua lingua, e delle quali deve per necessità comprare l'interpretazione e l'uso? *(c)* Non secondo l'ingegnoso parere di Isocrate, che consiglia al suo re di rendere i traffici e i negozi dei suoi sudditi liberi, esenti da imposte e lucrosi, e onerose invece le loro contese e liti, gravandole di pesanti tributi; ma secondo un'idea mostruosa, di mettere in commercio la ragione medesima e dare alle leggi corso di mercanzia. *(a)* Io sono grato alla fortuna del fatto che, come dicono i nostri storici, fu un gentiluomo guascone e del mio paese ad opporsi per primo a Carlo Magno, che voleva darci le leggi latine e imperiali. Che cosa ci sarebbe di più terribile che vedere una nazione dove la carica di giudice si vendesse per legittima consuetudine, e i giudizi fossero pagati in puro denaro contante, e dove legittimamente si rifiutasse la giustizia a chi non avesse di che pagarla, e questa mercanzia avesse sì gran credito che si creasse in una società un quarto stato, formato dalle persone che maneggiano i processi, per aggiungerlo ai tre antichi, della Chiesa, della nobiltà e del popolo? E questo stato, essendo incaricato delle leggi e avendo autorità sovrana sui beni e sulle vite, facesse corpo a parte da quello della nobiltà; dal che derivassero doppie leggi, quelle dell'onore e quelle della giustizia, in parecchie cose assai contrarie (quelle condannano tanto rigorosamente un'onta subita, quanto queste un'onta vendicata); che secondo la legge delle armi chi tolleri un'ingiuria sia degradato in onore e nobiltà, e secondo la legge civile, chi si vendichi incorra nella pena capitale (colui che si appelli alle leggi per aver ragione di un'offesa fatta al suo onore, sia disonorato; e chi non vi si appelli, sia punito e castigato dalle leggi); che di queste due parti tanto diverse, riconducentisi tuttavia ad un solo capo, quelli siano incaricati della pace, questi della guerra; quelli abbiano in sorte il guadagno, questi l'onore; quelli il sapere, questi la virtù; quelli la parola, questi l'azione; quelli la giustizia, questi il valore; quelli la ragione, questi la forza; quelli la veste lunga, questi la corta.

Quanto alle cose indifferenti, come i vestiti, quando si vorranno ricondurre al loro vero scopo, che è l'utilità e la comodità del corpo, da cui dipende la loro eleganza e convenienza originaria, fra i più mostruosi che secondo me si possano immaginare, metterei fra gli altri i nostri berretti quadrati, quella lunga coda di velluto pieghettato che pende dal capo delle nostre donne con la sua guarnizione variopinta, e quella vana e inutile copia d'un membro che non possiamo neppure nominare con decenza, e della quale tuttavia facciamo mostra e parata in pubblico. Queste considerazioni non distolgono tuttavia un uomo di senno dal seguire lo stile comune; anzi, al contrario, mi sembra che tutte le fogge personali e particolari derivino piuttosto da follia o da affettazione ambiziosa che da vera ragione; e che il saggio debba nell'intimo separar la sua anima dalla folla e mantenerla libera e capace di giudicare liberamente le cose; ma quanto all'esteriore, debba seguire interamente i modi e le forme acquisite. La società non sa che farsene dei nostri pensieri; ma quello che resta, cioè le nostre azioni, il nostro lavoro, i nostri beni e la nostra propria vita, bisogna prestarlo e abbandonarlo al suo servizio e alle opinioni comuni: così quel buono e grande Socrate rifiutò di salvarsi la vita con la disobbedienza a un magistrato, e proprio a un magistrato assai ingiusto e iniquo. Poiché è regola delle regole e legge generale delle leggi che ognuno osservi quelle del luogo in cui si trova:

Νόμοις ἕπεσθαι τοῖσιν ἐγχώροις καλόν.[1]

Ma eccone un altro. È molto dubbio che si possa trovare un vantaggio tanto evidente nel cambiamento d'una legge già accettata, qualunque essa sia,

1. **Νόμοις...καλόν**: « È bello obbedire alle leggi del proprio paese ». Sentenza greca.

quanto c'è di male a rimuoverla; poiché un ordinamento pubblico è come una costruzione di diversi pezzi tenuti insieme con tal legame che è impossibile rimuoverne uno senza che tutto il corpo ne risenta. Il legislatore dei Turesi ordinò che chiunque volesse o abolire una delle vecchie leggi o stabilirne una nuova si presentasse al popolo con la corda al collo, affinché, se la novità non veniva approvata da nessuno, fosse immediatamente strangolato. E quello di Sparta impiegò la vita a ottenere dai suoi concittadini la sicura promessa che non avrebbero infranto nessuna delle sue leggi. L'eforo che con tanta severità tagliò le due corde che Frini aveva aggiunto alla musica, non si preoccupa che essa ne sia migliorata o che gli accordi ne risultino meglio armonizzati; gli basta, per condannarle, che si tratti d'un mutamento della vecchia maniera. Proprio questo significava la celebre spada arrugginita della giustizia di Marsiglia.[1]

(b) La novità mi disgusta, sotto qualsiasi aspetto si presenti, e ho ragione, perché ne ho veduti effetti molto dannosi. Quella che ci opprime da tanti anni [2] non ha fatto tutto, ma si può dire con verosimiglianza che indirettamente essa ha tutto prodotto e generato, anche i mali e le rovine che accadono poi, senza e contro di lei; che se la prenda con se stessa,

Heu patior telis vulnera facta meis.[3]

Quelli che sommuovono uno Stato sono spesso i primi ad essere coinvolti nella sua rovina. *(c)* Il frutto dello sconvolgimento non rimane a colui che lo

1. *Proprio...Marsiglia*: si diceva che tale spada, fosse conservata a Marsiglia fin dalla fondazione della città; essa significava, simbolicamente, la necessità di salvaguardare le antiche usanze.
2. *Quella...anni*: allusione alla Riforma.
3. *Heu...meis*: « Ahimè, soffro di ferite prodotte dai miei stessi dardi ». Ovidio, *Heroides*, II, 48.

ha provocato; questi agita e intorbida l'acqua per altri pescatori. *(b)* Poiché la coesione e l'orditura di questa monarchia e questa gran costruzione è stata da essa disfatta e dissolta, proprio nei suoi vecchi anni, si ha ora libero adito e accesso a simili disastri. *(c)* La maestà reale, dice un antico, scende più difficilmente dalla cima al mezzo, di quanto non precipiti dal mezzo al fondo.

Ma se gli iniziatori sono più pericolosi, gli imitatori [1] sono più colpevoli, gettandosi a seguire esempi dei quali hanno sentito e punito l'orrore e il male. E se c'è qualche grado d'onore, anche nell'agir male, questi devono cedere agli altri la gloria dell'invenzione e il coraggio del primo sforzo.

(b) Ogni sorta di nuovo disordine attinge allegramente le idee e i modelli per turbare il nostro regime da quella prima e feconda sorgente. Si leggono nelle nostre stesse leggi, fatte per rimediare a quel primo male, l'insegnamento e la giustificazione di ogni sorta di cattive imprese; e ci accade quel che Tucidide narra delle guerre civili del suo tempo, che per favorire i pubblici vizi li battezzavano con nuovi nomi più dolci, per scusarli, temperando e ingentilendo la loro vera qualità. E questo tuttavia si fa per riformare le nostre coscienze e le nostre opinioni. « *Honesta oratio est* ».[2] Ma anche il miglior pretesto per un'innovazione è molto dannoso: *(c)* « *adeo nihil motum ex antiquo probabile est* ».[3] *(b)* Invero mi sembra, a dirla francamente, che sia grande amore di sé e presunzione stimar le proprie idee al punto che, per imporle, occorra distruggere la pace pubblica e introdurre tanti mali inevitabili e una corruzione dei costumi tanto terribile quale apportano le guerre civili e i mutamenti di regime in cose

1. *imitatori*: i faziosi cattolici che commettono gli stessi errori dei faziosi protestanti.
2. *Honesta...est*: « Il pretesto è onesto ». Terenzio, *Andria*, 141.
3. *adeo...est*: « Tant'è che nessun cambiamento dell'antico uso merita approvazione ». Tito Livio, XXXIV, LIV.

di tal peso; e introdurli nel proprio paese. *(c)* Non è forse mal fatto proporre e sostenere tanti vizi certi e conosciuti per combattere errori contestati e discutibili? C'è forse peggior sorta di vizi di quelli che urtano la propria coscienza e naturale conoscenza?

Il senato osò dare, per tutta soddisfazione, questo pretesto nella vertenza che lo opponeva al popolo per il ministero della loro religione: « *Ad deos id magis quam ad se pertinere, ipsos visuros ne sacra sua polluantur* »,[1] conformemente a quanto rispose l'oracolo a quelli di Delfi nella guerra contro i Medi. Temendo l'invasione da parte dei Persiani, essi domandarono al dio cosa dovessero fare dei tesori sacri del suo tempio, se nasconderli o portarli via. Egli rispose loro che non toccassero nulla, che si preoccupassero di se stessi, e che egli bastava a provvedere a quel che era suo.

(b) La religione cristiana ha tutti i caratteri di una estrema giustizia e utilità; ma nessuno di essi è più evidente della precisa raccomandazione di obbedire al magistrato e di mantenere le forme di governo. Che meraviglioso esempio ce ne ha lasciato la sapienza divina che, per assicurare la salvezza del genere umano e riportare quella sua gloriosa vittoria contro la morte e il peccato, ha voluto farlo solo in grazia del nostro ordine politico; e ha subordinato il suo progresso e il conseguimento d'un così alto e salutare effetto alla cecità e all'ingiustizia delle nostre regole e usanze, lasciando scorrer per questo il sangue innocente di tanti eletti suoi favoriti, e sopportando la perdita di lunghi anni per la maturazione di quel frutto inestimabile.

C'è molta differenza fra la causa di colui che segue gli usi e le leggi del suo paese, e quella di colui

1. *Ad...polluantur*: « Questo, più che loro, riguardava gli dèi, i quali avrebbero badato a che il loro culto non venisse profanato ». *Id.*, X, VI.

che si accinge a dominarli e cambiarli. Quello allega a sua scusa la semplicità, l'obbedienza e l'esempio; qualsiasi cosa faccia non può essere malvagità: è, tutt'al più, sventura. *(c)* « *Quis est enim quem non moveat clarissimis monumentis testata consignataque antiquitas?* ».[1]

Senza contare quello che dice Isocrate, che il difetto, più dell'eccesso, partecipa della moderazione. *(b)* L'altro si trova in una condizione ben più difficile, *(c)* poiché colui che s'impaccia di scegliere e di cambiare, si arroga l'autorità di giudicare, e deve farsi garante di vedere il difetto di ciò che elimina e il bene di ciò che introduce. Questa considerazione così semplice mi ha rafforzato nella mia posizione, e ha imbrigliato anche la mia giovinezza, più temeraria, trattenendomi dal caricarmi le spalle d'un così grave fardello, quale il rendermi garante d'una scienza di tale importanza, e osare in essa ciò che in coscienza non potrei osare nella più facile di quelle in cui mi avevano istruito, e in cui la temerità nel giudicare non pregiudica nulla; sembrandomi quanto mai iniquo voler sottoporre le costituzioni e le regole pubbliche e immobili all'instabilità d'una fantasia personale (la ragione personale ha solo una giurisdizione personale), e operare sulle leggi divine quello che nessun governo permetterebbe si facesse su quelle civili; poiché, sebbene la ragione umana abbia assai più rapporto con queste ultime, tuttavia esse sono giudici sovrani dei loro propri giudici; e la più grande competenza serve a spiegare ed estendere l'uso già accettato, non a sviarlo e innovarlo. Se a volte la provvidenza divina è passata sopra alle regole a cui ci ha necessariamente vincolati, non è per dispensarcene. Sono tratti della sua mano divina, che dobbiamo non imitare, ma ammirare, ed

1. *Quis...antiquitas*: « Chi infatti non sarebbe commosso da un'antichità attestata e conservata da illustrissime testimonianze? ». Cicerone, *De divinatione*, I, XL.

esempi straordinari, contrassegnati da una dichiarazione espressa e particolare, della stessa specie dei miracoli, quelli che essa ci offre, a testimonianza della sua onnipotenza, al di sopra delle nostre regole e delle nostre forze, che è follia ed empietà tentar d'imitare e che non dobbiamo seguire, ma contemplare con stupore. Atti propri del suo personaggio, non del nostro.

Cotta dichiara assai opportunamente: « *Quum de religione agitur T. Coruncanium, P. Scipionem, P. Scævolam, pontifices maximos, non Zenonem aut Cleanthem aut Chrysippum sequor* ».[1]

(b) Lo sa Iddio, nella nostra presente controversia, dove ci son cento articoli, grandi e profondi articoli, da togliere e da ripristinare, quanti sono quelli che possono vantarsi di aver esattamente compreso le ragioni e le basi dell'una e dell'altra parte. Una quantità, certo, se pure è una quantità, che non avrebbe modo di turbarci molto. Ma tutta quell'altra folla, dove va? Sotto quale bandiera si accampa? Accade alla loro come alle altre medicine deboli e mal applicate; gli umori di cui essa ci voleva purgare, li ha riscaldati, esasperati e inaspriti col conflitto, e ci è rimasta in corpo. Per la sua debolezza non ha saputo purgarci, e intanto ci ha indeboliti, sicché non possiamo neppur più evacuarla, e dalla sua opera ricaviamo solo lunghi dolori interni.

(a) Tuttavia la sorte, conservando sempre la sua autorità sui nostri ragionamenti, ci presenta a volte una necessità così urgente, che occorre che le leggi le facciano un po' di posto.

(b) E quando ci si oppone allo sviluppo di un'innovazione che viene a introdursi con la violenza, il tenersi in tutto e per tutto a freno e in regola contro coloro che hanno piena libertà e ai quali è

1. *Quum...sequor*: « Quando si tratta di religione, seguo T. Coruncanio, P. Scipione, P. Scevola, pontefici massimi, non Zenone o Cleante o Crisippo ». *Id.*, *De natura deorum*, III, II.

reso possibile tutto quello che può giovare al loro proposito, e che non hanno altra legge né altra norma che perseguire il loro vantaggio, è una limitazione e un'ineguaglianza pericolosa: *(c)* « *Aditum nocendi perfido præstat fides* ».[1] *(b)* Infatti la disciplina normale di uno Stato sano non provvede a questi casi insoliti; essa presuppone un corpo che si tiene saldo nelle sue parti e nei suoi uffici più importanti, e un generale consenso all'osservanza e all'obbedienza. *(c)* Il comportamento legittimo è freddo, cauto e vincolato, e non è fatto per resistere a una condotta licenziosa e sfrenata.

(a) È noto che si rimprovera ancora a quei due grandi personaggi, Ottavio e Catone, l'uno nelle guerre civili di Silla, l'altro di Cesare, d'aver preferito far correre alla propria patria l'estremo pericolo piuttosto che soccorrerla contro le sue stesse leggi e cambiare qualcosa. Infatti, per la verità, in questi casi estremi in cui è impossibile resistere, sarebbe forse più saggio abbassare la testa e cedere un po' al colpo, piuttosto che, ostinandosi al di là del possibile a non cedere in nulla, dare occasione alla violenza di calpestare tutto; e sarebbe meglio far volere alle leggi quello che possono, poiché non possono quello che vogliono. Così fece colui che ordinò che esse dormissero per ventiquattr'ore, e colui che per quella volta tolse un giorno dal calendario, e quell'altro che del mese di giugno fece un secondo maggio.[2] Perfino gli Spartani, osservatori tanto scrupolosi delle norme del loro paese, vincolati dalla loro legge che proibiva di eleggere ammiraglio per due volte la stessa persona, e d'altra parte i loro interessi esigendo assolutamente che Lisandro assumesse di nuovo quella carica, fecero, sì, ammiraglio un tale Araco, ma Lisandro sovrintendente alla marina. E con pari sottigliezza uno dei loro ambasciatori, mandato presso gli Ateniesi per ottenere il cambiamento di alcune leggi, quando Pericle gli obiettò che era proibito togliere la tavola una volta che vi fosse stata scolpita una legge, gli consigliò di voltarla soltanto, dato che ciò non era proibito. È di questo che Plutarco loda Filopemene che, nato per comandare, sapeva non soltanto comandare secondo le leggi, ma alle leggi stesse, quando la necessità pubblica lo richiedeva.

1. *Aditum...fides*: « Fidarsi di un malvagio è dargli il mezzo di nuocere ». Seneca, *Œdipus*, 686.
2. *Così...maggio*: Agesilao consigliò di lasciar dormire le leggi per un giorno piuttosto che punire i troppo numerosi soldati che avevano abbandonato il loro posto in battaglia e dei quali temeva una rivolta. Alessandro, a coloro che gli obiettavano che i re di Macedonia non iniziavano mai una campagna in giugno, rispose che lo si chiamasse un secondo maggio. È incerto a chi si riferisca il secondo caso citato da Montaigne.

CAPITOLO XXIV

Effetti diversi d'una medesima risoluzione

(a) Jacques Amyot, grande elemosiniere di Francia, mi raccontò un giorno questa storia ad onore di un principe nostro (e nostro era davvero a buon diritto, ancorché la sua origine fosse straniera[1]); che cioè durante i nostri primi torbidi, all'assedio di Rouen, questo principe, avvertito dalla regina, madre del re, di un attentato che si preparava contro la sua vita, e informato dettagliatamente dalle sue lettere su colui che doveva condurlo a fine, che era un gentiluomo angioino o di Le Mans, il quale frequentava allora abitualmente a questo scopo la casa di quel principe, non comunicò a nessuno quest'av-

1. *straniera*: si tratta di Francesco di Guisa della casa di Lorena.

vertimento; ma il giorno seguente, mentre andava a passeggio al monte Sainte-Catherine, da dove la nostra artiglieria bersagliava Rouen (era infatti il tempo in cui la stringevamo d'assedio), avendo ai lati il detto signore grande elemosiniere e un altro vescovo, scorse quel gentiluomo che gli era stato indicato e lo fece chiamare. Quando quello fu alla sua presenza, vedendolo già impallidire e fremere per il turbamento della sua coscienza, gli disse così: « Signor tale, voi ben immaginate quel che voglio da voi, e il vostro viso lo dimostra. Non avete nulla da nascondermi, poiché sono così ben informato del vostro affare che non fareste che peggiorare la vostra condizione tentando di nasconderlo. Sapete bene questo e questo (cioè le più minute circostanze delle parti più segrete di quell'intrigo); non mancate, a rischio della vostra vita, di confessarmi la verità di tutto questo progetto ». Quando quel pover'uomo si vide in tal modo smascherato (ché tutto era stato svelato alla regina da uno dei complici), non gli rimase che giunger le mani e chieder grazia e misericordia a quel principe, ai cui piedi volle gettarsi; ma egli glielo impedì, continuando così il suo discorso: « Venite qui; vi ho in passato arrecato dispiacere? Ho offeso qualcuno dei vostri per odio personale? Non son neppure tre settimane che vi conosco, qual ragione ha potuto indurvi a tramare la mia morte? ». Al che il gentiluomo rispose con voce tremante che non si trattava di qualche ragione particolare che egli avesse; ma dell'interesse della causa comune del suo partito; e che alcuni lo avevano convinto che sarebbe stata un'azione piena di pietà estirpare, in qualsiasi maniera fosse, un così potente nemico della loro religione. « Ora » proseguì quel principe « voglio dimostrarvi come la religione che io osservo sia più dolce di quella di cui voi fate professione. La vostra vi ha consigliato di uccidermi senza ascoltarmi, senza aver ricevuto da me alcuna offesa; e la mia mi ordina di perdonarvi,

reo confesso come siete di avermi voluto uccidere senza ragione. Andatevene, ritiratevi, che non vi veda più qui; e, se siete saggio, scegliete d'ora in poi nelle vostre imprese consiglieri più onesti di quelli ».

L'imperatore Augusto, trovandosi in Gallia, ricevette un avvertimento preciso che Lucio Cinna stava ordendo una congiura contro di lui; decise di vendicarsene, e a questo scopo riunì per il giorno dopo il consiglio dei suoi amici; ma la notte prima di quel giorno la passò in grande agitazione, considerando che doveva far morire un giovane di buona famiglia e nipote del grande Pompeo; e lamentandosi faceva parecchi ragionamenti diversi: « E che, dunque, » diceva « è forse detto ch'io debba restare in timore e in allarme, e che lasci intanto il mio assassino passeggiare a suo piacere? Dovrà passarla liscia, dopo aver attentato alla mia vita che ho salvato da tante guerre civili, da tante battaglie, per terra e per mare? E dopo che ho consolidato la pace universale del mondo, sarà egli assolto, avendo deciso non solo di uccidermi, ma di sacrificarmi? ». Infatti la congiura era organizzata in modo da ucciderlo mentre facesse qualche sacrificio.

E poi, dopo esser rimasto calmo per un po' di tempo, ricominciava a voce più alta, e se la prendeva con se stesso: « Perché vivi, se a tante persone importa che tu muoia? Non ci sarà fine alle tue vendette e alle tue crudeltà? La tua vita vale al punto che si faccia tanto danno per conservarla? ». Livia, sua moglie, sentendolo in tale angoscia, gli disse: « E i consigli delle donne saranno accettati? Fa' quello che fanno i medici, quando le ricette consuete non possono servire: ne provano di contrarie. Con la severità finora non hai guadagnato nulla: Lepido ha seguìto Salvidieno; Murena, Lepido; Cepione, Murena; Egnazio, Cepione. Comincia a sperimentare quale risultato otterrai con la dolcezza e con la clemenza. Cinna è confesso: perdonagli; or-

mai non potrà più nuocerti, e gioverà alla tua gloria ».

Augusto fu ben contento d'aver trovato un difensore della sua opinione e, dopo aver ringraziato sua moglie e rinviati gli amici convocati per il consiglio, comandò che gli si facesse venire Cinna da solo; e fatti uscire tutti dalla sua camera e fatta dare una sedia a Cinna, gli parlò in questo modo: « In primo luogo ti domando, Cinna, che tu mi ascolti tranquillamente. Non interrompere il mio discorso, ti darò poi tempo e agio di rispondervi. Tu sai, Cinna, che avendoti preso nel campo dei miei nemici, poiché non solo ti eri fatto mio nemico, ma eri nato tale, ti risparmiai, ti lasciai in mano tutti i tuoi beni, e ti ho reso infine così ricco e agiato che i vincitori sono invidiosi della condizione del vinto. La dignità del sacerdozio che tu mi chiedesti, te la concessi, dopo averla rifiutata ad altri; i padri dei quali avevano sempre combattuto con me. Pur essendomi a tal punto obbligato hai progettato di uccidermi ». Al che Cinna avendo esclamato che era ben lontano da un pensiero tanto malvagio: « Non mantieni, Cinna, quello che mi avevi promesso » proseguì Augusto. « Mi avevi assicurato che non sarei stato interrotto: sì, tu hai progettato di uccidermi, nel tal luogo, il tal giorno, in tal compagnia, e in tale maniera ». E vedendolo sbigottito da queste notizie, e silenzioso, non per mantenere il patto di tacere, ma per l'angoscia della sua coscienza: « Perché lo fai? » aggiunse « Forse per essere imperatore? Va davvero molto male per lo Stato, se non ci sono che io che ti impedisco di arrivare all'impero. Tu non riesci neppure a difendere la tua casa, e hai perso ultimamente un processo contro un semplice liberto. E che, hai mezzi e potere solo nell'attaccare Cesare? Io abbandono la partita, se ci sono solo io ad ostacolare le tue speranze. Pensi forse che Paolo, Fabio, i Cossi e i Servili ti sopportino? E una così gran folla di nobili, non solo nobili di nome, ma che con la virtù onorano la loro nobiltà? ». Dopo parecchi altri discorsi (poiché gli parlò per più di due ore intere): « Ora va', » gli disse « ti lascio, Cinna, come a traditore e a parricida, la vita che ti lasciai un tempo come a nemico: che da oggi cominci l'amicizia fra noi; vediamo chi di noi due sia più in buona fede, io avendoti dato la vita, o tu avendola ricevuta ».

E in questa maniera si separò da lui. Qualche tempo dopo gli dètte il consolato, dolendosi che quegli non avesse osato domandarglielo. Lo ebbe in seguito per ottimo amico e fu lasciato da lui unico erede dei suoi beni. Ora, dopo questo fatto, che accadde ad Augusto al quarantesimo anno d'età, non vi furono più congiure né attentati contro di lui, ed egli ricevette giusta ricompensa di quella sua clemenza. Lo stesso non accadde invece al nostro: poiché la sua mansuetudine non seppe preservarlo dal cadere in seguito nei lacci di un tradimento analogo.[1] Tanto vana e frivola cosa è l'umana prudenza; e attraverso tutti i nostri progetti, i nostri disegni e precauzioni, la fortuna conserva sempre il dominio degli eventi.

Diciamo fortunati quei medici che arrivano a qualche buon risultato; come se ci fosse solo la loro arte che non può stare in piedi da sola e che ha le fondamenta troppo deboli per sostenersi con le sole sue forze; e come se non ci fosse che questa ad aver bisogno che la fortuna porga la mano alle sue operazioni. Io penso di essa tutto il peggio o il meglio che si vuole. Perché, grazie a Dio, non c'è fra noi nessun rapporto; io sono al contrario degli altri, perché invero la disprezzo sempre; ma quando sono malato, invece di venire a patti, comincio addirittura a odiarla e a temerla; e rispondo a quelli che mi sollecitano a prendere qualche medicina,

1. *analogo*: Francesco di Guisa morì infatti assassinato per mano dell'ugonotto Poltrot de Méré il 24 febbraio 1563.

che aspettino almeno che io abbia riacquistato le mie forze e la mia salute, per aver maggiore possibilità di sostenere lo sforzo e il rischio che il berla comporta. Lascio fare alla natura, e presuppongo che si sia provvista di denti e di artigli per difendersi dagli assalti che le vengono fatti e per mantenere quella coesione con cui essa sfugge alla dissoluzione. Io temo che invece di soccorrerla, proprio quando essa più strettamente e più da presso contende con la malattia, si soccorra il suo avversario invece di lei, e la si opprima con nuovi affanni.

Ora, io dico che non nella medicina soltanto, ma in parecchie arti più sicure, la fortuna ha buona parte. I voli poetici, che trascinano l'autore e lo rapiscono fuor di se stesso, perché non attribuirli alla sua fortuna? Egli medesimo, infatti, confessa che superano le sue possibilità e le sue forze e riconosce che gli vengono altronde che da se stesso, e che non li ha in alcun modo in suo potere; non diversamente dagli oratori, che non dicono di avere in loro potere quei moti e quegli impeti straordinari che li spingono al di là del loro proposito. Lo stesso accade nella pittura, ché a volte sfuggono dalla mano del pittore tratti che oltrepassano la sua concezione e la sua tecnica, e inducono lui stesso all'ammirazione e lo stupiscono. Ma la fortuna mostra con ancor maggiore evidenza la parte che ha in tutte queste opere, mediante le grazie e le bellezze che vi si trovano, non solo senza l'intenzione, ma senza la conoscenza stessa di chi la fa. Un lettore perspicace scopre spesso negli scritti altrui perfezioni diverse da quelle che l'autore vi ha poste e intravviste, e presta loro significati e aspetti più ricchi.

Quanto alle imprese militari, ognuno sa che la fortuna vi ha gran parte. Anche nei nostri propositi e nelle nostre deliberazioni occorre certo che vi si mescolino sorte e fortuna; perché tutto quello che può la nostra saggezza non è gran cosa; più essa è acuta e vivace, più trova in sé debolezza, e tanto più diffida di se stessa. Io sono del parere di Silla; e quando considero da presso le più gloriose imprese di guerra, vedo, così almeno mi sembra, che quelli che le compiono vi pongono mente e studio solo per scarico di coscienza, e la miglior parte dell'impresa l'abbandonano alla fortuna e, nella fiducia che hanno nel suo aiuto, oltrepassano continuamente i confini di qualsiasi ragionamento. Nelle loro deliberazioni sopravvengono allegrezze fortuite e furori estranei che li spingono spesso a prendere la decisione in apparenza meno fondata e accrescono il loro coraggio al di sopra della ragione. Per cui è accaduto che parecchi grandi capitani antichi, per dar credito a queste decisioni temerarie, abbiano allegato come ragione alla loro gente di esservi stati indotti da qualche ispirazione, da qualche segno e pronostico.

Ecco perché, in quell'incertezza e perplessità che ci arreca il non poter vedere e scegliere ciò che è più utile, a causa delle difficoltà che i diversi accidenti e contingenze di ogni cosa comportano, l'espediente più sicuro, quando altre considerazioni non ci inducano a ciò, è, a mio parere, appigliarsi al partito in cui vi sia più onestà e giustizia; e poiché si dubita quale sia la via più breve, tener sempre quella dritta; come in quei due esempi che ho poco fa esposto, non v'è alcun dubbio che fu più bello e generoso, da parte di colui che aveva ricevuto l'offesa, perdonarla, che se avesse fatto altrimenti. E se male ne incolse al primo, non bisogna farne colpa a quella sua buona decisione; e quando anche avesse scelto il partito contrario, non si sa se sarebbe sfuggito alla fine a cui il suo destino lo chiamava; e in tal caso avrebbe perduto la gloria di una così insigne bontà.

Nelle storie troviamo molte persone in preda a un timore simile, per cui i più hanno seguìto la via di prevenire le congiure che si facevano contro di loro con la vendetta e con supplizi; ma ne vedo

pochissimi ai quali questo rimedio abbia servito, testimoni tanti imperatori romani. Colui che si trova in tale pericolo non deve sperar molto né dalla sua forza né dalla sua vigilanza. Infatti come è difficile proteggersi da un nemico che si copre col volto del più devoto amico che abbiamo! E conoscere le volontà e i riposti pensieri di coloro che ci sono vicini! Ha un bel servirsi di gente straniera per la sua guardia, ed esser sempre circondato da una siepe di uomini armati: chiunque disprezzerà la propria vita si renderà sempre padrone di quella altrui. E poi quel continuo sospetto, che fa sì che il principe diffidi di tutti, deve esser per lui uno straordinario tormento.

(b) Pertanto Dione, avvertito che Callipo spiava l'occasione di farlo morire, non ebbe mai il coraggio di far delle indagini, dicendo che preferiva morire piuttosto che vivere nella miseria di doversi guardare non solo dai propri nemici, ma anche dai propri amici. Cosa che Alessandro espresse assai più efficacemente e decisamente coi fatti, quando, informato da una lettera di Parmenione che Filippo, il suo medico di fiducia, era stato corrotto con denaro da Dario perché lo avvelenasse, nello stesso istante in cui dava da leggere la lettera a Filippo, inghiottì la pozione che questi gli aveva porto. Non fu forse questo un modo di manifestare questa risoluzione: che se i suoi amici volevano ucciderlo, egli consentiva a che lo facessero? Questo principe è il supremo modello degli atti arditi; ma non so se c'è nella sua vita un gesto che abbia in sé più fermezza di questo, e una bellezza più insigne sotto tanti aspetti.

Coloro che esortano i principi a una così attenta diffidenza, col pretesto di raccomandar loro la sicurezza, li esortano alla rovina e all'onta. Non si fa nulla di nobile senza rischio. Ne conosco uno,[1] *(c)*

1. *uno*: probabilmente Enrico di Navarra.

dotato per natura di marziale coraggio, e intraprendente. *(b)* di cui ogni giorno si compromette la buona fortuna con questi consigli: di asserragliarsi fra i suoi, di non piegarsi ad alcuna riconciliazione con i propri antichi nemici, di tenersi appartato e non mettersi in mano di gente più forte, qualsiasi promessa gli venga fatta, qualunque utilità egli vi trovi. *(c)* E ne conosco un altro[1] che ha rafforzato la sua fortuna oltre ogni speranza per aver preso una decisione assolutamente contraria. L'ardimento, del quale essi cercano tanto avidamente la gloria, si dimostra, quando è necessario, altrettanto magnificamente indossando il farsetto come l'armatura, in una stanza come su un campo di battaglia, col braccio ciondoloni come col braccio levato. *(b)* La prudenza così morbida e circospetta è mortale nemica delle nobili azioni. *(c)* Scipione, per guadagnarsi l'animo di Siface, osò, lasciando il proprio esercito e abbandonando la Spagna, ancora malsicura per la conquista recente, andare in Africa con due semplici vascelli, per affidarsi in terra nemica al potere di un re barbaro, a una lealtà sconosciuta, senza impegno, senza ostaggio, con la sola garanzia della grandezza del suo stesso coraggio, della sua buona ventura, e della promessa delle sue alte speranze: « *habita fides ipsam plerumque fidem obligat* ».[2]

(b) A una vita ambiziosa e famosa è necessario, invece,[3] dar poco ascolto e poca briglia ai sospetti: il timore e la diffidenza attirano l'offesa e la chiamano. Il più diffidente dei nostri re rafforzò la sua posizione soprattutto per aver volontariamente abbandonato e affidato la propria vita e la propria

1. *un altro*: probabilmente Enrico di Guisa.
2. *habita...obligat*: « La buona fede obbliga spesso alla buona fede ». Tito Livio, XXII, XXII.
3. *invece*: tale parola si comprende se riferita alla frase che precede l'esempio di Scipione (che Montaigne aggiunse in margine).

libertà alle mani dei suoi nemici,[1] dimostrando di aver piena fiducia in loro, perché essi l'avessero in lui. Alle sue legioni ammutinate e armate contro di lui, Cesare opponeva soltanto l'autorità del suo volto e la fierezza delle sue parole; e tanto fidava in se stesso e nella sua fortuna, che non temeva affatto di abbandonarla e affidarla a un esercito sedizioso e ribelle.

(c) Stetit aggere fulti
Cespitis, intrepidus vultu, meruitque timeri
Nil metuens.[2]

(b) Certo è, tuttavia, che questa salda sicurezza non può esser mostrata intera e schietta se non da parte di coloro ai quali l'immagine della morte e del peggio che dopotutto può accadere non causa alcuno spavento; perché presentarla tremante, ancora dubbiosa e incerta, allo scopo di ottenere un'importante riconciliazione, non ha alcun valore. È un mezzo eccellente per guadagnare il cuore e la volontà altrui andare a sottomettersi e affidarsi ad essi, purché ciò sia fatto liberamente e senza la costrizione di alcuna necessità, e a condizione che lo si faccia con una fiducia pura e schietta e, almeno, con la fronte libera da ogni inquietudine. Io vidi nella mia infanzia un gentiluomo, comandante di una grande città, allarmato dal tumulto di una folla furiosa. Per estinguere quel principio di sollevazione, egli decise di uscire dal luogo assai sicuro in cui si trovava, e recarsi verso quella folla in rivolta; e mal gliene incolse, perché fu miseramente ucciso.[3] A me sembra però che la sua colpa

1. *Il più diffidente...nemici*: Luigi XI per due volte, incontrandosi a Conflans e a Péronne (1468) con Carlo il Temerario, si mise alla sua mercé.
2. *Stetit...metuens*: « Apparve su un'altura, intrepido in volto, e il non temer gli valse d'esser temuto ». Lucano, V. 316-18.
3. *gentiluomo...ucciso*: Moneins, luogotenente del re in Guienna, morì nella rivolta popolare di Bordeaux nel 1548.

fu non tanto di essere uscito, come di solito si rimprovera alla sua memoria, quanto di aver preso la via della sottomissione e della debolezza, e di aver voluto calmare quella furia piuttosto assecondando che guidando, e piuttosto domandando che ammonendo; e penso che una benigna severità, con un atteggiamento di comando militaresco pieno di sicurezza, di fiducia, conveniente al suo grado e alla dignità della sua carica, gli avrebbe procurato un risultato migliore o, almeno, più onorevole e decoroso. Niente è meno sperabile dell'umanità e della dolcezza da parte di un mostro così agitato; esso accetterà piuttosto il rispetto e il timore. Gli rimprovererei anche che, avendo preso una decisione più coraggiosa, secondo me, che temeraria, cioè di gettarsi, lui debole e in farsetto, in mezzo a quel mare tempestoso d'uomini forsennati, doveva portarla fino in fondo e non abbandonare la parte che si era assunto; mentre gli accadde, dopo aver veduto il pericolo da presso, di mancar di coraggio e poi di cambiare ancora quel contegno sottomesso e adulatore che aveva adottato in un contegno spaventato, con la voce e gli occhi pieni di sbigottimento e di umiltà. Facendo il coniglio e cercando di fuggire, li eccitò e se li tirò addosso.

Si doveva decidere di fare una rivista[1] generale di parecchie truppe in armi (è il sito delle vendette segrete, e non c'è altro luogo dove si possa compierle con maggior sicurezza); c'erano pubblici e notori segni che non tirava buon vento per alcuni ai quali toccava l'incarico principale e necessario di passarle in rivista. Si avanzarono diversi pareri, come per una cosa difficile e che aveva molto

1. Tale *rivista* ebbe luogo a Bordeaux nel 1585, quando Montaigne ne era sindaco, e fu una misura precauzionale presa nel timore di un'insurrezione dopo che il fautore della Lega, Vaillac, fu destituito dalla sua carica di comandante del forte di Château-Trompette.

peso e gravi conseguenze. Il mio fu che si evitasse soprattutto di dare qualche segno di questo dubbio, e che si andasse a mescolarsi fra le file, a testa alta e a viso aperto, e che invece di interdire alcunché (cosa a cui tendevano soprattutto gli altri pareri), al contrario si sollecitassero i capitani ad avvertire i soldati di sparare le loro salve belle e gagliarde in onore dei presenti, e di non risparmiare la polvere. Questo servì ad ingraziarsi quelle truppe sospette e generò d'allora in poi una mutua e utile fiducia.

(a) La via tenuta da Giulio Cesare trovo sia la più bella che si possa prendere. Prima di tutto tentò, con la clemenza e la dolcezza, di farsi amare dai suoi stessi nemici, limitandosi, nelle congiure che gli venivano rivelate, a dichiarare semplicemente che ne era avvertito; fatto questo, prese la nobilissima decisione di attendere, senza timore e senza agitazione, quello che potesse accadergli, abbandonandosi e rimettendosi alla protezione degli dèi e della fortuna; e certamente questo è lo stato in cui era quando fu ucciso.

(b) Uno straniero aveva detto e proclamato dappertutto che avrebbe potuto insegnare a Dionigi, tiranno di Siracusa, un mezzo di conoscere e scoprire con assoluta certezza i complotti che i suoi sudditi avrebbero ordito contro di lui, se egli avesse voluto dargli una bella somma di denaro. Dionigi, informatone, lo fece chiamare per farsi spiegare un'arte tanto necessaria alla sua conservazione; quello straniero gli disse che non c'era altra arte se non che gli desse un talento, e si vantasse poi di aver imparato da lui un singolare segreto. Dionigi trovò buona quest'idea e gli fece consegnare seicento scudi. Non era verosimile che avesse dato una somma tanto grande a uno sconosciuto, se non in ricompensa di un insegnamento molto utile; e questa opinione serviva a tenere a bada i suoi nemici. Perciò saggiamente i principi dànno pubblicità agli avvertimenti che ricevono delle macchinazioni che si ordiscono contro la loro vita, per far credere che sono ben informati e che non si può intraprendere nulla di cui essi non abbiano sentore. *(c)* Il duca d'Atene fece parecchie sciocchezze nel tentativo di consolidare la sua recente tirannia su Firenze; ma la più grossa di tutte fu questa, che, avendo ricevuto il primo avviso delle congiure che quel popolo tramava contro di lui da Matteo di Morozzo che ne era complice, lo fece uccidere per sopprimere quell'avvertimento e non far sapere che qualcuno nella città potesse prendere a noia il suo giusto governo.

(a) Mi ricordo di aver letto una volta la storia di un romano, personaggio importante, che, sfuggendo alla tirannia del triumvirato, con l'astuzia delle sue trovate era scappato mille volte dalle mani di quelli che lo perseguitavano. Accadde un giorno che una schiera di uomini a cavallo, che avevano l'incarico di catturarlo, passasse proprio lungo una macchia dove egli si era acquattato, e poco mancò che non lo scoprisse; ma lui, in quel momento, considerando le pene e le difficoltà che aveva già per tanto tempo sopportato per salvarsi dalle continue e accurate ricerche che si facevano di lui dappertutto, lo scarso piacere che poteva attendersi da una vita del genere, e quanto fosse meglio per lui compiere una volta per tutte il gran passo piuttosto che rimanere sempre in quell'apprensione, li richiamò egli stesso rivelando loro il suo nascondiglio, e abbandonandosi spontaneamente alla loro crudeltà, per sottrarre tanto loro che se stesso a una più lunga pena. Cercare le mani nemiche è una decisione un po' arrischiata; ma credo tuttavia che sia meglio prenderla che rimanere nella continua agitazione di un caso che non ha rimedio. E poiché le precauzioni che si possono prendere sono piene d'inquietudine e d'incertezza, è meglio prepararsi con piena fiducia a tutto quello che potrà accadere e trarre qualche consolazione dal fatto che non si è sicuri che accada.

CAPITOLO XXV

Della pedagogia

(a) Mi sono spesso indispettito, nella mia infanzia, vedendo che nelle commedie italiane il personaggio buffo era sempre personificato da un pedagogo, e che il soprannome di *magister* non aveva fra noi significato più onorevole. Infatti, essendo stato affidato alle loro cure e alla loro custodia, come potevo non avere a cuore la loro reputazione? Cercavo, sì, di scusarli con la disparità naturale che c'è fra il volgo e le persone rare ed eccellenti per intelletto e per sapere; di fatto essi hanno una maniera di vivere assolutamente opposta gli uni agli altri. Ma ci rimettevo tempo e fatica, perché i più valent'uomini erano proprio quelli che più li disprezzavano, testimone il nostro buon du Bellay:

Mais je hay par sur tout un sçavoir pedantesque.[1]

(b) Ed è un'antica abitudine; infatti Plutarco dice che greco ed erudito erano parole di biasimo e di disprezzo fra i Romani.

(a) In seguito, con l'età, ho visto che avevano perfettamente ragione, e che « *magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes* ».[2] Ma come possa accadere che un animo ricco della conoscenza di tante cose non ne divenga più vivo e sveglio, e che uno spirito grossolano e volgare possa albergare in sé, senza migliorarsi, i ragionamenti e i giudizi degli spiriti più eletti che il mondo abbia prodotto, io ancora non so.

1. *Mais...pedantesque*: « Ma odio soprattutto un saper pedantesco ». *Regrets*, sonetto 68.
2. *magis...sapientes*: « I più grandi dotti non sono i più grandi saggi ». Proverbio che Rabelais, in *Gargantua*, al capitolo XXXIX, mette in bocca al frate Jean des Entommeures.

(b) Per accogliere tanti cervelli estranei, e tanto vigorosi e grandi, è necessario (mi diceva una fanciulla, la prima delle nostre principesse,[1] parlando di qualcuno) che il proprio si comprima, si contragga e si rimpiccolisca, per far posto agli altri.

(a) Direi volentieri che, come le piante soffocano per il troppo umore e le lampade per il troppo olio, così fa l'attività dello spirito per il troppo studio e la troppa materia, e che esso, afferrato e impacciato da una grande varietà di cose, perde la possibilità di districarsi, e questo carico lo tiene curvo e acquattato. Ma le cose vanno diversamente; in realtà la nostra anima si allarga quanto più si riempie; e dagli esempi dei tempi antichi si vede, proprio al contrario, che uomini competenti nel governo degli affari pubblici, grandi capitani e grandi consiglieri negli affari di Stato, sono stati al tempo stesso dottissimi.

E quanto ai filosofi lontani da ogni ufficio pubblico, anch'essi, a dire il vero, sono stati talvolta disprezzati dalla libertà della commedia del loro tempo, *(c)* perché le loro opinioni e le loro maniere li rendevano ridicoli. Volete farli giudici delle ragioni d'un processo, delle azioni d'un uomo? Sono prontissimi! Stanno ancora cercando se la vita esiste, se esiste il movimento, se l'uomo è una cosa diversa da un bue; che cosa sia l'agire e il patire; che bestie siano la legge e la giustizia. Parlano del magistrato o si rivolgono a lui? Lo fanno con una libertà irriverente e incivile. Sentono lodare il loro sovrano o un re? Per loro è un pastore, ozioso come un pastore, occupato a mungere e tosare le sue bestie, ma con maggior crudeltà di un pastore. Stimate qualcuno più grande degli altri perché possiede duemila iugeri di terra? Essi se ne fanno beffe,

1. *fanciulla...principesse*: è incerto se si tratti di Margherita di Valois, che sposò poi Enrico di Navarra, o di Caterina di Borbone, sorella di questi.

abituati ad abbracciar tutto il mondo come se fosse loro possesso. Vi vantate della vostra nobiltà perché contate sette antenati ricchi? Vi disprezzano perché non tenete presente l'immagine universale della natura, e quanti predecessori ha avuto ciascuno di noi: ricchi, poveri, re, servi, greci e barbari. E quando poi foste il cinquantesimo discendente di Ercole, se fate valere questo dono della fortuna vi trovano vanesio. Così il popolo li disprezzava come inesperti delle cose principali e comuni, come presuntuosi e insolenti. Ma questa descrizione platonica [1] è molto lontana da quella che si conviene ai nostri uomini. Quelli erano invidiati *(a)* come persone al di sopra della norma comune, che disprezzavano le attività pubbliche, che si erano costruita una vita particolare e inimitabile, regolata su determinati princìpi elevati e fuori dell'usuale. Questi sono disprezzati come persone al di sotto della norma comune, inette alle cariche pubbliche, e che conducono una vita e hanno costumi bassi e vili come il volgo.

(c) Odi homines ignava opera, philosopha sententia.[2]

(a) Quanto a quei filosofi, io dico che, se erano grandi per scienza, erano ancora più grandi per ogni genere di azioni. E come si racconta di quel matematico di Siracusa il quale, distolto dalla sua meditazione perché la mettesse in pratica in qualche modo per la difesa del suo paese, mise subito in azione ordigni spaventosi ed effetti che superavano ogni umana immaginazione, pur disprezzando lui stesso tutti quei suoi macchinari, e pensando di aver corrotto con essi la dignità della propria arte, di cui le sue opere non erano che il saggio limitato e

1. *platonica*: Montagine trae dal *Teeteto* di Platone questo ritratto del filosofo.
2. *Odi...sententia*: « Odio gli uomini vili negli atti, filosofi a parole ». Pacuvio, citato da Aulo Gellio, *Noctes Atticæ*, XIII, VIII.

il trastullo, così quelli, se a volte son stati messi alla prova dell'azione, si videro volare d'un così alto volo che sembrava davvero che il loro cuore e la loro anima si fossero straordinariamente ingranditi e arricchiti per la comprensione delle cose. *(c)* Alcuni, invece, vedendo la direzione del governo politico nelle mani di uomini incapaci, si son fatti da parte; e colui che domandò a Cratete fino a quando bisognasse filosofare, ricevette questa risposta: « Fino a quando non siano più degli asinai a condurre i nostri eserciti ». Eraclito rimise la dignità regale a suo fratello; e agli Efesi che gli rimproveravano di passare il tempo a giocare coi ragazzi davanti al tempio: « Non è meglio far questo che governar gli affari in vostra compagnia? ». *(a)* Altri, posto il loro pensiero al di sopra della fortuna e del mondo, trovarono bassi e vili i seggi della giustizia e gli stessi troni dei re. *(c)* Ed Empedocle rifiutò la dignità regale che gli Agrigentini gli offrirono. *(a)* A Talete, che biasimava talvolta l'ansia di risparmio e di arricchirsi, si rimproverò che, come la volpe, facesse così perché non ci poteva arrivare. Gli prese la voglia, per passatempo, di darne una prova; e avvilita per quella volta la sua scienza al servizio dell'utile e del guadagno, mise su un commercio che in un anno fruttò tali ricchezze che a stento in tutta la loro vita i più pratici del mestiere avrebbero potuto accumularne altrettante.

(c) Quello che Aristotele racconta di alcuni che chiamavano saggi e non accorti costui e Anassagora e i loro simili, perché non si curavano abbastanza delle cose più utili, oltre al fatto che non afferro bene questa differenza di parole, non serve per nulla di giustificazione ai miei uomini; e vedendo la bassa e povera condizione di cui sono paghi, avremmo piuttosto ragione di affermare tutte e due le cose, che non sono cioè né saggi né accorti.

(a) Tralascio questa prima ragione e credo sia meglio dire che questo male deriva dal loro modo sba-

gliato di applicarsi alle scienze; e che, per il modo in cui siamo istruiti, non c'è da meravigliarsi se né gli scolari né i maestri diventano più abili, pur diventando più dotti. Invero, le cure e le spese dei nostri padri mirano soltanto a imbottirci la testa di scienza; di discernimento e di virtù, poco o nulla. *(c)* Quando passa uno, gridate alla gente: « Oh, che uomo sapiente! ». E se passa un altro: « Oh, che uomo buono! ». Non mancheranno di voltarsi verso il primo e di manifestare a lui il loro rispetto. Ci vorrebbe un terzo a gridare: « Che teste ottuse! ». *(a)* Noi domandiamo volentieri: « Sa di greco o di latino? Scrive in versi o in prosa? ». Ma la cosa principale era chiedere se è diventato migliore o più saggio, ed è quello che resta in secondo piano. Bisognerebbe interessarsi di chiedere chi sappia meglio, non chi sappia di più.

Noi lavoriamo solo a riempire la memoria, e lasciamo vuoti l'intelletto e la coscienza. Proprio come gli uccelli vanno talvolta in cerca del grano e lo portano nel becco senza assaggiarlo per imbeccare i loro piccoli, così i nostri pedagoghi vanno spigolando la scienza nei libri e la tengono appena a fior di labbra, tanto per ributtarla fuori e gettarla al vento.

(c) È straordinario come questa stoltezza si convenga esattamente al caso mio. Non è fare la stessa cosa quel che io faccio nella maggior parte di questa composizione? Me ne vado piluccando qua e là nei libri le sentenze che mi piacciono, non per tenerle in serbo, perché non ho serbatoio, ma per trasferirle in questo libro dove, a dire il vero, non sono più mie che nel loro posto primitivo. Noi siamo sapienti, io credo, solo della scienza presente, non della passata, e altrettanto poco della futura.

(a) Ma, quel che è peggio, neppure i loro scolari e i loro ragazzi se ne nutrono e se ne alimentano; anzi, essa passa di mano in mano, al solo fine di farne mostra, di conversarne con altri e di farne dei

racconti, come una moneta senza valore, inutile ad ogni altro uso e impiego che a contare e a servir da gettone.

(c) « *Apud alios loqui didicerunt, non ipsi secum* ».[1] « *Non est loquendum, sed gubernandum* ».[2]

La natura, per dimostrare che non vi è nulla di selvaggio in ciò che è da lei governato, fa spesso nascere fra i popoli meno civilizzati dall'arte prodotti dell'ingegno che gareggiano con le produzioni più artistiche. Come è confacente al mio discorso il proverbio guascone: « *Bouha prou bouha, mas a remuda lous dits qu'em: soffiare è facile, resta sempre da sapere come muover le dita* », detto di una cornamusa.

(a) Noi siamo buoni a dire: « Cicerone dice così; questi sono i costumi di Platone; queste sono proprio le parole di Aristotele ». Ma noi, da parte nostra, che cosa diciamo? Che giudizi diamo? Che cosa facciamo? Anche un pappagallo saprebbe fare altrettanto. Questo modo di comportarsi mi fa venire in mente quel ricco romano che si era preso la briga, con grandissima spesa, di riunire uomini competenti in ogni sorta di scienze, che si teneva continuamente intorno, affinché, quando gli si presentasse l'occasione di parlare con i propri amici di una cosa o dell'altra, essi prendessero il suo posto e fossero sempre pronti a fornirgli chi un discorso, chi un verso di Omero, ciascuno secondo la propria specialità; e pensava che quel sapere fosse suo perché era nella testa dei suoi uomini; e così fanno anche quelli la cui dottrina sta nelle loro sontuose biblioteche.

1. *Apud...secum*: « Hanno imparato a parlare dagli altri, non da se stessi ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, XXXVI.
2. *Non...gubernandum*: « Non si tratta di parlare, ma di reggere il timone ». Seneca, *Epistole*, 108.

(c) Conosco uno che quando gli domando che cosa sa, mi chiede un libro per mostrarmelo; e non oserebbe dirmi che ha il deretano rognoso, senza andare immediatamente a studiar sul suo lessico che cos'è rognoso e che cos'è deretano.

(a) Noi teniamo in serbo le opinioni e la scienza altrui, e questo è tutto. Bisogna farle nostre. Sembriamo proprio come uno che, avendo bisogno di fuoco, andasse a cercarne dal vicino, e trovatone uno bello e grande, si fermasse qui a riscaldarsi, senza più ricordarsi di portarne un po' a casa sua. A che cosa ci serve aver la pancia piena di cibo, se non lo digeriamo? Se esso non si trasforma in noi? Se non ci fa crescere e non ci rende più forti? Lucullo, che le lettere, e non l'esperienza, resero e formarono così grande capitano, le aveva forse intese alla nostra maniera?

(b) Noi ci abituiamo ad appoggiarci sulle braccia altrui al punto da annullare le nostre forze. Voglio armarmi contro il timore della morte? Lo faccio a spese di Seneca. Voglio trovar consolazione per me o per un altro? La prendo a prestito da Cicerone. Avrei potuto trovarla in me stesso, se mi ci avessero abituato. Non mi piace affatto questa scienza relativa e mendicata.

(a) Quand'anche potessimo esser sapienti del sapere altrui, saggi, almeno, non possiamo esserlo che della nostra propria saggezza.

Μισῶ σοφιστὴν, ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός.[1]

(c) « *Ex quo Ennius: Nequicquam sapere sapientem, qui ipse sibi prodesse non quiret* ».[2]

1. **Μισῶ...σοφός**: « Odio il saggio che non è saggio per se stesso ». Verso di Euripide, che Montaigne trae probabilmente dalla raccolta di Stobeo.
2. *Ex...quiret*: « Di qui Ennio: Invano sa il saggio, se non ne trae profitto per sé ». Cicerone, *De officiis*, III, XV.

(b) si cupidus, si
Vanus et Euganea quamtumvis vilior agna.[1]

(c) « *Non enim paranda nobis solum, sed fruenda sapientia est* ».[2]

Dionigi si faceva gioco dei grammatici che si preoccupano di fare ricerche per conoscere i mali di Ulisse e ignorano i propri; dei musici che accordano i loro flauti e non accordano i loro costumi; degli oratori che si studiano di parlar della giustizia, non di praticarla.

(a) Se la nostra anima non ne trae una spinta migliore, se non abbiamo per questo il giudizio più sano, sarei altrettanto contento che il mio scolaro avesse passato il tempo a giocare a palla; per lo meno il corpo sarebbe più gagliardo. Guardatelo tornar di là, dopo aver speso quindici o sedici anni: non c'è nessun altro che sia altrettanto incapace di mettersi a fare qualcosa. Il solo vantaggio che potete riconoscergli è che il suo latino e il suo greco l'hanno reso più superbo e più tracotante di quando era partito da casa. *(c)* Doveva tornare con l'anima piena, non la riporta che tronfia; e l'ha soltanto gonfiata invece di farla più grande.

Questi nostri maestri, come Platone dice dei sofisti, loro fratelli, sono fra tutti gli uomini quelli che promettono di essere più utili agli altri e, soli fra tutti, non solo non migliorano affatto ciò che è loro affidato, come fa un carpentiere o un muratore, ma lo peggiorano, e si fanno pagare per averlo peggiorato.

Se fosse osservata la regola che Protagora proponeva ai suoi discepoli, e cioè, o che lo pagassero secondo il prezzo pattuito, oppure che giurassero nel

1. *si...agna*: « Se è avido, vano e più pauroso di un'agnella euganea ». Giovenale, *Satire*, VIII, 14-15.
2. *Non...est*: « Non basta acquistar la saggezza, bisogna profittarne ». Cicerone, *De finibus*, I, 1.

tempio a quanto valutavano il profitto ricavato dal suo insegnamento, e secondo quello ricompensassero la sua fatica, i miei pedagoghi si troverebbero giocati, essendosi rimessi al giuramento della mia esperienza.

(a) Il mio dialetto perigordino molto spiritosamente chiama *Lettreferits* questi saccentelli, come a dire « feriti dalle lettere », cui le lettere hanno dato, come si dice, una martellata. E, davvero, il più delle volte essi sembrano scesi anche al di sotto del senso comune. Infatti il contadino e il calzolaio li vedete andar semplicemente e naturalmente per la loro strada, parlando di ciò che sanno; questi, per voler farsi grandi e forti di quel sapere che galleggia alla superficie del loro cervello, non fanno che incepparsi e impantanarsi. Sfuggono loro delle belle parole, ma un altro deve adattarle al caso concreto. Conoscono bene Galeno, ma per nulla il malato. Già vi hanno riempito la testa di leggi, e non hanno ancora capito il nocciolo della questione. Sanno la teoria di ogni cosa, cercate voi uno che la metta in pratica.

In casa mia ho visto un mio amico, che aveva a che fare con uno di costoro, imitare per passatempo il loro gergo in un pastrocchio di discorsi senza senso, intessuto di pezzi riportati, ma anche infarcito di parole adatte alla loro discussione, e intrattener così a discutere per un giorno intero quello sciocco, che era sempre convinto di rispondere alle obiezioni che gli si facevano; eppure questi era un uomo di lettere e di bella fama, e che occupava un buon posto nella magistratura.

Vos, o patritius sanguis, quos vivere par est
Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.[1]

1. *Vos...sannæ*: « Voi, sangue patrizio, che vivete senza vedere ciò che accade dietro di voi, fate attenzione agli sberleffi che si fanno alle vostre spalle ». Persio, *Satire*, I, 61-62.

Chi osserverà attentamente questo tipo di persone, che è assai diffuso, troverà, come me, che molto spesso non capiscono né se stessi né gli altri, e che hanno la memoria piena zeppa, ma la mente assolutamente vuota, a meno che la loro stessa natura gliel'abbia formata diversamente; così ho visto Adrianus Turnebus[1] che, non avendo fatto altra professione che quella del letterato, nella quale era, secondo me, il più grande uomo che sia esistito da mille anni a questa parte, non aveva tuttavia niente di pedantesco, se non la maniera di vestire e alcuni modi esteriori, che potevano non esser raffinati come quelli d'un cortigiano, che son cose da nulla. *(b)* E odio quelli tra noi che sopportano più difficilmente un vestito che un animo fuori posto, e giudicano di che uomo si tratti dal modo di far la riverenza, dal portamento e dalle scarpe. *(a)* Poiché nell'intimo era l'animo più fine che ci fosse al mondo. Spesso l'ho spinto di proposito a ragionamenti lontani dai suoi consueti; ci vedeva tanto chiaro, con una comprensione tanto pronta e un giudizio tanto giusto, che sembrava non avesse mai fatto altro mestiere che la guerra e gli affari di Stato. Queste sono nature belle e forti,

(b) queis arte benigna
Et meliore luto finxit præcordia Titan,[2]

(a) che si conservano tali nonostante una cattiva educazione. Ora, non è sufficiente che la nostra educazione non ci guasti, bisogna che ci cambi in meglio.

Ci sono alcuni nostri parlamenti che quando devono assumere un ufficiale lo esaminano solo riguardo alla scienza; altri vi aggiungono anche la pro-

1. *Turnebus*: il celebre umanista francese Adrien Turnèbe, professore di eloquenza greca al Collège royal.
2. *queis...Titan*: « Ai quali con arte benevola e da un limo migliore il Titano ha foggiato il cuore ». Giovenale, XIV, 34-35.

va del buon senso, proponendogli il giudizio di qualche causa. Mi sembra che questi ultimi usino un metodo molto migliore; e benché quei due elementi siano entrambi necessari e debbano perciò esserci, in verità quello del sapere è meno pregevole di quello del giudizio. Quest'ultimo può fare a meno dell'altro, ma non l'altro di questo. Poiché, come dice quel verso greco,

Ὡς οὐδὲν ἡ μάθησις, ἢν μὴ νοῦς παρῇ,[1]

a che serve la scienza se non c'è l'intelligenza? Piacesse a Dio che per il bene della nostra giustizia quei collegi fossero altrettanto ben forniti d'intelligenza e di coscienza come lo sono di scienza! *(c)* « *Non vitæ sed scholæ discimus* ».[2] *(a)* Ora, non bisogna appiccicare il sapere all'anima, bisogna incorporarvelo; non bisogna spruzzarla, bisogna tingerla con esso; e se questo non la cambia e non migliora la sua condizione imperfetta, certo è molto meglio lasciarla com'è. È una spada pericolosa, che impaccia e danneggia il suo padrone, se si trova in una mano debole e che non sappia usarla, *(c)* « *ut fuerit melius non didicisse* ».[3]

(a) È forse questa la ragione per cui e noi e la teologia non chiediamo molta scienza alle donne, e per cui Francesco, duca di Bretagna, figlio di Giovanni V, quando gli parlarono del suo matrimonio con Isabella, principessa di Scozia, e aggiunsero che era stata allevata semplicemente e senza alcuna istruzione letteraria, rispose che gli piaceva di più così, e che una donna era già assai istruita quando sapeva distinguere fra la camicia e la giubba del marito.

1. Ὡς...παρῇ: Montaigne traduce questo verso (tratto dalla raccolta di Stobeo) dopo averlo citato.
2. *Non...discimus*: « Impariamo non per la vita, ma per la scuola ». Seneca, *Epistole*, 106.
3. *ut...didicisse*: « Tanto che sarebbe stato meglio non aver imparato nulla ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, IV.

Così non c'è da farsi tante meraviglie, come invece si fa, che i nostri antenati non abbiano tenuto in gran conto le lettere, e che ancor oggi esse non si trovino se non per caso nei principali consigli dei nostri re; se infatti il miraggio di arricchirsi per mezzo di esse che, solo, tramite la giurisprudenza, la medicina, la pedagogia, e perfino la teologia, ci viene oggi portato davanti, non tenesse alto il loro credito, le vedreste senza dubbio miserabili come mai lo furono. Che danno sarebbe, se esse non ci insegnano né a ben pensare, né a ben fare? *(c)* « *Postquam docti prodierunt, boni desunt* ».[1]

Ogni altra scienza è dannosa a colui che non ha la scienza della bontà. Ma la ragione che io or ora cercavo potrebbe, forse, essere anche questa: che poiché oggi in Francia lo studio ha quasi per unico scopo il guadagno, e poiché di coloro che natura ha fatto nascere ad uffici più nobili che lucrosi, pochi sono quelli che si dedicano alle lettere o, se lo fanno, lo fanno per poco tempo (consacrati, prima di avervi preso passione, a una professione[2] che non ha niente in comune con i libri), a darsi interamente allo studio non restano più, di solito, che le persone di bassa condizione, le quali vi cercano i mezzi per vivere. E poiché gli animi di questa gente sono, e per natura e per educazione ed esempio familiare, della più bassa lega, essi ricavano dalla scienza un falso frutto. Perché essa non è fatta per dar luce all'anima che non ne ha, né per far sì che un cieco veda; il suo mestiere non è di procurarle la vista, ma di educargliela, e di regolare il suo passo purché essa abbia già di suo i piedi e le gambe dritti e robusti. È una buona medicina la scienza; ma nessuna medicina è abbastanza forte da conservarsi sen-

1. *Postquam...desunt*: « Da quando sono apparsi i dotti, mancano i buoni ». Seneca, *Epistole*, 95.
2. *professione*: la professione delle armi, riservata alla nobiltà.

za alterarsi e corrompersi, per il difetto del vaso che la contiene. Un tale ha la vista buona, ma non l'ha dritta; e quindi vede il bene, e non lo segue; vede la scienza, e non se ne serve. La principale regola di Platone nella sua *Repubblica* è che le cariche si affidino ai cittadini secondo la loro natura. La natura può tutto, e fa tutto. Gli zoppi sono poco adatti agli esercizi del corpo; e non lo sono agli esercizi dello spirito le anime zoppicanti; quelle bastarde e volgari sono indegne della filosofia. Quando vediamo un uomo mal calzato, diciamo che non c'è da meravigliarsi se è un calzolaio. Allo stesso modo sembra che l'esperienza ci offra spesso un medico peggio medicato, un teologo meno riformato, un dotto meno erudito di chiunque altro.

Aristone di Chio, in antico, aveva ragione di dire che i filosofi nuocevano agli uditori, poiché la maggior parte degli animi non sono in grado di trar profitto da tale istruzione la quale, se non giova, torna a danno: « *asotos ex Aristippi, acerbos ex Zenonis schola exire* ».[1]

(a) In quel bel metodo d'educazione che Senofonte attribuisce ai Persiani troviamo che essi insegnavano ai loro fanciulli la virtù, come gli altri popoli insegnano le lettere. *(c)* Platone dice che nelle loro famiglie reali il primogenito, destinato al trono, era educato così. Dopo la nascita lo si affidava non alle donne, ma ad alcuni eunuchi che a causa della loro virtù godessero di grande considerazione presso i re. Questi si curavano di rendergli il corpo bello e sano, e quando aveva superato i sette anni gli insegnavano a montare a cavallo e ad andare a caccia. Arrivato al quattordicesimo anno lo affidavano alle mani di quattro uomini: il più saggio, il più giusto, il più temperante, il più valoroso del paese. Il primo gli insegnava la religione; il secondo ad esser sempre sincero; il terzo a dominare le passioni; il quarto a non temer nulla.

1. *asotos...exire*: « Dalla scuola di Aristippo uscivano dei dissoluti, da quella di Zenone dei selvaggi ». Cicerone, *De natura deorum*, III, XXXI.

(a) È cosa degna di moltissima considerazione che nell'ottima legislazione di Licurgo, in verità prodigiosa per la sua perfezione, quantunque essa fosse tanto sollecita dell'educazione dei fanciulli come del suo principale compito, e nel nido stesso delle Muse, si facesse così scarsa menzione della dottrina; come se a quella gioventù generosa, che sdegnava ogni altro giogo che non fosse quello della virtù, si dovessero fornire, invece dei nostri maestri di scienza, solo dei maestri di valore, di prudenza e di giustizia; *(c)* esempio che Platone ha seguìto nelle sue leggi. *(a)* Il loro sistema d'insegnamento consisteva nel porre loro delle domande in merito al giudizio sugli uomini e sulle loro azioni; e se condannavano oppure lodavano o quel personaggio o quel fatto, dovevano giustificare le loro parole, e in questo modo aguzzavano il loro ingegno apprendendo al tempo stesso il diritto. In Senofonte, Astiage chiede a Ciro un resoconto sulla sua ultima lezione: « La questione era » risponde questi « che nella nostra scuola un ragazzo grande, che aveva un mantello piccolo, lo aveva dato a un compagno più piccolo di statura e gli aveva preso il suo mantello, che era più grande. Quando il nostro precettore mi chiamò a giudice di tale questione, ho giudicato che si dovessero lasciar le cose così come stavano, e che in tal modo sembrava che l'uno e l'altro si fossero accomodati meglio; egli mi replicò che avevo giudicato male, perché mi ero fermato a considerare la convenienza, mentre bisognava prima di tutto aver pensato alla giustizia, la quale voleva che nessuno subisse violenza in ciò che gli apparteneva ». E dice che per questo fu frustato, come nei nostri villaggi noi lo siamo per aver dimenticato l'aoristo primo di τύπτω.

1. τύπτω : io colpisco, verbo modello della grammatica greca.

Il mio precettore dovrebbe farmi una bella arringa *in genere demonstrativo* [1] prima di persuadermi che la sua scuola vale quella là. Costoro vollero prendere la strada più corta; e poiché le scienze, anche quando le si prendano per il verso giusto, non possono che insegnarci la prudenza, la probità e la fermezza, vollero senz'altro mettere i loro ragazzi davanti ai fatti e istruirli non per sentito dire, ma alla prova dell'azione, formandoli e modellandoli al vivo, non solo con precetti e parole, ma soprattutto con esempi e opere, affinché questo non fosse una scienza nella loro anima, ma tale fosse la sua complessione e il suo stato abituale; che non fosse un'acquisizione, ma un naturale possesso. A questo proposito, si domandò ad Agesilao che cosa ritenesse che i ragazzi dovessero imparare: « Quello che devono fare quando saranno uomini » rispose. Non c'è da meravigliarsi se una tale educazione ha prodotto così mirabili effetti.

I retori, i pittori e i musici si andava a cercarli nelle altre città di Grecia, i legislatori, i magistrati e i comandanti di eserciti a Sparta. Ad Atene si imparava a parlar bene, e qui ad agir bene; là, a cavarsela in una dissertazione sofistica e a rovesciar l'impostura delle parole capziosamente involute; qui, a liberarsi dalle lusinghe del piacere e a respingere con gran coraggio le minacce della fortuna e della morte; quelli si affaccendavano dietro alle parole; questi dietro alle cose; là, era un continuo esercizio della lingua; qui, un continuo esercizio dell'anima. Perciò non è strano che quando Antipatro chiese loro cinquanta ragazzi come ostaggi essi rispondessero, proprio al contrario di come faremmo noi, che preferivano dare due volte tanto di uomini fatti, tanto peso essi davano alla perdita dell'educazione del loro paese. Quando Agesilao invita Senofonte a mandare a educare i suoi figli a Sparta, non è

1. *in...demonstrativo*: di genere dimostrativo.

per apprendervi la retorica o la dialettica, ma per imparare (dice) la più bella scienza che ci sia; cioè la scienza di obbedire e di comandare.

(c) È molto divertente vedere Socrate farsi gioco, alla sua maniera, di Ippia, che gli racconta come ha guadagnato, specialmente in certe piccole cittadine della Sicilia, una gran somma di denaro facendo il maestro di scuola, mentre a Sparta non ha guadagnato un soldo: che son gente ignorante, che non sa né misurare né contare, non tiene in alcun conto né la grammatica né il ritmo, e si interessa solo di conoscere la discendenza dei re, la fondazione e la decadenza degli Stati, e simili guazzabugli di storie. E alla fine Socrate, facendogli riconoscere nei particolari l'eccellenza della loro forma di governo, la felicità e la virtù della loro vita, gli lascia dedurre la conclusione dell'inutilità delle sue arti.

Gli esempi ci insegnano, sia in quello Stato guerriero sia in tutti gli altri simili, che lo studio delle scienze infiacchisce gli animi e li rende effeminati, più che fortificarli e agguerrirli. Lo Stato che attualmente sembra il più forte nel mondo è quello dei Turchi: popoli anch'essi educati al rispetto delle armi e al disprezzo delle lettere. Trovo che Roma fu più forte prima di diventare sapiente. Ai nostri giorni le nazioni più bellicose sono le più rozze e ignoranti. Gli Sciti, i Parti, Tamerlano ce lo provano. Quando i Goti devastarono la Grecia, chi salvò tutte le biblioteche dall'esser date alle fiamme fu uno dei loro che diffuse l'idea che bisognava lasciare intatti ai nemici quei mobili, adatti a distoglierli dall'esercizio delle armi e ad intrattenerli con occupazioni sedentarie e oziose. Quando il nostro re Carlo VIII, senza trarre la spada dal fodero, si vide padrone del regno di Napoli e di buona parte della Toscana, i signori del suo seguito attribuirono questa insperata facilità di conquista al fatto che i principi e la nobiltà d'Italia si occupavano più di farsi ingegnosi e sapienti che vigorosi e guerrieri.

CAPITOLO XXVI

Dell'educazione dei fanciulli

Alla Signora Diane de Foix, Contessa de Gurson[1]

(a) Non ho mai visto un padre che, per quanto tignoso o gobbo fosse suo figlio, non lo riconoscesse per suo. Non già che non si accorga del difetto, a meno che l'affetto non l'abbia completamente accecato; ma tant'è, è suo. Così io vedo meglio di chiunque altro che queste non son che le fantasticherie d'un uomo che delle scienze ha assaggiato solo la crosta esteriore, nella sua infanzia, e ne ha ritenuto solo un'immagine generica e informe: un po' di ogni cosa e niente del tutto, alla francese. Perché, insomma, io so che c'è una medicina, una giurisprudenza, quattro parti della matematica, e all'ingrosso di che cosa trattano. *(c)* E forse conosco anche la pretesa delle scienze in generale di esser d'utilità alla nostra vita. *(a)* Ma andare più a fondo, essermi logorato sui libri studiando Aristotele, *(c)* sovrano della scienza moderna, *(a)* o essermi intestato su qualche scienza, questo non l'ho mai fatto; *(c)* e non c'è arte di cui saprei tratteggiare nemmeno le prime linee. E non c'è ragazzo delle classi medie che non possa dirsi più sapiente di me, che non so neppure quanto basta a interrogarlo sulla sua prima lezione, almeno se mi attengo ad essa. E se mi ci obbligano, sono costretto, assai scioccamente,

1. *contessa de Gurson*: Diane de Foix, figlia del conte de Foix, aveva sposato nel 1579 il cugino Louis de Foix, conte de Gurson, figlio del marchese de Trans, morto poi alla battaglia di Moncrabeau nel 1587 (vedi capitolo XIV, p. 77, n. 1). Montaigne era molto legato a questa famiglia e aveva assistito alla stipulazione del contratto di matrimonio del conte de Gurson. Questo saggio è dedicato a Diane in occasione della sua prima gravidanza.

a tirarne fuori qualche argomento di discorso più generale, in base al quale esamino il suo ingegno naturale: lezione che è loro tanto sconosciuta quanto la loro a me.

Non mi sono familiarizzato con nessun libro solido, eccetto Plutarco e Seneca, ai quali attingo come le Danaidi, empiendo e versando senza posa. Ne metto qualcosa in questi fogli; in me, men che nulla.

(a) La storia è più di mio genio, o la poesia, che amo di un particolare amore. Infatti, come diceva Cleante, allo stesso modo che la voce, compressa nella stretta canna di una tromba, esce più acuta e più forte, così mi sembra che la frase, costretta nei metri armoniosi della poesia, prenda uno slancio e una forza maggiori e mi colpisca con più fiera scossa. Quanto alle facoltà naturali che sono in me, e che qui son messe alla prova, le sento piegare sotto il peso. I miei pensieri e il mio giudizio procedono a tastoni, tentennando, vacillando e inciampando; e quando sono andato più avanti che ho potuto, non mi son sentito per nulla soddisfatto; vedo ancora altre terre più in là, ma in una visione confusa e come fra una nebbia che non riesco a penetrare. E accingendomi a parlare indifferentemente di tutto quanto si presenta alla mia fantasia e senza servirmi altro che dei miei mezzi propri e naturali, se mi capita, come spesso accade, d'incontrar per caso nei buoni autori quei medesimi punti che ho preso a trattare, come mi è successo or ora di trovare in Plutarco il suo discorso sulla forza dell'immaginazione, nel riconoscermi, a confronto di quelli, tanto debole e misero, tanto lento e tardo, faccio pietà o sdegno a me stesso. E tuttavia mi compiaccio del fatto che le mie opinioni abbiano l'onore di corrispondere spesso alle loro; *(c)* e che almeno li seguo da lontano, affermandole vere. *(a)* Ed anche del fatto di avere quello che non tutti hanno, di riconoscere cioè l'enorme differenza fra loro e me. E nondimeno lascio correre le mie

idee così deboli e basse come le ho generate, senza rabberciare e raggiustare i difetti che quel confronto mi ha rivelato. (*c*) Bisogna aver le reni ben salde per mettersi a camminare sulla stessa linea di quelli. (*a*) Gli scrittori imprudenti del nostro tempo, che in mezzo alle loro opere da nulla vanno seminando interi passi di antichi autori per farsene onore, ottengono l'effetto opposto. Poiché quell'infinita disparità di splendore dà a ciò che è loro un aspetto tanto pallido, sbiadito e brutto, che vi perdono assai più che non vi guadagnino.

(*c*) Si ebbero anzi due tendenze opposte. Il filosofo Crisippo inframezzava nei suoi libri non solo alcuni passi, ma opere intere di altri autori, e in uno addirittura la *Medea* di Euripide; e Apollodoro diceva che se si fosse tolto quel che c'era di estraneo, i suoi fogli sarebbero rimasti bianchi. Epicuro, al contrario, nei trecento volumi che lasciò, non aveva messo una sola citazione di altri.

(*a*) Mi capitò l'altro giorno di imbattermi in un passo del genere. Mi ero trascinato stancamente dietro a parole francesi così esangui, così scarnite e così vuote di contenuto e di senso che erano davvero soltanto parole francesi; alla fine di un cammino lungo e noioso mi avvenne di trovare un brano nobile, ricco e che s'innalzava fino alle nubi. Se avessi trovato il pendio dolce e la salita un po' lenta, sarebbe stato scusabile; ma era un'erta tagliata a picco e così ripida che fin dalle prime sei parole vidi che me ne volavo nel mondo di là. Di qui mi si palesò la palude da cui venivo, tanto bassa e profonda che non ebbi più cuore di ridiscendervi. Se imbottissi uno dei miei ragionamenti con quelle ricche spoglie, esso farebbe troppo risaltare la stupidità degli altri.

(*c*) Biasimare in altri i miei propri difetti non mi sembra più sconveniente che biasimare, come faccio spesso, quelli altrui in me. Bisogna denunciarli dovunque e toglier loro ogni asilo. Eppure so bene con quanta audacia io stesso mi accinga so-

vente ad uguagliarmi ai miei furti, ad andare al passo con essi, non senza una temeraria speranza di poter ingannare gli occhi dei giudici tanto che non possano distinguerli. Ma questo accade sia grazie alla mia diligenza sia grazie alla mia destrezza e alla mia capacità. E poi non mi batto mai a fondo con quei vecchi campioni, né a corpo a corpo: ma a più riprese, con colpi piccoli e leggeri. Non mi ci accanisco contro; li saggio soltanto; e non è che mi lanci quanto piuttosto tento di lanciarmi.

Se fossi in grado di tener loro testa, sarei un valent'uomo, poiché li attacco solo dove sono più forti.

Fare quel che ho scoperto che alcuni fanno, coprirsi con le armi altrui, fino a non mostrar più nemmeno la punta delle dita, svolgere il proprio assunto, come è facile per i dotti in una materia già molto trattata, dietro il riparo di idee antiche raccattate qua e là, in coloro che vogliono nasconderle e farle proprie, è in primo luogo ingiustizia e viltà, non avendo alcun capitale proprio con cui mostrarsi, cercar di presentarsi attraverso un valore altrui; e poi, è un'enorme sciocchezza, accontentandosi di acquistarsi con la frode l'ignorante approvazione del volgo, screditarsi di fronte alle persone intelligenti che arricciano il naso davanti alla nostra crosta presa a prestito, e delle quali sole ha valore la lode. Per parte mia, non c'è nulla che io abbia meno voglia di fare. Non cito gli altri, se non per esprimere meglio me stesso. Questo non riguarda i centoni che si pubblicano come centoni; e, oltre agli antichi, ne ho visti alcuni ingegnosissimi ai tempi miei, e fra gli altri uno, sotto il nome di Capilupo. Sono ingegni che si mostrano in altri modi e anche in questo, come Lipsio in quel dotto ed elaborato tessuto delle sue *Politiche*.[1]

1. *Politiche*: allusione alla satira della vita monastica in centoni virgiliani di Lelio Capilupo, *Lelio Capilupi cento ex Virgilio de vita monacorum*, e all'opera del celebre uma-

(a) Comunque sia, voglio parlare, e quali che siano queste sciocchezze, non ho deciso di tenerle nascoste, non più di un ritratto di me calvo e incanutito dove il pittore avesse messo non un volto perfetto, ma il mio. Perché, allo stesso modo, ci sono qui i miei umori e le mie opinioni; io le dò come cose che credo io, non come cose che si debbano credere. Qui io miro soltanto a scoprire me stesso, e sarò forse diverso domani, se una nuova esperienza mi avrà mutato. Non ho autorità per essere creduto, né lo desidero, sentendomi troppo male istruito per istruire gli altri.

Qualcuno, dunque, avendo visto il capitolo precedente, mi diceva l'altro giorno a casa mia che avrei dovuto dilungarmi un po' a proposito dell'educazione dei fanciulli. Ora, Signora, se io avessi qualche competenza in questo argomento, non potrei impiegarla meglio che facendone un presente a quell'ometto che minaccia di uscir presto allegramente dal vostro grembo (siete troppo generosa per cominciare altrimenti che con un maschio). Di fatto, io, che ho avuto tanta parte alla conclusione del vostro matrimonio, ho qualche diritto e qualche interesse alla grandezza e prosperità di tutto quello che ne verrà; oltre al fatto che l'antico diritto che avete ai miei servigi mi obbliga di per sé a desiderare onore, bene e fortuna a tutto quello che vi riguarda. Ma, in verità, mi rendo conto solo di questo: che la maggiore e più grave difficoltà della scienza umana par che s'incontri proprio là dove si tratta dell'educazione e dell'istruzione dei fanciulli.

(c) Come nell'agricoltura le operazioni che precedono il piantare sono determinate e facili, e così il piantare medesimo; ma quando ciò che è stato

nista olandese Giusto Lipsio, *Politica, sive civilis doctrinæ libri sex, qui ad principatum maxime spectant*. Quest'opera, pubblicata a Leida nel 1589, fu inviata dall'autore a Montaigne, che la utilizzò più volte nei *Saggi*.

piantato comincia a vivere, per farlo crescere si ha una gran varietà di sistemi e molte difficoltà: così per gli uomini, ci vuol poca abilità a piantarli; ma dopo che sono nati ci si addossa un compito diverso, pieno di affanni e di ansie, per educarli e allevarli.

(a) I segni delle loro inclinazioni son così tenui in questa prima età, e così oscuri, le promesse così incerte e fallaci, che è difficile stabilire su queste un giudizio sicuro.

(b) Guardate Cimone, guardate Temistocle e mille altri, come hanno smentito se stessi. I piccoli degli orsi, dei cani, rivelano chiaramente la loro inclinazione naturale; ma gli uomini, immergendosi immediatamente fra usanze, opinioni, leggi, mutano o si mascherano facilmente.

(a) Eppure è difficile forzare le inclinazioni naturali. Da questo deriva che non avendo ben scelto la loro strada, spesso ci si affatica per nulla e si impiega molto tempo a indirizzare i fanciulli a cose nelle quali non possono riuscire. Tuttavia, in tale difficoltà, la mia opinione è che si debba avviarli sempre alle cose migliori e più giovevoli, e che si debbano trascurare quei leggeri indizi e quei pronostici che si traggono dagli atteggiamenti della loro infanzia. *(c)* Anche Platone, nella sua *Repubblica*, mi pare che dia loro troppa importanza.

(a) Signora, la scienza è un grande ornamento e uno strumento di straordinaria utilità, specialmente per le persone allevate in un rango sociale pari al vostro. In verità, essa non trova mai il suo vero impiego in mani vili e volgari. È ben più fiera di fornire i suoi mezzi per condurre una guerra, comandare un popolo, conquistare l'amicizia d'un principe o d'una nazione straniera, che per metter su un'argomentazione dialettica, perorare una petizione o ordinare una quantità di pillole. Quindi, Signora, siccome credo che non dimenticherete questa parte nell'educazione dei vostri, voi che ne avete assaporato la dolcezza, e che appartenete a una stirpe di

letterati (infatti abbiamo ancora gli scritti di quegli antichi conti de Foix dai quali il signor conte, vostro marito, e voi stessa siete discesi; e Francesco, signore de Candale, vostro zio, ne produce ogni giorno altri che prolungheranno per parecchi secoli la fama di tale qualità della vostra famiglia [1]), voglio dirvi a questo proposito una sola idea che ho, contraria alle opinioni correnti; è quanto posso offrire in vostro servizio su questo argomento.

Il compito del precettore che gli darete, dalla scelta del quale dipende tutto il risultato della sua educazione, ha parecchi altri aspetti importanti; ma non me ne occuperò, perché non saprei apportarvi nulla di valido; e su questo punto, sul quale mi permetto di dirgli la mia opinione, mi darà ascolto in ciò che gli sembrerà ragionevole. Per un figlio di buona famiglia che si volga alle lettere, non per guadagno (perché uno scopo tanto abietto è indegno della grazia e del favore delle Muse, e poi riguarda altri e dipende da altri), e non tanto per i vantaggi esteriori quanto per i suoi personali, e per arricchirsene e ornarsene nell'intimo, se si desidera farne un uomo avveduto piuttosto che un dotto, vorrei anche che si avesse cura di scegliergli un precettore che avesse piuttosto la testa ben fatta che ben piena, e che si richiedessero in lui ambedue le cose, ma più i costumi e l'intelligenza che la scienza; e che nel suo ufficio egli si conducesse in una maniera nuova.

Non si smette mai di blaterare nei nostri orecchi, come si versa in un imbuto, e il nostro compito è soltanto ridire quello che ci è stato detto. Vorrei che egli correggesse questo punto e che fin dal prin-

1. *infatti...famiglia*: allusione a un conte de Foix, *troubadour* del XIII secolo, e a Gaston III de Foix, detto Gaston Phébus. Quanto a François de Foix de Candale, vescovo di Aire-sur-l'Adour, egli aveva tradotto in francese l'opera di Ermete Trismegisto, e in latino gli *Elementi* di Euclide.

cipio, secondo le possibilità dell'animo che gli è affidato, cominciasse a metterlo alla prova, facendogli gustare le cose, sceglierle e discernerle da solo; a volte aprendogli la strada, a volte lasciando a lui di aprirla. Non desidero che inventi e parli lui solo, desidero che ascolti il suo discepolo parlare a sua volta. *(c)* Socrate e in seguito Arcesilao facevano prima parlare i loro discepoli, e poi parlavano loro. « *Obest plerumque iis qui discere volunt auctoritas eorum qui docent* ».[1]

È bene che egli se lo faccia trottar davanti per giudicare la sua andatura, e giudicare fino a che punto debba abbassarsi per adattarsi alle sue possibilità. Se manca questa proporzione, guastiamo tutto; e saperla trovare, e regolarsi di conseguenza con giusta misura, è uno dei più ardui compiti che io conosca; ed è prerogativa di un'anima nobile e assai forte saper secondare la sua andatura di fanciullo e guidarla. Io cammino più sicuro e più saldo in salita che in discesa.

Non c'è da meravigliarsi se quelli che, come vogliono le nostre usanze, cominciano con una medesima lezione e con ugual metodo a governare parecchi spiriti tanto diversi di misura e di forma, in tutta una folla di ragazzi ne trovano appena due o tre che ricavino qualche buon frutto dal loro insegnamento.

(a) Non gli chieda conto soltanto delle parole della sua lezione, ma del senso e della sostanza, e giudichi del profitto che ne avrà tratto non dalle prove della sua memoria, ma da quelle della sua vita. Ciò che avrà imparato, glielo faccia esporre in cento guise e adattare ad altrettanti soggetti diversi, per vedere se l'ha anche afferrato bene e fatto veramente suo, *(c)* basandosi, come modello al suo procedere,

1. *Obest...docent*: « L'autorità di coloro che insegnano nuoce spesso a coloro che vogliono imparare ». Cicerone, *De natura deorum*, I, v.

sui princìpi pedagogici di Platone. *(a)* È segno d'imbarazzo di stomaco e d'indigestione rigettare il cibo come lo si è inghiottito. Lo stomaco non ha compiuto la sua opera se non ha fatto cambiare aspetto e forma a quello che gli si era dato da digerire.

(b) La nostra anima si muove soltanto a credito, legata e costretta al desiderio delle altrui fantasie, serva e prigioniera sotto l'autorità del loro insegnamento. Ci hanno sottoposto per tanto tempo alle dande che non sappiamo più camminare da soli. Il nostro vigore e la nostra libertà sono spenti. *(c)* « *Nunquam tutelæ suæ fiunt* ».[1] *(b)* Vidi in privato a Pisa un uomo dabbene, ma tanto aristotelico che il più universale dei suoi dogmi è questo: che la pietra di paragone e la regola di ogni salda concezione e di ogni verità è la conformità alla dottrina di Aristotele; che al di fuori di quella non si hanno se non chimere e vanità; che egli ha veduto tutto e detto tutto. Questa proposizione, per esser stata un po' troppo largamente e inesattamente interpretata, lo mise una volta, e lo tenne a lungo, in gravi pasticci presso l'Inquisizione a Roma.[2]

(a) Che gli faccia passar tutto allo staccio e non gli metta in testa nulla con la sola autorità e a credito; i princìpi di Aristotele non siano i suoi princìpi non più di quanto lo siano quelli degli stoici o degli epicurei. Lo si metta davanti a questa varietà di giudizi: se può, sceglierà, altrimenti rimarrà in dubbio. *(c)* Soltanto i pazzi sono sicuri e risoluti.

1. *Nunquam...fiunt*: « Non si governano mai da soli ». Seneca, *Epistole*, 33.
2. *Vidi...Roma*: dal *Journal de voyage* sappiamo che questo aristotelico che Montaigne vide a Pisa nel luglio del 1581 è Gerolamo Borro, di Arezzo, professore di filosofia a Roma, autore di un trattato *Del flusso e del riflusso del mare* che egli offrì personalmente a Montaigne in quell'occasione. Per il suo eccessivo aristotelismo fu dapprima imprigionato dall'Inquisizione e poi costretto a lasciar la cattedra.

(a) Che non men che saper dubbiar m'aggrada.[1]

Infatti, se abbraccia le opinioni di Senofonte e di Platone per suo proprio ragionamento, non saranno più le loro, saranno le sue. *(c)* Chi segue un altro, non segue nulla. Non trova nulla, anzi non cerca nulla. « *Non sumus sub rege; sibi quisque se vindicet* ».[2] Che, almeno, egli sappia che sa. *(a)* Bisogna che assorba i loro umori, non che impari i loro precetti. E, se vuole, che dimentichi pure arditamente da dove li ha presi, ma che sappia appropriarseli. La verità e la ragione sono proprietà comuni a ognuno, e non sono di chi le ha dette prima a maggior diritto di chi le ha dette poi. *(c)* Non è secondo il parere di Platone più che secondo il mio, dal momento che lui ed io l'intendiamo e la vediamo allo stesso modo. *(a)* Le api saccheggiano i fiori qua e là, ma poi ne fanno il miele, che è tutto loro; non è più timo né maggiorana: così i passi presi da altri, egli li trasformerà e li fonderà per farne un'opera tutta sua, ossia il suo giudizio. La sua istruzione, il suo lavoro e il suo studio non mirano che a formarlo.

(c) Egli tenga nascosto tutto ciò di cui si è servito e manifesti solo ciò che ne ha fatto. Quelli che saccheggiano, quelli che prendono a prestito qua e là, mettono in mostra le loro costruzioni, i loro acquisti, non quello che traggono da altri. Voi non vedete gli onorari di un giudice, vedete le parentele che ha stretto e gli onori che ha procurato ai suoi figli. Nessuno mette in pubblico i propri proventi; ognuno vi mette il suo acquisto.

Il profitto del nostro studio è esserne divenuto migliore e più saggio.

1. *Che...aggrada*: in italiano nel testo. Dante, *Inferno*, XI, 93.
2. *Non...vindicet*: « Non siamo sottoposti a un re; ognuno disponga di se stesso ». Seneca, *Epistole*, 33.

(a) Diceva Epicarmo, è l'intelletto che vede e ode, è l'intelletto che trae profitto da tutto, che organizza tutto, che agisce, domina e regna: tutte le altre cose sono cieche, sorde e senz'anima. Certo noi lo rendiamo servile e codardo, se non gli lasciamo la libertà di fare alcunché da solo. Chi ha mai domandato al proprio discepolo che cosa gliene sembri *(b)* della retorica e della grammatica, *(a)* di questa o quella sentenza di Cicerone? Ce lo appiccicano alla memoria tutte adorne di piume, come oracoli dove le lettere e le sillabe sono la sostanza della cosa. *(c)* Sapere a memoria non è sapere: è conservare ciò che si è dato in custodia alla propria memoria. Di quello che si sa direttamente se ne dispone, senza guardare al modello, senza volger gli occhi verso il suo libro. Fastidiosa scienza, una scienza puramente libresca! Mi auguro che serva di ornamento, non di fondamento, secondo il parere di Platone, il quale dice che la costanza, la fede, la sincerità sono la vera filosofia, e le altre scienze, che mirano ad altro, sono soltanto belletto.

(a) Vorrei proprio vedere come il Palvallo o Pompeo,[1] questi bei danzatori dei miei tempi, potrebbero insegnarci le capriole soltanto facendocele vedere, senza che ci muoviamo dai nostri posti! Allo stesso modo costoro vogliono istruire il nostro intelletto senza scuoterlo; *(c)* o come qualcuno potrebbe insegnarci a maneggiare un cavallo, o una picca, o un liuto, o la voce, senza esercizio, come costoro vogliono insegnarci a giudicar bene e a parlar bene senza esercitarci né a parlare né a giudicare. *(a)* Ora, in questo insegnamento, tutto quello che si presenta ai nostri occhi serve sufficientemente da libro: la malizia di un paggio, la stoltezza di un servo, un discorso fatto a tavola sono altrettante materie nuove.

1. Ludovico *Palvallo* e *Pompeo* Diabono, maestri di danza a Milano, che brillarono alla corte di Francia.

A questo scopo, il commercio con gli uomini è straordinariamente adatto, e così pure la visita dei paesi stranieri, non per riportarne soltanto, secondo la moda della nostra nobiltà francese, quanti passi misura Santa Rotonda,[1] o l'eleganza delle mutande della signora Livia, o, come fanno altri, quanto l'immagine di Nerone in qualche vecchia rovina di laggiù sia più lunga o più larga di quella su qualche sua medaglia, ma per riportarne soprattutto le indoli di quei popoli e la loro maniera di vivere, e per sfregare e limare il nostro cervello contro quello degli altri. Vorrei che si cominciasse a portarlo in giro fin dalla sua tenera infanzia e, prima di tutto, per prender due piccioni ad una fava, in quei paesi vicini il cui linguaggio è più lontano dal nostro e al quale la lingua non può piegarsi se non ve la educate di buon'ora.

Allo stesso modo è opinione accettata da tutti che non è bene allevare un ragazzo nel grembo dei suoi genitori. Quell'amore naturale li rende troppo teneri e fiacchi, anche i più saggi. Non son capaci né di punire le sue mancanze né di vederlo allevare rudemente, com'è necessario, e a contatto coi pericoli. Non potrebbero sopportare che tornasse sudato e impolverato dai suoi esercizi, *(c)* che bevesse bevande troppo calde o troppo fredde, *(a)* né di vederlo su un cavallo recalcitrante, o di fronte a un rude tiratore col fioretto in pugno, né con l'archibugio in mano per la prima volta. Perché non c'è rimedio: se si vuol farne un uomo a posto, non si deve certo risparmiarlo proprio in gioventù, ma andar spesso contro le regole della medicina:

> *(b) Vitamque sub dio et trepidis agat*
> *In rebus.*[2]

1. *Santa Rotonda*: il Pantheon a Roma.
2. *Vitamque...rebus*: « Che viva all'aria aperta e in mezzo alle inquietudini ». Orazio, *Odi*, III, II, 5-6.

- *(c)* Non basta irrobustirgli l'anima; bisogna anche irrobustirgli i muscoli. Quella è troppo occupata se non ha un aiuto, e ha troppo da fare a provveder da sola a due uffici. Io so quanto pena la mia in compagnia di un corpo così delicato, così sensibile, che si appoggia tanto su di lei. E nelle mie letture vedo spesso che i miei maestri nei loro scritti fanno valere, a prova di magnanimità e forza d'animo, esempi che riguardano piuttosto lo spessore della pelle e la durezza delle ossa. Ho visto uomini, donne e fanciulli così fatti che una bastonata è per loro meno che un buffetto per me; che non muovono lingua né ciglio ai colpi loro inferti. Quando gli atleti imitano i filosofi nella sopportazione, si tratta piuttosto di forza di muscoli che d'animo. Ora, l'abitudine a sopportare il lavoro è abitudine a sopportare il dolore: « *labor callum obducit dolori* ».[1] Bisogna romperlo al duro travaglio degli esercizi, per abituarlo al duro travaglio della slogatura, delle coliche, del cauterio, e del carcere e della tortura. Infatti potrà essere vittima anche di questi ultimi, i quali toccano, secondo i momenti, ai buoni come ai malvagi. Ne facciamo l'esperienza. Chiunque va contro le leggi minaccia i più onesti di frusta e di corda.

(a) Inoltre l'autorità del precettore, che deve essere sovrana su di lui, si trova ostacolata e impedita dalla presenza dei genitori. Si aggiunga che quel rispetto che i servi gli portano, e la conoscenza dei mezzi e della grandezza della sua casa sono, secondo me, non piccoli inconvenienti a quell'età.

In quella scuola che è la società degli uomini ho spesso notato questo vizio: che, invece di cercar di conoscere gli altri, ci affanniamo soltanto a far conoscere noi stessi, e siamo più solleciti di vendere la nostra merce che di acquistarne della nuova. Il

1. *labor...dolori*: « Il lavoro fa il callo contro il dolore ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XV.

silenzio e la modestia sono qualità utilissime alla vita di società. Si dovrà educare questo fanciullo a risparmiare e dosare la sua dottrina, quando l'avrà acquisita; a non scandalizzarsi per le sciocchezze e le fole che si diranno in sua presenza, poiché è un'incivile indiscrezione dar contro a tutto ciò che non è di nostro gradimento. *(c)* Si contenti di correggere se stesso, e non sembri rimproverare agli altri tutto ciò che egli rifiuta di fare, né mettersi contro le usanze comuni. « *Licet sapere sine pompa, sine invidia* ».[1] Fugga quegli esempi pretenziosi e incivili, e quella puerile ambizione di voler sembrare più acuto coll'essere diverso, e di farsi un nome con critiche e innovazioni. Come è lecito solo ai grandi poeti servirsi delle licenze dell'arte, così si può sopportare solo negli animi grandi ed elevati il mettersi al di sopra del normale costume. « *Si quid Socrates et Aristippus contra morem et consuetudinem fecerint, idem sibi ne arbitretur licere: magnis enim illi et divinis bonis hanc licentiam assequebantur* ».[2] *(a)* Gli si insegnerà a non entrare in un discorso o in una contesa se non quando vedrà un campione degno della sua lotta, ed anche in questo caso a non impiegare tutti i mezzi che possono servirgli, ma solo quelli che gli possono servire di più. Lo si renda accorto nella scelta e nella cernita dei suoi argomenti, e amante della congruenza, e quindi della brevità. Lo si educhi soprattutto ad arrendersi e a ceder le armi alla verità appena la scorga, sia che essa nasca dalle mani del suo avversario, sia che nasca in lui stesso per qualche resipiscenza. Infatti non sarà messo in cat-

1. *Licet...invidia*: « Si può essere saggi senza ostentazione, senza arroganza ». Seneca, *Epistole*, 103.
2. *Si...assequebantur*: « Se anche Socrate e Aristippo fecero qualcosa contro l'uso e la consuetudine, non deve credere che gli sia lecito fare altrettanto: qualità grandi e divine autorizzavano in loro questa licenza ». Cicerone, *De officiis*, I, XLI.

tedra per recitare una parte prescritta. Non è impegnato in alcuna causa, se non in quanto l'approvi. Né farà quella professione in cui si vende a denari contanti la libertà di poter pentirsi e ravvedersi.

(c) « *Neque, ut omnia quæ præscripta et imperata sint defendat, necessitate ulla cogitur* ».[1]

Se il suo precettore è della mia opinione, gli formerà la volontà affinché sia servitore molto leale del suo sovrano, e assai devoto e coraggioso; ma gli smorzerà la voglia di attaccarglisi altrimenti che per un dovere pubblico. Oltre a parecchi altri inconvenienti che menomano la nostra libertà con questi obblighi personali, il giudizio di un uomo vincolato e comprato o è meno integro e meno libero, o è tacciato d'imprudenza e d'ingratitudine.

Un cortigiano non può avere né licenza né volontà di parlare e pensare se non favorevolmente di un padrone che fra tante migliaia di altri sudditi lo ha scelto per nutrirlo e innalzarlo di sua mano. Questo favore e questo vantaggio indeboliscono non senza qualche ragione la sua libertà, e l'offuscano. Pertanto abitualmente si vede che il linguaggio di queste persone è diverso da quello di ogni altra professione, e degno di poca fede in tale argomento.

(a) La sua coscienza e la sua virtù brillino nel suo parlare, *(c)* e non abbiano altra guida che la ragione. *(a)* Gli si faccia capire che riconoscere l'errore che scoprirà nel suo ragionamento, anche quando sia lui solo a scorgerlo, è indice d'assennatezza e di sincerità, che sono le cose a cui egli soprattutto mira; *(c)* che l'ostinarsi e il contestare sono qualità comuni, più visibili negli animi più bassi; che

1. *Neque...cogitur*: « Nessuna necessità lo costringe a difendere tutto ciò che sia prescritto e comandato ». *Id.*, *Academica*, II, III.

ravvedersi e correggersi, abbandonare un cattivo partito proprio nella foga dell'ardore, sono qualità rare, forti e da filosofi.

(a) Lo si avvertirà che in compagnia dovrà aver gli occhi a tutto; infatti vedo che i posti principali sono presi in genere dagli uomini meno capaci, e che i doni della fortuna non si trovano mai uniti al merito.

Ho visto chi, discutendo a capotavola della bellezza d'una tappezzeria o del gusto della malvasia, si perdeva molti bei discorsi che si facevano all'altro capo.

Egli sonderà il valore di ciascuno: di un bifolco, di un muratore, di un passante; bisogna metter tutto a profitto, e servirsi di ognuno secondo quel che ci può offrire, perché tutto torna utile al governo di sé; perfino la stoltezza e la debolezza altrui gli saranno d'insegnamento. Osservando la gentilezza e le maniere di ognuno, gliene deriverà desiderio di quelle buone e disprezzo di quelle cattive.

Gli si ispiri una onesta curiosità di informarsi di ogni cosa; tutto ciò che vi sarà di notevole intorno a lui, egli dovrà vederlo: un edificio, una fontana, un uomo, il luogo di un'antica battaglia, dove passò Cesare o Carlo Magno:

(b) Quæ tellus sit lenta gelu, quæ putris ab æstu,
Ventus in Italiam quis bene vela ferat.[1]

(a) Egli si informerà dei costumi, dei mezzi e delle alleanze di questo o di quel principe. Sono cose molto dilettevoli a impararsi e utili a sapersi.

E in questa pratica degli uomini intendo comprendere, e soprattutto, quelli che vivono solo nella memoria dei libri. Egli frequenterà, per mezzo delle

1. *Quæ...ferat*: « Quale terra sia indurita dal gelo o resa polverosa dalla calura, quale vento sia favorevole per far vela verso l'Italia ». Properzio, IV, III, 39-40.

storie, le grandi anime dei secoli migliori. È questo, se si vuole, uno studio vano; ma è anche, se si vuole, uno studio che dà frutti inestimabili: *(c)* e il solo studio, come dice Platone, che gli Spartani si fossero riservati per parte loro. *(a)* Che profitto trarrà, in questa materia, dalla lettura delle *Vite* del nostro Plutarco? Ma la mia guida si ricordi a che cosa mira il suo compito; e imprima nella mente del suo discepolo non tanto *(c)* la data della distruzione di Cartagine, quanto piuttosto i costumi di Annibale e di Scipione, e non tanto *(a)* dove morì Marcello, quanto perché fosse indegno del suo dovere che egli morisse là.[1] Non tanto gli insegnino le storie, quanto piuttosto a giudicarle. *(c)* A mio parere questa è fra tutte, la materia a cui i nostri ingegni si applicano in più diversa misura. Io ho letto in Tito Livio cento cose che un altro non vi ha letto. Plutarco ve ne ha lette cento più di quelle che io ho saputo leggervi e forse anche più di quelle che l'autore vi aveva messo. Per alcuni è un puro studio grammaticale; per altri l'anatomia della filosofia, nella quale si penetrano le parti più astruse della nostra natura. *(a)* Vi sono in Plutarco molti ragionamenti ben approfonditi, degnissimi d'essere conosciuti, perché, secondo me, egli è maestro in tale arte; ma ve ne sono mille che egli ha soltanto sfiorato: accenna appena col dito il cammino che seguiremo, se ci piacerà, e si contenta talvolta di far solo un'allusione nel più vivo d'un ragionamento. Bisogna toglierli di lì e metterli bene in vista. *(b)* Come quel suo detto che gli abitanti dell'Asia erano schiavi di uno solo, perché non sapevano pronunciare un'unica sillaba, che è « No », dètte forse materia e occasione a La Boétie[2] per la sua *Servitude*

1. *dove...là*: Marco Claudio Marcello morì nel 208 a. C. in un'imboscata nella quale era caduto per imprudenza.
2. *La Boétie*: su Étienne de La Boétie e sulle sue opere vedere il capitolo XXVIII del Libro I e l'Appendice B.

volontaire. *(a)* E il fatto stesso che egli trascelga dalla vita di un uomo un'azione irrilevante o una frase che sembra non avere importanza, questo è un ragionamento. È un peccato che gli uomini d'ingegno amino tanto la brevità; certo ne profitta la loro reputazione, ma noi ne profittiamo meno; Plutarco preferisce che lo esaltiamo per il suo giudizio più che per il suo sapere; preferisce lasciarci desiderio di sé che sazietà. Egli sapeva che anche nelle cose buone si può dir troppo, e che Alessandrida rimproverò giustamente colui che teneva agli efori discorsi buoni ma troppo lunghi: « Straniero, tu dici ciò che occorre in modo diverso da come occorre ». *(c)* Quelli che hanno il corpo gracile lo ingrossano con imbottiture: quelli che hanno esile l'argomento, lo gonfiano con parole.

(a) Dal frequentare la gente si ricava una meravigliosa chiarezza per giudicare gli uomini. Noi siamo tutti ristretti e rattrappiti in noi stessi, e non vediamo più in là del nostro naso. Domandarono a Socrate di dove fosse. Non rispose: « Di Atene », ma: « Del mondo ». Lui, che aveva la fantasia più ampia e più vasta, abbracciava l'universo come la sua città, estendeva le sue conoscenze, la sua compagnia e i suoi affetti a tutto il genere umano, non come noi che guardiamo soltanto sotto di noi. Quando gelano le vigne nel mio villaggio, il mio prete ne argomenta che è l'ira di Dio sulla razza umana, e giudica che i cannibali hanno già la pepita. A vedere le nostre guerre civili, chi non grida che questa macchina va sottosopra e che il giorno del giudizio ci sta addosso, senza pensare che si sono viste parecchie cose peggiori e che le diecimila parti del mondo non tralasciano frattanto di darsi bel tempo? *(b)* Io, se penso alla licenza e all'impunità che portano con sé, mi meraviglio vedendole tanto dolci e benigne. *(a)* A colui a cui grandina sulla testa sembra che tutto l'emisfero sia in tempesta e in burrasca. E quel savoiardo diceva che se quello sciocco

del re di Francia avesse saputo tirare la fortuna dalla sua, era uomo da diventare maggiordomo del suo duca. La sua immaginazione non concepiva altra grandezza più elevata di quella del proprio padrone. *(c)* Senza accorgercene noi siamo tutti in quest'errore: errore grave di conseguenze e di danni. *(a)* Ma colui che si rappresenta, come in un quadro, la grande immagine di nostra madre natura nella pienezza della sua maestà; che le legge sul volto una varietà tanto generale e costante; e là dentro vede, non se stesso solamente, ma tutto un regno, come il segno di una punta leggerissima: quegli soltanto giudica le cose secondo la loro giusta grandezza.

Questo gran mondo, che alcuni moltiplicano ancora come specie sotto un genere, è lo specchio in cui dobbiamo guardare per conoscerci per il verso giusto. Insomma, voglio che questo sia il libro del mio scolaro. Tante tendenze, sètte, giudizi, opinioni, leggi e costumi ci insegnano a giudicare saviamente dei nostri, e insegnano al nostro giudizio a riconoscere la propria imperfezione e la propria naturale debolezza: e non è apprendimento da poco. Tanti mutamenti nelle condizioni personali e l'alterna vicenda della fortuna pubblica ci insegnano a non tenere in troppa considerazione la nostra. Tanti nomi, tante vittorie e conquiste seppellite nell'oblio, rendono ridicola la speranza di eternare il nostro nome con la vittoria su dieci miseri archibugieri e su una bicocca che è conosciuta solo per la sua caduta. L'orgoglio e la fierezza di tante pompe straniere, la maestà così tronfia di tante corti e grandezze ci rafforza e ci irrobustisce la vista a sostener lo splendore delle nostre senza socchiuder gli occhi. Tante migliaia d'uomini sepolti prima di noi ci incoraggiano a non temere di andare a trovare una così buona compagnia nell'altro mondo. E così per tutto il resto.

(c) La nostra vita, diceva Pitagora, assomiglia alla grande e popolosa adunata dei giochi olimpici.

Qui gli uni si esercitano il corpo per conseguire la gloria nei giochi; altri portano a vendere merci per guadagnare. Vi sono alcuni, e non sono i peggiori, che non cercano altro frutto che guardare come e perché ogni cosa accada, ed essere spettatori della vita degli altri uomini per giudicarne e regolare la propria.

(a) Agli esempi si potranno propriamente assortire tutti i più utili ragionamenti della filosofia, alla quale si devono confrontare le azioni umane come alla loro norma. Gli si dirà,

(b) quid fas optare, quid asper
Utile nummus habet; patriæ charisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te Deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re;
Quid sumus, aut quidnam victuri gignimur; [1]

(a) che cosa è sapere e che cosa ignorare, che deve essere lo scopo dello studio; che cosa sono il valore, la temperanza e la giustizia; che differenza c'è tra l'ambizione e la cupidigia, la servitù e la sudditanza, la licenza e la libertà; da quali segni si riconosce la vera e solida soddisfazione; fino a che punto bisogna temere la morte, il dolore e la vergogna,

(b) Et quo quemque modo fugiatque feratque
laborem; [2]

(a) quali impulsi ci muovono, e le ragioni di moti così diversi in noi. Di fatto mi sembra che i primi

1. *quid...gignimur*: « Che cosa sia lecito desiderare, che utilità abbia il denaro duro a guadagnare; in quale misura ci si debba dedicare alla patria e ai propri cari; quale dio ha voluto che tu fossi e che parte ti ha assegnato nella vita umana; che cosa siamo e per che cosa siamo stati generati alla vita ». Persio, III, 69-72 e 67.
2. *Et...laborem*: « E in che modo evitare o sopportare le pene ». Virgilio, *Eneide*, III, 459.

ragionamenti con cui si deve abbeverare la sua mente debbano essere quelli che regolano i suoi costumi e il suo buon senso, che gli insegneranno a conoscersi e a saper ben morire e ben vivere. *(c)* Fra le arti liberali, cominciamo dall'arte che ci fa liberi.

Esse servono tutte in qualche modo ad insegnarci a vivere e ad usufruire della nostra vita, come tutte le altre cose servono in qualche modo a questo. Ma scegliamo quella che serve a ciò direttamente e specificamente.

Se sapessimo contenere tutto ciò che riguarda la nostra vita nei suoi limiti giusti e naturali, troveremmo che la maggior parte delle scienze che si praticano non ci è di alcun profitto; ed anche in quelle che ci sono profittevoli, vi sono digressioni e approfondimenti assolutamente inutili, che faremmo meglio a tralasciare, limitando, secondo l'insegnamento di Socrate, il corso del nostro studio in questa direzione, perché in esse l'utilità fa difetto.

(a) sapere aude,
Incipe: vivendi qui recte prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille
Labitur, et labetur in omne volubilis ævum.[1]

È una grande sciocchezza insegnare ai nostri ragazzi

(b) Quid moveant pisces, animosaque signa leonis,
Lotus et Hesperia quid capricornus aqua,[2]

(a) la scienza degli astri e il moto dell'ottava sfera, prima dei loro propri:

1. *sapere...ævum*: « Osa essere saggio, comincia: chi rinvia il momento di vivere rettamente fa come il contadino che aspetta che il fiume finisca di scorrere; ma esso scorre e scorrerà per tutta l'eternità ». Orazio, *Epistole*, I, II, 40-43.
2. *Quid...aqua*: « Quale sia l'influenza dei Pesci, dei segni ardenti del Leone, e del Capricorno che si bagna nel mare d'Esperia ». Properzio, IV, I, 85-86.

Τί Πλειάδεσσι κἄμοί;
Τί δ'ἀστράσι βοώτεω;[1]

(c) come Anassimene scriveva a Pitagora: « Con che coraggio posso perdere il mio tempo a conoscere il segreto delle stelle, quando davanti agli occhi ho sempre presente o la morte o la schiavitù? » (i re di Persia stavano infatti preparando la guerra contro il suo paese), ognuno deve dire così: « Agitato dall'ambizione, dalla cupidigia, dalla temerità, dalla superstizione, e avendo dentro di me altri simili nemici della vita, mi metterò a pensare al moto del mondo? ».

(a) Dopo che gli sia stato insegnato quello che serve a farlo più saggio e migliore, gli si spiegherà che cosa sono la logica, la fisica, la geometria, la retorica; e, avendo il giudizio già formato, verrà ben presto a capo della scienza che sceglierà. La sua lezione si comporrà in parte di conversazione, in parte di letture; talora il suo precettore gli fornirà direttamente passi dell'autore che ha giudicato idoneo al fine della sua istruzione; talora gliene presenterà il midollo e la sostanza già masticati. E se, per conto suo, non ha abbastanza dimestichezza coi libri per trovarvi tutti quei bei ragionamenti che vi sono, perché raggiunga il suo scopo si potrà mettergli vicino qualche uomo di lettere, che ad ogni occorrenza gli fornisca le munizioni che saranno necessarie, per distribuirle e dispensarle al suo allievo. E che questa lezione sia più facile e naturale di quella di Gaza,[2] chi vorrà metterlo in dubbio? Vi sono in quella precetti spinosi e sgradevoli e parole vane e scarne che non hanno alcuna presa, nulla che vi risvegli lo spirito. In questa invece l'ani-

1. Τί...βοώτεω: « Che cosa m'importa delle Pleiadi e della costellazione di Boote? ». Anacreonte, *Odi*, XVII, 10-11.
2. Il dotto bizantino Teodoro *Gaza*, che insegnò il greco in Italia e la cui grammatica greca ebbe grandissima diffusione nel Rinascimento.

ma trova di che mordere e di che pascersi. Questo frutto è senza paragone più grande, e maturerà prima.

È molto strano che al nostro tempo le cose siano giunte al punto che la filosofia è, anche per le persone d'ingegno, un nome vano e fantastico, che non serve a nulla e non ha alcun pregio, *(c)* sia in teoria sia in pratica. *(a)* Credo che ne siano causa quei cavilli che hanno invaso i suoi sentieri. Si ha gran torto a descriverla inaccessibile ai fanciulli, e con un viso arcigno, accigliato e terribile. Chi me l'ha camuffata sotto questo viso falso, esangue e ripugnante? Non c'è nulla di più gaio, di più vivace, di più giocondo e, direi quasi, burlone. Essa non predica che festa e buon tempo. Una cera triste e sconsolata dimostra che la sua dimora non è qui. Il grammatico Demetrio, incontrando nel tempio di Delfi una compagnia di filosofi seduti insieme, disse loro: « O mi sbaglio, o a vedervi in atteggiamento così calmo e gaio, non state discutendo fra voi ». Al che uno di essi, Eracleone di Megara, rispose: « Spetta a quelli che cercano se il futuro del verbo βάλλω[1] ha la doppia λ, o a quelli che cercano la derivazione dei comparativi χεῖρον e βέλτιον, e dei superlativi χεῖριστον e βέλτιστον,[2] di aggrottar la fronte quando discutono della loro scienza. Ma quanto ai ragionamenti della filosofia, essi son soliti rallegrare e allietare quelli che li trattano, non irritarli e rattristarli ».

(b) Deprendas animi tormenta latentis in ægro
Corpore, deprendas et gaudia: sumit utrumque
Inde habitum facies.[3]

1. Βάλλω: io lancio.
2. χεῖρον, βέλτιον... χεῖριστον, βέλτιστον: peggio, meglio, pessimo, ottimo.
3. *Deprendas...facies*: « Si può scorgere il tormento dell'animo nascosto in un corpo malato e così la gioia: il volto riflette ambedue questi stati ». Giovenale, IX, 18-20.

(a) L'anima che alberga la filosofia deve, con la sua sanità, render sano anche il corpo. Deve far risplendere anche al di fuori la sua tranquillità e il suo benessere; deve dare la sua impronta al portamento esteriore e guarnirlo quindi di un'amabile fierezza, di un'aria attiva e allegra e di un atteggiamento soddisfatto e bonario. *(c)* Il segno più caratteristico della saggezza è un giubilo costante; la sua condizione è come quella delle cose che sono al di sopra della luna: sempre serena. *(a)* Sono il « barroco » e il « baralipton »[1] che rendono i loro sudditi così impastoiati e fumosi, non lei; quelli non la conoscono che per sentito dire. Come? Essa conta di rasserenare le tempeste dell'anima, e di insegnare a ridersi della fame e delle febbri, non con qualche epiciclo immaginario, ma con argomenti naturali e palpabili. *(c)* Ha per fine la virtù, che non è, come dice la scuola, piantata sulla cima di un monte scosceso, dirupato e inaccessibile. Quelli che l'hanno avvicinata la ritengono, al contrario, situata in una bella pianura fertile e fiorita, da cui essa vede, sì, tutte le cose ben al di sotto di sé, ma dove chi ne sa la direzione può arrivare per strade ombrose, erbose e dolcemente fiorite, agevolmente e per un pendio facile e liscio, come quello delle volte celesti. Per non aver praticato questa suprema virtù, bella, trionfante, amorosa, dilettevole e al tempo stesso coraggiosa, nemica dichiarata e irreconciliabile di ogni amarezza, dispiacere, timore e costrizione, avente per guida la natura, per compagni la fortuna e il piacere, essi sono andati, seguendo la loro debolezza, ad inventar quella sciocca immagine, triste, litigiosa, corrucciata, minacciosa, arcigna, e a collocarla sopra una roccia, in disparte, fra i rovi, fantasma per spaventare la gente.

1. *barroco, baralipton*: sono termini fittizi dell'antica logica scolastica, designanti due delle diciannove forme del sillogismo.

Il mio precettore, che sa di dover ispirare al suo discepolo un affetto per la virtù uguale, se non maggiore, al rispetto per essa, saprà dirgli che i poeti seguono le tendenze comuni, e fargli toccar con mano che gli dèi hanno riserbato più sudore all'ingresso delle stanze di Venere che di Pallade. E quando comincerà a svegliarsi, presentandogli Bradamante o Angelica come amante da godere, cioè una bellezza schietta, attiva, generosa, non maschile, ma virile, di fronte a una bellezza molle, affettata, delicata, artificiale; l'una travestita da giovanotto, con in testa un morione lucente, l'altra vestita da fanciulla, con un'acconciatura guarnita di perle, giudicherà virile l'amore di lui se egli sceglie in modo del tutto diverso da quell'effeminato pastore di Frigia. E gli farà questa nuova lezione, che il pregio e la nobiltà della vera virtù consistono nella facilità, nell'utilità e nel piacere di praticarla, cosa tanto scevra di difficoltà che i fanciulli ne sono capaci al pari degli uomini, i semplici al pari degli scaltri. La moderazione, non la forza, è il suo strumento. Socrate, suo primo favorito, volutamente rinuncia alla sua forza per adagiarsi nella semplicità e agevolezza del suo procedere. Essa è la nutrice dei piaceri umani. Col farli giusti, li fa sicuri e puri. Moderandoli, mantiene in loro lena e gusto. Escludendo quelli che rifiuta, ci stimola verso quelli che ci lascia: e ci lascia in abbondanza tutti quelli che la natura vuole, e fino alla sazietà, maternamente, se non fino alla stanchezza (se per caso non vogliamo dire che la regola che ferma il bevitore prima dell'ubriachezza, il mangiatore prima dell'indigestione, il dissoluto prima che s'impesti sia nemica dei nostri piaceri). Se le viene a mancare la fortuna comune, essa la rifugge o ne fa a meno, e se ne foggia un'altra tutta sua, non più fluttuante e instabile. Essa sa essere ricca e potente e sapiente, e dormire su materassi profumati. Ama la vita, ama la bellezza e la gloria e la salute. Ma la sua funzione propria e specifica è saper usare di quei beni con misura, e saperli perdere senza turbarsi: funzione ben più nobile che ardua, senza la quale ogni vita è snaturata, torbida e alterata, e vi si possono appunto aggiungere quegli scogli, quelle spine e quei mostri. Se poi questo discepolo è di così bizzarra tendenza che preferisce ascoltare una favola piuttosto che la narrazione di un bel viaggio o un saggio ragionamento quando sarà in grado di capirlo; se al suono del tamburino, che eccita il giovanile ardore dei suoi compagni, si volge a un altro che lo invita ai giochi dei saltimbanchi; se per suo gusto non trova più piacevole e più dolce tornare impolverato e vittorioso da un combattimento, piuttosto che dal gioco della palla o dal ballo col premio di quella gara, non trovo altro rimedio se non che al più presto il suo precettore lo strangoli, se non ci sono testimoni, oppure che lo si metta a fare il pasticciere in qualche buona città, fosse anche figlio di un duca, secondo il precetto di Platone per cui bisogna sistemare i ragazzi non secondo le possibilità del loro padre, ma secondo le possibilità della loro anima.

(a) Poiché la filosofia è quella che ci insegna a vivere, e poiché, come tutte le altre età, anche la fanciullezza trova in essa di che imparare, perché non le viene insegnata?

(b) Udum et molle lutum est; nunc properandus,
et acri
Fingendus sine fine rota.[1]

(a) Ci insegnano a vivere quando la vita è passata. Cento scolari hanno preso la sifilide prima di essere arrivati alla lezione di Aristotele sulla temperanza. *(c)* Cicerone diceva che quand'anche avesse vissuto la vita di due uomini, non si sarebbe preso

1. *Udum...rota*: « L'argilla è umida e molle; presto, presto, affrettiamoci e modelliamola sull'agile ruota che gira senza fine ». Persio, III, 23-24.

lo svago di studiare i poeti lirici. Ed io trovo questi cavillatori ancor più tristemente inutili. Il nostro fanciullo ha una fretta assai maggiore: all'istruzione deve soltanto i primi quindici o sedici anni della sua vita; il rimanente è dovuto all'azione. Che un tempo così breve si impieghi per dare l'istruzione necessaria. *(a)* Questi sono abusi: togliete tutte quelle sottigliezze spinose della dialettica, da cui la nostra vita non può trarre profitto, prendete i ragionamenti semplici della filosofia, sappiateli scegliere e trattare opportunamente: sono più facili a capirsi di una novella di Boccaccio. Un fanciullo ci cresce, fin dalla più tenera età, assai più che a imparare a leggere o a scrivere. La filosofia ha ragionamenti adatti all'infanzia degli uomini come alla loro decrepitezza.

Io sono del parere di Plutarco, che Aristotele non intrattenne tanto il suo grande discepolo con l'arte di comporre sillogismi o con i princìpi di geometria, quanto insegnandogli dei buoni precetti riguardo al valore, al coraggio, alla magnanimità e alla temperanza e all'imperturbabilità; e, con questo bagaglio, lo mandò ancora ragazzo a soggiogare l'impero del mondo con in tutto soltanto trentamila fanti, quattromila cavalli e quarantaduemila scudi. Le altre arti e scienze, egli dice, Alessandro le onorava, certo, e lodava la loro eccellenza e finezza; ma, per quanto piacere vi prendesse, non era facile a lasciarsi prendere dal desiderio di esercitarle.

(b) Petite hinc, iuvenesque senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis.[1]

(c) È quel che dice Epicuro all'inizio della sua

1. *Petite...canis*: « Cercate qui, giovani e vecchi, un termine sicuro per il vostro spirito e un viatico per la misera canizie ». *Id.*, v, 64-65.

lettera a Meniceo: « Il più giovane non rifugga dal filosofare, né il più vecchio se ne stanchi ». Chi fa diversamente sembra dire o che per lui non è ancora tempo di viver felicemente, o che non è più tempo.

(a) Per tutte queste ragioni, non voglio che si imprigioni questo ragazzo. Non voglio che lo si abbandoni all'umor melanconico d'un maestro di scuola dissennato. Non voglio corrompere il suo spirito mettendolo alla tortura e al lavoro, come fanno gli altri, quattordici o quindici ore al giorno, come un facchino. *(c)* Né troverei ben fatto che, se per un certo temperamento solitario e melanconico lo si vedesse dedicarsi con applicazione eccessiva allo studio dei libri, si favorisse in lui questa tendenza; questo li rende inetti alla vita di società e li distoglie da occupazioni migliori. Quanti uomini ho visto, durante la mia vita, istupiditi da una smodata avidità di scienza! Carneade ci perse la testa al punto che non si curò più di farsi la barba e di tagliarsi le unghie. *(a)* Né voglio guastare i suoi nobili costumi con l'inciviltà e la barbarie altrui. La saggezza francese è stata in antico proverbiale, come una saggezza che cominciava di buon'ora e non aveva durata. In verità vediamo ancora che non c'è niente di così garbato come i bambini in Francia; ma di solito essi deludono la speranza che se ne è concepita e, fatti uomini, non si trova in loro alcuna eccellenza. Ho udito sostenere da persone di senno che quei collegi dove vengono mandati, e di cui c'è dovizia, li abbrutiscono in tal modo.

Per il nostro ragazzo, una camera, un giardino, la tavola e il letto, la solitudine, la compagnia, il mattino e la sera, tutte le ore saranno uguali, tutti i luoghi gli serviranno di studio; infatti la filosofia, che, in quanto formatrice degli intelletti e dei costumi, sarà la sua principale lezione, ha questa prerogativa di mescolarsi ovunque. Tutti riconoscono che l'oratore Isocrate, pregato a una festa di parlare

della sua arte, ebbe ragione a rispondere: « Ora non è tempo di parlare di ciò che so fare; e quello di cui ora è tempo, io non lo so fare ». Di fatto presentare arringhe o dispute di retorica a una compagnia adunata per ridere e far baldoria, sarebbe un miscuglio di cose troppo discordanti. E altrettanto si potrebbe dire di tutte le altre scienze. Ma, quanto alla filosofia, per la parte in cui essa tratta dell'uomo e dei suoi doveri e compiti, è stato parere comune di tutti i saggi che, per la dolcezza che produce il parlarne, non dovrebbe essere esclusa né dai festini né dai giochi. E quando Platone l'ha invitata al suo convito, vediamo come essa intrattiene gli astanti in modo leggero e adatto al tempo e al luogo, nonostante i suoi ragionamenti più elevati e più salutari:

Æque pauperibus prodest, locupletibus æque;
Et, neglecta, æque pueris senibusque nocebit.[1]

Così senz'altro egli ozierà meno degli altri. Ma come i passi che facciamo girellando per una galleria, anche se son tre volte tanti, non ci stancano come quelli che facciamo su qualche percorso determinato, così la nostra lezione, svolgendosi come per caso, senza obblighi di tempo e di luogo, e frammischiandosi a ogni nostra attività, scorrerà senza farsi sentire. Anche i giochi e gli esercizi saranno una buona parte dello studio: la corsa, la lotta, *(c)* la musica, *(a)* la danza, la caccia, il maneggio dei cavalli e delle armi. Io desidero che il decoro esteriore e il comportamento *(c)* e gli atteggiamenti della persona *(a)* si foggino contemporaneamente all'anima. Non è un'anima, non è un corpo che si educa: è un uomo; non bisogna dividerlo in due. E, come

1. *Æque...nocebit*: « È utile ai poveri, è utile ai ricchi; e, trascurata, nuoce ai fanciulli e ai vecchi ». Orazio, *Epistole*, I, 1, 25-26.

dice Platone, non bisogna educare l'una senza l'altro, ma guidarli ugualmente, come una coppia di cavalli attaccati allo stesso timone. *(c)* E, a starlo a sentire, sembra che conceda più tempo e cura agli esercizi del corpo, ritenendo che al tempo stesso si eserciti anche lo spirito, che non il contrario.

(a) Del resto, questa educazione deve esser condotta con severa dolcezza, non come si fa. Invece di attirare i fanciulli allo studio delle lettere, in verità non si presenta loro che orrore e crudeltà. Togliete di mezzo la violenza e la forza; non c'è nulla, a mio parere, che imbastardisca e stordisca a tal punto una natura ben nata. Se volete che egli tema la vergogna e il castigo, non avvezzatevelo. Avvezzatelo al sudore e al freddo, al vento, al sole e ai rischi che deve disprezzare; toglietegli ogni mollezza e ogni effeminatezza nel vestire e nel dormire, nel mangiare e nel bere; abituatelo a tutto. Che non sia un bel giovane e un damerino, ma un giovane robusto e vigoroso. *(c)* Da ragazzo, da uomo, da vecchio ho sempre pensato e giudicato in tal modo. Ma, fra le altre cose, la disciplina della maggior parte dei nostri collegi non mi è mai piaciuta. Si sarebbe sbagliato, caso mai, con minor danno, inclinando all'indulgenza. È questo un vero carcere di gioventù prigioniera. La si rende dissoluta, punendola prima che sia tale. Andateci al momento della lezione: non sentite che grida di ragazzi tormentati e di maestri ubriachi di collera. Che maniera è questa di risvegliar l'interesse per il loro studio in queste anime tenere e timorose, guidarvele con una grinta spaventosa, le mani armate di fruste? Iniqua e perniciosa consuetudine. Si aggiunga quello che Quintiliano ha molto ben rilevato, che questa imperiosa autorità produce conseguenze pericolose, e specialmente per il nostro modo di punire. Quanto più convenientemente le loro aule sarebbero adornate di fiori e di foglie piuttosto che di verghe di vimini sanguinanti! Io vi farei dipin-

gere la gioia, l'allegrezza, e Flora e le Grazie, come fece nella sua scuola il filosofo Speusippo. Dove c'è l'utile, ci sia anche il diletto. Si devono inzuccherare i cibi giovevoli al ragazzo, e metter fiele in quelli nocivi.

Fa meraviglia vedere come Platone nelle sue leggi si mostri sollecito dell'allegria e dei passatempi della gioventù della sua città, e come si diffonda sulle loro corse, giochi, canzoni, salti e danze, dei quali egli dice che l'antichità ha dato la direzione e il patronato agli dèi stessi: Apollo, le Muse e Minerva.

Egli si dilunga in mille precetti per i suoi ginnasi; quanto agli studi letterari, se ne occupa pochissimo, e sembra raccomandare in modo particolare solamente la poesia in quanto essa serve alla musica.

(a) Ogni stranezza e singolarità nei nostri costumi e nelle nostre condizioni è da evitarsi come contraria alle relazioni umane e alla vita sociale *(c)* e come mostruosa. Chi non si stupirebbe della complessione di Demofonte, maggiordomo di Alessandro, che sudava all'ombra e tremava al sole? *(a)* Ho visto alcuni fuggire l'odore delle mele più dei colpi d'archibugio, altri spaventarsi per un topo, altri vomitare alla vista di un po' di crema, altri a veder sprimacciare un letto di piume, come Germanico non poteva sopportare né la vista né il canto dei galli. In questo può esserci forse qualche proprietà occulta; ma si potrebbe soffocarla, secondo me, se ci se ne occupasse di buon'ora. L'educazione ha potuto questo su di me, se pure, a dire il vero, non senza qualche sforzo: che cioè, a parte la birra, il mio appetito si adatta indifferentemente a tutte le cose di cui ci si nutre. Perciò si deve piegare il corpo, quando è ancora docile, ad ogni foggia e ad ogni uso. E purché si riescano a frenare il desiderio e la volontà, si abbia il coraggio di rendere un giovane adatto a ogni nazione e a ogni compagnia, perfino alla sregolatezza e agli eccessi, se

è necessario. *(c)* Che la sua educazione segua l'uso. *(a)* Che egli possa fare ogni cosa, e non desideri fare che le cose buone. Perfino i filosofi non trovano lodevole che Callistene perdesse il favore di Alessandro Magno, suo signore, per non aver voluto bere quanto lui. Egli riderà, folleggerà, sarà dissoluto insieme al suo principe. Desidero che anche nella sregolatezza sorpassi in vigore e resistenza i suoi compagni, e che non desista dal fare il male né per mancanza di forza né di capacità, ma per mancanza di volontà.[1] *(c)* « *Multum interest utrum peccare aliquis nolit aut nesciat* ».[2] *(a)* Pensavo di far onore a un signore fra i più alieni che siano in Francia da tali eccessi, chiedendogli, mentre si era in buona compagnia, quante volte in vita sua si fosse ubriacato per le necessità degli affari del re in Germania. Egli prese la cosa in questo senso, e mi rispose che era accaduto tre volte, e le raccontò. So di alcuni che, mancando di tale capacità, si sono trovati in gravi difficoltà, dovendo trattare con quel popolo. Ho spesso notato con grande ammirazione la straordinaria facoltà di Alcibiade di adattarsi tanto facilmente a usanze così diverse, senza danno per la sua salute: oltrepassando ora la sontuosità e la pompa persiana, ora l'austerità e la frugalità spartana; così moderato a Sparta come dedito al piacere nella Ionia,

Omnis Aristippum decuit color, et status, et res.[3]

1. *mancanza di volontà*: era questa una delle « opinioni » che il Maestro del Sacro Palazzo rimproverò a Montaigne quando nel marzo del 1581 lo convocò per restituirgli la copia dei *Saggi* confiscatagli al suo ingresso a Roma, come Montaigne narra nel *Journal*. Su questa e su altre censure elencate nel passo del *Journal*, Montaigne si era detto d'accordo col censore. Vedere, tuttavia, la nota 2 a p. 417.
2. *Multum...nesciat*: « C'è una gran differenza fra non volere e non saper peccare ». Seneca, *Epistole*, 90.
3. *Omnis...res*: « Ogni tipo di vita, di fortuna e di condizione convenne ad Aristippo ». Orazio, *Epistole*, I, XVII, 23.

Così vorrei foggiare il mio discepolo,

quem duplici panno patientia velat
Mirabor, vitæ via si conversa decebit,
Personamque feret non inconcinnus utramque.[1]

Ecco le mie lezioni. *(c)* Ne avrà meglio profittato chi le mette in pratica che chi le sa. Se lo vedete, l'udite; se l'udite, lo vedete.

« A Dio non piaccia » dice qualcuno in Platone « che filosofare sia imparare parecchie cose e praticare le arti! ».

« *Hanc amplissimam omnium artium bene vivendi disciplinam vita magis quam literis persequuti sunt* ».[2]

Leone, principe dei Fliasi, domandò a Eraclide Pontico di quale scienza, di quale arte egli faceva professione. « Io non conosco » rispose quello « né arte né scienza; ma sono filosofo ».

Si rimproverava a Diogene che, essendo ignorante, si occupasse di filosofia: « Me ne occupo » egli rispose « tanto più a proposito ».

Egesia lo pregava di leggergli qualche libro: « Siete davvero curioso » gli rispose « voi scegliete i fichi veri e naturali, non quelli dipinti; perché dunque non scegliete anche gli esercizi naturali, veri e non scritti? ».

Egli non dovrà tanto ripeter la sua lezione, quanto metterla in pratica. La ripeterà nelle sue azioni. *(a)* Si vedrà se c'è saggezza nelle sue imprese, se c'è

1. *quem...utramque*: « Ammiro colui che la pazienza riveste d'un doppio mantello, se si adatterà a una mutata condizione di vita e sosterrà le due parti non senza garbo ». *Ibid.*, 25-26 e 29.

2. *Hanc...sunt*: « Più con la loro vita che per mezzo delle lettere hanno raggiunto la più grande di tutte le arti, l'arte di viver bene ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, III.

bontà e giustizia nel suo comportamento, *(c)* se c'è giudizio e grazia nel suo parlare, forza nelle malattie, moderazione nei giochi, temperanza nei piaceri, *(a)* indifferenza nel gusto, sia carne, pesce, vino o acqua, *(c)* ordine nella sua amministrazione:

« *Qui disciplinam suam, non ostentationem scientiæ, sed legem vitæ putet, quique obtemperet ipse sibi, et decretis pareat* ».[1]

Il vero specchio dei nostri ragionamenti è il corso della nostra vita.

(a) Zeusidamo rispose a uno che gli domandava perché gli Spartani non redigevano per scritto le regole del valore e non le davano da leggere ai loro giovani: che era perché li volevano abituare ai fatti, non alle parole. In capo a quindici o sedici anni, paragonate a costui uno di quei bei latinisti di collegio, che avrà impiegato altrettanto tempo ad imparare semplicemente a parlare! La gente non è che chiacchiera, e non vidi mai uomo che non dica piuttosto di più che di meno di quel che deve; tuttavia la metà della nostra vita se ne va così. Ci tengono per quattro o cinque anni a imparare le parole e a cucirle in frasi; altrettanti a formarne tutto un insieme, composto di quattro o cinque parti; e altri cinque almeno a imparare a fonderle in poco spazio e a concatenarle in qualche maniera sottile. Lasciamo tutto ciò a coloro che ne fanno espressa professione.

Andando un giorno a Orléans incontrai in quella pianura di qua da Cléry due professori che venivano a Bordeaux, a circa cinquanta passi l'uno dall'altro. Più lontano, dietro di loro, scorsi una compagnia con alla testa un signore che era il defun-

1. *Qui...pareat*: « Che fa della sua istruzione non un motivo di ostentazione, ma una regola di vita, che sa obbedire a se stesso e sottomettersi ai suoi princìpi ». *Ibid.*, II, IV.

to conte de La Rochefoucauld. Uno del mio seguito chiese al primo di quei professori chi era quel gentiluomo che veniva appresso a lui. Quello, che non aveva veduto la compagnia che lo seguiva e pensava che gli si parlasse del suo compagno, rispose scherzosamente: « Non è gentiluomo; è un grammatico, ed io sono un logico ». Ora, noi che invece cerchiamo qui di formare non un grammatico o un logico, ma un gentiluomo, lasciamoli sprecare il loro tempo; abbiamo altro da fare. In verità, purché il nostro discepolo sia ben provvisto di cose, le parole gli verranno dopo in abbondanza; egli le trascinerà, se non vogliono seguirlo. Sento alcuni che si scusano di non sapersi esprimere, e si dànno l'aria di aver la testa piena di tante belle cose, ma di non poterle mettere in mostra per mancanza di eloquenza. È una fandonia. Sapete di che si tratta, secondo me? Sono ombre che vengono loro da qualche concezione informe che essi non sanno districare e chiarire nell'intimo, né di conseguenza metter fuori: non capiscono ancora se stessi. E guardateli un po' balbettare sul punto di partorirle, voi giudicherete che la loro fatica non è nel parto, ma nel concepimento, e che non fanno che leccare quella materia ancora informe. Per parte mia ritengo, *(c)* e Socrate lo conferma, *(a)* che chi ha in mente un'idea viva e chiara, la esporrà, magari in bergamasco, o a gesti se è muto:

Verbaque prævisam rem non invita sequentur.[1]

E come diceva quello altrettanto poeticamente nella sua prosa, « *cum res animum occupavere, verba ambiunt* ».[2] *(c)* E l'altro: « *Ipsæ res verba ra-*

1. *Verbaque...sequentur*: « Se si possiede l'argomento, le parole verranno facilmente ». Orazio, *Ars poetica*, 311.
2. *cum...ambiunt*: « Quando le cose hanno afferrato lo spirito, le parole vengono in folla ». Seneca il Retore, *Controversiæ*, III, proemio.

piunt ».[1] *(a)* Un tale non sa di ablativo, di congiuntivo, di sostantivo, né di grammatica; né la sa il suo servo o una pescivendola del Petit-pont,[2] eppure essi converseranno con voi a vostro piacimento, se ne avete voglia, e forse non si confonderanno con le regole della lingua più del miglior laureato di Francia. Egli non conosce la retorica, né sa, con un preambolo, accaparrarsi la benevolenza del candido lettore, né gli importa di saperlo. In verità, ogni bella pittura sbiadisce facilmente alla luce di una verità semplice e schietta.

Quelle finezze servono soltanto a divertire il volgo, incapace di prendere il cibo più sostanzioso e più forte, come Afro[3] dimostra molto chiaramente in Tacito. Gli ambasciatori di Samo erano venuti da Cleomene, re di Sparta, dopo aver preparato un lungo e bel discorso, per indurlo alla guerra contro il tiranno Policrate. Dopo che li ebbe lasciati ben dire, egli rispose loro: « Quanto al vostro inizio ed esordio, non me ne ricordo più, né di conseguenza ricordo la parte di mezzo; e quanto alla vostra conclusione, non voglio farne di niente ». Ecco una bella risposta, mi sembra, che fece rimanere con un palmo di naso gli oratori.

(b) E che dire di quest'altro? Gli Ateniesi dovevano scegliere fra due architetti per costruire un grande edificio. Il primo, più ricercato, si presentò con un bel discorso che aveva preparato riguardo a quel lavoro, e con quello cercava di attirare il giudizio del popolo in suo favore. L'altro però in tre parole disse: « Signori Ateniesi, quello che costui ha detto, io lo farò ».

1. *Ipsæ...rapiunt*: « Le cose stesse trascinano le parole ». Cicerone, *De finibus*, III, v.
2. *Petit-pont*: il ponte del Petit Châtelet, a Parigi, dove si teneva il mercato del pesce.
3. *Afro*: in Tacito (*Dialogus de oratoribus*) si ha *Aper*, non *Afer*, come scrive Montaigne, che cita probabilmente a memoria.

(a) Nel pieno dell'eloquenza di Cicerone, molti erano presi da ammirazione; ma Catone se ne rideva dicendo: « Abbiamo un console divertente ». Venga prima o dopo, un'utile sentenza, un bel detto cade sempre a proposito. *(c)* Se non si adatta a quello che precede né a quello che segue, è buono in sé. *(a)* Io non sono di quelli che pensano che il bel ritmo faccia un bel poema; lasciategli allungare una sillaba breve, se gli piace; se è per questo, poco importa; se vi splendono le immagini, se l'anima e la mente hanno ben adempiuto al loro uffizio, ecco un buon poeta, affermerò, ma un cattivo versificatore.

(b) Emunctæ naris, durus componere versus.[1]

(a) Dice Orazio, si facciano pur perdere alla sua opera tutti i legami e le misure,

(b) Tempora certa modosque, et quod prius ordine verbum est,
Posterius facias, præponens ultima primis,
Invenias etiam disiecti membra poetæ,[2]

(a) essa non si guasterà per questo; anche i frammenti saranno sempre belli. È quel che rispose Menandro quando lo rimproveravano che, avvicinandosi il giorno per il quale aveva promesso una commedia, egli non vi avesse ancora messo mano: « È bell'e fatta, non rimane che da aggiungere i versi ». Avendo già in mente i fatti e la materia, dava poca importanza al resto. Dopo che Ronsard e du Bellay hanno dato fama alla nostra poesia fran-

1. *Emunctæ...versus*: « Di palato fino, ha però composto versi rozzi ». Orazio, *Satire*, I, IV, 8.
2. *Tempora...poetæ*: « Anche se togli il ritmo e la misura e inverti l'ordine delle parole facendo delle prime le ultime e delle ultime le prime, sempre ritroverai le membra disperse del poeta ». *Ibid.*, I, IV, 58-59 e 62.

cese, non vedo principiante, per piccolo che sia, che non gonfi le parole, che non regoli le cadenze pressappoco come loro. *(c)* « *Plus sonat quam valet* ».[1] *(a)* Per il volgo non ci sono mai stati tanti poeti. Ma mentre è stato loro assai facile imitare i ritmi di quelli, restano però molto indietro nell'imitare le ricche descrizioni dell'uno e le delicate immagini dell'altro.

Ma che farà,[2] poi, se lo mettono alle strette con la sottigliezza sofistica di qualche sillogismo: il prosciutto fa bere, il bere disseta, dunque il prosciutto disseta? *(c)* Ci rida sopra. È più acuto riderne che rispondervi.

Come Aristippo, scherzosamente opponga malizia a malizia: « Perché dovrei scioglierlo, se così legato com'è, mi dà già tanto impaccio? ». Qualcuno proponeva contro Cleante alcune sottigliezze dialettiche, e Crisippo gli disse: « Divertiti con queste bagattelle insieme coi fanciulli, e non volgere ad esse i gravi pensieri di un uomo di età ». *(a)* Se quelle sciocche arguzie, *(c)* « *contorta et aculeata sophismata* »,[3] *(a)* devono servire a fargli credere in una cosa falsa, sono pericolose; ma se rimangono senza effetto e non lo muovono che al riso, non vedo perché ne debba aver paura. Ci sono alcuni tanto sciocchi da allontanarsi dalla propria strada un quarto di lega, per correr dietro a una bella frase; *(c)* « *aut qui non verba rebus aptant, sed res extrinsecus arcessunt, quibus verba conveniant* ».[4] E l'altro: « *Sunt qui alicuius verbi decore placentis*

1. *Plus...valet*: « Fa più chiasso di quanto vale ». Seneca, *Epistole*, 40.
2. *farà*: il soggetto è il ragazzo.
3. *contorta...sophismata*: « Sofismi contorti e sottili ». Cicerone, *Academica*, II, XXIV.
4. *aut...conveniant*: « O che non adattano le parole all'argomento, ma vanno a cercar fuori tema cose a cui le parole possano applicarsi ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, VIII, III.

vocentur ad id quod non proposuerant scribere ».[1] Io ritorco una buona sentenza per cucirmela addosso ben più volentieri di quanto ritorca il mio filo per andarla a cercare. *(a)* Al contrario, sono le parole che devono servire e seguire, e che ci arrivi il guascone se non ci può arrivare il francese! Voglio che le cose superino e riempiano in tal modo l'immaginazione di chi ascolta, che egli non abbia alcun ricordo delle parole. Il linguaggio che mi piace, è un linguaggio semplice e spontaneo, tale sulla carta quale sulle labbra; un linguaggio succoso e nervoso, breve e serrato, *(c)* non tanto delicato e leccato quanto veemente e brusco:

Hæc demum sapiet dictio, quæ feriet,[2]

(a) piuttosto difficile che noioso, lontano dall'affettazione, sregolato, scucito e ardito; ogni pezzo faccia corpo a sé; non pedantesco, non fratesco, non avvocatesco, ma piuttosto soldatesco, come Svetonio chiama quello di Giulio Cesare; *(c)* per quanto io non capisca bene perché lo chiami così.[3]

(b) Io ho imitato volentieri il disordine che si vede nella nostra gioventù nel portare i vestiti: un mantello di traverso, la cappa su una spalla, una calza tesa male, che indica una fierezza sdegnosa di tali ornamenti esteriori e noncurante di ricercatezze. Ma la trovo ancor più al suo posto se è applicata alla maniera di parlare. *(c)* Ogni affettazione, specie se si considera la gaiezza e libertà francese, è sconve-

1. *Sunt...scribere*: « Ci sono di quelli che per la bellezza di una parola che loro piace si lasciano indurre a scrivere cose che non si erano proposti di scrivere ». Seneca, *Epistole*, 59.
2. *Hæc...feriet*: « Il miglior modo di parlare è quello che colpisce ». Epitafio di Lucano.
3. *soldatesco...così*: tale definizione deriva infatti da una lezione erronea del testo di Svetonio (*Vita di Cesare*) quale veniva stampato nel '500.

nevole all'uomo di corte. E, in una monarchia, ogni gentiluomo dev'essere educato alle maniere proprie di un uomo di corte. Per questa ragione facciamo bene a inclinare un po' alla spontaneità e alla noncuranza.

(a) Non mi piacciono i tessuti in cui sono evidenti le aggiuntature e le cuciture, così come in un bel corpo non si devono poter contare le ossa e le vene. *(c)* « *Quæ veritati operam dat oratio, incomposita sit et simplex* ».[1]

« *Quis accurate loquitur, nisi qui vult putide loqui?* ».[2]

L'eloquenza fa ingiuria alle cose, quando ce ne storna per attrarci troppo a sé.

Come negli abiti di gala è una debolezza volersi distinguere per qualche foggia particolare e inusitata, allo stesso modo, nel linguaggio, la ricerca di frasi nuove e di parole poco conosciute deriva da un'ambizione puerile e pedantesca. Potessi io non servirmi che di quelle che si usano al mercato a Parigi! Il grammatico Aristofane dimostrava di non capire nulla, quando rimproverava Epicuro per la semplicità delle sue parole e per lo scopo della sua arte oratoria, che era unicamente la perspicuità di linguaggio. L'imitazione del modo di parlare, per la sua facilità, viene immediatamente seguìta da tutto un popolo; l'imitazione del modo di giudicare, di immaginare, non va così alla svelta. La maggior parte dei lettori, per aver trovato un vestito simile, pensano molto erroneamente di possedere un corpo simile.

La forza e i nervi non si prendono a prestito; si prendono a prestito gli ornamenti e il mantello.

La maggior parte di quelli che mi frequentano

1. *Quæ...simplex*: « Il discorso che mira alla verità deve essere semplice e senz'arte ». Seneca, *Epistole*, 40.
2. *Quis...loqui*: « Chi parla accuratamente, se non colui che vuol parlare leziosamente? ». *Ibid.*, 75.

parlano come i miei *Saggi*; ma non so se pensino allo stesso modo.

(a) Gli Ateniesi (dice Platone) hanno dal canto loro la cura dell'abbondanza e dell'eleganza nel parlare; gli Spartani, della brevità, e quelli di Creta, della fecondità delle idee più che del linguaggio; questi sono i migliori. Zenone diceva che aveva due specie di discepoli: gli uni, che egli chiamava φιλολόγους, curiosi di imparare le cose, che erano i suoi favoriti; gli altri λογοφίλους, che non si curavano che del linguaggio.[1] Non si vuol dire con questo che il parlar bene non sia una bella e buona cosa, ma non tanto buona come la si crede; e mi indispettisce che la nostra vita sia tutta dedicata a questo. Io vorrei, prima di tutto, saper bene la mia lingua e quella dei miei vicini con i quali ho rapporti più frequenti. Il greco e il latino sono senz'altro un bello e grande ornamento, ma lo si paga troppo caro. Esporrò qui un modo di ottenerlo a miglior prezzo del solito, e che è stato sperimentato su me medesimo. Potrà servirsene chi vorrà.

Dopo che il mio defunto padre ebbe fatto tutte le ricerche che un uomo può fare, fra le persone dotte e d'ingegno, per scoprire una forma di educazione eccellente, gli fu fatto notare l'inconveniente che a questo riguardo ci si doveva aspettare; gli dicevano, cioè, che tutto il tempo che noi mettiamo a imparare le lingue *(c)* che agli antichi non costavano nulla *(a)* era la sola ragione per cui noi non potevamo arrivare alla grandezza d'animo e di dottrina degli antichi Greci e Romani. Non credo che questa ne sia l'unica ragione. Comunque l'espediente che mio padre trovò fu di affidarmi, quando ero ancora a balia e prima che la mia lingua cominciasse a sciogliersi, a un tedesco, che in seguito è

1. *Zenone...linguaggio*: gioco di parole in greco, che Montaigne stesso spiega.

morto, medico famoso, in Francia, assolutamente ignorante della nostra lingua e assai esperto di quella latina. Costui, che egli aveva fatto venire appositamente e che percepiva uno stipendio molto alto, mi aveva continuamente fra le braccia. Oltre a questi ce n'erano anche altri due di minor dottrina, per seguirmi e aiutare il primo. Costoro non mi parlavano che in latino. Quanto al resto della casa, era una regola inviolabile che lui stesso, mia madre, camerieri e cameriere parlassero in mia compagnia solo con quelle parole di latino che ciascuno aveva imparato per chiacchierare con me. È straordinario il profitto che ciascuno ne trasse. Mio padre e mia madre impararono abbastanza latino per capirlo, e ne appresero a sufficienza per servirsene al bisogno, come fecero anche quei domestici che erano addetti più particolarmente al mio servizio. Insomma, ci latinizzammo al punto che ne traboccò un poco fino ai nostri borghi tutt'intorno, nei quali ci sono ancora, e hanno preso piede con l'uso, parecchie denominazioni latine di artigiani e di utensili. Quanto a me, avevo più di sei anni e non capivo il francese o il périgordino più di quanto capissi l'arabo. E senza studio, senza libro, senza grammatica o regole, senza frusta e senza lacrime avevo imparato un latino altrettanto puro di quello del mio maestro, poiché non potevo averlo contaminato né alterato. Se, per prova, mi si voleva dare un tema, secondo l'uso dei collegi, agli altri lo si dà in francese; ma a me bisognava darlo in cattivo latino, perché lo volgessi in buon latino. E Nicolas Grouchy, che ha scritto *De comitiis Romanorum*, Guillaume Guérente, che ha commentato Aristotele, Georges Buchanan, quel gran poeta scozzese, *(b)* Marc-Antoine Muret, *(c)* che la Francia e l'Italia riconoscono come il miglior oratore del tempo, *(a)* miei precettori in casa, mi hanno detto spesso che da ragazzo possedevo quella lingua con tanta speditezza e prontezza che temevano di avvicinar-

misi. Buchanan, che vidi più tardi al servizio del defunto signor maresciallo de Brissac, mi disse che stava scrivendo un'opera sull'educazione dei fanciulli, e che prendeva esempio dalla mia; poiché aveva allora come allievo quel conte de Brissac che abbiamo poi visto, in seguito, tanto valoroso e prode.

Quanto al greco, del quale non ho quasi conoscenza, mio padre stabilì di farmelo imparare con lo studio, ma in maniera nuova, sotto forma di passatempo e di esercizio. Giocavamo con le declinazioni come quelli che con certi giochi di scacchi imparano l'aritmetica e la geometria. Poiché, fra l'altro, gli avevano consigliato di farmi gustare la scienza e il dovere non forzandomi, ma di mia spontanea volontà, e di educar la mia anima con perfetta dolcezza e in piena libertà, senza rigore né costrizioni. E, dico, arrivando a tale scrupolo che, siccome alcuni ritengono che turbi il cervello tenero dei ragazzi lo svegliarli la mattina di soprassalto e lo strapparli al sonno (nel quale sono immersi molto più di quanto lo siamo noi) all'improvviso e con violenza, mi faceva svegliare dal suono di qualche strumento; e non mi trovai mai senza un uomo per questo servizio.

Questo esempio basterà per giudicare il resto, e per raccomandare altresì la saggezza e l'affetto di un così buon padre, al quale non bisogna far colpa se non ha poi raccolto un frutto adeguato a una educazione tanto eccellente. Due cose ne furono la causa: il terreno sterile e inadatto; infatti, sebbene godessi di piena e completa salute, e avessi al tempo stesso un'indole docile e arrendevole, ero con tutto ciò così lento, molle e pigro che non riuscivano a strapparmi all'ozio, nemmeno per farmi giocare. Quel che vedevo, lo vedevo bene, e sotto questa natura torpida nutrivo fantasie ardite e opinioni al di sopra della mia età. L'intelligenza l'avevo lenta, e non andava avanti se non era spinta; l'apprendere,

tardo; l'immaginazione, fiacca; e oltre tutto un'incredibile mancanza di memoria. Non c'è da meravigliarsi se da tutto questo mio padre non ha potuto trarre nulla di buono. In secondo luogo, come quelli che sono spinti da un ardente desiderio di guarire si lasciano sedurre da ogni sorta di consigli, quel degno uomo, avendo un'immensa paura di fallire in una cosa che gli stava tanto a cuore, si lasciò infine indurre all'opinione comune, che segue sempre quelli che precedono, come le gru, e si uniformò all'uso, non avendo più intorno a sé le persone che gli avevano dato quei primi suggerimenti, che egli aveva riportato dall'Italia; e mi mandò, a circa sei anni, al collegio di Guienna, allora molto fiorente, e il migliore di Francia. E là, non è possibile aggiunger nulla alla cura che pose sia nello scegliermi dei bravi precettori personali, sia in tutti gli altri particolari della mia istruzione, alla quale, contrariamente all'uso dei collegi, riservò molte peculiarità. Tuttavia, era pur sempre collegio. Il mio latino s'imbastardì immediatamente, e da allora mi ci sono disabituato tanto da perderne completamente l'uso. E quella mia inconsueta educazione non mi servì che a farmi saltare subito alle classi finali: infatti a tredici anni, quando uscii dal collegio, avevo terminato il mio corso (come lo chiamano) e, a dire il vero, senza alcun frutto di cui adesso possa far conto.

Il primo gusto che presi ai libri mi venne dal diletto delle favole delle *Metamorfosi* di Ovidio. Infatti, all'età di sette o otto anni circa, mi privavo di ogni altro piacere per leggerle; tanto più che quella lingua era la mia lingua materna, e che era il libro più facile che conoscessi, e il più adatto alla mia tenera età, a causa della materia. Infatti dei *Lancillotti del Lago, (b)* degli *Amadigi, (a)* degli *Huons de Bordeaux*, e di tutta quella caterva di libri ai quali l'infanzia si diverte non conoscevo nemmeno il nome, e non ne conosco ancora la ma-

teria, tanto scrupolosa era la mia educazione. Divenivo più indolente nello studio delle altre lezioni prescritte. A questo punto, mi capitò veramente a proposito di aver a che fare con un precettore intelligente, che seppe abilmente chiuder gli occhi su quei miei svaghi e su altri del genere. Infatti, di lì, infilai d'un fiato Virgilio con l'*Eneide*, e poi Terenzio, e poi Plauto, e alcune commedie italiane, sedotto sempre dalla piacevolezza del soggetto. Se egli fosse stato così pazzo da interrompere questo aire, penso che avrei riportato dal collegio solo l'odio per i libri, come fa quasi tutta la nostra nobiltà. Egli seppe destreggiarsi abilmente. Facendo finta di non veder nulla, acuiva la mia fame, lasciandomi divorar quei libri solo di nascosto, e tenendomi dolcemente a dovere per gli altri studi obbligatori. Perché le qualità principali che mio padre cercava in coloro ai quali mi affidava, erano la bonarietà e la mitezza di carattere. E il mio non aveva altro difetto che un certo languore e una certa pigrizia. Il pericolo non era che facessi male, ma che non facessi nulla. Nessuno pronosticava che dovessi diventar cattivo, ma inutile. In me si prevedeva infingardaggine, non malizia.

(c) Sento che è stato proprio così. Le lagnanze che mi risuonano agli orecchi sono di questo tipo: « Ozioso; freddo nei doveri dell'amicizia e della parentela e nei doveri pubblici; troppo riservato ». I più insultanti non dicono: « Perché ha preso? Perché non ha pagato? ». Ma: « Perché non rimette un debito? non regala? ».

Mi stimerei fortunato se mi si richiedessero solo tali manifestazioni di supererogazione. Ma sono ingiusti quando esigono da me quel che non devo assai più rigorosamente di quanto non esigano da se stessi quel che devono loro. Condannandomi, cancellano il merito dell'azione e la gratitudine che me ne sarebbe dovuta; mentre una buona azione attiva da parte mia dovrebbe avere maggior valore, in considerazione del fatto che non ne ho alcuna passiva. Posso disporre della mia fortuna con tanta maggior libertà quanto più essa è mia. Tuttavia, se fossi un grande illustratore delle mie azioni, saprei forse ben respingere questi rimproveri. E mostrerei ad alcuni che essi si sono offesi non tanto perché non faccio abbastanza, quanto perché potrei fare molto di più.

(a) La mia anima, frattanto, non lasciava tuttavia d'avere, per parte sua, forti emozioni *(c)* e giudizi sicuri e franchi sugli oggetti che conosceva, e li *(a)* elaborava da sola, senza comunicarli. E, fra l'altro, credo in verità che sarebbe stata assolutamente incapace di arrendersi alla forza e alla violenza.

(b) Metterò in conto anche questa facoltà della mia fanciullezza: una fermezza del volto, un'adattabilità della voce e dei gesti nell'applicarmi alle parti che mi assumevo? Infatti, prima di averne l'età,

Alter ab undecimo tum me vix ceperat annus,[1]

ho sostenuto le prime parti nelle tragedie latine di Buchanan, di Guérente e di Muret, che furono rappresentate decorosamente nel nostro collegio di Guienna. In questo Andreas Goveanus,[2] nostro prefetto, fu, come in tutti gli altri uffici della sua carica, senza confronti il più gran prefetto di Francia; ed io ero ritenuto il suo braccio destro. È un esercizio che non biasimo affatto nei ragazzi di buona famiglia; e ho visto poi i nostri principi dedicarvisi di persona, sull'esempio di qualche antenato, con onore e lode.

(c) In Grecia era lecito anche alle persone d'onore farne professione. « *Aristoni tragico actori rem aperit: huic et genus et fortuna honesta erant; nec ars,*

1. *Alter...annus*: « Avevo appena raggiunto il dodicesimo anno ». Virgilio, *Ecloghe*, VIII, 39.
2. *Goveanus*: il portoghese Andrea de Govéa; insegnò al collegio di Guienna dal 1534 al 1547.

quia nihil tale apud Græcos pudori est, ea deformabat ».[1]

(b) Infatti ho sempre accusato di stoltezza quelli che condannano tali svaghi, e d'ingiustizia quelli che rifiutano l'ingresso nelle nostre belle città ai commedianti di valore, e tolgono al popolo questi divertimenti pubblici. I buoni governi hanno cura di adunare i cittadini e riunirli, come negli uffici seri della religione, anche negli esercizi e nei giochi; se ne avvantaggiano la socievolezza e l'amicizia. E poi non si potrebbero conceder loro passatempi più moderati di quelli che avvengono alla presenza di tutti e sotto gli occhi stessi del magistrato. Troverei anzi ragionevole che il magistrato e il principe, a proprie spese, ne gratificassero talvolta la cittadinanza, con affetto e bontà quasi paterna; *(c)* e che nelle città popolose vi fossero luoghi destinati e attrezzati per questi spettacoli, una specie di diversivo da azioni peggiori e nascoste.

(a) Per tornare al mio discorso, non c'è che da secondare il desiderio e l'amore, altrimenti non si fanno che asini carichi di libri. A colpi di frusta gli si dà in custodia la loro sacchetta piena di scienza, che, per far bene, bisogna non soltanto riporla in sé, bisogna sposarla.

1. *Aristoni...deformabat*: « Rivela il suo progetto all'attore tragico Aristone: era questi un uomo di nascita e di condizione onorevoli; e la sua professione non gli nuoceva, poiché non ha nulla di disonorante presso i Greci ». Tito Livio, XXIV, XXIV.

CAPITOLO XXVII

È follia giudicare il vero e il falso in base alla nostra competenza

(a) Non è forse senza ragione che attribuiamo a ingenuità e ignoranza la facilità a credere e a lasciarsi persuadere: mi sembra infatti d'aver appreso una volta che il credere era come un'impressione che si produceva sulla nostra anima; e quanto più essa era malleabile e meno resistente, tanto più facile era imprimervi qualcosa: *(c)* « *Ut necesse est lancem in libra ponderibus impositis deprimi, sic animum perspicuis cedere* ».[1] Quanto più l'anima è vuota e senza contrappeso, tanto più facilmente si piega sotto il peso della prima persuasione. *(a)* Ecco perché i fanciulli, il popolo, le donne e i malati sono più soggetti ad esser menati per il naso. Ma, d'altra parte, è anche sciocca presunzione andar disprezzando e condannando come falso quello che non ci sembra verosimile, ed è questo un vizio abituale di coloro che pensano di aver qualche competenza al di sopra del comune. Una volta anch'io facevo così, e se sentivo parlare o degli spiriti che tornano o della profezia di cose future, degli incantesimi, delle stregonerie, o raccontare qualche altra cosa che non potevo comprendere,

> *Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,*
> *Nocturnos lemures portentaque Thessala,*[2]

ero preso da compassione per il povero popolo in-

1. *Ut...cedere*: « Come inevitabilmente il piatto della bilancia è inclinato dal peso che vi si mette, così l'animo deve cedere all'evidenza ». Cicerone, *Academica*, II, XII.
2. *Somnia...Thessala*: « Sogni, magici terrori, miracoli, streghe, lemuri notturni e altri tessalici prodigi ». Orazio, *Epistole*, II, II, 208-9.

gannato con tali follie. E ora trovo che ero per lo meno altrettanto da compiangere io stesso: non che l'esperienza mi abbia in seguito fatto veder nulla al di là delle mie prime opinioni (e tuttavia questo non è dipeso dalla mia curiosità); ma la ragione mi ha insegnato che condannare con tanta sicurezza una cosa come falsa e impossibile è presumere d'avere in testa i limiti e i confini della volontà di Dio e della potenza di nostra madre natura; e che non c'è al mondo follia più grande che giudicarli in proporzione alla nostra capacità e competenza. Se chiamiamo prodigi o miracoli le cose a cui la nostra ragione non può arrivare, quanti se ne presentano continuamente al nostro sguardo? Consideriamo attraverso quali nebbie e come a tastoni siamo condotti alla conoscenza della maggior parte delle cose che abbiamo fra le mani; certo troveremo che è piuttosto l'abitudine che la scienza a non farcene vedere la stranezza,

(b) Iam nemo, fessus satiate videndi,
Suspicere in cæli dignatur lucida templa,[1]

(a) e che se quelle stesse cose ci venissero presentate per la prima volta, le troveremmo altrettanto o più incredibili di qualsiasi altra,

si nunc primum mortalibus adsint
Ex improviso, ceu sint obiecta repente,
Nil magis his rebus poterat mirabile dici,
Aut minus ante quod auderent fore credere gentes.[2]

1. *Iam...templa*: « Nessuno ormai, stanco e sazio di vedere, degna più levar gli occhi ai luminosi templi del cielo ». Lucrezio, II, 1038-39.
2. *si...gentes*: « Se ora per la prima volta apparissero improvvisamente ai mortali e d'un tratto si presentassero ai loro occhi, niente potrebbe dirsi più mirabile di tali cose, né le genti avrebbero saputo immaginare prima nulla di simile ». *Ibid.*, 1033-36.

Quello che non aveva mai visto un fiume, al primo che vide pensò che fosse l'Oceano. E le cose più grandi che conosciamo, le giudichiamo le più grandi che la natura crei in quel genere,

(b) Scilicet et fluvius, qui non maximus, ei est
Qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens
Arbor homoque videtur; (a) et omnia de genere omni
Maxima quæ vidit quisque, hæc ingentia fingit.[1]

(c) « *Consuetudine oculorum assuescunt animi, neque admirantur, neque requirunt rationes earum rerum quas semper vident* ».[2]

La novità delle cose ci spinge più della loro grandezza a ricercarne le cause.

(a) Bisogna giudicare con maggior rispetto questa infinita potenza della natura, e con maggior consapevolezza della nostra ignoranza e debolezza. Quante cose poco verosimili vi sono, testimoniate da gente degna di fede, che, se non possiamo esserne convinti, bisogna almeno lasciare in dubbio; perché condannarle come impossibili è farsi forti, per temeraria presunzione, di sapere fin dove arriva la possibilità. *(c)* Se si capisse bene la differenza che c'è fra l'impossibile e l'inusitato, e fra ciò che è contro l'ordine del corso naturale e ciò che è contro la comune opinione degli uomini, senza credere temerariamente, e neppure facilmente negare, si osserverebbe la regola del: « Niente di troppo », prescritta da Chilone.

1. *Scilicet...fingit*: « Così un fiume, anche se non è immenso, è tale per chi non ne ha mai visti di più grandi, ed enorme sembra un albero e un uomo; e in ogni genere tutto ciò che uno ha visto di più grande lo crede enorme ». *Id.*, VI, 674-77.
2. *Consuetudine...vident*: « Gli animi si avvezzano con l'abitudine degli occhi e non si meravigliano e non cercano più le cause di ciò che vedono continuamente ». Cicerone, *De natura deorum*, II, XXXVIII.

(a) Quando si legge, in Froissart, che il conte de Foix seppe, nel Béarn, della disfatta del re Giovanni di Castiglia a Juberoth l'indomani del giorno in cui era avvenuta, e le ragioni che egli ne porta, si può ben riderne; e lo stesso quando i nostri annali[1] dicono che papa Onorio, il giorno medesimo in cui il re Filippo Augusto morì *(b)* a Mantova *(a)*, fece fare funerali pubblici e ordinò che si facessero in tutta Italia. Infatti l'autorità di questi testimoni non ha, forse, abbastanza forza per tenerci a freno. E con questo? Se Plutarco, oltre a parecchi esempi che cita dell'antichità, dice di sapere con certezza che, al tempo di Domiziano, la notizia della battaglia perduta da Antonio in Germania, a parecchie giornate di là, fu divulgata a Roma e diffusa in tutto il mondo il giorno stesso in cui era stata perduta, e se Cesare sostiene essere spesso accaduto che la fama abbia preceduto il fatto, diremo forse che quelle persone ingenue si sono lasciate imbrogliare come il volgo, non essendo di mente acuta come noi? C'è forse qualcosa di più fine, più netto e più vivace del giudizio di Plinio, quando gli piace adoperarlo, qualcosa di più lontano dalla leggerezza? Tralascio l'eccellenza del suo sapere, di cui fo minor conto: in quale di queste due qualità noi lo superiamo? Tuttavia non c'è scolaretto che non lo tacci di menzogna e non voglia fargli la lezione sul procedere delle opere di natura.

Quando leggiamo, in Bouchet,[2] i miracoli delle reliquie di sant'Ilario, passi; la sua autorità non è abbastanza grande per toglierci la libertà di contraddirlo. Ma condannare in blocco tutte le storie simili, mi sembra un'impudenza straordinaria. Quel grande sant'Agostino testimonia d'aver visto, davanti alle reliquie dei santi Gervasio e Protasio a Milano,

1. *annali*: le *Annales* di Nicole Gilles, opera che Montaigne possedeva e che ha annotato.
2. Jean *Bouchet*, l'autore delle *Annales d'Aquitaine*.

un fanciullo cieco riacquistare la vista; una donna, a Cartagine, guarire da un cancro per il segno di croce fattole da una donna da poco battezzata; Esperio, un suo servo, aver cacciato gli spiriti che infestavano la sua casa con un po' di terra del Sepolcro di Nostro Signore e, dopo che questa terra fu trasportata in chiesa, esserne stato improvvisamente guarito un paralitico; una donna che in una processione aveva toccato la cassa di santo Stefano con un mazzo di fiori, e si era poi strofinata gli occhi con questo mazzo, aver riacquistato la vista da lungo tempo perduta; e parecchi altri miracoli, ai quali dice di aver assistito lui stesso. Di che accuseremo lui e i due santi vescovi, Aurelio e Massimino, che chiama a suoi testimoni? Forse d'ignoranza, semplicità, leggerezza, o di malizia e d'impostura? C'è qualcuno, al tempo nostro, tanto impudente da pensar di potersi paragonare a loro, sia in virtù e in pietà, sia in scienza, giudizio e competenza? *(c)* « *Qui, ut rationem nullam afferrent, ipsa authoritate me frangerent* ».[1]

(a) È un ardimento pericoloso e che può avere gravi conseguenze, oltre all'assurda temerità che vi è insita, disprezzare quello che non riusciamo a capire. Di fatto, dopo che secondo il vostro bell'intendimento avete stabilito i limiti della verità e della menzogna, e che vi trovate a dover necessariamente credere a cose ancora più bizzarre di quelle stesse che negate, ecco che vi siete già messi in condizione di doverle abbandonare. Ora, ciò che mi sembra arrecare tanto disordine nelle nostre coscienze, in occasione dei torbidi in cui siamo coinvolti per quanto riguarda la religione, è questo parziale abbandono della loro fede da parte dei cattolici. Essi credono di mostrarsi moderati e ac-

1. *Qui...frangerent*: « Anche se non allegassero alcuna ragione, mi vincerebbero con la loro stessa autorità ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXI.

corti abbandonando agli avversari alcuni di quegli articoli che sono oggetto di discussione. Ma, senza contare che essi non vedono quale vantaggio sia per colui che attacca il cominciare a cedergli e a tirarsi indietro, e come questo lo inciti ad andare avanti, quegli stessi articoli che essi scelgono come più futili sono a volte importantissimi. O bisogna sottomettersi completamente all'autorità del nostro governo ecclesiastico, o esimersi del tutto dal rispettarla. Non sta a noi stabilire quanta obbedienza gli dobbiamo. C'è di più, anzi, e posso dirlo per averlo provato, essendomi servito, tempo fa, di questa libertà di scelta e di questo vaglio personale, non tenendo in alcun conto alcuni precetti della nostra Chiesa che sembrano avere un aspetto più vano o più bizzarro, e parlandone in seguito con uomini di dottrina, ho trovato che quelle cose hanno un fondamento massiccio e quanto mai solido, e solo la stupidaggine e l'ignoranza ce le fanno considerare con minor reverenza delle altre. Come possiamo dimenticare tutte le contraddizioni che riscontriamo nei nostri stessi giudizi? E quante cose, che ieri ci servivano come articoli di fede, oggi le consideriamo favole? L'ambizione e la curiosità sono i due flagelli della nostra anima. Questa ci spinge a mettere il naso dappertutto, quella ci impedisce di lasciar alcunché irrisolto e indeciso.

CAPITOLO XXVIII

Dell'amicizia

(a) Considerando il procedimento seguìto da un pittore in un'opera che possiedo, mi è venuta la voglia di imitarlo. Egli sceglie il posto più bello e il centro di ogni parete per collocarvi un quadro

fatto con tutto il suo talento; e il vuoto tutt'intorno lo riempie di grotteschi, che sono pitture fantastiche le quali non hanno altro merito che la loro varietà e stranezza. Che cosa sono anche questi, in verità, se non grotteschi e corpi mostruosi, messi insieme con membra diverse, senza una figura determinata, senz'altro ordine né legame né proporzione se non casuale?

Desinit in piscem mulier formosa superne.[1]

Riesco a seguire il mio pittore fino a questo secondo punto, ma rimango indietro nell'altra parte, che è la migliore; infatti la mia presunzione non arriva fino a osar d'intraprendere un quadro ricco, rifinito e composto a regola d'arte. Ho pensato di prenderne a prestito uno da Étienne de La Boétie, che farà onore a tutto il resto di quest'opera. È un discorso che egli chiamò *La Servitude Volontaire*; ma quelli che non l'hanno saputo, l'hanno in seguito assai propriamente ribattezzato *Le Contre Un*.[2] Lo scrisse a mo' di saggio, nella sua prima giovinezza, in onore della libertà, contro i tiranni. Da tempo va per le mani delle persone d'ingegno, raccomandandosi per i suoi grandi meriti: perché è fine e succoso quant'è possibile. E tuttavia si deve ben dire che non sia il meglio che egli avrebbe potuto fare; e se all'età in cui l'ho conosciuto, più maturo, si fosse proposto un disegno simile al mio, di mettere cioè per iscritto i suoi pensieri, vedremmo parecchie cose di raro pregio e che ci richiamerebbero assai da vicino la grandezza degli antichi; infatti, specialmente per ciò che riguarda i doni naturali, non conosco nessuno che possa stargli a confronto.

1. *Desinit...superne*: « Finisce in pesce una donna bella nella parte superiore ». Orazio, *Ars poetica*, 4.
2. *Le Contre Un*: fu pubblicato nel 1576 con questo titolo nei *Mémoires de l'Estat de France sous Charles IX*, in mezzo ad altri scritti sediziosi contro la monarchia dei Valois.

Ma di lui non è rimasto che quel discorso, e anche questo per caso, e credo che egli non l'abbia più visto dopo che gli sfuggì dalla penna, e alcune memorie su quell'editto di gennaio,[1] famoso per le nostre guerre civili, che forse troveranno anch'esse il loro posto altrove. È tutto quello che ho potuto recuperare di ciò che resta di lui, *(c)* io che, con amorosissima raccomandazione, quando la morte lo aveva già afferrato alla gola, egli lasciò, per testamento, erede della sua biblioteca e delle sue carte, *(a)* oltre al libretto delle sue opere che ho fatto pubblicare.[2] E sono tanto più legato a quest'opera in quanto servì di tramite al nostro primo conoscerci. Infatti mi fu mostrata molto tempo prima che lo vedessi, e mi fece per la prima volta conoscere il suo nome, avviando così quell'amicizia che abbiamo nutrito tra noi, finché Dio ha voluto, così completa e perfetta che certo non si legge ne sia esistita un'altra simile e, fra i nostri contemporanei, non se ne trova traccia alcuna. Per costruirne di simili è necessario il concorso di tante cose che è già molto se la fortuna ci arriva una volta in tre secoli.

Non c'è nulla a cui sembra che la natura ci abbia indirizzati come alla società. *(c)* E Aristotele dice che i buoni legislatori hanno avuto più cura dell'amicizia che della giustizia. *(a)* Ora, questo è il

1. *memorie...gennaio*: si tratta dell'editto di tolleranza di Carlo IX, promulgato nel gennaio 1562, che dava agli Ugonotti libertà di pubblico culto dovunque, a eccezione delle città. Questi *Mémoires* di La Boétie sono stati ritrovati da Paul Bonnefon e pubblicati solo nel 1917 nella « Revue d'histoire littéraire de la France ».

2. *libretto...pubblicare*: nel 1572 Montaigne aveva fatto pubblicare le opere di La Boétie, a eccezione della *Servitude volontaire*, in un unico volume comprendente traduzioni da Senofonte e da Plutarco, versi latini e un discorso di Montaigne sulla morte dell'amico. Benché menzionati nel titolo, non vi figurano tuttavia i versi francesi, che furono pubblicati a parte.

culmine della sua perfezione. Infatti, *(c)* in generale, tutte quelle che il piacere o il profitto, il bisogno pubblico o privato crea e alimenta, sono tanto meno belle e generose, e tanto meno vere amicizie, in quanto mescolano all'amicizia altra cagione e scopo e frutto.

Né quei quattro tipi di amicizia dell'antichità: naturale, sociale, ospitale, erotica, vi si confanno, singolarmente o complessivamente.

(a) Quello dei figli verso i padri, è piuttosto rispetto. L'amicizia si nutre di una comunione che tra loro non può esservi, per la troppo grande disparità, e offenderebbe forse i doveri di natura. Infatti, né tutti i segreti pensieri dei padri possono essere comunicati ai figli per non generare in essi una sconveniente dimestichezza, né si potrebbero avere da parte dei figli verso i padri gli ammonimenti e le correzioni, che costituiscono uno dei principali uffici dell'amicizia. Ci sono stati popoli fra i quali, per consuetudine, i figli uccidevano i propri padri, e altri dove i padri uccidevano i figli, per evitare che arrivassero ad essere d'ostacolo gli uni agli altri, come a volte può accadere, e, del resto, l'uno dipende per natura dalla rovina dell'altro. Ci sono stati filosofi che hanno disdegnato questo legame naturale, testimone *(c)* Aristippo: *(a)* quando gli fu ricordato l'affetto che doveva ai propri figli perché erano usciti da lui, si mise a sputare, dicendo che anche quello era pur sempre uscito da lui; e che noi generiamo anche pidocchi e vermi. E quell'altro, che Plutarco voleva indurre a mettersi d'accordo col proprio fratello: « Non ne faccio certo maggior conto » disse « per il fatto che siamo usciti dallo stesso buco ». Davvero è un bel nome e pieno di dilezione il nome di fratello, e perciò ne facemmo, lui ed io, il nostro legame. Ma quella mescolanza di beni, quelle spartizioni, e il fatto che la ricchezza dell'uno causi la povertà dell'altro, tutto questo indebolisce straordinariamente e allenta que-

sta unione fraterna. Dovendo i fratelli progredire andando avanti sul medesimo sentiero e col medesimo passo, è inevitabile che spesso si urtino e si offendano. Inoltre, la corrispondenza e la relazione che generano queste vere e perfette amicizie perché dovrebbero trovarsi proprio in loro? Il padre e il figlio possono essere d'indole assolutamente diversa, e così pure i fratelli. Questi è mio figlio, è mio parente, ma è un uomo intrattabile, un malvagio o uno sciocco. E poi, quanto più si tratti di amicizie che ci vengono imposte dalla legge e dal dovere naturale, tanto meno entrano in gioco la nostra scelta e la nostra libera volontà. E la nostra libera volontà non produce niente che sia più propriamente suo dell'affetto e dell'amicizia. E non è che io non abbia avuto a questo riguardo tutto quello che è possibile avere, poiché ho avuto il miglior padre che ci sia mai stato, e il più indulgente, fino alla sua estrema vecchiaia, ed appartengo a una famiglia di padre in figlio famosa ed esemplare per la qualità della concordia fraterna,

(b) et ipse
Notus in fratres animi paterni.[1]

(a) Paragonarvi l'affetto verso le donne, benché esso nasca dalla nostra scelta, non è possibile, e nemmeno collocarlo in questa categoria. Il suo fuoco, lo riconosco,

neque enim est dea nescia nostri
Quae dulcem curis miscet amaritiem,[2]

è più attivo, più cocente e più intenso. Ma è un fuoco cieco e volubile, ondeggiante e vario, fuoco

1. *et...paterni*: « Ed io stesso noto per il mio affetto paterno verso i fratelli ». Orazio, *Odi*, II, II, 6-7.
2. *neque...amaritiem*: « Né mi ignora la dea che una dolce amarezza mescola alle sue cure ». Catullo, LXVIII, 17-18.

di febbre, soggetto ad accessi e pause, e che ci occupa da un solo lato. Nell'amicizia, è un calore generale e totale, del resto temperato e uguale, un calore costante e calmo, tutto dolcezza e nitore, che non ha nulla di aspro e di pungente. E quel che nell'amore c'è di più non è che un desiderio forsennato di ciò che ci sfugge:

Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Né più l'estima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.[1]

Appena entra nei termini dell'amicizia, cioè nell'accordo delle volontà, svanisce e s'illanguidisce. Il goderne lo annulla, in quanto il suo fine è corporale e soggetto alla sazietà. L'amicizia, al contrario, si gode a misura che la si desidera, e si innalza, si alimenta e cresce solo godendone, in quanto è spirituale, e l'anima si affina con l'uso. Al di sotto di quella perfetta amicizia, anche tali affetti passeggeri hanno un tempo trovato posto in me, per non dir niente di lui, che ne confessa fin troppi in questi versi.[2] Così queste due passioni sono entrate in me in piena conoscenza l'una dell'altra, ma mai in competizione: la prima mantenendo la propria rotta con volo alto e superbo, e guardando sdegnosamente l'altra avanzare ben lungi al di sotto di sé.

Quanto ai matrimoni, oltre al fatto che questo è un accordo dove soltanto l'ingresso è libero (la sua durata essendo costretta e forzata e dipendendo da altro che dalla nostra volontà), e un accordo, anzi, che si fa in genere per altri fini, in essi sopravvengono mille garbugli estranei da districare, suffi-

1. *Come...piede*: in italiano nel testo. Ariosto, *Orlando furioso*, X, 7.
2. *versi*: i sonetti che nell'edizione del 1580 figuravano nel capitolo XXIX di questo I libro dei *Saggi*.

cienti a rompere il filo e turbare il corso di un vivo affetto; laddove nell'amicizia si ha a che fare solo con essa, e solo con essa si tratta. Si aggiunga poi che, a dire il vero, le donne in genere non sono capaci di corrispondere a questi rapporti e a questa comunione, nutrimento di questo santo legame; né la loro anima sembra abbastanza salda da sostenere la stretta di un nodo tanto serrato e durevole. E certo, se così non fosse, se cioè si potesse stabilire un rapporto libero e volontario, in cui non solo le anime avessero questo godimento completo ma anche i corpi partecipassero a questo legame, *(c)* in cui l'uomo fosse impegnato tutto intero, *(a)* è certo che l'amicizia sarebbe più piena e completa. Ma non vi è esempio che quel sesso vi sia ancora potuto arrivare, *(c)* e per comune consenso delle scuole antiche vi è negato.

(a) E quell'altra licenza greca è giustamente aborrita dai nostri costumi. *(c)* Neppure essa, del resto, presentando, secondo le loro abitudini, una così necessaria disparità d'età e differenza di servigi fra gli amanti, rispondeva alla perfetta unione e armonia che qui si richiede: « *Quis est enim iste amor amicitiæ? Cur neque deformem adolescentem quisquam amat, neque formosum senem?* ».[1] Di fatto la descrizione stessa che ne fa l'Accademia mi autorizzerà, credo, a dir così da parte sua: che quell'improvviso furore ispirato dal figlio di Venere al cuore dell'amante e avente per oggetto il fiore d'una tenera giovinezza, al quale essi permettono tutti gli smodati e appassionati sfoghi che può produrre un ardore sfrenato, era semplicemente fondato su una bellezza esteriore, falsa immagine della generazione corporale. Infatti non poteva fondarsi sullo spirito, del quale nulla ancora appariva, poiché era

1. *Quis...senem*: « Che cos'è infatti questo amore d'amicizia? Perché non si ama un adolescente deforme, né un bel vecchio? ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, XXXIII.

sul nascere e non aveva raggiunto l'età di dar frutti. Che se quell'ardore s'impossessava di un cuore vile, i mezzi di cui si serviva per corteggiare erano ricchezze, doni, favori nell'avanzamento di grado, e altra simile bassa mercanzia che essi biasimano. Se si produceva in un cuore più nobile, anche i mezzi erano nobili: precetti filosofici, insegnamenti a rispettare la religione, obbedire alle leggi, morire per il bene del proprio paese, esempi di valore, di prudenza, di giustizia; poiché l'amante si studiava di rendersi gradito con la grazia e la bellezza della propria anima, essendo già da tempo appassita quella del corpo, e sperava con questa comunione mentale di stabilire un accordo più saldo e durevole. Quando queste premure raggiungevano il loro effetto al tempo giusto (poiché quello che non chiedevano affatto all'amante, che cioè nella sua impresa si comportasse con calma e con discrezione, lo chiedevano espressamente all'amato; tanto più che questi doveva giudicare di una bellezza interiore, difficile a conoscere e ascosa da scoprire), allora nasceva nell'amato il desiderio di un concepimento spirituale per il tramite di una spirituale bellezza. Questa era in tal caso la più importante: quella corporale, accidentale e secondaria: tutto al contrario che per l'amante. Per questa ragione essi prediligono l'amato, e constatano che anche gli dèi lo prediligono, e biasimano moltissimo il poeta Eschilo perché, nell'amore di Achille e Patroclo, ha dato la parte dell'amante ad Achille, che era nel primo ed imberbe germogliare della sua adolescenza, e il più bello dei Greci. Da questa comunanza totale, nella quale la parte principale e più degna di essa esercitava il proprio ufficio e predominava, essi dicono derivassero frutti utilissimi ai privati e al pubblico; essa costituiva la forza dei paesi che ne adottavano l'uso, e la principale difesa dell'equità e della libertà: testimonio il salutare amore di Armodio e Aristogitone. Perciò la chiamano sacra e divina. E, secondo

loro, solo la violenza dei tiranni e la viltà dei popoli le sono nemiche. Infine, tutto quello che si può concedere in favore dell'Accademia, è dire che si trattava di un amore che terminava in amicizia: cosa che concorda abbastanza con la definizione stoica dell'amore: « *Amorem conatum esse amicitiæ faciendæ ex pulchritudinis specie* ».[1] Io torno alla mia descrizione di un genere di amicizia più giusta e ragionevole: « *Omnino amicitiæ, corroboratis iam confirmatisque ingeniis et ætatibus, iudicandæ sunt* ».[2]

(a) Del resto, quelli che chiamiamo abitualmente amici e amicizie, sono soltanto dimestichezze e familiarità annodate per qualche circostanza o vantaggio, per mezzo di cui le nostre anime si tengono unite. Nell'amicizia di cui parlo, esse si mescolano e si confondono l'una nell'altra con un connubio così totale da cancellare e non ritrovar più la commessura che le ha unite. Se mi si chiede di dire perché l'amavo, sento che questo non si può esprimere *(c)* che rispondendo: « Perché era lui; perché ero io ».

(a) C'è, al di là di tutto il mio discorso, e di tutto ciò che posso dirne in particolare, non so qual forza inesplicabile e fatale, mediatrice di questa unione. *(c)* Ci cercavamo prima di esserci visti e per quel che sentivamo dire l'uno dell'altro, il che produceva sulla nostra sensibilità un effetto maggiore di quel che produca secondo ragione quello che si sente dire, credo per qualche volontà celeste: ci abbracciavamo attraverso i nostri nomi. E al nostro primo incontro, che avvenne per caso, in occasione di una grande festa e riunione cittadina, ci trovammo tanto uniti, conosciuti e legati l'uno all'altro,

1. *Amorem...specie*: « L'amore è uno sforzo di ottenere l'amicizia di chi ci ha colpito con la sua bellezza ». *Ibid.*, XXXIV.
2. *Omnino...sunt*: « I.e amicizie si possono giudicare completamente solo quando i caratteri e le età si sono rafforzati e consolidati ». *Id.*, *De amicitia*, XX.

che da allora niente fu a noi tanto vicino quanto l'uno all'altro. Egli scrisse una satira latina eccellente, che è pubblicata,[1] nella quale giustifica e spiega la rapidità della nostra intesa, così prontamente giunta a perfezione. Dovendo durare così poco, ed essendo cominciata così tardi, poiché eravamo ambedue uomini fatti, e lui maggiore di qualche anno,[2] essa non aveva tempo da perdere, e non poteva conformarsi al modello delle amicizie fiacche e regolari, per le quali occorrono tutte le precauzioni di una lunga frequentazione preliminare. Questa non ha altra immagine che se stessa, e non può paragonarsi che a sé. *(a)* Non una considerazione particolare, né due, né tre, né quattro, né mille: ma una non so quale quintessenza di tutta quella mescolanza che, afferrata tutta quanta la mia volontà, la condusse a immergersi e perdersi nella sua; *(c)* che, afferrata tutta quanta la sua volontà, la condusse a immergersi e perdersi nella mia, con ugual desiderio, uguale slancio. *(a)* Dico perdersi, in verità, poiché non ci riservammo nulla che ci fosse proprio, né che fosse o suo o mio.

Quando Lelio, alla presenza dei consoli romani, i quali, dopo la condanna di Tiberio Gracco, perseguitavano tutti quelli che avevano fatto parte del suo complotto, arrivò a domandare a Caio Blosio (che era il primo dei suoi amici) che cosa avrebbe voluto fare per lui, ed egli rispose: « Tutto ». « Come, tutto? » proseguì quello « E se ti avesse comandato di appiccare il fuoco ai nostri templi? ». « Non me lo avrebbe mai comandato » replicò Blosio. « Ma se lo avesse fatto? » aggiunse Lelio. « Avrei obbedito » rispose. Se era tanto perfetto amico di Gracco come dicono le storie, non avrebbe dovuto offendere i

1. *pubblicata*: nella raccolta edita da Montaigne, cfr. la nota 2 a p. 244.
2. *poiché...anno*: La Boétie aveva ventotto anni e Montaigne venticinque.

consoli con quest'ultima e spavalda affermazione; e non avrebbe dovuto discostarsi dalla fiducia che aveva nella volontà di Gracco. Tuttavia, coloro che biasimano questa risposta come sediziosa, non capiscono bene questo mistero, e non suppongono quel che effettivamente è, cioè che egli aveva in mano la volontà di Gracco, sia per potere, sia per conoscenza. *(c)* Erano più amici che cittadini, più amici fra loro che amici e nemici del loro paese, che amici di ambizioni e di torbidi. Essendosi completamente affidati l'uno all'altro, tenevano perfettamente le redini delle rispettive inclinazioni; e se fate guidare questa mandria dalla virtù e dalla mano della ragione (e del resto è assolutamente impossibile aggiogarla senza di queste), la risposta di Blosio è tale quale doveva essere. Se essi si fossero smentiti nelle proprie azioni, non sarebbero stati, secondo la mia misura, né amici l'uno dell'altro, né amici di se stessi. Del resto, *(a)* questa risposta non suona diversa da quella che darei io a chi mi domandasse: « Se la vostra volontà vi ordinasse di uccidere vostra figlia, la uccidereste? » ed io rispondessi affermativamente. Poiché questo non è affatto una prova che io consentirei a farlo, dato che non ho alcun dubbio sulla mia volontà, e altrettanto poco dubito di quella d'un tale amico. Tutti i ragionamenti del mondo non potrebbero allontanarmi dalla certezza che ho delle intenzioni e dei giudizi del mio. Non si potrebbe presentarmi alcuna sua azione, qualunque aspetto avesse, senza che io trovassi immediatamente l'impulso che l'ha prodotta. Le nostre anime hanno camminato così unite, si sono considerate con affetto tanto ardente, e con pari affetto si sono scoperte l'una all'altra fin nel più profondo delle viscere, che non solo io conoscevo la sua come la mia, ma certo mi sarei più volentieri affidato a lui che a me stesso.

Non mi si mettano su questo piano le altre amicizie ordinarie: le conosco quanto un altro, e delle più perfette nel loro genere, *(b)* ma non consiglio di confondere le loro norme: ci si ingannerebbe. In queste altre amicizie bisogna procedere con le redini in mano, con prudenza e precauzione; il legame non è annodato in modo che non si debba assolutamente diffidarne. « Amatelo » diceva Chilone « come se doveste un giorno odiarlo; odiatelo, come se doveste amarlo ». Questo precetto tanto obbrobrioso nel caso di tale amicizia signora e sovrana, è salutare nella pratica delle amicizie ordinarie *(c)* e abituali, per le quali bisogna adoperare la frase che Aristotele aveva tanto familiare: « Amici miei, non esistono amici! ».

(a) In questo nobile commercio, i servizi e i benefici che alimentano le altre amicizie non meritano neppure d'esser messi in conto; e ciò è dovuto al totale connubio delle nostre volontà. Infatti, come l'amicizia che ho verso me stesso non viene affatto aumentata dal soccorso che mi porgo nel bisogno, checché ne dicano gli stoici, e come non mi sono affatto grato del servizio che mi rendo, così l'unione di tali amici, essendo davvero perfetta, fa loro perdere il senso di tali doveri, e odiare e bandire da sé queste parole che dividono e differenziano: beneficio, obbligo, riconoscenza, preghiera, ringraziamento e simili. Tutto essendo di fatto comune fra loro, volontà, pensieri, giudizi, beni, donne, figli, onore e vita, *(c)* e la loro armonia essendo come un'anima in due corpi, secondo la definizione assai pertinente di Aristotele, *(a)* essi non possono prestarsi né regalarsi alcunché. Ecco perché quelli che fanno le leggi, per onorare il matrimonio di una qualche immaginaria rassomiglianza con tale divino legame, proibiscono i doni fra marito e moglie, volendo implicitamente affermare con ciò che tutto deve appartenere a ciascuno di loro e che essi non hanno nulla da dividersi e da spartire. Se, nell'amicizia di cui parlo, l'uno potesse dare all'altro, sarebbe quello che riceve il beneficio a far cortesia al

suo compagno. Di fatto, cercando l'uno e l'altro, sopra ogni altra cosa, di farsi del bene a vicenda, colui che ne offre materia e occasione è quello che fa il generoso, dando al suo amico questa soddisfazione di attuare nei suoi confronti quello che maggiormente desidera. *(c)* Quando il filosofo Diogene non aveva denaro, diceva che lo richiedeva ai suoi amici, non che lo chiedeva. *(a)* E, per mostrare come questo avviene in pratica, racconterò un antico esempio, e singolare.

Eudamida di Corinto aveva due amici: Carisseno di Sicione e Areteo di Corinto. Trovandosi presso a morire in povertà, e i suoi due amici essendo ricchi, fece così il proprio testamento: « Lascio ad Areteo di provvedere a mia madre e mantenerla nella vecchiaia; a Carisseno, di maritare mia figlia e darle la dote più grande che potrà; e nel caso che uno dei due venga a mancare, sostituisco al suo posto quello che sopravvivrà ». Quelli che videro per primi questo testamento, se ne burlarono; ma i suoi eredi, quando ne vennero a conoscenza, lo accettarono con gioia straordinaria. E poiché uno dei due, Carisseno, morì cinque giorni dopo, apertasi la sostituzione a favore di Areteo, questi provvide con cura a quella madre e, dei cinque talenti che aveva di suo patrimonio, ne dètte due e mezzo in dote alla sua unica figlia, e due e mezzo per il matrimonio della figlia di Eudamida, e fece celebrare le nozze delle due fanciulle nello stesso giorno.

Questo esempio è davvero perfetto, salvo per un punto, cioè per il numero degli amici. Di fatto la perfetta amicizia di cui parlo è indivisibile: ciascuno si dà al proprio amico tanto interamente che non gli resta nulla da spartire con altri; al contrario, si duole di non esser doppio, triplo o quadruplo, e di non aver più anime e più volontà per consacrarle tutte a quell'unico oggetto. Le amicizie ordinarie si possono distribuire: si può amare in questo la bellezza, in quello la dolcezza dei costumi,

nell'altro la liberalità, nell'altro il sentimento di paternità, in un altro ancora il sentimento di fraternità e così via; ma quell'amicizia che possiede l'anima e la domina con sovranità assoluta è impossibile che sia duplice. *(c)* Se due vi domandassero contemporaneamente di essere aiutati, da quale correreste? Se vi domandassero due servizi contrari, che ordine seguireste? Se uno affidasse al vostro silenzio una cosa che all'altro fosse utile sapere, come ve la cavereste? L'unica e suprema amicizia esclude tutti gli altri obblighi. Il segreto che ho giurato di non svelare a nessun altro posso, senza spergiuro, comunicarlo a chi non è un altro: è me. È un grandissimo miracolo il raddoppiarsi; e non ne conoscono la grandezza quelli che parlano di triplicarsi. Nulla è estremo se esiste un suo simile. E chi supporrà che, fra due, io ami l'uno come l'altro, e che essi si amino fra loro e mi amino quanto io li amo, moltiplica in confraternita la cosa più unica e unita che esista, e di cui è già rarissimo trovare al mondo un solo esempio.

(a) Il resto di questa storia conviene benissimo a quello che dicevo: poiché Eudamida concede come grazia e favore ai propri amici il servirsi di loro in ciò che gli occorre. Li lascia eredi di questa sua liberalità, che consiste nel por loro in mano i mezzi per fargli del bene. E, senza dubbio, la forza dell'amicizia si mostra assai più largamente nel suo atto che in quello di Areteo. Insomma, sono cose inimmaginabili per chi non le ha provate, *(c)* e che mi fanno onorare in modo straordinario la risposta di quel giovane soldato a Ciro, che gli domandava per quanto avrebbe voluto vendere il suo cavallo, col quale aveva appena vinto il prèmio della corsa, e se volesse cambiarlo con un regno: « No davvero, Sire, ma lo darei volentieri per acquistare un amico, se trovassi un uomo degno di tale legame ».

Non diceva male: « se ne trovassi »; poiché si trovano facilmente uomini adatti ad una familiarità

superficiale. Ma in questa, nella quale si negozia il più profondo del proprio cuore, che non fa alcuna riserva, bisogna certo che tutti gli impulsi siano perfettamente netti e sicuri.

Nei legami d'amicizia basati su un solo punto di contatto, si deve provvedere solo alle imperfezioni che riguardano particolarmente quel punto. Non può avere importanza di che religione siano il mio medico e il mio avvocato. Questa considerazione non ha nulla a che fare con gli obblighi dell'amicizia che essi mi devono. E nella familiarità domestica che stabiliscono con me quelli che sono al mio servizio, mi comporto allo stesso modo. E di un servo, non mi occupo se sia casto; guardo se è diligente. E non mi spaventa tanto un mulattiere giocatore quanto uno stupido, né un cuoco bestemmiatore quanto uno incompetente. Non mi occupo di dire quel che ci si deve fare al mondo, ci pensano già abbastanza gli altri, ma quel che ci faccio io.

Mihi sic usus est; tibi, ut opus est facto, face.[1]

Alla familiarità della tavola associo la persona divertente, non quella saggia; al letto, la bellezza prima della bontà; nella conversazione la competenza, magari senza la probità. E così in altri casi.

(a) Come colui che fu visto a cavalcioni di un bastone mentre giocava con i suoi bambini, pregò l'uomo che lo sorprese in quella posizione di non dirne nulla finché non fosse stato padre egli stesso, ritenendo che il sentimento che sarebbe nato allora nella sua anima lo avrebbe reso giudice equanime di un tale comportamento; così anch'io vorrei parlare a persone che avessero provato quello che dico. Ma, sapendo come una tale amicizia sia cosa lontana dalla norma comune, e quanto sia rara, non

1. *Mihi...face*: « Questo è il mio sistema; voi fate come credete ». Terenzio, *Heautontimorumenos*, 80.

mi aspetto di trovarne alcun buon giudice. Infatti anche i discorsi che l'antichità ci ha lasciati su questo argomento mi sembrano fiacchi in confronto al sentimento che io ne ho. E, a questo riguardo, i fatti superano i precetti stessi della filosofia:

Nil ego contulerim iucundo sanus amico.[1]

L'antico Menandro chiamava felice colui che avesse potuto incontrare solo l'ombra d'un amico. Certo aveva ragione di dirlo, soprattutto se lo aveva provato. Poiché, in verità, se confronto tutto il resto della mia vita, che pure, per grazia di Dio, mi è trascorsa dolce, facile e, salvo la perdita di un tale amico, esente da gravi dolori, piena di tranquillità di spirito, essendomi accontentato dei miei agi naturali e originari senza cercarne altri; se la confronto, dico, tutta quanta ai quattro anni in cui mi è stato dato di godere della dolce compagnia e familiarità di quell'uomo, essa non è che fumo, non è che una notte oscura e noiosa. Da quando lo persi,

quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic, Dii, voluistis) habebo,[2]

non faccio che trascinarmi languente; e perfino i piaceri che mi si offrono, invece di consolarmi, mi raddoppiano il dolore della sua perdita. Di ogni cosa facevamo a metà; mi sembra di sottrargli la sua parte,

Nec fas esse ulla me voluptate hic frui
Decrevi, tantisper dum ille abest meus particeps.[3]

1. *Nil...amico*: « Finché avrò senno, nulla per me sarà paragonabile a un dolce amico ». Orazio, *Satire*, I, v, 44.
2. *quem...habebo*: « Che sempre sarà per me crudele e sempre onorerò, poiché così, o dèi, avete voluto ». Virgilio, *Eneide*, V, 49-50.
3. *Nec...particeps*: « E ho deciso che nessun piacere mi sia più permesso, ora che manca colui che condivideva la mia vita ». Terenzio, *Heautontimorumenos*, 149-50.

Ero già così assuefatto e abituato ad essere in due dappertutto, che mi sembra di non esser più che a metà.

(b) Illam meæ si partem animæ tulit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec charus æque, nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Duxit ruinam.[1]

(a) Non c'è azione o pensiero in cui non senta la sua mancanza come egli avrebbe sentito la mia. Infatti, come mi superava di gran lunga in ogni altra dottrina e virtù, così faceva nel dovere dell'amicizia.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam chari capitis?[2]

O misero frater adempte mihi!
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater;
Tecum una tota est nostra sepulta anima,
Cuius ego interitu tota de mente fugavi
Hæc studia atque omnes delicias animi.
Alloquar? audiero nunquam tua verba loquentem?
Nunquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? At certe semper amabo.[3]

1. *Illam...ruinam*: « Se una forza prematura mi ha tolto quella parte della mia anima, a che rimango io, l'altra parte, che non ho più lo stesso valore né sopravvivo intero? Quel giorno è stato la rovina di entrambi ». Orazio, *Odi*, II, XVII, 5-9.
2. *Quis...capitis*: « Che pudore, che limite può porsi al rimpianto di una testa così cara? ». *Ibid.*, I, XXIV, 1-2.
3. *O...amabo*: « O fratello strappato a me infelice! Con te finirono tutte le nostre gioie che il tuo dolce amore nutriva in vita. Tu, fratello, morendo hai travolto la mia quiete, tutta la nostra anima è sepolta con te, alla cui morte io ho allontanato dalla mente i miei studi e tutte le delizie dell'animo ». « E mai più parlerò con te, mai più ti udrò parlare, mai più ti potrò rivedere, fratello a me più caro della vita? Ma certo sempre ti amerò ». Catullo, LXVIII, 20-26 e LXV, 9-11.

Ma ascoltiamo un po' parlare questo ragazzo di sedici anni.

Poiché ho visto che quell'opera è stata poi pubblicata, e a cattivo fine, da quelli che cercano di turbare e cambiare il nostro regime di governo, senza preoccuparsi di sapere se lo miglioreranno, e che l'hanno mescolata ad altra farina del loro sacco,[1] recedo dal mio proposito di metterla qui. E affinché la memoria dell'autore non abbia a soffrirne presso quelli che non hanno potuto conoscere da vicino le sue opinioni e le sue azioni, li avverto che questo argomento fu da lui trattato quando era ragazzo, a mo' di esercitazione soltanto, come argomento volgare, fritto e rifritto mille volte nei libri. Non metto in dubbio che credesse in quello che scriveva, poiché era abbastanza coscienzioso da non mentire nemmeno per gioco. E so inoltre che, se avesse dovuto scegliere, avrebbe preferito esser nato a Venezia[2] anziché a Sarlat; e a ragione. Ma aveva un'altra massima sovranamente scolpita nella sua anima, cioè di obbedire e sottomettersi molto scrupolosamente alle leggi sotto le quali era nato. Non ci fu mai cittadino migliore, né più attaccato alla tranquillità del suo paese, né più nemico degli sconvolgimenti e delle innovazioni del suo tempo. Egli si sarebbe servito delle proprie capacità piuttosto per estinguerli che per fornir materiale di che maggiormente fomentarli. Aveva lo spirito foggiato sul modello di altri secoli, e non di questo.

Ora, al posto di quell'opera seria, ne metterò un'altra, prodotta nella medesima stagione della sua vita, più vivace e più lieta.

1. *quell'opera...sacco*: cfr. la nota 2 a p. 243.
2. *Venezia*: in quanto era una repubblica.

CAPITOLO XXIX

Ventinove sonetti di Étienne de La Boétie

Alla Signora de Gramont, Contessa de Guissen[1]

(a) Signora, non vi offro nulla del mio, sia perché esso è già vostro, sia perché non vi trovo nulla degno di voi. Ma ho voluto che questi versi, dovunque apparissero in pubblico, portassero in testa il vostro nome, per l'onore che ne verrà loro dall'avere per guida questa grande Corisande d'Andouins. Questo dono mi è sembrato esser degno di voi, poiché vi sono poche dame in Francia che giudichino la poesia meglio di voi e che ne facciano uso più proprio; e poi, perché non ce ne sono affatto che sappiano renderla viva e animata, come voi fate con quei begli accordi musicali di cui, fra un milione di altre bellezze, natura vi ha dotato. Signora, questi versi meritano che voi li abbiate cari; poiché converrete con me che di Guascogna non ne sono mai venuti altri che avessero più maestria e più finezza, e che testimoniassero di essere usciti da mano più ricca. E non fatevi prendere dalla gelosia perché avete solo il resto di quello che già da tempo ho fatto stampare sotto il nome del signor de Foix,[2] vostro buon parente, poiché invero questi hanno un non so che di più vivo e ardente, dato che egli li fece nella sua più verde giovinezza, e acceso da una bella e nobile passione di cui un giorno, Signora, vi dirò in un orecchio. Gli altri

1. *Guissen*: Diane, viscontessa de Louvigni, della casa di Foix, conosciuta prima del matrimonio come « la belle Corisande d'Andouins », andò sposa al conte de Gramont e de Guiche (o Guichen o Guissen), amico di Montaigne, ucciso nel 1580 all'assedio di La Fère. Vedova, fu poi l'amante di Enrico di Navarra.
2. *sotto...Foix*: la raccolta delle opere di La Boétie pubblicata da Montaigne era dedicata al conte de Foix.

furono fatti più tardi, quando egli attendeva al suo matrimonio, in onore di sua moglie, e risentono già di una non so qual maritale freddezza. Ed io sono di quelli che ritengono che la poesia non sorrida mai tanto come in un soggetto festevole e spensierato.

(c) Questi versi si leggono altrove.[1]

CAPITOLO XXX

Della moderazione

(a) Come se il nostro tocco fosse infetto, noi corrompiamo col maneggiarle le cose che di per se stesse sono belle e buone. Possiamo impossessarci della virtù in maniera da farla diventar viziosa, se l'abbracciamo con un desiderio troppo acuto e violento. Quelli che dicono che non c'è mai eccesso nella virtù, poiché non è più virtù se c'è l'eccesso, giocano con le parole:

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.[2]

È una sottile considerazione filosofica. Si può e amar troppo la virtù, e comportarsi smodatamente in

1. *altrove*: Montaigne ha cancellato di sua mano, sull'esemplare di Bordeaux, i sonetti che figuravano ancora nell'edizione del 1588, e ha aggiunto questa frase. Probabilmente i sonetti erano stati nel frattempo pubblicati insieme con le altre opere di La Boétie (nessun esemplare di questa edizione è stato, tuttavia, ritrovato).
2. *Insani...ipsam*: « Il saggio sia detto folle, e ingiusto il giusto, se aspireranno alla virtù oltre il dovuto ». Orazio, *Epistole*, I, VI, 15-16.

un'azione giusta. A questo senso si accorda la parola divina: « Non siate più saggi di quanto occorre, ma siate sobriamente saggi ».[1]

(c) Ho visto un grande[2] macchiare la fama della propria religiosità mostrandosi religioso oltre ogni esempio offerto da uomini del suo stesso rango.

Mi piacciono le nature moderate e medie. L'immoderatezza anche nel bene, se non mi urta, mi stupisce e mi mette in imbarazzo sul nome da darle. La madre di Pausania, che fu la prima a proporre la morte del figlio e che portò la prima pietra, e il dittatore Postumio, il quale mandò a morte il suo che l'ardore della giovinezza aveva spinto con successo sui nemici, un po' avanti alla sua schiera, non mi sembrano tanto giusti quanto strani. E non mi piace consigliare né praticare una virtù così selvaggia e che costa tanto cara.

L'arciere che oltrepassa il bersaglio fallisce come colui che non ci arriva. E la vista mi si confonde tanto se salgo all'improvviso verso una grande luce quanto se scendo nell'ombra. Callicle, in Platone, dice che l'eccesso nella filosofia è dannoso, e consiglia di non immergervisi oltre i limiti del profitto; che, presa con moderazione, essa è piacevole e utile, ma alla fine rende un uomo selvatico e vizioso, disdegnante le religioni e le leggi comuni, nemico delle relazioni sociali, nemico dei piaceri umani, incapace di qualsiasi governo politico, di portar soccorso agli altri e di soccorrere se stesso, tale da lasciarsi schiaffeggiare impunemente. Egli dice il vero, poiché, nel suo eccesso, essa rende schiava la nostra naturale libertà, e ci svia, con un'inopportuna sottigliezza, dal cammino bello e piano che la natura ci ha tracciato.

1. *Non...saggi*: questa frase, tratta dall'*Epistola di San Paolo ai Romani* (XII, 3), si trova iscritta in latino su una delle travi del soffitto nella biblioteca di Montaigne.
2. *grande*: forse Enrico III, che si era affiliato a una confraternita di flagellanti.

(a) L'amore che portiamo alle nostre mogli è pienamente legittimo; la teologia tuttavia non tralascia di frenarlo e di limitarlo. Mi sembra di aver letto tempo fa in san Tommaso, in un passo in cui condanna i matrimoni fra parenti entro i gradi proibiti, anche questa fra le altre ragioni: che c'è il pericolo che l'amore che si nutre verso una tale moglie sia smodato; poiché, se l'affetto maritale vi si trova intero e perfetto, come deve, e ad esso si aggiunge anche quello dovuto alla parentela, questo accrescimento porterà indubbiamente un tal marito oltre i limiti della ragione.

Le scienze che regolano i costumi degli uomini, come la teologia e la filosofia, si occupano di tutto. Non c'è azione tanto privata e segreta che sfugga alla loro competenza e giurisdizione. *(c)* Sono davvero dei principianti quelli che criticano questa loro libertà. Sono le donne che mostrano generosamente le loro grazie a chi le vuol godere, a chi le vuol curare no, glielo vieta il pudore. *(a)* Voglio dunque, basandomi su quelle scienze, insegnar questo ai mariti, *(c)* se ve ne sono ancora che vi si accaniscano troppo: *(a)* che gli stessi piaceri che provano nell'intimità con le loro mogli sono biasimati, se non vi si osservi la moderazione; e che c'è di che peccare in licenza e dissolutezza, come in una cosa illegittima. *(c)* Quelle carezze spudorate che il primo ardore ci suggerisce in quel gioco sono non solo indecenti, ma anche dannose, se usate nei riguardi delle nostre mogli. Che almeno esse imparino l'impudicizia da un'altra mano. Sono sempre abbastanza sveglie per il nostro bisogno. Quanto a me, io non mi son giovato, in questo, che della guida della natura e della semplicità.

(a) Il matrimonio è un legame religioso e devoto; ecco perché il piacere che se ne trae deve essere un piacere contenuto, serio e misto a una certa severità; deve essere una voluttà in qualche modo prudente e coscienziosa. E poiché il suo scopo princi-

pale è la generazione, c'è chi mette in dubbio se, quando non abbiamo la speranza di questo frutto, come quando le donne hanno superato l'età adatta o sono già incinte, sia permesso cercarne l'amplesso. *(c)* È un omicidio, secondo Platone. *(b)* Alcuni popoli, *(c)* e fra questi i Maomettani, *(b)* aborrono il congiungimento con le donne incinte; parecchi anche con quelle che hanno le mestruazioni. Zenobia accoglieva suo marito per un solo rapporto e, fatto questo, lo lasciava andare in giro per tutto il tempo della gestazione, dandogli solo allora il permesso di ricominciare: bello e nobile esempio di matrimonio.

(c) È da qualche poeta bisognoso e affamato di tale piacere che Platone prese la storia che Giove fece un giorno un assalto tanto ardente su sua moglie che, impaziente di aspettare che essa avesse raggiunto il letto, la rovesciò sul pavimento e, per la violenza del piacere, dimenticò le gravi e importanti decisioni che aveva preso poco prima con gli altri dèi nella sua corte celeste, vantandosi poi di aver goduto allora altrettanto di quando per la prima volta l'aveva sverginata di nascosto ai genitori.

(a) I re di Persia chiamavano le loro mogli a partecipare ai loro banchetti; ma quando il vino arrivava a riscaldarli a dovere e non potevano più impedirsi di dar briglia sciolta al piacere, le rimandavano nei loro appartamenti, per non renderle partecipi dei loro desideri smodati, e facevano venire al posto loro delle donne verso le quali non avessero un tal obbligo di rispetto.

(b) Non tutti i piaceri e non tutti i favori sono ben collocati in ogni specie di persone; Epaminonda aveva fatto imprigionare un giovane dissoluto; Pelopida lo pregò di rimetterlo in libertà in favor suo; egli rifiutò, e accordò poi questa grazia a una sua donna che gliel'aveva anch'essa richiesta: dicendo che era un favore che si doveva a un'amica, non a un capitano. *(c)* Sofocle, collega di Pericle nella pre-

tura, vedendo per caso passare un bel giovane: « Guarda che bel giovane! » fece a Pericle. « Andrebbe bene per un altro, ma non per un pretore, » gli disse Pericle « il quale deve avere non solo le mani, ma anche gli occhi casti ».

(a) L'imperatore Elio Vero, poiché sua moglie si lamentava che egli si lasciasse andare all'amore di altre donne, le rispose che lo faceva per ragioni di coscienza, dal momento che il matrimonio era un nome di onore e di dignità, non di folle e lasciva concupiscenza. *(c)* E i nostri antichi autori ecclesiastici ricordano con grande onore una donna che ripudiò suo marito per non voler secondare i suoi amori troppo lascivi e smodati. *(a)* Insomma, non c'è alcun piacere, per quanto legittimo, in cui l'eccesso e l'intemperanza non siano per noi riprovevoli.

Ma, a parlare in coscienza, non è l'uomo un animale miserabile? Gli è a malapena possibile, per la sua condizione naturale, gustare un solo piacere intero e puro, e si affanna per di più a diminuirlo coi ragionamenti; non è abbastanza misero se con arte e con studio non aumenta la propria miseria:

(b) Fortunæ miseras auximus arte vias.[1]

(c) La saggezza umana fa assai scioccamente l'ingegnosa quando si studia di diminuire il numero e la dolcezza dei piaceri che ci appartengono, come invece con bell'esito e industriosamente impiega i suoi artifici ad acconciare e adornare i mali e ad alleggerirne la sensazione. Se fossi stato capo di una setta, avrei preso un'altra via, più naturale, vale a dire vera, comoda e santa; e mi sarei forse fatto abbastanza forte per stabilirne i limiti.

(a) Che dire del fatto che i nostri medici, spirituali e corporali, come per un complotto ordito tra

1. *Fortunæ...vias*: « Abbiamo accresciuto con l'arte la miseria della nostra condizione ». Properzio, III, VII, 32.

loro, non trovano alcuna via per guarirci né alcun rimedio alle malattie del corpo e dell'anima, se non mescolandoli a tormento, dolore e pena? Le veglie, i digiuni, i cilici, gli esìli lontani e solitari, le prigioni perpetue, le verghe ed altre torture sono state introdotte per questo; ma a condizione che siano davvero torture e che vi sia dolore lancinante; *(b)* e che non succeda come a un certo Gallione: essendo stato mandato in esilio nell'isola di Lesbo, a Roma si seppe che laggiù egli si dava bel tempo, e che quello che gli era stato inflitto come pena gli si volgeva a vantaggio; per cui decisero di richiamarlo presso sua moglie a casa sua, e gli ordinarono di restarvi, perché la loro punizione si accordasse con quello che lui ne risentiva. *(a)* Infatti per qualcuno a cui il digiuno facesse aumentare la salute e l'allegria, per cui il pesce fosse più appetitoso della carne, la ricetta non sarebbe più salutare; non altrimenti che nell'altra medicina, i farmachi non hanno alcun effetto su colui che li prende con desiderio e piacere. L'amarezza e la difficoltà sono circostanze che servono alla loro azione. La natura che accettasse il rabarbaro come cosa familiare ne diminuirebbe l'utilità; bisogna che una cosa ferisca il nostro stomaco per guarirlo; qui non vale la regola comune, che le cose si guariscono con i loro contrari, perché il male guarisce il male.

(b) Quest'opinione è in qualche modo legata a quell'altra antichissima per cui si pensa di riuscir graditi al cielo e alla natura massacrandosi e uccidendosi, opinione che fu universalmente abbracciata da tutte le religioni. *(c)* Ancora al tempo dei nostri padri, Amurat, alla presa dell'istmo, immolò seicento giovani greci all'anima di suo padre, affinché quel sangue servisse per propiziare l'espiazione dei peccati del defunto. *(b)* E in quelle nuove terre, scoperte alla nostra epoca, ancora pure e vergini in confronto alle nostre, quest'uso è seguìto, in misura diversa, dovunque; tutti i loro idoli si abbeverano

di sangue umano, non senza diversi esempi di orribile crudeltà. Li bruciano vivi e, mezzo arrostiti, li ritirano dal fuoco per strappar loro il cuore e le viscere. Altri, specie le donne, sono scorticati vivi, e con la loro pelle sanguinante si rivestono e si mascherano altri. E non mancano esempi di fermezza e di decisione. Infatti quei poveretti destinati al sacrificio, vecchi, donne e bambini, vanno essi stessi, alcuni giorni prima, alla questua per l'offerta del loro sacrificio, e si presentano al macello cantando e danzando insieme con coloro che vi assistono. Gli ambasciatori del re del Messico, per far comprendere a Fernando Cortez la grandezza del loro sovrano, dopo avergli detto che aveva trenta vassalli, ciascuno dei quali poteva radunare centomila combattenti, e che stava nella città più bella e più forte che ci fosse sotto il cielo, aggiunsero che poteva sacrificare agli dèi cinquantamila uomini all'anno. In verità si dice che egli cercasse la guerra con certi grandi popoli vicini non solo per tenere in esercizio la gioventù del paese, ma sopratutto per avere di che provvedere ai suoi sacrifici con i prigionieri di guerra. Altrove, in un certo villaggio, per dare il benvenuto al detto Cortez, furono sacrificati cinquanta uomini in una volta. E racconterò ancora questo. Alcuni di questi popoli, da lui sconfitti, mandarono ambasciatori per riconoscerlo e chiedergli amicizia; i messaggeri gli presentarono tre specie di doni, in questa maniera: « Signore, ecco cinque schiavi; se tu sei un dio feroce, che ti pasci di carne e di sangue, mangiali, e noi te ne porteremo altri; se sei un dio mite, ecco dell'incenso e delle piume; se sei uomo, prendi questi uccelli e questi frutti ».

CAPITOLO XXXI

Dei cannibali

(a) Quando il re Pirro venne in Italia, dopo che ebbe osservato lo schieramento dell'esercito che i Romani gli mandavano contro, disse: « Non so che barbari siano questi (poiché i Greci chiamavano così tutti i popoli stranieri), ma la disposizione di quest'esercito che vedo non è affatto barbara ». Lo stesso dissero i Greci di quello che Flaminio fece passare nel loro paese, *(c)* e così pure Filippo quando vide da un'altura l'ordine e la disposizione dell'accampamento romano nel suo regno, sotto Publio Sulpicio Galba. *(a)* Ecco come bisogna guardarsi dall'aderire alle opinioni volgari, e come bisogna giudicarle con la ragione, e non per quello che ne dice la gente.

Ho avuto a lungo presso di me un uomo che aveva vissuto dieci o dodici anni in quell'altro mondo che è stato scoperto nel nostro secolo, nel posto dove era sbarcato Villegagnon, e che egli aveva chiamato la Francia Antartica.[1] Questa scoperta di un paese infinito sembra sia di molta importanza. Non so se posso affermare che non se ne farà in avvenire qualche altra, tanti essendo i personaggi più grandi di noi che si sono ingannati a proposito di questa. Ho paura che abbiamo gli occhi più grandi del ventre, e più curiosità che capacità. Abbracciamo tutto, ma non stringiamo che vento. Platone ci presenta Solone che racconta di aver saputo dai sacerdoti della città di Sais in Egitto che una volta, prima del diluvio, c'era una grande isola, chiamata Atlantide, proprio davanti all'imboccatura dello stretto di Gibilterra, che era più grande dell'Africa

1. *Francia Antartica*: il Brasile, dove il protestante Villegagnon sbarcò nel 1557.

e dell'Asia insieme; e che i re di questa contrada, che non possedevano soltanto quell'isola, ma si erano spinti tanto avanti nella terraferma che occupavano l'Africa in larghezza fino all'Egitto, e l'Europa in lunghezza fino alla Toscana, si accinsero ad avanzare fino all'Asia e soggiogare tutti i popoli che sono sulle rive del mar Mediterraneo fino al golfo del mar Maggiore; [1] e, a questo scopo, attraversarono la Spagna, la Gallia, l'Italia, fino in Grecia, dove gli Ateniesi li respinsero; ma, qualche tempo dopo, e gli Ateniesi ed essi e la loro isola furono inghiottiti dal diluvio. È assai verosimile che quell'enorme furia d'acque abbia causato strani cambiamenti nelle zone abitate della terra; si ritiene anzi che il mare abbia separato la Sicilia dall'Italia,

(b) Hæc loca, vi quondam et vasta convulsa ruina,
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret; [2]

(a) Cipro dalla Siria, l'isola di Negroponte dalla terraferma della Beozia; e abbia unito altrove le terre che erano divise, colmando di limo e di sabbia le depressioni fra di esse,

sterilisque diu palus aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum. [3]

Ma non sembra probabile che quell'isola sia questo mondo nuovo che abbiamo da poco scoperto; poiché essa toccava quasi la Spagna, e sarebbe un

1. *mar Maggiore*: il Mar Nero.
2. *Hæc...foret*: « Si dice che queste regioni, divelte da un violento ed enorme sconvolgimento, siano state un tempo separate, mentre prima formavano un'unica terra ». Virgilio, *Eneide*, III, 414-16.
3. *sterilisque...aratrum*: « Per lungo tempo sterile palude battuta dai remi, alimenta le città vicine e sopporta il pesante aratro ». Orazio, *Ars poetica*, 65-66.

effetto incredibile d'inondazione avernela allontanata, com'è ora, di più di milleduecento leghe; oltre al fatto che le navigazioni dei nostri contemporanei hanno già quasi accertato che non è un'isola, bensì terraferma e continente, con l'India orientale da un lato, e le terre che sono sotto i due poli dall'altro; ovvero, se ne è separata, lo è per uno stretto e uno spazio così ridotto che non merita per questo di esser chiamata isola.

(b) Sembra che vi siano dei movimenti, *(c)* gli uni naturali, gli altri *(b)* convulsi, in questi grandi corpi come nei nostri. Quando considero la pressione che oggi il mio fiume di Dordogna esercita sulla riva destra con la sua corrente, e che in vent'anni è avanzato tanto e ha portato via le fondamenta a diversi edifici, vedo bene che è un movimento straordinario; infatti, se avesse sempre proceduto con questo andamento o dovesse procedere così in avvenire, il volto del mondo ne sarebbe sconvolto. Ma i fiumi sono soggetti a cambiamenti: ora si allargano da una parte, ora dall'altra; talvolta invece si restringono. Non parlo delle inondazioni improvvise di cui conosciamo le cause. Nel Médoc, lungo il mare, mio fratello, signore d'Arsac, si vede seppellire una delle sue terre sotto le sabbie che il mare le rovescia davanti; la parte superiore di alcuni edifici è ancora visibile; ma i suoi fondi e i suoi domìni son divenuti pascoli assai magri. Gli abitanti dicono che da qualche tempo il mare si spinge tanto avanti verso di loro che hanno perduto quattro leghe di terra. Quelle sabbie sono i suoi forieri; *(c)* e vediamo grandi dune mobili che avanzano di mezza lega e guadagnano terra.

(a) L'altra testimonianza antica, alla quale si vuol riferire questa scoperta, si trova in Aristotele, almeno se quel libriccino sulle meraviglie inaudite è suo. Egli vi narra che alcuni Cartaginesi, spintisi sul mare Atlantico, fuori dello stretto di Gibilterra, e avendo navigato a lungo, avevano infine scoperto

una grande isola fertile, tutta ricoperta di boschi e irrigata da grandi e profondi fiumi, lontanissima da ogni terraferma; e che essi, ed altri in seguito, attirati dalla bontà e dalla fertilità del terreno, vi si recarono con le loro donne e i loro bambini, e cominciarono a installarvisi. I signori di Cartagine, vedendo che il loro paese si stava a poco a poco spopolando, proibirono espressamente, sotto pena di morte, che vi si recassero altri e, anzi, ne scacciarono quei nuovi abitanti, temendo, a quanto dicono, che col tempo essi si moltiplicassero al punto di soppiantarli e di mandare in rovina il loro Stato. Questo racconto di Aristotele non ha più relazione del precedente con le nostre terre nuove.

Quell'uomo che era con me era un uomo semplice e rozzo, condizione adatta a rendere una testimonianza veritiera; poiché le persone d'ingegno fino osservano, sì, con molta maggior cura, e più cose, ma le commentano; e per far valere la loro interpretazione e persuaderne altri, non possono trattenersi dall'alterare un po' la storia; non vi raccontano mai le cose come sono, le modificano e le mascherano secondo l'aspetto che ne hanno veduto; e per dar credito alla loro opinione e convincercene, aggiungono volentieri qualcosa in tal senso alla materia originale, l'allungano e la ampliano. Ci vuole un uomo o molto veritiero o tanto semplice da non aver di che costruire false invenzioni e dar loro verosimiglianza, e che non vi abbia alcun interesse. Così era il mio; e, oltre a questo, mi ha mostrato in diverse occasioni parecchi marinai e mercanti che aveva conosciuto in quel viaggio. Mi accontento, quindi, di queste informazioni, senza occuparmi di quel che ne dicono i cosmografi.

A noi occorrerebbero dei topografi che ci descrivessero nei particolari i luoghi dove sono stati. Ma, avendo su di noi il vantaggio di aver veduto la Palestina, vogliono arrogarsi il privilegio di darci no-

tizie di tutto il resto del mondo. Vorrei che ognuno scrivesse quel che sa, e quanto ne sa, non solo in questo, ma su tutti gli altri argomenti: poiché uno può avere qualche particolare cognizione o esperienza della natura di un corso d'acqua o di una sorgente, e sapere per il resto solo quello che tutti sanno. Tuttavia, per divulgare questa sua nozioncella, si metterà a scrivere tutta la fisica. Da questo vizio nascono parecchi grossi inconvenienti.

Ora mi sembra, per tornare al mio discorso, che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa. Essi sono selvaggi allo stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: laddove, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterati e distorti dall'ordine generale che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. In quelli sono vive e vigorose le vere e più utili e naturali virtù e proprietà, che invece noi abbiamo imbastardite in questi, soltanto per adattarle al piacere del nostro gusto corrotto. *(c)* E nondimeno il sapore medesimo e la delicatezza di diversi frutti di quelle regioni, che non sono stati coltivati, sembrano eccellenti al nostro gusto, in confronto ai nostri. *(a)* Non c'è ragione che l'arte guadagni il punto d'onore sulla nostra grande e potente madre natura. Abbiamo tanto sovraccaricato la bellezza e la ricchezza delle sue opere con le nostre invenzioni, che l'abbiamo soffocata del tutto. Tant'è vero che dovunque riluce la sua purezza, essa fa straordinariamente vergognare le nostre vane e frivole imprese,

(b) Et veniunt ederæ sponte sua melius,
Surgit et in solis formosior arbutus antris,
Et volucres nulla dulcius arte canunt.[1]

(a) Tutti i nostri sforzi non possono arrivare nemmeno a riprodurre il nido del più piccolo uccellino, la sua tessitura, la sua bellezza e l'utilità del suo uso, e nemmeno la tela del miserabile ragno. *(c)* Tutte le cose, dice Platone, sono prodotte dalla natura, o dal caso, o dall'arte; le più grandi e le più belle, dall'una o dall'altra delle due prime cause; le più piccole e imperfette, dall'ultima.

(a) Quei popoli dunque mi sembrano barbari in quanto sono stati in scarsa misura modellati dallo spirito umano, e sono ancora molto vicini alla loro semplicità originaria. Li governano sempre le leggi naturali, non ancora troppo imbastardite dalle nostre; ma con tale purezza, che talvolta mi dispiace che non se ne sia avuta nozione prima, quando c'erano uomini che avrebbero saputo giudicarne meglio di noi. Mi dispiace che Licurgo e Platone non ne abbiano avuto conoscenza; perché mi sembra che quello che noi vediamo per esperienza in quei popoli oltrepassi non solo tutte le descrizioni con cui la poesia ha abbellito l'età dell'oro, e tutte le sue immagini atte a raffigurare una felice condizione umana, ma anche la concezione e il desiderio medesimo della filosofia. Essi non poterono immaginare una ingenuità tanto pura e semplice quale noi vediamo per esperienza; né poterono credere che la nostra società potesse mantenersi con così pochi artifici e legami umani. È un popolo, direi a Platone, nel quale non esiste nessuna sorta di traffici; nessuna conoscenza delle lettere; nessuna scien-

1. *Et...canunt*: « L'edera viene meglio senza esser coltivata, e il corbezzolo cresce più bello nelle grotte solitarie, e il canto degli uccelli è più dolce se manca d'artificio ». Properzio, I, II, 10-11 e 14.

za dei numeri; nessun nome di magistrato, né di gerarchia politica; nessuna usanza di servitù, di ricchezza o di povertà; nessun contratto; nessuna successione; nessuna spartizione; nessuna occupazione se non dilettevole; nessun rispetto della parentela oltre a quello ordinario; nessun vestito; nessuna agricoltura; nessun metallo; nessun uso di vino o di grano. Le parole stesse che significano menzogna, tradimento, dissimulazione, avarizia, invidia, diffamazione, perdóno, non si sono mai udite. Quanto lontana da questa perfezione egli troverebbe la repubblica che ha immaginato: *(c)* « *viri a diis recentes* ».[1]

(b) Hos natura modos primum dedit.[2]

(a) Quanto al resto, essi vivono in una contrada piacevolissima e dal clima temperato; sicché, a quanto mi hanno detto i miei testimoni, è raro vedere un uomo malato; e mi hanno assicurato di non averne visto alcuno tremolante, cisposo, sdentato o curvo per la vecchiaia. Vivono lungo il mare, protetti dalla parte della terra da grandi ed alte montagne; fra queste e quello occupano una pianura larga circa cento leghe. Hanno grande abbondanza di pesce e di carni che non somigliano affatto alle nostre, e le mangiano senza altro accorgimento che la cottura. Il primo che condusse là un cavallo, sebbene fosse venuto a contatto con loro in parecchi altri viaggi, fece loro tanto orrore con quella montura che lo uccisero a colpi di frecce prima di poterlo riconoscere. Le loro costruzioni sono molto lunghe, e capaci di contenere due o trecento anime; rivestite con la scorza di grandi alberi, toccano

1. *viri...recentes*: « Uomini or ora usciti dalle mani degli dèi ». Seneca, *Epistole*, 90.
2. *Hos...dedit*: « Queste sono le prime leggi che ha dato la natura ». Virgilio, *Georgiche*, II, 20.

terra da un lato e si sostengono e si appoggiano l'una all'altra alla sommità, al modo di certi nostri granai la cui copertura scende fino a terra e serve di fiancata. Hanno del legno così duro che ne tagliano e ne fanno spade e graticole per cuocere la carne. I loro letti sono di un tessuto di cotone, sospesi al tetto, come quelli delle nostre navi, a ognuno il suo; perché le donne dormono separate dai mariti. Si alzano col sole, e mangiano subito dopo essersi alzati, una volta per tutta la giornata; non fanno infatti altro pasto che quello. Non bevono allora, come Suida dice di certi altri popoli d'Oriente, che bevevano fuori dei pasti; bevono diverse volte durante il giorno, e molto. La loro bevanda è ricavata da alcune radici, ed ha il colore del nostro chiaretto. La bevono solo tiepida; questa bevanda si conserva solo due o tre giorni; ha un gusto un po' piccante, non dà alla testa, è salutare per lo stomaco e lassativa per chi non ci è assuefatto; è una bevanda molto gradevole per chi ne ha l'abitudine. Invece del pane usano una certa sostanza bianca, una specie di coriandro confettato. Io ne ho assaggiato: il sapore è dolce e un po' scipito. Tutta la giornata la passano a danzare. I più giovani vanno a caccia delle bestie con l'arco. Una parte delle donne si occupa intanto a riscaldare la loro bevanda, e questo è il loro compito principale. Qualcuno dei vecchi, la mattina, prima che si mettano a mangiare, fa un discorso a tutti gli abitanti del capannone, passeggiando da un capo all'altro e ripetendo la stessa frase parecchie volte, finché ha finito il giro (poiché sono costruzioni lunghe ben cento passi). Egli raccomanda loro due sole cose: il valore contro i nemici e l'amore per le loro mogli. E non mancano mai di ripetere, come ritornello, questo motivo di gratitudine, che sono loro a mantenere calda e ben preparata la loro bevanda. In parecchi luoghi, e fra l'altro anche a casa mia, si può vedere la foggia dei loro letti, dei loro cor-

doni, delle spade e dei braccialetti di legno con cui si coprono i polsi nei combattimenti, e delle grandi canne, aperte da un capo, col suono delle quali segnano la cadenza mentre danzano. Sono rasati dappertutto, e si fanno la barba molto meglio di noi, senza altro rasoio che non sia di legno o di pietra. Credono che le anime siano eterne, e che quelle che si sono rese meritevoli di fronte agli dèi dimorino in quella parte del cielo dove si leva il sole; i maledetti invece dalla parte d'occidente.

Hanno non so quali preti e profeti, che si mostrano molto di rado al popolo, avendo la loro dimora sulle montagne. Al loro arrivo si fa una gran festa e una solenne adunata di parecchi villaggi (ogni capannone, come l'ho descritto, forma un villaggio, e distano circa una lega francese l'uno dall'altro). Questo profeta parla loro in pubblico, esortandoli alla virtù e al dovere; ma tutta la loro scienza etica contiene solo questi due articoli, la fermezza in guerra e l'affetto verso le loro donne. Questi profetizza loro le cose a venire, e i risultati che devono sperare dalle loro imprese, li spinge alla guerra o li dissuade dal farla; ma a tale condizione, che se non indovina bene, e se accade loro diversamente da quanto egli ha predetto, è tagliato in mille pezzi, se riescono ad acchiapparlo, e condannato come falso profeta. Per questo, quello che si è sbagliato una volta non lo si vede più.

(c) La divinazione è dono di Dio; ecco perché l'abusarne dovrebbe essere un'impostura punibile. Fra gli Sciti, quando gli indovini avevano sbagliato nelle loro predizioni, venivano stesi, mani e piedi incatenati, su una carretta piena di erica, tirata da buoi, e su questa venivano bruciati. Quelli che maneggiano le cose dipendenti dalle capacità umane, sono scusabili una volta che hanno fatto quello che potevano. Ma quegli altri, che vengono a ingannarci con assicurazioni di una facoltà straordinaria che è al di fuori della nostra conoscenza, non bisogna forse punirli perché non mantengono la loro promessa, e per la temerità della loro impostura?

(a) Essi fanno guerra contro i popoli che sono al di là delle loro montagne, più addentro nella terraferma, e vanno in guerra tutti nudi, senza altre armi che archi o spade di legno, appuntite da un capo, come le punte dei nostri spiedi. Straordinaria è la loro tenacia nei combattimenti, che non finiscono altro che con strage e spargimento di sangue; poiché fughe e panico non sanno che siano. Ognuno riporta come proprio trofeo la testa del nemico che ha ucciso, e l'appende all'ingresso della propria casa. Per molto tempo trattano bene i loro prigionieri, e con tutte le comodità che possono immaginare, poi quello che ne è il capo riunisce in una grande assemblea i suoi conoscenti; attacca una corda a un braccio del prigioniero *(c)* e lo tiene per un capo di essa, lontano di qualche passo per paura di esserne colpito, *(a)* e dà da tenere alla stessa maniera l'altro braccio al suo più caro amico; e tutti e due, alla presenza di tutta l'assemblea, l'ammazzano a colpi di spada. Fatto ciò, lo arrostiscono e lo mangiano tutti insieme, e ne mandano dei pezzi ai loro amici assenti. Non lo fanno, come si può pensare, per nutrirsene, come facevano anticamente gli Sciti; ma per esprimere una suprema vendetta. E che sia così lo prova il fatto che avendo visto i Portoghesi, i quali si erano uniti ai loro nemici, adottare contro loro medesimi, quando li prendevano, un altro genere di morte, cioè di seppellirli fino alla cintura e tirare contro il resto del corpo gran colpi di frecce, e poi impiccarli, pensarono che quei popoli di quest'altro mondo, che avevano diffuso la conoscenza di molti vizi fra i loro vicini, e che erano ben più grandi maestri di loro in ogni sorta di malizie, non usavano questa specie di vendetta senza ragione, e che doveva essere ben più dura della loro, e cominciarono ad abbandonare il loro uso antico per seguire questo. Non mi rammarico che

noi rileviamo il barbarico orrore che c'è in tale modo di fare, ma piuttosto del fatto che, pur giudicando le loro colpe, siamo tanto ciechi riguardo alle nostre. Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto, nel lacerare con supplizi e martìri un corpo ancora sensibile, farlo arrostire a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa), che nell'arrostirlo e mangiarlo dopo che è morto.

Crisippo e Zenone, capi della setta stoica, hanno pensato, è vero, che non ci fosse alcun male a servirsi della nostra carogna secondo i nostri bisogni, e a trarne nutrimento; come i nostri antenati, assediati da Cesare in Alesia, decisero di resistere agli assedianti che li affamavano mangiando i corpi dei vecchi, delle donne e di altre persone invalide.

(b) Vascones, fama est, alimentis talibus usi
Produxere animas.[1]

(a) E i medici non rifuggono dal servirsene ad ogni uso per la nostra salute; sia all'interno che all'esterno; ma non si trovò mai opinione tanto dissennata da giustificare il tradimento, la slealtà, la tirannia, la crudeltà, che sono le nostre colpe abituali.

Possiamo dunque ben chiamarli barbari, se li giudichiamo secondo le regole della ragione, ma non confrontandoli con noi stessi, che li superiamo in ogni sorta di barbarie. La loro guerra è assolutamente nobile e generosa, e ha tutte le giustificazioni e tutta la bellezza che può avere questa malattia dell'umanità; tra loro essa non ha altro fondamento che la sola passione per il valore. Non lottano per la conquista di nuove terre, perché godono ancora di quell'ubertà naturale che li provvede senza lavoro e senza fatica di tutte le cose necessarie, con tale abbondanza che non hanno alcun interesse ad allargare i loro confini. E sono ancora nella felice situazione di desiderare solo quel tanto che le loro necessità naturali richiedono; tutto quello che va al di là è superfluo per loro. Generalmente, fra loro, quelli che hanno la medesima età si chiamano fratelli; figli, i più giovani, mentre i vecchi sono padri per tutti gli altri. Questi lasciano ai loro eredi in comune il pieno possesso dei beni indivisi, senz'altro titolo che quello puro e semplice che natura dà alle sue creature mettendole al mondo. Se i loro vicini passano le montagne per venire ad assalirli, ed essi riportano la vittoria su di loro, la conquista del vincitore è la gloria, e il vantaggio di aver mostrato la propria superiorità per valore e coraggio; perché, del resto, non sanno che farsene dei beni dei vinti, e tornano al loro paese, dove non manca loro alcuna cosa necessaria, e non manca nemmeno quella grande qualità di saper felicemente godere della propria condizione e accontentarsene. Altrettanto fanno questi a loro volta. Non chiedono ai prigionieri altro riscatto che la confessione e il riconoscimento di essere vinti; ma non se ne trova nemmeno uno, in tutto un secolo, che non preferisca la morte all'abbandonare, sia nel contegno sia nelle parole, un'ombra soltanto della propria invincibile grandezza d'animo; non se ne vede uno che non preferisca essere ucciso e mangiato, piuttosto che chieder soltanto di non esserlo. Tengono i prigionieri in piena libertà, perché la vita sia loro più cara; e spesso ricordano loro la minaccia di morte che li sovrasta e le torture che dovranno soffrire, i preparativi che si stanno facendo a questo fine, lo spezzettamento delle loro membra, e il banchetto che si farà a loro spese. Tutto questo

1. *Vascones...animas*: « I Guasconi, si dice, facendo uso di tali alimenti, prolungarono la loro vita ». Giovenale, XV, 93-94.

si fa al solo scopo di strappare dalla loro bocca qualche parola debole o sottomessa o di far loro venire la voglia di fuggire, per avere il vantaggio di averli spaventati e di aver fatto violenza alla loro fermezza. Infatti, a ben guardare, è in questo solo che consiste la vera vittoria:

(c) victoria nulla est
Quam quæ confessos animo quoque subiugat hostes.[1]

Gli Ungheresi, combattenti quanto mai bellicosi, un tempo non proseguivano il loro attacco oltre la resa del nemico alla loro mercé. Infatti, dopo avergli strappato questa confessione, lo lasciavano andare senza fargli del male, senza chiedere un riscatto, salvo, tutt'al più, farsi dare la parola che da allora in poi non avrebbe preso le armi contro di loro.

(a) Noi riportiamo sui nostri nemici parecchi vantaggi che sono vantaggi presi a prestito, non propriamente nostri. È prerogativa di un facchino, e non del valore, aver le braccia e le gambe più dure; una complessione robusta è una qualità inerte e fisica; è un colpo di fortuna far vacillare il nostro nemico e abbagliarne gli occhi con la luce del sole; è un tratto d'arte e di scienza, e che si può trovare anche in una persona vile e dappoco, essere abile nella scherma. Il merito e il pregio d'un uomo consistono nel cuore e nella volontà; è qui che risiede il suo vero onore; il valore sta nella saldezza non delle gambe e delle braccia, ma del coraggio e dell'animo; non consiste nella validità del nostro cavallo, né in quella delle nostre armi, ma nella nostra. Colui che cade tenace nel suo coraggio, *(c)* « *si succiderit, de genu pugnat* »;[2] *(a)* e che, davanti al pericolo di una morte vicina, non perde nulla della

1. *victoria...hostes*: « Non è vittoria quella che non costringe i nemici a riconoscersi vinti ». Claudiano, *De sexto consulatu Honorii*, 248-49.
2. *si...pugnat*: « Se è caduto, combatte in ginocchio ». Seneca, *De providentia*, II.

propria fermezza; che, rendendo l'anima, guarda ancora il suo nemico con sguardo fermo e sprezzante, non è vinto da noi, ma dalla sorte; è ucciso, non vinto.

(b) I più valorosi sono a volte i più sfortunati.

(c) Così vi sono sconfitte trionfali in confronto alle vittorie. E quelle quattro vittorie sorelle, le più belle che si siano mai viste sotto il sole, quelle di Salamina, di Platea, di Micale, di Sicilia, non osarono mai opporre la loro gloria riunita alla gloria della sconfitta del re Leonida e dei suoi al passo delle Termopili.

Chi mai corse alla vittoria in una battaglia con brama più gloriosa e più ambiziosa di quella con cui il capitano Iscola corse alla sconfitta? Chi cercò di assicurarsi la salvezza con studio e cura maggiori di quelli con cui egli cercò la propria rovina? Gli era stata affidata la difesa di un certo passo del Peloponneso contro gli Arcadi. Ritenendo che gli sarebbe stato assolutamente impossibile farlo, vista la natura del luogo e la disparità di forze, e constatando che tutti coloro che avessero affrontato il nemico avrebbero dovuto necessariamente restarci; e stimando, d'altra parte, indegno e del proprio valore e coraggio e del nome spartano mancare al suo incarico, fra questi due estremi scelse un partito medio, in questo modo. I più giovani e gagliardi della sua compagnia, li riserbò alla difesa e al servizio del loro paese, e ve li rimandò; e con quelli la cui perdita era meno grave decise di difendere quel passo e, al prezzo della loro morte, far pagare ai nemici più caro che fosse possibile il loro passaggio: come infatti avvenne. Perché, trovandosi subito circondati da ogni parte dagli Arcadi, dopo averne fatto gran strage, lui e i suoi furono passati a fil di spada. C'è forse un trofeo da assegnarsi ai vincitori, che non sia piuttosto dovuto a questi vinti? La vera vittoria ha per compito la battaglia, non la salvezza; e l'onore del valore sta nel combattere, non nel battere.

(a) Per tornare al nostro racconto, quei prigionieri son tanto lontani dall'arrendersi per tutto ciò che vien fatto loro che, anzi, nei due o tre mesi della loro cattività, mantengono un contegno gaio; sollecitano i loro padroni perché si affrettino a metterli alla prova; li sfidano, li ingiuriano, rinfacciano loro la loro viltà e il numero delle battaglie perdute contro i propri compatrioti. Io posseggo una canzone composta da un prigioniero, in cui si trova questo tratto saliente: che vengano pure arditamente tutti quanti e si radunino per mangiarlo; mangeranno, così, al tempo stesso, i loro padri e i loro avi, che hanno servito di alimento e di nutrimento al suo corpo. « Questi muscoli » dice « questa carne e queste vene sono i vostri, poveri pazzi che siete; non vi rendete conto che dentro vi è ancora la sostanza delle membra dei vostri antenati: assaporateli bene, vi trovetere il sapore della vostra stessa carne ». Idea questa che non ha niente di barbarico. Quelli che li rappresentano morenti, e che descrivono il momento in cui vengono uccisi, dipingono il prigioniero che sputa in faccia a quelli che lo uccidono e fa loro gli sberleffi. In realtà, fino all'ultimo respiro non cessano di provocarli e sfidarli con le parole e con l'atteggiamento. Ecco degli uomini veramente selvaggi, al nostro confronto; perché bisogna o che essi lo siano davvero completamente, o che lo siamo noi; c'è infatti una distanza enorme fra il loro modo d'essere e il nostro.

Gli uomini laggiù hanno parecchie mogli, e tante più ne hanno quanto maggiore è la loro fama di valorosi; c'è una cosa di notevole bellezza nei loro matrimoni, cioè che la stessa cura gelosa che hanno le nostre mogli nell'impedirci l'amore e il favore di altre donne, le loro la ripongono nell'acquistarli l'uno e l'altro ai mariti. Essendo più sollecite dell'onore del marito che di qualsiasi altra cosa, esse cercano e si studiano d'aver più compagne che possono, perché questa è prova del valore del marito.

(c) Le nostre grideranno al miracolo; non è così; è questa una virtù propriamente matrimoniale, ma del più alto grado. E, nella Bibbia, Lia, Rachele, Sara e le mogli di Giacobbe fornirono le loro belle ancelle ai mariti; e, contro il suo stesso interesse, Livia secondò i desideri di Augusto; e la moglie del re Deiotaro, Stratonica, non solo dètte al marito, perché ne usasse, una giovane e bellissima ancella che la serviva, ma ne allevò con cura i figli, e li sostenne nella successione al padre.

(a) E perché non si pensi che tutto questo si faccia per semplice e servile dovere verso le loro usanze, e sotto l'influsso dell'autorità dei loro antichi costumi, senza riflessione e senza giudizio, e perché hanno un animo tanto sciocco da non poter prendere un altro partito, è bene portare qualche esempio della loro sagacia. Oltre quello che ho sopra riportato di una delle loro canzoni di guerra, ne ho un'altra, d'amore, che comincia in questo modo:

« Serpente, fermati; fermati, serpente, affinché mia sorella tragga dal modello della tua colorazione la foggia e la lavorazione d'una ricca cintura che io doni alla mia amica: così in ogni tempo la tua bellezza e la tua forma sia preferita a quella di tutti gli altri serpenti ».

Questa prima strofa è il ritornello della canzone. Ora, ho abbastanza dimestichezza con la poesia per giudicare che non solo non vi è nulla di barbarico in questa immagine, ma che è assolutamente anacreontica. La loro lingua, del resto, è una lingua dolce e dal suono gradevole, con cadenze somiglianti a quelle greche.

Tre di loro, non sapendo quanto costerà un giorno alla loro tranquillità e alla loro felicità la conoscenza della corruzione del nostro mondo, e che da questo commercio nascerà la loro rovina, che del resto suppongo sia già a uno stadio avanzato, assai da compatire per essersi lasciati ingannare dal desiderio della novità e aver abbandonato la dolcezza

del loro cielo per venire a vedere il nostro, furono a Rouen, al tempo in cui c'era il defunto re Carlo IX. Il re parlò loro a lungo; fu loro mostrato il nostro modo di vivere, la nostra magnificenza, l'aspetto d'una bella città. Dopo di che qualcuno chiese il loro parere, e volle sapere che cosa avessero trovato di più ammirevole; essi risposero tre cose, di cui non ricordo più la terza, e me ne rammarico; ne ricordo però ancora due. Dissero che prima di tutto trovavano molto strano che tanti grandi uomini, con la barba, forti e armati, che stavano intorno al re (è probabile che parlassero degli Svizzeri della sua guardia), si assoggettassero a obbedire a un fanciullo, e che invece non si scegliesse piuttosto qualcuno di loro per comandare; in secondo luogo (essi hanno una maniera di parlare secondo la quale chiamano gli uomini la metà degli altri) che si erano accorti che c'erano fra noi uomini pieni fino alla gola di ogni sorta di agi, e che le loro metà stavano a mendicare alle porte di quelli, smagriti dalla fame e dalla povertà; e trovavano strano che quelle metà bisognose potessero tollerare una tale ingiustizia, e che non prendessero gli altri per la gola o non appiccassero il fuoco alle loro case.

Parlai assai a lungo con uno di loro; ma avevo un interprete che mi seguiva tanto male e che si trovava così ostacolato dalla sua ignoranza a capire le mie idee, che non potei trarne alcun piacere. Quando gli domandai che vantaggio traesse dalla superiorità di cui godeva fra i suoi (perché era un capo, e i nostri marinai lo chiamavano re) egli mi disse che era di marciare per primo in guerra; da quanti uomini era seguìto, e mi mostrò un tratto di terreno, per significare che erano tanti quanti potevano stare in quello spazio, e potevano essere quattro o cinquemila uomini; se, fuori della guerra, tutta la sua autorità era finita, ed egli rispose che gli rimaneva questa, che quando visitava i villaggi

che dipendevano da lui, gli si preparavano sentieri attraverso i cespugli dei boschi, per i quali potesse passare comodamente.

Tutto ciò non va poi tanto male: però, purtroppo, non portano calzoni!

CAPITOLO XXXII

Bisogna comportarsi con discrezione nel giudicare le disposizioni del cielo

(a) Il vero terreno e il vero oggetto dell'impostura sono le cose sconosciute. In primo luogo perché la stranezza medesima dà credito; e poi perché non essendo tali cose argomento delle nostre riflessioni abituali, esse ci tolgono i mezzi per combatterle. *(c)* Per questo, dice Platone, è molto più facile soddisfare la gente parlando della natura degli dèi che della natura degli uomini, poiché l'ignoranza degli ascoltatori offre una strada bella e larga, e piena libertà di maneggiare una materia occulta.

(a) Da ciò deriva che nulla si crede più fermamente di quel che meno si sa, e nessuno è più spavaldo di coloro che ci raccontano delle favole, come gli alchimisti, gli indovini, gli astrologhi, i chiromanti, i medici, « *id genus omne* ».[1] Ai quali aggiungerei volentieri, se l'osassi, un mucchio di persone, abituali interpreti e verificatori dei disegni di Dio, che pretendono di scoprire le cause di ogni avvenimento, e di vedere nei segreti della volontà divina i motivi incomprensibili del suo operare; e benché la continua varietà e discordanza degli avvenimenti li sballotti da un capo all'altro e da

1. *id...omne*: « Tutta la gente di questa specie ». Orazio, *Satire*, I, II, 2.

oriente a occidente, essi non cessano per questo di continuare il loro gioco, e di servirsi della stessa matita per scrivere in bianco e in nero.

(b) Presso un popolo dell'India si osserva questa lodevole regola: quando hanno la peggio in qualche scontro o in qualche battaglia, ne domandano pubblicamente perdono al sole, che è il loro dio, come di un'azione ingiusta, riferendo la loro fortuna o sfortuna alla ragione divina e ad essa sottomettendo il loro giudizio e il loro ragionamento.

(a) Per un cristiano è sufficiente credere che tutte le cose vengono da Dio, accettarle riconoscendo la sua divina e imperscrutabile sapienza, e quindi prenderle per buone, sotto qualsiasi forma gli siano mandate. Ma trovo cattiva quell'usanza di cercar di consolidare e sostenere la nostra religione mediante la fortuna e il successo delle nostre imprese. La nostra fede ha parecchi altri fondamenti, e non c'è bisogno di darle autorità con gli avvenimenti; infatti, essendo il popolo abituato a tali argomenti plausibili e particolarmente di suo gusto, c'è pericolo che quando poi i fatti si producano in senso contrario e svantaggioso, esso sia scosso nella propria fede. Così nelle guerre in cui ci troviamo a causa della religione, quelli che ebbero il sopravvento nello scontro di Roche-Abeille,[1] facendo gran festa per questo fatto, e servendosi di tale avvenimento favorevole per imporre con maggior sicurezza le loro tesi, quando poi si trovano a dover giustificare le loro disavventure di Moncontour e di Jarnac[1] dicendo che si tratta di flagelli e castighi paterni, a meno che non abbiano un popolo completamente alla loro mercé, gli faranno facilmente capire che è come prendere due farine da uno stesso sacco, e soffiar cal-

1. *Roche-Abeille*: villaggio del Limousin dove le truppe cattoliche furono battute dai protestanti nel 1569.
2. *Moncontour...Jarnac*: a Moncontour-de-Poitou e a Jarnac nell'Angoumois i cattolici vinsero i protestanti nello stesso anno 1569.

do e freddo dalla stessa bocca. Sarebbe meglio spiegargli i veri fondamenti della verità. Nei mesi scorsi è stata vinta una bella battaglia navale[1] contro i Turchi, sotto il comando di Don Giovanni d'Austria; ma altre volte è pur piaciuto a Dio farne vedere di simili a nostre spese. Insomma, è difficile portare le cose divine sulla nostra bilancia, senza che esse ne soffrano un calo. E chi volesse spiegare il fatto che Ario e Leone, suo papa, capi principali di quell'eresia, morirono in tempi diversi di una morte tanto simile e tanto strana (infatti, ritiratisi dalla disputa nella latrina per dolori al ventre, tutti e due immediatamente vi resero l'anima), ed esagerare il peso della vendetta divina mettendo l'accento sul luogo dove morirono, potrebbe anche aggiungervi la morte di Eliogabalo, che fu ucciso anche lui in una ritirata. Ma che più? Anche Ireneo ebbe la stessa sorte. *(c)* Dio, volendo insegnarci che i buoni hanno ben altro da sperare, e i malvagi ben altro da temere che non le fortune o sfortune di questo mondo, le maneggia e le distribuisce secondo il suo occulto volere, e ci toglie il mezzo di trarne scioccamente profitto. E s'ingannano coloro che vogliono trarne vantaggio secondo la ragione umana. Non dànno mai un colpo senza riceverne due. Sant'Agostino lo dimostra molto bene a proposito dei suoi avversari. È un conflitto che si decide più con le armi della memoria che non con quelle della ragione. *(a)* Bisogna accontentarsi della luce che al sole piace mandarci coi suoi raggi; e colui che alzerà gli occhi per prenderne di più da quel medesimo corpo celeste, non trovi strano poi se, per castigo della sua tracotanza, perde la vista. *(c)* « *Quis hominum potest scire consilium dei? aut quis poterit cogitare quid velit dominus?* ».[2]

1. *battaglia navale*: la vittoria di Lepanto del 1571.
2. *Quis...dominus*: « Chi, fra gli uomini, può conoscere i disegni di Dio o chi potrebbe immaginare che cosa voglia il Signore? ». *Sapienza*, IX, 13.

CAPITOLO XXXIII

Del fuggire i piaceri a costo della vita

(a) Avevo ben constatato che la maggior parte delle opinioni antiche concordano in questo: che è tempo di morire quando a vivere c'è più male che bene; e che conservare la nostra vita a nostro tormento e danno, è andar contro le stesse leggi di natura, come dicono quelle vecchie sentenze:

Ἢ ζῆν ἀλύπως, ἢ θανεῖν εὐδαιμόνως.
Καλὸν θνήσκειν οἷς ὕβριν τὸ ζῆν φέρει.
Κρεῖσσον τὸ μὴ ζῆν ἐστὶν ἢ ζῆν ἀθλίως.[1]

Ma spingere il disprezzo della morte fino al punto di servirsene per sottrarsi agli onori, alle ricchezze, alle grandezze e agli altri favori e doni che diciamo della fortuna, come se la ragione non avesse abbastanza da fare per persuaderci ad abbandonarli, senza aggiungervi questo nuovo sovraccarico, non l'avevo visto né prescrivere né praticare, fino al momento in cui mi capitò fra le mani quel passo di Seneca nel quale egli consiglia a Lucilio, personaggio potente e di grande autorità presso l'imperatore, di mutare quella vita di piaceri e di fasto e di abbandonare quell'ambizione mondana per un tipo di vita solitario, tranquillo e filosofico. Al che, però, Lucilio allegava qualche difficoltà: « Sono del parere » l'altro gli dice « che tu debba abbandonare codesta vita, o addirittura la vita stessa; certo ti consiglio di seguire la via più dolce e di sciogliere piuttosto che rompere quello che hai male annodato, purché, se non si può sciogliere altrimenti, tu lo spezzi. Non c'è uomo tanto vigliacco che non preferisca cadere una volta che stare sempre in bilico ». Avrei trovato questo consiglio confacente alla durezza stoica; ma la cosa più strana è che esso sia stato tratto da Epicuro che, a questo proposito, scrive a Idomeneo cose assolutamente uguali.

1. Ἢ... ἀθλίως: « O vivere tranquillamente o morire felicemente ». « È bello morire quando la vita è un obbrobrio ». « È meglio non vivere che vivere nell'infelicità ». Sentenze greche.

Mi pare, tuttavia, di aver notato qualche tratto simile fra i nostri, ma con la moderazione cristiana. Sant'Ilario, vescovo di Poitiers e famoso nemico dell'eresia ariana, mentre era in Siria fu informato che Abra, sua unica figlia, che egli aveva lasciato quaggiù con la madre, era richiesta in matrimonio dai signori più in vista del paese, in quanto era una fanciulla assai ben educata, bella, ricca, e nel fiore dell'età. Egli le scrisse (come vediamo) che distogliesse il suo interesse da tutti quei piaceri e vantaggi che le venivano offerti: che egli le aveva trovato durante il suo viaggio un partito ben migliore e più degno, un marito ben più potente e ricco, che le avrebbe regalato vesti e gioielli di valore inestimabile. Il suo disegno era di farle perdere il gusto e l'abitudine ai piaceri del mondo, per unirla tutta a Dio; ma sembrandogli che il mezzo più veloce e più sicuro per raggiungere questo scopo fosse la morte di sua figlia, non cessò con voti, preghiere e orazioni, di chiedere a Dio di toglierla da questo mondo e chiamarla a sé, come avvenne; infatti, poco dopo il suo ritorno essa gli morì, ed egli ne mostrò una gioia straordinaria. Costui sembra superare gli altri, in quanto si volge subito a questo mezzo, che gli altri scelgono solo sussidiariamente, e trattandosi della sua unica figlia. Ma non voglio omettere la fine di questa storia, anche se non c'entra col mio discorso. La moglie di sant'Ilario, saputo da lui come la morte della loro figlia fosse avvenuta per suo disegno e volere, e come essa fosse più fortunata essendosene andata da questo mondo che non rimanendovi, fu presa da una così viva sollecitudine

della beatitudine eterna e celeste, che pregò con grande insistenza suo marito di fare altrettanto per lei. E poiché Dio, in seguito alle loro comuni preghiere, la chiamò poco dopo a sé, fu una morte accolta da ambedue con gioia straordinaria.

CAPITOLO XXXIV

La fortuna si trova spesso sulla via della ragione

(a) L'incostanza del vario moto della fortuna fa sì che essa debba presentarci ogni sorta di aspetti. C'è forse azione di giustizia più precisa di questa? Il duca Valentino, avendo deciso di avvelenare Adriano, cardinale di Corneto, presso il quale papa Alessandro VI, suo padre, e lui stesso andavano a cena in Vaticano, mandò avanti una bottiglia di vino avvelenato e ordinò al cantiniere di custodirla con molta cura. Essendo il papa arrivato prima del figlio e avendo chiesto da bere, quel cantiniere, il quale pensava che quel vino non gli fosse stato raccomandato che per la sua bontà, ne servì al papa; e il duca medesimo, arrivando proprio al momento di quello spuntino, e confidando che la sua bottiglia non fosse stata toccata, ne bevve a sua volta: sicché il padre morì subito, e il figlio, dopo essere stato a lungo tormentato da malattia, fu riserbato a un'altra sorte peggiore.

A volte sembra proprio che essa si burli di noi. Tra il signor d'Estrée, allora alfiere del signor de Vendôme, e il signor de Licques, luogotenente della compagnia del duca d'Ascot, tutti e due innamorati della sorella del signor de Founguesselles sebbene di partiti diversi (come accade a quelli che sono vicini alla frontiera), il signor de Licques prevalse; ma

il giorno stesso delle nozze e, quel che è peggio, prima di coricarsi, lo sposo, desiderando spezzare qualche lancia in onore della sua novella sposa, uscì per una scaramuccia presso Saint-Omer, dove il signor d'Estrée ebbe la meglio e lo fece prigioniero; e perché la sua superiorità fosse fatta valere appieno bisognò pure che la damigella,

Coniugis ante coacta novi dimittere collum,
Quam veniens una atque altera rursus hyems
Noctibus in longis avidum saturasset amorem,[1]

gli chiedesse ella stessa di renderle per cortesia il suo prigioniero, cosa che egli fece, perché la nobiltà francese non rifiuta mai nulla alle dame.

(c) Non sembra forse che si tratti di una sorte predisposta ad arte? Costantino, figlio di Elena, fondò l'impero di Costantinopoli; e tanti secoli dopo, Costantino, figlio di Elena, gli pose fine.

(a) A volte le piace gareggiare coi nostri miracoli. Sappiamo che quando il re Clodoveo assediava Angoulême, le mura caddero da sole per grazia divina; e Bouchet[2] narra, riprendendolo da altri autori, che quando il re Roberto assediava una città, essendosi allontanato dall'assedio per andare a Orléans a celebrare la festa di sant'Agnano, mentre era in preghiera, a un certo punto della messa, le mura della città assediata rovinarono senza che ci fosse stato alcun assalto. Nelle nostre guerre di Milano, invece, essa fece tutto al rovescio. Infatti il capitano Rense, che assediava per nostro conto la città di Arona, avendo fatto minare un grande tratto di muro della cinta fortificata, il muro, pur

1. *Coniugis...amorem*: « Costretta a strapparsi dalle braccia del novello sposo prima che le lunghe notti d'uno o d'un altro inverno succedente al primo avessero saziato l'avido amore ». Catullo, LXVIII, 81-83.
2. *Bouchet*: cfr. la nota 2 a p. 240.

divelto bruscamente da terra, ricadde tuttavia intatto e così diritto sulle proprie fondamenta che gli assediati poterono servirsene esattamente come prima.

A volte essa fa opera di medico. Giasone Fereo, quando ormai era stato abbadonato dai medici per un'apostema che aveva al petto, volendo liberarsene almeno con la morte, in una battaglia si gettò a corpo morto in mezzo ai nemici, dove fu ferito in pieno petto e proprio al punto giusto, sicché l'apostema scoppiò ed egli guarì.

Essa non superò forse il pittore Protogene nella conoscenza della sua arte? Questi, terminata la figura di un cane stanco e spossato, pur giudicando soddisfacente tutto quello che aveva fatto, non riusciva tuttavia a dipingere come voleva la schiuma e la bava; perciò, irritato contro l'opera sua, prese la spugna e, imbevuta com'era di diversi colori, la gettò contro il quadro per cancellare tutto; la fortuna diresse il colpo proprio sulla bocca del cane e completò ciò a cui l'arte non era potuta arrivare.

A volte non rettifica forse i nostri progetti e non li corregge? Isabella, regina d'Inghilterra, dovendo tornare dalla Zelanda nel proprio regno con un esercito in aiuto del figlio e contro il marito, sarebbe stata perduta se fosse arrivata al porto che aveva scelto, poiché là erano in attesa i suoi nemici; la fortuna la gettò invece, contro il suo volere, in un altro punto, dove prese terra in piena sicurezza. E quell'antico che, lanciando una pietra a un cane, colpì ed uccise la matrigna, non ebbe forse ragione di recitare quel verso:

Ταὐτόματον ἡμῶν καλλίω βουλεύεται[1]

la fortuna è più accorta di noi?

1. Ταὐτόματον... βουλεύεται: Montaigne traduce dopo averlo citato questo verso di Menandro.

(c) Icete aveva subornato due soldati perché uccidessero Timoleone, mentre questi si trovava ad Adrana, in Sicilia. Costoro si accordarono per agire mentre egli stesse facendo qualche sacrificio; e, mescolandosi alla folla, mentre si ammiccavano l'un l'altro che l'occasione era favorevole a quel che dovevano fare, ecco un terzo che assesta un gran colpo di spada sulla testa di uno dei due, lo stende a terra morto, e fugge via. Il compagno, ritenendosi scoperto e perduto, corse all'altare chiedendo grazia e promettendo di dire tutta la verità. Mentre faceva il resoconto della congiura, ecco il terzo che nel frattempo era stato acchiappato e che il popolo spinge e malmena, come assassino, attraverso la folla, verso Timoleone e i più eminenti dell'assemblea. Là egli grida mercé e dice di aver giustamente ucciso l'assassino di suo padre, provando seduta stante, con alcuni testimoni che la sua buona sorte gli fornì assai a proposito, che nella città dei Leontini suo padre era stato ucciso effettivamente da colui sul quale egli si era vendicato. Gli furono anzi date dieci mine attiche per aver avuto questa ventura, di salvare da morte il padre comune dei Siciliani facendo vendetta della morte del proprio. Questa fortuna supera in precisione le norme dell'umana saggezza.

(b) Per finire. Nel seguente fatto non si manifesta forse una ben precisa applicazione del suo favore, di bontà e di pietà straordinarie? Due Ignazi, padre e figlio, proscritti dai triumviri a Roma, si risolsero alla generosa bisogna di togliersi l'un l'altro la vita, frustrando così la crudeltà dei tiranni; essi si lanciarono l'uno sull'altro, con la spada in pugno; la fortuna ne diresse le punte e rese i due colpi ugualmente mortali, e concesse, in onore di una così bella amicizia, che essi avessero giusto la forza di ritirare dalle ferite il loro braccio sanguinante e armato, per abbracciarsi a vicenda, in quelle condizioni, con una stretta così forte che i carnefici

tagliarono insieme le loro due teste, lasciando i corpi sempre allacciati in quel nobile nodo, e le ferite congiunte, che sorbivano amorosamente il sangue e i resti della vita l'una dall'altra.

CAPITOLO XXXV

Un difetto dei nostri governi

(a) Il mio defunto padre, uomo di ingegno assai fine, per essere uno che era aiutato solo dall'esperienza e dall'indole, mi ha detto una volta che avrebbe desiderato istituire nelle città un luogo determinato dove coloro che avessero bisogno di qualcosa potessero recarsi e far annotare la loro necessità da un ufficiale addetto a questo scopo, come: *(c)* voglio vendere delle perle, cerco delle perle da comprare. *(a)* Uno vuole compagnia per andare a Parigi; uno cerca un servitore di una certa specie; uno un padrone; uno domanda un operaio; chi questo, chi quello, ognuno secondo il proprio bisogno. E sembra che questo mezzo di avvertirci a vicenda porterebbe non lieve utilità al pubblico commercio; infatti in ogni momento si hanno condizioni che si cercano a vicenda e, non incontrandosi, lasciano gli uomini in estremo bisogno.

Sento, con gran vergogna del nostro secolo, che al nostro tempo due personaggi molto eminenti per il loro sapere sono morti in condizione di non aver abbastanza da mangiare: Lilius Gregorius Giraldus[1] in Italia e Sebastianus Castalio[2] in Germania; e

1. *Giraldus*: Lilio Gregorio Giraldi, poeta e archeologo, morì in povertà a Ferrara nel 1552.
2. *Castalio*: Sébastien Castellion o Châteillion, traduttore della Bibbia, morì povero anch'egli, nel 1563, a Basilea, città tedesca di lingua, dopo che aveva dovuto lasciare Ginevra per disaccordi con Calvino.

credo che ci siano mille persone che li avrebbero chiamati a condizioni vantaggiosissime, *(c)* o li avrebbero soccorsi dove si trovavano, *(a)* se l'avessero saputo. Il mondo non è tanto corrotto ch'io non conosca chi si augurerebbe di tutto cuore che i mezzi che i suoi gli hanno messi in mano possano venire impiegati, finché alla fortuna piacerà che egli possa goderne, a mettere al riparo dalla necessità i personaggi rari e notevoli per il loro valore in un campo qualsiasi, che la sventura percuote talvolta fino alla morte, e che egli invece metterebbe almeno in condizione tale che dipenderebbe solo da mancanza di buon senso se non ne fossero contenti.

(c) Nell'amministrazione domestica mio padre seguiva questa regola, che so lodare, ma non so in alcun modo seguire: cioè che oltre al registro degli affari di casa, in cui trovano posto i conti minuti, i pagamenti, i negozi che non richiedono l'opera del notaio, registro che è affidato a un ricevitore, egli ordinava a quello dei suoi famigli che gli serviva da scrivano di tenere un giornale dove annotare tutti gli avvenimenti di qualche rilievo e, giorno per giorno, le memorie della storia della sua casa, e che sarà cosa gradita consultare quando il tempo comincerà a cancellarne il ricordo, e molto indicata per toglierci spesso dall'imbarazzo: quando fu cominciata la tal faccenda? quando fu terminata? quali equipaggi sono passati di qui? quanto si sono fermati? i nostri viaggi, le nostre assenze, i matrimoni, le morti, l'arrivo di belle o brutte notizie; il cambiamento dei principali servitori; e cose simili. Uso antico, che trovo bene rimettere in vigore, ognuno a casa sua. E trovo che sono stato uno sciocco a non farlo.

CAPITOLO XXXVI

Dell'uso di vestirsi

(a) Da qualsiasi parte io mi volga, mi tocca forzare qualche barriera della consuetudine, tanto scrupolosamente essa ha bloccato tutte le nostre vie. Riflettevo, in questa fredda stagione, se l'usanza di andar tutti nudi, propria di quei popoli recentemente scoperti, sia un'abitudine imposta dalla calda temperatura dell'aria, come diciamo sia il caso degli Indiani e dei Mori, o sia invece quella originaria degli uomini. Le persone intelligenti, dato che tutto quello che si trova sotto il cielo, come dice la Sacra Scrittura, è soggetto alle stesse leggi,[1] sono solite, di fronte a problemi come questi in cui è necessario distinguere le leggi naturali da quelle artificiali, aver ricorso all'ordine generale del mondo, nel quale non vi può esser nulla di contraffatto. Ora, poiché tutto il resto è perfettamente fornito di filo e di ago per preservare il proprio essere, è, per la verità, poco credibile che noi soli siamo stati creati in condizione difettosa e bisognosa, e in una condizione che non possiamo mantenere senza soccorso estraneo. Così ritengo che come le piante, gli alberi, gli animali e tutto ciò che vive si trova per natura provvisto di sufficiente copertura per difendersi dall'ingiuria del tempo,

Proptereaque fere res omnes aut corio sunt,
Aut seta, aut conchis, aut callo, aut cortice tectæ,[2]

1. *leggi*: tale massima dell'*Ecclesiaste*, IX, 2 era stata fatta iscrivere da Montaigne su una trave del soffitto della sua biblioteca.
2. *Proptereaque...tectæ*: « E per questo tutte le cose sono coperte o di cuoio o di setole o di conchiglia o di callosità o di scorza ». Lucrezio, IV, 935-36.

così eravamo noi; ma, come coloro che estinguono con la luce artificiale quella del giorno, abbiamo estinto i nostri propri mezzi con mezzi accattati. Ed è facile vedere che è l'abitudine a renderci impossibile quello che non lo è; infatti, fra quei popoli che non hanno alcuna nozione di vestiti, se ne trovano che abitano sotto un clima pressappoco uguale al nostro; e poi sono proprio le nostre parti più delicate quelle che teniamo sempre scoperte: *(c)* gli occhi, la bocca, il naso, gli orecchi; fra i nostri contadini, come fra i nostri avi, il petto e il ventre. *(a)* Se fossimo nati con l'obbligo di portar sottane e brache alla greca, non c'è dubbio che la natura avrebbe armato di una pelle più spessa ciò che avesse abbandonato alle offese delle stagioni, come ha fatto per la punta delle dita e la pianta dei piedi.

(c) Perché questo sembra difficile a credersi? Fra il mio modo di vestire e quello di un contadino del mio paese trovo molta più differenza che fra la sua foggia e quella di un uomo che è vestito solo della sua pelle.

Quanti uomini, e soprattutto in Turchia, vanno nudi per devozione!

(a) Non so chi sia stato a domandare a un nostro mendicante, che vedeva in camicia in pieno inverno, allegro come uno che se ne stesse intabarrato nelle martore fino agli orecchi, come potesse sopportarlo: « E voi, signore » rispose quello « avete pure la faccia scoperta; ebbene, io sono tutto faccia ». Gli Italiani raccontano che il buffone del duca di Firenze, mi sembra, al padrone che gli chiedeva come, così mal vestito, potesse sopportare il freddo, cosa che a lui stesso riusciva penosa, rispose: « Seguite la mia regola di caricarvi addosso tutti i vostri vestiti, come io faccio con i miei, non ne soffrirete più di me ». Il re Massinissa fino all'estrema vecchiaia non si poté persuadere ad andare a capo coperto, per freddo, tempesta e pioggia che facesse. *(c)* E così si dice anche dell'imperatore Severo.

Nelle battaglie combattute fra gli Egizi e i Persiani, Erodoto dice esser stato notato e da altri e da lui che, di quelli che cadevano morti, gli Egizi avevano il cranio senza confronto più duro dei Persiani, per la ragione che questi portano la testa sempre coperta di cuffie e, sopra, di turbanti; quelli, invece, rasa e scoperta fin dall'infanzia.

(a) E il re Agesilao seguitò fino alla decrepitezza a portare gli stessi vestiti in inverno e in estate. Cesare, dice Svetonio, marciava sempre davanti alle sue truppe, e molto spesso a piedi, con la testa scoperta, sia che ci fosse il sole o che piovesse; e altrettanto si dice di Annibale,

tum vertice nudo
Excipere insanos imbres cælique ruinam.[1]

(c) Un veneziano[2] che vi si è trattenuto a lungo e ne è tornato da poco, scrive che nel regno del Pegù, pur avendo le altri parti del corpo vestite, gli uomini e le donne vanno sempre a piedi nudi, anche a cavallo.

E Platone consiglia assai giustamente, per la salute di tutto il corpo, di non dare ai piedi e alla testa altra protezione che quella che la natura ha loro fornito.

(a) Quello che i Polacchi hanno scelto come loro re dopo il nostro,[3] e che in verità è uno dei più grandi principi del nostro secolo, non porta mai guanti, né cambia, anche se è inverno e con qualsiasi tempo, il berretto che porta in casa.

1. *tum...ruinam*: « E a testa nuda riceveva piogge torrenziali e le cateratte del cielo ». Silio Italico, *Punica*, I, 250-51.
2. *veneziano*: si tratta di Gasparo Balbi, autore di un *Viaggio dell'Indie Orientali*, pubblicato a Venezia nel 1590. L'antico *regno del Pegù* corrisponde alla bassa Birmania.
3. *Quello...nostro*: Étienne Bathory, eletto re di Polonia dopo che il duca d'Angiò lasciò quel paese per salire sul trono di Francia col nome di Enrico III.

(b) Io non posso sopportare di andare con i vestiti sbottonati e slacciati, mentre i contadini del mio vicinato se ne sentirebbero impacciati. Varrone ritiene che quando fu ordinato di tenere la testa scoperta alla presenza degli dèi o del magistrato, lo si fece più per la nostra salute e per rafforzarci contro le ingiurie del tempo, che per ragioni di rispetto.

(a) E poiché stiamo parlando del freddo, e siamo Francesi abituati a vestirci di vari colori (non io, perché mi vesto solo di nero o di bianco, a somiglianza di mio padre), aggiungiamo, per altro verso, che il capitano Martin du Bellay[1] dice di aver visto, nella campagna del Lussemburgo, delle gelate tanto forti che il vino della provvigione si tagliava a colpi di ascia e di scure, si distribuiva ai soldati a peso, ed essi lo portavano via in panieri. E Ovidio, pressappoco:

Nudaque consistunt formam servantia testæ
Vina, nec hausta meri, sed data frusta bibunt.[2]

(b) Le gelate sono tanto rigide all'imbocco delle Paludi Meotidi che il luogotenente di Mitridate nel medesimo punto dove aveva dato battaglia ai nemici all'asciutto e li aveva sconfitti, venuta l'estate, vinse ancora contro di loro una battaglia navale.

(c) I Romani si trovarono in grande svantaggio nella battaglia che combatterono contro i Cartaginesi vicino a Piacenza, perché andarono all'assalto col sangue congelato e le membra intirizzite dal freddo, mentre Annibale aveva fatto accendere fuochi per tutto l'accampamento per riscaldare i soldati, e distribuire dell'olio fra le truppe affinché,

1. *du Bellay*: cfr. la nota 1 a p. 32.
2. *Nudaque...bibunt*: « Il vino è solido e conserva, estrattone, la forma del vaso che lo conteneva: non lo bevono più a sorsi, ma a pezzetti ». Ovidio, *Tristia*, III, x, 23-24.

ungendosi, rendessero i loro muscoli più agili e sciolti, e si chiudessero i pori contro le raffiche d'aria e di vento gelato che allora tirava.

La ritirata dei Greci da Babilonia al loro paese è famosa per le difficoltà e i disagi che essi dovettero superare. Accadde che, còlti fra le montagne d'Armenia da un'orribile tormenta di neve, persero la cognizione del paese e delle strade e, trovandosi improvvisamente avviluppati da ogni lato, rimasero un giorno e una notte senza bere e senza mangiare, con la maggior parte delle loro bestie morte; e fra loro parecchi morti, parecchi accecati dal nevischio e dal riflesso della neve, parecchi storpiati alle estremità, parecchi intirizziti, assiderati e paralizzati dal freddo, pur avendo ancora piena coscienza.

Alessandro vide un popolo presso il quale d'inverno si interrano gli alberi da frutta, per proteggerli dal gelo.

(b) A proposito del vestire, il re del Messico cambiava d'abiti quattro volte al giorno, non li rimetteva mai due volte, servendosi dei vestiti smessi per le sue continue liberalità e ricompense; e, ugualmente, né tazza né piatto né utensile della sua cucina e della sua tavola gli erano mai presentati due volte.

CAPITOLO XXXVII

Catone il giovane

(a) Io non incorro affatto nel comune errore di giudicare un altro secondo quel che io sono. Ammetto facilmente cose diverse da me. *(c)* Per il fatto di sentirmi impegnato a una certa forma, non vi obbligo gli altri, come fanno tutti; e immagino e concepisco mille contrarie maniere di vita; e, diversamente dalla gente comune, noto in noi più facilmente la differenza che la rassomiglianza. Libero totalmente un altro essere dalle condizioni e dai princìpi che sono miei, e lo considero semplicemente in se stesso, senza paragoni, foggiandolo sul suo proprio modello. Per il fatto che non sono casto, non per questo manco di approvare sinceramente la castità dei foglianti e dei cappuccini, e di trovar buono il loro modo di vita; con l'immaginazione mi metto molto bene al loro posto.

E invero tanto più li amo e li onoro quanto più sono diversi da me. Desidero in modo particolare che ciascuno di noi sia giudicato per se stesso, e che non mi si dipinga sulla base degli esempi comuni.

(a) La mia debolezza non altera affatto le opinioni che devo avere della forza e del vigore di coloro che lo meritano. *(c)* « *Sunt qui nihil laudent, nisi quod se imitari posse confidunt* ».[1] *(a)* Strisciando nel limo della terra, non manco di osservare, fin sulle nubi, l'altezza inimitabile di alcune anime eroiche. È già molto per me avere il giudizio regolato, se le azioni non possono esser tali, e mantenere esente da corruzione almeno questa parte fondamentale. È già qualcosa avere la volontà buona, quando le gambe mi tradiscono. Il secolo nel quale viviamo, almeno sotto il nostro cielo, è tanto oscuro che, non dico la pratica, ma l'idea stessa della virtù ne è assente; e sembra non sia altro che un gergo di collegio:

> *(c) virtutem verba putant, ut*
> *Lucum ligna.*[2]

1. *Sunt...confidunt*: « Ci sono persone che non lodano nulla, eccetto quello che credono di poter imitare ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, 1.
2. *virtutem...ligna*: « Credono che la virtù sia una mera parola e il bosco sacro sia legna ». Orazio, *Epistole*, I, VI, 31-32.

« *Quam vereri deberent, etiamsi percipere non possent* ».[1]

È un gingillo da appendere in un gabinetto da toeletta, o sulla punta della lingua, o all'orecchio, per ornamento.

(a) Non si riconosce più un'azione virtuosa: quelle che ne hanno l'aspetto, non ne hanno però l'essenza; sono infatti il profitto, la gloria, il timore, l'abitudine e altre simili ragioni estranee che ci inducono a compierle. La giustizia, il valore, la benignità che noi allora mettiamo in mostra, possono essere chiamate così nella considerazione altrui, e per il volto che portano in pubblico; ma, in chi agisce, non si tratta affatto di virtù: altro è il fine proposto, *(c)* altra la causa movente. *(a)* Ora, la virtù ammette soltanto ciò che si fa per mezzo di lei e per lei sola.

(c) Nella grande battaglia di Potidea [2] che i Greci, comandati da Pausania, vinsero contro Mardonio e i Persiani, i vincitori, seguendo le loro usanze, arrivati al momento di spartire fra loro la gloria dell'impresa compiuta, attribuirono al popolo spartano la superiorità del valore in quel combattimento. Gli Spartani, ottimi giudici della virtù, quando si trovarono a decidere a quale cittadino spettasse l'onore di essersi meglio comportato in quella giornata, trovarono che Aristodemo si era gettato nel pericolo con più coraggio; tuttavia non gliene dettero il premio, poiché il suo valore era stato mosso dal desiderio di purgarsi del biasimo in cui era incorso nel fatto delle Termopili, e dalla brama di morire coraggiosamente per redimersi dall'onta passata.

(a) I nostri giudizi sono anch'essi malati e se-

1. *Quam...possent*: « Che dovrebbero onorare, anche se fossero incapaci di comprenderla ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, 11.
2. *Potidea*: in realtà nella battaglia di Platea del 476 a. C.

guono la depravazione dei nostri costumi. Io vedo la maggior parte degli ingegni del mio tempo adoperarsi in ogni modo ad oscurare la gloria delle belle e generose azioni antiche, dandone qualche bassa interpretazione e inventando per esse occasioni e cause vane.

(b) Gran sottigliezza! Datemi l'azione più eccellente e più pura, e ad essa io fornirò verosimilmente cinquanta intenzioni viziose. Dio sa quale diversità di aspetti può presentare la nostra volontà interiore, a chi voglia scrutarli fino in fondo! *(c)* Con tutta la loro maldicenza, essi fanno gli ingegnosi non tanto per malizia, quanto per goffaggine e grossolanità.

La stessa pena e la stessa libertà che ci si prende per avvilire quei grandi nomi, io me la prenderei volentieri per dar loro una spinta per innalzarli. Per quanto riguarda queste figure rare, e prescelte per consenso dei saggi ad essere d'esempio al mondo, io non mi periterei di accrescere il loro onore con tutte le interpretazioni e le circostanze più favorevoli che la mia immaginazione potesse produrre. Ma bisogna credere che gli sforzi della nostra fantasia siano molto al di sotto del loro merito. È compito delle persone dabbene dipingere la virtù più bella che si può; e non sarebbe affatto disdicevole per noi che la passione ci accendesse in favore di forme così sante. Quello che invece fanno costoro, *(a)* lo fanno o per malizia, o per quel vizio di cui ho detto ora, di riferire la loro opinione alla loro misura, oppure, come sono più propensi a credere, perché non hanno la vista abbastanza acuta e abbastanza chiara per concepire lo splendore della virtù nella sua purezza originaria, né il loro occhio vi è abituato; così Plutarco dice che, al tempo suo, alcuni attribuivano la causa della morte di Catone il giovane alla paura che egli aveva avuto di Cesare; del che egli a ragione si irrita; e si può da ciò giudicare come si sarebbe ancor più offeso contro coloro che l'hanno attribuita all'ambizione. *(c)* Scioc-

chi! Egli avrebbe invero compiuto un'azione bella, generosa e giusta, magari con ignominia piuttosto che per la gloria. *(a)* Quell'uomo fu veramente un modello che natura scelse per mostrare fin dove potessero giungere la virtù e la fermezza umana.

Ma io non sono in grado di trattar qui questo ricco argomento. Voglio solo far gareggiare i passi di cinque poeti latini in lode di Catone, *(c)* e nell'interesse di Catone e, incidentalmente, anche nel loro. Ora, il fanciullo bene istruito dovrà trovare, in confronto agli altri, i primi due fiacchi, il terzo più vigoroso, ma caduto per la stravaganza della sua forza; giudicare che là vi sarebbe ancora posto per uno o due gradi d'immaginazione prima d'arrivare al quarto, di fronte al quale egli giungerà le mani per l'ammirazione. Davanti all'ultimo, che è il primo di parecchie lunghezze, e lunghezze di quelle che egli ammetterà senz'altro non poter esser colmate da alcuno spirito umano, si meraviglierà, sbigottirà. Ecco di che stupirci: abbiamo molti più poeti che giudici e interpreti di poesia. È più facile farla che riconoscerla. Fino a un certo basso livello, la si può giudicare in base ai precetti e al mestiere. Ma la buona, la somma, la divina, è al di sopra delle regole e della ragione. Chiunque ne discerna la bellezza con sguardo fermo e tranquillo, non la vede più di quanto veda lo splendore d'un lampo. Essa non seduce il nostro giudizio; lo rapisce e lo devasta. L'ardore che punge chi sa penetrarla, colpisce anche un terzo che sente questi parlarne e recitarla; come la calamita non solo attira un ago, ma infonde anche in questo la facoltà di attirarne altri. E nei teatri si vede più chiaramente che la sacra ispirazione delle Muse, dopo aver prima eccitato il poeta alla collera, al dolore, all'odio, e averlo portato fuori di sé dove esse vogliono, agita ancora, attraverso il poeta, l'attore, e attraverso l'attore, poi, tutto un popolo. È la filza dei nostri aghi, sospesi l'uno all'altro. Fin dalla mia prima infanzia, la poesia ha

avuto questo potere di trafiggermi e trascinarmi. Ma questa sensibilità vivissima che è nella mia natura, è stata diversamente indirizzata dalla diversità delle forme, non tanto perché più alte e più basse (poiché, in ogni genere, erano sempre le più alte) quanto perché diverse di colore: in primo luogo una fluidità gaia e ingegnosa; poi una sottigliezza acuta e piena di vigore; infine una forza matura e costante. L'esempio lo dirà meglio: Ovidio, Lucano, Virgilio. Ma ecco i nostri uomini sull'arena.

(a) Sit Cato, dum vivit, sane vel Cæsare maior,[1]

dice l'uno.

Et invictum, devicta morte, Catonem,[2]

dice l'altro. E il terzo, parlando delle guerre civili fra Cesare e Pompeo,

Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.[3]

E il quarto, facendo le lodi di Cesare:

Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.[4]

E il maestro del cuore, dopo aver elencato nella sua descrizione i nomi dei più grandi Romani, termina in questo modo:

his dantem iura Catonem.[5]

1. *Sit...maior*: « Che Catone, nella sua vita, sia più grande anche di Cesare », Marziale, VI, XXXII, 5.
2. *Et...Catonem*: « E Catone, invitto, avendo vinto la morte ». Manilio, *Astronomica*, IV, 87.
3. *Victrix...Catoni*: « Agli dèi piacque la causa dei vincitori, ma a Catone quella dei vinti ». Lucano, I, 128.
4. *Et...Catonis*: « E la terra intera sottomessa, eccetto il fiero animo di Catone ». Orazio, *Odi*, II, I, 23-24.
5. *his...Catonem*: « Ad essi Catone dà legge ». Virgilio, *Eneide*, VIII, 670.

CAPITOLO XXXVIII

Come piangiamo e ridiamo di una stessa cosa

(a) Quando nelle storie troviamo che Antigono si sdegnò grandemente con suo figlio perché gli aveva presentato la testa del re Pirro, suo nemico, il quale poco prima era stato ucciso combattendo contro di lui, e che, vedutala, si mise a piangere dirottamente; e che il duca Renato di Lorena pianse ugualmente la morte del duca Carlo di Borgogna che aveva poco prima sconfitto[1] e ne portò il lutto al suo funerale; e che nella battaglia di Auray,[2] dove il conte de Montfort vinse contro Carlo de Blois, suo avversario per il ducato di Bretagna, il vincitore, quando vide il corpo del proprio nemico morto, ne mostrò gran dolore, non bisogna subito esclamare:

E così aven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto el contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.[3]

Quando fu presentata a Cesare la testa di Pompeo, le storie dicono che egli ne distolse lo sguardo come da un brutto ed ingrato spettacolo. C'era stata fra loro un'intesa e una collaborazione così lunga nel condurre gli affari pubblici, tanta comunanza di fortune, tanti servigi reciproci e tal grado di parentela, che non bisogna giudicare quel contegno del tutto falso e contraffatto, come ritiene quest'altro:

1. *e...sconfitto*: Carlo il Temerario duca di Borgogna fu battuto da Renato II di Lorena davanti a Nancy nel 1477 e trovò la morte in quella stessa battaglia.
2. *Auray*: in Bretagna, nel 1364.
3. *E...bruna*: in italiano nel testo. Petrarca, *Rime*, 102.

tutumque putavit
Iam bonus esse socer; lachrimas non sponte cadentes
Effudit, gemitusque expressit pectore læto.[1]

Infatti, sebbene, per la verità, la maggior parte delle nostre azioni non siano che maschera e trucco, e talvolta possa esser vero che

Hæredis fletus sub persona risus est,[2]

nondimeno nel giudicare tali fatti bisogna considerare come le nostre anime si trovino spesso agitate da diverse passioni. E come, secondo quanto si dice, esiste nel nostro corpo un insieme di umori diversi dei quali è signore quello che comanda in noi abitualmente, secondo il nostro temperamento, così nella nostra anima, benché vi siano diversi impulsi che l'agitano, bisogna che ve ne sia uno al quale rimanga il campo. Ma questo non avviene con così netta superiorità che, per la volubilità e duttilità della nostra anima stessa, i più deboli, all'occasione, non riconquistino di nuovo la posizione e non tentino a loro volta un piccolo assalto. Perciò vediamo non solo i fanciulli, che in tutta ingenuità seguono la natura, piangere e ridere spesso della stessa cosa; ma nessuno di noi può vantarsi che, pur facendo un viaggio di suo gusto, al momento di partirsi dalla famiglia e dagli amici non si senta tuttavia intenerire il cuore: se non gli sfuggono addirittura le lacrime, almeno mette il piede alla staffa con viso cupo e rattristato. E qualunque fiamma gentile riscaldi il cuore delle fanciulle ben nate, tuttavia esse devon esser staccate a forza dal collo delle madri per

1. *tutumque...læto*: « Pensò di poter senza pericolo mostrarsi buon suocero; versò lacrime forzate e trasse gemiti da un cuore lieto ». Lucano, IX, 1037-39.
2. *Hæredis...est*: « Il pianto di un erede è riso sotto la maschera ». Publilio Siro, citato da Aulo Gellio, XVII, XIV.

essere affidate ai loro sposi, checché ne dica quel buontempone:

Est ne novis nuptis odio Venus, anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lachrimulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iuverint.[1]

Pertanto non è strano che si pianga la morte di colui che non si vorrebbe affatto che fosse in vita.

(b) Quando rimprovero il mio servo, lo sgrido con quanta forza ho, sono imprecazioni vere e non simulate; ma, passati quei fumi, se egli avrà bisogno di me, gli farò volentieri del bene; vòlto subito la pagina. *(c)* Quando lo chiamo sciocco, bue, non intendo già affibbiargli per sempre quei titoli; né penso di disdirmi se lo chiamo subito dopo onest'uomo. Nessuna qualità ci riveste totalmente e universalmente. Se non fosse un contegno da pazzo il parlare da solo, non c'è giorno in cui non mi si sentirebbe brontolare fra me e contro di me: « Pezzo d'imbecille! ». E tuttavia non penso che sia questa la mia definizione.

(b) Chi, al vedermi un contegno ora freddo ora amoroso verso mia moglie, pensa che l'uno o l'altro sia simulato, è uno sciocco. Nerone, accomiatandosi da sua madre che mandava ad affogare, sentì tuttavia la commozione di quell'addio materno, e ne ebbe orrore e pietà.

(a) Si dice che la luce del sole non sia continua, ma che esso ci lanci senza interruzione sempre nuovi raggi gli uni sugli altri con tale frequenza che non possiamo percepire l'intervallo:

1. *Est...iuverint*: « Forse le spose novelle odiano Venere? O amareggiano la gioia dei genitori con false lacrime che versano in abbondanza alle soglie della stanza nuziale? Che gli dèi mi dannino se quel pianto è sincero ». Catullo, LXVI, 15-18.

(b) Largus enim liquidi fons luminis, ætherius sol
Inrigat assidue cælum candore recenti,
Suppeditatque novo confestim lumine lumen;[1]

così l'anima nostra lancia le sue punte in modo vario e impercettibile.

(c) Artabano colse di sorpresa Serse, suo nipote, e lo rimproverò per l'improvviso mutare del suo atteggiamento. Egli stava considerando la smisurata grandezza delle sue forze al passaggio dell'Ellesponto per l'impresa di Grecia. Dapprima fu còlto da un fremito di piacere al vedere tante migliaia d'uomini al suo comando, e lo dimostrò con l'allegria e il giubilo del volto. E, all'improvviso, nello stesso istante, suggerendogli il suo pensiero come tante vite dovessero venire a mancare al più tardi nello spazio d'un secolo, aggrottò la fronte e si rattristò fino alle lacrime.

(a) Abbiamo perseguito con ferma volontà la vendetta di un'ingiuria e provato una singolare soddisfazione per la vittoria, e tuttavia ne piangiamo; ma non è per questo che piangiamo; non vi è niente di cambiato, solo che la nostra anima guarda la cosa con un altro occhio, e se la rappresenta sotto un'altra luce; poiché ogni cosa ha molte facce e diversi aspetti. La parentela, le antiche relazioni e amicizie afferrano la nostra immaginazione e la appassionano sul momento, così come si presentano; ma il loro cambiamento è talmente brusco che ci sfugge.

(b) Nil adeo fieri celeri ratione videtur
Quam si mens fieri proponit et inchoat ipsa.
Ocius ergo animus quam res se perciet ulla,

1. *Largus...lumen*: « Poiché il sole nell'etere, ampia fonte di liquida luce, inonda senza posa il cielo di chiarità sempre rinascente e getta incessantemente nuova luce sulla luce ». Lucrezio, V, 282-84.

Ante oculos quarum in promptu natura videtur.[1]

(a) E, per questa ragione, se di tutta questa sequela vogliamo formare un corpo continuo, ci inganniamo. Quando Timoleone piange l'assassinio commesso con sì matura e generosa risoluzione, non piange già la libertà resa alla sua patria, non piange il tiranno, ma piange il proprio fratello. Una parte del suo dovere è compiuta, lasciamogli compiere l'altra.

CAPITOLO XXXIX

Della solitudine

(a) Lasciamo da parte il vecchio confronto tra la vita solitaria e l'attiva; quanto poi a quel bel detto sotto il quale si nascondono l'ambizione e la cupidigia, e cioè che non siamo nati per la nostra vita privata, ma per quella pubblica, rimettiamoci coraggiosamente a quelli che sono in ballo; e ne risponda la loro coscienza se, al contrario, i gradi, le cariche e tutti gli intrighi del mondo si ricercano piuttosto per trarre dal pubblico il proprio particolare profitto. I mezzi disonesti con i quali lo si persegue nel nostro secolo, mostrano bene che il fine non vale di più. Rispondiamo all'ambizione che è proprio essa a darci il gusto della solitudine: infatti, che altro fugge più della società? Che altro cerca più della sua libertà? Si può fare del bene e del male dappertutto: tuttavia, se è vero il detto di

1. *Nil...videtur*: « E certo non c'è nulla che si compia con tanta rapidità come ciò che la mente si propone o mette in atto. Lo spirito è dunque più veloce di qualsiasi cosa visibile fra quelle che natura ci pone sotto gli occhi e a portata di mano ». *Id.*, III, 182-85.

Biante, che i cattivi sono la maggior parte, o quello che dice l'*Ecclesiaste*, che fra mille non ce n'è uno buono,

(b) Rari quippe boni: numero vix sunt totidem, quot
Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili,[1]

(a) il contagio è pericolosissimo nella folla. Bisogna o imitare i viziosi o odiarli. Ambedue le cose sono pericolose, e assomigliar loro perché sono molti, e odiarne molti, perché sono dissimili.

(c) E i mercanti che vanno per mare hanno ragione di assicurarsi che coloro che entrano nello stesso vascello non siano dissoluti, bestemmiatori, malvagi, ritenendo assai disgraziata la loro compagnia.

Perciò Biante, a quelli che si trovavano con lui in pericolo per una grande tempesta e invocavano il soccorso degli dèi, argutamente: « Tacete, » fece « che essi non sentano che siete qui con me ».

E, esempio ancora più calzante, Albuquerque, viceré delle Indie per il re Emanuele di Portogallo, trovandosi in estremo pericolo per una tempesta sul mare, prese sulle spalle un giovinetto, al solo fine che nella comunanza della loro sorte l'innocenza di questi gli servisse di garanzia e di raccomandazione presso il favore divino, per esser condotto in salvo.

(a) Non che il saggio non possa vivere contento dovunque, anche solo, in mezzo alla folla di un palazzo; ma, se deve scegliere, ne fuggirà, egli dice, perfino la vista. Se è necessario, sopporterà questo; ma, se sta in lui, sceglierà quest'altro. Non gli sembra di essersi abbastanza liberato dai vizi, se deve ancora lottare contro quelli degli altri.

1. *Rari...Nili*: « I buoni sono rari: sono appena tanti quante sono le porte di Tebe o le bocche del Nilo ». Giovenale, XIII, 26-27

(b) Caronda puniva come malvagi coloro di cui era provato che erano soliti frequentare cattive compagnie.

(c) Non c'è cosa tanto poco socievole e tanto socievole come l'uomo: questo per vizio, quello per natura.

E non mi sembra che Antistene abbia risposto in modo soddisfacente a colui che gli rimproverava i suoi rapporti con i malvagi, dicendo che i medici vivevano pure fra gli ammalati; infatti, se sono utili alla salute dei malati, compromettono la propria con il contagio e con la vista continua e la pratica delle malattie.

(a) Ora, lo scopo, io credo, è sempre uno: vivere più piacevolmente e a proprio agio. Ma non sempre se ne cerca bene la strada. Spesso si pensa di aver abbandonato le preoccupazioni, e le abbiamo soltanto cambiate. Non c'è meno travaglio nel governo di una famiglia che in quello di un intero Stato; di qualunque cosa l'anima si occupi, ne è tutta presa; e, per essere meno importanti, le occupazioni domestiche non sono meno importune. Inoltre, per il fatto di esserci liberati dalla corte e dal mercato, non ci siamo con questo liberati dai principali tormenti della nostra vita,

ratio et prudentia curas,
Non locus effusi late maris arbiter, aufert.[1]

L'ambizione, la cupidigia, l'irresolutezza, la paura e le concupiscenze non ci abbandonano perché cambiamo contrada.

Et post equitem sedet atra cura.[2]

1. *ratio...aufert*: « Sono la ragione e la saggezza che ci tolgono gli affanni, non un luogo che domina una vasta distesa di mare ». Orazio, *Epistole*, I, XI, 25-26.
2. *Et...cura*: « E l'oscuro affanno siede dietro al cavaliere ». *Id.*, *Odi*, III, I, 40.

Esse ci seguono spesso fin nei chiostri e nelle scuole di filosofia. Né i deserti, né le grotte, né il cilicio, né i digiuni ce ne liberano:

hæret lateri letalis arundo.[1]

Fu detto a Socrate che un tale non si era per niente emendato durante un viaggio: « Lo credo bene, » diss'egli « si era portato con sé ».

Quid terras alio calentes
Sole mutamus? patria quis exul
Se quoque fugit?[2]

Se in primo luogo non liberiamo noi stessi e la nostra anima dal peso che l'opprime, il movimento la schiaccerà ancora di più; come in una nave i carichi dànno meno impiccio quando sono ben stivati. Fate più male che bene all'ammalato, facendogli cambiar posto. Cacciate più a fondo il male muovendolo, come i pali si conficcano più profondamente e si consolidano agitandoli e scuotendoli. Per cui non basta l'essersi allontanati dalla gente; non basta cambiar luogo, bisogna allontanarsi dalle inclinazioni comuni che esistono in noi; bisogna sequestrarsi e isolarsi da se stessi.

(b) Rupi iam vincula dicas:
Nam luctata canis nodum arripit; attamen illi,
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.[3]

1. *hæret...arundo*: « La freccia mortale rimane attaccata al fianco ». Virgilio, *Eneide*, IV, 73.
2. *Quid...fugit*: « Perché andiamo a cercare terre riscaldate da un altro sole? Allontanandosi dalla patria ci si allontana anche da se stessi? ». Orazio, *Odi*, II, XVI, 18-20.
3. *Rupi...catenæ*: « Ho spezzato le mie catene, dirai: come il cane, dopo una lunga lotta, spezza il nodo che lo tiene legato, mentre fugge, trascina, attaccata al collo, una lunga parte della catena ». Persio, V, 158-60.

Noi ci portiamo appresso le nostre catene: questa non è libertà piena, noi volgiamo ancora gli occhi verso quello che abbiamo lasciato, ne abbiamo piena la fantasia.

Nisi purgatum est pectus, quæ prælia nobis
Atque pericula tunc ingratis insinuandum?
Quantæ conscindunt hominem cuppedinis acres
Sollicitum curæ, quantique perinde timores?
Quidve superbia, spurcitia, ac petulantia, quantas
Efficiunt clades? quid luxus desidiesque?[1]

(a) Il nostro male ci afferra nell'anima: ora, essa non può sfuggire a se stessa,

In culpa est animus qui se non effugit unquam.[2]

Così bisogna emendarla e rinchiuderla in sé: è là vera solitudine, della quale si può godere in mezzo alle città e alle corti dei re; ma la si gode più comodamente in disparte.

Ora, poiché ci mettiamo a vivere soli e a fare a meno della compagnia, facciamo sì che la nostra soddisfazione dipenda da noi; sciogliamoci da tutti i vincoli che ci legano agli altri, conquistiamo davvero su noi stessi il potere di vivere soli e di vivere a nostro bell'agio.

Stilpone era sfuggito all'incendio della sua città, in cui aveva perduto moglie, figli e patrimonio; Demetrio Poliorcete, vedendolo con volto impavido in mezzo a una sì grande rovina della sua patria, gli domandò se non ne avesse avuto danno. Quegli

1. *Nisi...desidiesque*: « Se l'animo non è purificato, quante lotte e quanti pericoli dovremo affrontare senza profitto? Quante penose preoccupazioni, quanti timori tormentano l'uomo in preda alla passione? Quale rovina portano con sé l'orgoglio, la lussuria e l'ira? Quale il lusso e la pigrizia? ». Lucrezio, V, 43-48.
2. *In...unquam*: Orazio, *Epistole*, I, XIV, 13. Montaigne ha tradotto questo verso prima di citarlo.

rispose di no, e che, grazie a Dio, non vi aveva perduto niente del suo. *(c)* È quello che il filosofo Antistene diceva argutamente: che l'uomo doveva procurarsi provvigioni che galleggiassero sull'acqua e potessero a nuoto scampare con lui al naufragio.

(a) Certo l'uomo di senno non ha perduto nulla se ha se stesso. Quando la città di Nola fu distrutta dai barbari, Paolino, che ne era vescovo, pur avendo perso tutto ed essendo loro prigioniero, pregava Dio così: « Signore, preservami dal sentire questa perdita, poiché tu sai che essi non hanno ancora toccato nulla di ciò che è mio ». Le ricchezze che lo facevano ricco e i beni che lo facevano buono erano ancora intatti. Ecco che cosa vuol dire sceglier bene i tesori che possano essere esenti da danno, e nasconderli in luogo dove non vada alcuno e tale che non possa esser tradito che da noi stessi. Bisogna avere moglie, figli, sostanze, e soprattutto la salute, se si può; ma non attaccarvisi in maniera che ne dipenda la nostra felicità. Bisogna riservarsi una retrobottega tutta nostra, del tutto indipendente, nella quale stabilire la nostra vera libertà, il nostro principale ritiro e la nostra solitudine. Là noi dobbiamo trattenerci abitualmente con noi stessi, e tanto privatamente che nessuna conversazione o comunicazione con altri vi trovi luogo; ivi discorrere e ridere come se fossimo senza moglie, senza figli e senza sostanze, senza seguito e senza servitori, affinché, quando verrà il momento di perderli, non ci riesca nuovo il farne a meno. Noi abbiamo un'anima capace di ripiegarsi in se stessa; essa può farsi compagnia; ha i mezzi per assalire e per difendere, per ricevere e per donare; non dobbiamo temere di marcire d'ozio noioso in questa solitudine:

(b) in solis sis tibi turba locis.[1]

1. *in...locis*: « Nella solitudine, sii per te stesso una folla ». Tibullo, IV, XIII, 12.

(c) La virtù, dice Antistene, si contenta di se stessa: senza regole, senza parole, senza azioni.

(a) Nelle nostre azioni abituali, fra mille non ce n'è una che ci riguardi. Colui che tu vedi arrampicarsi in cima alle rovine di quel muro, furioso e fuor di sé, bersaglio di tante archibugiate; e quell'altro, tutto pieno di cicatrici, smorto e pallido per la fame, deciso a crepare piuttosto che aprirgli la porta, pensi che lo facciano per se stessi? Lo fanno per un tale che forse non videro mai, e che non si dà alcuna pena del fatto loro, immerso frattanto nell'ozio e nelle delizie. E questi, tutto catarroso, cisposo e sporco, che vedi uscire dopo mezzanotte da uno studio, pensi forse che cerchi fra i libri come diventare migliore, più contento e più saggio? Niente affatto. O ci morirà, o insegnerà alla posterità la misura dei versi di Plauto e la vera ortografia d'una parola latina. Chi non scambierebbe volentieri la salute, il riposo e la vita con la fama e la gloria, la più inutile, vana e falsa moneta che sia in uso fra noi? La nostra morte non ci faceva abbastanza paura, carichiamoci anche di quella delle nostre mogli, dei nostri figli e dei nostri familiari. I nostri affari non ci davano abbastanza preoccupazione, mettiamoci anche a tormentarci e romperci la testa per quelli dei nostri vicini e amici.

Vah! quemquamne hominem in animum instituere, aut
Parare, quod sit charius quam ipse est sibi? [1]

(c) Mi sembra che la solitudine abbia giustificazione e ragione maggiori in coloro che hanno dato al mondo la loro età più attiva e fiorente, secondo l'esempio di Talete.

1. *Vah...sibi*: « Come è mai possibile che un uomo si metta in testa e si convinca che qualcosa gli è più caro di se stesso? ». Terenzio, *Adelphoe*, 38-39.

(a) Abbiamo vissuto abbastanza per gli altri, viviamo per noi almeno quest'ultimo resto di vita. Riconduciamo a noi e al nostro piacere i nostri pensieri e le nostre intenzioni. Non è un'impresa di poco conto organizzare tranquillamente la nostra ritirata; questo ci occupa già abbastanza senza che dobbiamo mescolarvi altre imprese. Poiché Dio ci dà agio di disporre il nostro trasloco, prepariamoci; facciamo i bagagli; prendiamo congedo per tempo dalla compagnia; sciogliamoci da quelle violente strette che ci impegnano altrove e ci allontanano da noi stessi. Bisogna sciogliere quei legami così forti e d'ora in poi amare questa e quella cosa, ma sposare solo se stessi. Vale a dire: il rimanente sia nostro, ma non unito e incollato in modo che non lo si possa staccare senza scorticarci e strappar via insieme con esso qualche pezzo di noi. La più grande cosa del mondo è saper essere per sé.

(c) È tempo di staccarci dalla società, poiché non possiamo darle nulla. E chi non può prestare, eviti di prendere a prestito. Le forze ci mancano; ritiriamole e rinserriamole in noi. Chi può rivolgere e fondere in sé i doveri dell'amicizia e della compagnia, lo faccia. In questa caduta, che lo rende inutile, pesante e importuno agli altri, si guardi dall'essere importuno e pesante e inutile a se stesso. Si lusinghi e si accarezzi, e soprattutto si governi, rispettando e temendo la propria ragione e la propria coscienza, sicché non possa senza vergogna inciampare in loro presenza. « *Rarum est enim ut satis se quisque vereatur* ».[1]

Socrate dice che i giovani devono farsi istruire, gli uomini esercitarsi a ben fare, i vecchi ritirarsi da ogni occupazione civile e militare, vivendo a loro genio, senza esser legati ad alcun ufficio determinato.

1. *Rarum...vereatur*: « È raro infatti che rispettiamo sufficientemente noi stessi ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, X, VII.

(a) Vi sono temperamenti che si adattano meglio di altri a queste regole del ritiro. Quelli che hanno l'intelligenza fiacca e debole, e un sentimento e una volontà delicata tale che non si sottomette né si piega tanto facilmente, fra i quali sono io e per disposizione naturale e per ragionamento, si piegheranno a questo consiglio meglio delle anime attive e affaccendate che abbracciano tutto e s'impegnano a tutto, che si appassionano ad ogni cosa, che si offrono, si presentano e si concedono in tutte le occasioni. Bisogna servirsi di questi vantaggi accidentali e a noi estranei nei limiti in cui essi ci sono graditi, senza farne però le nostre fondamenta essenziali, ché tali non sono; né la ragione né la natura lo vogliono. Perché, contro le sue leggi, asserviremo la nostra soddisfazione all'altrui potere? Anticipare così i rovesci della sorte, privarci delle comodità che abbiamo in mano, come molti hanno fatto per devozione e qualche filosofo per ragionamento, servirsi da soli, dormire sulla nuda terra, cavarsi gli occhi, gettar nel fiume le proprie ricchezze, ricercare il dolore (quelli per acquistare, col tormento di questa vita, la beatitudine di un'altra; questi per garantirsi, collocandosi sul gradino più basso, da una nuova caduta), tutto questo è effetto di una virtù eccessiva. Le nature più severe e più forti rendano glorioso ed esemplare il loro stesso rifugio:

tuta et parvula laudo,
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis:
Verum ubi quid melius contingit et unctius, idem
Hos sapere, et solos aio bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.[1]

1. *tuta...villis*: « Quando la fortuna mi fa difetto, lodo una vita tranquilla e modesta e sono forte in mezzo ai disagi: ma se la sorte mi tratta meglio e con più abbondanza, dico che sono saggi e vivono bene solo coloro la cui ricchezza è fondata su belle terre ». Orazio, *Epistole*, I, xv, 42-46.

Per me c'è già abbastanza da fare senza andar tanto avanti. Mi basta, quando ho il favore della fortuna, prepararmi al suo disfavore, e raffigurarmi, quando sto bene, il male a venire, per quanto la mia immaginazione vi può arrivare; come ci addestriamo alle giostre e ai tornei e simuliamo la guerra in piena pace.

(c) Io non giudico il filosofo Arcesilao meno austero perché so che si serviva di utensili d'oro e d'argento, secondo che la condizione della sua fortuna glielo permetteva; e lo stimo più per essersene servito con moderazione e liberalità, che se se ne fosse disfatto.

(a) Vedo quali siano i limiti della necessità naturale; e, considerando il povero mendicante alla mia porta, spesso più lieto e più sano di me, mi metto al suo posto, provo a rivestir la mia anima dei suoi panni. E, passando rapidamente in rassegna altri esempi, benché io pensi che la morte, la povertà, il disprezzo e la malattia mi stanno alle calcagna, riesco facilmente a non spaventarmi di quello che uno da meno di me sopporta con tale pazienza. E non posso credere che la debolezza dell'intelletto possa più della sua vigoria; o che gli effetti del ragionamento non possano gareggiare con gli effetti dell'abitudine. E sapendo quanto poco siano sicure tali comodità accessorie, non tralascio, al colmo della gioia, di supplicare Dio, come suprema preghiera, che mi renda contento di me stesso e dei beni che nascono da me. Vedo dei giovani gagliardi che nondimeno portano nei loro bauli una certa quantità di pillole per servirsene poi quando saranno afflitti dal catarro, che essi così temono meno in quanto pensano di avere in mano il rimedio. Così bisogna fare; e, se ci si sente soggetti a qualche malattia più grave, provvedersi anche di quei medicamenti che calmano e addormentano la parte.

L'occupazione che bisogna scegliere per tal genere di vita dev'essere un'occupazione non faticosa

né noiosa; altrimenti potremmo far conto di esser venuti a cercare il riposo per nulla. Questo dipende dal gusto particolare di ognuno: il mio non si adatta affatto all'amministrazione domestica. Coloro ai quali piace, devono applicarvisi con moderazione.

Conentur sibi res, non se submittere rebus.[1]

Altrimenti la cura dell'amministrazione domestica è un compito servile, come lo chiama Sallustio. Ha parti più accettabili, come la cura del giardinaggio, che Senofonte attribuisce a Ciro; e si può trovare una via di mezzo fra questa cura bassa e vile, piena di tensione e di preoccupazioni, quale si vede negli uomini che vi si immergono completamente, e quella profonda ed estrema trascuratezza che lascia andare tutto in malora, che si vede in altri,

Democriti pecus edit agellos
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox.[2]

Ma ascoltiamo il consiglio che dà Plinio il giovane a Cornelio Rufo, suo amico, a proposito appunto della solitudine: « Ti consiglio, nel ricco e agiato ritiro in cui ti trovi, di lasciare ai tuoi famigli la vile e abietta cura dell'amministrazione domestica, e applicarti allo studio delle lettere, per trarne qualcosa che sia tutto tuo ». Egli intende dire la fama; con lo stesso sentimento di Cicerone, che dice di voler impiegare la sua solitudine e il suo riposo dagli affari pubblici per acquistarsi con i suoi scritti una vita immortale:

1. *Conentur...rebus*: « Cerchino di subordinare le cose a sé, non se stessi alle cose ». Adattamento di un verso di Orazio, *Ibid.*, I, 19.
2. *Democriti...velox*: « Le greggi devastano i campi e le messi di Democrito; mentre l'animo, sciolto dal corpo, viaggia veloce ». *Ibid.*, XII, 12-13.

(b) usque adeo ne
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?[1]

(c) Sembra che sia ragionevole, poiché si parla di ritirarsi dal mondo, guardare altrove che ad esso; costoro non lo fanno che a metà. Essi preparano bene il loro piano per quando non vi saranno più; ma il frutto del loro disegno, pretendono di trarlo anche allora dal mondo, pur essendone assenti, con una ridicola contraddizione. L'idea di coloro che, per devozione, cercano la solitudine, riempiendo la loro anima della certezza delle promesse divine nell'altra vita, è molto più sanamente concepita. Essi si pongono davanti Iddio, oggetto infinito e in bontà e in potenza; l'anima ha di che saziare i suoi desideri in piena libertà. Le afflizioni, i dolori, tornano loro a profitto, impiegati all'acquisto d'una salute e d'una gioia eterna: la morte, secondo il loro desiderio, è il passaggio a uno stato perfetto. La durezza delle loro regole è subito temperata dall'assuefazione, e i desideri carnali sono respinti e assopiti dal loro rifiuto, poiché niente li alimenta se non l'uso e l'esercizio. Questo unico scopo di un'altra vita felicemente immortale merita, a ragione, che abbandoniamo gli agi e le dolcezze di questa nostra vita. E chi può infiammare la propria anima dell'ardore di questa viva fede e speranza, realmente e con costanza, si fabbrica nella solitudine una vita di piaceri e di delizie superiore a ogni altra forma di vita.

(a) Né il fine, dunque, né il mezzo di quel consiglio mi soddisfa; ricadiamo sempre dalla padella nella brace. Questa occupazione dei libri è faticosa quanto un'altra, e altrettanto nemica della salute, che si deve soprattutto tener presente. E non bisogna lasciarsi addormentare dal piacere che vi si

1. *usque...alter*: « E dunque il tuo sapere non è nulla, se non si sa che tu sai? ». Persio, I, 26-27.

prende; è questo stesso piacere che manda in perdizione l'uomo economo, l'avaro, il gaudente e l'ambizioso. I saggi ci insegnano abbastanza a stare in guardia contro il tradimento dei nostri desideri, e a discernere i piaceri veri e integri dai piaceri mescolati e screziati di più pene. Infatti la maggior parte dei piaceri, essi dicono, ci lusingano e ci abbracciano per strangolarci, come facevano i ladroni che gli Egizi chiamavano Filisti.[1] E se il dolor di testa ci venisse prima dell'ubriachezza, eviteremmo di bere troppo. Ma la voluttà, per ingannarci, cammina avanti e ci nasconde il suo seguito. I libri sono piacevoli; ma se per la familiarità con essi perdiamo infine l'allegria e la salute, nostri maggiori beni, abbandoniamoli. Io sono fra coloro che pensano che i loro frutti non possono compensare questa perdita. Come quelle persone che da lungo tempo si sentono indebolite da qualche indisposizione si riducono alla fine alla mercé della medicina, e si fanno prescrivere da tale arte alcune regole di vita per non più oltrepassarle: così colui che si ritira, annoiato e disgustato dalla vita comune, deve conformare l'altra alle regole della ragione, ordinarla e regolarla con riflessione e ragionamento. Deve aver preso congedo da ogni sorta di lavoro, sotto qualsiasi aspetto, e fuggire in generale le passioni che impediscono la tranquillità del corpo e dell'anima, *(b)* e scegliere la strada che è più di suo gusto,

Unusquisque sua noverit ire via.[2]

(a) Alle cure domestiche, allo studio, alla caccia e a ogni altro esercizio bisogna darsi fino agli estre-

1. *Filisti*: l'*Epistola* 51 di Seneca, a cui Montaigne si ispira per questo passo, porta *Philetas*; « *Philistas* » è un errore dell'edizione che Montaigne utilizzava.
2. *Unusquisque...via*: Properzio, II, xxv, 38. Montaigne traduce questo verso prima di citarlo.

mi limiti del piacere, e guardarsi dall'andare oltre, dove comincia a frammischiarvisi il fastidio. Di faccende e occupazioni bisogna riservarsene solo quanto basta per tenersi in lena, e difendersi dagli inconvenienti che porta con sé l'altro estremo di un ozio fiacco e sonnolento. Vi sono scienze sterili e spinose, ed elaborate in massima parte per la moltitudine: bisogna lasciarle a quelli che sono al servizio del mondo. Quanto a me, non amo che i libri o piacevoli e facili, che mi accarezzano, o quelli che mi consolano e mi consigliano a regolare la mia vita e la mia morte:

tacitum sylvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est.[1]

I più saggi possono fabbricarsi un riposo tutto spirituale, avendo l'anima forte e vigorosa. Io che l'ho comune, devo aiutarmi e sostenermi con le comodità del corpo; e poiché l'età mi ha sottratto quelle che erano maggiormente di mio gusto, esercito e aguzzo il mio desiderio verso quelle che rimangono, più convenienti a quest'altra stagione. Bisogna trattenere con le unghie e con i denti l'uso dei piaceri della vita, che gli anni ci strappano dalle mani, uno dopo l'altro:

(b) carpamus dulcia; nostrum est
Quod vivis: cinis et manes et fabula fies.[2]

(a) Ora, quanto al fine che Plinio e Cicerone ci propongono, cioè la gloria, esso è molto lontano dal fatto mio. Il sentimento più contrario al ritiro è

1. *tacitum...est*: « Passeggiando silenzioso nei boschi salubri e occupandomi di ciò che è degno di un uomo saggio e virtuoso ». Orazio, *Epistole*, I, iv, 4-5.
2. *carpamus...fies*: « Cogliamo i piaceri, nostro è il tempo della vita: non sarai che cenere e ombra e una vana parola ». Persio, v, 151-52.

l'ambizione. La gloria e il riposo sono cose che non possono stare sotto lo stesso tetto. A quanto vedo, costoro hanno solo le gambe e le braccia fuori della calca; la loro anima, la loro intenzione vi rimangono impegolate più che mai:

(b) Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas? [1]

(a) Si sono soltanto fatti indietro per saltare meglio e fendere con più forte slancio il folto della mischia. Volete vedere di quanto si sbaglino? Guardiamo, a confronto, il parere di due filosofi,[2] e di due sètte molto differenti, che scrivono l'uno a Idomeneo, l'altro a Lucilio, loro amici, per trarli alla solitudine dal maneggio degli affari e dalle grandezze. Voi (dicono) avete vissuto nuotando e navigando fino ad ora, venite a morirvene in porto. Avete dato la prima parte della vostra vita alla luce, date l'ultima all'ombra. È impossibile abbandonare le occupazioni se non ne abbandonate il frutto; perciò liberatevi da ogni preoccupazione di fama e di gloria. C'è il pericolo che lo splendore delle vostre azioni passate vi illumini fin troppo e vi segua fin nella vostra tana. Lasciate, con gli altri piaceri, quello che viene dall'approvazione altrui; e, quanto al vostro sapere e alla vostra dottrina, non datevene pensiero, non perderanno il loro effetto se ve ne varrete meglio per voi stessi. Ricordatevi di quel tale che, a chi gli domandava perché si affannasse tanto in un'arte che non poteva venire a conoscenza di molti, rispose: « Ne ho abbastanza di pochi, ne ho abbastanza di uno, ne ho abbastanza di nessuno ». Diceva il vero: voi e un compagno siete pubblico sufficiente l'uno all'altro, o voi a voi medesimo. Che per voi la folla sia uno, e uno sia tutta

1. *Tun'...escas*: « Dunque, vecchio, raccogli alimento per gli orecchi altrui? ». *Id.*, I, 22.
2. *filosofi*: Epicuro e Seneca.

una folla. È una vile ambizione voler trarre gloria dal proprio ozio e dal proprio ritiro. Bisogna fare come gli animali che cancellano le proprie tracce alla porta della tana. Non è più questo che dovete cercare, che il mondo parli di voi, ma come voi dobbiate parlare a voi stessi. Ritiratevi in voi, ma prima preparatevi a ricevervi; sarebbe una pazzia affidarvi a voi stessi, se non vi sapete governare. C'è modo di fallire nella solitudine come nella compagnia. Finché non vi sarete resi tali da non osar zoppicare davanti a voi stessi, e finché non avrete vergogna e rispetto di voi medesimi, *(c)* « *observentur species honestæ animo* »,[1] *(a)* tenete sempre presenti alla mente Catone, Focione e Aristide, alla presenza dei quali perfino i pazzi nasconderebbero i loro difetti, ed eleggeteli censori di tutte le vostre intenzioni; se queste deviano, il rispetto che portate loro le rimetterà sulla buona via. Essi vi terranno su questa strada di contentarvi di voi stessi, di non prendere a prestito che da voi, di fissare, rafforzandola, la vostra anima su pensieri determinati e limitati, e tali che in essi possa compiacersi; e, avendo compreso quali siano i veri beni, dei quali si gode a misura che si comprendono, accontentarsene, senza desiderare di prolungare né la propria vita né il proprio nome. Ecco il consiglio della vera e schietta filosofia, non di una filosofia ostentatrice e chiacchierona, come quella dei primi due.[2]

1. *observentur...animo*: « Che nobili immagini vi riempiano la mente ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XXII.
2. *due*: Plinio e Cicerone.

CAPITOLO XL

Riflessione sopra Cicerone

(a) Ancora un tratto per il paragone fra queste coppie.[1] Dagli scritti di Cicerone e di quel Plinio (che, secondo me, è piuttosto lontano dall'indole di suo zio) si traggono infinite testimonianze di una natura oltremodo ambiziosa; fra l'altro che essi, come è ben noto a tutti, sollecitano gli storici del loro tempo a non dimenticarli nei loro regesti; e la sorte, quasi per dispetto, ha fatto arrivare fino a noi la vanità di queste richieste, e andar perdute da tempo quelle storie. Ma supera ogni bassezza d'animo, in persone di tal rango, l'aver voluto trarre qualche grande gloria dal pettegolezzo e dalle chiacchiere, fino a servirsi a questo scopo delle lettere private scritte ai loro amici; a tal punto che, non essendo state alcune di esse spedite a tempo, essi le fanno nondimeno pubblicare con questa degna scusa, che non hanno voluto perdere la fatica e le veglie. Si addice forse a due consoli romani, supremi magistrati della repubblica dominatrice del mondo, impiegare il loro tempo a ordinare e comporre elegantemente una bella missiva, per trarne fama di conoscere bene la loro lingua materna? Che farebbe di peggio un semplice maestro di scuola che si guadagnasse così la vita? Se le gesta di Senofonte e di Cesare non avessero di gran lunga superato la loro eloquenza, non credo che essi le avrebbero mai scritte. Essi hanno cercato di raccomandare non il loro dire, ma il loro fare. E se la perfezione del ben parlare potesse arrecare una qualche gloria degna di un gran personaggio, certamente Scipione e Lelio non avrebbero ceduto l'onore delle loro commedie e tutte le leg-

1. *coppie*: le due coppie di filosofi di cui ha parlato nel capitolo precedente, Cicerone e Plinio, Epicuro e Seneca.

giadrie e le delizie della lingua latina a uno schiavo africano; poiché, che quell'opera sia loro, la sua bellezza e la sua eccellenza lo dicono abbastanza, e Terenzio stesso lo dichiara.[1] *(b)* Mi si darebbe un dispiacere distogliendomi da questa opinione.

(a) È una specie di beffa e d'ingiuria cercare di far valere un uomo per certe qualità che non si addicono al suo rango, benché esse siano altrimenti lodevoli, e anche per qualità che non devono essere le più importanti per lui; come chi lodasse un re di essere buon pittore, o buon architetto, o perfino buon archibugiere, o buon corridore in giostra; tali lodi non fanno onore se non sono presentate nel loro complesso e al seguito di quelle che gli sono proprie: cioè della giustizia e della scienza di governare il proprio popolo in pace e in guerra. In tal modo a Ciro fa onore l'agricoltura e a Carlo Magno l'eloquenza e la conoscenza delle belle lettere. *(c)* Al tempo mio ho addirittura visto dei personaggi per i quali lo scrivere era e titolo e professione, rinnegare tuttavia i propri studi, corrompere lo stile e affettare l'ignoranza di una qualità tanto volgare e che il nostro popolo ritiene non trovarsi mai in mani dotte, raccomandandosi per qualità migliori.

(b) I compagni di Demostene nell'ambasciata a Filippo lodavano questo principe perché era bello, eloquente e buon bevitore; Demostene diceva che erano lodi che si addicevano meglio a una donna, a un avvocato, a una spugna che a un re.

Imperet bellante prior, iacentem
Lenis in hostem.[2]

1. *Scipione...dichiara*: allusione alla credenza che Terenzio non fosse che un prestanome delle commedie attribuitegli; nel prologo degli *Adelphoe* e in quello dell'*Heautontimorumenos* Terenzio, peraltro, lascia supporre che Lelio e Scipione lo aiutassero nei suoi scritti.

2. *Imperet...hostem*: « Incalzi il nemico che lotta, sia clemente col nemico battuto ». Orazio, *Carmen sæculare*, 51-52.

La sua professione non è quella di saper cacciar bene o danzar bene,

Orabunt causas alii, cælique meatus
Describent radio, et fulgentia sidera dicent;
Hic regere imperio populos sciat.[1]

(a) Plutarco dice inoltre che mostrarsi tanto eccellente in tali qualità meno necessarie è produrre contro se stesso la testimonianza di aver male impiegato il proprio tempo e lo studio che dovevano esser consacrati a cose più necessarie e utili. Di modo che Filippo, re di Macedonia, avendo udito quel grande Alessandro, suo figlio, cantare in un festino a gara con i migliori musici, gli disse: « Non ti vergogni di cantare così bene? ». E al medesimo Filippo un musico, col quale egli discuteva della sua arte, disse: « Non piaccia a Dio, Sire, che ti capiti la disgrazia d'intenderti di queste cose meglio di me ».

(b) Un re deve poter rispondere come Ificrate rispose all'oratore che nella sua invettiva l'incalzava così: « Ebbene, chi sei, per far tanto lo spavaldo? Sei uomo d'armi? Sei arciere? Sei picchiere? » « Non sono niente di tutto questo, ma sono colui che sa comandare a tutti costoro ».

(a) E Antistene giudicò una prova dello scarso valore di Ismenia il fatto che lo si lodasse di essere un eccellente suonatore di flauto.

(c) So bene che, quando sento qualcuno soffermarsi sul linguaggio dei *Saggi*, preferirei che ne tacesse. Non lo fanno tanto per lodare le parole, quanto per avvilire il senso, in modo tanto più pungente quanto più obliquo. Eppure, ch'io possa sbagliarmi se ce ne sono molti altri che offrono di più come

1. *Orabunt...sciat*: « Altri peroreranno cause, descriveranno col compasso i movimenti celesti e parleranno delle stelle scintillanti; questi sappia governare i popoli sotto il suo comando ». Virgilio, *Eneide*, VI, 849-51.

sostanza; e, comunque sia, male o bene, se qualche scrittore l'ha trattata in modo più sostanziale o almeno più succoso nelle sue carte. Per mettervene di più, io ne raccolgo solo i punti capitali. Ché, se vi unissi anche lo svolgimento, moltiplicherei più volte questo volume. E quante storie vi ho messo che non dicono nulla, ma chi vorrà esaminarle un po' acutamente potrà trarne infiniti *Saggi*. Né esse, né le mie citazioni servono sempre solamente di esempio, di autorità o di ornamento. Non le considero soltanto per l'utile che ne traggo. Esse portano spesso, al di là del mio argomento, il seme di una materia più ricca e più ardita, e dànno in sottofondo un suono più delicato, sia per me che non voglio dirne di più, sia per quelli che intenderanno la mia canzone. Tornando alla facoltà di parlare, non trovo gran differenza fra il non saper parlare altro che male e il non saper niente altro che parlar bene. « *Non est ornamentum virile concinnitas* ».[1]

(a) I saggi dicono che, riguardo al sapere, non c'è che la filosofia, e riguardo agli effetti, non c'è che la virtù che generalmente convenga a tutti i gradi e a tutte le categorie.

C'è qualcosa di simile in quegli altri due filosofi,[2] poiché anch'essi promettono eternità alle lettere che scrivono ai loro amici; ma in modo diverso, e adattandosi alla vanità altrui per un buon fine: infatti mandano loro a dire che se la premura di farsi conoscere ai secoli a venire e il desiderio della fama li trattiene ancora nel maneggio degli affari, e fa loro temere la solitudine e il ritiro a cui essi vogliono chiamarli, non se ne diano più pensiero; poiché essi hanno abbastanza credito presso la posterità per rispondere che, non fosse altro che per le lettere che scrivono loro, renderanno il loro nome altrettanto

1. *Non...concinnitas*: « L'eleganza non è un ornamento virile ». Seneca, *Epistole*, 115.
2. *filosofi*: Epicuro e Seneca.

conosciuto e famoso quanto essi stessi potrebbero fare con le proprie azioni pubbliche. E, oltre a questa differenza, non sono, queste, lettere vuote e scarne, che non si sostengono se non per una delicata scelta di parole, messe insieme e ordinate in giusto ritmo, ma sono, al contrario, ripiene e colme di bei discorsi di sapienza, con i quali si diventa non più eloquenti, ma più saggi, e che ci insegnano non a parlar bene, ma ad agir bene. Bando all'eloquenza che ci lascia desiderio di sé, non delle cose; a meno che non si dica che quella di Cicerone, essendo di tale sublime perfezione, si dà corpo da se stessa.

Aggiungerò ancora un racconto che leggiamo di lui a questo proposito, per farci toccar con mano la sua indole. Egli doveva parlare in pubblico, ed era un po' a corto di tempo per prepararsi a suo agio. Eros, uno dei suoi servi, venne ad avvertirlo che l'udienza era rinviata all'indomani. Egli ne fu così contento che gli concesse la libertà per questa bella notizia.

(b) Su questo argomento delle lettere voglio dir questo, che è un genere nel quale i miei amici ritengono che io valga qualcosa. *(c)* E avrei scelto più volentieri questa forma per pubblicare le mie fantasie, se avessi avuto a chi parlare. Mi occorreva, come l'ho avuta un tempo, una certa amicizia che mi attirasse, mi sostenesse e mi sollevasse. Poiché discorrere al vento, come altri, io non saprei che di sogni, né saprei inventarmi dei corrispondenti fittizi per trattare di cose serie: nemico giurato quale sono di ogni finzione. Se avessi avuto una guida forte e amica sarei stato più attento e sicuro di quanto sono nel guardare i diversi aspetti di un popolo. E che possa ingannarmi se non avrei fatto migliore riuscita. *(b)* Ho per natura uno stile medio e familiare, ma con una forma tutta mia, inadatta alle relazioni di società, come in tutti i modi è il mio linguaggio: troppo serrato, disordinato, reciso, personale; e non m'intendo di lettere di cerimonia, che

non hanno altra sostanza che quella d'una bella infilata di parole cortesi. Non ho né la facoltà né il gusto di quelle lunghe profferte di affetto e di servigi. Non ci credo troppo, e non mi piace dire molto più di quello che credo. Questo è ben lontano dall'uso attuale; poiché non vi fu mai una così abietta e servile prostituzione di offerte; la vita, l'anima, devozione, adorazione, servo, schiavo, tutte queste parole vi ricorrono con tanta frequenza che, quando essi vogliono far sentire un sentimento più preciso e più rispettoso, non hanno più modo di esprimerlo.

Odio a morte di puzzare di adulatore; e questo fa sì che mi getti spontaneamente a un linguaggio secco, schietto e crudo, che, per chi non mi conosce altrimenti, tende un po' allo sdegnoso. *(c)* Onoro di più quelli che onoro di meno; e quando la mia anima procede con grande allegrezza, dimentico i passi della convenienza. *(b)* E mi offro in modo stentato e rude a coloro a cui sono attaccato. *(c)* E mi presento meno a coloro ai quali più mi son dato: *(b)* mi sembra che essi debbano leggerlo nel mio cuore, e che l'espressione delle mie parole faccia torto al mio pensiero.

(c) Nell'augurare il benvenuto, nel prender congedo, nel ringraziare, nel salutare, nell'offrire i miei servigi e in simili complimenti verbali delle leggi della cortesia proprie della nostra civiltà, non conosco nessuno più scioccamente sterile di parole di me.

E non mi è mai stato chiesto di fare lettere di favore e di raccomandazione senza che quello per cui le ho scritte non le abbia trovate secche e fiacche.

(b) Gli Italiani sono grandi stampatori di lettere. Ne ho, credo, cento volumi diversi; quelle di Annibal Caro mi sembrano le migliori. Se si fossero conservati tutti i fogli che ho imbrattato per le signore un tempo, quando la mia mano era veramente trasportata dalla passione, si troverebbe forse qualche pagina degna di essere resa nota alla gio-

ventù oziosa, rincitrullita da questo furore. Scrivo sempre le mie lettere in fretta, e così precipitosamente che, sebbene io scriva insopportabilmente male, preferisco scrivere di mio pugno piuttosto che servirmi di un altro, perché non trovo nessuno che possa starmi dietro, e non le trascrivo mai. Ho abituato i grandi che mi conoscono a sopportare cancellature, freghi, e una carta senza piegatura e senza margine. Quelle che mi costano di più sono quelle che valgono meno; dal momento che le trascino in lungo, è segno che non ci sono dentro. Comincio volentieri senza uno schema; la prima riga genera la seconda. Le lettere di questi tempi consistono più in frange e prefazioni che in sostanza. Come preferisco comporre due lettere, piuttosto che chiuderne e piegarne una, e lascio sempre quest'incombenza a qualcun altro, così, quando l'argomento è esaurito, darei volentieri a qualcuno l'incarico di aggiungervi quelle lunghe arringhe, profferte e preghiere che mettiamo alla fine, e mi auguro che qualche nuova usanza ce ne dispensi; come anche dal farvi la soprascritta con la sua filza di qualità e di titoli, per non inciampare nei quali ho più volte tralasciato di scrivere, e specialmente a persone di giustizia e di finanza. Tante sono le innovazioni nelle cariche, così difficili sono la distribuzione e l'ordine dei diversi titoli onorifici, i quali, essendo comprati a così caro prezzo, non possono venir scambiati o dimenticati senza recare offesa. Trovo ugualmente di cattivo gusto caricarne il frontespizio e i titoli dei libri che facciamo stampare.

CAPITOLO XLI

Del non far parte della propria gloria

(a) Fra tutte le sciocchezze della gente, la più diffusa e la più generale è la preoccupazione per la fama e per la gloria, a cui ci attacchiamo fino a privarci delle ricchezze, della tranquillità, della vita e della salute, che sono beni reali e sostanziali, per seguire questa vana immagine e questo semplice suono che non ha corpo né offre presa:

La fama, ch'invaghisce a un dolce suono
Gli superbi mortali, e par sì bella,
È un'eco, un sogno, anzi d'un sogno un'ombra
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.[1]

E, fra le tendenze irragionevoli degli uomini, sembra che perfino i filosofi si liberino più tardi e più contro voglia di questa che di qualsiasi altra.

(b) È la più restia e ostinata: *(c)* « *Quia etiam bene proficientes animos tentare non cessat* ».[2] *(b)* Non ve ne sono altre di cui la ragione metta tanto chiaramente in rilievo la vanità, ma essa ha radici così salde in noi che non so se qualcuno se ne sia mai potuto liberare del tutto. Dopo che avete detto tutto e creduto tutto per sconfessarla, essa genera contro la vostra ragione un'inclinazione così sotterranea che avete scarsi mezzi per resisterle.

(a) Infatti, come dice Cicerone, quelli stessi che la combattono vogliono però che i libri che scrivono in proposito portino il loro nome sul frontespizio, e vogliono procacciarsi gloria per il fatto che hanno

1. *La...sgombra*: in italiano nel testo. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV, 63.
2. *Quia...cessat*: « Poiché non cessa di tentare anche gli animi che procedono nella virtù ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, V, XIV.

disprezzato la gloria. Tutte le altre cose vengono messe in commercio; noi offriamo i nostri beni e le nostre vite se i nostri amici si trovano nel bisogno; ma comunicare il proprio onore e far parte ad altri della propria gloria, non lo si vede mai. Catulo Lutazio, nella guerra contro i Cimbri, dopo aver fatto ogni sforzo per fermare i suoi soldati che fuggivano davanti ai nemici, si mise lui stesso fra i fuggitivi e fece la parte del codardo, affinché essi sembrassero seguire il loro capitano piuttosto che fuggire il nemico: era un rinunciare alla propria reputazione per coprire la vergogna altrui. Si sa che quando l'imperatore Carlo V andò in Provenza, nell'anno millecinquecentotrentasette,[1] Antonio di Leva, vedendo che il suo signore era ormai deciso a quella spedizione, e ritenendo che essa gli avrebbe arrecato una gloria straordinaria, dava tuttavia un parere contrario e lo sconsigliava, affinché tutta la gloria e l'onore di quel progetto fossero attribuiti al suo signore, e si dicesse che la sua saggezza e la sua previdenza erano state tali che aveva condotto a buon fine una così bella impresa contro l'opinione di tutti; e questo era un onorarlo a sue proprie spese. Quando gli ambasciatori traci consolavano Archileonida, madre di Brasida, della morte del figlio, e lo lodavano a gran voce fino a dire che non aveva lasciato quaggiù nessun altro paragonabile a lui, ella respinse questa lode privata e personale per renderla alla comunità: « Non ditemi questo » fece. « Io so che la città di Sparta ha parecchi cittadini più grandi e più valorosi di quanto egli fosse ». Nella battaglia di Crécy il principe di Galles, ancora molto giovane, doveva guidare l'avanguardia. E proprio su di essa si esercitò la pressione maggiore di tutto lo scontro. I signori che lo accompagnavano, trovandosi a mal partito, mandarono a dire al re Edoardo di venire in loro soc-

1. La spedizione di *Carlo V* è in realtà del 1536.

corso. Egli chiese di suo figlio, e poiché gli risposero che era vivo e a cavallo: « Gli farei torto » disse « andandogli a togliere ora l'onore della vittoria di questo combattimento che egli ha sostenuto così a lungo; esso sarà tutto suo, qualunque sia l'esito ». E non volle andarvi né mandare altri, sapendo che, se ci fosse andato, si sarebbe detto che tutto era perduto senza il suo soccorso, e che il merito di quell'impresa sarebbe stato attribuito a lui: *(c)* « *Semper enim quod postremum adiectum est, id rem totam videtur traxisse* ».[1]

(b) Parecchi a Roma pensavano, e si diceva comunemente, che le principali imprese di Scipione erano in parte dovute a Lelio, il quale tuttavia andò sempre patrocinando e favorendo la grandezza e la gloria di Scipione, senza curarsi affatto della propria. E Teopompo, re di Sparta, a colui che gli diceva che lo Stato stava in piedi perché egli sapeva ben comandare, disse: « È piuttosto perché il popolo sa ben obbedire ».

(c) Come le donne che avevano la successione nelle parìe avevano diritto, nonostante il loro sesso, di assistere alle cause che pertengono alla giurisdizione dei pari e di esprimere il loro parere, così i pari ecclesiastici, nonostante la loro professione, erano tenuti ad assistere i nostri re nelle guerre, non solo con i loro amici e servi, ma con la loro propria persona. Il vescovo di Beauvais, trovandosi con Filippo Augusto alla battaglia di Bouvines, prendeva parte all'azione molto coraggiosamente; ma ritenne di non dover partecipare del frutto e della gloria di quell'impresa sanguinosa e violenta. Quel giorno egli ridusse a mercé parecchi nemici, di sua propria mano; e li dava a sgozzare o a far prigionieri al primo gentiluomo che trovava, e affidava a costui tutta

1. *Semper...traxisse*: « Sempre infatti l'ultimo rinforzo sembra aver deciso di tutta la faccenda ». Tito Livio, XXVII. XLV.

l'esecuzione; e così fece con Guglielmo conte di Salisbury per opera di messer Jean de Nesle. Con una sottigliezza di coscienza simile a quest'altra: egli voleva, certo, accoppare, ma non ferire, e quindi combatteva solo con la clava. Qualcuno, al tempo mio rimproverato dal re perché aveva messo le mani st un prete, lo negava assolutamente e decisamente: infatti lo aveva percosso e pestato coi piedi.

CAPITOLO XLII

Dell'ineguaglianza che esiste fra noi

(a) Plutarco dice da qualche parte che fra bestia e bestia non trova una differenza così grande come quella che trova fra uomo e uomo. Egli parla del valore dell'anima e delle qualità interiori. In verità, io trovo tanta differenza fra Epaminonda, come io l'immagino, e un tale che conosco, dico uno capace di senso comune, che rafforzerei volentieri quel che dice Plutarco; e direi che c'è più differenza da tale a tale uomo, che da tale uomo a tale bestia:

(c) hem vir viro quid præstat;[1]

e che vi sono tanti gradi d'ingegni quante vi sono braccia di qui al cielo, e altrettanto innumerevoli.

(a) Ma a proposito della stima degli uomini, c'è da meravigliarsi che, eccettuati noi, si stimi qualsiasi cosa solo per le sue proprie qualità. Noi lodiamo un cavallo in quanto è vigoroso e svelto,

1. *hem...præstat*: « Quanta differenza fra un uomo e l'altro ». Terenzio, *Eunuchus*, 232.

(b) volucrem
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet, et exultat rauco victoria circo,[1]

(a) non per la sua bardatura; un levriero per la sua velocità, non per il suo collare; un uccello per le sue ali, non per le sue correggiole e i suoi sonagli. Perché allo stesso modo non stimiamo un uomo per ciò che è suo? Egli ha un gran seguito, un bel palazzo, tanto di credito, tanto di rendita: tutto questo è intorno a lui, non in lui. Voi non comprate un gatto in un sacco. Se contrattate un cavallo, gli togliete la bardatura, lo guardate nudo e allo scoperto; o, se è coperto, come anticamente venivano presentati ai principi per venderli, lo è nelle parti meno importanti, perché non vi occupiate della bellezza del suo pelo o della larghezza della sua groppa, e vi soffermiate principalmente a considerare le gambe, gli occhi e i piedi, che sono le membra più utili.

Regibus hic mos est: ubi equos mercantur, opertos
Inspiciunt, ne, si facies, ut sæpe, decora
Molli fulta pede est, emptorem inducat hiantem
Quod pulchræ clunes, breve quod caput, ardua cervix.[2]

Perché, quando valutate un uomo, lo valutate tutto avvolto e infagottato? Ci mostra soltanto le parti

1. *volucrem...circo*: « Così lodiamo un cavallo veloce che ottiene facilmente numerose palme ed esulta per la vittoria in mezzo al circo rauco per gli applausi ». Giovenale, VIII, 57-59.

2. *Regibus...cervix*: « I re hanno quest'abitudine; quando comprano dei cavalli li esaminano coperti perché se, come avviene spesso, una bella corporatura è sostenuta da un debole piede, il compratore invaghito non si lasci sedurre da una bella groppa, da una testa sottile e da un fiero collo ». Orazio, *Satire*, I, II, 86-89.

che non sono in alcun modo sue, e ci nasconde quelle attraverso le quali soltanto si può davvero giudicare quanto vale. È il valore della spada che vi interessa, non quello del fodero: non ne dareste forse un quattrino, se l'aveste spogliato. Bisogna giudicarlo per se stesso, non per i suoi ornamenti. E, come dice molto argutamente un antico: « Sapete perché lo stimate grande? Voi considerate anche l'altezza degli zoccoli ». La base non fa parte della statua. Misuratelo senza i suoi trampoli; che metta da parte ricchezze e onori, che si presenti in camicia. Ha il corpo adatto alle sue funzioni, sano e gagliardo? Che anima ha? È bella, grande e felicemente provvista di tutte le sue doti? È ricca del suo o dell'altrui? La fortuna non vi ha a che vedere? Se, ad occhi aperti, essa attende le spade sguainate; se non si cura da dove le esca la vita, se dalla bocca o dalla gola; se è calma, tranquilla e contenta: è questo che bisogna vedere, e giudicare da queste cose le enormi differenze che esistono fra noi. È egli

sapiens, sibique imperiosus,
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, et in se ipso totus teres atque rotundus,
Externi ne quid valeat per læve morari,
In quem manca ruit semper fortuna? [1]

un uomo simile è cinquecento braccia al di sopra dei regni e dei ducati: egli medesimo è per se stesso il suo impero.

1. *sapiens...fortuna*: « Saggio e padrone di sé, tale che né la povertà né la morte né i ceppi lo atterriscono, capace di tener testa alle passioni, di disprezzare gli onori, perfetto in se stesso, rotondo e tornito, tale che nessun oggetto esterno può rimaner attaccato sulla liscia superficie né la cattiva sorte aver mai presa su di lui ». *Ibid.*, II, VII, 83-88.

(c) Sapiens pol ipse fingit fortunam sibi.[1]

(a) Che cosa gli resta da desiderare?

Nonne videmus
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut quoi
Corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur,
Iucundo sensu cura semotus metuque? [2]

Paragonategli la turba dei nostri uomini, stupida, bassa, servile, instabile e continuamente fluttuante nella tempesta delle diverse passioni che la spingono e risospingono, dipendente in tutto da altri; c'è più distanza che dal cielo alla terra; e tuttavia la cecità del nostro costume è tale che ne facciamo poco o nessun conto, laddove, se consideriamo un contadino e un re, *(c)* un nobile e un villano, un magistrato e un uomo qualsiasi, un ricco e un povero, *(a)* si presenta subito ai nostri occhi un'enorme differenza, mentre, per così dire, son differenti sol per le brache.

(c) In Tracia il re si distingueva dal suo popolo in un modo bizzarro e molto ricercato. Egli aveva una religione a parte, un dio tutto per sé che ai suoi sudditi non era permesso adorare: era Mercurio; ed egli sdegnava i loro, Marte, Bacco, Diana.

Si tratta tuttavia solo di apparenze, che non creano alcuna differenza essenziale.

(a) Infatti, come gli attori delle commedie, li vedete sulla scena assumere l'atteggiamento di duca e d'imperatore; ma, subito dopo, eccoli diventati servi e facchini miserabili, che è la loro nativa e originaria condizione: così l'imperatore, la cui pompa vi abbaglia in pubblico,

1. *Sapiens...sibi*: « Il saggio si fabbrica la sua propria fortuna ». Plauto, *Trinummus*, 363.
2. *Nonne...metuque*: « Non vediamo che la natura non esige altro che un corpo esente da dolore, una mente lieta in sentimenti gioiosi, libera da preoccupazioni e timori? ». Lucrezio, II, 16-19.

(b) Scilicet et grandes viridi cum luce smaragdi
Auro includuntur, teriturque Thalassima vestis
Assidue, et Veneris sudorem exercita potat,[1]

(a) guardatelo dietro la tenda, non è altro che un uomo comune e, forse, più vile dell'ultimo dei suoi sudditi. *(c)* « *Ille beatus introrsum est. Istius bracteata felicitas est* ».[2]

(a) La codardia, l'irresolutezza, l'ambizione, il dispetto e l'invidia agitano lui come un altro:

Non enim gazæ neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis et curas laqueata circum
Tecta volantes; [3]

(b) e la preoccupazione e il timore lo tengono per la gola in mezzo ai suoi eserciti,

Re veraque metus hominum, curæque sequaces,
Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela;
Audacterque inter reges, rerumque potentes
Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro.[4]

(a) La febbre, l'emicrania e la gotta risparmiano forse lui più di noi? Quando la vecchiaia gli graverà

1. *Scilicet...potat*: « Porta appunto grandi smeraldi dalla verde luce incastonati in oro ed usa continuamente una veste color del mare, spesso bagnata dall'umor di Venere ». *Id.*, IV, 1126-28.
2. *Ille...est*: « Quello è felice nell'intimo ». « La felicità di questi è superficiale ». Seneca, *Epistole*, 119 e 115.
3. *Non...volantes*: « Di fatto né i tesori né il littore consolare allontanano le miserabili inquietudini dello spirito e le preoccupazioni che volteggiano sotto soffitti a pannelli ». Orazio, *Odi*, II, XVI, 9-12.
4. *Re...auro*: « Invero le paure e le preoccupazioni, compagne dell'uomo, non temono il frastuono delle armi né i dardi mortali; arditamente frequentano re e potenti, né le turba il fulgore dell'oro ». Lucrezio, II, 48-51.

le spalle, gli arcieri della sua guardia potranno forse liberarlo? Quando il terrore della morte lo agghiaccerà, sarà egli forse rassicurato dalla presenza dei gentiluomini della sua camera? Quando sarà còlto da gelosia e da capriccio, lo calmeranno le nostre scappellate? Quel baldacchino del letto, tutto ornato d'oro e di perle, non ha alcun potere di calmare le fitte di una colica di fegato:

Nec calidæ citius decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis ostroque rubenti
Iacteris, quam si plebeia in veste cubandum est.[1]

Gli adulatori di Alessandro Magno gli davano ad intendere che fosse figlio di Giove. Un giorno, essendo stato ferito, guardando il sangue colare dalla piaga: « Ebbene, che ne dite? » fece. « Non è forse questo un sangue vermiglio e assolutamente umano? Non è della specie di quello che Omero fa colare dalle ferite degli dèi ». Ermodoro, il poeta, aveva fatto in onore di Antigono alcuni versi nei quali lo chiamava figlio del sole; e lui di rimando: « Colui » disse « che vuota la mia seggetta sa che non è affatto vero ». È un uomo in tutto e per tutto; e se, per se stesso, è un uomo malnato, l'impero dell'universo non potrebbe metterlo in sesto:

(b) puellæ
Hunc rapiant; quicquid calcaverit hic, rosa fiat,[2]

e che dunque, se è un animo grossolano e stupido? La voluttà stessa e la felicità non si percepiscono senza vigore e senza ingegno:

1. *Nec...est*: « E le febbri alte non lasciano il vostro corpo più rapidamente se siete disteso fra rossa porpora e tappeti tessuti che se siete coricato in stoffe plebee ». *Ibid.*, 34-36.
2. *puellæ...fiat*: « Che le fanciulle se lo contendano, che dove egli posa il piede nasca una rosa ». Persio, II, 37-38.

hæc perinde sunt, ut illius animus qui ea possidet,
Qui uti scit, ei bona; illi qui non utitur recte, mala.[1]

(a) I beni della fortuna, tali quali sono, bisogna anche avere della sensibilità per gustarli. È il godere, non il possedere, che ci rende felici:

Non domus et fundus, non æris acervus et auri
Ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas: valeat possessor oportet,
Qui comportatis rebus bene cogitat uti.
Qui cupit aut metuit, iuvat illum sic domus aut res,
Ut lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram.[2]

È uno sciocco, il suo gusto è ottuso e indebolito; non gode più di un incimurrito la dolcezza del vino greco, o più di un cavallo la ricchezza della bardatura di cui l'hanno ornato; *(c)* appunto come dice Platone, che la salute, la bellezza, la forza, le ricchezze, e tutto ciò che si chiama bene è allo stesso modo male per l'ingiusto come è bene per il giusto, e il male viceversa.

(a) E poi, quando il corpo e l'anima stanno male, a che servono queste comodità esteriori? Dato che la minima puntura di spillo e la minima passione dell'anima è sufficiente a toglierci il piacere della sovranità del mondo. Alla prima crisi della gotta, *(b)* ha un bell'essere Sire e Maestà,

1. *hæc...mala*: « Le cose valgono quanto l'animo di colui che le possiede, se sa usarne, sono beni, se non ne usa rettamente, sono mali ». Terenzio, *Heautontimorumenos*, 195-96.
2. *Non...podagram*: « Né la casa e le terre, né un mucchio di bronzo e d'oro allontanano le febbri dal corpo o le inquietudini dall'animo del padrone quando è malato; è necessario che chi le possiede sia sano, se vuol goder bene delle cose ammassate. A chi desidera o teme, casa e beni gioveranno come i quadri a un malato d'occhi, i fomenti a un gottoso ». Orazio, *Epistole*, I, II, 47-52.

Totus et argento conflatus, totus et auro,[1]

(a) non perde forse il ricordo dei suoi palazzi e delle sue grandezze? Se è in collera, il suo principato gli impedisce forse di arrossire, di impallidire, di digrignare i denti come un pazzo? Ora, se è un uomo abile e ben nato, il regno aggiunge poco alla sua felicità:

Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
Divitiæ poterunt regales addere maius;[2]

egli vede che non è che fola e inganno. Sì, egli sarà forse del parere del re Seleuco: che se uno conoscesse il peso di uno scettro, non si degnerebbe di raccoglierlo se lo trovasse per terra; lo diceva a proposito dei grandi e penosi compiti che toccano a un buon re. Certo, non è poco dover governare gli altri, poiché già a governare se stessi s'incontrano tante difficoltà. Quanto al comandare, che sembra essere tanto dolce, considerando la debolezza del giudizio umano e la difficoltà della scelta nelle cose nuove e dubbiose, io sono proprio di questo parere, che è molto più facile e più piacevole seguire che guidare, ed è un gran riposo per lo spirito non dover far altro che seguire una via tracciata e non rispondere che di se stesso:

(b) Ut satius multo iam sit parere quietum,
Quam regere imperio res velle.[3]

Si aggiunga che Ciro diceva che non spetta coman-

1. *Totus...auro*: « Tutto fatto d'argento e d'oro ». Tibullo, I, II, 69.
2. *Si...maius*: « Se avete lo stomaco, i polmoni e i piedi sani, le ricchezze dei re non potranno aggiungere nulla di più ». Orazio, *Epistole*, I, XII, 5-6.
3. *Ut...velle*: « Sicché è molto meglio obbedire tranquillamente che voler reggere il governo ». Lucrezio, V, 1127-28.

dare ad un uomo che non valga più di coloro ai quali comanda.

(a) Ma il re Gerone, in Senofonte,[1] dice di più: che perfino nel godimento delle voluttà essi si trovano in condizione peggiore dei privati, perché l'agevolezza e la facilità toglie loro la punta agrodolce che noi vi troviamo.

(b) Pinguis amor nimiumque potens, in tædia nobis
Vertitur, et stomacho dulcis ut esca nocet.[2]

(a) Pensiamo forse che i fanciulli del coro prendano gran piacere alla musica? La sazietà la rende loro piuttosto noiosa. I festini, le danze, le mascherate, i tornei rallegrano coloro che non li vedono spesso e che hanno desiderato di vederli; ma per coloro che li frequentano abitualmente, il gusto ne diventa scipito e spiacevole; né le dame allettano chi ne gode a sazietà. Chi non si dà agio di aver sete, non può provar piacere nel bere. Le farse dei buffoni ci rallegrano, ma sono faticose per coloro che le rappresentano. E che sia così lo prova il fatto che è una delizia per i principi, è una festa, poter qualche volta travestirsi e abbassarsi a un modo di vita vile e popolare,

Plerumque gratæ principibus vices,
Mundæque parvo sub lare pauperum
Cenæ, sine aulæis et ostro,
Solicitam explicuere frontem.[3]

1. *Senofonte*: Montaigne fa riferimento, per quanto segue, al dialogo di Senofonte *Ierone*.
2. *Pinguis...nocet*: « Un amore pieno e troppo assoluto ci diventa tedioso, come un cibo piacevole nuoce allo stomaco ». Ovidio, *Amores*, II, XIX, 25-26.
3. *Plerumque...frontem*: « Spesso i cambiamenti sono graditi ai principi, e parche cene sotto il piccolo tetto dei poveri, senza tappeti e senza porpora, spianarono loro la fronte inquieta ». Orazio, *Odi*, III, XXIX, 13-16.

(c) Non c'è nulla di così fastidioso e di così disgustoso come l'abbondanza. Quale desiderio non sarebbe scoraggiato vedendo trecento donne alla propria mercé, come le ha il Gran Signore nel suo serraglio? E che voglia e tipo di caccia si era riservato quel suo antenato che non andava mai in campagna con meno di settemila falconieri?

(a) E, oltre a questo, io credo che questa pompa di grandezza apporti non lievi incomodi al godimento dei piaceri più dolci: essi sono troppo in luce e troppo in mostra.

(b) E, non so come, a loro si richiede più che a chiunque altro di nascondere e celare le proprie colpe. Infatti, quello che in noi è indisciplina, in loro il popolo giudica sia tirannia, disprezzo e disdegno delle leggi; e, oltre all'inclinazione al vizio, sembra che essi vi aggiungano anche il piacere di dominare e mettersi sotto ai piedi le pubbliche leggi. *(c)* Invero Platone, nel suo *Gorgia*, definisce tiranno colui che in una città ha licenza di fare tutto ciò che gli piace. *(b)* E spesso, per questo, l'ostentazione e la pubblica conoscenza del loro vizio offende più del vizio medesimo. Ciascuno teme di essere spiato e controllato: essi lo sono fin nei loro gesti e nei loro pensieri, perché tutto il popolo ritiene di aver diritto e interesse a giudicarne; oltre al fatto che le macchie s'ingrandiscono secondo l'altezza e la luminosità del luogo in cui sono, e che un neo e una verruca sulla fronte si notano più di uno sfregio altrove.

(a) Ecco perché i poeti immaginano che Giove si dedicasse ai propri amori sotto un sembiante diverso dal suo; e, fra tante avventure amorose che gli attribuiscono, ce n'è una sola, mi sembra, in cui egli sia nella sua grandezza e maestà.

Ma torniamo a Gerone. Egli racconta anche quanti fastidi risente per la sua sovranità. perché non può muoversi e viaggiare in libertà, essendo come prigioniero dentro i confini del proprio paese; e che in tutte le sue azioni si trova avviluppato

da una calca fastidiosa. Invero, vedendo i nostri tutti soli a tavola, assediati da tanti parlatori e spettatori sconosciuti, ne ho avuto più pietà che invidia.

(b) Il re Alfonso[1] diceva che in questo gli asini erano in condizioni migliori dei re: i loro padroni li lasciano pascolare a loro agio, mentre i re non possono ottenere la stessa cosa dai loro servitori.

(a) E non mi è mai passato per la testa che possa essere una particolare comodità nella vita di un uomo d'ingegno avere una ventina di controllori quando sta sulla seggetta; né che i servigi di un uomo che ha diecimila lire di rendita, o che ha preso Casale, o difeso Siena gli siano più comodi e graditi di quelli di un servitore bravo e esperto.

(b) I vantaggi dei principi sono quasi vantaggi immaginari. Ogni grado di fortuna ha qualche apparenza di principato. Cesare chiama piccoli re tutti i signori che facevano giustizia in Francia[2] al suo tempo. Invero, eccettuato il nome di Sire, non c'è poi tanta differenza con i nostri re. E guardate nelle province lontane dalla corte, diciamo per esempio la Bretagna, il seguito, i sudditi, gli ufficiali, le occupazioni, il servizio e la cerimonia di un signore che viva ritirato e casalingo, con i servi che accudiscono alla sua persona; e guardate anche il volo della sua immaginazione: non c'è niente di più regale; egli sente parlare del suo padrone una volta all'anno, come del re di Persia, e lo riconosce solo per qualche vecchia parentela che il suo segretario ha annotato. In verità, le nostre leggi sono assai libere, e il peso della sovranità tocca un gentiluomo francese appena due volte nella sua vita. La sudditanza essenziale ed effettiva riguarda solo quelli di noi che vi s'impegnano e che desiderano avere onori e ricchezze da tale servigio; poiché chi vuole ran-

1. *Alfonso*: Alfonso XI, re del Léon e della Castiglia.
2. *Francia*: probabile inavvertenza per *Germania*. Cesare, nel *De bello gallico*, VI, XXIII, si esprime così appunto a proposito dei Germani.

nicchiarsi presso il suo focolare, e sa governare la sua casa senza vertenze e senza processi, è libero quanto il doge di Venezia: *(c)* « *Paucos servitus, plures servitutem tenent* ».[1]

(a) Ma, soprattutto, Gerone dà importanza al fatto che si vede privato di ogni amicizia e mutua relazione, nella quale consiste il frutto più perfetto e più dolce della vita umana. Infatti quale prova di affetto e di attaccamento posso trarre da colui che mi deve, lo voglia o no, tutto quello che può? Posso io prendere in considerazione il suo parlare umile e la sua cortese riverenza, dato che non è in suo potere rifiutarmela? L'onore che riceviamo da coloro che ci temono, non è onore; tali ossequi sono dovuti alla regalità, non a me:

(b) maximum hoc regni bonum est,
Quod facta domini cogitur populus sui
Quam ferre tam laudare.[2]

(a) Non vedo forse che sia il cattivo sia il buon re, tanto quello che è odiato quanto quello che è amato, hanno e l'uno e l'altro lo stesso trattamento? Con la stessa pompa, con le stesse cerimonie era servito il mio predecessore, e lo sarà il mio successore. Se i miei sudditi non mi offendono, questa non è una prova di affetto: perché mai dovrei prenderla in questo senso, dato che non potrebbero fare altrimenti, quand'anche lo volessero? Nessuno mi segue per un'amicizia che ci sia fra lui e me, poiché non potrebbe annodarsi un'amicizia dove c'è così poca relazione e corrispondenza. La mia altezza mi ha messo fuori del commercio degli uomini: c'è

1. *Paucos...tenent*: « La servitù incatena pochi, parecchi vi si incatenano ». Seneca, *Epistole*, 22.
2. *maximum...laudare*: « Il maggior vantaggio della regalità è che il popolo è costretto non solo a sopportare, ma anche a lodare le azioni del proprio signore ». *Id.*, *Thyestes*, 205-7.

troppa disparità e sproporzione. Essi mi seguono per convenienza e per consuetudine o, più che me, seguono la mia fortuna, per accrescere così la loro. Tutto quello che mi dicono e fanno è soltanto belletto. Poiché la loro libertà è imbrigliata da ogni parte dal gran potere che io ho su di loro, non vedo niente intorno a me che non sia coperto e mascherato.

I cortigiani lodavano un giorno l'imperatore Giuliano perché faceva buona giustizia: « Mi inorgoglirei volentieri » egli disse « di queste lodi, se venissero da persone che osassero accusare o biasimare le mie azioni contrarie, quando ne facessi ».

(b) Tutte le vere comodità che hanno i principi, le hanno in comune con gli uomini di mediocre fortuna (è proprio degli dèi montare su cavalli alati e pascersi di ambrosia); non hanno un sonno e un appetito diversi dal nostro; il loro acciaio non è di tempra migliore di quello di cui ci armiamo noi; la loro corona non li ripara né dal sole né dalla pioggia. Diocleziano, che ne portava una tanto riverita e fortunata, la cedette per ritirarsi in mezzo ai piaceri di una vita privata; e, qualche tempo dopo, poiché la necessità degli affari pubblici richiedeva che egli tornasse a prenderne il carico, rispose a coloro che lo pregavano: « Non cerchereste di persuadermi, se aveste visto il bell'ordine degli alberi che ho piantato io stesso a casa mia, e i bei meloni che vi ho seminato ».

Secondo il parere di Anacarsi, la condizione più felice di un governo sarebbe quando, essendo uguali tutte le altre cose, la preminenza si misurasse in base alla virtù, e l'esclusione in base al vizio.

(a) Quando il re Pirro si accingeva a venire in Italia, Cinea, il suo saggio consigliere, volendo fargli sentire la vanità della sua ambizione, gli domandò: « Ebbene, Sire, a che fine preparate questa grande impresa? ». « Per impadronirmi dell'Italia » egli rispose subito. « E poi, » proseguì Cinea « fatto

questo? ». « Passerò » disse l'altro « in Gallia e in Spagna ». « E dopo? ». « Me ne andrò a sottomettere l'Africa; e infine, quando avrò assoggettato il mondo al mio potere, mi riposerò e vivrò contento e a mio agio ». « Per Dio, Sire, » replicò allora Cinea « ditemi, da che cosa dipende che non siate fin d'ora in questa condizione, se lo volete? Perché non vi ponete, fin da questo momento, nella situazione a cui dite di aspirare, e non vi risparmiate tanta fatica e tanti rischi che volete frapporre tra voi e questo fine? ».

Nimirum quia non bene norat quæ esset habendi Finis, et omnino quoad crescat vera voluptas.[1]

Chiuderò ora questo brano con questo versetto antico che trovo particolarmente adatto a questo proposito: « *Mores cuique sui fingunt fortunam* ».[2]

CAPITOLO XLIII

Delle leggi suntuarie

(a) La maniera in cui le nostre leggi[3] cercano di regolare le spese pazze e vane della tavola e del vestiario sembra esser contraria al loro fine. Il vero

1. *Nimirum...voluptas*: « Certo perché non conosceva bene quali limiti ci si debbano porre e fin dove giunga il vero piacere ». Lucrezio, V, 1432-33.
2. *Mores...fortunam*: « I nostri propri costumi foggiano il nostro destino ». Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, XI.
3. *leggi*: si tratta delle leggi promulgate successivamente da Francesco I, Enrico II, Carlo IX, Enrico III e Enrico IV contro il lusso delle vesti e della tavola, miranti a distinguere i gradi sociali e soprattutto a impedire l'uscita del denaro verso l'Italia, da dove venivano sete, velluti e prodotti d'oreficeria.

modo sarebbe di far nascere negli uomini il disprezzo per l'oro e per la seta, come cose vane e inutili; noi invece accresciamo il loro onore e pregio, che è un modo davvero inadatto per disgustarne gli uomini; poiché dire così, che non ci devono essere che i principi che mangino pesce fine e che possano portare velluto e cordoni d'oro, e proibirlo al popolo, che altro è se non dar credito a siffatte cose e far aumentare in ciascuno la voglia di farne uso? Che i re abbandonino arditamente questi segni di grandezza, ne hanno abbastanza di altri; tali eccessi sono più scusabili in chiunque altro che in un principe. Dall'esempio di parecchi popoli possiamo imparare molti modi migliori di distinguerci esteriormente secondo i nostri gradi (cosa che in verità ritengo esser molto utile in uno Stato), senza alimentare a tal fine questa corruzione e questi fastidi tanto evidenti. È strano come la consuetudine, in cose così insignificanti, pianti facilmente e immediatamente il piede della sua autorità. Appena per un anno ci vestimmo di panno a corte, per il lutto del re Enrico II, e già, nell'opinione di ognuno, le sete erano scese tanto in basso che, se ne vedevate vestito qualcuno, lo consideravate subito un uomo di campagna. Le sete erano rimaste di spettanza dei medici e dei chirurghi; e, sebbene ognuno fosse pressappoco vestito allo stesso modo, ci restavano pur sempre sufficienti distinzioni esteriori del ceto degli uomini.

(b) Come vengono subito in onore fra le nostre armate i giubboni sporchi di camoscio e di tela; e l'eleganza e la ricchezza dei vestiti sono biasimate e disprezzate!

(a) Che i re comincino ad abbandonare queste spese, e tutto sarà fatto in un mese senza editto e senza ordinanza: noi andremo loro dietro. La legge dovrebbe dire, al contrario, che il cremisi e i gioielli sono proibiti ad ogni sorta di persone, salvo ai buffoni e alle cortigiane. Con simile espediente

Seleuco emendò i costumi corrotti dei Locresi. Le sue ordinanze erano queste: che la donna di condizione libera non possa portar con sé più di una cameriera, eccetto quando sia ubriaca; né possa uscire dalla città di notte, né portare gioielli d'oro sulla persona, né vesti ornate di ricami, se non è donna pubblica e puttana; che, a parte i ruffiani, all'uomo non sia permesso portare al dito anelli d'oro, né vesti delicate, come quelle fatte di stoffe tessute nella città di Mileto. E così, per mezzo di tali eccezioni vergognose, egli distoglieva ingegnosamente i suoi concittadini dai lussi superflui e dalle raffinatezze pericolose.

(b) Era questa una maniera utilissima di indurre gli uomini all'obbedienza attraverso l'onore e l'ambizione. I nostri re possono tutto in tali riforme esteriori; in questo il loro gusto serve di legge. *(c)* « *Quidquid principes faciunt, præcipere videntur* ».[1] *(b)* Il resto della Francia prende per regola la regola della corte. Che prendano disgusto di quella brutta brachetta che mostra così allo scoperto le nostre membra nascoste; di quel goffo affardellamento di panciotti, che ci fa tutti diversi da come siamo, tanto scomodo ad indossarsi; di quelle lunghe, effemminate trecce di capelli; di quell'usanza di baciare quello che presentiamo ai nostri compagni e le mani salutandoli, cerimonia dovuta un tempo solo ai principi; e del fatto che un gentiluomo stia in luogo di cerimonia senza spada al fianco, tutto discinto e slacciato, come se venisse dallo spogliatoio; e che, contro l'uso dei nostri padri e la particolare libertà della nobiltà di questo regno, stiamo a capo scoperto[2] per gran tratto intorno ad

1. *Quidquid...videntur*: « Tutto ciò che fanno i principi sembra che lo comandino ». Quintiliano, *Declamationes*, III, xv.

2. *scoperto*: fino al regno di Enrico III i gentiluomini rimanevano a capo coperto in presenza del re, a meno che non dovessero parlargli.

essi, in qualunque luogo essi siano; e come attorno ad essi, così attorno a cento altri, tali mezze cartucce abbiamo per re; e così via per altre simili innovazioni viziose che sono state introdotte: si vedranno subito sparire e cadere in discredito. Sono errori superficiali, ma tuttavia di cattivo indizio; e siamo avvertiti che il muro maestro si sta disgregando quando vediamo creparsi l'intonaco e la crosta delle nostre pareti.

(c) Platone, nelle sue *Leggi,* pensa che non ci sia al mondo peste più dannosa alla sua città di lasciare che la gioventù si prenda la libertà di cambiare abiti, gesti, danze, esercizi e canzoni passando da una forma a un'altra; mutando giudizio ora in questa ora in quella direzione, correndo dietro alle novità, onorandone gli inventori; così si corrompono i costumi e tutte le antiche istituzioni vengono a sdegno e in disprezzo.

In tutte le cose, salvo soltanto nelle cattive, si deve temere il cambiamento: il cambiamento delle stagioni, dei venti, dei viveri, degli umori; e hanno vero credito solo le leggi alle quali Dio ha dato qualche antica durata; di modo che nessuno conosca la loro origine, né se esse siano mai state diverse.

CAPITOLO XLIV

Del dormire

(a) La ragione ci ordina, certo, di seguir sempre la stessa strada, non tuttavia con lo stesso passo; e benché il saggio non debba dar motivo alle passioni umane di sviarlo dalla retta via, può tuttavia, senza pregiudizio del suo dovere, conceder loro anche di affrettare o ritardare il suo passo, e non piantarsi come un colosso immobile e impassibile. Quand'anche la virtù stessa si incarnasse, io credo che il polso le batterebbe più forte andando all'assalto che andando a desinare; ché anzi è necessario che essa si riscaldi e si agiti. Per questo ho notato come cosa rara il veder talvolta i grandi personaggi, nelle imprese più alte e negli affari più importanti, mantenersi tanto tranquilli nella loro normale disposizione d'animo e di corpo da non abbreviare nemmeno il loro sonno.

Alessandro Magno, il giorno stabilito per quella furiosa battaglia contro Dario, dormì tanto profondamente e fino a mattino avanzato che Parmenione fu costretto a entrare nella sua camera e, avvicinandosi al letto, chiamarlo due o tre volte per nome per svegliarlo, poiché stringeva il tempo per andare in battaglia.

L'imperatore Ottone, avendo deciso di uccidersi quella stessa notte, dopo aver messo ordine nei propri affari domestici, distribuito denaro fra i suoi servitori e affilato il taglio della spada con cui voleva colpirsi, aspettando solo di sapere se tutti i suoi amici si fossero messi al sicuro, si addormentò tanto profondamente che i suoi camerieri lo sentivano russare.

La morte di quest'imperatore ha molti punti in comune con quella del grande Catone, e particolarmente questo: che Catone, pronto ad uccidersi, mentre aspettava che gli si portasse la notizia che i senatori che egli aveva fatto ritirare si erano allontanati dal porto di Utica, si mise a dormire così sodo che lo si sentiva respirare dalla camera vicina; e quando quello che egli aveva mandato al porto lo svegliò per dirgli che la tempesta impediva ai senatori di far vela a loro agio, ne rimandò ancora un altro e, ricacciatosi nel letto, si rimise a sonnecchiare finché quest'ultimo non l'ebbe assicurato della loro partenza. Abbiamo ancora di che paragonarlo al fatto di Alessandro, in quella grande e

pericolosa burrasca che lo minacciava per la sedizione del tribuno Metello, il quale voleva pubblicare il decreto di richiamo in città di Pompeo insieme col suo esercito, al tempo della rivolta di Catilina; a questo decreto solo Catone si opponeva, e fra Metello e lui erano corse parole grosse e grandi minacce in senato; ma era l'indomani, nel foro, che bisognava passare all'azione, dove, oltre al favore del popolo e di Cesare che cospirava allora a vantaggio di Pompeo, Metello si sarebbe trovato accompagnato da molti schiavi stranieri e da gladiatori, e Catone forte solo della sua fermezza; sicché i suoi parenti, i suoi familiari e molte persone dabbene erano in gran pensiero. E vi fu chi passò la notte con lui senza voler riposare, né bere, né mangiare, vedendo il pericolo che lo sovrastava; anche sua moglie e le sue sorelle non facevano che piangere e tormentarsi in casa sua, mentre egli, al contrario, confortava tutti; e dopo aver cenato come al solito, andò a letto per dormire poi di un sonno profondissimo fino al mattino, quando uno dei suoi colleghi nel tribunato venne a svegliarlo per andare allo scontro. Le notizie che abbiamo del grande coraggio di quest'uomo per tutto il resto della sua vita, possono farci giudicare in tutta sicurezza che ciò procedeva in lui da un animo tanto superiore a tali accidenti, che egli non si degnava di lasciarsene turbare più che da fatti ordinari.

Augusto, nella battaglia navale che vinse contro Sesto Pompeo in Sicilia, sul punto di andare in combattimento, fu còlto da un sonno tanto profondo che bisognò che i suoi amici lo svegliassero perché desse il segno della battaglia. Questo offrì a M. Antonio l'opportunità di rimproverargli in seguito di non aver avuto neppure il coraggio di guardare a occhi aperti lo schieramento del suo esercito, e di non aver osato presentarsi ai soldati finché Agrippa non venne ad annunciargli la notizia della vittoria che aveva riportato sui nemici. Quanto poi al giovane Mario, che fece ancora peggio (infatti il giorno della sua ultima battaglia contro Silla, dopo aver schierato il suo esercito e dato l'ordine e il segnale della battaglia, si pose a giacere sotto un albero all'ombra, per riposarsi, e si addormentò così profondamente che poté appena essere svegliato dalla rotta e dalla fuga dei suoi, senza aver visto nulla del combattimento), si dice che questo gli accadesse perché era così oppresso dalla fatica e dal bisogno di dormire, che la natura non ne poteva più. E, a questo proposito, i medici diranno se il dormire è tanto necessario che ne dipenda la nostra vita; poiché leggiamo, sì, che si fece morire il re Perseo di Macedonia, prigioniero a Roma, impedendogli il sonno; ma Plinio cita persone che hanno vissuto a lungo senza dormire.

(c) In Erodoto si legge di paesi dove gli uomini dormono o vegliano per delle mezze annate.

E quelli che scrivono la vita del saggio Epimenide, dicono che dormì cinquantasette anni di seguito.

CAPITOLO XLV

Della battaglia di Dreux

(a) Nella nostra battaglia di Dreux[1] ci fu tutto un insieme di casi singolari; ma coloro che non sono troppo favorevoli alla reputazione del signore di Guisa mettono avanti volentieri che egli non può giustificarsi di aver fatto sosta e temporeggiato, con le forze che comandava, mentre con l'artiglieria si dava addosso al signor conestabile, capo dell'eserci-

1 *Dreux*: vittoria delle truppe cattoliche contro le truppe protestanti, nel dicembre del 1562, durante la prima guerra di religione.

to, e che era meglio arrischiarsi, prendendo il nemico di fianco, piuttosto che, attendendo il vantaggio di prenderlo alle spalle, subire così gravi perdite; ma, oltre alla prova costituita dal risultato finale, chi ne discuterà senza passione converrà facilmente, a mio parere, che lo scopo e la mira, non solo di un capitano, ma di ciascun soldato, deve consistere nella vittoria totale, e che nessuna circostanza particolare, qualsiasi interesse presenti, deve distoglierlo da quel punto.

Filopemene, che in uno scontro con Macanida aveva mandato avanti una buona compagnia di arcieri e tiratori per iniziare le scaramucce, mentre il nemico, dopo averli sgominati, si era messo a inseguirli a briglia sciolta spostandosi, dopo la vittoria, lungo le truppe fin verso il punto dove si trovava Filopemene stesso, quantunque i suoi soldati si fossero per questo agitati, non fu del parere di muoversi dal suo posto, né di andare incontro al nemico per soccorrere i suoi; anzi, avendoli lasciati mettere in fuga e fare a pezzi sotto i propri occhi, caricò i nemici cominciando dal battaglione della fanteria, quando li vide completamente abbandonati dalla cavalleria: e, benché fossero Spartani, avendoli còlti nel momento in cui, credendo di avere già vinto, cominciavano a sbandarsi, ne venne agevolmente a capo e, fatto ciò, si diede ad inseguire Macanida. Questo caso è fratello di quello del signore di Guisa.

(b) Agesilao, in quella sua aspra battaglia contro i Beoti, che Senofonte, il quale vi si trovava, dice essere stata la più ardua che egli abbia mai visto, si rifiutò di servirsi del vantaggio che la fortuna gli offriva, di lasciar passare il battaglione dei Beoti e di attaccarli sulla retroguardia, sebbene da ciò potesse aspettarsi una vittoria sicura, ritenendo che vi fosse in questo più abilità che valore; e, per mostrare la sua valentia, con meraviglioso e ardente coraggio, preferì piuttosto attaccarli di fronte; ma, facendo così, fu gravemente battuto e ferito, e infine costretto a uscir dalla mischia e a prendere il partito che aveva rifiutato all'inizio, facendo aprire lo schieramento dei suoi per far passare quel torrente di Beoti; poi, quando furono passati, vedendo che essi, pensando ormai di esser fuori da ogni pericolo avanzavano in disordine, li fece inseguire e caricare sui fianchi; ma non per questo poté metterli in fuga e in rotta completa; anzi, essi si ritirarono lentamente, sempre mostrando i denti, finché non si furono messi in salvo.

CAPITOLO XLVI

Dei nomi

(a) Per quante varietà di erbe vi siano, tutto è compreso sotto il nome d'insalata. Così, a proposito dei nomi, io farò qui un cibreo di diversi articoli.

Ogni popolo ha alcuni nomi che, non so come, si prendono in cattivo senso: e fra noi Giovanni, Guglielmo, Benedetto.

Item, sembra che nella genealogia dei principi vi siano certi nomi fatalmente predestinati: come i Tolomei per quelli d'Egitto, gli Enrichi in Inghilterra, i Carli in Francia, i Baldovini nelle Fiandre e, nella nostra antica Aquitania, i Guglielmi, da cui si dice che sia venuto il nome di Guienna, per un insulso gioco di parole, se non ve ne fossero di così grossolani in Platone stesso.

Item, è una cosa di poco conto, ma tuttavia degna di memoria per la sua stranezza e scritta da un testimonio oculare, che quando Enrico, duca di Normandia, figlio di Enrico II, re d'Inghilterra, dètte un festino in Francia, il concorso della nobiltà fu

tanto grande che, per passatempo, i commensali si divisero in gruppi secondo la somiglianza dei nomi: nel primo gruppo, che era dei Guglielmi, si trovarono seduti a tavola centodieci cavalieri che portavano questo nome, senza contare i semplici gentiluomini e i servitori.

(b) È altrettanto buffo distribuire le tavole secondo i nomi dei presenti, come lo era per l'imperatore Geta far distribuire il servizio delle pietanze in considerazione delle prime lettere del nome delle vivande; si servivano quelle che cominciano per M: montone, maiale, merluzzo, marsovino; e così via.

(a) Item, si dice che è bene avere un buon nome, cioè credito e reputazione; ma anche, per la verità, è comodo avere un nome bello e che si possa pronunciare e ricordare facilmente, poiché così i re e i grandi ci conoscono più facilmente e ci dimenticano con più difficoltà; e anche fra quelli che ci servono, noi comandiamo più spesso e ci serviamo di più di quelli i cui nomi ci vengono più facilmente sulla lingua. Ho visto il re Enrico II non riuscir mai a chiamare col nome giusto un gentiluomo di questa contrada di Guascogna; e a una damigella della regina, egli stesso fu del parere di dare il nome generale della stirpe, perché quello della casa paterna gli sembrò troppo bizzarro.

(c) E Socrate stima cosa degna della cura paterna dare un bel nome ai figli.

(a) Item, si dice che la fondazione di Notre-Dame-la-Grande, a Poitiers, prese origine dal fatto che un giovane dissoluto, che abitava lì, avendo fra le mani una prostituta e domandatole per prima cosa il suo nome, che era Maria, si sentì preso da così viva devozione e rispetto per quel nome sacrosanto della Vergine madre del nostro Salvatore che non solo la cacciò via immediatamente, ma ne fece ammenda per tutto il resto della sua vita; e che, in considerazione di questo miracolo, nel luogo dov'era la casa di quel giovane fu costruita una cappella al

nome di Notre-Dame e, in seguito, la chiesa che ora vediamo.

(c) Questo ravvedimento vocale e auricolare, pieno di devozione, andò diritto all'anima; quest'altro, dello stesso genere, si insinuò attraverso i sensi del corpo: Pitagora, trovandosi in compagnia di alcuni giovani che, riscaldati dal festino, sentì complottare di andare a violare una casa onesta, ordinò alla suonatrice di cambiar tono e con una musica grave, severa e spondaica, incantò dolcemente la loro foga e li addormentò.

(a) Item, la posterità non dirà forse che la nostra riforma di oggi è stata scrupolosa e meticolosa, perché non soltanto ha combattuto gli errori e i vizi, e riempito il mondo di devozione, di umiltà, di obbedienza, di pace e di ogni specie di virtù, ma è arrivata fino a combattere gli antichi nomi dei nostri battesimi, Carlo, Luigi, Francesco, per riempire il mondo di Matusalemme, Ezechiele, Malachia, molto più ispirati alla fede? Un gentiluomo mio vicino, pensando ai vantaggi dei vecchi tempi a paragone dei nostri, non dimenticava di mettere in conto la fierezza e la magnificenza dei nomi della nobiltà di quel tempo, Don Grumedano, Quedragano, Agesilano, e che soltanto a udirli pronunziare egli sentiva che erano stati ben altri uomini di Pietro, Guglielmino e Michele.

Item, io sono grato a Jacques Amyot di aver lasciato, nel corso di un'opera in prosa francese, i nomi latini così com'erano, senza variarli e cambiarli per dar loro una desinenza francese. Questo pareva un po' duro da principio, ma già l'uso, per l'autorità del suo *Plutarco,* ci ha tolto ogni impressione di stranezza. Io mi sono spesso augurato che quelli che scrivono le storie in latino lascino tutti i nostri nomi tali e quali: infatti, facendo di Vaudemont, Vallemontanus, e trasformandoli per dar loro un'aria greca o romana, non sappiamo più dove siamo e ne perdiamo la cognizione.

Per chiudere il nostro discorso, è una brutta usanza, e che nella nostra Francia porta con sé pessime conseguenze, chiamare ognuno col nome della sua terra e signoria, ed è la cosa al mondo che fa più mescolare e confondere le schiatte. Un cadetto di buona casata, che abbia avuto in appannaggio una terra col nome della quale sia stato conosciuto e onorato, non può onestamente abbandonarlo; dieci anni dopo la sua morte, la terra passa a un estraneo che fa lo stesso: pensate come possiamo fare a distinguere questi uomini. Non occorre andare a cercare altri esempi oltre quelli della nostra casa reale dove quante sono le spartizioni, tanti sono i nomi; e intanto l'originale del ceppo ci è sfuggito.

(b) C'è tanta libertà in siffatti cambiamenti che, al tempo mio, non ho visto persona, innalzata dalla fortuna a qualche grandezza straordinaria, a cui non siano stati subito appiccicati titoli genealogici nuovi e ignoti a suo padre, e che non sia stata innestata su qualche tronco illustre. E, per un bel caso, le famiglie più oscure sono quelle più idonee alla falsificazione. Quanti gentiluomini abbiamo in Francia che, a sentir loro, sono di schiatta reale? Credo più di tutti gli altri. Non fu forse detto con bel garbo da uno dei miei amici? Si erano riuniti in parecchi per la vertenza di un signore contro un altro, il quale altro aveva in verità qualche prerogativa di titoli e di parentele più alte della comune nobiltà. A proposito di questa prerogativa, ognuno, cercando di farsi uguale a lui, allegava chi un'origine, chi un'altra, chi la somiglianza del nome, chi dello stemma, chi una vecchia carta di famiglia: e quello che era da meno risultava essere pronipote di qualche re d'oltremare.

Quando si trattò di andare a pranzo, costui, invece di prendere il proprio posto, si tirò indietro con profonde riverenze, supplicando i presenti di scusarlo se, per temerità, aveva fino allora vissuto con essi da compagno: ma, essendo stato informato

poco prima dei loro antichi titoli, cominciava ad onorarli secondo il loro rango, e a lui non spettava sedere fra tanti principi. Dopo questa farsa, disse loro mille ingiurie: « Contentatevi, per Dio, di quello *(c)* di cui i nostri padri si sono accontentati, e di quello *(b)* che siamo; siamo abbastanza, se sappiamo mantenerlo bene; non rinneghiamo la fortuna e la condizione dei nostri avi, e gettiamo via queste sciocche fantasie che non mancheranno mai a chiunque abbia l'impudenza di allegarle ».

Gli stemmi non sono più certi dei nomi. Io porto l'azzurro seminato di trifogli d'oro, con una zampa di leone dello stesso colore, guarnita di rosso, messa di faccia. Che privilegio ha questa figura per rimanere proprio nella mia casa? Un genero la trasporterà in un'altra famiglia; qualche spregevole compratore ne farà il suo stemma originario: non c'è cosa in cui si trovino più cambiamenti e più confusione.

(a) Ma questa considerazione mi trascina per forza in un altro campo. Scandagliamo un po' da vicino e, per Dio, guardiamo su qual fondamento basiamo questa gloria e questa reputazione per la quale si mette sottosopra il mondo. Dove collochiamo quella fama che andiamo cercando con tanta fatica? È insomma Pietro o Guglielmo che la porta, la custodisce, e al quale tocca? *(c)* Che temeraria facoltà è la speranza che, in un soggetto mortale, e nello spazio di un attimo, va usurpando l'infinito, l'immenso e l'eterno; la natura ci ha dato davvero un bel giocattolo! *(a)* E questo Pietro o questo Guglielmo, che cos'è, se non parola pura e semplice? Ovvero tre o quattro tratti di penna, così facili da cambiare, tanto per cominciare, che io domanderei volentieri a chi tocchi in realtà l'onore di tante vittorie, a Guesquin, a Glesquin o a Gueaquin? [1] Sa-

1. *Gueaquin*: si tratta di forme diverse del nome di Bertrand du Guesclin.

rebbe ben più giustificato qui che in Luciano, dove Σ mise T sotto processo,[1] perché qui

non levia aut ludicra petuntur
Præmia;[2]

è una cosa seria: si tratta di vedere quali di queste lettere devono essere pagate per tanti assedi, battaglie, ferite, prigioni e servizi prestati alla corona di Francia da quel suo famoso conestabile. Nicolas Denisot non si è preoccupato che delle lettere del proprio nome, e ne ha cambiato tutto l'ordine, per farne il conte d'Alsinois,[3] che ha poi gratificato della gloria della sua poesia e della sua pittura. E lo storico Svetonio ha avuto caro solo il significato del suo e, tolto *Lenis*, che era il cognome di suo padre, ha lasciato *Tranquillus*[4] erede della fama dei suoi scritti. Chi crederebbe che capitan Baiardo non avesse altro onore di quello che aveva accattato dalle gesta di Pierre Terrail?[5] E che Antoine Escalin si faccia rubare sotto gli occhi tante imprese marinare e tanti incarichi per mare e per terra dal capitano Poulin e dal barone de La Garde?[6]

In secondo luogo, questi sono tratti di penna comuni a mille uomini. Quante persone ci sono, in tutte le famiglie, che hanno il medesimo nome e

1. *processo*: allusione al *Processo delle vocali* di Luciano di Samosata.
2. *non...Præmia*: « Non mira a premi scarsi o a quelli ottenuti nei pubblici giochi ». Virgilio, *Eneide*, XII, 764-65.
3. *Alsinois*: Nicolas Denisot, di Le Mans, pittore e poeta della *Brigade* di Ronsard, si fece chiamare conte d'Alsinois, anagramma del suo nome.
4. *Tranquillus*: è questo il *cognomen* di Svetonio (Caio Svetonio Tranquillo), che ha pressappoco lo stesso significato di *Lenis*.
5. *Terrail*: così si chiamava il « cavaliere senza macchia e senza paura », Pierre Terrail, signore de Bayard.
6. *La Garde*: Escalin, ufficiale di modesta origine, diventò nel 1544 luogotenente generale delle galee, noto col nome di barone de La Garde o di capitano Poulin.

cognome? *(c)* E quante ce ne sono in diverse famiglie e secoli e paesi? La storia ha conosciuto tre Socrati, cinque Platoni, otto Aristoteli, sette Senofonti, venti Demetri, venti Teodori: e pensate di quanti non ha avuto notizia. *(a)* Chi impedisce al mio palafreniere di chiamarsi Pompeo Magno? Ma, dopo tutto, quali mezzi, quali espedienti abbiamo per riferire al mio palafreniere morto, o a quell'altro uomo che ebbe la testa tagliata in Egitto, e per legare ad essi quel nome pieno di gloria e quei tratti di penna così onorati, in modo che essi possano trarne vantaggio?

Id cinerem et manes credis curare sepultos?[1]

(c) Che cosa ricavano mai quei due, compagni nell'eccellenza del loro valore fra gli uomini: Epaminonda, da quel verso glorioso che su di lui corre sulla bocca di noi tutti:

Consiliis nostris laus est attonsa Laconum?[2]

e l'Africano da quest'altro:

A sole exoriente supra Mæotis paludes
Nemo est qui factis me æquiparare queat?[3]

I sopravviventi si beano della dolcezza di quelle parole e, eccitati da esse a gelosia e a desiderio, trasmettono sconsideratamente con la fantasia ai trapassati questo loro personale sentimento, e con in-

1. *Id...sepultos*: « Credi che questo tocchi la cenere e i Mani dei sepolti? ». Virgilio, *Eneide*, IV, 34.
2. *Consiliis...Laconum*: « Le mie imprese hanno annientato la gloria di Sparta ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, XVII. È la traduzione latina del primo dei quattro versi greci scolpiti ai piedi della statua di Epaminonda.
3. *A...queat*: « Fin da dove si leva il sole al di là della Palude Meotide non c'è nessuno che possa eguagliarmi nelle imprese ». *Ibidem*.

gannevole speranza si illudono di esserne capaci a lor volta. Lo sa Iddio!

(a) Tuttavia,

ad hæc se
Romanus, Graiusque, et Barbarus Induperator
Erexit, causas discriminis atque laboris
Inde habuit, tanto maior famæ sitis est quam
Virtutis.[1]

CAPITOLO XLVII

Dell'incertezza del nostro giudizio

(a) È giusto quello che dice questo verso:

Ἐπέων δὲ πολὺς νόμος ἔνθα καὶ ἔνθα,[2]

vi è gran libertà di parlare in ogni senso, e pro e contro. Per esempio:

Vinse Hannibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura.[3]

Chi vorrà essere di quest'opinione, e far rilevare fra la nostra gente l'errore di non essere andati bene in fondo nella nostra impresa a Moncontour,[4] recentemente, o chi vorrà accusare il re di Spagna di

1. *ad...Virtutis* : « A questo mirò il conquistatore romano e greco e barbaro, di qui trasse occasioni di pericoli e travagli, tanto la sete di gloria è più grande di quella della virtù ». Giovenale, x, 137-41.
2. Ἐπέων...ἔνθα: Omero, *Iliade*, XX, 249. Montaigne traduce questo verso dopo averlo citato.
3. *Vinse...ventura*: in italiano nel testo. Petrarca, *Rime*, 103.
4. A *Moncontour*, nel 1569, Tavannes, vincitore dei protestanti, voleva inseguirli, ma il duca d'Angiò preferì assediare Niort e altre piazzeforti.

non aver saputo approfittare del vantaggio che ebbe su di noi a Saint-Quentin,[1] potrà dire che questo errore è venuto da un animo inebriato della propria fortuna, e da un cuore che, pieno e gonfio da questo inizio di buona ventura, perde il gusto di accrescerla, troppo occupato a digerire quella che ha già avuto; la sua misura è già colma, non ne può contenere di più, indegno che la fortuna gli abbia messo in mano un tal bene; infatti che profitto ne ricava, se nonostante ciò dà modo al proprio nemico di rimettersi in piedi? Quale speranza vi può essere che egli osi attaccare un'altra volta costoro dopo che si saranno di nuovo ripresi e riuniti, e di nuovo armati di rancore e di vendetta, se non ha osato o saputo inseguirli quando erano tutti quanti in rotta e atterriti?

Dum fortuna calet, dum conficit omnia terror.[2]

Ma infine, che può aspettarsi di meglio di quello che egli ha or ora perduto? Non è come nella scherma, dove il numero delle toccate stabilisce chi vince; finché il nemico è in piedi, bisogna ricominciare da capo; non è vittoria quella che non mette fine alla guerra. In quella scaramuccia in cui Cesare ebbe la peggio vicino alla città di Orico, egli rimproverava ai soldati di Pompeo che sarebbe stato perduto se il loro capitano avesse saputo vincere, e lo incalzò ben altrimenti quando venne la sua volta.

Ma perché non si dirà anche, al contrario, che è effetto di uno spirito irruento e insaziabile il non saper metter fine alla propria cupidigia; che è abusare del favore di Dio il voler oltrepassare la misura

1. *Saint-Quentin*: Filippo II preferì continuare l'assedio di Saint-Quentin (1557) piuttosto che inseguire i Francesi battuti davanti alla città da Emanuele Filiberto duca di Savoia, comandante delle truppe imperiali.
2. *Dum...terror*: « Finché ferve la sorte, finché il terrore soggioga tutto ». Lucano, VII, 734.

che egli stesso ha prescritto; e che gettarsi di nuovo nel pericolo dopo la vittoria, è rimetterla ancora una volta alla mercé della fortuna; che una delle più grandi saggezze nell'arte militare è non spingere il nemico alla disperazione. Silla e Mario, che nella guerra sociale avevano sconfitto i Marsi, vedendo che ne rimaneva ancora una schiera che, per disperazione, tornava a gettarsi contro di loro come una bestia furiosa, non furono del parere di aspettarla. Se l'ardore del signor de Foix non l'avesse spinto a inseguire troppo accanitamente quelli che rimanevano dopo la vittoria di Ravenna, non l'avrebbe macchiata della sua morte.[1] Tuttavia il ricordo recente del suo esempio servì ancora a preservare il signor d'Enghien da una disgrazia simile a Cérisoles.[2] È pericoloso assalire un uomo al quale abbiate tolto ogni altro mezzo di scampo eccetto le armi; poiché la necessità è una maestra violenta: *(c)* « *gravissimi sunt morsus irritatæ necessitatis* ».[3]

(b) Vincitur haud gratis iugulo qui provocat hostem.[4]

(c) Ecco perché Farace impedì al re di Sparta, che aveva vinto la battaglia contro quelli di Mantinea, di andare ad affrontare mille Argivi, che erano scampati alla sconfitta, persuadendolo a lasciarli andare in libertà, per non mettere alla prova il valore eccitato e irritato dalla sventura. *(a)* Clodomiro, re d'Aquitania, inseguendo dopo la vittoria Gondemaro, re di Borgogna, vinto e fuggitivo, l'obbligò a voltare la faccia; ma la sua ostinazione gli sottras-

1. *Foix...morte*: Gastone de Foix fu ucciso l'11 aprile 1512 inseguendo un corpo di Spagnoli dopo la vittoria di Ravenna.
2. *Cérisoles*: qui infatti il duca d'Enghien vinse gli Spagnoli nel 1544.
3. *gravissimi...necessitatis*: « Gravissimi sono i morsi della necessità irritata ». Porcio Latrone, citato da Giusto Lipsio.
4. *Vincitur...hostem*: « Colui che provoca il nemico tendendogli la gola non è vinto impunemente ». Lucano, IV, 275.

se il frutto della vittoria, poiché vi trovò la morte.

Allo stesso modo, se si dovesse scegliere fra tenere i propri soldati riccamente e sontuosamente armati, o armati soltanto per quel che è necessario, a favore della prima idea, che era quella di Sertorio, Filopemene, Bruto, Cesare e altri, starebbe il fatto che è sempre uno stimolo d'onore e di gloria per il soldato il vedersi adorno, e un motivo di farsi più accanito in battaglia, dovendo salvare le armi come propri beni ed eredità: *(c)* motivo, dice Senofonte, per il quale gli Asiatici portavano in guerra mogli e concubine, con le loro gioie e ricchezze più care. *(a)* Ma si potrebbe osservare, d'altra parte, che si deve togliere al soldato la preoccupazione di conservarsi, piuttosto che accrescerla; che in questo modo egli temerà doppiamente di esporsi al pericolo; si aggiunga che con quelle ricche spoglie si aumenta nel nemico il desiderio della vittoria; e si è osservato che, altre volte, questo accrebbe straordinariamente il coraggio dei Romani contro i Sanniti. *(b)* Antioco, mostrando ad Annibale l'esercito che preparava contro di essi, ricco e magnifico in ogni sorta di equipaggiamento, e domandandogli: « I Romani saranno soddisfatti di questo esercito? ». « Se ne saranno soddisfatti? » quello rispose « Ma certamente, per quanto avidi siano! ». *(a)* Licurgo proibiva ai suoi non solo la sontuosità dell'equipaggiamento, ma anche di spogliare i nemici vinti, volendo, diceva, che la povertà e la frugalità rilucessero con tutto il resto della schiera.

Negli assedi e altrove, quando l'occasione ci avvicina al nemico, noi diamo volentieri licenza ai soldati di provocarlo, disprezzarlo e ingiuriarlo con ogni sorta di insulti, e non senza apparenza di ragione: perché non è poco toglier loro ogni speranza di grazia e di accordo, rendendo loro chiaro che non c'è più modo di aspettarselo da colui che essi hanno così gravemente oltraggiato, e che non rimane altro rimedio che la vittoria. Tuttavia, male ne

incolse a Vitellio: infatti, avendo a che fare con Ottone, più debole per il valore dei suoi soldati, da tempo disabituati alla guerra e infiacchiti dai piaceri della città, egli alla fine tanto li aizzò con le sue parole sferzanti, rimproverandoli per la loro pusillanimità e per il loro rimpianto delle dame e delle feste che avevano appena lasciato a Roma, che in questa maniera rimise loro il cuore in petto, cosa che nessuna esortazione aveva potuto fare, e se li tirò addosso lui stesso, quando nessuno aveva potuto spingerli a farlo; e, in verità, quando si tratta di ingiurie che pungon sul vivo, possono agevolmente far sì che colui che andava fiaccamente alla bisogna per la causa del suo re, vi vada con altro animo per la propria.

A considerare di quanta importanza sia la salvezza di un capo in un esercito, e come la mira del nemico sia diretta soprattutto verso quella testa a cui tutte le altre sono legate e da cui dipendono, sembra che non si possa mettere in dubbio quella decisione che vediamo essere stata presa da parecchi grandi capi, di travestirsi e camuffarsi al momento della mischia; tuttavia l'inconveniente in cui si incorre in questo modo non è minore di quello che si pensa di evitare; infatti, dato che il capitano si trova a non essere riconosciuto dai suoi, il coraggio che essi traggono dal suo esempio e dalla sua presenza viene al tempo stesso a mancar loro e, non vedendo più i suoi distintivi e le sue insegne abituali, ritengono che sia morto o che sia fuggito, disperando della riuscita. E, quanto all'esperienza, vediamo che favorisce ora l'uno ora l'altro partito. Il caso di Pirro, nella battaglia che sostenne contro il console Levino in Italia, ci serve per ambedue i punti di vista: infatti, essendosi voluto nascondere sotto le armi di Demogacle e avendogli dato le sue, si salvò certo la vita, ma rischiò anche di incorrere nell'altro inconveniente di perdere la battaglia. *(c)* Alessandro, Cesare, Lucullo amavano distinguersi

in battaglia per mezzo di ornamenti e armi ricche, di colore splendente e particolare; Agide, Agesilao e quel gran Gilippo, al contrario, andavano in guerra in oscura tenuta e senza pompa imperiale.

(a) Nella battaglia di Farsalo, fra gli altri appunti che si fanno a Pompeo, c'è quello di aver imposto al suo esercito di aspettare a piè fermo il nemico; poiché ciò (io ruberò qui le parole medesime di Plutarco, che valgono più delle mie) « sminuisce la violenza che il correre dà ai primi colpi e, al tempo stesso, toglie ai combattenti la foga nello slanciarsi gli uni contro gli altri, che di solito più di ogni altra cosa li riempie di impeto e di furore, quando vengono a urtarsi con forza, accrescendo il loro coraggio con le grida e la corsa, e raffredda e blocca, per modo di dire, il calore dei soldati ». Ecco quello che egli dice a questo riguardo; ma se Cesare avesse perduto, chi non avrebbe ugualmente potuto dire che, al contrario, la posizione più forte e salda è quella in cui si sta piantati senza muoversi, e che chi ferma la sua marcia, rinserrando in sé medesimo le proprie forze e risparmiandole per il momento del bisogno, ha gran vantaggio su chi è lanciato e ha già consumato metà del fiato nella corsa? Oltre al fatto che, essendo l'esercito un corpo composto di tante parti diverse, è impossibile che in quella furia si muova con un movimento tanto preciso che non alteri o rompa lo schieramento, e che il più svelto non si trovi impegnato prima che il suo compagno possa soccorrerlo. *(c)* In quella trista battaglia dei due fratelli persiani,[1] Clearco Spartano, che comandava i Greci del partito di Ciro, li condusse tranquillamente all'assalto senza affrettarsi; a circa cinquanta passi, però, li spinse alla corsa, sperando che, per la brevità dello spazio, essi conservassero e l'ordine e la lena, e usufruendo inoltre del vantaggio che dall'impeto derivava alle loro persone e alle

1. *persiani*: Ciro e Artarserse, a Cunassa nel 401 a. C.

loro armi da tiro. *(a)* Altri per il loro esercito hanno risolto questo dubbio nel modo seguente: se i nemici vi corrono addosso, aspettateli a piè fermo; se vi attendono a piè fermo, correte loro addosso.

Alla calata dell'imperatore Carlo V in Provenza, il re Francesco si trovò a dover scegliere o di andargli incontro in Italia o di aspettarlo nel proprio territorio; e sebbene considerasse quanto sia vantaggioso conservare il proprio regno intatto ed esente dai disordini della guerra, affinché con forze integre esso possa continuamente fornire denari e aiuto se necessario; che le necessità della guerra portano in ogni momento al saccheggio, cosa che non si può fare di buon animo sui propri beni; e inoltre che il contadino non sopporta così tranquillamente questa devastazione da parte di quelli del suo partito come da parte del nemico, in maniera che possono facilmente nascerne sedizioni e torbidi fra noi; che la libertà di rubare e saccheggiare, che non può essere permessa nel proprio paese, è un gran sostegno per il peso della guerra, e che chi non ha altra speranza di guadagno che la sua paga è difficile costringerlo al dovere se si trova a due passi dalla propria moglie e dal proprio tetto; che colui che imbandisce la mensa paga sempre le spese; che vi è più esultanza nell'assalire che nel difendersi; che la scossa della perdita di una battaglia nelle nostre stesse viscere è tanto violenta che difficilmente non fa crollare tutto il corpo, dato che non vi è sentimento tanto contagioso quanto la paura, né che si prenda tanto facilmente a credito e che si diffonda più rapidamente; e che c'è pericolo che le città che avranno sentito il rombo di quella tempesta alle loro porte, e avranno accolto i loro capitani e i loro soldati ancora tremanti e senza fiato, si abbandonino immediatamente al disordine: tuttavia scelse di richiamare le forze che aveva al di là dei monti, e di rimanere ad aspettare il nemico; poiché poté pensare al contrario che, restando sulle

proprie terre e fra i propri amici, avrebbe avuto sicuramente una gran quantità di vantaggi: i fiumi, i valichi a lui soggetti gli avrebbero portato e viveri e denaro in assoluta sicurezza e senza bisogno di scorta; avrebbe avuto sudditi tanto più devoti quanto più vicino fosse il pericolo; avendo tante città e tante barriere per difendersi, sarebbe spettato a lui dar battaglia secondo l'opportunità e l'utilità propria e, se gli fosse piaciuto di temporeggiare, avrebbe potuto, al sicuro e a suo bell'agio, vedere il nemico consumarsi e distruggersi da solo per le difficoltà che gli si opporrebbero, impegnato in terra ostile, dove non avrebbe avuto né davanti, né dietro, né ai fianchi nulla che non gli facesse guerra, nessun mezzo di rinnovare o distanziare le sue truppe, se fossero venute le malattie, né di ricoverare al coperto i feriti; niente denaro, niente viveri se non a forza di lancia; nessuna possibilità di riposarsi e di prender fiato; nessuna conoscenza dei luoghi né dei paesi che potesse preservarlo da imboscate e sorprese; e, se gli fosse capitato di perdere una battaglia, nessun mezzo di salvare i resti dell'esercito. E non gli mancavano esempi sia a favore dell'una sia dell'altra decisione. Scipione ritenne fosse molto meglio andare ad attaccare le terre del nemico in Africa, piuttosto che difendere le proprie e combatterlo in Italia dove quello si trovava, e gliene venne bene. Ma, d'altra parte, Annibale, in quella stessa guerra, si rovinò per avere abbandonato la conquista di un paese straniero per andare a difendere il suo. Gli Ateniesi, che lasciarono il nemico sul loro territorio per passare in Sicilia, ebbero la fortuna avversa, ma Agatocle, re di Siracusa, l'ebbe propizia, essendo passato in Africa e avendo lasciato la guerra in patria. Quindi a ragione siamo soliti dire che gli eventi e i risultati, specialmente nella guerra, dipendono in massima parte dalla fortuna, che non vuol ridursi e assoggettarsi alla nostra ragione e alla nostra saggezza, come dicono questi versi:

Et male consultis pretium est: prudentia fallax,
Nec fortuna probat causas sequiturque merentes;
Sed vaga per cunctos nullo discrimine fertur;
Scilicet est aliud quod nos cogatque regatque
Maius, et in proprias ducat mortalia leges.[1]

Ma, a ben considerare, sembra che i nostri progetti e le nostre decisioni ne dipendano altrettanto, e che la fortuna coinvolga nella sua confusione e incertezza anche i nostri ragionamenti.

(c) Noi ragioniamo a caso e sconsideratamente, dice Timeo in Platone, poiché, come noi, così i nostri ragionamenti partecipano in gran parte del caso.

CAPITOLO XLVIII

Dei destrieri

(a) Eccomi diventato grammatico, io che non appresi mai una lingua se non per pratica, e che non so ancora che cosa sia aggettivo, congiuntivo e ablativo. Mi sembra di aver sentito dire che i Romani avevano dei cavalli che chiamavano *funales* o *dextrarios*, che erano condotti a man destra o alla cavezza, per prenderli freschi in caso di bisogno; e di qui viene che chiamiamo destrieri i cavalli di servizio. E i nostri romanzi[2] dicono di solito « addestrare » per « accompagnare ». Essi chiamavano

1. *Et...leges*: « E i malaccorti riescono: la prudenza ci inganna e la fortuna non approva né seconda le cause che lo meritano, ma erra dall'uno all'altro senza alcun discernimento; è perché c'è qualcosa di più grande che ci domina e ci governa e tiene sotto le sue leggi tutte le cose mortali ». Manilio, *Astronomica*, IV, 95-99.
2. *romanzi*: i romanzi cavallereschi.

anche *desultorios equos* quei cavalli che erano stati addestrati in maniera tale che, mentre correvano a tutta forza, accoppiati fianco a fianco l'uno dell'altro, senza briglie, senza sella, i gentiluomini romani, tutti armati, nel bel mezzo della corsa si lanciavano e rilanciavano dall'uno all'altro. *(c)* I soldati numidi conducevano a mano un secondo cavallo per cambiarlo sul più bello della mischia: « *quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos, inter acerrimam sæpe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transsultare mos erat: tanta velocitas ipsis, tamque docile equorum genus* ».[1]

Si trovano parecchi cavalli addestrati a soccorrere il loro padrone, a correre addosso a chi si presenti contro di loro con una spada sguainata, a gettarsi con le zampe e coi denti su quelli che li attaccano e li affrontano; a questi, però, accade di nuocere più spesso agli amici che ai nemici. Si aggiunga che una volta che si siano azzuffati, non potete più separarli quando volete, e rimanete alla mercé del loro combattimento. Ad Artibio, generale dell'esercito persiano, che combatteva contro Onesilo, re di Salamina, a corpo a corpo, venne un gran male dal montare un cavallo addestrato a questa scuola; esso fu infatti la causa della sua morte, poiché lo scudiero di Onesilo lo colpì con una falce in mezzo alla schiena quando quello si impennò contro il suo padrone.

E quello che raccontano gli Italiani, cioè che nella battaglia di Fornovo il cavallo del re liberò questi, a calci e springate, dai nemici che gli si serravano contro, e che altrimenti sarebbe stato perduto, fu un gran colpo di fortuna, se è vero.

1. *quibus...genus*: « I quali, al modo dei saltatori, portando con sé due cavalli, spesso, nel culmine della battaglia, usavano saltare, tutti armati, da un cavallo stanco su un cavallo fresco: tanta era la loro agilità e tanto docili i loro cavalli ». Tito Livio, XXIII, XXIX.

I Mammalucchi si vantano di avere i più abili cavalli da battaglia del mondo. E si dice che, per natura e per consuetudine, sono abituati, a certi segni e a certe parole, a raccogliere coi denti le lance e i dardi, e a presentarli al loro padrone in piena mischia, e a riconoscere e distinguere il nemico.

(a) Si dice di Cesare, e anche di Pompeo Magno, che, fra le altre loro eccellenti qualità, fossero ottimi cavalieri; e di Cesare che, in gioventù, montato su un cavallo a pelo e senza briglia, gli facesse prender la carriera tenendo sempre le mani dietro la schiena.

Siccome la natura ha voluto fare di questo personaggio e di Alessandro due miracoli nell'arte militare, voi direste che si è anche sforzata di armarli in modo straordinario; poiché ognuno sa che il cavallo di Alessandro, Bucefalo, aveva la testa simile a quella di un toro, non si lasciava montare altro che dal suo padrone, non poté essere addestrato che da lui, fu onorato dopo la sua morte e in suo nome fu edificata una città. Cesare pure ne aveva un altro che aveva i piedi davanti come un uomo, con lo zoccolo tagliato a forma di dita, che poté essere montato e addestrato solo da Cesare, il quale dedicò la sua statua, dopo che fu morto, alla dea Venere.

Io non smonto volentieri quando sono a cavallo, poiché è la posizione in cui mi trovo meglio, sia da sano che da malato. *(c)* Platone la raccomanda per la salute; *(a)* anche Plinio dice che è salutare per lo stomaco e per le giunture. Continuiamo dunque, poiché ci siamo.

Si legge in Senofonte di un decreto che proibiva di viaggiare a piedi a un uomo che avesse un cavallo. Trogo e Giustino dicono che i Parti erano soliti fare a cavallo non solo la guerra, ma anche tutti i loro affari pubblici e privati, commerciare, parlamentare, conversare e passeggiare; e che fra loro la differenza più notevole fra i liberi e gli

schiavi è che gli uni vanno a cavallo, gli altri a piedi: *(c)* istituzione nata col re Ciro.

(a) Nella storia romana ci sono parecchi esempi (e Svetonio lo nota più particolarmente di Cesare) di capitani che comandavano ai loro cavalieri di metter piede a terra, quando si trovavano in situazione critica, per togliere ai soldati ogni speranza di fuga *(c)* e per il vantaggio che speravano in questo genere di combattimento, « *quo haud dubie superat Romanus* »,[1] dice Tito Livio.

Così il primo provvedimento che adottavano per frenare la ribellione dei popoli da poco conquistati, era di toglier loro armi e cavalli: perciò leggiamo tanto spesso in Cesare: « *arma proferri, iumenta produci, obsides dari iubet* ».[2] Il Gran Signore non permette oggi né a cristiani né a giudei che sono sotto il suo dominio di tenere un cavallo per sé.

(a) I nostri antenati, e specialmente al tempo della guerra con gli Inglesi, in tutti i combattimenti decisivi e nelle battaglie ordinate, restavano tutti a piedi per la maggior parte del tempo, per non affidarsi che alla loro propria forza e al vigore del proprio coraggio e delle proprie membra, essendo in gioco una cosa tanto cara come l'onore e la vita. *(c)* Checché ne dica Crisante in Senofonte, *(a)* voi legate il vostro valore e la vostra fortuna a quella del vostro cavallo; le sue ferite e la sua morte portano per conseguenza la vostra; il suo spavento o il suo slancio vi rendono o temerario o vile; se non obbedisce alle redini o agli speroni, tocca al vostro onore risponderne. Per questo non trovo strano che quei combattimenti fossero più duri e più accaniti di quelli che si fanno a cavallo,

1. *quo...Romanus*: « Dove senza dubbio i Romani eccellono ». *Id.*, IX, XXII.
2. *arma...iubet*: « Comanda che si consegnino le armi, che si conducano i cavalli, che si forniscano ostaggi ». Cesare, *De bello gallico*, VII, XI.

(b) cedebant pariter, pariterque ruebant
Victores victique, neque his fuga nota neque illis.[1]

(c) Le loro battaglie erano chiaramente combattute assai meglio; ora non sono che rotte: « *primus clamor atque impetus rem decernit* ».[2] *(a)* E tutto quello che eleggiamo a compagno di un così gran rischio deve essere in nostro potere più che è possibile. Quindi, io consiglierei di scegliere le armi più corte e quelle di cui possiamo meglio rispondere. È molto più facile poter contare sulla spada che teniamo in pugno che sulla palla che esce dalla nostra pistola, in cui vi sono molte parti, la polvere, la pietra, la ruota, delle quali la minima che fallisca farà fallire la vostra sorte.

(b) Si imbrocca con scarsa certezza il colpo che l'aria conduce,

Et quo ferre velint permittere vulnera ventis:
Ensis habet vires, et gens quæcunque virorum est,
Bella gerit gladiis.[3]

(a) Ma quanto a quest'arma, ne parlerò più ampiamente quando farò il paragone fra le armi antiche e le nostre;[4] e, salvo l'assordamento degli orecchi, a cui ormai ognuno è abituato, credo che sia un'arma di pochissimo effetto, e spero che un giorno ne abbandoneremo l'uso.

1. *cedebant...illis*: « Indietreggiavano insieme, e insieme attaccavano, vincitori e vinti, e né agli uni né altri altri è nota la fuga ». Virgilio, *Eneide*, X, 756-57.
2. *primus...decernit*: « Le prime grida e il primo attacco decidono la battaglia ». Tito Livio, XXV, XLI.
3. *Et...gladiis*: « Vorrebbero lasciare al vento la cura di dirigere i colpi: la forza è nella spada e qualsiasi popolo guerriero combatte con la spada ». Lucano, VIII, 384-86.
4. *Ma...nostre*: questo saggio sulle armi da fuoco, che Montaigne annuncia qui, fu effettivamente scritto, ma gli fu sottratto da un domestico, come risulta da un brano, poi soppresso, del capitolo IX del libro II e da un accenno all'inizio del capitolo XXXVII del medesimo libro.

(c) Quella di cui si servivano gli Italiani, da lancio e da fuoco, era più terribile. Chiamavano falarica una specie di chiaverina, armata in cima di un ferro lungo tre piedi, perché potesse passare da parte a parte un uomo armato; ed era lanciata ora a mano, sul campo, ora con delle macchine per difendere i luoghi assediati; l'asta, rivestita di stoppa impeciata e oliata, si infiammava durante la corsa; e, attaccandosi al corpo o allo scudo, impediva ogni uso delle armi e delle membra. Tuttavia mi sembra che, per venire alle mani, essa portasse impaccio anche agli assalitori, e che il campo, coperto di quei tronconi ardenti, fosse nella mischia un ostacolo per tutti,

magnum stridens contorta phalarica venit
Fulminis acta modo.[1]

Essi avevano altri mezzi a cui ricorrevano per pratica e che sembrano incredibili a noi che non ne abbiamo esperienza, con i quali supplivano alla mancanza della nostra polvere e delle nostre pallottole. Scagliavano i loro giavellotti con tale forza che spesso infilzavano due scudi e due uomini armati e li cucivano insieme. I colpi delle loro fionde non erano meno sicuri e di minor gettata: « *saxis globosis funda mare apertum incessentes: coronas modici circuli, magno ex intervallo loci, assueti traiicere: non capita modo hostium vulnerabant, sed quem locum destinassent* ».[2] I loro pezzi di batteria producevano sia l'effetto sia il fracasso dei nostri: « *ad ictus mœnium cum terribili sonitu editos pavor et trepidatio ce-*

1. *magnum...modo*: « Fortemente stridendo la falarica scoccata cadde come fulmine ». Virgilio, *Eneide*, IX, 705-6.
2. *saxis...destinassent*: « Lanciando sassi rotondi sul mare con la fionda, esercitati a trapassare, da lunga distanza, cerchi di piccole dimensioni, ferivano i nemici non solo alla testa, ma in qualsiasi punto volessero ». Tito Livio, XXXVIII, XXIX.

pit ».[1] I Galli nostri cugini, in Asia, odiavano quelle armi traditrici e volanti, avvezzi a combattere a corpo a corpo con più coraggio: « *Non tam patentibus plagis moventur: ubi latior quam altior plaga est, etiam gloriosius se pugnare putant: idem, cum aculeus sagittæ aut glandis abditæ introrsus tenui vulnere in speciem urit, tum, in rabiem et pudorem tam parvæ perimentis pestis versi, prosternunt corpora humi* »:[2] descrizione che rende assai bene un'archibugiata.

I diecimila Greci, nella loro lunga e famosa ritirata, si scontrarono con un popolo che inflisse loro perdite enormi a colpi di archi grandi e forti e di frecce tanto lunghe che a riprenderle in mano si potevano rilanciare a guisa di dardi, e che trapassavano da parte a parte uno scudo e un uomo armato. Le macchine che Dionigi inventò a Siracusa per lanciare grossi dardi pesanti e pietre di spaventosa grandezza, con una gettata così lunga e con tale impeto, erano molto vicine alle nostre invenzioni.

(a) E non bisogna poi dimenticare la bella posizione che teneva, sulla sua mula, un tal maestro Pierre Pol, dottore in teologia, che Monstrelet[3] dice fosse solito passeggiare per la città di Parigi seduto di fianco, come le donne. Altrove egli dice anche che i Guasconi avevano dei cavalli terribili, abituati a voltarsi in corsa, cosa di cui i Francesi, i Piccardi,

1. *ad...cepit*: « Ai colpi lanciati contro le mura con terribile fragore essi furono afferrati dal timore e dalla paura ». *Ibid.*, v.
2. *Non...humi*: « Non sono scossi dalla grandezza delle ferite; quando la ferita è più larga che profonda, la considerano prova del loro valore nel combattere: ma se la punta di una freccia o una palla di fionda li ferisce in profondo lasciando alla superficie una traccia leggera, allora, presi da rabbia e vergogna all'idea di morire per un così piccolo colpo, si rotolano per terra ». *Ibid.*, XXI.
3. Enguerrand de *Monstrelet*, continuatore delle cronache di Froissart.

i Fiamminghi e i Brabantini facevano grandi meraviglie, « non essendo abituati a vedere una cosa simile », sono le sue parole. Cesare, parlando di quelli di Svevia: « Negli scontri che si fanno a cavallo » dice « essi si gettano spesso a terra per combattere a piedi, avendo abituato i cavalli a non muoversi nel frattempo dal loro posto, e ricorrendo prontamente ad essi se ce n'è bisogno; e, secondo la loro consuetudine, non c'è nulla di così brutto e fiacco come usare selle e bardelle, e disprezzano quelli che ne fanno uso, sicché, pochi di numero, non temono di assalirne parecchi ».

(b) Quello che ho ammirato una volta, di vedere cioè un cavallo abituato ad esser guidato per ogni verso con una bacchetta, la briglia abbandonata sulle orecchie, era usuale fra i Marsigliesi, che si servivano dei loro cavalli senza sella e senza redini.

Et gens quæ nudo residens Massilia dorso
Ora levi flectit, frænorum nescia, virga.[1]

(c) Et Numidæ infræni cingunt:[2]

« *equi sine frenis, deformis ipse cursus, rigida cervice et extento capite currentium* ».[3]

(a) Il re Alfonso, quello che istituì in Spagna l'Ordine dei cavalieri della Fascia o della Sciarpa, dètte loro, fra le altre regole, quella di non montare né mula né mulo, sotto pena di un marco d'argento di ammenda, come ho appreso poco fa dalle lettere

1. *Et...virga*: « E i Marsigliesi, montando i loro cavalli senza sella, li dirigono, ignari di freno, con una semplice bacchetta ». Lucano, IV, 682-83.
2. *Et...cingunt*: « E i Numidi montano senza freno ». Virgilio, *Eneide*, IV, 41.
3. *equi...currentium*: « I cavalli senza freno hanno una brutta andatura, con il collo rigido e la testa tesa in avanti come quelli che galoppano ». Tito Livio, XXXV, XI.

di Guevara, che quelli che le hanno chiamate « auree » giudicavano ben diversamente da me.[1]

(c) Il *Cortegiano* dice che, prima della sua epoca, a un gentiluomo non si conveniva di cavalcare muli (gli Abissini, secondo che sono più potenti e più nelle grazie del Prete Gianni, loro signore, affettano al contrario di cavalcare delle mule come un onore); Senofonte dice che gli Assiri tenevano i loro cavalli sempre legati nella stalla, tanto erano ombrosi e restii, e che ci voleva tanto tempo a scioglierli e a bardarli che, affinché questo indugio non li mettesse in pericolo in tempo di guerra, se fossero stati all'improvviso sorpresi dai nemici, non alloggiavano mai in un accampamento che non avesse fossati e ripari.

Il suo Ciro, così gran maestro in fatto di cavalleria, trattava i cavalli come propri compagni e non faceva dar loro da mangiare se non se lo erano guadagnato col sudore di qualche esercizio.

(b) Gli Sciti, quando la necessità li spingeva alla guerra, toglievano sangue ai loro cavalli, e ne bevevano e se ne nutrivano,

Venit et epoto Sarmata pastus equo.[2]

Gli abitanti di Creta, assediati da Metello, si trovarono in tale penuria di ogni altra bevanda che dovettero servirsi dell'orina dei loro cavalli.

(c) Per dimostrare come gli eserciti turchi sono organizzati e nutriti più ragionevolmente dei nostri, si dice che i soldati bevono solo acqua e mangiano solo riso e carne salata ridotta in polvere, di cui ognuno porta comodamente con sé una provvista

1. *Il re Alfonso* è Alfonso XI, re del Léon e della Castiglia; quanto alle *Epistolas familiares* di Guevara, erano state tradotte in francese da Guterry col titolo *Epistres dorées*.
2. *Venit...equo*: « E viene il Sarmata nutrito di sangue di cavallo ». Marziale, *Liber de spectaculis*, III, 4.

sufficiente per un mese, e inoltre sanno anche vivere del sangue dei loro cavalli, come i Tartari e i Moscoviti, e lo salano.

(b) I nuovi popoli delle Indie, quando gli Spagnoli ci arrivarono, credettero che tanto gli uomini quanto i cavalli fossero o dèi o animali di natura più nobile della loro. Alcuni, dopo esser stati vinti, quando vennero a domandar pace e mercé agli uomini e a portar loro oro e viveri, non mancarono di andare ad offrire altrettanto ai cavalli, con un discorso del tutto simile a quello che avevano fatto agli uomini, prendendo il loro nitrire per parole di accordo e di tregua.

Nelle Indie di qua,[1] il primo e regale onore era, in antico, di cavalcare un elefante, il secondo di andare in cocchio tirato da quattro cavalli, il terzo di montare un cammello, l'ultimo e più basso grado era, invece, di esser portato o tirato da un cavallo solo.

(c) Qualcuno del nostro tempo scrive di aver visto, sotto quel cielo, paesi in cui si cavalcano i buoi con piccoli basti, staffe e briglie, e di aver trovata comoda quella montura.

Quinto Fabio Massimo Rutiliano, guerreggiando contro i Sanniti, vedendo che la sua cavalleria in tre o quattro cariche non era riuscita a sfondare il battaglione dei nemici, prese la decisione che si togliessero le redini ai cavalli e si desse di sproni a tutta forza, sicché, nulla potendoli fermare, attraverso le armi e gli uomini rovesciati, aprirono il passo ai fanti, che completarono una sanguinosissima disfatta.

Altrettanto comandò Quinto Fulvio Flacco contro i Celtiberi: « *Id cum maiore vi equorum facietis, si effrenatos in hostes equos immittitis: quod sæpe romanos equites cum laude fecisse sua, memoriæ proditum est. Detractisque frenis, bis ultro citroque*

1. *Indie di qua*: cioè le Indie orientali.

cum magna strage hostium, infractis omnibus hastis, transcurrerunt ».[1]

(b) Il duca di Moscovia in antico doveva ai Tartari quest'ossequio, che quando essi gli mandavano ambasciatori, andava loro incontro a piedi e offriva loro una tazza di latte di giumenta (bevanda da loro prediletta); e se, bevendo, ne cadeva qualche goccia sulla criniera dei loro cavalli, egli doveva leccarla con la lingua. In Russia, l'esercito che l'imperatore Bajazet vi aveva mandato fu sopraffatto da una così orribile tempesta di neve che, per mettersi al riparo e salvarsi dal freddo, parecchi pensarono di uccidere e sventrare i loro cavalli per cacciarvisi dentro e godere di quel calore vitale.

(c) Bajazet, dopo quell'aspro combattimento in cui fu sconfitto da Tamerlano, si sarebbe salvato a tutta velocità su una giumenta araba se non fosse stato costretto a lasciarla bere a sazietà attraversando un ruscello, cosa che la rese tanto fiacca e torpida, che poi fu molto facilmente raggiunto da quelli che l'inseguivano. Si dice, è vero, che si infiacchiscono lasciandole pisciare; ma il bere, avrei piuttosto pensato che dovesse rinfrescarla e rinforzarla.

Creso, passando lungo la città di Sardi, trovò dei pascoli in cui c'era una gran quantità di serpenti, che i cavalli del suo esercito mangiarono di buon appetito, e questo fu un cattivo presagio per le sue imprese, dice Erodoto.

(b) Noi chiamiamo cavallo intero quello che ha criniera e orecchie; gli altri non sono ammessi alla sfilata. Gli Spartani, avendo sconfitto gli Ateniesi in Sicilia, e dalla vittoria tornando in trionfo nella

1. *Id...transcurrerunt*: « Darete maggior forza ai vostri cavalli se li lancerete a briglia sciolta contro i cavalli nemici; tramandano le memorie che spesso i cavalieri romani fecero così, con onore. Lasciati i freni, traversarono una e due volte le schiere nemiche, con grande strage, spezzate tutte le aste ». Tito Livio, XL, XL.

città di Siracusa, fra le altre bravate fecero tosare i cavalli dei vinti e li condussero così in trionfo. Alessandro combatté un popolo Dahas in cui gli uomini andavano in guerra armati a cavallo a due a due; ma, nella mischia, uno smontava; e combattévano ora a piedi, ora a cavallo, uno dopo l'altro.

(c) Non credo che in abilità ed eleganza nello stare a cavallo alcun popolo ci superi. « Buon cavaliere », secondo il nostro modo di dire, sembra riferirsi più al coraggio che all'abilità. L'uomo più esperto, più sicuro e più elegante nel maneggio di un cavallo che io abbia conosciuto, fu secondo me il signor de Carnevalet, che era scudiero del nostro re Enrico II. Ho visto[1] un uomo lanciarsi di carriera stando con i piedi sopra la sella, toglierla e, al ritorno, riprenderla, rimetterla al suo posto e risalirci sopra, e sempre correndo a briglia sciolta; dopo esser passato sopra un berretto, tirarvi contro dal di dietro dei buoni colpi d'arco; raccogliere quello che voleva, gettandosi con un piede a terra, tenendo l'altro nella staffa; e altri simili giochi, da cui traeva di che vivere. *(b)* In quest'epoca si son veduti a Costantinopoli due uomini su un cavallo, i quali, mentre la corsa era più sfrenata, si gettavano alternativamente a terra e poi si rimettevano in sella. E uno che coi soli denti metteva al proprio cavallo redini e bardatura. Un altro che, fra due cavalli, con un piede su una sella, l'altro sull'altra, portando un altro uomo sulle braccia, correva a briglia sciolta; e quell'altro, in piedi su di lui, durante la corsa tirava colpi molto precisi coll'arco. Parecchi che, con le gambe in aria, correvano con la testa appoggiata sulla sella, fra le punte di alcune scimitarre attaccate alla bardatura. Nella mia infanzia, il principe di Sulmona, a Na-

1. *visto*: Montaigne vide quest'uomo l'8 ottobre 1581 a Roma, alle Terme di Diocleziano, come racconta nel *Journal de voyage*.

poli, manovrando con ogni sorta di maneggi un cavallo restio, teneva sotto le ginocchia e sotto gli alluci alcuni reali, come se vi fossero stati inchiodati, *(c)* per mostrare la saldezza della sua posizione.

CAPITOLO XLIX

Dei costumi antichi

(a) Io scuserei volentieri il nostro popolo di non avere altro modello né altra regola di perfezione che i propri costumi e le proprie usanze; poiché è vizio comune non del volgo soltanto, ma di quasi tutti gli uomini, di mirare alla maniera di vivere in cui sono nati e limitarsi ad essa. Mi sta bene che questo popolo, vedendo Fabrizio o Lelio, trovi barbari il loro contegno e il loro portamento, poiché non sono vestiti né acconciati alla nostra moda. Ma mi rammarico della sua singolare mancanza di discernimento nel lasciarsi a tal punto ingannare e accecare dall'autorità dell'uso attuale da esser capace di cambiar di parere e di opinione tutti i mesi, se così piace alla moda, e da dare giudizi così disparati su se stesso. Quando si portava la stecca del giustacuore alta sul petto, si sosteneva con ragioni validissime che quello era il suo posto; qualche anno dopo, ecco la stecca discesa fino alle cosce: ci si burla dell'altra usanza, la si trova scomoda e insopportabile. L'attuale maniera di vestirsi fa immediatamente condannare l'antica, con una sicurezza così grande e un consenso così generale, che direste che è una specie di mania che sconvolge in tal modo il cervello. Poiché il nostro cambiamento in questo è così pronto e improvviso che l'inventiva di tutti i sarti del mondo non saprebbe fornire sufficienti novità, è giocoforza che molto spesso le fogge disprezzate tornino in credito, e poco dopo cadano di nuovo in disprezzo; e che uno stesso giudizio adotti, nello spazio di quindici o vent'anni, due o tre opinioni non solo diverse, ma contrarie, con un'incostanza e una leggerezza incredibili. *(c)* Non c'è nessuno fra noi tanto accorto da non lasciarsi intrappolare in questa contraddizione, e abbarbagliare così la vista interna come quella esterna senza accorgersene.

(a) Io voglio raccogliere qui alcuni usi antichi di cui mi ricordo, gli uni simili ai nostri, gli altri diversi, affinché avendo in mente questo continuo mutare delle cose umane, ne formuliamo un giudizio più chiaro e più sicuro.

Quello che noi chiamiamo combattere di cappa e spada, si usava anche fra i Romani, lo dice Cesare:

« *Sinistris sagos involvunt, gladiosque distringunt* ».[1]

E nota fin da allora nel nostro popolo il vizio, che c'è ancora, di fermare i passanti che incontriamo per via, e di obbligarli a dirci chi sono, e di considerare un insulto e un motivo di lite il loro rifiuto a risponderci.

Nei bagni che gli antichi facevano ogni giorno prima del pranzo, e li facevano usualmente come noi ci laviamo le mani, non si lavavano dapprima che le braccia e le gambe; ma poi, con un'usanza che è durata parecchi secoli e presso la maggior parte dei popoli del mondo, si lavavano tutti nudi con acqua mescolata a essenze e profumi, sicché ritenevano prova di grande semplicità lavarsi con acqua semplice. I più raffinati e delicati si profumavano tutto il corpo ben tre o quattro volte al giorno. E si facevano spesso togliere tutto il pelo con pinze,

1. *Sinistris...distringunt*: « Avvolgono la mano sinistra nel saio e sguainano la spada ». Cesare, *De bello civili*, I, LXXV.

come da qualche tempo le donne francesi hanno preso l'abitudine di fare sulla fronte,

Quod pectus, quod crura tibi, quod brachia vellis,[1]

sebbene avessero unguenti fatti per questo:

Psilotro nitet, aut arida latet oblita creta.[2]

Amavano dormire sul morbido, e citano come prova di resistenza dormire su di uno strapunto. Mangiavano adagiati su dei letti, pressappoco nella medesima posizione dei Turchi alla nostra epoca,

Inde thoro pater Æneas sic orsus ab alto.[3]

E si dice di Catone il giovane che, dopo la battaglia di Farsalo, addolorato per la cattiva condizione degli affari pubblici, mangiasse sempre seduto, adottando un tenore di vita più austero. Baciavano le mani ai potenti per onorarli e adularli; e, fra amici, si baciavano salutandosi come fanno i Veneziani:

Gratatusque darem cum dulcibus oscula verbis.[4]

(c) E per supplicare o salutare un grande gli toccavano le ginocchia. Il filosofo Pasicle, fratello di Cratete, invece di portare la mano al ginocchio la portò ai genitali. E poiché quello al quale si rivolgeva lo aveva bruscamente respinto: « Come, » disse « questo non è forse altrettanto vostro quanto le ginocchia? ».

1. *Quod...vellis*: « Ti depili il petto, le gambe e le braccia ». Marziale, II, LXII, 1.
2. *Psilotro...creta*: « È unta di vitalba o è coperta da uno strato di argilla secca ». *Id.*, VI, XCIII, 9.
3. *Inde...alto*: « Allora così cominciò il padre Enea dall'alto del suo letto ». Virgilio, *Eneide*, II, 2.
4. *Gratatusque...verbis*: « E rallegrandomi ti darò baci con dolci parole ». Ovidio, *Epistulæ ex Ponto*, IV, IX, 13.

(a) Essi mangiavano, come noi, la frutta alla fine del pasto. Si pulivano il culo (bisogna lasciare alle donne quel vano scrupolo delle parole) con una spugna: ecco perché *spongia* è una parola oscena in latino; e questa spugna era attaccata in cima a un bastone, come testimonia la storia di colui che, condotto a esser gettato alle bestie davanti al popolo, chiese il permesso di andare a fare i suoi bisogni; e, non avendo altro mezzo per uccidersi, si cacciò quel bastone e quella spugna in gola e si soffocò. E si asciugavano il cazzo con lana profumata, dopo che avevano finito:

At tibi nil faciam, sed lota mentula lana.[1]

Nei crocicchi a Roma si trovavano vasi e mezzi tini per comodità dei passanti che volevano orinare,

Pusi sæpe lacum propter, se ac dolia curta
Somno devincti credunt extollere vestem.[2]

Facevano merenda fra i pasti. E d'estate c'erano dei venditori di ghiaccio per raffreddare il vino; e c'erano di quelli che si servivano del ghiaccio in inverno, non trovando il vino ancora abbastanza freddo. I signori avevano coppieri e scalchi, e buffoni per rallegrarli. D'inverno i cibi venivano loro serviti su fornelli che si portavano in tavola; e avevano cucine portatili, come ne ho vedute io, nelle quali si portavano appresso tutto il loro servizio.

1. *At...lana*: « Non ti farò nulla ma, pulito il membro con lana... ». Marziale, XI, LVIII, 11.
2. *Pusi...vestem*: « I fanciulli immersi nel sonno credono spesso di sollevare la veste davanti ai bacini e ai pitali ». Lucrezio, IV, 1026-27.

Has vobis epulas habete lauti;
Nos offendimur ambulante cæna.[1]

E in estate, nelle loro sale in basso, facevano spesso scorrere dell'acqua fresca e chiara in canali sottostanti, dove c'erano molti pesci vivi, che i presenti sceglievano e prendevano con le mani per farli cucinare ciascuno a suo gusto. Il pesce ha sempre avuto questa prerogativa, che ha ancora, che i signori si piccano di saperlo preparare; e il sapore è molto più squisito di quello della carne, almeno per me. Ma in ogni genere di magnificenza, di licenziosità e di invenzioni voluttuose, di mollezza e di sontuosità, noi facciamo, per la verità, quel che possiamo per eguagliarli, poiché il nostro gusto è viziato quanto il loro; ma la nostra abilità non vi sa arrivare; e le nostre forze non sono capaci di raggiungerli né nel vizio né nella virtù; poiché l'uno e l'altra derivano da un vigor d'animo che era senza confronto più grande in loro che in noi; e secondo che gli animi sono meno forti, sono anche tanto meno capaci di fare molto bene o molto male.

Il posto d'onore fra loro era al centro. Il prima e il dopo non avevano, scrivendo o parlando, alcun significato di onore, come si vede chiaramente nei loro scritti; diranno Oppio e Cesare come Cesare e Oppio, e diranno io e tu indifferentemente come tu e io. Ecco perché ho notato una volta, nella *Vita di Flaminio* del Plutarco francese,[2] un passo in cui sembrà che l'autore, parlando della rivalità di gloria che c'era fra gli Etoli e i Romani per la vittoria in una battaglia che avevano riportato in comune, dia qualche peso al fatto che nei canti greci si nominavano gli Etoli prima dei Romani,

1. *Has...cæna*: « Ricchi, tenete queste vivande per voi; a noi non piacciono le cene ambulanti ». Marziale, VII, XLVIII, 4-5.
2. *francese*: cioè la traduzione di Plutarco di Jacques Amyot.

a meno che non vi sia anfibologia nelle parole francesi.

Le donne ricevevano gli uomini anche quando erano nei tepidari, e si servivano là dentro dei loro servi per farsi fregare ed ungere,

Inguina succinctus nigra tibi servus aluta
Stat, quoties calidis nuda foveris aquis.[1]

Esse si cospargevano di una certa polvere per eliminare il sudore.

Gli antichi Galli, dice Sidonio Apollinare, portavano i capelli lunghi sul davanti, e rasati dietro la testa, foggia che è stata ripresa dalla moda effemminata e rilassata di questo secolo.

I Romani pagavano il prezzo dovuto ai barcaioli per il nolo al momento di entrare nella barca; mentre noi lo facciamo dopo che siamo arrivati in porto,

dum æs exigitur, dum mula ligatur,
Tota abit hora.[2]

Le donne a letto stavano dalla parte della sponda: ecco perché Cesare era detto « *spondam regis Nicomedis* ».[3]

(b) Essi prendevano fiato nel bere. Annacquavano il vino,

quis puer ocius
Restinguet ardentis falerni
Pocula prætereunte lympha? [4]

1. *Inguina...aquis*: « Uno schiavo cinto all'inguine di un grembiule nero ti sta accanto quando nuda prendi un bagno caldo ». Marziale, VII, XXXV, 2-3.
2. *dum...hora*: « Mentre si richiede il pedaggio e si attacca la mula, passa l'ora intera ». Orazio, *Satire*, I, V, 13-14.
3. *spondam...Nicodemis*: « Sponda del re Nicomede ». Svetonio, *Vita di Cesare*, XLIX.
4. *quis...lympha*: « Quale schiavo temprerà veloce le coppe di ardente falerno con l'acqua corrente? ». Orazio, *Odi*, II, XI, 18-20.

E anche presso di loro si trovava il contegno sfrontato dei nostri servi,

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguæ quantum sitiet canis Apula tantum.[1]

Le donne argive e romane portavano il lutto bianco, come era in uso fra le nostre, e come dovrebbero continuare a fare, se volessero darmi ascolto. *(a)* Ma ci sono libri interi su questo argomento.

CAPITOLO L

Di Democrito e di Eraclito

(a) Il giudizio è un utensile buono a tutto, e che s'impiccia di tutto. Per questo, nei saggi che ne faccio qui, mi servo di qualsiasi occasione. Se c'è un argomento di cui non m'intendo affatto, proprio per questo lo saggio, sondando il guado molto da lontano; e poi, se lo trovo troppo profondo per la mia statura, mi tengo vicino alla riva; e questo riconoscere di non poter andare oltre è una manifestazione della sua essenza, anzi, una di quelle di cui più si vanta. Talvolta, applicandolo a un argomento vano e da nulla, provo a vedere se troverà modo di dargli corpo e di sostenerlo e puntellarlo. Talvolta lo porto su un argomento nobile e travagliato, nel quale non deve trovar niente da sé,

1. *O...tantum*: « O Giano alle cui spalle non si fanno le corna, né mani agili imitano le bianche orecchie dell'asino, né si tira fuori la lingua lunga come quella d'una cagna di Puglia quando ha sete ». Persio, I, 58-60.

poiché la strada è tanto battuta che può procedere solo sulle orme altrui. Qui esso esplica la sua funzione scegliendo la strada che gli sembra migliore e, fra mille sentieri, dice che questo oppure quello è stato il meglio scelto. Prendo a caso il primo argomento. Tutti mi vanno ugualmente bene. E non mi propongo mai di trattarli per intero. *(c)* Infatti non vedo il tutto di nulla. E non lo vedono nemmeno quelli che promettono di farcelo vedere. Fra le cento membra e le cento facce che ogni cosa presenta, io ne prendo una, ora per lambirla soltanto, ora per sfiorarla, ora per penetrarla fino all'osso. E vi do un colpo, non più ampiamente ma più profondamente che posso. E mi piace molto spesso prenderle da qualche punto di vista insolito. Mi arrischierei a trattare a fondo qualche materia, se mi conoscessi meno. Seminando qui una parola, là un'altra, scampoli staccati dalla loro pezza, slegati, senza disegno e senza promessa, non son tenuto a rispondere di quello che ho trattato, né a tenere fede al mio assunto, senza cambiare quando mi piace e tornare al dubbio e all'incertezza e alla mia forma dominante che è l'ignoranza.

Ogni atteggiamento ci scopre. *(a)* Quello stesso animo di Cesare, che si rivela nell'ordinare e preparare la battaglia di Farsalo, si rivela anche nel preparare divertimenti e partite d'amore. Si giudica un cavallo non solo vedendolo quando viene fatto andare di carriera, ma anche vedendolo andare al passo, e anche vedendolo in riposo nella stalla.

(c) Tra le funzioni dell'anima ve ne sono alcune vili; chi non la giudica anche da quelle, non la conosce fino in fondo. E forse la si osserva meglio quando cammina col suo passo abituale. I venti delle passioni l'assalgono con più violenza nelle posizioni più alte. Si aggiunga che essa si applica interamente ad ogni materia, e vi si esercita interamente, e non ne tratta mai più di una alla volta. E la tratta non alla stregua di essa, ma di se mede-

sima. Le cose hanno forse di per sé i loro pesi e misure e condizioni; ma internamente, in noi, l'anima li squadra come vuole. La morte è terribile per Cicerone, desiderabile per Catone, indifferente per Socrate. La salute, la coscienza, l'autorità, la scienza, la ricchezza, la bellezza e i loro contrari si spogliano entrando, e ricevono dall'anima una veste nuova, e del colore che a lei piace: marrone, verde, chiaro, scuro, acceso, dolce, profondo, tenue, e come piace a ciascuna di esse; poiché esse non hanno mai uniformato i loro modi di essere, regole e forme: ognuna è regina nel suo Stato. Quindi non prendiamo più a nostra giustificazione le qualità esteriori delle cose: spetta a noi tirare le somme. Il nostro bene e il nostro male dipendono solo da noi. Offriamo le nostre offerte e i nostri voti a noi stessi, non già alla fortuna: essa non può nulla sui nostri costumi. Al contrario, essi la trascinano al loro seguito e la modellano a loro immagine. Perché non dovrei giudicare Alessandro a tavola, mentre sta conversando e bevendo? O se gioca a scacchi, quale corda dell'animo suo non tocca e non impegna quel gioco sciocco e puerile? (Io lo odio e ne rifuggo, perché non è abbastanza gioco, e ci diverte troppo seriamente, e ho vergogna di dedicarvi tanta attenzione quanta sarebbe sufficiente per qualcosa di buono). Egli non fu impegnato di più per preparare la sua gloriosa spedizione nelle Indie; né un altro per spiegare un passo[1] da cui dipende la salvezza del genere umano. Guardate come la nostra anima dà corpo e consistenza a questo divertimento ridicolo; come tutti i nervi sono tesi; come in questo essa dà ampia possibilità a ciascuno di conoscersi e giudicarsi esattamente. Io non mi osservo né mi saggio più completamente in nessun altro atteggiamento. Quale passione non ci agita? La collera, il dispetto, l'odio, l'impazienza e una sfrenata ambizione di vin-

1. *un passo* delle Sacre Scritture.

cere, in una cosa in cui sarebbe più giustificabile avere l'ambizione di esser vinto. Poiché non si conviene ad un uomo d'onore l'eccellenza rara e al di sopra del comune in una cosa frivola. Quello che dico a proposito di questo esempio si può dire di tutti gli altri: ogni particella, ogni occupazione dell'uomo l'accusa e lo rivela non meno di un'altra.

(a) Democrito ed Eraclito sono stati due filosofi, dei quali il primo, stimando vana e ridicola la condizione umana, si mostrava in pubblico solo con volto beffardo e ridente; Eraclito, avendo pietà e compassione di questa stessa nostra condizione, ne aveva il volto sempre rattristato e gli occhi pieni di lacrime,

(b) alter
Ridebat, quoties a limine moverat unum
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter.[1]

(a) Io preferisco l'umore del primo, non perché sia più piacevole ridere che piangere, ma perché è più sprezzante, e ci condanna più dell'altro; e mi sembra che non possiamo essere mai tanto disprezzati quanto lo meritiamo. Il compianto e la commiserazione sono misti a una qualche stima della cosa che si compiange; le cose di cui ci si burla, le si considerano senza pregio. Io non penso che vi sia in noi tanta sventura quanta vanità, né tanta malizia quanta stupidaggine: non siamo tanto pieni di mali quanto di vacuità; non siamo tanto miserabili quanto vili. Così Diogene, che se ne stava per conto suo, baloccandosi a rotolar la sua botte e prendendo in giro il grande Alessandro, stimando gli uomini mosche o vesciche piene di vento, era giudice ben più aspro e pungente, e quindi più giusto, secondo me, di Timone, che fu soprannominato l'odia-

1. *alter...alter*: « L'uno rideva, appena metteva piede fuori di casa, l'altro invece piangeva ». Giovenale, x, 28-30.

tore degli uomini. Infatti ciò che si odia lo si prende a cuore. Costui ci augurava del male, era acceso dal desiderio della nostra rovina, fuggiva la nostra compagnia come pericolosa, come quella di gente malvagia e di natura depravata; l'altro ci stimava così poco che non avremmo potuto né turbarlo né corromperlo col nostro contagio; evitava la nostra compagnia, non per timore, ma perché sdegnava di frequentarci; non ci stimava capaci di far bene né di far male.

Dello stesso tipo fu la risposta di Statilio, al quale Bruto parlò per farlo entrare nella cospirazione contro Cesare; trovò l'impresa giusta, ma non trovò gli uomini abbastanza degni che ci si desse in qualche modo da fare per loro; *(c)* conformemente alla dottrina di Egesia, il quale diceva che il saggio non deve far niente se non per sé; poiché egli solo è degno che si faccia qualcosa per lui; e a quella di Teodoro, che è un'ingiustizia che il saggio esponga se stesso per il bene del suo paese, e che metta in pericolo la saggezza per dei pazzi.

La nostra propria e peculiare condizione è tanto ridicola quanto risibile.

CAPITOLO LI

Della vanità delle parole

(a) Un retore del tempo passato diceva che il suo mestiere era di far apparire e far giudicare grandi le cose piccole. *(b)* È un calzolaio che sa fare delle scarpe grandi per un piede piccolo. *(a)* A Sparta lo avrebbero fatto fustigare, in quanto professava un'arte ingannatrice e menzognera. *(b)* E credo che Archidamo, che ne era re, non udisse senza stupore la risposta di Tucidide,[1] al quale egli domandava chi fosse più forte nella lotta, se Pericle o lui: « Questo » fece « sarebbe difficile a stabilirsi, perché quando io l'ho gettato a terra nella lotta, egli persuade coloro che l'hanno visto che non è caduto, e vince ». *(a)* Quelli che truccano e tingono le donne, fanno un male minore: non è infatti una gran perdita non vederle al naturale; costoro invece contano di ingannare non i nostri occhi, ma il nostro giudizio, e di imbastardire e corrompere l'essenza delle cose. Gli Stati che hanno saputo conservare un ordinamento ben organizzato e un buon governo, come quello cretese o quello spartano, non hanno mai dato molta importanza agli oratori.

(c) Aristone definisce saggiamente la retorica: scienza di persuadere il popolo; Socrate, Platone, arte di ingannare e di adulare; e coloro che negano questo nella definizione generale, lo confermano dovunque nei loro precetti.

I Maomettani proibiscono di insegnarla ai loro figli, per la sua inutilità.

E gli Ateniesi, accorgendosi come la sua pratica, che godeva gran credito nella città, fosse perniciosa, ordinarono che la sua parte principale, che consiste nell'accendere le passioni, fosse eliminata insieme agli esordi e alle perorazioni.

(a) È uno strumento inventato per governare e agitare una folla e un popolo indisciplinato, ed è uno strumento che si adopera solo negli Stati malati, come la medicina; in quelli dove il volgo, dove gli ignoranti, dove tutti hanno potuto tutto, come quello di Atene, di Rodi e di Roma, e dove le cose sono state in perpetua tempesta, là sono affluiti gli oratori. E, in verità, in questi Stati si vedono pochi personaggi che siano saliti in gran credito senza il soccorso dell'eloquenza; Pompeo, Cesare, Crasso, Lu-

1. *Tucidide*: non si tratta dello storico Tucidide, ma del figlio di Milesio, capo del partito aristocratico ad Atene.

cullo, Lentulo, Metello si sono appoggiati soprattutto ad essa per salire a quella grande autorità a cui sono infine arrivati, e se ne sono serviti più che delle armi; *(c)* contro l'opinione che si aveva in tempi migliori. E difatto L. Volumnio, parlando in pubblico in favore dell'avvenuta elezione al consolato di Q. Fabio e P. Decio, disse: « Sono uomini nati per la guerra, grandi nelle azioni; nella battaglia a parole, rozzi: spiriti davvero consolari; gli spiriti acuti, eloquenti e dotti sono buoni per la città, pretori per amministrare la giustizia ».

(a) L'eloquenza è maggiormente fiorita in Roma quando gli affari andavano peggio, e la tempesta delle guerre civili li agitava: come un campo libero e incolto produce erbe più vigorose. Sembra quindi che i governi che dipendono da un monarca ne abbiano meno bisogno degli altri; perché la stoltezza e la faciloneria che si riscontra nel volgo, e che lo rende soggetto ad esser guidato e condotto per le orecchie al dolce suono di quell'armonia, senza che arrivi a pesare e a conoscere la verità delle cose con la forza della ragione, questa faciloneria, dico, non si trova tanto facilmente in uno solo; e con una buona educazione e un buon cosiglio è più agevole preservarlo dagli effetti di tale veleno. Non si è visto uscire né dalla Macedonia né dalla Persia alcun oratore di fama.

Ho detto questo a proposito di un italiano col quale ho conversato poco fa, che è stato al servizio del defunto cardinal Carafa, in qualità di maggiordomo, fino alla morte di questi. Lo facevo parlare delle sue mansioni. Mi ha fatto un discorso sulla scienza della gola con una gravità e un contegno magistrali, come se mi avesse parlato di qualche grande argomento di teologia. Mi ha rivelato una varietà di appetiti: quello che si ha a digiuno, quello che si ha dopo la seconda e la terza portata; i mezzi sia di soddisfarlo semplicemente sia di risvegliarlo e stuzzicarlo; la tecnica delle salse, prima in

generale, e poi venendo ai particolari delle qualità degli ingredienti e dei loro effetti; le differenze nelle insalate, secondo la stagione, quella che deve essere riscaldata, quella che vuol essere servita fredda, il modo di ornarle e abbellirle per renderle piacevoli anche all'occhio. Dopo è passato all'ordinamento generale del servizio, pieno di belle e importanti considerazioni,

(b) nec minimo sane discrimine refert
Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.[1]

(a) E tutto ciò gonfio di ricche e magnifiche parole, quelle stesse che si adoperano nel trattare del governo di un impero. Mi son ricordato del mio uomo:

Hoc salsum est, hoc adustum est, hoc lautum est parum,
Illud recte; iterum sic memento; sedulo
Moneo quæ possum pro mea sapientia.
Postremo, tanquam in speculum, in patinas, Demea,
Inspicere iubeo, et moneo quid facto usus sit.[2]

È vero che i Greci stessi lodarono moltissimo l'ordine e la disposizione che Paolo Emilio osservò nel banchetto che offrì loro al ritorno dalla Macedonia; ma non parlo qui dei fatti, parlo delle parole.

Non so se agli altri succeda come a me; ma quando sento i nostri architetti gonfiarsi di quelle grosse

1. *nec...secetur*: « E non è cosa da poco saper distinguere come si tagli una lepre e come un pollo ». Giovenale, v, 123-24.
2. *Hoc...sit*: « Questo è salato, questo è bruciato, questo è poco saporito, questo va bene; ricordatevi di far così un'altra volta; li istruisco accuratamente per quanto me lo permette la mia piccola scienza. Infine, Demea, li esorto a rimirarsi nel vasellame come in uno specchio e li avverto di tutto ciò che devono fare ». Terenzio, *Adelphoe*, 425-29.

parole come pilastri, architravi, cornici, fattura corinzia e dorica, e altre simili, proprie del loro gergo, il mio pensiero non può fare a meno di correre subito al palazzo di Apolidon; [1] e invece trovo che si tratta dei miseri pezzi della porta della mia cucina.

(b) Se sentite parlare di metonimia, metafora, allegoria e di altri termini simili della grammatica, non sembra forse che ci si riferisca a qualche forma di linguaggio raro e peregrino? Sono termini che riguardano le ciance della vostra cameriera.

(a) È questo un inganno simile a quello di chiamare le cariche del nostro Stato coi titoli superbi dei Romani,[2] sebbene non ci sia alcuna rassomiglianza negli uffici, e ancor meno nell'autorità e nel potere. E anche quest'altro, che, a mio parere, servirà un giorno come testimonianza della straordinaria stoltezza del nostro secolo, di attribuire indegnamente a chi ci pare i più gloriosi soprannomi di cui l'antichità ha onorato uno o due personaggi in molti secoli. Platone ha ottenuto per universale consenso quel soprannome di divino, che nessuno ha tentato di contendergli; e gli Italiani, che si vantano, e a ragione, di avere in generale l'ingegno più sveglio e il giudizio più sano degli altri popoli della loro epoca, ne hanno ora gratificato l'Aretino, nel quale, salvo una maniera di parlare gonfia e ridondante di arguzie, in verità ingegnose, ma troppo ricercate e fantastiche, e salvo infine l'eloquenza, quale che sia, non vedo niente che superi i comuni autori del suo secolo; tanto è lontano da quella divinità antica. E il soprannome di grande, noi lo diamo a principi che non hanno nulla al di sopra della grandezza comune.

1. *Apolidon*: palazzo meraviglioso descritto nell'*Amadigi*.
2. *titoli...Romani*: si usava, per esempio, chiamare *senatores* i magistrati del Parlamento di Parigi.

CAPITOLO LII

Della parsimonia degli antichi

(a) Attilio Regolo, generale dell'esercito romano in Africa, al culmine della sua gloria e delle sue vittorie sui Cartaginesi, scrisse al governo che un contadino che egli aveva lasciato solo ad amministrare il suo patrimonio, il quale consisteva in sette iugeri di terra in tutto, era scappato dopo aver rubato gli arnesi da lavoro; e domandava licenza di ritornare e provvedere, per paura che sua moglie e i suoi figli avessero a soffrirne; il senato provvide ad affidare a un altro l'amministrazione dei suoi beni, e gli fece restituire quello che gli era stato rubato, e ordinò che sua moglie e i suoi figli fossero mantenuti a spese dello Stato.

Catone il vecchio, tornando console dalla Spagna, vendette il suo cavallo di servizio per risparmiare il denaro che gli sarebbe costato riportarlo per mare in Italia; e, quando era al governo della Sardegna, faceva le sue ispezioni a piedi, senza altro seguito che un ufficiale della repubblica che gli portava la veste e un vaso per i sacrifizi; e il più delle volte portava personalmente il proprio bagaglio. Egli si vantava di non aver mai avuto una veste che gli fosse costata più di dieci scudi, e di non aver speso al mercato più di dieci soldi al giorno; e che, delle sue case di campagna, non una era stata intonacata e imbiancata di fuori. Scipione Emiliano, dopo due trionfi e due consolati, andò in legazione con sette servitori soltanto. Si dice che Omero ne abbia sempre avuto uno solo; Platone, tre; Zenone, il capo della setta stoica, nessuno.

(b) Furono assegnati solo cinque soldi e mezzo al giorno a Tiberio Gracco che andava in missione per lo Stato, egli che era allora il primo dei Romani.

CAPITOLO LIII

Di un detto di Cesare

(a) Se ci soffermassimo qualche volta a considerare noi stessi, e se il tempo che impieghiamo a osservare gli altri e a conoscere le cose che sono al di fuori di noi, lo spendessimo a sondare noi stessi, vedremmo facilmente come tutto questo nostro edificio sia costruito di parti deboli e imperfette. Non è forse una singolare prova d'imperfezione che noi non possiamo trovare soddisfazione in alcuna cosa, e che, per effetto del desiderio stesso e dell'immaginazione, non sia in nostro potere scegliere quello che più ci occorre? Di ciò fornisce buona prova la gran disputa che c'è sempre stata fra i filosofi per trovare il bene supremo dell'uomo, disputa che dura ancora e durerà eternamente, senza soluzione e senza accordo;

(b) dum abest quod avemus, id exuperare videtur
Cætera; post aliud cum contigit illud avemus,
Et sitis æqua tenet.[1]

(a) Qualsiasi cosa ci capiti di conoscere e di godere, sentiamo che non ci soddisfa, e andiamo anelando dietro alle cose future e sconosciute, giacché le presenti non ci saziano: non perché esse non abbiano, a mio parere, abbastanza di che saziarci, ma perché noi ce ne impossessiamo in maniera viziosa e smodata,

(b) Nam, cum vidit hic, ad usum quæ flagitat usus,
Omnia iam ferme mortalibus esse parata,

1. *dum...tenet*: « Finché ciò che desideriamo ci sfugge, ci sembra che valga più di ogni altra cosa; se lo otteniamo desideriamo qualcos'altro e un'eguale sete ci possiede ». Lucrezio, III, 1082-84.

Divitiis homines et honore et laude potentes
Affluere, atque bona natorum excellere fama,
Nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
Atque animum infestis cogi servire querelis:
Intellexit ibi vitium vas efficere ipsum,
Omniaque illius vitio corrumpier intus,
Quæ collata foris et commoda quæque venirent.[1]

(a) Il nostro desiderio è irresoluto e incerto; non sa possedere nulla né goder bene di nulla. L'uomo, ritenendo che il vizio sia nelle cose, si riempie e si pasce di altre, che non sa e che non conosce, nelle quali ripone i suoi desideri e le sue speranze, e le onora e le rispetta; come dice Cesare, « *communi fit vitio naturæ ut invisis, latitantibus atque incognitis rebus magis confidamus, vehementiusque exterreamur* ».[2]

CAPITOLO LIV

Delle astuzie inutili

(a) Ci sono delle astuzie frivole e vane, per mezzo delle quali gli uomini cercano a volte di attirarsi

1. *Nam...venirent*: « Di fatto, quando vide che i mortali avevano quasi tutte le cose necessarie alla vita e che uomini abbondantemente forniti di ricchezze e di onore e di fama si distinguevano anche per la buona reputazione dei figli, e tuttavia nell'intimo nessuno era libero dall'inquietudine e l'animo era costretto sotto il peso di dolorosi lamenti, comprese che il vizio era nel vaso medesimo e che all'interno era corrotta dal vizio di esso qualsiasi cosa potesse venirvi dall'esterno, anche le migliori ». *Id.*, VI, 9-17.
2. *communi...exterreamur*: « Accade, per un vizio comune della natura, che concepiamo una maggior fiducia o un più forte terrore per le cose che non abbiamo visto e che sono nascoste e sconosciute ». Cesare, *De bello civili*, II, IV.

stima; come quei poeti che compongono opere intere con versi che cominciano con la stessa lettera; vediamo poi uova, sfere, ali, asce formate in antico dai Greci con la misura dei loro versi, allungandoli o accorciandoli in maniera che vengano a rappresentare questa o quella figura. Tale era la scienza di colui che perdeva il proprio tempo a contare in quanti modi si potessero disporre le lettere dell'alfabeto, e trovò quel numero incredibile che si legge in Plutarco.[1] Io trovo giusta l'opinione di colui al quale fu presentato un uomo addestrato a gettar con la mano un granello di miglio con tale abilità che, senza sbagliare, lo faceva passare sempre attraverso la cruna di un ago, e al quale fu chiesto poi qualche regalo come compenso di una così rara abilità; ed egli ordinò, molto acutamente e giustamente, a mio parere, che fossero dati a quel maestro due o tre moggi di miglio, perché la pratica di un'arte così bella non dovesse cessare. È una prova straordinaria della debolezza del nostro giudizio, questo suo apprezzare le cose per la rarità o la novità, o anche per la difficoltà, se non vi siano congiunte la bontà e l'utilità.

A casa mia si è giocato poco fa a chi sapesse trovare più cose che si tocchino per i due estremi; Sire, per esempio, che è un titolo che si dà al personaggio più elevato in grado del nostro Stato, cioè il re, e che si dà anche al volgo, come ai mercanti, e non si applica a quelli che stanno nel mezzo. Le donne di alta nobiltà sono chiamate dame; quelle di media condizione, damigelle; e dame si chiamano anche quelle del più basso rango.

(b) I dadi che si gettano sulla tavola sono permessi solo nelle case dei principi e nelle taverne.

(a) Democrito diceva che gli dèi e le bestie avevano sensi più acuti degli uomini, che sono su un gradino mediano. I Romani portavano lo stesso abbigliamento nei giorni di lutto e nei giorni di festa. È certo che la paura estrema e l'estremo ardore di coraggio sconvolgono ugualmente il ventre e lo sciolgono.

(c) Il soprannome di Tremante, che fu dato al dodicesimo re di Navarra, Sancio,[1] indica che tanto l'ardimento quanto la paura ci fanno tremare le membra. E quel tale che i suoi servi cercavano di rassicurare, vedendogli venire la pelle d'oca mentre lo armavano, sminuendogli il pericolo al quale stava per andare incontro, disse loro: « Mi conoscete male. Se la mia carne sapesse dove fra poco il mio coraggio la porterà, verrebbe meno addirittura ».

(a) L'impotenza che ci viene da freddezza e sazietà nelle pratiche di Venere, ci viene anche da un desiderio troppo violento e da un ardore smodato. L'estremo freddo e l'estremo caldo cuociono e arrostiscono. Aristotele dice che i pani di piombo si fondono e si liquefano tanto per il freddo e il rigore dell'inverno, quanto per un intenso calore. *(c)* Il desiderio e la sazietà riempiono di dolore la condizione di chi è al di sopra e al di sotto della voluttà. *(a)* La stoltezza e la saggezza coincidono nella maniera di sentire le vicende umane e nella fermezza a sopportarle; i saggi dominano e soggiogano il male, e gli altri lo ignorano; quelli sono, per modo di dire, al di qua degli accidenti, gli altri al di là: infatti essi, dopo averne ben pesata e considerata la natura, e averli misurati e giudicati quali sono, si slanciano al di là di essi con la forza di un coraggio vigoroso; li disprezzano e se li mettono sotto i piedi, perché hanno un'anima forte e salda contro cui è giocoforza che i dardi della fortuna, venendo a urtarvi, rimbalzino e si spuntino, trovando un corpo sul quale non possono lasciare alcun segno;

1. *Tale...Plutarco*: questo personaggio di nome Senocrate, di cui parla Plutarco nelle *Questioni conviviali*, asseriva che tale numero ammontava a cento milioni e duecentomila.

1. Si tratta non di *Sancio*, ma di Garcia V.

la condizione ordinaria e media degli uomini sta fra questi due estremi, ed è propria di quelli che avvertono i mali, li sentono e non possono sopportarli. L'infanzia e la decrepitezza coincidono nella debolezza del cervello; l'avarizia e la prodigalità, in un uguale desiderio di attrarre e di acquistare.

(b) Si può dire con fondamento che *(c)* c'è un'ignoranza abbecedaria che va innanzi alla scienza; un'altra, dottorale, che viene dopo la scienza; ignoranza che la scienza produce e genera, allo stesso modo che annulla e distrugge la prima.

(b) Degli spiriti semplici, meno curiosi e meno istruiti, si fanno dei buoni cristiani che, per rispetto e obbedienza, credono con semplicità e sottostanno alle leggi. Nel vigore medio e nella capacità media degli spiriti si genera l'errore delle opinioni; essi seguono l'evidenza del primo senso e hanno qualche ragione quando attribuiscono a semplicità e a stupidità il fatto che ci limitiamo a seguire l'antico cammino, pensando a noi che non vi siamo indirizzati dallo studio. Gli spiriti grandi, più saldi e illuminati, costituiscono un'altra specie di buoni credenti, che con lunga e scrupolosa ricerca scoprono nelle Scritture una luce più profonda e più ascosa, e intendono il misterioso e divino segreto del nostro governo ecclesiastico. Tuttavia ne vediamo alcuni che sono giunti a quest'ultimo grado attraverso il secondo, ricavandone un frutto e una certezza straordinari, come all'estremo limite dell'intelligenza cristiana, e che godono della loro vittoria, sentendone consolazione, rendendo grazie, riformando i loro costumi e mostrando grande modestia. In questa schiera non intendo collocare, però, quegli altri che, per purgarsi dal sospetto del loro errore passato, e per acquistare la nostra fiducia, vanno agli estremi, e diventano immoderati e ingiusti nella condotta della nostra causa, e le tirano addosso infinite accuse di violenza.

(c) I contadini semplici sono gente onesta, e gente onesta sono i filosofi, o, come si dice al tempo nostro, nature forti e limpide, arricchite da un largo corredo di utili cognizioni. I meticci, che hanno sdegnato la prima condizione di ignoranza delle lettere, e non hanno potuto raggiungere l'altra (col deretano fra due selle, e fra questi ci sono anch'io, e tanti altri), sono pericolosi, inetti, importuni; sono quelli che agitano il mondo. Quindi, per parte mia, io mi ritiro quanto più posso sul primo e naturale seggio, dal quale non ho affatto tentato di allontanarmi.

La poesia popolare e semplicemente naturale ha ingenuità e grazie per cui può stare a confronto con la più elevata bellezza della poesia perfetta secondo l'arte; come si vede nelle villanelle di Guascogna e nelle canzoni che ci sono riferite di genti che non hanno cognizione di alcuna scienza, e nemmeno della scrittura. La poesia mediocre che si ferma fra queste due la si disprezza, e non ha onore né pregio.

(a) Ma siccome, dopo che è stato aperto il passaggio allo spirito, ho trovato, come accade di solito, che avevamo preso per un esercizio malagevole e su un argomento raro quello che non lo è affatto, e che la nostra immaginazione, una volta riscaldatasi, scopre un numero infinito di esempi simili, aggiungerò questo soltanto; che se questi miei saggi fossero degni di essere giudicati, potrebbe accadere, secondo me, che non piacessero affatto agli spiriti comuni e volgari, né a quelli singolari ed eccellenti; quelli non ci capirebbero abbastanza, questi ci capirebbero troppo; essi potrebbero vivacchiare nella regione mediana.

CAPITOLO LV

Degli odori

(a) Di alcuni, come di Alessandro Magno, si dice che per una loro rara e straordinaria costituzione il loro sudore spandeva un odore soave; di questo Plutarco ed altri ricercano la cagione. La conformazione normale dei corpi è tuttavia affatto contraria; e la miglior condizione in cui possano trovarsi è di essere privi di odore. La stessa dolcezza degli aliti più puri non ha nulla di più perfetto che l'essere senza alcun odore che ci dia fastidio, come quelli dei bambini perfettamente sani. Ecco perché, dice Plauto,

Mulier tum bene olet, ubi nihil olet:[1]

il più squisito profumo di una donna è non avere nessun odore, *(b)* e così si dice che il miglior odore delle sue azioni è che esse siano impercettibili e tacite. *(a)* E quanto ai buoni profumi estranei alla persona, si ha ragione di ritenerli sospetti in coloro che se ne servono, e di pensare che siano usati per coprire qualche difetto naturale a questo riguardo. Di qui nascono le battute dei poeti antichi: che l'esser profumati è puzzare,

Rides nos, Coracine, nil olentes,
Malo quam bene olere, nil olere.[2]

E altrove:

1. *Mulier...olet*: Plauto, *Mostellaria*, 273. Montaigne traduce questo verso dopo averlo citato.
2. *Rides...olere*: « Tu ridi di noi, Coracino, perché non abbiamo odore; preferisco non aver odore che odorare di buono ». Marziale, VI, LV, 4-5.

Posthume, non bene olet, qui bene semper olet.[1]

(b) Tuttavia a me piace molto sentire i buoni odori, e odio straordinariamente i cattivi, che sento da lontano più di ogni altro:

Namque sagacius unus odoror,
Polypus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis,
Quam canis acer ubi lateat sus.[2]

(c) Gli odori più semplici e naturali mi sembrano più gradevoli. E questa cura riguarda soprattutto le dame. Nella più rozza barbarie, le donne scite, dopo essersi lavate, si incipriano e si spalmano tutto il corpo e il viso con una certa droga odorosa che nasce nel loro paese; e, quando si accostano agli uomini, tolto questo trucco, si trovano lisce e profumate.

(b) È straordinario come qualsiasi odore mi si attacchi, e come io abbia la pelle atta a impregnarsene. Colui che si lamenta della natura, perché ha lasciato l'uomo senza uno strumento per portare gli odori al naso, ha torto; infatti essi vi arrivano da soli. Ma per quanto riguarda me personalmente, sono i baffi, che ho folti, che mi servono a questo. Se vi avvicino i guanti o il fazzoletto, l'odore vi rimarrà per tutto il giorno. Essi rivelano il luogo da cui vengo. Gli intensi baci della giovinezza, saporosi, golosi e tenaci, vi si attaccavano un tempo, e vi rimanevano poi per parecchie ore. E tuttavia sono poco soggetto alle malattie diffuse che si attaccano attraverso la frequentazione e nascono dal contagio dell'aria; e sono scampato da quelle del

1. *Posthume...olet*: « Postumo, non odora di buono chi odora sempre di buono ». *Id.*, II, XII, 4.
2. *Namque...sus*: « Di fatto il mio odorato, Polipo, sente il lezzo caprino che ristagna nelle ascelle villose meglio del cane che annusa dov'è nascosto il cinghiale ». Orazio, *Epodi*, XII, 4-6.

mio tempo, e ce ne sono state diverse specie nelle nostre città e nei nostri eserciti. *(c)* Si legge di Socrate che, non essendosi mai allontanato da Atene durante diverse epidemie di peste che colpirono tante volte la città, egli solo non si ammalò mai. *(b)* I medici potrebbero, credo, trar dagli odori più profitto di quanto non fanno; infatti mi sono accorto spesso che essi mi cambiano, e agiscono sul mio spirito secondo la loro natura; e questo mi fa accettare quel che si dice, che cioè l'invenzione degli incensi e dei profumi nelle chiese, tanto antica e diffusa in tutti i popoli e in tutte le religioni, miri a rallegrarci, risvegliarci e purificarci i sensi per renderci più disposti alla contemplazione.

(c) Mi piacerebbe molto, per poterne giudicare, aver avuto anch'io un saggio dell'arte di quei cuochi che sanno mescolare gli odori esotici col sapore delle vivande, come fu notato specialmente alla tavola di quel re di Tunisi che, ai nostri tempi, sbarcò a Napoli per avere un abboccamento con l'imperatore Carlo. Si farcivano le sue vivande di droghe odorose con tale abbondanza che un pavone e due fagiani venivano a costare cento ducati, per prepararli alla loro maniera; e quando venivano tagliati, riempivano non solo la sala, ma tutte le camere del suo palazzo e perfino le case del vicinato di un profumo quanto mai soave che non svaniva tanto presto.

(b) La mia cura principale, quando cerco un alloggio, è di fuggire l'aria fetida e pesante. Quelle belle città, Venezia e Parigi, sminuiscono la mia predilezione per esse con il cattivo odore, l'una della sua laguna, l'altra del suo fango.

CAPITOLO LVI

Delle preghiere

(a) Io propongo delle fantasie informi e insolute, come fanno quelli che prospettano questioni dubbiose da dibattere nelle scuole; non per stabilire la verità, ma per cercarla. E le sottopongo al giudizio di coloro a cui spetta disciplinare non solo le mie azioni e i miei scritti, ma anche i miei pensieri. E me ne sarà accetta ed utile tanto la condanna quanto l'approvazione, *(c)* poiché considero esecrabile qualsiasi cosa vi si trovi che io, per ignoranza o inavvertenza, abbia detto contro i santi precetti della Chiesa cattolica, apostolica e romana, nella quale morirò e nella quale sono nato. *(a)* E pertanto, rimettendomi sempre all'autorità della loro censura, che può tutto sopra di me, mi metto a parlare così temerariamente di ogni sorta di argomenti, come faccio qui.

Non so se mi sbaglio, ma poiché, per un particolare favore della bontà divina, una certa maniera di pregare ci è stata prescritta e dettata parola per parola dalla bocca di Dio, mi è sempre sembrato che dovessimo usarla più spesso di quanto facciamo. E, se mi si desse ascolto, all'inizio e alla fine dei pasti, alzandoci da letto e coricandoci, e in tutte quelle altre azioni particolari alle quali si è soliti unire le preghiere, vorrei che i cristiani si servissero del padrenostro, *(c)* se non unicamente, per lo meno sempre. *(a)* La Chiesa può ampliare e variare le preghiere secondo le necessità della nostra istruzione, poiché so bene che è sempre la stessa sostanza e la stessa cosa. Ma a quella si dovrebbe dare questo privilegio, che il popolo l'avesse continuamente sulle labbra: poiché è certo che dice tutto ciò che occorre, e che è adattissima ad ogni occasione. *(c)* È questa la sola preghiera della quale mi servo in

qualsiasi circostanza, e la ripeto invece di cambiarla con altre.

Di qui deriva che non ne ho alcuna così presente alla memoria come questa.

(a) Stavo pensando ora da che cosa ci derivi questo errore di ricorrere a Dio in tutti i nostri progetti e in tutte le nostre imprese, *(b)* e di chiamarlo per ogni sorta di necessità e dovunque la nostra debolezza richieda aiuto, senza considerare se l'occasione sia giusta o ingiusta; e di invocare il suo nome e la sua potenza, in qualsiasi condizione ci troviamo e qualsiasi azione stiamo compiendo, per peccaminosa che sia.

(a) Egli è, certo, il nostro solo ed unico protettore, *(c)* e può tutto per aiutarci; *(a)* ma, sebbene si degni di onorarci di questo dolce legame paterno, egli è pure altrettanto giusto quanto buono *(c)* e potente. Ma usa molto più spesso la sua giustizia che il suo potere, *(a)* e ci favorisce in ragione di quella, non secondo le nostre richieste.

(c) Platone, nelle sue *Leggi*, espone tre specie di credenze oltraggiose a proposito degli dèi: che non ci siano affatto; che non si occupino delle nostre faccende; che non rifiutino niente ai nostri voti, alle nostre offerte e ai nostri sacrifici. Il primo errore, secondo lui, non è mai rimasto immutabile in un uomo dall'infanzia fino alla vecchiaia. Gli altri due possono essere durevoli.

(a) La sua giustizia e la sua potenza sono inscindibili. Invano imploriamo la sua forza in una cattiva causa. Bisogna aver l'anima netta, almeno nel momento in cui lo preghiamo, e scevra di passioni peccaminose; [1] altrimenti noi stessi gli porgiamo le verghe per punirci. Invece di riparare il nostro fallo, lo raddoppiamo, presentando a colui al quale dobbiamo chiedere perdono un sentimento pieno di irriverenza e di odio. Ecco perché non approvo facil-

1. *passioni peccaminose*: cfr. la nota 1 a p. 221.

mente coloro che vedo pregar Dio più spesso e più abitualmente, se le azioni che seguono la preghiera non mi testimoniano un certo ravvedimento e una certa correzione,

(b) si, nocturnus adulter,
Tempora Sanctonico velas adoperta cucullo.[1]

(c) E la situazione di un uomo che mescola la devozione a una vita esecrabile sembra essere in qualche modo più condannabile di quella di un uomo coerente a se stesso e dissoluto sotto ogni aspetto. Per questo la nostra Chiesa rifiuta sempre la grazia di accedere e di partecipare ad essa a quelli che si ostinano in una condotta di singolare iniquità.

(a) Noi preghiamo per usanza e per abitudine, o, per meglio dire, leggiamo o diciamo a fior di labbra le nostre preghiere. Insomma è soltanto apparenza.

(b) E mi dispiace veder fare tre segni di croce al *benedicite*, altrettanti al *ringraziamento* (e tanto più mi dispiace in quanto è un segno per il quale ho grande rispetto e che faccio continuamente, *(c)* soprattutto quando sbadiglio), *(b)* e intanto, tutte le altre ore del giorno, vederle spese nell'odio, nell'avarizia, nell'ingiustizia. Ai vizi il loro tempo, e il suo tempo a Dio, come per compenso e convenzione. È sorprendente veder compiere di seguito azioni tanto diverse con ritmo così uguale che non si avverta alcuna interruzione e alterazione nemmeno al limite e al passaggio dall'una all'altra.

(c) Quale coscienza è tanto prodigiosa da potersi dar quiete nutrendo in un medesimo letto, in compagnia così concorde e pacifica, il delitto e il giudice? Un uomo cui la lascivia domina continuamen-

1. *si...cucullo*: « Se, per compiere adulterio di notte, ti copri la testa con un cappuccio gallico ». Giovenale, VIII, 144-45.

te il cervello, e che la giudica odiosa al cospetto divino, che cosa dice mai a Dio, quando gliene parla? Egli si ravvede; ma subito ricade. Se l'idea della giustizia divina e la sua presenza colpissero, come egli dice, e castigassero la sua anima, per breve che fosse la penitenza, il timore stesso vi spingerebbe così spesso il suo pensiero che subito egli si troverebbe padrone di quei vizi che sono incalliti e incarniti in lui. Ma che dire di coloro che ripongono una vita intera sul frutto e sul guadagno del peccato che essi sanno mortale? Quanti mestieri abbiamo, quante professioni riconosciute la cui essenza è peccaminosa! E quello che, confessandosi a me, mi raccontava di aver professato e praticato per tutta la vita una religione secondo lui condannabile e contraddittoria con quella che sentiva nell'animo, per non perdere il credito e l'onore delle sue cariche, come poteva in cuor suo giustificare questo discorso? Con qual linguaggio parlano alla giustizia divina su questo argomento? Poiché il loro pentimento consisterebbe in una riparazione visibile e palpabile, essi perdono e verso Dio e verso di noi la possibilità di allegarla come prova. Sono forse tanto audaci da domandar perdono senza riparazione e senza pentimento? Ritengo che per quei primi sia come per questi; ma non è così facile convincerli della loro ostinazione. Questa contraddizione e volubilità di pensiero così improvvisa, così violenta, che essi fingono con noi, ha per me del miracolo. Essi protestano di trovarsi in una condizione di agonia interiore. Come mi sembrava assurda l'idea di coloro che, in questi ultimi anni, erano soliti tacciare di finzione tutti coloro nei quali rilucesse qualche luce di spirito, e che professassero la religione cattolica, sostenendo perfino, per far loro onore, checché dicessero per salvare le apparenze, che nel loro intimo erano sicuramente di fede riformata, come essi volevano! Trista malattia quella di credersi tanto forti da convincere se stessi che non si possa credere il

contrario. E più trista ancora quella di esser convinti che un animo preferisca non so che superiorità di fortuna presente alle speranze e alle minacce della vita eterna. Mi si può credere. Se qualcosa avesse dovuto tentare la mia giovinezza, l'ambizione del rischio e della difficoltà che questa recente impresa [1] portava con sé vi avrebbe avuto buona parte.

(a) Non è senza gran ragione, mi sembra, che la Chiesa proibisce l'uso indistinto, inconsiderato e indiscreto dei canti santi e divini che lo Spirito Santo ha dettato a David.[2] Non bisogna mescolar Dio alle nostre azioni se non con reverenza e con una sollecitudine piena di onore e di rispetto. Tale voce è troppo divina per servire soltanto a esercitare i polmoni e dilettare i nostri orecchi; deve esser prodotta dalla coscienza, e non dalla lingua. Non è giusto che si permetta a un garzone di bottega di svagarsi e divertirsi con essa in mezzo a pensieri frivoli e vani.

(b) Né certamente è giusto veder trascinare per una sala e per una cucina il libro santo dei sacri misteri della nostra fede. *(c)* Un tempo erano misteri; ora sono trastulli e sollazzi. *(b)* Non è di sfuggita e disordinatamente che si deve trattare uno studio tanto serio e venerabile. Dev'essere un atto preordinato e solidamente stabilito, a cui si deve sempre accordare quel preambolo del nostro uffizio: « *Sursum corda* » e recarvisi col corpo stesso disposto a un contegno che testimoni una particolare attenzione e reverenza.

(c) Non è una materia di studio per tutti, ma per quelle persone che vi sono consacrate e che vi sono chiamate da Dio. I malvagi, gli ignoranti ne diventano peggiori. Non è una storia da raccontare, è una storia da riverire, temere, adorare. Begli ingegni, quelli che pensano di averla resa agevole per il

1. *impresa*: la Riforma.
2. *canti...David*: il canto in comune dei Salmi era una delle pratiche religiose proprie dei protestanti.

popolo, perché l'hanno messa in linguaggio popolare! Dipende forse solo dalle parole che essi capiscano tutto ciò che trovano scritto? Dirò di più. Per avvicinarvelo di quel poco, essi ne lo allontanano. L'ignoranza pura e che si affida tutta ad altri era ben più salutare e sapiente di questa scienza verbale e vana, nutrice di presunzione e di temerità.

(b) Credo anche che la libertà data a ciascuno di disperdere una parola tanto religiosa e di tale importanza in tante specie d'idiomi, porti con sé molto più pericolo che utilità. I Giudei, i Maomettani e quasi tutti gli altri hanno accettato e riveriscono il linguaggio nel quale originariamente i loro misteri furono concepiti, ed è proibito alterarlo e cambiarlo; non senza ragione. Sappiamo forse che nel Paese Basco e in Bretagna ci siano giudici bastanti per autorizzare tale traduzione fatta nella loro lingua? La Chiesa universale non ha altro giudizio più arduo né più solenne da emettere. Predicando e parlando, l'interpretazione è vaga, libera, mutevole e parziale; così non è più lo stesso.

(c) Uno dei nostri storici greci [1] accusa giustamente il proprio secolo perché i segreti della religione cristiana erano andati a finire per le piazze, in mano a meschini artigiani; perché ognuno poteva discuterne e dire la sua; e doveva essere una gran vergogna per noi che, per grazia di Dio, godiamo dei puri misteri della pietà, lasciarli profanare dalla bocca di gente ignorante e popolana, visto che i Gentili proibivano a Socrate, a Platone e ai più dotti di parlare e di occuparsi delle cose affidate ai sacerdoti di Delfi. Dice anche che le fazioni dei principi, a proposito della teologia, sono armate non di zelo, ma di collera; che lo zelo partecipa della ragione e della giustizia divina quando procede con ordine e moderazione; ma si muta in odio e in invidia e produce, invece di frumento e uva, zizzania e

1. *Uno...greci*: Niceta.

ortiche, quando è guidato da una passione umana. E anche quell'altro [1] diceva giustamente, consigliando l'imperatore Teodosio, che le dispute non tanto assopiscono gli scismi della Chiesa, quanto li risvegliano e suscitano le eresie; e che quindi bisognava fuggire ogni contesa e argomentazione dialettica, e rifarsi semplicemente alle regole e alle formule della fede stabilite dagli antichi. E l'imperatore Andronico, avendo trovato nel suo palazzo due grandi uomini che discutevano contro Lopadio [2] su uno dei nostri articoli di fede più importanti, li redarguì fino a minacciare di gettarli nel fiume, se continuavano.

I fanciulli e le donne, ai nostri giorni, insegnano ai più vecchi ed esperti in materia di leggi ecclesiastiche, laddove la prima tra quelle di Platone proibisce loro addirittura di indagare la ragione delle leggi civili, che devono tener luogo di ordini divini; e, permettendo ai vecchi di parlarne fra loro e col magistrato, aggiunge: purché ciò non sia in presenza di giovani e di gente profana.

Un vescovo [3] ha lasciato scritto che dall'altra parte del mondo c'è un'isola che gli antichi chiamavano Dioscoride,[4] felice per fertilità di ogni specie d'alberi e di frutti e per salubrità d'aria; e il popolo che la abita è cristiano, e ha chiese e altari ornati soltanto di croci, senza altre immagini; osserva scrupolosamente i digiuni e le feste, paga puntualmente le decime ai preti, ed è tanto casto che nessuno di loro può conoscere più di una donna nella sua vita; per il resto, è così felice della propria condizione che in mezzo al mare ignora l'uso delle navi, e così semplice che non capisce una sola parola

1. *altro*: Sisinnio.
2. *Lopadio*: Montaigne, leggendo Giusto Lipsio (*Adversus dialogistam*) al quale attinge per questo brano, prende *Lopadius* per il nome di un uomo mentre si tratta di un lago.
3. *vescovo*: lo storico Osorio.
4. *Dioscoride*: Socotra, nell'Oceano Indiano.

della religione che osserva con tanto scrupolo; cosa incredibile per chi non sapesse che i pagani, idolatri così devoti, non conoscono dei loro dèi se non il nome e la statua.

L'antico inizio di *Menalippo,* tragedia di Euripide, diceva così:

O Juppiter, car de toy rien sinon
Je ne connois seulement que le nom.[1]

(b) Al tempo mio ho anche udito alcuni lagnarsi di certi scritti perché sono semplicemente umani e filosofici, senza mescolanza di teologia. Se si dicesse il contrario, non sarebbe tuttavia senza qualche ragione: che la dottrina divina conserva meglio il suo rango in disparte, come regina e dominatrice; che deve essere al primo posto dovunque, e non servir di appoggio e di sussidio; e che forse si trarrebbero esempi di grammatica, di retorica e di logica più convenientemente da altri luoghi che da una materia così santa, e così gli argomenti di teatri, giochi e spettacoli pubblici; che i soggetti divini si trattano con più venerazione e reverenza da soli e nel loro stile, che non insieme ad argomenti umani; che si riscontra più spesso il difetto che i teologi scrivano troppo da letterati, dell'altro, che gli umanisti scrivano troppo poco da teologi: la filosofia, dice san Crisostomo, è da tempo bandita dalla scuola sacra, come servente inutile, e ritenuta indegna di vedere, anche soltanto passando, dall'ingresso, il sacrario dei santi tesori della dottrina celeste; che il linguaggio degli uomini ha forme più basse e non deve servirsi della dignità, della maestà, dell'autorità del linguaggio divino. Quanto a me, io lo lascio parlare *(c)* « *verbis indisciplinatis* »,[1] *(b)* di fortuna,[2] destino, accidente, sorte e cattiva sorte, e degli dèi e di altre cose, secondo la sua maniera.

(c) Io presento le fantasie umane e mie semplicemente come fantasie umane, e considerate per se stesse, non come stabilite e regolate per ordine celeste, esenti da dubbio e da discussione; materia di opinione, non materia di fede; quello che penso secondo me, non quello che credo secondo Dio, come i fanciulli presentano i loro saggi; suscettibili di essere istruiti, non capaci di istruire; in maniera laica, non dogmatica, ma sempre molto religiosa.

(b) E si potrebbe pur dire con qualche fondamento che l'ordine di non mettersi a scrivere di religione se non con molta discrezione, dato a tutti quelli che non ne facciano espressa professione, non sarebbe privo di qualche apparenza di utilità e di giustizia; e anche a me, forse, quello di tacere.

(a) Mi hanno detto che anche quelli che non sono dei nostri [3] proibiscono nondimeno l'uso del nome di Dio nei loro comuni ragionamenti. Non vogliono che ci se ne serva a mo' d'interiezione o di esclamazione, né per testimonianza, né per termine di paragone: e in questo trovo che hanno ragione. E in qualsiasi maniera invochiamo Dio nelle nostre faccende e nelle nostre relazioni, bisogna farlo con serietà e con religione.

In Senofonte si trova, mi sembra, un certo discorso dove egli dimostra che dobbiamo pregar Dio più di rado, in quanto non è facile che possiamo

1. *O...nom*: « O Giove, poiché nulla eccetto il nome di te mi è noto ». Versi citati da Plutarco, nella traduzione di Amyot (*De l'amour*).

1. *verbis indisciplinatis*: « In parole non approvate ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, X, XXIX.
2. Il frequente uso della parola *fortuna* nei *Saggi* era stato censurato dal Maestro del Sacro Palazzo (cfr. la nota 1 a p. 221). Montaigne, pur dicendosi d'accordo con lui su alcune di queste censure nel passo del *Journal* dove riferisce l'episodio, quando pubblicò i suoi *Saggi* non cambiò uno iota di quello che aveva scritto, e in questa frase, aggiunta nell'edizione del 1588, rivela chiaramente di averlo fatto di proposito.
3. *quelli...nostri*: i protestanti.

tanto spesso mettere la nostra anima in quella condizione di ordine, di ravvedimento e di devozione in cui bisogna che essa si trovi per far questo; altrimenti le nostre preghiere sono non soltanto vane e inutili, ma anche viziate. « Perdonaci, » diciamo « come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso ». Che altro diciamo con questo, se non che gli offriamo la nostra anima sgombra da vendetta e da rancore? Tuttavia invochiamo Dio e il suo aiuto a complice delle nostre colpe, *(c)* e lo invitiamo all'ingiustizia.

(b) Quæ, nisi seductis, nequeas committere divis.[1]

(a) L'avaro lo prega per la conservazione vana e superflua dei suoi tesori; l'ambizioso, per le sue vittorie e per il successo della sua passione; il ladro se ne serve di aiuto per superare il pericolo e le difficoltà che si oppongono all'esecuzione delle sue malvagie imprese, o lo ringrazia per la facilità con cui ha scannato un viandante. *(c)* Ai piedi della casa che stanno per scalare o per minare, essi dicono le loro preghiere, col pensiero e la speranza pieni di crudeltà, di lussuria, di cupidigia.

(b) Hoc ipsum quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agedum, Staio, pro Iuppiter, o bone, clamet,
Iuppiter, at sese non clamet Iuppiter ipse.[2]

(a) La regina di Navarra, Margherita, racconta di un giovane principe, e, per quanto essa non lo nomini, la sua grandezza l'ha reso abbastanza individuabile,[3] il quale, andando a un appuntamento

1. *Quæ...divis*: « Cose che non puoi confidare agli dèi se non in segreto ». Persio, II, 4.
2. *Hoc...ipse*: « Quello per cui cerchi di pregar Giove all'orecchio dillo dunque a Staio, invece che a Giove: O buon Giove! esclamerà, e Giove stesso esclamerà allo stesso modo ». *Ibid.*, 21-23.
3. *principe...individuabile*: si tratta di Francesco I.

amoroso per giacere con la moglie di un avvocato di Parigi, poiché passava per una chiesa, non attraversava mai quel luogo santo, sia che andasse o tornasse dalla sua impresa, senza far le sue preghiere e orazioni. Vi lascio giudicare a qual fine, con l'anima piena di quel bel pensiero, egli si servisse del favore divino! Tuttavia ella cita questo esempio come prova di straordinaria devozione. Ma non è con questo soltanto che si potrebbe dimostrare che le donne non sono per niente adatte a trattare gli argomenti di teologia.

Una vera preghiera e una nostra devota riconciliazione con Dio non posson sussistere in un'anima impura e sottoposta nello stesso momento al dominio di Satana. Colui che chiama Dio in suo aiuto mentre è preda del vizio, fa come un tagliaborse che chiamasse in suo aiuto la giustizia, o come quelli che allegano il nome di Dio a testimonianza di menzogna:

(b) tacito mala vota susurro
Concipimus.[1]

(a) Ci sono pochi uomini che oserebbero palesare le segrete richieste che fanno a Dio,

Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.[2]

Ecco perché i pitagorici volevano che tali richieste fossero pubbliche e che tutti le udissero, affinché non si richiedessero a Dio cose indecenti e ingiuste, come quello,

1. *tacito...Concipimus*: « Sussurriamo a bassa voce cattive preghiere ». Lucano, V, 104-5.
2. *Haud...voto*: « Non è lecito a tutti bandire dai templi il mormorio e l'umile bisbiglio, e pregare a voce alta ». Persio, II, 6-7.

clare cum dixit: Apollo!
Labra movet, metuens audiri: pulchra Laverna,
Da mihi fallere, da iustum sanctumque videri.
Noctem peccatis et fraudibus obiice nubem.[1]

(c) Gli dèi punirono severamente gli iniqui voti di Edipo esaudendoli. Egli aveva pregato perché i suoi figli decidessero fra di loro con le armi la successione del suo Stato. E fu tanto disgraziato da vedersi prendere in parola. Non bisogna chiedere che tutte le cose vadano secondo la nostra volontà, ma che vadano secondo la saggezza.

(a) Davvero sembra che noi ci serviamo delle nostre preghiere *(c)* come di un gergo e *(a)* come coloro che adoperano le parole sante e divine per stregonerie e prodigi di magia; e come se pensassimo che il loro risultato dipenda dalla forma o dal suono o dalla successione delle parole o dal nostro contegno. Di fatto con l'anima piena di concupiscenza, non tocca da pentimento né da alcuna recente riconciliazione con Dio, andiamo a presentargli quelle parole che la memoria fornisce alla nostra lingua, e speriamo di trarne espiazione delle nostre colpe. Non c'è nulla di così facile, dolce e benigno come la legge divina; essa ci chiama a sé, così colpevoli e detestabili come siamo; ci tende le braccia e ci accoglie nel suo grembo, per malvagi, sporchi e sozzi che siamo e possiamo essere in futuro. Tuttavia, in compenso, bisogna guardarla con amore. E bisogna riceverne il perdono con rendimento di grazie; e, almeno in quel momento in cui ci volgiamo a lei, aver l'anima addolorata dei propri peccati e nemica delle passioni che ci hanno

1. *clare...nubem*: « Dopo aver detto chiaramente: Apollo! muove le labbra, temendo di essere udito: bella Laverna, concedimi d'ingannare, concedimi di sembrar giusto e buono. Copri d'una notte i miei peccati e d'una nube i miei furti ». Orazio, *Epistole*, I, XVI, 59-62.

spinto ad offenderla; *(c)* « Né gli dèi né le persone dabbene » dice Platone « accettano il dono di un malvagio ».

(b) Immunis aram si tetigit manus,
Non somptuosa blandior hostia
Mollivit aversos Penates,
Farre pio et saliente mica.[1]

CAPITOLO LVII

Dell'età

(a) Non posso accettare il modo in cui stabiliamo la durata della nostra vita. Vedo che i saggi l'abbreviano molto in confronto all'opinione comune. « Come, » disse Catone il giovane a quelli che gli volevano impedire di uccidersi « sono ora in età che mi si possa rimproverare di abbandonare troppo presto la vita? ». Eppure aveva solo quarantotto anni. Egli riteneva quell'età assai matura e molto avanzata, considerando come siano pochi gli uomini che ci arrivano; e quelli che si lusingano del fatto che non so qual corso, che chiamano naturale, promette qualche anno di più, potrebbero farlo se avessero un privilegio che li affrancasse da quell'infinito numero di accidenti dei quali ciascuno di noi è bersaglio per soggezione naturale, e che possono interrompere quel corso che essi si ripromettono. Che fantasia è mai quella di aspettarsi di morire per quella mancanza di forze che l'estrema vec-

1. *Immunis...mica*: « Se una mano innocente avrà toccato l'altare, una ricca vittima non placherà i Penati avversi meglio del pio frumento e di qualche grano di sale ». *Id.*, *Odi*, III, XXIII, 17-20.

chiaia ci arreca, e di proporsi tale fine per la nostra durata, visto che è il genere di morte più raro di tutti e il meno comune? Noi chiamiamo naturale questo soltanto, come se fosse contro natura vedere un uomo rompersi il collo per una caduta, affogare in un naufragio, venir còlto dalla peste o da una pleurite, e come se la nostra condizione ordinaria non ci esponesse a tutti questi inconvenienti. Non lasciamoci lusingare da queste belle parole: piuttosto si deve, forse, chiamar naturale quello che è generale, comune e universale. Morir di vecchiaia è una morte rara, singolare e straordinaria, e tanto meno naturale delle altre; è l'ultima specie di morte, e la più difficile; più è lontana da noi, tanto meno possiamo sperare in essa; essa è senza dubbio il confine al di là del quale non andremo, e che la legge di natura ha prescritto non debba essere oltrepassato; ma è una sua rara concessione farci giungere fin là. È un privilegio che essa dà per favore particolare a uno solo nello spazio di due o tre secoli, liberandolo dalle traversie e dalle difficoltà che essa ha frammezzato a questo lungo corso.

Perciò la mia opinione è di considerare che l'età alla quale siamo arrivati è un'età alla quale arrivano poche persone. Poiché di solito gli uomini non giungono fin qui, è segno che siamo molto avanti. E poiché abbiamo passato i limiti abituali, che sono la vera misura della nostra vita, non dobbiamo sperare di andare molto più in là; dato che siamo sfuggiti a tante occasioni di morte, in cui vediamo inciampare la gente, dobbiamo riconoscere che una fortuna straordinaria come quella che ci sostiene, e al di fuori della norma comune, non può durare molto.

È un difetto anche delle leggi, avere questa falsa opinione; esse non vogliono che un uomo sia capace di disporre dei propri beni se non ha venticinque anni; e fino a quel momento egli potrà a malapena disporre della propria vita. Augusto abbassò

di cinque anni il limite posto dalle antiche leggi romane, e dichiarò che coloro i quali assumevano la carica della magistratura bastava avessero trent'anni. Servio Tullio dispensò i cavalieri che avevano passato i quarantasette anni dalle fatiche della guerra; Augusto li ridusse a quarantacinque. Di metter gli uomini a riposo prima di cinquantacinque o sessant'anni, mi sembra che non vi sia gran ragione. Io sarei del parere di prolungare la nostra professione e le nostre occupazioni quanto più è possibile, per l'utilità pubblica; ma trovo il difetto dall'altra parte, di non impiegarci abbastanza presto. Costui era stato giudice universale del mondo a diciannove anni, e vuole che per giudicare della posizione di una grondaia se ne abbiano trenta.

Quanto a me, penso che a vent'anni i nostri animi siano ormai sviluppati quanto devono esserlo, e promettano quanto potranno. Mai un animo che non abbia dato a quell'età testimonianza ben evidente della sua forza, ne dètte la prova in seguito. Le qualità e le virtù naturali mostrano entro quel termine, o mai, quello che hanno di vigoroso e di bello:

(b) Si l'espine nou pique quand nai,
A pene que pique jamai,[1]

dicono nel Delfinato.

(a) Fra tutte le belle azioni umane di cui sono venuto a conoscenza, di qualsiasi specie siano, penso che potrei contarne di più tra quelle che sono state compiute, sia nei secoli antichi sia nel nostro, prima dell'età di trent'anni, che non dopo; *(c)* sì, spesso addirittura nella vita degli stessi uomini. Non posso forse dirlo con grande sicurezza di quella di Annibale e di Scipione, il suo grande avversario?

1. *Si...jamai*: « Se la spina non punge quando nasce, è difficile che punga mai ».

Una buona metà della loro vita, essi la vissero sulla gloria acquistata in gioventù; furono poi grandi uomini a confronto di tutti gli altri, ma non a confronto di se stessi. *(a)* Quanto a me, ho per certo che dopo quell'età tanto il mio spirito quanto il mio corpo siano piuttosto diminuiti che cresciuti, e abbiano piuttosto indietreggiato che progredito. È possibile che in coloro che impiegano bene il tempo, la scienza e l'esperienza crescano con la vita; ma la vivacità, la prontezza, la fermezza e altre qualità molto più nostre, più importanti ed essenziali, appassiscono e illanguidiscono.

(b) Ubi iam validis quassatum est viribus ævi
Corpus, et obtusis ceciderunt viribus artus,
Claudicat ingenium, delirat linguaque mensque.[1]

A volte è il corpo che si arrende per primo alla vecchiaia; a volte anche l'anima; e ne ho visti molti ai quali il cervello si è indebolito prima dello stomaco e delle gambe; e questo male, quanto meno è avvertibile e individuabile da parte di chi ne soffre, tanto più è pericoloso. Per questa ragione *(a)* critico le leggi, non perché ci lasciano nelle faccende troppo a lungo, ma perché ci impiegano troppo tardi. Mi sembra che, considerando la debolezza della nostra vita, e a quanti scogli comuni e naturali essa è esposta, non si dovrebbe dare tanta parte alla nascita, al tempo passato in ozio e all'apprendimento.

2. *Ubi...mensque*: « Quando il corpo è già squassato dal potente assalto degli anni e, venute meno le forze, le membra crollano, l'ingegno zoppica, la lingua e la mente delirano ». Lucrezio, III, 451-53.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Dell'incostanza delle nostre azioni

(a) Quelli che si esercitano a esaminare le azioni umane non si trovano mai così impacciati come nel metterle insieme e presentarle sotto la stessa luce; poiché in genere esse si contraddicono in modo così strano che sembra impossibile che siano uscite dalla stessa bottega. Il giovane Mario si rivela ora figlio di Marte, ora figlio di Venere. Il papa Bonifacio VIII pervenne alla sua dignità, si dice, come una volpe, vi si condusse come un leone e morì come un cane. E chi crederebbe che Nerone, quella vera immagine della crudeltà, sia colui che quando, secondo l'uso, gli fu presentata da firmare la sentenza di condanna di un criminale, rispose: « Piacesse a Dio che non avessi mai saputo scrivere! » tanto gli stringeva il cuore il condannare a morte un uomo? C'è una tale abbondanza di esempi simili, e ognuno può presentarne tanti a se stesso, che trovo strano vedere talvolta delle persone d'ingegno affannarsi per coordinare questi frammenti, visto che l'irresolutezza mi sembra il difetto più comune e più evidente della nostra natura, testimone quel famoso versetto del commediografo Publio,

Malum consilium est, quod mutari non potest.[1]

(b) C'è qualche ragione nel giudicare un uomo in base ai tratti più comuni della sua vita; ma, considerata la naturale instabilità dei nostri costumi e delle nostre opinioni, mi è spesso sembrato che gli stessi buoni autori abbiano torto di ostinarsi a tracciar di noi un insieme stabile e solido. Essi scel-

1. *Malum...potest*: « È una cattiva decisione quella che non si può cambiare ». Sentenza di Publilio Siro citata da Aulo Gellio, XVII, XIV.

gono un modello universale e, secondo quell'immagine, ordinano e interpretano tutte le azioni di un personaggio e, se non possono piegarle a forza secondo il loro intento, le attribuiscono alla simulazione. Augusto è loro sfuggito; infatti in quest'uomo si trova una disparità di azioni così evidente, improvvisa e continua, per tutto il corso della sua vita, che il suo caso è stato abbandonato, intatto e irrisolto, dai giudici più arditi. Negli uomini, io credo più difficilmente alla loro costanza che ad ogni altra cosa, e a nulla più facilmente che alla loro incostanza. Chi ne giudicasse volta per volta *(c)* e distintamente, pezzo per pezzo, *(b)* si troverebbe più spesso a dire il vero.

(a) In tutta l'antichità, è difficile scegliere una dozzina di uomini che abbiano disposto la loro vita secondo un ritmo certo e sicuro, che è lo scopo principale della saggezza. Infatti, per comprendere la nostra vita in una sola parola, dice un antico,[1] e per abbracciarne in una sola tutte le regole, « essa è volere e non voler sempre la stessa cosa; e non ritengo » egli dice « di dover aggiungere: purché la volontà sia giusta; poiché, se non è giusta, è impossibile che sia sempre una ». In verità, io ho imparato un tempo che il vizio non è altro che sregolatezza e mancanza di misura, e quindi è impossibile unirvi la costanza. È una sentenza di Demostene, dicono, che il principio di ogni virtù è l'analisi e la riflessione; e il fine e la perfezione è la costanza. Se noi prendessimo una via determinata dopo avervi riflettuto, prenderemmo la più bella; ma nessuno ci ha pensato,

Quod petiit, spernit; repetit quod nuper omisit;
Æstuat, et vitæ disconvenit ordine toto.[2]

1. *antico*: Seneca, cui Montaigne si ispira per questo passo.
2. *Quod...toto*: « Ciò che ha voluto, lo disprezza; rivuole ciò che poco fa ha lasciato andare; fluttua, e tutto nella sua vita è contraddizione ». Orazio, *Epistole*, I, 1, 98-99.

Il nostro procedimento consueto è di andar dietro alle inclinazioni del nostro desiderio, a sinistra, a destra, in su, in giù, secondo che il vento delle occasioni ci trascina. Pensiamo a quello che vogliamo solo nel momento in cui lo vogliamo, e cambiamo come quell'animale che prende il colore del luogo in cui vien messo. Quello che abbiamo or ora progettato lo cambiamo poco dopo, e ben presto ritorniamo ancora sui nostri passi; non è che ondeggiamento e incostanza,

Ducimur ut nervis alienis mobile lignum.[1]

Noi non andiamo; siamo trasportati, come le cose che galleggiano, ora dolcemente, ora con violenza, secondo che l'acqua è agitata o in bonaccia:

(b) nonne videmus
Quid sibi quisque velit nescire, et quærere semper,
Commutare locum, quasi onus deponere possit?[2]

(a) Ogni giorno una nuova fantasia, e i nostri umori si muovono coi movimenti del tempo,

Tales sunt hominum mentes, quali pater ipse
Iuppiter auctifero lustravit lumine terras.[3]

(c) Noi ondeggiamo fra diverse opinioni; non vogliamo nulla liberamente, nulla assolutamente, nulla fermamente.

1. *Ducimur...lignum*: « Come marionette di legno, siamo guidati da muscoli altrui ». *Id.*, *Satire*, II, VII, 82.
2. *nonne...possit*: « Non vediamo che ognuno non sa ciò che vuole, e cerca sempre, e cambia posto, come se potesse così sbarazzarsi del suo fardello? ». Lucrezio, III, 1057-59.
3. *Tales...terras*: « I pensieri degli uomini variano con i fecondi raggi con i quali il padre Giove illumina la terra ». Versi dell'*Odissea*, XVIII, 135-36, tradotti da Cicerone e citati da Sant'Agostino, *Civitas Dei*, V, VIII.

(a) Se qualcuno avesse prescritto e stabilito leggi sicure e un sicuro governo nella sua mente, noi vedremmo in tutto il corso della sua vita risplendere una costanza di costumi, un ordine e una relazione infallibile fra le une cose e le altre.

(c) Empedocle notava questa contraddizione negli Agrigentini, che si abbandonavano ai piaceri come se dovessero morire il giorno dopo, e costruivano come se non dovessero morire mai.

(a) Sarebbe molto facile parlarne in un caso come quello di Catone il giovane; chi ne tocca un tasto, li ha toccati tutti; è un'armonia di suoni perfettamente concordanti, in cui non può esservi dissonanza. In noi, invece, sono necessari tanti giudizi particolari quante sono le azioni. La cosa più sicura, secondo me, sarebbe di riferirli alle circostanze prossime, senza entrare in una più lunga ricerca e senza trarne altra conseguenza.

Durante i disordini del nostro povero Stato mi fu riferito che, molto vicino a dove io mi trovavo, una ragazza si era gettata dall'alto di una finestra per sfuggire alla violenza di un mascalzone di soldato suo ospite; non era rimasta uccisa nella caduta e, per ripetere il suo tentativo, aveva voluto trapassarsi la gola con un coltello; ma glielo avevano impedito, dopo tuttavia che si era già gravemente ferita. Lei stessa confessava che il soldato non l'aveva ancora stretta se non con richieste, sollecitazioni e presenti, ma che essa aveva avuto paura che alla fine egli venisse alla violenza. E da ciò le parole, il contegno e quel sangue testimone della sua virtù, proprio alla maniera di una nuova Lucrezia. Ora io ho saputo che, in verità, prima e dopo essa era stata ragazza di costumi non tanto difficili. Come dice il racconto:[1] per quanto bello e amabile voi siate, quando avrete fallito nel vostro assalto,

1. *racconto*: probabilmente Montaigne vuole qui alludere a una novella di Margherita di Navarra, *Heptameron*, II, xx.

non concludetene subito una inviolabile castità della vostra amata; non è detto che il mulattiere non abbia miglior fortuna.

Antigono, essendosi affezionato a un soldato per la sua virtù e il suo valore, ordinò ai propri medici di curarlo di una malattia lunga e interna che lo aveva tormentato a lungo; e, accorgendosi che dopo la guarigione egli metteva assai minor slancio nelle imprese guerresche, gli domandò chi l'avesse così cambiato e invigliacchito: « Voi stesso, Sire,» egli rispose « liberandomi dai mali a causa dei quali non facevo alcun conto della mia vita ». Il soldato di Lucullo, depredato dai nemici, compì contro di essi, per vendicarsi, una bella impresa. Quando si fu rifatto della perdita, Lucullo, che aveva preso a stimarlo, cercò di indurlo a un'impresa rischiosa, con tutte le più belle esortazioni che poteva immaginare,

Verbis quæ timido quoque possent addere mentem.[1]

« Servitevi » rispose quello « di qualche miserabile soldato depredato »,

quantumvis rusticus ibit,
Ibit eo, quo vis, qui zonam perdidit, inquit;[2]

e rifiutò risolutamente di andare.

(c) Quando leggiamo che Maometto maltrattò in modo oltraggioso Chazan, capo dei suoi giannizzeri, poiché vedeva il suo esercito sgominato dagli Ungheresi, e lui comportarsi fiaccamente in battaglia, e che Chazan per tutta risposta si precipitò furiosamente, da solo, così come si trovava, con le armi in pugno, sul primo corpo di nemici che gli si pre-

1. *Verbis...mentem*: « Con parole tali da dar coraggio anche a un vile ». Orazio, *Epistole*, II, II, 36.
2. *quantumvis...inquit*: « Per quanto zotico, disse: Vada, vada pure dove tu vuoi, colui che ha perso la borsa ». *Ibid.*, II, II, 39-40.

sentò, dal quale fu subito sommerso; non si tratta forse tanto di un desiderio di giustificarsi quanto di un repentino mutamento di pensiero, né tanto del suo valore naturale quanto di una stizza improvvisa.

(a) Quello che ieri vedeste tanto arrischiato, non troverete strano di vederlo l'indomani altrettanto poltrone: o la collera, o il bisogno, o la compagnia, o il vino, o lo squillo d'una tromba gli aveva messo il coraggio in corpo; non è un coraggio dettato dalla ragione, sono le circostanze che gliel'hanno rafforzato; non c'è da meravigliarsi se eccolo diventato un altro per altre circostanze opposte.

(c) Tale cambiamento e contraddizione che si vede in noi, e tale duttilità, hanno fatto sì che alcuni suppongano in noi due anime, altri due poteri che ci accompagnano e ci muovono, ognuno a suo modo, l'uno verso il bene, l'altro verso il male, non potendo tale brusca diversità accordarsi a un soggetto semplice.

(b) Non soltanto il vento delle circostanze mi agita secondo la sua direzione, ma in più mi agito e mi turbo io stesso per l'instabilità della mia posizione; e, a guardar bene, non ci troviamo mai due volte nella stessa condizione. Io do alla mia anima ora un aspetto ora un altro, secondo da che parte la volgo. Se parlo di me in vario modo, è perché mi guardo in vario modo. Tutti i contrari si ritrovano in me per qualche verso e in qualche maniera. Timido, insolente; *(c)* casto, lussurioso; *(b)* chiacchierone, taciturno; laborioso, indolente; ingegnoso, stupido; stizzoso, bonario; bugiardo, sincero; *(c)* dotto, ignorante, e liberale, e avaro, e prodigo, *(b)* tutto questo io lo vedo in me in qualche modo, secondo come mi volgo; e chiunque si studi molto attentamente trova in sé, e anzi nel suo stesso giudizio, questa volubilità e discordanza. Non posso dir niente di me, assolutamente, semplicemente, e solidamente, senza confusione e mescolanza, né in

una sola parola. *Distingo*[1] è l'articolo più universale della mia logica.

(a) Sebbene io sia sempre propenso a dir bene del bene, e a interpretare piuttosto in senso buono le cose che possono essere interpretate così, nondimeno la stranezza della nostra condizione fa sì che dal vizio stesso noi siamo spesso spinti a far bene, se il ben fare non si giudicasse unicamente in base all'intenzione. Per cui un atto di coraggio non deve far giudicare valoroso un uomo; colui che lo fosse davvero, lo sarebbe sempre, e in ogni occasione. Se fosse una consuetudine di valore e non uno sprazzo, renderebbe un uomo egualmente risoluto in ogni evento, solo come in compagnia, in campo chiuso come in battaglia; poiché, checché se ne dica, non c'è un valore nella strada e un altro sul campo. Egli sopporterebbe con uguale coraggio una malattia nel suo letto come una ferita sul campo, e non temerebbe la morte in casa sua più che in un assalto. Non vedremmo uno stesso uomo gettarsi in una breccia con temeraria arditezza, e tormentarsi poi, come una donnetta, per la perdita di un processo o di un figlio.

(c) Quando, debole di fronte all'infamia, egli è saldo nella povertà; quando, vile sotto il rasoio del barbiere, è forte davanti alle spade degli avversari, è lodevole l'azione, non l'uomo.

Molti Greci, dice Cicerone, non possono guardare in faccia i nemici e sono coraggiosi nelle malattie; i Cimbri e i Celtiberi tutto il contrario: « *nihil enim potest esse æquabile, quod non a certa ratione proficiscatur* ».[2]

(b) Non c'è alcun valore più assoluto nel suo genere di quello di Alessandro; ma è di un solo ge-

1. *Distingo*: io distinguo.
2. *nihil...proficiscatur*: « Niente infatti può essere costante, se non deriva da un principio ben stabilito ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XXVII.

nere, non abbastanza totale e universale. *(c)* Per quanto incomparabile sia, ha tuttavia le sue macchie; *(b)* sicché lo vediamo turbarsi all'eccesso per i più lievi sospetti che gli vengono sulle macchinazioni dei suoi contro la sua vita, e comportarsi nell'indagine con un'ingiustizia quanto mai violenta e fuor di misura, e con una paura che sconvolge la sua ragione naturale. La superstizione a cui era tanto soggetto presenta pure qualche aspetto di pusillanimità. *(c)* E l'eccesso del suo pentimento per l'assassinio di Clito è un'altra prova dell'instabilità del suo coraggio.

(a) Il nostro agire, non son che frammenti messi insieme, *(c)* « *voluptatem contemnunt, in dolore sunt molliores; gloriam negligunt, franguntur infamia* »,[1] *(a)* e noi vogliamo acquistarci un onore con falsi titoli. La virtù vuol esser seguìta per sé sola; e se qualche volta prendiamo a prestito la sua maschera per un'altra occasione, essa ce la strappa subito dal viso. Una volta che l'anima se n'è imbevuta, è una tinta vivace e forte, e non se ne va senza portar via il tutto. Ecco perché, per giudicare un uomo, bisogna seguire a lungo e con attenzione la sua traccia; se la fermezza non sta salda in lui per suo solo fondamento, *(c)* « *cui vivendi via considerata atque provisa est* »,[2] *(a)* se la diversità delle circostanze gli fa cambiare il passo (voglio dire la strada, poiché il passo si può affrettare o rallentare), lasciatelo correre; egli se ne va seguendo il vento, come dice il motto del nostro Talbot.[3]

1. *voluptatem...infamia*: « Disprezzano il piacere, ma nel dolore sono deboli; disdegnano la gloria, ma una cattiva reputazione li avvilisce ». *Id.*, *De officiis*, I, XXI.
2. *cui..est*: « Chi ha ben riflettuto e ha scelto la strada che vuole seguire nella vita ». *Id.*, *Paradoxa*, V, I.
3. *Talbot*: si tratta del famoso capitano inglese John Talbot, morto nel 1453 alla battaglia di Castillon, non lontano dal castello di Montaigne, e che Montaigne chiama *nostro* per le imprese da lui compiute in Guascogna.

Non c'è da meravigliarsi, dice un antico,[1] che il caso possa tanto su di noi, poiché noi viviamo per caso. Per chi non ha indirizzato in linea di massima la sua vita a un fine determinato, è impossibile regolare le singole azioni. È impossibile mettere in ordine i pezzi per chi non ha in testa un'idea del tutto. A che serve far provvista di colori a chi non sa che cosa deve dipingere? Nessuno fa un disegno preciso della sua vita, noi decidiamo pezzo per pezzo. L'arciere deve prima sapere dove mira, e poi adattarvi la mano, l'arco, la corda, la freccia e i movimenti. I nostri propositi si fuorviano, perché non hanno né indirizzo né scopo. Nessun vento è buono per chi non ha un porto stabilito. Io non sono d'accordo con quel giudizio che si dètte di Sofocle, ritenendolo adatto all'amministrazione delle cose domestiche, contro l'accusa di suo figlio, dopo aver assistito a una delle sue tragedie.

(c) E non trovo la congettura dei Pari, mandati a riformare i Milesi, probante per la conseguenza che ne trassero. Visitando l'isola, essi notavano le terre meglio coltivate e le case di campagna meglio amministrate; e, registrati i nomi dei padroni di queste, dopo aver riunito in città l'assemblea dei cittadini, designarono quei padroni come nuovi governatori e magistrati; ritenendo che, solleciti dei loro affari privati, essi lo sarebbero stati altresì di quelli pubblici.

(a) Noi siamo fatti tutti di pezzetti, e di una tessitura così informe e bizzarra che ogni pezzo, ogni momento va per conto suo. E c'è altrettanta differenza fra noi e noi stessi che fra noi e gli altri. *(c)* « *Magnam rem puta unum hominem agere* ».[2] *(a)* Poiché l'ambizione può insegnare agli uomini e il valore e la temperanza e la liberalità e perfi-

1. *antico*: Seneca.
2. *Magnam...agere*: « Credimi, è molto difficile esser sempre lo stesso uomo ». Seneca, *Epistole*, 120.

no la giustizia; poiché la cupidigia può istillare nel cuore di un garzone di bottega, allevato al riparo e nell'ozio, la temerità di lanciarsi tanto lontano dal focolare domestico, alla mercé delle onde e di Nettuno corrucciato, in un fragile battello, e poiché essa insegna anche il discernimento e la prudenza; e Venere stessa presta risoluzione e ardire alla gioventù ancora sottoposta alla disciplina e alla frusta, ed eccita il tenero cuore delle donzelle nel grembo delle madri,

(b) Hac duce, custodes furtim transgressa iacentes,
Ad iuvenem tenebris sola puella venit: [1]

(a) non è segno di mente equilibrata giudicarci semplicemente dalle nostre azioni esteriori; bisogna sondare fin nell'interno, e vedere da quali molle provenga lo slancio; ma, essendo questa un'impresa alta e rischiosa, vorrei che meno gente se ne impicciasse.

CAPITOLO II

Dell'ubriachezza

(a) Gli uomini non sono che varietà e dissomiglianza. I vizi sono tutti uguali in quanto sono tutti vizi, e così forse la pensano gli stoici. Ma, benché siano ugualmente vizi, non sono tuttavia vizi uguali. E che colui il quale ha oltrepassato di cento passi i limiti,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum, [2]

1. *Hac...venit*: « Da lei guidata la fanciulla, passando furtivamente in mezzo ai suoi custodi addormentati, sola, nelle tenebre, va a trovare il suo amante ». Tibullo, II, I, 75-76.
2. *Quos...rectum*: « Al di là e al di qua dei quali non può trovarsi il bene ». Orazio, *Satire*, I, I, 107.

non sia di peggior stampo di colui che ne è soltanto a dieci passi, non è credibile; né che il sacrilegio non sia peggiore del furto di un cavolo del nostro orto;

Nec vincet ratio, tantumdem ut peccet idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturnus divum sacra legerit. [1]

C'è in questo tanta diversità quanta in qualsiasi altra cosa.

(b) Confondere l'ordine e la misura dei peccati è pericoloso. Gli assassini, i traditori, i tiranni ci guadagnano troppo. Non è giusto che la loro coscienza si consoli del fatto che un altro è ozioso, o dissoluto, o meno assiduo nella religione. Ognuno esagera il peccato del suo compagno, e attenua il proprio. Anche gli educatori spesso li classificano male, secondo me.

(c) Come Socrate diceva che il compito principale della saggezza era distinguere i beni e i mali, noi, per cui neppure il migliore è senza vizi, dobbiamo dire lo stesso della scienza di distinguere i vizi; senza la quale, e ben rigorosa, il virtuoso e il malvagio rimangono confusi e indistinti.

(a) Ora l'ubriachezza mi sembra, fra gli altri, un vizio grossolano e brutale. Lo spirito ha altrove una parte maggiore; e ci sono vizi che hanno un non so che di generoso, se si può dir così. Ve ne sono in cui entra la scienza, la diligenza, il valore, la prudenza, l'abilità e l'acutezza; questo è tutto corporale e terreno. Così il popolo più grossolano che oggi vi sia [2] è il solo che lo tiene in considerazione.

1. *Nec...legerit*: « Né la ragione potrà persuaderci che colui che ruba cavoli novelli nell'orto altrui commetta un crimine altrettanto grave di colui che di notte ruba nei templi degli dèi ». *Ibid.*, I, III, 115-17.
2. *popolo...sia*: i Tedeschi.

Gli altri vizi alterano la mente; questo la sconvolge, *(b)* e stordisce il corpo:

cum vini vis penetravit,
Consequitur gravitas membrorum, præpediuntur
Crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens,
Nant oculi; clamor, singultus, iurgia gliscunt.[1]

(c) Lo stato peggiore di un uomo è quando perde la conoscenza e il dominio di sé.

(a) E si dice anche, fra l'altro, che come il mosto ribollendo in un tino spinge verso l'alto tutto quello che c'è nel fondo, così il vino fa buttar fuori i più intimi segreti a quelli che ne hanno bevuto oltre misura,

(b) tu sapientium
Curas et arcanum iocoso
Consilium retegis Liæo.[2]

(a) Giuseppe[3] racconta che fece vuotare il sacco a un certo ambasciatore che i nemici gli avevano mandato, facendolo bere molto. Tuttavia Augusto, avendo confidato a Lucio Pisone, conquistatore della Tracia, le sue faccende più private, non ne fu mai tradito; né Tiberio da Cosso, al quale scopriva tutti i suoi pensieri, benché sappiamo di ambedue che sono stati tanto dediti al vino che spesso fu necessario trascinarli via dal senato l'uno e l'altro ubriachi.

1. *cum...gliscunt*: « Quando la forza del vino è penetrata in noi, le membra diventano pesanti, le gambe impedite vacillano, la lingua s'inceppa, la mente si smarrisce, gli occhi si fanno vitrei; poi sono grida, singhiozzi, dispute ». Lucrezio, III, 476 e 478-80.
2. *tu...Liæo*: « Tu col gioioso liquore di Bacco strappi ai saggi i loro affanni e i loro segreti pensieri ». Orazio, *Odi*, III, XXI, 14-16.
3. *Giuseppe*: lo storico greco Flavio Giuseppe.

Externo inflatum venas de more Lyæo.[1]

(c) E il progetto di uccidere Cesare fu confidato con ugual sicurezza a Cassio, bevitore d'acqua, come a Cimbro, benché quest'ultimo si ubriacasse spesso. Per cui egli rispose argutamente: « Dovrei tollerare un tiranno, io che non so tollerare il vino! ». *(a)* Vediamo i nostri Tedeschi, affogati nel vino, ricordarsi del loro quartiere, della parola d'ordine, e del loro grado,

(b) nec facilis victoria de madidis, et
Blæsis, atque mero titubantibus.[2]

(c) Non avrei mai creduto a un'ubriachezza tanto profonda, radicata e infracidita, se non avessi letto questo nelle storie: che Attalo, avendo invitato a cena, per fargli un affronto straordinario, quel Pausania che, con questo stesso pretesto, uccise poi Filippo, re di Macedonia — re che con le sue belle qualità testimoniava dell'educazione che aveva ricevuto in casa di Epaminonda e in sua compagnia — lo fece bere tanto che gli fu possibile abbandonare la sua bellezza, senza che questi se n'accorgesse, come il corpo di una puttana da strapazzo, ai mulattieri e a molti intimi servitori della casa.

E quello che mi disse una signora che stimo e apprezzo particolarmente, che cioè vicino a Bordeaux, verso Castres dove si trova la sua casa, una donna del paese, vedova, che aveva reputazione di essere casta, avvertendo i primi segni della gravidanza, diceva alle sue vicine che avrebbe pensato di essere incinta se avesse avuto un marito. Ma, crescendo di giorno in giorno la ragione di quel so-

1. *Externo...Lyæo*: « Con le vene gonfie, come sempre, del vino bevuto ». Virgilio, *Ecloghe*, VI, 15.
2. *nec...titubantibus*: « Non è facile vincerli, ubriachi come sono, e balbettanti, e barcollanti ». Giovenale, XV, 47-48.

spetto, e infine diventando evidente, essa arrivò al punto di far dichiarare dal pulpito della sua chiesa che se il complice di quel fatto lo avesse confessato, prometteva di perdonarlo e, se gli fosse piaciuto, di sposarlo. Un giovane contadino, suo garzone, incoraggiato da questa dichiarazione, ammise di averla trovata, un giorno di festa, dopo che aveva bevuto in abbondanza, così profondamente addormentata presso il suo focolare, e in una posizione così sconveniente, che aveva potuto approfittarne senza svegliarla. Vivono ancora insieme sposati.

(a) È certo che l'antichità non ha molto condannato questo vizio. Gli stessi scritti di parecchi filosofi ne parlano con molta indulgenza; e, anche fra gli stoici, vi sono alcuni che consigliano di abbandonarsi qualche volta al bere, e di ubriacarsi per distendere l'animo:

(b) Hoc quoque virtutum quondam certamine, magnum
Socratem palmam promeruisse ferunt.[1]

(c) Quel censore e correttore degli altri, *(a)* Catone, è stato rimproverato di bere molto,

(b) Narratur et prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.[1]

(a) Ciro, re tanto famoso, allega fra gli altri suoi meriti, per rendersi superiore al fratello Artaserse, quello di saper bere molto meglio di lui. E nei paesi meglio amministrati e governati, questa prova di bere parecchio era molto in uso. Ho sentito dire

1. *Hoc...ferunt*: « Si dice anche che in questa nobile contesa un tempo il grande Socrate riportò la palma ». Massimiano, *Elegie*, I, 47-48.
2. *Narratur...virtus*: « Si dice anche che Catone il vecchio spesso riscaldasse la virtù nel vino ». Orazio, *Odi*, III, XXI, 11-12.

da Sylvius,[1] eccellente medico di Parigi, che, per evitare che le forze del nostro stomaco s'intorpidiscano, è bene, una volta al mese, ridestarle con questo eccesso, e punzecchiarle perché non si addormentino.

(b) Ed è scritto che i Persiani, dopo aver bevuto, discutevano i loro affari più importanti.

(a) Il mio gusto e la mia costituzione sono più nemici di questo vizio della mia ragione. Invero, a parte il fatto che io assoggetto facilmente le mie opinioni all'autorità di quelle antiche, lo trovo, certo, un vizio vile e stupido, ma meno cattivo e dannoso degli altri, che quasi tutti colpiscono più direttamente la società pubblica. E se non possiamo procurarci un piacere senza che ci costi qualcosa, come dicono, trovo che questo vizio costa meno degli altri alla nostra coscienza; e non richiede inoltre difficile apparecchiatura, né malagevole a procurarsi, considerazione non disprezzabile.

(c) Un uomo avanti in dignità e negli anni, fra i tre principali diletti che mi diceva rimanergli nella vita, annoverava questo. Ma lo intendeva male. Bisogna rifuggire dalla raffinatezza e dall'accurata scelta del vino. Se basate il vostro piacere sul bere un vino gradevole, vi obbligate al dolore di berne talvolta del cattivo. Bisogna avere il gusto più facile e più libero. Per essere buon bevitore, non ci vuole il palato così fine. I Tedeschi bevono ogni vino quasi con uguale piacere. Il loro scopo è tracannarlo più che centellinarlo. E vi hanno più tornaconto. Il loro piacere è molto più abbondante e più a portata di mano. In secondo luogo, bere alla francese nei due pasti e moderatamente, timorosi per la propria salute, è restringere troppo i favori di questo dio. Ci vuole più tempo e più costanza. Gli antichi passavano delle nottate intere in que-

1. Jacques Dubois, detto *Sylvius*, matematico e lettore di medicina al Collège royal.

sto esercizio, e spesso occupavano così anche le giornate. Bisogna dunque stabilire la propria misura consueta più abbondante e più tenace. Ho visto un gran signore del tempo mio, personaggio di alte imprese e famosi successi, che, senza sforzo e durante i pasti normali, non beveva meno di dieci boccali di vino; e, alzandosi da tavola, si mostrava quanto mai saggio e avveduto nel trattare i nostri affari. Il piacere, del quale vogliamo far conto nel corso della nostra vita, deve occuparne uno spazio maggiore. Bisognerebbe, come garzoni di bottega e uomini di fatica, non rifiutare mai occasione di bere, e aver sempre questo desiderio in testa. Mi pare che ogni giorno noi andiamo diminuendone l'uso; e che nelle nostre case, come ho visto nella mia infanzia, le colazioni, le cene e le merende fossero molto più frequenti e abituali di ora. Significa forse che per certe cose ci avviamo a un ravvedimento? No davvero. Significa, piuttosto, che ci siamo gettati nella lussuria molto più dei nostri padri. Sono due occupazioni che si ostacolano a vicenda nel loro vigore. L'una, da una parte, ha indebolito il nostro stomaco e, d'altra parte, la sobrietà serve a renderci più garbati, più galanti per l'esercizio dell'amore.

Fanno meraviglia i racconti che ho sentito fare da mio padre sulla castità del suo tempo. A lui si addiceva parlarne, poiché era molto piacente, e per arte e per natura, nel trattare con le donne. Parlava poco e bene; e frammezzava ai suoi discorsi qualche ornamento tratto dai libri volgari, soprattutto spagnoli; e, fra gli spagnoli, gli era familiare quello che chiamano Marc'Aurelio.[1] Il suo modo di fare era di una gravità dolce, umile e assai modesta. Singolar cura aveva della proprietà e della de-

1. *Marc'Aurelio: El Relox de principes* o *Libro Aureo del Emperador Marco Aurelio*, di Antonio de Guevara, tradotto in francese e pubblicato più volte nel XVI sec.

cenza della sua persona e dei suoi abiti, sia a piedi sia a cavallo. Una lealtà straordinaria nelle sue parole, e una coscienza e uno scrupolo che in generale tendeva piuttosto alla superstizione che al contrario. Pur essendo di bassa statura, pieno di vigore e di corporatura diritta e ben proporzionata. Il volto piacevole, tendente al bruno. Abile ed espertissimo in ogni nobile esercizio. Io stesso ho visto delle canne piene di piombo con le quali si dice che si esercitasse le braccia per prepararsi a scagliare il giavellotto o la pietra, o a tirar di scherma, e delle scarpe con le suole piombate per rendersi più leggero nella corsa e nel salto. Nel salto da fermo ha lasciato memoria di piccoli miracoli. L'ho visto, passati i sessant'anni, burlarsi dei nostri esercizi di agilità, gettarsi con la sua veste imbottita sopra un cavallo, saltar la tavola appoggiandosi sul pollice, non salir mai nella sua camera senza fare tre o quattro gradini alla volta. A proposito del mio discorso,[1] diceva che in tutta una provincia c'era appena una gentildonna che avesse cattiva fama; raccontava strane intimità, in particolar modo sue, con donne dabbene, su cui non cadeva macchia di sospetto. E di se stesso giurava sulla religione che era arrivato vergine al matrimonio; eppure aveva avuto lunga parte alle guerre oltre i monti,[2] delle quali ci ha lasciato, scritto di sua mano, un diario che segue punto per punto quel che avvenne, sia per ciò che riguarda le cose pubbliche sia le sue personali.

Così si sposò già avanti in età, nell'anno 1528, — che era il suo trentatreesimo, — tornando dall'Italia. Torniamo alle nostre bottiglie.

(a) Gli incomodi della vecchiaia, che hanno bisogno di qualche sostegno e refrigerio, potrebbero a ragione farmi venire il desiderio di tale facoltà;

1. *discorso*: sulla castità nel suo tempo.
2. *oltre i monti*: cioè in Italia.

poiché è quasi l'ultimo piacere che il passare degli anni ci sottrae. Il calore naturale, dicono i bontemponi, si insinua prima nei piedi; questo riguarda l'infanzia. Di là sale alla regione mediana, e vi si radica per molto tempo, producendovi, secondo me, i soli veri piaceri della vita corporale; *(c)* le altre voluttà in confronto sono come addormentate. *(a)* Alla fine, come un vapore che va salendo ed esalandosi, arriva alla gola, dove fa la sua ultima sosta.

(b) Non posso tuttavia comprendere come si arrivi ad allungare il piacere di bere oltre la sete, e a fabbricarsi nell'immaginazione un desiderio artificiale e contro natura. Il mio stomaco non potrebbe arrivare fin là; ha anche troppo da fare a venire a capo di ciò che prende per il proprio bisogno. *(c)* Il mio temperamento è di non dare importanza al bere se non per accompagnare il mangiare; e per questo l'ultimo bicchiere che bevo è quasi sempre il più grande. Anacarsi si stupiva che i Greci bevessero alla fine del pasto in bicchieri più grandi che all'inizio. Era, penso, per la stessa ragione per cui lo fanno i Tedeschi, i quali cominciano proprio allora la gara a chi beve di più. Platone vieta ai ragazzi di bere vino prima dei diciott'anni, e di ubriacarsi prima dei quaranta; ma, a quelli che hanno passato i quaranta, ordina di abbandonarsi a quel piacere; e di mescolar largamente ai loro conviti l'influsso di Dioniso, questo buon dio che rende agli uomini l'allegria e ai vecchi la giovinezza, che addolcisce e mitiga le passioni dell'anima, come il ferro si fa più tenero col fuoco. E nelle sue *Leggi* trova utili tali riunioni per bere (purché ci sia uno a capo della compagnia per contenerle e moderarle), essendo l'ubriachezza una prova buona e sicura della natura di ciascuno, e al tempo stesso atta a dare alle persone di età il coraggio di far baldoria con danze e musica, cose utili e che essi a freddo non osano fare. Il vino, dice, può fornire all'anima temperanza, al corpo salute. Tuttavia egli approva queste restrizioni, prese in parte dai Cartaginesi: che ci se ne trattenga nelle spedizioni di guerra; che ogni magistrato e ogni giudice se ne astenga quando sta per esercitare le sue funzioni e deliberare sugli affari pubblici; che non vi si dedichi il giorno, tempo dovuto ad altre occupazioni, né quella notte che si destini a generare figli.

Si dice che il filosofo Stilpone, carico d'anni, affrettò consapevolmente la sua fine bevendo vino puro. La stessa causa, ma non per sua propria deliberazione, soffocò anche le forze indebolite dall'età del filosofo Arcesilao.

(a) Ma è una questione vecchia e un po' ridicola, se l'animo del saggio possa esser sopraffatto dalla forza del vino,

Si munitæ adhibet vim sapientiæ.[1]

A quale vanità ci spinge quella buona opinione che abbiamo di noi! L'animo più moderato del mondo ha fin troppo da fare a tenersi in piedi e a cercare di non precipitare a terra per la propria debolezza. Non ce n'è uno fra mille che sia dritto e saldo un istante della sua vita; e si potrebbe mettere in dubbio se, per la sua naturale condizione, possa mai esserlo. Ma aggiungervi la costanza è la sua estrema perfezione; dico quando niente lo scuotesse, cosa che mille accidenti possono fare. Lucrezio, quel grande poeta, ha un bel filosofare e irrigidirsi, eccolo divenuto insensato per un beveraggio amoroso. Pensano forse che un'apoplessia non stordisca Socrate allo stesso modo di un facchino? Alcuni hanno dimenticato perfino il loro nome per la violenza di una malattia, e ad altri una leggera ferita ha sconvolto la mente. Sia pur saggio quanto

1. *Si...sapientiæ*: « Se esso può vincere la roccaforte della saggezza ». Orazio, *Odi*, III, XXVIII, 4.

vuole, ma infine è un uomo: che cosa c'è di più caduco, di più miserabile e di più insignificante? La saggezza non modifica le nostre condizioni naturali:

(b) Sudores itaque et pallorem existere toto
Corpore, et infringi linguam, vocemque aboriri,
Caligare oculos, sonere aures, succidere artus,
Denique concidere ex animi terrore videmus.[1]

(a) Deve chiudere gli occhi davanti al colpo che lo minaccia; se si trova sull'orlo di un precipizio deve fremere *(c)* come un fanciullo; la natura infatti ha voluto riservarsi questi leggeri segni della sua autorità, invincibili dalla nostra ragione e dalla virtù stoica, per insegnargli la sua mortalità e la nostra fragilità. *(a)* Impallidisce per la paura, arrossisce per la vergogna; si lamenta alle fitte di una colica, se non con grida disperate e acute, almeno con voce rotta e fioca,

Humani a se nihil alienum putet.[2]

I poeti, *(c)* che immaginano tutto a loro piacimento, *(a)* non osano nemmeno dispensare dalle lacrime i loro eroi:

Sic fatur lachrymans, classique immittit habenas.[3]

Gli basti frenare e moderare le sue inclinazioni, perché sopprimerle non è in suo potere. Perfino il

1. *Sudores...videmus*: « Vediamo che per il terrore dell'animo il sudore e il pallore si diffondono per tutto il corpo, la lingua è paralizzata, la voce vien meno, la vista si offusca, gli orecchi ronzano, le membra si piegano e infine tutto soccombe ». Lucrezio, III, 154-57.
2. *Humani...putet*: « Ritiene che nulla di ciò che è umano gli sia estraneo ». Terenzio, *Heautontimorumenos*, 77.
3. *Sic...habenas*: « Così dice piangendo, e fa spiegare le vele ». Virgilio, *Eneide*, VI, 1.

nostro Plutarco, giudice tanto perfetto ed eccellente delle azioni umane, vedendo Bruto e Torquato uccidere i loro figli, è stato preso dal dubbio se la virtù potesse arrivare fin là, e se quei personaggi non fossero stati agitati piuttosto da qualche altra passione. Tutte le azioni che oltrepassano i limiti ordinari sono soggette a sinistre interpretazioni, dato che il nostro gusto non si confà né a ciò che è al di sopra di esso né a ciò che è al di sotto.

(c) Lasciamo da parte quell'altra setta[1] che fa espressa professione di fierezza. Ma quando, in quella medesima setta che è ritenuta la più molle,[2] udiamo queste vanterie di Metrodoro: « *Occupavi te, Fortuna, atque cepi; omnesque aditus tuos interclusi, ut ad me aspirare non posses* »;[3] quando Anassarco, messo nel cavo di un macigno e pestato a colpi di maglio di ferro per ordine di Nicocreonte, tiranno di Cipro, non cessa di dire: « Colpite, rompete, non è Anassarco, ma il suo astuccio, quello che pestate »; *(a)* quando sentiamo i nostri martiri in mezzo alle fiamme gridare al tiranno: « Questa parte è abbastanza arrostita, tagliala, mangiala, è cotta, ricomincia dall'altra »; quando sentiamo, in Giuseppe,[1] quel ragazzo tutto lacerato dalle tenaglie mordenti e trafitto dalle lesine di Antioco, sfidarlo ancora, gridando con voce ferma e sicura: « Tiranno, stai perdendo tempo, io sto proprio bene; dov'è quel dolore, dove sono quei tormenti dei quali mi minacciavi? Non sai fare che questo? La mia fermezza ti procura più pena di quanta io ne senta per la tua crudeltà: vile gaglioffo, tu ti arrendi, e io mi rafforzo; fammi piangere, fammi piegare, fammi arrendere, se puoi; da' coraggio ai tuoi satelliti

1. *setta*: quella degli stoici.
2. *la più molle*: quella degli epicurei.
3. *Occupavi...posses*: « T'ho prevenuta, Fortuna, e ti tengo in mio potere; ti ho chiuso tutte le vie, perché tu non possa arrivare fino a me ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, IX.

e ai tuoi carnefici; eccoli che vengono meno, non ne possono più; armali, aizzali » — certo bisogna riconoscere che in quegli animi vi è qualche alterazione e qualche furore, per santo che sia. Quando arriviamo a quelle uscite stoiche: « Preferisco esser pazzo che libidinoso », *(c)* frase di Antistene, *(a)* Μανείειν μᾶλλον ἢ ἡσθείειν;[1] quando Sestio dice che preferisce esser trafitto dal dolore che dal piacere; quando Epicuro si mette a farsi carezzare dalla gotta e, rifiutando il riposo e la salute, con letizia di cuore sfida i mali e, disprezzando i dolori meno lancinanti, sdegnando di lottare e di combatterli, ne invoca e ne desidera di forti, pungenti e degni di lui,

Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem,[2]

chi non pensa che siano puntate di un cuore che si slancia fuori della sua dimora naturale? Il nostro animo non saprebbe dalla sua sede spingersi tanto in alto. Bisogna che la abbandoni e s'innalzi e, prendendo il freno coi denti, trasporti e rapisca il suo uomo così lontano che poi egli stesso si stupisca della sua impresa; come, nelle azioni di guerra, il calore del combattimento spinge spesso i soldati generosi a impegnarsi in imprese tanto rischiose che, tornati in sé, ne rimangono per primi sbigottiti; come anche i poeti sono spesso presi da ammirazione per le loro proprie opere e non riconoscono più la strada che hanno percorso con tanto aire. È ciò che in essi si chiama anche ardore e fre-

1. Μανείειν ... ἡσθείειν: questa frase, che Montaigne traduce prima di citarla, è riportata da diversi autori, in particolare da Diogene Laerzio, *Vita di Antistene*, VI, III.
2. *Spumantemque...leonem*: « E, fra le timide pecore, spera che si presenti un cinghiale coperto di schiuma, o che un leone fulvo scenda dalla montagna ». Virgilio, *Eneide*, IV, 158-59.

nesia. E come Platone dice che, certo, un uomo posato non batte alla porta della poesia, così dice Aristotele che nessun animo eccellente è esente da qualche mescolanza di follia. E ha ragione di chiamare follia ogni slancio, per quanto lodevole, che oltrepassi il nostro proprio giudizio e la nostra ragione. Poiché la saggezza è un governo regolato del nostro animo che essa guida con misura ed equilibrio e di cui risponde.

(c) Platone argomenta così, che la facoltà di profetizzare è al di sopra di noi; che bisogna che siamo fuori di noi per esercitarla; occorre che la nostra saggezza sia offuscata dal sonno o da qualche malattia, o sollevata dal suo luogo per un rapimento celeste.

CAPITOLO III

Usanza dell'isola di Ceo

(a) Se filosofare è dubitare, come si dice, a più forte ragione baloccarsi e fantasticare, come faccio io, dev'essere dubitare. Spetta infatti ai discepoli indagare e discutere, e ai cattedranti risolvere. Il mio cattedrante è l'autorità della volontà divina, che ci governa senza contraddizione e che ha il suo posto al di sopra di queste umane e vane contestazioni. Essendo Filippo entrato con le armi nel Peloponneso, qualcuno diceva a Damida che gli Spartani avrebbero avuto molto da soffrire se non si fossero rimessi alla sua mercé: « Poltrone,» rispose quello « che cosa possono soffrire quelli che non temono la morte? ». Fu domandato ugualmente ad Agide come un uomo potesse vivere libero: « Disprezzando la morte » rispose. Questi discorsi, e mille altri simili che si trovano su questo argomen-

to, intendono evidentemente qualcosa di più dell'aspettare pazientemente la morte quando viene. Poiché nella vita vi sono da soffrire molti accidenti peggiori della morte stessa. Testimone quel ragazzo spartano preso da Antigono e venduto come schiavo che, sollecitato dal suo padrone a compiere qualche servizio abietto: « Vedrai » disse « chi hai comprato; mi farebbe vergogna il servire, avendo la libertà così a portata di mano ». E, così dicendo, si precipitò dall'alto della casa. Antipatro minacciava aspramente gli Spartani per costringerli a soddisfare una certa sua richiesta: « Se ci minacci di cose peggiori della morte » risposero « moriremo più volentieri ». *(c)* E a Filippo, che aveva scritto loro che avrebbe ostacolato tutte le loro imprese: « E che, ci impedirai anche di morire? ». *(a)* E quindi si dice che il saggio vive quanto deve, non quanto può; e che il dono più propizio che ci abbia fatto la natura, e che ci toglie ogni mezzo di lamentarci della nostra condizione, è di averci lasciato la chiave della libertà. Ha stabilito un solo ingresso alla vita, e centomila uscite. *(b)* Può mancarci la terra per vivere, ma la terra per morire non ci può mancare, come rispose Boiocato ai Romani. *(a)* Perché ti lamenti di questo mondo? Esso non ti trattiene: se vivi penosamente, la tua viltà ne è causa; per morire occorre solo volerlo:

Ubique mors est: optime hoc cavit Deus,
Eripere vitam nemo non homini potest;
At nemo mortem: mille ad hanc aditus patent.[1]

E questa non è la ricetta per una sola malattia: la morte è la ricetta per tutti i mali. È un porto si-

1. *Ubique...patent*: « La morte è dovunque: la divinità vi ha egregiamente provveduto. Chiunque può togliere la vita all'uomo, ma nessuno può togliergli la morte: mille strade verso di essa ci sono aperte ». Seneca, *Phœnissæ*, 151-53.

curissimo, che non si deve mai temere, e che spesso si deve cercare. È lo stesso che l'uomo si dia da sé la fine o che la subisca; che corra incontro al suo giorno o che l'aspetti: da qualunque parte esso venga, è sempre il suo; in qualsiasi punto si rompa il filo, è già tutto, è la fine del fuso. La morte più volontaria è la più bella. La vita dipende dalla volontà altrui; la morte dalla nostra. In nessuna cosa dobbiamo tanto assecondare i nostri umori come in questa. La reputazione non riguarda una tale azione, è follia il farne caso. Il vivere è un servire, se manca la libertà di morire. Il processo ordinario della guarigione si compie a spese della vita; ci tagliano, ci cauterizzano, ci amputano le membra, ci sottraggono l'alimento e il sangue; ancora un passo, eccoci guariti del tutto. Perché la vena della gola non dovrebbe essere al nostro comando come la mediana? Alle più forti malattie, i più forti rimedi. Il grammatico Servio, avendo la gotta, non vi trovò miglior rimedio che applicarsi del veleno e uccidere le sue gambe. *(c)* Fossero pur gottose a loro piacimento, purché fossero insensibili! *(a)* Dio ci lascia abbastanza libertà quando ci mette in tale stato che vivere è per noi peggio che morire.

(c) È debolezza cedere ai mali, ma è follia alimentarli.

Gli stoici dicono che per il saggio è vivere conformemente alla natura partirsi dalla vita, anche se è pienamente felice, purché lo faccia al momento opportuno; e per il pazzo conservare la vita, anche se è miserabile, purché egli sia in possesso della maggior parte di quelle cose che dicono essere secondo natura.

Come io non violo le leggi stabilite contro i ladri quando porto via quello che è mio e rubo dalla mia borsa; né quelle stabilite contro gli incendiari quando appicco fuoco al mio bosco: così non sono punibile in base alle leggi stabilite contro gli assassini perché mi son tolto la vita.

Egesia diceva che, come la condizione della vita, così la condizione della morte doveva dipendere dalla nostra scelta.

E Diogene, incontrando il filosofo Speusippo che, afflitto da tempo dall'idropisia, si faceva portare in lettiga, e che gli gridò: « Buona salute, Diogene! ». « A te » rispose « niente salute, poiché sopporti di vivere in tale stato ».

E in verità qualche tempo dopo Speusippo si diede la morte, stanco di una così penosa condizione di vita.

(a) Questo del resto è controverso. Infatti molti ritengono che non possiamo abbandonare questa guarnigione del mondo senza espresso ordine di colui che in essa ci ha posto; e che spetta a Dio, che ci ha mandati qui, non solo per noi, ma per la sua gloria e per l'utilità altrui, darci congedo quando gli piacerà, e non a noi prenderlo; *(c)* che non siamo nati per noi, ma anche per il nostro paese; le leggi ci chiedono conto di noi nel loro interesse, e intentano un processo di omicidio contro di noi; *(a)* altrimenti, come disertori del nostro posto, siamo puniti e in questo e nell'altro mondo:

Proxima deinde tenent mæsti loca, qui sibi lætum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Proiecere animas.[1]

Ci vuole molta più costanza a consumare la catena che ci lega che a romperla, e c'è maggiore prova di fermezza in Regolo che in Catone. Sono la precipitazione e l'impazienza che ci fanno affrettare il passo. Nessun accidente fa volger le spalle a un'ardita virtù; essa cerca i mali e il dolore come

1. *Proxima...animas*: « Poi, là vicino, stanno i giusti che si dettero la morte con le proprie mani e, detestando la luce, precipitarono le loro anime agli inferi ». Virgilio, *Eneide*, VI, 434-36.

suo alimento. Le minacce dei tiranni, le torture e i carnefici l'animano e la ravvivano:

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.[1]

E come dice l'altro:

Non est, ut putas, virtus, pater,
Timere vitam, sed malis ingentibus
Obstare, nec se vertere ac retro dare.[2]

Rebus in adversis facile est contemnere mortem:
Fortius ille facit qui miser esse potest.[3]

È proprio della viltà, non della virtù, andare ad accovacciarsi in una buca, sotto una pietra massiccia, per schivare i colpi della fortuna. Essa non interrompe il suo cammino e il suo andare per cattivo tempo che faccia,

Si fractus illabatur orbis,
Impavidam ferient ruinæ.[4]

Per lo più, il fuggire da altri inconvenienti ci

1. *Duris...ferro*: « Come la quercia, che le dure asce potano nella nera foresta del fertile Algido, dalle perdite, dalle ferite, dal ferro stesso che la colpisce trae nuovo vigore ». Orazio, *Odi*, IV, IV, 57-60.
2. *Non...dare*: « La virtù, padre, non consiste, come tu pensi, nel temere la vita, ma nel far fronte alle avversità, senza volger le spalle e indietreggiare ». Seneca, *Phœnissæ*, 190-92.
3. *Rebus...potest*: « Nelle avversità è facile disprezzare la morte: è più coraggioso colui che sa sopportare la miseria ». Marziale, XI, LVI, 15-16.
4. *Si...ruinæ*: « Che l'universo crolli in pezzi, le rovine la colpiranno senza intimorirla ». Orazio, *Odi*, III, III, 7-8.

spinge a questo; anzi qualche volta il fuggire la morte fa sì che le corriamo incontro,

(c) Hic, rogo, non furor est, ne moriare, mori? [1]

(a) come quelli che, per paura del precipizio, vi si gettano da sé:

multos in summa pericula misit
Venturi timor ipse mali; fortissimus ille est,
Qui promptus mutuenda pati, si cominus instent,
Et differre potest.[2]

Usque adeo, mortis formidine, vitæ
Percipit humanos odium lucisque videndæ,
Ut sibi consciscant mærenti pectore lethum,
Obliti fontem curarum hunc esse timorem.[3]

(c) Platone, nelle sue *Leggi*, ordina sepoltura ignominiosa a colui che ha privato il suo più prossimo parente e amico, cioè se stesso, della vita e del corso del suo destino, non costretto da pubblico giudizio, né da alcun triste e inevitabile accidente della sorte, né da un'onta insopportabile, ma dalla viltà e dalla debolezza di un animo pavido. *(a)* Quanto all'opinione che sdegna la nostra vita, è ridicola. Perché insomma è il nostro essere, il nostro tutto. Le cose che hanno un essere più nobile e più ricco, possono

1. *Hic...mori*: « Morire per la paura di morire, io chiedo, non è follia? ». Marziale, II, LXXX, 2.
2. *multos...potest*: « Il solo timore del male a venire ha gettato molti nei più grandi pericoli; davvero coraggioso è colui che, pronto a sopportare i pericoli se gli stanno addosso, sa anche evitarli quando è possibile ». Lucano, VII, 104-7.
3. *Usque...timorem*: « Il timore della morte arriva a ispirare agli uomini un tal disgusto della vita e della luce, che, presi da disperazione, si dànno la morte, dimenticando che proprio questo timore è fonte delle loro pene ». Lucrezio, III, 79-82.

criticare il nostro; ma è contro natura che noi stessi ci disprezziamo e ci teniamo in poco conto; è una malattia particolare, e che non si vede in nessun'altra creatura, quella di odiarsi e disprezzarsi. Ed è ugualmente vano desiderare di essere altri da quelli che siamo. Il frutto di un tal desiderio non ci riguarda, poiché si contraddice e si ostacola da sé. Colui che desidera da uomo diventare angelo, non fa niente per sé, e non starebbe meglio. Infatti, non essendo più, chi si rallegrerà e trarrà beneficio per lui da questo miglioramento?

(b) Debet enim, misere cui forte ægreque
futurum est,
Ipse quoque esse in eo tum tempore, cum male possit
Accidere.[1]

(a) La sicurezza, l'insensibilità, l'impassibilità, la liberazione dai mali di questa vita che noi acquistiamo a prezzo della morte, non ci porta alcun vantaggio. Non evita affatto la guerra colui che non può godere della pace; e non evita affatto la fatica chi non ha modo di gustare il riposo.

Fra coloro che sostennero quella prima opinione, vi è stata una grande incertezza su questo punto: quali occasioni sono abbastanza giustificate perché un uomo venga alla decisione di uccidersi? Essi chiamano questo εὔλογον ἐξαγωγήν.[2] Di fatto, sebbene dicano che bisogna spesso morire per cause lievi, poiché quelle che ci tengono in vita non sono per niente gravi, tuttavia è necessaria qualche misura. Vi sono degli umori fantastici e fuor di ragione che hanno spinto non singoli uomini soltanto, ma in-

1. *Debet...Accidere*: « Infatti, per essere infelici e soffrire, bisogna esistere al tempo in cui questo male potrà accaderci ». *Id.*, III, 861-63.
2. εὔλογον ἐξαγωγήν: « Uscita ragionevole ». È questa la espressione che usavano gli stoici; Diogene Laerzio, *Vita di Zenone*, VII, CXXX.

teri popoli a distruggersi. Ne ho citato poco fa alcuni esempi; e leggiamo inoltre che le vergini milesie, per un'insensata cospirazione, si impiccavano una dopo l'altra, finché il magistrato non prese provvedimenti, ordinando che quelle che fossero state trovate così impiccate venissero trascinate con lo stesso capestro, tutte nude, per la città. Quando Treicione esorta Cleomene a uccidersi per il cattivo stato dei suoi affari e, avendo fuggito la morte più onorevole nella battaglia che aveva poco prima perduto, ad accettare quest'altra che è per lui seconda riguardo all'onore, e a non dar alcuna possibilità al vincitore di fargli subire o una morte o una vita vergognosa, Cleomene, con coraggio spartano e stoico, rifiuta quel consiglio come vile ed effemminato: è una ricetta, dice, che non mi può mai mancare, e della quale non bisogna servirsi finché rimanga un dito di speranza; che il vivere è qualche volta fermezza e ardire; ed egli vuole che anche la sua morte serva al suo paese, e vuol farne un atto di onore e di virtú. Treicione fu coerente a se stesso fin da allora e si uccise. Cleomene fece altrettanto in seguito; ma dopo aver sperimentato l'estremo della sventura. Non tutte le avversità valgono tanto che l'uomo voglia morire per evitarle. E poi, essendovi tanti improvvisi mutamenti nelle cose umane, è difficile giudicare in che momento siamo proprio all'estremo delle nostre speranze:

(b) Sperat et in sæva victus gladiator arena,
Sit licet infesto pollice turba minax.[1]

(a) Un uomo, dice un'antica sentenza, può sperare tutto finché vive. « Sì, ma » risponde Seneca

1. *Sperat...minax*: « Anche steso nell'arena crudele, il gladiatore vinto spera, benché la folla minacciosa abbia i pollici rivolti al suolo ». Versi citati da Giusto Lipsio, *Saturnalium sermonum libri.*

« perché dovrò avere in testa che la fortuna può tutto per colui che è vivo, e non piuttosto che la fortuna non può niente su colui che sa morire? ». Vediamo Giuseppe[1] esposto a un pericolo tanto evidente e imminente, essendosi tutto un popolo sollevato contro di lui, che, a lume di ragione, non poteva esservi alcun scampo; tuttavia, consigliato, a questo punto, da uno dei suoi amici di uccidersi, come egli dice, gli fu utilissimo ostinarsi ancora nella speranza; la fortuna, infatti, rovesciò, contro ogni ragione umana, quell'evento, tanto che egli se ne vide liberato senza alcun danno. E Cassio e Bruto, al contrario, finirono di perdere i resti della libertà romana, della quale erano protettori, per la precipitazione e l'imprudenza con cui si uccisero prima del tempo e prima che fosse opportuno. *(c)* Ho visto cento lepri salvarsi sotto i denti dei levrieri. « *Aliquis carnifici suo superstes fuit* ».[2]

(b) Multa dies variusque labor mutabilis ævi
Rettulit in melius; multos alterna revisens
Lusit, et in solido rursus fortuna locavit.[3]

(a) Plinio dice che vi sono solo tre specie di malattie per evitare le quali si ha diritto di uccidersi: la più dura di tutte è la pietra alla vescica, quando l'orina ne è trattenuta; *(c)* Seneca, soltanto quelle che sconvolgono per molto tempo le facoltà dell'anima.

(a) Per evitare una morte peggiore, vi sono di

1. *Giuseppe*: si tratta ancora di Flavio Giuseppe, che narra questo fatto nella sua autobiografia.
2. *Aliquis..fuit*: « Qualcuno è sopravvissuto al proprio carnefice ». Seneca, *Epistole*, 13.
3. *Multa...locavit*: « Il tempo, nelle varie vicende del suo mutevole corso, ha riportato molte situazioni alla prosperità; l'alterna fortuna, tornando a coloro che aveva abbattuto, se n'è presa gioco e li ha di nuovo posti al sicuro ». Virgilio, *Eneide*, XI, 425-27.

quelli che opinano di darsela a modo loro. *(c)* Damocrito, capo degli Etoli, condotto prigioniero a Roma, trovò modo di fuggire di notte. Ma, inseguito dalle guardie, prima di lasciarsi riprendere, si trapassò con la spada.

Antinoo e Teodoto, ridotta all'estremo dai Romani la loro città di Epiro, proposero al popolo di uccidersi tutti; ma avendo prevalso piuttosto il parere di arrendersi, andarono a cercare la morte precipitandosi sui nemici, con l'intento di colpire, non di difendersi. Quando l'isola di Gozo,[1] qualche anno fa, fu invasa dai Turchi, un Siciliano che aveva due belle figlie in età da marito le uccise con le proprie mani, e poi anche la madre accorsa alla loro morte. Fatto ciò, uscito in istrada con una balestra e un archibugio, con due colpi uccise i primi due Turchi che si avvicinarono alla sua porta, e poi, impugnando la spada, si gettò furiosamente nella mischia, dove fu subito circondato e fatto a pezzi, salvandosi così dalla schiavitù dopo che ne aveva liberato i suoi.

(a) Le donne ebree, dopo aver fatto circoncidere i loro figlioli, andavano a gettarsi con essi in un precipizio, per sfuggire alla crudeltà di Antioco. Mi hanno raccontato che i parenti di un prigioniero di alto rango che si trovava nelle nostre prigioni, informati che sarebbe stato certamente condannato, per evitare la vergogna di una morte simile indussero un prete a dirgli che il mezzo supremo per la sua liberazione era che egli si raccomandasse a un tal santo, con tale e tale voto, e che stesse otto giorni senza prendere alcun cibo, qualsiasi mancanza e debolezza si sentisse. Egli vi credette, e con questo mezzo si liberò, senza pensarci, della vita e del pericolo. Scribonia, consigliando Libone, suo nipote, di uccidersi piuttosto che aspettare la mano della giustizia, gli diceva che era appunto fare l'interesse altrui conservare la propria vita per consegnarla nelle mani di quelli che sarebbero venuti a cercarla tre o quattro giorni dopo, e che era servire i suoi nemici preservare il suo sangue per darlo in pasto a loro.

1. *Gozo*: vicino a Malta.

Si legge nella Bibbia che allorché Nicanore, persecutore della legge di Dio, mandò i suoi satelliti a prendere il buon vecchio Rasia, chiamato per l'onore della sua virtù il padre degli Ebrei, quando quell'uomo buono non vide più scampo, la sua porta bruciata, i suoi nemici pronti ad afferrarlo, scegliendo di morire generosamente piuttosto che cadere nelle mani degli scellerati e lasciarsi malmenare contro l'onore del suo rango, si colpì con la spada; ma poiché il colpo, per la fretta, non era stato ben assestato, corse a gettarsi dall'alto di un muro in mezzo ai soldati, che si scansarono e gli fecero posto, sicché egli cadde proprio sulla testa. Nondimeno, sentendosi ancora qualche resto di vita, rianimò il suo coraggio e, alzandosi in piedi, tutto insanguinato e pieno di ferite, e fendendo la folla, arrivò fino a una certa roccia scoscesa e dirupata dove, non potendone più, prese con le mani le sue viscere da una delle ferite, strappandole e lacerandole, e le gettò in mezzo agli inseguitori, invocando su di essi a testimonio la vendetta divina.

Fra le violenze che si fanno alla coscienza, la più da evitare, a mio parere, è quella che si fa alla castità delle donne, poiché vi è per natura mescolato un certo piacere del corpo; e, per questo, il dissenso non può essere proprio totale, e sembra che alla violenza subìta si unisca un certo consenso. Pelagia e Sofronia, ambedue canonizzate, la prima si precipitò nel fiume con la madre e le sorelle per sfuggire alla violenza di alcuni soldati, e la seconda pure si uccise per sfuggire alla violenza dell'imperatore Massenzio. *(c)* La storia ecclesiastica onora molti esempi simili di persone devote che chiamarono la

morte a garante contro gli oltraggi che i tiranni preparavano alla loro coscienza.

(a) Ci tornerà forse ad onore nei secoli futuri che un dotto autore di quest'epoca, e precisamente parigino,[1] si dia da fare a persuadere le signore del nostro secolo di appigliarsi a qualsiasi altro partito piuttosto che cedere all'orribile consiglio di tale disperazione. Mi dispiace che egli non abbia conosciuto, per metterla nei suoi racconti, la battuta che io sentii a Tolosa da una donna passata per le mani di alcuni soldati: « Dio sia lodato, » diceva « che almeno una volta nella mia vita me ne sono levata la voglia senza peccare! ».

A dire il vero, quelle crudeltà non sono degne della dolcezza francese; così, grazie a Dio, vediamo il nostro cielo esserne del tutto purgato dopo quel buon avvertimento; basta che esse dicano *no, no* facendolo, secondo la regola del buon Marot.[2]

La storia è tutta piena di coloro che, in mille modi, hanno cambiato con la morte una vita penosa.

(b) Lucio Arunzio si uccise per fuggire, diceva, e l'avvenire e il passato.

(c) Granio Silvano e Stazio Prossimo, dopo esser stati perdonati da Nerone, si uccisero, o per non vivere per grazia di un uomo così malvagio, o per non stare in ansia un'altra volta per un secondo perdono, considerata la sua facilità ai sospetti e alle accuse contro le persone dabbene.

Spargabise, figlio della regina Tomiri, prigioniero di guerra di Ciro, si servì per uccidersi del primo favore che Ciro gli fece col farlo slegare, non avendo preteso altro frutto dalla sua libertà che di vendicar su di sé l'onta della propria cattura.

Boges, governatore a Eione in nome del re Serse,

1. *autore...parigino*: si tratta probabilmente di Henri Estienne, che espone quest'idea nell'*Apologie pour Hérodote*.
2. *Marot*: allusione al noto epigramma di Marot *De ouy et nenny*.

assediato dall'esercito degli Ateniesi, al comando di Cimone, rifiutò l'offerta di tornarsene sicuro in Asia con tutti i suoi averi, non sopportando di sopravvivere alla perdita di quello che il suo signore gli aveva dato in custodia; e, dopo aver difeso fino all'ultimo la sua città, non rimanendovi più nulla da mangiare, gettò dapprima nel fiume Strimone tutto l'oro e tutto quello di cui gli sembrò che il nemico potesse soprattutto far bottino. E poi, ordinato di accendere un gran rogo e di sgozzare moglie, figli, concubine e servi, li gettò nel fuoco, e poi vi si gettò lui stesso.

Ninachetuen, signore indiano, avendo sentito le prime voci del proposito del viceré portoghese di spogliarlo, senza alcuna ragione plausibile, della carica che aveva a Malacca, per darla al re di Campar, prese per conto suo questa decisione. Fece erigere un catafalco più lungo che largo, poggiante su delle colonne, regalmente addobbato e ornato di fiori e di profumi in abbondanza. E poi, vestitosi di un abito di drappo d'oro carico di una quantità di gioie di grande valore, uscì in istrada, e salì i gradini del catafalco, in un angolo del quale era acceso un fuoco di legni aromatici. La gente accorse a vedere a che cosa mirassero quegli insoliti preparativi. Ninachetuen espose, con volto ardito e malcontento, gli obblighi che il popolo portoghese aveva verso di lui; con quanta fedeltà egli si era comportato nella sua carica; che, avendo così spesso testimoniato, a favore di altri, con le armi in mano, che l'onore gli era molto più caro della vita, non ne avrebbe certo abbandonato la cura trattandosi di se stesso; che poiché la fortuna gli negava ogni mezzo di opporsi all'ingiuria che gli si voleva fare, il suo coraggio almeno gli ordinava di togliersi il modo di patirla, e di non servire di favola al popolo e di trionfo a persone che valevano meno di lui. Così dicendo, si gettò nel fuoco.

(b) Sestilia, moglie di Scauro, e Passea, moglie

di Labeone, per incoraggiare i loro mariti a evitare i pericoli che li incalzavano, ai quali esse non partecipavano se non per affetto coniugale, sacrificarono volontariamente la propria vita per servir loro, in quell'estrema necessità, di esempio e di compagnia. Quello che esse fecero per i loro mariti, Cocceio Nerva lo fece per la sua patria, con minor utilità, ma con uguale amore. Questo grande giureconsulto, fiorente per salute, per ricchezze, per fama, per il credito di cui godeva presso l'imperatore, non ebbe altra ragione di uccidersi che la compassione per la miserabile condizione dello Stato romano. Non si può aggiungere nulla alla nobiltà della morte della moglie di Fulvio, amico di Augusto. Avendo Augusto scoperto che egli aveva svelato un segreto importante che gli aveva confidato, una mattina che quegli lo venne a trovare, lo accolse freddamente. Egli tornò a casa, pieno di disperazione; e disse tristemente alla moglie che, essendo caduto in disgrazia, era risoluto a uccidersi. Ed essa molto francamente: « Farai bene, poiché avendo spesso sperimentato l'incontinenza della mia lingua, non te ne sei guardato. Ma lascia che mi uccida per prima ». E, senz'altra esitazione, si colpì con la spada.

(c) Vibio Viro, disperando della salvezza della sua città assediata dai Romani, e della loro misericordia, nell'ultima seduta del proprio senato, dopo molti ammonimenti fatti a questo fine, concluse che la cosa migliore era sfuggire alla sorte con le proprie mani. I nemici li avrebbero onorati e Annibale avrebbe visto quali fedeli amici aveva abbandonato. Invitando quelli che avrebbero approvato il suo parere a una buona cena che era stata preparata in casa sua, dove, dopo aver mangiato lautamente, avrebbero bevuto insieme ciò che sarebbe stato loro offerto: « Bevanda che libererà i nostri corpi dai tormenti, i nostri animi dagli oltraggi, i nostri occhi e i nostri orecchi dal sentire tanti terribili mali che i vinti devono subire da parte di vincitori crudelissimi e irritati. Ho ordinato » diceva « che vi siano persone addette a gettarci in un rogo davanti alla mia porta, quando saremo spirati ». Parecchi approvarono questa nobile decisione, pochi l'imitarono. Ventisette senatori lo seguirono e, dopo aver tentato di annegare nel vino quel penoso pensiero, finirono la cena con quella bevanda mortale; e, abbracciandosi dopo aver insieme deplorato la sventura del proprio paese, gli uni si ritirarono nelle loro case, gli altri si trattennero per essere seppelliti nel fuoco di Vibio insieme con lui. Ed ebbero tutti una morte tanto lenta, avendo il vapore del vino occupato le vene e ritardando l'effetto del veleno, che alcuni spirarono poco prima di vedere i nemici in Capua, che fu presa il giorno dopo, e di incorrere nelle sventure che avevano a così caro prezzo evitate. Taurea Giubellio, un altro cittadino di lì, mentre il console Fulvio tornava dal vergognoso macello che aveva fatto di duecentoventicinque senatori, lo chiamò fieramente per nome, e fattolo fermare: « Ordina » gli disse « che sia massacrato anch'io, dopo tanti altri, affinché tu ti possa vantare di aver ucciso un uomo molto più valoroso di te ». Siccome Fulvio lo disdegnava come un insensato (tanto più che aveva appena ricevuto da Roma lettere di biasimo per l'inumanità della sua esecuzione, che gli legavano le mani), Giubellio continuò: « Poiché, occupato il mio paese, morti i miei amici, e avendo ucciso con le mie mani mia moglie e i miei figli per sottrarli alla desolazione di questa rovina, mi si vieta di morire della stessa morte dei miei concittadini, cercherò nel valore la vendetta su questa vita odiosa ». E, sfoderando una spada che teneva nascosta, si trafisse il petto, cadendo riverso e morente ai piedi del console.

(b) Alessandro assediava una città nelle Indie; quelli che erano dentro, vedendosi agli estremi, risolsero fieramente di privarlo del piacere di quella

vittoria, e si lasciarono bruciare tutti, insieme alla loro città, a dispetto della sua clemenza. Nuovo genere di guerra: i nemici combattevano per salvarli, essi per perdersi; e per assicurarsi la morte facevano tutto quello che si fa per assicurarsi la vita.

(c) Poiché Astapa, città di Spagna, aveva mura e difese troppo deboli per resistere ai Romani, gli abitanti ammucchiarono sulla piazza le loro ricchezze e suppellettili e, collocati sopra quel mucchio le donne e i bambini, e circondatolo di legna e di materia atta a prender subito fuoco, e lasciati cinquanta giovani per attuare la loro decisione, fecero una sortita nella quale, secondo il loro desiderio, non potendo vincere, si fecero tutti uccidere. I cinquanta, dopo aver massacrato ogni vivente sparso per la città, e appiccato fuoco a quel mucchio, vi si lanciarono anch'essi, concludendo la loro generosa libertà in una condizione d'insensibilità piuttosto che di dolore e di vergogna, e mostrando ai nemici che, se la fortuna l'avesse voluto, avrebbero avuto anche il coraggio di strappar loro la vittoria, come avevano avuto quello di renderla loro e vana e odiosa, e addirittura mortale per quelli che, attratti dal luccichio dell'oro che colava in quella fiammata, avvicinatisi in gran numero, rimasero asfissiati e bruciati, non potendo tirarsi indietro a causa della folla che li seguiva. Gli Abideni, assediati da Filippo, presero la stessa decisione. Ma, poiché erano stretti troppo da vicino, il re, avendo orrore di vedere la temeraria precipitazione di quell'atto (impossessatosi dei tesori e dei mobili che essi avevano invece destinati al fuoco e al naufragio), ritirando i suoi soldati, concesse loro tre giorni per uccidersi a loro agio; e quelli li riempirono di sangue e di strage al di là di ogni crudeltà nemica; e non si salvò una sola persona che avesse potere su di sé. Ci sono infiniti esempi di simili decisioni in massa, che sembrano tanto più crudeli quanto più generale è il loro effetto. Lo

sono meno che se fossero singole. Quello che la ragione non otterrebbe in ciascuno, lo ottiene in tutti; poiché l'ardore della collettività trascina le considerazioni dei singoli.

(b) Al tempo di Tiberio i condannati in attesa dell'esecuzione perdevano i beni ed erano privati della sepoltura; quelli che l'anticipavano uccidendosi da sé, erano seppelliti a potevan fare testamento.

(a) Ma talvolta si desidera la morte anche per la speranza di un bene più grande. « Io desidero » dice san Paolo « esser liberato per essere con Gesù Cristo »; e: « Chi mi scioglierà da questi lacci? ». Cleombroto Ambraciote, dopo aver letto il *Fedone* di Platone, fu preso da un sì gran desiderio della vita futura che, senz'altro motivo, andò a gettarsi in mare. *(c)* Da questo appare chiaro quanto impropriamente noi chiamiamo disperazione tale dissoluzione volontaria a cui spesso ci porta l'ardore della speranza, e spesso una tranquilla e posata disposizione della mente. *(a)* Jacques du Chastel, vescovo di Soissons, nel viaggio d'oltremare che fece san Luigi, vedendo il re e tutto l'esercito in procinto di tornare in Francia lasciando incompiuta l'impresa religiosa, decise di andarsene piuttosto in paradiso. E, detto addio agli amici, si slanciò da solo, sotto gli occhi di tutti, in mezzo all'esercito dei nemici, dove fu fatto a pezzi.

(c) In un certo regno delle nuove terre,[1] nel giorno di una solenne processione, quando l'idolo che essi adorano è portato in pubblico su un carro di straordinaria grandezza, oltre al fatto che si vedono molti tagliarsi pezzi della lor carne viva per offrirglieli, se ne vedono parecchi altri che, prosternandosi in mezzo alla piazza, si fanno macinare e ridurre a pezzi sotto le ruote, per acquistarsi dopo la morte venerazione di santità, che infatti viene loro tributata.

1. *terre*: si tratta dell'Estremo Oriente.

La morte di quel vescovo, con le armi in pugno, ha in sé più generosità e meno coscienza; infatti l'ardore del combattimento distrae una parte di questa.

(a) Ci sono dei governi che si sono occupati di regolare la giustizia e l'opportunità delle morti volontarie. Nella nostra Marsiglia si conservava, in passato, del veleno preparato con la cicuta, a spese dello Stato, per quelli che volessero abbreviare i loro giorni, quando avessero prima dimostrato ai Seicento, cioè al loro senato, le ragioni della loro decisione; e non era lecito levar la mano su se stessi se non col permesso del magistrato e per motivi legittimi.

Questa legge c'era anche altrove. Sesto Pompeo, andando in Asia, passò per l'isola di Ceo di Negroponte. Avvenne per caso che mentre era là, come ci informa uno di quelli del suo seguito, una donna di alto rango, dopo aver reso conto ai suoi concittadini del perché fosse decisa a por fine alla propria vita, pregò Pompeo di assistere alla sua morte, per renderla più onorevole: cosa che egli fece; e, avendo a lungo provato invano, con la forza dell'eloquenza, che possedeva in modo straordinario, e della persuasione, di distoglierla da quel proposito, lasciò infine che essa facesse a suo piacimento. Essa aveva passato novant'anni in ottime condizioni di spirito e di corpo; ma allora, distesa sul suo letto, più adorno del solito, e appoggiandosi sul gomito, disse: « Gli dèi, o Sesto Pompeo, e quelli che lascio piuttosto che quelli che vado a trovare, ti siano grati perché non hai sdegnato di essere e consigliere della mia vita e testimone della mia morte! Per parte mia, avendo sempre sperimentato il volto favorevole della fortuna, per paura che il desiderio di viver troppo non me ne faccia vedere uno contrario, darò congedo ai resti della mia anima con una fine felice, lasciando di me due figlie e una legione di nipoti ». Detto ciò, dopo aver ammomto

ed esortato i suoi all'unione e alla pace, e aver spartito fra loro i suoi beni, e raccomandati gli dèi domestici alla figlia maggiore, prese con mano ferma la coppa in cui era il veleno; e, dopo aver fatto voti a Mercurio e averlo pregato di condurla in qualche sede felice nell'altro mondo, trangugiò d'un fiato quel beveraggio mortale. Poi intrattenne la compagnia sull'effetto progressivo di esso, e sul come le parti del suo corpo si sentivano prese dal freddo una dopo l'altra, finché, avendo detto infine che arrivava al cuore e alle viscere, chiamò le figlie perché le rendessero l'estremo servigio e le chiudessero gli occhi.

Plinio racconta di un certo paese iperboreo dove, per la dolce temperatura dell'aria, le vite terminano generalmente solo per la volontà degli abitanti; ma che, essendo stanchi e sazi di vivere, essi sono soliti, arrivati a tarda età, dopo aver fatto un lauto pranzo, precipitarsi in mare dall'alto di una roccia destinata a quest'uso.

(b) Il dolore insopportabile e una morte peggiore mi sembrano gli incitamenti più scusabili.

CAPITOLO IV

A domani gli affari

(a) Io do giustamente, mi sembra, la palma a Jacques Amyot [1] su tutti i nostri scrittori francesi, non solo per la semplicità e la purezza del linguaggio, nella quale supera tutti gli altri, né per la co-

1. *Amyot*: a Roma, nel marzo del 1581, alla tavola dell'ambasciatore francese, Montaigne ebbe occasione di difendere la traduzione di Plutarco di Jacques Amyot con parole, a quanto si legge nel *Journal*, non molto diverse da queste.

stanza di un così lungo lavoro, né per la profondità del suo sapere, poiché ha potuto volgarizzare così felicemente un autore tanto spinoso e duro (giacché mi si dirà quel che si vorrà: io non capisco niente di greco; ma vedo un senso così bello, così ben legato e sostenuto dappertutto nella sua traduzione che o egli ha certamente capito il vero pensiero dell'autore o, avendo per lunga consuetudine fissato vivamente nel suo animo un'idea generale di quello di Plutarco, almeno non gli ha aggiunto nulla che lo smentisca o lo contraddica); ma soprattutto gli sono grato di aver saputo discernere e scegliere un libro tanto degno e tanto appropriato per farne dono al suo paese. Noialtri ignoranti saremmo stati perduti se questo libro non ci avesse sollevati dal pantano; grazie a lui, osiamo ora e parlare e scrivere; le signore ne dànno lezione ai maestri di scuola; è il nostro breviario. Se quel degno vegliardo è in vita, gli affido Senofonte per farne altrettanto; è un lavoro più agevole e perciò più adatto alla sua vecchiaia; e poi, non so come, mi sembra che, benché egli si disbrighi assai rapidamente e in modo del tutto soddisfacente da un passo difficile, il suo stile sia tuttavia più naturale quando è più libero e scorre a suo agio.

Mi trovavo or ora su quel passo dove Plutarco dice di se stesso che mentre Rustico assisteva a una sua orazione a Roma, ricevette un plico da parte dell'imperatore e indugiò ad aprirlo finché tutto fu finito: per cui (egli dice) tutti i presenti lodarono straordinariamente la gravità di quel personaggio. Invero, poiché egli stava parlando della curiosità, e di quella passione avida e golosa di notizie che ci fa abbandonare qualsiasi cosa con tanta indiscrezione e impazienza per occuparci di un nuovo venuto, e perdere ogni rispetto e ogni ritegno per dissuggellare subito, dovunque ci troviamo, le lettere che ci sono state portate, egli ha avuto ragione di lodare la gravità di Rustico; e poteva anche aggiungervi la lode della sua educazione e cortesia nel non aver voluto interrompere il corso dell'orazione. Ma dubito che lo si possa lodare per la saggezza; infatti, ricevendo all'improvviso delle lettere, e particolarmente di un imperatore, poteva ben accadere che il differirne la lettura fosse stato di gran danno.

Il vizio contrario alla curiosità è la noncuranza, *(b)* alla quale inclino chiaramente per mia natura, e *(a)* nella quale ho visto parecchi uomini spingersi a tal punto che tre o quattro giorni dopo averle ricevute si trovavano ancora nelle loro tasche, tutte chiuse, le lettere che erano state loro mandate.

(b) Io non ne ho mai aperte, non solo di quelle che mi erano state affidate, ma nemmeno di quelle che il caso mi aveva fatto passare per le mani; e mi faccio scrupolo se i miei occhi colgono inavvertitamente qualcosa delle lettere importanti che egli sta leggendo, quando mi trovo al fianco di un grande. Mai nessuno si occupò meno e frugò meno negli affari altrui.

(a) Al tempo dei nostri padri il signor de Boutières rischiò di perdere Torino perché, trovandosi a cena in buona compagnia, aveva differito la lettura di un avvertimento che gli veniva dato dei tradimenti che si perpetravano contro quella città, di cui egli aveva il comando; e ho appreso dallo stesso Plutarco che Giulio Cesare si sarebbe salvato se, recandosi al senato il giorno in cui vi fu ucciso dai congiurati, avesse letto un memoriale che gli era stato presentato. E racconta anche di Archia, tiranno di Tebe, che la sera prima che fosse messa in atto la congiura che Pelopida aveva ordito per ucciderlo al fine di ridare la libertà al proprio paese, gli fu scritto da un altro Archia, ateniese, punto per punto quello che gli si stava preparando; e che, essendogli stato consegnato quel plico mentre cenava, tardò ad aprirlo, pronunciando quella frase che poi

diventò proverbiale in Grecia: « A domani gli affari ».

Un uomo saggio può, secondo me, nell'interesse di un altro, o anche per non interrompere ineducatamente una riunione, come Rustico, o per non intralciare un altro affare importante, rinviar di ascoltare quel che gli si porta di nuovo; ma farlo per il suo interesse o piacere personale, specialmente se è un uomo che riveste una carica pubblica, per non interrompere il suo pranzo o magari il suo sonno, non è scusabile. E anticamente a Roma il posto consolare, come lo chiamavano, era il più onorevole a tavola, perché ne era più libero e facile l'accesso a coloro che fossero sopraggiunti per parlare con colui che vi era seduto. Prova questa che, pur essendo a tavola, non tralasciavano di occuparsi di altri affari e circostanze impreviste.

Ma, quando si è detto tutto, è difficile nelle azioni umane dare una regola tanto giusta per forza di ragione che il caso non vi mantenga il suo diritto.

CAPITOLO V

Della coscienza

(a) Viaggiando un giorno, mio fratello signor de La Brousse ed io, durante le nostre guerre civili, incontrammo un cortese gentiluomo; era del partito contrario al nostro, ma io non ne sapevo nulla, poiché si fingeva diverso; e il peggio di queste guerre è che le carte sono così mescolate, il vostro nemico non distinguendosi da voi per alcun segno evidente né di lingua né di contegno, educato sotto le stesse leggi, costumi e clima, che è difficile evitare confu-

sione e disordine. Questo faceva temere anche a me di incontrare le nostre truppe in un luogo dove non fossi conosciuto, per non trovarmi in imbarazzo nel dover dire il mio nome, e forse peggio. *(b)* Come mi era successo altre volte: poiché in un equivoco del genere perdetti e uomini e cavalli, e mi fu miserabilmente ucciso fra gli altri un paggio, gentiluomo italiano, che educavo con gran cura, e fu spenta in lui una fanciullezza bellissima e piena di grandi speranze. *(a)* Ma costui era a tal punto disfatto dallo spavento e lo vedevo così pallido ogni volta che incontravamo uomini a cavallo o passavamo per città che erano del partito del re, che indovinai infine che si trattava di allarmi che la sua coscienza gli dava. A quel pover'uomo sembrava che attraverso il suo sembiante e le croci della sua casacca si arrivasse a leggere fin dentro il suo cuore le sue segrete intenzioni. Tanto straordinaria è la forza della coscienza! Essa ci fa tradire, accusare e combattere noi stessi e, in mancanza di un testimone estraneo, adduce noi contro noi stessi:

Occultum quatiens animo tortore flagellum.[1]

Il seguente racconto è sulla bocca dei fanciulli. Besso, della Peonia, rimproverato per aver senza motivo gettato a terra un nido di passerotti e averli uccisi, diceva di aver avuto ragione, perché quegli uccellini non cessavano di accusarlo falsamente dell'uccisione di suo padre. Questo parricidio era stato fino allora occulto e sconosciuto; ma le furie vendicatrici della coscienza lo fecero rivelare da quello stesso che doveva subirne la pena.

Esiodo corregge il detto di Platone, che la pena segue molto da vicino il peccato: egli dice infatti che essa nasce nell'istante medesimo del peccato e

1. *Occultum...flagellum*: « Con animo di torturatore che ci colpisce con una sferza invisibile ». Giovenale, XIII, 195.

insieme con questo. Chiunque attende la pena la soffre; e chiunque l'ha meritata l'attende. La malvagità fabbrica tormenti contro se stessa,

Malum consilium consultori pessimum,[1]

come la vespa punge e danneggia gli altri, ma ancor più se stessa, perché così perde per sempre il proprio pungiglione e la propria forza,

vitasque in vulnere ponunt.[2]

Le cantaridi hanno in sé qualcosa che serve da contravveleno per il loro veleno, per una contraddizione di natura. Così, mentre si prende piacere al vizio, nasce nella coscienza un dispiacere contrario che ci tormenta con molte idee penose, sia nella veglia sia nel sonno,

(b) Quippe ubi se multi, per somnia sæpe loquentes,
Aut morbo delirantes, procraxe ferantur,
Et celata diu in medium peccata dedisse.[3]

(a) Apollodoro sognava di vedersi scorticare dagli Sciti, e poi bollire dentro una marmitta, e che il suo cuore mormorasse dicendo: « Io ti sono cagione di tutti questi mali ». Nessun nascondiglio serve ai malvagi, diceva Epicuro, poiché non possono stare sicuri di esser nascosti, in quanto la coscienza li scopre a loro stessi,

1. *Malum...pessimum*: « Il male pesa soprattutto a colui che l'ha fatto ». Aulo Gellio, IV, v.
2. *vitasque...ponunt*: « Nella ferita lasciano la vita ». Virgilio, *Georgiche*, IV, 238.
3. *Quippe...dedisse*: « Poiché spesso molti, parlando nel sonno o nel delirio della malattia, si sono accusati da soli e hanno svelato crimini rimasti a lungo nascosti ». Lucrezio, V, 1158-60.

prima est hæc ultio, quod se
Iudice nemo nocens absolvitur.[1]

Come ci riempie di timore, così ci riempie di sicurezza e di fiducia. *(b)* E posso dire di aver camminato in diversi casi con passo molto più sicuro, in considerazione della segreta consapevolezza che avevo della mia volontà e dell'innocenza dei miei propositi.

(a) Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora pro facto spemque metumque suo.[1]

Ce ne sono mille esempi; basterà citarne tre dello stesso personaggio.

Scipione, accusato un giorno davanti al popolo romano con una grave accusa, invece di discolparsi o di adulare i giudici: « Vi si addice davvero » disse loro « mettervi a giudicare della vita di colui per mezzo del quale avete il potere di giudicare tutto il mondo ». E, un'altra volta, per tutta risposta alle accuse che gli muoveva un tribuno del popolo, invece di perorare la propria causa: « Andiamo, » disse « miei concittadini, andiamo a render grazie agli dèi per la vittoria che essi mi dettero contro i Cartaginesi in un giorno simile a questo ». E, mettendosi a camminare per primo in direzione del tempio, ecco tutta l'assemblea e il suo stesso accusatore a seguirlo. E quando Petilio fu spinto da Catone a chiedergli conto del denaro amministrato nella provincia di Antiochia, Scipione, venuto al senato a questo fine, mostrò il libro dei conti che aveva sotto la veste, e disse che quel libro conteneva se-

1. *prima...absolvitur*: « La prima punizione è che nessun colpevole può assolversi di fronte a se stesso ». Giovenale, XIII, 2-3.
2. *Conscia...suo*: « Secondo la coscienza che se ne ha, si concepisce nell'animo speranza o timore per le nostre azioni ». Ovidio, *Fasti*, I, 485-6.

condo verità le entrate e le uscite; ma quando gliel'o chiesero per metterlo nella cancelleria, lo rifiutò, dicendo che non voleva fare quell'onta a se stesso; e con le sue stesse mani, alla presenza del senato, lo strappò e lo fece a pezzi. Non credo che un animo incallito nel male avrebbe saputo fingere una tale sicurezza. *(c)* Egli aveva il cuore troppo grande per natura e assuefatto a troppo alta fortuna, dice Tito Livio, per accettare di far l'imputato e sottomettersi alla bassezza di difendere la propria innocenza.

(a) È un'invenzione pericolosa quella delle torture, e sembra che sia piuttosto una prova di resistenza che di verità. *(c)* E colui che le può sopportare nasconde la verità come colui che non le può sopportare. *(a)* Di fatto, perché il dolore dovrà farmi confessare ciò che è, e non mi forzerà piuttosto a dire ciò che non è? E, al contrario, se colui che non ha commesso quello di cui lo si accusa è abbastanza forte per sopportare quelle torture, perché non lo sarà colui che lo ha commesso, essendogli promesso un così bel guiderdone come la vita? Penso che il fondamento di questa invenzione si appoggi sulla considerazione della forza della coscienza. Infatti, nel colpevole, sembra che essa aiuti la tortura per fargli confessare la sua colpa, e che lo indebolisca; e, d'altra parte, che fortifichi l'innocente contro la tortura. A dire il vero, è un sistema pieno di incertezza e di pericolo.

(b) Che cosa non si direbbe, che cosa non si farebbe per fuggire a così gravi dolori?

(c) Etiam innocentes cogit mentiri dolor.[1]

Da ciò deriva che colui che il giudice ha tortu-

1. *Etiam...dolor*: « Il dolore costringe a mentire anche gli innocenti ». Publilio Siro, citato da Vives, nel suo commento alla *Civitas Dei*, XIX, VI.

rato per non farlo morire innocente, lo faccia morire e innocente e torturato. *(b)* Mille e mille hanno gravato la loro testa di false confessioni. Fra i quali io pongo Filota, considerando le circostanze del processo che Alessandro gli fece e il progressivo aumento della sua tortura.

(a) Ma tant'è, che *(c)* si dice *(a)* che questo è il minor male che la debolezza umana abbia potuto inventare.

(c) Molto inumanamente tuttavia, e molto inutilmente, secondo me! Parecchi popoli, meno barbari in questo del greco e del romano che così li chiamano, ritengono orribile e crudele tormentare e dilaniare un uomo sulla cui colpa siete ancora in dubbio. Che colpa ha egli della vostra ignoranza? Non siete forse ingiusti, voi che, per non ucciderlo senza motivo, gli fate peggio che ucciderlo? E per prova che sia così, guardate quante volte egli preferisce morire senza ragione piuttosto che passare attraverso questa inquisizione ancor più penosa del supplizio, e che spesso, per la sua crudeltà, sorpassa il supplizio e addirittura lo mette in atto. Non so dove ho preso questa storia, ma essa rappresenta esattamente il senso della nostra giustizia. Una donna di paese accusava un soldato, davanti al generale di un esercito e gran giustiziere, di aver portato via ai suoi bambini quel po' di pappa che ancora le rimaneva per nutrirli, avendo quell'esercito saccheggiato tutti i villaggi intorno. Prove non ce n'erano. Il generale, dopo aver intimato alla donna di badar bene a quello che diceva, poiché sarebbe stata colpevole della propria accusa se mentiva, e lei insistendo, fece aprire il ventre del soldato per appurare la verità del fatto. E si trovò che la donna aveva ragione. Condanna istruttoria.

CAPITOLO VI

Dell'esercizio

(a) È difficile che il ragionamento e l'insegnamento, anche se la nostra opinione vi aderisca volentieri, siano abbastanza potenti da indurci all'azione, se oltre a ciò non esercitiamo e formiamo la nostra anima, per mezzo dell'esperienza, a quel ritmo su cui la vogliamo regolare: altrimenti, quando sarà alle prese coi fatti, si troverà senz'altro impacciata. Ecco perché, tra i filosofi, quelli che hanno voluto raggiungere qualche superiore eccellenza non si sono accontentati di aspettare al riparo e tranquillamente i rigori della fortuna, per paura che essa li sorprendesse inesperti e nuovi alla lotta; ma le sono andati incontro, e si sono spontaneamente esposti alla prova delle difficoltà. Gli uni hanno abbandonato le ricchezze per esercitarsi a una povertà volontaria; gli altri hanno cercato la fatica e un'austerità di vita penosa per indurirsi al male e al lavoro; altri ancora si sono privati delle parti del corpo più care, come la vista e le membra atte alla generazione, per paura che il loro uso, troppo piacevole e dolce, rilassasse e rammollisse la saldezza della loro anima. Ma a morire, che è la maggior bisogna cui dobbiamo far fronte, l'esercizio non può aiutarci. Possiamo, con l'abitudine e con l'esperienza, fortificarci contro i dolori, la vergogna, l'indigenza e altri accidenti simili; ma, per quanto riguarda la morte, non possiamo provarla che una volta sola; siamo tutti dei principianti quando ci arriviamo.

Ci sono stati in antico uomini così abili nel risparmiare il tempo, che hanno tentato nella morte stessa di gustarla e assaporarla, e hanno teso il loro spirito per vedere che cosa fosse questo passaggio; ma non sono tornati a darcene notizia:

nemo expergitus extat
Frigida quem semel est vitai pausa sequuta.[1]

Canio Giulio, nobile romano, di virtù e di fermezza straordinarie, condannato a morte da quella canaglia di Caligola, oltre a diverse straordinarie prove che dètte della sua forza d'animo, mentre era sul punto di esser colpito dalla mano del boia, un filosofo, suo amico, gli domandò: « Ebbene, Canio, a che punto è la vostra anima in questo momento? Che cosa fa? Che pensieri avete? ». « Pensavo » rispose « a tenermi pronto e teso con tutta la mia forza per vedere se, in quell'attimo della morte, così corto e breve, potrò avvertire un certo spostamento dell'anima, e se essa avrà qualche sentimento della sua uscita, per ritornare, se riesco a saperne qualcosa, ad informarne, se posso, i miei amici ». Costui filosofa non solo fino alla morte, ma nella morte medesima. Che sicurezza era quella, e che forza di coraggio, voler che la sua morte gli servisse di lezione, e aver agio di pensare ad altro in una cosa tanto importante!

(b) Ius hoc animi morientis habebat.[2]

(a) Mi sembra tuttavia che vi sia qualche maniera di prender dimestichezza con essa e di farne prova in qualche modo. Noi ne possiamo fare esperienza, se non intera e perfetta, almeno tale che non ci sia inutile, e che ci renda più forti e sicuri. Se non possiamo raggiungerla, possiamo avvicinarci ad essa, possiamo osservarla; e se non arriviamo fino alla sua rocca, almeno potremo vederne e praticarne gli accessi. Non è senza ragione che ci si richiama al

1. *nemo...sequuta*: « Nessuno si risveglia quando una volta ha sentito il freddo riposo che succede alla vita ». Lucrezio, III, 929-30.
2. *Ius...habebat*: « Morendo aveva ancora tale dominio sulla propria anima ». Lucano, VIII, 636.

sonno, per la somiglianza che esso ha con la morte.

(c) Con quanta facilità passiamo dalla veglia al sonno! Con quanto poco danno perdiamo la conoscenza della luce e di noi!

Potrebbe forse sembrare inutile e contro natura il potere del sonno, che ci priva di ogni azione e di ogni sensazione, se non fosse che per mezzo di quello la natura ci insegna che ci ha fatti così per morire come per vivere e, già in questa vita, ci presenta la condizione eterna che ci riserba dopo, per farci assuefare ad essa e togliercene il timore.

(a) Ma coloro che per qualche violento accidente sono caduti in deliquio e hanno perso ogni sentimento, questi, secondo me, sono stati molto vicini a vedere il suo aspetto vero e naturale; infatti, per quanto riguarda l'istante e il punto del trapasso, non c'è da temere che porti con sé alcun affanno o dolore, poiché non possiamo provare alcuna sensazione senza agio di tempo. Le nostre sofferenze hanno bisogno di tempo, e nella morte questo è così breve e fugace che essa deve necessariamente essere insensibile. È il suo avvicinarsi che dobbiamo temere, e di questo noi possiamo fare esperienza.

Molte cose ci sembrano più grandi nell'immaginazione che nella realtà. Io ho trascorso una buona parte della mia vita in perfetta e completa salute: dico non solo completa, ma anche allegra ed esuberante. Questo stato, pieno di vigore e di gioia, mi faceva trovare tanto orribile il pensiero delle malattie che, quando mi è accaduto di farne esperienza, ho trovato le loro punture deboli e fiacche a paragone del mio timore.

(b) Ecco quello che provo tutti i giorni: se sono al coperto e al caldo in una comoda sala, mentre imperversa una notte burrascosa e tempestosa, mi spavento e mi affliggo per quelli che sono fuori nella campagna; se mi ci trovo io, non desidero nemmeno di trovarmi altrove.

(a) Il solo fatto di star sempre chiuso in una camera mi sembrava insopportabile; mi abituai subito a rimanervi una settimana, e un mese, pieno di inquietudine, di agitazione e di debolezza; e ho trovato che, quando ero sano, compiangevo i malati molto più di quanto mi capiti di compiangere me stesso quando lo sono io, e che la forza della mia apprensione aumentava circa del doppio la vera essenza della cosa. Spero che mi accadrà lo stesso per la morte, e che essa non valga la pena che mi prendo a disporre tanti preparativi e a invocare e raccogliere tanti soccorsi per sostenerne l'assalto; ma, in ogni caso, non possiamo mai garantirci abbastanza.

Durante la nostra terza guerra o la seconda [1] (non me ne ricordo bene), recatomi un giorno a passeggiare a una lega dalla mia casa, che si trova al centro di tutto il tumulto delle guerre civili di Francia, ritenendomi perfettamente al sicuro e così vicino al mio rifugio da non aver bisogno di miglior equipaggio, avevo preso un cavallo molto docile, ma non troppo forte. Al mio ritorno, essendosi presentata all'improvviso l'occasione di valermi di questo cavallo per un servizio che non era dei suoi abituali, uno del mio seguito, grande e forte, montato su un cavallo robusto che non sopportava il morso, e per il resto fresco e vigoroso, per fare il bravo e superare i suoi compagni lo spinse a briglia sciolta dritto sulla mia strada, e venne a piombare come un colosso sul piccolo uomo e sul piccolo cavallo, atterrandoli col suo impeto e col suo peso, e mandandoci l'uno e l'altro a gambe all'aria: sicché ecco il cavallo abbattuto e disteso tutto stordito, io dieci o dodici passi più in là, tramortito, steso supino, col viso tutto ammaccato e scorticato, la spada che

1. *Durante...seconda*: cioè nel periodo compreso fra l'ottobre del 1567, quando iniziò la seconda guerra di religione, e l'agosto del 1570, in cui terminò la terza.

avevo in mano a più di dieci passi di là, la cintura a pezzi, immobile e senza sentimento come un tronco. È il solo svenimento che abbia avuto finora. Quelli che erano con me, dopo aver tentato, con tutti i mezzi che poterono, di farmi rinvenire, ritenendomi morto, mi presero a braccia e mi trasportarono con molta fatica a casa mia, che era lontana di lì circa una mezza lega francese. Per la strada, e dopo che per più di due ore ero stato creduto morto, cominciai a muovermi e a respirare; poiché si era rovesciata nel mio stomaco una così grande quantità di sangue che, per liberarlo, la natura ebbe bisogno di resuscitare le sue forze. Mi misero in piedi, e io rigettai un secchio intero di sangue vivo a sbocchi, e parecchie volte durante la strada dovetti fare altrettanto. Così cominciai a riprendere un po' di vita, ma a poco a poco, e così lentamente che le mie prime sensazioni erano molto più vicine alla morte che alla vita,

(b) Perché, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assecura attonita la mente.[1]

(a) Questo ricordo di lei che ho così fortemente impresso nell'anima, raffigurandomi il suo volto e la sua immagine così vicina al naturale, mi concilia in qualche modo con essa. Quando cominciai a vederci, la mia vista era tanto offuscata, debole e smorta, che non discernevo ancora nient'altro che la luce,

come quel ch'or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto.[2]

Quanto alle funzioni dell'anima, esse rinascevano progressivamente con quelle del corpo. Mi vidi tut-

1. *Perché...mente*: in italiano nel testo. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XII, 74.
2. *come...desto*: *Ibid.*, VIII, 26.

to sanguinante, poiché il mio panciotto era macchiato dappertutto dal sangue che avevo vomitato. Il primo pensiero che mi venne fu di aver avuto un'archibugiata in testa; invero, a quei tempi, se ne tiravano molte nei nostri dintorni. Mi sembrava che la vita mi stesse appena attaccata alle labbra; chiudevo gli occhi per aiutarla, mi sembrava, a uscir fuori, e provavo piacere nel sentirmi languire e nel lasciarmi andare. Era un'idea che galleggiava soltanto alla superficie della mia anima, tenue e debole come tutto il resto, ma in verità non solo scevra di dolore, anzi mista a quella dolcezza che sentono coloro che si lasciano scivolare nel sonno.

Credo che sia lo stesso stato in cui si trovano coloro che vediamo venir meno dalla debolezza nell'agonia della morte; e ritengo che li compiangiamo senza motivo, pensando che siano tormentati da gravi dolori e che abbiano l'anima oppressa da pensieri penosi. È sempre stata mia opinione, contrariamente a quella di molti, e anche di Étienne de La Boétie, che quelli che vediamo così distrutti e abbattuti all'avvicinarsi della fine, o accasciati per la lunga durata del male o per un colpo apoplettico o per il mal caduco,

(b) vi morbi sæpe coactus
Ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
Concidit, et spumas agit; ingemit, et fremit artus;
Desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat,
Inconstanter et in iactando membra fatigat,[1]

(a) o feriti alla testa, e che udiamo gemere ed emettere a volte dei sospiri rotti, benché ne ricaviamo

1. *vi...fatigat*: « Sopraffatto dalla forza del male, spesso qualcuno, come colpito dalla folgore, cade sotto i nostri occhi, con la schiuma alla bocca, e geme, e le sue membra fremono; delira, irrigidisce i muscoli, si torce, respira affannosamente, e si sfinisce in movimenti disordinati ». Lucrezio, III, 487-91.

alcuni segni per i quali sembra che resti ancora loro un po' di conoscenza, e nonostante i movimenti che vediamo che essi fanno col corpo; ho sempre pensato, dico, che essi avessero e l'anima e il corpo tramortiti e intorpiditi:

(b) Vivit, et est vitæ nescius ipse suæ.[1]

(a) E non potevo credere che in un così gran turbamento delle membra e in un così grande smarrimento dei sensi l'anima potesse mantenere qualche forza interna per aver coscienza di sé; e che, quindi, essi non avevano alcuna facoltà di ragione che li tormentasse e che potesse far loro giudicare e sentire la miseria della loro condizione e che, di conseguenza, non erano molto da compiangere.

(b) Io non immagino alcuna condizione tanto insopportabile e orribile per me quanto quella di aver l'anima viva e afflitta, senza modo di manifestarsi; come direi di coloro che sono mandati al supplizio dopo che è stata loro tagliata la lingua, se non fosse che in questa specie di morte la più muta mi sembra la più propria, se è accompagnata da un viso fermo e grave; e come quei miseri prigionieri che cadono nelle mani di quei luridi boia dei soldati di questo tempo, dai quali sono tormentati con ogni sorta di crudeli trattamenti per costringerli a qualche riscatto eccessivo e impossibile, e tenuti intanto in una condizione e in un luogo dove non hanno alcun mezzo di esprimere e dichiarare i loro pensieri e la loro miseria.

(a) I poeti hanno immaginato alcuni dèi propizi alla liberazione di coloro che si trascinavano così in una lenta morte,

hunc ego Diti

1. *Vivit...suæ*: « Vive, e non ha coscienza di vivere ». Ovidio, *Tristia*, I, III, 12.

Sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo.[1]

E le parole e le risposte brevi e sconnesse che vengono loro strappate a forza di gridare ai loro orecchi e di tempestarli, o i movimenti che sembrano confermare in qualche modo ciò che si domanda loro, non sono tuttavia una prova che essi vivano, almeno di vita completa. Ci accade così nella cascaggine del sonno, prima che esso ci abbia afferrati interamente, di sentire come in sogno quello che avviene intorno a noi, e di seguire le voci con un udito confuso e incerto e che sembra arrivare appena alle soglie dell'anima; e diamo delle risposte, dietro alle ultime parole che ci sono state détte, più casuali che sensate.

Ora, dopo averlo provato concretamente, non ho alcun dubbio di aver ben giudicato fino a quel momento. In primo luogo, infatti, pur essendo del tutto incosciente, mi affannavo a slacciare il mio panciotto a forza di unghie (poiché ero disarmato), e so che non sentivo nell'immaginazione niente che mi ferisse: infatti ci sono in noi parecchi movimenti che non dipendono dalla nostra volontà,

(b) Semianimesque micant digiti ferrumque
retractant.[2]

(a) Quelli che cadono, mettono le braccia avanti nella caduta, per un impulso naturale che fa sì che le nostre membra si rendano dei servigi *(b)* e abbiano scatti indipendenti dal nostro ragionamento:

Falciferos memorant currus abscindere membra,
Ut tremere in terra videatur ab artubus id quod

1. *hunc...solvo*: « Strappo, secondo l'ordine, questo [capello] consacrato al dio degli inferi, e ti libero da questo corpo ». Virgilio, *Eneide*, IV, 702-3.
2. *Semianimesque...retractant*: « Quasi morte, le dita si agitano e afferrano ancora la spada ». *Ibid.*, X, 396.

Decidit abscissum, cum mens tamen atque hominis vis
Mobilitate mali non quit sentire dolorem.[1]

(a) Avevo lo stomaco oppresso da quel sangue coagulato, e le mie mani vi correvano da sole, come fanno spesso dove ci prude, contro la nostra volontà. Ci sono parecchi animali, e anche alcuni uomini, ai quali, dopo che sono morti, si vedono tendersi e muoversi i muscoli. Ognuno sa per esperienza che ci sono delle parti che si muovono, si drizzano e si abbassano spesso senza il suo permesso. Ora, questi impulsi che ci toccano solo la scorza non si possono dire nostri. Per farli nostri, bisogna che l'uomo vi sia impegnato tutto intero; e i dolori che il piede o la mano sentono mentre dormiamo, non sono nostri.

Come fui vicino a casa mia, dove era già corso l'allarme della mia caduta, e quelli della mia famiglia mi furono venuti incontro con le grida abituali in queste cose, non solo io rispondevo qualche parola a quello che mi domandavano, ma dicono anche che pensai a ordinare che si desse un cavallo a mia moglie, che vedevo incespicare e affannarsi sulla strada, che è in salita e malagevole. Sembra che questa considerazione dovesse partire da un animo sveglio, eppure io non lo ero per niente; erano pensieri vani, nebulosi, che erano prodotti dai sensi della vista e dell'udito; non venivano da me stesso. Io non sapevo pertanto né da dove venivo né dove andavo; né potevo valutare e considerare quello che mi domandavano: erano effetti lievi che i sensi producevano da sé, come per abitudine; la parte che l'anima vi metteva, era in sogno, toccata molto lie-

1. *Falciferos...dolorem*: « Si dice che i carri armati di falci taglino le membra così rapidamente che se ne vedono i pezzi agitarsi a terra mentre ancora l'uomo non avverte il dolore né nell'anima né nel corpo, tanto rapido è il male ». Lucrezio, III, 642 e 644-46.

vemente e come lambita soltanto e irrorata dalla tenue impressione dei sensi.

Tuttavia il mio stato era, in verità, molto dolce e tranquillo; non avevo pena né per altri né per me; era un languore e un'estrema debolezza, senza alcun dolore. Vidi la mia casa senza riconoscerla. Quando fui messo a letto, sentii un'infinita dolcezza in quel riposo, poiché ero stato malamente strapazzato da quella povera gente, che si era addossata la fatica di trasportarmi a braccia per una strada pessima e lunga, e ci si era stancata a due o tre riprese, gli uni dopo gli altri. Mi furono presentati molti medicamenti, ma non ne accettai alcuno, convinto di esser mortalmente ferito alla testa. Sarebbe stata in verità una morte molto felice; poiché la debolezza della mia ragione mi impediva di riflettervi, e quella del corpo di avere qualsiasi sensazione. Mi lasciavo andare così dolcemente e in una maniera così dolce e agevole che non conosco altra azione meno penosa di quella. Quando mi riebbi e ripresi le forze,

(b) Ut tandem sensus convaluere mei,[1]

(a) il che avvenne due o tre ore dopo, mi sentii a un tratto ripreso dai dolori, avendo le membra tutte peste e ammaccate per la caduta; e due o tre notti dopo stetti tanto male che pensai di morire ancora una volta, ma di una morte più sensibile; e risento ancora del colpo di quelle contusioni. Non voglio dimenticare questo, che l'ultima cosa che potei riacquistare fu il ricordo di quell'incidente; e mi feci ridire parecchie volte dove andavo, di dove venivo, a che ora mi era successo, prima di poterlo concepire. Quanto alle circostanze della mia caduta, me le nascondevano per favorire colui che ne era sta-

1. *Ut...mei*: « Quando infine i miei sensi si rinvigorirono ». Ovidio, *Tristia*, I, III, 14.

to causa, e me ne inventavano altre. Ma molto tempo dopo, e anche l'indomani, quando la mia memoria cominciò a riaprirsi e a rappresentarmi lo stato in cui mi ero trovato nell'istante in cui avevo scorto quel cavallo piombarmi addosso (poiché me l'ero visto alle calcagna e mi tenni per morto, ma quel pensiero era stato così improvviso che la paura non ebbe tempo di nascerne), mi sembrò che un fulmine mi percuotesse l'anima e che tornassi dall'altro mondo.

Questo racconto di un fatto così poco importante è assai vano, non fosse l'insegnamento che ne ho tratto per me stesso; poiché, in verità, per assuefarsi alla morte, trovo che non c'è altro mezzo che avvicinarvisi. Ora, come dice Plinio, ognuno è un ottimo oggetto di studio per se stesso, purché sappia sorvegliarsi da vicino. Questa non è la mia dottrina, è il mio studio; e non è la lezione d'altri, è la mia.

(c) E pertanto non si deve volermene se la comunico. Quello che mi serve può anche, occasionalmente, servire a un altro. Del resto, non guasto nulla, dispongo del mio. E se faccio il pazzo, è a mie spese e senza danno di nessuno. Infatti è una pazzia che muore in me e non ha alcuna conseguenza. Abbiamo notizia solo di due o tre antichi [1] che abbiano battuto questa strada; e non possiamo neppure dire se la loro maniera sia in tutto simile a questa mia, conoscendone solo i nomi. Nessuno in seguito si è messo sulla loro traccia. È un'impresa spinosa, e più di quanto sembri, seguire un andamento così vagabondo come quello del nostro spirito; penetrare le profondità opache delle sue pieghe interne; scegliere e fissare tanti minimi aspetti dei suoi moti. Ed è un passatempo nuovo e straordinario che ci allontana dalle comuni occupazioni

1. *antichi*: non si sa precisamente a chi Montaigne faccia allusione; potrebbe trattarsi di Archiloco, Alceo o Lucilio, come è stato congetturato.

del mondo, sì, e anche dalle più considerevoli. Sono molti anni che ho solo me stesso per mira dei miei pensieri, e osservo e studio solo me stesso; e se studio qualche altra cosa, è per riportarla subito a me, o appropriarmela, per meglio dire. E non mi sembra di sbagliare se, come si fa per le altre scienze, senza confronto meno utili, comunico quello che ho imparato in questa; sebbene non sia per nulla soddisfatto dei progressi che ho fatto. Non c'è descrizione tanto difficile come la descrizione di se stessi, né certo altrettanto utile. E inoltre bisogna pettinarsi, bisogna assettarsi e acconciarsi per uscire in piazza. Ora io mi abbiglio continuamente, perché mi descrivo continuamente. L'uso ha fatto un vizio del parlar di se stessi, e lo proibisce ostinatamente per odio della vanteria che sembra sempre esser congiunta alle testimonianze personali.

Invece di soffiare il naso al bambino, questo si chiama portarglielo via,

In vitium ducit culpæ fuga.[1]

Trovo più male che bene in questo rimedio. Ma quand'anche fosse vero che sia di necessità una presunzione intrattenere la gente su se stessi, io non devo, secondo il mio proposito generale, rifiutare un'azione che rivela questa qualità malsana, poiché essa è in me; e non devo nascondere questo difetto che non solo ho in pratica, ma di cui faccio professione. Tuttavia, per dire quello che penso, questa costumanza ha torto di condannare il vino perché molti si ubriacano. Non si può abusare che delle cose che sono buone. E credo che questa regola riguardi solo la debolezza del volgo. Sono briglie da somari, con cui non si imbrigliano né i santi, che udiamo parlare così altamente di sé, né i filo-

1. *In...fuga*: « La paura della colpa ci conduce al male ». Orazio, *Ars poetica*, 31.

sofi, né i teologi. Né m'imbriglio io, sebbene sia tanto poco l'uno che l'altro. Se essi non ne scrivono espressamente, almeno, quando l'occasione ve li conduce, non esitano a prodursi arditamente sulla scena. Di che tratta Socrate più largamente che di sé? Verso che cosa dirige più spesso i ragionamenti dei suoi discepoli, se non a parlare di se stessi, non della lezione del loro libro, ma dell'essenza e dei moti della loro anima? Noi ci confessiamo scrupolosamente a Dio e al nostro confessore, come i nostri vicini[1] a tutto il popolo. Ma noi diciamo soltanto, mi si risponderà, ciò di cui ci accusiamo. Dunque diciamo tutto: infatti la nostra stessa virtù è colpevole, e tale che dovremmo pentircene. Il mio mestiere e la mia arte è vivere. Chi mi vieta di parlarne secondo il mio sentimento, l'esperienza e l'uso che ne faccio, ordini all'architetto di parlare degli edifici non secondo se stesso, ma secondo il suo vicino; secondo la scienza di un altro, non secondo la sua. Se è vanità parlare apertamente del proprio valore, perché Cicerone non mette avanti l'eloquenza di Ortensio, Ortensio quella di Cicerone? Forse essi pretendono che io faccia testimonianza di me con opere e con fatti, non semplicemente con parole. Io dipingo soprattutto i miei pensieri, soggetto informe, che non può esprimersi in produzione attiva. A malapena posso calarlo in questo corpo aereo della voce. Uomini fra i più saggi e i più devoti hanno vissuto sfuggendo ogni atto esteriore. Gli atti direbbero più della fortuna che di me. Essi testimoniano della parte loro, non della mia, o soltanto per congettura e con incertezza: campioni di una esposizione di particolari. Io mi mostro intero: è uno *skeletos*[2] dove, d'un colpo, appaiono le vene, i muscoli, i tendini, ogni pezzo al suo posto. L'atto di

1. ***vicini***: i protestanti.
2. *skeletos*: non significa qui "scheletro", ma "mummia", secondo il senso greco. La parola è ancora nuova a quest'epoca.

tossire ne rivelava una parte; l'atto d'impallidire o di aver palpitazioni di cuore, un'altra, e in modo incerto.

Non sono le mie azioni che descrivo, ma me stesso, la mia essenza. Ritengo che sia necessario esser prudente nel giudicare di sé, e parimenti coscienzioso nel testimoniarne, sia in male sia in bene, indifferentemente. Se mi sembrasse di essere buono e saggio o quasi, lo canterei a voce spiegata. Dire di sé meno di quel che si è, è stoltezza, non modestia. Valutarsi meno di quel che si vale, è vigliaccheria e pusillanimità, secondo Aristotele. Nessuna virtù si giova della falsità; e la verità non è mai materia di errore. Dire di sé più di quello che si è, non è sempre presunzione, spesso anche questo è stoltezza. Compiacersi oltre misura di ciò che si è, cadere in uno smodato amore di sé, è, secondo me, la sostanza di questo vizio. Il supremo rimedio per guarirne è fare tutto il contrario di quello che ordinano di fare costoro che, proibendo di parlare di sé, proibiscono di conseguenza ancora di più di pensare a sé. L'orgoglio risiede nel pensiero. La lingua non vi può avere che una parte molto lieve. Occuparsi di sé, sembra loro che sia compiacersi di sé; frequentare e praticare se stessi, amarsi troppo. Forse. Ma questo eccesso nasce solo in coloro che non si saggiano se non superficialmente; che vediamo attendere ai loro affari, che chiamano fantasticheria e ozio occuparsi di sé, e fare castelli in aria coltivarsi e costruirsi: ritenendosi un altro, estraneo a se stessi.

Se qualcuno s'inebria della propria scienza guardando sotto di sé, volga gli occhi al di sopra, verso i secoli passati: abbasserà la cresta, trovandovi tante migliaia d'ingegni che se lo mettono sotto i piedi. Se lo prende qualche lusinghiera presunzione del suo valore, si ricordi le vite dei due Scipioni, di tanti eserciti, di tanti popoli che se lo lasciano tanto dietro. Nessuna particolare qualità farà inorgo-

glire colui che terrà conto al tempo stesso di tante altre qualità imperfette e fiacche che sono in lui, e infine della nullità dell'umana condizione.

Per avere, lui solo, compreso veramente il precetto del suo dio, di conoscere se stesso, e per essere arrivato a disprezzarsi attraverso quello studio, Socrate solo fu stimato degno del nome di saggio. Chi si conoscerà così, si faccia arditamente conoscere per bocca propria.

CAPITOLO VII

Delle onorificenze

(a) Coloro che scrivono la vita di Cesare Augusto notano questo nella sua disciplina militare, che di doni egli era straordinariamente generoso verso quelli che lo meritavano, ma di pure onorificenze, era altrettanto avaro. Eppure egli stesso era stato gratificato da suo zio di tutte le ricompense militari ancor prima di essere stato alla guerra. È stata una bella invenzione, e accolta dalla maggior parte dei governi del mondo, istituire certi segni vani e senza pregio per onorare e ricompensare il valore, come le corone di alloro, di quercia, di mirto, la foggia di certi vestiti, il privilegio di andare in cocchio per la città, o di notte con fiaccole, qualche posto particolare nelle adunanze pubbliche, la prerogativa di alcuni soprannomi e titoli, certi emblemi sugli stemmi e cose simili il cui uso è stato diversamente adottato secondo il criterio dei popoli, e dura ancora.

Noi abbiamo per parte nostra, come parecchi dei nostri vicini, gli ordini di cavalleria, che sono istituiti a quest'unico fine. In verità è un uso molto buono e utile trovar modo di riconoscere il valore

degli uomini rari ed eccellenti, e di accontentarli e soddisfarli con compensi che non pesano affatto sulla popolazione e non costano niente al principe. E quel fatto che è sempre stato conosciuto per esperienza antica e che un tempo abbiamo potuto vedere anche fra noi, che cioè le persone di qualità avevano maggior desiderio di tali ricompense che di quelle in cui c'era del guadagno e del profitto, non è senza ragione e senza gran fondamento. Se al premio, che deve essere semplicemente di onore, si mescolano altri vantaggi e la ricchezza, questa mescolanza, invece di accrescere la stima, l'abbassa e la diminuisce. L'Ordine di San Michele,[1] che è stato per tanto tempo in credito fra noi, non aveva maggior vantaggio di quello di non esser legato ad alcun altro vantaggio. Questo faceva sì che un tempo non vi fosse carica né condizione, qualsiasi fosse, a cui la nobiltà aspirasse con tanto desiderio e tanto fervore come faceva per l'Ordine, né qualifica che conferisse maggior rispetto e grandezza: poiché il valore bramava e aspirava più facilmente a una ricompensa interamente sua, gloriosa piuttosto che utile. Di fatto, in verità, gli altri doni non hanno un uso altrettanto degno, poiché ci se ne serve per ogni sorta di occasioni. Con le ricchezze si compensa il servizio di un domestico, la diligenza di un corriere, il danzare, il volteggiare, il parlare, e i più bassi servizi che si ricevono; si paga perfino il vizio, l'adulazione, il ruffianesimo, il tradimento: non c'è da meravigliarsi se il valore riceve e desidera questa specie di moneta comune meno volentieri di quella che gli è propria e particolare, del tutto nobile e generosa. Augusto aveva ragione di lesinare e risparmiare molto più questa dell'altra,

1. *L'Ordine di San Michele* era stato istituito da Luigi XI nel 1469, e mantenne il suo valore fino al regno di Enrico II. Ma già al tempo di Carlo IX e di Enrico III numerosi abusi ne avevano diminuito l'importanza.

poiché l'onore è un privilegio che trae la sua principale essenza dalla rarità; e la virtù lo stesso:

Cui malus est nemo, quis bonus esse potest? [1]

Non si tien conto, per stimare un uomo, che egli abbia cura dell'educazione dei suoi figli, poiché è un'azione comune, per quanto giusta, *(c)* non più che di un grande albero, quando tutta la foresta è fatta di alberi simili. *(a)* Non credo che nessun cittadino di Sparta si vantasse del proprio valore, poiché era una virtù comune nel loro popolo, e altrettanto poco doveva vantarsi della fedeltà e del disprezzo delle ricchezze. Non tocca ricompensa a una virtù, per grande che sia, quando è passata nel costume; e non so nemmeno se la chiameremmo mai grande, dato che è comune.

Poiché dunque tali ricompense di onore non hanno altro pregio e altro credito che questo, cioè che pochi ne godano, per annullarle non c'è da far altro che distribuirle con larghezza. Quand'anche si trovassero più uomini che in passato che meritassero il nostro Ordine, non bisognerebbe tuttavia corromperne il pregio. E può facilmente accadere che parecchi lo meritino, poiché nessuna virtù si diffonde tanto facilmente quanto il valor militare. Ce n'è un'altra, vera, perfetta e filosofica, della quale non parlo (e mi servo di questa parola secondo il nostro uso), ben più grande di questa e più completa, che è una forza e una fermezza dell'animo, che disprezza egualmente ogni sorta di accidenti contrari; uguale, uniforme e costante, della quale la nostra è solo un piccolissimo riflesso. L'abitudine, l'educazione, l'esempio e il costume possono tutto quello che vogliono nel consolidare quella di cui parlo, e la rendono facilmente volgare: come è fa-

1. *Cui...potest*: « Per colui secondo il quale nessuno è cattivo, chi può essere buono? ». Marziale, XII, LXXX, 2.

cilissimo vedere per l'esperienza che ce ne dànno le nostre guerre civili. *(b)* E se si potesse unirci in questo momento, e incitare a un'impresa comune tutto il nostro popolo, faremmo rifiorire la nostra antica fama militare. *(a)* È ben certo che la ricompensa dell'Ordine non teneva conto, in passato, soltanto di questo: guardava più lontano. Non è stata mai il compenso di un valoroso soldato, ma di un capitano famoso. La scienza di obbedire non meritava una ricompensa tanto onorevole. Si richiedeva anticamente una perizia bellica più universale e che comprendesse la maggior parte delle più grandi qualità di un uomo di guerra. *(c)* « *Neque enim eædem militares et imperatoriæ artes sunt* »,[1] *(a)* e che fosse poi, oltre a questo, di condizione acconcia a una tale dignità. Ma io dico che anche se ne fossero degne più persone di quante se ne trovassero una volta, non bisognerebbe tuttavia diventare più liberali a questo riguardo; e sarebbe stato meglio sbagliare non gratificandone tutti quelli ai quali era dovuto, piuttosto che perder per sempre, come abbiamo fatto, l'uso di un'invenzione tanto utile. Nessun uomo di nobile cuore si degna di valersi di ciò che ha in comune con molti; e quelli che al giorno d'oggi hanno meno meritato questa ricompensa, tanto più fanno sembiante di sdegnarla, per mettersi così nel novero di quelli ai quali si fa torto, elargendo indegnamente e avvilendo questo riconoscimento che era loro particolarmente dovuto.

Ora, aspettarsi, cancellando e abolendo questo, di poter subito rimettere in credito e rinnovare un uso simile, non è impresa propria di un'epoca così licenziosa e malata come quella in cui ci troviamo attualmente; e accadrà che l'ultimo [1] incorrerà fin

1. *Neque...sunt*: « Infatti le qualità del soldato e quelle del generale non sono le stesse ». Tito Livio, XXV, XIX.
2. *ultimo*: l'Ordine del Santo Spirito, istituito da Enrico III nel 1578.

dalla sua nascita negli inconvenienti che hanno appena rovinato l'altro. Le regole della distribuzione di questo nuovo Ordine avrebbero bisogno di essere estremamente rigide e strette, per potergli conferire autorità; e quest'epoca tumultuosa non sopporta una briglia corta e tirata; oltre al fatto che, prima che gli si possa dar credito, bisogna aver perduto la memoria del primo e del disprezzo nel quale è caduto.

Questo passo potrebbe accogliere qualche ragionamento sulla considerazione del valore e della differenza fra questa virtù e le altre; ma poiché Plutarco è tornato spesso su questo argomento, sarebbe del tutto inutile che io riportassi qui ciò che egli dice. Ma è degno di considerazione che il nostro popolo dia al valore il primo posto fra le virtù, come mostra il suo nome, che viene da « valere »; [1] e che, secondo il nostro uso, quando diciamo un uomo che vale molto, o un uomo dabbene, nello stile della nostra corte e della nostra nobiltà, non vuol dir altro che un uomo valoroso, in un senso simile a quello dei Romani. Infatti l'appellativo generico di virtù presso di loro prende etimologia dalla forza. La forma propria ed unica ed essenziale della nobiltà in Francia, è la professione militare. È verosimile che la prima virtù che sia apparsa fra gli uomini e che abbia dato superiorità agli uni sugli altri sia stata questa, per mezzo della quale i più forti e coraggiosi si sono resi padroni dei più deboli, e hanno acquistato dignità e fama particolare, per cui ad essa è rimasto questo onore e questa dignità di nome; oppure che quei popoli, essendo molto bellicosi, abbiano dato la palma e il titolo più degno a quella fra le virtù che era loro più familiare. Allo stesso modo che la nostra passione, e quella sma-

1. *valere*: si è cercato qui di rendere il senso della frase francese: Montaigne dice infatti che il nome di *vaillance*, valor militare, deriva da *valeur*.

niosa cura che abbiamo della castità delle donne, fa sì che una donna buona, una donna dabbene e onorata e virtuosa, non voglia di fatto dir altro per noi che una donna casta; come se, per obbligarle a questo dovere, noi non facessimo alcun conto di tutti gli altri, e lasciassimo loro briglia sciolta per ogni altra colpa, pur di ottenere di far loro abbandonare questa.

CAPITOLO VIII

Dell'affetto dei padri per i figli

Alla Signora d'Estissac [1]

(a) Signora, se non mi salvano la stravaganza e la novità, che sono solite dar pregio alle cose, io non uscirò mai con onore da questa sciocca impresa; ma essa è tanto fantastica e presenta un aspetto tanto lontano dall'uso comune, che questo potrà darle il salvacondotto. È un umore melanconico, e un umore quindi molto contrario alla mia indole naturale, prodotto dalla tristezza della solitudine nella quale qualche anno fa mi ero immerso, che mi ha dapprima messo in mente questa fantasia di mettermi a scrivere. E poi, trovandomi del tutto sprovvisto e vuoto di ogni altra materia, ho presentato me a me stesso, come argomento e soggetto. È *(c)* il solo libro al mondo della sua specie, di *(a)* un disegno rozzo e stravagante. Né c'è cosa degna di esser notata in questa faccenda se non tale bizzar-

1. *d'Estissac*: Louise de La Béraudière, sposata al barone d'Estissac, era vedova dal 1565, e si risposò poi nel 1580. Suo figlio Charles accompagnò Montaigne nel viaggio in Italia.

ria; poiché a un argomento tanto vano e vile il miglior artefice del mondo non avrebbe saputo dare una foggia che meriti che se ne faccia conto. Ora, Signora, dovendomi qui ritrarre al naturale, avrei dimenticato un tratto importante se non avessi mostrato l'onore che ho sempre reso ai vostri meriti. E l'ho voluto dire particolarmente all'inizio di questo capitolo, poiché, fra le altre vostre buone qualità, l'amore che avete dimostrato ai vostri figli tiene uno dei primi posti. Chi saprà l'età alla quale il signor d'Estissac, vostro marito, vi lasciò vedova, i grandi e onorevoli partiti che vi sí sono offerti, come a dama di Francia della vostra condizione; la costanza e la fermezza con cui avete sostenuto, per tanti anni e attraverso tante spinose difficoltà, il peso e la guida dei loro affari che vi hanno sbalzato da un angolo all'altro di Francia e ancora vi tengono occupata; il felice indirizzo che avete dato loro con la vostra sola saggezza o buona fortuna; questi dirà facilmente con me che non abbiamo al nostro tempo alcun esempio di amore materno più evidente del vostro.

Io lodo Iddio, Signora, che esso sia così ben riposto: di fatto le buone speranze che dà di sé il signor d'Estissac vostro figlio dànno sufficiente garanzia che, quando ne avrà l'età, voi ne otterrete l'obbedienza e la riconoscenza di un ottimo figlio. Ma poiché a causa della sua fanciullezza egli non ha potuto notare le grandissime cure che ha ricevuto da voi in sì gran numero, io voglio, se questi scritti gli capiteranno un giorno fra le mani, quando non avrò più bocca né parole per dirlo, che egli riceva da me questa testimonianza di assoluta verità, che gli sarà ancor più vivamente provata dai buoni effetti di cui, a Dio piacendo, risentirà: che non c'è gentiluomo in Francia che debba a sua madre più di lui; e che egli non può dare in futuro più certa prova della sua bontà e della sua virtù che riconoscendovi tale.

Se c'è qualche legge veramente naturale, cioè qualche istinto che si veda universalmente e costantemente impresso nelle bestie e in noi (cosa che non è senza controversia), io posso dire, a mio parere, che dopo la cura che ogni animale ha della sua conservazione e di fuggire ciò che gli nuoce, l'affetto che il genitore porta a ciò che ha generato occupa il secondo posto in quest'ordine. E poiché sembra che natura ce l'abbia raccomandato, nell'intento di diffondere e far progredire le parti successive di questa sua macchina, non c'è da meravigliarsi se, all'inverso, dai figli ai padri, esso non è così grande.

(c) Si aggiunga quest'altra considerazione aristotelica, che colui che fa del bene a qualcuno, lo ama più di quanto ne sia amato; e colui al quale si deve, ama più di colui che deve; e ogni artefice ama la sua opera più di quanto ne sarebbe amato, se l'opera avesse sentimento. Infatti noi abbiamo cara l'esistenza; e l'esistenza consiste in movimento e azione. Perciò ognuno è in qualche modo nella sua opera. Chi fa il bene, compie un'azione bella e onesta; chi riceve, ne compie soltanto una utile; ora l'utile è di gran lunga meno attraente dell'onesto. L'onesto è stabile e permanente, fornendo a colui che lo ha fatto una ricompensa costante. L'utile si perde e sfugge facilmente; e il ricordo non ne è né così vivo né così dolce. Ci sono più care le cose che ci sono costate di più: ed è più difficile dare che prendere.

(a) Poiché è piaciuto a Dio dotarci di qualche capacità di ragionamento, affinché non fossimo, come le bestie, servilmente soggetti alle leggi comuni, anzi le applicassimo con giudizio e libera volontà, noi dobbiamo, sì, cedere un po' alla semplice autorità della natura, ma non lasciarci tirannicamente trascinare da essa; la sola ragione deve guidare le nostre inclinazioni. Io sono, per parte mia, stranamente insensibile a quelle inclinazioni che si producono in noi senza l'ordine e l'intervento del nostro giudizio. Così, in quest'argomento di cui parlo, non

posso ammettere quella passione con cui si abbracciano i bambini appena nati, che non hanno né impulso nell'anima né forma riconoscibile nel corpo per cui possano rendersi amabili. *(c)* E non ho sopportato di buon grado che fossero allevati vicino a me. *(a)* Un affetto vero e ben regolato dovrebbe nascere e aumentare via via che essi si fanno conoscere a noi; e allora, se lo meritano, l'inclinazione naturale procedendo insieme alla ragione, amarli teneramente con amore veramente paterno; e allo stesso modo giudicarli, se sono diversi, attenendoci sempre alla ragione, nonostante la forza naturale. Spesso succede il contrario; e generalmente ci sentiamo più commossi dal batter dei piedi, dai giochi e dalle moine puerili dei nostri bambini, di quanto lo siamo in seguito di fronte alle loro azioni del tutto consapevoli, come se li avessimo amati per nostro passatempo, *(c)* come scimmiette, non come uomini. *(a)* E c'è chi con molta generosità fornisce giocattoli alla loro infanzia, e poi si fa avaro di fronte alla minima spesa di cui abbiano bisogno quando sono cresciuti. Anzi, sembra che la gelosia che proviamo vedendoli farsi avanti e godere del mondo, quando noi siamo in procinto di abbandonarlo, ci renda più avari e tirati nei loro riguardi; ci dà noia che seguano le nostre tracce, *(c)* quasi ci sollecitassero a uscire. *(a)* E, se dovessimo aver timore di questo, poiché l'ordine delle cose fa sì che essi non possano, a dir la verità, né essere né vivere se non a spese del nostro essere e della nostra vita, non dovremmo immischiarci di essere padri.

Quanto a me, trovo che è crudeltà e ingiustizia non ammetterli come compartecipi e soci dei nostri beni, e compagni nella piena cognizione dei nostri affari domestici, quando ne sono capaci, e non ridurre e restringere le nostre comodità per provvedere alle loro, poiché li abbiamo generati per questo.

È ingiusto vedere un padre vecchio, sfinito e mezzo morto godere da solo, sul canto del fuoco, dei

beni che basterebbero a mandare avanti e mantenere parecchi figli, lasciandoli intanto, per mancanza di mezzi, perdere i loro anni migliori senza farsi avanti nelle cariche pubbliche e nella conoscenza degli uomini. Li si riduce alla disperazione di cercar per qualche via, per quanto ingiusta, di provvedere al loro bisogno; così ho veduto al tempo mio molti giovani di buona famiglia tanto dediti al furto che nessuna correzione poteva distoglierli. Ne conosco uno, di buona casata, al quale, dietro preghiera di un suo fratello, gentiluomo molto onesto e dabbene, io parlai una volta a questo fine. Egli mi rispose confessandomi chiaro e tondo che era stato avviato a quella bruttura dalla rigidità e dall'avarizia di suo padre, ma che ormai vi era tanto abituato che non poteva astenersene; e proprio allora era stato sorpreso a rubare alcuni anelli di una signora, essendosi trovato presente con molti altri al risveglio di lei.

Egli mi fece venire in mente il racconto che avevo sentito fare da un altro gentiluomo, tanto dedito e abituato a questo bel mestiere fin dal tempo della sua giovinezza che, divenuto in seguito padrone dei suoi beni, deciso ad abbandonare quel traffico, non poteva astenersi tuttavia, passando vicino a una bottega dove ci fosse qualcosa di cui aveva bisogno, dal rubarla, a costo di mandare poi a pagarla. E ne ho visti molti tanto esercitati e avvezzati a questo che perfino fra i loro compagni rubavano abitualmente cose che avevano l'intenzione di restituire. *(b)* Io sono guascone, e tuttavia non c'è vizio al quale mi senta meno portato. Lo odio per natura un po' più di quanto lo biasimi per ragionamento; neppure col desiderio sottraggo niente a nessuno. *(a)* Questa regione, in verità, è un po' più diffamata in questo senso delle altre della nazione francese; eppure ai nostri tempi abbiamo visto diverse volte fra le mani della giustizia uomini di buona casata di altre contrade, rei convinti di molti orribili furti.

Io temo che di questa depravazione si debba in certa misura accusare quel vizio dei padri.

Tuttavia mi si può rispondere come rispose un giorno un signore assennato, cioè che egli risparmiava le sue ricchezze per non trarne altro frutto e utilità che farsi onorare e ricercare dai suoi, e che, avendogli l'età tolto tutte le altre forze, era quello il solo rimedio che gli rimaneva per conservare autorità nella sua famiglia ed evitare di venir disprezzato e sdegnato da tutti. *(c)* (Invero, non la vecchiaia soltanto, ma ogni debolezza, secondo Aristotele, è promotrice di avarizia). *(a)* Questo è qualcosa; ma è la medicina per un male del quale si dovrebbe evitare il sorgere. È ben miserabile quel padre che conserva l'affetto dei suoi figli solo per il bisogno che essi hanno del suo soccorso, se pur questo possa chiamarsi affetto. Bisogna rendersi rispettabile per la propria virtù e la propria saggezza, e amabile per la propria bontà e la delicatezza dei propri costumi. Anche le ceneri di una materia preziosa hanno il loro pregio; e le ossa e le reliquie delle persone onorate, siamo soliti rispettarle e riverirle. Nessuna vecchiaia può essere così caduca e rancida in un uomo che ha vissuto con onore, da non essere venerabile, e specialmente per i suoi figli, dei quali bisogna aver educato l'animo al dovere col ragionamento, non con la necessità e col bisogno, né con la durezza e con la forza,

et errat longe, mea quidem sententia,
Qui imperium credat esse gravius aut stabilius
Vi quod fit, quam illud quod amicitia adiungitur.[1]

(b) Condanno ogni violenza nell'educare un ani-

1. *et...adiungitur*: « E sbaglia molto, a mio parere, colui che crede che l'autorità sia più forte o più solida quando riposa sulla forza che quando è unita all'affetto ». Terenzio, *Adelphoe*, 65-67.

mo tenero, che si vuole avviare all'onore e alla libertà. C'è un non so che di servile nel rigore e nella costrizione; e ritengo che quello che non si può fare con la ragione, e con la saggezza e l'accortezza, non si farà mai con la forza. Mi hanno educato così. Dicono che in tutta la mia infanzia ho assaggiato la frusta solo due volte, e molto leggermente. Ho fatto lo stesso con i figli che ho avuto; mi sono morti tutti a balia; ma Léonor, un'unica figlia che è scampata a questa sventura, ha raggiunto i sei anni e più senza che si sia adoperato per educarla e per punire le sue colpe infantili altro che parole, e molto dolci, l'indulgenza di sua madre adattandosi facilmente a questo sistema. E se il mio desiderio fosse deluso, ci sono molte altre ragioni a cui farne carico, senza incolparne il mio sistema di educazione, che so essere giusto e naturale. Sarei stato molto più scrupoloso ancora in questo verso i maschi, nati meno per servire e di condizione più libera: mi sarebbe piaciuto impregnare il loro cuore di sincerità e di franchezza. Ho visto che la frusta non ha altro effetto che di rendere gli animi più vili o più malignamente ostinati.

(a) Vogliamo essere amati dai nostri figli? Vogliamo toglier loro il motivo di augurarsi la nostra morte (benché nessun motivo per un desiderio così orribile possa essere giusto né scusabile: *(c)* « *nullum scelus rationem habet* »[1])? *(a)* Sistemiamo ragionevolmente la loro vita per quanto è in nostro potere. Per questo, non dovremmo sposarci così giovani che la nostra età venga quasi a confondersi con la loro. Di fatto questo inconveniente ci getta in molte grandi difficoltà. Lo dico specialmente per la nobiltà, che vive nell'ozio e soltanto, come si dice, delle sue rendite. Poiché altrove, dove si deve guadagnarsi la vita, il numero e la compagnia dei

1. *nullum...habet*: « Nessun crimine è fondato sulla ragione ». Tito Livio, XXVIII, XXVIII.

figli è un vantaggio per l'economia domestica, essi sono altrettanti nuovi mezzi e strumenti per arricchirsi.

(b) Io mi sposai a trentatré anni, e approvo l'opinione di trentacinque, che si dice essere di Aristotele.[1] *(c)* Platone non vuole che ci si sposi prima dei trenta; ma ha ragione di farsi beffe di coloro che compiono l'operazione del matrimonio dopo i cinquantacinque; e condanna la loro prole come indegna di alimento e di vita.

Talete vi pose i termini più veri quando, da giovane, rispose a sua madre che lo sollecitava a sposarsi che non era ancora tempo; e, più avanti con gli anni, che non era più tempo. Bisognerebbe eliminare l'opportunità di compiere qualsiasi azione inopportuna.

(a) Gli antichi Galli[2] consideravano estremamente biasimevole aver avuto rapporti con donne prima dell'età di vent'anni, e raccomandavano specialmente agli uomini che volevano addestrarsi alla guerra di conservare molto avanti negli anni la loro verginità, e ciò perché il coraggio si infiacchisce e si devia per l'accoppiamento con le donne.

Ma or, congiunto a giovinetta sposa,
Lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre e di marito.[3]

(c) La storia greca nota a proposito di Geco Tarentino, di Crisone, di Astilo, di Diopompo e di altri che, per mantenere i loro corpi saldi per la corsa dei giochi olimpici, per la palestra e per altri

1. *Aristotele*: in realtà Aristotele, nella *Politica*, dice trentasette.
2. *Galli*: ancora una volta Montaigne riferisce ai Galli quello che Cesare (*De bello gallico*) dice dei Germani.
3. *Ma...marito*: in italiano nel testo. Tasso, *Gerusalemme liberata*, X, 39.

esercizi, si privarono, finché durò per loro quell'attività, di ogni sorta di commercio di Venere.

Muley-Hassan, re di Tunisi, quello che l'imperatore Carlo V rimise sul trono, biasimava la memoria di suo padre per i suoi rapporti con le donne, e lo chiamava fiacco, effemminato, fabbricatore di figli.

(b) In una certa contrada delle Indie spagnole non si permetteva agli uomini di sposarsi che dopo i quarant'anni, e tuttavia lo si permetteva alle fanciulle a dieci anni.

(a) Per un gentiluomo che ha trentacinque anni, non è tempo di lasciar il posto al proprio figlio che ne ha venti: è lui stesso in grado di comparire sia nelle spedizioni di guerra sia alla corte del proprio principe; ha bisogno dei propri beni, e deve certamente farne parte, ma una parte tale da non dimenticare se stesso per altri. E a costui può servire appunto quella risposta che i padri hanno abitualmente in bocca: « Non voglio spogliarmi prima di andare a coricarmi ».

Ma un padre prostrato dagli anni e dai mali, privato, per la sua debolezza e mancanza di salute, dei normali rapporti di società con gli uomini, fa torto a sé e ai suoi covando inutilmente un gran mucchio di ricchezze. Egli è in condizione tale, se è saggio, da aver desiderio di spogliarsi per coricarsi; non certo fino alla camicia, ma fino a una veste da notte ben calda; il lusso rimanente, di cui non ha più bisogno, deve regalarlo di buon grado a coloro ai quali, per regola naturale, deve appartenere. È giusto che ne lasci loro l'uso, poiché natura ne lo priva: altrimenti, vi è certo della malignità e dell'invidia. La più bella azione dell'imperatore Carlo V fu quella, *(c)* a imitazione di alcuni antichi del suo calibro, *(a)* di aver saputo riconoscere che la ragione ci comanda abbastanza chiaramente di spogliarci quando le nostre vesti ci opprimono e ci impacciano; e di coricarci quando le gambe non ci reggono.

Egli rimise i suoi mezzi, la sua grandezza e la sua potenza al figlio, quando sentì mancare in sé la fermezza e la forza per condurre gli affari con la gloria che vi aveva acquistato.

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.[1]

Questo difetto di non sapersi riconoscere per tempo, e di non sentire l'impotenza e l'enorme alterazione che l'età porta naturalmente e al corpo e all'anima, che, secondo me, è uguale (se l'anima non è alterata per più della metà), ha rovinato la fama della maggior parte dei grandi uomini del mondo. Ho visto al tempo mio e ho conosciuto familiarmente alcuni personaggi di grande autorità, che era molto facile vedere come fossero straordinariamente decaduti da quell'antica eccellenza che io conoscevo per la fama che ne avevano acquistato nei loro anni migliori. Avrei volentieri desiderato, per il loro onore, che si fossero ritirati nelle loro case a loro agio, e avessero deposto il carico delle occupazioni pubbliche e belliche, che non era più per le loro spalle. Un tempo sono stato intimo nella casa di un gentiluomo vedovo e molto vecchio, di una vecchiaia tuttavia abbastanza vigorosa. Questi aveva molte figlie da marito e un figlio già in età di farsi avanti; questo imponeva alla sua casa parecchie spese e visite di estranei, cosa a cui egli prendeva poco piacere, non solo per la preoccupazione del risparmio, ma ancor più perché a causa dell'età aveva adottato una forma di vita molto lontana dalla nostra. Io gli dissi un giorno un po' arditamente, come sono solito, che sarebbe stato più confacente per lui farci

1. *Solve...ducat*: « Abbi il buon senso di togliere a tempo le briglie al tuo cavallo invecchiato perché, oggetto di riso, non inciampi alla fine del cammino e diventi bolso ». Orazio, *Epistole*, I, 1, 8-9.

posto, e lasciare a suo figlio la sua casa principale (poiché aveva solo quella che fosse ben messa e arredata), e ritirarsi in una sua terra vicina, dove nessuno avrebbe disturbato il suo riposo, poiché non poteva in altro modo evitare la nostra importunità, data la condizione dei suoi figli. Mi ascoltò in seguito, e se ne trovò bene.

Questo non vuol dire che in tal modo noi li obblighiamo a un impegno dal quale non sia più possibile liberarsi. Io, che sono al punto di fare questa parte, lascerei loro l'uso della mia casa e dei miei beni, ma con libertà di pentirmene, se me ne dessero occasione. Ne lascerei loro l'uso, perché per me non sarebbe più comodo; e dell'autorità negli affari in generale, me ne riserverei quanta mi piacesse, avendo sempre pensato che deve essere una gran soddisfazione per un padre vecchio avviare lui stesso i propri figli al governo dei propri affari, e poter durante la vita controllare la loro condotta, dando loro istruzioni e consigli secondo l'esperienza che ne ha, e trasmettere lui stesso l'antico onore e ordine della sua casa nelle mani dei suoi successori, e capacitarsi così delle speranze che può avere nella loro condotta futura. E, a questo fine, non vorrei fuggire la loro compagnia: vorrei osservarli da vicino e godere, secondo la condizione della mia età, della loro allegria e delle loro feste. Se non vivessi fra loro (come non potrei fare senza importunare la loro compagnia con la mestizia della mia età e la schiavitù delle mie malattie, e nemmeno senza costringere e forzare le regole e i modi di vita che avrei allora), vorrei almeno vivere vicino a loro in un appartamento della mia casa, non certo il più fastoso, ma il più comodo. Non come ho visto, alcuni anni fa, un decano di Saint-Hilaire di Poitiers, ridotto a una tale solitudine per il tormento della sua malinconia che, quando entrai nella sua camera, erano ventidue anni che non ne aveva fatto un passo fuori; eppure aveva tutti i movimenti liberi

e agevoli, eccetto un reuma che lo prendeva allo stomaco. Appena una volta alla settimana permetteva che qualcuno entrasse a fargli visita; si teneva sempre chiuso in camera sua, solo, a parte un servo che gli portava da mangiare una volta al giorno, e non faceva che entrare e uscire. La sua occupazione era passeggiare e leggere qualche libro (poiché aveva qualche cognizione di lettere), ostinato quanto al resto a morire in tale condizione, come fece poco dopo.

Io cercherei, trattandoli con dolcezza, di nutrire nei miei figli un affetto vivo e una benevolenza non simulata nei miei riguardi, cosa che si ottiene facilmente da un'indole buona; perché se sono bestie furiose *(c)* come il nostro secolo ne produce in abbondanza, *(a)* bisogna odiarli e fuggirli come tali. Non approvo l'usanza *(c)* di proibire ai figli di adoperare il nome di "padre" e imporne loro uno estraneo come più rispettoso, quasi che natura non avesse sufficientemente provveduto alla nostra autorità; chiamiamo padre Iddio onnipotente, e sdegnamo che i nostri figli ci chiamino con questo nome. È anche ingiustizia e follia *(a)* privare i figli che sono adulti della familiarità con i padri, e voler mantenere verso di loro un contegno austero e sdegnoso, sperando così di incuter loro timore e soggezione. Di fatto è questa una farsa oltremodo inutile, che rende i padri noiosi per i figli e, quel che è peggio, ridicoli. Essi hanno in mano giovinezza ed energie, e per conseguenza il plauso e il favore del mondo; e accolgono beffardamente quei cipigli severi e tirannici di un uomo che non ha più sangue nel cuore né nelle vene, veri spauracchi di stoppa. Anche se potessi farmi temere, preferirei sempre farmi amare.

(b) Ci sono tante specie di difetti nella vecchiaia, tanta impotenza; essa è così esposta al disprezzo che il miglior acquisto che possa fare è l'affetto e l'amore dei familiari: comandare e farsi temere non sono più le sue armi. Ho visto qualcuno la cui giovinezza era stata molto imperiosa. Avanti negli anni, benché sia sano quanto è possibile, tempesta, morde, bestemmia, *(c)* è il più collerico padrone di Francia; *(b)* si rode il cuore in cure e controlli: tutto questo non è che una farsa a cui la famiglia stessa cospira; del granaio, della cantina, e perfino della sua borsa, altri hanno la parte migliore, mentre egli ne ha le chiavi in tasca, più care dei suoi stessi occhi. Mentre egli si rallegra dell'economia e della miseria della sua tavola, nei diversi angoli della sua casa tutto va in malora, in gioco e in sprechi, e ci si diverte alle spalle della sua vana collera e previdenza. Ciascuno è in guardia contro di lui. Se, per caso, qualche misero servitore gli si attacca, gli vien subito messo in sospetto: sentimento a cui la vecchiaia si appiglia volentieri di per sé. Quante volte si è vantato con me delle redini con cui teneva i suoi, e della scrupolosa obbedienza e rispetto che ne riceveva; e di quanto vedesse chiaro nei propri affari,

Ille solus nescit omnia.[1]

Io non conosco uomo che possa impiegare più mezzi di lui, sia naturali sia acquisiti, atti a conservare il comando; eppure viene ingannato come un bambino. Per questa ragione l'ho scelto, fra parecchi casi simili che conosco, come più esemplare.

(c) Sarebbe argomento per una discussione scolastica, se sia meglio così o altrimenti. Al suo cospetto, tutto gli cede. E si lascia alla sua autorità questo vano sfogo, non resistendogli mai: lo si ascolta, lo si teme, lo si rispetta a suo piacimento. Egli licenzia un servo, questi fa il suo bagaglio, eccolo partito;

1. *Ille...omnia*: « Lui solo ignora tutto ». Terenzio, *Adelphoe*, 548.

ma soltanto dal suo cospetto. I passi della vecchiaia sono così lenti, i sensi così offuscati, che costui vivrà e farà il suo servizio nella stessa casa, per un anno, senza esser notato. E, quando è tempo, si fanno venire da lontano delle lettere pietose, supplichevoli, piene di promesse di far meglio, per le quali viene rimesso in grazia. Il signore fa qualche affare o scrive qualche dispaccio che non piace? Lo si sopprime, architettando subito dopo motivi sufficienti per giustificare la mancata esecuzione o la mancata risposta. Poiché nessuna lettera che arrivi da fuori viene portata a lui per primo, egli vede solo quelle che si ritiene comodo che egli conosca. Se, per un caso fortuito, ci mette le mani sopra, siccome è solito affidare a una certa persona l'incarico di leggergliele, ci si trova scritto sul momento quello che si vuole; e si fa spesso in modo che quel tale gli domandi perdono, quando in quella stessa lettera lo ingiuria. Insomma egli vede i suoi affari solo attraverso un'immagine predisposta e preparata e soddisfacente il più possibile, per non suscitare in lui pena e corruccio. Io ho visto, sotto forme diverse, parecchie amministrazioni domestiche durature, solide, del tutto simili come risultato.

(b) Le donne tendono sempre a non esser d'accordo con i loro mariti: *(c)* esse afferrano a due mani tutti i pretesti per contraddirli; la prima scusa serve loro di giustificazione plenaria. Ne ho visto una che rubava forte al marito per fare, diceva al proprio confessore, elemosine più pingui. Fidatevi di questa religiosa distribuzione! Nessuna disposizione sembra loro abbastanza dignitosa se viene dalla concessione del marito. Bisogna che esse la usurpino o con l'astuzia o con la forza, e sempre a torto, per attribuirle grazia e autorità. Come nel mio discorso, *(b)* quando ciò si fa contro un povero vecchio, e per dei figli, allora esse afferrano questo pretesto, e lo mettono gloriosamente al servizio del loro sentimento; *(c)* e, come tra persone egualmente

schiave, congiurano facilmente contro il suo dominio e il suo governo. *(b)* Se sono maschi, grandi e robusti, subornano immediatamente, o con la forza o con i favori, maggiordomo e amministratore e tutto il resto. Quelli che non hanno né moglie né figli incorrono più difficilmente in questa disgrazia, ma anche in modo più crudele e più indegno. *(c)* Catone il vecchio diceva al tempo suo che quanti erano i servi, tanti i nemici. Guardate se, tenuto conto della differenza di onestà fra il suo secolo e il nostro, egli non ha voluto avvertirci che moglie, figlio e servo sono per noi altrettanti nemici. *(b)* Ben si conviene alla decrepitezza accordarci il dolce beneficio di non capire, e di ignorare e di lasciarci ingannare facilmente. Se lo capissimo, che sarebbe di noi, specialmente in questo tempo in cui i giudici, che devono decidere le nostre controversie, sono generalmente partigiani della gioventù e interessati?

(c) Nel caso che io non riesca ad accorgermi di questo inganno, che riesca almeno ad accorgermi come facilmente posso esser messo nel sacco. E si sarà mai detto abbastanza che valore ha un amico, e quanto è diverso da questi legami civili? La stessa immagine che ne vedo nelle bestie, così pura, con quale scrupolo la rispetto!

Se gli altri mi ingannano, almeno non mi inganno io stesso ritenendomi capace di guardarmene, né lambiccandomi il cervello per rendermi tale. Io mi salvo da tali tradimenti nel mio stesso seno non con una curiosità inquieta e agitata, ma piuttosto col distacco e la risolutezza. Quando sento parlare della condizione in cui qualcuno si trova, non mi occupo di lui; volgo subito lo sguardo a me stesso, per vedere in che condizione mi trovo io. Tutto quello che gli succede riguarda anche me. La sua disgrazia mi fa avvertito e sveglio a questo proposito. Tutti i giorni e a tutte le ore noi diciamo di un altro quello che diremmo più propriamente di

noi, se sapessimo applicare a noi stessi la nostra riflessione come la estendiamo agli altri.

E molti autori nuocciono in questo modo alla difesa della loro causa, lanciandosi temerariamente avanti contro quella che attaccano, e scagliando contro i loro nemici dei dardi adatti a esser rilanciati contro loro medesimi.

(a) Il defunto signor maresciallo de Monluc,[1] avendo perduto suo figlio, che morì nell'isola di Madera, valoroso gentiluomo in verità e di grandi speranze, mi metteva in grande evidenza, fra gli altri suoi rimpianti, il dispiacere e il crepacuore che sentiva per non aver mai avuto confidenza con lui; e per aver perduto, a causa di questo umor grave e burbero di padre, il vantaggio di godere il proprio figlio e di conoscerlo bene, ed anche di manifestargli il grandissimo amore che gli portava e il giusto apprezzamento che faceva del suo valore. « E quel povero ragazzo » diceva « ha visto di me solo un atteggiamento arcigno e pieno di disprezzo, e ha portato con sé la convinzione che non ho saputo amarlo né stimarlo secondo il suo merito. A chi aspettavo di dimostrare quell'affetto straordinario che gli portavo nell'anima? Non era forse lui che doveva sentirne tutto il piacere e tutta la riconoscenza? Io mi sono sforzato e tormentato per conservare quell'inutile maschera; e così ho perduto il piacere della sua compagnia e al tempo stesso il suo attaccamento che egli può aver sentito solo in modo assai freddo, non avendo mai ricevuto da me che rudezza, né conosciuto altro che un modo di fare tirannico ». Io trovo che questo rammarico era molto giusto e ragionevole: di fatto, come so per troppo sicura esperienza, nella perdita dei no-

1. *Monluc*: nel *Journal* Montaigne racconta di aver incontrato in Italia, prima a Bologna, nel novembre 1580, poi a Roma, nel marzo 1581, il nipote di Monluc, figlio appunto del capitano Pérot che era morto a Madera nel 1566.

stri amici non c'è consolazione più dolce di quella che ci è data dalla consapevolezza di non aver dimenticato niente da dir loro e di aver avuto con essi una confidenza perfetta e completa.

(b) Io mi apro ai miei quanto posso; e manifesto loro molto volentieri i miei sentimenti e il mio giudizio su di loro, come su chiunque. Mi affretto a mostrarmi e a presentarmi: poiché non voglio che essi s'ingannino, in nessun senso.

(a) Fra le altre usanze particolari che avevano i nostri antichi Galli, a quanto dice Cesare, c'era questa: che i figli non si avvicinavano ai padri, né osavano comparire in pubblico in loro compagnia, se non quando cominciavano a portare le armi, come se volessero significare che allora era ormai tempo che i padri li ammettessero alla loro familiarità e alla loro confidenza.

Ho visto anche un'altra specie di mancanza di discernimento in alcuni padri del mio tempo, che non si accontentano di aver privato, durante la loro lunga vita, i figli della parte che dovevano avere per natura al loro patrimonio, ma anche dopo morti lasciano alla moglie questa stessa autorità su tutti i loro beni, e libertà di disporne a suo piacimento. E ho conosciuto un signore, fra i primi ufficiali della corona, che per diritto futuro sperava di avere più di cinquantamila scudi di rendita, e che è morto povero e carico di debiti, a più di cinquant'anni, mentre sua madre, arrivata all'estrema decrepitezza, godeva ancora di tutti i suoi beni per disposizione del padre, il quale, per parte sua, aveva vissuto circa ottant'anni. Questo non mi sembra affatto ragionevole.

(b) Tuttavia, trovo poco vantaggioso per un uomo a cui gli affari vadano bene, andare a cercare una moglie che gli porti una gran dote: non c'è alcun debito con estranei che porti maggior rovina alle case; i miei predecessori hanno generalmente seguìto questo consiglio con profitto, ed io pure.

(c) Ma quelli che ci sconsigliano le mogli ricche per paura che esse siano meno trattabili e riconoscenti, s'ingannano, facendo perdere qualche utilità reale per una supposizione talmente incerta. A una donna irragionevole non costa nulla ignorare una ragione più che un'altra. Esse se ne compiacciono quando più sono nel torto. L'ingiustizia le alletta, come l'onore delle proprie azioni virtuose alletta le buone; e sono tanto più mansuete quanto più sono ricche, come sono più facilmente e più gloriosamente caste se sono belle.

(a) È giusto lasciare l'amministrazione degli affari alle madri finché i figli non sono in età, secondo le leggi, di reggerne il peso; ma il padre li ha allevati molto male, se non può sperare che, raggiunta quell'età, essi avranno più saggezza e competenza di sua moglie, data la normale debolezza del sesso. Tuttavia, sarebbe in verità assai più contro natura far dipendere le madri dalla discrezione dei figli. Si deve dar loro largamente di che mantenersi, secondo le condizioni della loro casa e della loro età, perché il bisogno e l'indigenza sono assai più disdicevoli e difficili da sopportare per loro che per i maschi; bisogna piuttosto farli pesare sui figli che sulla madre.

(c) In generale, la più giusta distribuzione dei nostri beni che possiamo fare morendo mi par quella di lasciarla fare secondo l'uso del paese. Le leggi vi hanno provveduto meglio di noi; ed è meglio lasciarle sbagliare nella loro scelta piuttosto che arrischiarci temerariamente a sbagliare nella nostra. I beni non sono propriamente nostri, poiché, per una legge civile e indipendente dalla nostra volontà, sono destinati a determinati successori. E benché abbiamo qualche libertà oltre le leggi, penso che occorra un motivo grave e molto evidente per indurci a privare uno di ciò che la sorte gli aveva assegnato e che la comune giustizia gli riserbava; e che sia abusare contro ragione di tale libertà, il metterla al servizio dei nostri capricci frivoli e personali. La mia sorte mi ha fatto grazia di occasioni che potessero tentarmi, e distogliere i miei sentimenti dall'ordine comune e legittimo. Conosco alcuni coi quali è tempo perduto usare una lunga premura di buoni offici; una parola presa di traverso annulla il merito acquistato in dieci anni. Fortunato chi si trova in condizione di unger loro la volontà in quell'ultimo passo! L'azione più vicina la vince: non i servigi migliori e più frequenti, ma quelli più recenti e ultimi ottengono l'effetto. Sono persone che si servono dei loro testamenti come di pomi o di verghe per compensare o punire ogni azione di coloro che aspirano a trarne un utile. È cosa di troppa importanza e di troppo peso perché ci si possa così trastullare con essa ad ogni momento, e sulla quale le persone sagge si risolvono una volta per tutte, guardando alla ragione e all'uso comune.

Noi prendiamo un po' troppo a cuore queste successioni maschili. E prospettiamo un'eternità ridicola ai nostri nomi. Inoltre diamo troppo peso alle vane speranze per l'avvenire che riponiamo negli ingegni infantili. Sarebbe stata forse un'ingiustizia togliermi dal mio posto perché ero il più tardo e ottuso, il più lento e svogliato negli studi, non solo di tutti i miei fratelli, ma di tutti i ragazzi della provincia, sia negli studi che esercitavano lo spirito, sia in quelli che esercitavano il corpo. È follia fare scelte fuori dell'ordinario in base a quelle divinazioni nelle quali siamo tanto spesso ingannati. Se si può violare questa regola e correggere il destino nella scelta che ha fatto dei nostri eredi, si può farlo con maggior ragione in considerazione di qualche importante ed enorme deformità fisica, difetto immutabile, irrimediabile e, per noi che diamo gran pregio alla bellezza, gravemente pregiudizievole.

Il piacevole dialogo del legislatore di Platone con

i suoi concittadini darà autorità a questo discorso: « Come » essi dicono sentendo prossima la loro fine « non potremo disporre di ciò che è nostro in favore di chi ci piacerà? O dèi, che crudeltà è questa che non ci sia lecito, seguendo il nostro desiderio, dare ai nostri più o meno secondo che essi ci avranno assistito nelle malattie, nella vecchiaia, negli affari! ». Al che il legislatore risponde in questo modo: « Amici miei, che certamente dovrete ben presto morire, è difficile sia che conosciate voi stessi sia che conosciate ciò che è vostro, secondo l'iscrizione delfica. Io che faccio le leggi, penso che né voi stessi vi apparteniate, né vi appartenga quello di cui godete. Sia i vostri beni sia voi appartenete alla vostra famiglia, tanto passata che futura. Ma ancor più appartengono alla comunità e la vostra famiglia e i vostri beni. Per questo, se nella vostra vecchiaia o durante una malattia qualche adulatore oppure qualche passione vi induce a torto a fare un testamento ingiusto, io ve lo impedirò. Ma, rispettando sia l'interesse generale della città sia quello della vostra famiglia, stabilirò delle leggi e farò sentire, come è giusto, che l'utilità personale deve cedere a quella comune. Andatevene tranquillamente e di buona voglia dove vi chiama l'umana necessità. Spetta a me, che non ho maggior riguardo per una cosa che per un'altra e che, per quanto posso, ho cura della comunità, occuparmi di ciò che lasciate dopo di voi ».

Tornando al mio discorso, *(a)* mi sembra, non so come, che in ogni modo alle donne non spetti affatto il dominio sugli uomini, salvo quello materno e naturale, se non è per punizione di coloro che, per qualche umore febbrile, si siano volontariamente sottomessi ad esse; ma questo non riguarda le vecchie, di cui parliamo qui. È l'evidenza di questa considerazione che ci ha fatto formulare e promuovere tanto volentieri quella legge, che nessuno vide mai, per la quale le donne sono private della successione a questa corona;[1] e non c'è signoria al mondo dove non sia adottata, come qui, per una apparenza di ragione che le dà autorità; ma la sorte le ha dato maggior credito in certi luoghi che in altri. È pericoloso lasciare al loro giudizio la designazione del nostro successore, secondo la scelta che esse faranno fra i figli, che è sempre ingiusta e cervellotica. Di fatto quel desiderio sregolato e quel gusto malato che hanno al tempo delle loro gravidanze, lo hanno nell'anima in ogni tempo. Generalmente le vediamo attaccarsi ai più deboli e mal fatti, o a quelli, se ne hanno, che pendono ancora dal loro seno. Di fatto, non avendo abbastanza forza di ragione per scegliere e abbracciare quello che lo merita, esse si lasciano andare più volentieri dove le portano le sole tendenze naturali; come gli animali, che riconoscono i loro piccoli solo finché sono attaccati alle loro mammelle.

Del resto, è facile vedere per esperienza che questo affetto naturale, al quale attribuiamo tanta importanza, ha radici molto deboli. Per un lievissimo compenso, noi strappiamo ogni giorno dalle braccia delle madri i loro propri figli, e facciamo loro prendere a carico i nostri; le induciamo ad abbandonare i loro a qualche misera balia alla quale non vogliamo affidare i nostri, o a qualche capra: proibendo loro non solo di allattarli, qualsiasi pericolo essi possano correre per questo, ma anche di occuparsene in alcun modo, per dedicarsi interamente al servizio dei nostri. E nella maggior parte di esse vediamo nascere ben presto per abitudine un affetto bastardo, più forte di quello naturale, e una maggior cura della salute dei figli presi a prestito che dei loro propri. E se ho parlato di capre, è perché nei dintorni di casa mia è cosa di tutti i

1. *legge...corona*: la legge salica. Accettandola, Montaigne ammette implicitamente la successione al trono di Enrico di Navarra, poiché Enrico III non aveva figli.

giorni vedere le donne di campagna chiamare a soccorso le capre quando non possono nutrire i figli con le loro mammelle; e in questo momento ho due servi che non popparono mai latte di donna per più di otto giorni. Queste capre si abituano subito a venire ad allattare questi bambini, riconoscono la loro voce quando piangono, e accorrono: se viene loro presentato un altro lattante, lo rifiutano; e il bambino fa lo stesso con un'altra capra. Ne ho visto uno, l'altro giorno, a cui avevano tolto la sua perché il padre l'aveva solo presa a prestito da un vicino: egli non poté in alcun modo attaccarsi all'altra che gli fu portata, e morì certamente di fame. Le bestie alterano e imbastardiscono l'affetto naturale tanto facilmente quanto noi.

(c) Io credo che in quello che racconta Erodoto di un certo distretto della Libia, che là ci si unisce alle donne indifferentemente, ma che il bambino, appena può camminare, trova suo padre in colui verso il quale, attraverso la folla, la tendenza naturale porta i suoi primi passi, ci sia spesso errore.

(a) Ora, se si considera questo semplice motivo di amare i nostri figli perché li abbiamo generati, in conseguenza del quale li chiamiamo altri noi stessi, sembra che invero ci sia un altro prodotto proveniente da noi, che non è da stimarsi meno: di fatto ciò che generiamo dall'anima, i parti del nostro spirito, del nostro cuore e della nostra mente sono prodotti da una parte più nobile di quella fisica, e sono più nostri; noi siamo insieme padre e madre in questa generazione; questi ci costano ben più cari, e ci procurano più onore, se hanno qualcosa di buono. Infatti il valore dei nostri figli è molto più loro che nostro; la parte che noi vi abbiamo è molto lieve; ma di questi altri tutta la bellezza, tutta la grazia e tutto il pregio è nostro. Sicché essi ci rappresentano e ci ritraggono ben più efficacemente degli altri.

(c) Platone aggiunge che questi sono figli immortali, che rendono immortali i loro padri, anzi li deificano, come nel caso di Licurgo, di Solone, di Minosse.

(a) Ora, poiché le storie sono piene di esempi di quell'amore comune dei padri verso i figli, non mi è sembrato fuor di proposito sceglierne qualcuno anche di questo.

(c) Eliodoro, il buon vescovo di Tricea, preferì perdere la dignità, la rendita, il rispetto che gli veniva da una prelatura tanto venerabile, piuttosto che perdere sua figlia,[1] figlia che vive ancora, molto graziosa, anche se, forse, un po' troppo accuratamente ed elegantemente acconciata per esser figlia di un ecclesiastico e sacerdote, e in modo troppo civettuolo.

(a) Ci fu a Roma un Labieno, personaggio di grande valore e autorità e, fra le altre qualità, eccellente in ogni genere di letteratura, che era, credo, figlio di quel grande Labieno, il primo dei capitani che furono sotto il comando di Cesare nella guerra delle Gallie, e che, voltosi poi al partito di Pompeo Magno, vi si comportò tanto valorosamente finché Cesare lo sconfisse in Spagna. Ebbene, questo Labieno di cui parlo ebbe molte persone che invidiavano il suo valore e, come è verosimile, i cortigiani e favoriti dei generali del suo tempo erano ostili alla sua franchezza e al risentimento paterno che egli ancora conservava contro la tirannia, del quale è credibile avesse impregnato i propri scritti e i propri libri. I suoi avversari accusarono davanti al magistrato a Roma molte sue opere che egli aveva dato alla luce e ottennero di farle condannare ad essere bruciate. Fu con lui che ebbe inizio quel nuovo tipo di pena, che fu poi adottato ripetutamente a Roma nei riguardi di molti altri, di punire di morte anche gli scritti e gli studi. Non c'erano evidentemente abbastanza mezzi e oggetti

1. *figlia*: la sua opera *Etiopiche*, romanzo in dieci libri.

di crudeltà, e c'era bisogno di includervi le cose che natura ha fatto esenti da ogni sensazione e da ogni sofferenza, come la fama e le invenzioni della nostra mente, e di trasferire i mali del corpo alle discipline e ai monumenti delle Muse. Ora, Labieno non poté sopportare quella perdita, né sopravvivere a quella sua sì cara progenie; si fece trasportare e chiudere vivo nel sepolcro dei suoi avi, dove provvide insieme a uccidersi e a seppellirsi. È difficile citare qualche altro amore paterno più forte di quello. Cassio Severo, uomo molto eloquente e suo familiare, vedendo bruciare i suoi libri, gridava che con la stessa sentenza si doveva condannare anche lui ad essere bruciato vivo; poiché portava e conservava nella sua memoria ciò che essi contenevano.

(b) Una disgrazia simile avvenne a Cremuzio Cordo, accusato di aver lodato Bruto e Cassio nei suoi libri. Quel senato turpe, servile e corrotto, e degno di un padrone peggiore di Tiberio, condannò al rogo i suoi scritti; egli fu contento di esser loro compagno nella morte, e si uccise astenendosi dal cibo.

(a) Il buon Lucano, condannato da quella canaglia di Nerone negli ultimi istanti della sua vita, quando la maggior parte del sangue era già sgorgata dalle vene delle braccia che per morire si era fatte tagliare dal suo medico, e il gelo gli aveva afferrato le estremità delle membra e cominciava ad avvicinarsi alle parti vitali, l'ultima cosa di cui si sovvenne furono alcuni versi del suo libro della guerra di Farsalo, che recitava; e morì con quelle ultime parole in bocca. Che altro era questo se non un tenero e paterno commiato che egli prendeva dai suoi figli, simile agli addii e agli stretti abbracci che noi diamo ai nostri morendo, e una manifestazione di quell'inclinazione naturale che richiama alla nostra memoria, in quell'estremo momento, le cose che abbiamo avuto più care durante la vita?

Pensiamo forse che Epicuro, il quale, morendo tormentato, come dice, dagli estremi dolori del mal

della pietra, trovava ogni consolazione nella bellezza della sua dottrina che lasciava al mondo, avrebbe tratto altrettanta soddisfazione da una quantità di figli sani e ben allevati, se ne avesse avuto, quanta ne traeva dalla produzione dei suoi magnifici scritti? E che, se avesse dovuto scegliere fra lasciare dopo di sé un figlio deforme e nato male, o un libro sciocco e inutile, non avrebbe scelto, e non lui soltanto, ma ogni altro uomo di uguale scienza, di andare incontro alla prima disgrazia piuttosto che all'altra? In sant'Agostino, per esempio, sarebbe stata forse empietà se, proponendoglisi da una parte di seppellire i suoi scritti, dai quali la nostra religione trae sì gran profitto, o di seppellire i suoi figli, nel caso che ne avesse avuto,[1] egli non avesse preferito seppellire i suoi figli.

(b) E non so se non preferirei molto di più averne prodotto uno, perfettamente ben fatto, dal commercio con le Muse, piuttosto che dal commercio con mia moglie.

(c) A questo,[1] così com'è, ciò che io gli do, glielo do in modo assoluto e irrevocabile, come si dà ai figli corporali; di quel poco di bene che gli ho fatto, io non posso più disporne; egli può sapere diverse cose che io non so più, e possedere di me quello di cui io mi sono spossessato e che dovrei, proprio come un estraneo, prendere a prestito da lui se ne avessi bisogno. Egli è più ricco di me, se io sono più saggio di lui.

(a) Ci sono pochi uomini dediti alla poesia che non sarebbero più contenti di essere padri dell'*Eneide* che del più bel ragazzo di Roma, e che non sopporterebbero più facilmente l'una perdita che l'altra. *(c)* Infatti, secondo Aristotele, di tutti

1. *figli...avuti*: sant'Agostino ebbe effettivamente dei figli, come risulta dalle *Confessioni*; sembra però probabile che Montaigne non abbia conosciuto quest'opera.
2. *questo*: cioè i *Saggi*.

gli artefici il poeta in special modo è il più innamorato della propria opera. *(a)* È difficilmente credibile che Epaminonda, il quale si vantava di lasciare, come unica posterità, delle figlie che un giorno avrebbero fatto onore al proprio padre (erano le due nobili vittorie che aveva riportato sugli Spartani), avrebbe volentieri consentito a cambiarle con le più graziose di tutta la Grecia, o che Alessandro e Cesare abbiano mai desiderato di esser privati della grandezza delle loro gloriose imprese di guerra per il vantaggio di avere figli ed eredi, per quanto perfetti e compiuti potessero essere; e dubito molto che Fidia, o un altro eccellente scultore, avesse cara la conservazione e la vita dei suoi figli naturali quanto quella di una figura magnifica che egli avesse portato a perfezione secondo l'arte con lungo lavoro e studio. E quanto a quelle viziose e folli passioni che a volte hanno acceso i padri d'amore per le proprie figlie, o le madri per i loro figli, se ne trovano anche di simili in quest'altra specie di parentela; lo testimonia quello che si racconta di Pigmalione che, foggiata una statua di donna di singolare bellezza, fu così perdutamente preso dall'amore forsennato di questa sua opera, che bisognò che per pietà del suo furore gli dèi le dessero vita per lui,

Tentatum mollescit ebur, positoque rigore
Subsedit digitis.[1]

1. *Tentatum...digitis*: « L'avorio, toccato, si ammorbidisce e perdendo la propria durezza cede sotto le sue dita ». Ovidio, *Metamorfosi*, X, 283-84.

CAPITOLO IX

Delle armi dei Parti

(a) È un uso corrotto e pieno di mollezza quello della nobiltà del nostro tempo di prendere le armi solo nel momento dell'estremo bisogno, e deporle appena vi sia il minimo segno che il pericolo si è allontanato. Da ciò derivano parecchi disordini. Infatti, siccome ognuno grida e corre a mettersi le armi solo al momento dell'attacco, gli uni stanno ancora allacciandosi la corazza quando i loro compagni sono già in rotta. I nostri padri davano da portare la celata, la lancia e le manopole, e non abbandonavano il resto della loro armatura finché la spedizione non fosse finita. Le nostre truppe sono ora tutte in scompiglio e in disordine per la confusione del bagaglio e dei servi, i quali non possono allontanarsi dai loro padroni a causa delle armi di questi.

(c) Tito Livio, parlando dei nostri: « *Intolerantissima laboris corpora vix arma humeris gerebant* ».[1]

(a) Parecchi popoli vanno ancora, e andavano in antico, alla guerra senza armature; oppure si coprivano con difese inutili,

(b) Tegmina queis capitum raptus de sùbere cortex.[2]

Alessandro, il più audace capitano che mai sia esistito, si armava molto di rado. *(a)* E quelli fra noi che disprezzavano le armature, non si trovano per questo in maggior svantaggio. Se vediamo qualcuno

1. *Intolerantissima...gerebant*: « Del tutto incapaci di sopportare la fatica, a stento reggevano le armi sulle spalle ». Tito Livio, XXVII, XLVIII.
2. *Tegmina...cortex*: « Che, per coprirsi la testa, hanno un pezzo di scorza strappata al sughero ». Virgilio, *Eneide*, VII, 742.

ucciso per mancanza di armatura, non è minore il numero di quelli che si sono perduti per l'impaccio delle armi, oppressi dal loro peso, o pesti e contusi, o per un contraccolpo, o in altro modo. Poiché, in verità, a vedere il peso delle nostre e il loro spessore, sembra che cerchiamo soltanto di difenderci; *(c)* e ne siamo più appesantiti che protetti. *(a)* Abbiamo abbastanza da fare a sostenerne il carico, impacciati e costretti, come se non dovessimo combattere che con l'urto delle nostre armi, e come se non avessimo ugual obbligo di difenderle come esse hanno di difender noi.

(b) Tacito descrive argutamente i guerrieri dei nostri antenati Galli, così pesantemente armati solo per proteggersi, che non avevano possibilità né di colpire né di essere colpiti, né di rialzarsi se cadevano. Lucullo, vedendo certi guerrieri medi che sostenevano l'attacco nell'esercito di Tigrane, pesantemente e scomodamente armati, come in una prigione di ferro, trasse da questo la convinzione di poterli sconfiggere agevolmente, e cominciò da quella parte la sua carica e la sua vittoria.

(a) E ora che i nostri moschettieri sono in auge, credo che si inventerà di murarci per difenderci, e di farci trascinare alla guerra rinchiusi dentro bastioni, come quelli che gli antichi facevano portare ai loro elefanti.

Questo atteggiamento è molto lontano da quello di Scipione il giovane, che rimproverò aspramente i suoi soldati perché avevano disposto diversi triboli sotto l'acqua da quella parte del fossato per cui gli abitanti di una città che egli assediava potevano far delle sortite contro di lui, dicendo che gli assalitori dovevano pensare ad attaccare non a temere, *(c)* e temendo con ragione che quel provvedimento intorpidisse la loro vigilanza nello stare in guardia.

(b) Egli disse anche a un giovane che gli mostrava il suo bello scudo: « È davvero bello, figlio mio,

ma un soldato romano deve affidarsi più alla mano destra che alla sinistra ».

(a) Ora, è solo l'abitudine a renderci insopportabile il carico delle nostre armi:

L'usbergo in dosso aveano, e l'elmo in testa,
Dui di quelli guerrier, dei quali io canto,
Né notte o dì, doppo ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto,
Che facile a portar comme la vesta
Era lor, perché in uso l'avean tanto.[1]

(c) L'imperatore Caracalla andava per il paese, a piedi, armato di tutto punto, alla testa del suo esercito.

(a) I fanti romani portavano non soltanto il morione, la spada e lo scudo (perché, quanto alle armi, dice Cicerone, erano tanto abituati ad averle addosso che non li impacciavano più delle loro membra: *(c)* « *arma enim membra militis esse dicunt* »[2]), *(a)* ma anche tutti i viveri che occorrevano loro per quindici giorni, e una certa quantità di pali per fare i loro ripari, *(b)* fino a sessanta libbre di peso. E i soldati di Mario, così carichi, erano avvezzi a fare cinque leghe in cinque ore, e sei anche, se c'era fretta. *(a)* La loro disciplina militare era molto più dura della nostra; e così produceva ben altri risultati. A questo proposito è mirabile questo fatto, che un soldato spartano fu rimproverato perché, durante una spedizione di guerra, era stato visto sotto il tetto d'una casa. Essi erano così induriti alla fatica, che era vergogna esser visti sotto altro tetto che quello del cielo, qualsiasi tempo facesse. *(c)* Scipione il giovane, riformando il suo esercito in Spagna,

1. *L'usbergo...tanto*: in italiano nel testo. Ariosto, *Orlando furioso*, XII, 30.
2. *arma...dicunt*: « Dicono infatti che le armi del soldato sono le sue membra ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XVI.

ordinò ai soldati di non mangiare che in piedi e niente di cotto. *(a)* Non condurremmo molto lontano i nostri soldati a questo prezzo.

Del resto, Marcellino, uomo formato in mezzo alle guerre romane, nota come cosa strana la maniera che i Parti avevano di armarsi, e la nota in quanto era diversa da quella romana. « Essi avevano » dice « delle armature tessute a mo' di piccole piume, che non ostacolavano i movimenti del corpo: e tuttavia erano così forti che i nostri dardi rimbalzavano venendo a colpirle » (sono le scaglie di cui i nostri antenati erano soliti fare grandissimo uso). E in un altro passo: « Essi avevano » dice « cavalli forti e impetuosi, coperti di grosso cuoio; e loro erano armati da capo a piedi di grosse lamine di ferro, disposte con tale arte che al punto delle giunture delle membra assecondavano il movimento. Si sarebbe detto che fossero uomini di ferro; poiché avevano a difesa del capo delle armature così ben adattate, e riproducenti al naturale la forma e le parti del viso, che non c'era modo di colpirli se non attraverso i piccoli buchi rotondi che corrispondevano agli occhi, dando loro un po' di luce, e le fessure che erano al posto delle narici, per mezzo delle quali respiravano piuttosto difficilmente ».

(b) Flexilis inductis animatur lamina membris,
Horribilis visu; credas simulachra moveri
Ferrea, cognatoque viros spirare metallo.
Par vestitus equis: ferrata fronte minantur,
Ferratosque movent, securi vulneris, armos.[1]

(a) Ecco una descrizione che corrisponde perfettamente all'equipaggiamento di un guerriero francese, con tutte le sue bardature.

Plutarco dice che Demetrio fece fare per sé e per Alcino, il guerriero più importante che fosse presso di lui, un'armatura completa del peso di centoventi libbre, mentre i comuni equipaggiamenti ne pesavano solo sessanta.

1. *Flexilis...armos*: « Il metallo flessibile riceve vita dalle membra che ricopre, orribile spettacolo; sembrano statue di ferro che si muovono, il metallo sembra incorporato al guerriero che lo porta. I cavalli sono vestiti allo stesso modo: minacciano con la fronte ferrata, muovono i fianchi ferrati, al sicuro dalle ferite ». Claudiano, *In Rufinum*, II, 358-62.

CAPITOLO X

Dei libri

(a) Non metto affatto in dubbio che mi accada spesso di parlare di cose che sono trattate meglio dai maestri del mestiere, e con più verità. Questo è soltanto il saggio delle mie facoltà naturali, e in nessun modo di quelle acquisite; e chi mi taccerà d'ignoranza non mi farà torto, poiché a fatica risponderei dei miei ragionamenti ad altri, io che non ne rispondo a me stesso, e non ne sono soddisfatto. Chi va in cerca di scienza, la vada a pescare dove si trova: non c'è nulla di cui io faccia meno professione. Queste sono le mie fantasie, con le quali io non cerco affatto di far conoscere le cose, ma me stesso: esse mi saranno forse note un giorno, o lo sono state un tempo, secondo che il caso ha potuto condurmi su quei passi dove erano spiegate. Ma non me ne ricordo più.

(c) E se sono uomo di qualche lettura, sono anche uomo che non ritiene nulla.

(a) Così io non garantisco alcuna certezza, se non di far conoscere fino a che punto arriva, per il momento, la conoscenza che ne ho io. Non si badi agli argomenti, ma al modo come li tratto.

(c) Si veda, in ciò che prendo a prestito, se ho saputo scegliere di che sostenere il mio ragionamen-

to. Poiché faccio dire agli altri quello che non posso dire altrettanto bene, sia per insufficienza del mio linguaggio sia per insufficienza del mio sentimento. Non conto i miei prestiti, li soppeso. E se avessi voluto farli valere per il numero, me ne sarei caricato due volte tanto. Sono tutti, o poco ci manca, di nomi tanto famosi e antichi che mi sembra si raccomandino abbastanza senza di me. Dei ragionamenti e delle idee che trapianto sul mio terreno e confondo ai miei, a volte ho espressamente omesso di indicare l'autore, per tenere a freno la temerità di quei giudizi affrettati che si dànno di ogni sorta di scritti, particolarmente scritti giovanili di uomini ancora viventi, e in lingua volgare, cosa che permette a tutti di parlarne e che sembra accusarne di volgarità anche il concetto e il disegno. Voglio che diano un buffetto a Plutarco sul naso mio, e che si accalorino a ingiuriare Seneca in me. Bisogna che nasconda la mia debolezza sotto quelle grandi autorità.

Vorrei che qualcuno sapesse strapparmi le penne non mie, ma con chiarezza di giudizio e per la sola distinzione della forza e della bellezza dei ragionamenti. Poiché io, che per mancanza di memoria mi trovo ogni momento nell'impossibilità di distinguerli secondo la loro origine, so vedere benissimo, misurando la mia forza, che il mio terreno non è in alcun modo capace di produrre certi fiori troppo splendidi che vi trovo disseminati, e che tutti i frutti del mio orto non potrebbero controbilanciarli.

(a) Di questo sono tenuto a rispondere, se mi areno da solo, se nei miei ragionamenti c'è della vanità e del vizio che io non avverta affatto o che non sia capace di avvertire se me lo indicano. Infatti alcuni difetti spesso sfuggono ai nostri occhi, ma la malattia del giudizio consiste nel non poter rendercene conto quando un altro ce li fa notare. La scienza e la verità possono albergare in noi senza il giudizio, e il giudizio può parimenti trovarvisi

senza di esse; anzi, il riconoscimento dell'ignoranza è una delle più belle e più sicure prove di giudizio che io conosca. Non ho altro sergente di truppa per schierare i miei pezzi, se non il caso. Via via che le mie fantasie mi si presentano, le raccolgo; a volte si accalcano in folla, a volte si trascinano in fila. Voglio che si veda la mia andatura normale e consueta, irregolare com'è. Mi lascio andare come sono; così qui non ci sono argomenti che non sia permesso ignorare e di cui non si possa parlare a caso e senza preparazione.

Desidererei certo avere una più perfetta intelligenza delle cose, ma non voglio acquistarla al prezzo così alto che costa. Il mio proposito è di trascorrere tranquillamente, e non faticosamente, quello che mi resta di vita. Non c'è nulla per cui io voglia rompermi la testa, non certo per la scienza, per quanto grande sia il suo pregio. Nei libri cerco solo di procurarmi un po' di piacere con un onesto passatempo; o se studio, vi cerco solo la scienza che tratti della conoscenza di me stesso e che mi insegni a morir bene e a viver bene:

(b) Has meus ad metas sudet oportet equus.[1]

(a) Quanto alle difficoltà, se ne incontro leggendo, non sto lì a logorarmici; le lascio andare, dopo aver fatto contro di loro uno o due assalti.

(b) Se mi ci intestassi, mi ci perderei, e ci perderei tempo: poiché ho uno spirito che giudica a prima vista. Quello che non vedo alla prima, lo vedo ancora meno se mi ci ostino. Non faccio niente senza gioia; e il perdurare *(c)* di uno sforzo troppo teso *(b)* offusca il mio giudizio, lo contrista e lo fiacca. *(c)* La vista mi si confonde e vi si sperde. *(b)* Bisogna che ne la distolga e ve la riporti a in-

1. ***Has...equus***: « Ecco la meta verso la quale il mio cavallo deve correre a spron battuto ». Properzio, IV, 1, 70.

tervalli: come per giudicare lo splendore dello scarlatto ci si consiglia di gettarvi sopra gli occhi, scorrendolo con diverse occhiate, a rapide e reiterate riprese.

(a) Se questo libro mi annoia, ne prendo un altro; e mi ci applico solo in quei momenti in cui la noia del non far niente comincia a prendermi. Non mi occupo dei nuovi, poiché gli antichi mi sembrano più succosi e vigorosi; né dei greci, poiché il mio intelletto non si sa accontentare di una comprensione puerile e da principiante.

Fra i libri puramente piacevoli trovo degni della nostra attenzione, fra i moderni, il *Decamerone* di Boccaccio, Rabelais e i *Baci* di Jean Second,[1] se si può comprenderli sotto tale definizione. Quanto agli *Amadigi* e a tale sorta di scritti, non hanno avuto il potere d'intrattenermi neppure nell'infanzia. Dirò ancora questo, con coraggio o con temerità, che questa vecchia anima torpida non si lascia più solleticare non solo dall'Ariosto, ma neppure dal buon Ovidio; la sua facilità e le sue invenzioni, che un tempo mi hanno tratto in estasi, a fatica trattengono ora la mia attenzione.

Io dico liberamente il mio parere su tutte le cose, anche su quelle che forse oltrepassano la mia capacità, e che ritengo non siano affatto di mia competenza. Il giudizio che ne do, serve anch'esso a mostrare la misura della mia vista, non la misura delle cose. Quando mi sento disgustato dall'*Assioco*[2] di

1. *Second*: Everaert, dell'Aia, uno dei maggiori poeti neolatini del XVI secolo, celebre soprattutto per la raccolta *Basia*, di gusto catulliano. Per il fatto che tale opera è in latino, Villey, seguìto da M. Rat, intende la frase seguente *s'il les faut loger sous ce tiltre*, riferita ai soli *Baci*: « se si può comprendere questi sotto tale definizione di *moderni* ». La maggior parte degli editori interpretano invece, riferendo la frase a Boccaccio, a Rabelais e a Second: « se si può comprendere queste tre opere sotto tale definizione di *piacevoli* ».
2. *Assioco*: questo dialogo era già considerato apocrifo da Henri Estienne nella sua traduzione di Platone del 1578.

Platone, come da un'opera senza vigore, pensando a un tale autore, il mio giudizio non si fida di se stesso: non è tanto sciocco da opporsi all'autorità di tanti altri famosi giudizi *(c)* antichi, che ritiene sue guide e suoi maestri, e insieme ai quali piuttosto è contento di sbagliare. *(a)* Esso se la prende con se stesso, e si accusa o di fermarsi alla scorza, non potendo penetrare fino in fondo, o di guardare la cosa sotto una falsa luce. Si accontenta di garantirsi soltanto dalla confusione e dal disordine; quanto alla sua debolezza, la riconosce e la confessa volentieri. Pensa di dare una giusta interpretazione alle apparenze che il suo intelletto gli presenta; ma esse sono deboli e imperfette. La maggior parte delle favole di Esopo hanno parecchi significati e spiegazioni. Le persone che dànno loro un senso allegorico ne scelgono qualche aspetto che si adatti bene alla favola; ma per la maggior parte questo è soltanto il primo aspetto, e superficiale; ce ne sono altri più vivi, più essenziali ed intimi, che essi non han saputo penetrare: io faccio altrettanto.

Ma, per continuare la mia strada, mi è sempre sembrato che nella poesia Virgilio, Lucrezio, Catullo e Orazio occupino di gran lunga il primo posto: e specialmente Virgilio nelle sue *Georgiche,* che io ritengo la più perfetta opera di poesia; al cui confronto si può facilmente riconoscere che vi sono dei passi dell'*Eneide* ai quali l'autore avrebbe dato ancora qualche tocco di lima se ne avesse avuto la possibilità. *(b)* E il quinto libro nell'*Eneide* mi sembra il più perfetto. *(a)* Mi piace anche Lucano, e lo leggo volentieri; non tanto per il suo stile, quanto per il suo proprio valore e per la verità delle sue opinioni e dei suoi giudizi. Quanto al buon Terenzio, leggiadria e grazia della lingua latina, lo trovo ammirevole nel rappresentare al vivo i moti dell'animo e la condizione dei nostri costumi; *(c)* in ogni momento le nostre azioni mi rimandano a lui. *(a)* Per quanto spesso lo legga, vi trovo sempre qual-

che bellezza e qualche grazia nuova. Quelli delle età vicine a Virgilio si lamentavano che alcuni gli paragonassero Lucrezio. Io sono del parere che, in verità, è un confronto ineguale; ma mi è molto difficile confermarmi in questa opinione quando mi trovo preso da qualche bel passo di Lucrezio. Se si sdegnavano per questo confronto, che direbbero della stoltezza e della stupidità barbarica di coloro che oggi gli paragonano l'Ariosto? E che ne direbbe l'Ariosto stesso?

O seclum insipiens et infacetum! [1]

Ritengo che gli antichi dovessero ancor più lamentarsi di coloro che paragonavano Plauto a Terenzio (quest'ultimo ha molto più del gentiluomo), che Lucrezio a Virgilio. A stimare e preferire Terenzio *(c)* contribuisce molto il fatto che il padre dell'eloquenza romana l'abbia tanto spesso in bocca, e lui solo della sua categoria, e il parere che il primo giudice dei poeti romani dà sul suo compagno.[2] *(a)* Mi è spesso venuto in mente come, ai tempi nostri, quelli che si mettono a far commedie (come gli Italiani, che vi riescono abbastanza felicemente) impiegano tre o quattro soggetti di quelle di Terenzio o di Plauto per farne una delle loro. Accumulano in una sola commedia cinque o sei racconti di Boccaccio. Quello che li spinge a caricarsi così di materia è la sfiducia che hanno di potersi sostenere con le loro proprie attrattive; bisogna che trovino un corpo a cui appoggiarsi; e non avendo abbastanza del loro per interessarci, vogliono che il racconto ci diverta. Nel mio autore succede tutto il contrario: le perfezioni e le bellezze

1. *O...infacetum*: « O secolo ignorante e grossolano! ». Catullo, XLIII, 8.
2. *A...compagno*: allusione alle numerose citazioni delle opere di Terenzio che si trovano in Cicerone e al giudizio che dà di lui Orazio nell'*Ars poetica*.

del suo modo di esporre ci fanno perdere il gusto del suo argomento; la sua finezza e la sua grazia ci attraggono ovunque; ovunque egli è così piacevole,

liquidus puroque simillimus amni,[1]

e ci riempie tanto l'animo delle sue grazie, che per esse dimentichiamo quelle della sua favola.

Questa stessa considerazione mi porta più avanti: vedo che i buoni poeti antichi hanno evitato l'affettazione e la ricerca non solo dei bizzarri voli spagnoli e petrarcheschi, ma perfino delle sottigliezze più fini e più discrete che formano l'ornamento di tutte le opere poetiche dei secoli successivi. Così non c'è buon giudice che ne lamenti l'assenza in quegli antichi, e che non ammiri incomparabilmente di più la levigata politezza e la perpetua dolcezza e bellezza che fiorisce negli epigrammi di Catullo, che tutte le punte con cui Marziale aguzza la coda dei suoi. È la stessa ragione che io dicevo poco fa, come Marziale di sé, « *minus illi ingenio laborandum fuit, in cuius locum materia successerat* ».[2] Quei primi, senza agitarsi e senza piccarsi, sono abbastanza efficaci; hanno di che ridere ovunque, non occorre che si facciano il solletico; questi hanno bisogno di un aiuto esterno; quanto meno spirito hanno, di tanto più corpo hanno bisogno. *(b)* Essi montano a cavallo perché non sono abbastanza saldi sulle proprie gambe. *(a)* Come nei nostri balli, quegli uomini di vile condizione che ne tengono scuola, non potendo riprodurre il portamento e l'eleganza della nostra nobiltà, cercano di farsi apprezzare con salti pericolosi e altri movimenti strani e buffoneschi.

1. *liquidus...amni*: « Limpido e simile a una chiara corrente ». Orazio, *Epistole*, II, II, 120.
2. *minus...successerat*: « Non doveva fare grandi sforzi, l'argomento suppliva in lui all'ingegno ». Marziale, nella prefazione del libro VIII degli *Epigrammi*.

(b) E le dame hanno miglior gioco nel mostrare il loro garbo nelle danze in cui vi sono diverse figure e movimenti del corpo, che in certe altre danze di parata, nelle quali devono semplicemente camminare con passo naturale e mostrare un portamento semplice e la loro grazia abituale *(a)*. Così io ho visto i migliori buffoni, vestiti secondo il solito e in atteggiamento comune, offrirci tutto il diletto che si può trarre dalla loro arte; i principianti e quelli che non hanno tale alta maestria, invece, aver bisogno di infarinarsi il viso, di travestirsi e contraffarsi con movimenti e smorfie selvagge per muoverci al riso. Questa mia idea trova conferma meglio che altrove nel confronto tra l'*Eneide* e il *Furioso*. Quello, lo vediamo volare ad ali spiegate, con volo alto e sicuro, seguendo sempre la sua mira; questo svolazzare e saltellare di racconto in racconto come di ramo in ramo, non fidandosi delle proprie ali che per un tratto assai breve, e prender terra ogni momento, per paura che la lena e la forza gli vengano meno,

Excursusque breves tentat.[1]

Ecco dunque, per questa specie di argomenti, gli autori che mi piacciono di più.

Quanto all'altra mia lettura, che unisce un po' più di frutto al piacere, da cui imparo a ordinare i miei umori e le mie posizioni, i libri che mi servono a questo sono Plutarco, da quando è divenuto francese,[2] e Seneca. Hanno tutti e due questo vantaggio notevole per la mia indole, che la scienza che vi cerco vi è trattata a brani scuciti, che non richiedono l'obbligo di un lungo lavoro, di cui sono incapace, come gli *Opuscoli* di Plutarco e le *Lettere*

1. *Excursusque...tentat*: « E le corse che tenta sono brevi ». Virgilio, *Georgiche*, IV, 194.
2. *Plutarco...francese*: cfr. la nota 2 a p. 384.

di Seneca, che sono la parte più bella dei suoi scritti, e la più utile. Non mi occorre una gran risoluzione per mettermici; e le lascio quando mi piace. Infatti non c'è alcun legame fra l'una e l'altra. Questi autori concordano nella maggior parte delle opinioni utili e vere; così come la loro sorte li fece nascere pressappoco nello stesso secolo, ambedue precettori di due imperatori romani, ambedue venuti da paese straniero,[1] ambedue ricchi e potenti. La loro dottrina è fior di filosofia, ed è presentata in modo semplice e pertinente. Plutarco è più uniforme e costante, Seneca più ondeggiante e vario. Questi si affanna, si irrigidisce e si tende per armare la virtù contro la debolezza, il timore e i desideri viziosi; l'altro sembra non dar molto peso al loro assalto, e sdegnar di affrettare il passo per questa ragione, e di mettersi in guardia. Plutarco ha idee platoniche, miti e adattabili alla società civile; l'altro le ha stoiche ed epicuree, più lontane dall'uso comune, ma, secondo me, più comode per il singolo e più sicure. Sembra che Seneca secondi un po' la tirannia degli imperatori del suo tempo, poiché tengo per certo che è con un giudizio forzato che egli condanna la causa di quei generosi uccisori di Cesare; Plutarco è libero sempre. Seneca è pieno di tratti ingegnosi e arguti; Plutarco, di cose. Quello vi riscalda e vi commuove di più; questo vi soddisfa maggiormente e vi appaga meglio. *(b)* Egli ci guida, l'altro ci spinge.

(a) Quanto a Cicerone, le opere sue che possono servire al mio scopo sono quelle che trattano della filosofia, particolarmente morale. Ma, per confessare arditamente la verità (poiché, una volta oltrepassate le barriere dell'impudenza, non c'è più fre-

1. *ambedue...straniero*: Seneca era originario della Spagna, Plutarco della Grecia; Seneca, come è noto, fu precettore di Nerone; Plutarco, secondo una tradizione peraltro sospetta, sarebbe stato precettore di Traiano e di Adriano.

no), il suo modo di scrivere mi sembra noioso, come ogni altro simile. Di fatto le sue prefazioni, definizioni, divisioni, etimologie occupano la maggior parte della sua opera; quello che c'è di vivo e di midollo è soffocato dalle sue lungaggini preliminari. Se ho impiegato un'ora a leggerlo, che è molto per me, e rivado con la memoria a quello che ne ho tratto di succo e di sostanza, il più delle volte non vi trovo che vento: infatti non è ancora arrivato agli argomenti che servono al suo scopo, e alle ragioni che riguardano propriamente il nocciolo che io cerco. Per me, che chiedo solo di diventare più saggio, non più dotto o eloquente, quelle regole logiche e aristoteliche non vengono a proposito: io voglio che si cominci dall'ultimo punto; capisco abbastanza che cosa siano la morte e il piacere; non si stia dunque tanto a notomizzarli: io cerco prima di tutto ragioni buone e sicure che mi insegnino a sostenerne l'assalto. Né le sottigliezze grammaticali, né l'ingegnosa tessitura di parole e di argomentazioni servono a questo; io voglio ragionamenti che assalgano direttamente il nocciolo del dubbio: i suoi menano il can per l'aia. Sono buoni per la scuola, per il foro e per la predica, dove abbiamo agio di sonnecchiare e, un quarto d'ora dopo, siamo ancora in tempo per ritrovare il filo del discorso.

Così bisogna parlare ai giudici che vogliamo tirare dalla nostra a torto o a ragione, ai fanciulli e al volgo *(c)* al quale bisogna dir tutto, e vedere che cosa avrà giovato. *(a)* Non voglio che ci si sforzi per farmi stare attento e che mi si gridi cinquanta volte: « Udite, udite! » al modo dei nostri araldi. I Romani dicevano nella loro religione: *Hoc age, (c)* come noi diciamo nella nostra: *Sursum corda; (a)* per me sono tutte parole perdute. Io vengo da casa mia già preparato: non mi occorre alcun allettamento né condimento: mangio bene la carne cruda; e invece di aguzzarmi l'appetito con questi

preparativi e preludi, me lo stancano e me lo fanno perdere.

(c) La licenza del tempo mi scuserà di questa sacrilega audacia di ritenere stiracchiati anche i dialoghi di Platone, e soffocanti eccessivamente il suo argomento, e di rimpiangere il tempo che impiega in quelle lunghe interlocuzioni, vane e preparatorie, un uomo che aveva tante cose migliori da dire? La mia ignoranza mi scuserà di più per il fatto che non capisco la bellezza del suo linguaggio.

Io cerco in generale i libri che si servono delle scienze, non quelli che le ordinano.

(a) I primi due,[1] e Plinio,[2] e i loro simili, non hanno alcun *Hoc age*; vogliono avere a che fare con persone che si siano date quell'avvertimento da sole; o, se ne hanno, è un *Hoc age* sostanziale, e che ha la sua ragione in sé.

Leggo volentieri anche le *Lettere* « *ad Atticum* », non solo perché contengono un'amplissima trattazione della storia e degli affari del suo tempo, ma molto più per scoprirvi i suoi umori personali. Ho infatti una curiosità straordinaria, come ho detto altrove,[3] di conoscere l'anima e i giudizi sinceri dei miei autori. Bisogna certo giudicare la loro dottrina, ma non i loro costumi né essi medesimi attraverso quella pompa dei loro scritti che essi espongono sul teatro del mondo. Ho rimpianto mille volte che si sia perduto il libro che Bruto aveva scritto sulla virtù: poiché è bello imparare la teoria da quelli che ne sanno bene la pratica. Ma poiché una cosa è la predica e un'altra cosa il predicatore, mi piace altrettanto veder Bruto in Plutarco che in se stesso.

Preferirei saper con esattezza i discorsi che egli teneva nella sua tenda a qualcuno dei suoi intimi

1. *I primi due*: Plutarco e Seneca.
2. *Plinio*: Plinio il vecchio.
3. *altrove*: cfr. Libro II, capitolo XXXI.

amici, la vigilia di una battaglia, piuttosto che i discorsi che tenne il giorno seguente al suo esercito; e quello che faceva nel suo gabinetto e in camera sua, piuttosto che quello che faceva in piazza e nel senato.

Quanto a Cicerone, sono del parere comune che, a parte la scienza, non ci fosse molta eccellenza nel suo animo: era un buon cittadino, di natura mite, come sono facilmente gli uomini grassi e faceti, quale egli era; ma di mollezza e di vanità ambiziosa ne aveva, a dire il vero, parecchia. Così non so come scusarlo dell'aver giudicato la propria poesia degna di esser messa in luce; non è un gran peccato far dei brutti versi; ma è mancanza di discernimento da parte sua non essersi accorto di quanto fossero indegni della gloria del suo nome. Quanto alla sua eloquenza, è assolutamente senza confronti; credo che mai uomo l'eguaglierà. Cicerone il giovane, che somigliava al padre solo nel nome, comandante in Asia, ebbe un giorno alla propria tavola parecchi estranei, e fra gli altri Cestio, seduto all'ultimo posto, come taluno si insinua spesso alle tavole aperte dei grandi. Cicerone chiese chi egli fosse a uno dei suoi famigli, che gliene disse il nome. Ma come uno che pensi ad altro e dimentichi ciò che gli si risponde, glielo ridomandò ancora, due o tre volte; il servitore, per non avere il fastidio di ridirgli così spesso la stessa cosa, e per farglielo conoscere da qualche particolare: « È quel Cestio » disse « del quale vi è stato detto che non fa gran conto dell'eloquenza di vostro padre a paragone della sua ». Cicerone, subito offeso da questo, ordinò che si prendesse quel povero Cestio e lo fece fustigare ben bene in sua presenza: ecco un ospite scortese. Fra quei medesimi che, tutto sommato, hanno stimato la sua eloquenza incomparabile, ve ne sono stati, tuttavia, di quelli che vi hanno notato alcuni difetti: come quel grande Bruto, suo amico, il quale diceva che era un'eloquenza rotta e slombata, « *fractam et*

elumbem ».[1] Gli oratori dell'epoca vicina alla sua biasimavano in lui anche la cura studiata di una certa lunga cadenza al termine dei suoi periodi, e criticavano quelle parole: « *esse videatur* », che egli vi adopera così spesso. Quanto a me, preferisco una cadenza che termini più rapidamente, scandita in giambi. Tuttavia egli mescola talvolta assai disarmonicamente i suoi ritmi, ma di rado. Io, secondo il mio orecchio, ho notato questo passo: « *Ego vero me minus diu senem esse mallem, quam esse senem, antequam essem* ».[2]

Gli storici sono quelli che mi vanno più a genio: sono piacevoli e facili; e al tempo stesso *(c)* l'uomo in generale, che io cerco di conoscere, vi appare più vivo e più completo che in ogni altro luogo, la varietà e verità delle sue tendenze interiori all'ingrosso e al minuto, la diversità dei modi della sua complessione e degli accidenti che lo minacciano. *(a)* Ora, quelli che scrivono le vite, poiché si occupano più dei pensieri che dei fatti, più di quello che procede dall'intimo che di quello che accade all'esterno, mi si confanno di più. Ecco perché, in ogni modo, Plutarco è il mio uomo. Mi dispiace molto che non abbiamo una dozzina di Laerzi,[3] ovvero che egli non sia o più esteso *(c)* o più inteso. *(a)* Poiché non guardo con minor interesse le vicende e la vita di quei grandi maestri dell'umanità che la varietà dei loro precetti e delle loro idee.

In questo genere di studio delle storie, bisogna sfogliare senza distinzione ogni specie d'autori, e vecchi e nuovi, e barbari e francesi, per apprendervi le cose che essi trattano in diverso modo. Ma Cesare in particolare mi sembra che meriti di es-

1. *fractam et elumbem*: parole di Tacito, *Dialogus de oratoribus*, XVIII. Montaigne le traduce prima di citarle.
2. *Ego...essem*: « Invero preferirei essere vecchio meno a lungo che essere vecchio prima di esserlo ». Cicerone, *De senectute*, X.
3. *Laerzi*: cioè *una dozzina* di scrittori come Diogene Laerzio.

sere studiato, non solo per la scienza della storia, ma per se stesso, tanta perfezione ed eccellenza vi è in lui al di sopra di ogni altro, benché Sallustio sia del numero. Invero, io leggo questo autore con un po' più di reverenza e di rispetto di come si leggono le opere umane: ora considerandolo in se stesso per le sue azioni e il miracolo della sua grandezza, ora considerando la purezza e l'inimitabile nitore della sua lingua che ha superato non solo tutti gli storici, come dice Cicerone, ma *(c)* forse *(a)* Cicerone stesso. C'è tanta sincerità nei suoi giudizi, quando parla dei propri nemici, che, salvo i falsi colori con cui vuol coprire la sua cattiva causa e la bruttura della sua pestilente ambizione, penso che si possa trovar da ridire sul solo fatto che è stato troppo avaro nel parlare di sé. Infatti tante grandi cose non possono esser state da lui compiute senza che vi sia entrato del suo molto più di quanto egli dice.

Mi piacciono gli storici o molto semplici o eccellenti. I semplici, che non hanno da metterci nulla del loro, e che non vi apportano che la cura e la diligenza di raccogliere tutto quello che viene a loro conoscenza, e di registrare in buona fede ogni cosa senza scelta e senza distinzione, ci lasciano il giudizio intatto per la conoscenza della verità. Tale è fra gli altri, per esempio, il buon Froissart, il quale ha proceduto nella sua impresa con così franca sincerità che se ha commesso un errore non teme affatto di riconoscerlo e di correggerlo nel punto in cui se ne è accorto; e che ci riporta perfino la diversità delle voci che correvano e le differenti relazioni che gli venivano fatte. È la materia della storia, nuda e informe; ognuno può trarne profitto secondo la portata del proprio intelletto. I più eccellenti hanno l'abilità di scegliere quello che è degno di essere conosciuto, possono distinguere fra due versioni quella che è più verosimile; dalla condizione dei principi e dai loro umori essi deducono

i loro pensieri e mettono loro in bocca le parole adatte. Essi hanno ragione di prendersi l'autorità di regolare la nostra opinione sulla loro; ma certo questo non è da molti. Quelli che stanno nel mezzo (che sono i più), costoro ci guastano tutto; vogliono masticarci i bocconi; si arrogano il diritto di giudicare, e quindi di piegare la storia a loro capriccio; perché, quando il giudizio pende da una parte, non si può evitare di volgere e torcere la narrazione in quel senso. Essi si mettono a scegliere le cose degne di essere conosciute, e spesso ci nascondono tale parola, tale fatto privato, che ci informerebbe meglio; omettono come incredibili le cose che non capiscono, e forse anche altre cose perché non sanno dirle in buon latino o in buon francese. Sfoggino pure arditamente la loro eloquenza e i loro ragionamenti, giudichino a loro piacimento; ma ci lascino anche di che giudicare dopo di loro, e non alterino né omettano niente, con i loro tagli e la loro scelta, della sostanza dell'argomento: anzi ce la trasmettano pura e integra in tutte le sue dimensioni.

Il più delle volte si scelgono per questo compito, e specialmente in questi secoli, persone del volgo, per la sola considerazione che sanno parlare bene; come se cercassimo di imparare da loro la grammatica! Ed essi hanno ragione, essendo stati ingaggiati solo per questo e avendo messo in vendita solo la chiacchiera, di curarsi principalmente solo di questa parte. Così, a forza di belle parole, ci vanno cucinando una bella miscela delle voci che raccolgono nei crocicchi delle città. Le sole storie buone sono quelle che sono state scritte da quegli stessi che erano al comando delle imprese, o che avevano parte nella guida di esse, *(c)* o, almeno, che hanno avuto la fortuna di condurne altre della stessa specie. *(a)* Così sono quasi tutte le storie greche e romane. Di fatto, poiché parecchi testimoni oculari hanno scritto sullo stesso argomento (come avveniva in quel tempo in cui la grandezza e il sapere si trovavano

spesso congiunti), se c'è errore deve essere straordinariamente lieve, e su un particolare molto dubbio. Che cosa si può sperare da un medico che tratti della guerra, o da un erudito che tratti dei disegni dei principi? Se vogliamo rilevare lo scrupolo che i Romani avevano a questo riguardo, basta questo solo esempio: Asinio Pollione trovava perfino nelle storie di Cesare qualche inesattezza, nella quale questi era caduto per non aver potuto metter gli occhi su tutte le parti del suo esercito e per essersi fidato dei singoli che, spesso, gli riferivano cose non sufficientemente verificate; oppure per non esser stato informato con sufficiente esattezza dai suoi luogotenenti delle cose che essi avevano compiuto in sua assenza. Si può vedere da questo esempio quanto sia delicata una siffatta ricerca della verità, se non ci si può fidare per una battaglia di ciò che ne sa colui che l'ha comandata, né dei soldati per ciò che è avvenuto sotto i loro occhi, a meno di non mettere a confronto i testimoni, come in un'istruttoria giudiziaria, e di non accogliere le obiezioni per provare i minimi particolari di ogni fatto. Invero, la conoscenza che abbiamo delle nostre faccende è molto più scarsa. Ma questo è stato trattato a sufficienza da Bodin,[1] e come ne penso io.

Per ovviare un po' al tradimento della mia memoria e alla sua deficienza, così estrema che mi è accaduto più di una volta di riprendere in mano come recenti e a me sconosciuti libri che avevo letto accuratamente qualche anno prima e scarabocchiato con le mie note, ho preso l'abitudine, da qualche tempo, di aggiungere alla fine di ogni libro (dico di quelli dei quali mi voglio servire una sola volta) la data in cui ho terminato di leggerlo e il giudizio che all'ingrosso ne ho ricavato, affinché questo mi rammenti almeno l'opinione e l'idea gene-

1. *Bodin*: nel suo *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*.

rale che mi ero fatta dell'autore leggendolo. Voglio trascrivere qui alcune di quelle annotazioni.

Ecco quello che misi, circa dieci anni fa, sul mio Guicciardini (poiché, qualsiasi lingua parlino i miei libri, io parlo loro nella mia): « È storiografo diligente e dal quale, a mio parere, con più esattezza che da qualsiasi altro, si può apprendere la verità sugli affari del suo tempo: del resto nella maggior parte di essi è stato attore lui stesso, e in posizione onorevole. Non si ha alcun motivo di credere che per odio, adulazione o vanità, egli abbia travisato le cose: e di ciò fanno fede i liberi giudizi che dà dei grandi, e specialmente di coloro dai quali era stato portato avanti e rivestito di cariche, come del papa Clemente VII. Quanto alla parte di cui sembra voler farsi più forte, cioè le sue digressioni e i suoi ragionamenti, ce ne sono di buoni, e ricchi di bei tratti; ma se n'è troppo compiaciuto: di fatto, per non voler tralasciare nulla, trovandosi di fronte a un argomento così ricco ed ampio, e quasi infinito, diviene fiacco e sa un po' delle chiacchiere scolastiche. Ho notato anche questo, che di tanti animi e di tanti fatti che giudica, di tanti impulsi e disegni, non ne attribuisce mai neppure uno alla virtù, alla religione, alla coscienza, come se tali qualità fossero completamente estinte nel mondo; e, di tutte le azioni, per quanto belle appaiano in se stesse, ne rimanda la causa a qualche movente vizioso o a qualche mira d'interesse. È impossibile immaginare che, nell'infinito numero di azioni che egli giudica, non ve ne sia stata qualcuna compiuta per un giusto motivo. Nessuna corruzione può aver soggiogato gli uomini tanto universalmente che qualcuno non sfugga al contagio; questo mi fa temere che ci sia qui un po' del vizio del suo temperamento; e può essere accaduto che egli abbia giudicato gli altri secondo se stesso ».

Sul mio Philippe de Commynes c'è questo: « Ne troverete la lingua dolce e piacevole, di una inge-

nua semplicità; la narrazione limpida, e nella quale riluce in modo evidente la buona fede dell'autore, esente da vanità quando parla di sé, e da parzialità e da invidia quando parla di altri; i suoi ragionamenti e le sue esortazioni accompagnati più da buono zelo e da verità che da raffinata dottrina, e, dovunque, dall'autorità e dalla gravità che rivelano un uomo di buona estrazione ed educato a grandi imprese ».

Sui *Mémoires* del signor du Bellay: « Fa sempre piacere veder le cose scritte da coloro che hanno sperimentato come bisogna condurle; ma non si può negare che non si riveli in modo evidente in questi due signori[1] un grande scadimento della franchezza e della libertà di scrivere che riluce negli antichi della lor specie, come nel signor de Joinville, intimo amico di san Luigi, in Eginardo, cancelliere di Carlo Magno e, più recentemente, in Philippe de Commynes. Questa è un'arringa per il re Francesco contro l'imperatore Carlo V, più che una storia. Non voglio credere che essi abbiano cambiato nulla quanto alla sostanza del fatto; ma volgere il giudizio degli avvenimenti, spesso contro ragione, a nostro vantaggio, e omettere tutto quello che vi è di scabroso nella vita del loro signore, lo fanno abitualmente; prova ne sia la caduta in disgrazia dei signori de Montmorency[2] e de Brion,[3] che non è ricordata; anzi non vi si trova neppure il nome della signora d'Étampes.[4] Si possono occultare i fatti segreti; ma tacere quello che tutti sanno, e le cose che hanno avuto conseguenze pubbliche e di tale importanza, è una mancanza inescusabile. Insomma, per avere una conoscenza completa del re Francesco e delle cose accadute al suo tempo, ci si rivolga altrove, se mi si vuol dar ascolto; il profitto che si può trarre di qui riguarda la narrazione particolare delle battaglie e delle imprese di guerra nelle quali questi gentiluomini si sono trovati; alcune parole e azioni private di qualche principe del loro tempo; e le pratiche e le negoziazioni condotte dal signor de Langey, dove c'è una gran quantità di cose degne di esser conosciute, e alcuni ragionamenti non comuni ».

1. *due signori*: i fratelli du Bellay; infatti, dei *Mémoires de Messire Martin du Bellay* solo sette libri sono suoi, gli altri sono del fratello Guillaume de Langey; cfr. la nota 1 a p. 32.
2. *de Montmorency*: il duca Anne I, che fu uno dei principali consiglieri di Francesco I e di Enrico II.
3. *de Brion*: Philippe de Chabot, ammiraglio di Francia sotto Francesco I.
4. *d'Étampes*: Anne de Pisseleu, duchessa d'Étampes, favorita di Francesco I; a partire dal 1526 esercitò effettivamente una notevole influenza negli affari di Stato.

CAPITOLO XI

Della crudeltà

(a) Mi sembra che la virtù sia cosa diversa e più nobile delle inclinazioni alla bontà che nascono in noi. Le anime per se stesse regolate e ben nate seguono la stessa via e presentano nelle loro azioni lo stesso aspetto di quelle virtuose. Ma la virtù significa un non so che di più grande e di più attivo che lasciarsi dolcemente e tranquillamente condurre da un'indole felice sulla via della ragione. Colui che, con dolcezza e mitezza naturale, disprezzasse le offese ricevute, farebbe cosa bellissima e degna di lode; ma colui che, punto e colpito sul vivo da un'offesa, si armasse delle armi della ragione contro quel furioso desiderio di vendetta, e dopo un grande conflitto arrivasse infine a dominarlo, farebbe senza dubbio molto di più. Quello agirebbe bene, e questo virtuosamente; il primo modo di agire potrebbe

chiamarsi bontà; l'altro, virtù; di fatto sembra che il nome della virtù presupponga difficoltà e contrasto, e che essa non possa esercitarsi senza un avversario. È forse per questo che chiamiamo Dio buono, forte e generoso e giusto; ma non lo chiamiamo virtuoso: i suoi atti sono tutti spontanei e senza sforzo.

Tra i filosofi, non solo stoici, ma anche epicurei (e questo calcare sull'aggiunta lo devo all'opinione comune, che è falsa; *(c)* checché dica quella sottile risposta di Arcesilao a colui che gli rimproverava che molti passassero dalla sua scuola a quella epicurea, ma mai all'inverso: « Lo credo bene! Dai galli si possono fare i capponi che si vuole, ma dai capponi non si fanno mai dei galli ». *(a)* Poiché, in verità, quanto a saldezza e rigore di opinioni e di precetti, la setta epicurea non la cede in nulla alla stoica; e uno stoico, mostrando più buona fede di quei disputanti che, per combattere Epicuro e fare il proprio gioco, gli fanno dire quello a cui non pensò mai, interpretando sfavorevolmente le sue parole, argomentando, in base alla norma grammaticale, un altro significato dal suo modo di esprimersi, e una opinione diversa da quella che sanno che egli aveva in mente e secondo la quale viveva, dice che ha smesso di essere epicureo per questa considerazione, fra le altre, che trova cioè la loro strada troppo sublime e inaccessibile; *(c)* « *et ii qui* φιλήδονοι *vocantur, sunt* φιλόκαλοι *et* φιλοδίκαιοι, *omnesque virtutes et colunt et retinent* »[1]), *(a)* tra i filosofi stoici ed epicurei, dico, ce ne sono molti che hanno giudicato che non bastasse aver l'animo in buona disposizione, ben regolato e incline alla virtù; che non bastasse che le nostre risoluzioni e i nostri ragionamenti fossero al di sopra di tutti gli assalti della fortuna, ma che bisognasse inoltre cercare le occasioni di farne prova. Vogliono ricercare il dolore, il bisogno e il disprezzo, per combatterli e per tenere l'animo in esercizio: *(c)* « *multum sibi adiicit virtus lacessita* ».[1] *(a)* È una delle ragioni per cui Epaminonda, che apparteneva ancora ad una terza setta,[2] rifiuta le ricchezze che la fortuna gli mette in mano per una via del tutto legittima, per potere, egli dice, lottare contro la povertà, nella quale, grandissima, egli sempre rimase. Socrate si cimentava, mi sembra, ancor più duramente, tenendosi, per esercitarsi, la malignità di sua moglie: che è una prova a oltranza. Metello, avendo deciso, solo fra tutti i senatori romani, con la forza della propria virtù, di resistere alla violenza di Saturnino, tribuno del popolo a Roma, che voleva in ogni modo far passare una legge ingiusta in favore della plebe, ed essendo incorso per questo nelle pene capitali che Saturnino aveva stabilito contro gli oppositori, intratteneva coloro che in quell'estremo momento lo conducevano nella piazza con questi discorsi: che era cosa troppo facile e troppo vile l'agir male, e che l'agir bene quando non vi fosse alcun pericolo era cosa volgare; ma agir bene quando vi fosse pericolo, era il compito proprio di un uomo di virtù. Queste parole di Metello ci mostrano molto chiaramente quello che io volevo provare, che la virtù rifiuta la facilità per compagna; e che la via agevole, dolce e in declivio, su cui procedono i passi regolati di una buona inclinazione naturale, non è quella della vera virtù. Essa richiede un cammino aspro e spinoso; vuole avere o le difficoltà esteriori da combattere, come quella di Metello, per mezzo delle quali la fortuna si compiace di interrompere

1. *et...retinent*: « E quelli che sono chiamati amanti del piacere sono in realtà amanti dell'onore e della giustizia e osservano e praticano tutte le virtù ». Cicerone, *Lettere familiari*, XV, XIX.

1. *multum...lacessita*: « La virtù si accresce molto nella lotta ». Seneca, *Epistole*, 13.
2. *setta*: quella pitagorica.

l'impeto della sua corsa; oppure le difficoltà interiori che le apportano i desideri sfrenati e le imperfezioni della nostra condizione.

Sono arrivato fin qui molto facilmente. Ma alla fine di questo discorso mi viene in mente che l'anima di Socrate, che è la più perfetta che sia venuta a mia conoscenza, sarebbe, secondo quello che ho detto, un'anima di scarso valore; infatti non posso concepire in quell'uomo alcun impulso di viziosa concupiscenza. Sulla via della sua virtù non posso immaginare alcuna difficoltà e alcuna costrizione; so che la sua ragione era in lui così potente e così dominante che a un desiderio vizioso non avrebbe mai dato modo neppure di nascere. A una virtù così alta come la sua, non posso metter niente davanti. Mi sembra di vederla marciare con passo vittorioso e trionfante, in pompa e a suo agio, senza impedimento né ostacolo. Se la virtù non può risplendere che nella lotta degli appetiti contrari, diremo dunque che essa non possa fare a meno della presenza del vizio, e che ad esso sia debitrice di esserne messa in valore e in onore? Che cosa diventerebbe così quell'ardito e generoso piacere epicureo che fa conto di nutrir teneramente la virtù nel suo grembo e di farla qui divertire, dandole per trastulli la vergogna, le febbri, la povertà, la morte e i tormenti? Se presuppongo che la perfetta virtù si conosca nel combattere e nel sopportare pazientemente il dolore, nel sostenere gli attacchi della gotta senza scomporsi; se le do come oggetto necessario l'asprezza e la difficoltà: che cosa diverrà la virtù che sarà salita a tal punto che non soltanto disprezzerà il dolore, ma se ne rallegrerà, e si farà accarezzare dalle fitte di una forte colica, come è quella che gli epicurei hanno stabilito e della quale molti di loro ci hanno lasciato, con le loro azioni, prove certissime? Come hanno fatto molti altri, che vedo aver superato coi fatti le regole stesse della loro disciplina. Testimone Catone il giovane. Quando lo

vedo morire e strapparsi le viscere, non posso limitarmi a credere semplicemente che egli avesse in quel momento l'anima del tutto libera da turbamento e paura, non posso credere che egli mantenesse semplicemente quel contegno che le regole della setta stoica gli prescrivevano, tranquillo, senza emozione e impassibile; c'era, mi sembra, nella virtù di quest'uomo troppa gagliardia e vigore per fermarsi là. Credo senz'altro che egli sentisse piacere e voluttà in una così nobile azione, e che si compiacesse in essa più che in ogni altra fra quelle della sua vita: *(c)* « *Sic abiit e vita ut causam moriendi nactum se esse gauderet* ».[1] *(a)* Lo credo a tal punto che mi nasce il dubbio se egli avrebbe accettato che gli venisse tolta l'occasione di una così bella prodezza. E se non mi trattenesse la bontà che gli faceva desiderare l'utilità pubblica più della sua propria, arriverei facilmente a credere che egli fosse grato alla fortuna di aver messo la sua virtù a una così bella prova, e di aver aiutato quel brigante[2] a mettersi sotto i piedi la libertà della sua patria. Mi sembra di leggere in quell'atto non so quale allegrezza della sua anima, e una sensazione di piacere straordinario e di voluttà virile, allorché essa considerava tutta la nobiltà e l'altezza del proprio gesto

(b) Deliberata morte ferocior,[3]

(a) non certo stimolata da qualche speranza di gloria, come ha giudicato il giudizio volgare ed effeminato di alcuni uomini, poiché questa considerazione è troppo bassa per toccare un cuore così ge-

1. *Sic...gauderet*: « Uscì dalla vita lieto di aver trovato un motivo di darsi la morte ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXX.
2. *brigante*: Cesare.
3. *Deliberata...ferocior*: « Più fiera poiché aveva deciso di morire ». Orazio, *Odi*, I, XXXVII, 29.

neroso, così altero e rigoroso; ma per la bellezza della cosa in se stessa: che egli vedeva molto più chiaramente e nella sua perfezione, lui che ne manovrava gli impulsi, di quanto possiamo far noi.

(c) Mi ha fatto piacere che la filosofia abbia giudicato che una così bella azione sarebbe stata fuori posto in ogni altra vita che in quella di Catone, e che alla sua soltanto spettava di finire così. Pertanto egli giustamente ordinò e a suo figlio e ai senatori che l'accompagnavano di condursi altrimenti per parte loro. « *Catoni cum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset, semperque in proposito consilio permansisset, moriendum potius quam tyranni vultus aspiciendus erat* ».[1]

Ogni morte deve essere conforme alla vita. Noi non diventiamo diversi morendo. Io interpreto sempre la morte in base alla vita. E se me ne raccontano qualcuna forte in apparenza, legata a una vita debole, ritengo che sia prodotta da una causa debole e conforme alla vita.

(a) La facilità dunque di quella morte, e quella tranquillità che egli aveva acquistato per la forza della sua anima, diremo che debba togliere qualcosa allo splendore della sua virtù? E chi, fra coloro che hanno il cervello appena un poco tinto della vera filosofia, può accontentarsi di immaginare Socrate semplicemente libero da timore e da passione nella disgraziata circostanza della sua prigionia, delle sue catene e della sua condanna? E chi non riconosce in lui non solo fermezza e costanza (questo era il suo stato d'animo consueto), ma anche una non so qual nuova contentezza e un'allegrezza gioiosa nei

1. *Catoni...erat*: « Catone, che aveva ricevuto dalla natura un'incredibile serietà di carattere e che l'aveva rafforzata con una continua costanza, fermo sempre nei suoi princìpi, era pronto a morire piuttosto che sostenere lo sguardo d'un tiranno ». Cicerone, *De officiis*, I, XXXI.

suoi ultimi discorsi e atteggiamenti? *(c)* Con quel trasalire per il piacere che sente a grattarsi la gamba dopo che gli furono tolte le catene, non manifesta forse una dolcezza e una gioia pari nella sua anima, per essere liberata dai fastidi passati, e pronta a venire a conoscenza delle cose future? *(a)* Catone mi perdonerà, se vuole; la sua morte è più tragica e più tesa, ma questa, non so come, è anche più bella.

(c) Aristippo, a coloro che lo compiangevano: « Che gli dèi me ne mandino pure una simile! » disse.

(a) Si vede nelle anime di questi due personaggi e dei loro imitatori (poiché di simili a loro io dubito molto che ve ne siano stati) una così perfetta abitudine alla virtù che essa è diventata parte della loro natura. Non è più una virtù penosa, né sono ordini della ragione, per osservare i quali bisogna che la loro anima si irrigidisca; è l'essenza stessa della loro anima, è il suo atteggiamento naturale e consueto. Essi l'hanno resa tale con un lungo esercizio dei precetti della filosofia, i quali hanno trovato una natura bella e ricca. Le passioni viziose, che nascono in noi, non trovano più adito per entrare in loro; la forza e il vigore della loro anima soffoca e spegne le concupiscenze non appena esse cominciano a eccitarsi.

Ora, che sia più bello impedire, con nobile e divina risoluzione, la nascita delle tentazioni, ed essersi educati alla virtù in modo che i semi stessi dei vizi ne siano sradicati, piuttosto che ostacolare a viva forza il loro procedere e, essendosi lasciati sorprendere dai primi turbamenti delle passioni, armarsi e tendersi per fermare la loro corsa e vincerle; e che questo secondo caso sia a sua volta più bello dell'essere semplicemente fornito di una natura semplice e bonaria, e disgustata di per sé dal disordine e dal vizio, penso che sia fuor di dubbio. Perché questa terza ed ultima condizione sembra,

certo, rendere un uomo innocente, ma non virtuoso; immune dall'agir male, ma non abbastanza adatto ad agir bene. Si aggiunga che questa condizione è tanto vicina all'imperfezione e alla debolezza che non so bene come determinarne e distinguerne i confini. Gli stessi nomi di bontà e d'innocenza sono per questa ragione in certo modo nomi di disprezzo. Vedo che molte virtù, come la castità, la sobrietà e la temperanza, possono trovarsi in noi per debolezza fisica. La fermezza nei pericoli (se fermezza bisogna chiamarla), il disprezzo della morte, la pazienza nelle avversità possono nascere, e si trovano spesso negli uomini, per mancanza di un esatto giudizio su tali accidenti e perché non li si concepiscono quali sono. Così, la mancanza d'intelligenza e la stupidità simulano a volte gli effetti della virtù: e ho visto spesso lodare uomini di cose per le quali meritavano biasimo.

Un signore italiano teneva una volta in mia presenza questo ragionamento, a svantaggio del suo popolo: che la sottigliezza degli Italiani e la vivacità della loro immaginazione era così grande che essi prevedevano i pericoli, e gli accidenti che potevano loro accadere, così per tempo, che non bisognava trovar strano di vederli spesso, in guerra, provvedere alla propria sicurezza prima ancora di avere individuato il pericolo; che noi e gli Spagnoli, che non eravamo così acuti, andavamo oltre, e che bisognava farci vedere con i nostri occhi e toccar con mano il pericolo prima che ne fossimo spaventati, e che allora neppure noi avevamo più fermezza; ma che i Tedeschi e gli Svizzeri, più grossolani e più tardi, non avevano la facoltà di rendersi conto della situazione se non proprio quando e. ino fiaccati sotto i colpi. Forse era solo per ridere. Tuttavia è ben vero che nel mestiere della guerra i novizi si gettano molto spesso nei pericoli con ben altra irriflessione di quanto facciano dopo esser stati scottati:

(b) haud ignarus quantum nova gloria in armis
Et prædulce decus primo certamine possit.[1]

(a) Ecco perché, quando si giudica un'azione particolare, bisogna considerare diverse circostanze e tutto intero l'uomo che l'ha compiuta, prima di darle un nome.

Per dire una parola su me stesso. *(b)* Ho visto qualche volta i miei amici chiamare saggezza in me quello che era caso; e ritenere superiorità di coraggio e di pazienza quello che era superiorità di giudizio e di opinione; e attribuirmi una qualità per un'altra, talvolta a mio vantaggio, talvolta a mio discapito.

Del resto, *(a)* son tanto lontano dall'essere arrivato a quel primo e più perfetto grado di eccellenza, in cui della virtù si fa un'abitudine, che non ho neppure fatto prova del secondo. Non ho fatto grandi sforzi per frenare i desideri da cui mi son trovato stimolato. La mia virtù è una virtù, o una innocenza, per meglio dire, accidentale e fortuita. Se fossi nato con un'indole più sregolata, credo che sarebbe andata male per me. Infatti non ho riscontrato alcuna fermezza nel mio animo per resistere alle passioni, per poco che fossero state veementi. Io non so nutrire in me discussioni e lotte. Così non posso attribuirmi gran merito per il fatto di trovarmi esente da parecchi vizi:

si vitiis mediocribus et mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta, velut si
Egregio inspersos reprehendas corpore nævos,[2]

1. *haud...possit*: « Non ignaro di quanto può nella lotta la speranza della gloria non ancora assaporata e l'onore tanto caro della prima battaglia ». Virgilio, *Eneide*, XI, 154-55.
2. *si...nævos*: « Se la mia natura ha soltanto difetti trascurabili e in piccolo numero, e nell'insieme è buona, come se si notino dei nèi sparsi su un bel corpo ». Orazio, *Satire*, I, VI, 65-67.

lo devo più alla mia fortuna che alla mia ragione. Essa mi ha fatto nascere da una schiatta famosa per probità e da un ottimo padre: non so se egli abbia istillato in me parte dei suoi umori, oppure se gli esempi familiari e la buona educazione della mia infanzia vi abbiano insensibilmente giovato; ovvero se io sia nato così,

(b) Seu libra, seu me scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ, seu tyrannus
Hesperiæ capricornus undæ;[1]

(a) ma tant'è che la maggior parte dei vizi li ho da me stesso in orrore. *(c)* La risposta di Antistene a colui che gli domandava quale fosse il miglior tirocinio: « Disimparare il male », sembra soffermarsi su quest'idea. Io li ho, dico, in orrore *(a)* per una disposizione tanto naturale e tanto mia che quello stesso istinto e impressione che ho riportato dall'infanzia, l'ho conservato senza che nessuna occasione abbia potuto farmelo modificare; e nemmeno i miei propri ragionamenti che, per essersi allontanati in alcune cose dalla via comune, mi autorizzerebbero facilmente ad azioni che questa inclinazione naturale mi fa odiare.

(b) Dirò una cosa strabiliante, ma comunque la dirò: io trovo, così, in diverse cose, più freno e regola nei miei costumi che nella mia immaginazione, e la mia concupiscenza meno dissoluta della mia ragione.

(c) Aristippo espresse opinioni tanto ardite in favore della voluttà e delle ricchezze, che mise a rumore tutta la filosofia contro di lui. Ma, quanto ai

1. *Seu..undæ*: « Che sia nato sotto il segno della bilancia, o del terribile scorpione il cui sguardo è funesto nell'ora natale, o del capricorno tiranno del mare d'Esperia ». *Id.*, *Odi*, II, XVII, 17-20.

suoi costumi, quando il tiranno Dionigi gli presentò tre belle ragazze perché facesse la sua scelta, rispose che le sceglieva tutte e tre, e che male ne incolse a Paride di preferirne una alle sue compagne; ma dopo averle condotte a casa sua, le rimandò senza toccarle. Trovandosi il suo servo, per strada, sovraccarico per il denaro che egli portava con sé, gli ordinò di gettar via e lasciar lì quello che gli dava fastidio.

E Epicuro, i cui precetti sono irreligiosi e molli, fu in vita sua molto devoto e laborioso. Egli scrive a un suo amico dicendo che vive solo di pane bigio e di acqua, e che gli mandi un po' di formaggio per quando vorrà fare qualche lauto pasto. Che sia vero, dunque, che per essere assolutamente buono occorra esserlo per un'occulta, naturale e universale proprietà, senza legge, senza ragione, senza esempio?

(a) Gli eccessi dei quali mi sono trovato preda non sono, grazie a Dio, dei peggiori. Li ho ben condannati in me, secondo che lo meritano; poiché il mio giudizio non è stato infettato da essi. Al contrario, esso li accusa più severamente in me che in un altro. Ma è tutto; perché, per il resto, vi oppongo troppo scarsa resistenza e mi lascio troppo facilmente pendere dall'altra parte della bilancia, salvo che per moderarli e impedirne la mescolanza con altri vizi, i quali, per la maggior parte, si legano e si annodano gli uni agli altri, se non vi si sta attenti. I miei, li ho limitati e ristretti rendendoli più isolati e semplici che ho potuto,

(b) nec ultra
Errorem foveo.[1]

(a) Di fatto, quanto all'opinione degli stoici, che dicono che il saggio agisce, quando agisce, con tutte

1. *nec...foveo*: « E non favorisco oltre il mio vizio ». Giovenale, VIII, 164-65.

le sue virtù contemporaneamente, benché ve ne sia una più evidente secondo la natura dell'azione (e per questo potrebbe servir loro in qualche modo la similitudine del corpo umano, poiché l'effetto della collera non può prodursi se tutti gli umori non vi collaborino, benché la collera predomini), se di qui vogliono similmente concludere che quando il peccatore pecca, pecca con tutti i suoi vizi contemporaneamente, io non li credo così fiduciosamente, o non li comprendo, poiché per esperienza sento il contrario. *(c)* Sono sottigliezze acute, non sostanziali, sulle quali a volte si ferma la filosofia.

Io cedo a qualche vizio, ma ne fuggo altri come potrebbe fare un santo.

Così i peripatetici negano questa connessione e questo legame indissolubile; e Aristotele ritiene che un uomo saggio e giusto possa essere e intemperante e incontinente.

(a) Socrate confessava a coloro che riconoscevano nella sua fisionomia qualche inclinazione al vizio, che era in verità la sua inclinazione naturale, che egli però aveva corretto con la disciplina.

(c) E gli intimi del filosofo Stilpone dicevano che, nato incline al vino e alle donne, si era reso con l'esercizio quanto mai continente nei confronti sia dell'uno sia delle altre.

(a) Quello che io ho di buono l'ho, al contrario, per nascita. Non l'ho avuto né da legge, né da precetto, né da altra disciplina. *(b)* L'innocenza che è in me, è un'innocenza innata; poco vigore, e nessuna arte. *(a)* Fra gli altri vizi, io odio crudelmente la crudeltà, e per natura e per ragionamento, come il più grave di tutti i vizi. Ma fino a tal punto di mollezza che non posso veder sgozzare un pollo senza dispiacere, e mi dà noia sentir gemere una lepre sotto i denti dei miei cani, benché la caccia sia un piacere violento.

Coloro che devono combattere la voluttà si servono volentieri di questo argomento per mostrare

che è assolutamente viziosa e irragionevole: che quando è al suo apice ci domina in maniera che la ragione non può avervi alcun accesso; e allegano l'esperienza che ne facciamo nel commercio con le donne,

cum iam præsagit gaudia corpus
Atque in eo est venus ut muliebria conserat arva; [1]

nel quale sembra loro che il piacere ci trasporti a tal punto fuori di noi che la nostra ragione non potrebbe allora fare il suo ufficio, tutta fissata e rapita nella voluttà. Io so che può andare diversamente, e che si arriverà a volte, se si vuole, a volger l'anima, in quel medesimo istante, ad altri pensieri. Ma bisogna tenderla e irrigidirla con forte volontà. Io so che si può dominare l'impeto di quel piacere; e *(c)* me ne intendo bene; e non ho mai trovato Venere una dea così imperiosa come parecchi e più casti di me asseriscono che ella sia. *(a)* Non considero un miracolo, come fa la regina di Navarra in uno dei racconti del suo *Heptameron* (che è un libro fine per la materia che tratta), né una cosa estremamente difficile passare delle notti intere, in pieno agio e libertà, con un'amante da lungo tempo desiderata, mantenendo la promessa che le si sarà fatta di accontentarsi di baci e semplici carezze. Io credo che l'esempio della caccia vi sarebbe più adatto (siccome c'è meno piacere, c'è più rapimento e più sorpresa, sicché la nostra ragione stordita perde la possibilità di prepararsi e mettersi sulla difensiva), allorché dopo una lunga ricerca la bestia compare all'improvviso in un luogo dove forse meno ce l'aspettavamo. Tale scossa *(c)* e l'ardore di quelle grida ci colpisce a tal punto

1. *cum...arva*: « Quando già il corpo pregusta il piacere e nel muliebre campo Venere sta per gettare il seme ». Lucrezio, IV, 1106-7.

che sarebbe difficile per coloro che amano quella sorta di caccia portare oltrove il pensiero in quel momento. E i poeti fanno Diana vittoriosa del fuoco e delle frecce di Cupido:

Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur? [1]

Per tornare al mio discorso, io sento una profondissima compassione per le afflizioni altrui, e piangerei facilmente per compagnia se sapessi piangere per un motivo qualsiasi. *(c)* Non c'è cosa che susciti le mie lacrime come le lacrime, non soltanto vere, ma comunque siano, o finte o dipinte. *(a)* I morti, non li compiango affatto, e piuttosto li invidierei; ma compiango moltissimo i morenti. Non mi offendono tanto i selvaggi che arrostiscono e mangiano i corpi dei morti, quanto quelli che li tormentano e li perseguitano quando sono vivi. Anche le esecuzioni della giustizia, per giuste che siano, non posso guardarle con sguardo fermo. Qualcuno,[2] dovendo testimoniare della clemenza di Giulio Cesare: « Egli era » dice « mite nelle sue vendette; avendo costretto i pirati ad arrendersi a lui che essi avevano prima preso prigioniero e messo sotto taglia, poiché li aveva minacciati di farli mettere in croce, ve li condannò, ma dopo averli fatti strangolare. Filemone, suo segretario, che aveva tentato di avvelenarlo, non fu da lui punito più severamente che con una semplice morte ». Senza dire chi è questo autore latino che, come prova di clemenza, osa citare l'uccider semplicemente coloro dai quali siamo stati offesi, è facile indovinare che egli è colpito dai turpi e orribili esempi di crudeltà che i tiranni romani misero in uso.

1. *Quis...obliviscitur*: « In mezzo a tali distrazioni, chi non dimentica le crudeli pene d'amore? ». Orazio, *Epodi*, II, 37-38.
2. *Qualcuno*: Svetonio.

Quanto a me, anche nella giustizia, tutto quello che va al di là della semplice morte mi sembra pura crudeltà,[1] e specialmente per noi che dovremmo aver cura di inviare in buono stato le anime all'altro mondo; cosa che non può essere, se sono state agitate e messe alla disperazione da tormenti insopportabili.

(c) Nei giorni scorsi un soldato prigioniero, avendo scorto da una torre nella quale era che, nella piazza, alcuni carpentieri cominciavano a montare le loro impalcature, e il popolo a radunarsi, pensò che lo si facesse per lui e, preso dalla disperazione, non avendo altro per uccidersi, afferrò un vecchio chiodo di carretta arrugginito che il caso gli mise davanti, e si diede due grandi colpi vicino alla gola; e vedendo che non aveva potuto così spezzare la propria vita, se ne dètte un altro subito dopo nel ventre, per cui cadde svenuto. E in questo stato lo trovò il primo dei carcerieri che entrò per vederlo. Lo fecero rinvenire; e per utilizzare il tempo prima che egli venisse meno, si fece leggere sul momento la sua condanna, che era di aver la testa tagliata, per la quale egli si rallegrò infinitamente e accettò di prendere un po' di vino che prima aveva rifiutato; e, ringraziando i giudici della mitezza insperata della loro sentenza, disse che quella deliberazione di uccidersi era nata in lui per l'orrore di qualche supplizio più crudele, il timore del quale gli era aumentato a causa di quei preparativi,...[2] per sfuggire a una più insopportabile.

(a) Consiglierei che questi esempi di severità, con i quali si vuol far stare il popolo a segno, si effettuassero sui cadaveri dei criminali: il vederli, infatti, privare di sepoltura, il vederli bollire e squar-

1. *Quanto...crudeltà*: è questa un'altra delle opinioni che furono rimproverate a Montaigne dal Maestro del Sacro Palazzo; cfr. le note 1 a p. 221 e 2 a p. 417.
2. *preparativi*: nell'esemplare di Bordeaux mancano qui alcune parole, tagliate via al momento della rilegatura.

tare, colpirebbe il volgo quasi quanto le pene che si fanno subire ai vivi, benché in realtà sia poco o niente, *(c)* come dice Dio: « *Qui corpus occidunt, et postea non habent quod faciant* ».[1] E i poeti mettono in singolare evidenza l'orrore di questo spettacolo, superiore alla morte stessa:

Heu! relliquias semiassi regis, denudatis ossibus,
Per terram sanie delibutas fœde divexarier.[2]

(a) Mi trovai un giorno a Roma[3] nel momento in cui si giustiziava Catena, un famoso ladro. Fu strangolato senza alcuna commozione degli astanti; ma quando si cominciò a squartarlo, il boia non dava colpo che il popolo non accompagnasse con un grido lamentoso e con una esclamazione, come se ognuno avesse prestato il proprio sentimento a quella carogna.

(b) Bisogna compiere questi eccessi inumani contro la scorza, non contro il vivo. Così, in un caso in certo modo simile, Artaserse mitigò la durezza delle antiche leggi di Persia, ordinando che i signori che avevano mancato alla loro dignità, invece di essere fustigati come era l'uso, fossero spogliati, e i loro vestiti fossero fustigati in luogo di essi; e, invece di strappare loro i capelli, si togliesse loro soltanto l'alto cappello.

(c) Gli Egizi, tanto devoti, ritenevano di soddisfare la giustizia divina sacrificandole dei porcelli in effigie e dipinti; invenzione ardita, il voler pa-

1. *Qui...faciant*: « Coloro che uccidono il corpo, e dopo non possono fare nulla di più ». Luca, XII, 4.
2. *Heu...divexarier*: « Come! trascinerebbero ignominiosamente per terra i resti d'un re mezzo bruciato, scarnito fino alle ossa e colante di umori marcescenti! ». Ennio, citato da Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XLIV.
3. *Roma*: questo passo è un'aggiunta del 1582, posteriore, naturalmente, al viaggio di Montaigne in Italia. Il fatto è narrato nel *Journal*, alla data 11 gennaio 1581.

gare in pittura e in apparenza Dio, sostanza così essenziale.

(a) Io vivo in un tempo in cui noi abbondiamo in esempi incredibili di questo vizio, per la sfrenatezza delle nostre guerre civili; e nelle storie antiche non si vede nulla di più eccessivo di quello di cui facciamo prova ogni giorno. Ma questo non mi ci ha per nulla abituato. A fatica potevo persuadermi, prima di averlo veduto, che si trovassero anime così mostruose che, per il solo piacere dell'assassinio, volessero commetterlo: tagliare a pezzi e dilaniare le membra altrui; aguzzare il proprio cervello per inventare tormenti inusitati e morti nuove, senza odio, senza profitto, e per questo solo scopo, di godere del piacevole spettacolo dei gesti e dei movimenti miserevoli, dei gemiti e delle voci lamentose di un uomo che muore fra gli strazi. Poiché questo è l'estremo limite che la crudeltà possa toccare. *(c)* « *Ut homo hominem, non iratus, non timens, tantum spectaturus, occidat* ».[1]

(a) Quanto a me, non ho potuto mai veder senza dispiacere inseguire e uccidere neppure una bestia innocente, che è senza difesa e dalla quale non riceviamo alcuna offesa. E quello che accade comunemente, che il cervo, sentendosi senza fiato e senza forza, non avendo più altro scampo, si rimette e si arrende a noi stessi che lo stiamo inseguendo, chiedendoci grazia con le sue lacrime,

(b) quæstuque, cruentus
Atque imploranti similis,[2]

(a) questo mi è sempre sembrato uno spettacolo spiacevolissimo.

1. *Ut...occidat*: « Che l'uomo uccida l'uomo senza esser spinto dalla collera né dal timore, soltanto per il piacere dello spettacolo ». Seneca, *Epistole*, 90.
2. *quæstuque...similis*: « E gemente, coperto di sangue, come per chieder grazia ». Virgilio, *Eneide*, VII, 501-2.

(b) Non prendo mai una bestia viva a cui non ridia la libertà. Pitagora le comprava dai pescatori e dai cacciatori per fare altrettanto:

(a) primoque a cæde ferarum
Incaluisse puto maculatum sanguine ferrum.[1]

Le nature sanguinarie nei riguardi delle bestie rivelano una naturale inclinazione alla crudeltà.

(b) Dopo che a Roma ci si fu abituati agli spettacoli delle uccisioni degli animali, si passò agli uomini e ai gladiatori. La natura stessa, temo, ha istillato nell'uomo qualche istinto verso l'inumanità. Nessuno si diverte vedendo delle bestie giocare fra loro e accarezzarsi, tutti immancabilmente si divertono vedendole sbranarsi e squartarsi.

(a) E perché non ci si burli di questa simpatia che ho per esse, la teologia stessa ci ordina qualche benevolenza nei loro riguardi; e, considerando che un medesimo padrone ci ha albergati in questo palazzo per il suo servizio e che esse appartengono, come noi, alla sua casa, ha ragione di ingiungerci qualche rispetto e affetto verso di esse. Pitagora prese la metempsicosi dagli Egizi; ma in seguito essa è stata accolta da molti popoli, e specialmente dai nostri druidi:

Morte carent animæ; semperque, priore relicta
Sede, novis domibus vivunt, habitantque receptæ.[2]

La religione dei nostri antichi Galli sosteneva che le anime, essendo eterne, non cessavano di muoversi e cambiar posto da un corpo all'altro; mescolando

1. *primoque...ferrum*: « Credo che la strage degli animali abbia intinto per la prima volta il ferro macchiato di sangue ». Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 106-7.
2. *Morte...receptæ*: « Le anime non muoiono; e sempre, abbandonata la prima dimora, vivono in nuove case di cui fanno la loro sede ». *Ibid.*, 158-59.

inoltre a questa fantasia una certa considerazione della giustizia divina: di fatto essi dicevano che, secondo il comportamento dell'anima mentre era stata in Alessandro, Dio le assegnava un altro corpo da abitare, più o meno penoso, e conforme alla sua condizione;

(b) muta ferarum
Cogit vincla pati, truculentos ingerit ursis,
Prædonesque lupis, fallaces vulpibus addit;
Atque ubi per varios annos, per mille figuras
Egit, lethæo purgatos flumine, tandem
Rursus ad humanæ revocat primordia formæ.[1]

(a) Se era stata valorosa la collocavano nel corpo di un leone; se dedita ai piaceri, in quello di un porco; se vigliacca, in quello di un cervo o di una lepre; se maliziosa, in quello di una volpe: e così via, finché, purificata da questa pena, essa riprendeva il corpo di qualche altro uomo.

Ipse ego, nam memini, Troiani tempore belli
Panthoides Euphorbus eram.[2]

Quanto poi a quella parentela fra noi e le bestie, non ne faccio gran conto; e neppure del fatto che molti popoli, e specialmente fra i più antichi e i più nobili, hanno non soltanto ammesso alcune bestie nella loro società e compagnia, ma hanno dato ad esse una dignità molto alta, al di sopra di loro

1. *muta...formæ*: « Li costringe a subire i muti vincoli delle bestie, imprigiona i crudeli negli orsi, i predoni nei lupi, mette gli astuti nelle volpi; e dopo che per lunghi anni ha fatto loro subire mille metamorfosi, purgati infine dalle acque del Lete, li rende alla loro primitiva forma umana ». Claudiano, *In Rufinum*, II, 482-87.
2. *Ipse...eram*: « Io stesso, mi ricordo, al tempo della guerra di Troia, ero Euforbo figlio di Panto ». Sono le parole di Pitagora in Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 160-61.

stessi, ritenendole a volte familiari e favorite dei loro dèi, e avendole in un rispetto e in una riverenza più che umana; e altri non riconoscendo altro Dio né altra divinità che esse: *(c)* « *belluæ a barbaris propter beneficium consecratæ* ».[1]

(b) Crocodilon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus Ibin;
Effigies sacri hic nitet aurea cercopitheci;
hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur.[2]

E l'interpretazione stessa che Plutarco dà di questo errore, inteso in un senso molto buono, riesce loro ancora onorevole. Di fatto egli dice che non era il gatto, o il bue, per esempio, che gli Egizi adoravano, ma che adoravano in quelle bestie qualche immagine delle facoltà divine; in questa la pazienza e l'utilità, in quella la prontezza; *(c)* o, come i nostri vicini, i Borgognoni, con tutta la Germania, l'insofferenza di vedersi rinchiusi, con cui essi rappresentavano la libertà, che amavano e adoravano al di là di ogni altra facoltà divina; *(a)* e così via. Ma quando trovo, fra le opinioni più moderate, i ragionamenti che cercano di dimostrare la grande rassomiglianza fra noi e gli animali, e quanta parte essi hanno ai nostri più grandi privilegi, e con quanta verosimiglianza essi sono paragonati a noi, certo io modero molto la nostra presunzione e rinuncio volentieri a quella sovranità immaginaria che ci è data sopra le altre creature.

Quand'anche tutto ciò non fosse, c'è tuttavia un

1. *belluæ...consecratæ*: « I barbari hanno divinizzato le bestie per trarne vantaggio ». Cicerone, *De natura deorum*, I, XXXVI.
2. *Crocodilon...venerantur*: « Gli uni adorano il coccodrillo, altri riveriscono timorosi l'ibis che si ciba di serpenti; qui risplende la statua d'oro del cercopiteco sacro; qui città intere venerano un pesce del fiume, altrove un cane ». Giovenale, XV, 2-6.

certo rispetto e un generale dovere di umanità che ci lega non solo alle bestie che hanno vita e sentimento, ma anche agli alberi e alle piante. Noi dobbiamo giustizia agli uomini, e grazia e benignità alle altre creature che possono esserne suscettibili. C'è qualche relazione fra esse e noi, e qualche obbligo reciproco. *(c)* Io non esito a confessare la tenerezza della mia natura, così puerile che non so rifiutare al mio cane le feste che mi fa fuor di luogo o che mi richiede. *(b)* I Turchi hanno ricoveri e ospedali per le bestie. *(a)* I Romani nutrivano a spese pubbliche le oche, per la vigilanza delle quali era stato salvato il loro Campidoglio; gli Ateniesi stabilirono che le mule e i muli che avevano servito alla costruzione del tempio chiamato Hecatompedon fossero liberi, e che fossero lasciati pascolare dovunque senza essere disturbati.

(c) Gli Agrigentini avevano in uso di seppellire con tutte le regole le bestie che avevano avuto care, come i cavalli di qualche raro merito, i cani e gli uccelli utili, oppure che avevano servito di passatempo ai loro figli. E la magnificenza che era loro abituale in tutte le altre cose, si manifestava singolarmente anche nella sontuosità e nel numero dei monumenti innalzati a questo scopo, che hanno continuato a far mostra di sé per molti secoli dopo.

Gli Egizi seppellivano i lupi, gli orsi, i coccodrilli, i cani e i gatti in luoghi sacri, imbalsamavano i loro corpi e portavano il lutto alla loro morte.

(a) Cimone dètte onorevole sepoltura alle giumente con cui aveva vinto per tre volte il premio della corsa nei giochi olimpici. L'antico Santippo fece seppellire il suo cane su un promontorio, su quella costa di mare che poi di qui ha preso nome. E Plutarco si faceva scrupolo, egli dice, di vendere e mandare al macello, per un lieve guadagno, un bue che l'aveva servito per molto tempo.

CAPITOLO XII

Apologia di Raymond Sebond[1]

(a) In verità, la scienza è una gran cosa, e utilissima. Quelli che la disprezzano, dimostrano a sufficienza la loro stoltezza; tuttavia, io non stimo il suo valore fino a quel grado estremo che alcuni le attribuiscono, come il filosofo Erillo, che riponeva in essa il sommo bene e riteneva che da lei dipendesse di renderci saggi e felici; cosa che io non credo, come non credo ciò che altri hanno detto, che la scienza è madre di ogni virtù, e che ogni vizio è prodotto dall'ignoranza. Se questo è vero, è suscettibile di un lungo commento.

La mia casa fu già da gran tempo aperta alle persone dotte, ed è loro ben nota, poiché mio padre, che l'ha diretta per cinquant'anni e più, stimolato da quell'ardore nuovo con cui il re Francesco I abbracciò le lettere e le mise in onore, ricercò con gran cura e grandi spese la compagnia degli uomini dotti, accogliendoli in casa sua come persone sante e dotate di qualche particolare ispirazione di saggezza divina, ascoltando le loro sentenze e i loro discorsi come oracoli, con tanto maggior reverenza e scrupolo quanto meno egli era capace di giudicarli, poiché non aveva alcuna conoscenza delle lettere, non più dei suoi antenati. Io le amo, ma non le adoro.

Fra gli altri, Pierre Bunel,[2] uomo tenuto ai suoi

1. *Sebond*: Raymond Sebond (chiamato anche Sebon, Sebeyde, de Sabonde o Sebonde) era un catalano, nato a Barcellona e morto nel 1436 a Tolosa, dove professava la medicina e la teologia. La prima edizione che si conosca della sua opera *Teologia naturale o libro delle creature* è del 1487. La traduzione che ne fece Montaigne, intrapresa, come egli dice in questo capitolo, su preghiera del padre, fu pubblicata nel 1569 e riedita nel 1581.
2. *Bunel*: umanista tolosano, uno dei più abili ciceroniani del XVI secolo. Fu a Montaigne fra il 1538 e il 1546.

tempi in grande reputazione di sapere, trattenutosi qualche giorno a Montaigne in compagnia di mio padre con altri uomini del suo stampo, gli fece dono, partendo, di un libro che s'intitola *Theologia naturalis sive liber creaturarum magistri Raymondi de Sabonde*. E poiché la lingua italiana e la spagnola erano familiari a mio padre, e questo libro è composto in uno spagnolo storpiato in desinenze latine, egli sperava che con un po' d'aiuto avrebbe potuto trarne profitto, e glielo raccomandò come un libro molto utile e adatto al tempo nel quale glielo diede; era allora, infatti, che le novità di Lutero cominciavano a prender credito e a scuotere in molti luoghi la nostra antica fede. E su questo egli aveva una giustissima opinione, ben prevedendo, per ragionamento, che quel principio di malattia avrebbe degenerato facilmente in esecrabile ateismo; poiché il volgo, non avendo la facoltà di giudicare le cose per se stesse e lasciandosi trascinare dal caso e dalle apparenze, quando gli si sia messo in mano l'ardire di disprezzare e sindacare le opinioni che aveva tenute nel più grande rispetto, come sono quelle da cui dipende la sua salute spirituale, e quando si siano messi in dubbio e sulla bilancia alcuni articoli della sua religione, trasferisce subito e con grande facilità un'uguale incertezza su tutti gli altri punti della sua fede, che in lui non avevano più autorità né più fondamento di quelli che si son fatti crollare; e scuote come un giogo tirannico tutte le idee che aveva accolto per l'autorità delle leggi o per il rispetto del costume antico.

(b) Nam cupide conculcatur nimis ante metutum;[1]

(a) rifiutandosi da quel momento di accogliere alcunché senza aver prima interposto il suo giudizio e avervi prestato un personale consenso.

1. *Nam...metutum*: « Poiché si calpesta furiosamente ciò che prima si è troppo temuto ». Lucrezio, V, 1140.

Ora, qualche tempo prima della sua morte, mio padre, avendo per caso ritrovato questo libro sotto un mucchio di altre carte dimenticate, mi incaricò di metterglielo in francese. È facile tradurre gli autori come questo, dove non c'è da riprodurre che la sostanza; mentre quelli che hanno messo molta cura nella grazia e nell'eleganza del linguaggio, è pericoloso affrontarli: *(c)* specialmente per volgerli in una lingua più debole. *(a)* Era un'occupazione davvero strana e nuova per me; ma per caso trovandomi allora in ozio, e non potendo rifiutar nulla alla volontà del miglior padre che fosse mai, ne venni a capo come potei; ed egli ne ebbe un piacere straordinario, e dètte ordine che si facesse stampare; cosa che fu fatta dopo la sua morte.

Trovai belle le idee di questo autore, l'orditura della sua opera ben condotta, e il proposito pieno di pietà. Siccome molti si dilettano a leggerlo, e specialmente le signore, a cui noi dobbiamo maggiori servigi, mi son trovato spesso impegnato nel tentativo di aiutarle, per liberare il loro libro da due principali obiezioni che gli son mosse. Il suo fine è ardito e coraggioso, poiché intende, con ragioni umane e naturali, stabilire e provare contro gli atei tutti gli articoli della religione cristiana: e in questo, a dire il vero, lo trovo così sicuro e felice che penso non sia possibile far meglio in quell'argomento, e credo che nessuno l'abbia uguagliato. Sembrandomi quest'opera troppo ricca e troppo bella per un autore il cui nome è così poco noto, e del quale tutto quello che sappiamo è che era spagnolo e faceva professione di medicina a Tolosa circa duecento anni fa, chiesi una volta a Adrien Turnebus,[1] il quale sapeva tutto, che cosa poteva essere questo libro; egli mi rispose che pensava fosse una specie di quintessenza tratta da san Tommaso d'Aquino: perché, in verità, quello spirito,

1. *Turnebus*: cfr. la nota 1 a p. 183.

pieno di un'infinita erudizione e di una ammirevole acutezza, era l'unico capace di simili idee. Tant'è, chiunque ne sia l'autore e l'inventore (e non c'è ragione di togliere a Sebond questo merito senza più validi argomenti), era un uomo dottissimo e pieno di molte belle qualità.

La prima obiezione che si fa alla sua opera è che i cristiani si danneggiano volendo sostenere con ragioni umane la loro credenza, che si concepisce soltanto per fede e per una particolare ispirazione della grazia divina. In questa obiezione sembra che vi sia un certo zelo di pietà, e per questo bisogna che con tanta più dolcezza e rispetto cerchiamo di soddisfare quelli che la muovono. Sarebbe compito piuttosto di un uomo versato in teologia, che mio, perché non ne so nulla.

Tuttavia io giudico così, che in una cosa tanto divina e tanto alta e che sorpassa di tanto l'intelligenza umana, come è quella verità con la quale è piaciuto alla bontà di Dio d'illuminarci, è ben necessario che egli ci porga ancora il suo aiuto, con favore straordinario e privilegiato, perché possiamo concepirla e accoglierla in noi; e non credo che i mezzi puramente umani ne siano in alcun modo capaci; e, se lo fossero, tante anime rare ed eccellenti, e così abbondantemente dotate di forze naturali nei secoli antichi, non avrebbero mancato di arrivare a questa conoscenza con la loro ragione. È solo la fede che abbraccia strettamente e sicuramente gli alti misteri della nostra religione. Tuttavia non si può non affermare che sia una bellissima e lodevolissima impresa applicare al servizio della nostra fede anche i mezzi naturali e umani che Dio ci ha dato. Non c'è dubbio che sia l'uso più onorevole al quale possiamo impiegarli, e che non c'è occupazione né proposito più degno di un uomo cristiano che tendere con tutti i suoi studi e le sue meditazioni ad abbellire, estendere e ampliare la verità della sua credenza. Noi non ci accontentiamo

di servir Dio nello spirito e nell'anima; gli dobbiamo inoltre e gli manifestiamo un rispetto fisico; impieghiamo le nostre stesse membra e i nostri movimenti e le cose esteriori a onorarlo. Bisogna fare lo stesso, e accompagnare la nostra fede con tutta la ragione che è in noi, ma sempre con questa riserva, di non ritenere che essa dipenda da noi, né che i nostri sforzi e i nostri argomenti possano arrivare a una scienza così soprannaturale e divina.

Se essa non si insinua in noi per mezzo di una ispirazione straordinaria; se entra in noi non solo per via di ragionamento, ma anche attraverso mezzi umani, essa non vi si trova nella sua dignità e nel suo splendore. E tuttavia io temo davvero che noi non arriviamo a gustarla che per questa via. Se fossimo uniti a Dio per mezzo di una fede viva; se fossimo uniti a Dio per suo stesso mezzo, non per mezzo nostro; se avessimo una base e un fondamento divino, le vicende umane non avrebbero il potere di scuoterci come invece l'hanno; la nostra rocca non si arrenderebbe a un assalto così debole; l'amore della novità, la pressione dei principi, la buona fortuna di un partito, il mutamento temerario e fortuito delle nostre opinioni non avrebbero la forza di scuotere e alterare la nostra fede; noi non permetteremmo che essa venisse turbata secondo l'arbitrio di un nuovo argomento e della persuasione, fosse pure di tutta quanta la retorica che mai sia stata; noi resisteremmo a questi flutti con inflessibile e immobile fermezza,

> *Illisos fluctus rupes ut vasta refundit,*
> *Et varias circum latrantes dissipat undas*
> *Mole sua.*[1]

Se questo raggio della divinità ci toccasse in qual-

1. *Illisos...sua*: « Come una grande roccia respinge i flutti che la percuotono e disperde con la sua mole le onde che da ogni parte le mugghiano intorno ». Questi versi, d'imitazione virgiliana, sono di un umanista sconosciuto e figurano all'inizio di un componimento *In laudem Ronsardi*, inserito alla fine della *Réponse de Ronsard aux injures et calomnies* (1563).

che modo, esso sarebbe dovunque manifesto; non solo le nostre parole, ma anche le nostre azioni ne avrebbero la luce e lo splendore. Tutto quanto procedesse da noi, lo si vedrebbe illuminato da questa nobile luce. Noi dovremmo vergognarci che nelle sètte umane non ci sia mai stato seguace che, per quante difficoltà e stranezze presentasse la sua dottrina, non conformasse in qualche modo ad essa la sua condotta e la sua vita; mentre una così divina e celeste dottrina distingue i cristiani solo per la lingua.

(b) Volete accertarvene? Paragonate i nostri costumi a un maomettano, a un pagano; voi rimanete sempre al di sotto: mentre, per la superiorità della nostra religione, dovremmo risplendere per eccellenza, a estrema e incomparabile distanza; e si dovrebbe dire: « Sono tanto giusti, tanto caritatevoli, tanto buoni? Dunque sono cristiani ». *(c)* Tutte le altre manifestazioni sono comuni a tutte le religioni: speranza, fiducia, eventi, cerimonie, penitenza, martiri. Il segno particolare della nostra verità dovrebbe essere la nostra virtù, essendo essa anche il segno più celeste e più difficile, e il più degno prodotto della verità. *(b)* Pertanto ebbe ragione il nostro buon san Luigi, quando quel re tartaro che si era fatto cristiano si proponeva di venire a Lione a baciare i piedi al papa e ivi constatare la santità che sperava di trovare nei nostri costumi, di distogliernelo istantemente, per paura che, invece, il nostro modo di vivere sregolato lo disgustasse da una così santa credenza. Benché in seguito sia accaduto tutto il contrario a quell'altro, il quale, andato a Roma con lo stesso scopo, vedendo la dissolutezza dei prelati e del popolo di quel tempo, tanto più si rinsaldò nella nostra religione, consi-

derando quanta forza e quanta divinità essa dovesse avere per conservare la sua dignità e il suo splendore in mezzo a tanta corruzione e in mani così viziose.

(a) « Se avessimo una sola briciola di fede, smuoveremmo le montagne » dice la Sacra Scrittura; le nostre azioni, che sarebbero guidate e accompagnate dalla divinità, non sarebbero semplicemente umane; avrebbero qualche cosa di miracoloso come la nostra fede. *(c)* « *Brevis est institutio vitæ honestæ beatæque, si credas* ».[1]

Gli uni dànno ad intendere al mondo di credere quello che non credono. Gli altri, in maggior numero, lo dànno ad intendere a se stessi, non sapendo concepire che cosa sia credere.

(a) E troviamo strano se, nelle guerre che opprimono in questo momento il nostro Stato, vediamo ondeggiare e variare gli avvenimenti in modo comune e ordinario. È perché non vi portiamo altro che il nostro interesse. La giustizia che è in uno dei partiti, non vi sta che per ornamento e copertura; viene, sì, addotta a pretesto, ma non vi è accolta, né albergata, né sposata; vi sta come sulla bocca dell'avvocato, non come nel cuore e nel sentimento della parte. Dio deve il suo straordinario soccorso alla fede e alla religione, non alle nostre passioni. Gli uomini le conducono e si servono in ciò della religione; dovrebbe essere tutto il contrario.

(c) Osservate se non è con le nostre mani che la maneggiamo, per trarre, come dalla cera, tante forme contrarie da una regola così retta e salda. Quando mai questo si è visto più chiaramente che in Francia ai nostri giorni? Quelli che la tirano a dritta, quelli che la tirano a manca, quelli che ne dicono nero, quelli che ne dicono bianco, se ne servono in modo tanto simile per le loro imprese violente e

1. *Brevis...credas*: « Se credi, imparerai presto la via della virtù e della felicità ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, XII, XI.

ambiziose, e si conducono in questo con un andamento tanto concorde per sregolatezza e ingiustizia, da rendere dubbiosa e difficile a credersi la differenza tra le loro opinioni, che essi proclamano, in una cosa dalla quale dipende la condotta e la regola della nostra vita. Si possono forse veder uscire da una stessa scuola e disciplina costumi più eguali, più identici?

Guardate la spaventosa impudenza con cui ci palleggiamo le ragioni divine, e quanto irreligiosamente le abbiamo e gettate e riprese secondo che la fortuna ci ha fatto mutar di posto in queste bufere pubbliche. Quanto a quella proposizione tanto solenne: se sia permesso al suddito ribellarsi e armarsi contro il proprio principe per la difesa della religione, ricordatevi in quali bocche, l'anno scorso, la risposta affermativa fosse il pilastro di un partito, di quale altro partito fosse il pilastro la risposta negativa; e sentite ora da che parte venga l'enunciazione e la difesa dell'una e dell'altra; e se le armi faccian meno strepito per questa causa che per quella.[1] E noi bruciamo coloro che dicono che bisogna far subire alla verità il giogo della nostra necessità. E la Francia non fa forse molto peggio che dirlo?

(a) Confessiamo la verità: chi tirasse fuori dall'esercito, anche da quello legittimo e imparziale, quelli che vi marciano per il solo zelo di un sentimento religioso, e anche quelli che mirano soltanto alla protezione delle leggi del loro paese o al servizio del principe, non potrebbe mettere insieme una compagnia intera d'uomini d'arme. Da che cosa deriva che siano così pochi coloro che hanno con-

1. *Quanto...quella*: sicuramente Montaigne scrive questo dopo l'assassinio di Enrico III (1589). Il diritto alla rivolta fu sostenuto dai protestanti sotto il re cattolico, e contestato dai cattolici. Salito al trono il protestante Enrico IV, furono i cattolici a sostenere tale diritto, mentre i protestanti lo contestavano.

servato la stessa volontà e lo stesso atteggiamento nelle nostre lotte civili, e che noi li vediamo ora andare semplicemente al passo, ora correre a briglia sciolta; e gli stessi uomini ora mandare a male i nostri interessi con la loro violenza e la loro asprezza, ora con la loro freddezza, fiacchezza e inerzia, se non dal fatto che vi sono spinti da considerazioni particolari e fortuite, secondo il variar delle quali si muovono?

(c) Io vedo chiaramente questo, che offriamo volentieri alla devozione solo i servigi che lusingano le nostre passioni. Non c'è inimicizia tanto eminente quanto quella cristiana. Il nostro zelo fa meraviglie, quando vien secondando la nostra inclinazione all'odio, alla crudeltà, all'ambizione, alla cupidigia, alla calunnia, alla ribellione. Al contrario, non ha ali né gambe per muovere verso la bontà, la benevolenza, la temperanza, a meno che, quasi per miracolo, qualche rara disposizione naturale non ve lo spinga.

La nostra religione è fatta per estirpare i vizi; essa li protegge, li alimenta, li eccita.

(a) Non bisogna far barba di stoppa a Dio (come si dice). Se noi credessimo in lui, non dico per fede, ma per semplice credenza, anzi (e lo dico a nostra grande confusione), se ci credessimo e lo conoscessimo come un altro argomento di storia, come uno dei nostri compagni, lo ameremmo sopra ogni altra cosa per l'infinita bontà e bellezza che risplende in lui; almeno egli terrebbe nel nostro sentimento lo stesso posto delle ricchezze, dei piaceri, della gloria e dei nostri amici.

(c) Il migliore di noi non teme di offenderlo, mentre teme di offendere il proprio vicino, il proprio parente, il proprio padrone. C'è forse un ingegno così semplice che, avendo da una parte l'oggetto di uno dei nostri viziosi piaceri, e dall'altra, con pari cognizione e convincimento, la condizione di una gloria immortale, voglia barattare una cosa con l'altra? Eppure spesso vi rinunziamo per puro disprezzo: infatti, quale gusto ci spinge a bestemmiare, se non forse il gusto stesso dell'offesa?

Il filosofo Antistene, venendo iniziato ai misteri di Orfeo, al sacerdote che gli diceva che coloro che si consacravano a quella religione avrebbero ricevuto dopo la morte beni eterni e perfetti: « Perché dunque tu stesso non muori? » rispose.

Diogene, più bruscamente, secondo il suo solito, e fuori del nostro discorso, al sacerdote che lo esortava egualmente ad abbracciare il suo ordine per conseguire i beni dell'altra vita: « Non vorrai davvero che io creda che Agesilao ed Epaminonda, uomini tanto grandi, saranno infelici, mentre tu, che sei solo un vitello, sarai beato perché sei sacerdote! ».

(a) Quelle grandi promesse della beatitudine eterna, se noi le accogliessimo come autorevoli al pari di un ragionamento filosofico, non avremmo la morte in tale orrore come l'abbiamo.

(b) Non iam se moriens dissolvi conquereretur;
Sed magis ire foras, vestemque relinquere, ut anguis,
Gauderet, prælonga senex aut cornua cervus.[1]

(a) Voglio dissolvermi, diremmo, ed essere con Gesù Cristo. La forza del ragionamento di Platone sull'immortalità dell'anima spinse pure alcuni dei suoi discepoli alla morte, per godere più presto delle speranze che egli dava loro.

Tutto questo è un segno evidentissimo che noi accogliamo la nostra religione solo a modo nostro e a nostra guisa, e non diversamente da come si ac-

1. *Non...cervus*: « Allora il morente non si lamenterebbe più per la propria dissoluzione, ma piuttosto sarebbe lieto di partire e di lasciar la propria spoglia come il serpente o come un cervo vecchio perde le corna troppo lunghe ». Lucrezio, III, 613-15.

colgono le altre religioni. Ci siamo trovati nel paese nel quale essa era in uso; oppure diamo importanza alla sua antichità o all'autorità degli uomini che l'hanno conservata; oppure temiamo le minacce con cui essa colpisce i miscredenti; o infine seguiamo le sue promesse. Queste considerazioni devono servire alla nostra fede, ma come sussidiarie; sono legami umani. Un altro paese, altri testimoni, uguali promesse e minacce potrebbero inculcarci per la stessa via una credenza contraria.

(b) Noi siamo cristiani per la stessa ragione per cui siamo perigordini o tedeschi.

(a) E quello che dice Platone, che ci sono pochi uomini così saldi nell'ateismo che un pericolo incombente non li riconduca al riconoscimento della potenza divina, questo atteggiamento non riguarda un vero cristiano. È proprio delle religioni mortali e umane essere accolte secondo un modo di fare umano. Che fede deve essere quella che la debolezza e la viltà di cuore mettono e fissano in noi? *(c)* Bella fede, che crede quello che crede solo perché non ha il coraggio di non crederlo! *(a)* Una passione viziosa, come quella della debolezza e dello sgomento, può forse far nascere nel nostro animo qualcosa di equilibrato?

(c) Essi sostengono, egli dice, basandosi sulla loro ragione, che quello che si racconta dell'inferno e delle pene future è invenzione. Ma presentandosi l'occasione di sperimentarlo quando la vecchiaia o le malattie li avvicinano alla morte, il terrore di questa li riempie di una nuova fede, per l'orrore della loro condizione futura. E poiché tali sensazioni rendono i cuori timorosi, egli proibisce assolutamente nelle sue leggi che si facciano conoscere tali minacce e si diffonda la convinzione che dagli dèi possa venire all'uomo qualche male, se non per il suo maggior bene, quando ciò avviene, e per un fine salutare. Si narra di Bione che, infetto dall'ateismo di Teodoro, si era burlato per molto tempo

degli uomini religiosi; ma, quando la morte lo colse, cedette alle più eccessive superstizioni, come se gli dèi si potessero togliere e rimettere per comodo di Bione.

Da Platone e da questi esempi si vuol dunque concludere che siamo ricondotti alla fede in Dio o per amore o per forza. L'ateismo è infatti una proposizione quasi contro natura e mostruosa, difficile, anche, e malagevole a fissarsi nell'animo umano, per insolente e sregolato che questo possa essere; se ne sono visti molti, per la vanità e per l'orgoglio di esprimere opinioni non comuni e riformatrici del mondo, affettarne la professione per darsi tono: uomini abbastanza pazzi, ma tuttavia non forti abbastanza da averla radicata nella loro coscienza. Non mancheranno di giunger le mani verso il cielo, se piantate loro un buon colpo di spada nel petto. E quando il timore o la malattia avrà fiaccato quel licenzioso fervore di umore volubile, non mancheranno di ravvedersi e lasciarsi tranquillamente guidare dalle opinioni e dagli esempi comuni. Altra cosa è un dogma seriamente assimilato; altra cosa tali opinioni superficiali che, nate dal disordine di uno spirito squilibrato, vanno nuotando a caso e con incertezza nell'immaginazione. Uomini davvero miserabili e scervellati, che cercano di esser peggiori di quanto possono!

(b) L'errore del paganesimo e l'ignoranza della nostra santa verità lasciò che quella grande anima di Platone (grande però soltanto di umana grandezza) cadesse anche in quell'altro abbaglio simile, che i fanciulli e i vecchi siano più suscettibili di religione, come se essa nascesse e traesse autorità dalla nostra debolezza.

(a) Il nodo che dovrebbe legare il nostro intelletto e la nostra volontà, che dovrebbe stringere la nostra anima e congiungerla al nostro creatore, dovrebbe essere un nodo che derivasse il suo intreccio e la sua forza non dalle nostre considerazioni,

dai nostri ragionamenti e dalle nostre passioni, ma da una stretta divina e soprannaturale, avente una sola forma, un solo aspetto e una sola luce, che è l'autorità di Dio e la sua grazia. Ora, essendo il nostro cuore e la nostra anima retti e governati dalla fede, è giusto che essa si giovi per il proprio scopo di tutte le nostre altre parti, secondo la loro capacità. Così non è credibile che tutta questa macchina non porti qualche impronta della mano di quel grande architetto, e che non ci sia nelle cose del mondo alcuna immagine che si riferisca in qualche modo all'artefice che le ha costruite e foggiate. Egli ha impresso in queste alte opere il carattere della sua divinità, e dipende solo dalla nostra debolezza se non possiamo scoprirlo. È quello che ci dice lui stesso, che le sue opere invisibili ce le manifesta attraverso quelle visibili. Sebond si è applicato a questo degno studio, e ci dimostra come non vi sia alcuna parte del mondo che smentisca il suo fattore.

Sarebbe far torto alla bontà divina, se l'universo non concordasse con la nostra fede. Il cielo, la terra, gli elementi, il nostro corpo e la nostra anima, tutte le cose vi cospirano; non c'è che da trovare il modo di servirsene. Esse ci ammaestrano, se siamo capaci d'intendere. *(b)* Poiché questo mondo è un tempio santissimo, nel quale l'uomo è introdotto per contemplarvi delle statue, non foggiate da mano mortale, ma quelle che il pensiero divino ha fatto sensibili: il sole, le stelle, le acque e la terra, perché siano per noi immagine di quelle intelligibili. *(a)* Le cose invisibili di Dio, dice san Paolo, sono manifeste nella creazione del mondo, se si considera la sua eterna sapienza e la sua divinità attraverso le sue opere.

Atque adeo faciem cæli non invidet orbi
Ipse Deus, vultusque suos corpusque recludit
Semper volvendo; seque ipsum inculcat et offert,

Ut bene cognosci possit, doceatque videndo
Qualis eat, doceatque suas attendere leges.[1]

Ora, i nostri ragionamenti e i nostri discorsi umani sono come la materia rozza e sterile: la grazia di Dio ne è la forma; è lei che dà loro foggia e pregio. Proprio come le azioni virtuose di Socrate e di Catone rimangono vane e inutili perché non hanno avuto un loro fine e non hanno mirato all'amore e all'obbedienza verso il vero creatore di tutte le cose, e hanno ignorato Dio: così è delle nostre idee e dei nostri discorsi; hanno un certo corpo, ma è una massa informe, senza ordine e senza luce, se non vi si aggiungono la fede e la grazia di Dio. La fede, impregnando e illuminando gli argomenti di Sebond, li rende forti e solidi; essi sono atti a servire d'indirizzo e di prima guida a un principiante per metterlo sulla via di questa conoscenza; lo preparano in qualche modo e lo rendono atto a ricevere la grazia di Dio, per mezzo della quale la nostra credenza poi si compie e giunge a perfezione. Io conosco un uomo autorevole, erudito nelle lettere, che mi ha confessato di esser stato allontanato dagli errori della miscredenza per virtù degli argomenti di Sebond. E quando anche li si spogliasse di questo ornamento e del soccorso e della conferma della fede, e li si prendesse per pure fantasie umane, per combattere coloro che sono precipitati nelle spaventose ed orribili tenebre dell'irreligione, sarebbero pur sempre tanto validi e forti quanto tutti gli altri dello stesso genere che si possano opporre ad essi: sicché noi saremmo in grado di dire ai nostri avversari,

1. *Atque...leges*: « Dio stesso non nega alla terra la vista del cielo; facendolo girare senza posa, ci svela il suo volto e il suo corpo, e s'inculca egli stesso in noi e a noi si offre perché possiamo conoscerlo bene e per insegnarci a contemplare il suo andare e ad osservare le sue leggi ». Manilio, *Astronomica*, IV, 915-19.

Si melius quid habes, accerse, vel imperium fer;[1]

che si sottomettano alla forza delle nostre prove, o che ce ne mostrino altre, e su qualche altro argomento, meglio imbastite e rinforzate.

Io mi sono, senza pensarci, già a metà impegnato nella seconda obiezione alla quale mi ero proposto di rispondere per Sebond.

Alcuni dicono che i suoi argomenti sono deboli e inetti a dimostrare ciò che egli vuole, e pensano di ribatterli facilmente. Bisogna trattare costoro un po' più duramente, perché sono più pericolosi e più maligni dei primi. *(c)* Si volge volentieri il senso degli scritti altrui a favore delle opinioni preconcette che sono in noi; e un ateo si lusinga di ricondurre tutti gli autori all'ateismo, infettando col proprio veleno la materia innocente. *(a)* Costoro hanno alcuni pregiudizi che li rendono insensibili ai ragionamenti di Sebond. Del resto, ad essi sembra che si dia loro buon gioco lasciandoli liberi di combattere la nostra religione con armi puramente umane, mentre non oserebbero attaccarla nella sua maestà piena di autorità e d'imperio. Il mezzo che io scelgo per abbattere questa frenesia e che mi sembra il più adatto, è quello di schiacciare e calpestare l'orgoglio e l'umana baldanza; far sentir loro l'inanità, la vanità e la nullità dell'uomo; strappar loro di pugno le meschine armi della loro ragione; far loro abbassare la testa e mordere la polvere sotto l'autorità e la reverenza della maestà divina. A lei sola appartiene la scienza e la sapienza; lei sola può stimarsi qualcosa in se stessa, e da lei noi prendiamo ciò per cui ci valutiamo e ci apprezziamo.

Οὐ γὰρ ἐᾷ φρονεῖν ὁ Θεὸς μέγα ἄλλον ἢ ἑωυτόν.[2]

1. *Si...fer*: « Se hai qualcosa di meglio, dillo, altrimenti sottomettiti ». Orazio, *Epistole*, I, v, 6.
2. Οὐ...ἑωυτόν: « Poiché Dio non vuole che altri sappia al di fuori di lui ». Erodoto, VII, x.

(c) Abbattiamo questa presunzione, primo fondamento della tirannia dello spirito maligno: « *Deus superbis resistit; humilibus autem dat gratiam* ».[1] L'intelligenza è in tutti gli dèi, dice Platone, e in pochissimi uomini.

(a) Or tuttavia, è una grande consolazione per l'uomo cristiano vedere i nostri strumenti mortali e caduchi tanto propriamente adattati alla nostra fede santa e divina che, quando li applichiamo ad argomenti per loro natura mortali e caduchi, essi non paiano più adeguati né più efficaci. Vediamo dunque se l'uomo ha in suo potere altre ragioni più forti di quelle di Sebond, cioè se egli possa arrivare a qualche certezza con argomentazioni e ragionamenti.

(c) Infatti sant'Agostino, disputando contro costoro, ha ragione di rimproverar loro l'ingiustizia di ritener false quelle parti della nostra fede che la nostra ragione non arriva a stabilire; e per dimostrare che ci possono essere, ed essere state, molte cose delle quali la nostra ragione non saprebbe stabilire né la natura né le cause, presenta loro certe esperienze note e indubitabili davanti alle quali l'uomo confessa di non capirci nulla; e questo, come tutte le altre cose, con un'indagine accurata e sottile. Occorre far di più, e insegnar loro che per dimostrare la debolezza della loro ragione non c'è bisogno di andare a scegliere esempi rari, e che essa è così manchevole e cieca che non c'è evidenza tanto chiara che sia per lei abbastanza chiara; che il facile e il difficile per lei sono tutt'uno; che tutti gli oggetti indifferentemente, e la natura in generale, respingono la sua giurisdizione e intromissione.

(a) Che cosa ci predica la verità, quando ci predica di fuggire la filosofia del mondo, quando tanto spesso ci inculca che la nostra saggezza non è che

1. *Deus...gratiam*: « Iddio si oppone ai superbi, e invece fa grazia agli umili ». *Prima lettera di san Pietro*, v, 5.

follia davanti a Dio; che, di tutte le vanità, la più vana è l'uomo; che l'uomo che presume del suo sapere, non sa ancora che cosa sia sapere; e che l'uomo, che non è nulla, se pensa di essere qualcosa, illude se stesso e s'inganna?[1] Queste massime dello Spirito Santo esprimono con tanta chiarezza e tanta forza quello che io voglio sostenere, che non mi occorrerebbe altra prova contro persone che si arrendessero con piena sottomissione ed obbedienza alla sua autorità. Ma costoro vogliono essere frustati a proprie spese e non vogliono sopportare che si combatta la loro ragione se non per suo stesso mezzo.

Consideriamo dunque per ora l'uomo solo, senza soccorso esterno, armato delle sue sole armi e sprovvisto della grazia e della conoscenza divina, che è tutto il suo onore, la sua forza e il fondamento del suo essere. Vediamo quanto egli possa resistere in questo bello stato. Che egli mi faccia capire con la forza del suo ragionamento su quali basi ha fondato quei grandi privilegi che pensa di avere sulle altre creature. Chi gli ha fatto credere che quel mirabile movimento della volta celeste, la luce eterna di quelle fiaccole ruotanti così arditamente sul suo capo, i movimenti spaventosi di quel mare infinito siano stati determinati e perdurino per tanti secoli per la sua utilità e per il suo servizio? È possibile immaginare qualcosa di tanto ridicolo quanto il fatto che questa miserabile e meschina creatura, che non è neppure padrona di se stessa ed è esposta alle ingiurie di tutte le cose, si dica padrona e signora dell'universo, di cui non è in suo potere conoscere la minima parte, tanto meno comandarla? E quel privilegio che si attribuisce, di essere cioè il solo in questa gran fabbrica ad avere la facoltà di riconoscerne la bellezza e le parti, il solo a poter renderne grazie all'architetto e tener conto del bilancio del

1. *s'inganna*: le due ultime sentenze, che sono di san Paolo, figuravano iscritte sul soffitto della biblioteca di Montaigne.

mondo, chi gli ha conferito questo privilegio? Ci mostri le credenziali di questo grande e bell'ufficio.

(c) Esse sono state forse concesse soltanto in favore dei saggi? Non riguardano molti. I pazzi e i malvagi sono forse degni di un favore così straordinario e, pur essendo la parte peggiore del mondo, di essere preferiti a tutto il resto?

Crederemo forse a quello là: « *Quorum igitur causa quis dixerit effectum esse mundum? Eorum scilicet animantium quæ ratione utuntur. Hi sunt dii et homines, quibus profecto nihil est melius* »?[1] Non avremo mai deriso abbastanza l'impudenza di questo accoppiamento.

(a) Ma, poverino, che cosa ha in sé che sia degno di tale privilegio? A considerare quella vita incorruttibile dei corpi celesti, la loro bellezza, la loro grandezza, il loro moto continuo secondo così giuste norme:

cum suspicimus magni cælestia mundi
Templa super, stellisque micantibus Æthera fixum,
Et venit in mentem Lunæ solisque viarum;[2]

a considerare il dominio e il potere che quei corpi hanno non solo sulle nostre vite e sulle condizioni della nostra fortuna,

Facta etenim et vitas hominum suspendit ab astris,[3]

1. *Quorum...melius*: « Per chi dunque diremo che è stato fatto il mondo? Certo per gli esseri animati che hanno uso di ragione. Questi sono gli dèi e gli uomini, dei quali sicuramente non esiste nulla di meglio ». Cicerone, *De natura deorum*, II, LIII.
2. *cum...viarum*: « Quando leviamo gli occhi agli spazi celesti del vasto universo al di sopra di noi, e alle stelle brillanti nell'etere, e pensiamo ai moti della luna e del sole ». Lucrezio, V, 1204-6.
3. *Facta...astris*: « Poiché ha fatto dipendere dagli astri le azioni e la vita degli uomini ». Manilio, *Astronomica*, III, 58.

ma perfino sulle nostre inclinazioni, sui nostri pensieri, sulle nostre volontà che essi governano, spingono ed eccitano secondo i loro influssi, come insegna e constata la nostra ragione,

speculataque longe
Deprendit tacitis dominantia legibus astra,
Et totum alterna mundum ratione moveri,
Fatorumque vices certis discernere signis: [1]

a vedere che non un uomo solo, non un re, ma le monarchie, gli imperi e tutto questo basso mondo si muove sotto la spinta dei minimi moti celesti,

Quantaque quam parvi faciant discrimina motus:
Tantum est hoc regnum, quod regibus imperat
ipsis! [2]

se la nostra virtù, i nostri vizi, la nostra capacità e scienza, e questo stesso ragionamento che facciamo sulla forza degli astri, e questo paragone fra essi e noi, ci viene, come vede la nostra ragione, per loro mezzo e per loro favore,

furit alter amore,
Et pontum tranare potest et vertere Troiam;
Alterius sors est scribendis legibus apta;
Ecce patrem nati perimunt, natosque parentes;
Mutuaque armati coeunt in vulnera fratres:
Non nostrum hoc bellum est; coguntur tanta
movere,
Inque suas ferri pœnas, lacerandaque membra;

1. *speculataque...signis*: « E riconosce che gli astri, che vediamo tanto lontani da noi, governano gli uomini secondo leggi segrete, che l'universo intero si muove d'un movimento periodico e il corso del destino è regolato da segni determinati ». *Ibid.*, I, 62-65.
2. *Quantaque... ipsis*: « Quanto grandi sono gli effetti dei più piccoli movimenti, tanto potente è questo regno che comanda i re medesimi ». *Ibid.*, I, 57 e IV, 93.

Hoc quoque fatale est, sic ipsum expendere fatum; [1]

se abbiamo per elargizione del cielo questa parte di ragione che possediamo, come potrà essa eguagliarci a lui? Come sottomettere alla nostra scienza la sua essenza e le sue condizioni? Tutto quello che vediamo in quei corpi ci stupisce. *(c)* « *Quæ molitio, quæ ferramenta, qui vectes, quæ machinæ, qui ministri tanti operis fuerunt?* ».[2] *(a)* Perché li priviamo e d'anima, e di vita, e di ragione? Abbiamo forse riconosciuto in essi una qualche stupidità immobile e insensibile, noi che non abbiamo alcun rapporto con loro, se non d'obbedienza? *(c)* Diremo che non abbiamo visto in nessun'altra creatura se non nell'uomo l'uso di un'anima ragionevole? E che? Abbiamo visto qualcosa di simile al sole? Cessa egli di esistere, perché noi non abbiamo visto nulla di simile? E cessano di esistere i suoi movimenti, perché non ne esistono di uguali? Se quello che non abbiamo veduto non esiste, la nostra scienza è straordinariamente ristretta: « *Quæ sunt tantæ animi angustiæ!* ».[3] *(a)* Non sono sogni dell'umana vanità fare della luna una terra celeste, *(c)* pensarvi montagne, vallate, come Anassagora? *(a)* Piantarvi abitazioni e dimore umane, e stabilirvi colonie per nostro comodo, come fanno Platone e Plutarco? E della nostra terra fare un astro illuminante e lumino-

1. *furit...fatum*: « L'uno, furioso d'amore, attraversa il mare e distrugge Troia; la sorte d'un altro è di redigere leggi; ecco dei figli che uccidono i loro padri, e dei genitori i figli; dei fratelli che si armano contro i fratelli e si massacrano a vicenda. Non siamo noi responsabili di questa guerra; essi sono costretti a rovesciar tutto, a infliggersi pene e a lacerarsi con le proprie mani; e che io parli così del destino, anche questo è il destino che lo vuole ». *Ibid.*, IV, 79-85 e 118.
2. *Quæ...fuerunt*: « Quali furono gli apparecchi, gli strumenti, le leve, le macchine, gli operai che elevarono un così grande edificio? ». Cicerone, *De natura deorum*, I, VIII.
3. *Quæ...angustiæ*: « Tanto stretti sono i limiti del nostro spirito ». *Ibid.*, XXXI.

so? *(c)* « *Inter cætera mortalitatis incommoda et hoc est, calligo mentium, nec tantum necessitas errandi sed errorum amor* ».[1] « *Corruptibile corpus aggravat animam, et deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem* ».[2]

(a) La presunzione è la nostra malattia naturale e originaria. La più calamitosa e fragile di tutte le creature è l'uomo, e al tempo stesso la più orgogliosa. Essa si sente e si vede collocata qui, in mezzo al fango e allo sterco del mondo, attaccata e inchiodata alla peggiore, alla più morta e putrida parte dell'universo, all'ultimo piano della casa e al più lontano dalla volta celeste, insieme agli animali della peggiore delle tre condizioni; [3] e con l'immaginazione va ponendosi al di sopra del cerchio della luna, e mettendosi il cielo sotto i piedi. È per la vanità di questa stessa immaginazione che egli si uguaglia a Dio, che si attribuisce le prerogative divine, che trasceglie e separa se stesso dalla folla delle altre creature, fa le parti agli animali suoi fratelli e compagni, e distribuisce loro quella porzione di facoltà e di forze che gli piace. Come può egli conoscere, con la forza della sua intelligenza, i moti interni e segreti degli animali? Da quale confronto fra essi e noi deduce quella bestialità che attribuisce loro?

(c) Quando mi trastullo con la mia gatta, chi sa se essa non faccia di me il proprio passatempo più di quanto io faccia con lei? Platone, nella sua descrizione dell'età dell'oro sotto Saturno, annovera fra i principali vantaggi dell'uomo di allora la pos-

1. *Inter...amor*: « Fra le altre infermità della natura mortale c'è questa, l'offuscamento degli animi, che non solo li costringe ad errare, ma fa loro amare il proprio errore ». Seneca, *De ira*, II, x.
2. *Corruptible...cogitantem*: « Il corpo corruttibile appesantisce l'anima, e la dimora terrena opprime la mente agitata da molti pensieri ». *Sapienza*, IX, 15.
3. *condizioni*: l'aerea, l'acquatica, la terrestre.

sibilità che egli aveva di comunicare con le bestie, e informandosi e imparando da loro, conosceva le vere qualità e differenze di ciascuna di esse; in tal modo egli acquistava un'estrema perspicacia e saggezza mediante cui conduceva una vita di gran lunga più felice di quanto noi sapremmo fare. Ci occorre una prova migliore per giudicare l'impudenza umana riguardo alle bestie? Quel grande autore riteneva che nella forma corporea che natura ha dato loro, essa ha preso in considerazione, per lo più, solo l'utilità dei pronostici che se ne traevano ai suoi tempi.

(a) Quel difetto che impedisce la comunicazione fra esse e noi, perché non è tanto nostro quanto loro? Resta da stabilire di chi sia la colpa del non intenderci; poiché noi non le comprendiamo più di quanto esse comprendano noi. Per questa stessa ragione esse possono considerarci bestie, come noi le consideriamo. Non c'è molto da meravigliarsi se non le comprendiamo (allo stesso modo non comprendiamo né i Baschi né i Troglodíti). Tuttavia alcuni si sono vantati di comprenderle, come Apollonio Tianeo, Melampo, Tiresia, Talete e altri. *(b)* E poiché sta di fatto, come dicono i cosmografi, che ci sono dei popoli che tengono un cane come re, bisogna pure che essi diano qualche interpretazione alla sua voce e ai suoi movimenti. *(a)* Bisogna che osserviamo la parità che c'è fra noi. Noi comprendiamo approssimativamente il loro sentimento, così le bestie il nostro, pressappoco nella stessa misura. Esse ci lusingano, ci minacciano e ci cercano; e noi loro.

Del resto, vediamo in modo evidente che c'è fra loro una piena e totale comunicazione, e che esse si capiscono fra loro, non solo quelle della stessa specie, ma anche quelle di specie diverse.

(b) Et mutæ pecudes et denique secla ferarum
Dissimiles suerunt voces variasque cluere,

Cum metus aut dolor est, aut cum iam gaudia gliscunt.[1]

(a) In un certo latrato del cane il cavallo riconosce che c'è della collera; di una certa altra sua voce non si spaventa affatto. Nelle bestie stesse che non hanno voce, dai servigi scambievoli che le vediamo prestarsi argomentiamo facilmente qualche altro mezzo di comunicazione: *(c)* i loro movimenti parlano e discorrono;

(b) Non alia longe ratione atque ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguæ.[2]

(a) E perché no, dato che i nostri muti discutono, disputano e raccontano storie per mezzo di segni? Ne ho visti alcuni così abili ed esperti in questo che in verità non mancava loro nulla per farsi capire perfettamente; gli innamorati si bisticciano, si riconciliano, si pregano, si ringraziano, si dànno appuntamento, e insomma si dicono ogni cosa con gli occhi:

E 'l silenzio ancor suole
aver prieghi e parole.[3]

(c) E con le mani? Noi chiediamo, promettiamo, chiamiamo, congediamo, minacciamo, preghiamo, supplichiamo, neghiamo, rifiutiamo, interroghiamo, ammiriamo, contiamo, confessiamo, ci pentiamo, abbiamo paura, ci vergognamo, dubitiamo, insegnamo,

1. *Et...gliscunt*: « E le greggi mute e perfino le razze delle belve emettono gridi diversi e vari secondo che li agiti la paura o il dolore o che esultino per la gioia ». Lucrezio, V, 1059-61.
2. *Non...linguæ*: « Pressappoco allo stesso modo si vedono i fanciulli costretti a ricorrere ai gesti per incapacità a parlare ». *Ibid.*, 1030-31.
3. *E...parole*: in italiano nel testo. Tasso, *Aminta*, II, 450-51.

comandiamo, incitiamo, incoraggiamo, giuriamo, testimoniamo, accusiamo, condanniamo, assolviamo, ingiuriamo, disprezziamo, sfidiamo, ci indispettiamo, aduliamo, applaudiamo, benediciamo, umiliamo, scherniamo, riconciliamo, raccomandiamo, esaltiamo, festeggiamo, ci rallegriamo, compiangiamo, ci rattristiamo, ci sconfortiamo, ci disperiamo, ci meravigliamo, gridiamo, taciamo; e che altro non facciamo? Con una varietà e molteplicità che rivaleggia con quella della lingua. Con la testa: noi invitiamo, congediamo, confessiamo, sconfessiamo, smentiamo, diamo il benvenuto, onoriamo, veneriamo, disdegnamo, chiediamo, ricusiamo, ci rallegriamo, ci lamentiamo, accarezziamo, brontoliamo, ci sottomettiamo, sfidiamo, esortiamo, minacciamo, assicuriamo, domandiamo. E con le sopracciglia? E con le spalle? Non c'è gesto che non parli e un linguaggio intelligibile senza scuola e un linguaggio comune: sicché, considerando la varietà e l'uso distinto degli altri, questo qui deve essere ritenuto il più proprio alla natura umana. Tralascio quello che in particolare la necessità insegna sul momento a quelli che ne hanno bisogno, e gli alfabeti delle dita e le grammatiche in gesti, e le scienze che si esercitano e si esprimono solo per mezzo di essi, e i popoli che Plinio dice non avere altra lingua.

(b) Un ambasciatore della città di Abdera, dopo aver parlato a lungo al re Agide di Sparta, gli domandò: « Ebbene, Sire, quale risposta vuoi ch'io rechi ai nostri cittadini? ». « Che ti ho lasciato dire tutto quello che hai voluto, e finché hai voluto, senza mai dire una parola ». Non è questo un silenzio eloquente e ben comprensibile?

(a) Del resto, quale delle nostre facoltà non troviamo nelle opere degli animali? C'è forse un governo regolato con maggior ordine, distribuito in più incarichi e uffici diversi e tenuto con più fermezza di quello delle api? Questa disposizione di azioni e funzioni così ordinata, possiamo forse

immaginarla condotta senza raziocinio e senza previdenza?

His quidam signis atque hæc exempla sequuti,
Esse apibus partem divinæ mentis et haustus
Æthereos dixere.[1]

Le rondini, che vediamo al ritorno della primavera frugare tutti gli angoli delle nostre case, cercano forse senza giudizio e scelgono senza discernimento, fra mille posti, quello che è loro più comodo per alloggiarvi? E in quella bella e ammirevole tessitura dei loro nidi, gli uccelli potrebbero servirsi di una forma quadrata piuttosto che di quella rotonda, di un angolo ottuso piuttosto che di un angolo retto, se non ne conoscessero le proprietà e gli effetti? Prenderebbero forse ora dell'acqua, ora dell'argilla, se non pensassero che ciò che è duro si fa molle inumidendolo? Rivestirebbero di muschio o di piume il loro palazzo, se non prevedessero che le tenere membra dei loro piccoli vi staranno più mollemente e più comodamente? Si ripararebbero dal vento piovoso e farebbero il loro nido ad oriente, se non conoscessero la diversa natura di quei venti e non considerassero che l'uno è per loro più salutare dell'altro? Perché il ragno fa la sua tela più fitta in un punto e più larga in un altro? E si serve ora di una specie di nodo, ora di un'altra, se non ha facoltà di scegliere e di pensare e di concludere? Noi constatiamo ampiamente, nella maggior parte delle loro opere, quanta superiorità abbiano gli animali su di noi, e quanto la nostra arte sia insufficiente a imitarli. Vediamo tuttavia nelle nostre, più grossolane, le facoltà che vi impieghiamo, e che la nostra anima vi si applica con tutte le sue

1. *His...dixere*: « Da questi segni e da questi esempi hanno detto che le api hanno una parte dell'anima divina e delle emanazioni dell'etere ». Virgilio, *Georgiche*, IV, 219-21.

forze; perché non pensiamo lo stesso di loro? perché attribuiamo a non so quale inclinazione naturale e bassa le opere che superano tutto quello che noi possiamo per natura e per arte? Nel che, senza pensarci, diamo loro un grandissimo vantaggio su di noi, ammettendo che la natura, con dolcezza materna, li accompagni e li guidi quasi per mano in tutte le azioni e le circostanze della loro vita; mentre noi, essa ci abbandona al caso e alla fortuna, costringendoci a cercar con l'arte le cose necessarie alla nostra conservazione; e ci rifiuta al tempo stesso i mezzi per poter arrivare, qualunque possa essere l'educazione e lo sforzo mentale, alla naturale industriosità delle bestie; sicché la loro stupidità bruta supera in ogni circostanza tutto ciò che può la nostra divina intelligenza.

Veramente, a questo riguardo, avremmo ben ragione di chiamarla un'ingiustissima matrigna. Ma non è così; il nostro regime non è così difforme e sregolato. La natura ha universalmente abbracciate tutte le sue creature; e non ve n'è alcuna che essa non abbia pienamente fornito di tutti i mezzi necessari alla conservazione del suo essere; di fatto, quelle comuni lagnanze che sento fare dagli uomini (giacché la licenza delle loro opinioni ora li solleva sulle nuvole, ora li rigetta agli antipodi), che noi siamo il solo animale abbandonato nudo sulla terra nuda, legato, incatenato, senza avere, per armarsi e coprirsi, che le spoglie altrui; mentre tutte le altre creature la natura le ha rivestite di conchiglie, di gusci, di scorza, di pelo, di lana, di punte, di cuoio, di crine, di piume, di scaglie, di vello e di setole, secondo i bisogni della loro esistenza; e le ha armate di artigli, di denti, di corna, per attaccare e per difendersi; e le ha perfino addestrate a ciò che è loro proprio, a nuotare, a correre, a volare, a cantare, mentre l'uomo non sa né camminare, né parlare, né mangiare, né far altro che piangere se non glielo insegnano:

(b) Tum porro puer, ut sævis proiectus ab undis
Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit;
Vagituque locum lugubri complet, ut æquum est
Cui tantum in vita restet transire malorum.
At variæ crescunt pecudes, armenta, feræque,
Nec crepitacula eis opus est, nec cuiquam adhibenda est
Almæ nutricis blanda atque infracta loquella;
Nec varias quærunt vestes pro tempore cæli;
Denique non armis opus est, non mœnibus altis,
Queis sua tutentur, quando omnibus omnia large
Tellus ipsa parit, naturaque dædala rerum;[1]

(a) queste lagnanze sono ingiustificate; c'è nel governo del mondo una maggiore eguaglianza e un rapporto più uniforme.

La nostra pelle è, non meno della loro, dotata di sufficiente durezza contro le ingiurie del tempo; lo attestano tanti popoli che non hanno ancora conosciuto l'uso di vesti. *(b)* I nostri antichi Galli non erano molto vestiti; non lo sono gli Irlandesi, nostri vicini, in un clima tanto freddo. *(a)* Ma lo constatiamo meglio in noi stessi, poiché tutte le parti della persona che ci piace scoprire al vento e all'aria si trovano in grado di sopportarlo: il viso, i

1. *Tum...rerum*: « Allora il fanciullo, simile al marinaio che i flutti infuriati hanno gettato sulla riva, giace nudo a terra, incapace di parlare, sprovvisto di tutto ciò che aiuta a vivere, fin dal momento in cui la natura con sforzo lo strappa dal ventre della madre per darlo alla luce; e riempie lo spazio di lamentosi vagiti, come si conviene a chi deve, nella vita, passare attraverso tanti mali. Mentre gli animali d'ogni specie, greggi e bestie selvagge, crescono senza pena, e non hanno bisogno di sonaglini né del balbettio carezzevole d'una tenera nutrice; non hanno bisogno di vesti diverse secondo le stagioni, né infine occorrono loro armi né alte mura per proteggere i loro beni, poiché la terra stessa e la natura ingegnosa provvedono largamente a tutti i loro bisogni ». Lucrezio, V, 222-34.

piedi, le mani, le gambe, le spalle, la testa, secondo che ci induca l'uso. Di fatto, se c'è in noi una parte debole e che sembri dover temere il freddo, dovrebbe essere lo stomaco, dove avviene la digestione; i nostri padri lo portavano scoperto; e le nostre signore, così tenere e delicate come sono, poco manca ormai che vadano mezzo scoperte fino all'ombelico. Nemmeno i legacci e le fasce dei bambini sono necessari; e le madri spartane allevavano i propri lasciando alle loro membra piena libertà di movimento, senza legarli né stringerli. Il nostro piangere è comune alla maggior parte degli altri animali, e non ce ne sono molti che non vediamo lamentarsi e gemere a lungo dopo la nascita: poiché è un comportamento del tutto conforme alla debolezza in cui si trovano. Quanto all'uso del mangiare, è in noi, come in essi, naturale e non insegnato,

(b) Sentit enim vim quisque suam quam possit abuti.[1]

(a) Chi potrebbe mettere in dubbio che un bambino, una volta in grado di nutrirsi, saprebbe cercare il proprio nutrimento? E la terra gliene produce e gliene offre abbastanza per il suo bisogno, senza che siano necessarie particolari coltivazioni e un'arte particolare; e, se non lo fa in ogni stagione, non lo fa nemmeno con le bestie, come provano le provviste che vediamo fare dalle formiche e da altri animali per le stagioni sterili dell'anno. Quei popoli che abbiamo or ora scoperto, così abbondantemente forniti di cibo e di bevanda naturale, senza preoccupazioni e senza fatica, ci hanno insegnato che il pane non è il nostro solo alimento, e che, senza agricoltura, la nostra madre natura ci aveva riforniti a sufficienza di tutto ciò che ci abbisognava;

1. *Sentit...abuti*: « Poiché ognuno sente la propria forza e ciò che può farne ». *Ibid.*, 1033.

anzi, come è verosimile, con maggiore abbondanza e ricchezza di quanto faccia ora che vi abbiamo introdotto la nostra arte,

Et tellus nitidas fruges vinetaque læta
Sponte sua primum mortalibus ipsa creavit;
Ipsa dedit dulces fœtus et pabula læta,
Quæ nunc vix nostro grandescunt aucta labore,
Conterimusque boves et vires agricolarum,[1]

giacché l'eccesso e la sregolatezza del nostro appetito superano tutto ciò che cerchiamo d'inventare per saziarlo.

Quanto alle armi, noi ne abbiamo di naturali più della maggior parte degli altri animali, più vari movimenti di membra, e ne traiamo maggior utilità, naturalmente e senza che ce lo insegnino; coloro che sono abituati a combattere nudi, li vediamo affrontare pericoli simili ai nostri. Se alcune bestie ci superano in questo vantaggio, noi ne superiamo molte altre. E l'arte di rafforzare il corpo e di coprirlo con mezzi acquisiti, l'abbiamo per un istinto e una regola naturale. Infatti l'elefante aguzza e affila i denti, dei quali si serve per la lotta (poiché ne ha di particolari per quest'uso, che risparmia e non adopera affatto per gli altri suoi bisogni). Quando i tori vanno al combattimento, spandono e sollevano la polvere intorno a sé; i cinghiali affilano le loro difese; e l'icneumone, quando deve venire alle prese col coccodrillo, protegge il proprio corpo e lo riveste e lo incrosta tutt'intorno di fango ben denso e impastato, come d'una corazza. Perché non diremo che è altrettanto naturale per noi armarci di legno e di ferro?

1. *Et...agricolarum*: « E la terra spontaneamente creò dapprima per i mortali le bionde messi e i ricchi vigneti; e lei stessa produsse i dolci frutti e i pascoli abbondanti che ora a stento la nostra fatica fa crescere logorandovi i buoi e le forze dei contadini ». *Id.*, II, 1157-61.

Quanto al parlare, è certo che, se non è naturale, non è necessario. Tuttavia io credo che un fanciullo che fosse stato allevato in piena solitudine, lontano da ogni rapporto umano (e sarebbe un esperimento difficile a farsi), avrebbe qualche specie di linguaggio per esprimere i suoi pensieri; e non è credibile che la natura abbia rifiutato a noi questo mezzo che ha dato a molti altri animali: infatti, che altro è, se non parlare, la facoltà che vediamo in loro di lamentarsi, di rallegrarsi, di chiamarsi a vicenda in aiuto, di invitarsi all'amore, come fanno con l'uso della loro voce? *(b)* Come potrebbero non parlare tra loro? Parlano pure a noi, e noi a loro. In quante maniere parliamo ai nostri cani? Ed essi ci rispondono. Noi parliamo loro con altro linguaggio, con altri appellativi che con gli uccelli, coi porci, coi buoi, coi cavalli, e cambiamo idioma secondo la specie:

(a) Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.[1]

Mi sembra che Lattanzio attribuisca alle bestie non solo la parola, ma anche il riso. E la differenza di linguaggio che si vede fra noi secondo la differenza dei paesi, si trova anche fra gli animali della stessa specie. Aristotele cita a questo proposito il diverso canto delle pernici secondo la posizione dei luoghi.

(b) variæque volucres
Longe alias alio iaciunt in tempore voces,
Et partim mutant cum tempestatibus una
Raucisonos cantus.[2]

1. *Così...fortuna*: in italiano nel testo. Dante, *Purgatorio*, XXVI, 34-36.
2. *variæque...cantus*: « E gli uccelli diversi emettono voci diversissime secondo il tempo, e al suo variare alcuni variano i loro rauchi canti ». Lucrezio, V, 1078, 1081, 1083-84.

(a) Ma resta da sapere che linguaggio parlerebbe quel bambino; e quello che se ne dice per congettura non è molto probabile. Se mi si adduce, contro questa opinione, che i sordi dalla nascita non parlano, rispondo che non è soltanto perché non hanno potuto ricevere l'insegnamento della parola attraverso gli orecchi, ma piuttosto perché il senso dell'udito, del quale sono privi, è in relazione con quello del parlare, ed essi sono congiunti per un legame naturale: di modo che quello che noi diciamo, bisogna che lo diciamo prima a noi stessi e che lo facciamo risuonare all'interno dei nostri orecchi prima di rivolgerlo a quelli estranei.

Ho detto tutto questo per sostenere quella somiglianza che c'è fra le cose umane, e per riportarci e congiungerci alla massa. Noi non siamo né al di sopra né al di sotto del resto: tutto quello che è sotto il cielo, dice il saggio,[1] è sottoposto a una stessa legge e a una stessa sorte,

(b) Indupedita suis fatalibus omnia vinclis.[2]

(a) C'è qualche differenza, ci sono ordini e gradi; ma sotto la forma di una stessa natura:

(b) res quæque suo ritu procedit, et omnes
Fœdere naturæ certo discrimina servant.[3]

(a) Bisogna piegare l'uomo e costringerlo entro le barriere di quest'ordine. Il miserabile si attenta a scavalcarle di fatto; egli è legato e vincolato, è sog-

1. *saggio*: l'Ecclesiaste. Questa sentenza, già citata all'inizio del capitolo XXXVI del libro I, era iscritta sulle travi della biblioteca di Montaigne.
2. *Indupedita...vinclis*: « Tutte le cose sono incatenate dai legami del proprio destino ». Lucrezio, V, 876.
3. *res...servant*: « Ogni cosa si sviluppa a suo modo, e tutte conservano le differenze stabilite dall'ordine immutabile della natura ». *Ibid.*, 923-24.

getto agli stessi obblighi delle altre creature della sua specie, e in una condizione assolutamente media, senza alcuna prerogativa, alcuna superiorità vera ed essenziale. Quella che egli si attribuisce per opinione e per capriccio, non ha né corpo né sapore; e se è vero che lui solo, fra tutti gli animali, ha questa libertà d'immaginazione e questa sfrenatezza di pensieri, che gli rappresenta ciò che è, ciò che non è, ciò che egli vuole, il falso e il vero, è un vantaggio che gli è venduto troppo caro e del quale ha poco da vantarsi, poiché di là nasce la sorgente principale dei mali che lo affliggono: peccato, malattia, incertezza, turbamento, disperazione.

Dico dunque, per tornare al mio discorso, che non c'è ragione di ritenere che le bestie facciano per inclinazione naturale e forzata le stesse cose che noi facciamo per nostra scelta e per arte. Da effetti simili dobbiamo indurre facoltà simili, e riconoscere di conseguenza che quello stesso raziocinio, quello stesso ordine che noi seguiamo nell'agire è anche quello degli animali. Perché in essi immaginiamo questa costrizione naturale, noi che non proviamo niente di simile? A ciò si aggiunga che è più onorevole essere indotto e obbligato ad agire ordinatamente in conseguenza di una condizione naturale e inevitabile (e ci avvicina di più alla divinità) che non agire ordinatamente in conseguenza di una libertà temeraria e fortuita; ed è più sicuro lasciare alla natura, che a noi, le redini della nostra condotta. La vanità della nostra presunzione fa sì che preferiamo esser debitori delle nostre capacità alle nostre forze più che alla sua generosità; e arricchiamo gli altri animali di beni naturali e li cediamo loro per onorarci e nobilitarci con beni acquisiti; molto ingenuamente, mi sembra, giacché io apprezzerei altrettanto le doti tutte mie e spontanee di quelle che avessi mendicato e cercato di procurarmi imparandole. Non è in nostro potere acqui-

starci più bella stima di quella di esser favoriti da Dio e dalla natura.

Così la volpe, di cui si servono gli abitanti della Tracia quando vogliono attraversare sul ghiaccio qualche fiume gelato, e la mandano avanti a questo scopo, quando la vedessimo sul bordo dell'acqua accostare l'orecchio vicinissimo al ghiaccio per sentire se da lungi o da presso udrà mormorare l'acqua corrente al di sotto, e secondo che trovi in tal modo che il ghiaccio abbia più o meno spessore, indietreggiare o avanzare, non avremmo forse ragione di ritenere che le passi per la testa lo stesso ragionamento che passerebbe per la nostra, e che è un'argomentazione e una conseguenza tratta dal buon senso naturale: quello che fa rumore si muove; quello che si muove non è gelato; quello che non è gelato è liquido, e quello che è liquido cede sotto il peso? Di fatto, attribuire ciò soltanto a una acutezza particolare del senso dell'udito, senza ragionamento e senza conclusione, è una chimera, e non può aver posto nella nostra immaginazione. Lo stesso bisogna pensare di tante specie di astuzie e di accorgimenti con cui le bestie si proteggono dagli agguati che tendiamo loro.

E se vogliamo trarre qualche superiorità dal fatto stesso che è in nostro potere prenderle, servircene e adoperarle a nostra volontà, non si tratta che di quella stessa superiorità che noi abbiamo gli uni sugli altri. Allo stesso modo abbiamo i nostri schiavi. *(b)* E le Climacidi, in Siria, non erano forse donne che, chinate a quattro zampe, servivano di sgabello e di scala alle dame per montare in carrozza? *(a)* E la maggior parte delle persone libere abbandonano per vantaggi ben lievi la loro vita e il loro essere nelle mani di altri. *(c)* Le mogli e le concubine dei Traci disputano tra loro per essere prescelte a morire sulla tomba del marito. *(a)* I tiranni hanno mai mancato di trovare abbastanza uomini devoti al loro servizio, alcuni di essi aggiungendo

inoltre l'obbligo di accompagnarli nella morte come nella vita?

(b) Interi eserciti si sono così legati ai loro capitani. La formula del giuramento in quella dura scuola di gladiatori conteneva queste promesse: noi giuriamo di lasciarci incatenare, bruciare, battere e uccidere di spada, e di sopportare tutto ciò che i gladiatori regolari sopportano dal loro padrone; impegnando con estremo scrupolo il corpo e l'anima al suo servizio,

Ure meum, si vis, flamma caput, et pete ferro
Corpus, et intorto verbere terga seca.[1]

Era un impegno vero; eppure, se ne trovavano diecimila, in un anno, che l'assumevano e ci morivano.

(c) Quando gli Sciti seppellivano il loro re, strangolavano sul suo corpo la favorita tra le sue concubine, il suo coppiere, il valletto di scuderia, il ciambellano, il cameriere e il cuoco. E nel suo anniversario uccidevano cinquanta cavalli montati da cinquanta paggi che avevano impalati per la spina dorsale fino alla gola, e li lasciavano così piantati in parata intorno alla tomba.

(a) Gli uomini che ci servono, lo fanno con loro minor profitto e con un trattamento meno premuroso e benevolo di quello che usiamo agli uccelli, ai cavalli e ai cani.

(c) A quali pene non ci sottoponiamo per il loro comodo? Non mi sembra che i più abietti servitori facciano volentieri per i loro padroni quello che i principi si onorano di fare per queste bestie.

Diogene, vedendo i suoi parenti affannarsi per riscattarlo dalla schiavitù: « Sono pazzi! » diceva « è colui che mi mantiene e mi nutre che serve me »;

1. *Ure...seca*: « Bruciami la testa, se vuoi, e trapassami con la spada, e flagellami la schiena a colpi di staffile ». Tibullo, I, IX, 21-22.

e quelli che mantengono le bestie, si deve dire che le servono più che esserne serviti.

(a) Ed esse hanno questo di più generoso, che mai leone si fece servo di un altro leone, né un cavallo di un altro cavallo per mancanza di coraggio. Come noi andiamo a caccia delle bestie, così le tigri e i leoni vanno a caccia degli uomini; ed hanno un uguale modo d'agire gli uni verso gli altri: i cani verso le lepri, i lucci verso le tinche, le rondini verso le cicale, gli sparvieri verso i merli e le allodole;

(b) serpente ciconia pullos
Nutrit, et inventa per devia rura lacerta,
Et leporem aut capream famulæ Iovis, et generosæ
In saltu venantur aves.[1]

Noi spartiamo il frutto della caccia, come la fatica e l'abilità, coi nostri cani e i nostri uccelli; e, sopra Anfipoli in Tracia, i cacciatori e i falchi selvatici dividono equamente il bottino a metà; come, lungo la palude Meotide, se il pescatore non lascia ai lupi, lealmente, una parte uguale della preda, essi vanno immediatamente a lacerare le sue reti.

(a) E come noi abbiamo un tipo di caccia che vien condotta più con l'astuzia che con la forza, come quella che si fa con i lacci, con le lenze e con l'amo, di simili se ne vedono anche fra le bestie. Aristotele dice che la seppia manda fuori dal collo un budello lungo come una lenza, che può allungare parecchio lasciandolo andare e ritrarre a sé quando vuole; a mano a mano che vede qualche pesciolino avvicinarsi, gli lascia mordere il capo di questo budello, restando nascosta nella sabbia o

1. *serpente...aves*: « La cicogna nutre i suoi piccoli di serpenti e di lucertole che trova in campi deserti, e i nobili uccelli ministri di Giove cacciano sulle balze la lepre e il cerbiatto ». Giovenale, XIV, 74-75 e 81-82.

nella melma, e a poco a poco lo ritrae finché quel pesciolino sia così vicino a lei che d'un balzo essa possa acchiapparlo.

Quanto alla forza, non c'è animale al mondo esposto a tante offese come l'uomo: non ci è necessaria una balena, un elefante e un coccodrillo, né altri animali simili, uno solo dei quali è capace di distruggere un gran numero di uomini; i pidocchi bastano a render vacante la dittatura di Silla; il cuore e la vita di un grande e trionfante imperatore sono la colazione di un piccolo verme.

Perché diciamo che nell'uomo è scienza e cognizione basata sull'arte e sulla ragione il discernere le cose utili alla sua vita e alla guarigione delle sue malattie da quelle che non lo sono; conoscere il potere del rabarbaro e del polipodio? E quando vediamo le capre di Candia, ferite da un colpo di freccia, andare fra un milione d'erbe a scegliere il dittamo per guarire; e la tartaruga, quando ha mangiato la vipera, cercar subito dell'origano per purgarsi; il drago pulirsi e schiarirsi gli occhi col finocchio; le cicogne farsi da sole dei clisteri con l'acqua di mare; gli elefanti strappare non solo dai propri corpi e da quelli dei loro compagni, ma anche dai corpi dei loro padroni (come prova quello del re Poro, che Alessandro sconfisse), i giavellotti e i dardi scagliati contro di loro nel combattimento, e strapparli così abilmente che noi non sapremmo farlo con così poco dolore: perché non diciamo ugualmente che è scienza e saggezza? Di fatto, addurre, per avvilirli, che essi sanno queste cose solo per insegnamento e scuola della natura, non è toglier loro il merito di scienza e saggezza, è attribuirlo loro a maggior ragione che a noi, in onore di una così sicura maestra.

Crisippo, benché in ogni altra cosa tanto sdegnoso giudice della condizione degli animali quanto nessun altro filosofo, considerando i movimenti del cane che, trovandosi a un incrocio di tre strade, o

cercando il padrone che ha perduto o inseguendo una preda che fugge davanti a lui, va tentando una via dopo l'altra e, dopo essersi accertato delle prime due e non avervi trovato traccia di quel che cerca, si lancia nella terza senza esitare, è costretto a riconoscere che in quel cane si svolge questo ragionamento: « Ho seguìto fino a questo incrocio le peste del mio padrone; bisogna per forza che egli passi per una di queste tre strade; non è passato né da questa né da quella; bisogna dunque infallibilmente che sia passato da quest'altra »; e, fatto sicuro da questa conclusione e ragionamento, non si serve più del suo odorato sulla terza strada, né la fiuta più, ma si lascia trasportare dalla forza della ragione. Questo tratto puramente dialettico e quest'uso di proposizioni divise e congiunte e dell'abile enumerazione delle parti vale tanto che il cane lo sappia da sé quanto che l'abbia imparato dal Trebisonda.[1]

Le bestie, poi, non sono neppure incapaci di essere istruite a modo nostro. Ai merli, ai corvi, alle gazze, ai pappagalli noi insegniamo a parlare; e quella facilità che riconosciamo in essi di prestarci la loro voce e il loro fiato così duttili e docili per adattarli e piegarli a un certo numero di lettere e di sillabe, prova che essi hanno internamente un raziocinio che li rende tanto suscettibili di disciplina e volonterosi di apprendere. Tutti sono annoiati, credo, di vedere tante specie di smorfie che i saltimbanchi insegnano ai loro cani; le danze in cui questi non sbagliano una sola cadenza del suono che sentono, parecchi diversi movimenti e salti che essi fanno far loro al comando della loro parola. Ma io osservo con maggior ammirazione il comportamento, che è tuttavia piuttosto comune, dei cani

1. L'umanista greco Giorgio di *Trebisonda*, i cui trattati di logica e di grammatica erano in uso nelle scuole nel XVI secolo.

di cui si servono i ciechi, sia nelle campagne sia nelle città; ho notato come si fermino a certe porte dove sono abituati a ricevere l'elemosina, come evitino l'urto delle carrozze e delle carrette, anche quando per loro soli ci sarebbe abbastanza posto per passare; ne ho visto uno, lungo il fossato di una città, lasciare un sentiero piano e uguale e prenderne uno peggiore per tenere il padrone lontano dal fossato. Come si era potuto far comprendere a quel cane che era suo compito badare soltanto alla sicurezza del padrone e trascurare i propri comodi per servirlo? E come poteva sapere che quel sentiero, largo per lui a sufficienza, non lo sarebbe stato per un cieco? Si può capire tutto questo senza buon senso e senza ragione?

Non bisogna dimenticare poi quello che Plutarco dice di un cane che ha visto a Roma, al Teatro Marcello, presente l'imperatore Vespasiano padre. Questo cane era agli ordini di un saltimbanco che rappresentava una farsa con parecchie scene e parecchi personaggi, e vi aveva una parte. Bisognava, tra l'altro, che per un certo tempo fingesse di esser morto per aver ingoiato una certa droga; dopo aver inghiottito il pane che raffigurava la droga, cominciò subito a tremare e ad agitarsi come se fosse impazzito; infine, stendendosi e irrigidendosi, come morto, si lasciò tirare e trascinare da un luogo all'altro come voleva il soggetto della rappresentazione; poi, quando capì che era tempo, cominciò prima a muoversi piano piano, come se si fosse svegliato da un profondo sonno e, alzando la testa, guardò qua e là in un modo che stupì tutti i presenti.

Ai buoi di cui ci si serviva nei giardini reali di Susa per innaffiarli e far girare certe grandi ruote per attinger acqua, cui erano attaccati dei mastelli (come se ne vedono molte in Linguadoca), era stato imposto di attingerne ogni giorno fino a cento giri ciascuno. Essi erano tanto abituati a questo numero

che era impossibile, qualsiasi mezzo si usasse, imporre loro di attingere un giro di più; e, finito il loro compito, si fermavano immediatamente. Noi siamo già adolescenti prima di saper contare fino a cento, e abbiamo appena scoperto popoli che non hanno alcuna cognizione dei numeri.

C'è inoltre maggior esercizio di ragione nell'istruire gli altri che nell'essere istruiti. Ora, tralasciando quello che Democrito asseriva e provava, che la maggior parte delle arti ce le hanno insegnate le bestie: come il ragno a tessere e a cucire, la rondine a costruire, il cigno e l'usignolo la musica, e parecchi animali, con il loro esempio, a esercitare la medicina; Aristotele sostiene che gli usignoli insegnano ai loro piccoli a cantare, e vi impiegano tempo e cura, per cui avviene che quelli che noi alleviamo in gabbia, che non hanno avuto modo di andare alla scuola dei loro genitori, perdono molto della grazia del loro canto. *(b)* Possiamo dedurre da ciò che questo si perfeziona con la disciplina e con lo studio. E, anche fra quelli liberi, esso non è unico e uguale: ognuno ha imparato secondo le proprie capacità; e nella rivalità dell'apprendere, si battono a gara con tanto animoso sforzo che a volte il vinto rimane morto, mancandogli il fiato prima della voce. I più giovani meditano, pensosi, e cominciano a imitare certe strofe di canzone; il discepolo ascolta la lezione del maestro e la ripete con gran cura; essi tacciono, ora l'uno, ora l'altro; sentiamo correggere gli errori e sentiamo alcuni rimproveri del maestro. Ho visto una volta, dice Arrio,[1] un elefante che aveva un cembalo attaccato a ogni coscia e un altro attaccato alla proboscide, al suono dei quali tutti gli altri ballavano in giro, alzandosi e abbassandosi a certe cadenze, secondo che lo strumento lo indicava; ed era un piacere udire quell'armonia. *(a)* Negli spettacoli di Roma si vedevano abitual-

1. *Arrio*: si tratta di Arriano di Nicomedia.

mente elefanti ammaestrati a muoversi e ad eseguire, al suono della voce, balli con parecchie figure, pause e diverse cadenze molto difficili a impararsi. Se ne sono visti di quelli che, in disparte, ripassavano la lezione, e si esercitavano con cura e con studio per non essere sgridati e battuti dai loro padroni.

Ma quest'altra storia della gazza, per la quale abbiamo garante Plutarco medesimo, è strana. Essa era nella bottega di un barbiere a Roma, e faceva meraviglie nel contraffare con la voce tutto quello che udiva; un giorno accadde che certi trombettieri si fermassero a lungo a suonare davanti a quella bottega; da quel momento, e per tutto il giorno seguente, ecco quella gazza pensosa, muta e melanconica, del che tutti erano meravigliati; e si pensava che fosse stato il suono delle trombe a stordirla e sbigottirla a quel modo, e che con l'udito anche la voce si fosse affievolita; ma si scoprì infine che si trattava di uno studio profondo e di un raccoglimento in se stessa, mentre il suo spirito si esercitava e preparava la voce a riprodurre il suono di quelle trombe; sicché il primo suono che emise fu di ripetere alla perfezione quelle riprese, quelle pause e quelle variazioni, abbandonando e disprezzando per questo nuovo studio tutto quello che sapeva dire prima.

Non voglio tralasciar di citare anche quest'altro esempio di un cane che ancora Plutarco dice di aver visto (poiché, quanto all'ordine, mi accorgo bene che lo sconvolgo, ma non l'osservo nell'allineare questi esempi più che in tutto il resto del mio lavoro), mentre si trovava su una nave: questo cane, affannandosi per leccare l'olio che era sul fondo di una brocca al quale non poteva arrivare con la lingua a causa della stretta imboccatura del vaso, andò a cercare dei ciottoli e li mise in questa brocca finché ebbe fatto alzar l'olio più vicino all'orlo, in modo da arrivarci. Che cosa è questo se non il ri-

sultato di un ingegno molto acuto? Si dice che i corvi di Barberia facciano lo stesso, quando l'acqua che vogliono bere è troppo bassa.

Questo fatto è in qualche modo simile a quello che raccontava degli elefanti un re del loro paese, Giuba, che cioè, quando per l'astuzia di quelli che li cacciano, uno di loro si trova preso in certe fosse profonde che si preparano per loro, coprendole di frascame per trarli in inganno, i suoi compagni prontamente vi portano una grande quantità di pietre e pezzi di legno perché ciò lo aiuti a tirarsi fuori. Ma questo animale si avvicina in tante altre cose all'abilità umana che, se volessi minutamente descrivere quello che l'esperienza ci ha insegnato su di esso, avrei facilmente causa vinta in ciò che sostengo di solito, che c'è più differenza fra un uomo e un altro uomo, che non fra un animale e un uomo. Il custode di un elefante, in una casa privata di Siria, gli sottraeva a tutti i pasti la metà della razione che gli era stata assegnata; un giorno il padrone volle provvedervi di persona, versò nella mangiatoia la giusta misura d'orzo che gli aveva assegnato per il suo nutrimento; l'elefante, guardando di traverso quel custode, separò con la proboscide e ne mise da parte la metà, denunciando così il torto che gli veniva fatto. E un altro, avendo un custode che mescolava delle pietre al suo foraggio per accrescerne il peso, si avvicinò alla pentola in cui quello faceva cuocere la carne per il proprio pranzo e gliela riempì di cenere. Questi sono fatti particolari; ma quello che tutti hanno visto e che tutti sanno è che in tutti gli eserciti che si conducevano dai paesi di levante una delle forze più grandi consisteva negli elefanti, dai quali si traevano risultati senza confronto più grandi di quelli che noi otteniamo attualmente dalla nostra artiglieria, che occupa all'incirca il loro posto nell'ordinamento di una battaglia (questo può essere facilmente constatato da coloro che conoscono le storie antiche):

(b) siquidem Tirio servire solebant
Annibali, et nostris ducibus, regique Molosso,
Horum maiores, et dorso ferre cohortes,
Partem aliquam belli et euntem in prœlia turmam.[1]

(a) Bisognava bene che si fosse pienamente sicuri della fedeltà di queste bestie e del loro raziocinio, se si affidava loro l'attacco di una battaglia, là dove la minima sosta che esse avessero fatto per la grandezza e il peso dei loro corpi, il minimo spavento che le avesse fatte voltare verso i loro soldati era sufficiente a perder tutto; e si sono visti meno esempi in cui sia accaduto che essi si gettassero sulle loro truppe di quelli in cui noi stessi ci gettiamo gli uni sugli altri e ci mettiamo in rotta. Si dava loro l'incarico non di un solo movimento, ma di molte diverse parti della battaglia. *(b)* Come facevano gli Spagnoli nella recente conquista delle Indie con i cani, ai quali pagavano il soldo e facevano parte del bottino; e questi animali mostravano tanta abilità e accortezza nel perseguire e nel decidere la vittoria, nell'assalire o indietreggiare secondo i casi, nel distinguere gli amici dai nemici, quanto mostravano ardore e vigore.

(a) Noi ammiriamo e apprezziamo di più le cose straordinarie di quelle ordinarie; e, se non fosse stato per questo, non mi sarei soffermato su questa lunga elencazione: infatti, a mio parere, a osservar da vicino quello che vediamo abitualmente negli animali che vivono in mezzo a noi, c'è di che trovarvi fatti ammirevoli quanto quelli che si vanno raccogliendo in paesi e in epoche lontane. *(c)* È sempre la stessa natura che segue il suo corso. Chi ne avesse sufficientemente esaminato lo stato attua-

1. *siquidem...turmam*: « I loro antenati servirono il cartaginese Annibale e i nostri generali e il re dei Molossi, e portavano sul dorso le coorti e come uno squadrone entravano in battaglia ». Giovenale, XII, 107-10.

le, potrebbe con sicurezza dedurne e tutto l'avvenire e tutto il passato. *(a)* Un tempo ho visto fra noi degli uomini condotti per mare da lontani paesi; poiché non comprendevamo affatto la loro lingua e, quanto al resto, il loro modo di fare e il loro contegno e i loro vestiti erano quanto mai diversi dai nostri, chi di noi non li riteneva e selvaggi e bruti? Chi non attribuiva a stupidità e bestialità il fatto di vederli muti, ignoranti della lingua francese, ignoranti dei nostri baciamano e dei nostri inchini serpentini, del nostro portamento e del nostro contegno che, senza fallo, la natura umana dovrebbe prendere a modello?

Tutto quello che ci sembra strano, lo condanniamo, e così tutto quello che non comprendiamo: come ci accade nel giudizio che diamo delle bestie. Esse hanno parecchie qualità che si avvicinano alle nostre; da queste, per confronto, noi possiamo trarre qualche congettura; ma quello che è loro particolare, come possiamo sapere che cosa sia? I cavalli, i cani, i buoi, le pecore, gli uccelli e la maggior parte degli animali che vivono con noi riconoscono la nostra voce e si lasciano guidare da essa; così faceva anche la murena di Crasso, e veniva da lui quando la chiamava; e lo fanno anche le anguille che stanno nella fontana di Aretusa. *(b)* E ho visto parecchi vivai nei quali i pesci accorrono, per mangiare, a un certo richiamo di quelli che li custodiscono;

(a) nomen habent, et ad magistri
Vocem quisque sui venit citatus.[1]

Su questo possiamo dar giudizi. Possiamo anche dire che gli elefanti hanno qualche cognizione di religione, poiché dopo molte abluzioni e purificazioni

1. *nomen...citatus*: « Hanno un nome, e ognuno viene alla voce del padrone che lo chiama ». Marziale, IV, xxx, 6-7.

li vediamo, levando la proboscide come fosse un braccio, e tenendo gli occhi fissi verso il sol levante, rimanere a lungo in meditazione e contemplazione a certe ore del giorno, di loro proprio impulso, senza istruzione e senza precetto. Ma, per il fatto che non vediamo alcuna manifestazione simile negli altri animali, non possiamo tuttavia concludere che siano senza religione, e non' possiamo intendere in alcun senso quello che ci è nascosto. Così noi vediamo qualcosa in questo atto che il filosofo Cleante notò, perché assomiglia ai nostri: egli vide, dice, delle formiche partire dal loro formicaio portando il corpo di una formica morta verso un altro formicaio, dal quale molte altre formiche vennero loro incontro, come per parlare; e, dopo esser rimaste insieme qualche tempo, queste tornarono indietro per consultarsi, probabilmente, con le loro concittadine, e fecero così due o tre viaggi per risolvere le difficoltà delle trattative; infine le ultime venute portarono alle prime un verme dalla loro tana, come per riscatto del morto, e le prime si caricarono questo verme sul dorso e lo portarono con sé, lasciando alle altre il corpo dell'estinto. Ecco l'interpretazione che ne dètte Cleante, arrivando a provare in tal modo che quelle bestie che non hanno voce non mancano di avere comunicazione e rapporti reciproci, e se non vi abbiamo parte è per colpa nostra; e per questo è sciocco che ci impicciamo di giudicarne.

Ora, esse fanno anche altre azioni che superano di gran lunga la nostra capacità, e a cui siamo tanto lontani dal poter arrivare per imitazione che non possiamo neppure concepirle con l'immaginazione. Molti ritengono che in quella grande e decisiva battaglia navale che Antonio perdette contro Augusto, la sua galera ammiraglia fu fermata a metà della corsa da quel pesciolino che i Latini chiamano *remora,* a causa di questa sua proprietà di fermare ogni specie di vascello a cui si attacca. E

mentre l'imperatore Caligola vogava con una gran flotta presso la costa della Romania, la sua sola galera fu fermata all'improvviso da questo stesso pesce, che egli fece prendere così attaccato com'era al fondo della sua nave, indispettito che un animale così piccolo potesse far forza e al mare e ai venti e alla potenza di tutti i suoi remi, stando semplicemente attaccato alla galera col becco (perché è un pesce a conchiglia); e si meravigliò ancora, non senza gran ragione, che, portato sulla nave, esso non avesse più quella forza che aveva fuori.

Un cittadino di Cizico acquistò un tempo fama di buon matematico per aver scoperto la proprietà del riccio, che ha la tana aperta da diverse parti e a vènti diversi e, prevedendo il vento che verrà, va a chiudere il buco dalla parte di quel vento; e notando questo, quel cittadino portava nella sua città sicure previsioni sul vento che doveva tirare. Il camaleonte prende il colore del luogo dove si posa; ma il polpo si dà lui stesso il colore che gli piace, secondo i casi, per nascondersi da ciò che teme e acchiappare quello che cerca; nel camaleonte è un mutamento passivo; ma nel polpo è un mutamento attivo. Noi abbiamo alcuni mutamenti di colore, per lo spavento, la collera, la vergogna e altri sentimenti che alterano la tinta del nostro viso, ma è un effetto della passività, come nel camaleonte; è in potere dell'itterizia farci ingiallire, mentre non è in potere della nostra volontà. Ora queste azioni che noi constatiamo negli altri animali, superiori alle nostre, testimoniano in essi l'esistenza di qualche facoltà più eccellente che ci è ignota, come è verosimile che lo siano molte altre delle loro qualità e possibilità, *(c)* delle quali non giunge fino a noi alcuna manifestazione.

(a) Di tutte le profezie del tempo passato, le più antiche e le più sicure erano quelle che si traevano dal volo degli uccelli. Noi non abbiamo nulla di simile né di così mirabile. Quella regola, quel ritmo

del movimento della loro ala, da cui si traggono deduzioni sulle cose a venire, bisogna pure che sia guidato a un così nobile effetto da qualche facoltà superiore; poiché è dare una spiegazione arbitraria attribuire questo grande risultato a qualche disposizione naturale, senza l'intelligenza, il consenso e il ragionamento di chi lo produce; ed è un'opinione evidentemente falsa. Infatti, la torpedine ha la proprietà non solo di intorpidire le membra che la toccano, ma di trasmettere attraverso le reti e la sagena una pesantezza torpida alle mani di quelli che le muovono e le maneggiano; anzi si dice anche che se le si versa sopra dell'acqua, si sente questa sensazione che arriva salendo fino alla mano e intorpidisce il tatto attraverso l'acqua. Questa forza è meravigliosa, ma non è inutile alla torpedine; essa la sente e se ne serve in maniera che, per afferrare la preda che cerca, la si vede acquattarsi sotto la melma, affinché gli altri pesci guizzandole sopra, colpiti e tramortiti da quella sua tensione, cadano in suo potere. Le gru, le rondini e altri uccelli di passo, cambiando dimora secondo le stagioni dell'anno, rivelano chiaramente la cognizione che hanno della propria facoltà divinatrice, e la mettono in pratica. I cacciatori ci assicurano che per scegliere fra diversi cuccioli quello che si deve conservare come migliore, basta mettere la madre in condizione di scegliere essa stessa; così, se si portano fuori della cuccia, il primo che essa vi riporterà sarà sempre il migliore; oppure, se si fa finta di appiccare il fuoco tutt'intorno alla cuccia, quello dei piccoli in soccorso del quale essa correrà prima. Da questo risulta che esse hanno una facoltà di pronosticare che noi non abbiamo, o che hanno qualche virtù di giudicare dei loro piccoli, diversa e più viva della nostra.

Poiché il modo di nascere, di generare, di nutrirsi, di agire, di muoversi, di vivere e di morire delle bestie è così simile al nostro, tutto quello che noi

neghiamo alle loro cause motrici limitandole e che attribuiamo invece in più alla nostra condizione, non può in alcun modo venire dalla facoltà della nostra ragione. Come regola per la nostra salute i medici ci propongono l'esempio della vita delle bestie e i loro usi; infatti fu sempre sulla bocca del popolo quel detto:

Tenez chauts les pieds et la teste;
Au demeurant, vivez en beste.[1]

La generazione è il più importante degli atti naturali: noi abbiamo una certa posizione delle membra che è per noi la più adatta a questo scopo; tuttavia ci prescrivono di metterci nella posizione e nell'atteggiamento delle bestie perché è più efficace,

more ferarum
Quadrupedumque magis ritu, plerumque putantur
Concipere uxores; quia sic loca sumere possunt,
Pectoribus positis, sublatis semina lumbis.[2]

E respingono come nocivi quei movimenti indiscreti e insolenti che le donne vi hanno aggiunto di loro iniziativa, riconducendole all'esempio e al modo delle bestie del loro sesso, più modesto e tranquillo:

Nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,
Clunibus ipsa viri venerem si læta retractet,
Atque exossatō ciet omni pectore fluctus.
Eiicit enim sulci recta regione viaque
Vomerem, atque locis avertit seminis ictum.[3]

1. *Tenez...beste*: « Tenete caldi i piedi e la testa, per il resto vivete da bestia ».
2. *more...lumbis*: « I più ritengono che le donne concepiscano più facilmente nella posizione dei quadrupedi poiché così il seme raggiunge la sua meta grazie all'inclinazione del petto e al sollevamento delle reni ». Lucrezio, IV, 1264-67.
3. *Nam...ictum*: « Infatti la donna si vieta e s'impedisce di concepire se, agitando le natiche nell'eccitazione, stimola il desiderio dell'uomo e fa sprizzare il seme dal suo corpo sposato. Infatti così sposta il vomere dalla linea del solco e fa deviare il getto del seme ». *Ibid.*, 1269-73.

Se è giustizia dare a ciascuno quello che gli è dovuto, le bestie che servono, amano e difendono i loro benefattori, e che inseguono e offendono gli estranei e quelli che fanno loro del male, riproducono in questo una certa immagine della nostra giustizia, come anche nel conservare un'eguaglianza assai equa nel dispensare i loro beni ai propri piccoli. Quanto all'amicizia, esse l'hanno senza confronto più viva e più costante che non l'abbiano gli uomini. Ircano, il cane del re Lisimaco, morto il padrone, rimase ostinatamente sul letto di lui senza voler né bere né mangiare; e il giorno che ne bruciarono il corpo, prese la rincorsa e si gettò nel fuoco, nel quale rimase bruciato. Così fece anche il cane di un certo Pirro, poiché non si mosse da sopra il letto del padrone dopo che questi fu morto; e quando lo portarono via, si lasciò portar via insieme a lui, e infine si gettò nel rogo dove veniva bruciato il corpo del padrone. Ci sono certi impulsi di affetto che nascono a volte in noi senza l'intervento della ragione, che vengono da uno slancio fortuito che altri chiamano simpatia: le bestie ne sono capaci come noi. Vediamo i cavalli prendere una certa familiarità gli uni con gli altri, tanto da renderci difficile il farli vivere o viaggiare separatamente; li vediamo volgere il loro affetto a un certo tipo di pelo dei loro compagni, o a un certo loro aspetto e, quando li incontrano, avvicinarsi subito ad essi con festa e dimostrazioni di benevolenza, e prendere altri sembianti in antipatia e in odio. Gli animali hanno come noi un criterio di scelta nei loro amori, e fanno una certa cernita delle loro femmine. E non vanno esenti dalle nostre gelosie e da rivalità estreme e irreconciliabili.

I desideri sono o naturali e necessari, come il be-

re e il mangiare; o naturali e non necessari, come il commercio con le femmine; oppure non sono né naturali né necessari; di questa ultima specie sono quasi tutti quelli degli uomini; sono tutti superflui e artificiali. Di fatto, fa meraviglia vedere quanto poco occorra alla natura per contentarsi, quanto poco essa ci abbia lasciato da desiderare. Le raffinatezze delle nostre cucine non rientrano nella sua regola. Gli stoici dicono che un uomo avrebbe di che sostentarsi con un'oliva al giorno. La squisitezza dei nostri vini non fa parte dei suoi precetti, né il soprappiù che noi aggiungiamo ai desideri amorosi,

neque illa
Magno prognatum deposcit consule cunnum.[1]

Questi desideri estranei, che l'ignoranza del bene e una falsa opinione hanno messo in noi, sono in sì gran numero che scacciano quasi tutti quelli naturali; né più né meno che se in una città vi fosse un così gran numero di stranieri che ne cacciassero fuori i naturali abitanti o soffocassero la loro antica autorità e potenza, usurpandola interamente e impadronendosene. Gli animali sono molto più regolati di quanto siamo noi, e si tengono con maggior moderazione entro i limiti che la natura ci ha prescritto; ma non così strettamente da non presentar anche qualche somiglianza con la nostra sfrenatezza. E come si son visti desideri furiosi che hanno spinto gli uomini all'amore delle bestie, a volte anch'esse si trovano prese da amore per noi e concepiscono affetti mostruosi da una specie all'altra; testimone l'elefante rivale del grammatico Aristofane nell'amore di una giovane fioraia della città di Alessandria, che non era per niente da meno di lui nei servigi di un pretendente appassionatissimo; di

1. *neque...cunnum*: « Non ha bisogno del sesso della figlia di un gran console ». Orazio, *Satire*, I, II, 69-70.

fatto, passeggiando per il mercato dove si vendevano le frutta, ne prendeva con la prbboscide e gliele portava; la perdeva di vista il meno che gli era possibile, e le metteva talvolta la proboscide in seno passandola sotto il colletto e le tastava le poppe. Raccontano anche di un drago innamorato di una fanciulla, e di un'oca presa dall'amore per un ragazzo nella città di Asopo, e di un montone devoto alla suonatrice Glaucia; e si vedono ogni giorno delle bertucce prese da amor furioso per le donne. Si vedono anche certi animali darsi all'amore per i maschi del loro sesso; Oppiano e altri riportano alcuni esempi per dimostrare il rispetto per la parentela che le bestie osservano nei loro matrimoni, ma l'esperienza ci fa molto spesso vedere il contrario,

nec habetur turpe iuvencæ
Ferre patrem tergo; fit equo sua filia coniux;
Quasque creavit init pecudes caper; ipsaque cuius
Semine concepta est, ex illo concipit ales.[1]

Quanto ad astuzia maliziosa, ce n'è una più evidente di quella del mulo del filosofo Talete? Il quale, attraversando un fiume con un carico di sale, ed avendo per caso inciampato, sicché i sacchi che portava si bagnarono tutti, accortosi che il sale sciolto in tal modo gli aveva reso il carico più leggero, non mancava mai, ogni volta che incontrava qualche ruscello, di immergervisi col suo carico; finché il padrone, scoprendo la sua malizia, ordinò che lo si caricasse di lana, per cui, trovandosi ingannato, cessò di servirsi di quell'astuzia. Ce ne sono parecchie che riproducono per natura l'immagine della

1. *nec...ales*: « Le giovenche subiscono senza vergogna il proprio padre, e la cavalla si unisce al cavallo da cui è nata; il caprone si congiunge alle capre che ha generato e l'uccello è fecondato dal seme da cui è stato concepito ». Ovidio, *Metamorfosi*, X, 325-28.

nostra avarizia, poiché si vede in loro una cura estrema di afferrare tutto quello che possono e di nasconderlo accuratamente, sebbene non ne traggano alcun profitto.

Quanto all'economia domestica, esse ci superano non solo nella previdenza di accumulare e risparmiare per il tempo a venire, ma posseggono anche molti requisiti della scienza che è necessaria a tal fine. Le formiche stendono fuori del formicaio i loro grani e i loro semi perché prendano aria, si rinfreschino e si secchino, quando vedono che cominciano ad ammuffire e a sapere di rancido, per paura che si guastino e imputridiscano. Ma la precauzione e la previdenza che mettono nel rosicchiare il chicco di frumento, supera ogni idea di saggezza umana. Siccome il frumento non rimane sempre secco né sano, ma si ammollisce, si scioglie e si stempera come nel latte, cominciando a germogliare e a crescere, per paura che diventi semente e perda la sua natura e proprietà di riserva per il loro nutrimento, esse rosicchiano la punta dalla quale di solito esce il germoglio.

Quanto alla guerra, che è la più grande e pomposa delle azioni umane, mi piacerebbe sapere se vogliamo servircene come prova di qualche nostra prerogativa o, al contrario, come testimonianza della nostra debolezza e imperfezione; poiché invero sembra che la scienza di distruggerci e ucciderci a vicenda, di rovinare e perdere la nostra stessa specie, non abbia molto di che farsi desiderare dalle bestie che non la posseggono:

(b) quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Expiravit aper maioris dentibus apri? [1]

1. *quando...apri*: « Quando mai un leone più forte ha strappato la vita a un altro leone? In quale bosco mai un cinghiale è spirato sotto i denti d'un cinghiale più forte? ». Giovenale, xv, 160-62.

(a) Pur tuttavia esse non ne sono del tutto esenti, come provano i furiosi scontri delle api e le zuffe dei capi dei due eserciti contrari:

sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu,
Continuoque animos vulgi et trepidantia bello
Corda licet longe præsciscere. [1]

Non leggo mai questa divina descrizione senza che mi sembri di vedervi dipinta la stoltezza e la vanità umana. Poiché quelle azioni guerriere che ci stordiscono col loro orrore e spavento, quella tempesta di suoni e di grida,

(b) Fulgur ibi ad cælum se tollit, totaque circum
Ære renidescit tellus, subterque virum vi
Excitur pedibus sonitus, clamoreque montes
Icti reiectant voces ad sidera mundi; [2]

(a) quello spaventoso schieramento di tante migliaia di uomini armati, tanto furore, ardore e coraggio, è divertente considerare da quali vane cagioni sia eccitato e da quali futili cagioni estinto:

Paridis propter narratur amorem
Græcia Barbariæ diro collisa duello: [3]

tutta l'Asia si perdette e si consumò in guerre per l'adulterio di Paride. Il capriccio di un solo uomo,

1. *sæpe...præsciscere*: « Spesso fra due api regine nasce una grande contesa; si può immaginare allora il furore guerriero che agita gli animi del popolo ». Virgilio, *Georgiche*, IV, 67-70.
2. *Fulgur...mundi*: « Là il fulgore delle armi si leva fino al cielo e tutta la terra intorno s'illumina del loro riflesso, il suolo risuona sotto i passi robusti degli uomini, e l'eco dei monti, suscitato dal loro clamore, ripercuote le loro voci fino agli astri del cielo ». Lucrezio, II, 325-28.
3. *Paridis...duello*: « Si narra che per l'amore di Paride la Grecia e il mondo barbaro vennero a terribile conflitto ». Orazio, *Epistole*, I, II, 6-7.

un dispetto, un piacere, una gelosia domestica, cause che non potrebbero spingere due pescivendole a graffiarsi, sono l'anima e l'impulso di tutto quel gran scompiglio. Vogliamo credere a quei medesimi che ne sono i principali autori e cause? Sentiamo il più grande, il più vittorioso e il più potente imperatore che mai sia stato, prendersi gioco e mettere in celia, molto scherzosamente e argutamente, diverse battaglie arrischiate e per mare e per terra, il sangue e la vita di cinquecentomila uomini che seguirono la sua sorte, e le forze e le ricchezze delle due parti del mondo esaurite per servire alle sue imprese,

Quod futuit Glaphyran Antonius, hanc mihi pœnam
Fulvia constituit, se quoque uti futuam.
Fulviam ego ut futuam? Quid, si me Manius oret
Pædicem, faciam? Non puto, si sapiam.
Aut futue, aut pugnemus, ait. Quid, si mihi vita
Charior est ipsa mentula? Signa canant.[1]

(Io uso in libertà di coscienza il mio latino, col permesso che voi [2] me ne avete dato). Ora, questo gran corpo, dai tanti aspetti e movimenti, che sembra minacciare il cielo e la terra:

(b) Quam multi Lybico volvuntur marmore fluctus
Sævus ubi Orion hybernis conditur undis,
Vel cum sole novo densæ torrentur aristæ,

1. *Quod...canant*: « Poiché Antonio ha fottuto Glafira, Fulvia m'impone il castigo di fotterla. Che io fotta Fulvia? E se Manio mi pregasse di incularlo, lo farò forse? No di certo, se ho cervello, O mi fotti o litighiamo, dice lei. E come, se la vita mi è meno cara del mio sesso? Suonino le trombe di guerra ». Versi che Marziale (XI, xx, 3-8) attribuisce ad Augusto.
2. *voi*: Montaigne si rivolge alla principessa cui è dedicata l'*Apologia*, probabilmente Margherita di Valois, scusandosi per la libertà che si è presa di citare dei versi così liberi.

Aut Hermi campo, aut Lyciæ flaventibus arvis,
Scuta sonant, pulsuque pedum tremit excita tellus,[1]

(a) questo mostro furioso dalle tante braccia e dalle tante teste, è sempre l'uomo debole, pieno di disgrazie e miserabile. Non è che un formicaio mosso e agitato,

It nigrum campis agmen.[2]

Un soffio di vento contrario, il gracchiare d'un volo di corvi, l'inciampare d'un cavallo, il passaggio casuale di un'aquila, un sogno, una voce, un segno, una bruma mattutina bastano a rovesciarlo e metterlo a terra. Che solo un raggio di sole lo colpisca in viso, eccolo prostrato e svenuto; che appena un po' di polvere gli sia gettata negli occhi, come alle api del nostro poeta, ecco disfatte e fracassate tutte le nostre bandiere, le nostre legioni, e lo stesso grande Pompeo alla lor testa: infatti fu lui, mi pare,[3] che Sertorio batté in Spagna con queste belle armi *(b)* che hanno servito anche ad altri, come a Eumene contro Antigono, a Surena contro Crasso:

(a) Hi motus animorum atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui iactu compressa quiescent.[4]

(c) Che gli si lancino pure dietro le nostre api,

1. *Quam...tellus*: « Come i molti flutti che agitano il mare di Libia quando il focoso Orione si tuffa nelle onde d'inverno, o come le spighe gonfie bruciano al nuovo sole d'estate, sia nella valle dell'Ermo sia nei campi biondeggianti di Licia, risuonano gli scudi e la terra scossa trema sotto i passi ». Virgilio, *Eneide*, VII, 718-22.
2. *It...agmen*: « La nera schiera s'avanza nella pianura ». *Ibid.*, IV, 404.
3. *pare*: non fu Pompeo che Sertorio sconfisse così, ma il popolo dei Caracitani, come si ricava dalla *Vita di Sertorio* di Plutarco.
4. *Hi...quiescent*: « Queste collere e queste grandi lotte si calmano, sopite da un piccolo pugno di polvere ». Virgilio, *Georgiche*, IV, 86-87.

esse avranno e la forza e il coraggio di sbaragliarlo. Recentemente, quando i Portoghesi assediavano la città di Tamly nel territorio di Xiatime, gli abitanti di questa portarono sulle mura una gran quantità di alveari, di cui sono ricchi. E, con un po' di fuoco, spinsero le api con tanta forza sui loro nemici che li misero in fuga, perché essi non potevano sostenere i loro assalti e le loro punture. Così la vittoria e la libertà della loro città fu dovuta a questo inusitato aiuto, con tale fortuna che, al ritorno dal combattimento, non mancava neppure un'ape.

(a) Le anime degli imperatori e dei ciabattini sono fatte su uno stesso stampo. Considerando l'importanza delle azioni dei principi e il loro peso, ci persuadiamo che siano prodotte da qualche causa altrettanto grave e importante. Ci inganniamo: essi sono trascinati e trattenuti nelle loro azioni dagli stessi impulsi che ci governano nelle nostre. La stessa ragione che ci fa litigare con un vicino, suscita fra i principi una guerra; la stessa ragione che ci fa frustare un servo, se si presenta a un re, gli fa devastare una provincia. *(b)* Essi vogliono con la stessa leggerezza che vogliamo noi, ma possono di più. *(a)* Simiglianti appetiti agitano un pidocchio e un elefante.

Quanto alla fedeltà, non c'è animale al mondo più traditore dell'uomo; le nostre storie narrano la crudele vendetta che certi cani hanno fatto della morte dei loro padroni. Il re Pirro, imbattutosi in un cane che faceva la guardia a un uomo morto, e avendo sentito che erano tre giorni che compiva quest'ufficio, ordinò che si seppellisse il corpo, e portò con sé il cane. Un giorno che egli assisteva alla rivista generale del suo esercito, questo cane, scorgendo gli assassini del proprio padrone, corse loro addosso con grandi latrati e con rabbia feroce, e con questo primo indizio dètte avvio alla vendetta di quel delitto, che fu compiuta subito dopo per via di giustizia. Altrettanto fece il cane del

saggio Esiodo, che smascherò i figli di Ganistore Naupaziano per il delitto da loro commesso sulla persona del suo padrone. Un altro cane, che stava a guardia di un tempio ad Atene, avendo scorto un ladro sacrilego che portava via i gioielli più belli, si mise ad abbaiargli contro a più non posso; ma poiché i custodi non si erano svegliati per questo, si mise a inseguirlo e, fattosi giorno, si tenne un po' più lontano da lui, senza mai perderlo di vista. Se quello gli offriva da mangiare, non ne voleva; e invece faceva festa con la coda agli altri passanti che incontrava per strada, e prendeva dalle loro mani quello che gli davano da mangiare; se il suo ladro si fermava per dormire, si fermava anche lui nello stesso posto. Venuta notizia di questo cane ai custodi di quella chiesa, si misero a seguirne la traccia, chiedendo informazioni sul pelo di quel cane, e finalmente lo trovarono nella città di Cromione, e anche il ladro, che ricondussero nella città di Atene, dove fu punito. E i giudici, per riconoscenza di questo buon servizio, ordinarono che fosse pagata a spese pubbliche una certa misura di grano per nutrire il cane, e che i sacerdoti ne avessero cura. Plutarco dà questa storia come verissima e accaduta ai suoi tempi.

Quanto alla gratitudine (poiché mi sembra che abbiamo bisogno di dar credito a questa parola), basterà questo solo esempio, che Apione racconta dicendo di esserne stato lui stesso spettatore. Un giorno, egli dice, che a Roma si offriva al popolo il sollazzo di un combattimento di molte bestie straniere, e soprattutto di leoni di inusitata grandezza, ce n'era uno fra gli altri che, per l'atteggiamento furioso, per la forza e la grandezza delle membra e il forte e spaventoso ruggito, attirava su di sé gli sguardi di tutti gli astanti. Fra gli altri schiavi che furono presentati al popolo in questo combattimento di bestie vi fu un certo Androclo, di Dacia, che apparteneva a un signore romano di dignità con-

solare. Questo leone, avendolo scorto da lontano, dapprima si fermò di botto, come preso da stupore, e poi si avvicinò lemme lemme, con aria tranquilla e pacifica, come per volerlo riconoscere. Fatto ciò, e assicuratosi di quello che cercava, cominciò ad agitare la coda come i cani che fanno festa al loro padrone, e a baciare e leccare le mani e le cosce di quel povero disgraziato mezzo morto di spavento e fuori di sé. Essendo Androclo rincuorato dalla mansuetudine di quel leone, e rinfrancato lo sguardo per averlo osservato e riconosciuto, era un piacere singolare vedere le carezze e le feste che si facevano l'un l'altro. E avendo il popolo levato grida di gioia, l'imperatore fece chiamare quello schiavo per udire da lui la spiegazione di un fatto tanto strano. Quello gli raccontò una storia straordinaria e mirabile:

« Quando il mio padrone » disse « era proconsole in Africa, fui costretto dalla crudeltà e dal rigore con cui mi trattava, facendomi battere tutti i giorni, a scappargli e fuggire. E per nascondermi al sicuro da un personaggio che aveva una così grande autorità nella provincia, trovai che il modo migliore era di raggiungere i deserti e le contrade sabbiose e inabitabili di quel paese, risoluto, se venisse a mancarmi il modo di nutrirmi, di trovar qualche modo di uccidermi io stesso. Poiché sul mezzogiorno il sole era estremamente cocente e il calore insopportabile, trovata una caverna nascosta e inaccessibile, mi ci gettai dentro. Subito dopo sopraggiunse questo leone, con una zampa sanguinante e ferita, che si lamentava e gemeva per i dolori che soffriva. Al suo arrivo, ebbi molta paura; ma lui, vedendomi rannicchiato in un angolo della sua tana, si avvicinò adagio adagio a me, presentandomi la sua zampa ferita, e mostrandomela come per chiedere aiuto; gli tolsi allora una grossa scheggia di legno che vi era conficcata, ed essendomi un po' familiarizzato con lui, premendo la ferita, ne feci uscire il sudicio che vi si era raccolto, poi l'asciugai e la pulii meglio che potei; lui, sentendo alleviato il suo male e trovandosi sollevato da quel dolore, si mise a riposare e a dormire, tenendo sempre la sua zampa fra le mie mani. Da allora in poi lui ed io vivemmo insieme in quella caverna, tre anni interi, degli stessi cibi; poiché egli mi portava le parti migliori delle belve che uccideva alla caccia, ed io le facevo cuocere al sole in mancanza di fuoco, e me ne nutrivo. A lungo andare, stancatomi di questa vita bestiale e selvaggia, un giorno che questo leone era uscito per la sua solita caccia, me ne andai di là e, al terzo giorno, fui preso dai soldati che mi condussero dall'Africa in questa città, dal mio padrone, che subito mi condannò a morte e ad essere dato alle belve. A quanto vedo, è stato preso poco dopo anche questo leone, che ha voluto ora ricompensarmi del beneficio e della guarigione che aveva ricevuto da me ».

Ecco la storia che Androclo raccontò all'imperatore, e che dall'uno all'altro fu resa nota anche alla folla. Per cui, a richiesta di tutti, egli fu messo in libertà e assolto da quella condanna, e per volere del popolo gli fu fatto dono di quel leone. Noi vedevamo in seguito, dice Apione, Androclo condurre con sé quel leone con un piccolo guinzaglio, andando in giro per le taverne di Roma, ricevendo il denaro che gli veniva dato, mentre il leone si lasciava coprire dai fiori che gli venivano gettati, e ognuno diceva incontrandoli: « Ecco il leone ospite dell'uomo, ecco l'uomo medico del leone ».

(b) Noi piangiamo spesso la perdita delle bestie che amiamo, e altrettanto esse fanno per la nostra,

Post, bellator equus, positis insignibus, Æthon
It lachrymans, guttisque humectat grandibus ora.[1]

1. *Post...ora*: « Poi viene Etone, il suo cavallo di guerra, spoglio degli ornamenti, piangendo, e bagna il suo viso di grosse lacrime ». *Id.*, *Eneide*, XI, 89-90.

Come alcuni dei nostri popoli hanno le donne in comune, mentre presso altri ognuno ha la sua, la stessa cosa non si vede anche fra le bestie? E non si vedono matrimoni rispettati più dei nostri?

(a) Quanto all'alleanza e alla confederazione che stringono fra loro per far lega insieme e portarsi aiuto a vicenda, vediamo nei buoi, nei porci e in altri animali che, al grido di quello che voi colpite, tutto il gruppo accorre in suo aiuto e si unisce per difenderlo. Quando lo scaro ha inghiottito l'amo del pescatore, i suoi compagni gli si radunano attorno in massa e rosicchiano la lenza; e se per caso ce n'è uno che sia entrato nella nassa, gli altri gli porgono la coda dal di fuori e lui la stringe quanto può coi denti; così lo tirano fuori e lo liberano. I barbi, quando uno dei loro compagni è stato preso, si mettono la lenza contro il dorso, rizzando una spina che hanno, dentata come una sega, e con questa la segano e la tagliano.

Quanto ai particolari servizi che ci rendiamo l'un l'altro nella vita pratica, se ne vedono parecchi esempi simili fra di esse. Si dice che la balena non avanzi mai senza avere davanti a sé un pesciolino simile al ghiozzo di mare, che per questo si chiama la guida; la balena lo segue, lasciandosi condurre e girare facilmente come il timone fa girare la nave; e, in ricompensa, mentre ogni altra cosa, sia bestia o vascello, che entra nell'orribile caos della bocca di quel mostro è immediatamente perduta e inghiottita, questo pesciolino vi si ritira in piena sicurezza e vi dorme, e durante il suo sonno la balena non si muove; ma appena quello esce, essa si mette a seguirlo senza posa; e se, per caso, se ne discosta, va errando qua e là, e spesso urtando contro gli scogli, come un bastimento senza timone; e questo Plutarco assicura di aver visto nell'isola di Anticira.

C'è un'alleanza simile fra l'uccellino chiamato scricciolo e il coccodrillo; lo scricciolo serve di sentinella a quel grande animale; e se l'icneumone, suo

nemico, si avvicina per assalirlo, quell'uccellino, per paura che lo sorprenda addormentato, col suo canto e a colpi di becco lo sveglia e lo avverte del pericolo; esso vive degli avanzi di quel mostro che lo accoglie familiarmente nella sua bocca e gli permette di beccare fra le mascelle e fra i denti e di raccogliervi i pezzi di carne che vi sono rimasti; e se vuole chiudere la bocca, lo avverte prima perché ne esca, serrandola a poco a poco senza schiacciarlo e ferirlo.

Quella conchiglia che si chiama madreperla vive anch'essa così con il pinotere, che è un animaletto simile a un granchio, che le serve da usciere e da portiere, situato all'apertura di quella conchiglia che essa tiene continuamente socchiusa e aperta, finché vi veda entrare qualche pesciolino buono per la loro preda; allora entra nella madreperla e le pizzica la carne viva, costringendola a chiudere la conchiglia; poi tutti e due insieme mangiano la preda chiusa nella loro fortezza.

Nel modo di vivere dei tonni si nota una singolare conoscenza di tre parti della matematica. Quanto all'astrologia, essi l'insegnano all'uomo; infatti si fermano nel luogo dove li sorprende il solstizio d'inverno, e non se ne allontanano fino all'equinozio seguente; ecco perché Aristotele stesso riconosce loro volentieri questa scienza. Quanto alla geometria e all'aritmetica, essi dispongono sempre il loro banco a forma di cubo, quadrato per ogni verso, e ne fanno un corpo di battaglione compatto, chiuso e cinto tutt'intorno, con sei facce tutte uguali; poi nuotano in questa formazione quadrata, larga tanto dietro quanto davanti, sicché chi ne vede e ne conta una fila può facilmente contare tutta la frotta, poiché il numero è uguale tanto in profondità quanto in larghezza, e in larghezza come in lunghezza.

Quanto alla magnanimità, è difficile darne un esempio più evidente di quello offerto da quel gran

cane che fu mandato dalle Indie al re Alessandro. Dapprima gli fu presentato un cervo da combattere, e poi un cinghiale, e poi un orso: quello non se ne curò e non si degnò di muoversi dal proprio posto; ma, quando vide un leone, si alzò subito sulle zampe, mostrando chiaramente che riconosceva quello solo come degno di venire a combattimento con lui.

(b) Riguardo al pentimento e al riconoscimento delle colpe, si racconta di un elefante il quale, avendo ucciso il suo guardiano in un impeto di collera, ne ebbe tanto dolore che non volle più mangiare e si lasciò morire.

(a) Quanto alla clemenza, si racconta di una tigre, la più inumana di tutte le bestie, che, essendole stato offerto un capriolo, patì la fame per due giorni pur di non fargli male, e il terzo spezzò la gabbia nella quale era chiusa per andare a cercarsi un altro pasto, non volendo attaccarsi al capretto, suo familiare e ospite.

E, quanto ai diritti della familiarità e della relazione che si stabilisce con la convivenza, ci accade di solito di addomesticare insieme cani, gatti e lepri; ma ciò che l'esperienza insegna a quelli che viaggiano per mare, e specialmente nel mare di Sicilia, riguardo alla prerogativa degli alcioni, supera ogni umana immaginazione. Di quale specie di animali la natura ha mai tanto onorato il puerperio, la nascita e il parto? Narrano infatti i poeti che la sola isola di Delo, prima vagante, fu fermata perché servisse al parto di Latona; ma Dio ha voluto che tutto il mare sia fermato, calmato e appianato, senza onde, senza venti e senza pioggia, mentre l'alcione fa i suoi piccoli, che è precisamente verso il solstizio, il giorno più corto dell'anno; e, per grazia sua, noi abbiamo sette giorni e sette notti, nel cuore dell'inverno, durante i quali possiamo navigare senza pericolo. Le loro femmine non conoscono altro maschio che il proprio, ne hanno cura per tutta

la vita senza mai abbandonarlo; se egli si riduce a essere debole e fiacco, se lo caricano sulle spalle, lo portano dappertutto e lo servono fino alla morte. Ma nessuna scienza è ancora potuta arrivare alla conoscenza di quell'arte meravigliosa con cui l'alcione costruisce il nido per i suoi piccoli, né indovinarne la materia. Plutarco, che ne ha visti e avuti in mano parecchi, pensa che siano le lische di qualche pesce che esso unisce e lega insieme, intrecciandole, le une per lungo, le altre per traverso, e modellando curve e rotondità, sicché infine forma con esse un vascello rotondo atto a navigare; poi, quando ha finito di costruirlo, lo espone all'urto dei flutti marini, e il mare, percuotendolo dolcemente, gli insegna a racconciare quello che non è ben legato, e a rafforzare i punti in cui vede che la sua struttura si disfa e si allenta per i colpi del mare; e, al contrario, quello che è ben legato, l'urto del mare lo stringe e lo serra in modo che non può rompersi né sciogliersi, né esser danneggiato da colpi di pietra o di ferro, se non con gran difficoltà. E quello che è più da ammirare, è la proporzione e la forma della cavità interna; poiché è composta e proporzionata in modo che non può ricevere né accogliere altro che l'uccello che l'ha costruita; infatti per ogni altra cosa è impenetrabile, chiusa e serrata al punto che nulla può entrarvi, nemmeno l'acqua del mare. Ecco una descrizione molto chiara di questa costruzione, e presa da buona fonte; tuttavia mi sembra che non ci chiarisca ancora sufficientemente la difficoltà di questa architettura. Ora, da quale vanità ci può derivare il porre al di sotto di noi e l'interpretare con disprezzo i fatti che non possiamo né imitare né comprendere?

Per portare ancora un po' più lontano questa somiglianza e questa corrispondenza fra noi e le bestie, il privilegio di cui si gloria la nostra anima, di ridurre alla propria condizione tutto ciò che concepisce, di spogliare delle qualità mortali e corpo-

ree tutto ciò che entra in essa, di costringere le cose che stima degne della propria familiarità a svestirsi e spogliarsi delle loro condizioni corruttibili, e di far loro abbandonare, come vesti superflue e vili, lo spessore, la lunghezza, la profondità, il peso, il colore, l'odore, la ruvidezza, la levigatezza, la durezza, la mollezza, e tutti gli accidenti sensibili, per adeguarle alla propria condizione immortale e spirituale, in modo che la Roma e la Parigi che ho nell'anima, la Parigi che immagino, la immagino e la comprendo senza grandezza e senza estensione, senza pietra, senza gesso e senza legno; questo stesso privilegio, dico, sembra appartenere molto evidentemente anche alle bestie; infatti un cavallo abituato alle trombe, alle archibugiate e ai combattimenti, quando, steso sulla sua lettiera, lo vediamo scuotersi e fremere nel sonno, come se fosse in mezzo alla mischia, è certo che concepisce nella sua anima un suono di tamburo senza rumore, un esercito senz'armi e senza corpo:

Quippe videbis equos fortes, cum membra iacebunt
In sommis, sudare tamen, spirareque sæpe,
Et quasi de palma summas contendere vires.[1]

Quella lepre che un levriere immagina in sogno, e dietro la quale lo vediamo ansare dormendo, allungare la coda, scuotere i garretti e riprodurre alla perfezione i movimenti della corsa, è una lepre senza pelo e senz'ossa.

Venantumque canes in molli sæpe quiete
Iactant crura tamen subito, vocesque repente
Mittunt, et crebras reducunt naribus auras,
Ut vestigia si teneant inventa ferarum.

1. *Quippe...vires*: « Così vedrai forti cavalli, giacendo addormentati, sudare tuttavia e soffiar di frequente e tendere tutte le forze come se si trattasse di vincere ». Lucrezio, IV, 987-89.

Experge factique sequuntur inania sæpe
Cervorum simulachra, fugæ quasi dedita cernant:
Donec discussis redeant erroribus ad se.[1]

I cani da guardia, che vediamo spesso brontolare nel sonno, e poi guaire d'un tratto e svegliarsi di soprassalto, come se vedessero arrivare qualche estraneo; questo estraneo che la loro anima vede è un uomo in spirito, e impercettibile, senza dimensione, senza colore e senza essere:

consueta domi catulorum blanda propago
Degere, sæpe levem ex oculis volucremque soporem
Discutere, et corpus de terra corripere instant,
Proinde quasi ignotas facies atque ora tueantur.[2]

Quanto alla bellezza del corpo, prima di passare oltre mi bisognerebbe sapere se siamo d'accordo sulla sua definizione. È verosimile che noi non sappiamo affatto che cosa sia la bellezza in natura e in generale, poiché alla bellezza umana e nostra diamo tante forme diverse: *(c)* se ci fosse per essa qualche regola naturale, saremmo tutti d'accordo nel riconoscerla, come il calore del fuoco. Noi ne immaginiamo le forme a nostro piacimento.

(b) Turpis Romano Belgicus ore color.[3]

1. *Venantumque...se*: « Spesso i cani da caccia, nella quiete del riposo, scattano d'un tratto sulle gambe, e d'improvviso abbaiano e annusano l'aria a più riprese, come se avessero scoperto e seguissero le tracce della selvaggina. Spesso si svegliano e inseguono illusorie immagini di cervi, come se li vedessero prender la fuga: finché l'errore si dissipa ed essi tornano in sé ». *Ibid.*, 991-97.
2. *consueta...tueantur*: « La tenera razza dei cagnolini che vivono nelle case spesso scuote dagli occhi una leggera e passeggera sonnolenza e si leva di scatto immaginando di vedere volti e figure ignote ». *Ibid.*, 998-1001.
3. *Turpis...color*: « Il colorito d'un belga sarebbe brutto su di un volto romano ». Properzio, II, XVIII, 26.

(a) Gli Indiani la dipingono nera e bruna, con le labbra grosse e gonfie, il naso largo e schiacciato. *(b)* E caricano di grossi anelli d'oro la cartilagine fra le narici per farla pendere fino alla bocca; e così caricano il labbro inferiore di grossi cerchi ornati di pietre, sicché esso cade loro sul mento; ed è grazia per loro mostrare i denti fin sotto le radici. Nel Perù, le orecchie più grandi sono le più belle, ed essi le allargano quanto più possono con artifici: *(c)* e un uomo dei nostri giorni [1] dice di aver visto tanto in voga presso un popolo orientale questa cura di ingrandirle, e di caricarle di pesanti gioielli, che senza alcuna difficoltà egli poteva passare il proprio braccio con la manica e tutto attraverso il foro di un orecchio. *(b)* Ci sono altrove popoli che si anneriscono i denti con gran cura, disdegnando di vederli bianchi; altrove li tingono di rosso. *(c)* Non solo fra i Baschi le donne si ritengono più belle con la testa rasata, ma anche altrove; e, quel che è più strano, perfino in certe contrade glaciali, come dice Plinio. *(b)* Le Messicane annoverano fra le bellezze la piccolezza della fronte, e mentre si radono il pelo in tutto il resto del corpo, sulla fronte lo nutrono e lo infoltiscono ad arte; e hanno in così gran pregio la grandezza delle mammelle che ostentano di poter dare la poppa ai loro bambini di sopra la spalla. *(a)* Noi rappresenteremmo così la bruttezza. Gli Italiani la dipingono grossa e pesante, gli Spagnoli asciutta e sottile; e, fra noi, uno la fa bianca, l'altro bruna; uno tenera e delicata, l'altro forte e vigorosa; chi la vuole dolce e leggiadra, chi fiera e maestosa. *(c)* Come l'eccellenza nella bellezza, che Platone attribuisce alla figura sferica, gli epicurei la dànno piuttosto a quella piramidale o quadrata, e non possono mandar giù un dio a forma di palla.

(a) Ma, comunque sia, la natura non ci ha mag-

1. *uomo...giorni*: si tratta di Gasparo Balbi; cfr. la nota 2 a p. 298.

giormente privilegiati in questo più che nel resto al di sopra delle sue leggi comuni. E se ci giudichiamo bene, vedremo che se ci sono alcuni animali meno favoriti in questo di noi, ce ne sono altri, e in gran numero, che lo sono di più, *(c)* «*a multis animalibus decore vincimur*»,[1] e proprio fra i terrestri, nostri compatrioti; poiché quanto a quelli marini (tralasciando la forma, che non può paragonarsi, tanto è diversa), in colore, nettezza, levigatezza, agilità, noi la cediamo loro d'assai; e non meno, in ogni qualità, a quelli dell'aria. E *(a)* quella prerogativa che i poeti fanno tanto valere, della nostra posizione eretta, volta verso il cielo, sua origine,

Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit cælumque videre
Iussit, et erectos ad sydera tollere vultus,[2]

è davvero poetica, poiché ci sono parecchie bestiole che hanno lo sguardo assolutamente rivolto verso il cielo; e il collo dei cammelli e degli struzzi lo trovo ancor più alto e dritto del nostro.

(c) Quali animali non hanno la faccia in alto, e in avanti, e non guardano di fronte come noi e non vedono nella loro normale posizione altrettanto cielo e altrettanta terra dell'uomo?

E quali caratteri della nostra conformazione fisica, com'è descritta da Platone e da Cicerone, non possono applicarsi a mille specie di bestie?

(a) Quelle che ci assomigliano di più sono le più brutte e le più abiette di tutta la schiera: infatti,

1. *a...vincimur*: « Molti animali ci superano in bellezza ». Seneca, *Epistole*, 124.
2. *Pronaque...vultus*: « E mentre gli altri animali, con la faccia in basso, guardano la terra, Dio ha dato all'uomo una fronte rivolta verso l'alto, gli ha comandato di contemplare il cielo e di levare il volto verso gli astri ». Ovidio, *Metamorfosi*, I, 84-86.

per l'aspetto esterno e la forma del viso, sono le bertucce:

(c) Simia quam similis, turpissima bestia, nobis![1]

(a) per l'interno e per le parti vitali, è il porco. Certo, quando considero l'uomo tutto nudo (anche in quel sesso che sembra dotato di maggior bellezza), le sue tare, la sua natura soggetta a tante imperfezioni, trovo che abbiamo avuto più ragione di coprirci di qualsiasi altro animale. È stato scusabile che abbiamo preso a prestito da quelli che la natura aveva favorito in questo più di noi, per ornarci della loro bellezza e nasconderci sotto le loro spoglie, lana, piuma, pelo, seta.

Notiamo, del resto, che noi siamo il solo animale il cui difetto offenda i nostri propri compagni, e i soli ad esser costretti, nei nostri atti naturali, a nasconderci dai nostri simili. Davvero è un fatto degno di considerazione anche che i maestri del mestiere ordinino come rimedio alle passioni amorose la vista intera e libera del corpo che si desidera; che, per raffreddare l'amore, basti veder liberamente quello che si ama,

Ille quod obscænas in aperto corpore partes
Viderat, in cursu qui fuit, hæsit amor.[2]

E, benché questa ricetta possa forse venire da un'indole un po' delicata e tepida, tuttavia è un segno straordinario della nostra imperfezione che la pratica e la conoscenza ci disgusti gli uni degli altri. *(b)* Non è tanto pudore, quanto arte e prudenza, quello che rende le nostre signore così circospette

1. *Simia...nobis*: « Come ci assomiglia la scimmia, il più brutto degli animali! ». Ennio, citato da Cicerone, *De natura deorum*, I, XXXV.
2. *Ille...amor*: « Qualcuno, avendo visto scoperte le parti segrete del corpo amato, sente spegnersi la passione in mezzo ai più ardenti trasporti ». Ovidio, *Remedia amoris*, 429-30.

nel proibirci l'ingresso ai loro gabinetti prima di essersi imbellettate e acconciate per mostrarsi in pubblico,

(a) Nec veneres nostras hoc fallit: quo magis ipsæ
Omnia summopere hos vitæ post scenia celant,
Quos retinere volunt adstrictoque esse in amore;[1]

laddove, in molti animali, non c'è parte di essi che non amiamo e che non piaccia ai nostri sensi, tanto che perfino dai loro escrementi e dalla loro secrezione ricaviamo non solo leccornie da mangiare, ma anche i nostri più ricchi ornamenti e profumi.

Questo discorso riguarda solo la nostra norma comune, e non è tanto sacrilego da volervi comprendere quelle divine, soprannaturali e straordinarie bellezze che si vedono a volte risplendere fra noi come astri sotto un velo corporeo e terrestre.

Del resto, quella stessa parte dei favori della natura che noi accordiamo agli animali, per nostra ammissione, è per loro molto vantaggiosa. Noi ci attribuiamo dei beni immaginari e fantastici, dei beni futuri e lontani, dei quali le capacità umane non possono da sole rispondere, o dei beni che ci attribuiamo falsamente per la licenza della nostra opinione, come la ragione, la scienza e l'onore; mentre agli animali lasciamo in retaggio dei beni essenziali, tangibili e palpabili: la pace, la tranquillità, la sicurezza, l'innocenza e la salute; la salute, dico, il dono più ricco e più bello che la natura ci possa fare. Tanto che la filosofia, perfino quella stoica, a ragione osa dire che Eraclito e Ferecide, se avessero potuto scambiare la loro saggezza con la salute, e liberarsi con tale mercato l'uno dall'idropisia, l'al-

1. *Nec...amore*: « E le nostre amanti non l'ignorano: infatti nascondono tutti i retroscena della vita soprattutto a coloro che vogliono trattenere e incatenare col loro amore ». Lucrezio, IV, 1185-87.

tro dal morbo petecchiale che lo tormentava, avrebbero fatto bene. Con questo, dànno alla saggezza, paragonandola e contrapponendola alla salute, un pregio ancora maggiore di quanto facciano in quest'altra proposizione che è pure loro. Essi dicono che se Circe avesse presentato a Ulisse due beveraggi, uno per far diventare un uomo da folle saggio, l'altro da saggio folle, Ulisse avrebbe dovuto accettare quello della follia piuttosto che consentire a Circe di mutare la sua figura umana in quella di una bestia; e dicono che la saggezza stessa gli avrebbe parlato in questo modo: « Lasciami, abbandonami, piuttosto che farmi alloggiare nella forma e nel corpo di un asino ». Come? quella grande e divina sapienza, i filosofi l'abbandonano dunque per questo velo corporeo e terrestre? Non è dunque più per la ragione, per la favella e per l'anima che noi eccelliamo sulle bestie; è per la nostra bellezza, il nostro bel colorito e la bella disposizione delle nostre membra per la quale dobbiamo abbandonare la nostra intelligenza, la nostra saggezza e tutto il resto.

Ora, io accetto questa franca e schietta confessione. Certo essi si sono accorti che quelle qualità per le quali tanto ci rallegriamo non sono che vane fantasie. Dunque, quand'anche le bestie avessero tutta la virtù, la scienza, la saggezza e la dottrina stoica, sarebbero sempre delle bestie: e non sarebbero pertanto paragonabili a un uomo miserabile, malvagio e dissennato. *(c)* Insomma, tutto ciò che non è come noi non ha alcun valore. E Dio stesso, per farsi valere, bisogna che ci assomigli, come diremo presto. Per cui è chiaro che *(a)* non è per un vero ragionamento, ma per una folle superbia e ostinazione che noi ci mettiamo al di sopra degli altri animali e ci isoliamo dalla loro condizione e compagnia.

Ma, per tornare al mio discorso, noi abbiamo, per parte nostra, l'incostanza, l'irresolutezza, l'incer-

tezza, il dolore, la superstizione, la preoccupazione per le cose future, per l'al di là, cioè; l'ambizione, l'avarizia, la gelosia, l'invidia, i desideri sregolati, forsennati e indomabili, la guerra, la menzogna, la slealtà, la calunnia e la curiosità. Certo, abbiamo davvero strapagato quella bella ragione di cui ci gloriamo, e quella capacità di giudicare e di conoscere, se l'abbiamo acquistata al prezzo di questo numero infinito di passioni delle quali siamo continuamente in preda. *(b)* Se non vogliamo fare ancora valere, come fa appunto Socrate, quella notevole prerogativa sugli altri animali per cui, mentre la natura ha prescritto loro determinate stagioni e limiti per i piaceri di Venere, a noi ha lasciato briglia sciolta in tutti i momenti e in tutte le occasioni. *(c)* « *Ut vinum ægrotis, quia prodest raro, nocet sæpissime, melius est non adhibere omnino, quam, spe dubiæ salutis, in apertam perniciem incurrere: sic haud scio an melius fuerit humano generi motum istum celerem cogitationis, acumen, solertiam, quam rationem vocamus, quoniam pestifera sint multis, admodum paucis salutaria, non dari omnino, quam tam munifice et tam large dari* ».[1]

(a) Di quale utilità possiamo ritenere sia stata per Varrone e per Aristotele la loro intelligenza di tante cose? Li ha forse esentati dai disagi umani? Sono stati liberati dagli accidenti che affliggono un facchino? Hanno tratto dalla logica qualche consolazione alla gotta? Per aver saputo come questo umore si insinua nelle giunture, lo hanno sentito meno?

1. *Ut...dari*: « Come il vino raramente giova ai malati e spessissimo è loro nocivo, sicché è meglio non darne loro affatto piuttosto che correre un rischio evidente nella speranza d'un'incerta guarigione: allo stesso modo, non so se non sarebbe stato meglio per il genere umano che questa attività di pensiero, questa penetrazione, questa ingegnosità che chiamiamo ragione non ci fosse data affatto, piuttosto che esserci così generosamente e largamente distribuita, dal momento che è dannosa ai più e salutare solo a pochi ». Cicerone, *De natura deorum*, III, XXVII.

Sono venuti a patti con la morte, sapendo che alcuni popoli se ne rallegrano, e con l'esser becchi, sapendo che in alcune contrade le donne sono in comune? Al contrario, benché abbiano occupato il primo posto per il sapere, l'uno fra i Romani, l'altro fra i Greci, e nell'età in cui la scienza era più fiorente, non abbiamo tuttavia saputo che abbiano avuto qualche particolare eccellenza nella loro vita; anzi il greco ha abbastanza da fare per liberarsi di alcune notevoli macchie [1] nella sua.

(b) Si è forse trovato che la voluttà e la salute siano più saporite per colui che conosce l'astrologia e la grammatica?

Illiterati num minus nervi rigent? [2]

E la vergogna e la povertà meno fastidiose?

Scilicet et morbis et debilitate carebis,
Et luctum et curam effugies, et tempora vitæ
Longa tibi post hæc fato meliore dabuntur.[3]

Ho visto al tempo mio cento artigiani, cento contadini, più saggi e più felici di molti rettori d'università, e ai quali preferirei assomigliare. La scienza, a mio parere, occupa un posto fra le cose necessarie alla vita, come la gloria, la nobiltà, la dignità *(c)* o, al massimo, come la bellezza, la ricchezza *(a)* e altre simili qualità che sono, sì, utili, ma alla lontana, e un po' più per capriccio che per natura.

1. *macchie*: gli epicurei accusavano Aristotele di aver avuto una giovinezza dissoluta e di aver aperto, vivo il suo maestro Platone, una scuola rivale di filosofia.
2. *Illiterati...rigent*: « Forse che il sesso è meno gagliardo in chi non sa di lettere? ». Orazio, *Epodi*, VIII, 17.
3. *Scilicet...dabuntur*: « Certo sfuggirai così alle malattie e alla decrepitezza, eviterai dolore e pena, e ti sarà data una vita più lunga e una sorte migliore ». Giovenale, XIV, 156-58.

(c) Non ci bisognano affatto più cariche, regole e leggi di vita, nella nostra società, di quante ne occorrano alle gru e alle formiche nella loro. E nondimeno vediamo che queste vi si conducono con perfetto ordine senza istruzione. Se l'uomo fosse saggio, stimerebbe ogni cosa al suo giusto prezzo, secondo, cioè, che essa fosse la più utile e la più adatta alla sua vita.

(a) Chi ci stimasse secondo le nostre azioni e la nostra condotta, troverebbe un maggior numero di persone eccellenti fra gli ignoranti che fra i dotti: dico in ogni sorta di virtù. L'antica Roma mi sembra averne prodotti di maggior valore, e in pace e in guerra, di quella Roma dotta che si distrusse da se stessa. A parità delle altre condizioni, la probità e l'innocenza, almeno, rimarrebbero dalla parte dell'antica, poiché esse si accoppiano particolarmente bene con la semplicità.

Ma lasciamo questo discorso, che mi porterebbe più lontano di quanto vorrei andare. Dirò ancora soltanto questo, che solo l'umiltà e la sottomissione possono fare un uomo dabbene. Non bisogna lasciare al giudizio di ciascuno la conoscenza del proprio dovere; bisogna prescriverglielo, non lasciare la scelta al suo giudizio; altrimenti, a causa della debolezza e dell'infinita varietà delle nostre ragioni e opinioni, ci fabbricheremmo, alla fine, dei doveri che ci porterebbero a mangiarci l'un l'altro, come dice Epicuro. La prima legge che Dio abbia mai dato all'uomo fu una legge di pura obbedienza; fu un comandamento nudo e semplice sul quale l'uomo non ebbe nulla da apprendere e da discutere; *(c)* poiché l'obbedire è il primo dovere di un'anima ragionevole, che riconosca un superiore e benefattore celeste. Dall'obbedire e dal cedere nasce ogni altra virtù, come dall'orgoglio ogni peccato. *(b)* E, al contrario, la prima tentazione che venne alla natura umana da parte del diavolo, il suo primo veleno, si insinuò in noi per le promesse

che egli ci fece di scienza e di conoscenza: « *Eritis sicut dii, scientes bonum et malum* ».[1] *(c)* E le sirene, per ingannare Ulisse, in Omero, e attirarlo nei loro pericolosi e rovinosi lacci, gli offrono in dono la scienza. *(a)* La peste dell'uomo è la presunzione di sapere. Ecco perché l'ignoranza ci è tanto raccomandata dalla nostra religione come qualità propria alla fede e all'obbedienza. *(c)* « *Cavete ne quis vos decipiat per philosophiam et inanes seductiones secundum elementa mundi* ».[2]

(a) Tutti i filosofi di tutte le sètte sono d'accordo nel dire che il bene supremo consiste nella tranquillità dell'anima e del corpo. *(b)* Ma dove la troviamo?

(a) Ad summum sapiens uno minor est Iove: dives, Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum; Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est.[3]

Sembra in verità che la natura, per consolarci del nostro stato miserabile e meschino, ci abbia dato solo la presunzione. È quello che dice Epitteto: che l'uomo non ha nulla di veramente suo se non l'uso delle proprie opinioni. Di nostro non abbiamo che vento e fumo. *(b)* Gli dèi hanno la salute per essenza, dice la filosofia, e la malattia per conoscenza; l'uomo, al contrario, possiede i propri beni per immaginazione, i mali per essenza. *(a)* Abbiamo avuto ragione di far valere le forze della nostra immaginazione, poiché tutti i nostri beni non sono che sogno. Ascoltate vantarsi questo povero e disgraziato

1. *Eritis...malum*: « Diventerete come Dio, conoscendo il bene e il male ». *Genesi*, III, 5.
2. *Cavete...mundi*: « Badate che non vi si inganni per mezzo della filosofia e di vane seduzioni secondo gli elementi del mondo ». San Paolo, *Lettera ai Colossesi*, II, 8.
3. *Ad...est*: « Insomma, il saggio si considera inferiore soltanto a Giove: è ricco, libero, onorato, bello, infine è re dei re; soprattutto sano, purché non lo tormenti il catarro ». Orazio, *Epistole*, I, I, 106-8.

animale: « Nulla è così dolce » dice Cicerone « come occuparsi delle lettere, di quelle lettere, dico, per mezzo delle quali l'infinità delle cose, l'immensa grandezza della natura, i cieli in questo stesso mondo e le terre e i mari ci si rivelano; sono esse che ci hanno insegnato la religione, la moderazione, la magnanimità, e che hanno strappato la nostra anima dalle tenebre per farle vedere tutte le cose, alte, basse, prime, ultime e medie; sono esse che ci forniscono di che viver bene e felici, e ci guidano a trascorrere la nostra vita senza dolore e senza sofferenza ». Costui non sembra parlare della condizione di Dio onnipresente e onnipotente?

In realtà, invece, mille donnicciole hanno vissuto in un villaggio una vita più tranquilla, più dolce e più costante della sua.

Deus ille fuit, Deus, inclute Memmi,
Qui princeps vitæ rationem invenit eam, quæ
Nunc appellatur sapientia, quique per artem
Fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris
In tam tranquillo et tam clara luce locavit.[1]

Ecco parole oltremodo magnifiche e belle; ma un lievissimo accidente mise il cervello di costui in uno stato peggiore di quello del più vile pastore, nonostante quel dio maestro e quella divina sapienza. Egualmente impudente è *(c)* quell'affermazione del libro di Democrito: « Parlerò di tutte le cose »; e quello sciocco titolo che Aristotele ci dà di dèi mortali; e *(a)* quel giudizio di Crisippo, che Dione era virtuoso quanto Dio. E il mio Seneca riconosce, dice, che Dio gli ha dato la vita, ma che dipende da lui viverla bene; *(c)* conformemente a quest'altro:

1. *Deus...locavit*: « Fu un dio, sì, un dio, illustre Memmio, che per primo trovò quella regola di vita che ora è chiamata saggezza e che con la sua arte ha strappato la vita a tanto grandi tempeste e a tenebre tanto profonde e l'ha collocata in tanta serenità e in così chiara luce ». Lucrezio, V, 8-12.

« *In virtute vere gloriamur; quod non contingeret, si id donum a deo, non a nobis haberemus* ».[1] E questo pure è di Seneca: che in fortezza il saggio è simile a Dio, mantenendo tuttavia la sua umana debolezza; e per questa ragione egli lo supera. *(a)* Niente è più comune che imbattersi in passi di simile temerità. Non c'è nessuno di noi che si offenda tanto nel vedersi paragonare a Dio, quanto si offende nel vedersi abbassare al livello degli altri animali: a tal punto siamo maggiormente solleciti del nostro interesse che non di quello del nostro creatore.

Ma bisogna calpestare questa sciocca vanità, e scuotere violentemente e coraggiosamente le ridicole fondamenta su cui si costruiscono queste false opinioni. Fintanto che penserà di avere qualche potere e qualche forza in sé, l'uomo non riconoscerà mai ciò che deve al suo padrone; gabellerà sempre le sue uova per polli, come si dice; bisogna metterlo in camicia.

Vediamo qualche notevole esempio degli effetti della sua filosofia:

Posidonio, afflitto da una malattia tanto dolorosa che gli faceva torcer le braccia e digrignare i denti, pensava di beffarsi del dolore gridando contro di esso: « Hai un bel fare, tanto non dirò che tu sia male ». Egli sente le stesse sofferenze del mio servo, ma si crede valoroso perché, almeno, trattiene la lingua sotto l'imperio delle leggi della sua setta.

(c) « *Re succumbere non oportebat verbis gloriantem* ».[2]

1. *In...haberemus*: « A ragione ci gloriamo della nostra virtù, cosa che non accadrebbe se l'avessimo in dono da un dio, non per nostro merito ». Cicerone, *De natura deorum*, III, XXXVI.
2. *Re...gloriantem*: « Non bisognava far lo spavaldo a parole per soccombere alla prova dei fatti ». *Id.*, *Tusculanæ disputationes*, II, XIII.

Arcesilao era malato di gotta; Carneade andato a visitarlo e tornandosene via tutto afflitto, egli lo richiamò e, indicandogli prima i piedi e poi il petto: « Niente è passato da lì a qui » gli disse. Costui è più fine, poiché sente di aver male e vorrebbe esserne liberato; tuttavia, da questo male il suo cuore non è abbattuto e infiacchito. L'altro si chiude nella sua fermezza, più verbale, temo, che essenziale. E Dionisio di Eraclea, tormentato da un violento bruciore agli occhi, fu costretto ad abbandonare quella stoica fermezza.

(a) Ma anche se la scienza facesse veramente ciò che essi dicono, cioè smussasse e mitigasse l'asprezza delle disgrazie che ci perseguitano, che altro farebbe più di quello che fa l'ignoranza con molto maggiore semplicità ed evidenza? Il filosofo Pirrone, mentre in mare correva i rischi di una grande tempesta, non faceva altro che mostrare a coloro che erano con lui, come esempio da imitare, la sicurezza di un porco che viaggiava con loro e che guardava quella tempesta senza spavento. Al termine dei suoi precetti, la filosofia ci rimanda agli esempi di un atleta e di un mulattiere, nei quali si vede, in genere, assai minor apprensione della morte, del dolore e di altri inconvenienti, e maggior fermezza, di quanto la scienza ne abbia mai fornito a chiunque non vi fosse già preparato e disposto da sé per inclinazione naturale. Che altro fa sì che si incidano e si taglino le tenere membra di un fanciullo più facilmente delle nostre, se non l'ignoranza? E quelle di un cavallo? Quanti non ha reso malati la sola forza dell'immaginazione? Noi vediamo comunemente persone che si fanno salassare, purgare e curare per guarire dei mali che sentono solo nella loro mente. Quando i veri mali ci mancano, la scienza ci presta i suoi. Questo colore e questa cera vi preannunciano qualche flussione catarrale; questa stagione calda vi minaccia un attacco di febbre; questo taglio della linea della vita nella vostra mano

sinistra vi avverte di qualche grave e prossima indisposizione. E infine essa si volge direttamente contro la salute stessa. Questo ardore e vigore di giovinezza non può rimanere in questo stato; bisogna togliergli sangue e forza, nel timore che si volga contro voi stessi. Paragonate la vita di un uomo schiavo di tali fantasie a quella di un contadino che si lascia andare alla propria tendenza naturale, misurando le cose solo secondo la sensazione del momento, senza scienza e senza pronostici, che ha male solo quando ce l'ha; mentre spesso l'altro ha la pietra nell'animo prima di averla nei reni; come se non avesse abbastanza tempo per patire il male quando l'avrà, egli lo anticipa con l'immaginazione, e gli corre incontro.

Quello che dico della medicina, può estendersi a mo' d'esempio a tutte le scienze in generale. Di qui è venuta quell'antica opinione dei filosofi che riponevano il sommo bene nel riconoscere la debolezza del nostro giudizio. La mia ignoranza mi offre tanti motivi di speranza quanti di timore e, non avendo altra misura per la mia salute che quella degli esempi altrui e dei fatti che vedo altrove in casi simili, ne trovo di ogni specie e mi fermo ai paragoni che mi sono più favorevoli. Accolgo la salute a braccia aperte, libera, piena e intera, e aguzzo la mia voglia di goderla, tanto più che ora essa è per me meno consueta e più rara; tanto son lontano dal turbare la sua pace e la sua dolcezza con l'amarezza di una nuova e costretta forma di vita. Le bestie ci mostrano a sufficienza quante malattie ci procura l'agitazione del nostro spirito.

(c) Ciò che ci narrano di quelli del Brasile, che morivano solo di vecchiaia, e che si attribuisce alla serenità e alla tranquillità della loro aria, io lo attribuisco piuttosto alla tranquillità e alla serenità della loro anima, libera da ogni passione e pensiero e occupazione impegnativa o spiacevole, poiché erano gente che passava la propria vita in una mirabile semplicità e ignoranza, senza istruzione, senza leggi, senza re, senza religione veruna.

(a) E da che cosa deriva che, come si vede per esperienza, i più grossolani e rozzi sono più forti e più desiderabili nelle pratiche amorose, e che l'amore di un mulattiere si rende spesso più gradevole di quello di un galantuomo, se non dal fatto che in quest'ultimo l'agitazione dell'anima turba la sua forza fisica, la fiacca e la stanca?

Come, di solito, essa stanca e turba anche se stessa. Chi la squilibra, chi più spesso la spinge alla follia se non la sua prontezza, il suo acume, la sua agilità e infine la sua stessa forza? *(b)* Da che cosa nasce la più sottile follia se non dalla più sottile saggezza? Come dalle grandi amicizie nascono grandi inimicizie; dalle saluti vigorose, le malattie mortali; così dalle rare e vive emozioni delle nostre anime, le pazzie più straordinarie e più bizzarre; non c'è che un mezzo giro di pirolo per passare dall'una all'altra. *(a)* Nelle azioni degli uomini insensati vediamo come propriamente la pazzia si accordi con le più vigorose operazioni dell'anima nostra. Chi non sa quanto sia impercettibile la distanza fra la follia e le ardite elevazioni di uno spirito libero e gli effetti di una virtù suprema e straordinaria? Platone dice che i malinconici sono più disposti alla scienza e più eccellenti: e non ve ne sono altri che abbiano altrettanta propensione alla follia. Infiniti spiriti sono travolti dalla loro stessa forza e duttilità. Che salto ha fatto ora, per la propria concitazione e il proprio fervore, un uomo fra i più penetranti, ingegnosi e conformi allo spirito di quell'antica e pura poesia che vi sia stato da lungo tempo tra i poeti italiani? [1] Non lo deve egli a quella sua letale

1. *Che...italiani*: allusione alla follia del Tasso, cui Montaigne si era recato a far visita all'Ospedale di Sant'Anna, a Ferrara, nel 1580. Di tale visita non è tuttavia fatta menzione nel *Journal*.

vivacità? A quella chiarezza che l'ha accecato? A quella precisa e tesa comprensione della ragione che gli ha fatto perdere la ragione? Alla curiosa e laboriosa indagine delle scienze che l'ha condotto alla stupidità? A quella rara attitudine agli esercizi dell'anima che l'ha ridotto senza esercizi e senz'anima? Io provai ancor più dispetto che compassione vedendolo a Ferrara in uno stato così pietoso, sopravvivere a se stesso, disconoscere e sé e le sue opere che, a sua insaputa, e tuttavia sotto i suoi occhi, son state date alle stampe scorrette e informi.

Volete un uomo sano, lo volete ben regolato e in posizione salda e sicura? Avvolgetelo di tenebre, di ozio e di torpore. *(c)* Dobbiamo istupidirci per diventar saggi, e abbacinarci per saper dirigerci.

(a) E se mi si dice che il vantaggio di avere la sensibilità fredda e ottusa ai dolori e ai mali trae con sé lo svantaggio di renderci anche, di conseguenza, meno pronti e sensibili al godimento dei beni e dei piaceri, questo è vero; ma la miseria della nostra condizione fa sì che non abbiamo tanto da gioire quanto da fuggire, e che il sommo piacere ci tocca meno di un lieve dolore. *(c)* « *Segnius homines bona quam mala sentiunt* ».[1] *(a)* La perfetta salute la sentiamo meno della minima malattia,

pungit
In cute vix summa violatum plagula corpus,
Quando valere nihil quemquam movet. Hoc iuvat unum,
Quod me non torquet latus aut pes: cætera quisquam
Vix queat aut sanum sese, aut sentire valentem.[2]

Il nostro benessere non è che privazione di males-

1. *Segnius...sentiunt*: « Gli uomini sono meno sensibili al piacere che al dolore ». Tito Livio, XXX, XXI.
2. *pungit...valentem*: « Siamo sensibili al minimo colpo che ci sfiora appena la pelle, mentre non abbiamo coscienza della nostra salute. Ci rallegriamo di non essere pleuritici né gottosi: per il resto, a malapena ci accorgiamo di essere sani e vigorosi ». Versi di La Boétie.

sere. Ecco perché la setta filosofica che ha dato più importanza al piacere, lo ha anche ridotto alla sola assenza di dolore. Il non avere alcun male è il massimo bene che l'uomo possa sperare; *(c)* come diceva Ennio:

Nimium boni est, cui nihil est mali.[1]

(a) Infatti anche quello stimolo e quell'eccitazione che si trovano in certi piaceri e che sembrano sollevarci al di sopra della semplice salute e dell'assenza di dolore, quella voluttà attiva, eccitante e, non so come, cocente e mordente, anch'essa mira soltanto, come a suo fine, all'assenza di dolore. La brama che ci trascina al rapporto con le donne non mira che a scacciare il fastidio che ci dà il desiderio ardente e furioso, e non cerca che di saziarlo per poi riposarsi libero da quella febbre. Così gli altri.

Dico dunque che se la semplicità ci porta a non avere alcun male, ci avvia a uno stato molto felice secondo la nostra condizione.

(c) Tuttavia non bisogna immaginarsela così greve da essere assolutamente senza sapore. Poiché Crantore aveva certo ragione di combattere l'assenza di dolore di Epicuro, se la si stabiliva così profonda da non avvertire nemmeno la venuta e la nascita dei mali. Io non approvo affatto questa assenza del dolore che non è né possibile né desiderabile. Sono contento di non essere malato; ma, se lo sono, voglio sapere che lo sono; e, se mi cauterizzano o mi operano, voglio sentirlo. Invero, chi sradicasse la cognizione del male, estirperebbe contemporaneamente la cognizione del piacere, e infine annienterebbe l'uomo: « *Istud nihil dolere, non*

1. *Nimium...mali*: « È aver molto bene, il non aver male ». Ennio, citato da Cicerone, *De finibus*, II, XIII.

sine magna mercede contingit immanitatis in animo, stuporis in corpore ».[1]

Il male talvolta è per l'uomo un bene. Né egli deve sempre fuggire il dolore, né sempre cercare il piacere.

(a) È un gran vantaggio a onore dell'ignoranza che la scienza stessa ci spinga fra le sue braccia, quando si trova nell'impossibilità di rafforzarci contro il peso dei mali; essa è costretta a venire a questo patto, di allentarci le briglie e darci licenza di rifugiarci nel seno di lei e metterci sotto la sua protezione al riparo dai colpi e dalle ingiurie della fortuna. Infatti, che altro vuol dire, quando ci esorta a *(c)* distrarre il nostro pensiero dai mali che ci opprimono e a volgerlo ai piaceri perduti, e a *(a)* servirci, come consolazione dei mali presenti, del ricordo dei beni passati, e a chiamare in nostro aiuto una gioia svanita per opporla a ciò che ci affligge: *(c)* « *levationes ægritudinum in avocatione a cogitanda molestia et revocatione ad contemplandas voluptates ponit* »[2] *(a)* se non che, quando le manca la forza, vuol servirsi dell'astuzia, e fare un agile sgambetto quando il vigore del corpo e delle braccia le viene a mancare? Infatti, non solo per un filosofo, ma semplicemente per un uomo di senno, quando sente in realtà l'alterazione cocente di una forte febbre, che moneta è quella di ripagarlo col ricordo della dolcezza del vino greco? *(b)* Sarebbe piuttosto peggiorare il suo stato,

Che ricordarsi il ben doppia la noia.[3]

1. *Istud...corpore*: « Questa insensibilità si può ottenere solo pagandola molto cara, con l'abbrutimento dell'anima e il torpore del corpo ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, III, VI.
2. *levationes...ponit*: « Egli [Epicuro] pone il sollievo dalle pene nel distrarsi dai pensieri fastidiosi e nel dedicarsi alla meditazione dei piaceri ». *Ibid.*, XV.
3. *Che...noia*: in italiano nel testo.

(a) Della stessa specie è quest'altro consiglio che dà la filosofia di serbare nella memoria soltanto la felicità passata, e di cancellarne i dispiaceri che abbiamo sofferto, come se la scienza dell'oblio fosse in nostro potere. *(c)* E consiglio per il quale, ancora una volta, ci troviamo a star peggio.

Suavis est laborum præteritorum memoria.[1]

(a) Come mai la filosofia, che deve mettermi in mano le armi per combattere la fortuna, che deve rafforzarmi l'animo perché io possa calpestare tutte le avversità umane, arriva a questa viltà di farmi sgattaiolare con siffatti strattagemmi codardi e ridicoli? Infatti la memoria ci presenta non ciò che scegliamo, ma ciò che le piace. Anzi, non c'è nulla che ci imprima così vivamente qualcosa nella memoria come il desiderio di dimenticarla: è un buon metodo per dare qualcosa in custodia alla nostra anima e imprimervela, il sollecitarla a dimenticarsene. *(c)* E questo è falso: « *Est situm in nobis, ut et adversa quasi perpetua oblivione obruamus, et secunda iucunde et suaviter meminerimus* ».[2] E questo è vero: « *Memini etiam quæ nolo, oblivisci non possum quæ volo* ».[3] *(a)* E di chi è questo consiglio? Di colui *(c)* « *qui se unus sapientem profiteri sit ausus* »,[4]

(a) Qui genus humanum ingenio superavit, et omnes
Præstrinxit stellas, exortus uti ætherius sol.[5]

1. *Suavis...memoria*: « È dolce il ricordarsi dei mali passati ». Cicerone, *De finibus*, II, XXXII.
2. *Est...meminerimus*: « Dipende da noi il seppellire i nostri mali in una sorta di perpetuo oblio, e risvegliare il dolce e lieto ricordo delle nostre felicità ». *Ibid.*, I, XVII.
3. *Memini...volo*: « Ricordo anche ciò che non voglio, e non posso dimenticare ciò che voglio ». *Ibid.*, II, XXXII.
4. *qui...ausus*: « Che solo ha osato proclamarsi saggio ». *Ibid.*, III. Si tratta di Epicuro.
5. *Qui...sol*: « Che si è innalzato col suo genio al di sopra

Vuotare e smantellare la memoria non è la vera e propria strada verso l'ignoranza? *(c)* « *Iners malorum remedium ignorantia est* ».[1] *(a)* Noi troviamo molti precetti simili con i quali ci viene permesso di prendere in prestito dal volgo delle frivole apparenze, quando la ragione viva e forte non ha potere sufficiente, purché esse ci servano di soddisfazione e di consolazione. Quando non possono guarire la piaga, si accontentano di addormentarla e mascherarla. Credo che non mi negheranno questo: che se potessero dare anche ordine e costanza a uno stato di vita che si mantenesse nel piacere e nella tranquillità a costo di qualche debolezza e infermità d'intelletto, lo accetterebbero:

potare et spargere flores
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.[2]

Si troverebbero parecchi filosofi del parere di Lica: costui, avendo per il resto costumi assai moderati, vivendo dolcemente e pacificamente nella sua famiglia, senza mai mancare all'adempimento dei propri doveri verso i suoi e verso gli estranei, tenendosi lontano dalle cose nocive, per una qualche alterazione dei sensi si era messo in mente una fantasia; pensava cioè di essere continuamente a teatro e di assistere a divertimenti, a spettacoli e alle più belle commedie del mondo. Guarito che fu dai medici da questo umore maligno, per poco non fece loro causa perché gli rendessero la dolcezza di quelle fantasticherie,

del genere umano e ha eclissato tutti gli uomini, come il sole levandosi nell'etere eclissa le stelle ». Lucrezio, III, 1043-44.

1. *Iners...est*: « L'ignoranza è un rimedio impotente per i nostri mali ». Seneca, *Œdipus*, 515.

2. *potare...haberi*: « Comincerò a bere e a spargere fiori, e sopporterò perfino di passare per pazzo ». Orazio, *Epistole*, I, v, 14-15.

pol! me occidistis, amici,
Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error;[1]

con capriccio simile a quello di Trasilao, figlio di Pitodoro, il quale credeva che tutte le navi che salpavano dal porto del Pireo e che vi attraccavano lavorassero solo al suo servizio: e si rallegrava del buon esito della loro navigazione, e le accoglieva con gioia. Quando suo fratello Critone lo ebbe fatto ritornare in sé, egli rimpiangeva quello stato nel quale aveva vissuto pieno di letizia e libero da ogni dispiacere. È quel che dice questo antico verso greco, che c'è gran vantaggio a non essere tanto saggi,

Ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἥδιστος βίος,[2]

e l'*Ecclesiaste*: « In molta saggezza molto dolore »; e « Chi acquista scienza, acquista travaglio e tormento ».

E quella cosa sulla quale in generale la filosofia si trova d'accordo, quell'ultima ricetta che essa prescrive per ogni specie di malanno, che è di por fine alla vita che non possiamo sopportare: *(c)* « *Placet? pare. Non placet? quacunque vis, exi* ».[3]

« *Pungit dolor? Vel fodiat sane. Si nudus es, da iugulum; sin tectus armis Vulcaniis, id est fortitudine resiste* »;[4] e quel detto dei banchetti greci di cui essi si servono in questo caso: « *Aut bibat, aut*

1. *pol...error*: « Per Polluce, mi avete ucciso, amici miei, egli dice, invece di guarirmi, mi avete tolto la mia felicità e strappata a forza l'illusione che era la mia gioia ». *Ibid.*, II, II, 138-40.

2. Ἐν...βίος : Sofocle, *Aiace*, 552. Montaigne traduce questo verso prima di citarlo.

3. *Placet...exi*: « Ti piace? Sottomettiti. Non ti piace? Escine nel modo che vuoi ». Seneca, *Epistole*, 70.

4. *Pungit...resiste*: « Il dolore ti tormenta? Ammettiamo anche che ti torturi. Se sei senza difesa, porgi la gola; ma se sei rivestito delle armi di Vulcano, cioè di coraggio, resisti ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XIV.

abeat »[1] (che suona meglio nella lingua di un guascone, che cambia facilmente la B in V, che non in quella di Cicerone);

(a) Vivere si recte nescis, decede peritis;
Lusisti satis, edisti satis atque bibisti;
Tempus abire tibi est, ne potum largius æquo
Rideat et pulset lasciva decentius ætas;[2]

che altro è se non una confessione della sua impotenza e un rinvio non solo all'ignoranza, per esservi al riparo, ma alla stupidità stessa, al non sentire e al non essere?

Democritum postquam matura vetustas
Admonuit memorem motus languescere mentis,
Sponte sua leto caput obvius obtulit ipse.[3]

È quello che diceva Antistene, che bisognava far provvista o di senno per intendere o di corda per impiccarsi; e quello che Crisippo citava a questo proposito del poeta Tirteo,

De la vertu, ou de mort approcher.[4]

(c) E Cratete diceva che l'amore si guariva con la fame se non col tempo; e a chi non piacessero questi due mezzi, col capestro.

1. *Aut...abeat*: « O beva o se ne vada ». *Ibid.*, V, XLI.
2. *Vivere...ætas*: « Se non sai vivere bene, cedi il posto a coloro che sanno; ti sei divertito abbastanza, abbastanza hai mangiato e bevuto; è tempo per te di ritirarti, perché tu non beva troppo e la gioventù cui si addice folleggiare non rida di te e non ti cacci via ». Orazio, *Epistole*, II, II, 213-16.
3. *Democritum...ipse*: « Democrito, quando la vecchiaia avanzata lo avvertì del declino della sua memoria e delle sue facoltà, spontaneamente offerse la testa alla morte che veniva ». Lucrezio, III, 1039-41.
4. *De...approcher*: « Alla virtù t'accosta, o alla morte ». Plutarco, nella traduzione di Amyot, *Des communes conceptions contre les Stoïques*, XIV.

(b) Quel Sestio del quale Seneca e Plutarco parlano con tanta stima, abbandonata ogni altra cosa e gettatosi nello studio della filosofia, decise di buttarsi in mare, vedendo i suoi studi procedere troppo tardi e lenti. Correva alla morte, in mancanza della scienza. Ecco le parole della legge a questo proposito: se per caso accade qualche gran danno al quale non si possa recar rimedio, il porto è vicino; e ci si può salvare a nuoto fuori del corpo come fuori di uno scafo che fa acqua: poiché è la paura di morire, non il desiderio di vivere, che tiene il pazzo attaccato al corpo.

(a) Come la vita si rende più piacevole con la semplicità, così si rende anche più innocente e migliore, come mi accingevo ora a dire. « I semplici » dice san Paolo « e gli ignoranti si innalzano e conquistano il cielo: e noi, con tutto il nostro sapere, sprofondiamo negli abissi infernali ». Non mi fermo né a Valentiano,[1] nemico dichiarato della scienza e delle lettere, né a Licinio, ambedue imperatori romani, che le chiamavano veleno e peste di ogni ordinamento politico; né a Maometto che, *(c)* come ho sentito dire, *(a)* proibì la scienza alla sua gente; ma l'esempio di quel grande Licurgo, e la sua autorità, deve aver certo molto peso; e così il rispetto per quella divina costituzione spartana, così grande, così mirabile e così a lungo fiorente in virtù e in prosperità, senza alcuna istruzione né pratica di lettere. Quelli che tornano da quel nuovo mondo che è stato scoperto dagli Spagnoli al tempo dei nostri padri, possono testimoniare come quei popoli, senza magistrato e senza legge, vivano con maggior ordine

1. *Valentiano*: Montaigne segue qui Agrippa di Nettesheim (*De incertitudine et vanitate scientiarum*), ma commette un errore: non esiste infatti un imperatore di nome Valentiano. Si tratta probabilmente di Valente, non di Valentiniano, come spiegano alcuni commentatori, poiché non risulta che nessuno dei tre imperatori di tal nome sia stato nemico delle lettere.

e regola dei nostri, fra i quali ci sono più ufficiali e leggi di quanti altri uomini e azioni vi siano,

Di cittatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte, di procure,
Hanno le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture:
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure;
Hanno dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori et advocati.[1]

Era quello che diceva un senatore romano degli ultimi secoli, che i loro predecessori avevano l'alito che puzzava d'aglio e lo stomaco profumato di buona coscienza; e che, al contrario, quelli del tempo suo erano tutti profumati all'esterno, e puzzavano all'interno per ogni sorta di vizi; cioè, come credo, avevano molta scienza e competenza, e una gran mancanza di onestà. L'inciviltà, l'ignoranza, la semplicità, la rozzezza si accompagnano facilmente all'innocenza; la curiosità, l'acutezza, il sapere si trascinano dietro la malizia; l'umiltà, il timore, l'obbedienza, la bonarietà, che sono le cose principali per la conservazione della società umana, richiedono un'anima sgombra, docile e che presuma poco di sé.

I cristiani hanno una particolare nozione di quanto la curiosità sia un male naturale e originario nell'uomo. Il desiderio di accrescere il proprio sapere e la propria saggezza fu la prima rovina del genere umano; è la via per la quale si è precipitato nella dannazione eterna. L'orgoglio è la sua disgrazia e la sua corruzione: è l'orgoglio che trascina l'uomo fuori delle strade comuni, che gli fa abbracciare le novità, e preferire di essere a capo di una schiera errante e sviata sul sentiero della perdizione, preferire

1. *Di...advocati*: in italiano nel testo. Ariosto, *Orlando furioso*, XIV, 84.

di esser guida e maestro di errore e di menzogna, che essere discepolo nella scuola della verità, lasciandosi guidare e condurre per mano da altri sulla strada battuta e dritta. È forse quel che dice questo antico motto greco, che la superstizione segue l'orgoglio e gli obbedisce come al proprio padre: ἡ δεισιδαιμονία καθάπερ πατρὶ τῷ τύφῳ πείθεται.[1]

(c) O presunzione! Quanto ci sei d'impaccio! Quando Socrate seppe che il dio della sapienza gli aveva attribuito il soprannome di saggio, ne fu stupito, ed esaminandosi e frugandosi dappertutto, non trovava alcun fondamento a questa sentenza divina. Ne conosceva altri giusti, temperanti, valenti, dotti come lui, e più eloquenti e più belli e più utili al paese. Infine concluse che era diverso dagli altri ed era saggio solo perché non si riteneva tale; e che il suo dio reputava singolare stoltezza nell'uomo il credersi sapiente e saggio: e che la sua migliore dottrina era la dottrina dell'ignoranza, e la sua migliore saggezza, la semplicità.

(a) La Sacra Scrittura chiama miserabili quelli di noi che si stimano. « Fango e cenere, » dice loro « che hai da gloriarti? ». E altrove: « Dio ha fatto l'uomo simile all'ombra; e chi giudicherà di essa quando, allontanatasi la luce, sarà svanita? ».[2] In verità noi siamo nulla. Le nostre forze son così lontane dal concepire l'altezza divina che, fra le opere del nostro creatore, quelle che più chiaramente portano impresso il suo segno e sono più sue, noi le comprendiamo meno. Per i cristiani è un motivo di credere il trovare una cosa incredibile. Essa è tanto più secondo ragione, quanto più è contro l'umana ragione. *(b)* Se fosse secondo ragione, non sarebbe

1. ἡ...πείθεται : questa sentenza, tratta dalla raccolta di Stobeo e tradotta da Montaigne prima di citarla, si trovava iscritta su una delle travi della sua biblioteca.
2. *Fango...svanita*: sentenze dell'*Ecclesiaste*, iscritte anch'esse sulle travi della biblioteca di Montaigne.

più miracolo; e se fosse secondo qualche esempio, non sarebbe più una cosa singolare. *(c)* « *Melius scitur deus nesciendo* »,[1] dice sant'Agostino; e Tacito: « *Sanctius est ac reverentius de actis deorum credere quam scire* ».[2]

E Platone ritiene che vi sia un certo peccato d'empietà nell'indagare con troppa curiosità e intorno a Dio e intorno al mondo e intorno alle cause prime delle cose.

« *Atque illum quidem parentem huius universitatis invenire difficile; et, quum iam inveneris, indicare in vulgus, nefas* »,[3] dice Cicerone.

(a) Noi diciamo, sì, potenza, verità, giustizia: sono parole che significano qualcosa di grande; ma questa cosa non la vediamo in alcun modo, né la concepiamo. *(b)* Diciamo che Dio teme, che Dio si adira, che Dio ama,

Immortalia mortali sermone notantes;[4]

sono tutte agitazioni ed emozioni che non possono trovarsi in Dio secondo la nostra forma; né noi possiamo immaginarlo secondo la sua. *(a)* A Dio solo spetta conoscersi e interpretare le proprie opere. *(c)* E lo fa nella nostra lingua, impropriamente, per abbassarsi e discendere fino a noi, che giacciamo a terra. Come può convenirgli la saggezza, che è la scelta fra il bene e il male, dato che nessun male lo tocca? Come, la ragione e l'intelligenza, delle qua-

1. *Melius...nesciendo*: « Si conosce meglio Dio senza conoscerlo ». Sant'Agostino, *De ordine*, II, XVI.
2. *Sanctius...scire*: « È più santo e più rispettoso credere ciò che fanno gli dèi che approfondirlo ». Tacito, *Germania*, XXXIV.
3. *Atque...nefas*: « Invero è difficile conoscere l'autore di questo universo; e se si arriva a conoscerlo, rivelarlo al volgo è empietà ». Cicerone, che traduce Platone, *Timeo* II.
4. *Immortalia...notantes*: « Esprimendo cose immortali in termini mortali ». Lucrezio, V, 121.

li ci serviamo per giungere dalle cose oscure a quelle evidenti, dato che non c'è niente di oscuro per Dio? La giustizia, che distribuisce a ciascuno ciò che gli appartiene, nata per la società e la comunità degli uomini, come può essere in Dio? Come, la temperanza, che è la moderazione delle voluttà corporali, che non trovano posto nella divinità? La fermezza nel sopportare il dolore, la fatica, i pericoli, gli si addicono altrettanto poco, non avendo queste tre cose alcun accesso presso di lui. Per questo Aristotele lo ritiene ugualmente esente da virtù e da vizio.

« *Neque gratia neque ira teneri potest, quod quæ talia essent, imbecilla essent omnia* ».[1]

(a) La parte che abbiamo alla conoscenza della verità, qualunque essa sia, non è con le nostre proprie forze che l'abbiamo acquistata. Dio ce lo ha insegnato a sufficienza scegliendo dal volgo i suoi testimoni, semplici e ignoranti, per istruirci nei suoi mirabili segreti: la nostra fede non è nostro acquisto, è puro dono della liberalità altrui. Non è per ragionamento o per mezzo del nostro intelletto che abbiamo ricevuto la nostra religione, è per autorità e per comandamento estraneo. La debolezza del nostro giudizio ci aiuta in questo più della forza, e la nostra cecità più della nostra chiaroveggenza. È per mezzo della nostra ignoranza più che della nostra scienza che siamo sapienti di questo divino sapere. Non c'è da meravigliarsi se i nostri mezzi naturali e terreni non possono concepire quella conoscenza soprannaturale e celeste: mettiamoci, del nostro, solo l'obbedienza e la sottomissione. Poiché, come sta scritto: « Io distruggerò la sapienza dei saggi, e ab-

1. *Neque...omnia*: « Né odio né amore trovano posto in lui, poiché tali passioni albergano solo in esseri deboli ». Cicerone, *De natura deorum*, I, XVII.

basserò la prudenza dei prudenti. Dov'è il saggio? Dov'è lo scrittore? Dov'è il polemista di questo secolo? Dio non ha reso folle la sapienza di questo mondo? Infatti, poiché il mondo non ha conosciuto Dio con la sapienza, a lui piacque, con l'ingenuità della predicazione, salvare i credenti ».

Tuttavia mi occorre infine vedere se è in potere dell'uomo trovare ciò che cerca, e se questa ricerca che egli ha perseguito da tanti secoli l'ha arricchito di qualche nuova forza e di qualche certa verità.

Io credo che egli mi confesserà, se parla in coscienza, che tutto il frutto che ha tratto da una così lunga ricerca è di aver imparato a riconoscere la propria debolezza. L'ignoranza, che era naturalmente in noi, l'abbiamo, con lungo studio, confermata e constatata. È accaduto agli uomini veramente sapienti ciò che accade alle spighe di grano: esse si elevano e si innalzano, la testa dritta e fiera, finché sono vuote; ma quando sono colme e pregne di grano nella loro maturità, cominciano a diventar umili e ad abbassare il capo. Così gli uomini, dopo aver tutto saggiato e tutto sondato, non avendo trovato in quell'ammasso di scienza e in quella provvista di tante cose diverse niente di solido e di sicuro, e nient'altro che vanità, hanno rinunciato alla loro presunzione e riconosciuto la loro condizione naturale.

(c) È quello che Velleio rimprovera a Cotta e a Cicerone, che hanno imparato da Filone di non aver imparato nulla.

Ferecide, uno dei sette savi, scrivendo a Talete, in punto di morte: « Ho ordinato ai miei » dice « di portarti i miei scritti dopo che mi avranno seppellito; se soddisfano te e gli altri saggi, pubblicali; altrimenti distruggili; non contengono alcuna certezza che soddisfi neppure me. Perciò non faccio professione di conoscere la verità e di arrivarci. Spiego le cose più che scoprirle ». *(a)* L'uomo più saggio che mai sia stato, quando gli fu domandato che cosa sapeva, rispose che sapeva di non saper nulla. Egli

convalidava ciò che si dice, che la maggior parte di quello che sappiamo è la minima parte di quello che ignoriamo; cioè che anche quello che pensiamo di sapere è una parte, e assai piccola, della nostra ignoranza.

(c) Noi sappiamo le cose in sogno, dice Platone, e le ignoriamo in realtà.

« *Omnes pene veteres nihil cognosci, nihil percipi, nihil sciri posse dixerunt; angustos sensus, imbecillos animos, brevia curricula vitæ* ».[1]

(a) Di Cicerone stesso, che doveva al sapere tutto il suo valore, Valerio dice che verso la vecchiaia cominciò a disistimare le lettere.[2] *(c)* E quando le coltivava, non aderiva a nessun partito, seguendo quello che gli sembrava probabile, ora in una setta, ora nell'altra; mantenendosi sempre nel dubbio degli accademici,

« *Dicendum est, sed ita ut nihil affirmem, quæram omnia, dubitans plerumque et mihi diffidens* ».[3]

(a) Avrei troppo buon gioco se volessi considerare l'uomo nel suo abito comune e all'ingrosso, e potrei farlo tuttavia con la sua stessa misura, che giudica la verità non dal peso delle voci, ma dal numero. Tralasciamo il popolo,

1. *Omnes...vitæ*: « Quasi tutti gli antichi hanno detto che non si può conoscere nulla, comprendere nulla, sapere nulla; che i nostri sensi sono limitati, i nostri spiriti deboli e il corso della nostra vita breve ». Cicerone, *Academica*, I, XII.
2. *Valerio...lettere*: non si trova nulla di simile in Valerio Massimo, ma Montaigne segue Agrippa (*De incertitudine et vanitate scientiarum*), che interpreta inesattamente un passo di Valerio.
3. *Dicendum...diffidens*: « Bisogna parlare, ma non affermar nulla; indagherò tutte le cose, dubitando il più delle volte e diffidando di me stesso ». Cicerone, *De divinatione*, II, III.

Qui vigilans stertit,
Mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,[1]

che non si osserva, che non si giudica, che lascia oziosa la maggior parte delle sue facoltà naturali. Voglio esaminare l'uomo nella sua condizione più elevata. Consideriamolo in quel piccolo numero di uomini eccellenti e scelti che, dotati di una bella e singolare forza naturale, l'hanno ulteriormente rinvigorita e acuita con cura, con studio e con arte, e l'hanno portata al più alto grado di saggezza a cui potesse arrivare. Hanno maneggiato la loro anima in tutti i sensi e per tutti i versi, l'hanno appoggiata e puntellata con ogni soccorso esteriore che le fosse adatto, e l'hanno arricchita e ornata di tutto ciò che hanno potuto, per la sua utilità, prendere in prestito dall'interno e dall'esterno del mondo; è in essi che risiede la più sublime altezza della natura umana. Essi hanno regolato il mondo con costituzioni e leggi; l'hanno istruito con arti e scienze, e inoltre ammaestrato con l'esempio dei loro ammirevoli costumi. Non terrò conto che di uomini siffatti, della loro testimonianza e della loro esperienza. Vediamo fin dove sono arrivati e a che cosa si sono attenuti. Le malattie e i difetti che troveremo in questa schiera, il mondo potrà francamente riconoscerli suoi.

Chiunque cerca qualcosa, arriva a questo punto: o dice che l'ha trovata, o che non si può trovare, o che ne è ancora in cerca. Tutta la filosofia è divisa in queste tre sezioni. Il suo proposito è cercare la verità, la scienza e la certezza. I peripatetici, gli epicurei, gli stoici e gli altri hanno creduto di averla trovata. Essi hanno costruito le scienze che abbiamo e le hanno trattate come conoscenze sicure. Clitomaco, Carneade e gli accademici hanno disperato

1. *Qui...videnti*: « Chi russa da sveglio, e pur godendo della vita e della vista, conduce una vita quasi morta ». Lucrezio, III, 1048 e 1046.

della loro ricerca, e giudicato che la verità non potesse essere concepita con i nostri mezzi. La conclusione di costoro è la debolezza e l'ignoranza umana; questo partito ha avuto il maggior seguito e i seguaci più nobili.

Pirrone ed altri scettici o efettici, *(c)* le opinioni dei quali parecchi antichi hanno ritenuto tratte da Omero, dai sette savi, da Archiloco, da Euripide, e vi aggiungono Zenone, Democrito, Senofane, *(a)* dicono di essere ancora in cerca della verità. Essi ritengono che coloro che pensano di averla trovata s'ingannano infinitamente; e che c'è ancora della vanità troppo sfacciata in quella seconda posizione che afferma che le forze umane non sono capaci di raggiungerla. Poiché questo stabilire la misura della nostra forza, questo conoscere e giudicare la difficoltà delle cose, è una scienza grande e sublime della quale essi dubitano che l'uomo sia capace.

Nil sciri quisquis putat, id quoque nescit
An sciri possit quo se nil scire fatetur.[1]

L'ignoranza che si conosce, che si giudica e che si condanna non è ignoranza totale: per esserlo, bisogna che ignori se stessa. Sicché la professione dei pirroniani è ondeggiare, dubitare e cercare, non ritenersi sicuri di nulla, non rispondere di nulla. Delle tre attività dell'anima, l'immaginativa, l'appetitiva e la consenziente, essi ammettono le prime due; l'ultima la sospendono e la mantengono in equilibrio, senza la benché minima inclinazione o approvazione in un senso o nell'altro.

(c) Zenone descriveva col gesto il suo pensiero su questa divisione delle facoltà dell'anima: la mano aperta e distesa era apparenza; la mano a metà chiu-

1. *Nil...fatetur*: « Chi pensa che non si possa saper nulla, non sa nemmeno se si può saper tanto da poter dire di non saper nulla », *Id.*, IV, 469-70.

sa e con le dita un po' curve, consenso; il pugno chiuso, comprensione; quando, con la mano sinistra, chiudeva ancora più strettamente quel pugno, scienza.

(a) Ora, questa posizione del loro giudizio, dritta e inflessibile, che accoglie tutti gli oggetti senza adesione e consenso, li avvia alla loro atarassia, che è una condizione di vita placida, calma, esente dalle emozioni che riceviamo a causa dell'opinione e della conoscenza che pensiamo di avere delle cose. E da cui nascono il timore, la cupidigia, l'invidia, i desideri smodati, l'ambizione, l'orgoglio, la superstizione, la smania delle novità, la ribellione, la disubbidienza, l'ostinazione e la maggior parte dei mali del corpo. Anzi, essi si liberano in tal modo dalla cura gelosa della loro disciplina. Infatti discutono assai fiaccamente. Non temono affatto di essere controbattuti nella disputa. Quando dicono che il pesante va verso il basso si rammaricherebbero di essere creduti; e cercano di essere contraddetti per suscitare il dubbio e la sospensione di giudizio che è il loro scopo. Mettono avanti le loro proposizioni solo per combattere quelle che pensano che noi crediamo. Se voi prendete a sostenere la loro, essi prenderanno a sostenere altrettanto di buon grado quella contraria: per loro è tutt'uno; essi non fanno alcuna scelta. Se voi sostenete che la neve è nera, essi argomentano al contrario che è bianca. Se dite che non è né l'uno né l'altro, è loro compito sostenere che è in ambedue i modi. Se, con un giudizio fermo, assicurate che non ne sapete nulla, sosterranno che lo sapete. E se poi, con un assioma affermativo, assicurate che ne dubitate, vi ribatteranno che non ne dubitate, o che non potete giudicare e stabilire che ne dubitate. E, con questo eccesso di dubbio che scuote se stesso, si allontanano e si separano da parecchie opinioni, da quelle stesse che hanno sostenuto in parecchi modi il dubbio e l'ignoranza.

(b) Perché non sarà permesso anche a loro, dicono,

di dubitare, come è permesso ai dogmatici di dire l'uno verde, l'altro giallo? C'è una cosa che vi si possa proporre da ammettere o da rifiutare, e che non sia lecito considerare come ambigua? E, laddove gli altri sono indotti, o per le consuetudini del loro paese, o per l'educazione dei genitori, o per caso, come per una tempesta, senza giudizio e senza scelta, anzi il più delle volte prima dell'età del discernimento, a questa o a quella opinione, alla setta o stoica o epicurea, alla quale si trovano ipotecati, asserviti e attaccati come a un vincolo dal quale non riescono a liberarsi: *(c)* « *ad quamcunque disciplinam velut tempestate delati, ad eam tanquam ad saxum adhærescunt* »,[1] *(b)* perché a costoro non sarà ugualmente concesso di conservare la loro libertà, e considerare le cose senza costrizione e schiavitù? *(c)* « *Hoc liberiores et solutiores quod integra illis est iudicandi potestas* ».[2] Non c'è forse qualche vantaggio nel trovarsi svincolati dalla necessità che imbriglia gli altri? *(b)* Non è meglio rimanere in sospeso che impelagarsi in tanti errori che la fantasia umana ha prodotto? Non è meglio tener sospesa la propria convinzione che impigliarsi in quelle divisioni sediziose e litigiose? *(c)* Che cosa sceglierò? « Quello che vi piace, purché scegliate! ». Ecco una risposta sciocca, alla quale tuttavia sembra che arrivi ogni dogmatismo, il quale non ci permette d'ignorare quello che ignoriamo. *(b)* Prendete il partito più famoso, non sarà mai tanto sicuro che non vi occorra, per difenderlo, attaccare e combattere cento e cento partiti contrari. Non è meglio tenersi fuori da questa mischia? Vi è permesso di sposare, come se fosse il vostro onore e la vostra vita, l'opinione di Aristotele

1. *ad...adhærescunt*: « Si attaccano a qualsiasi dottrina come a una roccia su cui la tempesta li abbia gettati ». Cicerone, *Academica*, II, III.
2. *Hoc...potestas*: « Tanto più liberi e indipendenti in quanto hanno piena autonomia di giudizio ». *Ibidem*.

sull'eternità dell'anima, e contraddire e smentire Platone a questo proposito; e ad essi sarà proibito di dubitarne? *(c)* Se è lecito a Panezio sospendere il suo giudizio intorno agli aruspici, ai sogni, agli oracoli, ai vaticini, cose delle quali gli stoici non dubitano affatto, perché un saggio non oserà in tutte le cose ciò che costui osa in quelle che ha imparato dai suoi maestri, stabilite dal comune consenso della scuola della quale è seguace e che professa? *(b)* Se è un fanciullo che giudica, non sa di che si tratti; se è un dotto, è prevenuto. Essi si sono riservati un mirabile vantaggio nella lotta, essendosi liberati dalla preoccupazione di difendersi. Non importa loro di essere colpiti, pur di colpire; e traggono partito da tutto. Se vincono, la vostra proposizione zoppica; se vincete voi, zoppica la loro. Se s'ingannano, dimostrano l'umana ignoranza; se v'ingannate, la dimostrate voi. Se riescono a provare che non si sa nulla, va bene, se non riescono a provarlo, va bene lo stesso.

(c) « *Ut, quum in eadem re paria contrariis in partibus momenta inveniuntur, facilius ab utraque parte assertio sustineatur* ».[1]

E ritengono di saper scoprire molto più facilmente perché una cosa sia falsa, che non che sia vera; e ciò che non è, più di ciò che è; e quello che non credono, più di quello che credono.

(a) I loro modi di parlare sono: Io non sostengo nulla; non è più così che cosà, o né l'uno né l'altro; io non lo capisco; le apparenze sono uguali dappertutto; la possibilità di parlare pro e contro è la stessa. *(c)* Nulla sembra vero che non possa sembrar fal-

1. *Ut...sustineatur*: « Cosicché, trovando su uno stesso argomento ragioni eguali e pro e contro, sia più facile, su un punto o sull'altro, sospendere il proprio giudizio ». *Ibid.*, I, XII.

so. *(a)* La loro parola sacramentale è ἐπέχω,[1] cioè io sospendo, non mi muovo. Ecco i loro ritornelli, e altri dello stesso genere. Il loro risultato è una pura, intera e perfettissima dilazione e sospensione di giudizio. Si servono della loro ragione per indagare e discutere, ma non per decidere e scegliere. Chiunque s'immagini una continua confessione di ignoranza, un giudizio senza direzione e senza inclinazione, in qualsiasi occasione, concepisce il pirronismo. Io descrivo questa fantasia meglio che posso, perché parecchi la trovano difficile da concepire; e gli stessi autori la rappresentano un po' oscuramente e diversamente.

Quanto alle azioni della vita, essi seguono la maniera comune. Si adattano e si accomodano alle inclinazioni naturali, all'impulso e alla costrizione delle passioni, alle norme delle leggi e delle consuetudini e alla tradizione delle arti. *(c)* « *Non enim nos Deus ista scire, sed tantummodo uti voluit* ».[2] *(a)* Essi lasciano che le loro azioni abituali siano guidate da queste cose, senza alcuna opinione o giudizio. Questo fa sì che io non possa adattar bene a questo discorso quel che si dice di Pirrone. Lo descrivono stupido e immobile, dedito a un modo di vita selvatico e insocievole, che si lascia urtare dai carri, corre incontro ai precipizi, rifiuta di adattarsi alle leggi. Questo è un esagerare la sua dottrina. Egli non ha voluto farsi né pietra né tronco; ha voluto essere un uomo vivo, che discorre e ragiona, che gode di tutti i piaceri e vantaggi naturali, che mette in opera e si serve di tutte le sue parti corporali e spirituali con norma esatta e sicura. Quanto ai privilegi fantastici, immaginari e falsi, che l'uomo si è arroga-

1. ἐπέχω: questa parola figurava su una delle travi della biblioteca di Montaigne, come la maggior parte degli aforismi qui citati, tratti da Sesto Empirico.
2. *Non...voluit*: « Poiché Dio ha voluto che avessimo non la conoscenza ma soltanto l'uso di queste cose ». Cicerone, *De divinatione*, I, XVIII.

to, di dominare, di ordinare, di stabilire la verità, egli in buona fede vi ha rinunciato e li ha abbandonati.

(c) Eppure non vi è setta che non sia costretta a permettere al suo saggio di accettare molte cose senza comprenderle, né percepirle, né consentirvi, se vuol vivere. E quando si mette in mare, egli segue questo proposito, ignorando se gli sarà vantaggioso, e si affida al fatto che il vascello sia buono, il pilota esperto, la stagione favorevole, circostanze soltanto probabili, che egli è tenuto ad ammettere, lasciandosi guidare dalle apparenze, purché non si presentino in manifesta contraddizione. Egli ha un corpo, ha un'anima; i sensi lo spingono, lo spirito lo agita. Sebbene non trovi in sé quella propria e singolare qualità di giudicare, e si accorga che non deve impegnare il proprio consenso, poiché può esservi qualche falso simile a quel vero, non tralascia di condurre le azioni della sua vita compiutamente e tranquillamente. Quante sono le arti che fanno professione di fondarsi su congetture più che sulla scienza; che non decidono del vero e del falso e seguono soltanto l'apparenza? C'è, dicono, il vero e il falso, e noi abbiamo la possibilità di indagarlo, ma non di definirlo con prove. È molto meglio per noi lasciarci portare, senza indagare, dall'ordine del mondo. Un'anima libera da pregiudizi è già straordinariamente avanti sulla strada della tranquillità. Coloro che giudicano e controllano i loro giudici non si sottomettono mai come si conviene. Quanto sono più docili e più facili a piegarsi sia alle leggi della religione sia alle leggi politiche gli spiriti semplici e privi di curiosità, che non quegli spiriti vigili e maestri delle cause divine e umane!

(a) Non c'è nulla nell'immaginazione umana in cui vi sia altrettanta verosimiglianza e utilità. Essa presenta l'uomo nudo e vuoto, consapevole della propria naturale debolezza, pronto a ricevere dall'alto qualche soccorso estraneo, sprovvisto di scienza

umana e tanto più atto ad accogliere in sé quella divina, incline ad annullare il proprio giudizio per fare un posto maggiore alla fede; *(c)* né miscredente, *(a)* né definitore di alcun dogma contro le comuni credenze; umile, obbediente, docile alla disciplina, zelante; nemico giurato di ogni eresia, e lontano quindi dalle vane e irreligiose opinioni introdotte dalle sette fallaci. *(b)* È un foglio bianco preparato a ricevere dal dito di Dio quelle forme che gli piacerà di imprimervi. Quanto più ci affidiamo e ci abbandoniamo a Dio, rinunciando a noi stessi, tanto più acquistiamo valore. *(a)* Accetta, dice l'Ecclesiaste,[1] di buon grado le cose con l'aspetto e col sapore con cui esse ti si presentano, giorno per giorno; il rimanente è fuori della tua conoscenza. *(c)* « *Dominus novit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt* ».[2]

(a) Ecco come, delle tre grandi sètte filosofiche, due fanno espressa professione di dubbio e d'ignoranza; e in quella dei dogmatici che è la terza, è facile scoprire che i più hanno assunto un'aria di sicurezza solo per darsi importanza. Essi non hanno tanto pensato di darci qualche certezza, quanto di mostrarci fin dove erano arrivati in quella caccia della verità: *(c)* « *quam docti fingunt, magis quam norunt* ».[3]

Timeo, dovendo istruire Socrate di ciò che sa degli dèi, del mondo e degli uomini, propone di parlargliene come un uomo può parlare a un altro uomo; e dice che è sufficiente se le sue ragioni sono probabili come le ragioni di un altro: dato che le ragioni precise non sono in mano sua, né in altra mano mortale. Opinione che uno dei suoi seguaci

1. *Ecclesiaste*: tale sentenza figurava, in latino, su una delle travi della biblioteca di Montaigne; ma è alquanto lontana da *Ecclesiaste*, III, 22, cui i commentatori l'hanno avvicinata.
2. *Dominus...sunt*: « Il Signore conosce i pensieri degli uomini e sa che sono vani ». *Salmi*, XCIII, 11.
3. *quam...norunt*: « Che i sapienti suppongono, più che conoscerla ». Tito Livio, XXVI, XXII.

ha così ricalcato: « *Ut potero, explicabo: nec tamen, ut Pythius Apollo, certa ut sint et fixa, quæ dixero; sed, ut homunculus, probabilia coniectura sequens* »,[1] e questo a proposito del disprezzo della morte, argomento naturale e comune. Altrove poi ha tradotto il ragionamento stesso di Platone: « *Si forte, de deorum natura ortuque mundi disserentes, minus id quod habemus animo consequimur, haud erit mirum. Æquum est enim meminisse et me qui disseram, hominem esse, et vos qui iudicetis; ut, si probabilia dicentur, nihil ultra requiratis* ».[2]

(a) Aristotele ammassa di solito un gran numero di altre opinioni e di altre credenze, per paragonarvi la sua e farci vedere quanto egli sia andato oltre e quanto più si sia avvicinato alla verosimiglianza: perché la verità non si giudica affatto sull'autorità e sulla testimonianza di altri. *(c)* E pertanto Epicuro evitò scrupolosamente di citarne nei suoi scritti. *(a)* Costui è il principe dei dogmatici; eppure noi impariamo da lui che il molto sapere dà motivo di dubitare di più. Lo vediamo spesso avvolgersi di proposito in un'oscurità tanto fitta e inestricabile che non si può coglier nulla del suo pensiero. Si tratta, in realtà, di un pirronismo sotto forma risolutiva.

(c) Ascoltate la dichiarazione di Cicerone, che ci spiega l'idea di altri per mezzo della sua: « *Qui requirunt quid de quaque re ipsi sentiamus, curiosius id faciunt quam necesse est. Hæc in philosophia ratio contra omnia disserendi nullamque rem aperte iudicandi, profecta a Socrate, repetita ab Arcesila, confirmata a Carneade, usque ad nostram viget ætatem. Hi sumus qui omnibus veris falsa quædam adiuncta esse dicamus, tanta similitudine ut in iis nulla insit certe iudicandi et assentiendi nota* ».[1]

(b) Perché non soltanto Aristotele, ma la maggior parte dei filosofi avrebbero fatto ostentazione di oscurità, se non per dar risalto alla vanità del soggetto e ingannare la curiosità del nostro spirito, col dargli di che pascersi, facendogli rosicchiare quest'osso vuoto e scarnito? *(c)* Clitomaco affermava di non aver mai potuto capire dagli scritti di Carneade di che opinione egli fosse. *(b)* Perché Epicuro ha evitato nei suoi la facilità ed Eraclito è stato per questo soprannominato σκοτεινός ?[2] L'oscurità è una moneta *(c)* che i dotti impiegano, come i prestigiatori, per non scoprire la vanità della loro arte, e *(b)* dalla quale l'umana stoltezza si lascia appagare facilmente:

Clarus, ob obscuram linguam, magis inter inanes,
Omnia enim stolidi magis admirantur amantque
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.[3]

(c) Cicerone rimprovera ad alcuni suoi amici di

1. *Ut...sequens*: « Mi spiegherò come potrò: non che le mie parole siano certe e incontestabili come quelle di Apollo Pizio, ma, da povero mortale, cerco di avvicinarmi alla verosimiglianza attraverso congetture ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, IX.
2. *Si...requiratis*: « Se per caso, discutendo della natura degli dèi e dell'origine del mondo, non possiamo raggiungere lo scopo che ci proponiamo, non ci sarà da meravigliarsi. Bisogna infatti ricordarsi che io che parlo e voi che giudicate siama solo uomini; per cui, se arriviamo ad affermare cose probabili, non domandate di più ». *Id.*, traducendo il *Timeo*, III.

1. *Qui...nota*: « Coloro che indagano su che cosa pensiamo di ogni argomento spingono troppo lontano la loro curiosità. Questo principio in filosofia, di discutere di tutto senza decidere chiaramente di nulla, stabilito da Socrate, ripreso da Arcesilao, rafforzato da Carneade, è ancora in vigore ai tempi nostri. Noi siamo della scuola che dice che il falso è dovunque mescolato al vero e gli assomiglia al punto che nessun criterio permette di giudicare e decidere con certezza ». *Id., De natura deorum*, I, V.
2. σκοτεινός : il tenebroso.
3. *Clarus...cernunt*: « Lui che il suo linguaggio oscuro ha reso illustre fra gli ignoranti [si tratta di Eraclito]. Poiché gli sciocchi ammirano e amano di preferenza quello che credono di distinguere nascosto sotto termini ambigui ». Lucrezio, I, 639 e 641-42.

dedicare abitualmente all'astrologia, al diritto, alla dialettica e alla geometria più tempo di quanto meritino queste arti; e che questo li distrae dai doveri della vita, più utili e onesti. I filosofi cirenaici disprezzavano in egual misura la fisica e la dialettica. Zenone, proprio all'inizio dei libri della sua *Repubblica*, dichiarava inutili tutte le discipline liberali.

(a) Crisippo diceva che quello che Platone e Aristotele avevano scritto della logica, lo avevano scritto per gioco e per esercizio; e non poteva credere che avessero parlato seriamente di una materia così vana. *(c)* Plutarco dice lo stesso della metafisica. *(a)* Epicuro lo avrebbe detto anche della retorica, della grammatica, *(c)* della poesia, della matematica e, ad eccezione della fisica, di tutte le scienze. *(a)* E anche Socrate di tutte, salvo soltanto quella che tratta dei costumi e della vita. *(c)* Qualsiasi cosa gli si chiedesse, egli in primo luogo riconduceva sempre l'interrogante a render conto delle condizioni della sua vita presente e passata, e le esaminava e le giudicava, ritenendo ogni altra conoscenza subordinata a questa e soprannumeraria.

« *Parum mihi placeant eæ litteræ quæ ad virtutem doctoribus nihil profuerunt* ».[1] *(a)* La maggior parte delle arti sono state quindi disprezzate dallo stesso sapere. Ma essi non hanno pensato che fosse fuori proposito esercitare e divagare il loro spirito con cose nelle quali non c'era alcun solido profitto.

Del resto, alcuni hanno ritenuto Platone dogmatico; altri, proclive al dubbio; altri, per certe cose l'uno e per certe cose l'altro.

(c) Il personaggio principale dei suoi dialoghi, Socrate, va sempre interrogando e movendo la discussione, senza mai concluderla, senza mai dare una risposta definitiva, e dice di non possedere altra scien-

1. *Parum...profuerunt*: « Mi piacciono poco le lettere che non hanno servito a rendere virtuosi coloro che ne sono istruiti ». Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, LXXXV.

za che quella di contraddire. Omero, loro padre, ha dato uguali fondamenti a tutte le sètte filosofiche, per mostrare quanto fosse indifferente che noi seguissimo l'una o l'altra via. Si dice che da Platone trassero origine dieci sètte diverse. E, a parer mio, mai dottrina fu titubante e aliena dall'affermare alcunché quanto la sua. Socrate diceva che le ostetriche, scegliendo quel mestiere di far partorire le altre donne, abbandonano, per quanto le riguarda, il mestiere di partorire; che lui, in virtù del titolo di uomo saggio[1] che gli dèi gli hanno conferito, si è del pari spogliato, nel suo amore virile e mentale, del potere di generare; e si accontenta di aiutare e prestar soccorso ai generanti, aprire i loro organi, ingrassare i loro condotti, facilitare l'uscita del loro parto, giudicarlo, battezzarlo, nutrirlo, fortificarlo, fasciarlo e circonciderlo: esercitando e adoperando il suo spirito sui pericoli e sulle venture altrui.

(a) Così è pure della maggior parte degli autori di quel terzo genere: *(b)* come gli antichi hanno notato a proposito degli scritti di Anassagora, Democrito, Parmenide, Senofane e altri. *(a)* Essi hanno un modo di scrivere che rivela dubbi sulla sostanza e il loro proposito è indagare piuttosto che ammaestrare, sebbene intercalino al loro linguaggio cadenze dogmatiche. Questo non si vede forse altrettanto bene *(c)* e in Seneca *(a)* e in Plutarco? *(c)* Quante volte, per chi li guardi da vicino, essi parlano ora con un tono ora con un altro! E coloro che cercano di conciliare fra loro i giureconsulti dovrebbero prima di tutto conciliarli ognuno con se stesso.

Mi sembra che Platone abbia prediletto quel modo di filosofare per dialoghi a ragion veduta, per collocare più decorosamente in diverse bocche la diversità e la mutevolezza delle sue stesse idee.

1. *saggio*: è purtroppo impossibile rendere in italiano il gioco di parole fra *sage femme*, ostetrica, e *sage homme*, uomo saggio.

Trattare variamente una materia è bene, come trattarla in modo uniforme, anzi meglio: cioè più abbondantemente e utilmente. Prendiamo esempio da noi. Le sentenze giudiziarie rappresentano il culmine del parlare dogmatico e risolutivo; tuttavia quelle che i nostri tribunali offrono al popolo come più esemplari, proprie a nutrire in esso il rispetto che deve a questa dignità, soprattutto per la dottrina di quelli che l'esercitano, traggono la loro bellezza non dalla conclusione, che è cosa di tutti i giorni e che è comune a ogni giudice, ma piuttosto dalla discussione e dal dibattito dei diversi e contrari ragionamenti che comporta la materia del diritto.

E il maggior campo alle critiche che i filosofi si muovono reciprocamente è dato dalle contraddizioni e diversità nelle quali ciascuno di essi va ad impelagarsi, o di proposito, per mostrare l'incertezza dello spirito umano su qualsivoglia soggetto, o costrettovi senza rendersene conto dalla mutevolezza e dall'incomprensibilità di ogni materia.

(a) Che cosa significa questo ritornello: in un punto sdrucciolevole e in pendio teniamo sospesa la nostra fede? Infatti, come dice Euripide,

> *Les œuvres de Dieu en diverses*
> *Façons nous donnent des traverses,*[1]

(b) simile a quello che Empedocle spesso disseminava nei suoi libri, come agitato da un divino furore e spinto dalla forza della verità: « No, no, noi non sentiamo nulla, non vediamo nulla; tutte le cose ci sono occulte, non ce n'è alcuna di cui possiamo dire con sicurezza che cosa essa sia »; *(c)* che corrisponde a quelle parole divine, « *Cogitationes mortalium timidæ, et incertæ adinventiones nostræ et providen-*

1. *Les...traverses*: « Le opere divine, per parecchie vie, ci procurano traversie ». Tratto da Plutarco, nella traduzione di Amyot, *Des oracles qui ont cessé*, XXV.

tiæ ».[1] *(a)* Non bisogna trovar strano che persone che disperavano di raggiungere la preda non abbiano cessato di prender piacere alla caccia: poiché lo studio è di per sé un'occupazione piacevole, e così piacevole che, fra i piaceri, gli stoici vietano anche quello che viene dall'esercizio dello spirito, e vogliono che sia frenato, *(c)* e considerano intemperanza il saper troppo.

(a) Democrito, avendo mangiato a tavola dei fichi che sapevano di miele, cominciò subito a cercare fra sé da dove venisse loro quella dolcezza inconsueta e, per chiarirsene, stava per alzarsi da tavola per vedere la posizione del luogo in cui quei fichi erano stati còlti; la sua cameriera, udita la causa di quel movimento, gli disse ridendo che non si affannasse per questo, poiché era lei che li aveva messi in un vaso dove c'era stato del miele. Egli se ne indispettì, perché essa gli aveva tolto la ragione di quella ricerca e aveva sottratto argomento alla sua curiosità: « Va', » le disse « mi hai fatto dispiacere; non lascerò tuttavia di cercarne la causa, come se fosse naturale ». *(c)* E probabilmente non mancò di trovare qualche ragione vera di un effetto falso e immaginario. *(a)* Questa storia di un famoso e grande filosofo ci rappresenta assai chiaramente quella passione di studio che ci trae a indagar cose che disperiamo di arrivare a conoscere. Plutarco racconta un esempio simile, di un tale che non voleva gli si chiarisse ciò di cui dubitava per non perdere il piacere di cercarlo; come quell'altro che non voleva che il medico gli togliesse l'alterazione della febbre per non perdere il piacere di calmarla bevendo. *(c)* « *Satius est supervacua discere quam nihil* ».[2]

Così come in ogni cibo c'è spesso il piacere solo;

1. *Cogitationes...providentiæ*: « I pensieri dei mortali sono timidi, e malsicuri i nostri divisamenti e le nostre previsioni ». *Sapienza*, IX, 14.
2. *Satius...nihil*: « È meglio imparare cose inutili che non imparar nulla ». Seneca, *Epistole*, 88.

e tutto quello che prendiamo di gustoso non sempre è nutriente o sano. Così, quello che il nostro spirito trae dalla scienza non cessa di essere piacevole, benché non sia né nutriente né salutare.

(b) Ecco quello che dicono: lo studio della natura è un pascolo adatto ai nostri spiriti; esso ci innalza e ci dilata, ci fa disdegnare le cose basse e terrene attraverso il confronto con quelle superiori e celesti; la stessa ricerca delle cose occulte e grandi è oltremodo piacevole, anche per colui che ne trae solo rispetto e timore di giudicarne. Sono parole della loro professione. La vana immagine di questa curiosità malsana si vede ancor più chiaramente in quest'altro esempio che essi hanno così spesso in bocca per farsene onore. Eudossio sperava e pregava gli dèi di poter vedere una volta il sole da vicino, comprendere la sua forma, la sua grandezza e la sua bellezza, a costo di esserne bruciato all'istante. Egli vuole, a prezzo della vita, acquistare una scienza il cui uso e possesso gli sia insieme tolto e, per questa rapida e fugace conoscenza, perdere tutte le altre conoscenze che ha e che può acquistare in seguito.

(a) Io non riesco facilmente a persuadermi che Epicuro, Platone e Pitagora ci abbiano dato per denaro contante i loro atomi, le loro idee e i loro numeri. Erano troppo saggi per stabilire i loro articoli di fede su una cosa tanto incerta e tanto discutibile. Ma in questa oscurità e ignoranza del mondo, ognuno di questi grandi personaggi si è affaticato a portare una qualche parvenza di luce, ed essi hanno condotto la loro anima a invenzioni che avessero almeno una piacevole e sottile apparenza, *(c)* purché, per quanto falsa, essa potesse sostenersi contro le obiezioni contrarie: « *unicuique ista pro ingenio finguntur, non ex scientiæ vi* ».[1] *(a)* Un antico, al

1. *unicuique...vi*: « Tutte queste idee ognuno le trae dal proprio cervello, non dall'evidenza scientifica ». Seneca il Retore, *Suasoriæ*, IV.

quale si rimproverava di far professione di filosofia mentre nel suo intimo non ne faceva gran conto, rispose che questo era veramente filosofare. Hanno voluto considerare tutto, soppesare tutto, e hanno trovato quest'occupazione confacente alla curiosità naturale che è in noi. Alcune cose le hanno scritte per utilità della società, come le loro religioni; ed è stato ragionevole, per questa considerazione, che essi non abbiano voluto esaminare troppo per il sottile le opinioni comuni, per non ingenerare turbamento nell'obbedienza alle leggi e agli usi del loro paese.

(c) Platone tratta questo mistero con sufficiente chiarezza. Infatti, quando scrive secondo il proprio pensiero, non afferma nulla con certezza. Quando fa il legislatore, prende uno stile risoluto e asseverativo, e vi mescola arditamente le sue idee più fantastiche, utili per persuadere il volgo quanto ridicole per persuadere se stesso, sapendo quanto siamo pronti a ricevere ogni specie d'impressioni, le più bislacche e stravaganti soprattutto.

E per questo, nelle sue leggi, si preoccupa molto che in pubblico si cantino solo poesie le cui favolose finzioni tendano a qualche fine utile; e poiché è così facile imprimere qualsivoglia fantasma nello spirito umano, è ingiusto non pascerlo di menzogne profittevoli piuttosto che di menzogne o inutili o dannose. Egli dice apertamente nella sua *Repubblica* che, per il bene degli uomini, è spesso necessario ingannarli. È facile vedere che alcune sètte hanno seguìto piuttosto la verità, altre l'utilità, per cui queste ultime hanno acquistato maggior credito. È la miseria della nostra condizione, che, spesso, quello che si presenta come più vero alla nostra immaginazione, non le si presenti anche come più utile per la nostra vita. Le sètte più ardite, l'epicurea, la pirroniana, la nuova Accademia, sono anch'esse costrette, in fin dei conti, a piegarsi alla legge civile.

(a) Ci sono altri argomenti che essi hanno passato allo staccio, chi a destra, chi a sinistra, ognuno affa-

ticandosi a prestar loro qualche apparenza, a torto o a ragione. Di fatto, non avendo trovato nulla di così oscuro di cui non abbiano voluto parlare, sono spesso costretti a fabbricare congetture deboli e folli, non per prenderle essi stessi a fondamento, né per stabilire qualche verità, ma per esercitarsi nella loro indagine. *(c)* « *Non tam id sensisse quod dicerent, quam exercere ingenia materiæ difficultate videntur voluisse* ».[1]

(a) E se non l'intendessimo in questo senso, come giustificheremmo una tale incostanza, varietà e vanità di opinioni che vediamo esser state prodotte da quegli animi rari e ammirabili? Perché, ad esempio, che cosa c'è di più vano di voler comprendere Dio per mezzo delle nostre analogie e congetture, e voler regolare lui e il mondo secondo le nostre capacità e le nostre leggi, e servirci a spese della divinità di quel piccolo scampolo d'intelligenza che a lui è piaciuto concedere alla nostra condizione naturale? E non potendo far giungere la nostra vista fino al suo trono glorioso, averlo ricondotto qui in basso al livello della nostra corruzione e delle nostre miserie?

Di tutte le opinioni umane e antiche riguardo alla religione, mi sembra esser stata più verosimile e giustificabile quella che riconosceva Dio come una potenza incomprensibile, origine e conservatrice di tutte le cose, tutta bontà, tutta perfezione, che riceveva e accoglieva benevolmente l'onore e la venerazione che gli umani le rendevano sotto qualsiasi forma, sotto qualsiasi nome e in qualsiasi maniera che fosse:

(c) Iupiter omnipotens rerum, regumque deumque
Progenitor genitrixque.[2]

1. *Non...voluisse*: « Sembra non tanto che fossero convinti di quello che dicevano, quanto che volessero esercitare il proprio ingegno per la difficoltà dell'argomento ».
2. *Iupiter...genitrixque*: « Giove onnipotente, padre e madre del mondo, dei re e degli dèi ». Versi di Valerio Sorano citati da sant'Agostino, *Civitas Dei*, VII, IX.

Dovunque questo zelo è stato visto di buon occhio dal cielo. Tutti i governi hanno tratto frutto dalla loro devozione: gli uomini, le azioni empie hanno avuto dovunque risultati appropriati. Le storie pagane mostrano la dignità, l'ordine, la giustizia e i prodigi e gli oracoli impiegati a loro profitto e insegnamento nelle loro religioni favolose: poiché forse Dio, per la sua misericordia, si degnava di rinvigorire con questi benefici temporali i teneri germogli di una tal quale rozza cognizione che la ragione naturale ci ha dato di lui attraverso le false immagini delle nostre fantasie.

Non soltanto false, ma anche empie e ingiuriose sono quelle che l'uomo ha foggiato di propria invenzione.

(a) E fra tutte le religioni che san Paolo trovò in onore ad Atene, quella che essi avevano dedicato a una divinità occulta e sconosciuta gli sembrò la più scusabile.

(c) Pitagora si avvicinò di più alla verità, ritenendo che la cognizione di questa causa prima, di questo essere degli esseri doveva restare indefinita, non stabilita, non dichiarata; che essa non era altro che l'estremo sforzo della nostra immaginazione verso la perfezione, ciascuno ampliandone l'idea secondo le proprie capacità. Ma se Numa si accinse a conformare a questo disegno la devozione del suo popolo, volgendolo a una religione puramente mentale, senza oggetto determinato e senza mescolanza materiale, intraprese cosa di nessuna utilità; lo spirito umano non potrebbe resistere vagando in questo infinito di pensieri informi; bisogna formularglieli in un'immagine certa secondo la sua misura. Così per noi la maestà divina si è lasciata in qualche modo circoscrivere nei limiti corporei: i suoi sacramenti soprannaturali e celesti portano segni della nostra condi-

zione terrestre; l'adorazione di lei si manifesta con uffici e con parole sensibili; poiché è l'uomo che crede e che prega. Tralascio gli altri argomenti di cui ci si serve a questo proposito. Ma a stento mi si farebbe credere che la vista dei nostri crocifissi e le rappresentazioni di quel pietoso supplizio, gli ornamenti e i riti cerimoniosi delle nostre chiese, le parole appropriate alla devozione del nostro pensiero e quell'emozione dei sensi non riscaldino l'anima dei popoli di un sentimento religioso di grandissima utilità.

(a) Fra quelle alle quali si è dato un corpo, secondo che la necessità lo ha richiesto, in mezzo a questa universale cecità, mi sarei più volentieri unito, mi sembra, a quelli che adoravano il sole,

la lumiere commune,
L'œil du monde; et si Dieu au chef porte des yeux,
Les rayons du Soleil sont ses yeux radieux,
Qui donnent vie à tous, nous maintienent et gardent,
Et les faicts des humains en ce monde regardent:
Ce beau, ce grand soleil qui nous faict les saisons,
Selon qu'il entre ou sort de ses douze maisons;
Qui remplit l'univers de ses vertus connues;
Qui, d'un traict de ses yeux, nous dissipe les nues:
L'esprit, l'ame du monde, ardant et flamboyant,
En la course d'un jour tout le Ciel tournoyant;
Plein d'immense grandeur, rond, vagabond et ferme;
Lequel tient dessoubs luy tout le monde pour terme;
En repos sans repos; oysif, et sans sejour;
Fils aisné de nature et le pere du jour.[1]

1. *la...jour*: « La luce comune, l'occhio del mondo; e se Dio ha occhi, suoi occhi luminosi sono i raggi del sole, che a tutti dànno vita, ci conservano e ci proteggono, mirando in questo mondo le azioni degli uomini: questo bello e grande sole che produce per noi le stagioni, secondo che entra od esce dalle dodici costellazioni; che riempie l'universo delle sue virtù ben note e con un batter di ciglio dissipa le nubi: spirito, anima del mondo, che arde e che fiammeggia, nella corsa d'un giorno compiendo il giro del cielo; pieno d'immensa grandezza, rotondo, vagante e fermo, per mira sotto di sé tiene tutto il mondo; in quiete senza quiete; ozioso e senza posa, figlio primigenio di natura e padre del giorno ». Ronsard, *Remontrance au peupie de France*.

Tanto più che, oltre a questa sua grandezza e beltà, esso è la parte di questa macchina che noi riscontriamo più lontana da noi e, per questa ragione, tanto poco conosciuta che era giustificabile che fossero presi da ammirazione e rispetto per essa.

(c) Talete, che per primo indagò quest'argomento, ritenne Dio uno spirito che traesse dall'acqua tutte le cose; Anassimandro, che gli dèi morissero e nascessero in diverse stagioni, e che fossero mondi di numero infinito; Anassimene, che l'aria fosse Dio, e che fosse creato e immenso, sempre in movimento. Anassagora per primo ha ritenuto che la figura e la forma di tutte le cose fosse governata dalla forza e dalla ragione di uno spirito infinito. Alcmeone ha attribuito la divinità al sole, alla luna, agli astri e all'anima. Pitagora ha fatto di Dio uno spirito diffuso nella natura di tutte le cose, dal quale si sono distaccate le nostre anime; Parmenide, un cerchio che recinge il cielo e conserva il mondo col calore della luce. Empedocle diceva che erano dèi i quattro elementi dei quali sono fatte tutte le cose; Protagora non sapeva dire se essi esistessero o no, o che cosa fossero; Democrito, ora che sono dèi le immagini e i loro movimenti circolari, ora questa natura che produce queste immagini, e poi la nostra scienza e intelligenza. Platone sfuma la sua opinione in diversi aspetti; dice, nel *Timeo*, che il padre del mondo non si può nominare; nelle *Leggi*, che non bisogna indagare la sua essenza; e altrove, in questi stessi libri, fa dèi il mondo, il cielo, gli astri, la terra e le nostre anime, e ammette inoltre quelli che sono stati ammessi dall'antica legge in ogni Stato. Senofonte riferisce una confusione simile nella dottrina di Socrate; ora che non bisogna indagare la forma

di Dio, e poi gli fa affermare che il sole è Dio, e l'anima Dio; che ce n'è uno solo, e poi che ce ne sono diversi. Speusippo, nipote di Platone, dice che è Dio una certa forza che governa le cose, e che è animata; Aristotele, ora che è lo spirito, ora il mondo; ora dà un altro padrone a questo mondo, e ora fa Dio l'ardore del cielo. Senocrate ne stabilisce otto: i cinque che sono nominati fra i pianeti, il sesto composto di tutte le stelle fisse come sue membra, il settimo e l'ottavo, il sole e la luna. Eraclide Pontico non fa che oscillare fra vari pareri, e infine priva Dio di sentimento e lo fa mutevole da una formà all'altra, e poi dice che è il cielo e la terra. Teofrasto vaga con uguale indecisione fra tutte le sue fantasie, attribuendo il governo del mondo ora all'intelligenza, ora al cielo, ora alle stelle; Stratone dice che è la natura che ha la forza di generare, accrescere e diminuire, senza forma e sentimento; Zenone, la legge naturale, che comanda il bene e vieta il male, la quale legge è un essere animato, ed elimina gli dèi consueti, Giove, Giunone, Vesta; Diogene di Apollonia, che è l'età.[1] Senofane fa Dio rotondo, che vede e ode, che non respira e non ha niente in comune con la natura umana. Aristone giudica incomprensibile la forma di Dio, lo priva di senso e ignora se sia un essere animato o altro; Cleante dice ora che è la ragione, ora il mondo, ora l'anima della natura, ora il calore supremo che circonda e avviluppa tutto. Perseo, scolaro di Zenone, ha ritenuto che siano stati chiamati dèi quelli che avevano arrecato qualche notevole vantaggio alla vita umana, e le stesse cose utili. Crisippo faceva un ammasso confuso di tutte le precedenti definizioni e, fra mille forme di dèi che annovera, mette anche gli uomini che son stati resi immortali. Diagora e Teodoro negavano risolutamente che ci fossero degli dèi. Epi-

1. *età*: Montaigne scrive qui *aage*, errore per *air*, aria, come infatti correttamente scrive a pagina 712.

curo fa gli dèi lucenti, trasparenti e attraversabili dall'aria, collocati fra due mondi come fra due rocche, al riparo dai colpi, rivestiti di sembianze umane e delle nostre membra, membra che non sono per loro di alcuna utilità.

Ego deum genus esse semper duxi, et dicam cælitum;
Sed eos non curare opinor, quid agat humanum
genus.[1]

Fidatevi della vostra filosofia; vantatevi di aver trovato il nocciolo della questione, a vedere questo bailamme di tanti cervelli filosofici! La confusione delle usanze del mondo ha causato questo in me, che i costumi e le idee diverse dalle mie non mi dispiacciono tanto quanto mi istruiscono, non mi inorgogliscono tanto quanto mi umiliano nel confronto; e ogni altra scelta, eccetto quella che viene dalla mano stessa di Dio, mi sembra una scelta di poco conto. Lascio da parte i modi di vita strani e contro natura. I governi del mondo non sono meno contrastanti delle scuole a questo proposito; per cui possiamo imparare che la fortuna stessa non è più diversa e variabile della nostra ragione, né più cieca e sconsigliata.

(a) Le cose più ignorate si prestano più delle altre ad essere deificate. Perciò fare di noi degli dèi, come ha fatto l'antichità, supera l'estrema debolezza della ragione. Avrei seguìto piuttosto quelli che adoravano il serpente, il cane e il bue; poiché la loro natura e il loro essere ci sono meno conosciuti; e ci è più facile immaginare di quelle bestie ciò che ci piace, e attribuir loro facoltà straordinarie. Ma aver fabbricato degli dèi prendendo a modello la nostra con-

1. *Ego...genus*: « Ho sempre pensato che esista una stirpe di dèi, e lo proclamerò sempre, ma ritengo che non si curino di ciò che fa il genere umano ». Ennio, citato da Cicerone, *De divinatione*, II, L.

dizione, della quale dobbiamo conoscere l'imperfezione, aver loro attribuito il desiderio, la collera, le vendette, i matrimoni, le generazioni e le parentele, l'amore e la gelosia, le nostre membra e le nostre ossa, le nostre cupidigie e i nostri piaceri, *(c)* le nostre morti, le nostre sepolture, *(a)* bisogna che ciò sia stato prodotto da una straordinaria ubriachezza dell'intelletto umano,

(b) Quæ procul usque adeo divino ab numine distant,
Inque Deum numero quæ sint indigna videri.[1]

(c) « *Formæ, ætates, vestitus, ornatus noti sunt: genera, coniugia, cognationes omniaque traducta ad similitudinem imbecillitatis humanæ: nam et perturbatis animis inducuntur; accipimus enim deorum cupiditates, ægritudines, iracundias* ».[2] *(a)* Così l'avere attribuito la divinità *(c)* non soltanto alla fede, alla virtù, all'onore, alla concordia, alla libertà, alla vittoria, alla pietà; ma anche alla voluttà, alla frode, alla morte, all'invidia, alla vecchiaia, alla miseria, *(a)* alla paura, alla febbre e alla mala sorte, e ad altri malanni della nostra vita fragile e caduca.

(b) Quid iuvat hoc, templis nostros inducere mores?
O curvæ in terris animæ et cælestium inanes! [3]

(c) Gli Egizi, con impudente prudenza, proibivano

1. *Quæ...videri*: « Tutte queste cose sono tanto lontane dalla divinità, tanto indegne di essere annoverate fra gli dèi ». Lucrezio, V, 122-23.
2. *Formæ...iracundias*: « Si conoscono il loro aspetto, la loro età, le loro vesti, i loro ornamenti: le genealogie, i matrimoni, le parentele, tutto è fatto a somiglianza della debolezza umana; infatti li facciamo soggetti agli stessi turbamenti, e crediamo alle passioni degli dèi, alle loro pene, alle loro collere ». Cicerone, *De natura deorum*, II, XXVIII.
3. *Quid...inanes*: « A che giova introdurre i nostri costumi nei templi? O anime curve a terra e vuote di pensieri celesti! ». Persio, II, 62 e 61.

sotto pena della forca di dire che Serapide ed Iside, loro dèi, fossero stati un tempo uomini; e nessuno ignorava che lo fossero stati. E la loro effigie, raffigurata col dito sulla bocca, significava, dice Varrone, quell'ordine misterioso dato ai loro sacerdoti di tacere la loro origine mortale, come quella che per ragione necessaria avrebbe annullato ogni venerazione per loro.

(a) Poiché l'uomo desiderava tanto uguagliarsi a Dio, avrebbe fatto meglio, dice Cicerone, a riferire a sé le condizioni divine e trarle quaggiù, che a mandare lassù la sua corruzione e la sua miseria; ma, a ben intenderlo, egli ha fatto in vari modi e l'una e l'altra cosa, con uguale vanità d'opinione.

Quando i filosofi arzigogolano sulla gerarchia dei loro dèi, e si affannano a distinguere le loro parentele, i loro compiti e il loro potere, non posso credere che parlino sul serio. Quando Platone ci descrive minutamente il giardino di Plutone e le delizie o le pene corporali che ci attendono ancora dopo la rovina e l'annientamento dei nostri corpi, e le adatta alle sensazioni che abbiamo in questa vita,

Secreti celant calles, et myrtea circum
Sylva tegit; curæ non ipsa in morte relinquunt;[1]

quando Maometto promette ai suoi un paradiso tappezzato, ornato d'oro e di gemme, popolato di ragazze di rara bellezza, di vini e di vivande squisite, vedo bene che essi sono beffatori i quali secondano la nostra stoltezza per lusingarci e attrarci con queste credenze e speranze, confacenti al nostro desiderio mortale. *(c)* Eppure alcuni dei nostri sono caduti in un errore simile, ripromettendosi dopo la resurrezione una vita terrestre e temporale, accompagnata da ogni

1. *Secreti...relinquunt*: « Sentieri segreti li nascondono e una selva di mirti li avvolge; le pene non li abbandonano neppure nella morte ». Virgilio, *Eneide*, VI, 443-44.

sorta di piaceri e agi mondani. *(a)* Crediamo forse che Platone, egli che ebbe concezioni così celesti e una così grande familiarità con la divinità che gliene è rimasto il soprannome, abbia ritenuto che l'uomo, questa povera creatura, avesse in sé qualcosa di confacente a quell'incomprensibile potenza? E abbia creduto che i nostri debili intelletti fossero tanto capaci, e la forza dei nostri sensi tanto robusta da poter partecipare alla beatitudine o alla pena eterna? Bisognerebbe gli si dicesse da parte della ragione umana:

« Se i piaceri che tu ci prometti nell'altra vita sono di quelli che ho provato quaggiù, essi non hanno niente di comune con l'infinità. Quand'anche tutti i miei cinque sensi naturali fossero colmi di letizia, e quest'anima traboccante di tutto il piacere che può desiderare e sperare, noi sappiamo quello che essa può: questo non sarebbe ancora nulla. Se c'è qualcosa del mio, non c'è niente di divino. Se tutto questo non è altro che ciò che può appartenere anche a questa nostra presente condizione, non può esser messo in conto. *(c)* Ogni piacere dei mortali è mortale. *(a)* Se ritrovare i nostri genitori, i nostri figli e i nostri amici può commuoverci e lusingarci nell'altro mondo, se teniamo ancora a tale piacere, siamo ancora in mezzo ai beni terrestri e finiti. Noi non possiamo degnamente concepire la grandezza di quelle alte e divine promesse, se possiamo in qualche modo concepirle: per immaginarle degnamente, bisogna immaginarle inimmaginabili, indicibili e incomprensibili, *(c)* e totalmente diverse da quelle della nostra miserabile esperienza. *(a)* Occhio non saprebbe vedere, dice san Paolo, né cuore umano concepire la felicità che Dio ha preparato ai suoi. E se, per rendercene capaci, si riforma e si muta il nostro essere (come tu dici, Platone, con le tue purificazioni), questo deve avvenire con un cambiamento così assoluto e così totale che, secondo la scienza fisica, non saremo più noi,

(b) Hector erat tunc cum bello certabat; at ille,
Tractus ab Æmonio, non erat Hector, equo.[1]

(a) « Sarà una qualche altra cosa che riceverà quelle ricompense,

(b) quod mutatur, dissolvitur; interit ergo:
Traiiciuntur enim partes atque ordine migrant.[2]

(a) « Di fatto, nella metempsicosi di Pitagora e nel cambiamento di dimora che egli immaginava per le anime pensiamo forse che il leone nel quale si trova l'anima di Cesare sposi le passioni che agitavano Cesare, *(c)* e che sia lui? Se fosse ancora lui, avrebbero ragione quelli che, combattendo questa opinione contro Platone, gli rimproverano che il figlio potrebbe trovarsi a cavalcare sua madre rivestita d'un corpo di mula, e simili assurdità. E pensiamo forse *(a)* che nei mutamenti che si producono dei corpi degli animali in altri della stessa specie, i nuovi venuti non siano altri che i loro predecessori? Dalle ceneri di una fenice si genera, si dice, un verme, e poi un'altra fenice; questa seconda fenice, chi può pensare che non sia altra dalla prima? I vermi che fabbricano la seta, li vediamo come morire e disseccarsi, e da quello stesso corpo prodursi una farfalla, e di qui un altro verme, e sarebbe ridicolo pensare che questo fosse ancora il primo. Quello che una volta ha cessato di essere, non è più,

Nec si materiam nostram collegerit ætas
Post obitum, rursumque redegerit, ut sita nunc est,
Atque iterum nobis fuerint data lumina vitæ,

1. *Hector...equo*: « Era Ettore che combatteva nella mischia; ma colui che fu trascinato dai cavalli di Achille non era più Ettore ». Ovidio, *Tristia*, III, XI, 27-28.
2. *quod...migrant*: « Ciò che muta, si decompone; dunque muore: le parti dell'anima infatti cambiano posto e si trasmettono ». Lucrezio, III, 756-57.

Pertineat quidquam tamen ad nos id quoque factum,
Interrupta semel cum sit repetentia nostra.[1]

« E quando altrove tu dici, Platone, che sarà la parte spirituale dell'uomo quella a cui toccherà godere delle ricompense dell'altra vita, ci dici una cosa altrettanto poco verosimile,

(b) Scilicet, avolsis radicibus, ut nequit ullam
Dispicere ipse oculus rem, seorsum corpore toto.[2]

(a) « Di fatto, a questo riguardo, non sarà più l'uomo, né noi, di conseguenza, al quale toccherà questo godimento; poiché siamo costituiti di due parti principali essenziali, la separazione delle quali è la morte e la rovina del nostro essere,

(b) Inter enim iacta est vitai pausa, vageque
Deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.[3]

(a) « Noi non diciamo che l'uomo soffra quando i vermi gli rodono le membra delle quali viveva e la terra le consuma,

Et nihil hoc ad nos, qui coitu coniugioque
Corporis atque animæ consistimus uniter apti ».[4]

1. *Nec...nostra*: « E anche se, raccogliendo tutta la nostra materia, il tempo, dopo la nostra morte, la rimettesse nell'ordine in cui è ora, e ci fosse di nuovo data la luce della vita, questo tuttavia non ci riguarderebbe, poiché sarebbe stata interrotta la catena dei nostri ricordi ». *Ibid.*, 847-51.
2. *Scilicet...toto*: « Strappato dalle radici e staccato dal resto del corpo, l'occhio solo non può distinguere alcun oggetto ». *Ibid.*, 563-64.
3. *Inter...omnes*: « Poiché frattanto la vita ha subìto una pausa e i movimenti si sono dispersi qua e là in assenza di ogni sensazione ». *Ibid.*, 859-60.
4. *Et...apti*: « Tutto questo non ci riguarda, poiché esistiamo per l'unione e la congiunzione dell'anima e del corpo che costituiscono la nostra individualità ». *Ibid.*, 845-46.

Insomma, su qual fondamento della loro giustizia gli dèi possono riconoscere e ricompensare nell'uomo, dopo la morte, le azioni buone e virtuose, dato che sono essi stessi che le hanno indotte e prodotte in lui? E perché si offendono e vendicano su di lui quelle viziose, dato che essi stessi lo hanno creato in tale condizione difettosa e, con un solo cenno della loro volontà, possono impedirgli di peccare? Epicuro non potrebbe forse opporre questo a Platone, con grande evidenza della ragione umana, *(c)* se non si coprisse spesso con questa sentenza: che è impossibile stabilire alcunché di certo della natura immortale per mezzo di quella mortale? *(a)* Essa non fa che forviare ovunque, ma specialmente quando si immischia delle cose divine. Chi lo sente con maggiore evidenza di noi? Infatti, benché le abbiamo dato dei princìpi sicuri e infallibili, benché illuminiamo i suoi passi con la santa lampada della verità che a Dio è piaciuto comunicarci, tuttavia vediamo ogni giorno come, per poco che essa si discosti dal sentiero abituale e si distolga o si allontani dalla via tracciata e battuta dalla Chiesa, immediatamente si perda, s'intrichi e s'impelaghi, vagando e fluttuando in quel mare vasto, turbolento e ondeggiante delle opinioni umane, senza guida e senza scopo. Appena lascia quella via larga e comune, va smarrendosi e sperdendosi per mille strade diverse.

L'uomo non può essere che ciò che è, e può immaginare solo secondo la sua portata. *(b)* C'è maggior presunzione, dice Plutarco, in coloro i quali, non essendo che uomini, si mettono a parlare e a discorrere degli dèi e dei semidèi, di quanta ve ne sia in un uomo ignorante di musica che voglia giudicare di coloro che cantano, o in un uomo che non sia mai stato sul campo il quale voglia discutere delle armi e della guerra, presumendo di comprendere per qualche superficiale congettura gli effetti di un'arte di cui non ha cognizione. *(a)* L'antichità pensò, credo, di favorire in qualche modo la grandezza divina

uguagliandola all'uomo, vestendola delle sue facoltà e regalandole i suoi begli umori *(c)* e le sue più vergognose necessità, *(a)* offrendole i nostri cibi da mangiare, *(c)* le nostre danze, buffonate e farse per divertirla, *(a)* le nostre vesti per coprirsi e le nostre case per abitarvi, lusingandola con l'odore degli incensi e i suoni della musica, con ghirlande e con mazzi di fiori *(c)* e, per adeguarla alle nostre passioni viziose, adulando la sua giustizia con una vendetta inumana, rallegrandola con la rovina e la distruzione delle cose da lei create e conservate (come Tiberio Sempronio, che fece bruciare, come sacrificio a Vulcano, le ricche spoglie e le armi che aveva conquistato ai nemici in Sardegna; e Paolo Emilio quelle di Macedonia a Marte e a Minerva; e Alessandro, arrivato all'Oceano Indiano, gettò in mare, in onore di Teti, molti grandi vasi d'oro); riempiendo inoltre i suoi altari di una carneficina non solo di bestie innocenti, ma anche di uomini, *(a)* come parecchi popoli, e fra gli altri il nostro, usavano fare abitualmente. E credo che non ve ne sia alcuno che non ne abbia fatto la prova,

(b) Sulmone creatos
Quattuor hic iuvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris.[1]

(c) I Geti si ritengono immortali, e il loro morire non è che incamminarsi verso il loro dio Zamolxi. Ogni cinque anni essi gli inviano qualcuno dei loro per chiedergli le cose necessarie. Questo delegato è scelto a sorte. E il modo con cui lo spediscono, dopo averlo istruito a voce riguardo al suo incarico, è che, fra quelli che lo assistono, tre tengano ritte altrettante chiaverine sulle quali gli altri lo lanciano a for-

1. *Sulmone...umbris*: « Scelse quattro giovani, figli di Sulmona, e altrettanti cresciuti sulle rive dell'Ufente, per immolarli vivi alle ombre degli inferi ». Virgilio, *Eneide*, X, 517-19.

za di braccia. Se s'infilza in un punto mortale, e muore subito, questo è per loro una prova sicura del favore divino; se si salva, lo ritengono malvagio e miserabile, e ne delegano ancora un altro nella stessa maniera.

Amestri, madre di Serse, divenuta vecchia, fece seppellire vivi tutti in una volta quattordici giovinetti delle migliori famiglie di Persia, secondo la religione del paese, per propiziarsi qualche dio infero.

Ancor oggi gli idoli di Temistitan vengono impastati col sangue dei fanciulli, e non gradiscono sacrifici se non di queste anime infantili e pure: giustizia affamata del sangue dell'innocenza,

Tantum relligio potuit suadere malorum![1]

(b) I Cartaginesi immolavano i propri figli a Saturno; e chi non ne aveva, ne comprava, essendo tuttavia il padre e la madre tenuti ad assistere a questo uffizio con contegno gaio e contento. *(a)* Era una strana fantasia quella di voler pagare la bontà divina con la nostra afflizione, come gli Spartani, che blandivano la loro Diana col martirio dei giovinetti che facevano fustigare in suo onore, spesso fino alla morte. Era uno strano capriccio voler riuscir graditi all'architetto con la distruzione della sua costruzione, e voler salvare i colpevoli dalla pena loro dovuta con la punizione dei non colpevoli; e che la povera Ifigenia, nel porto di Aulide, con la sua morte e il suo sacrificio, scagionasse di fronte a Dio l'esercito dei Greci delle colpe che avevano commesso:

(b) Et casta inceste, nubendi tempore in ipso,
Hostia concideret mactatu mæsta parentis;[2]

1. *Tantum...malorum*: « A tali crimini poté indurre la religione! ». Lucrezio, I, 101.
2. *Et...parentis*: « E ingiustamente vergine proprio in età da nozze, doveva soccombere, vittima dolorosa immolata dal proprio padre ». *Ibid.*, 98-99.

(c) e che quelle due belle e generose anime dei due Deci, padre e figlio, andassero a gettarsi a corpo morto nel più fitto dei nemici per propiziare il favore degli dèi agli affari dei Romani.

« *Quæ fuit tanta deorum iniquitas, ut placari populo Romano non possent, nisi tales viri occidissent* ».[1] *(a)* Si aggiunga che non sta al criminale farsi frustare secondo la sua volontà e il suo beneplacito; sta al giudice, *(b)* che mette in conto di castigo solo la pena che prescrive, *(c)* e non può considerare punizione ciò che torna gradito a colui che lo soffre. La vendetta divina presuppone il nostro totale dissenso per la sua giustizia e per la nostra pena.

(b) E fu ridicolo il capriccio di Policrate, tiranno di Samo, il quale, per interrompere il corso della sua continua prosperità e controbilanciarla, andò a gettare in mare il più caro e prezioso gioiello che avesse, ritenendo, con questa disgrazia voluta, di soddisfare al moto e alle vicende della fortuna; *(c)* ed essa, per burlarsi della sua stoltezza, fece sì che gli tornasse fra le mani quel medesimo gioiello, trovato nel ventre d'un pesce. *(a)* E poi, *(c)* a che pro le lacerazioni e mutilazioni dei Coribanti, delle Menadi e, ai nostri tempi, dei Maomettani che si sfregiano il viso, il petto, le membra per ingraziarsi il loro profeta, dato che *(a)* l'offesa consiste nella volontà, non *(c)* nel petto, negli occhi, nei genitali, nelle rotondità, *(a)* nelle spalle e nella gola. *(c)* « *Tantus est perturbatæ mentis et sedibus suis pulsæ furor, ut sic Dii placentur, quemadmodum ne homines quidem sæviunt* ».[2]

1. *Quæ...occidissent*: « Quale grande iniquità degli dèi fu questa, di non indursi alla benevolenza verso il popolo romano se non a prezzo della vita di tali uomini ». Cicerone, *De natura deorum*, III, VI.
2. *Tantus...sæviunt*: « Tale è il furore della loro mente delirante e fuor di sé che pensano di placare gli dèi superando tutte le crudeltà degli uomini ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, VI, X.

Questa struttura naturale riguarda, per il suo uso, non soltanto noi, ma anche il servizio di Dio e degli altri uomini: è ingiusto ferirla a nostro piacimento, come ucciderci per qualsiasi pretesto. Sembra che sia grande vigliaccheria e tradimento violentare e corrompere le funzioni del corpo, stupide e serve, per risparmiare all'anima la cura di guidarle secondo ragione.

« *Ubi iratos deos timent, qui sic propitios habere merentur? In regiæ libidinis voluptatem castrati sunt quidam; sed nemo sibi, ne vir esset, iubente domino, manus intulit* ».[1]

(a) Così essi riempivano la loro religione di parecchie cattive azioni:

sæpius olim
Relligio peperit scelerosa atque impia facta.[2]

Ora, niente del nostro si può accostare o riferire in verun modo alla natura divina, senza macchiarla e segnarla di altrettanta imperfezione. Come può quella infinita bellezza, potenza e bontà sopportare qualsiasi paragone e similitudine con una cosa tanto abietta come noi siamo, senza un estremo danno e avvilimento della sua divina grandezza?

(c) « *Infirmum dei fortius est hominibus, et stultum dei sapientius est hominibus* ».[3]

1. *Ubi...intulit*: « Per che cosa pensano che si irritino gli dèi, coloro che credono di propiziarseli in tal modo? Alcuni sono stati castrati per servire alla libidine dei re; ma nessuno si è castrato da solo quando il padrone gli comandava di non esser più uomo ». *Ibidem.*
2. *sæpius...facta*: « Spesso, un tempo, la religione produsse azioni empie e scellerate ». Lucrezio, I, 82-83.
3. *Infirmum...hominibus*: « La debolezza di Dio è più forte degli uomini e la sua stoltezza è più saggia degli uomini ». San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, I, 25.

Il filosofo Stilpone, essendogli domandato se gli dèi si rallegrino dei nostri onori e sacrifici: « Siete indiscreto, » rispose « tiriamoci in disparte, se volete parlare di questo ».

(a) Tuttavia noi gli prescriviamo dei limiti, teniamo la sua potenza assediata dalle nostre ragioni (chiamo ragione le nostre fantasie e le nostre immaginazioni, col permesso della filosofia, che dice che anche il folle e il malvagio impazziscono per ragione, ma che è una ragione di forma particolare); vogliamo asservirlo alle apparenze vane e deboli del nostro intelletto, lui che ha fatto e noi e la nostra conoscenza. Dal momento che nulla si trae dal nulla, Dio non avrà potuto costruire il mondo senza materia. Come! Dio ci ha forse messo in mano le chiavi e le molle più riposte della sua potenza? Si è obbligato a non oltrepassare i limiti della nostra scienza? Poni il caso, o uomo, che tu abbia potuto notare quaggiù qualche traccia del suo operato: credi tu che egli vi abbia impiegato tutto ciò che ha potuto e che abbia messo tutte le sue forme e tutte le sue idee in quest'opera? Tu non vedi che l'ordine e il governo di questa piccola cantina in cui sei alloggiato, se pure lo vedi: la sua divinità ha una giurisdizione infinita al di là di esso; questo frammento non è niente a paragone del tutto:

omnia cum cælo terraque marique
Nil sunt ad summam summai totius omnem:[1]

è una legge municipale quella che alleghi, non sai qual è l'universale. Vincola te stesso a quello a cui sei soggetto, ma non lui; egli non è tuo confratello o concittadino o compagno; se si è in qualche modo comunicato a te, non è per abbassarsi alla tua pic-

1. *omnia...omnem*: « Tutte queste cose, con il cielo e la terra e il mare, non sono nulla a paragone della somma totale di tutte le somme ». Lucrezio, VI, 678-79.

colezza, né per darti il controllo del suo potere. Il corpo umano non può volare sulle nuvole, è per te; il sole corre senza sosta la sua corsa abituale; i confini dei mari e della terra non possono confondersi; l'acqua è instabile e senza solidità; un muro senza fenditure è impenetrabile a un corpo solido; l'uomo non può conservarsi in vita fra le fiamme; non può essere e in cielo e in terra e in mille luoghi a un tempo col suo corpo. È per te che egli ha fatto queste regole; è te che esse riguardano. Egli ha dimostrato ai cristiani che le ha tutte oltrepassate, quando gli è piaciuto. Invero, perché, onnipotente com'è, avrebbe limitato le sue forze a una misura determinata? In favore di chi avrebbe rinunciato al suo privilegio? La tua ragione non ha in nessun'altra cosa maggior verosimiglianza e fondamento che in questo, che ti convince della pluralità dei mondi:

(b) Terramque, et solem, lunam, mare, cætera quæ sunt
Non esse unica, sed numero magis innumerali.[1]

(a) I più famosi ingegni del tempo passato l'hanno creduto, e anche alcuni dei nostri, spinti dall'evidenza della ragione umana. Poiché in questa fabbrica che vediamo non c'è niente di solo ed unico,

(b) cum in summa res nulla sit una,
Unica quæ gignatur, et unica solaque crescat,[2]

(a) e tutte le specie sono moltiplicate in qualche numero; per cui non sembra essere verosimile che Dio

1. *Terramque...innumerali*: « La terra e il sole, la luna, il mare, tutte le cose che sono non sono uniche, ma esistono in numero innumerevole ». *Id.*, II, 1085-86.
2. *cum...crescat*: « Nella somma delle cose non ce n'è nessuna che sia unica, che nasca unica e cresca unica e sola nel suo genere ». *Ibid.*, 1077-78.

abbia fatto quest'unica opera senza compagna, e che la materia di questa forma sia stata tutta esaurita in questo solo individuo:

(b) Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est
Esse alios alibi congressus materiai,
Qualis hic est avido complexu quem tenet æther:[1]

(a) specialmente se è un essere animato, come i suoi movimenti lo rendono credibile, a tal punto *(c)* che Platone lo assicura e parecchi dei nostri o lo confermano o non osano impugnarlo; non diversamente da quell'antica opinione che il cielo, le stelle e le altre parti del mondo sono creature composte di corpo ed anima, mortali per quanto riguarda la loro composizione, ma immortali per decreto del creatore. *(a)* Ora, se vi sono più mondi, come *(c)* Democrito, *(a)* Epicuro e quasi tutta la filosofia ha pensato, che cosa ne sappiamo noi se i princìpi e le regole di questo riguardano ugualmente gli altri? Essi hanno forse un altro aspetto e un altro governo. *(c)* Epicuro li immagina o simili o dissimili. *(a)* Noi vediamo in questo mondo un'infinita differenza e varietà per la sola distanza dei luoghi. Né il grano né il vino né alcuno dei nostri animali si vedono in quelle nuove terre che i nostri padri hanno scoperto; tutto vi è diverso. *(c)* E, nel tempo passato, guardate in quante parti del mondo non si aveva conoscenza né di Bacco né di Cerere. *(a)* Se si vuol prestar fede a Plinio *(c)* e a Erodoto, *(a)* vi sono in certi luoghi alcune specie di uomini che hanno pochissima rassomiglianza con la nostra.

(b) E vi sono forme meticce e ambigue fra la natura umana e quella delle bestie. Vi sono contrade

1. *Quare...æther*: « Così, ancora lo ripeto, bisogna riconoscere che vi sono altrove altri raggruppamenti di materia analoghi a questo nostro mondo che l'etere abbraccia con avida stretta ». *Ibid.*, 1064-66.

dove gli uomini nascono senza testa, con gli occhi e la bocca sul petto; dove sono tutti androgini; dove camminano a quattro zampe, dove hanno un solo occhio in fronte e la testa più simile a quella d'un cane che alla nostra; dove sono mezzi pesci nella parte inferiore e vivono nell'acqua; dove le donne partoriscono a cinque anni e non ne vivono che otto; dove hanno la testa e la pelle della fronte così dura che il ferro non può intaccarla e vi si spunta contro; dove gli uomini sono senza barba, *(c)* e popoli senza l'uso e la conoscenza del fuoco; altri che emettono lo sperma di color nero.

(b) E che dire di quelli che naturalmente si trasformano in lupi, in giumenti e poi di nuovo in uomini? E, se è così *(a)* come dice Plutarco, che in qualche parte delle Indie ci sono uomini senza bocca, che si nutrono degli effluvi di certi odori, quante nostre descrizioni sono false? L'uomo non è più un animale capace di ridere né forse capace di ragionare e di vivere in società. L'ordine e la causa della nostra costruzione interna sarebbero, per la maggior parte, fuor di luogo.

Inoltre, quante cose vi sono a nostra conoscenza che contraddicono quelle belle regole che abbiamo ritagliato e prescritto alla natura? E pretendiamo assoggettarvi Dio stesso! Quante cose noi chiamiamo miracolose e contro natura? *(c)* Questo si fa da ogni uomo e da ogni popolo secondo la misura della sua ignoranza. *(a)* Quante proprietà occulte e quintessenze troviamo? Infatti, per noi andare secondo natura non è altro che andare secondo la nostra intelligenza, per quanto essa può procedere e per quanto noi ci vediamo: ciò che è al di là, è mostruoso e fuori dell'ordine. Ora, da questo punto di vista, per i più assennati e i più esperti tutto sarà dunque mostruoso: poiché l'umana ragione ha convinto costoro che essa non aveva né base né fondamento veruno, nemmeno per accertare *(c)* se la neve è bianca (e Anassagora diceva che era nera); se c'è qualche cosa, o se

non c'è niente; se c'è scienza o ignoranza (Metrodoro di Chio negava che l'uomo potesse dirlo);o *(a)* se noi viviamo: infatti Euripide è in dubbio se la vita che viviamo sia vita, o se sia vita quello che chiamiamo morte:

> Τίς δ'οἶδεν εἰ ζῆν τοῦθ ὃ κέκληται θανεῖν
> Τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἐστί.[1]

(b) E non senza apparenza di ragione: infatti, perché prendiamo a giustificazione del nostro esistere quell'istante che non è che un lampo nel corso infinito d'una notte eterna e un'interruzione così breve della nostra perpetua e naturale condizione? *(c)* Mentre la morte occupa tutto il prima e il dopo di questo momento, e anche una buona parte di questo momento. *(b)* Altri giurano che non vi è movimento, che niente si muove, *(c)* come i seguaci di Melisso (infatti, se non esiste che l'uno, né il movimento sferico né il movimento da un luogo all'altro gli può servire, come dimostra Platone), *(b)* che in natura non c'è né generazione né corruzione.

(c) Protagora dice che non c'è niente in natura se non il dubbio; che si può ugualmente discutere di tutte le cose, ed anche di questo, se si possa ugualmente discutere di tutte le cose; Nausifane, che delle cose che appaiono, niente esiste più che non esista, e non vi è altra certezza che l'incertezza; Parmenide, che di ciò che appare, non esiste alcuna cosa in generale, e non esiste che l'uno; Zenone, che nemmeno l'uno esiste, e che non c'è nulla.

Se l'uno esistesse, sarebbe o in un altro o in se stesso; se è in un altro, sono due; se è in se stesso, sono ancora due, il contenente e il contenuto. Secondo questi dogmi la natura delle cose non è che un'ombra o falsa o vana.

1. Τίς...ἐστί: questi versi, tratti dalla raccolta di Stobeo, e che Montaigne traduce prima di citarli, figuravano sulle travi della sua biblioteca.

(a) Mi è sempre sembrato che per un uomo cristiano questo modo di parlare sia pieno d'indiscrezione e d'irriverenza: Dio non può morire, Dio non può contraddirsi, Dio non può fare questo o quello. Non trovo ben fatto rinchiudere così la potenza divina sotto le leggi della nostra parola. E l'evidenza che si offre a noi in queste proposizioni, bisognerebbe rappresentarla con maggior reverenza e religione.

Il nostro parlare ha le sue debolezze e i suoi difetti, come tutto il resto. La maggior parte delle cause degli sconvolgimenti del mondo sono grammaticali. I nostri processi non nascono che dalla disputa sull'interpretazione delle leggi; e la maggior parte delle guerre, dall'impotenza di non aver saputo chiaramente enunciare le convenzioni e gli accordi tra i principi. Quante dispute, e come importanti, ha prodotto nel mondo il dubbio sul senso di questa sillaba: *hoc*![1] (b) Prendiamo la frase che la logica stessa ci presenterà come la più chiara. Se dite: Fa bel tempo, e dite la verità, fa dunque bel tempo. Non è questa una forma certa di parlare? Eppure ci ingannerà. A riprova, teniamo dietro all'esempio. Se dite: Io mento, e dite il vero, dunque mentite. L'arte, la ragione, la forza della conclusione di questa frase sono uguali all'altra; tuttavia eccoci impantanati. *(a)* Vedo i filosofi pirroniani che non possono esprimere la loro concezione generale in alcuna forma di parlare; poiché occorrerebbe loro un nuovo linguaggio. Il nostro è tutto formato di proposizioni affermative, che sono loro assolutamente invise. Sicché quando dicono: « Io dubito », li si prende subito alla gola per far loro riconoscere che almeno affermano e sanno questo, che dubitano. Così sono stati costretti a rifugiarsi in quest'altro paragone della medicina, senza il quale la loro posizione sarebbe ine-

1. *hoc*: è la prima parola della consacrazione nell'Eucarestia: *Hoc est enim corpus meum*. Montaigne allude qui al famoso dibattito sulla transustanziazione.

splicabile; quando proferiscono: « Io ignoro », o: « Io dubito », dicono che questa proposizione si porta via da se stessa insieme al resto, né più né meno che il rabarbaro che spinge fuori gli umori cattivi e fugge via insieme con essi.

(b) Questa fantasia è più chiaramente espressa per interrogazione: « Che cosa so? » come io l'ho posta per motto su una bilancia.[1]

(a) Guardate come si abusa di questo modo di parlare pieno d'irriverenza. Nelle dispute che si agitano attualmente nella nostra religione, se stringete troppo gli avversari, vi diranno apertamente che non è in potere di Dio fare che il suo corpo sia in paradiso e in terra e in molti luoghi nello stesso tempo. E quell'antico beffeggiatore[2] come se ne avvale! Almeno, dice, è una non lieve consolazione per l'uomo vedere che Dio non può ogni cosa; poiché non può uccidersi quando lo vorrebbe, che è il maggior vantaggio che abbiamo nella nostra condizione; non può fare immortali i mortali; né resuscitare i morti; né far sì che colui che ha vissuto non abbia vissuto; che colui che ha avuto degli onori non li abbia avuti; non avendo sul passato altro diritto che l'oblio. E perché questo accostamento dell'uomo a Dio si compia ancora con bizzarri esempi, egli non può fare che due volte dieci non siano venti. Ecco quello che dice, e che un cristiano dovrebbe evitare di far uscire dalla sua bocca, laddove, al contrario, sembra che gli uomini ricerchino questa folle protervia di linguaggio, per ricondurre Dio alla loro misura,

cras vel atra
Nube polum pater occupato,
Vel sole puro; non tamen irritum
Quodcumque retro est, efficiet, neque

1. *bilancia*: nel 1576, infatti, Montaigne aveva fatto incidere su una medaglia questo motto e una bilancia con i piatti in equilibrio.
2. *beffeggiatore*: Plinio.

Diffinget infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit.[1]

Quando diciamo che l'infinità dei secoli, così passati come a venire, non è che un istante al cospetto di Dio; che la sua bontà, sapienza, potenza sono una stessa cosa con la sua essenza, la nostra parola lo dice, ma il nostro intelletto non lo comprende. E tuttavia la nostra tracotanza vuol far passare la divinità per il nostro staccio. E di qui nascono tutte le fantasie e tutti gli errori cui il mondo si trova in preda, riportando e pesando alla sua bilancia una cosa tanto lontana dal suo peso. *(c)* « *Mirum quo procedat improbitas cordis humani, parvulo aliquo invitata successu* ».[2]

Con quanta insolenza gli stoici rampognano Epicuro perché ritiene che l'essere veramente buono e felice non appartenga che a Dio e che l'uomo saggio non ne abbia che un'ombra e un'immagine! Con quanta temerità essi hanno legato Dio al destino (per ciò che riguarda la mia volontà, che nessuno che abbia nome di cristiano lo faccia ancora!), e Talete, Platone e Pitagora l'hanno asservito alla necessità! Questa protervia di voler scoprire Dio con i nostri occhi ha fatto sì che un grand'uomo fra i nostri[3] abbia dato alla divinità una forma corporea. *(b)* Ed è cagione di ciò che ci accade ogni giorno, di attribuire a Dio gli avvenimenti più importanti, con un'assegnazione particolare. Poiché essi hanno peso per noi, sembra che abbiano peso anche per lui e che egli li

1. *cras...vexit*: « Che domani Giove riempia il cielo d'una nera nube o d'un chiaro sole, non potrà tuttavia render vano tutto ciò che è dietro di noi né cambiare o far sì che non sia accaduto quel che l'ora fuggente ha portato con sé ». Orazio, *Odi*, III, XXIX, 43-48.
2. *Mirum...successu*: « È straordinario fin dove arriva l'arroganza del cuore umano, quando il minimo successo l'incoraggia ». Plinio, *Naturalis Historia*, II, XXIII.
3. *nostri*: cioè fra i cristiani. Montaigne allude a Tertulliano.

consideri più a fondo e con maggior attenzione degli avvenimenti che sono per noi poco importanti e non escono dall'ordinario. *(c)* « *Magna dii curant, parva negligunt* ».[1] Ascoltate il suo esempio, vi chiarirà la sua ragione: « *Nec in regnis quidem reges omnia minima curant* ».[2]

Come se facesse differenza per lui agitare un impero o la foglia d'un albero, e come se la provvidenza intervenisse diversamente nel decidere l'esito d'una battaglia piuttosto che il salto d'una pulce! Il potere del suo governo si applica a tutte le cose in uguale maniera, con la stessa forza e la stessa regola; il nostro interesse non cambia niente; i nostri movimenti e le nostre misure non lo toccano.

« *Deus ita artifex magnus in magnis, ut minor non sit in parvis* ».[3] La nostra arroganza ci ripropone sempre questo sacrilego paragone. Poiché le nostre occupazioni ci pesano, Stratone ha gratificato gli dèi dell'immunità da ogni ufficio, come i loro sacerdoti. Egli fa produrre e conservare tutte le cose dalla natura, e mediante le misure e i movimenti di questa costruisce le parti del mondo, liberando la natura umana dal timore dei giudizi divini. « *Quod beatum æternumque sit, id nec habere negotii quicquam, nec exhibere alteri* ».[4] La natura vuole che fra cose simili vi sia relazione simile. Dunque il numero infinito dei mortali presuppone un ugual numero d'immortali. Le infinite cose che uccidono e nuocciono ne presuppongono altrettante che conser-

1. *Magna...negligunt*: « Gli dèi si occupano delle cose grandi e trascurano le piccole ». Cicerone, *De natura deorum*, II, LXVI.
2. *Nec...curant*: « Neppure i re si occupano di tutti i dettagli del governo ». *Ibid.*, III, XXXV.
3. *Deus...parvis*: « Dio, artefice tanto grande nelle cose grandi, non lo è meno nelle piccole ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, XI, XXII.
4. *Quod...alteri*: « Ciò che è beato ed eterno non ha preoccupazione alcuna e non ne causa agli altri ». Cicerone, *De natura deorum*, I, XVII.

vino e giovino. Come le anime degli dèi, senza lingua, senza occhi, senza orecchi sentono tra di loro ognuna ciò che l'altra sente, e giudicano i nostri pensieri, così le anime degli uomini, quando sono libere e svincolate dal corpo per mezzo del sonno o di qualche rapimento, indovinano, pronosticano e vedono cose che non potrebbero vedere quando sono unite ai corpi.

(a) Gli uomini, dice san Paolo, sono divenuti folli pensando di essere saggi; e hanno cambiato la gloria di Dio incorruttibile nell'immagine dell'uomo corruttibile.

(b) Guardate un po' il gioco di prestigio delle antiche deificazioni. Dopo il grande e superbo rito del seppellimento, appena il fuoco raggiungeva l'alto della piramide e si appiccava al letto del defunto, nello stesso momento lasciavano libera un'aquila che, volando in alto, indicava che l'anima andava in paradiso. Abbiamo mille medaglie, e specialmente di quella buona donna di Faustina, in cui quest'aquila è rappresentata mentre porta in groppa verso il cielo queste anime deificate. È pietoso che ci rendiamo vittime delle nostre stesse fandonie e invenzioni,

Quod finxere, timent:[1]

come i bambini che si spaventano davanti a quella stessa faccia del loro compagno che hanno impiastricciato e tinto di nero. *(c)* « *Quasi quicquam infelicius sit homine cui sua figmenta dominantur* ».[2] Onorare chi ci ha fatti è ben diverso dall'onorare colui che noi abbiamo fatto. *(b)* Augusto ebbe più templi di Giove, officiati con altrettanta devozione e fede nei miracoli. I Tasi, in ricompensa dei benefici

1. *Quod...timent*: « Si spaventano di ciò che essi stessi hanno immaginato ». Lucano, I, 486.
2. *Quasi...dominantur*: « Che cosa c'è di più infelice dell'uomo schiavo delle proprie chimere? ».

che avevano ricevuto da Agesilao, gli vennero a dire che lo avevano canonizzato: « Il vostro popolo » egli disse loro « ha questo potere di far dio chi gli piace? Fate dio, per prova, uno di voi, e poi, *(c)* quando avrò visto come se ne sarà trovato, *(b)* vi dirò grazie della vostra offerta ».

(c) L'uomo è davvero insensato. Non saprebbe fare un pidocchio, e fabbrica dèi a dozzine.

Sentite Trismegisto che loda la nostra abilità: che l'uomo abbia potuto trovare la natura divina e fabbricarla è cosa che ha superato la meraviglia di tutte le cose meravigliose.

(b) Ecco alcune argomentazioni della scuola stessa della filosofia:

Nosse cui Divos et cæli numina soli,
Aut soli nescire, datum.[1]

Se Dio è, è animato; se è animato è dotato di sensi; e se è dotato di sensi, è soggetto a corruzione. Se è senza corpo, è senz'anima, e quindi senza azione; e, se ha corpo, è soggetto a perire. Non è questo un bel trionfo?

(c) Noi siamo incapaci d'aver fatto il mondo; c'è dunque qualche natura più eccellente che vi ha posto mano. Sarebbe una stolta arroganza stimarci la cosa più perfetta di quest'universo; c'è dunque qualcosa di migliore; e questo è Dio. Quando vedete una dimora ricca e fastosa, anche se non sapete chi ne è il padrone, non direte tuttavia che sia stata fatta per i topi. E questa divina struttura del palazzo celeste che noi vediamo, non dobbiamo credere che sia l'abitazione di qualche padrone più grande di noi? Il più alto non è forse sempre il più degno? E noi siamo posti in basso. Nulla, senz'anima e senza ragione, può

1. *Nosse...datum*: « Alla quale sola è dato conoscere gli dèi e le potenze celesti o sapere che è impossibile conoscerli ». *Lucano*, I, 452-53.

produrre un essere animato capace di ragione. Il mondo ci produce, dunque ha anima e ragione. Ogni parte di noi è meno di noi. Noi siamo parte del mondo. Il mondo è dunque fornito di saggezza e di ragione, e più abbondantemente di quanto lo siamo noi. È una bella cosa possedere un grande governo. Il governo del mondo appartiene dunque a qualche natura felice. Gli astri non ci recano danno; dunque sono pieni di bontà. *(b)* Noi abbiamo bisogno di nutrimento; dunque ne hanno bisogno anche gli dèi, e si pascono dei vapori di quaggiù. *(c)* I beni del mondo non sono beni per Dio; dunque non sono beni per noi. Offendere ed essere offeso sono ugualmente prove di debolezza; è dunque follia temere Dio. Dio è buono per sua natura, l'uomo per sua industria, che è di più. La saggezza divina e l'umana non hanno altra distinzione se non che quella è eterna. Ora, la durata non aggiunge nulla alla saggezza; eccoci dunque compagni. *(b)* Noi abbiamo vita, ragione e libertà, apprezziamo la bontà, la carità e la giustizia; queste qualità sono dunque in lui. Insomma, il farla e disfarla, i caratteri della divinità sono foggiati dall'uomo, in relazione a se stesso. Che esempio e che modello! Stiriamo, innalziamo, ingrossiamo le qualità umane finché ci piacerà; gònfiati, povero uomo, e ancora, e ancora, e ancora:

Non, si te ruperis, inquit.[1]

(c) « *Profecto non Deum, quem cogitare non possunt, sed semetipsos pro illo cogitantes, non illum sed se ipsos non illi sed sibi comparant* ».[2]

1. *Non...inquit*: « Nemmeno se tu ti gonfiassi fino a scoppiare, dice ». Orazio, *Satire*, II, III, 319.
2. *Profecto...comparant*: « Certo gli uomini, credendo di rappresentarsi Dio, che non possono concepire, si rappresentano se stessi in luogo di lui, e credendo di paragonare Dio a Dio, paragonano sé a se stessi ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, XII, XVII [?].

(b) Nelle cose naturali gli effetti non riproducono che a metà le loro cause: e che dire di questa? Essa è al di sopra dell'ordine di natura; la sua condizione è troppo sublime, troppo lontana e troppo dominante per consentire che le nostre conclusioni la leghino e la incatenino. Non è attraverso di noi che ci si arriva, questa strada è troppo bassa. Noi non siamo più vicini al cielo sul Moncenisio che in fondo al mare; controllatelo, per prova, col vostro astrolabio. Essi riducono Dio fino al commercio carnale con le donne: per quante volte, per quante generazioni? Paolina, moglia di Saturnino, matrona di ottima reputazione a Roma, pensando di giacere col dio Serapide,[1] si trovò fra le braccia d'un suo corteggiatore per il ruffianesimo dei sacerdoti di quel tempio.

(c) Varrone, il più sottile e il più dotto scrittore latino, nei suoi libri della *Teologia*, scrive che il sacrestano di Ercole, tirando a sorte, con una mano per sé, con l'altra per Ercole, giocò contro di lui una cena e una ragazza: se vinceva, era a spese delle offerte; se perdeva, a spese sue. Perse, pagò la cena e la ragazza. Il nome di lei era Laurentina, e la notte si trovò quel dio fra le braccia, il quale per di più le diceva che il primo che essa avesse incontrato l'indomani le avrebbe pagato in modo divino il suo avere. Fu Tarunzio, giovane ricco, che la portò in casa sua e, col tempo, la lasciò erede. Essa, a sua volta, sperando di fare cosa gradita a quel dio, lasciò erede il popolo romano; per questo le furono tributati onori divini.

Come se non bastasse che, per doppio lignaggio, Platone fosse disceso in origine dagli dèi, e avesse avuto Nettuno per progenitore comune della propria stirpe, si riteneva per certo ad Atene che Aristone, avendo voluto godersi la bella Perittione, non aveva potuto; e fu avvertito in sogno dal dio Apollo di

1. *Serapide*: tutti i compilatori che raccontano questa storia, assai diffusa nel XVI secolo, parlano non di Serapide, ma di Anubi.

lasciarla illibata e intatta finché avesse partorito; erano il padre e la madre di Platone. Quante ce ne sono, nelle storie, di corna di questo genere fatte dagli dèi a danno dei poveri umani? E di mariti ingiuriosamente disonorati a vantaggio dei figli?

Nella religione di Maometto si trovano, per la credenza di quel popolo, parecchi Merlini: cioè figli senza padre, spirituali, nati per volere divino nel ventre delle vergini; e portano un nome che significa questo nella loro lingua.

(b) Bisogna notare che per ciascuna cosa niente è più caro e stimabile del proprio essere *(c)* (il leone, l'aquila, il delfino non stimano niente al disopra della loro specie); *(b)* e che ognuna riferisce le qualità di tutte le altre cose alle proprie qualità; e queste noi possiamo, sì, ampliarle e limitarle, ma è tutto; di fatto, al di fuori di questo rapporto e di questo principio, la nostra immaginazione non può andare, né indovinare alcunché di diverso, ed è impossibile che esca di là e che vada oltre. *(c)* Di qui nascono quelle antiche conclusioni: di tutte le forme, la più bella è quella dell'uomo; Dio dunque ha tale forma. Nessuno può essere felice senza virtù, né la virtù essere senza ragione, e la ragione non può albergare altro che nella figura umana; Dio dunque è rivestito della figura umana.

« *Ita est informatum, anticipatum mentibus nostris ut homini, cum de deo cogitet, forma occurrat humana* ».[1]

(b) Pertanto Senofane diceva argutamente che se gli animali si fabbricano degli dèi, come è verosimile che facciano, li fabbricano certamente simili a se stessi, e se ne fanno vanto, come noi. Di fatto, perché

1. *Ita...humana*: « Tale è l'abitudine e il pregiudizio della nostra mente che, quando pensa a Dio, subito le si presenta la forma umana ». Cicerone, *De natura deorum*, I, XXVII.

un papero non potrebbe dire così: « Tutte le parti dell'universo mi riguardano; la terra mi serve a camminare, il sole a darmi luce, le stelle a ispirarmi i loro influssi; ho il tale vantaggio dai venti, il tal'altro dalle acque; non c'è cosa che questa volta celeste guardi con altrettanto favore quanto me; sono il beniamino della natura; non è forse l'uomo che mi nutre, mi alloggia, mi serve? È per me che egli fa seminare e macinare; se mi mangia, così fa l'uomo anche col suo compagno, e così faccio io con i vermi che uccidono e mangiano lui ». Altrettanto potrebbe dire una gru, e più orgogliosamente ancora per la libertà del suo volo e il possesso di quella bella e alta regione: *(c)* « *tam blanda conciliatrix et tam sui est lena ipsa natura* ».[1]

(b) Or dunque, allo stesso modo, per noi è il destino, per noi il mondo; per noi risplende il sole, per noi tuona; e il creatore e le creature, tutto è per noi. Eccò lo scopo e il punto a cui mira l'universo delle cose. Guardate il registro che, per duemila anni e più, la filosofia ha tenuto degli affari celesti: gli dèi non hanno agito, non hanno parlato che per l'uomo; essa non attribuisce loro altro ufficio e altra funzione: eccoli in guerra contro di noi,

domitosque Herculea manu
Telluris iuvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris;[2]

eccoli che prendono parte alle nostre liti, *(c)* per renderci la pariglia perché, tante volte, noi prendiamo parte alle loro,

1. *tam...natura*: « Tanto indulgente mezzana è la natura e a tal punto lusingatrice di se stessa ». *Ibidem.*
2. *domitosque...veteris*: « E domati dal braccio di Ercole i figli della terra, per cui tremò di fronte al pericolo la risplendente dimora del vecchio Saturno ». Orazio, *Odi*, II, XII, 6-9.

(b) Neptunus muros magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit. Hic Iuno Scæas sævissima portas
Prima tenet.[1]

(c) I Cauni, pieni di zelo geloso per il predominio dei propri dèi, il giorno della loro festa rivestono le armi e vanno correndo per tutto il loro territorio, battendo l'aria qua e là con le loro spade, cacciando così a tutta forza e bandendo gli dèi stranieri dalle loro terre. *(b)* I loro poteri sono limitati secondo il nostro bisogno: chi guarisce i cavalli, chi gli uomini, chi la peste, chi la tigna, chi la tosse, *(c)* chi una specie di rogna, chi un'altra (« *adeo minimis etiam rebus prava relligio inserit deos* »);[2] *(b)* chi fa nascere le viti, chi gli olmi; chi ha cura della lussuria, chi della mercatura *(c)* (ad ogni specie d'artigiani un dio), *(b)* chi ha la sua provincia e la sua autorità in oriente, chi in occidente:

hic illius arma,
Hic currus fuit.[3]

(c) O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obtines! [4]

Pallada Cecropidæ, Minoïa Creta Dianam,
Vulcanum tellus Hipsipilea colit,
Iunonem Sparte Pelopeiadesque Mycenæ.

1. *Neptunus...tenet*: « Nettuno col grande tridente fa tremare le mura scosse dalle fondamenta e fa crollare la città intera. Là, in prima fila, la crudele Giunone occupa le Porte Scee ». Virgilio, *Eneide*, II, 610-13.
2. *adeo...deos*: « A tal punto la superstizione introduce gli dèi perfino nelle più piccole cose ». Tito Livio. XXVII, XXIII.
3. *hic...fuit*: « Là erano le sue armi, là il suo carro ». Virgilio, *Eneide*, I, 16-17.
4. *O...obtines*: « O santo Apollo, tu che abiti l'ombelico del mondo! ». Cicerone, *De divinatione*, II, LVI. Come è noto, il santuario di Apollo a Delfi era ritenuto il centro della terra.

Pinigerum Fauni Mænalis ora caput;
Mars Latio venerandus.[1]

(b) Chi non ha in suo potere che un villaggio o una famiglia, *(c)* chi abita solo; chi in compagnia o volontaria o necessaria.

Iunctaque sunt magno templa nepotis avo.[2]

(b) Ve ne sono di così meschini e volgari (poiché il loro numero sale fino a trentaseimila) che bisogna metterne insieme ben cinque o sei per produrre una spiga di grano, e da ciò prendono i loro diversi nomi: *(c)* tre per una porta, quello dell'asse, quello del cardine, quello della soglia; quattro per un bambino, protettori delle sue fasce, della sua bevanda, del suo cibo, della sua poppa; alcuni certi, altri incerti e dubbi; altri che ancora non hanno accesso al paradiso:

Quos quoniam cæli nondum dignamur honore,
Quas dedimus certe terras habitare sinamus;[3]

ce ne sono di fisici, di poetici, di civili; alcuni, intermedi fra la natura divina e l'umana, mediatori, intermediari fra noi e Dio; adorati con una sorta d'adorazione secondaria e inferiore; infiniti per titoli e uffici; gli uni buoni, gli altri cattivi. *(b)* Ce ne sono di vecchi e deboli, ce ne sono di mortali: infatti Crisippo pensava che nella finale conflagrazione del

1. *Pallada...venerandus*: « I Cecropidi onorano Pallade; la Creta di Minosse, Diana; la terra di Ipsipile, Vulcano; Sparta e Micene Pelopea, Giunone; Pan coronato di pini è il dio delle contrade di Menalo, Marte del Lazio ». Ovidio, *Fasti*, III, 81-85.
2. *Iunctaque...avo*: « E il tempio del nipote è riunito a quello del suo grande avo ». *Ibid.*, I, 294.
3. *Quos...sinamus*: « Poiché non li giudichiamo ancora degni dell'onore del cielo, permettiamo loro almeno di abitare le terre che abbiamo loro concesso ». *Id.*, *Metamorfosi*, I, 194-95.

mondo tutti gli dèi sarebbero periti, tranne Giove. *(c)* L'uomo fabbrica mille singolari commerci fra sé e Dio. Non è forse suo compatriota?

Iovis incunabula Creten.[1]

Ecco la giustificazione che ci dànno, a questo proposito, Scevola, pontefice massimo, e Varrone, grande teologo, ai loro tempi: che è necessario che il popolo ignori molte cose vere e ne creda molte false: « *cum veritatem qua liberetur, inquirat, credatur ei expedire, quod fallitur* ».[2]

(b) Gli occhi umani non possono percepire le cose che secondo le forme di loro conoscenza. *(c)* E non ci ricordiamo del salto che fece il misero Fetonte per aver voluto maneggiare le redini dei cavalli del padre con mano mortale. La nostra mente ricade in un abisso uguale, per la sua temerità si perde e s'infrange allo stesso modo. *(b)* Se domandate alla filosofia di che materia sia il cielo e il sole, che altro vi risponderà, se non che è di ferro o, *(c)* con Anassagora, *(b)* di pietra, e simili materie di nostra conoscenza? *(c)* Si domanda a Zenone che cos'è la natura? « Un fuoco » egli dice « abile, atto a generare, che procede secondo una regola ». *(b)* Archimede, maestro di quella scienza che si arroga il primato su tutte le altre in verità e certezza, dice: « Il sole è un dio di ferro rovente ». Ecco una bella immagine prodotta dalla bellezza e dall'inevitabile necessità delle dimostrazioni geometriche! Non però così inevitabile *(c)* e utile che Socrate non abbia ritenuto che bastasse saperne quel che occorre per misurare la terra che si dà e che si riceve, e *(b)* che Polieno, che di esse era stato famoso ed illustre maestro, non abbia preso a disprezzarle, come piene di falsità e di evi-

1. *Iovis...Creten*: « Creta, culla di Giove ». *Ibid.*, VIII, 99.
2. *cum...fallitur*: « Poiché cerca la verità per essere libero, si può credere che essere ingannato sia nel suo interesse ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, IV, XXXI.

dente vanità, dopo che ebbe gustato i frutti del dolce far niente nei giardini di Epicuro.

(c) Socrate, in Senofonte, a proposito di Anassagora, stimato dall'antichità come dotto più di ogni altro nelle cose celesti e divine, dice che perdette il senno, come accade a tutti gli uomini che cercano di approfondire smodatamente nozioni che non sono di loro spettanza. Facendo del sole una pietra ardente, non pensava che una pietra non riluce al fuoco e, quel che è peggio, che vi si consuma; facendo una cosa sola del sole e del fuoco, che il fuoco non abbrunisce quelli che guarda; che noi guardiamo fissi il fuoco; che il fuoco uccide le piante e le erbe. Secondo il parere di Socrate e anche mio, più saggiamente giudica del cielo chi non ne giudica affatto.

Platone, dovendo parlare dei demoni nel *Timeo*: « È un'impresa » dice « che supera le nostre forze. Bisogna credere a quegli antichi che si son detti generati da essi. È irragionevole negar fede ai figli degli dèi, anche qualora le loro affermazioni non siano sostenute da ragioni necessarie né verosimili, poiché ci assicurano di parlare di cose domestiche e familiari ».

(a) Vediamo se possediamo un po' più di chiarezza nella conoscenza delle cose umane e naturali.

Non è un'impresa ridicola andar fabbricando un altro corpo e prestando una forma falsa, di nostra invenzione, a quelle cose che, per nostra stessa confessione, la nostra scienza non può raggiungere? Come si vede nel movimento dei pianeti, al quale, non potendo la nostra mente arrivarvi né immaginare il suo corso naturale, noi prestiamo, in base al nostro, spinte materiali, pesanti e corporee:

temo aureus, aurea summæ
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo.[1]

1. *temo...ordo*: « Il timone era d'oro, d'oro i cerchi delle ruote, e d'argento i raggi ». Ovidio, *Metamorfosi*, II, 107-8.

Si direbbe che abbiamo avuto dei cocchieri, dei carpentieri e dei pittori che siano andati a montare lassù dei congegni a diversi movimenti, *(c)* e a regolare gli ingranaggi e gli intrecci dei corpi celesti screziati in vari colori intorno al fuso della necessità, come dice Platone.

(b) Mundus domus est maxima rerum,
Quam quinque altitonæ fragmine zonæ
Cingunt, perquam limbus pictus bis sex signis
Stellimicantibus, altus in obliquo æthere, lunæ
Bigas acceptat.[1]

Sono tutti sogni e fanatiche follie. Piacesse un giorno alla natura aprirci il suo seno e farci vedere davvero i mezzi e il corso dei suoi movimenti, e abituarvi i nostri occhi! Oh Dio! che abbagli, che errori troveremmo nella nostra povera scienza! *(c)* Che io m'inganni se essa dà nel giusto su una cosa sola; e me ne andrò di qui più ignorante di ogni altra cosa che della mia ignoranza.

Non ho forse trovato in Platone[2] quella divina sentenza, che la natura non è altro che una poesia enigmatica? Come chi dicesse una pittura velata e oscura, che fa trasparire un'infinita varietà di false luci perché esercitassimo su di esse le nostre congetture.

« *Latent ista omnia crassis occultata et circumfusa*

1. *Mundus...acceptat*: « Il mondo è un'immensa casa, recinta da cinque zone altisonanti, attraversata da una fascia adorna di dodici segni brillanti di stelle, che taglia obliquamente l'etere, col carro della luna e i suoi due corsieri ». Versi di Varrone citati da Valerio Probo nel suo commento alla VI egloga di Virgilio.

2. *Platone*: Montaigne deriva dalla traduzione del *Secondo Alcibiade* di Marsilio Ficino e, prendendo un ablativo per un nominativo, interpreta erroneamente la frase: *Est enim ipsa natura universa poesis ænigmatum plena*, il cui senso è che ogni poesia è, per sua natura, enigmatica.

tenebris, ut nulla acies humani ingenii tanta sit, quæ penetrare in cælum, terram intrare possit ».[1]

E certo la filosofia non è che una poesia sofisticata. Da dove traggono tutte le loro citazioni quegli autori antichi, se non dai poeti? E i primi furono essi stessi poeti e la trattarono secondo la loro arte. Platone non è che un poeta disunito. Timone lo chiama, per disprezzo, gran fabbricatore di miracoli.

(a) Come le donne si servono dei denti d'avorio quando mancano loro quelli naturali e, invece del loro colorito vero, se ne fabbricano uno con qualche sostanza estranea; come si fanno cosce di drappo e di feltro e rotondità di cotone e, come tutti vedono e sanno, si abbelliscono di una bellezza falsa e presa a prestito, così fa la scienza *(b)* (e perfino il nostro diritto, si dice, ha finzioni legittime sulle quali fonda la verità della sua giustizia); *(a)* essa ci dà in pagamento e per postulati quelle cose che essa stessa ci insegna essere invenzioni: poiché quegli epicicli, eccentrici, concentrici di cui l'astrologia si giova per regolare il moto delle sue stelle, ce li dà per il meglio che essa abbia saputo inventare in questo campo; come, del resto, anche la filosofia ci presenta non ciò che è, o ciò che essa crede, ma ciò che essa fabbrica e che ha maggior verosimiglianza ed eleganza. *(c)* Platone, parlando dello stato del nostro corpo e di quello delle bestie: « Che quello che abbiamo detto sia vero, ne daremmo assicurazione se ne avessimo conferma da un oracolo; noi assicuriamo soltanto che è il più verosimile che abbiamo saputo dire ».

(a) Non al cielo soltanto essa manda i suoi cordami, i suoi congegni e le sue ruote. Consideriamo un po' quello che dice di noi stessi e della nostra struttura. Non c'è maggior retrogradazione, trepidazione, accessione, retrocessione, ravvedimento negli astri e nei corpi celesti di quante ne abbiano foggiato in questo povero corpiciattolo umano. Davvero hanno avuto ragione per questo di chiamarlo il piccolo mondo, tanti pezzi e figure hanno impiegato a fabbricarlo e costruirlo. Per accordare i movimenti che essi vedono nell'uomo, le diverse funzioni e facoltà che sentiamo in noi, in quante parti hanno diviso la nostra anima? In quante sedi l'hanno collocata? In quanti ordini e piani hanno spartito questo povero uomo, oltre a quelli naturali e percepibili? E quanti uffici e funzioni gli hanno assegnato? Essi ne fanno uno Stato immaginario. È un oggetto che essi tengono in mano e manovrano: è lasciato loro pieno potere di scucirlo, rassettarlo, rimetterlo insieme e ben guarnirlo, ognuno a suo capriccio; eppure ancora non lo possiedono. Non solo in realtà, ma neppure in sogno essi possono regolarlo, senza che vi si trovi qualche cadenza o qualche suono che sfugga alla loro architettura, per quanto enorme essa sia e rattoppata di mille pezzi falsi e fantastici. *(c)* E non c'è ragione di scusarli. Di fatto, ai pittori, quando dipingono il cielo, la terra, i mari, i monti, le isole remote, noi perdoniamo che ce ne riproducano solo una lieve immagine; e, come di cose ignote, ci accontentiamo d'una tal quale ombra e finzione. Ma quando ci dipingono dal vero un soggetto che ci è familiare e conosciuto, noi esigiamo da essi una perfetta ed esatta raffigurazione dei lineamenti e dei colori, e li disprezziamo se falliscono.

(a) Io sono grato alla ragazza milesia che, vedendo il filosofo Talete continuamente occupato a contemplare la volta celeste e con gli occhi sempre levati verso l'alto, mise sui suoi passi qualcosa per farlo inciampare, allo scopo di avvertirlo che sarebbe stato tempo di applicare il suo pensiero alle cose che erano fra le nuvole quando avesse provveduto a quelle che stavano ai suoi piedi. Certamente essa lo con-

1. *Latent...possit*: « Tutte queste cose sono nascoste, celate e circondate da spesse tenebre, nessun ingegno umano è tanto acuto da poter penetrare il cielo o le profondità della terra ». Cicerone, *Academica*, II, XXXIX.

sigliava bene, avvertendolo di guardare piuttosto a sé che al cielo. *(c)* Di fatto, come dice Democrito per bocca di Cicerone,

Quod est ante pedes, nemo spectat; cæli scrutantur plagas.[1]

(a) Ma la nostra condizione fa sì che la conoscenza di ciò che abbiamo fra le mani è altrettanto lontana da noi e tanto al di sopra delle nuvole quanto quella degli astri. *(c)* Come dice Socrate in Platone, a chiunque si occupi di filosofia si può fare il rimprovero che quella donna fece a Talete, di non veder niente di ciò che è davanti a sé. Infatti ogni filosofo ignora ciò che fa il suo vicino, e anche ciò che fa lui stesso, e ignora che cosa siano entrambi, se bestie o uomini.

(a) Queste persone, che trovano gli argomenti di Sebond troppo deboli, che non ignorano nulla, che governano il mondo, che sanno tutto,

Quæ mare compescant causæ; quid temperet annum;
Stellæ sponte sua iussæve vagentur et errent;
Quid premat obscurum Lunæ, quid proferat orbem;
Quid velit et possit rerum concordia discors;[2]

non hanno qualche volta sondato, fra i loro libri, le difficoltà che si presentano per conoscere il loro proprio essere? Noi vediamo bene che il dito si muove, e che il piede si muove; che alcune parti si agitano

1. *Quod...plagas*: « Nessuno guarda quello che ha ai propri piedi; si scrutano le plaghe celesti ». Versi citati da Cicerone, *De divinatione*, II, XIII. Ma non è Democrito che parla così, bensì Cicerone che rimprovera a Democrito di occuparsi di questioni insolubili.

2. *Quæ...discors*: « Che cosa governi il mare, che cosa regoli le stagioni; se le stelle si muovano ed errino per movimento proprio o spinte da una forza estranea; che cosa faccia crescere e decrescere il disco lunare; quale sia il significato e la portata di questa discorde armonia ». Orazio, *Epistole*, I, XII, 16-19.

da sole senza nostra licenza, e che altre le muoviamo per nostro comando; che una certa apprensione produce il rossore, cert'altra il pallore; tale immaginazione agisce solo sulla milza, tal altra sul cervello; una ci provoca il riso, l'altra il pianto; un'altra colpisce e stordisce tutti i nostri sensi, e arresta il movimento delle nostre membra. *(c)* Di fronte a un oggetto si solleva lo stomaco; di fronte a un altro, qualche parte più bassa. *(a)* Ma come un'impressione spirituale produca tale effetto in un soggetto massiccio e solido, e la natura del legame e dell'unione di tali mirabili impulsi, l'uomo non l'ha mai saputo. *(c)* « *Omnia incerta ratione et in naturæ maiestate abdita* »,[1] dice Plinio; e sant'Agostino: « *Modus quo corporibus adhærent spiritus, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest: et hoc ipse homo est* ».[2] *(a)* Eppure non pertanto la cosa è posta in dubbio, poiché le opinioni degli uomini sono accettate in seguito alle antiche credenze, per autorità e a credito, come se si trattasse di religione e di legge. Si accoglie come un gergo ciò che si ritiene comunemente; si accoglie questa verità con tutta la sua costruzione e apparecchiatura di argomenti e di prove, come un corpo fermo e solido, che non si scuote più, che non si giudica più. Anzi, ognuno, come meglio può, va intonacando e puntellando questa credenza ricevuta con tutte le forze della propria ragione, la quale è uno strumento duttile, adattabile e acconciabile a ogni forma. Così il mondo si riempie e si candisce di sciocchezza e di menzogna.

Quello che fa sì che non si dubiti di molte cose, è che le opinioni comuni non le si mettono mai alla

1. *Omnia...abdita*: « Tutte queste cose sono impenetrabili alla ragione e nascoste nella maestà della natura ». Plinio, *Naturalis Historia*, II, XXXVII.

2. *Modus...est*: « Il modo in cui le anime sono unite ai corpi è assolutamente meraviglioso e non può esser compreso dall'uomo: e l'uomo stesso è questa unione ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, XXI, X.

prova; non se ne sonda la base, dove sta l'errore e la debolezza; si discute solo dei rami; non si domanda se questo sia vero, ma se sia stato inteso così o così. Non si domanda se Galeno abbia detto qualcosa di buono, ma se abbia detto così o altrimenti. È stata proprio una cosa ragionevole che questa briglia, questa costrizione della libertà dei nostri giudizi e questa tirannia delle nostre credenze si sia estesa fino alle scuole e alle arti. Il dio della scienza scolastica è Aristotele; ci si fa scrupolo di discutere le sue leggi, come quelle di Licurgo a Sparta. La sua dottrina ci serve di legge assoluta, ed è forse falsa quanto un'altra. Non so perché non dovrei accettare o le idee di Platone, o gli atomi di Epicuro, e il pieno e il vuoto di Leucippo e di Democrito, o l'acqua di Talete, o l'infinità della natura di Anassimandro, o l'aria di Diogene, o i numeri e la simmetria di Pitagora, o l'infinito di Parmenide; o l'uno di Museo, o l'acqua e il fuoco di Apollodoro, o le parti similari di Anassagora, o la discordia e l'amicizia di Empedocle, o il fuoco di Eraclito, o qualsiasi altra opinione fra l'infinita confusione di pareri e di sentenze che questa bella ragione umana produce con la sua certezza e la sua chiaroveggenza in tutto ciò di cui si occupa, tanto facilmente quanto accetterò l'opinione di Aristotele, su questo argomento dei princìpi delle cose naturali: i quali princìpi egli costruisce di tre parti, materia, forma e privazione. E che cosa c'è di più vano di fare l'inanità medesima causa della produzione delle cose? La privazione è una negazione; per qual capriccio ha potuto farne la causa e l'origine delle cose che sono? E tuttavia non si oserebbe attaccarlo se non per esercitazione di logica. Non se ne discute un singolo punto per metterlo in dubbio, ma per difendere il fondatore della scuola dalle obiezioni esterne: la sua autorità è il fine al di là del quale non è permesso indagare.

Su fondamenti riconosciuti, è molto facile costruire quel che si vuole; infatti, seguendo le regole e

l'impostazione di questo punto di partenza, le rimanenti parti dell'edificio si tirano avanti facilmente, senza che cedano. In questo modo troviamo la nostra ragione ben fondata e discorriamo a colpo sicuro; infatti i nostri maestri invadono ed occupano in precedenza tanto posto nella nostra opinione quanto ne occorre loro per concludere poi quello che vogliono, a guisa dei matematici, con le loro domande prestabilite; il nostro consenso e la nostra approvazione fornisce loro di che trascinarci a destra e a sinistra, e farci piroettare a loro piacimento. Chiunque è creduto nei suoi presupposti è nostro maestro e nostro dio; egli stabilirà la pianta delle sue fondamenta così ampia e agevole che, per mezzo di queste, potrà farci salire, se vuole, fino alle nuvole. In questa pratica e commercio di scienza noi abbiamo preso per moneta sonante il detto di Pitagora,[1] che a ogni esperto si deve prestar fede per la sua arte. Il dialettico rinvia al grammatico per il significato delle parole; il retore prende a prestito dal dialettico i punti delle argomentazioni; il poeta prende dal musico i metri; il geometra dall'aritmetico le proporzioni; i metafisici prendono per fondamento le congetture della fisica. Ogni scienza, infatti, ha i propri princìpi presupposti, per cui il giudizio umano è imbrigliato da ogni parte. Se venite a urtare questa barriera in cui giace l'errore principale, hanno subito in bocca quella sentenza, che non bisogna discutere con coloro che negano i princìpi.

Ora gli uomini non possono avere dei princìpi, se la divinità non li ha loro rivelati; tutto il resto, e l'inizio e il mezzo e la fine, non è che sogno e fumo. Coloro che combattono in base a certe presupposizioni devono poi presupporre in senso contrario lo

1. *Pitagora*: tale principio non è dei pitagorici, ma dei peripatetici. Montaigne, derivando da Agrippa (*De incertitudine et vanitate scientiarum*) commette probabilmente un errore di lettura.

stesso assioma del quale si discute. Di fatto ogni presupposizione umana e ogni enunciazione ha tanta autorità quanto un'altra, se la ragione non vi pone differenza. Così, bisogna metterle tutte sulla bilancia; e prima di tutto quelle generali, che ci tiranneggiano.

(c) La persuasione della certezza è un indizio certo di follia e di estrema incertezza; e non vi sono persone più pazze né meno filosofe dei *filodossi* [1] di Platone. *(a)* Occorre sapere se il fuoco è caldo, se la neve è bianca, se noi conosciamo qualcosa di duro o di molle.

Quanto poi a quelle risposte su cui si son fatti dei racconti antichi: come a colui che metteva in dubbio il calore, al quale si disse che si gettasse nel fuoco; a colui che negava il freddo del ghiaccio, che se ne mettesse un po' in seno; esse sono oltremodo indegne della professione di filosofo. Se ci avessero lasciato nel nostro stato naturale, ad accogliere le apparenze esterne secondo che ci si presentano attraverso i nostri sensi, e ci avessero lasciato seguire i nostri appetiti semplici e regolati dalla condizione della nostra nascita, avrebbero ragione di parlare così; ma è da loro che abbiamo imparato a farci giudici del mondo; è da loro che ci viene questa fantasia, che la ragione umana è sindacatrice generale di tutto quello che è al di fuori e al di dentro della volta celeste, che abbraccia tutto, che può tutto, e per mezzo della quale tutto si sa e tutto si conosce.

Questa risposta andrebbe bene fra i cannibali, che godono la fortuna di una lunga vita, tranquilla e pacifica, senza i precetti di Aristotele, e senza conoscere della fisica nemmeno il nome. Questa risposta andrebbe forse meglio e avrebbe maggior solidità di tutte quelle che essi potrebbero trarre dalla loro ragione e dalla loro immaginazione. Di essa sarebbero

1. *filodossi*: secondo la definizione che ne dà Platone nella *Repubblica*, sono persone ostinate nelle proprie opinioni.

capaci come noi tutti gli animali e tutto ciò in cui ancora è pura e semplice l'autorità della legge naturale; ma essi vi hanno rinunciato. Non bisogna che mi dicano: « È vero perché lo vedete e sentite così »; bisogna che mi dicano se quello che penso di sentire, lo sento tuttavia in realtà; e, se lo sento, che mi dicano poi perché lo sento, e come, e che cosa; che mi dicano il nome, l'origine, e gli annessi e connessi del caldo, del freddo, le qualità di colui che agisce e di colui che subisce; oppure rinuncino alla loro professione, che è di non accogliere né approvare alcunché se non per mezzo della ragione; è la loro pietra di paragone per ogni sorta di prove; in realtà, è una pietra piena di falsità, di errore, di debolezza e deficienze.

In che modo vogliamo meglio provarla che con se stessa? Se non le si può prestar fede quando parla di sé, a malapena sarà atta a giudicare le cose estranee; se conosce qualcosa, questo dovrà essere, almeno, il suo essere e il suo domicilio. Essa è nell'anima, e parte o effetto di questa: poiché la vera ed essenziale ragione, di cui prendiamo il nome a falso titolo, alberga nel seno di Dio; là è la sua sede e il suo ritiro, è di là che essa viene quando a Dio piace farcene vedere qualche raggio, come Pallade balzò fuori dalla testa di suo padre per rivelarsi al mondo.

Ora vediamo ciò che l'umana ragione ci ha insegnato di sé e dell'anima; *(c)* non dell'anima in generale, della quale quasi ogni filosofia rende partecipi i corpi celesti e gli elementi primi; né di quella che Talete attribuiva perfino alle cose che sono ritenute inanimate, indottovi dall'osservazione della calamita; ma di quella che ci appartiene, che dobbiamo meglio conoscere.

(b) Ignoratur enim quæ sit natura animaï,
Nata sit, an contra nascentibus insinuetur,
Et simul intereat nobiscum morte dirempta,
An tenebras orci visat vastasque lacunas,

An pecudes alias divinitus insinuet se.[1]

(a) A Cratete e Dicearco essa insegnò che non c'era anima alcuna, ma che il corpo si muoveva così per un movimento naturale; a Platone, che era una sostanza semovente; a Talete, una natura senza riposo; ad Asclepiade, un esercizio dei sensi; a Esiodo e ad Anassimandro, una cosa composta di terra e d'acqua; a Parmenide, di terra e di fuoco; a Empedocle, di sangue,

Sanguineam vomit ille animam;[2]

a Posidonio, a Cleante e a Galeno, un calore o una complessione calorosa,

Igneus est ollis vigor, et cælestis origo;[3]

a Ippocrate, uno spirito diffuso per il corpo; a Varrone, un'aria che si riceve dalla bocca, si riscalda nel polmone, si tempera nel cuore e si diffonde per tutto il corpo; a Zenone, la quintessenza dei quattro elementi; a Eraclide Pontico, la luce; a Senocrate e agli Egizi, un numero mobile; ai Caldei, una virtù senza forma determinata,

(b) habitum quemdam vitalem corporis esse,
Harmoniam Græci quam dicunt.[4]

1. *Ignoratur...se*: « Si ignora, di fatto, quale sia la natura dell'anima, se sia nata col corpo o vi si introduca alla nascita, e se perisca con noi nella dissoluzione della morte oppure vada a vedere la tenebre dell'Orco e i suoi vasti abissi, o se infine per volontà divina s'insinui in altri esseri ». Lucrezio, I, 112-16.
2. *Sanguineam...animam*: « Egli vomita la sua anima di sangue ». Virgilio, *Eneide*, IX, 349.
3. *Igneus...origo*: « Esse hanno il vigore del fuoco, e la loro origine è celeste ». *Ibid.*, VI, 730.
4. *habitum...dicunt*: « Una certa proprietà vitale del corpo, che i Greci chiamano armonia ». Lucrezio, III, 99-100.

(a) Non dimentichiamo Aristotele: ciò che per sua natura fa muovere il corpo, che egli chiama entelecheia; con un'idea sciocca quant'altre mai, poiché egli non parla né dell'essenza, né dell'origine, né della natura dell'anima, ma ne nota soltanto l'effetto. Lattanzio, Seneca e la maggior parte dei dogmatici hanno confessato che era una cosa che non comprendevano. *(c)* E, dopo aver enumerato tutte queste opinioni: « *Harum sententiarum quæ vera sit, deus aliquis viderit* »,[1] dice Cicerone. *(a)* Considerando me stesso, dice san Bernardo, io mi rendo conto di quanto Dio sia incomprensibile poiché non posso comprendere nemmeno le parti del mio stesso essere. *(c)* Eraclito, che riteneva che tutto fosse pieno di anima e di demoni, dichiarava però che non si poteva andare tanto avanti nella conoscenza dell'anima fino a raggiungerla, tanto profonda è la sua essenza.

(a) Non c'è minor dissenso né minor discussione per collocarla. Ippocrate ed Erofilo la mettono nel ventricolo del cervello; Democrito e Aristotele, per tutto il corpo,

(b) Ut bona sæpe valetudo cum dicitur esse
Corporis, et non est tamen hæc pars ulla valentis;[2]

(a) Epicuro, nel petto,

(b) Hic exultat enim pavor ac metus, hæc loca circum
Lætitiæ mulcent.[3]

(a) Gli stoici, intorno e dentro il cuore; Erasistra-

1. *Harum...viderit*: « Fra tutte queste opinioni, quale sia la vera spetta a un dio giudicarlo ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XI.
2. *Ut...valentis*: « Come spesso si parla della buona salute del corpo, e tuttavia la salute non è un organo del corpo sano ». Lucrezio, III, 102-3.
3. *Hic...mulcent*: « Qui infatti trasaliamo per lo spavento e il timore, in questa parte palpitiamo di gioia ». *Ibid.*, 141-42.

to, vicino alla membrana dell'epicranio; Empedocle, nel sangue; come pure Mosè, e questa fu la ragione per cui proibì di mangiare il sangue delle bestie, al quale è congiunta la loro anima; Galeno ha pensato che ogni parte del corpo abbia la sua anima; Stratone l'ha collocata fra le due sopracciglia. *(c)* « *Qua facie quidem sit animus, aut ubi habitet, ne quærendum quidem est* »,[1] dice Cicerone. Lascio volentieri a quest'uomo le sue stesse parole. Dovrei alterare il linguaggio dell'eloquenza? Si aggiunga che c'è poco profitto ad appropriarsi la sostanza delle sue invenzioni: esse sono e poco frequenti, e poco vigorose, e poco ignorate. *(a)* Ma la ragione per cui Crisippo la suppone intorno al cuore, come gli altri della sua setta, non va dimenticata: « È perché, » egli dice « quando vogliamo affermare qualcosa mettiamo la mano sul petto; e quando vogliamo pronunciare ἔγω, che significa io, abbassiamo verso il petto la mascella inferiore ». Non si deve sorvolare su questo passo senza notare la vanità di un così gran personaggio. Di fatto, non solo queste considerazioni sono di per sé infinitamente inconsistenti, ma l'ultima prova soltanto per i Greci che essi abbiano l'anima in quel punto. Non v'è intelletto umano, per teso che sia, che a volte non sonnecchi.

(c) Perché dovremmo temere di dirlo? Ecco gli stoici, padri dell'umana saggezza, i quali trovano che l'anima d'un uomo schiacciato da un crollo si trascina e si affanna a lungo per uscire, non potendo liberarsi dal fardello, come un topo preso in trappola.

Alcuni[2] ritengono che il mondo fu fatto allo scopo di dar corpo, per punirli, agli spiriti decaduti, per loro colpa, dalla purezza nella quale erano stati

1. *Qua...est*: « Quale sembiante abbia l'anima o dove alberghi, non dobbiamo cercar di saperlo ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXVII.
2. *Alcuni*: è questa l'opinione di Origene.

creati, poiché la prima creazione era stata soltanto incorporea; e che, secondo che si sono più o meno allontanati dalla loro spiritualità, vengono forniti di un corpo più o meno agile o pesante. Di qui la varietà di tanta materia creata. Ma lo spirito che fu, per punizione, rivestito del corpo del sole, doveva avere un grado d'alterazione ben raro e particolare. Le nostre indagini, se spinte all'estremo, finiscono tutte in abbaglio: come dice Plutarco degli inizi delle storie che, come nelle carte geografiche, i confini delle terre conosciute sono circondati da paludi, foreste profonde, deserti e luoghi inabitabili. Ecco perché le più grossolane e puerili fantasticherie si trovano più spesso in coloro che trattano le cose più alte e più a fondo, inabissandosi nella loro curiosità e presunzione. La fine e il principio della scienza coincidono in quanto a stoltezza. Osservate Platone che prende il volo verso le sue nuvole poetiche: osservate in lui il gergo degli dèi. Ma a che cosa pensava quando *(a)* definì l'uomo un animale a due piedi senza penne? Fornendo così un bel pretesto a quelli che avevano voglia di burlarsi di lui: infatti, spennato un cappone vivo, lo chiamavano l'uomo di Platone.

E che dire degli epicurei? Per quale semplicità erano andati dapprima ad immaginare che i loro atomi, che essi dicevano essere corpi dotati di un certo peso e di un naturale movimento verso il basso, avessero formato il mondo? Finché furono avvertiti dai loro avversari che, in base a tale descrizione, non era possibile che essi si congiungessero e si attaccassero gli uni agli altri, dal momento che la loro caduta era così dritta e perpendicolare e formava dovunque delle linee parallele. Per cui fu giocoforza che vi aggiungessero in seguito un movimento laterale, fortuito, e che fornissero inoltre i loro atomi di code curve e uncinate per renderli atti ad attaccarsi e saldarsi.

(c) E pur tuttavia non li mettono in difficoltà

quelli che li perseguitano con quest'altra considerazione? Se gli atomi hanno, per caso, formato tante specie di figure, perché non si sono mai incontrati in modo da fare una casa, una scarpa? Perché, allo stesso modo, non si crede che un numero infinito di lettere greche gettate in mezzo a una piazza potrebbero arrivare a tessere l'*Iliade*? Ciò che è capace di ragione, dice Zenone, è migliore di ciò che non ne è capace; non c'è niente di meglio del mondo; esso è dunque capace di ragione. Cotta, con questa stessa argomentazione, fa il mondo matematico; e lo fa musico e organista con quest'altra argomentazione, pure di Zenone: il tutto è più della parte; noi siamo capaci di saggezza e siamo parti del mondo; dunque il mondo è saggio.

(a) Si vedono infiniti esempi simili, di argomenti non soltanto falsi, ma insufficienti, che non reggono, e che accusano i loro autori non tanto d'ignoranza quanto di stoltezza, nelle critiche che i filosofi si fanno reciprocamente sui dissensi delle loro opinioni e delle loro sètte. *(c)* Chi affastellasse un sufficiente mucchio delle asinerie della saggezza umana, direbbe meraviglie.

Io ne raccolgo volentieri una sorta di campionario, per qualche verso non meno utile a considerarsi delle opinioni sane e moderate. *(a)* Giudichiamo di qui quale stima dobbiamo fare dell'uomo, del suo senno e della sua ragione, se in questi grandi personaggi, che hanno portato così in alto la scienza umana, si trovano difetti tanto evidenti e tanto grossolani. Quanto a me, preferisco credere che essi abbiano trattato la scienza a caso, come un giocattolo per le mani di tutti, e si siano trastullati con la ragione come con uno strumento vano e frivolo, mettendo avanti ogni sorta d'invenzioni e di fantasie, ora più rigorose, ora più fiacche. Quello stesso Platone che definisce l'uomo un pollo, dice altrove, seguendo Socrate, che non sa in verità che cosa sia l'uomo, e che è una delle parti del mondo più difficili a conoscersi.

Con questa varietà e instabilità d'opinioni essi ci conducono come per mano, tacitamente, alla soluzione della loro irresoluzione. Fanno professione di non presentare sempre il loro pensiero a volto scoperto e manifesto; l'hanno nascosto ora sotto gli adombramenti favolosi della poesia, ora sotto qualche altra maschera; poiché la nostra imperfezione è causa anche di questo, che la carne cruda non sempre è adatta al nostro stomaco: bisogna seccarla, alterarla e corromperla. Essi fanno lo stesso: oscurano a volte le loro opinioni e i loro giudizi sinceri, e li falsano per adattarsi all'uso comune. Non vogliono fare espressa professione dell'ignoranza e della debolezza della ragione umana, *(c)* per non far paura ai bambini; *(a)* ma ce la scoprono a sufficienza sotto l'apparenza d'una scienza confusa e incostante.

(b) Io consigliavo, in Italia, a qualcuno che si trovava in difficoltà per parlare italiano, che, purché cercasse solo di farsi capire senza voler eccellere in altro modo, impiegasse soltanto le prime parole che gli venissero alle labbra, latine, francesi, spagnole o guasconi; e che aggiungendovi la terminazione italiana si sarebbe certamente avvicinato a qualche idioma del luogo, o toscano, o romano, o veneziano, o piemontese, o napoletano, e sarebbe arrivato a qualcuna di queste tante forme. Dico lo stesso per la filosofia; essa ha tanti aspetti e varietà, e ha detto tante cose, che vi si trovano tutti i nostri sogni e tutte le nostre fantasticherie. La fantasia umana non può concepir nulla, né in bene né in male, che non vi si trovi. *(c)* « *Nihil tam absurde dici potest quod non dicatur ab aliquo philosophorum* ».[1] *(b)* Perciò lascio uscire in pubblico i miei capricci più liberamente; sebbene, infatti, siano nati in me e senza modello, so che troveranno un rapporto con qualche posizione

1. *Nihil...philosophorum*: « Non si può dir nulla di tanto assurdo che non sia stato detto da qualche filosofo ». Cicerone, *De divinatione*, II, LVIII.

antica; e qualcuno non mancherà di dire: « Ecco di dove l'ha preso! ».

(c) I miei costumi sono naturali; per stabilirli non ho invocato il soccorso di alcuna dottrina. Ma, così privi d'autorità come sono, quando mi ha preso voglia di raccontarli e, per farli uscire in pubblico un po' più decentemente, mi son fatto un dovere di sostenerli con riflessioni ed esempi, mi son meravigliato io stesso di trovarli per caso conformi a tanti esempi e ragionamenti filosofici. Di che genere fosse la mia vita, non l'ho imparato che dopo che era già spesa e impiegata.

Una figura nuova: un filosofo non premeditato e fortuito!

(a) Per tornare alla nostra anima; l'aver Platone collocato la ragione nel cervello, l'ira nel cuore e la cupidigia nel fegato, è stata verosimilmente un'interpretazione dei moti dell'anima più che una divisione e separazione che egli abbia voluto farne, come di un corpo in parecchie membra. E la più verosimile delle loro opinioni è che sia sempre un'unica anima che, per sua facoltà, ragiona, ricorda, comprende, giudica, desidera e compie tutte le altre sue operazioni per mezzo di diversi strumenti del corpo (come il nocchiero guida la sua nave secondo l'esperienza che ne ha, ora tendendo o allentando una corda, ora alzando l'antenna o movendo il remo, con una sola forza producendo diversi effetti); e che essa alberghi nel cervello: cosa che appare dal fatto che le ferite e gli accidenti che toccano questa parte offendono immediatamente le facoltà dell'anima; né è strano che, partendo di qui, essa si diffonda per il resto del corpo:

(c) medium non deserit unquam
Cæli Phæbus iter; radiis tamen omnia lustrat; [1]

1. *medium...lustrat*: « Febo non si allontana mai dal suo cammino in mezzo al cielo; tuttavia illumina tutto con i suoi raggi ». Claudiano, *De sexto consulatu Honorii*, 411.

(a) come il sole spande dal cielo la sua luce e le sue forze e ne riempie il mondo

Cætera pars animæ per totum dissita corpus
Paret, et ad numen mentis momenque movetur.[1]

Alcuni hanno detto che c'era un'anima generale, come un gran corpo, dal quale tutte le anime particolari erano estratte e al quale tornavano, riconfondendosi sempre a questa materia universale,

Deum namque ire per omnes
Terrasque tractusque maris cælumque profundum:
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas;
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia: nec morti esse locum; [2]

altri, che esse non facevano che ricongiungervisi e riattaccarvisi; altri, che erano prodotte dalla sostanza divina; altri, dagli angeli, di fuoco e d'aria. Alcuni, dalla più lontana antichità; altri, nel momento stesso del bisogno. Alcuni le fanno scendere dal tondo della luna e ritornarvi. La maggior parte degli antichi, che sono generate di padre in figlio, alla stessa maniera e con ugual produzione di tutte le altre cose naturali, argomentando questo dalla rassomiglianza dei figli ai padri,

Instillata patris virtus tibi: [3]

1. *Cætera...movetur*: « L'altra parte, l'anima, disseminata per tutto il corpo, obbedisce alla volontà dello spirito e si muove sotto l'impulso di questo ». Lucrezio, III, 143-44.
2. *Deum...locum*: « Poiché Dio si diffonde per tutte le terre, nelle distese del mare e nelle profondità del cielo: da lui le greggi, gli armenti, gli uomini, tutte le bestie selvagge derivano, nascendo, i sottili princìpi della vita; poi naturalmente a lui tutto ritorna e in lui tutto si risolve: non c'è posto per la morte ». Virgilio, *Georgiche*, IV, 221-26.
3. *Instillata...tibi*: « La virtù di tuo padre ti è stata trasmessa con la vita ».

Fortes creantur fortibus et bonis,[1]

e dal fatto che si vedono passare dai padri nei figli non solo i segni fisici, ma anche una somiglianza di umori, costituzioni e inclinazioni dell'anima:

Denique cur acris violentia triste leonum
Seminium sequitur; dolus vulpibus, et fuga cervis
A patribus datur, et patrius pavor incitat artus;
Si non certa suo quia semine seminioque
Vis animi pariter crescit cum corpore toto?[2]

che su questo si fonda la giustizia divina, punendo nei figli la colpa dei padri; poiché il contagio dei vizi paterni è in qualche modo impresso nell'anima dei figli, e lo sviamento della loro volontà riguarda anche questi.

Inoltre dicono che se le anime venissero altronde che da una successione naturale, e se fossero state qualche altra cosa fuori del corpo, avrebbero memoria del loro essere primitivo, date le naturali facoltà che sono loro proprie di parlare, ragionare e ricordarsi:

(b) si in corpus nascentibus insinuatur,
Cur superante actam ætatem meminisse nequimus,
Nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?[3]

(a) Di fatto, per far valere la condizione delle nostre

1. *Fortes...bonis*: « I figli coraggiosi nascono da padri coraggiosi e onesti ». Orazio, *Odi*, IV, IV, 29.
2. *Denique...toto*: « Infine, perché l'aspra violenza è congiunta alla razza crudele dei leoni, perché l'astuzia è trasmessa per eredità alle volpi, l'istinto della fuga ai cervi, e un timore ereditario eccita le loro membra, se non perché in ogni genere, in ogni specie, risiede un'anima determinata che cresce con tutto il corpo? ». Lucrezio, III, 741-43 e 746-47.
3. *si...tenemus*: « Se l'anima s'insinua nel corpo al momento della nascita, perché non possiamo ricordare nulla della nostra vita passata e non conserviamo alcuna traccia delle nostre antiche azioni? ». *Ibid.*, 671-73.

anime come vogliamo, occorre presupporle tutte sapienti, allorché sono nella loro semplicità e purezza naturale. Quindi esse sarebbero state tali, essendo libere dalla prigione corporea, assai prima di entrarvi quali noi speriamo che saranno dopo che ne saranno uscite. E di questo sapere, bisognerebbe che se ne ricordassero anche stando nel corpo; come diceva Platone, che ciò che apprendevamo non era che un ricordo di ciò che avevamo saputo: cosa che ognuno, per esperienza, può sostenere che è falsa. In primo luogo, perché non ci ricordiamo appunto che di ciò che ci insegnano, e se la memoria facesse interamente il suo dovere, dovrebbe suggerirci almeno qualche altra cosa oltre a ciò che impariamo. In secondo luogo, ciò che ella sapeva, quando era nella sua purezza, era una scienza vera, che conosceva le cose quali sono in virtù della sua intelligenza divina, laddove qui le si fa accogliere la menzogna e il vizio, se le vengono insegnati! E in questo non può servirsi della sua reminiscenza, perché quest'immagine e concezione non ha mai albergato in lei. Dire che la prigione corporea soffoca in modo tale le sue facoltà innate che queste vi sono tutte spente, è prima di tutto contrario all'altra opinione, che riconosce le sue forze tanto grandi e gli effetti che gli uomini ne sentono in questa vita tanto mirabili, da permetter loro di dedurne sia questa divinità e eternità passata sia l'immortalità futura:

(b) Nam, si tantopere est animi mutata potestas
Omnis ut actarum exciderit retinentia rerum,
Non, ut opinor, ea ab leto iam longior errat.[1]

(a) Inoltre è qui, in noi e non altrove, che devono essere considerate le forze dell'anima e i suoi effetti;

1. *Nam...errat*: « Poiché se le facoltà dell'anima sono alterate a tal punto che ogni ricordo delle azioni passate ci esca dalla memoria, un tale stato, mi sembra, non è molto lontano dalla morte ». *Ibid.*, 674-76.

tutto il resto delle sue perfezioni le è vano e inutile: è dallo stato presente che deve essere ricompensata e riconosciuta tutta la sua immortalità, e soltanto della vita dell'uomo essa è responsabile. Sarebbe ingiusto aver limitato i suoi mezzi e le sue facoltà; averla disarmata per trarre, dal tempo della sua cattività e della sua prigionia, della sua debolezza e malattia, dal tempo in cui essa fosse vincolata e costretta, il giudizio e una condanna di durata infinita e perpetua; e fermarsi alla considerazione di un tempo tanto breve che è forse di una o due ore o, al peggio, di un secolo, che in confronto all'infinito non è più d'un istante, per determinare e giudicare definitivamente tutto il suo essere da questo momento d'intervallo. Sarebbe una sproporzione iniqua dedurre una ricompensa eterna da una vita così breve.

(c) Platone, per sottrarsi a questo inconveniente, vuole che le ricompense future si limitino alla durata di cent'anni, relativamente alla durata umana; e molti dei nostri hanno assegnato ad esse limiti di tempo.

(a) Così essi giudicavano che la generazione dell'anima seguisse la comune condizione delle cose umane, come pure la sua vita, secondo l'opinione di Epicuro e di Democrito, che è stata la più diffusa, in base a quelle belle ragioni per cui la si vedeva nascere secondo che il corpo ne era capace; si vedevano aumentare le sue forze come quelle corporali; vi si riconosceva la debolezza dell'infanzia e, col tempo, il vigore e la maturità; e poi il declino e la vecchiaia e infine la decrepitezza,

gigni pariter cum corpore, et una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.[1]

Essi la vedevano capace di diverse passioni e agitata

1. *gigni...mentem*: « Sentiamo l'anima nascere col corpo e crescere con lui e insieme con lui invecchiare ». *Ibid.*, 445-46.

da parecchi impulsi penosi, per i quali cadeva nella prostrazione e nel dolore, capace di alterazione e di mutamento, di allegrezza, di assopimento e di languore, soggetta alle sue malattie e infermità come lo stomaco o il piede,

(b) mentem sanari, corpus ut ægrum
Cernimus, et flecti medicina posse videmus;[1]

(a) sconvolta e turbata dalla forza del vino; scossa dai vapori d'una febbre violenta, addormentata per l'applicazione di alcuni medicamenti, e risvegliata da altri

(b) corpoream naturam animi esse necesse est,
Corporeis quoniam telis ictuque laborat.[2]

(a) Si vedeva che tutte le sue facoltà erano stordite e annientate per il solo morso di un cane malato, e che non c'era nessuna fermezza di ragionamento, per quanto grande, nessuna dottrina, nessuna virtù, nessuna risoluzione filosofica, nessuna tensione delle sue forze che potesse liberarla dalla soggezione a questi accidenti; si vedeva la saliva di un vile mastino, versata sulla mano di un Socrate, sconvolgere tutta la sua saggezza e tutti i suoi grandi e tanto ordinati pensieri annientarli così da non far restare alcuna traccia della sua precedente conoscenza:

(b) vis animaï
Conturbatur... et divisa seorsum
Disiectatur, eodem illo distracta veneno;[3]

1. *mentem...videmus*: « Vediamo che lo spirito guarisce, come un corpo malato, e può ristabilirsi con la medicina ». *Ibid.*, 510-11.
2. *corpoream...laborat*: « Bisogna che la natura dell'anima sia corporea, poiché soffre per dardi e colpi corporei ». *Ibid.*, 175-76.
3. *vis...veneno*: « L'anima è turbata... e divisa si frantuma, spezzata dalla forza dello stesso veleno ». *Ibid.*, 499-501.

(a) e questo veleno non trovar maggior resistenza in quest'anima che in quella di un bambino di quattro anni; veleno capace di far diventare tutta la filosofia, se fosse incarnata, furiosa e insensata; tanto che Catone, che si metteva sotto i piedi perfino la morte e la fortuna, non avrebbe potuto sopportare la vista d'uno specchio o dell'acqua, oppresso da spavento e da terrore, quando fosse stato còlto, per il contagio d'un cane arrabbiato, dalla malattia che i medici chiamano idrofobia:

(b) vis morbi distracta per artus
Turbat agens animam, spumantes æquore salso
Ventorum ut validis fervescunt viribus undæ.[1]

(a) Ora, riguardo a questo punto, la filosofia ha certo armato l'uomo, perché possa sopportare tutti gli altri accidenti, o di pazienza o, se essa è troppo difficile da trovare, di una scappatoia infallibile, che è quella di sottrarsi interamente al sentimento; ma sono mezzi che servono a un'anima che sia in sé e in possesso delle proprie forze, capace di ragionamento e di riflessione; non in quella disgrazia per cui l'anima d'un filosofo diventa l'anima d'un pazzo, turbata, sconvolta e perduta; cosa questa che parecchi accidenti producono: per esempio, un'agitazione troppo violenta che, per qualche forte passione, l'anima possa generare in sé, o una ferita in una certa parte della persona, o dei vapori di stomaco i quali ci provochino uno svenimento e un giramento di testa,

(b) morbis in corporis, avius errat
Sæpe animus: dementit enim, deliraque fatur;

1. *vis...undæ*: « La forza del male diffondendosi per le membra turba l'anima e la sconvolge, come sulla superficie del mare la forza scatenata dai venti fa ribollire le onde spumeggianti ». *Ibid.*, 492-94.

Interdumque gravi Lethargo fertur in altum
Æternumque soporem, oculis nutuque cadenti.[1]

(a) I filosofi, mi sembra, non hanno toccato affatto questa corda.

(c) E neppure un'altra di uguale importanza. Essi, per consolare la nostra condizione mortale, hanno sempre in bocca questo dilemma: « O l'anima è mortale, o è immortale. Se è mortale, sarà libera da ogni pena; se è immortale, migliorerà ». Essi non toccano mai l'altra questione: « Che ne sarà se peggiorerà? », e lasciano ai poeti le minacce delle pene future. Ma in tal modo si dànno buon gioco. Sono due omissioni che spesso mi si presentano nei loro discorsi. Ritorno alla prima.

(a) Quest'anima perde il gusto del supremo bene stoico, così costante e così saldo. Bisogna che la nostra bella saggezza si arrenda a questo punto e ceda le armi. Del resto, essi ritenevano anche che, per la vanità della ragione umana, la mescolanza e l'unione di due parti così diverse come il mortale e l'immortale fosse inimmaginabile:

Quippe etenim mortale æterno iungere, et una
Consentire putare, et fungi mutua posse,
Desipere est. Quid enim diversius esse putandum est,
Aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
Quam mortale quod est, immortali atque perenni
Iunctum, in concilio sævas tolerare procellas?[2]

1. *morbis...cadenti*: « Nelle malattie del corpo spesso lo spirito si smarrisce: il malato sragiona e delira; a volte un pesante letargo lo sprofonda in un sopore greve ed eterno, gli occhi chiusi, la testa abbandonata ». *Ibid.*, 463-66.
2. *Quippe...procellas*: « Poiché congiungere il mortale all'eterno e supporre in essi sentimenti comuni e scambievoli servigi è pura follia. Che cosa infatti si può immaginare di più contraddittorio o di più discordante e incompatibile del mortale unito all'immortale e all'eterno per sostenere insieme terribili tempeste? ». *Ibid.*, 800-5.

Inoltre sentivano l'anima avviarsi alla morte come il corpo,

(b) simul ævo fessa fatiscit: [1]

(c) cosa che, secondo Zenone, l'immagine del sonno ci rappresenta a sufficienza; poiché egli ritiene che sia un venir meno e un cadere dell'anima come del corpo: « *Contrahi animum et quasi labi putat atque concidere* ».[2] *(a)* E il fatto di vedere che in alcuni essa conservava la sua forza e il suo vigore fino alla fine della vita, lo attribuivano alla diversità delle malattie, come si vedono gli uomini che, a quel punto estremo, conservano chi un senso, chi un altro, chi l'udito, chi l'odorato, senza alterazione; e non si vede alcun indebolimento così totale che non rimanga qualche parte integra e vigorosa:

(b) Non alio pacto quam si, pes cum dolet ægri,
In nullo caput interea sit forte dolore.[3]

La vista del nostro giudizio può avvicinarsi tanto alla verità quanto l'occhio del barbagianni allo splendore del sole, come dice Aristotele. Come potremmo meglio persuadercene che con tali grossolani accecamenti di fronte a una luce tanto evidente?

(a) Di fatto l'opinione contraria dell'immortalità dell'anima, *(c)* che Cicerone dice esser stata per la prima volta introdotta, almeno in base alla testimonianza dei libri, da Ferecide di Siro, al tempo del re Tullo (altri ne attribuiscono l'idea a Talete ed altri

1. *simul...fatiscit*: « Essa vien meno con lui sotto il peso dell'età ». *Ibid.*, 458.
2. *Contrahi...concidere*: « Credo che l'anima, allora, si contragga e quasi venga meno e cada ». Cicerone, *De divinatione*, II, LVIII.
3. *Non...dolore*: « Proprio come un malato può aver male a un piede senza aver tuttavia alcun dolore alla testa ». Lucrezio, III, 110-11.

ad altri ancora), *(a)* è la parte della scienza umana trattata con maggiori riserve e dubbi. I dogmatici più decisi sono costretti soprattutto su questo punto a rifugiarsi al riparo delle ombre dell'Accademia. Nessuno sa che cosa Aristotele abbia affermato su questo argomento; *(c)* e non ne sappiamo di più da tutti gli antichi in generale, che lo trattano con opinioni incerte: « *rem gratissimam promittentium magis quam probantium* ».[1] *(a)* Egli si è celato sotto il velame di parole e significati difficili e non intelligibili, e ha lasciato ai suoi seguaci da discutere tanto sul suo giudizio quanto sulla cosa in sé. Due cose rendevano loro plausibile quest'opinione: una che, senza l'immortalità delle anime, non ci sarebbe più di che sostenere le vane speranze di gloria; considerazione, questa, che gode di un credito straordinario nel mondo; l'altra che è un'opinione utilissima, *(c)* come dice Platone, *(a)* che i vizi, quando sfuggono alla vista oscura e incerta della giustizia umana, rimangano sempre esposti a quella divina, che li perseguiterà anche dopo la morte dei colpevoli.

(c) L'uomo ha una preoccupazione estrema di allungare la propria esistenza; e vi ha provveduto per tutte le sue parti. Per la conservazione del corpo ci sono le sepolture; per la conservazione del nome, la gloria.

Inquieto della propria sorte, egli ha messo in opera tutto il suo pensiero per ricostruirsi e per puntellarsi con le sue invenzioni. L'anima, non potendo reggersi per il suo turbamento e la sua debolezza, va cercando dovunque delle consolazioni, delle speranze e delle basi in circostanze estranee, alle quali si attacca e sulle quali si fonda; e per quanto lievi e fantastiche gliele fabbrichi l'immaginazione, vi si riposa con maggior sicurezza che in se stessa, e più facilmente.

1. *rem...probantium*: « Cosa assai piacevole, che promettono più che dimostrano ». Seneca, *Epistole*, 102.

(a) Ma i più ostinati in questa così giusta e chiara convinzione dell'immortalità dei nostri spiriti, è strano come si siano trovati insufficienti e impotenti a stabilirla con le loro forze umane: *(c)* « *Somnia sunt non docentis, sed optantis* »,[1] diceva un antico. *(a)* L'uomo può riconoscere da questa testimonianza che è debitore alla fortuna e al caso della verità che scopre da solo, poiché, anche quando gli è capitata fra le mani, non ha modo di afferrarla e conservarla, e la sua ragione non ha la forza di valersene. Tutte le cose prodotte dal nostro ragionamento e dalla nostra capacità, siano vere siano false, sono soggette a incertezza e a discussione. È per punire la nostra superbia e dimostrarci la nostra miseria e incapacità che Dio provocò il turbamento e la confusione dell'antica torre di Babele. Tutto quello che intraprendiamo senza il suo aiuto, tutto quello che vediamo senza la lampada della sua grazia, non è che vanità e follia; l'essenza stessa della verità, che è uniforme e costante, quando la fortuna ce ne dà il possesso, la corrompiamo e l'imbastardiamo con la nostra debolezza. Per qualunque strada l'uomo s'incammini, Dio permette che egli arrivi sempre a questa medesima confusione, della quale ci ha dato un'immagine così viva col giusto castigo con cui colpì l'oltracotanza di Nembrot e annientò la vana impresa della costruzione della sua piramide: *(c)* « *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo* ».[1] *(a)* La diversità degli idiomi e delle lingue per mezzo della quale sconvolse quell'opera, che altro è se non quell'infinito e perpetuo alterco e contrasto di opinioni e di ragioni che accompagna e turba il vano edificio della scienza umana? *(c)* E lo turba utilmente.

1. *Somnia...optantis*: « Sogni d'un uomo che formula un desiderio, non che dà un insegnamento ». Cicerone, *Academica*, II, XXXVIII.
2. *Perdam...reprobabo*: « Sperderò la sapienza dei sapienti e annienterò la prudenza dei prudenti ». San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, I, 19.

Chi ci terrebbe a freno, se avessimo un solo granello di conoscenza? Mi ha fatto molto piacere quel santo: « *Ipsa utilitatis occultatio aut humilitatis exercitatio est, aut elationis attritio* ».[1] Fino a qual punto di presunzione e d'insolenza non portiamo il nostro accecamento e la nostra stoltezza?

(a) Ma, per riprendere il mio discorso, era veramente molto giusto che fossimo debitori a Dio soltanto, e al beneficio della sua grazia, della verità di una così nobile opinione, poiché dalla sua sola liberalità riceviamo il frutto dell'immortalità, che consiste nel godimento della beatitudine eterna.

(c) Confessiamo sinceramente che Dio solo ce lo ha detto, e la fede: poiché non è lezione della natura né della nostra ragione. E chi esaminerà il suo essere e le sue forze, e dentro e fuori, senza questo privilegio divino; chi guarderà l'uomo senza lusinghe, non vi vedrà efficacia né facoltà che d'altro sappia se non di morte e di terra. Quanto più noi diamo e dobbiamo e rendiamo a Dio, tanto più cristianamente ci comportiamo.

Ciò che quel filosofo stoico dice di aver avuto dal fortuito consenso della voce popolare, non era meglio che lo avesse avuto da Dio? « *Cum de animarum æternitate disserimus, non leve momentum apud nos habet consensus hominum aut timentium inferos, aut colentium. Utor hac publica persuasione* ».[2]

(a) Ora la debolezza degli argomenti umani a questo proposito si vede in particolare dalle favolose circostanze che essi hanno aggiunto a quest'opinione, per trovare di che genere fosse questa nostra immortalità. *(c)* Lasciamo da parte gli stoici (« *usuram nobis*

1. *Ipsa...attritio*: « L'oscurità in cui è avvolta la conoscenza di ciò che ci è utile è un esercizio per l'umiltà e un freno per l'orgoglio ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, XI, XXII.
2. *Cum...persuasione*: « Quando discutiamo dell'immortalità dell'anima, è argomento di non poco peso il consenso degli uomini che temono o onorano gli dèi infernali. Traggo partito da questa convinzione generale ». Seneca, *Epistole*, 117.

largiuntur tanquam cornicibus: diu mansuros aïunt animos; semper negant »[1]) i quali dànno alle anime una vita al di là di questa, ma finita. *(a)* L'opinione più diffusa e più generalmente accettata, e che perdura fino a noi in diversi luoghi, è stata quella di cui si fa autore Pitagora, non perché ne sia stato il primo inventore, ma perché essa ricevette molto peso e credito dall'autorità del suo appoggio; cioè che le anime, separandosi da noi, non facevano che passare da un corpo a un altro, da un leone a un cavallo, da un cavallo a un re, viaggiando così senza sosta di casa in casa.

(c) E lui diceva di ricordarsi di essere stato prima Etalide, poi Euforbo, in seguito Ermotimo, infine da Pirro essere passato in Pitagora, avendo memoria di se stesso da duecentosei anni. Alcuni aggiungono che talvolta queste anime risalgono al cielo e poi ne discendono di nuovo:

O pater, anne aliquas ad cælum hinc ire putandum est
Sublimes animas iterumque ad tarda reverti
Corpora? Quæ lucis miseris tam dira cupido?[2]

Origene le fa andare e venire eternamente fra un buono e un cattivo stato. L'opinione che Varrone espone è che in quattrocentoquaranta anni di rivoluzione esse si ricongiungono al loro primo corpo; Crisippo, che ciò deve accadere dopo un certo spazio di tempo non determinato.

Platone, che dice di derivare da Pindaro e dall'antica poesia questa convinzione delle infinite vicissitudini di mutamento alle quali l'anima è preparata, non avendo nell'altro mondo pene o ricompense se non temporali, poiché la sua vita in questo non è che temporale, conclude che essa possiede una straordinaria conoscenza delle cose del cielo, dell'inferno e di qui, poiché vi è passata, ripassata e vi ha soggiornato in parecchi viaggi: materia per la sua reminiscenza.

1. *usuram...negant*: « Ci accordano una lunga durata, come alle cornacchie: dicono che le nostre anime vivranno a lungo, ma non sempre ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXXI.
2. *O...cupido*: « O padre, bisogna dunque pensare che vi sono delle anime che salgono nell'alto dei cieli e desiderano di nuovo tornare alla pesantezza dei corpi? Che cosa può ispirare a questi disgraziati un così insensato desiderio della vita? ». Virgilio, *Eneide*, VI, 719-21.

Ecco altrove il suo processo: chi ha vissuto bene, si ricongiunge all'astro al quale è assegnato; chi male, passa in una donna, e se, anche allora, non si emenda, si muta di nuovo in bestia di condizione conforme ai suoi costumi viziosi, e non vedrà fine alle sue punizioni finché non sarà tornato alla sua primitiva costituzione, liberatosi, per virtù di ragione, dai caratteri grossolani, stupidi ed elementari che erano in lui.

(a) Ma non voglio tacere l'obiezione che muovono gli epicurei a questa trasmigrazione da un corpo all'altro. È arguta. Essi domandano che ordine si osserverebbe se la folla dei morenti fosse più grande di quella dei nascenti: poiché le anime sloggiate dalla loro sede si affollerebbero per prender posto per prime in questo nuovo astuccio. E domandano anche come passerebbero il tempo, attendendo che fosse loro apprestato un alloggio. O, al contrario, se nascessero più animali di quanti ne morissero, dicono che i corpi si troverebbero a mal partito, aspettando l'infusione della loro anima, e accadrebbe che alcuni morirebbero prima di esser stati vivi:

Denique connubia ad veneris partusque ferarum
Esse animas præsto deridiculum esse videtur,
Et spectare immortales mortalia membra
Innumero numero, certareque præproperanter
Inter se, quæ prima potissimaque insinuetur.[1]

1. *Denique...insinuetur*: « Infine è il colmo del ridicolo che le anime siano lì pronte giusto al momento degli accoppia-

Altri hanno trattenuto l'anima nel corpo dei defunti per animarne i serpenti, i vermi e le altre bestie che si dice si generino dalla corruzione delle nostre membra, e anche dalle nostre ceneri. Altri la dividono in una parte mortale e in una immortale. Altri la fanno corporea, e tuttavia immortale. Alcuni la fanno immortale, senza scienza e senza conoscenza. Ce ne sono anche che hanno ritenuto che dalle anime dei condannati si facessero dei diavoli *(c)* (e alcuni dei nostri [1] hanno pensato così); *(a)* come Plutarco pensa che da quelle che si sono salvate si facciano degli dèi; di fatto vi sono poche cose che quell'autore stabilisca in maniera tanto decisa come questa, mentre altrove mantiene sempre un tono dubbioso e ambiguo. « Bisogna ritenere » dice « e credere fermamente che le anime degli uomini virtuosi secondo natura e secondo la giustizia divina divengano, da uomini, santi; e da santi, semidèi; e che da semidèi, dopo che sono perfettamente mondi e purificati come nei sacrifici di purgazione, liberati da ogni passibilità e mortalità, divengano, non per alcuna legge civile, ma in verità e secondo verosimile ragione, dèi interi e perfetti, ottenendo una fine oltremodo felice e gloriosa ». Ma chi lo vorrà vedere, lui che pure è fra i più contenuti e moderati della compagnia, battagliare con maggior arditezza e raccontarci i suoi miracoli a questo proposito, lo rimando al suo discorso *Della Luna* e *Del Demone di Socrate*, dove, con maggiore evidenza che in qualsiasi altro libro, si può verificare che i misteri della filosofia hanno molte stranezze simili a quelle della poesia: perché l'intelletto umano si perde nel voler sondare e controllare tutte le cose fino in fondo; allo stesso modo che, stanchi e affaticati della lunga corsa della nostra vita, ricadiamo

menti o dei parti delle bestie, e che si affollino, esse che sono immortali, in attesa dei corpi mortali e gareggino in rapidità a chi vi s'introdurrà per prima ». Lucrezio, III, 776-80.

1. *dei nostri*: dei cristiani.

nell'infantilismo. Ecco i begli e sicuri insegnamenti che ricaviamo dalla scienza umana a proposito della nostra anima.

In quello che essa ci insegna delle parti del corpo non c'è minore stoltezza. Scegliamo un esempio o due, altrimenti ci perderemmo in questo mare torbido e vasto degli errori della medicina. Vediamo se si è d'accordo almeno su questo: di qual materia gli uomini si generino gli uni dagli altri. *(c)* Di fatto, quanto alla loro originaria generazione, non c'è da meravigliarsi se, in una cosa tanto alta e antica, l'intelletto umano si turba e si perde. Il fisico Archelao, del quale, secondo Aristosseno, Socrate fu il discepolo e il beniamino, diceva che sia gli uomini sia gli animali erano stati fatti da un limo lattiginoso spremuto dal calore della terra. *(a)* Pitagora dice che il nostro seme è la schiuma del nostro sangue migliore; Platone, la secrezione del midollo della spina dorsale, il che egli argomenta dal fatto che questa parte risente per prima della stanchezza dell'atto; Alcmeone, parte della sostanza del cervello; e che sia così, egli dice, lo prova il fatto che gli occhi si confondono a chi si dedica oltre misura a tale esercizio; Democrito, una sostanza estratta da tutta la massa del corpo; Epicuro, estratta dall'anima e dal corpo; Aristotele, un escremento tratto dall'alimento del sangue, l'ultimo che si spande nelle nostre membra; altri, sangue cotto e digerito per il calore dei genitali, cosa che pensano per il fatto che negli sforzi estremi si mandano fuori gocce di sangue puro: e in questo sembra che vi sia maggiore verosimiglianza, se si può ricavare qualche verosimiglianza da una così infinita confusione. Ora, su come portare a compimento questo seme, quante opinioni contrarie esprimono? Aristotele e Democrito ritengono che le donne non hanno affatto sperma, e che è soltanto un sudore che emettono per il calore del piacere e del movimento, che non serve a nulla per la generazione; Galeno e i suoi seguaci al contrario, che,

senza l'incontro dei semi, la generazione non può avvenire. Ecco i medici, i filosofi, i giureconsulti e i teologi alle prese, insieme alle nostre donne, nel disputare sul termine entro il quale le donne portano a compimento il loro frutto. Ed io soccorro col mio stesso esempio quelli fra loro che sostengono la gravidanza di undici mesi. Il mondo è fondato su questa esperienza: e non c'è semplice donnicciola che non possa dire il suo parere su tutte queste contestazioni, e tuttavia non riusciremmo a metterci d'accordo.

Ecco quanto basta per provare che, riguardo alla conoscenza di se stesso, l'uomo non è più informato per la parte fisica di quanto lo sia per quella spirituale. Abbiamo proposto lui a lui stesso, e la sua ragione alla sua ragione, per vedere che cosa essa ce ne avrebbe detto. Mi sembra di aver dimostrato a sufficienza quanto poco essa comprenda di sé.

(c) E chi non comprende se stesso, che cosa può comprendere? « *Quasi vero mensuram ullius rei possit agere, qui sui nesciat* ».[1]

Davvero Protagora ce ne raccontava delle belle, facendo dell'uomo la misura di tutte le cose, l'uomo che non conobbe mai neppure la sua. Se non lo ha lui, la sua dignità non permetterà mai che un'altra creatura abbia questo privilegio. Ora, essendo egli così contraddittorio in se stesso, e un giudizio contrastando l'altro senza posa, questa favorevole proposizione non era che uno scherno che ci portava a concludere necessariamente la nullità del compasso e del misuratore.

Quando Talete ritiene che la conoscenza dell'uomo è difficilissima per l'uomo, gli insegna che la conoscenza di ogni altra cosa gli è impossibile.

(a) Voi,[2] per cui mi sono preso la briga di sciorina-

1. *Quasi...nesciat*: « Come se si potesse stabilire la misura di qualche altra cosa se si ignora la propria ». Plinio, *Naturalis Historia*, II, 1.
2. *Voi*: cfr. la nota 2 a p. 616.

re un così lungo discorso contro la mia abitudine, non mancherete di sostenere il vostro Sebond con la forma usuale di argomentazione che ogni giorno vi è insegnata, ed eserciterete in questo il vostro spirito e il vostro studio: infatti quest'ultima mossa bisogna usarla solo come estremo rimedio. È un colpo disperato, nel quale bisogna che abbandoniate le vostre armi per far perdere al vostro avversario le sue, e un tiro segreto del quale bisogna servirsi di rado e con parsimonia. È una grande temerità perdere se stessi per rovinare un altro.

(b) Non bisogna voler morire per vendicarsi, come fece Gobria; infatti, mentre combatteva corpo a corpo con un signore di Persia, sopraggiunse Dario con la spada in pugno, ed esitando a colpire per paura di cogliere Gobria, questi gli gridò che colpisse senz'altro, anche se avesse dovuto trapassarli entrambi.

(c) Armi e condizioni di lotta così disperate che è del tutto inverosimile che l'uno o l'altro si possa salvare, io le ho viste condannare quando sono state proposte. I Portoghesi presero nel mare delle Indie quattordici Turchi i quali, insofferenti della prigionia, si risolsero, e ci riuscirono, a ridurre in cenere se stessi e i loro padroni e il vascello, strofinando l'uno contro l'altro dei chiodi di nave, finché una scintilla di fuoco non cadde sui barili di polvere da cannone che si trovavano lì.

(a) Noi sconvolgiamo qui i limiti e le ultime barriere delle scienze, in cui l'eccesso è vizioso, come nella virtù. Tenetevi sulla strada comune, non è bene essere tanto sottili e acuti. Ricordatevi di quel che dice il proverbio toscano: « *Chi troppo s'assottiglia si scavezza* ».[1] Io vi consiglio, nelle vostre opinioni e nei vostri discorsi, come nei vostri costumi e in ogni altra cosa, la moderazione e la temperanza, e il rifuggire la novità e la stravaganza. Tutte le strade fuori dall'ordinario mi irritano. Voi che, per l'autori-

1. *Chi...scavezza*: in italiano nel testo. Petrarca, *Rime*, 105.

tà che la vostra grandezza vi conferisce, e ancor più per i privilegi che vi dànno le vostre qualità più personali, potete con un batter di ciglio comandare a chi vi piace, dovevate affidare quest'incarico a uno che facesse professione di lettere, che vi avrebbe ben altrimenti sorretto e arricchito questa fantasia. Tuttavia eccovene quanto basta per l'uso che dovete farne.

Epicuro diceva delle leggi che perfino le peggiori ci erano tanto necessarie che senza di esse gli uomini si divorerebbero fra loro. *(c)* E Platone quasi lo stesso, cioè che senza leggi vivremmo come bestie brute; e si prova a dimostrarlo. *(a)* Il nostro spirito è uno strumento mobile, pericoloso e temerario: è difficile congiungervi l'ordine e la misura. E, al tempo mio, quelli che hanno qualche raro pregio al disopra degli altri e qualche vivacità fuori dell'ordinario, li vediamo quasi tutti sconfinare in licenza d'opinioni e di costumi. È un miracolo incontrarne uno pacato e trattabile. Si ha ragione di porre allo spirito umano barriere più strette possibile. Nello studio, come nel resto, bisogna contare e regolare i suoi passi, bisogna assegnargli ad arte i limiti della sua caccia. Lo si imbriglia e lo si vincola con religioni, leggi, costumi, scienza, precetti, pene e ricompense mortali e immortali; e tuttavia si vede che per la sua volubilità e dissolutezza sfugge a tutti questi legami. È un corpo vano, che non si sa da che parte afferrare e dove colpire; un corpo diverso e di molteplici forme, che non si può legare e sul quale non si può far presa. *(b)* Certo vi sono poche anime tanto regolate, forti e ben nate nel cui comportamento si possa avere fiducia, e che possano, con moderazione e senza temerità, vogare nella libertà del loro giudizio al di là delle opinioni comuni. È più opportuno metterle sotto tutela.

È una spada pericolosa *(c)* lo spirito, per il suo stesso possessore, *(a)* se uno non sa armarsene con regola e discrezione. *(c)* E non c'è bestia alla quale con maggior ragione occorra mettere dei paraocchi per tenere il suo sguardo obbligato e costretto davanti ai suoi passi, e impedirle di vagare qua e là fuori delle carreggiate che l'uso e le leggi le tracciano. *(a)* Per cui sarà meglio per voi limitarvi al sentiero battuto, quale che sia, piuttosto che lanciarvi a volo in questa sfrenata licenza. Ma se qualcuno di questi nuovi dottori[1] si mette a far l'ingegnoso in vostra presenza, a spese della sua salute e della vostra, per liberarvi di questa peste pericolosa che si diffonde tutti i giorni nelle vostre corti, questo rimedio, nell'estremo bisogno, impedirà che il contagio di questo veleno colpisca voi e la vostra compagnia.

La libertà e la vivacità di quegli spiriti antichi produceva dunque nella filosofia e nelle scienze umane parecchie sètte di differenti opinioni, ciascuno mettendosi a giudicare e a scegliere per prender partito. Ma ora *(c)* che gli uomini vanno tutti per una strada, « *qui certis quibusdam destinatisque sententiis addicti et consecrati sunt, ut etiam quæ non probant, cogantur defendere* »,[2] e *(a)* che accogliamo le arti per autorità e ordinanza civile, *(c)* sicché le scuole hanno un solo maestro e una dottrina e disciplina uguale e circoscritta, *(a)* non si guarda più quel che le monete pesano e valgono, ma ognuno per parte sua le intasca secondo il valore che dà loro il corso e l'approvazione comune. Non si discute della lega, ma dell'uso: e così si fanno accettare ugualmente tutte le cose. Si accoglie la medicina come la matematica; e le ciarlatanerie, gli incantesimi, le fatture, la comunicazione con gli spiriti dei defunti, i pronostici, le divisioni zodiacali, e perfino quella ridicola ricerca della pietra filosofale, tutto si accetta senza discussione. Basta sapere che il monte di Marte è si-

1. *dottori*: i riformati.
2. *qui...defendere*: « Che sono legati e votati a certe opinioni determinate, al punto che son costretti a difendere perfino le cose che non approvano ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, II.

tuato in mezzo al triangolo della mano, quello di Venere nel pollice, e di Mercurio nel mignolo; e che quando la linea del cuore taglia il monte di Giove è segno di crudeltà; quando finisce sotto il medio, e la linea della testa fa un angolo con la linea della vita nello stesso punto, è segno di una morte miseranda. Che se, in una donna, la linea della testa è aperta e non chiude l'angolo con quella della vita, questo indica che sarà poco casta. Chiamo voi stessa a testimone se con questa scienza un uomo non può esser accolto con stima e onore in ogni compagnia.

Teofrasto diceva che la conoscenza umana, guidata dai sensi, poteva giudicare le cause delle cose fino a un certo punto, ma arrivata alle cause ultime e prime bisognava che si fermasse e ripiegasse o per la sua debolezza o per la difficoltà delle cose. È un'opinione media e accomodante, che la nostra dottrina possa condurci fino alla conoscenza di alcune cose, e che abbia determinati limiti di potenza oltre i quali è temerità impiegarla. Quest'opinione è plausibile e introdotta da persone concilianti; ma è difficile porre dei limiti al nostro spirito: esso è curioso e avido, e non ha ragione di fermarsi a mille passi piuttosto che a cinquanta. Avendo provato per esperienza che ciò in cui uno era fallito, un altro vi era riuscito; e che ciò che era ignoto a un secolo, il secolo successivo lo ha chiarito; e che le scienze e le arti non si gettano in uno stampo, ma si formano e si modellano a poco a poco maneggiandole e rifinendole a più riprese, come gli orsi abbelliscono i loro piccoli leccandoli e rileccandoli: quello che le mie facoltà non possono scoprire, non smetto di sondarlo e provarlo; e, rimaneggiando e impastando questa nuova materia, agitandola e riscaldandola, apro a colui che mi segue qualche possibilità di goderne più a suo agio, e gliela rendo più duttile e maneggevole,

ut hymettia sole
Cera remollescit, tractataque pollice, multas

Vertitur in facies, ipsoque fit utilis usu.[1]

Altrettanto farà il secondo col terzo: sicché la difficoltà non deve farmi disperare, e nemmeno la mia impotenza, poiché è soltanto mia. L'uomo è capace di tutte le cose, come di nessuna; e se confessa, come dice Teofrasto, l'ignoranza delle cause prime e dei princìpi, lasci andare senza esitazione tutto il resto della sua scienza: se gli manca il fondamento, il suo ragionamento cade a terra; il discutere e il cercare non ha altro scopo né altra meta che i princìpi; se questo fine non arresta la sua corsa, egli cade in preda a una irresoluzione infinita. *(c)* « *Non potest aliud alio magis minusve comprehendi, quoniam omnium rerum una est definitio comprehendendi* ».[2]

(a) Ora, è verosimile che se l'anima conoscesse qualche cosa, conoscerebbe prima di tutto se stessa; e se conoscesse qualche cosa al di fuori di sé, conoscerebbe il suo corpo e il suo astuccio prima di ogni altra cosa. Se vediamo anche oggi gli dèi della medicina disputare della nostra anatomia,

Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo,[3]

quando ci aspettiamo che si troveranno d'accordo? Noi siamo più vicini a noi stessi di quanto ci sia vicina la bianchezza della neve o la pesantezza della pietra. Se l'uomo non si conosce, come può conoscere le sue funzioni e le sue forze? Non già che qualche vera cognizione non alberghi in noi, ma è per caso.

1. *ut...usu*: « Come la cera dell'Imetto si ammorbidisce al sole e lavorata dal pollice prende mille forme, e diventa più duttile via via che la si maneggia ». Ovidio, *Metamorfosi*, X, 284-86.
2. *Non...comprehendendi*: « Non si può comprendere una cosa più o meno di un'altra, poiché per tutte le cose c'è una sola maniera di comprendere ». Cicerone, *Academica*, II, XLI.
3. *Mulciber...Apollo*: « Vulcano era contro Troia, per Troia parteggiava Apollo ». Ovidio, *Tristia*, I, II, 5.

E poiché gli errori entrano nella nostra anima per la stessa via, allo stesso modo e con lo stesso procedimento, essa non ha modo di distinguerli né di discernere la verità dalla menzogna.

Gli accademici ammettevano qualche inclinazione di giudizio, e trovavano troppo urtante dire che non era più verosimile che la neve fosse bianca piuttosto che nera, e che noi non fossimo più sicuri del movimento di una pietra che parte dalla nostra mano piuttosto che di quello dell'ottava sfera. E per evitare questa difficoltà e stranezza, che in verità soltanto a disagio può alloggiare nella nostra immaginazione, benché sostenessero che non siamo in alcun modo capaci di sapere, e che la verità è sommersa entro profondi abissi dove la vista umana non può penetrare, riconoscevano tuttavia che alcune cose sono più verosimili di altre, e ammettevano nel loro giudizio questa facoltà di potersi piegare piuttosto a un'apparenza che a un'altra: gli permettevano questa propensione, vietandogli, nondimeno, ogni risoluzione.

L'opinione dei pirroniani è più ardita e al tempo stesso più verosimile. Infatti questa inclinazione accademica e questa propensione verso una proposizione piuttosto che un'altra, che altro è se non il riconoscimento di qualche verità più evidente in questa che in quella? Se il nostro intelletto fosse capace di discernere la forma, i lineamenti, il portamento e l'aspetto della verità, la vedrebbe altrettanto bene intera che a metà, nascente e imperfetta. Questa apparenza di verosimiglianza che li fa inclinare a sinistra piuttosto che a destra, aumentatela; quest'oncia di verosimiglianza che fa pendere la bilancia, moltiplicatela per cento, per mille once, alla fine accadrà che la bilancia prenderà partito del tutto, e decreterà una scelta e una verità intera. Ma come possono lasciarsi piegare alla verosimiglianza, se non conoscono il vero? Come possono conoscere la sembianza di ciò di cui non conoscono l'essenza? O possiamo giudicare fino in fondo o non possiamo giudicare affatto. Se le nostre facoltà intellettuali e sensibili sono senza fondamento e senza base, se non fanno che ondeggiare e andar dietro al vento, è inutile che permettiamo a qualche parte della loro azione di trascinare il nostro giudizio, qualunque apparenza di verità essa sembri presentare; e lo stato più sicuro del nostro intelletto, e il più felice, sarebbe quello in cui esso si mantenesse calmo, dritto, inflessibile, senza movimento e senza agitazione. *(c)* « *Inter visa vera aut falsa ad animi assensum nihil interest* ».[1]

(a) Che le cose non alberghino in noi nella loro forma e nella loro essenza, e che non vi entrino di lor propria forza e autorità, lo vediamo bene: perché, se fosse così, le accoglieremmo nella stessa maniera; il vino sarebbe uguale nella bocca del malato come nella bocca del sano. Colui che ha le dita screpolate e intirizzite troverebbe il legno o il ferro che maneggia non più duro di quanto lo troverebbe un altro. Gli oggetti estranei si rendono dunque alla nostra mercé e albergano in noi come a noi piace. Ora, se da parte nostra ricevessimo qualcosa senza alterazione, se le forze umane fossero abbastanza salde e capaci per afferrare la verità con i nostri propri mezzi, essendo tali mezzi comuni a tutti gli uomini, questa verità passerebbe di mano in mano dall'uno all'altro. E si troverebbe almeno una cosa al mondo, fra tante che ce ne sono, che sarebbe creduta dagli uomini con consenso generale. Ma il fatto che non si veda alcuna proposizione che non sia dibattuta e controversa fra noi, o che non possa esserlo, mostra bene che il nostro giudizio naturale non afferra molto chiaramente ciò che afferra. Di fatto il mio giudizio non può farlo ammettere al giudizio del mio compagno: il che è segno che io l'ho afferrato

1. *Inter...interest*: « Fra le apparenze vere o false non c'è nessuna differenza che determini il giudizio ». Cicerone, *Academica*, II, XXVIII.

con qualche altro mezzo che non una naturale facoltà che sia in me e in tutti gli uomini.

Lasciamo da parte quell'infinita confusione di opinioni che si vede fra gli stessi filosofi, e quella perpetua e universale controversia sulla conoscenza delle cose. Infatti si presuppone molto veracemente che su nessuna cosa gli uomini, dico i sapienti più dotati e più competenti, siano d'accordo, nemmeno sul fatto che il cielo sia sulla nostra testa; poiché quelli che dubitano di tutto, dubitano anche di questo; mentre quelli che negano che possiamo comprendere alcunché, dicono che non abbiamo compreso che il cielo sia sulla nostra testa; e queste due opinioni sono numericamente, senza confronto, le più forti.

Oltre a questa diversità e divisione infinita, dal turbamento che il nostro giudizio ci causa e dall'incertezza che ognuno sente in sé è facile vedere che esso è assai malfermo. In quanti modi diversi noi giudichiamo le cose? Quante volte cambiamo idea? Quello che ritengo oggi e quello che credo, lo ritengo e lo credo con tutta la mia convinzione; tutti i miei strumenti e tutti i miei congegni sostengono quest'opinione e me ne dànno garanzia per quanto possono. Non potrei abbracciare alcuna verità né conservarla con maggior forza di questa. Ad essa mi son dato intero, mi son dato veramente; ma non mi è successo, non una volta, ma cento, ma mille, e tutti i giorni, di aver abbracciato qualche altra cosa con questi stessi strumenti, in questa stessa maniera, e averla poi giudicata falsa? Bisogna almeno diventar saggi a proprie spese. Se spesso mi son trovato tradito per questa ragione, se la mia pietra di paragone si rivela di solito falsa e la mia bilancia inesatta e ingiusta, come posso esserne sicuro questa volta più delle altre? Non è una sciocchezza lasciarmi ingannare tante volte da una stessa guida? Benché la fortuna ci muova cinquecento volte di posto e non faccia che vuotare e riempire continuamente, come un vaso, la nostra credenza di opinioni sempre diverse, la presente e l'ultima è sempre quella certa e infallibile. Per essa bisogna abbandonare i beni, l'onore, la vita e la salute e tutto,

posterior res illa reperta,
Perdit, et immutat sensus ad pristina quæque.[1]

(b) Qualsiasi cosa ci si predichi, qualsiasi cosa impariamo, dovremmo sempre ricordarci che è l'uomo che dà e l'uomo che riceve; è una mano mortale che ce la presenta, è una mano mortale che l'accetta. Solo le cose che ci vengono dal cielo hanno diritto e autorità di persuasione; esse sole hanno un marchio di verità; e nemmeno questa noi la vediamo con i nostri occhi, né la riceviamo con i nostri mezzi: questa santa e grande immagine non potrebbe stare in un alloggio tanto misero, se Dio a questo scopo non la prepara, non la rafforza e non la rinvigorisce con la sua grazia e il suo favore particolare e soprannaturale.

(a) La nostra condizione difettosa dovrebbe almeno farci condurre con maggior moderazione e ritegno nei nostri cambiamenti. Dovremmo ricordarci, qualsiasi cosa accogliamo nella nostra mente, che vi accogliamo spesso cose false, e con quegli stessi strumenti che spesso si contraddicono e s'ingannano.

Ora, non c'è da meravigliarsi se si contraddicono, essendo così facili a piegarsi e a distorcersi per lievissime cause occasionali. È certo che la nostra intelligenza, il nostro giudizio e le facoltà della nostra anima in generale soffrono secondo i movimenti e le alterazioni del corpo, alterazioni che sono continue. Non abbiamo forse lo spirito più sveglio, la memoria più pronta, il ragionamento più vivace quando siamo sani che quando siamo malati? La gioia e l'allegria non ci fanno accogliere gli og-

1. *posterior...quæque*: « Una scoperta posteriore scredita le antiche e ci fa cambiare opinione ». Lucrezio, V, 1414-15.

getti che si presentano alla nostra anima con tutt'altro volto che il dolore e la malinconia? Pensate che i versi di Catullo o di Saffo sorridano a un vecchio avaro e arcigno come a un giovane vigoroso e ardente? *(b)* Quando Cleomene, figlio di Anassandride, era malato, i suoi amici gli rimproveravano di avere delle idee e delle fantasie nuove e insolite: « Lo credo bene! » fece. « Infatti non sono quello che ero quando ero sano; essendo diverso, sono diverse anche le mie opinioni e fantasie ». *(a)* Nel gergo delle nostre corti di giustizia è in uso questo detto, che si dice a proposito dei criminali che trovano giudici di buon umore, clementi e bonari: *gaudeat de bona fortuna*, goda di questa fortuna; perché è certo che le menti si trovano talvolta più proclivi alla condanna, più spinose e aspre, ora invece più miti, propense e inclini alla scusa. Se uno si porta dietro da casa sua il dolore della gotta, la gelosia, o il furto del servo, avendo l'anima tutta impregnata e imbevuta di collera, non c'è dubbio che il suo giudizio sull'imputato ne sarà alterato. *(b)* Quel venerabile senato dell'Areopago giudicava di notte, per paura che la vista delle parti in causa corrompesse la sua giustizia. *(a)* Perfino l'aria e la serenità del cielo causano in noi dei cambiamenti, come dice questo verso greco in Cicerone,

Tales sunt hominum mentes, quali pater ipse
Iuppiter auctifera lustravit lampade terras.[1]

Non sono soltanto le febbri, i beveraggi e i gravi accidenti che sconvolgono il nostro giudizio; le minime cose lo fanno girare. E non c'è dubbio che, anche se non ce ne accorgiamo, se la febbre continua può abbattere la nostra anima, la febbre terzana vi

1. *Tales...terras*: Montaigne ha già citato questi versi in forma leggermente diversa nel I capitolo di questo libro, cfr. p. 429.

apporta qualche alterazione secondo il suo grado e la sua forza. Se l'apoplessia estingue e spegne del tutto la luce della nostra intelligenza, non c'è dubbio che il raffreddore la offusca; e quindi si può trovare appena un'ora sola nella vita in cui il nostro giudizio si trovi nelle condizioni dovute, essendo il nostro corpo soggetto a tanti continui mutamenti e corredato di tante molle che (a sentire i medici) è davvero difficile che non ce ne sia sempre qualcuna che tiri di traverso.

Del resto, questa malattia non si scopre tanto facilmente, se non è proprio gravissima e irrimediabile, poiché la ragione va sempre storta e zoppicante e sciancata, sia in compagnia della menzogna sia in compagnia della verità. Così è difficile scoprire il suo errore e traviamento. Chiamo sempre ragione quell'apparenza di ragionamento che ognuno fabbrica in sé; questa ragione, della cui specie ce ne possono essere cento contrarie riguardo a uno stesso oggetto, è uno strumento di piombo e di cera, allungabile, pieghevole e adattabile a tutti i versi e a tutte le misure; non resta che l'abilità di saperlo limitare. Per quanto buone possano essere le intenzioni di un giudice, se egli non si esamina per bene, della qual cosa pochi si dànno pensiero, l'inclinazione all'amicizia, alla parentela, alla bellezza e alla vendetta, e non solo cose di tanto peso, ma quell'istinto fortuito che ci fa preferire una cosa piuttosto che un'altra e che ci induce, senza il permesso della ragione, alla scelta fra due oggetti uguali, o qualche ombra di eguale vanità possono insinuare insensibilmente nel suo giudizio il favore o l'avversione per una causa, e far pendere la bilancia.

Io che mi spio più da vicino, che ho gli occhi incessantemente fissi su me stesso, come chi non ha molto da fare altrove,

quis sub Arcto
Rex gelidæ metuatur oræ,

Quod Tyridatem terreat, unice
Securus,[1]

a malapena oserei dire quanta vanità e debolezza trovo in me. Ho il piede così instabile e malsicuro, lo trovo così facile a crollare e così pronto a vacillare, e la mia vista così sregolata, che a digiuno mi sento tutt'altro che dopo il pasto; se la salute mi ride e la serenità di una bella giornata, eccomi amabile; se ho un callo che mi fa dolere l'alluce, eccomi corrucciato, stizzoso e intrattabile. *(b)* Una stessa andatura del cavallo mi sembra ora rude, ora dolce, e la stessa strada in questo momento più breve, un'altra volta più lunga, e una stessa forma ora più, ora meno gradevole. *(a)* Ora mi va di far tutto, ora niente; quello che mi fa piacere in questo momento, talvolta mi sarà penoso. Mille impulsi disordinati e casuali si producono in me. O mi prende l'umore melanconico, o quello collerico; e ora predomina in me la tristezza con la sua privata autorità, ora l'allegria. Quando prendo in mano dei libri, se avrò scorto nel tal passo delle grazie rare e che avranno colpito la mia anima, che questo mi cada sott'occhio un'altra volta, ho un bel girarlo e rigirarlo, ho un bel piegarlo e maneggiarlo, è per me una massa sconosciuta e informe.

(b) Nei miei stessi scritti non sempre ritrovo il tono della mia prima idea; non so che cosa ho voluto dire, e mi nuoccio spesso cercando di correggere e di darvi un nuovo senso, perché ho perso il primo che era migliore. Non faccio che andare e venire: il mio giudizio non va sempre avanti; ondeggia, vaga qua e là,

velut minuta magno

1. *quis...Securus*: « Del tutto incurante di sapere sotto quale re tremino le orse glaciali o che cosa spaventi il re Tiridate ». Orazio, *Odi*, I, XXVI, 3-6.

Deprensa navis in mari vesaniente vento.[1]

Molte volte (come facilmente mi accade di fare), avendo cominciato per esercizio e per divertimento a sostenere un'opinione contraria alla mia, il mio spirito, applicandosi e volgendosi da quella parte, mi ci attacca così bene che non trovo più la ragione della mia prima opinione, e me ne allontano. Mi lascio quasi trascinare dove pendo, comunque sia, e mi lascio portare dal mio peso.

Ognuno direbbe pressappoco lo stesso di sé, se si guardasse come faccio io. I predicatori sanno che l'emozione che li prende parlando li incita nella fede, e che se siamo in collera ci diamo con maggior slancio alla difesa del nostro assunto, lo imprimiamo in noi e lo abbracciamo con più veemenza e convinzione di quando siamo in uno stato d'animo calmo e riposato. Se esponete semplicemente una causa all'avvocato, egli vi risponde esitante e dubbioso: sentite che gli è indifferente prendere la difesa dell'una o dell'altra parte. L'avete pagato bene perché aderisca alla vostra causa e se la prenda a cuore, comincia a interessarsene, il suo sentimento vi si infiamma? La sua ragione e la sua dottrina si infiammeranno pure: ecco una verità evidente e indiscutibile che si presenta alla sua mente; egli vi scopre una luce tutta nuova, e lo crede in coscienza e così se ne persuade. Invero io non so se il fervore che nasce dal dispetto e dall'ostinazione di fronte all'impressione e alla violenza del magistrato e del pericolo, o l'interesse della reputazione non abbiano spinto qualcuno a sostenere fino al rogo l'opinione per la quale, fra amici e libero, non avrebbe voluto scottarsi la punta d'un dito.

(a) Le spinte e le scosse che la nostra anima riceve dalle passioni del corpo possono molto su di essa,

1. *velut...vento*: « Come un fragile scafo sorpreso sul mare da un vento furioso ». Catullo, XXV, 12-13.

ma ancora di più possono le sue proprie, di cui essa è preda al punto che, forse, si può sostenere che non abbia altro impulso e altro moto che dal soffio dei suoi venti, e che, senza la loro spinta, rimarrebbe inerte, come una nave in alto mare abbandonata dal soccorso dei venti. E chi sostenesse questo *(c)* seguendo l'opinione dei peripatetici *(a)* non ci farebbe gran torto, poiché è noto che la maggior parte delle più belle azioni dell'anima procedono da quest'impulso delle passioni e ne hanno bisogno. Il valore, dicono, non può esser completo senza l'aiuto della collera.

(c) Sempre Aiax fortis, fortissimus tamen in furore.[1]

Né si dà addosso ai malvagi e ai nemici con sufficiente vigore, se non si è adirati. E si vuole che l'avvocato ispiri corruccio ai giudici per ottenere giustizia. Le passioni mossero Temistocle, mossero Demostene; e hanno spinto i filosofi alle fatiche, alle veglie e alle peregrinazioni; ci conducono all'onore, alla dottrina, alla salute, mete utili. E quella fiacchezza d'animo a soffrire la noia e il fastidio serve ad alimentare nella coscienza la penitenza e il pentimento e a farci sentire come nostro castigo i flagelli di Dio e i flagelli del governo politico. *(a)* La compassione serve di pungolo alla *(b)* clemenza, e la prudenza nel conservarci e governarci è stimolata dalla nostra paura; e quante belle azioni si compiono per ambizione, quante per presunzione? *(a)* Insomma, non vi è virtù nobile e gagliarda senza qualche impulso sregolato. Non sarebbe forse una delle ragioni che avrebbe spinto gli epicurei a scaricare Dio da ogni cura e sollecitudine dei nostri affari, in quanto gli effetti stessi della sua bontà non si

1. *Semper...furore*: « Aiace fu sempre forte, ma non mai come nella follia ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, XXIII.

potevano produrre verso di noi senza turbare il suo riposo per mezzo delle passioni, che sono come punture e sollecitazioni che inducono l'anima alle azioni virtuose? *(c)* Oppure essi hanno pensato altrimenti e le hanno intese come tempeste che sviano vergognosamente l'anima dalla sua tranquillità? « *Ut maris tranquillitas intelligitur, nulla ne minima quidem aura fluctus commovente: sic animi quietus et placatus status cernitur, quum perturbatio nulla est qua moveri queat* ».[1]

(a) Quali differenze di sentimento e di ragione, quale contraddizione d'immaginazioni ci presenta la diversità delle nostre passioni! Che sicurezza possiamo dunque avere di una cosa così instabile e mobile, soggetta per la sua condizione al dominio del disordine, *(c)* non procedente mai se non con passo forzato e innaturale? *(a)* Se il nostro giudizio è preda della malattia stessa e del turbamento; se è dalla follia e dalla temerità che deve ricevere l'impressione delle cose, che sicurezza possiamo averne?

(c) Non è ardimento da parte della filosofia pensare che gli uomini compiano le loro più grandi azioni, che più li accostano alla divinità, quando sono fuori di sé e infuriati e dissennati? Noi diventiamo migliori quando siamo privi della ragione ed essa è assopita. Le due vie naturali per entrare nel segreto degli dèi e qui prevedere il corso del destino sono il furore e il sonno. È divertente pensarlo: per mezzo del turbamento che le passioni apportano alla nostra ragione, diventiamo virtuosi; per mezzo della sua estirpazione, prodotta dal furore o dall'immagine della morte, diventiamo profeti e indovini. Non le ho mai prestato fede più di buon grado. È un puro entusiasmo che la santa verità ha ispirato allo spi-

1. *Ut...queat*: « Come la calma del mare è per noi l'assenza del minimo soffio che potrebbe increspare la superficie dell'acqua, così l'anima è calma e tranquilla quando nessuna passione può turbarla ». *Ibid.*, V, VI.

rito filosofico, che lo costringe a dichiarare, contro il suo proposito, che lo stato di tranquillità della nostra anima, lo stato calmo, lo stato più sano che la filosofia possa procurarle, non è il suo stato migliore. La nostra veglia è più addormentata del sonno; la nostra saggezza, meno saggia della follia; i nostri sogni valgono più dei nostri ragionamenti; la posizione peggiore che possiamo assumere è in noi stessi. Ma essa non pensa che noi abbiamo l'accortezza di osservare che la voce che lo spirito emana quando è staccato dall'uomo, così chiaroveggente, così grande, così perfetto, e così terrestre, ignorante e pieno di tenebra, invece, quando è nell'uomo, è una voce proveniente dallo spirito che è parte dell'uomo terrestre, ignorante e pieno di tenebra, e per questa ragione una voce infida e alla quale non si può credere?

(a) Non ho grande esperienza di queste violente emozioni (essendo di natura dolce e calma), la maggior parte delle quali sorprendono all'improvviso la nostra anima, senza darle tempo di aver coscienza di sé. Ma quella passione, che si dice esser prodotta dall'ozio nel cuore dei giovani, sebbene proceda adagio e con passo misurato, dimostra molto chiaramente, in coloro che hanno tentato di opporsi alla sua forza, la violenza del mutamento e dell'alterazione che soffre il nostro giudizio. Una volta mi sono proposto di stare all'erta per resisterle e combatterla, (poiché, lungi dall'esser di quelli che corrono dietro ai vizi, non li seguo nemmeno, a meno che non mi trascinino); la sentivo nascere, crescere e aumentare a dispetto della mia resistenza, e infine, sveglio e in piena coscienza, afferrarmi e possedermi in maniera che, come nell'ubriachezza, l'immagine delle cose cominciava ad apparirmi diversa dal solito; vedevo chiaramente crescere e aumentare i pregi dell'oggetto che desideravo, e ingrandirsi e gonfiarsi col vento della mia immaginazione; le difficoltà dell'impresa sciogliersi e appianarsi, il mio ragionamento e la mia coscienza tirarsi indietro; ma, svaporato questo

fuoco, tutt'a un tratto, come al bagliore d'un lampo, la mia anima riacquistare un altro modo di vedere, un altro stato e un altro giudizio; le difficoltà della ritirata sembrarmi grandi e invincibili, e le stesse cose di gusto e di aspetto ben diverso da come il calore del desiderio me le aveva presentate. Quando vedevo più giusto? Pirrone non lo sa. Noi non siamo mai esenti da malattia. Le febbri sono e calde e fredde; dagli effetti di una passione ardente ricadiamo negli effetti d'una passione fredda.

(b) Di quanto mi ero gettato avanti, di tanto mi ributto indietro:

Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulisque superiacit undam,
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam;
Nunc rapidus retro atque æstu revoluta resorbens
Saxa fugit, littusque vado labente relinquit.[1]

(a) Ora, dalla conoscenza di questa mia volubilità ho per caso formato in me una certa fermezza d'opinioni, e non ho troppo alterato le mie primitive e naturali. Di fatto, qualsiasi apparenza di verità vi sia nella novità, non cambio facilmente, per la paura che ho di perdere nel cambio. E poiché non sono capace di scegliere, mi appiglio alla scelta altrui e sto al posto in cui Dio mi ha messo. Altrimenti non saprei impedirmi di rotolare senza posa. Così, per grazia di Dio, mi sono conservato fermo, senza agitazione e turbamento di coscienza, nelle antiche credenze della nostra religione, attraverso tante sètte e divisioni che il nostro secolo ha prodotto. Gli scritti degli antichi, dico i buoni scritti, ricchi e solidi, mi

1. *Qualis...relinquit*: « Come il mare, con movimento periodico, ora si precipita verso la costa e copre gli scogli di flutti spumeggianti, e bagna per lungo tratto la riva sabbiosa; ora torna rapido su se stesso e, trascinando nel riflusso i ciottoli che aveva portato, fugge e decrescendo lascia la spiaggia scoperta ». Virgilio, *Eneide*, XI, 624-28.

tentano e mi trasportano quasi dove vogliono; quello che ascolto mi sembra sempre il più forte; trovo che hanno ragione ciascuno a sua volta, sebbene si contraddicano. Questa facilità che hanno i buoni ingegni di rendere verosimile ciò che vogliono, sicché non vi è cosa tanto strana a cui essi non riescano a dare un colore sufficiente a ingannare un ingenuo come me, mostra evidentemente la debolezza della loro dimostrazione. Il cielo e le stelle hanno ruotato per tremila anni; tutti avevano creduto così, finché *(c)* Cleante di Samo o, secondo Teofrasto, Niceta di Siracusa, *(a)* pensò di sostenere che era la terra che si muoveva *(c)* nel cerchio obliquo dello zodiaco, girando intorno al suo asse; *(a)* e, al tempo nostro, Copernico ha così ben stabilito questa dottrina che se ne avvale con perfetta esattezza per tutte le deduzioni astronomiche. Che cosa concluderemo da questo, se non che non deve importarci quale delle due opinioni sia vera? E chi sa che una terza opinione, di qui a mille anni, non rovesci le due precedenti?

Sic volvenda ætas commutat tempora rerum:
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore;
Porro aliud succedit, et e contemptibus exit,
Inque dies magis appetitur, floretque repertum
Laudibus, et miro est mortales inter honore.[1]

Quindi, quando ci si presenta qualche nuova dottrina, abbiamo buoni motivi di diffidarne, e di considerare che prima che essa fosse formulata la sua contraria era in voga; e come quella è stata rovesciata da questa, potrà nascere in avvenire una terza idea che allo stesso modo andrà contro alla seconda.

1. *Sic...honore*: « Così il tempo nel suo moto cambia la sorte di tutte le cose: ciò che era apprezzato perde ogni valore; un'altra cosa gli succede ed esce dall'ombra, è richiesta ogni giorno di più, la sua scoperta fiorisce di lodi e gode d'incredibile onore fra i mortali ». Lucrezio, V, 1276-80.

Prima che i princìpi che Aristotele ha introdotto trovassero credito, altri princìpi soddisfacevano la ragione umana, come questi ci soddisfanno ora. Quali credenziali hanno questi, quale privilegio particolare, perché il corso delle nostre idee si fermi ad essi, ed essi mantengano per tutto il tempo a venire il dominio delle nostre opinioni? Non sono meno suscettibili d'esser rovesciati di quanto lo fossero quelli che li hanno preceduti. Quando mi si mette con le spalle al muro con un nuovo argomento, sta a me giudicare che quello a cui io non posso rispondere, un altro vi risponderà; perché credere a tutte le apparenze di verità delle quali non sappiamo disfarci è una grande ingenuità. Accadrebbe così che tutta la gente comune, *(c)* e noi siamo tutti gente comune, *(a)* avrebbe un'opinione mobile come una banderuola; perché la loro anima, molle e priva di resistenza, sarebbe costretta a ricevere senza posa sempre diverse impressioni, mentre l'ultima cancellerebbe sempre la traccia della precedente. Chi si sente debole deve rispondere, secondo l'uso, che ne parlerà ai suoi consiglieri, o rinviare ai più saggi, dai quali ha ricevuto la sua istruzione. Quanto tempo è che la medicina è al mondo? Si dice che un nuovo venuto, che chiamano Paracelso, cambi e rovesci tutto l'ordine delle regole antiche, e sostenga che fino a questo momento essa ha servito solo a far morire gli uomini. Io credo che lo dimostrerà facilmente; ma mettere la mia vita alla prova della sua nuova esperienza, trovo che non sarebbe molto saggio.

Non bisogna credere a chiunque, dice il precetto, perché chiunque può dire ogni sorta di cose.

Un uomo aperto a tutte queste novità e riforme fisiche mi diceva, non molto tempo fa, che tutti gli antichi si erano evidentemente ingannati sulla natura e sui movimenti dei vènti, e che me lo avrebbe fatto toccar con mano con molta evidenza se avessi voluto ascoltarlo. Dopo che per un po' ebbi ascoltato con pazienza i suoi argomenti, che

erano molto verosimili: « Come mai, » gli feci « quelli che navigavano secondo le leggi di Teofrasto andavano a occidente, mentre si dirigevano a levante? Andavano di sbieco o a ritroso? ». « È il caso, » mi rispose « comunque si ingannavano ». Gli replicai allora che preferivo seguire i fatti piuttosto che la ragione.

Ora, sono cose che cozzano spesso; e mi hanno detto che nella geometria (che ritiene di aver raggiunto il massimo punto di certezza fra le scienze) si trovano delle dimostrazioni incontrovertibili che sovvertono la verità dell'esperienza: Jacques Peletier,[1] per esempio, mi diceva, a casa mia, di aver trovato due linee dirette l'una verso l'altra per congiungersi e che egli dimostrava tuttavia non poter mai, fino all'infinito, arrivare a toccarsi; e i pirroniani si servono dei loro argomenti e della loro ragione solo per distruggere l'evidenza dell'esperienza; ed è strano fino a qual punto la duttilità della nostra ragione li abbia secondati in questo proposito di combattere l'evidenza dei fatti: poiché dimostrano che non ci muoviamo, che non parliamo, che non c'è niente di pesante o di caldo, con una forza di argomentazioni pari a quella con cui noi dimostriamo le cose più verosimili. Tolomeo, che è stato un grand'uomo, aveva fissato i confini del nostro mondo; tutti i filosofi antichi hanno creduto di possederne la misura, a parte qualche isola remota che poteva sfuggire alla loro conoscenza; sarebbe stato un pirronizzare, mille anni fa, il mettere in dubbio la scienza della cosmografia e le opinioni che a questo proposito erano accettate da tutti; *(b)* era un'eresia sostenere l'esistenza degli antipodi; *(a)* ecco che nel nostro secolo è stata appena scoperta un'infinita estensione di terraferma, non un'isola o una regione particolare, ma un'estensione grande pressappoco quanto quella che conosciamo. I geografi di questo tempo non mancano di

1. *Peletier*: cfr. la nota 1 a p. 129.

assicurare che ormai si è scoperto tutto e si è veduto tutto,

Nam quod adest præsto, placet, et pollere videtur.[1]

Resta da vedere se, poiché Tolomeo si è ingannato un tempo sui fondamenti della sua ragione, non sarebbe stoltezza fidarmi ora di ciò che questi ne dicono, *(c)* e se non sia forse più verosimile che questo gran corpo che chiamiamo mondo sia cosa ben diversa da quel che pensiamo.

Platone ritiene che esso muti aspetto in ogni senso; che il cielo, le stelle e il sole rovescino talvolta il movimento che vi constatiamo, cambiando l'oriente in occidente. I sacerdoti egizi dissero a Erodoto che dopo il loro primo re, dal cui regno erano passati undicimila anni (e di tutti i loro re gli fecero vedere le effigi in statue fatte dal vero), il sole aveva cambiato quattro volte cammino; che il mare e la terra si mutano alternativamente l'uno nell'altra; che la nascita del mondo è indeterminata; Aristotele, Cicerone dicono lo stesso; e qualcuno dei nostri[2] dice che, per tutta l'eternità, esso muore e rinasce con varia vicenda, chiamando a testimoni Salomone e Isaia, per evitare quelle contraddizioni che Dio sia stato qualche volta creatore senza creatura, che sia stato in ozio, che abbia contraddetto il suo ozio mettendo mano a quest'opera, e che sia quindi soggetto a mutamento. Nella più famosa delle scuole greche[3] il mondo è ritenuto un dio fatto da un altro dio più grande, e composto d'un corpo e d'un'anima che alloggia nel suo centro, per diffondersi secondo numeri armonici fino alla sua circonferenza, divino, beato, grandissimo, sapientissimo, eterno. In lui so-

1. *Nam...videtur*: « Poiché ci si compiace di ciò che si ha e lo si crede preferibile a tutto ». Lucrezio, V, 1412.
2. *nostri*: i cristiani. Montaigne allude qui a Origene.
3. *famosa...greche*: la scuola di Platone.

no altri dèi, la terra, il mare, gli astri, che vivono in un armonico e perpetuo movimento e danza divina, ora incontrandosi, ora allontanandosi, nascondendosi, manifestandosi, cambiando posizione, ora avanti e ora indietro. Eraclito sosteneva che il mondo era composto di fuoco e che, per disposizione del fato, dovesse un giorno incendiarsi e risolversi in fuoco, e un giorno di nuovo rinascere. E degli uomini Apuleio dice: « *Sigillatim mortales, cunctim perpetui* ».[1] Alessandro scrisse a sua madre il racconto di un sacerdote egizio, tratto dai loro monumenti, che testimoniava l'infinita antichità di questo popolo e trattava secondo verità la nascita e lo sviluppo degli altri paesi. Cicerone e Diodoro dicono al tempo loro che i Caldei tenevano registro di quattrocentomila anni; Aristotele, Plinio ed altri, che Zoroastro viveva seimila anni prima del tempo di Platone. Platone dice che quelli della città di Sais hanno memorie scritte da ottomila anni, e che la città di Atene fu costruita mille anni prima della suddetta città di Sais; *(b)* Epicuro, che mentre le cose sono qui come noi le vediamo, sono del pari, e identicamente, in parecchi altri mondi. Cosa che avrebbe detto con maggior sicurezza se avesse visto le somiglianze e conformità di quel nuovo mondo delle Indie occidentali con il nostro, presente e passato, in così strani esempi.

(c) In verità, considerando quello che è venuto a nostra conoscenza dell'andamento di questa società terrestre, mi sono spesso meravigliato di vedere, a una grandissima distanza di luoghi e di tempo, l'accordo di un gran numero di opinioni popolari straordinarie, e degli usi e delle credenze selvagge, e tali che non sembrano confarsi per alcun verso alla nostra ragione naturale. È un grande operatore di mi-

1. *Sigillatim...perpetui*: « Come individui sono mortali, come specie immortali ». Apuleio, *De deo Socratis*, citato da sant'Agostino, *Civitas Dei*, XII, x.

racoli, lo spirito umano; ma questa corrispondenza ha non so che altro di più eteroclito; si riscontra anche nei nomi, negli accidenti e in mille altre cose. *(b)* Di fatto vi si trovarono popoli che, a quanto ne sappiamo, non avevano avuto notizia di noi, fra i quali era osservata la circoncisione; dove vi erano Stati e grandi governi tenuti da donne, senza uomini; dove si osservavano i nostri digiuni e la nostra quaresima, aggiungendoci l'astinenza dalle donne; dove le nostre croci erano onorate in diverse guise: qui se ne fregiavano le sepolture; là le si usavano, specie quella di sant'Andrea, per difendersi dalle visioni notturne e per metterle sulle culle dei bambini contro gli incantesimi; altrove ne trovarono una di legno, di grande altezza, adorata come dio della pioggia, ed era molto addentro nella terraferma; vi si trovò una fedelissima immagine dei nostri penitenzieri; l'uso delle mitre, il celibato dei preti, l'arte di pronosticare dalle viscere degli animali sacrificati, *(c)* l'astinenza da ogni specie di carne e di pesce nel mangiare; *(b)* l'uso dei preti di servirsi officiando di una lingua particolare e non volgare; e questa fantasticheria, che il primo dio fu cacciato da un secondo, suo fratello minore; che gli uomini furono creati con tutti i privilegi, i quali furono loro tolti in seguito a causa del loro peccato, e che fu cambiata la loro sede e peggiorata la loro condizione naturale; che un tempo furono sommersi dall'inondazione delle acque celesti; che se ne salvarono solo poche famiglie che si gettarono nelle alte grotte delle montagne, grotte che essi chiusero sicché l'acqua non vi entrò, dopo avervi rinchiuso dentro varie specie di animali; che, quando sentirono la pioggia cessare, mandarono fuori dei cani, ed essendo questi ritornati puliti e bagnati, giudicarono che l'acqua non si fosse ancora ritirata; e poi, avendone mandati fuori altri e vedendoli tornare infangati, uscirono a ripopolare il mondo, che trovarono pieno soltanto di serpenti.

Si trovò in alcuni luoghi la credenza nel giorno

del giudizio, tanto che essi si adiravano straordinariamente contro gli Spagnoli che sparpagliavano le ossa dei defunti scavando in cerca di ricchezze tra le sepolture, dicendo che quelle ossa separate non avrebbero potuto facilmente ricongiungersi; il commercio per baratto, e non altri, e fiere e mercati a questo scopo; nani e persone deformi per l'ornamento delle tavole dei principi; l'uso della falconeria secondo la natura dei loro uccelli; esazioni tiranniche; eleganze di giardinaggio; danze, salti di giocolieri; musica di strumenti; insegne gentilizie; giuochi di palla, di dadi e d'azzardo, nei quali si riscaldano spesso fino a giocare se stessi e la loro libertà; non altra medicina che di incantesimi; il modo di scrivere per mezzo di figure; la credenza in un solo primo uomo, padre di tutti i popoli; l'adorazione di un dio che visse un tempo da uomo in perfetta verginità, digiuno e penitenza, predicando la legge di natura e le cerimonie della religione, e che disparve dal mondo senza morte naturale; la credenza nei giganti; l'uso di ubriacarsi delle loro bevande e di gareggiare nel bere, ornamenti religiosi dipinti con ossa e teste di morti, cotte, acqua benedetta, aspersori; donne e servi che si offrono a gara per essere bruciati e seppelliti col marito o col padrone defunto; la legge che i primogeniti ereditino tutti i beni, mentre al secondogenito non è riservata alcuna parte, se non l'obbedienza; l'usanza, nella promozione a un certo ufficio di grande autorità, che colui che è promosso prenda un nuovo nome e lasci il suo; di versare un po' di calce sul ginocchio del bambino appena nato, dicendogli: « Sei venuto dalla polvere e tornerai in polvere »; l'arte degli àuguri.

Questi vani adombramenti della nostra religione che si vedono in alcuni esempi, ne attestano la dignità e la divinità. Non solo essa si è in qualche modo insinuata fra tutti i popoli infedeli di qua con qualche imitazione, ma anche fra questi barbari,

come per una comune e soprannaturale ispirazione. Infatti vi si trovò anche la credenza nel purgatorio, ma in una forma nuova; ciò che noi diamo al fuoco, essi lo danno al freddo, e immaginano le anime purgate e punite dal rigore di un freddo estremo. E quest'esempio mi fa notare un'altra singolare differenza: di fatto, come si trovarono popoli che amavano spogliare la punta del loro membro e ne tagliavano la pelle secondo l'uso maomettano ed ebraico, se ne trovarono altri che si facevano tale scrupolo di spogliarlo che con dei cordoncini vi tenevano la pelle accuratamente tirata e attaccata sopra, per paura che questa punta vedesse la luce. E anche quest'altra differenza, che, come noi onoriamo i re e le feste adornandoci dei vestiti più decorosi che abbiamo, in alcune regioni, per mostrare tutta la loro ineguaglianza e sottomissione al re, i sudditi gli si presentavano con i loro vestiti più modesti, ed entrando nel palazzo mettono qualche vecchio vestito strappato sul loro buono, affinché tutto il lustro e l'ornamento sia per il sovrano. Ma continuiamo.

(a) Se la natura racchiude nei limiti del suo normale procedere, come ogni altra cosa, anche le credenze, i giudizi e le opinioni degli uomini; se queste hanno le loro rivoluzioni, la loro ragione, la loro nascita, la loro morte, come i cavoli; se il cielo le muove e le volge a suo piacimento, quale autorità assoluta e permanente andiamo loro attribuendo? *(b)* Se per esperienza tocchiamo con mano che la forma del nostro essere dipende dall'aria, dal clima e dal paese nel quale nasciamo, e non solo il colore, la statura, la complessione e il modo di comportarci, ma anche le facoltà dell'anima, *(c)* « *et plaga cæli non solum ad robur corporum, sed etiam animorum facit* »,[1] dice Vegezio; e che la dea fondatrice della

1. *et...facit*: « E il clima contribuisce non solo al vigore del corpo ma anche a quello dello spirito ». Vegezio, *Epitoma rei militaris*, I, II.

città d'Atene scelse per situarla un paese dal clima che facesse gli uomini saggi, come i sacerdoti d'Egitto insegnarono a Solone, « *Athenis tenue cælum, ex quo etiam acutiores putantur Attici; crassum Thebis itaque pingues Thebani et valentes* »;[1] *(b)* sicché, come i frutti e gli animali nascono diversi, anche gli uomini nascono più o meno bellicosi, giusti, temperanti e docili: qui dediti al vino, altrove al ladrocinio o alla lussuria; qui inclini alla superstizione, altrove alla miscredenza; *(c)* qui alla libertà, là alla servitù; *(b)* atti a una scienza o a un'arte, rozzi o ingegnosi, obbedienti o ribelli, buoni o cattivi, secondo che vuole l'inclinazione del luogo nel quale sono posti, e assumono una nuova complessione se sono cambiati di posto, come gli alberi; che fu la ragione per cui Ciro non volle accordare ai Persiani di abbandonare il loro paese aspro e scosceso per trasferirsi in un altro dolce e piano, *(c)* dicendo che le terre grasse e molli fanno gli uomini molli, e quelle fertili isteriliscono gli ingegni; *(b)* se vediamo fiorire ora un'arte o un'opinione, ora un'altra, per qualche influenza celeste; il tal secolo produrre tali nature e dare al genere umano questa o quella piega; le menti degli uomini ora gagliarde, ora sterili, come i nostri campi; a che cosa si riducono tutte quelle belle prerogative di cui ci andiamo vantando? Poiché un uomo saggio può ingannarsi, e cento uomini, e parecchi popoli, anzi la natura umana secondo noi s'inganna per più secoli su questa o quella cosa, che sicurezza abbiamo che a volte cessi d'ingannarsi *(c)* e che in questo secolo non sia in errore?

(a) Mi sembra che fra le altre prove della nostra debolezza non debba essere dimenticata questa, che nemmeno col desiderio l'uomo sa trovare ciò che gli

1. *Athenis...valentes*: « L'aria di Atene è fine, e per questo gli Ateniesi sono ritenuti più acuti; quella di Tebe è pesante e per questo i Tebani sono ritenuti gente grossolana e piena di vigore ». Cicerone, *De fato*, IV.

occorre; che non solo nel godimento, ma neppure nell'immaginazione e nell'aspirazione non possiamo essere d'accordo su ciò di cui abbiamo bisogno per essere contenti. Lasciamo che il nostro pensiero tagli e cucia a suo piacere, egli non potrà neppure desiderare ciò che gli si confà *(c)* ed esserne soddisfatto:

(b) quid enim ratione timemus
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non pæniteat votique peracti?[1]

(a) Ecco perché *(c)* Socrate chiedeva agli dèi soltanto di dargli ciò che essi sapevano essergli giovevole. E la preghiera degli Spartani, pubblica e privata, domandava semplicemente che fossero loro concesse le cose buone e belle, rimettendone alla discrezione divina la selezione e la scelta:

(b) Coniugium petimus partumque uxoris; at illi
Notum qui pueri qualisque futura sit uxor.[2]

(a) E il cristiano supplica Iddio *che sia fatta la sua volontà*, per non cadere nell'inconveniente che i poeti immaginano riguardo al re Mida. Egli chiese agli dèi che tutto quello che avrebbe toccato si convertisse in oro. La sua preghiera fu esaudita: il suo vino fu oro, e oro il suo pane e la piuma del suo letto, e oro la sua camicia e le sue vesti; sicché egli si trovò soffocato dal godimento del suo desiderio e gratificato di un privilegio insopportabile. Gli fu giocoforza rinnegare le sue preghiere,

1. *quid...peracti*: « Quando mai i nostri timori o i nostri desideri sono governati dalla ragione? Quale progetto formuli sotto così buoni auspici, che poi tu non ti penta di averlo intrapreso e condotto a buon fine? ». Giovenale, X, 4-6.
2. *Coniugium...uxor*: « Desideriamo una sposa e dei figli; egli sa come saranno questi figli e come sarà questa sposa ». *Ibid.*, 352-53.

Attonitus novitate mali, divesque miserque,
Effugere optat opes, et quæ modo voverat, odit.[1]

(b) Parliamo di me stesso. Da giovane io chiedevo innanzi tutto alla fortuna l'Ordine di San Michele, poiché era allora il supremo segno d'onore della nobiltà francese, ed assai raro. Essa mi ha esaudito in un modo molto divertente. Invece di farmi salire e innalzarmi dal mio posto per arrivarvi, mi ha trattato molto più graziosamente: lo ha fatto discendere e l'ha abbassato fino alle mie spalle, e al di sotto.[2]

(c) Cleobi e Bitone, Trofonio e Agamede, avendo richiesto, quelli alla loro dea, questi al loro dio, una ricompensa degna della loro pietà, ebbero in dono la morte, tanto sono diverse dalle nostre le opinioni celesti su ciò che ci occorre.

(a) Dio potrebbe concederci talvolta con nostro danno le ricchezze, gli onori, la vita e la salute stessa; poiché tutto ciò che ci è gradito non sempre ci è giovevole. Se, invece della guarigione, egli ci manda la morte oppure un peggioramento dei nostri mali,

« *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt* »,[3]

lo fa per le ragioni della sua provvidenza, che vede molto più chiaramente quello che ci è dovuto di quanto possiamo fare noi; e dobbiamo accettarlo di buon grado, come da una mano oltremodo saggia e amica:

(b) si consilium vis

1. *Attonitus...odit*: « Sbigottito dalla novità del male, ricco e povero a un tempo, desidera fuggire le ricchezze e prende in orrore ciò che aveva desiderato ». Ovidio, *Metamorfosi*, XI, 127-28.
2. *l'Ordine...sotto*: cfr. la nota 1 a p. 491.
3. *Virga...sunt*: « La tua verga e il tuo bastone mi hanno confortato ». *Salmi*, XXII, 4.

Permittes ipsis expendere numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris:
Charior est illis homo quam sibi.[1]

Poiché chieder loro degli onori, delle cariche, è chiedere che vi gettino in una battaglia o nel gioco dei dadi, o in qualche altra cosa il cui esito vi è sconosciuto e il frutto incerto.

(a) Non c'è fra i filosofi lotta così violenta né così aspra come quella che si accende sulla questione del sommo bene per l'uomo, *(c)* dalla quale, secondo i calcoli di Varrone, nacquero duecentottantotto sètte.

« *Qui autem de summo bono dissentit, de tota philosophiæ ratione dissentit* ».[2]

(a) Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato:
Quid dem? quid non dem? Renuis tu quod
iubet alter;
Quod petis, id sane est invisum acidumque
duobus.[3]

La natura dovrebbe rispondere così alle loro contestazioni e alle loro discussioni.

Gli uni dicono che il nostro bene consiste nella virtù, altri nel piacere, altri nel secondare la natura;

1. *si...sibi*: « Se vuoi un consiglio, lascia che gli dèi decidano che cosa ci conviene, che cosa giova ai nostri interessi: l'uomo è caro ad essi ancor più che a se stesso ». *Giovenale*, X, 346-48 e 350.
2. *Qui...dissentit*: « Chi non è d'accordo sul sommo bene, non è d'accordo su tutta la filosofia ». Cicerone, *De finibus*, V, V.
3. *Tres...duobus*: « Mi sembra di vedere tre convitati in disaccordo, che con gusti diversi chiedono diverse vivande. Che cosa bisogna dar loro, e che cosa no? Tu rifiuti ciò che l'altro domanda; e quello che tu richiedi, gli altri due lo trovano disgustoso e acido ». Orazio, *Epistole*, II, II, 61-64.

chi nella scienza; *(c)* chi nell'esser esenti da dolore; *(a)* chi nel non lasciarsi trascinare dalle apparenze (e a quest'idea sembra avvicinarsi quest'altra, *(b)* dell'antico Pitagora,

(a) Nil admirari prope res est una, Numaci,
Solaque quæ possit facere et servare beatum,[1]

che è il fine della scuola pirroniana); *(c)* Aristotele attribuisce a magnanimità il non meravigliarsi di nulla. *(a)* E Arcesilao diceva che la sospensione e la posizione dritta e inflessibile del giudizio sono i beni, ma i consensi e le adesioni sono i vizi e i mali. È vero che per il fatto di stabilirlo come assioma certo si allontanava dal pirronismo. I pirroniani, quando dicono che il sommo bene è l'atarassia, cioè l'immobilità del giudizio, non intendono dirlo in modo affermativo; ma lo stesso impulso della loro anima che fa loro fuggire i precipizi e ripararsi dall'umidità della sera presenta loro quest'idea e ne fa loro rifiutare un'altra.

(b) Quanto desidero che finché sono in vita, io o qualche altro, o Giusto Lipsio,[2] l'uomo più dotto che ci resti, di spirito finissimo e giudizioso, veramente germano del mio Turnebus,[3] abbia e la volontà e la salute e abbastanza tranquillità per riunire in un catalogo, secondo le loro divisioni e classificazioni, con sincerità e diligenza, per quanto possiamo vedere, le opinioni dell'antica filosofia a proposito del nostro essere e dei nostri costumi, le loro controversie, e il credito e il seguito delle scuole, la corrispondenza della vita degli autori e dei seguaci ai propri precetti nei casi memorabili ed esemplari. Che opera bella e utile sarebbe!

1. *Nil...beatum*: « Non meravigliarsi di nulla, Numacio, è quasi la sola ed unica cosa che possa renderti e conservarti felice ». *Ibid.*, I, VI, 1.
2. *Lipsio*: cfr. la nota 1 a p. 193.
3. *Turnebus*: cfr. la nota 1 a p. 183.

(a) Del resto, se deriviamo da noi stessi la norma dei nostri costumi, in che confusione ci gettiamo! Di fatto quello che la nostra ragione ci consiglia a tal proposito di più verosimile è che in genere ciascuno obbedisca alle leggi del proprio paese, *(b)* come ammonisce Socrate, ispirato, egli dice, da un consiglio divino. *(a)* E che vuol essa dire con questo, se non che il nostro dovere non ha altra regola che fortuita? La verità deve avere un volto uniforme e universale. L'equità e la giustizia, se l'uomo ne conoscesse che avessero corpo ed essenza verace, non le porrebbe in relazione alla condizione dei costumi di questa o quella contrada; non sarebbe dalla fantasia dei Persiani o degli Indiani che la virtù riceverebbe la sua forma. Non c'è cosa soggetta a più continuo rivolgimento delle leggi. Da quando sono nato, ho visto cambiare tre o quattro volte quella degli Inglesi, nostri vicini, non solo in materia politica, che è quella che vuol essere dispensata dalla costanza, ma nella materia più importante che ci possa essere, cioè nella religione. Del che ho gran vergogna e dispetto, poiché è un popolo col quale quelli del mio paese hanno avuto tempo fa così stretta relazione che restano ancora nella mia casa alcune tracce della nostra antica familiarità.

(c) E qui da noi ho visto una cosa che comportava la pena capitale divenire legittima; e noi, che ne riteniamo legittime altre, siamo a rischio, per l'incertezza della fortuna in guerra, di essere un giorno rei di lesa maestà umana e divina, poiché la nostra giustizia cade a mercé dell'ingiustizia e, nello spazio di pochi anni di possesso, prende un'essenza contraria.

Come poteva quel dio antico accusare più chiaramente nella conoscenza umana l'ignoranza dell'essere divino, e insegnare agli uomini che la religione non era che un prodotto della loro immaginazione, adatto a tener unita la loro società, se non dichiarando, come fece, a coloro che chiedevano di esserne istruiti dal suo tripode, che il vero culto era per

ciascuno quello che egli vedeva comunemente osservato nel luogo dove si trovava? O Dio! che obbligo non abbiamo verso la benignità del nostro supremo creatore perché ha ripulito la nostra credenza da quelle devozioni vagabonde e arbitrarie e l'ha appoggiata sulla base eterna della sua santa parola!

(a) Che cosa ci dirà dunque in questo frangente la filosofia? Di seguire le leggi del nostro paese? Cioè questo mare fluttuante delle opinioni di un popolo o d'un principe, che mi dipingeranno la giustizia di tanti colori e l'acconceranno in tante fogge quanti cambiamenti di passioni vi saranno in essi? Il mio giudizio non può essere così flessibile. Che bontà è mai quella che ieri vedevo in onore e domani non lo sarà più, *(c)* e che, varcato un fiume, diventa crimine?

Che verità è quella che è limitata da queste montagne, e che per la gente che sta dall'altra parte è menzogna?

(a) Sono poi veramente curiosi quando, per dare qualche certezza alle leggi, sostengono che ve ne sono alcune stabili, perpetue e immutabili, che essi chiamano naturali e che sono impresse nel genere umano per la condizione della loro propria essenza. E, di queste, chi ne conta tre, chi quattro, chi più, chi meno: prova che questo è un segno incerto come il resto. Ora essi sono così sfortunati (infatti come posso chiamare se non sfortuna il fatto che fra un numero così infinito di leggi non se ne trovi almeno una a cui la fortuna *(c)* e la temerità della sorte *(a)* abbia permesso di essere universalmente accettata per consenso di tutti i popoli?), sono, dico, così disgraziati, che di queste tre o quattro leggi scelte non ce n'è una sola che non sia contraddetta e smentita, non da un solo popolo, ma da molti. Ora, l'universalità dell'approvazione è il solo segno evidente dal quale essi possano dedurre alcune leggi naturali. Di fatto, quello che la natura ci avesse davvero dato, lo seguiremmo senz'altro con comune consenso. E non

solo ogni popolo, ma ogni individuo sentirebbe l'imposizione e la violenza che gli farebbe chi volesse spingerlo contro questa legge. Che me ne mostrino, per prova, una di questo tipo. Protagora e Aristone non davano alla giustizia delle leggi altra essenza che l'autorità e l'opinione del legislatore; e, omesso questo, il buono e l'onesto perdevano le loro qualità e rimanevano nomi vani di cose indifferenti. Trasimaco, in Platone, ritiene che non vi sia altro diritto che l'utile del più forte. Non vi è cosa in cui il mondo sia così diverso come in fatto di costumi e di leggi. Una cosa qui è abominevole e altrove fa onore, come a Sparta l'abilità nel rubare. I matrimoni fra parenti sono proibiti fra noi sotto pena di morte, e altrove sono in onore,

gentes esse feruntur
In quibus et nato genitrix, et nata parenti
Iungitur, et pietas geminato crescit amore.[1]

L'infanticidio, il parricidio, la comunione delle donne, il traffico degli oggetti rubati, la licenza in ogni sorta di voluttà, insomma non vi è nulla di tanto eccessivo che non sia ammesso nell'uso di qualche popolo.

(b) È credibile che vi siano delle leggi naturali, come si vede nelle altre creature; ma in noi esse sono perdute, poiché questa bella ragione umana s'impiccia di spadroneggiare e comandare dappertutto, offuscando e confondendo l'aspetto delle cose secondo la sua vanità e incostanza. *(c)* « *Nihil itaque amplius nostrum est: quod nostrum dico, artis est* ».[2]

1. *gentes...amore*: « Si dice che vi siano dei popoli fra i quali la madre si unisce al figlio e il padre alla figlia, e l'affetto familiare è raddoppiato dall'amore ». Ovidio, *Metamorfosi*, X, 331-33.
2. *Nihil...est*: « Non rimane nulla che sia davvero nostro: quello che chiamo nostro, è prodotto dall'arte ». Cicerone, *De finibus*, V, XXI.

(a) Gli oggetti hanno diversi aspetti e diverse facce; è di qui che nasce soprattutto la diversità di opinioni. Un popolo guarda un oggetto sotto un aspetto, e si ferma a quello; l'altro, sotto un altro.

Non c'è niente di tanto orribile a immaginare quanto mangiare il proprio padre. I popoli che anticamente avevano quest'usanza, l'intendevano tuttavia come testimonianza di pietà e di grande affetto, cercando così di dare ai loro progenitori la sepoltura più degna e onorevole, albergando in se stessi e per così dire nel loro midollo i corpi dei loro padri e i loro resti, vivificandoli in qualche modo e rigenerandoli col tramutarli nella loro viva carne per mezzo della digestione e del nutrimento. È facile considerare quale crudeltà e abominazione sarebbe stata per uomini nutriti e imbevuti di questa superstizione, gettare la spoglia dei genitori alla corruzione della terra e in pasto alle bestie e ai vermi.

Licurgo considerò nel furto la prontezza, la diligenza, l'ardire e l'abilità che c'è nel sottrarre qualcosa al proprio vicino, e l'utilità che ne deriva al pubblico, perché così ognuno pone maggiore attenzione nel conservare ciò che è suo; e ritenne che da questo doppio insegnamento, di assalire e di difendere, se ne traesse per la disciplina militare (che era la scienza e la virtù principale a cui egli voleva condurre quel popolo) un frutto di maggiore importanza che non il disordine e l'ingiustizia d'impadronirsi delle cose altrui.

Il tiranno Dionigi offrì a Platone una veste di foggia persiana, lunga, damascata e profumata; Platone la rifiutò dicendo che, essendo nato uomo, non avrebbe indossato volentieri una veste da donna; ma Aristippo l'accettò, con questa risposta: che nessuna acconciatura poteva corrompere un cuore puro. *(c)* I suoi amici rimproveravano la sua viltà, perché prendeva così alla leggera il fatto che Dionigi gli avesse sputato in faccia: « I pescatori » egli disse « sopportano di essere bagnati dalle onde del mare

dalla testa ai piedi per acchiappare un ghiozzo ». Diogene lavava i suoi cavoli e, vedendolo passare: « Se tu sapessi vivere di cavoli, non faresti la corte a un tiranno ». Al che Aristippo: « Se tu sapessi vivere fra gli uomini, non laveresti dei cavoli ». *(a)* Ecco come la ragione presta verosimiglianza a fatti diversi. *(b)* È un vaso a due manici, che si può prendere a sinistra e a destra:

bellum, o terra hospita, portas;
Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.
Sed tamen iidem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, et frena iugo concordia ferre;
Spes est pacis.[1]

(c) Si raccomandava a Solone di non versare per la morte di suo figlio lacrime impotenti e inutili: « Ed è per questo » egli disse « che con più ragione le verso, perché sono impotenti e inutili ». La moglie di Socrate raddoppiava il pianto per simile circostanza: « Quanto ingiustamente lo fanno morire questi giudici iniqui! ». « Preferiresti dunque che fosse giustamente? » egli le replicò.

(a) Noi portiamo le orecchie forate; [2] i Greci lo ritenevano un marchio di schiavitù. Noi ci nascondiamo per godere le nostre donne, gli Indiani lo fanno in pubblico. Gli Sciti immolavano gli stranieri nei loro templi, altrove i templi sono considerati luoghi d'asilo.

(b) Inde furor vulgi, quod numina vicinorum

1. *bellum...pacis*: « O terra ospitale, ci annunci la guerra; per la guerra si armano i cavalli, guerra minacciano queste mandrie. Ma i corsieri furono addestrati ad attaccarsi al carro e abituati a sostenere fraternamente il giogo imposto; c'è dunque speranza di pace ». Virgilio, *Eneide*, III, 539-43.
2. *forate*: al tempo di Enrico III erano di moda gli orecchini.

Odit quisque locus, cum solos credat habendos
Esse Deos quos ipse colit.[1]

(a) Ho sentito parlare di un giudice che quando trovava un aspro conflitto fra Bartolo e Baldo,[2] e qualche argomento molto controverso, segnava in margine al suo libro: *Questione per l'amico*; volendo dire che la verità era così imbrogliata e dibattuta che in una causa simile egli avrebbe potuto favorire quella delle parti che gli sarebbe parso meglio. Dipendeva solo dalla mancanza d'ingegno e di dottrina che egli non potesse mettere dappertutto: *Questione per l'amico*. Gli avvocati e i giudici del nostro tempo trovano in ogni causa cavilli sufficienti per volgerla come loro sembra meglio. In una scienza così vasta, che dipende dall'autorità di tante opinioni e con un oggetto tanto arbitrario, non può non nascere una confusione estrema di giudizi. Così non v'è processo tanto chiaro in cui i pareri non siano diversi. Ciò che un'assemblea ha giudicato, un'altra lo giudica in modo opposto, e anche la prima lo giudica in modo opposto un'altra volta. E di questo vediamo abitualmente diversi esempi per quella licenza, che macchia in modo singolare la cerimoniosa autorità e il lustro della nostra giustizia, di non attenersi alle sentenze già emanate e correre da un giudice all'altro per decidere di una stessa causa.

Quanto alla libertà delle opinioni filosofiche riguardo al vizio e alla virtù, è cosa su cui non è necessario dilungarsi, e a proposito della quale si trovano parecchi pareri che è meglio tacere che render noti *(c)* agli spiriti deboli. *(b)* Arcesilao diceva che nella lussuria non aveva importanza da che lato e

1. *Inde...colit*: « La causa di questi furori popolari è che ogni paese odia gli dèi dei vicini, e crede che siano da ritenersi dèi solo quelli che egli onora ». Giovenale, XV, 36-38.
2. *Bartolo* di Sassoferrato e *Baldo* degli Ubaldi, i due massimi giuristi italiani del XIV secolo.

in che senso lo si fosse. *(c)* « *Et obscœnas voluptates, si natura requirit, non genere, aut loco, aut ordine, sed forma, ætate, figura metiendas Epicurus putat* ».[1]

« *Ne amores quidem sanctos a sapiente alienos esse arbitrantur* ».[2] « *Quæramus ad quam usque ætatem iuvenes amandi sint* ».[3] Questi due ultimi passi stoici e, a questo proposito, il rimprovero di Dicearco a Platone stesso, dimostrano come la più sana filosofia soffra di licenze lontane dall'uso comune ed eccessive.

(a) Le leggi derivano la loro autorità dal possesso e dall'uso; è pericoloso ricondurle alla loro origine; esse si rafforzano e si nobilitano scorrendo, come i nostri fiumi; risalitele fino alla sorgente, non si tratta che d'una piccola vena d'acqua appena riconoscibile, che s'inorgoglisce così e si rinvigorisce invecchiando. Guardate le antiche considerazioni che hanno impresso il primo movimento a questo torrente famoso, pieno di dignità, d'orrore e di reverenza: le troverete così lievi ed esili che non c'è da meravigliarsi se queste persone che pesano tutto e lo riportano alla ragione, e non ammettono nulla per autorità e a credito, abbiano giudizi spesso lontanissimi dai giudizi comuni. Non c'è da meravigliarsi se uomini che prendono a modello l'immagine primitiva della natura, nella maggior parte delle loro opinioni deviano dalla strada comune. Così, per esempio: pochi di loro avrebbero approvato le rigide condizioni dei nostri matrimoni; *(c)* e la maggior parte hanno voluto le donne comuni e senza obbligo. *(a)* Essi rifiutavano

1. *Et...putat*: « E nei piaceri d'amore, se la natura l'esige, Epicuro ritiene che non si debba considerare né la razza, né il luogo, né la condizione, ma la grazia, l'età e la bellezza ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, XXXIII.
2. *Ne...arbitrantur*: « Pensano che amori puri non siano vietati al saggio ». *Id.*, *De finibus*, III, XX.
3. *Quæramus...sint*: « Cerchiamo fino a quale età si convenga amare i giovani ». Seneca, *Epistole*, 123.

le nostre cerimonie. Crisippo diceva che un filosofo farà una dozzina di capriole in pubblico, magari senza brache, per una dozzina d'olive. *(c)* A malapena avrebbe consigliato a Clistene di rifiutare la bella Agarista, sua figlia, a Ippoclide, per averlo visto star ritto sulle mani e a gambe in aria su di una tavola.

Metrocle lasciò andare un po' ineducatamente un peto mentre discuteva alla presenza della sua scuola, e rimaneva nascosto in casa per la vergogna finché Cratete andò a fargli visita; e aggiungendo alle sue consolazioni e alle sue ragioni l'esempio della sua libertà, mettendosi a far peti a gara con lui, gli tolse quello scrupolo e in più lo trasse alla sua scuola stoica, più libera della setta peripatetica, più civile, che egli aveva seguìto fino allora.

Quello che chiamiamo decenza, cioè di non osar fare in pubblico quello che consideriamo decente fare in privato, essi lo chiamavano stoltezza; e fingere tacendo e sconfessando ciò che la natura, l'uso e il nostro desiderio professano pubblicamente e proclamano delle nostre azioni, lo ritenevano vizio. E sembrava loro che fosse profanare i misteri di Venere, tirarli fuori dal sacrario privato del suo tempio per esporli alla vista del popolo, e che alzare il sipario sui suoi giuochi fosse avvilirli (la vergogna è una sorta di pece; l'occultamento, il riserbo, la limitazione, parti della stima); che molto ingegnosamente la voluttà, sotto la maschera della virtù, chiedeva di non essere prostituita sui crocicchi, messa sotto i piedi e sotto gli occhi di tutti, rimpiangendo il decoro e l'agio dei suoi gabinetti consueti. Per questo *(a)* alcuni dicono che abolire i bordelli pubblici vuol dire non soltanto diffondere dovunque la lussuria che era riservata a quel luogo, ma anche incitare gli uomini a quel vizio a causa della difficoltà:

Mœchus es Aufidiæ, qui vir, Corvine, fuisti;
Rivalis fuerat qui tuus, ille vir est.

Cur aliena placet tibi, quæ tua non placet uxor?
Nunquid securus non potes arrigere? [1]

Questa esperienza si differenzia in mille esempi:

Nullus in urbe fuit tota qui tangere vellet
Uxorem gratis, Cæciliane, tuam,
Dum licuit; sed nunc, positis custodibus, ingens
Turba fututorum est. Ingeniosus homo es.[2]

Fu domandato a un filosofo, che venne sorpreso nell'atto, che cosa facesse. Rispose con molta freddezza: « Pianto un uomo », senza arrossire per esser stato trovato a far questo più che se lo si fosse trovato a piantar agli.

(c) Mi sembra che derivi da un modo di pensare troppo delicato e rispettoso il fatto che un autore grande e religioso [3] giudichi quest'azione così necessariamente vincolata al nascondersi e al pudore, da non poter persuadersi che nella licenza degli amplessi cinici l'atto giungesse a fine: ritenendo anzi che si limitasse a compiere soltanto movimenti lascivi, per mantenere l'impudenza della professione della loro scuola; e che per liberare ciò che la vergogna aveva vincolato e represso, dovessero poi cercare l'ombra. Non aveva veduto abbastanza a fondo nella loro dissolutezza. Di fatto Diogene, dandosi in pubblico alla masturbazione, si augurava in presenza degli astanti di poter soddisfare altrettanto il proprio

1. *Mœchus...arrigere*: « Sei l'amante di Aufidia, tu, Corvino, che eri suo marito, ed è suo marito ora colui che era il tuo rivale. Perché ti piace ora che è di un altro, se non ti piaceva quando era tua moglie? Forse che la sicurezza ti rende impotente? ». Marziale, III, LXX.
2. *Nullus...es*: « Non c'era nessuno in tutta la città che volesse toccare tua moglie, Ceciliano, quando lo si poteva fare liberamente; ma ora che l'hai messa sotto custodia, una folla di amanti la circonda. Sei un uomo ingegnoso ». *Id.*, I, LXXIII.
3. *religioso*: Sant'Agostino.

ventre sfregandolo. A quelli che gli domandavano perché non cercasse per mangiare un luogo più comodo che in mezzo alla strada: « Il fatto è » rispondeva « che ho fame in mezzo alla strada ». Le donne filosofe, che si univano alla loro setta, si univano anche alla loro persona, in qualsiasi luogo, senza discrezione: e Ipparchia non fu ammessa nella compagnia di Cratete se non a condizione di seguire in tutto e per tutto gli usi e i costumi della sua regola. Questi filosofi apprezzavano moltissimo la virtù e rifiutavano ogni altra disciplina all'infuori della morale; sicché in ogni azione attribuivano alla decisione del loro saggio un'autorità suprema e superiore alle leggi: e non imponevano ai piaceri altro freno *(a)* che la moderazione e la conservazione della libertà altrui.

Eraclito e Protagora, dal fatto che il vino sembra amaro al malato e gradevole al sano, il remo storto nell'acqua e dritto a quelli che lo vedono fuori, e da simili apparenze contrarie che si trovano negli oggetti, argomentarono che tutti gli oggetti avevano in sé le cause di queste apparenze; e che c'era nel vino qualche amarezza che corrispondeva al gusto del malato, nel remo una certa inclinazione alla curvatura corrispondente a chi lo guarda nell'acqua. E così per tutto il resto. Il che equivale a dire che tutto è in tutte le cose, e di conseguenza niente in nessuna, perché non c'è niente dove c'è tutto.

Quest'opinione mi ricordava l'esperienza che abbiamo, che non vi è sensazione né apparenza, o dritta, o amara, o dolce, o curva, che lo spirito umano non trovi negli scritti che si mette a esaminare. Nella parola più limpida, pura e perfetta che mai possa essere, quante falsità e menzogne si son fatte nascere? Quale eresia non vi ha trovato sufficienti fondamenti e testimonianze per prendere avvio e mantenersi? È per questo che gli autori di tali errori non vogliono mai allontanarsi da questa prova della testimonianza che traggono dall'interpretazione delle

parole. Un importante personaggio, volendo fornirmi una testimonianza autorevole per quella ricerca della pietra filosofale nella quale è totalmente sprofondato, mi citò ultimamente cinque o sei passi della Bibbia, sui quali diceva di essersi soprattutto fondato a scarico della propria coscienza (è infatti un ecclesiastico); e, in verità, l'idea era non solo curiosa, ma anche ben adattata alla difesa di quella bella scienza.

Per questa via ottengono credito le favole divinatorie. Non vi è profeta, se ha tale autorità che ci si degni di esaminarlo e di ricercare accuratamente tutte le pieghe e gli aspetti delle sue parole, al quale non si faccia dire tutto quel che si vuole, come alle sibille: ci sono infatti tanti mezzi d'interpretazione che è difficile che, per un verso o per l'altro, uno spirito ingegnoso non trovi in ogni argomento qualche aspetto che faccia al caso suo.

(c) Per questo lo stile nebuloso e incerto è d'uso tanto frequente e antico. Purché l'autore possa ottenere di attirare e conciliare a sé la posterità, (cosa che non soltanto il valore può ottenere, ma altrettanto o più il favore fortuito della materia), se per il resto si presenta, per stoltezza o per astuzia, con qualche oscurità e discordanza, non se ne dia pensiero! Molti ingegni, stacciandolo e agitandolo, ne spremeranno una quantità di forme o conformi o prossime o contrarie alla sua, che tutte gli faranno onore. Egli si vedrà arricchito dei doni dei discepoli, come i professori all'epoca della fiera del Lendit.[1]

(a) È questo che ha messo in valore molte cose da nulla, che ha dato credito a parecchi scritti e li ha riempiti di quanta sostanza si è voluto: una medesima cosa accogliendo mille e mille immagini e considerazioni diverse, e quante a noi piace dargliene. *(c)* È possibile che Omero abbia voluto dire tutto

1. All'epoca della *fiera del Lendit*, che si teneva in onore di san Dionigi dall'11 al 24 giugno, gli scolari usavano fare regali ai loro maestri.

ciò che gli si fa dire; e che si sia prestato a tante e così diverse immagini che i teologi, i legislatori, i condottieri, i filosofi e ogni sorta di persone che si occupano di scienza, per quanto in modi diversi e contrari, si appoggino a lui, si riferiscano a lui: maestro generale per ogni ufficio, opera e artefice; consigliere generale di ogni impresa. *(a)* Chiunque ha avuto bisogno di oracoli e di predizioni, vi ha trovato il fatto suo. Ed è straordinario vedere quali riferimenti e quanto mirabili ne abbia tratti un uomo dotto, mio amico, in favore della nostra religione; e non può facilmente allontanarsi da quest'opinione, che questo non fosse il proposito di Omero (e quest'autore gli è familiare più che a qualunque uomo del nostro tempo).*(c)* E ciò che egli vi trova in favore della nostra religione, molti in antico ve l'avevano trovato in favore delle loro.

Guardate come viene rimestato e agitato Platone. Ognuno, onorandosi di applicarlo a sé, lo volge dalla parte che vuole. Lo si rigira e lo si inserisce in tutte le nuove opinioni che il mondo accoglie; e lo si mette in contraddizione con se medesimo secondo il vario corso delle cose. Gli si fanno sconfessare gli usi leciti al tempo suo, perché sono illeciti al nostro. Tutto questo con vivacità e con forza, quanto più forte e vivace è lo spirito dell'interprete.

(a) Dallo stesso fondamento che aveva Eraclito e da quel suo principio, che tutte le cose avevano in sé gli aspetti che vi si trovavano, Democrito traeva una conclusione assolutamente contraria, cioè che gli oggetti non avevano assolutamente nulla di quello che noi vi trovavamo; e dal fatto che il miele era dolce per l'uno e amaro per l'altro, concludeva che non era né dolce né amaro. I pirroniani direbbero che non sanno se sia dolce o amaro, o né l'uno né l'altro, o le due cose a un tempo: infatti essi arrivano sempre all'estremo del dubbio.

(c) I cirenaici ritenevano che nulla fosse percepibile dall'esterno, e che fosse percepibile solo quello

che ci toccava all'interno, come il dolore e il piacere; non riconoscendo né tono né colore, ma solo certe impressione che ce ne derivavano; e che l'uomo non avesse altra sede per il suo giudizio. Protagora pensava che fosse vero per ciascuno ciò che a ciascuno sembra. Gli epicurei collocano ogni giudizio nei sensi e nella cognizione delle cose e nel piacere. Platone ha voluto che il giudizio della verità, e la verità stessa, tolta alle opinioni e ai sensi, appartenesse allo spirito e al pensiero.

(a) Questo discorso mi ha condotto a considerare i sensi, nei quali risiede il fondamento e la prova maggiore della nostra ignoranza. Tutto ciò che si conosce, si conosce senz'altro per mezzo della facoltà di chi conosce; di fatto, poiché il giudizio viene dall'operazione di colui che giudica, è giusto che quest'operazione egli la porti a compimento con i suoi mezzi e per sua volontà, non per costrizione altrui, come avverrebbe se conoscessimo le cose per la forza e secondo la legge della loro essenza. Ora, ogni conoscenza penetra in noi attraverso i sensi: essi sono i nostri padroni.

(b) via qua munita fidei
Proxima fert humanum in pectus templaque mentis.[1]

(a) La scienza comincia da essi e si risolve in essi. Dopo tutto non ne sapremmo più d'una pietra, se non sapessimo che esistono suono, odore, luce, sapore, misura, peso, morbidezza, durezza, asprezza, colore, levigatezza, larghezza, profondità. Ecco il fondamento e i princìpi di tutto l'edificio della nostra scienza. *(c)* E, secondo alcuni, scienza non è altro che sensazione. *(a)* Chiunque può spingermi a contraddire i sensi, mi tiene per la gola, non potrebbe farmi

1. *via...mentis*: « La grande via per cui la persuasione penetra direttamente nel cuore dell'uomo e nel tempio del suo spirito ». Lucrezio, V, 102-3.

arretrare di più. I sensi sono il principio e la fine della conoscenza umana:

Invenies primis ab sensibus esse creatam
Notitiam veri, neque sensus posse refelli.
Quid maiore fide porro quam sensus haberi
Debet? [1]

Si attribuisca loro il meno che si può, bisognerà sempre conceder loro questo, che per mezzo loro e per loro interposizione prende avvio ogni nostra conoscenza. Cicerone dice che Crisippo, avendo tentato di combattere la forza dei sensi e il loro potere, si prospettò argomenti contrari e obiezioni così violente che non poté rispondervi. Per cui Carneade, che sosteneva l'opinione contraria, si vantava di servirsi delle armi stesse e delle parole di Crisippo per combatterlo, e perciò gridava contro di lui: « Disgraziato, la tua forza ti ha perduto! ». Non c'è secondo noi assurdità più grande che sostenere che il fuoco non riscalda, che la luce non illumina, che il ferro non ha peso né solidità, che sono cognizioni che ci offrono i sensi: né vi è nell'uomo credenza o conoscenza che possa paragonarsi a questa in certezza.

La prima considerazione che faccio a proposito dei sensi, è di mettere in dubbio che l'uomo sia provvisto di tutti i sensi naturali. Vedo parecchi animali che vivono una vita completa e perfetta, alcuni senza la vista, altri senza l'udito: chi sa che anche in noi non manchino uno, due, tre e parecchi altri sensi? Di fatto, se ce ne manca qualcuno, la nostra ragione non può scoprirne la mancanza. È privilegio dei sensi essere l'estremo limite della nostra percezione; non c'è niente al di là di essi che possa

1. *Invenies...Debet*: « Troverai che sono i sensi quelli che per primi ci hanno dato la nozione della verità e che la loro testimonianza è irrefutabile. A che cosa dunque si dovrebbe prestar fede più che ai sensi? ». *Id.*, IV, 478-79 e 482-83.

servirci a scoprirli; e nemmeno un senso può scoprire l'altro,

(b) An poterunt oculos aures reprehendere, an aures
Tactus, an hunc porro tactum sapor arguet oris,
An confutabunt nares, oculive revincent? [1]

(a) Essi formano tutti insieme la linea estrema delle nostre facoltà:

seorsum cuique potestas
Divisa est, sua vis cuique est. [2]

È impossibile far capire a un uomo cieco dalla nascita che egli non vede, impossibile fargli desiderare la vista e rimpiangere la mancanza di essa.

Per questo non dobbiamo trarre alcuna sicurezza dal fatto che la nostra anima è contenta e soddisfatta di quelli che abbiamo, visto che essa non ha modo di sentire in ciò la sua malattia e la sua imperfezione, se ne ha. È impossibile dire a questo cieco, con ragionamento, argomento o paragone, qualcosa che metta nella sua immaginazione qualche idea della luce, del colore e della vista. Non c'è niente di più interiore che possa spingere il senso in evidenza. I ciechi nati, che vediamo desiderosi di vedere, non comprendono quello che chiedono: hanno imparato da noi che manca loro qualcosa, che hanno qualcosa da desiderare, che noi abbiamo, *(c)* e lo chiamano bene, con i suoi effetti e le sue conseguenze; *(a)* pur tuttavia non sanno che cos'è, e non lo concepiscono neppure lontanamente.

Ho visto un gentiluomo di buona famiglia, cieco

1. *An...revincent*: « Forse che gli orecchi potranno correggere gli occhi, o il tatto gli orecchi, forse che il gusto dimostrerà l'errore del tatto, o le narici lo confuteranno, o lo smentiranno gli occhi? ». *Ibid.*, 486-88.
2. *seorsum...est*: « Ad ognuno sono distribuiti poteri limitati e facoltà proprie ». *Ibid.*, 489-90.

nato, o almeno cieco da età tale da non sapere che cosa sia la vista; egli comprende così poco ciò che gli manca, che impiega e adopera come noi parole proprie al vedere, e le applica in un modo tutto suo e particolare. Gli si presentava un bambino del quale era padrino; presolo fra le braccia: « Mio Dio, » disse « che bel bambino! Che gioia vederlo! Che viso allegro ha! ». Egli dirà come uno di noi: « Questa sala ha una bella vista; è sereno, c'è un bel sole ». E c'è di più; infatti, poiché i nostri esercizi sono la caccia, la palla, il tiro al bersaglio, ed egli ne ha sentito parlare, vi si interessa e se ne occupa, e crede di prendervi la stessa parte di noi; e vi si appassiona e vi si compiace, e tuttavia ne partecipa solo per mezzo degli orecchi. Gli si grida: ecco una lepre, quando si è in qualche bella pianura dove egli possa dar di sproni; e poi gli si dice ancora che si è presa una lepre: eccolo fiero della preda sentendo dire agli altri che lo sono. La palla, la prende con la mano sinistra e la lancia con la sua racchetta; con l'archibugio tira a caso, e si accontenta di ciò che i suoi compagni gli dicono, che è andato alto o di fianco.

Chi sa se il genere umano non faccia qualche sciocchezza simile, per mancanza di qualche senso, e se per questa mancanza non ci sia nascosta la maggior parte dell'aspetto delle cose? Chi sa se le difficoltà che troviamo in parecchie opere della natura non derivino da questo? E se parecchie azioni degli animali che superano la nostra capacità non siano prodotte dalla facoltà di qualche senso che ci manca? E se alcuni di essi non abbiano in tal modo una vita più piena e completa della nostra? Noi cogliamo la mela quasi con tutti i nostri sensi; vi troviamo color rosso, levigatezza, profumo e dolcezza; oltre a questo, essa può avere altre virtù, come seccarsi o restringersi, per le quali non abbiamo sensi che vi si possano riferire. Quelle proprietà che chiamiamo occulte in parecchie cose, come ha la calamita di attirare il ferro, non è possibile che vi siano in natura facoltà

sensoriali proprie a giudicarle e percepirle, e che la mancanza di tali facoltà ci faccia ignoranti della vera essenza di tali cose? È forse qualche senso particolare che rivela ai galli l'ora del mattino e di mezzanotte, e li spinge a cantare; *(c)* che insegna alle galline, prima di ogni pratica ed esperienza, a temere uno sparviero, e non un'oca né un pavone, animali più grossi; che avverte i pulcini dell'ostilità del gatto verso di loro, e insegna loro a non diffidare del cane, a mettersi in guardia contro il miagolio, voce in qualche modo lusingatrice, e non contro il latrato, voce aspra e litigiosa; ai calabroni, alle formiche e ai topi, a scegliere sempre il formaggio migliore e la pera migliore prima di averli assaggiati, *(a)* e che guida il cervo, *(c)* l'elefante, il serpente *(a)* alla conoscenza di una certa erba adatta a guarirli. Non c'è senso che non abbia un grande dominio, e non arrechi per suo mezzo un numero infinito di cognizioni. Se ci mancasse l'intelligenza dei suoni, dell'armonia e della voce, questo porterebbe una confusione inconcepibile in tutto il resto della nostra conoscenza. Di fatto, oltre a ciò che è legato all'azione propria di ciascun senso, quanti argomenti, conseguenze e conclusioni traiamo per le altre cose dal confronto di un senso con l'altro! Che un uomo intelligente immagini la natura umana creata in origine senza la vista, e consideri quanta ignoranza e confusione gli porterebbe un tale difetto, quante tenebre e cecità nella nostra anima: si vedrà così quale importanza abbia per noi, per la conoscenza della verità, la privazione di tal senso, o di due, o di tre, se si ha in noi. Noi abbiamo foggiato una verità con il consiglio e il concorso dei nostri cinque sensi: ma forse era necessario l'accordo di otto o dieci sensi e il loro contributo per percepirla con certezza e nella sua essenza.

Le sètte che negano la scienza dell'uomo, la negano principalmente a causa dell'incertezza e della debolezza dei nostri sensi; di fatto, poiché ogni conoscenza ci viene per loro mediazione e per mezzo lo-

ro, se falliscono nella relazione che ci sottopongono, se corrompono o alterano quello che ci portano dall'esterno, se la luce che attraverso di essi penetra nella nostra anima si offusca nel passaggio, non abbiamo più sostegno. Da questa enorme difficoltà sono nate tutte quelle fantasie: che ogni oggetto ha in sé tutto ciò che noi vi troviamo; che non c'è niente di ciò che pensiamo di trovarvi; e quella degli epicurei, che il sole non è più grande di quanto lo giudichi la nostra vista,

(b) Quicquid id est, nihilo fertur maiore figura
Quam nostris oculis quam cernimus, esse
videtur; [1]

(a) che le apparenze che fanno vedere un corpo grande a chi ne è vicino, e più piccolo a chi ne è lontano, sono ambedue vere,

(b) Nec tamen hic oculis falli concedimus hilum
Proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli; [2]

(a) e che assolutamente non c'è alcun inganno nei sensi; che bisogna stare alla loro mercé, e cercare altrove le ragioni per giustificare la differenza e la contraddizione che vi riscontriamo; cioè inventare qualsiasi altra menzogna e fantasia (arrivano fino a questo punto) piuttosto che accusare i sensi. *(c)* Timagora giurava che aveva un bello stringere e storcere gli occhi, non aveva mai visto doppia la luce della candela, e che quest'apparenza veniva dal vizio dell'opinione, non dello strumento. *(a)* Di tutte le as-

1. *Quicquid...videtur*: « Comunque sia, la sua figura non è più grande di quella che appare ai nostri occhi ». *Id.*, V, 577-78.
2. *Nec...noli*: « Non riconosciamo per questo che gli occhi s'ingannino; non attribuiamo, quindi, agli occhi gli errori dello spirito ». *Id.*, IV, 379 e 386.

surdità, la più assurda *(c)* per gli epicurei *(a)* è quella di sconfessare la forza e l'azione dei sensi.

Proinde quod in quoque est his visum tempore,
verum est.
Et, si non potuit ratio dissolvere causam,
Cur ea quæ fuerint iuxtim quadrata, procul sint
Visa rotunda, tamen, præstat rationis egentem
Reddere mendose causas utriusque figuræ,
Quam manibus manifesta suis emittere
quoquam,
Et violare fidem primam, et convellere tota
Fundamenta quibus nixatur vita salusque.
Non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque
ipsa
Concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis,
Præcipitesque locos vitare, et cætera quaæ sint
In genere hoc fugienda. [1]

(c) Questo consiglio disperato e così poco filosofico non significa altro se non che la scienza umana non si può sostenere che con una ragione irragionevole, folle e forsennata; ma che è sempre meglio che l'uomo, per farsi valere, se ne serva, come di ogni altro rimedio, per fantastico che sia, piuttosto che confessare la sua inevitabile stoltezza: verità invero svantaggiosa! Egli non può evitare che i sensi siano i sovrani padroni della sua conoscenza; ma

1. *Proinde...fugienda*: « Dunque le loro percezioni in qualsiasi momento sono vere. E se la ragione è incapace di determinare la causa per cui le cose che da vicino sembrano quadrate, da lontano sembrano rotonde, tuttavia è meglio, nell'impotenza della nostra ragione, dare una spiegazione falsa del fenomeno, piuttosto che lasciarsi sfuggir dalle mani delle verità manifeste, abiurare la prima delle fedi e scuotere le fondamenta su cui riposano la nostra vita e la nostra salute. Poiché non solo la ragione crollerebbe, ma la nostra vita intera: non osando prestar fede ai sensi, non sapremmo come evitare i precipizi e tutti i pericoli dello stesso genere ». *Ibid.*, 499-510.

essi sono incerti e falsabili in ogni circostanza. È qui che bisogna battersi a oltranza e, se le forze giuste ci vengono meno, come accade, ricorrere all'ostinatezza, alla temerità, all'impudenza.

(b) Nel caso che ciò che dicono gli epicurei sia vero, cioè che non abbiamo scienza se sono false le apparenze dei sensi; e se è vero anche quello che dicono gli stoici, che le apparenze dei sensi sono tanto false che non possono procurarci alcuna scienza, concluderemo, alle spese di queste due grandi sètte dogmatiche, che non c'è alcuna scienza.

(a) Quanto all'errore e all'incertezza dell'operazione dei sensi, ognuno può procurarsene quanti esempi vuole, tanto consueti sono gli errori e gli inganni che essi ci arrecano. Per l'eco di una valle, il suono di una tromba sembra venirci incontro, mentre viene da una lega indietro:

(b) Extantesque procul medio de gurgite montes
Iidem apparent longe diversi licet
Et fugere ad puppim colles campique videntur
Quos agimus propter navim
Ubi in medio nobis equus acer obhæsit
Flumine, equi corpus transversum ferre videtur
Vis, et in adversum flumen contrudere raptim.[1]

(a) A tastare una palla d'archibugio sotto il secondo dito, mentre quello di mezzo è accavallato sopra, bisogna farsi violenza per riconoscere che ce n'è una sola, a tal punto il senso ce ne fa sentire due. In verità, che i sensi siano spesso padroni della ragione e la costringano a ricevere impressioni che essa sa e giudica false, lo si vede in ogni momento. Tralascio quello del tatto, i cui effetti sono più vicini, più vivi e sostanziali, che rovescia tante volte, per il dolore che porta al corpo, tutte quelle belle risoluzioni stoiche, e costringe a gridare a squarciagola colui che con piena fermezza ha stabilito nella sua anima questo dogma, che la colica, come ogni altra malattia e dolore, è una cosa indifferente, che non ha la forza di diminuire minimamente il supremo benessere e la felicità in cui il saggio si trova per la propria virtù. Non c'è cuore così fiacco che non sia eccitato dal suono dei nostri tamburi e delle nostre trombe; né così duro che la dolcezza della musica non lo risvegli e non lo lusinghi; né anima così restia che non si senta toccata da qualche reverenza nel considerare la cupa vastità delle nostre chiese, la varietà degli ornamenti e l'ordine delle nostre cerimonie, e nell'udire il suono devoto dei nostri organi e l'armonia così posata e religiosa delle nostre voci. Perfino quelli che vi entrano con disprezzo sentono qualche fremito in cuore, e un certo sbigottimento che li fa titubare nella loro opinione.

(b) Quanto a me, non mi ritengo abbastanza forte per ascoltare senza emozione dei versi di Orazio e di Catullo, cantati con voce esperta da una bocca giovane e bella.

(c) E Zenone aveva ragione di dire che la voce era il fiore della bellezza. Mi si è voluto far credere che un uomo, che tutti noi Francesi conosciamo, mi aveva ingannato, recitandomi dei versi che aveva composto; che questi versi non erano uguali sulla carta come nell'aria, e che i miei occhi li avrebbero giudicati diversamente dai miei orecchi, tanto la recitazione ha potere di dar pregio e forma alle opere che entrano nel suo dominio. Per cui non ebbe torto Filosseno che, udendo uno che recitava male una sua composizione, si mise a calpestare e a rompere delle terrecotte di quel tale, dicendo: « Rompo ciò che è tuo come tu guasti ciò che è mio ».

1. *Extantesque...raptim*: « Le montagne che sorgono in mezzo ai flutti ci sembrano da lontano confondersi in un'unica massa benché siano distanti l'una dall'altra... E ci sembra di veder fuggire dietro la nostra poppa le colline e le pianure che la nostra nave costeggia.... Se il nostro cavallo focoso si ferma in mezzo a un fiume ci sembra che sia portato via da una forza che lo trascina contro corrente ». *Ibid.*, 397-98, 389-90, 420-22.

(a) Per quale ragione coloro che si sono dati la morte con ferma risoluzione distoglievano la faccia per non vedere il colpo che si facevano dare? E quelli che per la loro salute desiderano e ordinano di essere incisi e cauterizzati, non possono sopportare la vista dei preparativi, degli strumenti e dell'operazione del cerusico? dal momento che la vista non deve avere alcuna parte a quel dolore. Questi non sono esempi propri a dimostrare l'autorità che i sensi hanno sulla ragione? Abbiamo un bel sapere che quelle trecce sono prese a prestito da un paggio o da un servo, che quel rosso è venuto dalla Spagna, e quel bianco e quel liscio dall'Oceano; bisogna pure che la vista ci spinga a trovare l'oggetto più amabile e più leggiadro per questo, contro ogni ragione. Poiché in questo non c'è nulla di suo.

Auferimur cultu; gemmis auroque teguntur
Crimina: pars minima est ipsa puella sui.
Sæpe ubi sit quod ames inter tam multa requiras:
Decipit hac oculos Ægide, dives amor.[1]

Quanto concedono alla forza dei sensi i poeti, che fanno Narciso perduto d'amore per la propria immagine,

Cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse;
Se cupit imprudens; et qui probat, ipse probatur;
Dumque petit, petitur; pariterque accendit et ardet,[2]

1. *Auferimur...amor*: « Siamo sedotti dagli ornamenti; con l'oro e le gemme si nascondono i difetti: la fanciulla è la parte meno importante di se stessa. Spesso sotto tanti ornamenti cerchi ciò che ami: è sotto quest'egida che l'amore ricco inganna i nostri occhi ». Ovidio, *Remedia amoris,* 343-46.
2. *Cunctaque...ardet*: « E tutto ciò che lo rende ammirevole egli lo ammira; a sua insaputa si desidera; loda ed è lodato, brama ed è bramato, e brucia per il fuoco che egli stesso accende ». *Id.*, *Metamorfosi*, III, 424-26.

e la mente di Pigmalione tanto turbata dalla vista della sua statua d'avorio, da amarla e servirla come fosse viva!

Oscula dat reddique putat, sequiturque tenetque,
Et credit tactis digitos insidere membris;
Et metuit pressos veniat ne livor in artus.[1]

Mettete un filosofo in una gabbia di fili di ferro sottili e radi, sospesa in cima alle torri di Notre-Dame di Parigi, egli vedrà per evidenza di ragione che gli è impossibile cadere, e tuttavia, a meno che non sia abituato al mestiere di conciatetti, non potrà impedire che la vista di quell'altezza enorme lo turbi e lo sbigottisca. Infatti ci è molto difficile sentirci sicuri nelle gallerie che sono nei nostri campanili, se sono traforate a giorno, benché siano di pietra. Ci sono alcuni che non possono nemmeno sopportarne l'idea. Si getti un trave fra queste due torri, di grossezza sufficiente per camminarvi sopra: non c'è saggezza filosofica di tale fermezza che possa darci il coraggio di camminarvi sopra come faremmo se esso fosse a terra. Ho spesso sperimentato in queste nostre montagne (eppure io sono di quelli che non si spaventano molto di queste cose) che non potevo sopportare la vista di quell'infinita profondità senza fremere e senza che mi tremassero le gambe e le cosce, benché fossi distante dall'orlo di tutta la mia lunghezza, e non potessi cadere a meno di non espormi al pericolo a bella posta. Osservai anche che qualsiasi fosse l'altezza, purché nel precipizio ci fosse un albero o una prominenza di roccia per soffermarvi un poco lo sguardo e arrestarlo, questo ci solleva e ci dà sicurezza, come se fosse una cosa dalla quale potessi-

1. *Oscula...artus*: « La copre di baci e crede che essa vi risponda, e l'afferra e la stringe e crede di sentir la carne cedere sotto le sue dita e ha paura, stringendola, di lasciarle dei lividi ». *Ibid.*, X, 256-58.

mo aver aiuto nella caduta; ma che i precipizi a picco e ininterrotti, non possiamo nemmeno guardarli senza che giri la testa: *(c)* « *ut despici sine vertigine simul oculorum animique non possit* »;[1] *(a)* il che è un'evidente impostura della vista. Quel bel filosofo[2] si cavò gli occhi per liberare l'anima dal disordine che gliene veniva, e poter filosofare in maggior libertà.

Ma allora avrebbe dovuto anche farsi turare gli orecchi, *(b)* che Teofrasto dice essere lo strumento più pericoloso che abbiamo per ricevere impressioni violente che ci turbano e ci mutano, *(a)* e avrebbe dovuto privarsi infine di tutti gli altri sensi, cioè del suo essere e della sua vita. Di fatto essi hanno tutti questo potere di dominare la nostra ragione e la nostra anima. *(c)* « *Fit etiam sæpe specie quadam, sæpe vocum gravitate et cantibus, ut pellantur animi vehementius; sæpe etiam cura et timore* ».[3] *(a)* I medici ritengono che vi siano alcune nature che si eccitano fino al furore per alcuni suoni e strumenti. Ne ho visti che non potevano sentir rosicchiare un osso sotto la tavola senza perdere la pazienza; e non c'è uomo che non s'infastidisca a quel rumore aspro e acuto che fanno le lime raschiando il ferro; come, nel sentir masticare vicino a noi, o nel sentir parlare qualcuno che abbia il passaggio della gola o del naso impedito, parecchi si eccitano fino alla collera e all'odio. Quel flautista suggeritore di Gracco, che addolciva, rafforzava e regolava la voce del suo padrone quando questi arringava a Roma, a che serviva, se la modulazione e la qualità del suono non avessero

1. *ut...possit*: « Tanto che non si può guardare in basso senza che gli occhi e l'animo siano presi da vertigine ». Tito Livio, XLIV, VI.
2. *filosofo*: Democrito.
3. *Fit... timore*: « Accade spesso anche che un certo sembiante, un tono grave di voce o un canto turbino profondamente il nostro animo; spesso anche la preoccupazione e il timore ». Cicerone, *De divinatione*, I, XXXVI.

potere di commuovere e alterare il giudizio degli ascoltatori? Davvero c'è di che menar vanto della fermezza di questo bell'oggetto, che si lascia condurre e mutare dal moto e dagli accidenti d'un vento così lieve!

Questo stesso inganno che i sensi portano al nostro intelletto, lo subiscono a loro volta. La nostra anima a volte se ne vendica allo stesso modo; *(c)* essi mentono e s'ingannano a gara. *(a)* Quello che vediamo e udiamo accesi dalla collera, non lo udiamo tale qual è,

Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas,[1]

l'oggetto che amiamo ci sembra più bello di quanto è,

(b) Multimodis igitur pravas turpesque videmus
Esse in delitiis, summoque in honore vigere,[2]

(a) e più brutto quello che non ci va a genio. A un uomo annoiato e afflitto la luce del giorno sembra tetra e tenebrosa. I nostri sensi sono non solo alterati, ma spesso del tutto storditi dalle passioni dell'anima. Quante cose vediamo che non percepiamo se il nostro spirito è occupato altrove?

In rebus quoque apertis noscere possis,
Si non advertas animum, proinde esse, quasi omni
Tempore semotæ fuerint, longeque remotæ.[3]

1. *Et...Thebas*: « Si vede un sole doppio e una duplice Tebe ». Virgilio, *Eneide*, IV, 470.
2. *Multimodis...vigere*: « Così vediamo donne brutte e ripugnanti sotto ogni aspetto adorate e trattate con i più grandi onori ». Lucrezio, IV, 1155-56.
3. *In...remotæ*: « Ed anche le cose più visibili, puoi osservare che, se non le guardi con animo attento, è come se fossero sempre state remote nel tempo e a grande distanza ». *Ibid.*, 811-13.

Sembra che l'anima tragga all'interno e inganni le forze dei sensi. Così l'interno e l'esterno dell'uomo sono pieni di debolezza e di menzogna.

(b) Quelli che hanno paragonato la nostra vita a un sogno, hanno avuto ragione, forse più di quanto pensassero. Quando sognamo, la nostra anima vive, agisce, esercita tutte le sue facoltà, né più né meno di quando è sveglia; ma se le esercita più debolmente e oscuramente, non è certo di tanto che vi sia differenza come dalla notte a una luce viva; piuttosto come dalla notte all'ombra: là dorme, qui sonnecchia, più e meno. Sono sempre tenebre, e tenebre cimmerie.

(c) Noi vegliamo dormendo, e vegliando dormiamo. Io non vedo tanto chiaro nel sonno; ma, quanto al vegliare, non lo trovo mai abbastanza netto e senza nubi. Inoltre il sonno nella sua profondità addormenta talvolta i sogni. Ma il nostro vegliare non è mai tanto sveglio da eliminare e dissipare del tutto le fantasticherie, che sono i sogni di quelli che sono svegli, e peggio che sogni.

Dato che la nostra ragione e la nostra anima accolgono le fantasie e le opinioni che nascono in esse dormendo, e dànno autorità alle azioni dei nostri sogni allo stesso modo che a quelle del giorno, perché non dovremmo domandarci se il nostro pensare, il nostro agire, non sia un altro sognare, e la nostra veglia una specie di sonno?

(a) Se i sensi sono i nostri primi giudici, non dobbiamo chiamare a consiglio i nostri soltanto, poiché in questa facoltà gli animali hanno altrettanto e maggior diritto di noi. È certo che alcuni hanno l'udito più acuto dell'uomo, altri la vista, altri l'odorato, altri il tatto o il gusto. Democrito diceva che gli dèi e le bestie avevano le facoltà sensitive molto più perfette dell'uomo. Ora, c'è una differenza enorme fra gli effetti dei loro sensi e dei nostri. La nostra saliva pulisce e secca le nostre piaghe, uccide il serpente:

Tantaque in his rebus distantia differitasque est,
Ut quod alis cibus est, aliis fuat acre venenum.
Sæpe etenim serpens, hominis contacta saliva,
Disperit, ac sese mandendo conficit ipsa.[1]

Che qualità attribuiremo alla saliva? In base a noi stessi, o in base al serpente? Con quale dei due sensi verificheremo la sua vera essenza che stiamo cercando? Plinio dice che ci sono nelle Indie certe lepri marine che per noi sono veleno, e noi per loro, sicché toccandole soltanto le uccidiamo: chi sarà veramente veleno, l'uomo o il pesce? A chi crederemo: al pesce nei riguardi dell'uomo, o all'uomo nei riguardi del pesce? *(b)* Una certa qualità d'aria è dannosa all'uomo, e non nuoce affatto al bue; un'altra dà noia al bue e non nuoce affatto all'uomo: quale delle due sarà, veramente e naturalmente, qualità pestilenziale? *(a)* Quelli che hanno l'itterizia vedono tutte le cose giallastre e più pallide di noi:

(b) Lurida præterea fiunt quæcunque tuentur
Arquati.[2]

(a) Quelli che hanno la malattia che i medici chiamano iposfragma,[3] che è una suffusione di sangue sotto la pelle, vedono tutte le cose rosse e sanguigne. Questi umori che cambiano così le operazioni della nostra vista, che ne sappiamo se per caso non predominino nelle bestie e non siano loro abituali?

1. *Tantaque...ipsa*: « Tanta è la varietà e la differenza in queste cose che quello che è cibo per gli uni diventa per gli altri un potente veleno. Spesso infatti il serpente, toccato dalla saliva dell'uomo, muore divorandosi coi suoi stessi morsi ». *Ibid.*, 636-39.
2. *Lurida...Arquati*: « Tutto sembra giallo a chi ha l'itterizia ». *Ibid.*, 307-8.
3. *iposfragma*: in Sesto Empirico, da cui Montaigne trae queste notizie, si legge correttamente *hyposphagma*, non *hyposphragma*.

Di fatto ne vediamo alcune che hanno gli occhi gialli come i nostri malati d'itterizia, altre che li hanno rossi di sangue; è verosimile che ad esse il colore degli oggetti appaia diverso che a noi: quale dei due giudizi sarà vero? Poiché non è detto che l'essenza delle cose si riferisca all'uomo soltanto. La durezza, la bianchezza, la profondità e l'asprezza interessano l'utile e la conoscenza degli animali come la nostra: la natura ne ha dato loro l'uso come a noi. Quando stringiamo gli occhi, i corpi che guardiamo li vediamo più lunghi e sottili; parecchie bestie hanno gli occhi così ristretti: questa lunghezza, dunque, è forse la vera forma di quel corpo, non quella che i nostri occhi gli dànno nella loro condizione abituale. *(b)* Se premiamo l'occhio dal di sotto le cose ci sembrano doppie.

Bina lucernarum florentia lumina flammis
Et duplices hominum facies, et corpora bina.[1]

(a) Se abbiamo le orecchie impedite da qualcosa o il canale dell'udito ostruito, riceviamo il suono diversamente dal solito; gli animali che hanno le orecchie pelose, o che hanno soltanto un piccolissimo buco al posto dell'orecchio, non sentono di conseguenza quello che noi sentiamo e ricevono il suono diversamente. Vediamo nelle feste e nei teatri che, mettendo contro la luce delle torce un vetro tinto di qualche colore, tutto ciò che si trova in quel luogo ci appare o verde, o giallo o violetto,

(b) Et vulgo faciunt id lutea russaque vela
Et furriginea, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata trabesque trementia pendent:
Namque ibi consessum caveai subter, et omnem

1. *Bina...bina*: « Le lampade allora fioriscono di doppia luce, gli uomini hanno due volti e doppi sono i corpi ». Lucrezio, IV, 451-52.

Scenai speciem, patrum, matrumque, deorumque
Inficiunt, coguntque suo volitare colore,[1]

(a) è verosimile che gli occhi degli animali, che vediamo essere di colore diverso, riproducano loro le apparenze dei corpi conformemente ai loro occhi.

Per giudicare l'azione dei sensi bisognerebbe dunque che prima di tutto ci trovassimo d'accordo con le bestie, e poi fra noi stessi. E non lo siamo affatto; e ogni momento ci mettiamo a discutere sul fatto che l'uno ode, vede o gusta qualcosa diversamente dall'altro; e discutiamo, come di ogni altra cosa, della diversità delle immagini che i sensi ci riproducono. Diversamente sente e vede, secondo la regola consueta della natura, e diversamente gusta un bambino da un uomo di trent'anni, e diversamente costui da un uomo di sessanta. I sensi sono in alcuni più ottusi e oscuri, in altri più aperti e acuti. Noi percepiamo le cose in modi diversi, secondo come siamo e come esse ci appaiono. Ora, poiché il modo come ci appaiono è così incerto e controverso, non c'è da meravigliarsi se ci si dice che possiamo riconoscere che la neve ci appare bianca, ma quanto a stabilire se sia tale per sua essenza e in verità, non potremmo risponderne: e, scosso questo principio, tutta la scienza del mondo va necessariamente in malora. E che dire del fatto che i nostri stessi sensi si ostacolano reciprocamente? Una pittura sembra in rilievo alla vista, al tatto sembra piatta; diremo che il muschio è gradevole o no, dato che è piacevole al nostro odorato e offende il nostro gusto? Ci sono erbe e unguenti adatti a una parte del corpo, che ne offendono un'altra; il miele è gradevole al gusto, sgradevole alla vista. Quegli

1. *Et...colore*: « Così fanno quei veli gialli, rossi e color ruggine che, tesi nei nostri vasti teatri, fluttuano e ondeggiano lungo le colonne e le travi: e tingono e colorano dei loro riflessi cangianti tutto il pubblico riunito sui gradini, la scena, i senatori, le matrone, le statue degli dèi ». *Ibid.*, 75-80.

anelli che sono intagliati in forma di piume, che in araldica si chiamano penne senza fine, non c'è occhio che sappia discernerne la larghezza e che potrebbe sottrarsi a quell'illusione che da una parte essi vadano allargandosi, e affilandosi e restringendosi dall'altra, specialmente quando si fanno girare intorno al dito; tuttavia toccandoli vi sembrano uguali in larghezza e identici da ogni parte.

(b) Quelle persone che, per secondare la loro voluttà, si servivano anticamente di specchi atti a ingrossare e ingrandire l'oggetto che riflettono, affinché le membra di cui dovevano servirsi piacessero loro di più per quest'ingrandimento oculare; a quale dei due sensi davano partita vinta, alla vista che rappresentava loro queste membra grandi e grosse a volontà, o al tatto che le presentava loro piccole e spregevoli?

(a) Sono i nostri sensi che prestano all'oggetto queste diverse condizioni, mentre gli oggetti ne hanno una soltanto? Come vediamo del pane che mangiamo; è soltanto pane, ma il nostro uso lo trasforma in ossa, sangue, carne, peli e unghie:

(b) Ut cibus, in membra atque artus cum diditur omnes,
Disperit, atque aliam naturam sufficit ex se.[1]

(a) L'umore che la radice di un albero succhia si fa tronco, foglia e frutto; e l'aria, pur essendo una, si diversifica, soffiata in una tromba, in mille specie di suoni: sono, dico, i nostri sensi che allo stesso modo dànno a questi oggetti diverse qualità, oppure essi le hanno in sé? E in questo dubbio, che cosa possiamo concludere sulla loro vera essenza? Inoltre, poiché le circostanze delle malattie, della follia o del sonno ci fanno apparire le cose diverse da come

1. *Ut...se*: « Così il cibo, distribuito per tutte le membra e gli arti, si distrugge e dà origine a un'altra sostanza ». *Id.*, III, 703-5.

appaiono ai sani, ai saggi e a quelli che sono svegli, non è verosimile che il nostro stato normale e i nostri umori naturali abbiano anche la capacità di dare alle cose un'essenza corrispondente alla loro condizione, e di adattarle a sé, come fanno gli umori sregolati? E che la nostra salute sia capace quanto la malattia di dar loro il suo aspetto? *(c)* Perché il temperante non avrà qualche forma di oggetti relativa a sé, come l'intemperante, e non imprimerà loro del pari il suo carattere?

Lo svogliato attribuisce al vino la scipitezza: il sano, il sapore; l'assetato, la squisitezza.

(a) Ora, dato che la nostra condizione adatta le cose a sé e le trasforma secondo se stessa, noi non sappiamo più quali esse siano in verità; poiché niente ci perviene se non falsato e alterato dai nostri sensi. Se il compasso, la squadra e la riga sono storti, tutte le proporzioni che se ne traggono, tutti gli edifici che si costruiscono sulla loro misura sono necessariamente altrettanto imperfetti e difettosi. L'incertezza dei nostri sensi rende incerto tutto ciò che essi producono:

Denique ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum,
Omnia mendose fieri atque obstipa necessum est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta,
Iam ruere ut quædam videantur velle, ruantque
Prodita iudiciis fallacibus omnia primis.
Hic igitur ratio tibi rerum prava necesse est
Falsaque sit, falsis quæcumque a sensibus orta est.[1]

1. *Denique...est*: « Come nella costruzione di un edificio, se la regola è sbagliata fin dall'inizio, se la squadra è difettosa e devia dalla linea verticale, e la livella è ineguale da una parte, tutto necessariamente va di traverso e s'inclina, è storto, cede, pende in avanti, all'indietro, è disforme, sembra voler cadere in alcuni punti e cade di fatto, tradito dall'errore dei primi calcoli. Così il tuo giudizio sui fatti sarà

Del resto, chi sarà capace di giudicare queste differenze? Come diciamo, nelle dispute di religione, che ci occorre un giudice non legato all'uno o all'altro partito, al di fuori di ogni scelta e preferenza, cosa che non è possibile fra i cristiani, anche in questo avviene la stessa cosa; di fatto, se è vecchio, non può giudicare del sentimento della vecchiaia, essendo lui stesso parte in questa disputa; se è giovane, lo stesso; sano, lo stesso; lo stesso se è malato, se dorme e se è sveglio. Ci occorrerebbe qualcuno esente da tutte queste qualità, affinché, senza prevenzione, giudicasse di queste proposizioni come a lui indifferenti; e in fin dei conti ci occorrerebbe un giudice che non esiste.

Per giudicare le apparenze che riceviamo dagli oggetti, ci occorrerebbe uno strumento giudicatorio; per controllare questo strumento, ci occorre una dimostrazione; per controllare la dimostrazione, uno strumento: eccoci in un circolo vizioso. Poiché i sensi non possono chiudere la nostra disputa, essendo essi stessi pieni d'incertezza, bisogna che lo faccia la ragione; nessuna ragione potrà stabilirsi senza un'altra ragione: ed eccoci riportati indietro fino all'infinito. La nostra fantasia non si applica alle cose estranee, ma è fondata sulla mediazione dei sensi; e i sensi non abbracciano gli oggetti estranei, ma soltanto le loro proprie impressioni; e così l'immaginazione e l'apparenza non è dell'oggetto, ma soltanto dell'impressione e del turbamento del senso, e questa impressione e questo oggetto sono cose diverse; quindi chi giudica dalle apparenze giudica in base a una cosa diversa dall'oggetto. E se si dice che le impressioni dei sensi trasmettono all'anima la qualità degli oggetti estranei per rassomiglianza, come possono l'anima e l'intelletto esser certi di questa rassomiglianza, non avendo essi alcun rapporto con gli

necessariamente falso e viziato se si basa su dei sensi fallaci ». *Id.*, IV, 513-21.

oggetti estranei? Allo stesso modo che chi non conosce Socrate, vedendo il suo ritratto non può dire che è somigliante. Ora, chi volesse giudicare comunque sulla base delle apparenze: di tutte, è impossibile, poiché esse s'intralciano reciprocamente con le loro contraddizioni e discrepanze, come vediamo per esperienza; o sarà forse che alcune apparenze prescelte regolano le altre? Bisognerà controllare questa scelta con un'altra scelta, la seconda con la terza; e così non se ne verrà mai a capo.

Insomma, non c'è alcuna esistenza costante, né del nostro essere né di quello degli oggetti. E noi, e il nostro giudizio, e tutte le cose mortali andiamo scorrendo e rotolando senza posa. Così non si può stabilire nulla di certo dall'uno all'altro, tanto il giudicante quanto il giudicato essendo in continuo mutamento e movimento.

Non abbiamo alcuna comunicazione con l'essere, poiché ogni natura umana è sempre a metà fra il nascere e il morire, non manifestando di sé che un'oscura apparenza e un'ombra, e un'opinione incerta e debole. E se, per caso, fissate il vostro pensiero per voler afferrare il suo essere, sarà né più né meno che se voleste afferrare l'acqua: poiché quanto più esso serrerà e stringerà ciò che per sua natura cola via dappertutto, tanto più perderà ciò che voleva tenere e stringere in pugno. Così, essendo tutte le cose soggette a passare da un cambiamento all'altro, la ragione, cercandovi una reale consistenza, si trova delusa, non potendo afferrar nulla di consistente e permanente, poiché tutto o sta per essere e non è ancora del tutto, o comincia a morire prima di esser nato. Platone diceva che i corpi non avevano mai esistenza, ma nascita, *(c)* pensando che Omero avesse fatto l'Oceano padre degli dèi e Teti loro madre per dimostrarci che tutte le cose sono in flusso, mutamento e variazione perpetua: opinione comune a tutti i filosofi prima dell'età sua, come egli dice, eccettuato il solo Parmenide, che negava il movi-

mento alle cose, della forza del quale egli fa gran caso; *(a)* Pitagora,[1] che ogni materia è sfuggente e labile; gli stoici, che non c'è tempo presente, e che quello che chiamiamo presente non è che la giuntura e il legame del futuro e del passato; Eraclito, che mai uomo era entrato due volte nello stesso fiume; *(b)* Epicarmo che colui che un tempo ha preso in prestito del denaro non ne è debitore adesso; e che colui che questa notte è stato invitato a venire a desinare stamani, oggi viene non invitato, dato che non sono più gli stessi, ma sono diventati altri; *(a)* e che non si poteva trovare una sostanza mortale due volte nel medesimo stato, poiché, per rapidità e agilità di cambiamento, ora essa si dissolve, ora si ricompone; viene e poi se ne va. Sicché quello che comincia a nascere non arriva mai fino alla perfezione dell'essere, poiché questo nascere non termina mai e mai si ferma per essere arrivato a fine, ma, dopo la generazione, va sempre cambiandosi e mutandosi da uno a un altro. Come dal seme umano si fa prima nel ventre della madre un frutto senza forma, poi un bambino formato, poi, fuori del ventre, un poppante; poi diventa fanciullo; poi in seguito un giovinetto; poi un uomo fatto; poi un uomo maturo; infine un vecchio decrepito. In modo che l'età e la generazione successiva va sempre disfacendo e guastando la precedente:

(b) Mutat enim mundi naturam totius ætas,
Ex alioque alius status excipere omnia debet,
Nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
Omnia commutat natura et vertere cogit.[2]

1. *Pitagora*: Sesto Empirico, cui Montaigne si ispira più volte in queste pagine, attribuisce tale opinione a Protagora.
2. *Mutat...cogit*: « In effetti il tempo cambia totalmente il mondo; in tutte le cose a uno stato deve succedere un altro stato, e nulla rimane simile a se stesso: tutto si trasforma, la natura modifica tutto e costringe tutto a cambiare ». Lucrezio, V, 828-31.

(a) E poi noi stoltamente temiamo una specie di morte, laddove ne abbiamo già passate e ne passiamo tante altre. Poiché non solo, come diceva Eraclito, la morte del fuoco è nascita dell'aria, e la morte dell'aria nascita dell'acqua, ma ancor più chiaramente possiamo vederlo in noi stessi. La maturità muore e passa quando sopravviene la vecchiaia, e la giovinezza termina nella maturità d'un uomo fatto, l'adolescenza nella giovinezza, e l'infanzia muore nell'adolescenza, e il giorno di ieri muore in quello di oggi, e il giorno di oggi morirà in quello di domani; e non c'è niente che rimanga, né che sia sempre uno. E che sia così lo prova il fatto che se rimanessimo sempre gli stessi ed uni, come potremmo gioire ora d'una cosa e ora d'un'altra? Come può essere che amiamo cose contrarie o le odiamo, che le lodiamo o le biasimiamo? Come possiamo avere affetti diversi, non conservando più lo stesso sentimento nello stesso pensiero? Di fatto non è verosimile che senza mutamento riceviamo altre impressioni; e ciò che è soggetto a mutamento non rimane uno stesso, e se non è uno stesso dunque neppure è. Ma, insieme all'essere sempre uno, cambia anche l'essere semplicemente, diventando sempre diverso. E quindi i sensi naturali s'ingannano e mentono, prendendo ciò che appare per ciò che è, non sapendo bene che cosa è quello che è. Ma che cosa dunque è veramente? Ciò che è eterno, cioè che non ha mai avuto nascita né avrà mai fine, al quale il tempo non porta mai alcun mutamento. Di fatto il tempo è cosa mobile, e che appare come in ombra, con la materia sempre scorrente e fluttuante, senza mai rimaner stabile né permanente; al quale pertengono queste parole: prima e dopo, ed è stato o sarà, che a prima vista mostrano chiaramente che non è cosa che sia; poiché sarebbe una gran sciocchezza e una falsità ben evidente dire che sia ciò che non si trova ancora ad essere, o che ha già cessato di essere. E quanto a queste parole: presente, istante, ora, con le quali sembra che soprattutto diamo soste-

gno e fondamento alla comprensione del tempo, la ragione scoprendolo lo distrugge immediatamente: poiché lo spezza subito e lo divide in futuro e in passato, come se volesse necessariamente vederlo spartito in due. Altrettanto accade sia alla natura, che è misurata, sia al tempo che la misura. Poiché nemmeno in essa c'è qualcosa che rimanga, né che sia consistente; ma tutte le cose sono o nate, o nascenti, o morenti. Per cui sarebbe peccato dire di Dio che è il solo che è, che è stato o che sarà. Poiché questi termini sono cambiamenti, passaggi o vicende di ciò che non può durare né rimanere in essere. Quindi bisogna concludere che Dio solo è, non secondo alcuna misura di tempo, ma secondo un'eternità immutabile e immobile, non misurata dal tempo, né soggetta ad alcun mutamento; davanti al quale nulla è, né sarà dopo, né più nuovo o più recente, ma qualcosa che realmente è, che con un solo ora riempie il sempre; e non c'è nulla che sia veramente se non lui solo, senza che si possa dire: è stato, o: sarà; senza principio e senza fine.

A questa conclusione così religiosa di un uomo pagano [1] voglio aggiungere soltanto questa sentenza di un testimone di egual condizione,[2] a chiusura di questo lungo e noioso discorso che mi fornirebbe materia senza fine: « Che cosa vile » egli dice « e abietta è l'uomo, se non s'innalza al di sopra dell'umanità! ». *(c)* Ecco una bella frase, e un utile desiderio, ma ugualmente assurdo. Poiché *(a)* fare il pugno più grande della mano, la bracciata più lunga del braccio, e sperar di fare il passo più lungo della gamba, è impossibile e contro natura. Come è impossibile che l'uomo s'innalzi al di sopra di sé e dell'umanità: poiché non può vedere che con i suoi occhi, né afferrare che con le sue capacità. Egli s'innalzerà se Dio gli porgerà eccezionalmente la mano; si innalzerà, abbandonando i suoi propri mezzi e rinunciandovi, e lasciandosi alzare e sollevare da mezzi puramente celesti.

(c) Sta alla nostra fede cristiana, non alla sua virtù stoica, aspirare a questa divina e miracolosa metamorfosi.

1. *un uomo pagano*: Plutarco, dal quale procede tutta l'argomentazione precedente a partire dal capoverso « Non abbiamo alcuna comunicazione con l'essere... », a p. 801.
2. *testimone...condizione*: Seneca.

CAPITOLO XIII

Del giudicare della morte altrui

(a) Quando giudichiamo la fermezza altrui nella morte, che è senz'altro l'azione più notevole della vita umana, dobbiamo stare attenti a una cosa: che difficilmente si crede di essere arrivati a quel punto. Pochi muoiono convinti che sia la loro ultima ora, e non c'è occasione in cui la lusinga della speranza c'inganni di più. Essa non cessa di gridarci negli orecchi: « Altri sono stati ben più malati senza morire; la cosa non è così disperata come si pensa; e, alla peggio, Dio ha pur fatto altri miracoli ». E questo avviene perché facciamo troppo caso di noi. Sembra che l'universalità delle cose soffra in qualche modo del nostro annientamento, e che provi compassione per il nostro stato. Perché la nostra vista alterata si rappresenta tutte le cose conformemente a se stessa; e ci sembra che esse le manchino nella misura che essa manca loro: come quelli che viaggiano per mare, per i quali le montagne, le campagne, le città, il cielo e la terra si muovono del loro stesso moto e contemporaneamente ad essi.

(b) Provehimur portu, terræque urbesque
recedunt.[1]

Chi vide mai vecchiaia che non lodasse il tempo passato e non biasimasse il presente, incolpando il mondo e i costumi degli uomini della sua miseria e della sua pena?

Iamque caput quassans grandis suspirat arator,
Et cum tempora temporibus præsentia confert

1. *Provehimur...recedunt*: « Ci allontaniamo dal porto e le terre e le città indietreggiano ». Virgilio, *Eneide*, III, 72.

Præteritis, laudat fortunas sæpe parentis,
Et crepat antiquum genus ut pietate repletum.[1]

Noi trasciniamo tutto con noi.

(a) Da questo consegue che stimiamo gran cosa la nostra morte, e riteniamo che non avvenga tanto facilmente, né senza solenne consultazione degli astri, *(c)* « *tot circa unum caput tumultuantes deos* ».[2] *(a)* E tanto più lo pensiamo quanto più ci apprezziamo. *(c)* Come? Tanta scienza si perderebbe con tanto danno, senza che il destino se ne dia cura particolare? Un'anima tanto rara ed esemplare, non costa più ucciderla di un'anima volgare e inutile? Questa vita che ne protegge tante altre, dalla quale tante altre vite dipendono, che occupa tanta gente al proprio servizio, riempie tanti luoghi, se ne andrà come quella che è trattenuta dal suo semplice nodo?

Nessuno di noi pensa abbastanza di non essere che uno.

(a) Di qui derivano queste parole di Cesare al suo nocchiero, più gonfie del mare che lo minacciava:

Italiam si, cælo authore, recusas,
Me pete: sola tibi causa hæc est iusta timoris,
Vectorem non nosse tuum...
perrumpe procellas,
Tutela secure mei.[3]

E queste:

1. *Iamque...repletum*: « Scuotendo la testa l'anziano contadino sospira, e paragonando il presente al passato spesso vanta la felicità di suo padre e brontola che gli uomini d'una volta erano pieni di pietà ». Lucrezio, II, 1164, 1166-67, 1170.
2. *tot...deos*: « Tanti dèi si affannano intorno a un sol uomo ». Seneca il Retore, *Suasoriæ*, I, IV.
3. *Italiam...mei*: « Se il cielo ti vieta di approdare in Italia, abbi fede in me: il solo giusto motivo del tuo timore è che non conosci il tuo passeggero... Lanciati nella tempesta, sicuro sotto la mia tutela ». Lucano, V, 579-81 e 583-84.

credit iam digna pericula Cæsar
Fatis esse suis: Tantusque evertere, dixit,
Me superis labor est, parva quem puppe sedentem
Tam magno petiere mari.

(b) E quella fantasticheria pubblica, che per un anno intero il sole portò in fronte il lutto per la sua morte:

Ille etiam, extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit;[2]

e mille simili, dalle quali il mondo si lascia così facilmente ingannare, pensando che le nostre disgrazie turbino il cielo, *(c)* e che la sua infinità s'interessi alle nostre minute distinzioni: « *Non tanta cælo societas nobiscum est, ut nostro fato mortalis sit ille quoque siderum fulgor* ».[3]

(a) Ora, attribuire risoluzione e fermezza a colui che non crede ancora con certezza di essere in pericolo, benché vi sia, non è ragionevole; e non basta che sia morto in quest'atteggiamento, se non vi si era messo proprio per questa ragione. Accade ai più di irrigidire il proprio contegno e le proprie parole per acquistarne fama, che sperano ancora di godere da vivi. *(c)* Di tanti che ne ho visti morire, il caso, non il loro proposito, ha disposto il loro comportamento. *(a)* E anche fra quelli che in antico si son dati la morte, bisogna ben distinguere se è stata una morte

1. *credit...mari*: « Cesare crede allora che questi pericoli siano degni del suo destino: il cielo, dice, fa dunque tanti sforzi per rovesciarmi, dato che, seduto su un piccolo vascello, sono assalito da tanto furore di flutti ». *Ibid.*, 654-57.
2. *Ille...texit*: « Anche lui alla morte di Cesare, pieno di pietà per Roma, coprì il suo volto lucente d'un velo scuro ». Virgilio, *Georgiche*, I, 466-67.
3. *Non...fulgor*: « Non c'è fra il cielo e noi un legame tanto forte che alla nostra morte debba estinguersi anche il fulgore delle stelle ». Plinio, *Naturalis Historia*, II, VIII.

subitanea o rimandata nel tempo. Quel crudele imperatore romano diceva dei suoi prigionieri che voleva far loro sentire la morte; e se qualcuno si uccideva in prigione: « Questo mi è sfuggito » diceva. Egli voleva prolungare la morte e farla sentire coi tormenti: [1]

(b) Vidimus et toto quamvis in corpore cæso
Nil animæ letale datum, moremque nefandæ
Durum sævitiæ pereuntis parcere morti.[2]

(a) Invero non è gran cosa decidere, in perfetta salute e calma, di uccidersi; è facile fare il feroce prima di venire al dunque: sicché l'uomo più effemminato del mondo, Eliogabalo, in mezzo ai più lascivi piaceri, poteva ben progettare di darsi la morte elegantemente se il caso ve lo spingesse; e affinché la sua morte non smentisse il resto della sua vita, aveva fatto costruire appositamente una torre sontuosa, la base e la parte anteriore della quale erano rivestite di assi ornate d'oro e di gemme, per gettarsi giù; e aveva anche fatto fare delle corde d'oro e di seta cremisi per strangolarsi; e forgiare una spada d'oro per trafiggersi; e teneva del veleno in vasi di smeraldo e di topazio per avvelenarsi, secondo che gli venisse voglia di scegliere fra tutti questi modi di morire:

(b) Impiger et fortis virtute coacta.[3]

1. *Quel...tormenti*: Montaigne, che cita probabilmente a memoria fatti volgarizzati in tutte le dissertazioni dell'epoca sulla crudeltà e sulla clemenza, fa qui una lieve confusione: secondo Svetonio è Caligola che voleva far sentire la morte ai condannati, mentre sono di Tiberio le parole riportate.
2. *Vidimus...morti*: « Vedemmo tutto quel corpo lacerato senza che gli fosse inferto il colpo fatale, e le turpi raffinatezze d'una crudeltà che risparmia la vita a un uomo che sta spirando ». Lucano, II, 178-80.
3. *Impiger...coacta*: « Coraggioso e forte per necessità ». *Id.*, IV, 798.

(a) Tuttavia, quanto a costui, la mollezza dei suoi preparativi fa credere piuttosto che gli sarebbe venuta la tremarella, se fosse stato posto in quel frangente. Ma fra quelli che, più forti, si sono risolti alla messa in atto, bisogna vedere, dico, se questo è avvenuto con un colpo che togliesse loro il tempo di sentirne l'effetto: di fatto resta da indovinare se, vedendo la vita andarsene a poco a poco, e il sentimento del corpo mescolarsi a quello dell'anima, e offrendosi loro modo di pentirsi, si sarebbe trovata fermezza e ostinazione in un proposito tanto pericoloso.

Durante le guerre civili di Cesare, Lucio Domizio, fatto prigioniero negli Abruzzi, essendosi avvelenato, poi se ne pentì. È accaduto al nostro tempo che un tale, deciso a morire, e non avendo colpito abbastanza a fondo la prima volta, poiché il bruciore della carne tratteneva il suo braccio, si ferisse di nuovo molto forte altre due o tre volte, ma non potesse mai decidersi ad affondare il colpo. *(c)* Mentre si faceva il processo a Plauzio Silvano, Urgulania, sua nonna, gli mandò un pugnale, col quale, non essendo riuscito ad uccidersi, si fece tagliare le vene dai suoi. *(b)* Albucilla, al tempo di Tiberio, essendosi colpita troppo debolmente per uccidersi, diede ancora modo ai suoi avversari di imprigionarla e farla morire come volevano. Altrettanto fece il capitano Demostene dopo la sua sconfitta in Sicilia. *(c)* E C. Fimbria, essendosi colpito troppo debolmente, supplicò il proprio servo che lo finisse. Al contrario Ostorio, non potendosi servire del proprio braccio, sdegnò di servirsi di quello del servo se non per tenere il pugnale dritto e fermo e, prendendo lo slancio, vi spinse contro il proprio petto e lo trafisse. *(a)* È un cibo, per la verità, che bisogna inghiottire senza masticare, se non si ha la gola ferrata a dovere; e per questo l'imperatore Adriano volle che il suo medico segnasse e delimitasse sulla sua mammella proprio il punto mortale dove doveva mirare

quello a cui dètte l'incarico di ucciderlo. Ecco perché Cesare, quando gli si domandava quale morte trovasse più desiderabile: « La meno premeditata, » rispose « e la più breve ».

(b) Se Cesare ha osato dirlo, non è più vigliaccheria in me il pensarlo.

(a) Una morte breve, dice Plinio, è il supremo bene della vita umana. Agli uomini dà noia riconoscerlo. Nessuno può dirsi deciso alla morte se teme di pensarci, se non può sostenerla a occhi aperti. Quelli che nei supplizi si vedono correre incontro alla propria fine, e affrettare l'esecuzione e sollecitarla, non lo fanno per risolutezza: vogliono togliersi il tempo di riflettervi. Non dà loro noia l'esser morti, ma il morire,

Emori nolo, sed me esse mortuum nihil æstimo.[1]

È un grado di fermezza al quale ho sperimentato di poter giungere, come quelli che si gettano nei pericoli come si gettano in mare, a occhi chiusi.

(c) Non c'è niente, secondo me, di più illustre nella vita di Socrate dell'aver avuto trenta giorni interi per ruminare il decreto della sua morte; di aver la digerita in tutto quel tempo con una ferma attesa, senza emozione, senza agitazione, e con un seguito di atti e di parole reso piuttosto dimesso e noncurante che teso ed elevato dal peso di un tale pensiero.

(a) Quel Pomponio Attico a cui scrive Cicerone, essendo malato, fece chiamare Agrippa, suo genero, e altri due o tre amici, e disse loro che avendo provato che non guadagnava niente a cercar di guarire, e che tutto ciò che faceva per allungarsi la vita allungava altresì e aumentava le sue pene, era deciso a por fine all'una e alle altre, pregandoli di trovar buo-

1. *Emori...æstimo*: « Non voglio morire, ma esser morto mi è indifferente ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, VIII.

na la sua decisione e, alla peggio, di non perder tempo a distogliernelo. Ora, avendo scelto di uccidersi per astinenza, ecco la sua malattia guarita per caso: questo rimedio che aveva usato per uccidersi, lo rimette in salute. I medici e gli amici, rallegrandosi di un così felice caso e congratulandosi con lui, s'ingannarono assai; infatti non fu loro possibile fargli cambiare opinione per questo, dicendo egli che in un modo o nell'altro un giorno avrebbe dovuto fare quel passo, e che essendo già così avanti voleva risparmiarsi la fatica di ricominciare un'altra volta. Costui, avendo conosciuto la morte a suo agio, non solo non si scoraggia nel giungervi, ma vi si accanisce; infatti, soddisfatto in ciò per cui era entrato in combattimento, si picca per valentia di vederne la fine. È ben al di là del non temere la morte, il volerla toccare e assaporare.

(c) La storia del filosofo Cleante è molto simile. Le gengive gli si erano gonfiate e marcite; i medici gli consigliarono di osservare una grande astinenza. Avendo digiunato due giorni, è così migliorato che lo dichiarano guarito e gli permettono di tornare al suo solito regime di vita. Lui, al contrario, provando già qualche dolcezza in quel languore, decide di non tirarsi più indietro e compie il passo che aveva portato tanto avanti.

(a) Tullio Marcellino, giovane romano, volendo anticipare l'ora del suo destino per liberarsi da una malattia che lo tormentava più di quanto potesse sopportare, benché i medici gli promettessero guarigione certa, se non immediata, chiamò i suoi amici per deliberarne. Gli uni, dice Seneca, gli davano il consiglio che per viltà avrebbero seguìto essi stessi; gli altri, per adularlo, quello che pensavano dovesse essergli più gradito. Ma uno stoico gli disse così: « Non tormentarti, Marcellino, come se tu decidessi di cose importanti: vivere non è gran cosa; i tuoi servi e le bestie vivono, ma è gran cosa morire onestamente, saggiamente e fermamente. Pensa quanto

tempo è che fai la stessa cosa: mangiare, bere, dormire; bere, dormire e mangiare. Noi giriamo senza posa in questo circolo; non solo le disgrazie brutte e insopportabili, ma la stessa sazietà di vivere ci dà il desiderio della morte ». Marcellino non aveva bisogno d'un uomo che lo consigliasse, ma d'un uomo che lo aiutasse. I servitori temevano di immischiarsene, ma quel filosofo fece loro capire che i domestici sono sospettati solo quando è incerto se la morte del padrone sia stata volontaria; altrimenti, sarebbe cattivo esempio così impedirglielo come ucciderlo, poiché

Invitum qui servat idem facit occidenti.[1]

Poi avvertì Marcellino che, come si dànno ai domestici gli avanzi della tavola, finito il pasto, così, finita la vita, non sarebbe stato male distribuire qualcosa a quelli che ne sono stati ministri.

Ora, Marcellino era di animo franco e generoso: fece distribuire una certa somma ai suoi servi e li consolò. Del resto, non ci fu bisogno né di ferro né di sangue; decise di andarsene da questa vita, non di fuggirla; non di sfuggire alla morte, ma di provarla. E, per darsi agio di pensarci su, abbandonato ogni nutrimento, il terzo giorno, essendosi fatto cospargere d'acqua tiepida, venne meno a poco a poco, e non senza un certo piacere, a quanto diceva. In verità, quelli che hanno avuto quei mancamenti che ci prendono per debolezza dicono di non provare alcun dolore, anzi piuttosto un certo piacere, come in un passaggio al sonno e al riposo.

Ecco delle morti studiate e digerite.

Ma affinché il solo Catone possa soccorrere per ogni esempio di virtù, sembra che la sua buona sorte gli facesse aver male alla mano con la quale si

1. *Invitum...occidenti*: « Salvare un uomo suo malgrado è ucciderlo ». Orazio, *Ars poetica*, 467.

dètte il colpo, perché avesse agio di affrontar la morte e prenderla per il collo, rafforzando il coraggio nel pericolo, invece di infiacchirlo. E se fosse toccato a me rappresentarlo nel suo atteggiamento più fiero, sarebbe stato nell'atto di lacerare tutto insanguinato le sue viscere, piuttosto che con la spada in pugno, come fecero gli scultori del suo tempo. Infatti questa seconda uccisione fu ben più atroce della prima.

CAPITOLO XIV

Come il nostro spirito è d'impaccio a se stesso

(a) È un'idea curiosa immaginare uno spirito in perfetto equilibrio fra due desideri uguali. Infatti non c'è dubbio che non prenderà mai partito, poiché la decisione e la scelta comportano ineguaglianza di pregio; e se fossimo posti fra la bottiglia e il prosciutto, con egual voglia di bere e di mangiare, non ci sarebbe certo altro rimedio che morire di sete e di fame. Per rimediare a questo inconveniente gli stoici, quando si domanda loro donde venga nella nostra anima la scelta tra due cose indifferenti, e che fa sì che da un gran numero di scudi prendiamo piuttosto l'uno che l'altro, pur essendo essi tutti uguali e non essendovi alcuna ragione che ci induca alla preferenza, rispondono che quel moto dell'anima è fuori dell'ordine e della regola, venendo in noi da un impulso estraneo, accidentale e fortuito. Mi sembra che si potrebbe dire piuttosto che non c'è cosa che ci si presenti nella quale non vi sia qualche differenza, per lieve che sia; e che, o alla vista o al tatto, c'è sempre qualche di più che ci attira, sebbene impercettibilmente. Allo stesso modo immaginando

uno spago ugualmente forte in ogni punto, è assolutamente impossibile che si rompa; infatti da che parte volete che cominci la rottura? E che si rompa dappertutto contemporaneamente, non accade in natura. Chi a questo aggiungesse anche le proposizioni geometriche che deducono dalla certezza delle dimostrazioni che il contenuto è più grande del contenente, il centro grande quanto la circonferenza, e che trovano due linee che si avvicinano progressivamente l'una all'altra senza potersi mai congiungere, e la pietra filosofale, e la quadratura del cerchio, dove la ragione e l'esperienza sono così contrastanti, ne trarrebbe forse qualche argomento per rafforzare quel detto ardito di Plinio, « *solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius* ».[1]

CAPITOLO XV

Il nostro desiderio si accresce per la difficoltà

(a) Non c'è ragione che non ne abbia una contraria, dice la più saggia scuola dei filosofi.[2] Rimasticavo poco fa quel bel detto che un antico[3] cita per il disprezzo della vita: « Nessun bene ci può portare piacere se non quello alla perdita del quale siamo preparati ». *(c)* « *In æquo est dolor amissæ rei et timor amittendæ* »;[4] *(a)* volendo provare con ciò che il godimento della vita non ci può essere davvero

1. *solum...superbius*: « Non c'è altra certezza se non che niente è certo, e niente è più miserabile e più orgoglioso dell'uomo ». Plinio, *Naturalis Historia*, II, VII.
2. *filosofi*: i pirroniani.
3. *antico*: Seneca.
4. *In...amittendæ*: « Il dolore d'aver perduto una cosa eguaglia il timore di perderla ». Seneca, *Epistole*, 88 [?].

gradevole se abbiamo il timore di perderla. Si potrebbe tuttavia dire, al contrario, che noi stringiamo e abbracciamo questo bene tanto più strettamente e con tanto più affetto quanto più vediamo che è per noi meno sicuro e temiamo che ci sia tolto. Infatti si sente chiaramente che, come il fuoco si ravviva per il freddo, anche la nostra volontà si acuisce per il contrasto:

(b) Si nunquam Danaen habuisset ahenea turris,
Non esset Danae de Iove facta parens;[1]

(a) e che non c'è nulla così naturalmente contrario al nostro gusto come la sazietà che viene dall'agio, né niente che tanto lo stimoli quanto la rarità e la difficoltà. « *Omnium rerum voluptas ipso quo debet fugare periculo crescit* ».[2]

Galla, nega: satiatur amor, nisi gaudia torquent.[3]

Per mantenere in lena l'amore, Licurgo ordinò che i coniugi di Sparta non potessero praticarsi che di nascosto, e che trovarli a letto insieme sarebbe stata una vergogna uguale a quella di trovarli con altri. La difficoltà degli appuntamenti, il pericolo delle sorprese, la vergogna del domani,

et languor, et silentium,
Et latere petitus imo spiritus,[4]

è ciò che dà il piccante alla salsa. *(c)* Quanti giochi

1. *Si...parens*: « Se Danae non fosse stata rinchiusa in una torre di bronzo, non avrebbe mai dato un figlio a Giove ». Ovidio, *Amores*, II, XIX, 27-28.
2. *Omnium...crescit*: « In tutte le cose il piacere è più grande quanto più grande è il pericolo che dovrebbe allontanarcene ». Seneca, *De beneficiis*, VII, IX.
3. *Galla...torquent*: « Galla, di' di no: l'amore è presto sazio se le gioie non tormentano ». Marziale, IV, XXXVIII, 1.
4. *et...spiritus*: « E il languore, e il silenzio, e i sospiri tratti dal profondo del petto ». Orazio, *Epodi*, XI, 9-10.

piacevolmente lascivi nascono dalla maniera onesta e pudica di parlare delle cose d'amore! *(a)* La voluttà stessa cerca di eccitarsi col dolore. È ben più dolce quando brucia e scortica. La cortigiana Flora diceva di non essersi mai coricata con Pompeo senza avergli lasciato i segni dei suoi morsi:

Quod petiere premunt arcte, faciuntque dolorem
Corporis, et dentes inlidunt sæpe labellis:
Et stimuli subsunt, qui instigant lædere idipsum,
Quodcunque est, rabies unde illæ germina surgunt.[1]

È così per tutto; la difficoltà dà pregio alle cose.

(b) Quelli della marca di Ancona fanno più volentieri i loro voti a san Giacomo,[2] e quelli di Galizia a Nostra Signora di Loreto; a Liegi si fa gran caso dei bagni di Lucca, e in Toscana di quelli di Spa; non si vedono Romani alla scuola di scherma a Roma, che è piena di Francesi. Quel gran Catone si trovò, come noi, annoiato di sua moglie finché fu sua, e la desiderò quando fu di un altro.

(c) Ho cacciato nella mandria un vecchio cavallo del quale non si poteva venire a capo quando sentiva l'odore delle giumente. La facilità l'ha subito saziato delle sue; ma davanti alle estranee e alla prima che passa lungo il suo pascolo, ritorna ai suoi importuni nitriti e ai suoi calori furiosi come prima.

(a) Il nostro desiderio disprezza e trascura ciò che ha in mano, per correr dietro a ciò che non ha:

1. *Quod...surgunt*: « Abbracciano strettamente l'oggetto dei loro desideri, lo fanno soffrire e spesso i loro denti mordono le tenere labbra: e stimoli li istigano a ferire ciò che accende in loro i germi di tale furore ». Lucrezio, IV, 1079-80 e 1082-83.
2. *san Giacomo*: il santuario di San Giacomo di Compostella, in Galizia. Nel *Journal*, alla data 10 settembre 1581, Montaigne ha modo di fare la stessa osservazione, a proposito dei bagni di Pisa poco frequentati dalla gente del luogo, come il santuario di Loreto, che è raramente meta di pellegrinaggio per quelli che vi abitano vicino.

Transvolat in medio posita, et fugientia captat.[1]

Proibirci qualcosa è farcene venire la voglia:

(b) nisi tu servare puellam
Incipis, incipiet desinere esse mea.[2]

(a) Lasciarcela completamente a disposizione è farcela disprezzare. La mancanza e l'abbondanza si risolvono nello stesso inconveniente,

Tibi quod superest, mihi quod desit, dolet:[3]

il desiderio e il godimento ci arrecano pena allo stesso modo. La severità delle amanti è noiosa, ma la cedevolezza e la facilità, a dire il vero, lo sono ancora di più: poiché l'insoddisfazione e la collera nascono dal pregio in cui teniamo la cosa desiderata, acuiscono l'amore e lo accendono; ma la sazietà genera la nausea: è una passione fiacca, inebetita, stanca e addormentata.

(b) Si qua volet regnare diu, contemnat amantem:[4]

contemnite, amantes,
Sic hodie veniet si qua negavit heri.[5]

(c) Perché Poppea pensò di nascondere le bellezze del suo volto, se non per renderle più preziose ai suoi amanti? *(a)* Perché si sono velate fin sotto ai calcagni

1. *Transvolat...captat*: « Sdegna ciò che ha a portata di mano e insegue ciò che gli sfugge ». Orazio, *Satire*, I, II, 108.
2. *nisi...mea*: « Se non fai custodire la tua ragazza, presto non sarà più mia ». Ovidio, *Amores*, II, XIX, 47-48.
3. *Tibi...dolet*: « Tu ti lagni di aver troppo, io di mancar del necessario ». Terenzio, *Phormio*, 162.
4. *Si...amantem*: « Se una donna vuol regnare a lungo, disprezzi il proprio amante ». Ovidio, *Amores*, II, XIX, 33.
5. *contemnite...heri*: « Amanti, siate sprezzanti, e oggi verrà colei che ieri si rifiutava ». Properzio, II, XIV, 19-20.

quelle bellezze che ognuna desidera mostrare, che ognuno desidera vedere? Perché esse coprono di tanti impedimenti sovrapposti le parti dove principalmente risiede il nostro desiderio e il loro? E a che servono quei grossi bastioni di cui le nostre hanno cominciato a guarnirsi i fianchi, se non ad allettare la nostra voglia e attirarci ad esse allontanandocene?

Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.[1]

(b) Interdum tunica duxit operta moram.[2]

(a) A che serve l'arte di questo pudore verginale, questa composta freddezza, questo contegno severo, questo far professione d'ignorare le cose che esse sanno meglio di noi che le insegnamo loro, se non ad accrescere in noi il desiderio di vincere, divorare e calpestare con la nostra voglia tutto questo apparato e questi ostacoli? Poiché c'è non solo del piacere, ma anche della gloria, nel far impazzire e nel corrompere quella delicata dolcezza e quel pudore infantile, e ridurre alla mercé del nostro ardore una gravità fiera e imperiosa: « È un vanto » essi dicono « trionfare dell'austerità, della modestia, della castità e della temperanza; e chi sconsiglia alle signore queste qualità, tradisce loro e se stesso ». Bisogna credere che il loro cuore tremi di spavento, che il suono delle nostre parole ferisca la purezza dei loro orecchi, che esse ci odino e si adattino alla nostra insistenza con sforzo imposto. La bellezza, per quanto sia potente, non ha di che farsi gustare senza quest'interposizione. Guardate in Italia, dove c'è più bellezza da vendere, e della più fine, come bisogna che essa cerchi altri mezzi estranei e altre arti per rendersi

1. *Et...videri*: « E fugge verso i salici, ma prima vuol essere vista ». Virgilio, *Ecloghe*, III, 65.
2. *Interdum...moram*: « Talvolta al mio ardore opponeva la sua tunica ». Properzio, II, XV, 6.

piacevole; e tuttavia, in verità, per quanto faccia, essendo venale e pubblica, rimane debole e fiacca: allo stesso modo che, anche nella virtù, fra due azioni uguali, riteniamo tuttavia più bella e più degna quella in cui si presentino più difficoltà e rischi.

È un atto della provvidenza divina il permettere che la sua santa Chiesa sia agitata, come la vediamo, da tanti torbidi e tempeste, per risvegliare con questo contrasto le anime pie e sottrarle all'ozio e al sonno in cui le aveva immerse una così lunga quiete. Se contrapponiamo la perdita che abbiamo subìto per il numero di coloro che si sono sviati, al guadagno che ci viene dall'aver ripreso lena, risuscitato il nostro zelo e le nostre forze in occasione di questa lotta, non so se l'utile non superi il danno.

Noi abbiamo pensato di stringere più forte il nodo dei nostri matrimoni coll'aver tolto ogni possibilità di scioglierli; ma il nodo della volontà e dell'affetto si è disfatto e allentato di quanto si è stretto quello della costrizione. E, al contrario, ciò che mantenne a Roma i matrimoni onorati e sicuri per tanto tempo, fu la libertà di romperli per chiunque lo volesse. Essi amavano di più le loro mogli poiché potevano perderle; e, in piena libertà di divorzio, passarono cinque anni e più prima che qualcuno se ne servisse.

Quod licet, ingratum est; quod non licet, acrius urit.[1]

A questo proposito si potrebbe aggiungere l'opinione di un antico,[2] che i supplizi acuiscono i vizi piuttosto che smorzarli; *(b)* che non generano affatto la voglia di far bene, che è l'opera della ragione e della disciplina, ma solo la preoccupazione di non esser sorpresi nel far male:

1. *Quod...urit*: « Ciò che è lecito non ha fascino, ciò che è proibito eccita il desiderio ». Ovidio, *Amores*, II, XIX, 3.
2. *antico*: Seneca.

Latius excisæ pestis contagia serpunt.[1]

(a) Non so se sia vera, ma so per esperienza che mai governo fu riformato per questa via. L'ordine e la regolatezza dei costumi dipende da qualche altro mezzo.

(c) Le storie greche fanno menzione degli Argippi, popolo vicino alla Scizia, che vivono senza verghe e senza bastoni per colpire; e non solo nessuno tenta di andare ad attaccarli, ma chiunque può trovarvi rifugio gode dell'immunità, a causa della loro virtù e santità di vita; e nessuno è così ardito da toccarli. Si ricorre sovente a loro per regolare le discordie che nascono fra gli uomini degli altri paesi.

(b) C'è un paese dove la chiusura dei giardini e dei campi che si vogliono proteggere si fa con un filo di cotone, ed è ben più sicura e salda dei nostri fossati e delle nostre siepi.

(c) « *Furem signita sollicitant. Aperta effractarius præterit* ».[2] Forse, fra gli altri mezzi, la facilità del suo accesso serve a proteggere la mia casa dalla violenza delle nostre guerre civili. La difesa attira l'iniziativa, e la diffidenza l'offesa. Io ho fiaccato il proposito dei soldati, togliendo alla loro impresa il rischio e ogni pretesto di gloria militare che è solita servir loro di titolo e di scusa. Ciò che vien fatto con coraggio, è sempre fatto con onore, in tempi in cui la giustizia è morta. Io rendo loro la conquista della mia casa vile e proditoria. Non è chiusa a nessuno che vi bussi. Non c'è per tutta custodia che un portiere secondo l'antico uso e stile, che non serve tanto a difendere la mia porta quanto ad aprirla più decorosamente e gentilmente. Non ho né guardia né

1. *Latius...serpunt*: « Il male che si credeva estirpato si diffonde maggiormente ». Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, I, 397.
2. *Furem...præterit*: « Le serrature richiamano i ladri. Gli scassinatori tralasciano le case aperte ». Seneca, *Epistole*, 68.

sentinella se non quella che le stelle fanno per me.

Un gentiluomo ha torto a far mostra di essere in stato di difesa, se la sua difesa non è perfetta. Chi è aperto da un lato, lo è da ogni parte. I nostri padri non pensarono di costruire delle piazzeforti alle frontiere. I mezzi di assalire, dico senza artiglieria e senza esercito, e di sorprendere le nostre case crescono ogni giorno assai più che i mezzi di difendersi. Gli ingegni si aguzzano generalmente in questo senso. L'invasione riguarda tutti. La difesa solo i ricchi. La mia era forte per il tempo in cui fu fatta. Non vi ho aggiunto nulla in questo senso, e avrei paura che la sua forza si rivolgesse contro me stesso; si aggiunga che il tempo di pace richiederà che si abbattano le fortificazioni. È pericoloso non poterle ricostruire. Ed è difficile sentirsene sicuri.

Di fatto, in caso di guerre intestine, il vostro servo può essere del partito che voi temete. E quando la religione serve di pretesto, perfino i parenti diventano infidi, sotto l'apparenza della giustizia. Le finanze pubbliche non riuscirebbero a mantenere le nostre guarnigioni domestiche: vi si consumerebbero. Noi non abbiamo possibilità di farlo senza rovinarci, o, con maggior danno e ingiustizia, senza rovinare il popolo. La mia perdita non sarebbe certo molto peggiore.

Del resto, se andate in rovina voi, i vostri stessi amici si occupano, più che di compiangervi, di accusare la vostra trascuratezza e mancanza di previdenza, e l'ignoranza o la noncuranza nei compiti della vostra professione. Il fatto che tante case custodite siano andate in rovina, mentre questa resiste, mi fa sospettare che siano andate in rovina perché erano custodite. Questo fornisce all'assalitore e la voglia e la ragione. Ogni difesa ha aspetto di guerra. Si getteranno anche sulla mia casa, se Dio vorrà così; ma tant'è, io non ve li chiamerò. È il ritiro per riposarmi dalle guerre. Tento di sottrarre quest'angolo alla tempesta pubblica, come faccio con un altro an-

golo nella mia anima. La nostra guerra ha un bel cambiar forma, moltiplicarsi e diversificarsi in nuovi partiti; quanto a me, non mi muovo. Fra tante case armate, io solo in Francia, che io sappia, della mia condizione, ho affidato unicamente al cielo la protezione della mia. E non ne ho mai portato via né un cucchiaio d'argento né un titolo di proprietà. Non voglio né temere né salvarmi a metà. Se una totale fiducia acquista il favore divino, esso mi durerà fino alla fine; altrimenti, ho sempre durato abbastanza per rendere la mia durata degna di nota e di memoria. Come? Sono ormai trent'anni.[1]

CAPITOLO XVI

Della gloria

(a) C'è il nome e la cosa; il nome è un suono che designa e significa la cosa; il nome non è una parte della cosa né della sostanza, è un frammento estraneo aggiunto alla cosa e fuori di essa.

Dio, che è in sé ogni pienezza e il colmo di ogni perfezione, non può aumentare e accrescersi all'interno; ma il suo nome può aumentare e accrescersi per la benedizione e la lode che diamo alle sue opere esteriori. La quale lode, dato che non possiamo incorporarla in lui, perché in lui non vi può essere aggiunzione di bene, l'attribuiamo al suo nome, che è la parte più prossima fuori di lui. Ecco com'è che a Dio solo spettano gloria e onore; e non c'è niente così fuor di ragione come il mettercene in cerca per noi stessi: infatti, essendo indigenti e bisognosi all'interno, perché la nostra essenza è imperfetta e ha

1. *trent'anni*: dall'inizio delle guerre civili.

continuamente bisogno di miglioramento, questo è ciò di cui dobbiamo occuparci. Siamo tutti cavi e vuoti; non è di vento e di suono che ci dobbiamo riempire; ci occorre della sostanza più solida per restaurarci. Un uomo affamato sarebbe molto sciocco a cercar di provvedersi d'un bel vestito piuttosto che d'un buon pasto: bisogna badare al più urgente. Come dicono le nostre preghiere abituali: « *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus* ».[1] Siamo carenti di bellezza, salute, saggezza, virtù e di tali qualità essenziali; gli ornamenti esterni si cercheranno dopo che avremo provveduto alle cose necessarie. La teologia tratta ampiamente e più acconciamente questo soggetto, ma io non vi sono molto versato.[2]

Crisippo e Diogene sono stati i primi e più decisi autori del disprezzo della gloria; e, fra tutti i piaceri, dicevano che non ce n'era alcuno più pericoloso né più da fuggire di quello che ci viene dall'approvazione altrui. In verità, l'esperienza ce ne fa subire molti tradimenti assai dannosi. Non c'è cosa che avveleni tanto i principi quanto l'adulazione, né cosa per cui i malvagi ottengano più facilmente credito presso di loro; né ruffianesimo tanto adatto e tanto usato per corrompere la castità delle donne come il pascerle e intrattenerle con lodi.

(b) Il primo incanto che le sirene usano per ingannare Ulisse è di questa specie,

Deça vers nous, deça, ô trèslouable Ulisse,
Et le plus grand honneur dont la Grèce fleurisse.[3]

(a) Quei filosofi dicevano che tutta la gloria del

1. *Gloria...hominibus*: « Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini sulla terra ». Luca, II, 14.
2. *versato*: tutto questo passo è tratto dalla *Teologia naturale* di Sebond.
3. *Deça...fleurisse*: « A noi qui vieni, o molto illustre Ulisse, e sommo onor di cui Grecia risplenda ». Versi tradotti dall'*Odissea*, XII, 184.

mondo non meritava che un uomo d'ingegno tendesse nemmeno un dito per acquistarla:

(b) Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est? [1]

(a) dico per se stessa: poiché spesso essa trae seco molti vantaggi per i quali può rendersi desiderabile. Essa ci acquista benevolenza; essa ci rende meno esposti alle ingiurie e alle offese degli altri, e cose del genere.

Era anche uno dei principali dogmi di Epicuro; di fatto questo precetto della sua setta: OCCULTA LA TUA VITA, che vieta agli uomini d'impicciarsi delle cariche e degli uffici pubblici, presuppone altresì necessariamente che si disprezzi la gloria, che è un'approvazione che il mondo dà alle azioni che mettiamo in evidenza. Colui che ci prescrive di nasconderci e di aver cura solo di noi stessi, e che non vuole che siamo conosciuti da altri, ancor meno vuole che ne siamo onorati e glorificati. Così egli consiglia a Idomeneo di non regolare in alcun modo le sue azioni sull'opinione o la reputazione comune, se non per evitare gli altri svantaggi accidentali che il disprezzo degli uomini potrebbe causargli.

Questi discorsi sono, secondo me, infinitamente veri e ragionevoli. Ma noi siamo, non so come, doppi in noi stessi, e questo fa sì che quello che crediamo, non lo crediamo, e non possiamo liberarci di ciò che condanniamo. Guardiamo le ultime parole di Epicuro, che egli disse morendo: sono grandi e degne di un tale filosofo, eppure portano qualche segno della fama del suo nome e di quell'atteggiamento che egli aveva disapprovato con i suoi precetti. Ecco una lettera che dettò poco prima del suo ultimo respiro:

1. *Gloria...est*: « La gloria, per quanto sia grande, che cosa sarà se è soltanto gloria? ». Giovenale, VII, 81.

EPICURO A ERMACO SALUTE

« Mentre passavo il felice e, al tempo stesso, ultimo giorno della mia vita, scrivevo questo, accompagnato tuttavia da un tal dolore alla vescica e agli intestini che nulla si può paragonare alla sua gravità. Ma esso era compensato dal piacere che recava all'anima mia il ricordo delle mie idee e dei miei ragionamenti. Ora tu, come richiede l'affetto che fin dall'infanzia hai portato a me e alla filosofia, occupati di proteggere i figli di Metrodoro ».

Ecco la sua lettera. E quello che mi fa pensare che questo piacere che egli dice di sentire nell'anima per le sue idee riguardi in qualche modo la fama che egli sperava di acquistarne dopo la morte, è la disposizione del suo testamento, per cui vuole che Aminomaco e Timocrate, suoi eredi, provvedano, per la celebrazione del suo natalizio, tutti i mesi di gennaio, alle spese che Ermaco ordinerà, e così alla spesa che si farà, il ventesimo giorno di ogni luna, per convitare i filosofi suoi amici che si riuniranno per onorare la sua memoria e quella di Metrodoro.

Carneade è stato capo del partito contrario e ha sostenuto che la gloria era per se stessa desiderabile: allo stesso modo che siamo attaccati ai nostri discendenti per loro stessi, senza averne alcuna conoscenza né gioia. Ovviamente quest'opinione è stata quella più comunemente seguìta, come spesso lo sono quelle che più si adattano alle nostre inclinazioni. *(c)* Aristotele le attribuisce il primo posto fra i beni esteriori: « Evita, come due estremi viziosi, l'eccesso sia nel cercarla sia nello sfuggirla ». *(a)* Credo che se avessimo i libri che Cicerone aveva scritto su quest'argomento, ce ne racconterebbe delle belle: perché quest'uomo fu tanto sfrenato in questa passione che, se avesse osato, credo sarebbe facilmente caduto nell'eccesso in cui caddero altri: che la virtù stessa era desiderabile solo per l'onore che ne conseguiva,

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus.[1]

Che è un'opinione tanto falsa che sono irritato del fatto che sia mai potuta entrare nella mente d'un uomo che avesse l'onore di portare il nome di filosofo.

Se questo fosse vero, non occorrerebbe esser virtuosi che in pubblico; e i moti dell'anima, in cui è la vera sede della virtù, non avremmo ragione di tenerli regolati e ordinati, se non nella misura in cui dovessero venire a conoscenza di altri.

(c) Non si tratta dunque che di peccare con astuzia e sottigliezza? « Se sai » dice Carneade « che un serpente è nascosto in quel luogo dove, senza pensarci, va a sedersi colui dalla morte del quale tu speri di trarre profitto, agisci da malvagio se non l'avverti; tanto più che la tua azione non deve esser conosciuta che da te ». Se non attingiamo da noi stessi la legge di agir bene, se l'impunità ci è giustizia, a quante specie di malvagità dobbiamo abbandonarci ogni giorno! Quello che fece san Peduceo, di restituire fedelmente le ricchezze che C. Plozio gli aveva affidato, senza che altri lo sapessero, e quello che anch'io spesso ho fatto allo stesso modo, non lo trovo tanto lodevole quanto troverei esecrabile che egli vi avesse mancato. E trovo buono e utile a ricordarsi ai nostri giorni l'esempio di P. Sestilio Rufo, che Cicerone accusa di aver raccolto un'eredità contro la sua coscienza, non solo non contro le leggi, ma in conformità alle leggi stesse. E M. Crasso e Q. Ortensio i quali, chiamati da uno straniero, a causa della loro autorità e del loro potere, a succedere per una certa parte a un testamento falso, affinché per tal mezzo egli ne ricavasse la sua porzione, si accontentarono di non partecipare al falso, e non ricusarono

1. *Paulum...virtus*: « La virtù nascosta differisce poco dall'inerzia oscura ». Orazio, *Odi*, IV, IX, 29-30.

di trarne qualche frutto, abbastanza garantiti se si tenevano al riparo dagli accusatori e dai testimoni e dalle leggi. « *Meminerint Deum se habere testem, id est (ut ego arbitror) mentem suam* ».[1]

(a) La virtù è cosa ben vana e frivola, se trae il suo pregio dalla gloria. Inutilmente tenteremmo di farle tenere il suo posto a parte, e la separeremmo dalla fortuna; di fatto, che cosa c'è di più fortuito della fama? *(c)* « *Profecto fortuna in omni re dominatur: ea res cunctas ex libidine magis quam ex vero celebrat obscuratque* ».[2] *(a)* Far sì che le azioni siano note e manifeste, è pura opera della fortuna.

(c) È la sorte che ci decreta la gloria secondo la sua licenza. L'ho vista molto spesso precedere il merito, e spesso oltrepassare il merito di gran lunga. Colui che, per primo, si accorse della somiglianza dell'ombra alla gloria, fece meglio di quanto volesse. Sono cose straordinariamente vane.

Talvolta essa va anche davanti al proprio corpo, e talvolta lo supera di molto in lunghezza.

(a) Quelli che insegnano ai nobili a non cercar nel valore altro che l'onore, *(c)* « *quasi non sit honestum quod nobilitatum non sit* »,[3] *(a)* che altro ottengono se non d'insegnar loro a non arrischiarsi mai se non sono veduti, e a stare ben attenti che vi siano dei testimoni che possano riferire del loro valore, mentre si presentano mille occasioni di agir bene senza poter essere notati? Quante belle azioni personali rimangono sepolte nella folla d'una battaglia? Chiunque si occupi di controllare gli altri du-

1. *Meminerint...suam*: « Si ricordino che hanno Dio a testimone, cioè, secondo come io l'interpreto, la loro coscienza ». Cicerone, *De officiis*, III, X.
2. *Profecto...obscuratque*: « Certo la fortuna domina su tutte le cose: e le innalza e le abbassa più secondo il suo capriccio che secondo la realtà ». Sallustio, *De coniuratione Catilinæ*, VIII.
3. *quasi...sit*: « Come se non fosse virtuoso ciò che non è celebre ». Cicerone, *De officiis*, I, IV.

rante una tale mischia non vi si impegna molto, e produce contro se stesso la testimonianza che porta sul comportamento dei suoi compagni.

(c) « *Vera et sapiens animi magnitudo honestum illud quod maxime naturam sequitur, in factis positum, non in gloria, iudicat* ».[1] Tutta la gloria che pretendo dalla mia vita, è averla vissuta tranquilla: tranquilla non secondo Metrodoro o Arcesilao o Aristippo, ma secondo me. Poiché la filosofia non ha saputo trovare nessuna via per la tranquillità che fosse buona per tutti, ciascuno la cerchi per conto suo!

(a) A chi devono Cesare e Alessandro quest'infinita grandezza della loro fama, se non alla fortuna? Quanti uomini essa ha spento all'inizio del loro cammino, dei quali non abbiamo alcuna notizia, che vi avrebbero portato altrettanto coraggio di quelli se la disgrazia della loro sorte non li avesse d'improvviso fermati sul nascere delle loro imprese! Non mi ricordo di aver letto che, fra tanti e così estremi pericoli, Cesare sia mai stato ferito. Mille sono morti per rischi minori *(c)* del minimo *(a)* di quelli che egli superò. Un numero infinito di belle azioni devono perdersi senza testimonianza prima che una torni a profitto. Non sempre si è sull'alto d'una breccia o alla testa d'un esercito, in vista del proprio generale, come su di un palco. Si è sorpresi fra la siepe e il fossato; bisogna tentar la fortuna contro una bicocca; bisogna snidare quattro miserabili archibugieri da un granaio; bisogna allontanarsi soli dalla truppa e agire da soli secondo che se ne presenti la necessità. E se si fa attenzione, si vedrà che per esperienza accade che le occasioni meno illustri sono le più pericolose; e che nelle guerre che si sono avute ai tempi nostri, si sono perduti più gentiluomini in occasioni futili e poco importanti e nella lotta intorno a qualche bicocca, che in luoghi degni e onorevoli.

1. *Vera...iudicat*: « Un animo grande e veramente saggio pone il bene, scopo principale della nostra natura, nelle azioni, non nella gloria ». *Ibid.*, XIX.

(c) Chi ritiene la propria morte male spesa se non avvenga in un'occasione importante, invece di rendere illustre la sua morte, rende facilmente oscura la sua vita, lasciando sfuggire nel frattempo parecchie buone occasioni di arrischiarsi. E tutte le buone sono abbastanza illustri, poiché la coscienza le strombazza sufficientemente ad ognuno. « *Gloria nostra est testimonium conscientiæ nostræ* ».[1]

(a) Chi è uomo dabbene solo perché lo si verrà a sapere, e perché lo si stimerà di più dopo averlo saputo; chi non vuole agir bene se non a condizione che la sua virtù venga a conoscenza degli uomini, questi non è uomo dal quale si possa trarre molto profitto.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sí nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto:
Perché Orlando a far opre virtuose,
Piú ch'a narrarle poi, sempre era pronto,
Né mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni apresso.[2]

Bisogna andare in guerra per dovere, e aspettarne quella ricompensa che non può mancare a ogni bella azione, per occulta che sia, e nemmeno ai pensieri virtuosi: è la soddisfazione che una coscienza ben regolata riceve in sé dall'agir bene. Bisogna essere valorosi per se stessi e per il vantaggio che deriva dal-

1. *Gloria...nostræ*: « La nostra gloria è la testimonianza della nostra coscienza ». San Paolo, *Seconda lettera ai Corinti*, I, 12.
2. *Credo...apresso*: in italiano nel testo. Ariosto, *Orlando furioso*, XI, 81.

l'avere il proprio coraggio fermo in un atteggiamento saldo e sicuro contro gli assalti della fortuna:

(b) Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.[1]

(a) Non è per mostra che la nostra anima deve rappresentare la sua parte, ma nel nostro intimo, dove nessun occhio penetra se non il nostro: qui essa ci difende dal timore della morte, dai dolori e perfino dalla vergogna; qui ci conforta della perdita dei nostri figli, dei nostri amici e dei nostri beni; e quando se ne presenta l'occasione, ci guida anche nei rischi della guerra. *(c)* « *Non emolumento aliquo, sed ipsius honestatis decore* ».[2] *(a)* Questo vantaggio è ben più grande e più degno di essere desiderato e sperato che non l'onore e la gloria, che è soltanto un giudizio favorevole che si dà di noi.

(b) Bisogna scegliere da tutto un popolo una dozzina d'uomini per giudicare uno iugero di terra; e il giudizio delle nostre inclinazioni e delle nostre azioni, la materia più difficile e più importante che ci sia, lo rimettiamo alla voce del volgo e della turba, madre d'ignoranza, d'ingiustizia e d'incostanza. *(c)* È forse ragionevole far dipendere la vita d'un saggio dal giudizio dei pazzi?

« *An quidquam stultius quam quos singulos contemnas, eos aliquid putare esse universos?* ».[3]

1. *Virtus...auræ*: « La virtù, indifferente all'onta dello smacco, rifulge di onori incontaminati, né prende o depone le scuri ad arbitrio della voce popolare ». Orazio, *Odi*, III, II, 17-20.
2. *Non...decore*: « Non per qualche profitto, ma per l'onore della virtù stessa ». Cicerone, *De finibus*, I, X.
3. *An...universos*: « C'è forse qualcosa di più sciocco che disprezzare i singoli e farne caso quando sono in massa? ». *Id.*, *Tusculanæ disputationes*, V, XXXVI.

(b) Chiunque miri a rendersi loro gradito, non è mai a fine; è questa una meta che non ha forma né presa.

(c) « *Nihil tam inæstimabile est quam animi multitudinis* ».[1]

Demetrio diceva argutamente della voce del popolo, che egli non faceva più caso di quella che gli usciva dal di sopra che di quella che gli usciva dal di sotto.

Quell'altro dice ancora di più: « *Ego hoc iudico, si quando turpe non sit, tamen non esse non turpe, quum id a multitudine laudetur* ».[2]

(b) Nessuna arte, nessuna agilità di spirito potrebbe condurre i nostri passi dietro una guida tanto sviata e sregolata. In questa confusione esposta ai venti di voci, notizie e opinioni volgari che ci spingono, non si può stabilire alcun cammino valevole. Non proponiamoci un fine così fluttuante e vago; andiamo costantemente dietro alla ragione; che la pubblica approvazione ci segua per questa via, se vuole; e siccome essa dipende tutta dalla fortuna, non abbiamo alcuna ragione di aspettarla da un'altra via piuttosto che da questa. Quand'anche io non seguissi la dritta via per la sua dirittura, la seguirei avendo constatato per esperienza che alla fin dei conti è generalmente la più felice e la più utile. *(c)* « *Dedit hoc providentia hominibus munus, ut honesta magis iuvarent* ».[3] *(b)* Il marinaio antico diceva così a Nettuno in una gran tempesta: « O Dio, tu mi salverai, se vuoi; mi perderai, se vuoi: ma in ogni modo io terrò il timone sempre dritto ». Ho visto

1. *Nihil...multitudinis*: « Niente è tanto imprevedibile quanto il giudizio della folla ». Tito Livio, XXXI, XXXIV.
2. *Ego...laudetur*: « Ritengo che una cosa, anche se non è vergognosa, è come se lo fosse quando è lodata dalla moltitudine ». Cicerone, *De finibus*, II, XV.
3. *Dedit...iuvarent*: « La provvidenza ha fatto agli uomini questo dono, che le cose oneste sono anche le più giovevoli ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, XII.

al tempo mio mille uomini duttili, doppi e ambigui, e di cui nessuno dubitava che fossero più di me esperti del mondo, perdersi dove io mi sono salvato:

Risi successu posse carere dolos.[1]

(c) Paolo Emilio, partendo per la sua gloriosa spedizione di Macedonia, raccomandò al popolo di Roma soprattutto di tener ferma la lingua sulle sue imprese durante la sua assenza. Che grande ostacolo è nelle grandi imprese la licenza dei giudizi! Di fatto, di fronte alle voci comuni, contrarie e ingiuriose, non tutti hanno la fermezza di Fabio, che preferì lasciare che la sua autorità fosse fatta a pezzi dalle vane fantasie della gente, piuttosto che assolvere meno bene il proprio incarico con reputazione favorevole e col consenso popolare.

(b) C'è non so qual naturale dolcezza nel sentirsi lodare, ma noi vi cediamo davvero troppo.

Laudari haud metuam, neque enim mihi
cornea fibra est;
Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge tuum et belle.[2]

(a) Non mi curo tanto di quello che sono per gli altri, quanto di quello che sono in me stesso. Voglio essere ricco di mio, non per aver preso a prestito. Gli estranei non vedono che i fatti e le apparenze esterne; ognuno può far buon viso di fuori, pur essendo dentro di sé pieno di agitazione e di spavento. Essi non vedono il mio cuore, vedono solo il mio comportamento. Si ha ragione di biasimare l'ipocrisia che si vede in guerra; di fatto, che cosa c'è di

1. *Risi...dolos*: « Ho riso vedendo che gli inganni potevano non riuscire ». Ovidio, *Heroides*, I.
2. *Laudari...belle*: « Non eviterò la lode, le mie fibre non sono insensibili; ma nego che lo scopo ultimo del bene sia un "bravo" e un "bello" in bocca tua ». Persio, I, 47-49.

più facile per un uomo accorto che schivare i pericoli e fare il feroce, pur avendo il cuore pieno di mollezza? Ci sono tanti modi di evitare le occasioni di mettersi a rischio personalmente, che possiamo ingannare mille volte la gente prima di impegnarci in un passo pericoloso; e anche allora, trovandoci impegolati, sapremo bene per quella volta coprire il nostro gioco con un volto fermo e un parlare sicuro, sebbene l'animo dentro ci tremi. *(c)* E se si potesse usare l'anello di Platone, che rendeva invisibile colui che lo portava al dito, se lo si girava verso la palma della mano, molti spesso si nasconderebbero quando più bisogna farsi avanti, e si pentirebbero di essersi messi in una posizione tanto onorevole, nella quale è la necessità a renderli risoluti.

(a) Falsus honor iuvat, et mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum et mendacem?[1]

Ecco come tutti quei giudizi che si dànno sulle apparenze esterne sono straordinariamente incerti e dubbiosi; e non c'è testimone tanto sicuro quanto ciascuno lo è per se medesimo.

In quelle apparenze quanti fantaccini abbiamo a compagni della nostra gloria? Colui che si tiene fermo in una trincea scoperta, che cosa fa che non facciano davanti a lui cinquanta poveri guastatori che gli aprono il passo e lo proteggono con i loro corpi per cinque soldi di paga al giorno?

(b) non, quicquid turbida Roma
Elevet, accedas, examenque improbum in illa
Castiges trutina: nec te quæsiveris extra.[2]

1. *Falsus...mendacem*: « Chi è sensibile a false lodi e teme la calunnia, se non colui che è pieno di difetti e mentitore? ». Orazio, *Epistole*, I, XVI, 39-40.
2. *non...extra*: « Non seguire i giudizi della turbolenta Roma, e non raddrizzare l'ago inesatto della sua bilancia: non cercarti fuori di te stesso ». Persio, I, 5-7.

(a) Noi chiamiamo far grande il nostro nome il propagarlo e diffonderlo su parecchie bocche; vogliamo che vi sia ben accolto e che questo suo accrescimento gli torni a profitto: ecco quello che ci può essere di più scusabile in questo proposito. Ma l'eccesso di questa malattia arriva al punto che parecchi cercano di far parlare di sé in qualsiasi modo. Trogo Pompeo dice di Erostrato, e Tito Livio di Manlio Capitolino, che essi erano più desiderosi di grande che di buona reputazione. Questo vizio è comune. Ci curiamo più che si parli di noi che di come se ne parla; e ci basta che il nostro nome corra sulla bocca degli uomini, in qualsiasi modo ciò avvenga. Sembra che l'essere conosciuto sia in qualche modo avere la propria vita e la propria rinomanza in custodia altrui. Quanto a me, ritengo di non essere che in me stesso; e quanto a quell'altra mia vita che risiede nella conoscenza dei miei amici, *(c)* considerandola nuda e semplicemente in se stessa, *(a)* so bene che non ne traggo frutto né godimento che per la vanità di un'opinione chimerica. E quando sarò morto, ne risentirò ancor meno gli effetti; *(c)* e addirittura perderò del tutto l'uso dei veri vantaggi che talvolta accidentalmente la seguono; *(a)* non avrò più presa per afferrare la fama, né potrò offrirne perché essa possa toccarmi e giungere a me.

Di fatto, quanto all'aspettarmi che il mio nome la raccolga, prima di tutto non ho alcun nome che sia abbastanza mio: di due che ne ho, l'uno è comune a tutta la mia stirpe, anzi anche ad altre. C'è una famiglia a Parigi e a Montpellier che ha cognome Montaigne; un'altra in Bretagna e nella Saintonge, de La Montaigne. La caduta di una sola sillaba mescolerà i nostri stemmi in modo che io parteciperò della loro gloria ed essi, per avventura, della mia vergogna; e inoltre i miei si sono un tempo chiamati Eyquem, cognome che appartiene anche a una casata conosciuta in Inghilterra. Quanto all'altro mio nome, appartiene a chiunque avrà voglia di

prenderlo. Così onorerò forse un facchino al posto mio. E poi, quand'anche avessi un segno particolare per me, che mai può indicare quando io non ci sono più? Può forse designare e avvalorare il nulla?

(b) Nunc levior cyppus non imprimit ossa?
Laudat posteritas: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascuntur violæ? [1]

(a) Ma di questo ho parlato altrove.[2]

Del resto, in tutta una battaglia in cui diecimila uomini vengono storpiati o uccisi, non ce ne sono quindici di cui si parli. Bisogna che sia qualche grandezza ben eminente, o qualche importante conseguenza che la fortuna vi abbia connesso, che faccia valere un'azione privata, non soltanto di un archibugiere, ma di un capitano. Di fatto uccidere un uomo, o due, o dieci, affrontare coraggiosamente la morte, è in verità qualcosa per ognuno di noi, poiché ci mettiamo tutti noi stessi; ma per la gente, sono cose tanto comuni, se ne vedono tante ogni giorno, e ce ne vogliono tante simili per produrre un effetto notevole, che non possiamo attendercene alcuna lode particolare,

(b) casus multis hic cognitus ac iam
Tritus, et e medio fortunæ ductus acervo.[3]

(a) Di tante e tante migliaia di uomini valorosi che sono morti in Francia da millecinquecento anni a

1. *nunc...violæ*: « Forse che ora il cippo è meno pesante alle sue ossa? La posterità lo loda: forse che ora da quei Mani, dal tumulo e dalle ceneri fortunate non nasceranno le viole? ». *Ibid.*, 37-40.
2. *altrove*: cfr. il capitolo XLVI del libro I, pp. 357 sgg.
3. *casus...acervo*: « È una cosa accaduta a molti altri, banale, e presa dal mucchio delle possibilità della fortuna ». Giovenale, XIII, 9-10.

questa parte, con le armi in pugno, non ce ne sono cento che siano venuti a nostra conoscenza. La memoria, non soltanto dei capi, ma anche delle battaglie e delle vittorie, è sepolta.

(c) Le avventure di più della metà della gente, mancando chi le registri, non si muovono dal loro luogo e svaniscono senza durata.

Se avessi in mio potere gli eventi sconosciuti, penserei con essi di soppiantare molto facilmente quelli conosciuti in ogni sorta d'esempi.

(a) E che dire del fatto che perfino dei Romani e dei Greci, fra tanti scrittori e testimoni, e tante rare e nobili imprese, ne siano giunti così pochi fino a noi?

(b) Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.[1]

(a) Sarà molto se, di qui a cent'anni, ci si ricorderà all'ingrosso che al nostro tempo ci sono state delle guerre civili in Francia.

(b) Gli Spartani sacrificavano alle Muse, andando in battaglia, affinché le loro gesta fossero scritte bene e degnamente, ritenendo che fosse un favore divino e non comune che le belle azioni trovassero dei testimoni che sapessero dar loro vita e memoria.

(a) Pensiamo forse che per ogni archibugiata che ci tocca e per ogni rischio che corriamo, ci debba essere subito un cancelliere che lo registri? Oltre al fatto che potrebbero scriverne cento di cancellieri, i cui commentari, poi, non dureranno che tre giorni e non verranno a conoscenza di nessuno. Non possediamo nemmeno la millesima parte degli scritti antichi; è la fortuna che dà loro vita, o più breve o più lunga, secondo il suo favore; *(c)* e di quello che ne abbiamo, ci è lecito dubitare che sia il peggio, non avendo visto il resto. *(a)* Non si fanno storie di

1. *Ad...aura*: « Appena un leggero soffio porta fino a noi il loro nome ». Virgilio, *Eneide*, VII, 646.

cose tanto da poco: bisogna esser stato un capo tale da conquistare un impero o un regno; bisogna aver vinto cinquantadue battaglie campali, sempre più debole di numero, come Cesare. Diecimila buoni compagni e parecchi grandi capitani morirono al suo seguito, con valore e coraggio, e i loro nomi hanno durato solo finché vissero le loro mogli e i loro figli,

(b) quos fama obscura recondit.[1]

(a) Anche di quelli che vediamo compiere belle azioni, tre mesi o tre anni dopo che sono morti non se ne parla più che se non fossero mai esistiti. Chiunque considererà con giusta misura e proporzioni di quali persone e di quali fatti si conserva la gloria nella memoria dei libri, troverà che nel nostro secolo ci sono pochissime azioni e pochissime persone che vi possano pretendere qualche diritto. Quanti uomini virtuosi abbiamo visto sopravvivere alla loro stessa fama, i quali hanno visto e sofferto che si estinguessero sotto i loro occhi l'onore e la gloria legittimamente acquistati nei loro giovani anni? E per tre anni di questa vita fantastica e immaginaria vogliamo perdere la nostra vita vera ed essenziale, ed esporci a una morte perpetua? I saggi si propongono una fine più giusta e più bella per un'impresa di tanta importanza.

(c) « *Recte facti, fecisse merces est* ».[2] « *Officii fructus ipsum officium est* ».[3]

(a) Sarebbe forse scusabile per un pittore o per un altro artigiano, o anche per un retore o per un grammatico, affannarsi per acquistar fama con le proprie opere; ma le azioni della virtù sono troppo nobili

1. *quos...recondit*: « Che un'oscura gloria nasconde ». *Ibid.*, V, 302.
2. *Recte...est*: « La ricompensa di una buona azione, è l'averla fatta ». Seneca, *Epistole*, 81.
3. *Officii...est*: « Il frutto di un servigio è il servigio stesso ». Cicerone, *De finibus*, II, XXII.

per se stesse per cercare altra ricompensa che dal loro proprio valore, e particolarmente per cercarla nella vanità dei giudizi umani.

Se tuttavia questa falsa opinione serve alla gente per mantenere gli uomini nel loro dovere; *(b)* se il popolo ne è incitato alla virtù; se i principi sono colpiti vedendo il mondo benedire la memoria di Traiano ed esecrare quella di Nerone; se li tocca vedere il nome di quel gran ribaldo, un tempo tanto terribile e temuto, maledetto e oltraggiato con tanta libertà dal primo scolaro che lo attacca: *(a)* che essa si accresca vigorosamente e che la si alimenti fra noi quanto più si potrà.

(c) E Platone, servendosi di qualsiasi cosa pur di rendere virtuosi i suoi cittadini, consiglia loro anche di non disprezzare la buona reputazione e la stima del popolo; e dice che per qualche divina ispirazione accade che perfino gli scellerati sappiano spesso, tanto a parole che nel pensiero, distinguere giustamente i buoni dai cattivi. Questo personaggio e il suo pedagogo sono meravigliosi e arditi artefici nel far arrivare le operazioni e le rivelazioni divine dappertutto dove la forza umana fallisce; « *ut tragici poetæ confugiunt ad deum, cum explicare argumenti exitum non possunt* ».[1]

Per questo forse Timone lo chiamava per ingiuria: il gran fabbricatore di miracoli.

(a) Poiché gli uomini, per la loro insufficienza, non possono pagarsi abbastanza con una moneta buona, ci si serva anche della falsa. Questo sistema è stato praticato da tutti i legislatori, e non c'è governo nel quale non vi sia qualche mescolanza o di vanità cerimoniosa o di opinione menzognera, che serva di briglia a mantenere il popolo nel dovere. È per questo che la maggior parte hanno origini e inizi favolosi

1. *ut...possunt*: « Come i poeti tragici ricorrono a un dio quando non sanno trovare uno scioglimento alla loro tragedia ». *Id.*, *De natura deorum*, I, XX.

e arricchiti di misteri soprannaturali. È questo che ha dato credito alle religioni bastarde e le ha fatte tenere in onore da persone d'ingegno; ed è per questo che Numa e Sertorio, per rendere i loro uomini più devoti, li pascevano di questa sciocchezza, l'uno che la ninfa Egeria, l'altro che la sua cerva bianca gli comunicasse da parte degli dèi tutte le decisioni che prendeva.

(c) E l'autorità che Numa dètte alle sue leggi sotto il pretesto del patrocinio di quella dea, Zoroastro, legislatore dei Battriani e dei Persiani, la dètte alle sue sotto il nome del dio Oromasi; Trismegisto, degli Egizi, di Mercurio; Zamolxi, degli Sciti, di Vesta; Caronda, dei Calcidi, di Saturno; Minosse, dei Candioti, di Giove; Licurgo, degli Spartani, d'Apollo; Dracone e Solone, degli Ateniesi, di Minerva. Ed ogni governo ha un dio a capo; falsi gli altri, vero quello che Mosè impose al popolo di Giudea uscito dall'Egitto.

(a) La religione dei Beduini, come dice il signor de Joinville, contemplava fra le altre cose che l'anima di quello di loro che fosse morto per il proprio principe se ne andasse in un altro corpo più felice, più bello e più forte del primo; e in questo modo essi arrischiavano molto più volentieri la loro vita.

(b) In ferrum mens prona viris, animæque capaces Mortis, et ignavum est redituræ parcere vitæ.[1]

(a) Ecco una credenza molto salutare, per quanto vana possa essere. Ogni popolo ha parecchi esempi simili; ma quest'argomento meriterebbe un discorso a parte.

Per dire ancora una parola sul mio primo soggetto, io non consiglio nemmeno alle signore di chia-

1. *In...vitæ*: « Il cuore pronto a correre alle armi, l'animo capace di morire, e il sentimento che è vile risparmiare una vita che dovrà ritornare ». Lucano, I, 461-62.

mare onore il loro dovere: *(c)* « *ut enim consuetudo loquitur, id solum dicitur honestum quod est populari fama gloriosum* »;[1] il loro dovere è la sostanza, il loro onore è solo la scorza. *(a)* Né consiglio loro di darci questa scusa per compensarci del loro rifiuto: infatti presuppongo che le loro intenzioni, il loro desiderio e la loro volontà, che sono cose in cui l'onore non ha nulla a che vedere, poiché non ne appare niente al di fuori, siano ancor più regolati delle azioni.

Quæ, quia non liceat, non facit, illa facit.[2]

L'offesa, e verso Dio e in coscienza, sarebbe altrettanto grande nel desiderarlo che nel compierlo. E poi sono azioni per se stesse nascoste e occulte; sarebbe facile sottrarne qualcuna alla conoscenza altrui, da cui dipende l'onore, se esse non avessero altro rispetto per il loro dovere e per l'attaccamento che portano alla castità per se stessa.

(c) Ogni persona d'onore sceglie di perdere piuttosto il proprio onore che la propria coscienza.

CAPITOLO XVII

Della presunzione

(a) C'è un'altra specie di gloria, che è una troppo alta opinione che noi concepiamo del nostro valore. È un attaccamento sconsiderato, col quale ci lusin-

1. *ut...gloriosum*: « Come, nel linguaggio comune, si chiama onesto solo ciò che è reputato nell'opinione del popolo ». Cicerone, *De finibus*, II, XV.
2. *Quæ...facit*: « Cede colei che si rifiuta perché non è permesso cedere ». Ovidio, *Amores*, III, IV, 4.

ghiamo, che ci rappresenta a noi stessi diversi da quelli che siamo: come la passione amorosa presta bellezze e grazie all'oggetto che abbraccia, e fa sì che quelli che ne sono presi trovino, con giudizio turbato e alterato, ciò che amano diverso e più perfetto di quanto è.

Non voglio che, per paura di sbagliare in questo senso, un uomo tuttavia si misconosca né che pensi di essere da meno di quel che è. Il giudizio deve in tutto e per tutto mantenere il suo diritto: è giusto che veda in quell'oggetto, come altrove, ciò che la verità gli presenta. Se si tratta di Cesare, si consideri pure il più gran generale del mondo. Noi non siamo che formalismo; il formalismo ci trascina, e tralasciamo la sostanza delle cose; ci attacchiamo ai rami e abbandoniamo il tronco e il corpo. Abbiamo insegnato alle signore ad arrossire al solo sentir nominare quello che non temono affatto di fare; non osiamo nominare direttamente il nostro membro, e non temiamo di servircene in ogni sorta di dissolutezze. Il formalismo ci impedisce di esprimere con parole le cose lecite e naturali, e noi gli obbediamo; la ragione ci vieta di farne di illecite e cattive, e nessuno le obbedisce. Io mi trovo qui impastoiato nelle regole del formalismo, poiché esso non permette né che si parli bene di sé, né che se ne parli male. Lo lasceremo da parte per questa volta.

Coloro ai quali la fortuna (buona o cattiva che la si debba chiamare) ha fatto passare la vita in qualche posizione elevata, possono con le loro azioni pubbliche provare che gente siano. Ma coloro che essa ha usato come folla, *(c)* e dei quali nessuno parlerà, se essi stessi non ne parlano, *(a)* sono scusabili se si prendono l'ardire di parlare di sé a coloro che hanno interesse a conoscerli, sull'esempio di Lucilio:

Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris, neque, si male cesserat, usquam
Decurrens alio, neque si bene: quo fit ut omnis

Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis.[1]

Costui affidava ai suoi scritti le proprie azioni e i propri pensieri, e vi si dipingeva tal quale sentiva di essere. *(c)* « *Nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtrectationi fuit* ».[2]

(a) Mi ricordo dunque che, fin dalla mia più tenera infanzia, si notava in me non so qual portamento del corpo e modo di gestire che testimoniavano una certa vana e sciocca alterigia. Voglio dire in primo luogo questo: che non è sconveniente avere qualità e inclinazioni così proprie e così incorporate in noi che non abbiamo modo di sentirle e riconoscerle. E di tali inclinazioni naturali il corpo ritiene facilmente qualche segno a nostra insaputa e senza che vi consentiamo. Era una certa consapevole affettazione della propria bellezza che faceva inclinare un po' la testa di lato ad Alessandro, e che rendeva il parlare di Alcibiade delicato e molle. Giulio Cesare si grattava la testa con un dito, che è il gesto di un uomo pieno di pensieri penosi; e Cicerone, mi sembra, aveva l'abitudine di grattarsi il naso, che è segno di una natura beffarda. Tali gesti possono prodursi in noi senza che ce ne accorgiamo. Ce ne sono altri, artificiosi, di cui non parlo, come i saluti e gli inchini, per i quali ci si acquista, il più delle volte a torto, l'onore di essere molto umili e cortesi: *(c)* si può essere umile per vanagloria. *(b)* Io sono assai prodigo di scappellate, specialmente in estate, e non ne ricevo mai senza renderle, di qualsiasi specie d'uomo si tratti, se non è al mio servizio. Desi-

1. *Ille...senis*: « Egli affidava tutti i suoi segreti agli scritti, come ad amici fedeli, e che fosse felice o infelice, non ebbe mai altro confidente: così tutta la sua vita di vecchio vi si vede descritta come su una tavola votiva ». Orazio, *Satire*, II, 1, 30-34.
2. *Nec...fuit*: « A Rutilio e a Scauro ciò non ha valso minor fiducia né minor stima ». Tacito, *Agricola*, 1.

dererei da alcuni principi che conosco che le risparmiassero di più e le dispensassero più giustamente; infatti, distribuite così senza discernimento, non fanno più effetto. Se sono fatte senza riguardo, sono senza efficacia. Fra i comportamenti sregolati, non dimentichiamo *(a)* il cipiglio dell'imperatore Costanzo, che in pubblico teneva sempre la testa eretta, senza voltarla o piegarla né di qui né di là, nemmeno per guardare quelli che lo salutavano di fianco, col corpo piantato immobile, senza lasciarsi andare alle scosse del cocchio, senza osar né sputare, né soffiarsi il naso, né asciugarsi il viso davanti alla gente.

Non so se quei gesti che si notavano in me erano di questa prima specie, e se davvero avevo qualche nascosta propensione a questo vizio, come può ben essere, e non posso rispondere dei moti del corpo; ma, quanto ai moti dell'anima, voglio confessare qui quello che ne penso.

Ci sono due parti in questa vanagloria: cioè lo stimarsi troppo, e il non stimare abbastanza gli altri. Quanto alla prima, *(c)* mi sembra giusto, innanzi tutto, premettere queste considerazioni, che mi sento oppresso da un errore dell'anima che mi dispiace, e perché iniquo e, ancor più, perché fastidioso. Cerco di correggerlo; ma estirparlo non posso. E questo è che io diminuisco il giusto prezzo delle cose che possiedo, per il fatto stesso che le possiedo; e rialzo il prezzo alle cose quanto più sono estranee, assenti e non mie. Questa tendenza arriva molto lontano. Come la prerogativa dell'autorità fa sì che i mariti guardino le loro proprie mogli con ingiusto disdegno, e parecchi padri i loro figli, così faccio io, e fra due opere uguali mi metterei sempre contro la mia. Non tanto perché la preoccupazione di progredire e migliorarmi turbi il mio giudizio e mi impedisca di essere soddisfatto, quanto perché, di per se stessa, la proprietà genera il disprezzo di ciò che si possiede e si governa. Le società, i costumi lontani mi allettano, e così le lingue; e mi accorgo che il latino mi

inganna attraendomi a causa della sua dignità, al di là di quanto gli spetta, come accade ai fanciulli e al volgo. L'economia domestica, la casa, il cavallo del mio vicino, di uguale valore, vale più del mio per il fatto che non è mio. Tanto più che sono molto ignorante delle cose mie. Ammiro la sicurezza e la fiducia che ciascuno ha in sé, laddove non c'è quasi niente che io sappia di sapere, né che osi esser sicuro di poter fare. Io non ho le mie facoltà catalogate e inventariate; e non ne ho conoscenza che dopo il risultato: dubbioso di me più che di ogni altra cosa. Da ciò deriva che se riesco lodevolmente in una faccenda, l'attribuisco più alla mia fortuna che alla mia capacità: in quanto i miei progetti son fatti tutti a caso e con timore. Allo stesso modo *(a)* ho in generale questo, che di tutte le opinioni che l'antichità ha avuto sull'uomo in generale, quelle che abbraccio più volentieri e alle quali mi attacco di più sono quelle che più ci disprezzano, ci avviliscono e ci annientano. La filosofia non mi sembra mai aver tanto buon gioco come quando combatte la nostra presunzione e vanità, quando riconosce in buona fede la sua incertezza, la sua debolezza e la sua ignoranza. Mi sembra che la madre nutrice delle più false opinioni, e pubbliche e personali, sia la troppo buona opinione che l'uomo ha di sé. Quelli che si appollaiano a cavalcioni sull'epiciclo di Mercurio, *(c)* che vedono tanto in là nel cielo, *(a)* mi fanno rizzare i capelli; infatti nello studio che faccio, oggetto del quale è l'uomo, trovando una così enorme varietà di giudizi, un così profondo labirinto di difficoltà le une sulle altre, tanta diversità e incertezza nella stessa scuola della sapienza, potete immaginare, visto che quelli non sono potuti arrivare alla conoscenza di se stessi e della loro propria condizione, che è continuamente presente ai loro occhi, che è in loro; visto che non sanno come si muova quello che essi stessi fanno muovere, né come descriverci e spiegarci le molle che essi stessi tengono e maneggiano,

potete immaginare, dico, come io possa creder loro per quanto riguarda la causa del flusso e riflusso del fiume Nilo. La curiosità di conoscere le cose è stata data agli uomini per flagello, dice la Sacra Scrittura.[1]

Ma, per venire a me, è molto difficile, mi sembra, che qualcun altro si stimi meno, o che qualcun altro mi stimi meno di quanto mi stimo io.

(c) Mi ritengo di stampo comune, salvo che per il fatto che mi ritengo tale: colpevole dei difetti più bassi e volgari, ma non negati, non scusati; e non mi apprezzo che per il fatto che so quello che valgo.

Se c'è vanagloria, è infusa in me superficialmente per il tradimento della mia natura, e non ha corpo che compaia alla vista del mio giudizio.

Ne sono bagnato, ma non intinto.

(a) Di fatto, in verità, quanto alle opere dello spirito, di qualsiasi tipo, non è mai partita da me cosa che mi soddisfacesse; e l'approvazione altrui non mi appaga. Ho il gusto delicato e difficile, e specialmente per quel che mi riguarda; mi smentisco continuamente; e mi sento ovunque fluttuare e piegare per la debolezza. Non ho niente di mio con cui soddisfare il mio giudizio. Ho la vista abbastanza chiara e regolata; ma, quando si tratta di lavorare, si offusca: come provo con maggior evidenza nella poesia. Mi piace infinitamente; ne capisco abbastanza nelle opere altrui; ma quando voglio porvi mano, in verità faccio il bambino; non mi posso soffrire. Si può fare lo sciocco in qualsiasi altra cosa, ma non nella poesia,

mediocribus esse poetis
Non dii, non homines, non concessere columnæ.[2]

1. *Scrittura*: tale sentenza è iscritta in latino su una delle travi della biblioteca di Montaigne, con riferimento a *Ecclestiaste* 1. Il testo biblico è però alquanto diverso.
2. *mediocribus...columnæ*: « Tutto vieta la mediocrità ai poeti; dèi, uomini, colonne ». Orazio, *Ars poetica*, 372-73.

Dio volesse che questa sentenza si trovasse sull'insegna delle botteghe di tutti i nostri stampatori, per proibirne l'accesso a tanti versificatori,

verum
Nil securius est malo Poeta.[1]

(c) Perché non abbiamo popoli simili? Dionigi il vecchio non stimava nulla di sé quanto la sua poesia. Alla stagione dei giuochi olimpici, con carri che sorpassavano in magnificenza tutti gli altri, mandò anche dei poeti e dei musici perché presentassero i suoi versi, con tende e padiglioni dorati e tappezzati in modo regale. Quando si giunse a recitare i suoi versi, il pregio e l'eccellenza della dizione attirò dapprima l'attenzione del popolo; ma quando, poco dopo, esso arrivò a valutare la pochezza dell'opera, cominciò prima a disprezzarla e, inasprendo poi il suo giudizio, montò improvvisamente in furia e corse ad abbattere e lacerare per dispetto tutti i suoi padiglioni. E poiché nemmeno i suoi carri fecero nulla di buono nella corsa, e la nave che riportava i suoi non riuscì ad approdare in Sicilia e fu dalla tempesta sospinta e fracassata contro la costa di Taranto, esso tenne per certo che fosse l'ira degli dèi, parimenti sdegnati contro quel cattivo poema. Ed anche i marinai scampati al naufragio andavano secondando l'opinione di quel popolo.

Ad essa sembrò anche sottoscrivere in qualche modo l'oracolo che predisse la sua morte. Esso diceva che Dionigi sarebbe stato vicino alla fine quando avesse vinto quelli che valevano più di lui; ed egli interpretò che si trattasse dei Cartaginesi che lo superavano in potenza. E avendo a che fare con loro, spesso evitava la vittoria e la moderava, per non incorrere nell'avverarsi di quella profezia. Ma l'interpretava male: infatti il dio intendeva la superiorità che, per favore e ingiustizia, egli ottenne ad Atene sui poeti tragici migliori di lui, avendo fatto rappresentare in una gara la sua tragedia intitolata *I Lenei*; [1] subito dopo la qual vittoria egli morì, in parte anche per la gioia eccessiva che ne provò.

(a) Quello che nel mio trovo scusabile, non è tale per se stesso né in verità, ma solo in confronto ad altre cose peggiori alle quali vedo che si dà credito. Sono invidioso della felicità di coloro che sanno gioire e rallegrarsi nella loro opera, poiché è un modo facile di procurarsi piacere, dato che lo si trae da se stessi. *(c)* Specialmente se c'è un po' di fermezza nella loro ostinazione. Conosco un poeta al quale i forti, i deboli, in pubblico e in privato, e cielo e terra gridano che non capisce niente. Egli non abbassa affatto per questo la misura che si è posto, sempre ricomincia, sempre richiede un parere, e sempre persiste; tanto più fermo e più rigido nella propria opinione in quanto tocca a lui solo sostenerla. *(a)* Le mie opere sono tanto lontane dal sorridermi che quante volte le ritocco, altrettante me ne disgusto:

(b) Cum relego, scripsisse pudet, quia plurima cerno,
Me quoque qui feci iudice, digna lini.[2]

(a) Ho sempre nell'anima un'idea e una certa immagine confusa che mi presenta come in sogno una forma migliore di quella che ho adoperato, ma non posso afferrarla e concretarla. E anche quest'idea è appena mediocre. E deduco da questo che le produ-

1. *verum...Poeta*: « Ma non c'è nulla di più sfrontato d'un cattivo poeta », *Marziale*, XII, LXIII, 13.

1. *Lenei*: l'errore di aver preso le Lenee, feste di Bacco durante le quali fu premiata la tragedia, per il titolo della tragedia medesima, deriva da Amyot, al quale Montaigne si ispira.
2. *Cum...lini*: « Quando rileggo, mi vergogno di aver scritto, poiché vedo molte cose che anche a mio giudizio, di me che le ho scritte, dovrebbero esser cancellate ». Ovidio, *Epistulæ ex Ponto*, I, v, 15-16.

zioni di quelle ricche e grandi anime del tempo passato sono ben al di là dell'estremo orizzonte della mia immaginazione e della mia aspirazione. I loro scritti non soltanto mi soddisfano e mi riempiono, ma mi stupiscono e mi lasciano sbigottito per l'ammirazione. Io giudico la loro bellezza; la vedo, se non fino in fondo, almeno fino a tal punto che mi è impossibile aspirarvi. Qualsiasi cosa io intraprenda, devo un sacrificio alle Grazie, come dice Plutarco di qualcuno, per accattivarmi il loro favore,

si quid enim placet,
Si quid dulce hominum sensibus influit,
Debentur lèpidis omnia Gratiis.[1]

Esse mi abbandonano in tutto. Tutto è grossolano in me; manco di delicatezza e di bellezza. Non so far valere le cose più di quanto valgono. Il mio stile non soccorre per niente la materia. Ecco perché essa mi occorre solida, che abbia molta presa e che risplenda di per sé. *(c)* Quando m'impossesso di quelle popolari e più gaie, è per seguire me stesso, poiché non mi piace una saggezza cerimoniosa e triste, come fa la gente, e per rallegrarmi, non per rallegrare il mio stile, che le vuole piuttosto gravi e severe (almeno se devo chiamare stile un parlare informe e senza regola, un gergo popolare e un procedere senza norma, senza partizione, senza conclusione, confuso, come quello di Amafanio e di Rabirio [2]). *(a)* Non so né piacere né rallegrare né allettare: il miglior racconto del mondo si inaridisce nelle mie mani e si sbiadisce. So parlare soltanto seriamente, e sono del tutto sprovvisto di quella facilità, che vedo in parecchi dei miei compagni, d'intrattenere i primi venuti e tenere in sospeso tutta una folla, o divertire,

1. *si...Gratiis*: « Infatti tutto ciò che piace, tutto ciò che lusinga i sensi dei mortali, lo dobbiamo alle amabili Grazie ».
2. *Amafanio* e *Rabirio* sono due filosofi di cui parla Cicerone nell'opera *Academica*.

senza stancarsi, l'orecchio d'un principe con ogni sorta di discorsi, senza che venga mai loro meno la materia, per quella grazia che hanno di saper utilizzare la prima che si presenta, e adattarla all'umore e alla portata di quelli con cui hanno a che fare. *(b)* Ai principi non piacciono i ragionamenti solidi, né a me piace far racconti. *(a)* Le ragioni più immediate e più facili, che sono generalmente le più comprese, non so adoperarle: *(c)* cattivo predicatore di villaggio. Di ogni argomento dico volentieri le cose più sostanziali che so. Cicerone ritiene che nelle trattazioni di filosofia la parte più difficile sia l'esordio. Se è così, io mi appiglio alla conclusione.

(a) Invero bisogna adattare la corda a ogni specie di toni; e il più acuto è quello che si ha meno occasione di produrre. C'è almeno altrettanto merito a sollevare una cosa vuota che a sostenerne una pesante. Ora occorre trattar le cose superficialmente, ora approfondirle. So bene che la maggior parte degli uomini si tengono su questo basso piano, non concependo le cose che da questa prima scorza; ma so anche che i più grandi maestri *(c)* e Senofonte *(a)* e Platone, li vediamo spesso abbandonarsi a questa maniera bassa e popolare di dire e trattare le cose, sostenendola però con le grazie di cui non sono mai privi.

Del resto il mio linguaggio non ha niente di facile né di rifinito: è aspro *(c)* e sdegnoso, *(a)* disposto in modo libero e sregolato; e mi piace così, *(c)* se non secondo il mio giudizio, secondo la mia indole. *(a)* Ma mi accorgo bene che qualche volta mi ci lascio troppo andare, e che a forza di voler evitare l'arte e l'affettazione, vi ricado per un altro verso:

brevis esse laboro,
Obscurus fio.[1]

1. *brevis...fio*: « Cerco di esser breve, e divento oscuro ». Orazio, *Ars poetica*, 25-26.

(c) Platone dice che il lungo o il breve non sono proprietà che tolgano o diano pregio al linguaggio.

(a) Quand'anche volessi mettermi a seguire quell'altro stile uniforme, unito e ordinato, non saprei arrivarci; e benché le cesure e le cadenze di Sallustio convengano di più al mio gusto, tuttavia trovo Cesare e più grande e meno facile a imitare; e se la mia indole mi porta piuttosto all'imitazione del parlare di Seneca, nondimeno apprezzo di più quello di Plutarco. Come nel fare, così nel dire seguo semplicemente la mia forma naturale: da cui deriva forse che riesco meglio nel parlare che nello scrivere. Il movimento e l'azione animano le parole, specialmente in quelli che si eccitano subitamente come faccio io, e che si riscaldano. Il portamento, il viso, la voce, il vestito, l'atteggiamento possono dare qualche pregio alle cose che di per sé non ne hanno molto, come la chiacchiera. Messala si lamenta in Tacito di certe acconciature strette del suo tempo, e della forma dei banchi dove gli oratori dovevano parlare, che indebolivano la loro eloquenza.

La mia lingua francese è alterata, nella pronuncia e in altro, per la barbarie del mio paese; non ho visto mai uomo di queste contrade che non facesse sentire molto chiaramente la sua parlata naturale e non ferisse gli orecchi dei Francesi puri. E non è ch'io conosca bene il mio perigordino, poiché non ne ho maggior pratica che del tedesco; e non me ne importa affatto. *(c)* È un linguaggio come sono nei miei dintorni, da una parte e dall'altra, quelli del Poitou, della Saintonge, dell'Angoumois, del Limousin, dell'Auvergne: molle, strascicato, fiacco. *(a)* Molto più su, verso le montagne, c'è un guascone che trovo straordinariamente bello, secco, breve, espressivo e veramente lingua maschia e militare più di ogni altra ch'io senta; *(c)* tanto nervoso, forte e preciso quanto il francese è grazioso, delicato e abbondante.

(a) Quanto al latino, che mi è stato dato come lingua materna, ho perduto per mancanza d'uso la prontezza di potermene servire per parlare; *(c)* ed anche per scrivere, nel che una volta mi facevo chiamare maestro. *(a)* Ecco quanto poco valgo a questo riguardo.

La bellezza è un grande elemento di stima nei rapporti umani; è il primo mezzo di conciliarsi gli uni con gli altri, e non c'è uomo tanto barbaro e arcigno che non si senta in qualche modo toccato dalla sua dolcezza. Il corpo ha grande importanza nella nostra esistenza, vi tiene un gran posto; così la sua struttura e la sua costituzione sono giustamente tenute in gran conto. Quelli che vogliono dividere le nostre due parti principali e separarle l'una dall'altra, hanno torto. Al contrario, bisogna riaccoppiarle e ricongiungerle. Bisogna ordinare all'anima non di isolarsi, di coltivarsi in disparte, di disprezzare e abbandonare il corpo (del resto non potrebbe farlo se non per un'artificiosa impostura), ma di tenerglisi stretta, di abbracciarlo, vezzeggiarlo, assisterlo, controllarlo, consigliarlo, raddrizzarlo e correggerlo quando si fuorvia, sposarlo insomma e fargli da marito, affinché le loro azioni non appaiano diverse e contrastanti, ma concordi e uniformi. I cristiani hanno una nozione particolare di questo legame: poiché sanno che la giustizia divina abbraccia questa comunione e congiunzione del corpo e dell'anima fino a rendere il corpo meritevole delle ricompense eterne; e che Dio guarda agire tutto l'uomo, e vuole che esso riceva tutto intero il castigo o la ricompensa, secondo i suoi meriti.

(c) La setta peripatetica, la più socievole di tutte le sette, attribuisce alla saggezza quest'unica cura di provvedere e procurare il bene comune di queste due parti associate: e dimostra che le altre sètte, per non aver preso abbastanza in considerazione quest'unione, si sono rese parziali, questa per il corpo, quest'altra per l'anima, con uguale errore, e si sono allontanate dal loro oggetto, che è l'uomo, e dalla

loro guida, che riconoscono generalmente essere la natura.

(a) La prima distinzione che vi sia stata fra gli uomini, e la prima considerazione che ha dato la preminenza agli uni sugli altri, è verosimile che fosse il privilegio della bellezza:

(b) agros divisere atque dedere
Pro facie cuiusque et viribus ingenioque:
Nam facies multum valuit viresque vigebant.[1]

(a) Ora, io sono di statura un po' al di sotto della media. Questo difetto non soltanto è brutto, ma anche scomodo, soprattutto per quelli che hanno comandi e cariche: manca infatti l'autorità che dà una bella presenza e la maestà della persona.

(c) C. Mario non accoglieva volentieri soldati che non fossero alti sei piedi. Il *Cortegiano* ha ben ragione di volere, per quel gentiluomo che foggia, una statura media piuttosto che ogni altra, e di rifiutare per lui ogni stranezza che lo faccia mostrare a dito. Ma, se questa misura media fa difetto, scegliere che egli sia piuttosto al di qua che al di là di essa, non lo farei per un uomo di milizia.

Gli uomini piccoli, dice Aristotele, sono graziosi, má non belli; e nella grandezza si riconosce l'animo grande, come la bellezza in un corpo grande e alto.

(a) Gli Etiopi e gli Indiani, egli dice, eleggendo i loro re e magistrati, avevano riguardo alla bellezza e all'altezza delle persone. Avevano ragione: poiché vi è rispetto per quelli che lo seguono, e spavento per il nemico, nel vedere alla testa di un esercito marciare un capo di bella e imponente statura:

(b) Ipse inter primos præstanti corpore Turnus

1. *agros...vigebant*: « Divisero i campi e li distribuirono secondo la bellezza, la forza e l'ingegno di ciascuno: infatti la bellezza era molto apprezzata e la forza riverita ». Lucrezio, V, 1110-12.

Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est.[1]

Il nostro gran re divino e celeste, del quale devono essere notate con cura, devozione e rispetto tutte le qualità, non ha rifiutato la superiorità fisica, « *speciosus forma præ filiis hominum* ».[2]

(c) E Platone, insieme con la temperanza e la fortezza, desidera la bellezza nei governatori della sua repubblica.

(a) Fa certo rabbia che, trovandovi in mezzo alla vostra gente, ci si rivolga a voi per domandarvi: « Dov'è il signore? » e che abbiate solo gli avanzi delle scappellate che sono fatte al vostro barbiere o al vostro segretario. Come accadde al povero Filopemene. Arrivato primo della sua compagnia in una casa dove era atteso, la sua ospite che non lo conosceva e lo vedeva di assai brutto aspetto, lo incaricò di andare ad aiutare un po' le sue donne ad attinger acqua o ad attizzare il fuoco per il servizio di Filopemene. Arrivati i gentiluomini del suo seguito e avendolo sorpreso occupato in questa bella bisogna (poiché non aveva mancato di obbedire all'ordine che gli avevano dato), gli domandarono che cosa stesse facendo: « Pago » egli rispose « la pena della mia bruttezza ».

Le altre bellezze sono per le donne; la bellezza della statura è la sola bellezza degli uomini. Quando uno è piccolo, né l'ampiezza e la curva della fronte, né la bianchezza e la dolcezza degli occhi, né la misura media del naso, né la piccolezza dell'orecchio e della bocca, né la regolarità e la bianchezza dei denti, né la foltezza ben unita d'una barba bruna come buccia di castagna, né i capelli ricciuti, né la giusta rotondità della testa, né la freschezza del colo-

1. *Ipse...est*: « Fra i primi si trova Turno, aitante, le armi in mano, e sorpassa gli altri di tutta la testa ». Virgilio, *Eneide*, VII, 783-84.
2. *speciosus...hominum*: « Bello fra i figli degli uomini ». *Salmi*, XLIV, 3.

rito, né l'aspetto piacevole del viso, né un corpo senza cattivo odore, né la giusta proporzione delle membra possono fare un bell'uomo.

Per il resto io ho la corporatura forte e robusta; il viso non grasso, ma pieno; l'indole fra il gioviale e il malinconico, moderatamente sanguigna e calda,

Unde rigent setis mihi crura, et pectora villis; [1]

la salute forte e gagliarda, fin molto avanti in età *(b)* raramente turbata dalle malattie. *(a)* Così ero, poiché certo non mi considero ora che sono incamminato sulla via della vecchiaia, avendo da un pezzo passato i quarant'anni:

(b) minutatim vires et robur adultum
Frangit, et in partem peiorem liquitur ætas.[2]

(a) Quello che sarò d'ora in avanti non sarà più che un mezzo essere, non sarò più io. Ogni giorno sfuggo e mi sottraggo a me stesso,

Singula de nobis anni prædantur euntes.[3]

Agilità e alacrità, non ne ho mai avuto; eppure sono figlio d'un padre molto alacre e d'una vivacità che gli durò fino all'estrema vecchiaia. Egli non trovò mai uomo della sua condizione che lo eguagliasse in qualsiasi esercizio fisico: come io non ne ho trovato alcuno che non mi superasse, salvo nella corsa (in cui ero fra i mediocri). Di musica, né per la voce, che ho del tutto inadatta, né per gli strumenti, non si è mai riusciti a insegnarmi nulla. Nella danza, nel gioco della palla, nella lotta non ho potuto raggiungere che una piccolissima e comune abilità; nel nuotare, nel tirare di scherma, nel volteggio e nel salto, niente del tutto. Le mani, le ho così impacciate che non so scrivere neppure per me: sicché quello che ho scarabocchiato, preferisco rifarlo piuttosto che prendermi la briga di decifrarlo; *(c)* e non leggo molto meglio. Mi accorgo di pesare agli ascoltatori. Per il resto, buono studioso. *(a)* Non so piegare bene una lettera e non ho mai saputo temperare una penna, né adoperare il coltello a tavola in modo decente, *(c)* né mettere i finimenti a un cavallo, né portar sul pugno un uccello e lanciarlo, né parlare ai cani, agli uccelli, ai cavalli.

(a) Le mie condizioni fisiche vanno insomma molto d'accordo con quelle dell'anima. Non c'è nulla di vivace: c'è solo un vigore pieno e saldo. Resisto bene alla fatica; ma vi resisto se mi ci metto da me e perché il mio desiderio mi spinge,

Molliter austerum studio fallente laborem.[1]

Altrimenti, se non vi sono allettato da qualche piacere e se ho altra guida che la mia pura e libera volontà, non valgo niente. Poiché sono al punto che, ad eccezione della salute e della vita, non c'è cosa *(c)* per cui voglia rodermi e *(a)* che voglia conquistare a prezzo del tormento dello spirito e della costrizione,

(b) tanti mihi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum: [2]

(c) estremamente ozioso, estremamente libero, e per natura e per arte. Darei più volentieri il mio sangue del mio impegno.

1. *Unde...villis*: « E ho le gambe e il petto folti di peli ». Marziale, II, XXXVI, 5.
2. *minutatim...ætas*: « A poco a poco le forze e il vigore della maturità sono spezzati e l'età scivola verso il peggio ». Lucrezio, III, 1131-32.
3. *Singula...euntes*: « Gli anni che passano portano via ad uno ad uno i nostri beni ». Orazio, *Epistole*, II, II, 55.

1. *Molliter...laborem*: « La passione rende gradevolmente inavvertita la dura fatica ». *Id.*, *Satire*, II, II, 12.
2. *tanti...aurum*: « A questo prezzo non vorrei tutto l'oro che nelle sue sabbie porta verso il mare il Tago oscuro ». Giovenale, III, 54-55.

(a) Ho un'anima tutta particolare, avvezza a governarsi a modo suo. Non avendo avuto fino a questo momento né un superiore né un padrone impostomi, mi sono spinto tanto avanti e col passo che mi è piaciuto. Questo mi ha reso molle e inadatto a servire gli altri e mi ha fatto buono solo per me. E per me non c'è stato bisogno di forzare questa mia indole tarda, pigra e fannullona. Di fatto, essendomi trovato fin dalla nascita provvisto di tanta fortuna da aver modo di conservarla, e di tanto buon senso da sentire di averne modo, non ho cercato nulla e neppure preso nulla:

Non agimur tumidis velis Aquilone secundo;
Non tamen adversis ætatem ducimus austris:
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re,
Extremi primorum, extremis usque priores.[1]

Non ho avuto bisogno che di sapermi contentare, *(c)* che è tuttavia una moderazione dell'anima, a ben considerarla, ugualmente difficile in ogni condizione, e che per esperienza vediamo trovarsi ancor più facilmente nel bisogno che nell'abbondanza; forse perché, secondo il corso delle altre nostre passioni, la fame delle ricchezze è maggiormente acuita dal loro uso che dalla loro mancanza, e la virtù della moderazione più rara di quella della pazienza. E non ho avuto bisogno *(a)* che di godere tranquillamente dei beni che Dio per la sua generosità mi aveva messo in mano. Non ho provato alcun genere di lavoro *(c)* noioso. Non ho avuto da occuparmi che dei miei affari; o, se ne ho avuti altri, è stato a condizione di occuparmene a mio agio e a modo mio, affidatimi da gente che si fidava di me e che non mi faceva fret-

1. *Non...priores*: « L'aquilone non gonfia le mie vele, ma nemmeno l'austro contraria la mia corsa: per forze, talento, bellezza, virtù, nascita, beni, sono ultimo fra i primi, ma primo fra gli ultimi ». Orazio, *Epistole*, II, II, 201-4.

ta e mi conosceva. Di fatto gli esperti ottengono qualche servizio anche da un cavallo restio e bolso.

(a) Anche la mia infanzia è stata governata in maniera dolce e libera ed esente da soggezione rigorosa. Tutto ciò mi ha dato una complessione delicata e incapace di preoccupazioni. Fino al punto che mi piace che mi si nascondano le perdite e i dissesti che mi riguardano: nel capitolo delle spese metto quello che mi costa alimentare e mantenere la mia noncuranza,

hæc nempe supersunt,
Quæ dominum fallant, quæ prosint furibus.[1]

Preferisco ignorare il conto di ciò che ho, per sentire con meno precisione la mia perdita. *(b)* Prego quelli che vivono con me, se manchi loro l'affetto e i buoni offici che ne derivano, di ingannarmi e pagarmi con buone apparenze. *(a)* Mancando di sufficiente fermezza per sopportare il fastidio degli accidenti contrari ai quali siamo soggetti, e non potendomi applicare a regolare e tenere in ordine gli affari, nutro quanto posso in me l'opinione di prendere tutte le cose al peggio abbandonandomi del tutto alla fortuna; e questo peggio, risolvermi a sopportarlo tranquillamente e pazientemente. È a questo solo che mi affanno, e questo è il fine al quale volgo tutti i miei ragionamenti.

(b) In un pericolo, non penso tanto a come ne scamperò, quanto a come sia poco importante che ne scampi. Quand'anche vi rimanessi, che sarebbe mai? Non potendo regolare gli avvenimenti, regolo me stesso, e mi adatto ad essi, se essi non si adattano a me. Non ho arte per saper schivare la fortuna e sfuggirle o forzarla, e per guidare e condurre con prudenza le cose a mio vantaggio. Ho ancor meno

1. *hæc...furibus*: « Quel superfluo che sfugge all'attenzione del padrone e di cui profittano i ladri ». *Ibid.*, I, VI, 45-46.

pazienza per sopportare la sollecitudine dura e penosa che è necessaria per questo. E la condizione più penosa per me è quella di esser sospeso fra cose che urgono, e agitato fra il timore e la speranza. Decidere, anche delle cose più futili, mi dà fastidio; e sento il mio spirito più impacciato nel sopportare l'agitazione e le diverse scosse del dubbio e della consultazione che nell'adagiarsi e risolversi a un partito qualsiasi, dopo che il dado è tratto. Poche passioni mi hanno turbato il sonno; ma delle decisioni, la minima me lo turba. Proprio come nelle strade evito volentieri i lati in pendenza e sdrucciolevoli, e mi butto sulla strada battuta più fangosa e avvallata, da dove non posso andare più in basso, e vi cerco sicurezza; così mi piacciono le disgrazie ben nette, che non mi agitano e non mi tormentano più con la possibilità di porvi rimedio, e che di colpo mi spingono direttamente alla sofferenza:

(c) dubia plus torquent mala.[1]

(b) Sul fatto mi comporto virilmente; di fronte all'idea, puerilmente. Lo spavento della caduta mi procura più febbre del colpo. Il gioco non vale la posta. L'avaro soffre della sua passione più del povero, e il geloso più del cornuto. E c'è spesso minor danno nel perder la propria vigna che nel disputarla. Il gradino più basso è il più sicuro. È la sede della costanza. In esso non avete bisogno che di voi stessi. Essa quivi si fonda e si appoggia tutta su se stessa. Questo esempio di un gentiluomo che parecchi hanno conosciuto non ha un qualche aspetto filosofico? Egli si sposò molto avanti in età, dopo essersi dato buon tempo in gioventù: gran conversatore, gran dileggiatore. Ricordandosi quanto l'argomento delle corna gli avesse dato occasione di parlare e burlarsi degli altri, per mettersi al sicuro sposò una donna che prese nel luogo dove tutti ne trovano per denaro, e stabilì con essa i suoi patti: « Buon giorno, puttana! ». « Buongiorno, cornuto! ». E non c'è cosa di cui tanto spesso e tanto apertamente intrattenne i visitatori a casa sua quanto di questa sua decisione: così teneva a freno le nascoste maldicenze dei motteggiatori e smussava la punta di quella critica.

1. *dubia...mala*: « I mali incerti sono quelli che più ci tormentano ». Seneca, *Agamemnon*, 420.

(a) Quanto all'ambizione, che è vicina alla presunzione, o piuttosto sua figlia, sarebbe stato necessario, per farmi andare avanti, che la fortuna fosse venuta a prendermi per mano. Di fatto, darmi pena per una speranza incerta e sottomettermi a tutte le difficoltà che accompagnano quelli che cercano di acquistar credito all'inizio della loro carriera, non avrei saputo farlo,

(b) spem pretio non emo.[1]

Io mi appiglio a quel che vedo e che possiedo, e non mi allontano molto dal porto,

Alter remus aquas, alter tibi radat arenas.[2]

E poi si arriva difficilmente a quei progressi, se non arrischiando in primo luogo il proprio patrimonio: e io sono del parere che se quello che si ha è sufficiente a conservare la condizione nella quale si è nati e si è stati educati, è follia lasciarne la presa per l'incertezza di aumentarlo. Colui al quale la fortuna rifiuta di che fermare il piede e stabilire un'esistenza tranquilla e quieta, è scusabile se mette a rischio ciò che ha, poiché in ogni modo la necessità lo spinge a cercare.

1. *spem...emo*: « Non compro la speranza a questo prezzo ». Terenzio, *Adelphoe*, 219.
2. *Alter...arenas*: « Un remo batta l'acqua, l'altro sfiori la riva ». Properzio, III, III, 23.

(c) Capienda rebus in malis præceps via est.[1]

(b) E scuso piuttosto un cadetto se getta al vento la sua legittima, che colui al quale è affidato l'onore della casa e che non potrà ridursi in situazione bisognosa se non per colpa sua.

(a) Io ho trovato la strada più corta e più facile, col consiglio dei miei buoni amici del tempo passato, liberandomi di questo desiderio e standomene tranquillo,

Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ:[2]

giudicando anche con molto senno che le mie forze non erano capaci di grandi cose, e ricordandomi di quelle parole del defunto cancelliere Olivier, che i Francesi sembrano delle scimmie che vanno arrampicandosi su un albero, di ramo in ramo, e non smettono di salire finché non sono arrivate al ramo più alto, e quando ci sono mostrano il culo.

(b) Turpe est, quod nequeas, capiti committere pondus,
Et pressum inflexo mox dare terga genu.[3]

(a) Perfino le qualità non spregevoli che sono in me, le trovavo inutili in questo secolo. La liberalità dei miei costumi, la si sarebbe chiamata fiacchezza e debolezza; la fede e la coscienza sarebbero state considerate eccessivamente scrupolose e superstiziose; la franchezza e l'indipendenza, importune, sconsiderate e temerarie. La sventura serve a qualcosa. È bene nascere in un secolo molto depravato; di fatto, a confronto degli altri, siete stimato virtuoso a buon mercato. Ai nostri giorni chi non è che parricida e sacrilego, è uomo dabbene e d'onore:

1. *Capienda...est*: « Nella disgrazia bisogna prendere un cammino rischioso ». Seneca, *Agamemnon*, 154.
2. *Cui...palmæ*: « Godendo d'una dolce condizione senza affrontar la polvere della vittoria ». Orazio, *Epistole*, I, I, 51.
3. *Turpe...genu*: « È vergognoso caricarsi il capo d'un peso che non si può portare e, piegando i ginocchi, sottrarsi ben presto al fardello ». Properzio, III, IX, 5-6.

(b) Nunc, si depositum non inficiatur amicus,
Si reddat veterem cum tota ærugine follem,
Prodigiosa fides et Tuscis digna libellis,
Quæque coronata lustrari debeat agna.[1]

E non vi fu mai tempo né luogo in cui ai principi sia stata offerta ricompensa più certa e più grande per la loro bontà e giustizia. Il primo che si proporrà di conquistare favore e credito per questa via, sbaglierei di molto se non supererà facilmente i suoi compagni. La forza, la violenza possono qualcosa, ma non sempre tutto.

(c) I mercanti, i giudici di villaggio, gli artigiani, li vediamo eguagliare la nobiltà in valore e scienza militare: sostengono battaglie onorevoli, e pubbliche e private, assalgono, difendono città nelle nostre guerre. Un principe vede la propria fama soffocata in mezzo a questa folla. Che egli risplenda di umanità, di verità, di lealtà, di temperanza e soprattutto di giustizia: segni rari, ignoti e messi al bando. Con la sola volontà dei popoli egli può compiere le proprie imprese, e nessun'altra qualità può tanto lusingare la loro volontà come quelle: infatti sono loro molto più utili delle altre.

Nihil est tam populare quam bonitas.[2]

(a) A questo confronto, mi sarei considerato *(c)* grande ed eccellente, come mi considero pigmeo e

1. *Nunc...agna*: « Oggi se un amico non ti nega un deposito, se ti restituisce una vecchia borsa sdrucita, è un miracolo di buona fede, degno dei libri etruschi e che esige il sacrificio di un'agnella coronata ». Giovenale, XIII, 60-63.
2. *Nihil...bonitas*: « Niente è più popolare della bontà ». Cicerone, *Pro Ligario*, XII.

volgare a confronto di alcuni secoli passati, per i quali era cosa comune, se non vi concorrevano altre qualità più forti, vedere un uomo *(a)* moderato nelle sue vendette, mite nel risentimento delle offese, scrupoloso nell'osservanza della propria parola, né doppio, né ambiguo, né accomodante la sua fede alla volontà altrui e alle circostanze. Lascerei piuttosto andare in malora gli affari, che torcere la mia fede a loro servizio. Di fatto, quanto a questa nuova virtù di finzione e dissimulazione che in questo momento è così in credito, la odio mortalmente; e, fra tutti i vizi, non ne trovo alcuno che testimoni altrettanto la viltà e la bassezza di cuore. È una tendenza codarda e servile andarsi a contraffare e nascondere sotto una maschera, e non osare farsi vedere quali si è. In tal modo i nostri uomini si educano alla perfidia: *(b)* essendo assuefatti a spacciare parole false, non si fanno scrupolo di mancarvi. *(a)* Un cuore generoso non deve nascondere i suoi pensieri; deve farsi vedere fin nell'intimo. *(c)* O tutto vi è buono o, almeno, tutto vi è umano.

Aristotele ritiene dovere di magnanimità odiare e amare scopertamente, giudicare, parlare con totale franchezza e, per amore della verità, non far caso dell'approvazione o della riprovazione altrui.

(a) Apollonio[1] diceva che era proprio dei servi mentire, e dei liberi dire la verità.

(c) Essa è il primo e fondamentale elemento della virtù. Bisogna amarla per se stessa. Colui che dice il vero perché vi è obbligato da altre ragioni e perché gli è utile, e che non esita a dire una menzogna quando non importa a nessuno, non è veritiero abbastanza. La mia anima, per sua natura, rifugge dalla menzogna e odia perfino il pensarla.

Ho un'intima vergogna e un rimorso acerbo se a volte mi scappa una menzogna, come a volte mi

1. *Apollonio*: Apollonio di Tiana, delle cui *Epistole* era apparsa a Basilea nel 1554 una traduzione latina.

scappa, quando le circostanze mi sorprendono e mi agitano in modo imprevisto.

(a) Non bisogna sempre dir tutto, perché sarebbe sciocco; ma quello che si dice, bisogna che sia tale quale lo si pensa, altrimenti è una malvagità. Non so quale utilità si aspettino dal fingersi e contraffarsi senza posa, se non di non essere creduti nemmeno quando dicono la verità; si può ingannare così la gente una volta o due; ma far professione di tenersi coperti e vantarsi, come hanno fatto alcuni dei nostri principi,[1] che getterebbero al fuoco la loro camicia se essa fosse a conoscenza delle loro vere intenzioni (che è una frase dell'antico Metello Macedone), e che chi non sa fingere non sa regnare, è far avvertiti coloro che hanno a praticarli che ciò che essi dicono non è che inganno e menzogna. *(c)* « *Quo quis versutior et callidior est, hoc invisior et suspectior, detracta opinione probitatis* ».[2] *(a)* Sarebbe una gran dabbenaggine lasciarsi ingannare dal viso e dalle parole di chi fa professione d'esser sempre diverso di fuori da com'è di dentro, come faceva Tiberio; e non so quale parte possa avere nel commercio degli uomini gente simile che non mette fuori niente che possa esser preso per denaro contante.

(b) Chi è sleale verso la verità lo è anche verso la menzogna.

(c) Quelli che, al tempo nostro, nel definire il dovere d'un principe, hanno considerato solo il vantaggio dei suoi affari, e l'hanno anteposto alla preoccupazione per la sua propria fede e coscienza,[3] avrebbero qualcosa da dire a un principe i cui affari la fortuna avesse disposto in modo che egli potesse sistemarli una volta per tutte mancando e venendo

1. *principi*: Carlo VIII.
2. *Quo...probitatis*: « Più uno è astuto e abile, più è odioso e sospetto, una volta che ha perso la reputazione d'uomo onesto ». Cicerone, *De officiis*, II, IX.
3. *Quelli...coscienza*: allusione a Machiavelli.

meno una sola volta alla propria parola. Ma non è così. Si ricade spesso nella stessa situazione; si fa più d'una pace, più d'un trattato nel corso della propria vita. Il vantaggio che li spinge alla prima slealtà (e quasi sempre ce n'è uno, come in ogni altra scelleratezza: i sacrilegi, gli assassinii, le ribellioni, i tradimenti si compiono per qualche profitto), ma questo primo vantaggio porta come conseguenza infiniti danni, escludendo quel principe da ogni relazione e da ogni possibilità di negozio a causa di quella prova d'infedeltà. Solimano, della razza degli Ottomani, razza poco curante dell'osservanza delle promesse e dei patti, quando, al tempo della mia infanzia, fece sbarcare il suo esercito a Otranto, avendo saputo che Mercurino di Gratinara e gli abitanti di Castro erano tenuti prigionieri, dopo aver consegnato la piazzaforte, contrariamente a quello che era stato convenuto con loro, comandò che fossero rilasciati; pensando che, avendo per le mani altre grandi imprese in quella contrada, quella slealtà, benché avesse qualche apparenza di utilità presente, gli avrebbe portato in avvenire un discredito e una diffidenza d'immenso danno.

(a) Ora, per quanto mi riguarda, preferisco essere importuno e indiscreto che adulatore e finto.

(b) Riconosco che può entrare qualche punta di superbia e d'ostinazione nel mantenersi così integro e scoperto senza curarsi degli altri; e mi sembra di diventare un po' più libero là dove meno bisognerebbe esserlo, e di riscaldarmi per reazione al rispetto. Può anche essere che io mi lasci andar dietro alla mia natura, mancando d'arte. Mostrando ai grandi quella stessa libertà di linguaggio e di comportamento che mi porto dietro da casa mia, sento quanto essa inclini verso l'indiscrezione e l'inurbanità. Ma, oltre che son fatto così, non ho lo spirito abbastanza agile per sfuggire a una domanda improvvisa e per schivarla con qualche rigiro, né per fingere una verità, né ho abbastanza memoria per

ricordarmela così finta, né certo abbastanza sicurezza per sostenerla; e faccio lo spavaldo per debolezza. Per cui mi abbandono alla mia semplicità naturale e a dir sempre quello che penso, e per indole e per ragionamento, lasciando al caso di guidare le conseguenze.

(c) Aristippo diceva che il frutto principale che aveva tratto dalla filosofia era di parlare liberamente e apertamente con tutti.

(a) La memoria è uno strumento di straordinaria utilità, e senza il quale il giudizio fa a fatica il suo ufficio: a me manca del tutto. Quello che mi si vuol proporre, bisogna che sia a piccole dosi. Infatti rispondere a una proposizione nella quale vi siano parecchi punti diversi, non è nelle mie possibilità. Non potrei assumere un incarico senza taccuino. E quando devo tenere un discorso importante, se è di lungo respiro, sono ridotto a quella vile e meschina necessità d'imparare a memoria, *(c)* parola per parola, *(a)* quello che devo dire; altrimenti non avrei né garbo né sicurezza, per la paura che la memoria mi giocasse un brutto tiro. *(c)* Ma questo sistema non mi è meno difficile. Per imparare tre versi, mi occorrono tre ore; e poi in un'opera mia la libertà e l'autorità di modificare l'ordine, di cambiare una parola, variando continuamente la materia, la rendono più difficile a ritenere. *(a)* Ora, più ne diffido, più essa mi si confonde; mi serve meglio se procedo a caso, bisogna che la solleciti con noncuranza: poiché, se l'incalzo, si turba; e quando ha cominciato a vacillare, più la scandaglio, più s'impasticcia e s'imbarazza; mi serve a suo beneplacito, non al mio.

Questo che provo per la memoria, lo provo in parecchie altre cose. Rifuggo dalle imposizioni, dagli obblighi e dalle costrizioni. Quello che faccio facilmente e naturalmente, se mi comando di farlo con un ordine espresso e preciso, non lo so più fare. Perfino nel corpo, le membra che hanno qualche

libertà e giurisdizione particolare su se stesse, a volte mi rifiutano obbedienza, quando mi dispongo ad applicarle a un certo punto e momento in cui il loro servizio è necessario. Questa preordinazione rigidamente imposta e tirannica le disgusta; si acquattano per paura o per stizza, e si intirizziscono. *(b)* Altre volte, trovandomi in un luogo dove è scortesia incivile non rispondere a quelli che vi invitano a bere, per quanto mi si trattasse con piena libertà, provai a fare il gioviale in onore delle signore che erano della compagnia, secondo l'uso del paese. Ma ne andò di mezzo il piacere, perché questa minaccia e preoccupazione di dovermi sforzare oltre la mia abitudine e la mia natura mi bloccò a tal punto la gola che non fui capace d'inghiottire una sola goccia, e non potei bere nemmeno per la necessità del mio pasto. Mi trovai sazio e dissetato da quel gran bere che la mia immaginazione aveva fatto in precedenza. *(a)* Questo effetto è più evidente in quelli che hanno l'immaginazione più impetuosa e potente; è tuttavia naturale, e non c'è nessuno che non ne risenta in qualche modo. A un eccellente arciere condannato a morte si offriva di salvargli la vita, se avesse dato qualche notevole saggio della sua arte: egli rifiutò di mettersi alla prova, temendo che la troppo grande tensione della sua volontà gli sviasse la mano, e che invece di salvarsi la vita perdesse anche la fama che aveva acquistato nel tirar d'arco. Un uomo che pensa ad altro non mancherà mai di rifar sempre, con la massima approssimazione, uno stesso numero e misura di passi nel luogo dove passeggia; ma se sta attento a misurarli e contarli, troverà che quel che faceva naturalmente e per caso non lo farà con la stessa esattezza per proposito.

La mia biblioteca, che è fra le più belle biblioteche di villaggio, è situata in un angolo della mia casa; se mi viene in mente qualcosa che voglio andarvi a cercare o a scrivere devo darla in custodia a qualcun altro nel timore che mi sfugga attraversando

semplicemente il cortile. Se mi arrischio, parlando, ad allontanarmi appena un poco dal filo del mio discorso, immancabilmente lo perdo: il che fa sì che nei miei discorsi io mi tenga ristretto, asciutto e serrato. Quelli che sono al mio servizio, devo chiamarli col nome del loro incarico o del loro paese, poiché mi è molto difficile ricordare i nomi. *(b)* Dirò tuttavia che un nome ha tre sillabe, che ha un suono aspro, che comincia o finisce con la tal lettera. *(a)* E se continuassi a vivere a lungo, credo che dimenticherei il mio nome proprio, come hanno fatto altri. *(b)* Messala Corvino rimase due anni senza traccia alcuna di memoria; *(c)* cosa che si dice anche di Giorgio di Trebisonda; *(b)* e, per mia utilità, vado ruminando spesso quale vita fosse la loro, e se senza questa facoltà mi rimarrà abbastanza di che reggermi con una certa facilità; e, guardando bene, temo che questa deficienza, se è totale, distrugga tutte le funzioni dell'anima. *(c)* « *Memoria certe non modo philosophiam, sed omnis vitæ usum omnesque artes una maxime continet* ».[1]

(a) Plenus rimarum sum, hac atque illac effluo.[2]

Mi è successo più d'una volta di dimenticare la parola d'ordine che avevo *(c)* tre ore prima *(a)* dato o ricevuto da un altro, *(c)* e di dimenticare dove avevo nascosto la mia borsa, checché ne dica Cicerone.[3] Mi aiuto a perdere quello che tengo particolarmente custodito. *(a)* La memoria è il ricettacolo e l'astuccio della scienza: avendola tanto difet-

1. *Memoria...continet*: « La memoria certo contiene non solo la filosofia, ma tutto ciò che concerne la pratica della vita e tutte le arti ». Cicerone, *Academica*, II, VII.
2. *Plenus...effluo*: « Son tutto crepe e perdo da ogni parte ». Terenzio, *Eunuchus*, 105.
3. *Cicerone*, nel *De senectute*, afferma di non aver mai sentito dire che un vecchio abbia dimenticato il luogo dove ha nascosto la borsa.

tosa, non ho troppo da lagnarmi se non so molto. So in genere il nome delle arti e ciò di cui trattano, ma niente di più. Sfoglio i libri, non li studio: quello che me ne resta, è cosa che non riconosco più essere d'altri; questo soltanto è ciò di cui la mia mente ha fatto profitto: i ragionamenti e le idee di cui s'è imbevuta; l'autore, il luogo, le parole e le altre circostanze, le dimentico subito.

(b) Ed eccello tanto nella dimenticanza che i miei scritti stessi e le mie composizioni li dimentico non meno del resto. Mi si cita continuamente a me stesso senza ch'io me n'accorga. Chi volesse sapere di dove son tratti i versi e gli esempi che ho ammassato qui, mi metterebbe in imbarazzo per dirglielo; eppure non li ho mendicati che a porte conosciute e famose, non contentandomi che fossero ricchi, se non venivano anche da mano ricca e onorevole: l'autorità deve concorrervi quanto la ragione. *(c)* Non c'è molto da meravigliarsi se il mio libro segue la sorte degli altri libri, e se la mia memoria si lascia sfuggire tanto quello che scrivo quanto quello che leggo, e quello che do quanto quello che ricevo.

(a) Oltre al difetto della memoria, ne ho altri che aumentano molto la mia ignoranza. Ho la mente tarda e ottusa; la più piccola ombra ne smussa l'acume sicché, per esempio, non le ho mai proposto enigma, per quanto facile, che sapesse risolvere. Non c'è sottigliezza tanto vuota che non mi metta in imbarazzo. Nei giuochi, in cui la mente ha la sua parte, degli scacchi, delle carte, della dama e altri, non afferro che le cose più elementari. L'intelligenza l'ho lenta e confusa; ma quello che afferra una volta, lo afferra bene e lo abbraccia interamente, strettamente e profondamente, per il tempo in cui lo conserva. Ho la vista lunga, sana e integra, ma che si stanca facilmente al lavoro e si affatica; per questa ragione non posso avere lungo commercio con i libri, se non con l'aiuto di altri. Plinio il giovane insegnerà a quelli che non l'hanno provato

quanto questa remora sia importante per quelli che si dedicano a quest'occupazione.[1]

Non c'è anima tanto meschina e bestiale nella quale non si veda rilucere qualche particolare facoltà; non ce n'è una tanto abbrutita che non abbia uno slancio in qualche senso. E come possa accadere che un'anima, cieca e addormentata per tutte le altre cose, si riveli viva, chiara ed eccellente per certe cose particolari, bisogna chiederlo ai maestri. Ma le anime belle sono le anime universali, aperte e pronte a tutto, *(c)* se non istruite, per lo meno istruibili: *(a)* questo io lo dico per accusare la mia; di fatto, sia per debolezza o per trascuratezza (e trascurare quello che è ai nostri piedi, quello che abbiamo fra le mani, quello che è più utile per la vita quotidiana, è cosa molto lontana dai miei princìpi), non c'è n'è una così inetta e ignorante come la mia in parecchie cose comuni e che non si possono ignorare senza vergogna. Bisogna che ne racconti qualche esempio.

Sono nato e cresciuto in campagna e in mezzo ai lavori dei campi; ho diversi affari e un'amministrazione in mano, da quando quelli che mi hanno preceduto nel possesso dei beni di cui godo mi hanno lasciato il loro posto. Ora, io non so contare, né coi gettoni né con la penna; la maggior parte delle nostre monete, non le conosco; né so la differenza fra un tipo di grano e un altro, né in terra né nel granaio, a meno che non sia molto evidente; e conosco appena quella che c'è fra i cavoli e le lattughe del mio orto. Non conosco nemmeno i nomi dei principali utensili casalinghi, né i più elementari princìpi dell'agricoltura, che perfino i ragazzi conoscono; *(b)* ancor meno m'intendo delle arti mecca-

1. *Plinio...occupazione*: forse Montaigne allude qui a una lettera di Plinio il giovane in cui questi racconta che suo zio, Plinio il vecchio, si serviva di un lettore e di un segretario che prendeva appunti sotto la sua dettatura, e rimproverava quest'ultimo perché perdeva tempo.

niche, del commercio e della conoscenza delle merci, della diversità e natura dei frutti, dei vini, dei cibi; né so addestrare un uccello, né curare un cavallo o un cane. *(a)* E, poiché devo confessare la mia vergogna tutta intera, nemmeno un mese fa si scoprì che ignoravo che il lievito serviva a fare il pane, *(c)* e in che cosa consisteva far bollire il vino. *(a)* Anticamente ad Atene si attribuì attitudine alla matematica a colui che fu visto accomodare e affastellare ingegnosamente un mucchio di frasche. Non c'è dubbio che da me si trarrebbe una conclusione assolutamente contraria: poiché, mi si dia pure tutta l'attrezzatura d'una cucina, eccomi alla fame.

Da questi tratti che io confesso, se ne possono immaginare altri a mie spese. Ma, comunque io mi faccia conoscere, purché mi faccia conoscere quale sono, raggiungo il mio scopo. Né mi scuso di osar mettere per scritto discorsi così bassi e futili come questi. La bassezza del soggetto mi ci costringe. *(c)* Si accusi, se si vuole, il mio proposito; ma non il mio procedimento. *(a)* Tant'è che, senza che un altro me lo faccia notare, vedo abbastanza bene quanto poco valga e pesi tutto questo, e la stoltezza del mio progetto. È sufficiente che non si confonda la mia mente, di cui questi sono i saggi:

Nasutus sis usque licet, sis denique nasus,
Quantum noluerit ferre rogatus Athlas,
Et possis ipsum tu deridere Latinum,
Non potes in nugas dicere plura meas,
Ipse ego quam dixi: quid dentem dente iuvabit
Rodere? carne opus est, si satur esse velis.
Ne perdas operam: qui se mirantur, in illos
Virus habe; nos hæc novimus esse nihil.[1]

1. *Nasutus...nihil*: « Per quanto grande sia il tuo naso, foss'anche un naso quale Atlante stesso non avrebbe voluto portare, e fossi tu pur capace di mettere in ridicolo Latino medesimo, non potrai dire di queste sciocchezze peggio di quanto ho detto io: a che pro masticare nel vuoto? ci vuole la carne, per saziarsi. Non perder tempo: spargi il tuo veleno su coloro che si ammirano; io so che tutto questo non vale niente ». Marziale, XIII, II.

Non sono obbligato a non dire sciocchezze, purché non m'inganni nel riconoscerle. E sbagliare consapevolmente mi è così abituale che non sbaglio mai in altro modo: non sbaglio mai per caso. È poca cosa attribuire alla temerità della mia indole le azioni sciocche, poiché non posso evitare di attribuirle abitualmente quelle viziose.

Un giorno, a Bar-le-Duc, vidi presentare al re Francesco II, per onorare la memoria di Renato, re di Sicilia, un ritratto che questi si era fatto da sé.[1] Perché, allo stesso modo, non è lecito a ognuno dipingersi con la penna come lui si dipingeva con una matita?

Non voglio dunque dimenticare nemmeno questa cicatrice, assai poco adatta a esser mostrata in pubblico: è l'irresolutezza, difetto quanto mai scomodo nel trattare gli affari del mondo. Io non so prender partito nelle faccende dubbiose:

(b) Né sì né no nel cor mi suona intero.[2]

So ben sostenere un'opinione, ma non sceglierla.

(a) Poiché nelle cose umane, da qualsiasi parte ci si volga, si presentano molte apparenze che ci convincono in quel senso *(c)* (e il filosofo Crisippo diceva che dai suoi maestri Zenone e Cleante voleva imparare solo i princìpi: infatti, quanto alle prove e alle ragioni, ne avrebbe fornite a sufficienza lui stesso), *(a)* da qualsiasi lato mi volga, mi fornisco sempre abbastanza ragione e verosimiglianza per mantenermici. Così trattengo in me il dubbio e la libertà di scegliere, finché le circostanze non mi co-

1. *Un giorno...sé*: nel settembre del 1559, quando Francesco II accompagnava in Lorena sua sorella Claudia di Francia, sposa al duca di Lorena Carlo III.
2. *Né...intero*: in italiano nel testo. Petrarca, *Rime*, 168.

stringano. E allora, per confessare la verità, il più delle volte getto la penna al vento, come si suol dire, e mi abbandono alla mercé della sorte: una lievissima inclinazione e circostanza mi trascina,

Dum in dubio est animus, paulo momento huc atque illuc impellitur.[1]

L'incertezza del mio giudizio è così perfettamente bilanciata nella maggior parte delle occasioni, che volentieri mi affiderei alla decisione della sorte e dei dadi; e noto con gran considerazione della nostra debolezza umana gli esempi che la stessa storia divina ci ha lasciato dell'uso di rimettere alla sorte e al caso la decisione della scelta nelle cose incerte: « *Sors cecidit super Mathiam* ».[2] *(c)* La ragione umana è una spada a doppio taglio e pericolosa. Perfino nella mano di Socrate, suo più intimo e familiare amico, guardate quanti estremi ha questa mazza.

(a) Così io non sono adatto che a seguire, e mi lascio facilmente trascinare dalla folla: non mi fido abbastanza delle mie forze per mettermi a comandare o a guidare; sono ben contento di trovare i miei passi tracciati dagli altri. Se bisogna correre il rischio di una scelta incerta, preferisco che sia sotto l'autorità di un tale che sia più sicuro delle proprie opinioni e vi aderisca più di quanto faccia io con le mie, *(b)* di cui trovo la base e il fondo sdrucciolevoli. Tuttavia non cambio facilmente, poiché scorgo un'uguale debolezza nelle opinioni contrarie. *(c)* « *Ipsa consuetudo assentiendi periculosa esse videtur et lubrica* ».[3] *(a)* Specialmente nelle faccende politi-

1. *Dum...impellitur*: « Quando l'animo è incerto, il minimo peso lo fa piegare o da un lato o dall'altro ». Terenzio, *Andria*, 266.
2. *Sors...Mathiam*: « La sorte cadde su Mattia ». *Atti degli Apostoli*, I, 26.
3. *Ipsa...lubrica*: « La stessa abitudine a consentire sembra pericolosa e sdrucciolevole ». Cicerone, *Academica*, II, XXI.

che, c'è un bel campo aperto all'oscillazione e alla contestazione:

Iusta pari premitur veluti cum pondere libra
Prona, nec hac plus parte sedet, nec surgit ab illa.[1]

I ragionamenti di Machiavelli, per esempio, erano abbastanza solidi per l'argomento; eppure è stato molto facile controbatterli; e quelli che l'hanno fatto non hanno lasciato minori opportunità di controbattere i loro. Si troverebbe sempre, in un tale argomento, di che fornir risposte, controrisposte, repliche, tripliche, quadrupliche, e tutta l'infinita orditura di dibattiti che il nostro cavillare ha allungato quanto ha potuto a vantaggio dei processi,

Cædimur, et totidem plagis consumimus hostem,[2]

poiché le ragioni non hanno ivi altro fondamento che l'esperienza, e la varietà degli eventi umani ci presenta infiniti esempi d'ogni specie e forma. Un dotto personaggio dei nostri tempi dice che nei nostri almanacchi, dove dicono caldo bisognerà dir freddo, e invece di secco, umido, e mettere sempre il contrario di ciò che pronosticano, se si dovessero fare scommesse su che cosa avremo, l'uno o l'altro, senza curarsi di qual partito prendere, salvo nelle cose in cui non ci può essere incertezza, come promettere calori estremi a Natale, e per il giorno di san Giovanni i rigori dell'inverno. Io penso lo stesso di questi discorsi politici: qualunque sia il partito al quale vi iscriviate, avete buon gioco quanto il vostro compagno, purché non veniate a urtare i princìpi

1. *Iusta...illa*: « Quando un peso uguale è posto sui due piatti della bilancia e l'uno non si abbassa né l'altro si alza ». Tibullo, IV, I, 11 e 44.
2. *Cædimur...hostem*: « Siamo colpiti, e con altrettanti colpi feriamo il nemico ». Orazio, *Epistole*, II, II, 97.

troppo elementari ed evidenti. E tuttavia, secondo la mia opinione, negli affari pubblici non v'è indirizzo tanto cattivo, purché antico e costante, che non sia preferibile al cambiamento e alla mutazione. I nostri costumi sono estremamente corrotti, e inclinano straordinariamente al peggio; fra le nostre leggi e le nostre usanze ve ne sono parecchie barbare e mostruose; tuttavia, data la difficoltà di porci in condizione migliore, e il pericolo di questa scossa, se potessi mettere una zeppa alla nostra ruota e fermarla a questo punto, lo farei ben volentieri:

(b) nunquam adeo fœdis adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non peiora supersint.[1]

(a) La cosa peggiore che trovo nel nostro Stato è l'instabilità, e il fatto che le nostre leggi, non diversamente dai nostri vestiti, non possono assumere alcuna forma stabile. È facile accusare un ordinamento politico d'imperfezione, poiché tutte le cose mortali ne sono piene; è facile ispirare a un popolo il disprezzo delle sue antiche usanze: mai un uomo si propose di farlo senza riuscirci; ma quanto al ristabilire uno Stato migliore al posto di quello che si è distrutto, parecchi di coloro che se l'erano proposto vi hanno perso il loro tempo.

(c) Do poca importanza alla saggezza della mia condotta; mi lascio facilmente guidare dal comune comportamento della gente. Felice quel popolo che fa ciò che gli viene ordinato meglio di quelli che glielo ordinano, senza tormentarsi sulle ragioni; che si lascia dolcemente andare dietro al moto celeste. L'obbedienza non è pura né tranquilla in colui che ragiona e che discute.

(a) Insomma, per tornare a me, la sola cosa per

1. *nunquam...supersint*: « Non vi sono esempi tanto turpi e vergognosi che non se ne possano citare altri peggiori ». Giovenale, VIII, 183-84.

cui mi stimo un po' è ciò di cui mai uomo si ritenne manchevole: il mio requisito è volgare, comune e popolare, poiché chi ha mai pensato di aver poco senno? Sarebbe una proposizione che implicherebbe contraddizione in se stessa: *(c)* è una malattia che non esiste più quando viene individuata; è molto tenace e forte, e tuttavia il primo raggio della vista del paziente la penetra e la dissipa, come lo sguardo del sole una nebbia opaca; accusarsi sarebbe scusarsi, in questo caso; *(a)* e condannarsi sarebbe assolversi. Non c'è stato mai facchino o donnicciola che non abbia pensato di esser provvisto di una dose sufficiente di senno. Noi riconosciamo facilmente negli altri la superiorità del coraggio, della forza fisica, dell'esperienza, dell'agilità, della bellezza; ma la superiorità dell'intelletto non la cediamo a nessuno; e le ragioni che procedono negli altri dal semplice buon senso, ci sembra che ci sarebbe bastato guardar da quella parte per trovarle anche noi. Quando la scienza, lo stile e altre simili qualità che vediamo nelle opere altrui superano le nostre, lo riconosciamo molto facilmente; ma i semplici prodotti dell'intelligenza, ognuno pensa che gli sarebbe stato possibile trovarli assolutamente uguali, e ne scorge difficilmente l'importanza e la difficoltà, *(c)* a meno che non ci sia, e anche allora a fatica, un'enorme e incomparabile distanza. *(a)* Così, questa è una specie di esercitazione dalla quale devo sperare assai scarsa fama e lode, e una forma di composizione di poca rinomanza.

(c) E poi, per chi scrivete? I dotti ai quali spetta la giurisdizione sui libri non conoscono altro pregio che la dottrina, e non approvano altro modo di procedere nei nostri spiriti se non quello dell'erudizione e dell'arte: se avete scambiato uno Scipione per l'altro,[1] che cosa vi resta da dire che abbia valore?

1. *se...altro*: Montaigne stesso ha commesso questo errore al capitolo XIII del Libro III, p. 1487.

Chi ignora Aristotele, secondo loro ignora anche se stesso. Le anime comuni e volgari non vedono la grazia e l'importanza d'un ragionamento elevato e sottile. Ora, queste due specie occupano il mondo. La terza, alla quale appartenete, quella delle anime disciplinate e forti di per se stesse, è così rara che a ragione non ha nome né classificazione fra noi: è per metà tempo perduto desiderare e sforzarsi di piacerle.

(a) Si dice comunemente che la più giusta distribuzione che natura ci abbia fatto delle sue grazie è quella del senno: infatti, non c'è nessuno che non si contenti di quello che essa gli ha dispensato. *(c)* Non è forse giusto? Chi vedesse al di là, vedrebbe al di là della propria vista. *(a)* Io penso che le mie opinioni siano buone e sane; ma chi non crede altrettanto delle proprie? Una delle prove migliori che ne ho è la poca stima che ho di me stesso; di fatto, se esse non fossero state ben ferme, si sarebbero lasciate facilmente ingannare dall'affetto che mi porto, davvero straordinario, in quanto lo ripongo quasi tutto in me stesso e non lo estendo al di fuori. Tutto quello che gli altri ne distribuiscono a un'infinita moltitudine di amici e conoscenti, alla propria gloria, alla propria grandezza, io lo consacro tutto alla tranquillità del mio spirito e a me. Quello che me ne sfugge verso altre direzioni, non è propriamente per volontà della mia ragione,

mihi nempe valere et vivere doctus.[1]

Ora, le mie opinioni io le trovo infinitamente ardite e costanti nel condannare la mia insufficienza. In verità, questo è anche un soggetto nel quale esercito il mio giudizio come in nessun altro. La gente guarda sempre di fronte; io ripiego la mia vista al di

1. *mihi...doctus*: « Vivere e star bene è tutta la mia scienza ». Lucrezio, V, 961.

dentro, la fisso, la trattengo lì. Ciascuno guarda davanti a sé; io guardo dentro di me: non ho a che fare che con me, mi osservo continuamente, mi controllo, mi saggio. Gli altri vanno sempre altrove, a pensarci bene; essi vanno sempre avanti,

nemo in sese tentat descendere,[1]

io mi rigiro in me stesso.

Questa capacità di discernere il vero, per quel tanto che essa è in me, e questa libera tendenza a non assoggettare facilmente la mia opinione, la devo principalmente a me stesso: infatti le idee più salde che ho, e le più generali, sono quelle che, per modo di dire, nacquero con me. Esse sono naturali e tutte mie. Le produssi crude e semplici, con una produzione ardita e forte, ma un po' torbida e imperfetta; in seguito le ho stabilite e fortificate con l'autorità altrui, e con i sani ragionamenti degli antichi, ai quali mi son trovato conforme nel giudizio: costoro le hanno rafforzate in me e me ne hanno dato il godimento e il possesso più completo.

(b) La fama che ognuno cerca, di vivacità e prontezza di spirito, io la pretendo dalla disciplina; quella che deriva da un'azione splendida e illustre o da qualche particolare abilità, la pretendo dall'ordine, dalla conformità e dalla tranquillità delle opinioni e dei costumi. *(c)* « *Omnino, si quidquam est decorum, nihil est profecto magis quam æquabilitas universæ vitæ, tum singularum actionum: quam conservare non possis, si, aliorum naturam imitans, omittas tuam* ».[2]

1. *nemo...descendere*: « Nessuno tenta di scendere in se stesso ». Persio, IV, 23.

2. *Omnino...tuam*: « Se c'è qualcosa di lodevole, niente certo lo è più dell'uniformità di condotta di tutta la vita e in ogni singola azione: e non potrai conservarla se, imitando la natura altrui, abbandonerai la tua ». Cicerone, *De officiis*, I, XXXI.

(a) Ecco dunque fino a che punto mi sento colpevole di questo primo elemento che dicevo trovarsi nel vizio della presunzione. Per il secondo, che consiste nel non stimare abbastanza gli altri, non so se posso giustificarmene così bene; infatti, per quanto mi costi, decido di dire come stanno le cose.

Forse il contatto continuo che ho con gli spiriti antichi e l'idea che mi faccio di quelle ricche anime del tempo passato mi disgusta e degli altri e di me stesso; oppure in verità noi viviamo in un secolo che produce solo cose molto mediocri; tant'è che io non conosco niente che sia degno di grande ammirazione; e non conosco neppure molti uomini tanto intimamente quanto occorre per poterli giudicare; e quelli ai quali la mia condizione mi avvicina più abitualmente sono, per la maggior parte, persone che hanno poca cura della cultura dell'anima, e alle quali per tutta beatitudine si propone soltanto l'onore, e per tutta perfezione soltanto il valore. Ciò che vedo di bello in altri, lo lodo e lo stimo molto volentieri; anzi rincaro spesso la dose rispetto a ciò che ne penso e mi permetto di mentire fino a quel punto. Di fatto non so assolutamente inventare una cosa falsa. Testimonio volentieri dei miei amici per quello che vi trovo di lodevole; e di un piede di valore ne faccio volentieri un piede e mezzo. Ma quanto ad attribuire loro le qualità che non hanno, non posso, e neppure difenderli apertamente delle imperfezioni che hanno.

(b) Anche ai miei nemici rendo esattamente quella testimonianza di onore che devo loro. *(c)* Il mio affetto cambia; il mio giudizio no. *(b)* E non confondo la mia inimicizia con altre circostanze che non vi hanno a che vedere; e sono tanto geloso della libertà del mio giudizio che difficilmente posso abbandonarla per una passione, qualunque essa sia. *(c)* Faccio maggior ingiuria a me stesso mentendo, di quanto faccia a colui sul conto del quale mento. Si nota questa lodevole e generosa usanza del popolo persiano, che essi parlano dei loro mortali nemici e fanno loro guerra a oltranza onorevolmente ed equamente, secondo che lo richiede il merito del loro valore.

(a) Conosco parecchi uomini che hanno diverse belle qualità: chi l'ingegno, chi il cuore, chi l'abilità, chi la coscienza, chi il linguaggio, chi una scienza, chi un'altra. Ma un grand'uomo in generale, e che abbia tante belle qualità insieme, oppure una sola, ma a un tal punto d'eccellenza che ci se ne debba meravigliare, o che si debba paragonarlo a coloro che onoriamo del tempo passato, la mia sorte non me ne ha fatto conoscere alcuno. E il più grande che abbia conosciuto da vivo, dico per quanto riguarda le qualità naturali dell'anima, e il più bennato, era Étienne de La Boétie; era davvero un'anima completa, e che rivelava un bell'aspetto in ogni senso; un'anima di vecchio stampo e che avrebbe fatto grandi cose se la fortuna l'avesse voluto, poiché aveva arricchito molto, con la scienza e lo studio, le sue doti di natura. Ma non so come accada *(c)* (eppure accade senza dubbio) *(a)* che nelle persone che fanno professione d'avere più dottrina e che si dànno al mestiere delle lettere e alle cariche che dipendono dai libri, si trovi tanta vanità e debolezza d'ingegno quanta in nessun'altra specie di persone: o perché ad esse si richiede di più e ci se ne aspetta di più, e non si possono scusare in esse i difetti comuni; o perché la presunzione di sapere le fa più ardite a prodursi e scoprirsi troppo, per cui si perdono e si tradiscono. Allo stesso modo, un artigiano dimostra assai più la propria stoltezza quando ha fra le mani una materia ricca, se la plasma e la modella in modo sciocco e contro le regole del suo lavoro, piuttosto che quando usa una materia vile, e noi siamo più urtati dalle manchevolezze di una statua d'oro che di una di gesso. Questi fanno altrettanto quando ci presentano delle cose che per se stesse e al loro posto sarebbero buone: poiché se ne servono senza discrezione, facendo onore alla propria memoria a scapito del pro-

prio intelletto. Fanno onore a Cicerone, a Gallieno, a Ulpiano e a san Girolamo, e rendono se stessi ridicoli.

Ritorno volentieri sull'argomento dell'insufficienza della nostra educazione.[1] Essa ha avuto per fine di farci non buoni e saggi, ma dotti: e ci è riuscita. Non ci ha insegnato a seguire e abbracciare la virtù e la saggezza, ma ce ne ha inculcato la derivazione e l'etimologia. Noi sappiamo declinare la virtù, se non sappiamo amarla; se non sappiamo di fatto e per esperienza che cosa sia la saggezza, lo sappiamo a parole e a memoria. Dei nostri vicini, non ci accontentiamo di conoscerne la stirpe, le parentele e le alleanze, li vogliamo avere amici e stabilire con loro una certa relazione e un certo accordo; essa ci ha insegnato le definizioni, le divisioni e le ripartizioni della virtù, come i cognomi e i rami d'una genealogia, senza curarsi altrimenti di stabilire fra noi ed essa una certa pratica di familiarità ed intima dimestichezza. Ha scelto per la nostra istruzione non i libri che contengono le idee più sane e più vere, ma quelli che parlano il miglior greco e latino, e attraverso le sue più belle parole ci ha versato nella mente gli umori più vani dell'antichità. Un buon insegnamento cambia il giudizio e i costumi, come accadde a Polemone, quel giovane greco dissoluto che, essendo andato per caso ad ascoltare una lezione di Senocrate, non notò soltanto l'eloquenza e la dottrina del maestro, e non riportò a casa soltanto la conoscenza di qualche bell'argomento, ma un frutto più evidente e più solido, che fu l'immediato cambiamento ed emendamento della sua vita precedente. Chi ha mai risentito un tale effetto dalla nostra istruzione?

faciasne quod olim
Mutatus Polemon? ponas insignia morbi,

1. *Ritorno...educazione*: cfr. il capitolo XXVI del libro I, pp. 206 sgg.

Fasciolas, cubital, focalia, potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistri?[1]

(c) La condizione meno disprezzabile della gente mi sembra quella che per semplicità occupa l'ultimo posto, e che, mi sembra, ci presenta rapporti più equilibrati. I costumi e i discorsi dei contadini, li trovo in generale più conformi alla norma della vera filosofia di quanto siano quelli dei nostri filosofi. « *Plus sapit vulgus, quia tantum quantum opus est, sapit* ».[2]

(a) Gli uomini più notevoli che io abbia giudicati dalle apparenze esteriori (di fatto, per giudicarli a modo mio, bisognerebbe esaminarli più da vicino), sono stati, per quanto riguarda la guerra e la scienza militare, il duca di Guisa,[3] che morì a Orléans, e il defunto maresciallo Strozzi.[4] Come uomini di talento e di virtù non comune, Olivier[5] e L'Hospital,[6] cancellieri di Francia. Anche la poesia mi sembra che abbia avuto voga nel nostro secolo. Abbiamo abbondanza di buoni artefici in questo mestiere: Aurat,[7]

1. *faciasne...magistri*: « Farai ciò che fece un tempo Polemone convertito? Abbandonerai questi segni della tua follia, nastri, cuscini, goletti, come si narra che egli dopo aver bevuto si strappò di nascosto dal collo le corone di fiori, rimproverato dalla voce d'un maestro digiuno? ». Orazio, *Satire*, II, III, 253-57.
2. *Plus...sapit*: « I volgo è più saggio poiché è saggio solo quanto bisogna ». Lattanzio, *Institutiones divinæ*, III, V.
3. *Guisa*: Francesco di Guisa, assassinato da Poltrot de Méré.
4. *Strozzi*: il maresciallo di Francia Pietro Strozzi, ucciso all'assedio di Thionville nel 1558.
5. *Olivier*: François Olivier, cancelliere di Francia sotto Francesco I e Enrico II.
6. *L'Hospital*: Michel de L'Hospital, consigliere al parlamento di Parigi, presidente della Camera dei conti, poi cancelliere di Francia; Montaigne lo citerà ancora fra poche righe come poeta neolatino.
7. *Aurat*: Dorat (in latino *Auratus*), il maestro di Ronsard e di du Bellay.

Bèze,[1] Buchanan,[2] L'Hospital, Montdoré,[3] Turnebus.[4] Quanto ai Francesi, penso che l'abbiano innalzata al più alto grado al quale potrà mai arrivare; e nelle parti in cui Ronsard e du Bellay eccellono, non li trovo molto lontani dalla perfezione antica. Adrianus Turnebus sapeva di più, e sapeva quel che sapeva meglio di qualsivoglia uomo del suo secolo, e di altri ancora.

(b) Le vite del duca d'Alba,[5] morto recentemente, e del nostro conestabile de Montmorency,[6] sono state vite nobili e che hanno avuto molti rari aspetti di dignità; ma la bellezza e la gloria della morte di quest'ultimo, sotto gli occhi di Parigi e del suo re, per loro servizio, contro i propri familiari, alla testa d'un esercito vittorioso in grazia della sua guida, e per effetto di un colpo di mano, in così estrema vecchiaia, mi sembra meritare che la si collochi fra gli avvenimenti notevoli del mio tempo.

(c) E così pure la costante bontà, dolcezza di costumi e chiarezza di coscienza del signor de La Noue,[7] in tanta ingiustizia di fazioni armate, vera scuola di tradimento, d'inumanità e di brigantaggio, nella quale sempre è vissuto, grande uomo d'armi e molto esperto.

Mi son compiaciuto di dichiarare in molti luoghi

1. *Bèze*: Théodore de Bèze, autore di *Juvenilia* e *Poemata*.
2. *Buchanan*: Georges Buchanan, autore di epigrammi e di tragedie in latino. Montaigne lo ha già citato al capitolo XXVI del libro I, come suo precettore al Collegio di Guienna. L'aver citato dei poeti eretici (appunto Buchanan e Bèze) fu una delle accuse rivolte a Montaigne dal Maestro del Sacro Palazzo a Roma; cfr., a questo proposito, le note 1 a p 221 e 2 a p. 417.
3. *Montdoré*: bibliotecario del re, morto nel 1581 più noto come matematico che come poeta. Si firmava *Montaureus*, in latino.
4. *Turnebus*: cfr. la nota 1 a p. 183.
5. *d'Alba*: il famoso generale di Carlo V e di Filippo II.
6. *de Montmorency*: cfr. la nota 2 a p. 542.
7. *de La Noue*: il gentiluomo calvinista detto « Braccio di Ferro », fautore della pace e della tolleranza.

la speranza che ripongo in Marie de Gournay Le Jars, mia figlia spirituale, e certo da me amata molto più che di affetto paterno e inclusa nel mio raccoglimento e nella mia solitudine come una delle parti migliori del mio stesso essere. Non considero più che lei al mondo. Se dall'adolescenza si può trarre presagio, quest'anima sarà un giorno capace delle cose più belle, e fra le altre della perfezione di quella santissima amicizia alla quale non abbiamo notizia che il suo sesso abbia potuto finora innalzarsi. La schiettezza e l'integrità dei suoi costumi vi sono già di per sé sufficienti, il suo affetto per me più che sovrabbondante, e tale insomma che non c'è nulla da desiderare, se non che il timore che essa ha della mia fine, poiché mi ha incontrato quando avevo cinquantacinque anni, la tormenti meno crudelmente. Il giudizio che essa diede dei miei primi *Saggi*, e donna, e in questo secolo, e così giovane, e sola nel suo paese, e lo straordinario ardore con cui mi amò e mi desiderò a lungo per la sola stima che aveva concepito di me, prima di avermi visto, è un fatto di degnissima considerazione.[1]

(a) Le altre virtù hanno avuto poco o punto credito in questo tempo; ma il valore è diventato popolare per le nostre guerre civili, e a questo riguardo si trovano fra noi anime forti fino alla perfezione, e in gran numero, sicché è impossibile farne una scelta.

Ecco tutto quello che ho conosciuto finora di grandezza straordinaria e non comune.

1. *Mi...considerazione*: tutto questo paragrafo era manoscritto su un foglio, perduto, incollato a una pagina dell'esemplare di Bordeaux. Il testo è quello dell'edizione del 1595. Per Marie de Gournay, cfr. l'Appendice B.

CAPITOLO XVIII

Del mentire

(a) Va bene, ma mi si dirà che questo proposito di servirsi di sé come soggetto nello scrivere sarebbe giustificabile in uomini rari e famosi i quali, per la loro fama, avessero fatto sorgere qualche desiderio di conoscerli. È vero; lo riconosco; e so bene che per vedere un uomo come gli altri, a un artigiano basta alzar gli occhi dal suo lavoro, mentre per vedere un personaggio grande e illustre arrivare in una città si abbandonano laboratori e botteghe. A nessun altro si addice farsi conoscere, tranne a colui che ha di che farsi imitare, e la vita e le opinioni del quale possono servire di modello. Cesare e Senofonte hanno avuto di che fondare e rafforzare la loro narrazione sulla grandezza delle loro imprese, come su una base giusta e solida. E così sono da rimpiangere i diari del grande Alessandro, i commentari che Augusto, *(c)* Catone, *(a)* Silla, Bruto e altri avevano lasciato delle loro gesta. Di tali uomini si amano e si studiano le figure anche in bronzo e in pietra.

Questa rimostranza è giustissima, ma mi riguarda assai poco:

Non recito cuiquam, nisi amicis, idque rogatus,
Non ubivis, coramve quibuslibet. In medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes.[1]

Non sto innalzando qui una statua da erigere al crocicchio d'una città, o in una chiesa o su una pubblica piazza:

1. *Non...lavantes*: « Non lo leggo a nessuno, salvo agli amici, e su loro richiesta, non dovunque né di fronte a chiunque. Molti invece leggono i propri scritti in mezzo al foro e ai bagni pubblici ». Orazio, *Satire*, I, IV, 73-75.

(b) Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat.
Secreti loquimur.[1]

(a) È per l'angolo d'una biblioteca, e per intrattenere così un vicino, un parente, un amico, che avrà piacere di riavvicinarsi a me e frequentarmi di nuovo in quest'immagine. Gli altri hanno avuto il coraggio di parlare di sé perché hanno trovato il soggetto degno e ricco; io, al contrario, perché l'ho trovato tanto sterile e magro che non vi può cadere sospetto di ostentazione.

(c) Giudico volentieri delle azioni altrui; delle mie, offro poco da giudicare a causa della loro nullità.

(b) Non trovo in me tanto bene che non possa dirlo senza arrossire.

(a) Che soddisfazione sarebbe per me ascoltare così qualcuno che mi raccontasse i costumi, il sembiante, il contegno, i discorsi abituali e le vicende dei miei antenati! Come vi presterei attenzione! Davvero deriverebbe da una cattiva natura tenere in disprezzo i ritratti stessi dei nostri amici e predecessori, *(c)* la foggia delle loro vesti e delle loro armi. Io ne conservo il calamaio, il sigillo, alcuni libri d'ore e una spada particolare di cui si sono serviti, e non ho affatto espulso dal mio gabinetto quei lunghi bastoni che mio padre portava abitualmente in mano.

« *Paterna vestis et annulus tanto charior est posteris, quanto erga parentes maior affectus* ».[2]

(a) Se tuttavia la mia posterità avrà altri gusti, io avrò ben di che prendermi la rivincita: essi, infatti,

1. *Non...loquimur*: « Non voglio certo gonfiar la mia pagina di vuote ampollosità. Parliamo a quattr'occhi ». Persio, V, 19-21.
2. *Paterna...affectus*: « La veste del padre, il suo anello, sono tanto più cari ai figli quanto più essi amavano i loro genitori ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, I, XIII.

non potrebbero far di me minor conto di quanto farò io di loro a quell'epoca. A questo riguardo, il mio rapporto col pubblico si limita a questo: prendo a prestito gli strumenti della sua scrittura,[1] più rapida e più agevole. In compenso, *(c)* impedirò forse che qualche pezzo di burro si fonda al mercato.

(a) Ne toga cordyllis, ne penula desit olivis,[2]

(b) Et laxas scombris sæpe dabo tunicas.[3]

(c) E anche se nessuno mi leggerà, ho forse perduto il mio tempo ad essermi intrattenuto per tante ore libere in meditazioni così utili e piacevoli? Modellando su di me questa figura, mi è stato necessario tanto spesso acconciarmi e compormi per ritrarmi, che il modello si è rassodato e in qualche modo formato anch'esso. Dipingendomi per gli altri, mi sono dipinto con colori più netti che non fossero i miei primitivi. Non son tanto io che ho fatto il mio libro quanto il mio libro che ha fatto me, libro consustanziale al suo autore, di un'utilità personale, membro della mia vita; non avente per fine l'utilità di terzi ed estranei, come tutti gli altri libri.

Ho forse perduto il mio tempo ad essermi reso conto di me tanto continuamente, tanto accuratamente? Di fatto, quelli che si ripassano solo mentalmente e oralmente, di tanto in tanto, non si esaminano né si penetrano così compiutamente come colui che fa di ciò il proprio studio, la propria opera e il proprio mestiere, che si impegna a un'annotazione costante, con tutta la sua fede, con tutta la sua forza.

I piaceri più deliziosi si digeriscono nell'intimo,

1. *scrittura*: cioè la stampa.
2. *Ne...olivis*: « Perché non manchi una toga ai tonni né un mantello alle olive ». Marziale, XIII, 1, 1.
3. *Et...tunicas*: « E spesso fornirò agli sgombri comode tuniche ». Catullo, XCV, 8.

evitano di lasciar traccia di sé, e fuggono la vista non solo della folla, ma di ogni altro.

Quante volte quest'occupazione mi ha distratto da pensieri noiosi! E devono esser considerati noiosi tutti quelli frivoli. La natura ci ha fatto dono di un'ampia facoltà di intrattenerci con noi stessi, e ci chiama spesso a farlo per insegnarci che dobbiamo, sì, una parte di noi alla società, ma la parte migliore a noi stessi. Allo scopo di obbligare la mia mente a fantasticare, perfino, secondo un certo ordine e disegno, e di impedirle di perdersi e di andar vagando dietro al vento, non c'è che dar corpo e prender nota di tutti i minuti pensieri che le si presentano. Do ascolto alle mie fantasie perché devo registrarle. Quante volte, rammaricandomi di qualche azione che le buone creanze e la ragione mi proibivano di biasimare apertamente, me ne sono sfogato qui, non senza propormi di istruire la gente! E invero queste sferze poetiche:

Zon dessus l'euil, zon sur le groin,
Zon sur le dos du Sagoin! [1]

s'imprimono ancor meglio sulla carta che sulla carne viva. Che cosa c'è da ridire, dunque, se presto un po' più attentamente l'orecchio ai libri, da quando sto all'erta se posso sgraffignarne qualcosa per abbellire o puntellare il mio?

Non è che, in qualche modo, io abbia studiato per fare un libro ma ho in qualche modo studiato per ciò stesso di averlo fatto, se in qualche modo può essere studio lo sfiorare e lo stiracchiare per la testa o per i piedi ora un autore ora un altro; non per formare le mie opinioni; ma per sostenerle, essendo già formate da molto tempo, secondarle e servirle.

1. *Zon...Sagoin*: « Dài sull'occhio, dài sul grugno, dài sulla schiena del Sagoin! ». Marot, *Fripelipes, valet de Marot, à Sagon.*

(a) Ma come potremo prestar fede a uno che ci parli di se stesso, in un'età così corrotta? Visto che ce ne sono pochi o punti ai quali possiamo prestar fede quando parlano di altri, nella qual cosa c'è meno interesse a mentire. Il primo segno della corruzione dei costumi è il mettere al bando la verità: di fatto, come diceva Pindaro, l'essere veritiero è il principio di una grande virtù *(c)* e la prima qualità che Platone richiede nel governatore della sua repubblica. *(a)* La nostra verità di oggigiorno non è ciò che è, ma ciò che si fa credere agli altri: come chiamiamo moneta non solo quella che è buona, ma anche la falsa che ha corso. Da molto tempo si rimprovera al nostro popolo questo vizio; di fatto Salviano di Marsiglia, che viveva al tempo dell'imperatore Valentiniano, dice che nei Francesi il mentire e l'essere spergiuri non è un vizio, ma un modo di parlare. Chi volesse rincarare la dose su questa testimonianza, potrebbe dire che oggi è per loro una virtù. Ci si esercita, ci si addestra a questo come a un esercizio d'onore; poiché la dissimulazione è fra le più notevoli qualità di questo secolo.

Così ho spesso considerato di dove potesse nascere questo costume, che osserviamo tanto scrupolosamente, di sentirci più aspramente offesi se ci viene rimproverato questo vizio, che ci è tanto abituale, che qualsiasi altro; che sia la più grave ingiuria che ci si possa fare a parole, il rimproverarci la menzogna. A questo proposito, trovo naturale che ci si difenda di più dai difetti dei quali più siamo macchiati. Sembra che risentendoci dell'accusa ed essendone toccati, ci scarichiamo in qualche modo della colpa; se l'abbiamo di fatto, almeno la condanniamo in apparenza.

(b) Non sarebbe forse anche perché questo rimprovero sembra comprendere la codardia e la viltà di cuore? Ce n'è una più evidente che smentire la propria parola? E anzi, smentire la propria conoscenza dei fatti?

(a) È un brutto vizio il mentire, e che un antico[1] ha molto vergognosamente dipinto, quando dice che è un dar prova di disprezzare Dio e al tempo stesso di temere gli uomini. Non è possibile rappresentarne in modo più completo l'orrore, la bassezza e la dissolutezza. Di fatto, che cosa si può immaginare di più brutto che esser codardo nei confronti degli uomini e audace nei confronti di Dio? Poiché i nostri rapporti si regolano per la sola via della parola, colui che la falsa tradisce la pubblica società. È il solo strumento per mezzo del quale si comunicano le nostre volontà e i nostri pensieri, è l'interprete della nostra anima: se ci viene a mancare, non abbiamo più nessun legame, non ci conosciamo più tra noi. Se ci inganna, distrugge ogni nostro scambio e dissolve tutti i vincoli della nostra società.

(b) Alcuni popoli delle nuove Indie (non serve notarne i nomi, essi non esistono più; di fatto, fino alla completa abolizione dei nomi e dell'antica conoscenza dei luoghi si è estesa la distruzione di quella conquista, esempio mostruoso e inaudito) offrivano ai loro dèi sangue umano, ma tratto unicamente dalla propria lingua e dalle proprie orecchie, per espiazione del peccato della menzogna, tanto udita quanto pronunciata.

(a) Quel bontempone[2] di Grecia diceva che s'ingannano i ragazzi con gli astragali, gli uomini con le parole.

Quanto ai diversi modi del nostro mentire, e alle leggi del nostro onore a questo riguardo, e ai cambiamenti che hanno subìto, rimando a un'altra volta di dirne ciò che ne so, e imparerò nel frattempo, se posso, in che tempo ebbe inizio quest'usanza di pesare e misurare così esattamente le parole, e di farne dipendere il nostro onore. Di fatto abbiamo ragione di pensare che non esisteva in antico fra i Romani e

1. *antico*: Plutarco.
2. *bontempone*: Lisandro.

fra i Greci. E spesso mi è sembrato insolito e strano vederli darsi smentite e ingiuriarsi, senza tuttavia litigare. Le leggi del loro dovere seguivano qualche altra via diversa dalle nostre. Cesare viene chiamato ora ladro, ora ubriacone, alla barba sua. Noi vediamo la libertà delle invettive che si scagliano gli uni contro gli altri, intendo dire i più grandi capi militari dell'uno e dell'altro paese, dove le parole si vendicano solo con le parole e non portano con sé altre conseguenze.

CAPITOLO XIX

Della libertà di coscienza

(a) È cosa comune vedere che le buone intenzioni, se non sono disciplinate, spingono gli uomini ad azioni molto cattive. In questa controversia per cui la Francia è ora agitata da guerre civili, il partito migliore e il più sano è senz'altro quello che mantiene e la religione e il governo antico del paese. Tuttavia, fra le persone dabbene che lo seguono (non parlo infatti di quelli che se ne servono di pretesto per compiere le loro vendette personali o soddisfare la loro avidità, o ottenere il favore dei principi; ma di quelli che lo fanno per vero zelo verso la loro religione, e per santa aspirazione a mantenere la pace e il governo della loro patria), di queste, dico, se ne vedono parecchie che la passione spinge oltre i limiti della ragione, e cui fa talvolta prendere decisioni ingiuste, violente e per di più temerarie.

È certo che in quei primi tempi in cui la nostra religione cominciò ad acquistare autorità con le leggi, lo zelo armò molti contro ogni sorta di libri pagani, della cui distruzione i letterati soffrono gran

danno. Ritengo che tale disordine abbia portato alle lettere maggior nocumento di tutti gli incendi dei barbari. Cornelio Tacito ne è buon testimone: difatti, benché l'imperatore Tacito, suo parente, ne avesse fornito per espresse ordinanze tutte le biblioteche del mondo, tuttavia nemmeno un esemplare completo ha potuto sfuggire alla scrupolosa ricerca di quelli che volevano eliminarlo per cinque o sei vane clausole contrarie alla nostra fede. Hanno fatto anche questo, di attribuire facilmente lodi false a tutti gli imperatori che erano dalla nostra parte, e condannare in generale tutte le azioni di quelli che ci erano avversi, come è facile vedere per l'imperatore Giuliano, soprannominato l'Apostata.[1]

Questi era, in verità, un uomo grandissimo e raro, avendo l'animo profondamente imbevuto dei ragionamenti filosofici, ai quali faceva professione di uniformare tutte le proprie azioni; e, invero, non c'è virtù di cui non abbia lasciato notevolissimi esempi. Quanto alla castità (della quale il corso della sua vita dà ben chiara testimonianza), si legge di lui un tratto simile a quello di Alessandro e di Scipione, che cioè di molte bellissime prigioniere non volle vederne nemmeno una, pur essendo nel fiore dell'età; infatti fu ucciso dai Parti all'età di soli trentun'anni. Quanto alla giustizia, si prendeva lui stesso la cura di ascoltare le parti; e sebbene per curiosità s'informasse da coloro che gli si presentavano a quale religione appartenessero, tuttavia l'inimicizia che portava alla nostra non faceva in alcun modo pendere la bilancia. Fece egli stesso parecchie buone leggi, e soppresse gran parte dei tributi e delle imposte che riscuotevano i suoi predecessori.

Abbiamo due buoni storici testimoni oculari delle sue azioni: l'uno dei quali, Marcellino, biasima

1. *Apostata*: questa riabilitazione dell'imperatore Giuliano fu biasimata dal Maestro del Sacro Palazzo, cfr. le note 1 a p. 221 e 2 a p. 417.

aspramente in diversi passi della sua storia quell'ordinanza con cui egli proibì di far scuola e interdisse l'insegnamento a tutti i retori e grammatici cristiani, e dice che si augurerebbe che questa sua azione fosse seppellita nell'oblio. È verosimile che se avesse fatto qualcosa di più crudele contro di noi, egli non l'avrebbe dimenticato, essendo molto attaccato al nostro partito. Era duro verso di noi, in verità, non però nemico crudele; di fatto, perfino i nostri [1] raccontano di lui questa storia, che passeggiando un giorno intorno alla città di Calcedonia, Maris, vescovo del luogo, osò chiamarlo scellerato traditore di Cristo, e che egli non fece altro che rispondergli: « Va', miserabile, piangi la perdita dei tuoi occhi ». Al che il vescovo di nuovo replicò: « Rendo grazie a Gesù Cristo di avermi tolto la vista per non vedere il tuo viso impudente »; affettando in questo, dicono, una pazienza filosofica. Tant'è che questo fatto non può andar molto d'accordo con le crudeltà che si dice egli abbia compiuto contro di noi. Egli era (dice Eutropio, l'altro mio testimone) nemico della cristianità, senza, però, arrivare a spargimenti di sangue.

E, per tornare alla sua giustizia, non c'è niente di cui lo si possa accusare se non la severità che usò, all'inizio del suo impero, contro coloro che avevano seguìto il partito di Costanzo, suo predecessore. Quanto alla sua sobrietà, egli faceva sempre una vita da soldato, e in piena pace si nutriva come chi si prepari e si abitui all'austerità della guerra. La veglia in lui era tale che egli divideva la notte in tre o quattro parti, e la più piccola era quella che dedicava al sonno; il resto, lo impiegava a ispezionare di persona le condizioni dell'esercito e delle guardie, o a studiare; poiché, fra le altre sue rare qualità, eccelleva straordinariamente in ogni sorta di letteratura. Si dice di Alessandro Magno che, stando coricato, per

1. *nostri*: per esempio lo storico bizantino Zonara.

paura che il sonno lo distogliesse dai suoi pensieri e dai suoi studi, faceva mettere una bacinella vicino al letto, e teneva una mano fuori con una pallina di rame, affinché, se il sonno lo sorprendeva e allentava la presa delle sue dita, quella pallina, col rumore della sua caduta nella bacinella, lo risvegliasse. Quegli aveva l'anima così tesa verso ciò che voleva, e così poco annebbiata dai fumi del vino per la sua singolare astinenza, che faceva facilmente a meno di tale espediente. Quanto alla scienza militare, fu ammirevole in tutte le qualità d'un grande capitano; così per quasi tutta la vita fu in continuo esercizio di guerra, e per la maggior parte con noi in Francia contro gli Alemanni e i Franchi. Non abbiamo memoria d'uomo che abbia corso più rischi, né che si sia più spesso esposto di persona. La sua morte ha qualcosa di simile a quella di Epaminonda; di fatto egli fu colpito da un dardo, e tentò di strapparselo, e l'avrebbe fatto, senonché, essendo il dardo tagliente, si ferì e s'indebolì la mano. Chiedeva continuamente che lo si riportasse in quello stato nella mischia per incoraggiare i suoi soldati, che combatterono quella battaglia senza di lui, molto coraggiosamente, finché la notte separò gli eserciti. Egli doveva alla filosofia quel singolare disprezzo in cui teneva la sua vita e le cose umane. Credeva fermamente nell'eternità delle anime.

In fatto di religione, era in errore in ogni senso; fu soprannominato l'Apostata perché aveva abbandonato la nostra; tuttavia mi sembra più verosimile l'opinione che non l'avesse mai avuta a cuore, ma che, per obbedienza alle leggi, avesse simulato finché non ebbe in mano l'impero. Fu tanto scrupoloso nella sua che perfino quelli che la professavano ai suoi tempi se ne burlavano; e si diceva che se avesse ottenuto la vittoria contro i Parti, avrebbe fatto estinguere al mondo la razza dei buoi per adempiere i suoi sacrifici; aveva anche la mania della scienza divinatoria, e dava credito a ogni specie di prono-

stici. Disse fra l'altro, morendo, che era grato agli dèi e li ringraziava perché non avevano voluto ucciderlo di sorpresa, avendolo da molto tempo avvertito del luogo e dell'ora della sua fine, né con una morte vile o fiacca, più conveniente a persone oziose e raffinate, né languente, lunga e dolorosa; e perché l'avevano giudicato degno di morire in quella nobile maniera, nel pieno delle sue vittorie e nel fiore della sua gloria. Aveva avuto una visione simile a quella di Marco Bruto, la quale dapprima lo minacciò in Gallia e poi gli si ripresentò in Persia al momento della sua morte.

(c) Quelle parole che si vuole abbia pronunciato quando si sentì colpito: « Hai vinto, Nazareno », o, come sostengono altri: « Sii contento, Nazareno », non sarebbero state dimenticate se fossero state ritenute vere dai miei testimoni che, trovandosi nell'esercito, hanno annotato fino nei minimi particolari le sue mosse e le sue parole al momento della fine, non diversamente da certi altri miracoli che vi vengono collegati.

(a) E, per venire all'argomento del mio tema, Marcellino dice che egli covava in cuore da molto tempo il paganesimo; ma poiché tutto il suo esercito era di cristiani, non osava manifestarlo. Infine, quando si vide abbastanza forte da osar palesare la sua volontà, fece aprire i templi degli dèi, e tentò con tutti i mezzi di instaurare l'idolatria. Per raggiungere il suo scopo, avendo trovato a Costantinopoli il popolo scisso con i prelati della Chiesa cristiana divisi, fattili venire da lui a palazzo, intimò loro di placare quelle discordie civili, e che, senza difficoltà e senza timore, ognuno servisse la propria religione. Cosa che egli sollecitava con gran cura, sperando che questa libertà aumentasse, suddividendoli ulteriormente, i partiti e le fazioni e impedisse al popolo di tenersi unito e, di conseguenza, di rafforzarsi contro di lui per concorde e unanime consenso; poiché aveva sperimentato per la crudeltà di alcuni cristiani

che al mondo non c'è bestia tanto temibile per l'uomo quanto l'uomo.

Queste sono pressappoco le sue parole: nel che è degno di considerazione il fatto che l'imperatore Giuliano si serva, per attizzare i torbidi della discordia civile, di quella stessa ricetta della libertà di coscienza che i nostri re hanno or ora impiegato per estinguerli. Si può dire, da un lato, che lasciar briglia sciolta ai partiti nel sostenere la loro opinione, è diffondere e seminare la scissione; è quasi un prestar mano ad aumentarla, non essendovi alcuna barriera né coercizione delle leggi che freni e ostacoli la sua corsa. Ma, d'altro lato, si potrebbe anche dire che lasciar briglia sciolta ai partiti nel sostenere la loro opinione, sia un fiaccarli e stancarli con la facilità e l'agevolezza, e che sia spuntare lo stimolo che si aguzza con la rarità, la novità e la difficoltà. E tuttavia credo piuttosto, ad onore della religiosità dei nostri re, che, non avendo potuto quello che volevano, abbiano fatto finta di volere quello che potevano.

CAPITOLO XX

Nulla di quanto gustiamo è puro

(a) La debolezza della nostra condizione fa sì che non possiamo godere cosa alcuna nella semplicità e purezza della sua natura. Gli elementi da cui prendiamo diletto sono alterati, e così i metalli; quanto all'oro, occorre legarlo a qualche altra sostanza inferiore per adattarlo ai nostri bisogni.

(c) Né quella virtù così semplice quale Aristone, Pirrone ed anche gli stoici ponevano come fine della vita, né la voluttà dei cirenaici e di Aristippo ha po-

tuto soddisfarli, senza che dovessero ricorrere a qualche compromesso.

(a) Fra i piaceri e i beni che possediamo, non ce n'è alcuno scevro di mescolanza con qualche male e disagio,

(b) medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.[1]

La nostra estrema voluttà ha qualche tono di gemito e di pianto. Non direste che muore d'angoscia? Perfino quando ne foggiamo l'immagine nella sua perfezione, l'adorniamo di attributi e qualità malsane e dolorose: languore, mollezza, debolezza, deliquio, *morbidezza*;[2] gran testimonianza della loro consanguineità e consustanzialità.

(c) La gioia profonda ha più severità che gaiezza; l'appagamento estremo e completo, più calma che giocondità. « *Ipsa felicitas, se nisi temperat, premit* ».[3] La felicità ci tormenta.

(a) È quanto dice un antico versetto greco[4] di tal senso: « Gli dèi ci vendono tutti i beni che ci dànno »; cioè non ce ne dànno alcuno puro e perfetto, e che non dobbiamo acquistare a prezzo di qualche male.

(c) Il dolore e il piacere, molto dissimili per natura, si collegano tuttavia per non so quale giuntura naturale.

Socrate dice che qualche dio cercò di mescolare e confondere il dolore e la voluttà, ma non riuscendo a venirne a capo, pensò di legarli almeno per la coda.

1. *medio...angat*: « Dalla fonte stessa dei piaceri sgorga un non so che d'amaro che perfino fra i fiori vi prende alla gola ». Lucrezio, IV, 1133-34.
2. *morbidezza*: in italiano nel testo.
3. *Ipsa...premit*: « La felicità stessa opprime, se nulla la modera ». Seneca, *Epistole*, 74.
4. *greco*: è un verso di Epicarmo, riportato nei *Memorabili* di Senofonte.

(b) Metrodoro diceva che nella tristezza vi è qualche amalgama di piacere. Non so se volesse intendere un'altra cosa; quanto a me, immagino che vi sia determinazione, consenso e compiacimento a nutrirsi di malinconia; oltre all'ambizione, dico, che può anch'essa mescolarvisi. C'è qualche ombra di squisitezza e delicatezza che ci ride e lusinga nel grembo stesso della malinconia. Non vi sono forse dei temperamenti che ne fanno il proprio alimento?

est quædam flere voluptas.[1]

(c) E un certo Attalo dice, in Seneca, che la memoria degli amici perduti ci è gradita come l'amaro del vino troppo vecchio,

Minister vetuli, puer, falerni,
Ingere mi calices amariores;[2]

e come delle mele dolcemente asprigne.

(b) La natura ci rivela questa confusione: i pittori ritengono che i moti e le pieghe del volto che servono al pianto, servano anche al riso. Di fatto, prima che l'espressione dell'uno o dell'altro sia portata a compimento, osservate come procede il quadro: sarete in dubbio verso quale delle due espressioni si orienterà. E l'estremo del riso si confonde con le lacrime. *(c)* « *Nullum sine auctoramento malum est* ».[3] Quando immagino l'uomo circondato da tutti gli agi desiderabili (per esempio che tutte le sue membra siano per sempre in preda a un piacere pari a quello della generazione al suo culmine), lo sento soc-

1. *est...voluptas*: « C'è una certa voluttà nel piangere ». Ovidio, *Tristia*, IV, III, 37.
2. *Minister...amariores*: « Fanciullo che versi il vecchio falerno, riempi le coppe d'un vino più amaro ». Catullo, XXVII, 1-2.
3. *Nullum...est*: « Non c'è male senza compensazione ». Seneca, *Epistole*, 69.

combere sotto l'eccesso del proprio piacere, e lo vedo assolutamente incapace di sopportare una voluttà tanto pura, durevole e totale. Di fatto egli fugge, quando la raggiunge, e per natura si affretta ad allontanarsene come da una situazione in cui non può tenersi in equilibrio e in cui teme di sprofondare.

(b) Quando mi confesso scrupolosamente a me stesso, trovo che anche la miglior bontà che possiedo presenta un certo colore di vizio. E pur essendo ammiratore sincero e leale quant'altri mai della virtù di Platone, e di ogni virtù di tale stampo, temo che se Platone stesso avesse esaminato a fondo la sua più pura virtù, come di fatto la esaminava, vi avrebbe sorpreso qualche tono falso di mistione umana, ma tuttavia oscuro e percepibile a lui solo. L'uomo in tutto e per tutto non è che rappezzamento e screziatura.

(a) Le leggi stesse della giustizia non possono sussistere senza qualche mescolanza d'ingiustizia. E Platone dice che coloro che pretendono di eliminare nelle leggi ogni svantaggio e inconveniente, cercano di tagliare la testa dell'idra. « *Omne magnum exemplum habet aliquid ex iniquo, quod contra singulos utilitate publica rependitur* »,[1] dice Tacito.

(b) È altrettanto vero che per quanto riguarda la pratica della vita e l'utile della pubblica società, la purezza e la perspicacia dei nostri spiriti può essere eccessiva; questa chiarezza penetrante ha troppa sottigliezza e curiosità. Bisogna appesantirli e smussarli per renderli più obbedienti all'esempio e alla pratica, e farli più spessi e ottusi per adeguarli a questa vita tenebrosa e terrestre. Pertanto gli spiriti comuni e meno vigili sono più atti e fortunati a trattare gli affari. Mentre le riflessioni squisite ed elevate della filosofia si rivelano inadatte alla pratica. Quella pungente vivacità d'animo e quella volubilità agile e inquieta turbano i nostri rapporti. Le imprese umane devono essere condotte più grossolanamente e superficialmente, e bisogna lasciarne gran parte ai diritti della fortuna. Non è necessario chiarire gli affari con tanta profondità e sottigliezza. È facile perdercisi, considerando tanti aspetti contrari e forme diverse: *(c)* « *Volutantibus res inter se pugnantes obtorpuerant animi* ».[1]

1. *Omne...rependitur*: « Ogni punizione esemplare comporta qualche iniquità verso i singoli, che viene compensata dall'utilità pubblica ». Tacito, *Annali*, XIV, XLIV.

Così gli antichi dicono di Simonide: poiché la sua immaginazione gli presentava (riguardo alla domanda [2] che gli aveva fatto il re Gerone, e per soddisfare la quale aveva riflettuto diversi giorni) differenti considerazioni acute e sottili, incerto quale fosse la più verosimile, disperò del tutto della verità.

(b) Chi ne ricerca e abbraccia tutte le circostanze e conseguenze [3] si impedisce la scelta. Un ingegno medio provvede ugualmente, ed è sufficiente, all'attuazione di cose sia di grande sia di piccolo peso. Osservate che i migliori amministratori sono quelli che sanno meno spiegarci come lo sono, mentre quei chiacchieroni pieni di sufficienza molto spesso non combinano nulla di buono. Conosco un gran parlatore, illustratore eccellente d'ogni sorta d'amministrazione, che si è lasciato pietosamente sfumare di fra le mani centomila lire di rendita. E so d'un altro che parla e sentenzia meglio di qualsiasi uomo di pari senno, e non vi è al mondo più bell'esempio di spirito e di accortezza: tuttavia, alla prova dei fatti, i suoi servi constatano che egli è tutt'altra persona, dico senza mettere in conto la sfortuna.

1. *Volutantibus...animi*: « A forza di soppesare ragioni contraddittorie, i loro spiriti erano istupiditi ». Tito Livio, XXXII, XX.
2. *domanda*: Gerone aveva domandato a Simonide che cosa è Dio.
3. *conseguenze*: *scil.* delle imprese umane.

CAPITOLO XXI

Contro l'infingardaggine

(a) L'imperatore Vespasiano, quando era malato della malattia della quale morì, non tralasciava di volersi informare delle condizioni dell'impero, ed anche dal suo letto sbrigava continuamente molti affari d'importanza. E siccome il medico glielo rimproverava, come cosa nociva alla sua salute: « Bisogna » egli diceva « che un imperatore muoia in piedi ». Ecco un bel detto, secondo me, e degno di un grande principe. L'imperatore Adriano se ne servì in seguito a questo stesso proposito; e bisognerebbe ricordarlo spesso ai re, per far loro capire che quel grande incarico che è loro affidato di comandare a tanti uomini non è un incarico ozioso, e non c'è niente che possa così giustamente disgustare un suddito dall'affaticarsi e dal rischiare per il servizio del proprio principe, quanto vederlo nel frattempo impoltronito in occupazioni fiacche e vane, e dall'aver cura della sua conservazione vedendolo così incurante della nostra.[1]

(c) Quando qualcuno vorrà sostenere che è meglio che un principe conduca le sue guerre per mezzo di un altro piuttosto che di persona, la fortuna gli fornirà a sufficienza esempi di quelli per i quali dei luogotenenti hanno condotto a termine grandi imprese, ed anche di quelli la cui presenza vi sarebbe stata più dannosa che utile. Ma nessun principe virtuoso e coraggioso potrà sopportare che lo si intrattenga con insegnamenti tanto vergognosi. Con la scusa di conservar la sua testa come la statua d'un santo per la buona fortuna del suo Stato, essi lo degradano appunto dal suo ufficio, che consiste tutto in

1. *e...nostra*: Montaigne allude forse a Enrico III che, dopo Moncontour, non aveva più preso parte ad alcuna battaglia.

azione militare, e lo dichiarano incapace di assolverlo. Ne conosco uno[1] che preferirebbe di gran lunga esser battuto piuttosto che dormire mentre altri si battesse per lui, che non vide mai senza gelosia i suoi stessi uomini far qualcosa di grande in sua assenza. E Selim I diceva, molto giustamente, mi sembra, che le vittorie che si conseguono senza il signore non sono complete; a più forte ragione doveva dire che quel signore dovrebbe arrossir di vergogna di pretendervi una parte per il suo nome, non avendovi impegnato che la voce e il pensiero; e nemmeno questo, poiché in tale operazione i pareri e i comandi che portano onore sono solo quelli che si dànno sul posto, e nel mezzo dell'azione. Nessun pilota svolge il suo compito stando sulla terraferma. I principi della stirpe ottomana, la prima stirpe del mondo per fortuna guerriera, hanno caldamente abbracciato quest'opinione. E Bajazet II con suo figlio, che se ne allontanarono, dilettandosi delle scienze e di altre occupazioni casalinghe, dettero anche gravissimi colpi al loro impero; e quello che regna attualmente, Amurat III, seguendo il loro esempio, comincia già a trovarsi nella stessa condizione. Non fu il re d'Inghilterra, Edoardo III, che disse del nostro Carlo V questa frase: « Non vi fu mai re che prendesse le armi meno di lui, eppure non vi fu mai re che mi desse tanto da fare »? Aveva ragione di trovare strana la cosa, come fosse un effetto della sorte più che della ragione. E cerchino un altro sostenitore, non me, quelli che vogliono annoverare fra i bellicosi e magnanimi conquistatori i re di Castiglia e di Portogallo per il fatto che a milleduecento leghe dalla loro oziosa dimora, per mezzo dei loro agenti, si sono resi padroni delle Indie dall'una e dall'altra parte: e resta da vedersi se avrebbero soltanto il coraggio di andare a goderne di persona.

(a) L'imperatore Giuliano andava ancora più in

1. *uno*: probabilmente Enrico IV.

là, dicendo che un filosofo e un galantuomo non dovevano nemmeno respirare: ossia non concedere alle necessità corporali se non quello che non si può loro rifiutare, tenendo sempre l'anima e il corpo occupati in cose belle, grandi e virtuose. Si vergognava se in pubblico lo si vedeva sputare o sudare (cosa che si dice anche della gioventù spartana, e che Senofonte dice di quella persiana), poiché riteneva che l'esercizio, il lavoro continuo e la sobrietà dovessero aver consumato e disseccato tutti quei residui. Non cadrà a sproposito a questo riguardo quello che dice Seneca, che gli antichi Romani facevano stare in piedi la loro gioventù: « Ai loro ragazzi » egli dice « essi non insegnavano nulla che dovessero imparare stando seduti ».

(c) È un desiderio generoso voler perfino morire utilmente e virilmente; ma l'attuazione non dipende tanto dalla nostra buona risoluzione quanto dalla nostra buona fortuna. Migliaia di persone si sono proposte di vincere o di morire combattendo, e non è loro riuscita né l'una né l'altra cosa: poiché le ferite, le prigionie hanno ostacolato questo loro proposito e hanno dato loro una vita forzata. Ci sono delle malattie che annientano perfino i nostri desideri e la nostra conoscenza: Moley Molluch, re di Fez, che riuscì vincitore contro Sebastiano, re di Portogallo, in quella battaglia famosa per la morte di tre re e per il passaggio di quella grande corona a quella di Castiglia,[1] si trovò gravemente malato fin dal momento in cui i Portoghesi entrarono a mano armata nel suo Stato, e andò poi sempre peggiorando verso la morte, e prevedendola. Mai uomo si adoperò più coraggiosamente e gloriosamente. Egli si sentì debole

1. *Moley...Castiglia*: la morte di Sebastiano del Portogallo nella battaglia di Alcázarquivir del 4 agosto 1578 (dove morirono anche l'alleato di Sebastiano, il re del Marocco Muley Mohammed, e il loro avversario Abd al-Malik) offrì il pretesto a Filippo II di Spagna di impossessarsi del Portogallo (1580).

per sostenere la pompa cerimoniosa dell'entrata in campo, che è, secondo il loro uso, piena di magnificenza e ricca di grande azione, e cedette quest'onore a suo fratello. Ma, tra le incombenze della sua carica di capitano, questa fu la sola che egli cedette; tutte le altre, necessarie e sostanziali, le assolse molto scrupolosamente e rigorosamente; il corpo disteso, ma la mente e il coraggio dritti e saldi, fino all'ultimo respiro, e in certo modo oltre. Avrebbe potuto logorare i nemici, che si erano temerariamente spinti avanti sulle sue terre; e gli pesò moltissimo, per mancanza d'un po' di vita e per non aver chi mettere al proprio posto nella condotta di quella guerra e degli affari d'uno Stato sconvolto, dover cercare una vittoria sanguinosa e incerta, pur avendone a portata di mano un'altra sicura e netta. Tuttavia regolò miracolosamente la durata della sua malattia, per stancare il nemico e attirarlo lontano dall'armata navale e dalle piazzeforti marittime che esso aveva sulla costa dell'Africa, fino all'ultimo giorno della propria vita che, di proposito, egli utilizzò e riservò per questa gran battaglia. Egli dispose le sue truppe in cerchio, assediando da ogni parte l'esercito dei Portoghesi; e questo cerchio, restringendosi e serrandosi, li ostacolò non solo nel combattimento, che fu molto aspro per il valore di quel giovane re assalitore, dato che dovevano far fronte da ogni parte, ma li ostacolò anche nella fuga dopo la disfatta. E trovando tutte le uscite occupate e chiuse, furono costretti a rigettarsi su se stessi (« *coacervanturque non solum cæde, sed etiam fuga* »[1]) e ad ammucchiarsi gli uni sugli altri, offrendo ai vincitori una vittoria sanguinosissima e totale. Mentre era morente, egli si fece portare e condurre qua e là dove il bisogno lo chiamava e, passando lungo le file, esortava i suoi capitani e i soldati gli uni dopo gli altri. Ma poiché un'ala del suo

1. *coacervanturque...fuga*: « Si ammucchiano non solo per la strage, ma anche per la fuga ». Tito Livio, XXIV, XXXIX.

schieramento si lasciava sopraffare, non fu possibile trattenerlo dal montare a cavallo, con la spada in pugno. Egli faceva grandi sforzi per gettarsi nella mischia, mentre i suoi lo trattenevano chi per la briglia, chi per la veste e per le staffe. Questo sforzo finì di soffocare quel po' di vita che gli restava. Lo rimisero a giacere. Lui, risuscitando come di soprassalto da quello svenimento, mentre ogni altra facoltà gli veniva a mancare, per avvertire che si tacesse la sua morte, che era l'ordine più necessario che avesse allora da impartire, affinché per questa notizia non nascesse nei suoi qualche disperazione, spirò tenendo il dito contro la bocca chiusa, segno consueto di far silenzio. Chi mai visse tanto a lungo e tanto in là nella morte? Chi mai morì così in piedi?

Il più alto modo di trattar con coraggio la morte, e il più naturale, è guardarla non solo senza sbigottimento, ma senza preoccupazione, continuando liberamente il corso della vita fin dentro di essa. Come Catone, che non cessò di dormire e di studiare, avendone una, violenta e sanguinosa, presente nella testa e nel cuore, e tenendola in mano.

CAPITOLO XXII

Delle poste

(b) Non sono stato fra i più deboli in questo esercizio,[1] che si adatta a persone della mia corporatura, piccola e robusta; ma ne abbandono la pratica; ci affatica troppo per resistervi a lungo.

(a) Leggevo proprio ora che il re Ciro, per ricevere più facilmente notizie da tutte le parti del suo

1. *esercizio*: cioè correr le poste, a cavallo.

impero, che era di grandissima estensione, fece controllare quanta strada potesse fare un cavallo in un giorno in un'unica tirata, e a questa distanza mise uomini che avevano l'incarico di tenere pronti alcuni cavalli da fornire a coloro che venissero da lui. *(c)* E alcuni dicono che questa rapidità di cammino corrisponde al ritmo del volo delle gru.

(a) Cesare dice che Lucio Vibulo Rufo, avendo fretta di portare un avviso a Pompeo, si diresse verso di lui cavalcando giorno e notte, cambiando cavalli per far presto. E anche lui, a quanto dice Svetonio, faceva cento miglia al giorno su un cocchio a nolo. Ma era un corriere impaziente, perché là dove i fiumi gli sbarravano la via, li passava a nuoto; *(c)* e non deviava dalla strada diretta per andare a cercare un ponte o un guado. *(a)* Tiberio Nerone, recandosi a visitare suo fratello Druso malato in Germania, fece duecento miglia in ventiquattr'ore, con tre cocchi.

(c) Nella guerra dei Romani contro il re Antioco, T. Sempronio Gracco, dice Tito Livio, « *per dispositos equos prope incredibili celeritate ab Amphissa tertio die Pellam pervenit* »;[1] e leggendo il passo risulta evidente che erano poste fisse, non stabilite allora per quella corsa.

(b) La trovata di Cecinna per mandar notizie a quelli di casa sua aveva ben maggiore celerità; egli portò con sé alcune rondini, e le lasciava andare verso i loro nidi quando voleva mandar sue notizie, tingendole con segni colorati atti a significare quello che voleva, secondo quello che aveva stabilito con i suoi. A teatro, a Roma, i capifamiglia portavano in seno dei piccioni ai quali attaccavano delle lettere quando volevano mandare a dire qualcosa ai loro familiari a casa; ed erano addestrati a portare

1. *per...pervenit*: « Andò da Anfisa a Pella in tre giorni, cambiando i cavalli, con una rapidità quasi incredibile ». Tito Livio, XXXVII, VII.

la risposta. D. Bruto se ne servì, quando era assediato a Modena, e altri altrove.

Nel Perù, i corrieri erano portati di corsa da uomini che se li caricavano sulle spalle per mezzo di lettighe, con tale agilità che, sempre correndo, i primi portatori passavano ai secondi il loro carico senza fermarsi di un passo.

(c) Sento che i Valacchi, corrieri del Gran Signore, raggiungono una rapidità estrema, in quanto hanno diritto di far smontare il primo passante che trovano sulla loro strada, dandogli il loro cavallo sfiaccato; e, per non stancarsi, si fasciano strettamente il corpo con una larga fascia.

CAPITOLO XXIII

Dei cattivi mezzi adoperati a buon fine

(a) C'è una meravigliosa relazione e corrispondenza in questo universale governo delle opere della natura, che mostra bene che esso non è né fortuito né guidato da diversi padroni. Le malattie e le condizioni del nostro corpo si riscontrano anche negli Stati e nei governi; i regni, le repubbliche nascono, fioriscono e appassiscono per la vecchiaia, come noi. Noi siamo soggetti a una ripienezza di umori inutile e nociva; sia di umori buoni (i medici infatti temono anche questo; e siccome non vi è in noi nulla di stabile, dicono che la perfetta salute troppo gagliarda e vigorosa dobbiamo diminuirla e indebolirla artificialmente, per paura che la nostra natura, non potendo arrestarsi in alcuna posizione fissa e non avendo più dove salire per migliorarsi, indietreggi in disordine e troppo di colpo; essi ordinano per questo agli atleti le purghe e i salassi, per toglier loro que-

sta sovrabbondanza di salute); sia ripienezza di umori cattivi, la quale è causa abituale delle malattie.

Di simile ripienezza si vedono spesso malati gli Stati, e si è presa l'abitudine di servirsi di diverse specie di purghe. Ora si dà congedo a un gran numero di famiglie per alleggerirne il paese, ed esse vanno a cercare altrove dove sistemarsi a spese altrui. In questo modo i nostri antichi Franchi, partiti dal fondo della Germania, vennero a impadronirsi della Gallia e a scacciarne i primitivi abitanti; così si formò quell'infinita marea d'uomini che calò in Italia sotto Brenno e altri; così i Goti e i Vandali, come pure i popoli che occupano attualmente la Grecia, abbandonarono il loro paese naturale per andare a sistemarsi altrove dove ci fosse più spazio; e ci sono appena due o tre angoli al mondo che non abbiano risentito l'effetto di tali spostamenti. I Romani fondavano così le loro colonie; di fatto, accorgendosi che la loro città si ingrandiva oltre misura, la alleggerivano della popolazione meno necessaria, e la mandavano ad abitare e coltivare le terre da loro conquistate. A volte essi hanno anche suscitato di proposito guerre con alcuni dei loro nemici, non solo per tenere in esercizio i loro uomini, per paura che l'ozio, padre della corruzione, portasse loro qualche inconveniente peggiore,

(b) Et patimur longæ pacis mala; sævior armis,
Luxuria incumbit; [1]

(a) ma anche perché servissero di salasso alla loro repubblica e facessero evaporare un po' il calore troppo violento della loro gioventù, potassero e diradassero i rami di quel tronco troppo rigoglioso e gagliardo. A questo scopo si sono serviti un tempo della guerra contro i Cartaginesi.

1. *Et...incumbit*: « Soffriamo i mali di una lunga pace; più funesta delle armi, la lussuria ci opprime ». Giovenale, VI. 292-93.

Nel trattato di Bretigny,[1] Edoardo III, re d'Inghilterra, non volle comprendere, in quella pace generale che fece col nostro re, la controversia del ducato di Bretagna, per aver dove alleggerirsi dei propri soldati e perché quella folla di Inglesi, di cui si era servito negli affari di qua, non si riversasse in Inghilterra. Fu questa una delle ragioni per cui il nostro re Filippo[2] acconsentì a mandare suo figlio Giovanni alla guerra d'oltremare, affinché portasse con sé una gran quantità della bollente gioventù che si trovava fra le sue truppe.

Ce ne sono molti in questo tempo che ragionano allo stesso modo, augurandosi che questa fervente agitazione che è fra noi possa scaricarsi in qualche prossima guerra, per paura che questi umori malsani che dominano ora il nostro corpo, se non vengono riversati altrove, mantengano sempre violenta la nostra febbre e apportino infine la nostra rovina totale. E, in verità, una guerra con lo straniero è un male ben più lieve di quella civile; ma non credo che Dio favorirebbe un'impresa sì ingiusta, di offendere altri e attaccar lite con essi per il nostro comodo:

(b) Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
Quod temere invitis suscipiatur heris.[3]

(a) Tuttavia la debolezza della nostra condizione ci spinge spesso a questa necessità, di servirci di

1. Il *trattato di Bretigny* fu concluso nel 1360 fra Edoardo III d'Inghilterra e Giovanni il Buono; con esso Edoardo rinunciava alla corona di Francia, imponendo però condizioni molto gravose.
2. Non si sa a quale *re Filippo* Montaigne voglia alludere; Filippo VI è, infatti, il solo re che abbia avuto un figlio di nome Giovanni, il quale però non andò mai in guerra oltremare. Villey congettura che possa trattarsi di Filippo Augusto, il cui figlio (che si chiamava Luigi) condusse effettivamente una spedizione in Inghilterra.
3. *Nil...heris*: « O vergine Ramnusia, fa' ch'io possa non desiderar mai nulla al punto di cercar di ottenerlo contro la volontà del padrone ». Catullo, LXVIII, 77-78.

mezzi cattivi per un buon fine. Licurgo, il più virtuoso e perfetto legislatore che mai sia stato, inventò, per educare il suo popolo alla temperanza, quell'ingiustissimo sistema di far ubriacare per forza gli Iloti, che erano loro servi, affinché vedendoli così perduti e affogati nel vino gli Spartiati prendessero in orrore il disordine di quel vizio.

Avevano ancora più torto quelli che permettevano in antico che i criminali, a qualsiasi genere di morte fossero stati condannati, venissero squartati vivi dai medici, per vedervi al naturale le nostre parti interne, e ricavarne maggior certezza nella loro arte. Di fatto, se è necessario degenerare, si è più scusabili se lo si fa per la salute dell'anima che per quella del corpo. Come i Romani educavano il popolo al valore e al disprezzo dei pericoli e della morte con quei feroci spettacoli di gladiatori e lottatori all'ultimo sangue che si combattevano, si sfregiavano, si uccidevano alla loro presenza,

(b) Quid vesani aliud sibi vult ars impia ludi,
Quid mortes iuvenum, quid sanguine pasta
voluptas?[1]

E quest'uso durò fino all'imperatore Teodosio:

Arripe dilatam tua, dux, in tempora famam,
Quodque patris superest, successor laudis habeto.
Nullus in urbe cadat cuius sit pœna voluptas.
Iam solis contenta feris, infamis arena
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.[2]

1. *Quid...voluptas*: « Che altro scopo possono avere questi giochi empi e insensati, questi massacri di giovani, questa voluttà che si pasce di sangue? ». Prudenzio, *Contra Symmachum*, I, 382-83.
2. *Arripe...armis*: « Afferra, principe, la gloria riservata al tuo regno, la lode che lascia il padre, l'abbia il successore. Nessuno a Roma muoia più per il piacere del popolo, l'arena infame si accontenti ormai del sangue delle bestie e non si compiaccia più di armi insanguinate d'omicidi ». *Ibid.*, II, 1122-23, 1126, 1128-29.

(a) Era, in verità, un esempio straordinario, e di enorme profitto per l'educazione del popolo, vedere ogni giorno con i propri occhi cento, duecento e mille coppie d'uomini, armati gli uni contro gli altri, farsi a pezzi con così grande forza d'animo che non furono mai visti lasciarsi sfuggire una parola di debolezza o di commiserazione, mai voltar le spalle, né fare un solo movimento vile per schivare il colpo del loro avversario, anzi tendere il collo alla sua spada e offrirsi al colpo. È accaduto a molti di essi, feriti a morte da numerose ferite, di mandare a chiedere al popolo se fosse contento della loro opera, prima di stendersi per render l'anima. Non bisognava solo che combattessero e morissero con fermezza, ma anche con gioia: si imprecava contro di loro e li si malediceva, se li si vedeva restii a ricever la morte. *(b)* Le fanciulle stesse li incitavano:

consurgit ad ictus;
Et, quoties victor ferrum iugulo inserit, illa
Delitias ait esse suas, pectusque iacentis
Virgo modesta iubet converso pollice rumpi.[1]

(a) I primi Romani si servivano, per questo spettacolo, dei criminali; ma in seguito vi furono impiegati degli schiavi innocenti, ed anche dei liberi che si vendevano a questo scopo; *(b)* fin'anche alcuni senatori e cavalieri romani, e perfino delle donne:

Nunc caput in mortem vendunt, et funus arenæ,
Atque hostem sibi quisque parat, cum bella
quiescunt.[2]

1. *consurgit...rumpi*: « Si alza in piedi a ogni colpo; e ogni volta che il vincitore affonda la spada nella gola dell'avversario, la timida vergine manifesta la sua gioia, e quando uno dei combattenti giace a terra essa abbassa il pollice per ordinarne la morte ». *Ibid.*, 1096-99.
2. *Nunc...quiescunt*: « Ora vendono la loro testa e vanno a morire nell'arena; ognuno si prepara un nemico in piena pace ». Manilio, *Astronomica*, IV, 225-26.

Hos inter fremitus novosque lusus,
Stat sexus rudis insciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles.[1]

(a) Cosa che troverei molto strana e incredibile se non fossimo abituati a vedere ogni giorno nelle nostre guerre migliaia e migliaia di uomini stranieri che impegnano per denaro il proprio sangue e la propria vita in contese nelle quali non hanno alcun interesse.

CAPITOLO XXIV

Della grandezza romana

(a) Voglio dire solo una parola su questo argomento infinito, per mostrare l'ingenuità di coloro che uguagliano a quella le meschine grandezze di questo tempo.

Nel settimo libro delle *Lettere familiari* di Cicerone (e che i grammatici ne tolgano pure questa denominazione di familiari, se vogliono, poiché in verità non è molto a proposito; e quelli che, al posto di familiari, vi hanno sostituito *Ad familiares* possono trarre qualche argomento a loro favore da ciò che dice Svetonio nella *Vita di Cesare*, che c'era un volume di lettere di lui *ad familiares*), ce n'è una indirizzata a Cesare che era allora in Gallia, nella quale Cicerone riferisce queste parole, che si trovavano alla fine di un'altra lettera che Cesare gli aveva scritto: « Quanto a Marco Furio, che tu mi hai rac-

1. *Hos...viriles*: « Fra questi fremiti e questi giochi nuovi il sesso inabile a maneggiare le armi si mescola con furore ai combattimenti degli uomini ». Stazio, *Sylvæ*, I, VI, 51-53.

comandato, lo farò re di Gallia; e se vuoi che faccia avanzare qualcun altro dei tuoi amici, mandamelo ».

Non era cosa nuova per un semplice cittadino romano, quale allora era Cesare, disporre di regni: infatti egli tolse al re Deiotaro il suo per darlo a un gentiluomo della città di Pergamo, di nome Mitridate. E quelli che narrano la sua vita ricordano parecchi altri regni venduti da lui; e Svetonio dice che egli ottenne in un sol colpo tre milioni e seicentomila scudi dal re Tolomeo, che fu molto vicino a vendergli il suo:

(b) Tot Galatæ, tot Pontus eat, tot Lydia nummis.[1]

Marc'Antonio diceva che la grandezza del popolo romano non si dimostrava tanto in ciò che prendeva quanto in ciò che dava. *(c)* Eppure, qualche secolo prima di Antonio, esso ne aveva preso uno, fra gli altri, con un atto di così straordinaria autorità che in tutta la sua storia io non conosco fatto che porti più in alto il suo nome. Antioco possedeva tutto l'Egitto ed era prossimo a conquistare Cipro e altri resti di quell'impero. Mentre si susseguivano le sue vittorie, venne a lui da parte del senato C. Popilio e nell'accostarglisi rifiutò di toccargli la mano se prima non avesse letto le lettere che gli portava. Dopo che il re le ebbe lette ed ebbe detto che avrebbe preso una decisione, Popilio circoscrisse col suo bastone il posto dove quegli stava, dicendogli: «Dammi risposta che io possa arrecare al senato prima di uscire da questo cerchio ». Antioco, stupido dall'asprezza di un ordine tanto urgente, dopo averci pensato un poco: « Farò » disse « quello che il senato mi comanda ». Allora Popilio lo salutò come amico del popolo romano. Aver rinunciato a una così gran monarchia e al progresso di una così fortunata prosperità per

1. *Tot...nummis*: « A tanto i Galati, a tanto il Ponto, a tanto la Lidia ». Claudiano, *In Eutropium*, I, 203.

l'impressione di tre righe di scrittura! Egli ebbe veramente ragione di mandare a dire in seguito al senato, come fece, per mezzo dei suoi ambasciatori, che aveva ricevuto il loro ordine con tanto rispetto come se fosse venuto dagli dèi immortali.

(b) Tutti i regni che Augusto conquistò per diritto di guerra, li rese a coloro che li avevano perduti, o ne fece dono a stranieri.

(a) E a questo proposito Tacito, parlando del re d'Inghilterra Cogiduno, ci fa sentire in un passo meraviglioso questa infinita potenza: i Romani, egli dice, erano soliti fin dai tempi più antichi lasciare i re che essi avevano vinto in possesso dei loro regni, sotto la loro autorità, per avere perfino dei re come strumenti di schiavitù; « *ut haberet instrumenta servitutis et reges* ».[1]

(c) È verosimile che Solimano, al quale abbiamo visto far dono del regno d'Ungheria e di altri Stati, tenesse in maggior conto questa considerazione di quella che era solito allegare: che era sazio e stanco di tante monarchie e di tanta potenza!

CAPITOLO XXV

Del non fingersi malato

(a) C'è un epigramma in Marziale, che è dei buoni (poiché ve ne sono in lui di ogni specie), nel quale egli racconta argutamente la storia di Celio che, per evitare di far la corte ad alcuni grandi a Roma, di esser presente al loro levarsi, di assisterli e seguirli, fece finta di avere la gotta; e per rendere la

1. *ut...reges*: Montaigne traduce prima di citarla questa frase dell'*Agricola*, XIV.

sua scusa più verosimile si faceva ungere le gambe, le teneva fasciate, e contraffaceva in tutto e per tutto il portamento e il contegno di un uomo gottoso; infine la fortuna gli fece il piacere di renderlo tale veramente:

Tantum cura potest et ars doloris!
Desiit fingere Cælius podagram.[1]

Ho letto in un passo di Appiano, *(c)* mi sembra, *(a)* una storia simile di uno che, volendo sfuggire alle proscrizioni dei triumviri di Roma, per evitare di esser riconosciuto da coloro che lo inseguivano, tenendosi nascosto e travestito, escogitò anche quest'altra trovata, di fingersi guercio. Quando arrivò a recuperare un po' più di libertà e volle disfare l'impiastro che aveva portato a lungo sull'occhio, trovò che sotto quella maschera aveva effettivamente perso la vista. È probabile che il senso della vista si fosse intorpidito per esser stato così a lungo senza esercizio e che la forza visiva si fosse riversata tutta nell'altro occhio: infatti sentiamo distintamente che l'occhio che teniamo coperto manda al suo compagno qualche parte della sua facoltà, di modo che quello che rimane si fa più grosso e più gonfio; analogamente l'ozio, col calore delle bende e dei medicamenti, aveva potuto facilmente generare qualche umore podagroso nel gottoso di Marziale.

Leggendo in Froissart il voto di una compagnia di giovani gentiluomini inglesi, di portar l'occhio sinistro bendato finché non fossero venuti in Francia e avessero compiuto qualche impresa d'armi contro di noi, mi sono spesso divertito al pensiero che fosse loro accaduto come a quegli altri, e che si fossero trovati guerci rivedendo le donne per le quali avevano fatto quel voto.

1. *Tantum...podagram*: « A questo arriva l'arte di far finta di essere malato! La gotta di Celio non è più una finzione ». Marziale, VII, XXXIX, 8-9.

Le madri hanno ragione di rimproverare i loro ragazzi quando imitano i guerci, gli zoppi e gli strabici e tali altri difetti della persona: di fatto, oltre che il corpo così tenero può riceverne una cattiva piega, sembra, non so come, che la fortuna si diverta a prenderci in parola; e ho sentito raccontare parecchi esempi di persone che si sono ammalate per aver cominciato a fingersi tali.

(c) Ho sempre avuto l'abitudine di tenere in mano, sia a cavallo sia a piedi, una bacchetta o un bastone, fino a cercarvi dell'eleganza e appoggiarmici con atteggiamento affettato. Parecchi mi hanno profetizzato che la fortuna cambierà un giorno questo vezzo in necessità. Io mi baso sul fatto che sarei il primo gottoso della mia casa.

(a) Ma allunghiamo questo capitolo e variamolo con un altro pezzo a proposito della cecità. Plinio racconta di uno che, pensando di essere cieco mentre dormiva, l'indomani si trovò effettivamente cieco senza alcuna malattia precedente. La forza dell'immaginazione può aver peso in questo, come ho detto altrove,[1] e sembra che Plinio sia di questo parere; ma è più verosimile che i moti che il corpo sentiva nell'interno, dei quali i medici, se vogliono, troveranno la causa, e che gli tolsero la vista, fossero il motivo del sogno.

Aggiungiamo ancora una storia vicina a quest'argomento, che Seneca racconta in una delle sue lettere: « Tu sai » egli dice scrivendo a Lucilio « che Arpaste, la buffona di mia moglie, è rimasta in casa mia per tradizione ereditaria; infatti, per gusto mio, sono contrario a questi mostri, e se ho voglia di ridere di un pazzo, non ho bisogno di cercarlo molto lontano, rido di me stesso. Questa buffona ha improvvisamente perso la vista. Ti racconto una cosa strana, ma vera: essa non si accorge affatto di essere cieca, e insiste continuamente perché il suo custode

1. *altrove*: nel capitolo XXI del libro I, pp. 124 sgg.

la conduca via, perché dice che la mia casa è buia. Quello che noi deridiamo in lei, ti prego di credere che accade a ciascuno di noi; nessuno sa di essere avaro, nessuno avido. Almeno i ciechi chiedono una guida, noi ci fuorviamo da soli. Io non sono ambizioso, diciamo, ma a Roma non si può vivere diversamente; non sono spendaccione, ma la città richiede una gran spesa; non è colpa mia se sono irritabile, se non ho ancora stabilito un tenore di vita sicuro, è colpa della giovinezza. Non cerchiamo il nostro male fuori di noi, esso è in noi, è piantato nelle nostre viscere. E il fatto stesso che non ci accorgiamo di essere malati ci rende la guarigione più difficile. Se non cominciamo per tempo a curarci, quando mai avremo finito di provvedere a tante piaghe, a tanti mali? Eppure abbiamo una dolcissima medicina nella filosofia; poiché delle altre si sente il piacere solo dopo la guarigione, questa piace e guarisce insieme ».

Ecco quello che dice Seneca, che mi ha portato fuori del mio argomento; ma c'è vantaggio nel cambio.

CAPITOLO XXVI

Dei pollici

(a) Tacito racconta che fra alcuni re barbari il modo di fare un patto sicuro era di congiungere strettamente le destre l'una con l'altra e intrecciare i pollici; e quando, a forza di stringerli, il sangue era salito in cima, li ferivano con qualche punta leggera e poi se li succhiavano a vicenda.

I medici dicono che i pollici sono le dita maestre della mano, e che la loro etimologia latina viene da

pollere.[1] I Greci lo chiamano ἀντίχειρ, come chi dicesse un'altra mano. E sembra che a volte anche i Latini li prendano in questo senso di mano intera,

Sed nec vocibus excitata blandis,
Molli pollice nec rogata surgit.[2]

A Roma era un segno di favore stringere e piegare i pollici,

Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum;[3]

e di sfavore alzarli e girarli in fuori,

converso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter.[4]

I Romani esoneravano dalla guerra quelli che erano feriti al pollice, come se non avessero più la presa delle armi abbastanza salda. Augusto confiscò i beni a un cavaliere romano che aveva per malizia tagliato i pollici a due suoi figlioletti, per dispensarli dall'andare sotto le armi; e prima di lui il senato, al tempo della guerra italica, aveva condannato Caio Vazieno al carcere perpetuo e gli aveva confiscato tutti i suoi beni perché si era tagliato a bella posta il pollice della mano sinistra per esimersi da quella spedizione.

Un tale, di cui non mi ricordo, avendo vinto una battaglia navale, fece tagliare i pollici ai suoi nemici

1. *pollere*: aver forza, eccellere.
2. *Sed...surgit*: « Non ha bisogno, per rizzarsi, di essere eccitato da dolci parole né stimolato da un pollice delicato ». Marziale, XII, XCVII, 8-9.
3. *Fautor...ludum*: « I tuoi partigiani applaudiranno con entrambi i pollici il tuo gioco ». Orazio, *Epistole*, I, XVIII, 66.
4. *converso...populariter*: « Quando il popolo ha abbassato il pollice, si uccide chiunque per compiacerlo ». Giovenale, III, 36-37.

vinti, per toglier loro la possibilità di combattere e di manovrare il remo.

(c) Gli Ateniesi li fecero tagliare agli Egineti, per toglier loro la superiorità nell'arte marinara.

(b) A Sparta, il maestro castigava i ragazzi mordendo loro il pollice.

CAPITOLO XXVII

Viltà madre di crudeltà

(a) Ho spesso sentito dire che la viltà è madre di crudeltà.

(b) E mi sono accorto per esperienza che quella acerbità e asprezza di cuore maligno e inumano si accompagna abitualmente a mollezza femminea. Ho visto gli uomini più crudeli soggetti a piangere facilmente e per cause frivole. Alessandro, tiranno di Fere, non poteva sopportare di ascoltare recitare a teatro delle tragedie, per paura che i suoi cittadini lo vedessero gemere alle disgrazie di Ecuba e di Andromaca, lui che, senza pietà, faceva crudelmente trucidare tanta gente tutti i giorni. Sarebbe forse debolezza d'animo ciò che li rende capaci di tali opposti eccessi?

(a) Il valore (cui spetta esercitarsi solo contro la resistenza,

Nec nisi bellantis gaudet cervice iuvenci)[1]

si ferma vedendo il nemico alla sua mercé. Ma la pusillanimità, per dire che essa pure partecipa alla

1. *Nec...iuvenci*: « E non gli piace uccidere un toro che non combatte ». Claudiano, *Deprecatio ad Hadrianum*, 30.

festa, non avendo potuto recitare la parte principale, si prende per suo conto quella secondaria, del massacro e del sangue. Nelle vittorie le stragi sono compiute di solito dal popolo e dagli uomini incaricati delle salmerie; e ciò che fa sì che si vedano tante crudeltà inaudite nelle guerre popolari, è che questa canaglia del volgo si rafforza e si eccita a insanguinarsi fino ai gomiti e a sbranare un corpo ai propri piedi, non avendo conoscenza di altro valore:

(b) Et lupus et turpes instant morientibus ursi,
Et quæcunque minor nobilitate fera est;[1]

(a) come i cani codardi, che a casa lacerano e mordono le pelli delle bestie selvatiche che non hanno osato attaccare nei campi. Che cos'è che di questi tempi rende le nostre liti tutte mortali; e che fa sì che, mentre i nostri padri avevano alcuni gradi di vendetta, noi cominciamo ora dall'ultimo, e fin da principio non si parla che di uccidere; che cos'è, se non viltà? Ognuno vede bene che c'è maggior vanto e fierezza a battere il proprio nemico che a finirlo, e a fargli mordere la polvere che a farlo morire. Tanto più che il desiderio di vendetta se ne sazia e se ne soddisfa meglio, poiché essa non mira che a farsi sentire. Ecco perché non attacchiamo una bestia o una pietra quando ci ferisce, poiché esse sono incapaci di sentire la nostra rivincita. E uccidere un uomo, è metterlo al sicuro dalla nostra offesa.

(b) E proprio come Biante gridava a un malvagio: « So che prima o poi sarai punito, ma temo di non vederlo », e compiangeva gli Orcomeni perché la punizione che Licisco ricevette per il tradimento commesso contro di essi ebbe luogo quando non c'era rimasto più nessuno di quelli che ne erano stati danneggiati, e ai quali doveva spettare il piacere di

1. *Et...est*: « I lupi, gli orsi vili e tutte le bestie meno nobili si accaniscono sui morenti ». Ovidio, *Tristia*, III, v, 35-36.

quella punizione: così è da rimpiangere la vendetta, quando colui verso il quale è diretta perde il modo di sentirla; di fatto, come il vendicatore vuol vedere per trarne piacere, bisogna che veda anche colui sul quale egli si vendica per provarne dispiacere e pentimento.

(a) « Se ne pentirà », diciamo. E per avergli tirato una pistolettata in testa, crediamo forse che se ne penta? Al contrario, se stiamo attenti, vedremo che, cadendo a terra, ci fa uno sberleffo; non solo egli ce l'ha con noi per questo, ma è ben lontano dal pentirsene. *(c)* E noi gli rendiamo il più favorevole servizio della vita, che è di farlo morire d'un colpo e senza accorgersene. *(a)* Noi dobbiamo nasconderci, trottare e fuggire gli ufficiali della giustizia che ci inseguono, e lui è tranquillo. L'uccidere va bene per evitare l'offesa a venire, non per vendicare quella che è stata fatta: *(c)* è un'azione più di timore che di ardire, più di precauzione che di coraggio, più di difesa che di offesa. *(a)* È evidente che noi abbandoniamo così e il vero fine della vendetta e la cura della nostra reputazione; noi temiamo che, se resta in vita, egli ci renda la pariglia.

(c) Non è contro di lui, ma per te, che te ne liberi.

Nel regno di Narsinga [1] quest'espediente ci sarebbe inutile. Là non solo gli uomini d'arme, ma anche gli artigiani sbrigano le loro contese a colpi di spada. Il re non ricusa il campo a chi vuol battersi, e assiste, quando si tratta di persone di alta condizione, facendo dono al vincitore di una catena d'oro. Ma, per conquistarla, il primo a cui ne venga voglia può venire alle armi con colui che la porta; e questi, per essersi liberato da un combattimento, ne ha parecchi sulle braccia.

(a) Se veramente noi pensassimo di essere sempre superiori per valore al nostro nemico e di dominarlo a nostro piacimento, dovremmo essere molto seccati

1. *Narsinga*: cfr. la nota 1 a p. 63.

che ci sfuggisse, come fa morendo: invece vogliamo vincere, ma con più sicurezza che onore; *(c)* e nella nostra lite cerchiamo più la fine di essa che la gloria. Asinio Pollione, per quanto uomo valente, dètte un bell'esempio di un simile errore; avendo infatti scritto delle invettive contro Planco, attendeva che fosse morto per pubblicarle. Era far gli sberleffi a un cieco e dire villanie a un sordo e offendere un uomo insensibile, pur di non correre il rischio del suo risentimento. Così si diceva a suo proposito che spettava solo alle ombre lottare contro i morti. Chi aspetta di veder morire l'autore di cui vuol combattere gli scritti, che altro dimostra se non che è debole e attaccabrighe?

Si diceva ad Aristotele che qualcuno aveva detto male di lui: « Che faccia di più, » egli disse « che mi frusti, purché io non ci sia ».

(a) I nostri padri si accontentavano di vendicare un'ingiuria con una smentita, una smentita con un colpo, e così via, per gradi. Essi erano abbastanza valorosi da non temere il loro nemico vivo e oltraggiato. Noi tremiamo di spavento finché lo vediamo in piedi. E che sia così non lo dimostra forse il nostro bel sistema attuale, che ci porta a perseguitare a morte sia colui che abbiamo offeso sia colui che ci ha offesi?

(b) È una specie di viltà anche quella che ci ha fatto introdurre nei nostri combattimenti personali l'uso di farci accompagnare da secondi e terzi e quarti. Anticamente erano duelli; adesso, sono scontri e battaglie. La solitudine faceva paura ai primi che l'inventarono: *(c)* « *Cum in se cuique minimum fiduciæ esset* ».[1] *(b)* Perché è naturale che una compagnia qualsiasi dia conforto e sollievo nel pericolo. Ci si serviva anticamente di terzi per guardare che non si facessero cose contro le regole né slealtà, *(c)* e per testimoniare dell'esito della lotta; *(b)* ma da quando

1. *Cum...esset*: « Poiché ognuno diffidava di se stesso ».

si è preso l'andazzo che anch'essi vi si impegnino, chiunque vi sia stato invitato non può onorevolmente rimanere spettatore, per paura che questo sia imputato a mancanza d'affetto o di coraggio.

Oltre all'ingiustizia e alla villania di tale azione, cioè d'impegnare alla protezione del vostro onore altro valore e altra forza oltre i vostri, trovo svantaggioso per un uomo dabbene e che abbia piena fiducia in se stesso l'andare a mescolare la propria fortuna a quella di un secondo. Ognuno corre abbastanza rischi per se stesso, senza che ci sia bisogno di correrne anche per un altro, e ha già abbastanza da fare ad affidarsi al proprio valore per la difesa della propria vita, senza affidare in mano di terzi una cosa di tanto pregio. Infatti, se non è stato espressamente convenuto il contrario, i quattro sono legati a vicenda. Se il vostro secondo è a terra, evidentemente ne avete due sulle braccia. E se si dice che è una soperchieria, lo è davvero, come l'assalire, bene armati, un uomo che non ha che un troncone di spada o, perfettamente sani, un uomo che è già gravemente ferito. Ma se si tratta di vantaggi che avete acquistato combattendo, potete servirvene senza biasimo. La disparità e l'ineguaglianza si valutano e si considerano solo nel momento in cui si comincia la lotta; per il resto prendetevela con la fortuna. E quando ne avrete tre addosso a voi solo, perché i vostri due compagni si sono lasciati ammazzare, non vi si farà torto più di quanto io farei in guerra dando un colpo di spada al nemico che vedessi attaccare con uguale vantaggio uno dei nostri. La natura della società porta che, dove vi è truppa contro truppa (come quando il nostro duca d'Orléans sfidò Enrico re d'Inghilterra, cento contro cento; [1] *(c)* trecento contro altrettanti, come gli Argivi contro gli Spartani; tre contro tre, come gli Orazi contro i Curiazi) *(b)* il numero di uomini che costituiscono ciascuna parte viene considerato come un uomo solo. Dovunque vi sia compagnia, il rischio è indiviso e mescolato.

1. *Come...cento*: sotto il regno di Carlo VI, nel 1402.

Sono interessato a questo discorso per motivi familiari; infatti mio fratello, signore de Mattecoulon,[1] fu invitato a Roma a far da secondo a un gentiluomo che egli non conosceva affatto, che era difensore e sfidato da un altro. In questo combattimento egli si trovò per caso ad aver di fronte uno che gli era più vicino e più conosciuto (vorrei che mi si desse ragione di queste leggi d'onore che tanto spesso urtano e turbano quelle della ragione stessa); dopo essersi liberato del suo uomo, vedendo i due interessati alla lite ancora in piedi e intatti, andò ad aiutare il proprio compagno. Che altro poteva fare? Doveva starsene tranquillo e guardar uccidere, se la sorte avesse voluto così, quello per la difesa del quale era andato là? Quello che aveva fatto fino a quel momento non serviva a niente: la vertenza rimaneva indecisa. La cortesia che voi potete e certo dovete usare al vostro nemico, quando l'avete ridotto in cattive condizioni e messo in gran svantaggio, non vedo come possiate usarla, quando ne va dell'interesse altrui e voi non siete che secondo e la disputa non vi riguarda direttamente. Egli non poteva essere né giusto né cortese, a rischio di colui per il quale si era prestato. Così fu liberato dalle prigioni d'Italia per una prontissima e solenne raccomandazione del nostro re.

Popolo imprudente! Noi non ci accontentiamo di render noti al mondo per fama i nostri vizi e le nostre follie, andiamo nei paesi stranieri per farli loro toccare con mano. Mettete tre Francesi nei deserti di Libia, non staranno un mese insieme senza stuzzicarsi e accapigliarsi; direste che tale peregrinazione

1. *de Mattecoulon*: questo fratello seguì Montaigne in Italia e vi rimase anche dopo la sua partenza per perfezionarsi nella scherma. Nel *Journal* non è tuttavia fatta menzione di questo duello.

è una partita organizzata per dare agli stranieri il piacere delle nostre tragedie, e il più delle volte a gente che gioisce dei nostri mali e ne ride.

Noi andiamo in Italia a imparare la scherma, *(c)* e l'esercitiamo a spese della nostra vita prima di conoscerla. *(b)* Invece bisognerebbe, secondo l'ordine della disciplina, mettere la teoria prima della pratica; noi tradiamo il nostro tirocinio:

Primitiæ iuvenum miseræ, bellique futuri
Dura rudimenta.[1]

So bene che è un'arte *(c)* utile al suo fine (nel duello dei due principi, cugini germani, in Spagna, il più vecchio, dice Tito Livio, per abilità nelle armi e per astuzia superò facilmente le forze inesperte del più giovane) e, come ho visto per esperienza, *(b)* la conoscenza di essa ha accresciuto il coraggio di alcuni al di là della loro misura naturale; ma non è propriamente valore, poiché si basa sull'abilità e trova fondamento fuor di se stessa. L'onore dei combattimenti consiste nella cura gelosa del coraggio, non della scienza; e pertanto ho visto un mio amico, reputato gran maestro in quest'arte, scegliere nelle sue liti delle armi che gli togliessero la possibilità di questo vantaggio, e che dipendevano interamente dalla fortuna e dalla fermezza, affinché non si attribuisse la sua vittoria più alla sua scherma che al suo valore; e, nella mia infanzia, la nobiltà rifuggiva la fama di buon schermidore come ingiuriosa, ed evitava di apprenderla, come un esercizio di scaltrezza che derogava al vero e puro valore,

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, né qui destrezza ha parte.
Non dànno i colpi finti, or pieni, or scarsi;

1. *Primitiæ...rudimenta*: « Infelici prove della gioventù, duri rudimenti della guerra a venire ». Virgilio, *Eneide*, XI, 156-57.

Toglie l'ira e il furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il pie' d'orma non parte:
Sempre è il pie' fermo, è la man sempre in moto,
Né scende taglio in van, né punta a vòto.[1]

I tiri al bersaglio, i tornei, le barriere, l'imitazione di combattimenti guerrieri erano l'esercizio dei nostri padri; quest'altro esercizio è tanto meno nobile poiché mira solo a un fine privato, ci insegna a distruggerci a vicenda contro le leggi e la giustizia, e in ogni modo produce sempre effetti dannosi. È assai più degno e convenevole esercitarsi in cose che difendano, non che offendano il nostro Stato, che riguardino la sicurezza pubblica e la gloria comune.

Publio Rutilio console fu il primo che istruì i soldati a maneggiare le armi con abilità e accortezza, che congiunse l'arte al valore, non per uso di vertenza privata; fu per la guerra e le vertenze del popolo romano. *(c)* Scherma popolare e civile. E, oltre all'esempio di Cesare, che ordinò ai suoi di tirare soprattutto al viso delle guardie di Pompeo nella battaglia di Farsalo, mille altri capi guerrieri hanno parimenti pensato di inventare una nuova forma di armi, una nuova forma di colpire e di proteggersi secondo la necessità delle circostanze. *(b)* Ma come Filopemene condannò la lotta, nella quale eccelleva, poiché i preparativi che si usavano per questo esercizio erano diversi da quelli che pertengono alla disciplina militare, alla quale sola egli riteneva che gli uomini d'onore dovessero attendere, così mi sembra che quell'abilità a cui si educano le nostre membra, quei contorcimenti e movimenti ai quali si esercita la gioventù in questa nuova scuola, siano non solo inutili, ma piuttosto contrari e dannosi ai fini del combattimento militare.

1. *Non...vòto*: in italiano nel testo. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XII, 55.

(c) Così i nostri vi adoperano generalmente armi particolari e specialmente destinate a quest'uso. E ho visto che non si riteneva ben fatto che un gentiluomo, invitato alla spada e al pugnale, si presentasse equipaggiato da guerriero. È degno di considerazione che Lachete, in Platone, parlando di un tirocinio nel maneggiare le armi simile al nostro, dica di non aver mai visto uscire da questa scuola alcun grande guerriero, e in particolare nessuno dei maestri di essa. Quanto a questi, la nostra esperienza ci dice altrettanto. Del resto possiamo dire, almeno, che sono due tipi di abilità che non hanno alcun rapporto e corrispondenza tra loro. E nell'educazione dei ragazzi della sua repubblica, Platone vieta l'arte di fare a pugni, introdotta da Amico e da Epeio, e quella di lottare, introdotta da Anteo e da Cercione, poiché entrambe hanno uno scopo diverso da quello di rendere la gioventù più adatta al servizio della guerra, e non vi contribuiscono affatto.

(b) Ma sto andando un po' troppo fuori dal mio tema.

(a) L'imperatore Maurizio, avvertito da sogni e da parecchi pronostici che un certo Foca, soldato fino allora sconosciuto, doveva ucciderlo, domandava a suo genero Filippo chi fosse questo Foca, la sua indole, il suo carattere e i suoi costumi; e poiché, fra l'altro, Filippo gli disse che era vile e timoroso, l'imperatore ne concluse immediatamente che costui era dunque assassino e crudele. Chi rende i tiranni così sanguinari? È la preoccupazione della propria sicurezza, e il fatto che il loro cuore vile non fornisce loro altri mezzi di garantirsi se non quello di sterminare coloro che possono colpirli, perfino le donne, per paura di una graffiatura,

(b) Cuncta ferit, dum cuncta timet.[1]

1. *Cuncta...timet*: « Colpisce tutto, poiché teme tutto ». Claudiano, *In Eutropium*, I, 182.

(c) Le prime crudeltà si compiono per se stesse: di qui nasce il timore di una giusta vendetta, che produce in seguito una serie di nuove crudeltà per soffocare le une con le altre. Filippo, re di Macedonia, colui che ebbe tante questioni da dirimere col popolo romano, sconvolto dall'orrore degli assassinii commessi per ordine suo, non potendo risolversi ad agire contro tante famiglie in diversi momenti offese, decise di impadronirsi dei figli di quelli che aveva fatto uccidere per eliminarli uno dopo l'altro, giorno per giorno, e così assicurarsi la tranquillità.

I begli argomenti tengono sempre bene il loro posto in qualsiasi luogo siano seminati. Io, che ho più cura del peso e dell'utilità dei discorsi che del loro ordine e della loro successione, non devo temere di collocar qui un po' fuor di luogo una bellissima storia. Fra gli altri condannati da Filippo c'era stato un certo Erodico, principe dei Tessali. Dopo di lui, egli aveva ancora fatto morire i suoi due generi, che lasciavano ognuno un figlio molto piccolo. Teossena e Arco erano le due vedove. Teossena non poté essere indotta a risposarsi, benché corteggiatissima. Arco sposò Pori, il primo degli Eneati, e ne ebbe molti figli, che lasciò tutti in tenera età. Teossena, spinta da carità materna verso i nipoti, per averli sotto la propria guida e protezione, sposò Pori. Ecco che viene proclamato l'editto del re. Questa madre coraggiosa, temendo e la crudeltà di Filippo e la licenza dei suoi satelliti verso quella bella e tenera gioventù, osò dire che li avrebbe uccisi con le sue mani piuttosto che consegnarli. Pori, spaventato da questa protesta, le promette di nasconderli e portarli ad Atene affidandoli ad alcuni suoi ospiti fedeli. Colgono l'occasione d'una festa annuale che si celebrava a Enia in onore di Enea e vi si recano. Avendo assistito per tutto il giorno alle cerimonie e al banchetto pubblico, la notte si calano in un battello già preparato per raggiungere il paese per mare. Il vento fu loro contrario; e, trovandosi l'indomani in vista

della terra da cui avevano salpato, furono inseguiti dalle guardie del porto. Quando stavano per essere raggiunti, mentre Pori si affannava a sollecitare i marinai alla fuga, Teossena, folle d'amore e di vendetta, tornò al suo primo proposito; prepara armi e veleno; e presentandoli loro: « Orsù, figli miei, la morte è ormai il solo mezzo di difendervi ed essere liberi, e fornirà agli dèi materia per la loro santa giustizia; queste spade sguainate, queste coppe ve ne aprono l'accesso: coraggio! E tu, figlio mio, che sei il più grande, impugna questa spada, per morire della morte più coraggiosa ». Avendo da un lato questa animosa consigliera, dall'altro il nemico alla gola, essi si precipitarono di corsa su ciò che ognuno aveva più a portata di mano; e mezzi morti furono gettati in mare. Teossena, fiera di aver così gloriosamente provveduto alla salvezza di tutti i suoi figli, abbracciando con calore il marito: « Seguiamo questi ragazzi, amico mio, e godiamo della loro stessa sepoltura ». E tenendosi così abbracciati, si gettarono giù; sicché il battello fu ricondotto a riva vuoto dei suoi padroni.

(a) I tiranni, per fare ambedue le cose insieme, e uccidere e far sentire la loro collera, hanno adoperato tutta la loro scienza per trovare il modo di allungare la morte. Essi vogliono che i loro nemici se ne vadano, ma non tanto velocemente che non abbiano tempo di assaporare la loro vendetta. A questo proposito sono in gran pena: di fatto, se i tormenti sono violenti, sono brevi; se sono lunghi, non sono abbastanza dolorosi per il loro desiderio: eccoli regolare i loro strumenti di tortura. Ne vediamo mille esempi nell'antichità e non so se noi, senza saperlo, non conserviamo tracce di tale barbarie.

Tutto ciò che è al di là della semplice morte mi sembra pura crudeltà.[1] La nostra giustizia non può

1. *Tutto...crudeltà*: cfr. le note 1 a p. 557, 1 a p. 221 e 2 a p. 417.

sperare che colui che il timore di morire e di essere decapitato o impiccato non tratterrà dal peccare, ne sia impedito dall'immagine di un fuoco lento o delle tenaglie o della ruota. E non so se in questo frattempo non li spingiamo alla disperazione: infatti, in che stato può essere l'anima d'un uomo che per ventiquattr'ore attende la morte, rotto su una ruota o, secondo il vecchio sistema, inchiodato a una croce? Giuseppe[1] racconta che durante le guerre dei Romani in Giudea, passando per il luogo dove erano stati crocifissi alcuni Giudei, tre giorni prima, riconobbe tre suoi amici, e ottenne di toglierli di là; due morirono, egli dice, l'altro visse ancora in seguito.

(c) Calcondila,[2] uomo di fede, nelle memorie che ha lasciato delle cose accadute al suo tempo e nel suo paese, narra come estremo supplizio quello di cui si serviva spesso l'imperatore Maometto,[3] di far tagliare gli uomini in due parti lungo la cintura, nel punto del diaframma e con un sol colpo di scimitarra: per cui accadeva che essi morissero come di due morti in una volta; e si vedeva, egli dice, l'una e l'altra parte piene di vita agitarsi a lungo travagliate dal tormento. Non ritengo che vi fosse grande sofferenza in quel movimento. I supplizi più orrendi a vedersi non sono sempre i più duri da sopportare. E trovo più atroce quello che altri storici raccontano di certi signori epiroti, che egli fece scorticare a poco a poco, con un dosaggio tanto malvagiamente regolato che la loro vita resisté per quindici giorni a quel tormento.

E questi altri due: Creso, fatto prendere un gentiluomo, favorito di Pantaleone, suo fratello, lo condusse nella bottega di un follone, dove lo fece tanto

1. *Giuseppe*: Flavio Giuseppe; cfr. la nota 3 a p. 438.
2. *Calcondila*: l'umanista greco Demetrio Calcondila, autore fra l'altro di una *Storia della decadenza dell'Impero greco* che Montaigne conosceva nella traduzione francese di Blaise de Vigenere.
3. *Maometto*: Maometto II.

raschiare e cardare a colpi di cardi e di pettini da quel cardatore, che egli ne morì. Giorgio Sechel, capo di quei contadini di Polonia che, sotto pretesto della crociata, fecero tanti mali, sconfitto in battaglia dal voivoda di Transilvania e fatto prigioniero, rimase tre giorni legato nudo su un cavalletto, esposto a tutti i tormenti che ognuno poteva inventare contro di lui, e durante questo tempo non si dètte né da mangiare né da bere agli altri prigionieri. Infine, mentre egli era ancora vivo e sotto i suoi occhi, si dètte da bere il suo sangue a Lucat, suo caro fratello, e per la salvezza del quale egli pregava, attirando su di sé tutto l'odio dei loro misfatti; e di lui furono fatti pascere venti dei suoi capitani favoriti, facendo loro strappare a forza di denti la sua carne e inghiottirne i pezzi. Il resto del corpo e le parti interne, quando egli fu spirato, furono messe a bollire, e fatte mangiare ad altri del suo seguito.

CAPITOLO XXVIII

Ogni cosa ha il suo tempo

(a) Quelli che paragonano Catone il censore a Catone il giovane, uccisore di se stesso, *(c)* paragonano due belle nature e di forma simile. Il primo esplicò la propria in molti aspetti, ed eccelle per le imprese militari e l'utilità delle sue cariche pubbliche. Ma la virtù del giovane, oltre che è bestemmia paragonargliene in vigore qualsiasi altra, fu ben più pura. Di fatto, chi non taccerebbe d'invidia e d'ambizione quella del censore, che osò colpire l'onore di Scipione, di gran lunga più grande e di lui e di ogni altro uomo del suo secolo per bontà e per ogni eccellente qualità?

(a) Quello che si dice fra l'altro di lui, che nell'estrema vecchiaia si mise a imparare la lingua greca con fervido ardore, come per placare una lunga sete, non mi sembra essergli di molto onore. È propriamente quello che chiamiamo ricadere nell'infanzia. Ogni cosa ha il suo tempo, quelle buone e le altre; e io posso dire il mio padrenostro fuor di proposito, *(c)* come si accusò T. Quinzio Flaminio per il fatto che, essendo generale dell'esercito, fu visto in disparte, al momento del conflitto, occupato a pregar Dio in una battaglia che vinse.

(b) Imponit finem sapiens et rebus honestis.[1]

(a) Eudemonida, vedendo Senocrate, molto vecchio, affrettarsi alle lezioni della sua scuola: « Quando mai saprà costui, » disse « se impara ancora! ».

(b) E Filopemene a quelli che lodavano grandemente il re Tolomeo perché ogni giorno allenava il proprio corpo all'esercizio delle armi: « Non è cosa lodevole per un re della sua età esercitarvisi, » disse « egli dovrebbe ormai usarle di fatto ».

(a) Il giovane deve fare le sue prove, il vecchio goderne, dicono i saggi. E il più gran vizio che notano nella nostra natura è che i nostri desideri ringiovaniscono senza posa. Noi ricominciamo continuamente a vivere. Il nostro studio e il nostro desiderio dovrebbero qualche volta aver sapore di vecchiaia. Noi abbiamo un piede nella fossa, e i nostri appetiti e le nostre aspirazioni nascono appena:

(b) Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulchri
Immemor, struis domos.[2]

1. *Imponit...honestis*: « Il saggio pone un limite perfino alle cose buone ». Giovenale, VI, 444.
2. *Tu...domos*: « Fate tagliare dei marmi alla vigilia dei vostri funerali e invece di pensare alla tomba fate costruire case ». Orazio, *Odi*, II, XVIII, 17-19.

(c) Il più lungo dei miei progetti non ha un anno di durata; non penso ormai che a finire; mi disfo di ogni nuova speranza e impresa; prendo l'ultimo commiato da tutti i luoghi che lascio; e mi spossesso ogni giorno di ciò che ho.

« *Olim iam nec perit quicquam mihi nec acquiritur. Plus superest viatici quam viæ* ».[1]

Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi.[2]

Infine, questo è tutto il sollievo che trovo nella mia vecchiaia, che essa spegne in me parecchi desideri e cure da cui la vita è agitata, la cura dell'andamento del mondo, la cura delle ricchezze, della grandezza, della scienza, della salute, di me. *(a)* Quegli impara a parlare, quando gli bisogna imparare a tacere per sempre.

(c) Si può continuare in ogni tempo lo studio, non l'andare a scuola: che sciocca cosa un vecchio che impara l'abbiccì!

(b) Diversos diversa iuvant, non omnibus annis
Omnia conveniunt.[3]

(a) Se bisogna studiare, facciamo uno studio conveniente alla nostra condizione, affinché possiamo rispondere come rispose colui al quale fu domandato perché facesse quegli studi nella sua decrepitezza: « Per andarmene migliore e più tranquillo ». Tale fu lo studio di Catone il giovane che, sentendo la sua fine vicina, s'imbatté nel discorso di Platone sul-

1. *Olim...viæ*: « Da molto tempo non perdo né acquisto nulla. Mi restano più provviste per il viaggio che cammino da fare ». Seneca, *Epistole*, 77.
2. *Vixi...peregi*: « Ho vissuto e son giunto al termine del cammino che la sorte mi aveva assegnato ». Virgilio, *Eneide*, IV, 653.
3. *Diversos...conveniunt*: « Gli uomini diversi hanno gusti diversi, non tutte le cose convengono a tutte le età ». Massimiano, *Elegie*, I, 103.

l'eternità dell'anima. Non bisogna credere che egli non fosse da lungo tempo fornito di ogni sorta di munizioni per tale trasloco: di fermezza, di volontà salda e di preparazione ne aveva più di quanto ne abbia Platone nei suoi scritti; la sua scienza e il suo coraggio erano, a questo riguardo, al di sopra della filosofia. Si dètte a quell'occupazione non perché gli fosse utile per la morte, ma come colui che pur nell'importanza d'una tale deliberazione non interruppe neppure il proprio sonno e continuò, senza distinzione e senza cambiamento, anche i suoi studi insieme alle altre azioni consuete della sua vita.

(c) La notte dopo che gli fu rifiutata la pretura, la passò a giocare; quella in cui doveva morire, la passò a leggere: la perdita o della vita o della carica gli fu egualmente indifferente.

CAPITOLO XXIX

Della virtù

(a) Constato per esperienza che c'è una grande differenza fra gli impulsi e gli slanci dell'animo e una risoluta e costante abitudine; e vedo bene che non c'è nulla che noi non possiamo, fino al punto di superare la divinità stessa, dice qualcuno, in quanto ci vuole di più a rendersi impassibile per propria volontà che ad essere tale per propria natura originaria, e fino al punto di poter unire alla debolezza dell'uomo una decisione e una fermezza da dio. Ma questo avviene a sbalzi. E nelle vite degli eroi del passato, ci sono a volte tratti miracolosi e tali che sembrano superare di gran lunga le nostre forze naturali; ma sono tratti, a dire il vero; ed è difficile credere che si possa impregnare e abbeverare l'anima

di queste qualità tanto elevate in maniera che esse le divengano consuete e come naturali. Accade anche a noi, che siamo solo aborti di uomini, di imprimere talvolta alla nostra anima, risvegliata dai ragionamenti o dagli esempi altrui, slanci che la portano molto al di là del suo stato consueto; ma è una specie di passione che la spinge e la agita, e che la rapisce in certo modo fuori di sé: di fatto, superato quel turbine, vediamo che, senza accorgersene, essa si allenta e si rilascia da sé, se non fino all'ultimo grado, almeno fino a non esser più quella; in modo tale che allora, per qualsiasi occasione, per un uccello perduto o un bicchiere rotto, ci lasciamo commuovere pressappoco come uno del volgo.

(c) Salvo l'ordine, la moderazione e la costanza, ritengo che tutte le cose siano fattibili anche da parte di un uomo che sia, nel complesso, pieno di difetti e di debolezze.

(a) Per questo, dicono i saggi, occorre, per ben giudicare un uomo, controllare le sue azioni abituali e sorprenderlo nel suo procedere quotidiano.

Pirrone, colui che costruì sull'ignoranza una così bizzarra teoria, tentò, come tutti gli altri veri filosofi, di far corrispondere la propria vita alla propria dottrina. E poiché riteneva la debolezza del giudizio umano tanto estrema da non poter prendere una decisione o seguire un'inclinazione, e voleva tenerlo sospeso in perpetuo equilibrio, considerando e accogliendo tutte le cose come indifferenti, si racconta che mantenesse sempre lo stesso atteggiamento e la stessa espressione. Se aveva cominciato un discorso, non tralasciava di finirlo anche quando colui al quale parlava se ne fosse andato; se camminava, non interrompeva il cammino qualsiasi ostacolo gli si presentasse, ed erano i suoi amici a salvarlo dai precipizi, dall'urto delle carrette e da altri accidenti. Di fatto temere o evitare qualcosa sarebbe stato andar contro alle sue proposizioni, che perfino ai sensi toglievano ogni scelta e certezza. A volte sopportò di

esser inciso e cauterizzato con tale fermezza che non lo si vide neppure stringere gli occhi.

È già qualcosa condurre l'anima a tali concezioni; è di più conformarvi le proprie azioni; tuttavia non è impossibile; ma conformarvele con tale perseveranza e costanza da fondare su di esse il proprio costume abituale, e con imprese tanto lontane dall'uso comune, è certamente quasi incredibile che lo si possa. Ecco perché, trovato qualche volta in casa sua a discutere aspramente con sua sorella, e rimproverato di venir meno così alla propria indifferenza: « Come, » disse « bisogna che anche questa donnetta serva di testimonianza alle mie regole? ». Un'altra volta che fu visto difendersi da un cane: « È molto difficile » disse « spogliare interamente l'uomo; e bisogna farsi un dovere e sforzarsi di combattere le cose, prima con le azioni, ma, nel peggiore dei casi, con la ragione e con gli argomenti ».

Circa sette o otto anni fa, a due leghe di qui, un contadino, che vive ancora, e al quale da molto tempo la moglie rompeva la testa con la sua gelosia, tornando un giorno dal lavoro, poiché essa gli dètte il benvenuto con i suoi soliti strilli, si infuriò al punto che, seduta stante, con la roncola che aveva ancora in mano, tagliatesi di netto le parti che la agitavano tanto, gliele gettò in faccia.

E si dice che un nostro giovane gentiluomo, innamorato e ardente, essendo riuscito con la sua perseveranza a intenerire finalmente il cuore di una bella donna, disperato perché, al momento dell'assalto, si era trovato lui stesso debole e insufficiente, e perché

non viriliter
Iners senile penis extulerat caput,[1]

tornato a casa se ne privò immediatamente, e lo mandò, crudele e sanguinante vittima, in espiazione

1. *non...caput*: « Il suo membro senza virilità, inerte, aveva rizzato una testa senile ». Tibullo, *Priapea*, II, 5-6.

della sua offesa. Se fosse stato per ragionamento e per devozione, come facevano i sacerdoti di Cibele, che diremmo di un atto tanto orgoglioso?

Pochi giorni fa, a Bergerac, a cinque leghe da casa mia risalendo la Dordogne, una donna, essendo stata tormentata e battuta, la sera prima, dal marito, stizzoso e intrattabile di natura, decise di sfuggire alla sua durezza a costo della vita; e, appena alzata, essendosi messa a chiacchierare con le vicine come al solito, dicendo loro sommessamente alcune parole per raccomandare le sue cose, presa per mano una sua sorella, la portò con sé sul ponte, e dopo aver preso commiato da lei, come per scherzo, senza mostrare alcun cambiamento o alterazione, si buttò giù nel fiume, dove annegò. Quello che c'è di più in questo fatto, è che questo proposito le era maturato in testa per una notte intera.

Tutt'altra cosa è per le donne indiane: di fatto, essendo loro usanza che i mariti abbiano parecchie mogli, e che la più cara di esse si uccida dopo il marito, ognuna con lo sforzo di tutta la vita mira a conquistar questo grado e questa superiorità sulle compagne; e i buoni servigi che esse rendono al marito non tendono ad altra ricompensa che all'esser preferite come compagne della sua morte,

(b) ubi mortifero iacta est fax ultima lecto
Uxorum fusis stat pia turba comis;
Et certamen habent lethi, quæ viva sequatur
Coniugium: pudor est non licuisse mori.
Ardent victrices, et flammæ pectora præbent,
Imponuntque suis ora perusta viris.[1]

1. *ubi...viris*: « Quando la face è infine gettata sul letto funebre, la pia folla delle spose, con le chiome sciolte, comincia la gara di morte, per decidere quale, viva, seguirà lo sposo: poiché non ottener di morire è vergogna. Le vincitrici si precipitano nel fuoco, offrono il petto alle fiamme, la bocca bruciante incollata alle labbra del marito ». Properzio, III, XIII, 17-22.

(c) Un tale scrive ancora ai nostri giorni di aver visto in onore in quei paesi orientali quest'uso, cioè che non solo le mogli si seppelliscono dopo i loro mariti, ma anche le schiave delle quali egli ha goduto. Ecco come si fa. Morto il marito, la vedova può, se vuole, ma poche lo vogliono, chiedere due o tre mesi di tempo per disporre delle proprie cose. Venuto il giorno, sale a cavallo, agghindata come per le nozze, e con aspetto lieto, come per andare, dice, a dormire col suo sposo, tenendo nella mano sinistra uno specchio, una freccia nell'altra. Dopo aver fatto un giro in gran pompa, accompagnata dai suoi amici e parenti e da una gran moltitudine di popolo in festa, è subito condotta al luogo pubblico destinato a tali spettacoli. È una grande piazza in mezzo alla quale c'è una fossa piena di legna e, accanto a questa, un palco alto quattro o cinque scalini, sul quale essa è condotta, e le viene servito un magnifico pasto. Dopo di che si mette a ballare e a cantare, e ordina, quando le par tempo, che si accenda il fuoco. Fatto ciò discende e, prendendo per mano il più prossimo dei parenti di suo marito, vanno insieme al fiume vicino, dove ella si spoglia fino a restare tutta nuda e distribuisce i gioielli e le vesti ai suoi amici, e s'immerge nell'acqua, come per lavarvi i propri peccati. Uscendo, si avvolge in un drappo giallo lungo quattordici braccia, e dando di nuovo la mano a quel parente di suo marito, se ne tornano sul palco dove essa parla al popolo e raccomanda i propri figli, se ne ha. Fra la fossa e il palco si tira spesso una tenda, per toglier loro la vista di quella fornace ardente; cosa che alcune proibiscono per dar prova di maggior coraggio. Finito che ha di parlare, una donna le presenta un vaso pieno d'olio per ungersi la testa e tutto il corpo, ed ella lo getta nel fuoco dopo essersene servita, e immediatamente vi si getta ella stessa. Subito il popolo le rovescia addosso una grande quantità di legna per impedirle di soffrire a lungo, e tutta la loro

gioia si cambia in dolore e tristezza. Se si tratta di persone di mediocre condizione, il corpo del morto è portato nel luogo dove lo si vuol seppellire e là collocato in modo conveniente; la vedova in ginocchio davanti a lui lo abbraccia strettamente e rimane in questa posizione mentre si costruisce intorno ad essi un muro; quando questo arriva all'altezza delle spalle della donna, qualcuno dei suoi, prendendole la testa da dietro, le torce il collo; e quando essa ha reso l'anima, il muro è immediatamente alzato e chiuso, e qui essi rimangono sepolti.

(a) In questo stesso paese qualcosa di simile si trovava nei loro gimnosofisti: di fatto, non per costrizione altrui, non per slancio di un impulso improvviso, ma per espressa professione della loro regola, era loro uso, quando avevano raggiunto una certa età, o si vedevano minacciati da qualche malattia, di far costruire un rogo, e sopra di esso un letto ben ornato; e dopo aver festeggiato gioiosamente i loro amici e conoscenti, andare a collocarsi in quel letto con tale risolutezza che, appiccatovi il fuoco, non si vedevano muovere né piedi né mani; e così morì uno di essi, Calano, al cospetto di tutto l'esercito di Alessandro Magno.

(b) E fra loro non era stimato santo né beato chi non si fosse ucciso in tal modo, licenziando la propria anima purgata e purificata dal fuoco, dopo aver consumato tutto quello che vi era di mortale e di terrestre.

(a) Questa costante premeditazione di tutta la vita è quella che fa il miracolo.

Alle altre nostre dispute si è mescolata quella del *Fatum*; e per collegare le cose future e la nostra stessa volontà a una determinata e inevitabile necessità, si è ancora a quest'argomento del passato: « Poiché Dio prevede che tutte le cose debbano avvenire così, come egli senz'altro fa, bisogna dunque che esse avvengano così ». Al che i nostri maestri rispondono che vedere che qualcosa avviene, come noi facciamo,

e come fa Dio stesso (di fatto, essendogli tutto presente, egli vede più che non preveda), non vuol dire costringerla ad avvenire; cioè noi vediamo perché le cose avvengono, e non le cose avvengono perché noi vediamo. L'avvenimento fa la scienza, non la scienza l'avvenimento. Quello che noi vediamo avvenire, avviene; ma avrebbe potuto avvenire altrimenti; e Dio nel registro delle cause degli avvenimenti che ha nella sua prescienza, ha anche quelle che sono détte fortuite, e quelle volontarie, quelle cioè che dipendono dalla libertà che egli ha dato al nostro arbitrio, e sa che peccheremo perché avremo voluto peccare.

Ora, io ho visto molti incoraggiare le proprie truppe servendosi di questa necessità fatale: di fatto, se la nostra ora è attaccata a un punto certo, né le archibugiate nemiche né il nostro ardire né la nostra fuga e codardia possono spostarla né avanti né indietro. Questo è bello a dirsi, ma cercatemi uno che sappia metterlo in pratica. E se è così, che cioè una fede forte e viva determini azioni della sua stessa natura, certo questa fede, di cui ci riempiamo tanto la bocca, è straordinariamente debole ai tempi nostri, a meno che il disprezzo che ha delle opere le faccia sdegnare la loro compagnia.

Tant'è che a questo stesso proposito il signor de Joinville, testimone credibile quanto ogni altro, ci narra dei Beduini, popolo mescolato ai Saraceni, con i quali il re san Luigi ebbe a che fare in Terra Santa, che, secondo la loro religione, essi credevano tanto fermamente che i giorni di ognuno fossero da tutta l'eternità fissati e contati con preordinazione immutabile, che andavano in guerra nudi, salvo una spada alla turca, e col corpo coperto soltanto da un lenzuolo bianco. E per estrema maledizione, quando si litigavano fra loro, avevano sempre in bocca: « Tu sii maledetto come colui che si arma per paura della morte! ». Ecco una prova di credenza e di fede ben diversa dalla nostra!

E di questa specie è anche quella che dettero quei due religiosi di Firenze al tempo dei nostri padri. Essendo in controversia per qualche argomento di scienza, concordarono di entrare ambedue nel fuoco, al cospetto di tutto il popolo e sulla pubblica piazza, per dare ognuno testimonianza della propria idea. E già era stato tutto preparato, e la cosa era proprio sul punto di esser messa in atto, quando fu interrotta da un incidente imprevisto.[1]

(c) Un giovane signore turco, avendo compiuto di persona un notevole fatto d'armi, sotto gli occhi di due schiere, di Amurat e di Hunyadi, pronte alla lotta, interrogato da Amurat su chi gli avesse dato, in tanta giovinezza e inesperienza (poiché era la prima guerra che egli avesse visto) un così generoso vigore di coraggio, rispose che aveva avuto come supremo maestro di valore una lepre: « Un giorno, a caccia, » egli disse « ho scoperto una lepre nel suo covo, e benché avessi al mio fianco due eccellenti levrieri, mi sembrò che fosse meglio, per non mancarla, valermi anche dell'arco, che faceva ottimamente al caso. Cominciai a scoccare le mie frecce, e fino a quaranta, quante ce n'erano nella mia faretra, non solo senza colpirla, ma senza neppure svegliarla. Infine le sciolsi contro i miei levrieri, che non vi poterono più di me. Compresi così che era stata protetta dal suo destino, e che né le frecce né le spade riescono se non col consenso del nostro fato, che non è in nostro potere far indietreggiare o avanzare ». Questo racconto deve servire a farci vedere, incidentalmente, quanto la nostra ragione sia arrendevole a ogni sorta d'idee.

1. *E...imprevisto*: si tratta della fallita prova del fuoco (a Firenze, nel 1498) di cui furono protagonisti fra Domenico Buonvicini, presentatosi al posto di Savonarola, e fra Giuliano Rondinelli. Poiché il Buonvicini si presentò portando il Sacramento e non volle deporlo nonostante le insistenze dei francescani, la prova non fu effettuata e ciascuno ritornò al proprio convento.

Un personaggio grande per anni, per nome, per dignità e per dottrina, si vantava con me di esser stato indotto a un certo cambiamento molto importante della sua fede da uno stimolo estraneo altrettanto bizzarro e, del resto, così poco concludente, che io lo trovai più forte per la conclusione opposta: lui lo chiamava miracolo, e io pure, ma in un senso diverso.

I loro storici dicono che, essendo generalmente diffusa fra i Turchi la convinzione della fatale e inflessibile prescrizione dei loro giorni, questo contribuisce evidentemente a renderli saldi nei pericoli. E io conosco un gran principe[1] che vi trova nobilmente il suo profitto, se la fortuna continua a sostenerlo.

(b) Non si è avuto, a memoria nostra, esempio di risolutezza più ammirevole di quello dei due[2] che cospirarono per la morte del principe d'Orange. È straordinario come si sia potuto spingere il secondo, che fu l'esecutore, a un'impresa che era riuscita così male al suo compagno, che pure aveva fatto tutto il possibile; e, su quella traccia e con le stesse armi, andare a sorprendere un signore armato d'una così fresca lezione di diffidenza, potente per seguito d'amici e per forza fisica, nella sua sala, in mezzo alle sue guardie, in una città a lui interamente devota. Certo egli v'impiegò una mano ben risoluta e un coraggio mosso da una vigorosa passione. Un pugnale è più sicuro per colpire; ma poiché necessita di maggior movimento e vigore del braccio di una pistola, il colpo è più soggetto a esser deviato o disturbato. Che quello corresse a una morte certa, non lo metto in dubbio; poiché le speranze con cui si poteva lusingarlo non potevano albergare in una mente calma; e la condotta della sua impresa dimostra che questa non gli mancava, non più del coraggio. I mo-

1. *principe*: si tratta forse di Enrico IV.
2. *due*: il primo è Jehan de Jeaureguy, che ferì Guglielmo d'Orange con un colpo di pistola ad Anversa, nel 1582; il secondo è Balthazar Gérard, che lo uccise a Delft, nel 1584.

tivi di una così forte convinzione possono essere diversi, poiché la nostra fantasia fa di sé e di noi ciò che le piace.

L'assassinio compiuto presso Orléans[1] non ebbe nulla di simile; vi entrò più il caso che il vigore; il colpo non sarebbe stato mortale, se la sorte non l'avesse reso tale; e l'impresa di tirare da cavallo, e da lontano, e su uno che si moveva al trotto del suo cavallo, fu l'impresa d'un uomo che preferiva mancare il suo scopo che mancar di salvarsi. Ciò che seguì dopo lo dimostrò. Di fatto egli si sbigottì e s'inebriò al pensiero d'una così importante esecuzione, tanto da perdere e turbar del tutto il proprio senno, sia nel condurre la propria fuga sia nel condurre la propria lingua nelle risposte. Che cosa gli ci voleva a rifugiarsi fra i suoi amici al di là d'un fiume? È un mezzo a cui io sono ricorso in pericoli minori e che ritengo poco rischioso, qualsiasi larghezza abbia il guado, purché il vostro cavallo trovi l'entrata facile e che voi possiate prevedere dall'altra parte una riva agevole secondo il corso dell'acqua. L'altro, quando gli fu pronunciata la sua orribile condanna: « Vi ero preparato, » disse « vi stupirò con la mia resistenza ».

(c) Gli Assassini, popolo dipendente dalla Fenicia, sono considerati fra i Maomettani gente di straordinaria devozione e purezza di costumi. Essi ritengono che il mezzo più sicuro di meritare il paradiso sia uccidere qualcuno di religione contraria. Per cui, disprezzando tutti i pericoli personali per un'azione così vantaggiosa, uno o due sono stati visti spesso, a costo d'una morte certa, presentarsi ad assassinare (noi abbiamo preso questa parola dal loro nome) il loro nemico in mezzo alle sue truppe. Così fu ucciso il nostro conte Raimondo di Tripoli nella sua città.[2]

1. *L'assassinio...Orléans*: l'assassinio di Francesco di Guisa compiuto da Poltrot de Méré; cfr. la nota 1 a p. 165.
2. *Così...città*: Raimondo IV conte di Tolosa, uno dei capi della prima crociata, ucciso appunto a Tripoli nel 1105.

CAPITOLO XXX

Di un fanciullo mostruoso

(a) Questo racconto scorrerà liscio liscio, poiché lascio ai medici il ragionarci sopra. Ho visto l'altro ieri un fanciullo che due uomini e una nutrice, che dicevano essere il padre, lo zio e la zia, portavano con sé per ricavar qualche soldo dal metterlo in mostra, a causa della sua stranezza. Era in tutto il resto di aspetto normale e si reggeva sui propri piedi, camminava e cinguettava pressappoco come gli altri della stessa età; non aveva ancora voluto prendere altro nutrimento che dalla mammella della sua nutrice; e quello che in mia presenza cercarono di mettergli in bocca, lo masticava un po' e lo restituiva senza inghiottirlo; le sue grida sembravano certo aver qualcosa di particolare; aveva quattordici mesi precisi. Sotto alle mammelle era congiunto e attaccato a un altro bambino senza testa, che aveva il canale della schiena turato, e il resto a posto; aveva, in realtà, un braccio più corto, ma gli era stato rotto per accidente alla loro nascita; essi erano attaccati faccia a faccia, e come se un bambino più piccolo volesse abbracciare uno più grandicello. La giuntura e il tratto per cui erano uniti, era di sole quattro dita circa, sicché se tiravate indietro questo ragazzo imperfetto, vedevate al di sotto l'ombelico dell'altro; così la saldatura era fra le mammelle e l'ombelico. L'ombelico di quello imperfetto non si poteva vedere, ma si vedeva tutto il resto del suo ventre. Tutto quello che non era attaccato, cioè braccia, natiche, cosce e gambe di quello imperfetto, rimaneva ciondoloni e penzoloni sull'altro, e quanto alla lunghezza, poteva arrivargli fino a mezza gamba. La nutrice disse che orinava da ambedue le parti; le membra dell'altro erano nutrite e viventi, sviluppate come le sue, salvo che erano più piccole e minute.

Questo doppio corpo e queste membra diverse, collegate a una sola testa, potrebbero ben fornire al re un pronostico favorevole, che egli cioè manterrà sotto l'unione delle sue leggi le parti e le membra diverse del nostro Stato; ma, per paura che i fatti lo smentiscano, è meglio lasciarli andare avanti, poiché non si può pronosticare che a cose fatte: *(c)* « *Ut quum facta sunt, tum ad coniecturam aliqua interpretatione revocantur* ».[1] *(b)* Come si dice di Epimenide che indovinava all'indietro.

Ho visto poco tempo fa nel Médoc un pastore, di trent'anni o giù di lì, che non ha alcun segno di parti genitali: ha tre buchi da cui versa la sua acqua continuamente; è barbuto, ha desideri, e cerca il contatto delle donne.

(c) Quelli che noi chiamiamo mostri, non lo sono per Dio, che vede nell'immensità della sua opera l'infinità delle forme che vi ha compreso; e c'è da credere che la forma che ci stupisce abbia un rapporto e una relazione con qualche altra forma dello stesso genere sconosciuta all'uomo. Dalla sua perfetta sapienza non procede nulla che non sia buono e comune e normale; ma noi non ne vediamo la concordanza e la relazione.

« *Quod crebro videt, non miratur, etiam si cur fiat nescit. Quod ante non vidit, id, si evenerit, ostentum esse censet* ».[2]

Noi chiamiamo contro natura quello che avviene contro la consuetudine; non c'è niente se non secondo essa, qualunque cosa sia. Che questa ragione universale e naturale cacci da noi l'errore e lo stupore che ci arreca la novità.

1. *Ut...revocantur*: « Così, quando i fatti sono accaduti, se ne dà qualche interpretazione che li ricolleghi al presagio ». Cicerone, *De divinatione*, II, XXXI.
2. *Quod...censet*: « Quello che vede frequentemente non lo meraviglia, anche se ne ignora la causa. Ma se accade qualcosa che non ha mai visto prima, pensa che sia un prodigio ». *Ibid.*, XXVII [?].

CAPITOLO XXXI

Della collera

(a) Plutarco è ammirevole in tutto, ma principalmente là dove giudica delle azioni umane. Si vedano le belle cose che dice nel paragone fra Licurgo e Numa, a proposito della grande ingenuità che manifestiamo nel lasciare i fanciulli affidati alla guida dei loro padri. *(c)* La maggior parte dei nostri governi, come dice Aristotele, lasciano a ognuno, al modo dei Ciclopi, il governo delle mogli e dei figli, secondo la propria folle e sconsiderata fantasia; e quasi soltanto quello spartano e quello cretese hanno affidato alle leggi l'educazione dell'infanzia. *(a)* Chi non vede che in uno Stato tutto dipende dall'educazione e dalla formazione di essa? E tuttavia, senza alcun discernimento, la si lascia alla mercé dei genitori, per quanto stolti e malvagi possano essere.

Fra l'altro, quante volte mi ha preso la voglia, passando per le nostre strade, di giocare qualche brutto tiro, per vendicare dei ragazzetti che vedevo spellare, picchiare e pestare da qualche padre o madre infuriati e fuor di senno per la collera! Vedete uscir loro il fuoco e la rabbia dagli occhi,

(b) rabie iecur incendente, feruntur
Præcipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit,[1]

(e, secondo Ippocrate, le malattie più pericolose sono quelle che sfigurano il viso), *(a)* con voce stridente e strepitante, spesso contro quelli che sono appena

1. *rabie...recedit*: « Quando la rabbia infiamma loro il fegato, uno slancio furioso li trascina, come una roccia staccatasi dalla sommità quando il monte scoscende e il fianco cade a picco ». Giovenale, VI, 647-49.

usciti da balia. E poi eccoli storpiati, storditi dai colpi; e la nostra giustizia che non ne tiene conto, come se questi azzoppamenti e slogamenti non riguardassero membri del nostro Stato:

(b) Gratum est quod patriæ civem populoque dedisti,
Si facis ut patriæ sit idoneus, utilis agris,
Utilis et bellorum et pacis rebus agendis.[1]

(a) Non c'è passione che sconvolga tanto l'equità dei giudizi quanto la collera. Nessuno esiterebbe a punire con la morte il giudice che, per la collera, avesse condannato il criminale; perché allora è permesso ai padri e ai precettori di fustigare i ragazzi e punirli essendo in collera? Questa non è più correzione, è vendetta. Il castigo tiene luogo di medicina nei ragazzi: e sopporteremmo noi un medico che fosse irritato e corrucciato contro il suo paziente?

Noi stessi, per far bene, non dovremmo mai metter le mani addosso ai nostri servitori, finché ci dura la collera. Finché il polso ci batte e ci sentiamo agitati, rimandiamo la partita; le cose ci sembreranno in verità diverse quando ci saremo calmati e raffreddati; è la passione che comanda allora, è la passione che parla, non siamo noi.

(b) Attraverso di essa le colpe ci appaiono più grandi, come i corpi attraverso una nebbia. Chi ha fame, si serve della carne; ma colui che vuol servirsi del castigo, non deve aver fame né sete.

(a) E poi i castighi che si dànno con ponderazione e discernimento sono accolti assai meglio e con maggior frutto da colui che li subisce. Altrimenti, egli non pensa di esser stato condannato giustamente da un uomo agitato dall'ira e dalla furia; e allega a

1. *Gratum...agendis*: « Meriti riconoscenza per aver dato un cittadino alla patria e al popolo, purché tu lo renda atto a servire la patria, utile nei lavori dei campi e nelle imprese di guerra come in quella di pace ». *Id.*, XIV, 70-72.

propria giustificazione l'eccitazione straordinaria del suo padrone, l'infiammazione del viso, le imprecazioni insolite e quella sua inquietudine e precipitazione sconsiderata:

(b) Ora tument ira, nigrescunt sanguine venæ,
Lumina Gorgoneo sævius igne micant.[1]

(a) Svetonio racconta che quando Lucio Saturnino fu condannato da Cesare, ciò che gli fu più utile davanti al popolo (al quale si era appellato) per fargli vincere la sua causa, fu l'animosità e la durezza che Cesare aveva messo in quel giudizio.

Il dire è cosa diversa dal fare: bisogna considerare da una parte la predica, e da una parte il predicatore. Ai nostri tempi si son dati buon gioco quelli che hanno tentato di attaccare la verità della nostra Chiesa con i vizi dei suoi ministri; essa trae da altro le sue testimonianze; è un modo sciocco di argomentare e che getterebbe confusione in tutte le cose. Un uomo di buoni costumi può avere delle opinioni sbagliate, e un malvagio può predicare la verità, anche chi non ci crede. È senz'altro una bella armonia quando il fare e il dire vanno insieme, e non voglio negare che il dire, quando sia seguìto dai fatti, abbia maggiore autorità ed efficacia. Come diceva Eudamida sentendo un filosofo parlare della guerra: « Questi discorsi sono belli, ma non c'è da credere a colui che li fa perché non ha gli orecchi abituati al suono della tromba ». E Cleomene, sentendo un retore arringare sul valore, si mise a ridere forte; e poiché l'altro se ne scandalizzava, gli disse: « Farei lo stesso, se ne parlasse una rondine; ma se fosse un'aquila, l'ascolterei volentieri ». Io vedo, mi sembra, negli scritti degli antichi, che colui che dice

1. *Ora...micant*: « La faccia si gonfia di collera, il sangue gl'iscurisce le vene, gli occhi brillano d'un fuoco più ardente di quelli della Gorgone ». Ovidio, *Ars amatoria*, III, 503-4.

quello che pensa colpisce molto più vivamente di colui che simula. Sentite Cicerone parlare dell'amore della libertà, sentite parlarne Bruto: gli scritti stessi vi dicono che quest'ultimo era uomo da acquistarla a costo della vita. Che Cicerone, padre d'eloquenza, tratti del disprezzo della morte; che Seneca ne tratti a sua volta: quello si trascina languendo, e sentite che vuol convincervi di una cosa di cui non è convinto; non vi dà alcun coraggio, perché lui stesso non ne ha; l'altro vi eccita e v'infiamma. Io non leggo mai un autore, soprattutto di quelli che trattano della virtù e dei doveri, senza cercare attentamente che uomo egli sia stato.

(b) Ecco perché gli efori, a Sparta, vedendo un uomo dissoluto proporre al popolo una decisione utile, gli ordinarono di tacere, e si rivolsero a un uomo dabbene pregandolo di attribuirsene l'invenzione e di proporla.

(a) Gli scritti di Plutarco, a saperli assaporare, ce lo rivelano a sufficienza, e io penso di conoscerlo fin nell'anima; così vorrei che avessimo qualche memoria della sua vita; e mi son lasciato andare a questa digressione per via della gratitudine che sento per Aulo Gellio, per averci egli lasciato per iscritto quel racconto dei suoi costumi che si adatta al mio tema della collera. Un suo schiavo, uomo malvagio e vizioso, ma che aveva gli orecchi in certo modo pieni delle lezioni di filosofia, dopo essere stato spogliato, per ordine di Plutarco, per qualche sua colpa, mentre lo fustigavano, brontolava all'inizio che era ingiusto e che non aveva fatto niente; ma alla fine, mettendosi a gridare e a ingiuriare di santa ragione il proprio padrone, gli rimproverava di non essere filosofo come si vantava di essere; che gli aveva spesso sentito dire che era brutto irritarsi, anzi ne aveva fatto un libro; e il fatto che ora, tutto preso dalla collera, lo facesse battere così crudelmente, smentiva completamente i suoi scritti. Al che Plutarco, con perfetta freddezza e calma: « Come, »

disse « marrano, da che cosa giudichi che in questo momento io sia irritato? Il mio viso, la mia voce, il mio colore, le mie parole, ti dànno forse qualche prova che io sia agitato? Non penso di aver gli occhi feroci, né il viso sconvolto, né una voce spaventosa. Divento rosso? Ho la bava? Mi scappa detto qualcosa di cui abbia a pentirmi? Trasalisco? Fremo di corruccio? Perché, se lo vuoi sapere, questi sono i veri segni della collera ». E poi, volgendosi a quello che fustigava: « Continuate pure » gli disse « il vostro lavoro, mentre costui ed io discutiamo ». Ecco il suo racconto.

Archita di Taranto, tornando da una guerra nella quale era stato comandante generale, trovò la propria casa amministrata malissimo e le proprie terre incolte per il cattivo governo del suo amministratore; e, avendolo fatto chiamare: « Va', » gli disse « che se non fossi in collera ti striglierei ben bene! ». Così Platone, adiratosi contro uno dei suoi schiavi, dètte incarico a Speusippo di punirlo, ricusando di occuparsene lui stesso perché era in collera. Carillo spartano, a un ilota che si comportava con troppa insolenza e audacia nei suoi riguardi: « Per gli dèi! » disse « se non fossi adirato ti farei morire all'istante ».

È questa una passione che si compiace di se stessa, e si lusinga. Quante volte, quando ne siamo ingiustamente sconvolti, se ci vengono a presentare qualche buona difesa o scusa, ci irritiamo contro la verità stessa e l'innocenza? Mi ricordo a questo proposito di un esempio inaudito dell'antichità. Pisone, personaggio di notevole virtù sotto ogni altro riguardo, adiratosi contro un suo soldato perché, tornato solo dalla ricerca di foraggio, non sapeva rendergli conto di dove avesse lasciato un suo compagno, tenne per certo che l'avesse ucciso, e lo condannò immediatamente a morte. Mentre quello era sulla forca, ecco arrivare il compagno smarrito. Tutto l'esercito ne fece gran festa, e dopo molte carezze e abbracci

dei due compagni, il boia conduce l'uno e l'altro alla presenza di Pisone, e tutti gli astanti si aspettavano che anche per lui sarebbe stato un gran piacere. Ma avvenne il contrario: poiché, per la vergogna e il dispetto, la sua ira, che era ancora desta, raddoppiò; e, con un cavillo che la sua passione gli fornì sul momento, ne fece tre colpevoli perché ne aveva trovato uno innocente, e li fece mettere a morte tutti e tre: il primo soldato, perché c'era una condanna contro di lui; il secondo che si era allontanato, perché era causa della morte del suo compagno; e il boia, perché non aveva obbedito all'ordine che gli era stato dato.

(b) Quelli che hanno a che fare con delle donne testarde possono aver sperimentato a quale rabbia vengano spinte quando alla loro agitazione si opponga il silenzio e la freddezza, e si sdegni di alimentare il loro corruccio. L'oratore Celio era straordinariamente collerico di natura. A uno che cenava in sua compagnia, uomo di conversazione calma e piacevole e che, per non irritarlo, prendeva partito di approvare tutto quello che egli diceva e di consentirvi, lui, non potendo sopportare che la sua stizza rimanesse così senza alimento: « Negami qualcosa, per gli dèi! » fece « affinché siamo due ». Esse, allo stesso modo, si adirano solo perché uno si adiri di riflesso, ad imitazione delle leggi dell'amore. Focione, poiché un uomo disturbava il suo ragionamento ingiuriandolo aspramente, non fece altro che tacere e dargli pieno agio di sfogare la sua collera; fatto ciò, senza parlare in alcun modo di quell'incidente, ricominciò il suo ragionamento al punto in cui lo aveva interrotto. Non c'è replica così pungente come tale disprezzo.

Del più collerico uomo di Francia (ed è sempre un difetto, ma più scusabile in un militare: perché in tale professione vi sono certo alcuni lati per cui non si può farne a meno), dico spesso che è l'uomo più paziente che io conosca nel frenare la sua collera: infatti, questa lo agita con tale violenza e furore,

magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exultantque æstu latices; furit intus aquaï
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis;
Nec iam se capit unda; volat vapor ater ad auras,[1]

che bisogna che egli si faccia crudele violenza per moderarla. E quanto a me, non conosco passione per nascondere e contenere la quale io potrei fare tale sforzo. Non vorrei mettere la saggezza a così alto prezzo. Guardo non tanto a ciò che fa, quanto piuttosto a quel che gli costa non far peggio.

Un altro si vantava con me della moderazione e della dolcezza dei propri costumi, che, in verità, è singolare. Io gli dicevo che era certo qualcosa, specialmente per quelli, come lui, di elevata condizione, sui quali tutti hanno gli occhi, presentarsi alla gente sempre così calmi, ma che la cosa principale era provvedere nell'intimo a se stesso e che, a parer mio, non era un condurre bene i propri affari il rodersi interiormente: cosa che io temevo egli facesse per conservare quella maschera e quell'aspetto calmo all'esterno.

S'incorpora la collera nascondendola, come disse Diogene a Demostene, il quale, per paura di esser visto in una taverna, si tirava indietro verso l'interno: « Tanto più ti fai indietro, tanto più vi entri ». Io consiglio che si dia un ceffone sulla guancia al proprio servo un po' fuor di proposito, piuttosto che reprimere il proprio umore per far mostra di questo

1. *magno...auras*: « Così, quando con gran strepito un fuoco di fascine si accende intorno ai fianchi ardenti d'un vaso di bronzo, l'acqua bolle per il calore e infuria all'interno fumando e spumeggiante trabocca dall'orlo del vaso; non si contiene più e un nero vapore si leva nell'aria ». Virgilio, *Eneide*, VII, 462-66.

saggio contegno; e preferirei esternare le mie passioni piuttosto che covarle a mie spese; esse si indeboliscono manifestandosi ed esprimendosi; è meglio che il loro pungolo agisca all'esterno, piuttosto che lo ripieghiamo contro di noi. *(c)* « *Omnia vitia in aperto leviora sunt; et tunc perniciosissima, cum simulata sanitate subsidunt* ».[1]

(b) Io do questo avvertimento a coloro che hanno diritto di potersi irritare nella mia famiglia: prima di tutto, che controllino la loro collera e non la manifestino ad ogni occasione; poiché questo ne ostacola il resultato e l'importanza; le grida temerarie e continue diventano un'abitudine e fanno sì che ognuno le disprezzi; quelle che rivolgete contro un servitore per un furto che ha commesso, non sono avvertite, perché sono le stesse che egli vi ha visto dirigere cento volte contro di lui per aver lavato male un bicchiere o collocato male uno sgabello; in secondo luogo, che non si arrabbino a vuoto, e badino che il loro rimprovero arrivi a colui di cui si lamentano: poiché di solito gridano prima che questi sia in loro presenza, e seguitano a gridare un secolo dopo che se n'è andato,

et secum petulans amentia certat.[2]

Essi se la prendono con la propria ombra, e spingono questa tempesta in luogo dove nessuno ne è castigato né colpito, salvo un tale che non c'entra affatto e che viene disturbato dal pandemonio della loro voce. Io accuso allo stesso modo nelle liti quelli che minacciano e si adirano senza avversario; bisogna guardare dove portano queste spacconate:

1. *Omnia...subsidunt*: « Tutti i vizi scoperti sono più lievi; ma sono pericolosissimi quando si nascondono sotto un'apparenza sana ». Seneca, *Epistole*, 56.
2. *et...certat*: « La demenza, fuor di sé, si volge contro se stessa ». Claudiano, *In Eutropium*, I, 237.

Mugitus veluti cum prima in prœlia taurus
Terrificos ciet atque irasci in cornua tentat,
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.[1]

Quando io mi arrabbio, è con molta forza, ma anche quanto più brevemente e segretamente posso; mi lascio trasportare subito e con violenza, ma non mi turbo al punto di andar lanciando senza freno e indiscriminatamente ogni sorta di parole ingiuriose, e di non badare a dirigere opportunamente le mie frecciate dove penso che feriscano di più: poiché mi servo di solito solo della lingua. I miei servi se la cavano meglio nelle occasioni gravi che in quelle lievi; le lievi mi sorprendono; e disgrazia vuole che, una volta che siete nel precipizio, non importa chi vi abbia dato la spinta, andate sempre fino in fondo; la caduta preme, si accelera e si precipita da sola. Nelle occasioni gravi, mi appaga il fatto che esse siano tanto giuste che ognuno si aspetta di vederne nascere una collera ragionevole; mi glorio di smentire la loro attesa; mi munisco e mi preparo contro di esse; mi mettono in agitazione e minacciano di trasportarmi molto lontano, se le seguo. Mi guardo facilmente dall'entrarvi e, quando me l'aspetto, sono abbastanza forte da respingere l'impulso di questa passione, per quanto violenta ne sia la causa; ma, una volta che si è impadronita di me e mi ha afferrato, mi trascina, per quanto vana ne sia la causa. Io patteggio così con quelli che possono discutere con me: « Quando mi sentirete agitato per primo, lasciatemi andare a torto o a ragione; io farò lo stesso a mia volta ». La tempesta nasce solo

1. *Mugitus...arena*: « Come, al primo combattimento, il toro emette terribili muggiti, e provando la sua collera e le sue corna urta con la testa il tronco d'un albero, batte l'aria con i suoi colpi e prelude all'attacco sollevando la polvere ». Virgilio, *Eneide*, XII, 103-6.

dal concorrere delle collere, che facilmente si producono l'una dall'altra, e non nascono a uno stesso momento. Diamo a ognuna il suo corso, eccoci sempre in pace. Regola utile, ma di difficile applicazione. A volte mi succede anche di fare l'arrabbiato, per il governo della mia casa, senza alcuna vera agitazione. Via via che l'età mi rende gli umori più aspri, mi studio di oppormivi e, se posso, farò in modo di essere d'ora in avanti tanto meno stizzoso e difficile quante più scusanti e tendenza avrò ad esserlo, sebbene per il passato sia stato fra coloro che lo sono di meno.

(a) Ancora una parola per chiudere questo brano. Aristotele dice che la collera serve talvolta di arma alla virtù e al valore. Questo è verosimile; tuttavia quelli che lo contraddicono rispondono argutamente che è un'arma di uso insolito: infatti noi moviamo le altre armi, mentre questa ci muove; non è la nostra mano a guidarla, è lei che guida la nostra mano; essa tiene noi, non noi teniamo lei.

CAPITOLO XXXII

Difesa di Seneca e di Plutarco

(a) La familiarità che ho con questi personaggi, e l'assistenza che essi fanno alla mia vecchiaia [1] *(c)* e al mio libro fabbricato unicamente con le loro spoglie *(a)* mi obbliga a prendere a cuore il loro onore.

Quanto a Seneca, fra un migliaio di libriccini che quelli della religione pretesa riformata fanno circolare per la difesa della loro causa, e che vengono

1. *vecchiaia*: all'epoca in cui scrive questo, Montaigne non ha ancora quarantasei anni.

a volte da buona mano, e tale che è gran peccato che non sia impegnata in una causa migliore, ne ho visto tempo fa uno [1] che, per estendere e render completa la somiglianza che vuol trovare fra il governo del nostro povero defunto re Carlo IX e quello di Nerone, paragona il defunto cardinale di Lorena [2] a Seneca: il loro destino, di esser stati ambedue al primo posto nel governo dei loro principi, e così i loro costumi, le loro qualità e la loro condotta. Nel che, a mio parere, fa molto onore al detto cardinale: di fatto, benché io sia fra quelli che stimano molto il suo ingegno, la sua eloquenza, il suo zelo nella sua religione e nel servizio del suo re, e la sua buona fortuna di esser nato in un secolo in cui fu così nuovo e così raro e al tempo stesso così necessario per il bene pubblico avere un personaggio ecclesiastico di tale nobiltà e dignità, abile e capace nella sua carica; tuttavia, se si deve dire la verità, non reputo la sua capacità molto vicina a quella di Seneca, né la sua virtù tanto netta e integra né tanto salda quanto quella.

Ora, questo libro di cui parlo, per raggiungere il suo scopo, fa una descrizione quanto mai ingiuriosa di Seneca, avendo ripreso le sue critiche dallo storico Dione, alla cui testimonianza non credo in alcun modo; poiché, oltre al fatto che è incostante chi, dopo aver chiamato Seneca ora oltremodo saggio e ora nemico mortale dei vizi di Nerone, lo fa altrove avaro, usuraio, ambizioso, vile, dedito ai piaceri e contraffacente a torto il filosofo, la sua virtù appare così viva e vigorosa nei suoi scritti, e così chiara è in essi la difesa contro ciascuna di queste accuse, come della sua ricchezza e delle spese eccessive, che non presterei fede ad alcuna testimonianza contraria. E inoltre è molto più ragionevole credere

1. *uno*: si ignora a quale libello Montaigne alluda.
2. Carlo di Guisa, *cardinale di Lorena*, fratello del duca Francesco di Guisa, morto nel 1574.

in queste cose agli storici romani che a quelli greci e stranieri. Ora, Tacito e gli altri parlano molto onorevolmente e della sua vita e della sua morte, e ce lo dipingono in tutto come un uomo quanto mai eccellente e virtuoso. E non voglio allegare contro il giudizio di Dione altra critica che questa, che è incontestabile: cioè che ha il giudizio così alterato per quanto riguarda le cose romane, che osa sostenere la causa di Giulio Cesare contro Pompeo e di Antonio contro Cicerone.

Veniamo a Plutarco.

Jean Bodin è un buon autore del nostro secolo, e fornito di molto più giudizio della folla degli scribacchini del suo secolo, e merita di esser stimato e preso in considerazione. Io lo trovo un po' ardito in quel passo del suo *Metodo della storia*,[1] in cui accusa Plutarco non solo d'ignoranza (sul che l'avrei lasciato dire, perché questo non è di mia competenza), ma anche del fatto che quest'autore scrive spesso cose incredibili e del tutto favolose (sono le sue parole). Se avesse detto semplicemente le cose diverse da come sono, non c'era da muovergli gran rimprovero; di fatto quello che non abbiamo visto lo prendiamo dalle mani altrui e sull'altrui fede, e vedo che appositamente egli narra a volte la stessa storia in modo diverso: come il giudizio dei tre migliori capitani che fossero mai stati, dato da Annibale, nella vita di Flaminio è in un modo, in quella di Pirro in un altro. Ma accusarlo di aver preso per denaro contante cose incredibili e impossibili, è accusare di mancanza di giudizio l'autore più giudizioso del mondo.

Ed ecco il suo esempio: « Come » egli dice « quando racconta che un fanciullo spartano si lasciò lacerare il ventre da un volpacchiotto che aveva rubato, e lo teneva nascosto sotto la veste, fino a morire piuttosto che rivelare il suo furto ». Io trovo in primo

1. *Metodo della storia*: al paragrafo IV; cfr. la nota 1 a p. 540.

luogo questo esempio male scelto, poiché è molto difficile limitare gli impulsi delle facoltà dell'anima, laddove abbiamo maggior possibilità di limitare e conoscere le forze del corpo; e per questa ragione, se fosse stato in me, avrei scelto piuttosto un esempio di questo secondo tipo; e ce ne sono di meno credibili, come, fra gli altri, quello che egli narra di Pirro, che, pur essendo tutto ferito, dètte un colpo di spada tanto forte a un suo nemico armato di tutto punto che lo spaccò dalla sommità della testa fino in basso, tanto che il corpo si divise in due parti. Nel suo esempio, non vedo un gran miracolo, né accetto la giustificazione che egli fornisce a Plutarco, di aver aggiunto queste parole: « Come si dice », per avvertirci e tenere a freno la nostra credulità. Di fatto, se non per le cose accolte per autorità e rispetto di antichità o di religione, egli non avrebbe voluto né accoglier lui stesso né proporci di credere cose di per sé incredibili; e che quelle parole: « Come si dice », egli non le usi qui a questo scopo, è facile vederlo dal fatto che lui stesso ci racconta altrove su quest'argomento della resistenza dei fanciulli spartani degli esempi accaduti al tempo suo, più difficilmente credibili: come quello di cui anche Cicerone ha dato testimonianza prima di lui, poiché, a quanto dice, è stato sul posto: che cioè fino al loro tempo si trovavano dei ragazzi che, in quella prova di resistenza alla quale erano sottoposti davanti all'altare di Diana, sopportavano di essere fustigati finché il sangue colasse loro da ogni parte, non solo senza gridare, ma anche senza gemere, e alcuni fino al punto di lasciarvi volontariamente la vita. E quello che anche Plutarco racconta, insieme ad altri cento testimoni, che, durante il sacrificio, essendo un tizzo ardente scivolato nella manica d'un ragazzo spartano mentre incensava, egli si lasciò bruciare tutto il braccio finché il puzzo della carne cotta arrivò ai presenti. Non c'era cosa, secondo il loro costume, in cui più ne andasse della loro reputazione, né di cui aves-

sero a soffrire maggior biasimo e vergogna che di esser sorpresi a rubare. Io sono tanto imbevuto della grandezza di quegli uomini che non solo non mi sembra, come a Bodin, che il suo racconto sia incredibile, ma non lo trovo nemmeno raro e strano.

(c) La storia spartana è piena di mille esempi più fieri e più rari: essa è, a questo riguardo, tutta un miracolo.

(a) Marcellino racconta, a proposito del furto, che al tempo suo non si era ancora potuto trovare alcun tipo di tortura che potesse costringere gli Egizi sorpresi in questo misfatto, che era molto diffuso fra loro, a dire neppure il loro nome.

(b) Un contadino spagnolo, messo alla tortura perché rivelasse i complici dell'omicidio del pretore Lucio Pisone, gridava, in mezzo ai tormenti, che i suoi amici non si muovessero e gli rimanessero vicini con piena sicurezza, e che il dolore non avrebbe potuto strappargli una parola di confessione; e non se ne ricavò altro per il primo giorno. L'indomani, mentre lo si riconduceva per ricominciare la tortura, liberandosi con forza dalle mani dei guardiani, andò a sfracellarsi la testa contro una parete e si uccise.

(c) Epicari, avendo saziato e stancato la crudeltà dei satelliti di Nerone, e sopportato per un giorno intero il loro fuoco, le loro percosse, i loro strumenti di tortura senza una parola che rivelasse la sua congiura, l'indomani, ricondotta alla tortura, le membra tutte fracassate, passò un laccio della sua veste intorno a un braccio della lettiga a mo' di un nodo scorsoio, e infilandoci la testa si strangolò col peso del proprio corpo. Avendo il coraggio di morire così e di sottrarsi ai primi tormenti, non sembra che ella coscientemente abbia sottoposto la sua vita a tale prova di resistenza per beffarsi del tiranno e incoraggiare altri a un'impresa simile contro di lui?

(a) E chi s'informerà dai nostri archibugieri delle esperienze che hanno fatto in queste guerre civili, troverà atti di sopportazione, di ostinazione e di per-

tinacia, nei nostri tempi miserabili e fra questa turba ancor più molle ed effemminata di quella egizia, degni di esser paragonati a quelli che abbiamo ora raccontato della virtù spartana. So che ci sono stati dei semplici contadini che si sono lasciati bruciare la pianta dei piedi, schiacciare la punta delle dita col cane d'una pistola, schizzare gli occhi sanguinanti fuor della testa a forza d'aver la fronte stretta da una grossa corda, prima di volersi far mettere a riscatto. Ne ho visto uno, lasciato come morto tutto nudo in un fosso, col collo tutto pesto e gonfio per un laccio che ne pendeva ancora, col quale l'avevano trascinato tutta la notte legato alla coda d'un cavallo, il corpo trapassato in cento punti da colpi di daga che gli erano stati dati non per ucciderlo ma per procurargli dolore e spavento; che aveva sopportato tutto questo, e fino al punto di aver perduto la parola e i sensi, risoluto, a quanto mi disse, piuttosto a morire di mille morti (e in verità, quanto alla sofferenza, ne aveva subìto una tutta intera) prima di promettere alcunché; e tuttavia era uno dei contadini più ricchi di tutta la regione. Quanti se ne son visti lasciarsi pazientemente bruciare e arrostire per delle opinioni prese da altri, ignorate e sconosciute!

(b) Ho conosciuto cento e cento donne (poiché si dice che le teste dure di Guascogna abbiano in questo una loro prerogativa) alle quali avreste fatto stringere un ferro rovente piuttosto che far loro lasciare un'opinione che avessero concepito nella collera. Esse si esasperano per reazione ai colpi e alla violenza. E colui che inventò la storia di quella donna che per nessuna punizione di minacce e bastonate smetteva di chiamar suo marito pidocchioso e che, gettata nell'acqua, alzava ancora le mani mentre affogava e faceva segno di sopra la testa come per ammazzare dei pidocchi,[1] inventò una storia della quale

1. *E...pidocchi*: è una delle più note facezie di Poggio Bracciolini.

in verità ogni giorno si vede un'immagine precisa nell'ostinazione delle donne. E l'ostinazione è sorella della costanza, almeno in vigore e fermezza.

(a) Non bisogna giudicare ciò che è possibile e ciò che non lo è secondo quello che è credibile e incredibile al nostro buon senso, come ho detto altrove; [1] ed è un grande sbaglio, e nel quale cade tuttavia la maggior parte degli uomini *(c)* (cosa che non dico per Bodin), *(a)* stentare a credere di altri ciò che essi non saprebbero fare. *(c)* O non vorrebbero fare. Sembra a ciascuno che la forma sovrana della natura sia in lui; egli paragona e riferisce ad essa tutte le altre forme. I passi che non si regolano sui suoi sono finti e artificiali. Che bestiale stupidità! *(a)* Quanto a me, considero alcuni uomini di gran lunga al di sopra di me, specialmente fra gli antichi; e sebbene riconosca chiaramente la mia impotenza a seguirli col mio passo, non tralascio di seguirli con lo sguardo e giudicare gli impulsi che li innalzano così, *(c)* dei quali scorgo in me in qualche modo i germi: come faccio anche per l'estrema bassezza degli animi, che allo stesso modo non mi stupisce e che non rifiuto di credere. Vedo bene la cura che essi si dànno per innalzarsi; *(a)* e ammiro la loro grandezza, e quegli slanci che trovo bellissimi, li condivido; e se le mie forze non ci arrivano, almeno la mia mente vi si applica molto volentieri.

L'altro esempio che egli allega delle cose incredibili e del tutto favolose dette da Plutarco, è che Agesilao fu multato dagli efori per aver attratto a sé solo e il cuore e la volontà dei cittadini. Non so quale segno di falsità egli vi trovi; ma tant'è che Plutarco parla qui di cose che dovevano essergli assai meglio conosciute che a noi; e non era cosa nuova in Grecia vedere uomini puniti ed esiliati per il solo fatto di esser troppo graditi ai loro concittadini; a riprova, l'ostracismo e il petalismo.

1. *altrove*: nel capitolo XXVII del libro I, pp. 237 sgg.

C'è in quello stesso passo anche un'altra accusa che mi offende per Plutarco, là dove dice che egli ha, sì, assortito in buona fede i Romani ai Romani e i Greci fra di loro, ma non i Romani ai Greci, testimoni, dice, Demostene e Cicerone, Catone e Aristide, Silla e Lisandro, Marcello e Pelopida, Pompeo e Agesilao; ritenendo che ha favorito i Greci avendo dato loro compagni tanto ineguali. Questo significa attaccare Plutarco proprio in ciò che egli ha di più eccellente e lodevole: di fatto, nei suoi paralleli (la parte più ammirevole delle sue opere e nella quale, a mio parere, egli si è più compiaciuto), la fedeltà e la sincerità dei suoi giudizi eguaglia la loro profondità e la loro ponderatezza. È un filosofo che ci insegna la virtù. Vediamo se potremo difenderlo da questo rimprovero di prevaricazione e falsità.

Quello che io posso pensare abbia dato occasione a tale giudizio è quel grande e splendido lustro dei nomi romani che abbiamo in testa. Non ci sembra che Demostene possa eguagliare la gloria di un console, proconsole e questore di quella grande repubblica. Ma chi considererà la verità della cosa e gli uomini in se stessi, cui Plutarco ha soprattutto mirato, come a soppesare i loro costumi, le loro nature, la loro dottrina più che le loro fortune, io penso, al contrario di Bodin, che Cicerone e Catone il vecchio siano inferiori ai loro compagni. Per il suo proposito io avrei scelto piuttosto l'esempio di Catone il giovane paragonato a Focione; in questa coppia, infatti, si troverebbe una più evidente disparità a vantaggio del romano. Quanto a Marcello, Silla e Pompeo, vedo bene che le loro imprese guerriere sono più grandiose, gloriose e pompose di quelle dei Greci che Plutarco paragona loro; ma le azioni più belle e virtuose, in guerra come altrove, non sono sempre le più famose. Io vedo spesso nomi di capitani offuscati dallo splendore di altri nomi di minor merito: testimoni Labieno, Ventidio, Tele-

sino e parecchi altri. E, a considerare le cose da questo rispetto, se dovessi lamentarmi per conto dei Greci, non potrei dire che Camillo è molto meno paragonabile a Temistocle, i Gracchi ad Agide e Cleomene, Numa a Licurgo? Ma è follia voler giudicare da un tratto cose che presentano tanti aspetti.

Quando Plutarco li paragona, non per questo li eguaglia. Chi potrebbe con maggior chiarezza e coscienza notare le loro differenze? Quando viene a paragonare le vittorie, le imprese d'armi, la potenza degli eserciti guidati da Pompeo e i suoi trionfi con quelli d'Agesilao: « Non credo » dice « che Senofonte stesso, se vivesse, benché gli sia stato concesso di scrivere tutto ciò che ha voluto a favore di Agesilao, oserebbe metterli a confronto ». Parla di confrontare Lisandro a Silla: « Non c'è » dice « alcun paragone, né nel numero delle vittorie né nel rischio delle battaglie; poiché Lisandro non vinse che due battaglie navali, ecc. ».

Questo non è sottrarre qualcosa ai Romani; per il semplice fatto di averli paragonati ai Greci, non può aver fatto loro alcuna ingiuria, qualsiasi disparità possa esservi. E Plutarco non li contrappone in blocco; non c'è in generale alcuna preferenza: egli confronta le parti e le circostanze, una dopo l'altra, e le giudica separatamente. Per cui, se lo si volesse accusare di parzialità, bisognerebbe trasceglierne qualche giudizio particolare, o dire in generale che egli abbia sbagliato nell'accoppiare tale Greco a tale Romano, dal momento che ve ne sarebbero altri più adatti a essere messi a confronto, e con più giustificato rapporto.

CAPITOLO XXXIII

La storia di Spurina

(a) La filosofia non pensa di aver male speso i suoi mezzi quando ha reso alla ragione la suprema signoria sulla nostra anima e l'autorità di tenere a freno i nostri appetiti. E coloro che ritengono che fra questi non ve ne siano di più violenti di quelli generati dall'amore, pensano che questi riguardano il corpo e l'anima e che tutto l'uomo ne è posseduto: sicché la salute stessa ne dipende e la medicina è talvolta costretta a servir loro da mezzana.

Ma si potrebbe anche dire, al contrario, che il fatto che vi entri di mezzo il corpo apporta diminuzione e indebolimento: di fatto tali desideri sono soggetti a sazietà e suscettibili di rimedi materiali. Molti, avendo voluto liberare il loro animo dalle inquietudini continue che procurava loro quest'appetito, si sono serviti del taglio e dell'asportazione delle parti eccitate e alterate. Altri ne hanno completamente fiaccato la forza e l'ardore con la frequente applicazione di cose fredde, come neve e aceto. I cilici dei nostri avi servivano a quest'uso; si tratta di una materia tessuta di crine di cavallo, di cui alcuni di loro facevano delle camicie e altri delle cinture per tormentarsi le reni. Un principe mi diceva, non molto tempo fa, che durante la sua giovinezza, un giorno di festa solenne alle corte del re Francesco I, dove tutti erano vestiti in gran pompa, gli venne voglia d'indossare il cilicio di suo padre, che si trova ancora in casa sua; ma, per quanta devozione avesse, non riuscì ad avere la pazienza di aspettare la notte per spogliarsi, e ne rimase a lungo ammalato, soggiungendo anche che non pensava vi fosse calore di gioventù tanto forte che non potesse essere mortificato dall'uso di un tale rimedio.

Tuttavia forse non l'ha provato nel suo ardore più cocente; di fatto l'esperienza ci fa vedere che tale eccitazione si mantiene molto spesso sotto abiti rozzi e miserabili, e che i cilici non rendono sempre continenti coloro che li portano. Senocrate si comportò con maggior rigore: infatti, avendo i suoi discepoli, per mettere alla prova la sua continenza, fatto entrar nel suo letto Laide, quella bella e famosa cortigiana, tutta nuda, armata soltanto della propria bellezza e delle liete attrattive, suoi filtri, sentendo che a dispetto dei suoi ragionamenti e delle sue regole il corpo, caparbio, cominciava a ribellarsi, si fece bruciare le membra che avevano prestato ascolto a quella ribellione. Mentre le passioni che sono tutte nell'animo, come l'ambizione, l'avarizia ed altre, dànno molto più da fare alla ragione; infatti essa non può essere soccorsa che dai suoi propri mezzi, e quegli appetiti non sono soggetti a sazietà, anzi si acuiscono e si accrescono col godimento.

Il solo esempio di Giulio Cesare può bastare a mostrarci la disparità di questi appetiti, poiché mai uomo fu più dedito ai piaceri amorosi. La cura gelosa che aveva della propria persona ne è una prova, fino al punto di servirsi per questo dei mezzi più lascivi che fossero allora in uso: come di farsi depilare tutto il corpo e imbellettare di profumi di un'estrema rarità. Ed era per se stesso di bella persona, bianco, di bella e gagliarda statura, col viso pieno, gli occhi scuri e vivi, se si deve credere a Svetonio, poiché le statue che si vedono di lui a Roma non corrispondono in tutto a questa descrizione. Oltre alle sue mogli, che cambiò quattro volte, senza contare gli amori della sua fanciullezza col re di Bitinia Nicomede, ebbe la verginità di quella tanto famosa regina d'Egitto, Cleopatra, testimone il piccolo Cesarione che ne nacque. Fece anche l'amore con Eunoè, regina di Mauritania e, a Roma, con Postumia, moglie di Servio Sulpicio; con Lollia, moglie

di Gabinio; con Tertulla, di Crasso; e con Muzia stessa, moglie del gran Pompeo: e fu questa la causa, dicono gli storici romani, per cui suo marito la ripudiò, cosa che Plutarco dichiarò di non aver saputo: e i Curioni, padre e figlio, rimproverarono in seguito a Pompeo, quando questi sposò la figlia di Cesare, di farsi genero d'un uomo che l'aveva fatto cornuto e che lui stesso era solito chiamare Egisto. Egli amoreggiò, oltre a tutto questo numero, con Servilia, sorella di Catone e madre di Marco Bruto, dal che tutti pensano che derivasse quel grande affetto che egli portava a Bruto, poiché questi era nato in un tempo nel quale era probabile che fosse nato da lui. Ho dunque ragione, mi sembra, di prenderlo come uomo estremamente dedito a tali dissolutezze e di natura molto amorosa. Ma l'altra passione dell'ambizione, alla quale era pure straordinariamente soggetto, venendo a contrastare quest'altra, le fece subito perder terreno.

(c) Ricordandomi a questo proposito di Maometto,[1] colui che conquistò Costantinopoli e provocò lo sterminio totale del nome greco, non so di alcuno in cui queste due passioni si trovino più egualmente equilibrate: amante e soldato parimente instancabile. Ma quando nella sua vita esse si presentano in concorrenza l'una con l'altra, l'ardore battagliero domina sempre l'ardore amoroso. E quest'ultimo, benché fosse fuori della sua stagione naturale, non riconquistò pienamente l'autorità sovrana se non quando egli si trovò in estrema vecchiaia, incapace di sostenere oltre il peso delle guerre.

Quello che si racconta, come esempio contrario, di Ladislao,[2] re di Napoli, è notevole: che cioè, buon capitano, coraggioso e ambizioso, egli si proponeva, come scopo principale della sua ambizione, la sod-

1. *Maometto*: Maometto II.
2. *Ladislao*: Ladislao d'Angiò-Durazzo, successo al padre Carlo III.

disfazione della sua voluttà e il godimento di qualche rara bellezza. La sua stessa morte derivò da questo. Avendo messo tanto alle strette la città di Firenze, con un assedio ben condotto, che gli abitanti si accinsero a negoziare la sua vittoria, egli la lasciò loro al patto che gli consegnassero una ragazza della loro città, di straordinaria bellezza, della quale aveva sentito parlare. Fu giocoforza concedergliela, ed evitare la rovina pubblica con un'ingiuria privata. Era figlia di un medico celebre ai suoi tempi, il quale, trovandosi costretto a così turpe necessità, si risolse a una nobile azione. Siccome tutti agghindavano la sua figliola e le mettevano addosso ornamenti e gioielli che potessero renderla gradita a quel nuovo amante, anch'egli le diede un fazzoletto squisito per profumo e lavorazione, del quale essa doveva servirsi nei loro primi approcci, oggetto che esse non dimenticano mai in quel paese. Questo fazzoletto, avvelenato secondo l'abilità della sua professione, venendo a strofinarsi a quelle carni eccitate e con i pori aperti, trasmise il suo veleno tanto rapidamente che avendo immediatamente reso il loro sudore da caldo freddo, essi spirarono nelle braccia l'uno dell'altra. Ritorno a Cesare.

(a) I suoi piaceri non gli fecero mai sottrarre un solo minuto né deviare di un passo dalle occasioni che si presentavano per l'accrescimento della sua grandezza. Questa passione dominò in lui tanto sovranamente tutte le altre, e possedette la sua anima con così piena autorità, che lo trascinò dove volle. Certo, questo mi irrita, quando considero per il resto la grandezza di questo personaggio e le meravigliose qualità che erano in lui, tanta dottrina in ogni specie di sapere che quasi non esiste scienza di cui egli non abbia scritto. Era oratore di tale valore che molti hanno preferito la sua eloquenza a quella di Cicerone; e lui stesso, a quanto mi sembra, pensava di non essergli inferiore in questo; e i suoi due *Anticatoni* furono scritti soprattutto per controbilanciare la bella eloquenza che Cicerone aveva profuso nel suo *Catone*.

Per il resto, vi fu mai spirito così vigile, così attivo e così resistente alla fatica come il suo? E senza dubbio era anche adorno di parecchi rari segni di virtù, dico vivi, naturali e non simulati. Era straordinariamente sobrio e così poco delicato nel mangiare che Oppio racconta che un giorno, essendogli stato presentato a tavola, in qualche salsa, dell'olio purgativo invece di olio semplice, egli ne mangiò in abbondanza per non far vergognare il suo ospite. Un'altra volta fece frustare il suo fornaio perché gli aveva servito del pane diverso da quello del popolo. Catone stesso soleva dire di lui che era il primo uomo sobrio che si fosse messo a rovinare il proprio paese. E quanto al fatto che lo stesso Catone lo chiamò un giorno ubriacone (il che avvenne nel modo seguente: essendo tutti e due al senato, dove si parlava della congiura di Catilina, di cui Cesare era sospettato, gli fu portata di nascosto una lettera da fuori. Catone, ritenendo che si trattasse di qualcosa di cui i congiurati l'avvertivano, gli ingiunse di dargliela; cosa che Cesare fu costretto a fare per evitare un sospetto più grave. Era per fortuna una lettera amorosa che Servilia, sorella di Catone, gli scriveva. Catone, avendola letta, gliela gettò dicendogli: « Tieni, ubriacone! ») questo, dico, fu piuttosto una parola di sdegno e di collera che un espresso rimprovero di tal vizio, come noi spesso ingiuriamo quelli che ci infastidiscono con le prime ingiurie che ci vengono alle labbra, benché non siano in alcun modo applicabili a quelli a cui le indirizziamo. Si aggiunga che questo vizio che Catone gli rimprovera è straordinariamente simile a quello nel quale gli era accaduto di sorprendere Cesare; di fatto Venere e Bacco vanno spesso insieme, a quanto dice il proverbio.

(b) Ma in me Venere è molto più gagliarda accompagnata alla sobrietà.

(a) Gli esempi della sua dolcezza e della sua clemenza verso coloro che l'avevano offeso sono infiniti; dico oltre quelli che dètte nel tempo in cui la guerra civile era ancora in corso, dei quali, come egli stesso dimostra sufficientemente nei suoi scritti, si serviva per ammansire i suoi nemici e far loro meno temere il suo futuro dominio e la sua vittoria. Ma bisogna dire anche che quegli esempi, se non sono sufficienti a dimostrarci la sua naturale dolcezza, ci mostrano almeno una straordinaria fiducia e grandezza di cuore in questo personaggio. Gli è accaduto spesso di rimandare al suo nemico degli eserciti tutti interi dopo averli vinti, senza degnarsi neppure di obbligarli con giuramento, se non a favorirlo, almeno a trattenersi dal fargli guerra. Ha preso tre o quattro volte alcuni capitani di Pompeo, e altrettante volte li ha rimessi in libertà. Pompeo dichiarava suoi nemici tutti quelli che non lo accompagnavano in guerra; e lui fece proclamare che considerava amici tutti quelli che non si muovevano e che non prendevano di fatto le armi contro di lui. A quei suoi capitani che si allontanavano da lui per andare ad occupare altri posti, rimandava anche le armi, i cavalli e l'equipaggiamento. Le città che aveva prese con la forza, le lasciava libere di seguire il partito che loro piacesse, non lasciando loro altra guarnigione che il ricordo della sua dolcezza e clemenza. Il giorno della sua grande battaglia di Farsalo, proibì che si mettessero le mani sui cittadini romani, se non in casi estremi.

Ecco degli atti molto arrischiati, a mio giudizio; e non c'è da meravigliarsi se, nelle guerre civili che ci affliggono, coloro che combattono come lui contro l'antica condizione del loro paese non ne imitano l'esempio; sono sistemi straordinari, e spetta solo alla fortuna di Cesare e alla sua ammirevole preveggenza usarli felicemente. Quando considero la grandezza incomparabile di quest'anima, giustifico la vittoria

di non essersi potuta svincolare da lui, anche in quella causa quanto mai ingiusta e iniqua.

Per tornare alla sua clemenza, ne abbiamo molti esempi spontanei al tempo del suo dominio, quando, essendo tutto ridotto in mano sua, non aveva più necessità di fingere. Caio Memmio aveva scritto contro di lui alcune orazioni molto pungenti, alle quali egli aveva risposto molto aspramente; eppure non tralasciò poco dopo di aiutarlo a diventar console. Poiché Caio Calvo, che aveva fatto parecchi epigrammi ingiuriosi contro di lui, si era servito di amici suoi per la riconciliazione, Cesare si decise lui stesso a scrivergli per primo. E quando il nostro buon Catullo, che lo aveva strigliato tanto aspramente sotto il nome di Mamurra, venne a scusarsene con lui, egli lo fece quello stesso giorno cenare alla propria tavola. Avvertito che alcuni dicevano male di lui, non fece altro che dichiarare, in un'arringa pubblica, che ne era informato. Egli temeva i suoi nemici ancor meno di quanto li odiasse. Essendogli state rivelate alcune congiure e riunioni che si facevano contro la sua vita, si accontentò di pubblicare per editto che erano a sua conoscenza, senza perseguitarne altrimenti gli autori. Quanto ai riguardi che aveva per i suoi amici, viaggiando Caio Oppio con lui e sentendosi male, egli gli lasciò il solo alloggio che c'era, e dormì tutta la notte sulla dura terra e allo scoperto. Quanto alla sua giustizia, fece morire un suo servo che amava particolarmente, perché aveva giaciuto con la moglie di un cavaliere romano, benché nessuno se ne risentisse. Mai uomo portò più moderazione nella vittoria, né più fermezza nell'avversa fortuna.

Ma tutte queste belle qualità furono alterate e soffocate da quella furiosa passione dell'ambizione, dalla quale egli si lasciò a tal punto trascinare che si può facilmente sostenere che essa teneva il timone e il governo di tutte le sue azioni. Di un uomo liberale essa fece un ladro pubblico per soddisfare

quella profusione e larghezza, e gli fece dire quelle turpi e ingiuste parole, che se i più scellerati e perversi uomini del mondo gli fossero stati fedeli al servizio della sua grandezza, egli li avrebbe favoriti e fatti salire col suo potere tanto in alto quanto i migliori gentiluomini; lo ubriacò d'una vanità tanto smisurata che osava vantarsi alla presenza dei suoi concittadini di aver reso quella grande repubblica romana un nome senza forma e senza corpo; e dire che le sue risposte dovevano ormai esser legge; e ricevere seduto il corpo del senato che veniva da lui; e tollerare che lo si adorasse e gli si rendessero in sua presenza onori divini. Insomma questo solo vizio, a parer mio, guastò in lui la più bella e la più ricca natura che mai fosse stata, e ha reso la sua memoria detestabile da tutti gli uomini dabbene, per aver voluto ricavar la propria gloria dalla rovina del suo paese e dal sovvertimento del più potente e fiorente Stato che il mondo avrà mai occasione di vedere.

Al contrario, si potrebbero facilmente trovare parecchi esempi di grandi personaggi ai quali la voluttà ha fatto dimenticare la condotta dei loro affari, come Marc'Antonio e altri; ma dove l'amore e l'ambizione si bilanciassero e venissero a urtarsi con forze pari, non dubito affatto che questa risulterebbe vincitrice.

Ora, per rimettermi sulla mia strada, è molto poter frenare i nostri appetiti con le parole della ragione, o con la violenza costringere le nostre membra a mantenersi nel loro dovere; ma fustigarci per l'interesse dei nostri vicini, e non solo liberarci di questa dolce passione che ci lusinga, del piacere che proviamo nel vederci graditi agli altri e amati e ricercati da ognuno, ma anche prendere in odio e fastidio le nostre grazie che ne sono cagione, e condannare la nostra bellezza perché qualcun altro se ne infiamma, non ne ho visto molti esempi. Questo è uno di essi: Spurina, giovane della Toscana,

(b) Qualis gemma micat, fulvum quæ dividit aurum,
Aut collo decus aut capiti, vel quale, per artem
Inclusum buxo aut Oricia terebintho,
Lucet ebur,[1]

(a) dotato d'una bellezza singolare e così eccessiva che gli occhi più continenti non potevano sopportarne con continenza lo splendore, non contentandosi di lasciar senza soccorso tanta febbre e tanto fuoco che andava attizzando dovunque, fu preso da collera furiosa contro se stesso e contro quei ricchi doni che natura gli aveva fatto, come se dovesse prendersela con loro per la colpa altrui, e sfregiò e rovinò, a forza di ferite che si fece apposta e di cicatrici, la perfetta proporzione e regolarità che natura aveva così scrupolosamente osservato nel suo viso.

(c) Per dire il mio parere, io mi stupisco di tali atti più di quanto li onori: tali eccessi sono contrari alle mie regole. Il proposito era bello e onesto, ma, a mio parere, mancava un po' di saggezza. E che? La sua bruttezza servì poi a spingere altri al peccato di disprezzo e di odio o d'invidia per la gloria d'un così raro merito, o di calunnia, interpretandosi quella risoluzione come frutto d'un'ambizione forsennata. C'è forse cosa da cui il vizio non tragga occasione, se vuole, di esercitarsi in qualche modo? Era più giusto ed anche più glorioso che egli facesse di quei doni di Dio un oggetto di virtù esemplare e di moderazione.

Coloro che si sottraggono ai doveri comuni e a quell'infinito numero di regole per tanti aspetti spinose che nella vita civile vincolano un uomo di assoluta probità, fanno, secondo me, un bel risparmio, qualunque sia il particolare rigore che essi s'impongono. È, per così dire, un morire per fuggire la

1. *Qualis...ebur*: « Come brilla una gemma incastonata nell'oro fulvo, ornamento del collo o del capo, o come riluce l'avorio inserito ad arte nel bosso o nel terebinto ». Virgilio, *Eneide*, X, 134-37.

pena di vivere bene. Essi possono avere altri meriti, ma il merito della difficoltà non mi è mai sembrato che l'avessero, né che, in fatto di disagio, vi sia qualcosa di peggio che tenersi dritti in mezzo ai flutti della calca del mondo, rispondendo e soddisfacendo lealmente a tutti i propri doveri. Forse è più facile fare assolutamente a meno di tutto il sesso che mantenersi perfettamente a dovere in compagnia della propria moglie; e c'è di che vivere con meno preoccupazioni nella povertà che nell'abbondanza esattamente regolata: l'uso condotto secondo ragione ha maggior rigore dell'astinenza. La moderazione è una virtù molto più impegnativa della sofferenza. Il viver bene del giovane Scipione ha mille forme: il viver bene di Diogene ne ha una sola. Questa supera di tanto in innocenza le vite comuni, di quanto quelle eccellenti e perfette superano essa in utilità e in forza.

CAPITOLO XXXIV

Osservazioni sui modi di Giulio Cesare nel fare la guerra

(a) Si narra di parecchi condottieri che hanno tenuto in particolar pregio alcuni libri: come Alessandro Magno, Omero; *(c)* Scipione Africano, Senofonte; *(a)* Marco Bruto, Polibio; Carlo V, Philippe de Commynes; e si dice in quest'epoca che Machiavelli è ancora in credito altrove; ma il defunto maresciallo Strozzi,[1] che per parte sua aveva preso Cesare, aveva senz'altro scelto molto meglio: poiché in verità questo dovrebbe essere il breviario di ogni uomo di guerra, come il vero e supremo modello dell'arte

1. *Strozzi*: cfr. la nota 4 a p. 883.

militare. E Dio sa anche di quale eleganza e bellezza egli ha ornato questa ricca materia: con un modo di esporre così puro, così elegante e così perfetto che, a gusto mio, in questo campo non ci sono scritti al mondo che possano essere paragonabili ai suoi.

Voglio notare qui alcuni tratti particolari e rari, a proposito delle sue guerre, che mi sono rimasti in mente.

Essendo preso il suo esercito da un certo timore per la voce che correva delle grandi forze che conduceva contro di esso il re Giuba, invece di attenuare l'idea che i suoi soldati se n'erano fatta e sminuire i mezzi del suo nemico, avendoli fatti riunire per rassicurarli e dar loro coraggio, prese una via tutta contraria a quella a cui noi siamo abituati: di fatto disse loro che non si dessero più pena d'informarsi sulle forze che il nemico conduceva, e che egli ne aveva avuto notizia molto sicura; e subito disse loro un numero che oltrepassava di molto e la verità e la voce che correva nel suo esercito, seguendo ciò che Ciro consiglia in Senofonte; l'inganno infatti è molto meno grave se si trovano i nemici in realtà più deboli di quanto ci si aspettava, che non nel caso contrario, e cioè di trovarli in verità molto forti quando per sentito dire li avevamo giudicati deboli. Soprattutto egli abituava i soldati a obbedire semplicemente, senza impicciarsi di controllare o discutere i disegni del loro capitano, che egli comunicava loro soltanto al momento di metterli in atto; e si divertiva, se essi avevano scoperto qualcosa, a cambiare improvvisamente le sue decisioni per ingannarli; e spesso, a questo scopo, dopo aver fissato una sosta in qualche luogo, passava oltre e allungava la giornata di marcia, specialmente se era brutto tempo e pioveva.

Gli Svizzeri, all'inizio delle sue guerre in Gallia, gli avevano mandato messi perché fosse loro concesso il passaggio attraverso alcuni territori romani; essendo egli deciso ad impedirlo con la forza, simulò

tuttavia una buona accoglienza, e prese qualche giorno di tempo prima di dar loro risposta, per servirsi di questa dilazione allo scopo di riunire il proprio esercito. Quei poveretti non sapevano quale ottimo amministratore del tempo egli fosse; di fatto egli ripete molte volte che saper cogliere a tempo le occasioni è la più grande dote d'un condottiero, e così pure la rapidità, che nelle sue imprese è in verità inaudita e incredibile.

Se non era molto coscienzioso nel prender vantaggio sul nemico col pretesto d'un trattato d'accordo, lo era poco anche nel fatto che non richiedeva dai suoi soldati altra virtù che il valore e non puniva altre colpe che la ribellione e la disobbedienza. Spesso, dopo le sue vittorie, lasciava loro briglia sciolta per ogni licenza, dispensandoli per qualche tempo dalle regole della disciplina militare, aggiungendo a questo che aveva dei soldati così disciplinati che, tutti profumati e azzimati, non tralasciavano di andar con impeto alla lotta. Invero gli piaceva che fossero riccamente armati, e faceva loro portare armature cesellate, dorate e argentate, affinché la cura di conservare le loro armi li rendesse più accaniti a difendersi. Parlando loro, li chiamava col nome di commilitoni, che noi usiamo ancora: cosa che il suo successore Augusto riformò, ritenendo che egli lo avesse fatto per la necessità delle sue imprese e per lusingare il cuore di coloro che lo seguivano solo come volontari;

(b) Rheni mihi Cæsar in undis
Dux erat, hic socius: facinus quos inquinat, æquat; [1]

(a) ma che questa forma fosse troppo vile per la dignità d'un imperatore e generale dell'esercito, e restaurò l'uso di chiamarli soltanto soldati.

1. *Rheni...æquat*: « Sulle onde del Reno Cesare era il mio capo, qui è mio compagno: il crimine eguaglia coloro che macchia », Lucano, V, 289-90.

A questa cortesia Cesare univa tuttavia una grande severità nel punirli. Quando la nona legione si ammutinò presso Piacenza, egli la licenziò con ignominia, sebbene allora Pompeo fosse ancora in armi, e non le perdonò che dopo molte suppliche. Egli li calmava più con l'autorità e con l'audacia che con la dolcezza.

Quando parla del suo passaggio del fiume Reno verso la Germania, dice che, ritenendo indegno dell'onore del popolo romano far passare su navi il suo esercito, fece costruire un ponte perché passasse a piedi. Fu là che elevò quel ponte mirabile di cui descrive dettagliatamente la costruzione: perché non indugia mai così volentieri su nessun punto delle sue imprese come quando ci descrive l'ingegnosità delle sue trovate in tale specie di opere manuali.

Ho notato anche questo, che egli dà grande importanza alle sue esortazioni ai soldati prima del combattimento: infatti, quando vuol mostrare di esser stato sorpreso o incalzato, allega sempre il fatto che non ebbe nemmeno il tempo di arringare il suo esercito. Prima di quella grande battaglia contro gli abitanti di Tournai: « Cesare » dice « avendo dato disposizioni per il rimanente, corse subito dove la sorte lo portò, per esortare i suoi; e incontrando la decima legione, non ebbe tempo di dir loro altro che si ricordassero del loro consueto valore, che non si spaventassero e sostenessero arditamente l'assalto degli avversari; e poiché il nemico era già a un tiro di freccia, dètte il segnale della battaglia; e di là, recatosi immediatamente altrove per incoraggiare altri, trovò che erano già alle prese ». Ecco quel che dice in quel passo. Invero la sua lingua gli ha reso in parecchi momenti notevolissimi servigi; e anche ai suoi tempi la sua eloquenza militare godeva di tale fama che molti nell'esercito raccoglievano le sue arringhe; e in questo modo ne furono raccolti dei volumi che sono rimasti a lungo dopo di lui. Il suo parlare aveva attrattive particolari, tanto che i suoi

intimi, e fra gli altri Augusto, sentendo ripetere quello che ne era stato raccolto, riconoscevano perfino dalle frasi e dalle parole quello che non era suo.

La prima volta che lasciò Roma investito di una carica pubblica, arrivò in otto giorni al fiume Rodano, avendo di fronte, nel suo cocchio, uno o due segretari che scrivevano senza posa, e dietro quello che portava la sua spada. E certo, quand'anche non si facesse che marciare, si potrebbe a fatica raggiungere la celerità con cui, sempre vittorioso, dopo aver lasciato la Gallia e inseguendo Pompeo a Brindisi, soggiogò l'Italia in diciotto giorni, tornò da Brindisi a Roma; da Roma se ne andò fino in capo alla Spagna, dove superò enormi difficoltà nella guerra contro Afranio e Petreio e nel lungo assedio di Marsiglia. Di là tornò in Macedonia, vinse l'esercito romano a Farsalo, di qui, inseguendo Pompeo, passò in Egitto e lo soggiogò; dall'Egitto venne in Siria e nella regione del Ponto dove combatté Farnace; di là in Africa, dove sconfisse Scipione e Giuba, e risalì ancora attraverso l'Italia in Spagna, dove sconfisse i figli di Pompeo,

(b) Ocior et cæli flammis et tigride fœta,[1]

Ac veluti montis saxum de vertice præceps
Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exultatque solo, silvas, armenta virosque
Involvens secum.[2]

1. *Ocior...fœta*: « Più veloce del lampo e della tigre madre ». *Ibid.*, 405.
2. *Ac...secum*: « Come una roccia che si precipita giù dall'alto del monte, strappata dalla forza del vento o minata dalle piogge o staccata dall'azione del tempo; la massa enorme rotola nell'abisso con orribile caduta, e percuote il suolo trascinando con sé foreste, armenti e pastori ». Virgilio, *Eneide*, XII, 684-89.

(a) Parlando dell'assedio di Avarico, dice che era sua abitudine rimanere notte e giorno vicino agli operai che faceva lavorare. In ogni impresa importante faceva sempre di persona l'avanscoperta, e non fece mai passare il suo esercito in un luogo in cui non avesse in precedenza fatto una ricognizione. E, se dobbiamo prestar fede a Svetonio, quando compì l'impresa del passaggio in Inghilterra, fu il primo a sondare il guado.

Aveva l'abitudine di dire che preferiva la vittoria ottenuta con l'ingegno che con la forza. E nella guerra contro Petreio e Afranio, presentandogli la sorte un'evidentissima occasione di vantaggio, la rifiutò, dice, sperando, con un po' più di tempo ma minor rischio, di venire a capo dei suoi nemici.

(b) Fece anche là un gesto straordinario, comandando a tutto il suo esercito di passare a nuoto il fiume senza alcuna necessità,

rapuitque ruens in prælia miles,
Quod fugiens timuisset, iter; mox uda receptis
Membra fovent armis, gelidosque a gurgite, cursu
Restituunt artus.[1]

(a) Io lo trovo nelle sue imprese un po' più accorto e avveduto di Alessandro: infatti questi sembra cercare e inseguire a forza i pericoli, come un torrente impetuoso che urta e attacca senza discernimento e senza scelta tutto ciò che incontra:

(b) Sic tauri-formis volvitur Aufidus,
Qui Regna Dauni perfluit Appuli,
Dum sævit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris.[2]

1. *rapuitque...artus*: « Il soldato correndo in battaglia si lancia per una strada che avrebbe evitato fuggendo; presto rivestendo le armi riscalda le membra bagnate e scioglie nella corsa le articolazioni gelate dal torrente ». Lucano, IV, 151-54.
2. *Sic...agris*: « Così l'Aufido tauriforme che bagna i regni

(a) Inoltre questi compiva le sue imprese nel fiore e nel primo ardore dell'età, mentre Cesare vi si accinse già maturo e adulto. Oltre al fatto che Alessandro era di temperamento più sanguigno, collerico e ardente, ed eccitava ancor più quest'umore col vino, dal quale Cesare si asteneva assolutamente; ma dove se ne presentava la necessità e dove la cosa lo richiedeva, non vi fu mai uomo che facesse minor conto della propria persona.

Quanto a me, mi sembra di leggere in parecchie sue imprese una sicura determinazione di perdersi per fuggire la vergogna di essere vinto. Nella grande battaglia che sostenne contro quelli di Tournai, corse ad esporsi di fronte ai nemici, senza scudo, come si trovava, vedendo vacillare l'ala del suo esercito; cosa che gli è accaduta parecchie altre volte. Sentendo dire che i suoi erano assediati, passò travestito attraverso l'esercito nemico per andare a incoraggiarli con la sua presenza. Avendo passato il mare a Durazzo con pochissime forze, e vedendo che il resto del suo esercito, che aveva lasciato sotto il comando di Antonio, tardava a seguirlo, si accinse a ripassare da solo il mare con una grandissima tempesta, e se ne andò a riprendere di persona il resto delle proprie forze, mentre i porti dall'altra parte e tutto il mare erano occupati da Pompeo.

E quanto alle imprese che ha compiuto a mano armata, ce ne sono parecchie che oltrepassano in rischio ogni discorso di ragione militare; infatti, con quali deboli mezzi intraprese di soggiogare il regno d'Egitto e, in seguito, di andare ad attaccare le forze di Scipione e di Giuba, dieci volte più grandi delle sue? Questi uomini hanno avuto non so quale sovrumana fiducia nella propria fortuna.

(b) E diceva che bisognava eseguire, non discutere le grandi imprese.

dell'apulo Dauno, infuria in piena e minaccia i campi coltivati d'un'orribile inondazione ». Orazio, *Odi*, IV, XIV, 25-28.

(a) Dopo la battaglia di Farsalo, avendo mandato avanti il suo esercito in Asia, e passando con un solo vascello lo stretto dell'Ellesponto, incontrò in mare Lucio Cassio con dieci grosse navi da guerra; ebbe il coraggio non solo di aspettarlo, ma di puntare dritto su di lui e intimargli di arrendersi; e riuscì nell'intento. Quando intraprese quel furioso assedio di Alesia, che era difesa da ottantamila uomini, essendosi sollevata tutta la Gallia per correrglì addosso e levare l'assedio, e avendo messo su un esercito di centonovemila [1] cavalli e duecentoquarantamila fanti, quale ardimento e folle fiducia fu quella di noi voler abbandonare la sua impresa e risolversi contemporaneamente a due così grandi difficoltà? Che egli tuttavia sostenne; e dopo aver vinto quella grande battaglia contro quelli di fuori, ridusse ben presto in sua mercé quelli che teneva assediati. Accadde altrettanto a Lucullo all'assedio di Tigranocerta contro il re Tigrane, ma in condizioni diverse, data la debolezza dei nemici con cui Lucullo aveva a che fare.

Voglio notare qui due avvenimenti rari e straordinari a proposito di quell'assedio di Alesia: uno, che i Galli, radunandosi per venire là contro Cesare, avendo fatto il conto di tutte le loro forze, decisero nel loro consiglio di fare a meno di buona parte di quella gran moltitudine, per paura che non ne derivasse confusione. È nuovo questo esempio di temere di essere troppi; ma, a ben intenderlo, è verosimile che il corpo di un esercito debba essere di grandezza moderata e tenuta entro certi limiti, sia per la difficoltà di nutrirlo, sia per la difficoltà di guidarlo e tenerlo in ordine. Almeno sarebbe molto facile verificare, per esempio, che quegli eserciti spaventosi per numero non hanno mai fatto nulla di buono.

1. *centonovemila*: Cesare, nel *De bello gallico*, dice ottomila. Si tratta probabilmente di un errore del copista o del tipografo che ha confuso i numeri romani, leggendo CIX per IIX.

(c) Secondo quanto dice Ciro in Senofonte, non è il numero degli uomini, ma il numero degli uomini valorosi che dà la superiorità, mentre il resto serve più di fastidio che d'aiuto. E Bajazet basò la sua decisione di dar battaglia a Tamerlano, contro il parere di tutti i suoi capitani, principalmente sul fatto che l'innumerevole numero degli uomini del nemico gli dava una certa speranza di confusione. Scanderbeg,[1] buon giudice e molto esperto, era solito dire che dieci o dodicimila combattenti fedeli dovevano bastare a un bravo condottiero per garantire la propria reputazione in ogni sorta di necessità militare.

(a) L'altro punto, che sembra esser contrario e alla pratica e alla scienza della guerra, e che Vercingetorige, che era nominato capo e generale di tutte le regioni delle Gallie in rivolta, prese la decisione di andarsi a chiudere in Alesia. Infatti, colui che comanda a tutto un paese non deve mai chiudersi in una fortezza, se non nel caso estremo in cui ne vada della sua ultima piazzaforte e che non ci sia più da sperare che nella difesa di questa; altrimenti deve tenersi libero, per aver modo di provvedere in generale a tutti i doveri della sua carica.

Per tornare a Cesare, egli divenne, col tempo, un po' più lento e riflessivo, come testimonia il suo amico Oppio: ritenendo di non dover arrischiare con facilità l'onore di tante vittorie, che una sola sventura poteva fargli perdere. È quello che dicono gli Italiani, quando vogliono biasimare quell'ardire temerario che si vede nei giovani, chiamandoli *bisognosi d'honore*,[2] e dicendo che, trovandosi ancora in gran fame e carestia di rinomanza, hanno ragione di cercarla a qualunque prezzo, cosa che non devono fare quelli che ne hanno già acquistata a sufficienza. Ci può essere una certa giusta moderazione in questo desiderio di gloria, e una certa sazietà in

1. *Scanderbeg*: cfr. la nota 2 a p. 7.
2. *bisognosi d'honore*: in italiano nel testo.

questo appetito, come negli altri; molte persone si regolano così.

Egli era ben lontano da quello scrupolo degli antichi Romani, che nelle loro guerre volevano giovarsi soltanto del valore puro e semplice; tuttavia vi portava sempre più coscienza di quanto faremmo noi ora, e non approvava ogni sorta di mezzi per ottenere la vittoria. Nella guerra contro Ariovisto, mentre si trovava a parlamentare con lui, si produsse qualche disordine fra i due eserciti, che nacque per colpa dei cavalieri di Ariovisto; in questo tumulto Cesare si trovò ad avere un grandissimo vantaggio sui nemici; tuttavia non volle giovarsene, per paura che gli si potesse rimproverare di aver agito in malafede.

Era solito portare in combattimento un'armatura ricca e di colore smagliante per farsi notare.

Teneva strettamente a freno i suoi soldati, e ancor più rigorosamente quando era vicino al nemico.

Quando gli antichi Greci volevano accusare qualcuno di estrema inettitudine dicevano proverbialmente che non sapeva né leggere né nuotare. Egli aveva questa stessa opinione, che il saper nuotare fosse utilissimo in guerra, e ne trasse parecchi vantaggi: se doveva far presto, di solito passava a nuoto i fiumi che incontrava, poiché gli piaceva viaggiare a piedi come ad Alessandro Magno. In Egitto, essendo stato costretto, per salvarsi, a mettersi dentro un piccolo battello, ed essendovisi gettate insieme a lui tante persone che questo rischiava di andare a fondo, egli preferì gettarsi in mare e raggiunse a nuoto la flotta, che era a più di duecento passi di là, tenendo nella mano sinistra le sue tavolette fuori dell'acqua e trascinando a forza di denti la sua cotta affinché il nemico non se ne impadronisse; e questo quando era già molto avanti in età.

Mai condottiero ebbe tanto ascendente sui suoi soldati. All'inizio delle sue guerre civili i centurioni gli offrirono di assoldare, ciascuno a proprie spese,

un soldato; e i fanti, di servirlo anch'essi a proprie spese; i più agiati si impegnarono inoltre a spesare i più bisognosi. Il defunto ammiraglio de Châtillon [1] ci dètte ultimamente un esempio simile nelle nostre guerre civili, perché i Francesi del suo esercito provvedevano coi loro mezzi al pagamento degli stranieri che lo accompagnavano; non si troverebbero molti esempi di affetto tanto ardente e pronto fra coloro che seguono il vecchio sentiero, sotto l'antico regime di leggi.[2]

(c) La passione ci domina molto più energicamente della ragione. È accaduto tuttavia nella guerra contro Annibale che, sull'esempio della liberalità del popolo romano nella città stessa, i soldati e i capitani rifiutassero le loro paghe; e nel campo di Marcello erano chiamati mercenari quelli che le percepivano.

(a) Avendo avuto la peggio presso Durazzo, i suoi soldati vennero spontaneamente a presentarsi per essere puniti e castigati, sicché egli dovette piuttosto consolarli che rimproverarli. Una sola delle sue coorti sostenne l'assalto di quattro legioni di Pompeo per più di quattro ore, finché fu quasi tutta distrutta a colpi di dardo; e nella trincea si trovarono centotrentamila frecce. Un soldato di nome Sceva, che aveva il comando di uno degli accessi, vi si mantenne invincibile, benché gli avessero cavato un occhio, trapassato una spalla e una coscia, e forato lo scudo in duecentotrenta [3] punti. È accaduto a parecchi suoi soldati presi prigionieri di accettare la morte piuttosto di indursi a promettere di passare a un altro partito. Quando Granio Petronio fu preso in Africa da Scipione, questi, dopo aver fatto morire i suoi compagni, gli mandò a dire che gli salvava la vita, perché era uomo di alta condizione e questore. Petronio rispose che i soldati di Cesare erano soliti dar la vita agli altri, non riceverla; e si uccise immediatamente con le proprie mani.

1. *de Châtillon*: Gaspard de Coligny, signore di Châtillon, uno dei capi del partito protestante, fra le prime vittime della strage della notte di San Bartolomeo.
2. *coloro...leggi*: cioè nel partito cattolico.
3. *duecentotrenta*: errore di Montaigne. Svetonio, nella *Vita di Cesare*, dice centoventi.

Ci sono infiniti esempi della loro fedeltà; non bisogna dimenticare il caso di quelli che furono assediati a Salona, città che parteggiava per Cesare contro Pompeo, per un raro caso che vi accadde. Marco Ottavio li teneva assediati; quelli di dentro erano ridotti all'estremo in ogni cosa, al punto che, per supplire alla mancanza di uomini, la maggior parte di loro essendo stati uccisi e feriti, avevano messo in libertà tutti i loro schiavi, e per utilizzare i loro strumenti di guerra erano stati costretti a tagliare i capelli di tutte le donne per farne delle corde, senza contare la straordinaria penuria di viveri; e nondimeno erano risoluti a non arrendersi mai. Dopo aver tirato molto in lungo quell'assedio, sicché Ottavio era divenuto più noncurante e meno attento alla sua impresa, essi scelsero un giorno sul mezzodì, e dopo aver schierato le donne e i bambini sulle mura per dissimulare la loro manovra, uscirono gettandosi con tal furia sugli assedianti che dopo aver abbattuto il primo, il secondo e il terzo corpo di guardia, e il quarto e poi il resto, e aver fatto abbandonare del tutto le trincee, li cacciarono fin sulle navi; e Ottavio stesso fuggì a Durazzo, dov'era Pompeo. Io non ricordo per ora di aver visto alcun altro esempio in cui gli assediati sconfiggano totalmente gli assedianti e conquistino la superiorità nella campagna, né che una sortita abbia avuto come conseguenza una netta e totale vittoria della battaglia.

CAPITOLO XXXV

Di tre buone mogli

(a) Non ce ne sono a dozzine, come ognuno sa, e specialmente nei doveri del matrimonio; infatti è un contratto pieno di tante circostanze spinose che è difficile che la volontà d'una donna vi si mantenga a lungo fedele. Gli uomini, benché la loro condizione sia un po' migliore, vi hanno anch'essi un bel daffare.

(b) La pietra di paragone d'un buon matrimonio e la sua vera prova consiste nel tempo che la società dura; se essa è stata costantemente dolce, leale e facile. Nel nostro secolo esse più generalmente si riservano di far mostra dei loro buoni uffici e della forza del loro affetto verso i mariti perduti, *(c)* e cercano almeno allora di dar testimonianza della loro buona volontà. Testimonianza tardiva e fuori stagione! In tal modo esse provano piuttosto di amarli solo da morti. *(b)* La vita è piena di dissensi; la morte, di amore e di cortesia. Come i padri nascondono l'affetto verso i loro figli, così esse nascondono volentieri il proprio verso il marito per mantenere un onesto rispetto. Questo mistero non è di mio gusto: esse hanno un bel strapparsi i capelli e graffiarsi, io mi rivolgo all'orecchio d'una cameriera e d'un segretario: « Com'erano? Come hanno vissuto insieme? ». Mi ricordo sempre di questo bel detto: « *iactantius mærent, quæ minus dolent* ».[1] Il loro viso mesto è odioso ai vivi e inutile ai morti. Noi permetteremmo volentieri che si rida dopo, purché ci si sorrida durante la vita. *(c)* Non c'è di che risuscitar dal dispetto se chi mi ha sputato in faccia finché c'ero viene a carezzarmi i piedi quando comincio a non esserci

1. *iactantius...dolent*: « Quelle che soffrono meno piangono con maggiore ostentazione ». Tacito, *Annali,* II, LXXVII.

più? *(b)* Se c'è qualche onore nel piangere i mariti, spetta solo a quelle che hanno loro sorriso; quelle che hanno pianto nella vita, ridano nella morte, all'esterno come nell'intimo. Così non badate a quegli occhi umidi e a quella voce flebile; guardate il portamento, il colorito e la floridezza delle guance sotto quei grandi veli: è in queste cose che essa parla chiaro. Ve ne sono poche la cui salute non migliori, caratteristica, questa, che non può mentire. Quel contegno cerimonioso non guarda tanto dietro a sé quanto davanti; è un guadagno più che un pagamento. Nella mia infanzia un'onesta e bellissima signora, che vive ancora, vedova di un principe, aveva nella sua acconciatura non so che cosa in più di quanto è permesso da noi dalle regole della vedovanza; a quelli che glielo rimproveravano: « È perché » diceva « non faccio più nuove amicizie, e non ho voglia di rimaritarmi ».

Per non far cosa del tutto sconveniente al nostro uso, io ho scelto qui tre mogli che hanno anch'esse prodigato la forza della loro bontà e del loro affetto riguardo alla morte dei loro mariti; sono tuttavia esempi un po' fuori del comune e così violenti che portano senz'altro come conseguenza la perdita della vita.

(a) Plinio il giovane aveva accanto a una sua casa, in Italia, un vicino aspramente tormentato da alcune ulcere che gli erano venute nelle parti vergognose. Sua moglie, vedendolo da tanto tempo languire, lo pregò di permetterle di vedere con comodo e da vicino le condizioni del suo male, poiché essa gli avrebbe detto più francamente di ogni altro che cosa doveva aspettarsi. Dopo aver ottenuto questo da lui, e averlo attentamente esaminato, trovò che era impossibile che egli potesse guarirne, e che tutto quello che poteva aspettarsi era di trascinare per molto tempo una vita dolorosa e languente; così gli consigliò, come più sicuro e sovrano rimedio, di uccidersi; e trovandolo un po' fiacco per una così ardua impre-

sa: « Non pensare, » gli disse « amico mio, che i dolori che ti vedo soffrire non mi colpiscano quanto te, e che per liberarmene non voglia servirmi io stessa di questo rimedio che ti prescrivo. Io voglio accompagnarti nella guarigione come ho fatto nella malattia: togliti questo timore, e pensa che proveremo solo piacere in questo trapasso che deve liberarci da tali tormenti; ce ne andremo felicemente insieme ».

Detto questo, e acceso il coraggio del marito, essa decise che si sarebbero gettati in mare da una finestra della loro casa che vi si affacciava. E per mantenere fino in fondo quel leale e profondo affetto di cui l'aveva circondato durante la vita, volle ancora che egli morisse fra le sue braccia; ma per paura che le si indebolissero e che la stretta del suo abbraccio venisse ad allentarsi per la caduta e il timore, si fece legare e attaccare strettamente a lui per la cintura, e abbandonò così la propria vita per la pace di quella di suo marito.

Questa era di basso ceto; e fra gente di tale condizione non è cosa nuova vedere qualche tratto di rara bontà.

extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.[1]

Le altre due sono nobili e ricche, e qui gli esempi di virtù albergano raramente.

Arria, moglie di Cecinna Peto, uomo di grado consolare, fu madre di un'altra Arria, moglie di Trasea Peto, la virtù del quale fu tanto famosa al tempo di Nerone e, attraverso questo genero, nonna di Fannia; perché la somiglianza dei nomi di questi uomini e di queste donne e del loro destino ha tratto

1. *extrema...fecit*: « È in essi che la giustizia ha lasciato le ultime tracce prima di abbandonare la terra ». Virgilio, *Georgiche*, II, 473-74.

in errore parecchi. Questa prima Arria, poiché Cecinna Peto, suo marito, era stato preso prigioniero dai soldati dell'imperatore Claudio, dopo la sconfitta di Scriboniano, al cui partito egli aveva aderito, supplicò quelli che lo conducevano prigioniero a Roma di prenderla sulla loro nave, dove avrebbe causato loro assai meno spesa e incomodo di una quantità di persone che sarebbero loro occorse per servire suo marito, e che lei sola avrebbe accudito alla sua camera, al suo cibo e a tutti gli altri servizi. Essi rifiutarono; e lei, gettatasi in un battello da pescatore che noleggiò lì per lì, lo seguì in tal modo fin dalla Slavonia. Quando furono a Roma, un giorno che, alla presenza dell'imperatore, Giunia, vedova di Scriboniano, le si era avvicinata familiarmente data la somiglianza della loro sorte, essa la respinse duramente con queste parole: « Io » disse « parlarti? io ascoltarti? tu, nel cui grembo Scriboniano fu ucciso? E tu vivi ancora! ». Queste parole, insieme a molti altri segni, fecero capire ai suoi familiari che ella si sarebbe tolta la vita, incapace di sopportare la sorte di suo marito. E poiché Trasea, suo genero, la supplicava a questo proposito di non voler uccidersi, e le diceva così: « Come! se io incorressi in un destino simile a quello di Cecinna, vorreste forse che mia moglie, figlia vostra, facesse lo stesso? ». « Come? se lo vorrei? » rispose lei « sì, sì, lo vorrei, se ella avesse vissuto così a lungo e in così buon accordo con te come io ho fatto con mio marito ». Queste risposte aumentavano la cura che si aveva di lei e facevano sì che si osservasse più da vicino il suo contegno. Un giorno, dopo aver detto a quelli che la sorvegliavano: « Avete un bel fare, potete certo farmi morire peggio; ma impedirmi di morire, non potreste », lanciandosi con violenza da una sedia su cui era seduta, andò a urtar la testa con tutta la sua forza contro la parete vicina; ed essendo per questo colpo caduta lunga distesa, svenuta e gravemente ferita, dopo che a fatica fu fatta rinvenire:

« Vi dicevo pure » disse « che se mi aveste tolto qualche maniera facile di uccidermi, ne avrei scelto qualche altra, per difficile che fosse ».

La fine di una così ammirevole virtù fu questa: poiché suo marito Peto non aveva per se stesso il cuore abbastanza saldo da darsi la morte, alla quale la crudeltà dell'imperatore lo costringeva, un certo giorno, dopo aver dapprima adoperato i ragionamenti e le esortazioni adatte al consiglio che gli dava in tal senso, essa prese il pugnale che suo marito portava, e tenendolo sguainato in mano, a conclusione della sua esortazione: « Fa' così, Peto » gli disse. E nello stesso istante, datosi un colpo mortale al petto, e poi tirandolo dalla ferita, glielo presentò, terminando al tempo stesso la sua vita con questa nobile, generosa e immortale frase: « *Pæte, non dolet* ».[1] Non ebbe tempo che per dire queste tre parole di significato così bello: « Tieni, Peto, non mi ha fatto male ».

Casta suo gladium cum traderet Arria Pæto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis:
Si qua fides, vulnus quod feci, non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, id mihi, Pæte, dolet.[2]

Le sue vere parole sono molto più espressive ed hanno un significato più profondo; di fatto la ferita e la morte di suo marito, e le sue, erano tanto lontane dal pesarle che lei stessa ne era stata la consigliera e la promotrice; ma, avendo compiuto quest'alta e coraggiosa impresa per il solo bene di suo marito, essa non guarda che a lui anche nell'ultimo momento della sua vita, e non pensa che a togliergli il timore di seguirla nella morte. Peto si colpì immediatamente con quello stesso ferro; vergognoso, secondo me, di aver avuto bisogno di un così caro e prezioso insegnamento.

1. *Pæte...dolet*: « Peto, non fa male ». Plinio il giovane, *Lettere*, III, XVI.
2. *Casta...dolet*: « Quando la casta Arria porse al suo Peto il pugnale che aveva estratto dalle proprie viscere: Credimi, disse, la ferita che mi sono fatta non mi fa male; è quella che tu ti farai, Peto, che mi fa soffrire ». Marziale, I, XIII.

Pompea Paolina, giovane e nobilissima dama romana, aveva sposato Seneca nell'estrema vecchiaia di questi. Quando Nerone, il suo bel discepolo, gli mandò i suoi satelliti per annunciargli l'ordine di morire (il che si faceva in questo modo: quando gli imperatori romani di quel tempo avevano condannato qualche uomo illustre, gli mandavano a dire per mezzo dei loro ufficiali di scegliere una morte di suo gradimento, e di sottoporvisi entro tale o tale lasso di tempo che gli facevano prescrivere secondo il grado della loro collera, ora più breve ora più lungo, dandogli un termine per disporre durante questo tempo dei suoi affari, e talvolta togliendogli il modo di farlo per la brevità del tempo; e se il condannato resisteva al loro ordine, mandavano uomini per eseguirlo, sia tagliandogli le vene delle braccia e delle gambe, sia facendogli inghiottire a forza del veleno. Ma gli uomini d'onore non aspettavano questa costrizione, e si servivano a questo fine dei loro propri medici e chirurghi), Seneca ascoltò la loro ambasciata con viso calmo e tranquillo, e poi chiese un po' di carta per fare il suo testamento; e poiché questo gli fu negato dal capitano, egli, volgendosi agli amici: « Poiché non posso » disse loro « lasciarvi altro in riconoscenza di quel che vi devo, vi lascio almeno quello che ho di più bello, cioè l'immagine dei miei costumi e della mia vita, che vi prego di conservare nella vostra memoria, affinché ciò facendo vi acquistiate la gloria di sinceri e veri amici ». E al tempo stesso, ora calmando con dolci parole l'asprezza del dolore che li vedeva soffrire, ora inasprendo la voce per rimproverarli: « Dove sono », diceva « quei bei precetti della filosofia? Che cosa sono diventate le munizioni che per tanti anni abbiamo raccolto contro gli accidenti della fortuna?

La crudeltà di Nerone ci era forse sconosciuta? Che cosa potevamo aspettarci da uno che aveva ucciso la madre e il fratello, se non che facesse morire anche il suo precettore, che l'ha allevato ed educato? ». Dopo aver detto queste parole per tutti, si rivolse a sua moglie, e abbracciandola strettamente, siccome per il peso del dolore le venivano a mancare il coraggio e le forze, la pregò di sopportare con un po' più di rassegnazione quella sventura per amore di lui, e le disse che era venuta l'ora in cui egli doveva mostrare, non più con ragionamenti e dispute, ma coi fatti, il frutto che aveva ricavato dai suoi studi, e che sicuramente egli abbracciava la morte non solo senza dolore, ma con gioia: « Dunque, amica mia », diceva « non disonorarla con le tue lacrime, affinché non sembri che tu ami te stessa più della mia reputazione; calma il tuo dolore e consolati nella conoscenza che hai avuto di me e delle mie azioni, passando il resto della tua vita fra le oneste occupazioni alle quali ti sei dedicata ». Al che Paolina, ripreso un po' d'animo e riaccesa la magnanimità del suo cuore con un nobilissimo affetto: « No, Seneca », rispose « io non sono tale da lasciarvi privo della mia compagnia in questo frangente; non voglio che pensiate che i virtuosi esempi della vostra vita non mi abbiano ancora insegnato a saper ben morire, e quando meglio potrei farlo, e più onestamente e più a mio grado, che insieme a voi? Dunque fate conto che io me ne vada con voi ».

Allora Seneca, gradendo una così bella e generosa decisione di sua moglie, e anche per liberarsi dal timore di lasciarla dopo la propria morte alla mercé e alla crudeltà dei suoi nemici: « Io ti avevo consigliato, Paolina, » disse « quello che ti sarebbe stato utile per passare più felicemente la vita; tu preferisci dunque l'onore della morte; in verità non te lo rifiuterò; la fermezza e la risoluzione siano uguali nella nostra fine comune, ma la bellezza e la gloria siano più grandi da parte tua ».

Fatto questo, furono tagliate loro contemporaneamente le vene delle braccia; ma poiché quelle di Seneca, indurite sia per la vecchiaia sia per l'astinenza, davano al sangue un corso troppo lento e troppo fiacco, egli ordinò che gli si tagliassero anche le vene delle cosce; e per paura che il dolore che ne pativa non intenerisse il cuore della moglie e anche per liberare se stesso dal dolore che gli causava il vederla in uno stato così pietoso, dopo aver molto amorosamente preso commiato da lei, la pregò di permettere che lo si portasse nella camera vicina, come fu fatto. Ma poiché tutte quelle incisioni erano ancora insufficienti a farlo morire, egli ordinò a Stazio Anneo, suo medico, di dargli una pozione di veleno, che non ebbe maggior effetto: infatti per la debolezza e il raffreddamento delle membra esso non poté arrivare fino al cuore. Così gli si preparò un bagno molto caldo; e allora, sentendo prossima la fine, finché ebbe respiro seguitò a fare ragionamenti quanto mai eccellenti a proposito dello stato nel quale si trovava, che i suoi segretari raccolsero finché poterono udire la sua voce; e le sue ultime parole rimasero molto tempo dopo in credito e in onore nelle mani degli uomini (è una perdita davvero incresciosa che non siano giunte fino a noi). Appena sentì gli ultimi tratti della morte, prendendo un po' dell'acqua del bagno tutta insanguinata, se ne cosparse la testa dicendo: « Faccio voto di quest'acqua a Giove liberatore ».

Nerone, informato di tutto questo, temendo che la morte di Paolina, che era fra le dame romane meglio imparentate, e verso la quale egli non aveva alcuna particolare inimicizia, gli fosse rimproverata, mandò in tutta fretta a farle richiudere le ferite: cosa che i famigli di lei fecero a sua insaputa, mentre era già mezza morta e senza alcun sentimento. E il tempo che, contro la sua volontà, essa visse in seguito, lo visse molto onorevolmente e come si addiceva alla sua virtù, dimostrando dal colore pallido

del viso quanta vita avesse versato dalle sue ferite.

Ecco i miei tre racconti, assolutamente veritieri, che trovo altrettanto dilettevoli e tragici quanto quelli che fabbrichiamo a modo nostro per far piacere alla gente; e mi stupisco che quelli che vi si dedicano non pensino di sceglier piuttosto diecimila bellissime storie che si trovano nei libri, con le quali farebbero meno fatica e porterebbero più piacere e profitto. E chi volesse costruirne un intero corpo e che si reggesse bene insieme, non dovrebbe metterci di suo che il legamento, come una saldatura fatta con un altro metallo; e potrebbe accumulare in tal modo molti avvenimenti veri di ogni tipo, ordinandoli e variandoli secondo che la bellezza dell'opera lo richiedesse, pressappoco come Ovidio ha cucito e messo insieme la sua *Metamorfosi* con quel gran numero di favole diverse.

In quest'ultima coppia è ancora degno di esser considerato questo, che Paolina offre volentieri di abbandonare la vita per amore del marito, e che il marito un tempo aveva abbandonato allo stesso modo la morte per amore di lei. Per noi non c'è molto equilibrio in questo scambio; ma secondo i suoi sentimenti stoici, io credo che egli pensasse di aver fatto tanto per lei, allungando la propria vita in suo favore, come se fosse morto per lei. In una delle lettere che egli scrive a Lucilio, dopo avergli fatto sapere come, avendolo còlto la febbre a Roma, fosse salito subito in vettura per andarsene in una sua casa di campagna, contro il parere di sua moglie che voleva trattenerlo, e come le avesse risposto che la febbre che aveva non era febbre del corpo ma del luogo, continua così: « Essa mi lasciò andare, con molte raccomandazioni per la mia salute. Ora, io che so che tengo la sua vita nella mia, comincio a provvedere a me per provvedere a lei; il privilegio che la mia vecchiaia mi aveva dato, rendendomi più fermo e risoluto in tante cose, lo perdo quando mi ricordo che in questo vecchio c'è una giovane a cui

io reco profitto. Poiché non posso indurla ad amarmi con più coraggio, essa mi induce ad amare me stesso con più cura: bisogna infatti concedere qualcosa agli affetti onesti; e a volte, benché le circostanze ci spingano al contrario, bisogna richiamare la vita, magari con dolore; bisogna trattener l'anima fra i denti, poiché la legge di vivere, per la gente dabbene, non è di vivere quanto loro piace, ma quanto devono. Colui che non stima abbastanza sua moglie o un suo amico per allungare per essi la propria vita, e che si ostina a morire, è troppo debole e troppo fiacco: bisogna che l'anima lo imponga a se stessa, quando l'utilità dei nostri lo richiede; bisogna talvolta prestarci ai nostri amici, e quando vorremmo morire per noi stessi, interrompere per essi il nostro proposito. È una testimonianza di grandezza d'animo, tornare alla vita per la considerazione di altri, come molti eccellenti personaggi hanno fatto; ed è un tratto di singolare bontà conservare la vecchiaia (il cui più grande vantaggio è la noncuranza della propria durata, e un più coraggioso e sdegnoso uso della vita), se si sente che questo servigio è dolce, gradevole e giovevole a qualcuno molto affezionato. E se ne riceve una dolcissima ricompensa, poiché che cosa c'è di più dolce di essere tanto caro alla propria moglie che in considerazione di lei si diventi più cari a se stessi? Così la mia Paolina mi ha addossato non solo il suo timore, ma anche il mio. Non mi è stato sufficiente considerare con quanta fermezza potrei morire, ma ho considerato anche con quanta mancanza di fermezza essa potrebbe sopportarlo. Io mi sono costretto a vivere, e qualche volta il vivere è magnanimità ».

Ecco le sue parole, *(c)* eccellenti come il suo agire.

CAPITOLO XXXVI

Degli uomini più eccellenti

(a) Se mi si domandasse di scegliere fra tutti gli uomini che sono venuti a mia conoscenza, mi sembra che ne troverei tre eccellenti sopra tutti gli altri.

L'uno, Omero. Non già che Aristotele o Varrone (per esempio) non fossero forse altrettanto dotti di lui, e neanche che non sia possibile che nella sua stessa arte Virgilio gli sia paragonabile; io lascio giudicare a coloro che li conoscono entrambi. Io che ne conosco solo uno, posso dire soltanto, secondo la mia portata, che non credo che le Muse stesse andassero al di là del Romano:

(b) Tale facit carmen docta testudine, quale
Cynthius impositis temperat articulis.[1]

(a) Tuttavia in questo giudizio non bisognerebbe neppure dimenticare che è soprattutto da Omero che Virgilio deriva la sua arte; che egli è la sua guida e il suo maestro di scuola, e che un solo passo dell'*Iliade* ha fornito corpo e materia a quella grande e divina *Eneide*. Non è questo che conto: vi unisco parecchie altre circostanze che mi rendono quel personaggio ammirabile, quasi al di sopra dell'umana condizione.

E in verità mi stupisco spesso che lui che con la sua autorità ha prodotto e messo in onore nel mondo parecchie divinità, non abbia conquistato lui stesso il grado di dio. Cieco, povero, vissuto prima che le scienze fossero formulate in regole e osservazioni sicure, egli le ha conosciute al punto che tutti quel-

1. *Tale...articulis*: « Canta sulla dotta lira un carme simile a quelli che Apollo, toccandola, modula ». Properzio, II, XXXIV, 79-80.

li che in seguito si sono occupati di stabilire governi, condurre guerre e scrivere o di religione o di filosofia, *(c)* in qualsiasi setta fosse, *(a)* o delle arti, si sono serviti di lui come d'un maestro perfettissimo nella conoscenza di tutte le cose, e dei suoi libri come d'un vivaio di ogni sorta di dottrina,

Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile,
quid non,
Plenius ac melius Chrysippo ac Crantore dicit;[1]

e, come dice l'altro,

A quo, ceu fonte perenni,
Vatum Pyeriis labra rigantur aquis;[2]

e l'altro,

Adde Heliconiadum comites, quorum unus Homerus
Astra potitus;[3]

e l'altro,

cuiusque ex ore profuso
Omnis posteritas latices in carmina duxit,
Amnemque in tenues ausa est deducere rivos,
Unius fœcunda bonis.[4]

1. *Qui...dicit*: « Egli ci dice meglio e più chiaramente di Crisippo e di Crantore che cosa è bello, che cosa è turpe, che cosa è utile e che cosa non lo è ». Orazio, *Epistole*, I, II, 3-4.
2. *A...aquis*: « Dal quale, come da una fonte perenne, discendono alle labbra dei poeti le acque pierie ». Ovidio, *Amores*, III, IX, 25-26.
3. *Adde...potitus*: « Aggiungi i compagni delle Muse, fra i quali il solo Omero s'innalzò fino agli astri ». Lucrezio, III, 1037-38.
4. *cuiusque...bonis*: « Alla cui fonte generosa la posterità ha attinto per i suoi canti, e ricca dei beni d'uno solo ha osato disperdere quel fiume in sottili ruscelli ». Manilio, *Astronomica*, II, 8-11.

È contro l'ordine naturale che egli ha prodotto la più eccellente creazione che vi possa essere; di fatto la nascita delle cose è generalmente imperfetta; esse aumentano, si fortificano crescendo; l'infanzia della poesia e di molte altre scienze, egli l'ha resa matura, perfetta e compiuta. Per questa ragione lo si può chiamare il primo e l'ultimo dei poeti, seguendo quella bella testimonianza che l'antichità ci ha lasciato di lui, che, non avendo avuto prima di sé nessuno che egli potesse imitare, non ha avuto dopo nessuno che potesse imitarlo. Le sue parole, secondo Aristotele, sono le sole parole che abbiano movimento e azione; sono le sole parole sostanziali. Alessandro Magno, trovato fra le spoglie di Dario un ricco cofanetto, ordinò che gli fosse riservato per riporvi il suo Omero, dicendo che era il migliore e più fedele consigliere che egli avesse nelle sue imprese militari. Per questa stessa ragione Cleomene, figlio di Anassandride, diceva che era il poeta degli Spartani, perché era ottimo maestro della disciplina militare. Gli è inoltre rimasta, secondo il giudizio di Plutarco, questa lode singolare e particolare, di essere il solo autore al mondo che non abbia mai saziato né disgustato gli uomini, mostrandosi ai lettori sempre diverso, e fiorendo sempre di nuove grazie. Quel burlone di Alcibiade, avendo domandato un libro di Omero a uno che faceva professione di lettere, gli dètte uno schiaffo perché non l'aveva: come chi trovasse uno dei nostri preti senza breviario. Senofane si lamentava un giorno con Gerone, tiranno di Siracusa, di essere così povero da non aver di che mantenere due servi: « Come? » rispose quello « Omero, che era molto più povero di te, ne mantiene ben più di diecimila, pur essendo morto ». *(c)* Che cosa voleva dire per Panezio chiamare Platone l'Omero dei filosofi?

(a) Oltre a questo, quale gloria può paragonarsi alla sua? Non c'è nulla che viva sulle labbra degli uomini come il suo nome e le sue opere; nulla è così

conosciuto e ammesso come Troia, Elena e le sue guerre, che forse non sono mai esistite. I nostri ragazzi si chiamano ancora con i nomi che egli inventò più di tremila anni fa. Chi non conosce Ettore e Achille? Non solo alcune stirpi particolari, ma la maggior parte dei popoli cercano la propria origine nelle sue invenzioni. Maometto, secondo di questo nome, imperatore dei Turchi, scrivendo al nostro papa Pio II: « Mi meraviglio » dice « che gli Italiani facciano alleanza contro di me, visto che abbiamo origine comune dai Troiani, e che io ho interesse come loro di vendicare il sangue di Ettore sui Greci, che essi favoriscono contro di me ». Non è forse questa una nobile farsa nella quale i re, le repubbliche e gli imperatori vanno rappresentando il loro personaggio per tanti secoli, e alla quale tutto questo grande universo serve di teatro? Sette città greche disputarono sul luogo della sua nascita, tanto onore gli arrecò la sua stessa oscurità:

Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamis, Chios,
Argos, Athenæ.[1]

L'altro, Alessandro Magno. Infatti chi considererà l'età alla quale egli cominciò le sue imprese; i pochi mezzi con cui attuò un così grandioso disegno; l'autorità che si conquistò in questa sua infanzia fra i più grandi ed esperti condottieri del mondo, dai quali era seguìto; il favore straordinario con cui la fortuna circondò e favorì tante sue gesta rischiose, per non dir temerarie:

(b) impellens quicquid sibi summa petenti
Obstaret, gaudensque viam fecisse ruina;[2]

1. *Smyrna...Athenæ*: « Smirne, Rodi, Colofone, Salamina, Chio, Argo, Atene ». Traduzione latina di un verso greco citato da Aulo Gellio, *Noctes atticæ*, III, XI.
2. *impellens...ruina*: « Rovesciando tutto ciò che era d'ostacolo alla sua ambizione smisurata e compiacendosi di aprirsi un cammino attraverso le rovine ». Lucano, I, 149-50.

(a) quella grandezza di avere, all'età di trentatré anni, attraversato vittorioso tutta la terra abitabile *(b)* e in una mezza vita aver raggiunto il culmine della natura umana, sicché non potete immaginare la sua durata legittima e la continuazione del suo accrescimento in virtù e in fortuna fino a un giusto termine d'età, senza immaginar qualcosa al di sopra dell'uomo; *(a)* di aver fatto nascere dai suoi soldati tante stirpi regali, lasciando dopo la sua morte il mondo spartito fra quattro successori, semplici capitani del suo esercito, i cui discendenti hanno poi durato tanto a lungo, mantenendo quel grande dominio; tante eccellenti virtù che erano in lui, *(b)* giustizia, temperanza, liberalità, fedeltà alla sua parola, amore verso i suoi, umanità verso i vinti *(a)* (poiché i suoi costumi sembrano in verità non meritare alcun giusto rimprovero, *(b)* bensì invece alcune delle sue azioni particolari, rare e straordinarie. Ma è impossibile condurre così grandi imprese secondo le regole della giustizia; tali uomini vogliono esser giudicati all'ingrosso secondo il fine principale delle loro azioni. La rovina di Tebe, l'uccisione di Menandro e del medico di Efestione, di tanti prigionieri persiani in una volta, di una compagnia di soldati indiani non senza violazione della sua parola, dei Cossei fino ai bambini, sono scatti un po' difficilmente scusabili. Perché, quanto a Clito,[1] la colpa fu espiata ben al di là della sua importanza, e quest'azione prova, più d'ogni altra, la benignità della sua natura, e che era in sé una natura straordinariamente incline alla bontà; *(c)* ed è stato acutamente detto di lui che egli derivava dalla natura le sue virtù, dalla fortuna i suoi vizi. *(b)* Quanto al fatto che fosse un po' spaccone, un po' troppo insofferente di sentir dir male di sé, e quanto alle mangiatoie, armi

1. *Clito*: avendo ucciso Clito, uno dei suoi generali, in un accesso d'ira, Alessandro se ne pentì poi al punto di voler darsi la morte, e ne portò gran lutto.

e morti che fece seminare nelle Indie, tutte queste cose mi sembra che possano essere condonate alla sua età e alla straordinaria prosperità della sua fortuna); chi considererà al tempo stesso tutte le sue virtù militari, diligenza, previdenza, pazienza, disciplina, astuzia, magnanimità, risolutezza, fortuna, in cui, quand'anche l'autorità di Annibale non ce l'avesse insegnato, egli è stato il primo degli uomini; *(a)* le rare bellezze e qualità della sua persona, che hanno del miracoloso; *(b)* quel portamento e quel contegno venerabile con un volto così giovane, rubicondo e splendente,

Qualis, ubi Oceani perfusus lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cælo, tenebrasque resolvit;[1]

(a) l'eccellenza del suo sapere e della sua capacità; la durata e la grandezza della sua gloria, pura, netta, esente da macchia e da invidia; *(b)* e il fatto che ancora a lungo dopo la sua morte fu religiosa credenza ritenere che le sue medaglie portassero fortuna a quelli che le tenevano addosso; e che più re e principi hanno scritto le sue gesta di quanti altri storici abbiano scritto le gesta di altro re o principe che sia, *(c)* e che ancora adesso i Maomettani, che disprezzano ogni altra storia, accolgono e onorano soltanto la sua per speciale privilegio: *(a)* riconoscerà, messo tutto questo insieme, che ho avuto ragione di preferirlo a Cesare medesimo, che solo ha potuto farmi dubitare della scelta. *(b)* E non si può negare che non vi sia più del suo nelle sue imprese, e più fortuna in quelle di Alessandro. *(a)* Essi hanno avuto molte cose uguali, e Cesare forse alcune più grandi.

1. *Qualis...resolvit*: « Così brilla Lucifero, l'astro che Venere predilige fra tutti gli altri, quando, bagnato dalle acque dell'Oceano, alza il volto puro verso il cielo e dissipa le tenebre ». Virgilio, *Eneide*, VIII, 589-91.

(b) Furono due fuochi o due torrenti tali da devastare il mondo in diverse parti,

Et velut immissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam et virgulta sonantia lauro;
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes et in æquora currunt,
Quisque suum populatus iter.[1]

Ma anche se l'ambizione di Cesare avesse in sé più moderazione, ha tanta disavventura, essendosi trovata in quella brutta coincidenza della rovina del suo paese e dell'universale decadenza del mondo, che, *(a)* raccolti e messi sulla bilancia tutti gli elementi, non posso fare a meno di pendere dalla parte di Alessandro.

Il terzo è il più eccellente, a mio parere, è Epaminonda.

Di gloria, egli non ne ha molta in confronto ad altri (del resto questa non è una parte sostanziale della cosa); di fermezza e valore, non di quello eccitato dall'ambizione, ma di quello che la saggezza e la ragione possono porre in un'animo ben regolato, ne aveva quanto se ne può immaginare. Di prove di questa sua virtù egli ne ha date tante, a mio parere, quante Alessandro stesso e Cesare; di fatto, benché le sue imprese di guerra non siano né tanto frequenti né tanto splendide, non per questo tuttavia, a ben considerarle in tutte le loro circostanze, sono meno importanti e valide, e portano minor testimonianza di ardire e di sapienza militare. I Greci gli hanno fatto, senza opposizione, l'onore di chiamarlo il primo uomo fra loro; ma essere il primo della Grecia è facilmente essere il primo del mondo. Quanto al suo sapere e alla sua dottrina, ce ne è rimasto questo giudizio antico, che mai uomo seppe tanto e parlò così poco come lui. *(c)* Poiché egli era della setta pitagorica. E quello che disse, nessuno mai lo disse meglio di lui. Oratore eccellente e molto persuasivo.

(a) Ma quanto ai suoi costumi e alla sua coscienza, egli ha di gran lunga superato tutti quelli che si sono mai occupati del maneggiare gli affari. Di fatto in questa qualità, la sola che debba essere soprattutto considerata, *(c)* la sola che indichi veramente che uomini noi siamo, e che io contrappongo sola a tutte le altre insieme, *(a)* egli non la cede ad alcun filosofo, neppure a Socrate stesso.

(b) In costui l'innocenza è una qualità propria, sovrana, costante, uniforme, incorruttibile. A paragone della quale essa appare in Alessandro secondaria, incerta, varia, fiacca e casuale.

(c) L'antichità ritenne che esaminando minuziosamente tutti gli altri grandi condottieri, si trovi in ognuno qualche speciale qualità che lo rende illustre. In costui soltanto c'è una virtù e una capacità dovunque completa e uguale; che, in tutti gli offici della vita umana, non lascia nulla a desiderare di sé, sia in una mansione pubblica o privata, o di pace o di guerra, sia nel vivere, sia nel morire nobilmente e gloriosamente. Io non conosco alcun'altra figura né destino d'uomo che io guardi con tanto onore e amore. È ben vero che la sua ostinazione alla povertà la trovo in certo modo eccessiva, così com'è descritta dai suoi migliori amici. E questa sola azione, nobile tuttavia e degnissima d'ammirazione, la sento un tantino acida per desiderare, sia pure come voto, d'imitarla. Il solo Scipione Emiliano, se gli si desse una fine altrettanto fiera e illustre e una conoscenza delle scienze altrettanto profonda e universale, potrebbe farmi dubitare nella scelta. Che dispiacere mi ha causato il tempo, sot-

1. *Et...iter*: « Come due incendi scatenati in punti opposti in una foresta disseccata e piena di arbusti crepitanti e di lauri, o come torrenti spumeggianti che in rapida caduta si precipitano con fragore dall'alto delle montagne e corrono al mare, dopo aver tutto travolto al loro passaggio ». *Ibid.*, XII, 521-25.

traendo ai nostri occhi giustappunto, fra le prime, proprio la coppia di vite più nobile che fosse in Plutarco, quella di questi due personaggi, per comune consenso del mondo l'uno il primo dei Greci, l'altro dei Romani! Che materia, che artista! Per un uomo non santo, ma che essi chiamano galantuomo, di costumi civili e comuni, d'una giusta nobiltà, la vita più ricca ch'io sappia esser stata vissuta fra i viventi, come si dice, e ornata di più ricche e desiderabili qualità, è, secondo me, tutto considerato, quella di Alcibiade. Ma per quanto riguarda Epaminonda, *(a)* come esempio di una estrema bontà, voglio aggiungere qui soltanto alcune delle sue opinioni.

(b) La più dolce soddisfazione che egli ebbe in tutta la sua vita, dichiarò che era stato il piacere che aveva fatto a suo padre e a sua madre con la vittoria di Leuttra; egli dice molto, preferendo il loro piacere al suo, così giusto e così totale per un'azione tanto gloriosa.

(a) Egli non pensava che fosse lecito, nemmeno per riconquistare la libertà del proprio paese, uccidere un uomo senza cognizione di causa; ecco perché fu così freddo nei riguardi dell'impresa di Pelopida, suo collega, per la liberazione di Tebe. Riteneva anche che in una battaglia bisognasse evitare di scontrarsi con un amico che fosse nel partito contrario, e risparmiarlo.

(c) E siccome la sua umanità nei riguardi degli stessi nemici lo aveva messo in sospetto presso i Beoti, perché, dopo aver miracolosamente costretto gli Spartani ad aprirgli il passo del quale si erano assunti la difesa, all'ingresso della Morea presso Corinto, si era accontentato di sgominarli senza inseguirli ad oltranza, fu deposto dalla carica di comandante generale: con molto onore, sia per il motivo sia per l'onta che fu per loro l'esser costretti subito dopo a reintegrarlo nel suo grado e riconoscere in che misura dipendesse da lui la loro gloria e la

loro salvezza, poiché la vittoria lo seguiva come la sua ombra dovunque egli fosse comandante. La prosperità del suo paese morì con lui, come con lui era nata.

CAPITOLO XXXVII

Della rassomiglianza dei figli ai padri

(a) Questo affastellamento di tanti pezzi diversi si compie in queste condizioni, che io non vi metto mano se non quando un ozio troppo fiacco mi pesa, e non altrove che a casa mia. Così si è costruito con diversi intervalli e soste, poiché le circostanze mi trattengono altrove a volte per parecchi mesi. Del resto, io non correggo le mie prime idee con le successive; *(c)* ossia, qualche parola sì, forse, ma per variare, non per togliere. *(a)* Io voglio riprodurre il corso dei miei umori, e che ogni parte sia veduta nel suo nascere. Avrei piacere di aver cominciato prima e di rendermi conto del procedere dei miei mutamenti. Un valletto che mi serviva a scriverli sotto mia dettatura pensò di fare un gran bottino sottraendomene molte parti scelte a gusto suo.[1] Mi consola il fatto che egli non vi guadagnerà più di quanto io vi abbia perso.

Mi sono invecchiato di sette o otto anni da quando cominciai, e ciò non è avvenuto senza qualche nuovo acquisto. Ho ottenuto il mal della pietra[2]

1. *Un valletto...suo*: Montaigne aveva già accennato a tale furto in un passaggio, poi soppresso, del capitolo IX di questo libro. Cfr. la nota 4 a p. 376.
2. Del *mal della pietra* Montaigne cominciò a soffrire verso il 1578.

dalla liberalità degli anni. Il commercio e la lunga familiarità con essi non si ha facilmente senza qualche frutto simile. Io avrei proprio voluto che fra tanti altri presenti che devono fare a coloro che li frequentano a lungo, ne avessero scelto qualcuno che mi fosse stato più accettabile: poiché non avrebbero potuto farmene uno che avessi più in orrore, fin dalla mia infanzia; era per l'appunto, fra tutti gli inconvenienti della vecchiaia, quello che temevo di più. Avevo pensato molte volte fra me che andavo troppo avanti, e che a fare un cammino tanto lungo non avrei mancato di incappare infine in qualche spiacevole incontro. Sentivo e protestavo abbastanza che era ora di partire, e che bisognava tagliare la vita nel vivo e nel sano, secondo la regola dei cerusici quando devono tagliare qualche membro; *(c)* che a colui che non la restituiva a tempo, la natura era solita far pagare ben dure usure. *(a)* Ma erano propositi vani. Ero tanto lontano dall'esser pronto allora, che in diciotto mesi o giù di lì che mi trovo in questo spiacevole stato ho già imparato ad adattarmivi. Già mi accomodo a vivere con le coliche; vi trovo di che consolarmi e di che sperare. A tal punto gli uomini sono impoltroniti nella loro miserabile esistenza, che non c'è condizione tanto dura che non accettino per mantenervisi!

(c) Sentite Mecenate:

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa,
Lubricos quate dentes:
Vita dum superest bene est.[1]

E Tamerlano mascherava sotto una sciocca umanità la bizzarra crudeltà con cui colpiva i lebbrosi, facendo mettere a morte tutti quelli che riusciva a scoprire, per liberarli, diceva, della vita così penosa che vivevano. Non vi era infatti nessuno di essi che non avrebbe preferito essere tre volte lebbroso piuttosto che non essere.

1. *Debilem...est*: « Mi si renda monco, storpio, sciancato, mi si levino i denti tentennanti, finché vivo son contento ». Seneca, *Epistole*, 101.

E quando lo stoico Antistene era molto malato e gridava: « Chi mi libererà da questi mali? », Diogene, che era andato a trovarlo, presentandogli un coltello: « Questo qui, subito, se vuoi ». « Non dico dalla vita, » replicò quello « dico dai mali ».

(a) Le sofferenze che ci toccano soltanto nell'anima mi affliggono molto meno della maggior parte degli altri uomini: in parte per ragionamento (poiché la gente giudica orribili o da evitarsi a costo della vita parecchie cose che mi sono quasi indifferenti); in parte per una complessione ottusa e insensibile che ho per gli accidenti che non mi capitano direttamente addosso, complessione che ritengo una delle doti migliori della mia natura. Ma le sofferenze veramente essenziali e fisiche, le sento assai vivamente. E tuttavia, prevedendole un tempo con una vista debole, delicata e infiacchita dal godimento di questa lunga e felice salute e tranquillità che Dio mi ha concesso per la maggior parte della mia vita, le avevo concepite con l'immaginazione così insopportabili, che in verità ne avevo più paura di quanto male abbia trovato in esse: per cui mi rafforzo sempre più in questa opinione che la maggior parte delle facoltà della nostra anima, *(c)* nel modo in cui noi le impieghiamo, *(a)* turbano la tranquillità della vita più di quanto le giovino.

Io sono alle prese con la peggiore di tutte le malattie, la più improvvisa, la più dolorosa, la più mortale e la più irrimediabile. Ne ho già provati cinque o sei attacchi lunghissimi e penosi; tuttavia, o io m'inganno, o c'è ancora in questo stato di che sostenersi, per chi ha l'anima libera dal timore della morte e libera dalle minacce, dalle conclusioni e dalle conseguenze con cui la medicina ci stordisce.

Ma il dolore stesso non è in realtà tanto crudele, aspro e pungente che un uomo tranquillo debba entrare in agitazione e in disperazione. Traggo dal mal della pietra almeno questo profitto, che quello che non avevo ancora potuto ottenere su me stesso per conciliarmi del tutto e familiarizzarmi con la morte, esso lo farà; poiché quanto più mi tormenterà e mi affliggerà, tanto meno sarà per me temibile la morte. Avevo già ottenuto di essere attaccato alla vita in virtù della vita soltanto; esso scioglierà anche questo accordo; e Dio voglia che infine, se la sua durezza arriverà a superare le mie forze, esso non mi respinga all'altro estremo, non meno vizioso, di amare e desiderare la morte!

Summum nec metuas diem, nec optes.[1]

Sono due passioni da temere, ma l'una ha il rimedio ben più a portata di mano dell'altra.

Del resto, ho sempre trovato formalistico quel precetto che ordina con tanto rigore e precisione di conservare una buona cera e un contegno sdegnoso e calmo nel sopportare i mali. Perché la filosofia, che guarda solo alla sostanza e alla realtà, va dilettandosi di queste apparenze convenzionali? *(c)* Lasci questa cura ai commedianti e ai maestri di retorica, che fanno tanto conto dei nostri gesti. Condoni coraggiosamente al male la vigliaccheria della voce, se non è né di cuore né di stomaco; e metta quei lamenti volontari nel novero dei sospiri, singhiozzi, palpitazioni, pallori, che la natura ha sottratto al nostro controllo. Purché il cuore sia senza spavento, le parole senza disperazione, essa si accontenti! Che cosa importa che torciamo le braccia, purché non torciamo i nostri pensieri! Essa ci educa per noi, non per altri; per essere, non per sembrare.

1. *Summum...optes*: « Non temere né desiderare la morte ». Marziale, X, XLVII, 13.

(a) Che si limiti a governare la nostra mente, che si è incaricata, invece, d'istruire; che negli attacchi del mal della pietra mantenga l'anima capace di riconoscere se stessa, di seguire la propria condotta consueta; combattendo il dolore e sopportandolo, non prosternandosi vergognosamente ai suoi piedi; eccitata e infiammata dalla lotta, non abbattuta e sconvolta; *(c)* capace di conversare, capace di distrarsi fino a una certa misura.

(a) In casi tanto estremi, è crudeltà chieder da noi un contegno così composto. Se abbiamo coraggio, poco importa che abbiamo una cattiva cera. Se il corpo prova sollievo lamentandosi, lo faccia; se l'agitazione gli piace, si rivoltoli e si dimeni a suo piacere; se gli sembra che il male evapori in qualche modo (come alcuni medici dicono che ciò aiuta a sgravare le donne incinte) a mandar fuori la voce con maggior violenza, o se ne viene alleviata la sua sofferenza, gridi senz'altro. *(c)* Non comandiamo a questa voce di venir fuori, ma permettiamoglielo. Epicuro non solo permette al suo saggio di gridare nelle sofferenze, ma glielo consiglia. « *Pugiles etiam, quum feriunt in iactandis cæstibus, ingemiscunt, quia profundenda voce omne corpus intenditur venitque plaga vehementior* ».[1] *(a)* Siamo già abbastanza travagliati dal male senza che dobbiamo travagliarci con queste regole superflue. Questo io dico per scusare quelli che si vedono di solito agitarsi sotto i colpi e gli assalti di questa malattia; poiché, per quanto mi riguarda, io l'ho sopportata finora con un contegno un po' migliore, senza tuttavia tormentarmi per conservare questa decenza esteriore: infatti faccio poco conto di tale vantaggio, e in questo cedo al male quanto esso vuole; ma, o i miei dolori non

1. *Pugiles...vehementior*: « Anche i lottatori, quando colpiscono i loro avversari agitando il cesto, gemono, perché nell'emissione della voce tutto il corpo si tende e il colpo è assestato con maggior forza ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XXIII.

sono così eccessivi, o io vi porto maggior fermezza della gente comune. Mi lamento, mi indispettisco quando le punture acute mi affliggono, ma non arrivo a disperarmi *(c)* come quello,

Eiulatu, questu, gemitu, fremitibus
Resonando multum flebiles voces refert.[1]

Io mi metto alla prova nel momento culminante del male e ho sempre trovato che ero capace di parlare, di pensare, di rispondere a senno come in un altro momento; ma non con la stessa fermezza, poiché il dolore mi turba e mi fuorvia. Quando mi si ritiene del tutto a terra e i presenti mi lasciano in pace, saggio spesso le mie forze e intavolo io stesso dei discorsi lontanissimi dal mio stato. Io posso tutto con uno sforzo momentaneo; ma che non duri!

Ah, perché non ho il potere di quel sognatore di Cicerone che, sognando di abbracciare una ragazza, trovò che si era liberato della pietra fra le lenzuola! Le mie mi fanno passare del tutto la voglia delle ragazze!

(a) Negli intervalli di questo dolore eccessivo, *(c)* quando i miei ureteri languiscono senza pungermi così forte, *(a)* riacquisto subito il mio stato abituale, poiché la mia anima non cede ad altro allarme che a quello sensibile e fisico; cosa che io devo sicuramente alla cura che ho avuto di prepararmi col ragionamento a tali accidenti,

(b) laborum
Nulla mihi nova nunc facies inopinaque surgit;
Omnia præcepi atque animo mecum ante peregi.[2]

1. *Eiulatu...refert*: « Emette pianti, lamenti, gemiti, strida che risuonano in accenti lamentosi ». Versi del *Filottete* di Accio, citati da Cicerone, *De finibus*, II, XXIX, e *Tusculanæ disputationes*, II, XIV.
2. *laborum...peregi*: « Ormai non vi sono più per me pene nuove e inattese; le ho già tutte conosciute e vissute nell'animo ». Virgilio, *Eneide*, VI, 103-5.

(a) Sono tuttavia un po' troppo duramente provato per un principiante, e con un mutamento molto improvviso e brusco, essendo caduto d'un tratto da una dolcissima e assai felice condizione di vita alla più dolorosa e penosa che si possa immaginare. Infatti, oltre che questa è una malattia assai temibile per se stessa, essa manifesta in me i suoi inizi molto più aspri e difficili di quanto faccia di solito. Gli attacchi mi riprendono tanto spesso che non godo quasi più una piena salute. Mantengo tuttavia finora il mio spirito in tale disposizione che, purché possa mantenermici con fermezza, mi trovo in assai miglior condizione di vita di mille altri, che non hanno altra febbre e altro male che quello che si procurano da soli per l'insufficienza del loro giudizio.

C'è una certa specie di umiltà astuta che nasce dalla presunzione, come questa, che noi riconosciamo la nostra ignoranza in parecchie cose e siamo tanto cortesi da confessare che nelle opere della natura ci sono alcune qualità e proprietà che ci sono incomprensibili, e delle quali le nostre capacità non possono scoprire i modi e le cause Con questa onesta e coscienziosa dichiarazione noi speriamo di ottenere di esser creduti anche per quelle che diremo di comprendere. Non abbiamo bisogno di andar trascegliendo miracoli e difficoltà strane; mi sembra che, fra le cose che vediamo di solito, ci siano delle stranezze tanto incomprensibili da superare tutta la difficoltà dei miracoli. Che prodigio è mai questo, che la goccia di seme da cui siamo prodotti porti in sé le tracce non solo della forma corporea, ma dei pensieri e delle inclinazioni dei nostri padri? Questa goccia d'acqua, dove mai può albergare quell'infinito numero di forme?

(b) E come possono queste rassomiglianze procedere in modo tanto arbitrario e sregolato che il pronipote assomiglierà al bisavolo, il nipote allo zio? Nella famiglia di Lepido, a Roma, ce ne sono stati tre, non di seguito, ma ad intervalli, che nacquero

con lo stesso occhio coperto d'una membrana. A Tebe c'era una famiglia i cui membri, fin dal ventre della madre, portavano sulla pelle il segno d'un ferro di lancia; e chi non l'aveva era ritenuto illegittimo. Aristotele dice che in un certo paese in cui le donne erano comuni, si assegnavano i figli ai padri per rassomiglianza.

(a) È probabile che io debba a mio padre questa caratteristica del mal della pietra, poiché egli morì tormentato in modo indicibile da una grossa pietra che aveva nella vescica; egli non si accorse del suo male che al sessantasettesimo anno di età, e prima non ne aveva avuto alcuna minaccia o sintomo alle reni, ai fianchi, né altrove; e aveva vissuto fino allora in piena salute e assai poco soggetto a malattie; e visse ancora sette anni con quel male, trascinando ben dolorosamente la fine della vita. Io ero nato venticinque anni e più prima della sua malattia, e nel periodo della sua migliore salute, terzo dei suoi figli in ordine di nascita. Dove covava da tanto tempo la predisposizione a questo difetto? E quando egli era così lontano dal male, quella lieve particella della sua sostanza con cui mi fabbricò, come ne portava per parte sua una così forte traccia? E come inoltre così nascosta che quarantacinque anni dopo io abbia cominciato a risentirne, solo, fino a questo momento, fra tanti fratelli e sorelle, e tutti d'una madre? Chi mi spiegherà questo processo, io gli presterò fede per quanti altri prodigi vorrà; purché, come fanno di solito, non venga a spacciarmi una dottrina molto più difficile e fantastica di quanto sia la cosa stessa.

Che i medici scusino un po' la mia libertà, perché, per questa stessa trasmissione e infiltrazione fatale, ho concepito odio e disprezzo per la loro dottrina: quest'antipatia che ho per la loro arte è in me ereditaria. Mio padre ha vissuto settantaquattro anni, mio nonno sessantanove, il mio bisavolo quasi ottanta, senza aver assaggiato alcuna sorta di medicina; e per loro tutto quello che non era di uso comune

teneva luogo di farmaco. La medicina si forma per via di esempi e per esperienza; così fanno le mie opinioni. Non è questa un'esperienza ben precisa e molto utile? Io non so se nei loro registri me ne troveranno altri tre, nati, cresciuti e morti nella stessa casa, sotto lo stesso tetto, che abbiano vissuto tanto a lungo osservando le loro regole. Bisogna che mi riconoscano in questo che, se non la ragione, almeno la fortuna è dalla mia parte; ora, fra i medici, la fortuna vale molto di più della ragione. Che non mi prendano in questo momento come prova a loro vantaggio; che non mi minaccino, abbattuto come sono: sarebbe una soperchieria. Anzi, a dire il vero, ho avuto abbastanza vantaggio su di loro con i miei esempi domestici, benché si fermino qui. Le cose umane non hanno tanta continuità: sono duecent'anni, meno diciotto soltanto, che questa prova continua, poiché il primo nacque l'anno millequattrocentodue. È del tutto ragionevole che questa esperienza cominci a fallire. Che non mi rinfaccino i mali che ora mi tengono per la gola: aver vissuto sano quarantasette anni per parte mia, non è abbastanza? Quand'anche questo fosse il termine della mia carriera, essa sarebbe fra le più lunghe.

I miei antenati avevano in odio la medicina per qualche tendenza occulta e naturale; di fatto, la sola vista dei farmachi faceva orrore a mio padre. Quando il signor de Gaviac, mio zio paterno, uomo di chiesa, malaticcio fin dalla nascita, e che fece tuttavia durare quella debole vita fino a sessantasette anni, fu colpito una volta da una grave e violenta febbre continua, i medici stabilirono di dichiarargli che, se non accettava di farsi aiutare (essi chiamavano soccorso quello che il più delle volte è ostacolo), sarebbe morto senza fallo. Quel buon uomo, per quanto spaventato da questa orribile sentenza, rispose: « Sono dunque morto ». Ma Dio subito dopo rese vano questo pronostico.

(b) L'ultimo dei fratelli, erano quattro, signore de

Bussaguet, e di molto più giovane, fu l'unico a sottomettersi a quest'arte, per la familiarità, credo, che aveva con le altre arti, poiché era consigliere alla corte del parlamento, e gliene venne tanto male, che essendo in apparenza di più robusta complessione, morì tuttavia molto prima degli altri, ad eccezione di uno, il signor de Saint-Michel.

(a) È possibile che io abbia derivato da loro questa naturale antipatia per la medicina; ma se ci fosse stata soltanto questa considerazione, avrei cercato di superarla. Di fatto tutte queste inclinazioni che nascono in noi senza ragione sono viziose, è una specie di malattia che bisogna combattere; può darsi che io avessi questa tendenza, ma l'ho sostenuta e rafforzata con le riflessioni che hanno consolidato in me l'opinione che ne ho. Infatti ho in odio anche l'idea di rifiutare la medicina per l'asprezza del sapore; certo non sarebbe questa la mia indole, io che considero la salute degna di essere riacquistata per mezzo di tutti i cauteri e di tutte le incisioni più dolorose che vi siano.

(c) E, seguendo Epicuro, i piaceri mi sembrano da evitare, se portano come conseguenza dolori maggiori, e i dolori da ricercare, quando portino come conseguenza piaceri maggiori.

(a) È una cosa preziosa la salute, e la sola che meriti in verità che uno vi dedichi non solo il tempo, il sudore, la fatica, i beni, ma anche la vita per ottenerla; poiché senza di essa la vita viene ad esserci penosa e fastidiosa. Il piacere, la saggezza, la scienza e la virtù, senza di essa, si offuscano e svaniscono; e ai più solidi e filati ragionamenti in contrario che la filosofia ci voglia inculcare, non dobbiamo far altro che contrapporre l'immagine di Platone colpito dal mal caduco o da un'apoplessia e, su questo presupposto, sfidarlo a giovarsi di quelle nobili e ricche facoltà della sua anima. Qualsiasi strada che ci conduca alla salute non può essere detta per me né aspra né a troppo caro prezzo. Ma ho qualche altra

ragione che mi fa straordinariamente diffidare di tutta questa mercanzia. Non dico che non possano esserci certe proprietà; che fra tanti prodotti della natura, non vi siano cose adatte alla conservazione della nostra salute. Questo è certo.

(b) So bene che c'è qualche erba medicinale che inumidisce, qualche altra che dissecca; so, per esperienza, che la barbaforte produce venti, e che le foglie di senna sciolgono il ventre; conosco parecchie esperienze simili, come so che il montone mi nutre e il vino mi riscalda; e diceva Solone che il mangiare era, come gli altri farmachi, una medicina contro la malattia della fame. Non nego l'uso che ricaviamo dalle cose, e non dubito della potenza e della fecondità della natura, e del suo adattarsi al nostro bisogno. Vedo bene che i lucci e le rondini se ne trovano bene. Io diffido delle invenzioni del nostro ingegno, della nostra scienza e della nostra arte, in favore della quale abbiamo abbandonato lei e le sue regole, e alla quale non sappiamo imporre moderazione né limite.

(c) Come chiamiamo giustizia il miscuglio delle prime leggi che ci capitano fra le mani e la loro applicazione e pratica, spesso oltremodo inetta ed iniqua, e come quelli che se ne burlano e che l'accusano non intendono tuttavia ingiuriare questa nobile virtù, ma soltanto condannare l'abuso e la profanazione di quel sacro titolo; allo stesso modo, nella medicina io onoro, certo, quel nome glorioso, il suo proposito, la sua promessa così utile al genere umano, ma quello che esso designa fra noi non l'onoro né lo stimo.

(a) In primo luogo, l'esperienza me lo fa temere; di fatto, da quel che conosco, non vedo alcuna specie di persone così presto malata e così tardi guarita come quella che è sotto la giurisdizione della medicina. La loro stessa salute è alterata e corrotta dalla costrizione delle diete. I medici non si accontentano di avere la malattia sotto il loro dominio, rendono

malata la salute, per impedire che uno possa in qualsiasi tempo sfuggire alla loro autorità. Da una salute solida e integra non traggono forse argomento di una gran malattia futura? Io sono stato ammalato abbastanza spesso; ho trovato, senza il loro soccorso, le mie malattie così lievi a sopportare (e ne ho provato quasi di tutte le specie) e così brevi come nessun altro; e nondimeno non vi ho affatto mescolato l'amarezza delle loro prescrizioni. La salute io l'ho libera e intera, senza regole e senz'altra disciplina che quella delle mie abitudini e del mio piacere. Ogni luogo mi è buono per fermarmi, poiché non mi abbisognano altre comodità, se sono malato, di quelle che mi abbisognano quando sto bene. Non mi tormento perché sono senza medico, senza speziale e senza soccorso; poiché vedo che la maggior parte ne sono più afflitti che non dal male. E che? Forse che essi ci fanno vedere nella loro vita una prosperità e una durata che possa darci testimonianza di qualche risultato evidente della loro scienza?

Non c'è popolo che non sia stato parecchi secoli senza la medicina, e i primi secoli, cioè i migliori e i più felici; e la decima parte del mondo non se ne serve neppure adesso; infiniti popoli non la conoscono, fra i quali si vive e più sanamente e più lungamente di quanto si faccia qui; e fra noi il popolino ne fa felicemente a meno. I Romani erano stati seicento anni prima di conoscerla; ma dopo averla provata la cacciarono dalla loro città per l'interposizione di Catone il censore che dimostrò quanto facilmente egli poteva farne a meno avendo vissuto ottantacinque anni, e fatto vivere sua moglie fino all'estrema vecchiaia, non senza medicina, ma senza medico: infatti tutto quello che si rivela salutare alla nostra vita si può chiamare medicina. Egli manteneva (dice Plutarco) la sua famiglia in salute con l'uso (mi sembra) della lepre; come gli Arcadi, dice Plinio, guariscono ogni malattia con latte di vacca. *(c)* E i Libici, dice Erodoto, godono in genere

d'una rara salute per l'usanza che hanno, dopo che i loro bambini hanno raggiunto i quattro anni, di cauterizzare e bruciar loro le vene del capo e delle tempie, tagliando così la strada per tutta la vita ad ogni infreddatura. *(a)* E i contadini di quel paese in ogni occasione adoperano solo il vino più forte che possono, mescolato a molto zafferano e spezie: tutto questo con uguale felice risultato.

E, a dire il vero, da tutta questa varietà e confusione di ricette, quale altro fine ed effetto si ottiene dopotutto, se non di vuotare il ventre? Cosa che mille tipi di erbe domestiche possono fare.

(b) Eppure non so se questo sia utile come essi dicono, e se la nostra natura non abbia bisogno della permanenza dei suoi escrementi fino a una certa misura, come il vino della sua feccia per conservarsi. Voi vedete spesso uomini sani esser còlti da vomito o scioglimento di ventre per una causa esterna e fortuita e avere una grande evacuazione di escrementi senza alcun bisogno precedente e senza alcuna utilità conseguente, anzi con peggioramento e danno. *(c)* È dal grande Platone che ho appreso, or non è molto, che di tre specie di iniziative che ci appartengono, l'ultima e la peggiore è quella delle purghe, che nessun uomo, se non è pazzo, deve prendere se non in caso di estrema necessità. Si agita e si risveglia il male con opposizioni contrarie. Bisogna che sia il modo di vivere a illanguidirlo dolcemente fino a farlo sparire: le violente lotte del farmaco e del male sono sempre a nostro discapito, poiché la lite si svolge in noi e il farmaco è un soccorso infido, per sua natura nemico della nostra salute e che non ha accesso nel nostro Stato se non attraverso il disordine. Lasciamo un po' fare: l'ordine che provvede alle pulci e alle talpe, provvede anche agli uomini che hanno la pazienza di lasciarsi governare come le pulci e le talpe. Abbiamo un bel gridare arri! questo serve a farci diventar rochi, ma non a farlo andare avanti. È un ordine superbo e spietato. Il nostro timore, la

nostra disperazione lo disgustano e ritardano il soccorso che ci porta, invece di sollecitarlo; deve lasciar corso alla malattia non meno che alla salute. Lasciarsi corrompere in favore dell'una a pregiudizio dei diritti dell'altra, questo non lo farà: cadrebbe nel disordine. Seguiamo, per Dio! seguiamo! Esso guida quelli che lo seguono; quelli che non lo seguono, li trascina, con tutta la loro rabbia e con tutta la loro medicina. Fate ordinare una purga al vostro cervello, sarà più utile che darla al vostro stomaco.

(a) Fu domandato a uno Spartano che cosa l'avesse fatto vivere sano tanto a lungo: « L'ignoranza della medicina » rispose. E l'imperatore Adriano non cessava di gridare, morendo, che la folla dei medici lo aveva ucciso.

(b) Un cattivo lottatore si fece medico: « Bravo » gli disse Diogene « hai perfettamente ragione; ora potrai mettere a terra quelli che ti ci hanno messo un tempo ».

(a) Ma essi hanno questa fortuna, *(b)* secondo Nicocle, *(a)* che il sole illumina il loro successo, e la terra nasconde il loro errore; e, oltre a questo, hanno un modo molto vantaggioso di giovarsi di ogni specie di avvenimenti, poiché quello che la fortuna, quello che la natura o qualche altra causa estranea (il cui numero è infinito) produce in noi di buono e di salutare, è privilegio della medicina attribuirselo. Tutti i felici miglioramenti che si producono nel paziente che è sotto il suo dominio, è per causa sua che egli li ottiene. Le cause fortuite che hanno guarito me e che guariscono mille altri che non chiamano i medici in loro aiuto, essi se le arrogano nei loro malati; e quanto ai casi disgraziati, o li sconfessano senz'altro attribuendone la colpa al paziente con ragioni così vane che non hanno da temere di esserne a corto, potendone sempre trovare un buon numero di simili: « Si è scoperto il braccio, *(b)* ha sentito il rumore d'una vettura;

rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu; [1]

(a) gli hanno socchiuso la finestra; si è coricato sul fianco sinistro, o gli è passato per la testa qualche pensiero doloroso ». Insomma, una parola, un sogno, un'occhiata, sembra loro una scusa sufficiente per scaricarsi della colpa. Oppure, se così loro piace, si servono perfino di questo peggioramento, e ne traggono profitto con quest'altro pretesto che non può mai mancar loro: cioè di appagarci, quando la malattia si aggrava per le loro cure, con l'assicurazione che ci dànno che essa sarebbe ben altrimenti peggiorata senza i loro rimedi. Colui che da un raffreddore essi hanno precipitato in una febbre effimera, senza di loro avrebbe avuto la febbre continua. Essi non temono di far male i loro affari, poiché il danno torna loro a profitto. Davvero hanno ragione di chiedere al malato una disposizione di fiducia favorevole: bisogna che in verità questa sia molto forte e molto docile per accettare idee così difficili a credersi.

(b) Platone diceva, molto a proposito, che era lecito solo ai medici mentire in piena libertà, perché la nostra salute dipende dalla vanità e falsità delle loro promesse.

(a) Esopo, autore di rarissima eccellenza e del quale pochi scorgono tutti i pregi, è divertente quando ci rappresenta l'autorità tirannica che essi si arrogano su quelle povere anime indebolite e abbattute dal male e dalla paura. Infatti narra che un malato, domandandogli il suo medico quali effetti risentisse dai medicamenti che gli aveva dato: « Ho sudato molto » rispose. « Questo è bene » disse il medico. Un'altra volta, gli domandò ancora come si era sentito in seguito: « Ho avuto un gran freddo » fece

1. *rhedarum...inflexu*: « Il passaggio delle carrozze nelle strette curve dei vicoli ». Giovenale, III, 236-37.

quello « e ho tremato molto ». « Questo è bene » replicò il medico. La terza volta gli domandò di nuovo come si sentisse: « Mi sento » disse quello « gonfiare ed enfiare come per idropisia ». « Ora va bene » aggiunse il medico. Venendo poi uno dei suoi familiari a informarsi da lui del suo stato: « Ecco, amico mio » risponde « a forza di star bene, muoio ».

C'era in Egitto una legge più giusta per la quale il medico prendeva in cura il suo paziente, per i primi tre giorni, a rischio e pericolo del paziente; ma, passati i tre giorni, era a suo proprio rischio; di fatto, che ragione c'è che Esculapio, loro modello, sia stato colpito dal fulmine per aver ricondotto Elena [1] da morte a vita,

(b) Nam pater omnipotens, aliquem indignatus
ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,
Ipse repertorem medicinæ talis et artis
Fulmine Phœbigenam stygias detrusit ad undas; [2]

(a) e siano invece assolti i suoi seguaci che spediscono tante anime dalla vita alla morte?

(b) Un medico si vantava con Nicocle che la propria arte aveva grande autorità: « È proprio così, » disse Nicocle « poiché può impunemente uccidere tante persone ».

(a) Del resto, se fossi stato della loro compagnia, avrei reso la mia arte più sacra e misteriosa; essi avevano cominciato abbastanza bene, ma non hanno finito allo stesso modo. Era un buon principio aver preso degli dèi e dei demoni come autori della loro scienza, servirsi di un linguaggio particolare, di una

1. Non è *Elena*, ma Ippolito, che Esculapio riconduce dagli Inferi.
2. *Nam...undas*: « Poiché il padre onnipotente, indignato che un mortale fosse risalito dalle ombre infernali alla luce della vita, colpì col fulmine l'inventore di tale arte prodigiosa e precipitò il figlio di Febo nelle acque dello Stige ». Virgilio, *Eneide*, VII, 770-73.

scrittura particolare; *(c)* checché ne pensi la filosofia, che è follia consigliare un uomo per il suo bene in maniera non intelligibile: « *Ut si quis medicus imperet ut sumat: Terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam* ».[1]

(a) Era una buona regola nella loro arte, e che accompagna tutte le arti fantastiche, vane e soprannaturali, che la fede del paziente debba essere persuasa in precedenza, per buona speranza e fiducia, del loro effetto e risultato. Regola che essi mantengono fino al punto di giudicare il medico più ignorante e grossolano come più adatto, per chi ha fiducia in lui, del più esperto che sia sconosciuto. La scelta stessa della maggior parte dei loro farmachi è in qualche modo misteriosa e occulta: il piede sinistro d'una tartaruga, l'urina d'una lucertola, lo sterco d'un elefante, il fegato d'una talpa, un po' di sangue tratto da sotto l'ala destra d'un piccione bianco; e per noialtri affetti da mal della pietra (tanto sprezzantemente essi abusano della nostra miseria), escrementi di topo polverizzati, e altre simili stranezze che hanno piuttosto l'aspetto d'un incantesimo magico che di solida scienza. Tralascio il numero dispari delle loro pillole, la designazione di certi giorni e feste dell'anno, la distinzione delle ore per cogliere le erbe dei loro ingredienti, e quella grinta arcigna e austera del loro atteggiamento e contegno, di cui lo stesso Plinio si burla. Ma hanno sbagliato, voglio dire, per il fatto che a quel buon principio non hanno aggiunto questo, di rendere le loro riunioni e consultazioni più religiose e segrete: nessun profano doveva avervi accesso, non più che alle segrete cerimonie di Esculapio. Infatti da questo errore consegue che la loro incertezza, la debolezza dei loro argomenti, delle loro divinazioni e dei loro

1. *Ut...cassam*: « Come se un medico consigliasse a un malato di prendere: una figlia della terra, che cammina nell'erba, porta con sé la propria casa, non ha sangue » [invece di dire: una chiocciola]. Cicerone, *De divinatione*, II, LXIV.

fondamenti, l'asprezza delle loro controversie, piene di odio, di gelosia e di considerazioni personali, venendo ad essere rivelate agli occhi di tutti, bisogna essere straordinariamente ciechi per non sentirsi esposti a gran rischio nelle loro mani. Chi vide mai medico servirsi della ricetta del compagno senza togliervi o aggiungervi qualcosa? In tal modo essi tradiscono già la loro arte e ci fanno vedere che considerano la loro reputazione, e di conseguenza il loro profitto, più dell'interesse dei loro pazienti. Il più saggio dei loro maestri è colui che ha loro anticamente prescritto che uno solo si occupi di curare un malato: di fatto, se non fa nulla di buono, il rimprovero all'arte della medicina non sarà molto grave per lo sbaglio di un uomo solo; e, al contrario, ne sarà grande la gloria se la cosa gli andrà bene; mentre, quando sono molti, discreditano in ogni momento la loro professione, perché accade loro di fare più spesso male che bene. Essi dovevano accontentarsi del perpetuo disaccordo che si trova nelle opinioni dei principali maestri e autori antichi di questa scienza, che è conosciuto solo dagli uomini dediti ai libri, senza mostrare anche al popolo le controversie e le incertezze di giudizio che essi alimentano e perpetuano fra di loro.

Vogliamo un esempio dell'antico contrasto della medicina? Erofilo fa risiedere negli umori la causa originaria delle malattie; Erasistrato, nel sangue delle arterie; Asclepiade, negli atomi invisibili che si insinuano nei nostri pori; Alcmeone, nell'eccesso o nel difetto delle forze del corpo; Diocle, nell'ineguaglianza degli elementi del corpo e nella qualità dell'aria che respiriamo; Stratone, nell'abbondanza, indigeribilità e corruzione del cibo che prendiamo; Ippocrate la fa risiedere negli spiriti. C'è uno dei loro amici,[1] che essi conoscono meglio di me, il quale dichiara a questo proposito che la scienza più importante fra quelle che pratichiamo, cioè quella che ha cura della nostra conservazione e salute, è, per disgrazia, la più incerta, la più confusa e agitata da più cambiamenti. Non c'è gran rischio nell'ingannarci sull'altezza del sole o sulla frazione di qualche calcolo astronomico; ma qui, dove ne va di tutto il nostro essere, non è saggio abbandonarci alla mercé dell'agitazione di tanti venti contrari.

1. *uno...amici*: Plinio.

Prima della guerra del Peloponneso questa scienza non era molto conosciuta; Ippocrate la mise in credito. Tutto quello che costui aveva stabilito, Crisippo lo rovesciò; in seguito Erasistrato, nipote di Aristotele, rovesciò tutto quello che ne aveva scritto Crisippo. Dopo di questi sopravvennero gli empirici, che presero una via tutta diversa dagli antichi nel trattare quest'arte. Quando il credito di questi ultimi cominciò a invecchiare, Erofilo mise in pratica un'altra specie di medicina, che Asclepiade a sua volta venne a combattere e ad annientare. Alla lor volta acquistarono anche autorità le opinioni di Temisone, e poi di Musa e, ancora più tardi, quelle di Vezio Valente, medico famoso per la sua intesa con Messalina. L'impero della medicina cadde al tempo di Nerone nelle mani di Tessalo, che abolì e condannò tutto quello che era stato creduto fino a lui. La dottrina di questi fu abbattuta da Crina di Marsiglia, che introdusse di nuovo il sistema di regolare tutte le operazioni della medicina sulle effemeridi e sui movimenti degli astri, mangiando, dormendo e bevendo nell'ora che piacesse alla Luna e a Mercurio. La sua autorità fu poco dopo soppiantata da Carino, medico di quella medesima città di Marsiglia. Questi combatteva non solo la medicina antica, ma anche l'uso pubblico, e adottato tanti secoli prima, dei bagni caldi. Egli faceva bagnare gli uomini nell'acqua fredda, anche d'inverno, e immergeva i malati nell'acqua naturale dei ruscelli. Fino al tempo di Plinio, nessun Romano si era ancora degnato di esercitare la medicina; essa era esercitata

da stranieri e da Greci, come è esercitata fra noi Francesi dai nostri bei latinisti: di fatto, come dice un grandissimo medico, noi non siamo disposti ad apprezzare la medicina che possiamo comprendere più del farmaco che possiamo cogliere con le nostre mani. Se i popoli dai quali prendiamo il guaiaco, la salsapariglia e la radice di china hanno dei medici, quanto conto dobbiamo pensare che essi facciano, considerando appunto la stranezza, la rarità e il prezzo, dei nostri cavoli e del nostro prezzemolo? Di fatto chi oserebbe disprezzare le cose cercate tanto lontano, col rischio di una così lunga e pericolosa peregrinazione? Dopo quegli antichi cambiamenti della medicina ce ne sono stati infiniti altri fino a noi, e il più delle volte cambiamenti totali e universali, come quelli prodotti ai nostri giorni da Paracelso. Fioravanti [1] e Argenterius; [2] infatti essi non cambiano soltanto una ricetta ma, a quanto mi si dice, tutta l'orditura e il regolamento del corpo della medicina, accusando d'ignoranza e d'inganno coloro che ne hanno fatto professione fino ad essi. Vi lascio pensare dove vada a finire il povero paziente!

Se almeno fossimo sicuri, quando essi s'ingannano, che questo non ci nuoce, se anche non ci giova, sarebbe una ragionevole convenzione arrischiarsi ad acquistar del bene senza mettersi in pericolo di perdersi.

(b) Esopo ci racconta di un tale che aveva comprato uno schiavo moro, e credendo che quel colore gli fosse venuto per accidente e per il cattivo trattamento del suo primo padrone, lo fece curare con parecchi bagni e beveraggi, con grande scrupolo; accadde che il moro non migliorò affatto il suo colore abbronzato, ma perse del tutto la sua primitiva salute.

1. Leonardo *Fioravanti*, di Bologna, morto nel 1588, era un medico famoso in Italia.
2. *Argenterius*: Jean Argentier, di Quiers, morto nel 1572.

(a) Quante volte ci accade di vedere i medici imputare gli uni agli altri la morte dei loro pazienti! Mi ricordo di una malattia diffusa che ci fu nelle terre dei miei dintorni, qualche anno fa, mortale e molto pericolosa; passata quella bufera, che aveva portato via un numero infinito di uomini, uno dei più famosi medici di tutta la contrada si diede a pubblicare un libretto sull'argomento, nel quale cambia opinione sul fatto di aver usato il salasso, e confessa che questa era stata una delle cause principali del danno che ne era venuto. Inoltre, i loro autori sostengono che non c'è alcuna medicina che non abbia qualche proprietà nociva, e se quelle stesse che ci giovano ci danneggiano in qualche modo, che cosa devono fare quelle che ci sono somministrate del tutto a sproposito?

Per me, quand'anche non ci fosse altro, ritengo che per coloro a cui ripugna il sapore della medicina, sia uno sforzo pericoloso e nocivo andare a inghiottirla a un'ora tanto scomoda con tanto disgusto; e credo che questo affatichi straordinariamente il malato in un momento in cui ha tanto bisogno di riposo. Oltre al fatto che, a considerare le occasioni alle quali essi attribuiscono di solito la causa delle nostre malattie, esse sono così lievi e sottili che deduco da questo che un piccolissimo errore nella dosatura dei loro farmachi ci possa causare molto danno.

Ora, se l'errore del medico è pericoloso, siamo davvero a mal partito, poiché è molto difficile che egli non vi ricada spesso; ha bisogno di troppi elementi, considerazioni e circostanze per mettere a punto esattamente la sua diagnosi; bisogna che conosca la complessione dell'ammalato, il suo temperamento, i suoi umori, le sue tendenze, le sue azioni, perfino i suoi pensieri e le sue idee; bisogna che si assicuri delle circostanze esterne, della natura del luogo, della condizione dell'aria e del tempo, della posizione dei pianeti e delle loro influenze; che conosca nella

malattia le cause, i sintomi, le manifestazioni, i giorni critici; nel farmaco, il peso, la forza, il paese, la forma, l'età, il dosaggio; e bisogna che tutti questi elementi egli sappia proporzionarli e riportarli l'uno all'altro per comporre una perfetta simmetria. E se si sbaglia anche di poco, se di tanti congegni ce n'è uno solo che va storto, ce n'è abbastanza per mandarci in rovina. Dio sa quanto difficile sia la conoscenza della maggior parte di queste cose: infatti, per esempio, come potrà egli trovare il sintomo specifico della malattia, se ognuna presenta un infinito numero di sintomi? Quante discussioni hanno fra di loro, e quanti dubbi sull'interpretazione delle urine! Altrimenti di dove verrebbero le dispute continue che vediamo fra di loro sulla diagnosi del male? Come scuseremmo l'errore, in cui cadono tanto spesso, di prendere lucciole per lanterne? Nei mali che ho avuto, per poco che vi fosse difficoltà, non ne ho mai trovati tre d'accordo. Io noto più volentieri gli esempi che mi riguardano. Ultimamente, a Parigi, un gentiluomo fu operato per ordine dei medici, e non gli si trovarono pietre nella vescica più di quante se ne trovino nella mano; e quivi stesso un vescovo, che mi era molto amico, era stato esortato con insistenza dalla maggior parte dei medici che aveva chiamato a consulto, perché si facesse operare; mi adoperai anch'io, sulla fede altrui, a persuaderlo: quando fu morto e fu aperto, si trovò che aveva male soltanto ai reni. Essi sono meno scusabili in questa malattia, poiché essa è, in qualche modo, palpabile. È per questo che la chirurgia mi sembra molto più sicura, in quanto vede e tocca quello che fa; c'è meno da congetturare e da indovinare, mentre i medici non hanno alcuno *speculum matricis* che scopra loro il nostro cervello, il nostro polmone e il nostro fegato.

Le promesse stesse della medicina sono incredibili: infatti, dovendo provvedere ad accidenti diversi e contrari che spesso ci opprimono nello stesso tempo

e hanno una relazione quasi necessaria, come il calore del fegato e il freddo dello stomaco, essi ci vanno persuadendo che, dei loro ingredienti, questo riscalderà lo stomaco, quest'altro rinfrescherà il fegato; uno ha il compito di andare dritto ai reni, magari fino alla vescica, senza diffondere altrove i suoi effetti, e conservando le sue forze e la sua virtù, in questo cammino lungo e pieno di ostacoli, fino al luogo a profitto del quale è destinato per la sua occulta proprietà; l'altro asciugherà il cervello; quello inumidirà il polmone. Avendo fatto di tutto quest'ammasso un miscuglio per beveraggio, non è una fantasia sperare che queste virtù vadano separandosi e distinguendosi da questa confusione e mescolanza, per correre a compiti così diversi? Io avrei un'enorme paura che perdessero o cambiassero le loro etichette e confondessero i loro domìni. E chi potrebbe immaginare che in questa confusione liquida quelle facoltà non si corrompano, si confondano e si alterino l'una con l'altra? E che dire del fatto che la preparazione di questa ricetta dipende da un'altra persona, alla fede e alla mercé della quale abbandoniamo ancora una volta la nostra vita?

(c) Come abbiamo dei giubbettieri, dei calzettai per vestirci, e ne siamo tanto meglio serviti in quanto ciascuno si occupa solo del suo campo e la sua scienza è più circoscritta e limitata di quella di un sarto che abbraccia tutto; e come, per nutrirci, i grandi signori, per maggior comodità, hanno uffici distinti di addetti alle minestre e addetti agli arrosti, che un cuoco, che ha l'incarico di tutto, non può svolgere altrettanto squisitamente; allo stesso modo, per guarirci, gli Egizi avevano ragione di rifiutare quel mestiere di medico generale e di suddividere questa professione: ad ogni malattia, ad ogni parte del corpo, il suo operaio; poiché essa era ben più propriamente e meno confusamente trattata se ci si occupava solo di essa in particolare. I nostri non si accorgono che chi provvede a tutto non provvede

a nulla; che il governo generale di questo piccolo mondo è loro indigeribile. Temendo di fermare il decorso di una dissenteria per non causare la febbre, mi uccisero un amico[1] che valeva più di tutti loro, quanti sono. Essi mettono sulla bilancia le loro divinazioni contro i mali presenti, e per non guarire il cervello a danno dello stomaco, danneggiano lo stomaco e fanno peggiorare il cervello con quei farmachi che turbano e sconvolgono.

(a) Quanto alla varietà e alla debolezza delle ragioni di quest'arte, essa è più evidente che in ogni altra arte. Le sostanze diuretiche sono utili a un uomo affetto dal mal della pietra poiché, aprendo i passaggi e dilatandoli, mettono in movimento quella materia vischiosa da cui si formano la renella e la pietra, e portano in basso quello che comincia a indurirsi e ammassarsi nei reni. Le sostanze diuretiche sono dannose a un uomo affetto dal mal della pietra poiché, aprendo i passaggi e dilatandoli, avviano verso i reni la materia propria a produrre la renella, e quelli, impossessandosene facilmente per la tendenza che hanno a far ciò, è difficile che non ne trattengano molta di quella che vi sarà stata condotta; inoltre, se per caso vi si trova qualche corpo un po' più grosso di quanto occorre per attraversare tutti quegli stretti che rimangono da superare per espellerlo fuori, quel corpo rimosso dalle sostanze diuretiche e gettato in quegli stretti canali, venendo ad occluderli, porterà una morte sicura e molto dolorosa.

Essi hanno una pari sicurezza nei consigli che ci dànno riguardo al nostro regime di vita: è bene spander acqua spesso, perché per esperienza vediamo che, lasciandola stagnare, le diamo modo di depositare i suoi escrementi e la sua feccia, che serviranno poi di materia per formare la pietra nella vescica; è bene non spander acqua spesso, perché i pesanti escrementi che essa porta con sé non saranno

1. *amico*: La Boétie, morto, appunto, di dissenteria.

eliminati se non c'è violenza, come per esperienza vediamo che un torrente che scorre con impeto spazza assai più nettamente il luogo per il quale passa di quanto faccia il corso di un ruscello dolce e fiacco. Allo stesso modo, è bene aver spesso rapporti con le donne, poiché questo apre i passaggi e avvia la renella e la sabbia; ed è anche molto male, perché riscalda i reni, li stanca e li indebolisce. È bene bagnarsi in acqua calda perché questo distende e ammorbidisce i luoghi dove ristagnano la renella e la pietra; è anche male, poiché questa applicazione di calore esterno aiuta i reni a cuocere, indurire e pietrificare la materia che vi è predisposta. Per quelli che sono ai bagni,[1] è più salutare mangiare poco la sera, affinché le acque che devono bere la mattina seguente facciano più effetto, trovando lo stomaco vuoto e non imbarazzato; al contrario, è meglio mangiare poco a desinare per non disturbare l'operazione dell'acqua, che non è ancora compiuta, e non caricare lo stomaco così subito dopo quell'altro lavoro, e per lasciare il compito di digerire alla notte, che lo sa far meglio del giorno, in cui il corpo e lo spirito sono in movimento e in azione continua.

Ecco come vanno cianciando e menando il can per l'aia a nostre spese in tutti i loro discorsi; *(b)* e non saprebbero fornirmi proposizione alla quale non possa opporne una contraria di ugual forza.

(a) Che si smetta dunque di gridar dietro a coloro che in questa confusione si lasciano dolcemente condurre dal loro desiderio e dal consiglio della natura, e si rimettono alla sorte comune.

Ho visto, in occasione dei miei viaggi, quasi tutti i bagni famosi della cristianità, e da qualche anno

1. *bagni*: Montaigne si ricorda qui delle opinioni contraddittorie dei medici Franciotti e Donati, autori di trattati sui bagni della Villa. Per tutto quanto egli dice qui sui bagni, cfr. il *Journal*, prima stagione a Bagni di Lucca, maggio 1581.

ho cominciato a servirmene; poiché in generale ritengo salutare bagnarsi, e credo che incorriamo in non lievi inconvenienti per la nostra salute avendo perduto quell'uso, che era generalmente osservato in passato quasi in tutti i paesi, e lo è ancora in parecchi, di lavarsi il corpo tutti i giorni; e non posso immaginare che non stiamo assai meno bene tenendo così le nostre membra incrostate e i nostri pori chiusi dal sudiciume. E, quanto a berne, la fortuna ha fatto sì, in primo luogo, che ciò non sia in alcun modo contrario al mio gusto; in secondo luogo, questa bevanda è naturale e semplice, e almeno non è dannosa, anche se è inutile; del che prendo a garante quell'infinità di gente di ogni specie e natura che vi si raduna. E sebbene io non vi abbia osservato alcun risultato straordinario e miracoloso; anzi, informandomi un po' più accuratamente di quanto si fa, abbia trovato mal fondate e false tutte le voci di tali risultati che si diffondono in quei luoghi e che sono credute (poiché la gente s'inganna facilmente su ciò che desidera); tuttavia non ho neppure veduto molte persone che quelle acque abbiano fatto peggiorare, e non si può senza malizia negare che esse risveglino l'appetito, facilitino la digestione e ci diano qualche nuovo vigore, se non ci si va troppo abbattuti di forze, cosa che sconsiglio di fare. Esse non sono capaci di riparare un disastro troppo grande; possono ostacolare una lieve tendenza, o sventare la minaccia di qualche alterazione. Chi non vi porta abbastanza allegria per poter godere del piacere delle compagnie che vi s'incontrano, e delle passeggiate e degli esercizi a cui c'invita la bellezza dei luoghi dove generalmente queste acque si trovano, perde senz'altro la parte migliore e più sicura del loro effetto. Per questa ragione ho scelto finora, per fermarmi e servirmene, quelle che offrivano maggior amenità di luoghi, comodità di alloggio, di vitto e di compagnia, come sono in Francia i bagni di Bagnères; al confine della Germania e della Lorena, quelli di

Plombières; in Svizzera, quelli di Baden; in Toscana, quelli di Lucca e specialmente quelli della Villa, dei quali ho usufruito più sovente e in diverse stagioni.

Ogni popolo ha opinioni particolari riguardo al loro uso, e regole e modi di servirsene tutti diversi, e secondo la mia esperienza il risultato è quasi uguale. Il bere non è in alcun modo in uso in Germania; qualunque sia la malattia, essi si bagnano e stanno a sguazzare nell'acqua come ranocchi, quasi da un sole all'altro. In Italia, quando bevono per nove giorni, si bagnano almeno per trenta, e generalmente bevono l'acqua mista ad altri farmachi per facilitare il suo effetto. Qui ci si ordina di passeggiare per digerirla; là li tengono a letto nel luogo dove l'hanno bevuta, finché non l'abbiano evacuata, scaldando loro continuamente lo stomaco e i piedi. Come i Tedeschi hanno di particolare di farsi generalmente applicare tutti quanti coppette e ventose con scarificazione nel bagno, così gli Italiani hanno le loro *doccie*,[1] che sono certi sgocciolatoi di quell'acqua calda, che essi vi trasportano per mezzo di tubi: e si bagnano un'ora al mattino e altrettanto dopopranzo, per la durata di un mese, o la testa o lo stomaco o altra parte del corpo dove soffrono. Ci sono infinite altre differenze di usi in ogni paese; o, per meglio dire, non c'è quasi alcuna somiglianza fra gli uni e gli altri. Ecco come questa parte della medicina, alla quale sola mi sono lasciato andare, benché sia la meno artificiale, ha tuttavia la sua buona parte della confusione e dell'incertezza che si riscontra dovunque in tutta quest'arte.

I poeti dicono tutto ciò che vogliono con più enfasi e grazia, testimoni questi due epigrammi:

Alcon hesterno signum Iovis attigit. Ille,
Quamvis marmoreus, vim patitur medici.

1. *doccie*: in italiano nel testo.

Ecce hodie, iussus transferri ex æde vetusta
Effertur, quamvis sit Deus atque lapis.[1]

E l'altro:

Lotus nobiscum est hilaris, cœnavit et idem,
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitæ mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis medicum viderat Hermocratem.[2]

A questo proposito voglio qui riportare due racconti.

Il barone de Caupène-en-Chalosse e io abbiamo in comune il diritto di patronato di un beneficio di grande estensione, ai piedi delle nostre montagne, che si chiama Lahontan.[3] Accade agli abitanti di questo cantone quello che si dice di quelli della valle di Angrougne:[4] essi avevano una vita a parte, usi, vesti e costumi a parte; retti e governati da certe regole e consuetudini particolari, tramandate di padre in figlio, alle quali si attenevano senz'altra costrizione che il rispetto della loro usanza. Questo piccolo Stato si era mantenuto fin dai tempi più antichi in una condizione così felice che nessun giudice vicino si era mai preoccupato di informarsi dei loro affari, nessun avvocato era stato interpellato per dar

1. *Alcon...lapis*: « Alcone ieri ha toccato la statua di Giove e, benché di marmo, il dio ha confermato la virtù del medico. Ecco che oggi lo si trae dal suo antico tempio e lo si sotterra, benché sia un dio, e di pietra ». Ausonio, *Epigrammi*, LXXIV.
2. *Lotus...Hermocratem*: « Andragora si è bagnato con noi allegramente, ha cenato, e questa mattina è stato trovato morto. Vuoi sapere, Faustino, la causa di una morte così improvvisa? Aveva visto in sogno il medico Ermocrate ». Marziale, VI, LIII.
3. *Lahontan*: villaggio nei dintorni di Orthez nei Bassi Pirenei. Montaigne e il barone de Caupène erano in lite fin dal 1570 appunto per i diritti su questo villaggio.
4. *Angrougne*: alle fonti della Durance.

loro pareri, nessuno straniero chiamato per spegnere le loro liti, e non si era mai visto nessuno di quel distretto ridotto a elemosinare. Essi rifuggivano dai rapporti e dal commercio con altre popolazioni per non alterare la purezza del loro governo: finché, come tramandano a memoria dei loro padri, uno di loro, avendo l'anima stimolata da una nobile ambizione, andò a pensare, per dar credito e reputazione al suo nome, di fare di uno dei suoi figli un dottorone; e avendolo fatto istruire in una città vicina, ne fece infine un bel notaio di villaggio. Questi, diventato grande, cominciò a disprezzare i loro antichi costumi e a metter loro in testa la magnificenza dei nostri paesi. Al primo dei suoi compaesani al quale fu scornata una capra, consigliò di andare a domandarne ragione ai giudici regi di quei dintorni, e da questo a un altro, finché non ebbe imbastardito tutto.

Dopo questa corruzione, si dice che ne sopravvenne immediatamente un'altra con effetti peggiori, a causa di un medico al quale prese voglia di sposare una delle loro ragazze e di andare ad abitare in mezzo a loro. Come prima cosa costui cominciò a insegnare il nome delle febbri, dei reumi e degli apostemi, la posizione del cuore, del fegato e degli intestini, scienza questa fino allora molto lontana dalle loro cognizioni; e invece dell'aglio, col quale avevano imparato a cacciare ogni specie di mali, per acuti e gravi che fossero, li abituò, per una tosse o per un raffreddore, a prendere miscugli stranieri, e cominciò a trafficare non solo la loro salute, ma anche la loro morte. Essi giurano che da allora soltanto si sono accorti che l'umidità della sera appesantisce loro la testa, che il bere quando si ha caldo è nocivo, e che i venti dell'autunno sono più dannosi di quelli della primavera; che, da quando conoscono la medicina, si trovano oppressi da una turba di malattie inconsuete, e notano una generale decadenza del loro antico vigore, e che le loro vite si

sono accorciate della metà. Ecco il primo dei miei racconti.

L'altro è che prima di esser soggetto alla renella, sentendo vantare da molti il sangue di caprone, come una manna celeste mandata in questi ultimi secoli per la tutela e la conservazione della vita umana, e sentendone parlare da uomini di senno come di un farmaco ammirevole e di effetto infallibile, io, che ho sempre pensato di essere bersaglio di tutti gli accidenti che possono capitare ad ogni altro uomo, mi presi il gusto, in piena salute, di provvedermi di quel miracolo, e diedi ordine in casa mia che mi si allevasse un caprone secondo le regole; poiché bisogna prenderlo nei mesi più caldi dell'estate, e dargli da mangiare solo erbe diuretiche, e da bere solo vino bianco. Per caso, tornai a casa il giorno in cui doveva essere ammazzato; mi vennero a dire che il mio cuoco gli sentiva nel ventre due o tre grosse palle che si urtavano l'un l'altra in mezzo al cibo mangiato. Mi venne la curiosità di far portare in mia presenza tutta quella trippa, e feci aprire quella spessa e larga pelle; ne uscirono tre grossi corpi, leggeri come spugne, in modo che sembra che siano vuoti, per il resto duri e solidi all'esterno, screziati di parecchi colori smorti; uno di rotondità perfetta, della misura di una piccola palla; gli altri due un po' più piccoli, non perfettamente rotondi e quasi come se dovessero diventarlo. Sono venuto a sapere, facendo chiedere a coloro che hanno l'abitudine di aprire questi animali, che è un caso raro e inconsueto. È verosimile che siano pietre cugine delle nostre; e se è così, è speranza ben vana nei malati di renella quella di ricavare la propria guarigione dal sangue di una bestia che sarebbe anch'essa morta di simile male. Infatti piuttosto che sostenere che il sangue non risente di quel contagio e non altera per questo la sua abituale virtù, è da credere invece che in un corpo nulla si generi se non per cospirazione e comunicazione di tutte le parti; la massa agisce tutta

intera, se pure una parte vi contribuisce forse più dell'altra, secondo la diversità delle operazioni. Per cui, è molto verosimile che in tutte le parti di questo caprone ci fosse qualche proprietà pietrificante. Non era stato tanto per timore dell'avvenire, e per me, che avevo avuto la curiosità di questa esperienza; ma perché succede in casa mia, come in parecchie case, che le donne vi ammassano ogni sorta di intrugli del genere per soccorrere la gente, usando la stessa ricetta per cinquanta malattie, ricetta che esse non prendono per sé; eppure riescono a ottenere risultati sorprendenti.

Del resto, io onoro i medici, non, secondo il precetto,[1] per necessità (infatti a questo passo se ne oppone un altro del profeta [2] che rimprovera al re Asa di essere ricorso al medico), ma per amore di loro stessi, avendone visti molti galantuomini e degni di essere amati. Non è con loro che ce l'ho, è con la loro arte, e non li biasimo molto di trarre il loro profitto dalla nostra stoltezza, poiché la maggior parte della gente fa così. Molte professioni, e minori e più degne della loro, non hanno fondamento e appoggio che sugli abusi pubblici. Io li chiamo in mia compagnia quando sono malato, se capitano a proposito, e chiedo di esser da loro intrattenuto, e li pago come gli altri. Do loro licenza di ordinarmi di star ben coperto, se mi piace far così piuttosto che altrimenti; essi possono scegliere, fra i porri e le lattughe, di che cosa piaccia loro che sia fatto il mio brodo, e ordinarmi il vino bianco o il chiaretto; e così di tutte le altre cose che sono indifferenti al mio gusto e alle mie abitudini.

Capisco bene che per loro fare così è come non far nulla, poiché l'aspro e l'insolito sono accidenti dell'essenza stessa della medicina. Licurgo ordinava il vino agli Spartani ammalati. Perché? Perché da

1. *precetto*: dell'*Ecclesiaste*, XXXVIII, 1.
2. *profeta*: nei *Paralipomeni*, II, XVI, 12.

sani ne aborrivano l'uso: allo stesso modo che un gentiluomo mio vicino se ne serve come farmaco molto salutare per le sue febbri, perché per natura ne odia mortalmente il sapore.

Quanti fra di loro non vediamo essere della mia opinione? Disprezzare la medicina per quanto li riguarda, e adottare una forma di vita libera e del tutto contraria a quella che ordinano agli altri? Che cosa è questo se non abusare apertamente della nostra semplicità? Infatti essi non hanno la vita e la salute meno cara di quanto l'abbiamo noi, e conformerebbero le loro azioni alla loro dottrina, se non ne conoscessero essi stessi la falsità.

È il timore della morte e del dolore, l'intolleranza del male, una furibonda e indiscreta sete della guarigione che ci acceca così: è pura vigliaccheria che rende la nostra opinione così molle e influenzabile.

(c) La maggior parte della gente tuttavia non tanto ci crede quanto lascia fare. Infatti io li sento lamentarsi e parlarne come noi; ma infine si decidono: « Che farò dunque? ». Come se l'impazienza fosse in sé miglior rimedio della pazienza.

(a) C'è qualcuno tra quelli che si sono lasciati andare a questa miserabile soggezione che non si arrenda ugualmente a ogni sorta d'imposture? Che non si metta alla mercé di chiunque abbia l'impudenza di promettergli la guarigione?

(c) I Babilonesi portavano i loro malati sulla piazza; il medico era il popolo, ognuno dei passanti dovendo per umanità e urbanità informarsi del loro stato e, secondo la sua esperienza, dar loro qualche parere salutare. Noi non facciamo molto diversamente.

(a) Non c'è semplice donnetta di cui non utilizziamo le ciance e le formule; e, secondo la mia opinione, se dovessi accettarne qualcuna, accetterei più volentieri questa medicina di qualsiasi altra, perché almeno non c'è alcun danno da temere.

(c) Quello che Omero e Platone dicevano degli Egizi, che erano tutti medici, deve dirsi di tutti i popoli; non c'è persona che non si vanti di qualche ricetta, e che non s'arrischi a provarla sul suo vicino, se questi vuol prestargli fede.

(a) Io ero l'altro giorno in una compagnia dove non so chi della mia confraternita portò la notizia di una sorta di pillole composte di cento e tanti ingredienti contati e numerati; ne nacque una festa e una consolazione singolare: e infatti, quale roccia potrebbe sostenere l'assalto di una così numerosa artiglieria? Sento tuttavia, da coloro che la provarono, che la minima pietruzza non degnò smuoversi.

Non posso staccarmi da questo foglio senza dire ancora una parola sul fatto che essi ci dànno, come garanzia della sicurezza dei loro farmachi, l'esperienza che hanno fatto. La maggior parte e, a quanto credo, più dei due terzi delle virtù medicinali consistono nella quintessenza ovvero proprietà occulta dei semplici, di cui non possiamo avere altra conoscenza che l'uso: poiché quintessenza non è altro che una qualità di cui, con la nostra ragione, non sappiamo trovare la causa. Di tali prove, quelle che essi dicono aver avuto per ispirazione di qualche demone, io sono lieto di ammetterle (poiché, quanto ai miracoli, non ne discuto mai); oppure anche le prove che si traggono dalle cose che, per altri riguardi, adoperiamo spesso: come se nella lana di cui siamo soliti vestirci si sia trovata per caso qualche segreta proprietà essiccativa che guarisca i geloni al calcagno, e se nella barbaforte, che mangiamo per nutrimento, si sia trovata qualche facoltà diuretica. Galeno racconta che accadde a un lebbroso di esser guarito per mezzo del vino che bevve, poiché per caso una vipera si era insinuata nel vaso. Noi troviamo verosimili in quest'esempio il mezzo e i modi di quell'esperienza, come anche in quelle alle quali i medici dicono di esser stati indotti dall'esempio di alcune bestie.

Ma nella maggior parte delle altre esperienze a cui dicono di essere stati portati dalla fortuna e non aver avuto altra guida che il caso, io trovo incredibile tale procedimento. Immagino l'uomo che guarda intorno a sé il numero infinito delle cose, piante, animali, metalli. Non so di dove fargli cominciare il suo esperimento; e quando la sua prima fantasia si dirigerà sul corno di un alce, al quale bisogna prestar fede assai cautamente e superficialmente, egli si troverà ancora altrettanto impacciato nell'operazione successiva. Gli si presentano tante malattie e tante circostanze, che prima di arrivare alla certezza sul punto a cui deve giungere la sua esperienza perfettamente conchiusa, il senno umano non sa più dove battere il capo; e prima di aver trovato in mezzo a quest'infinità di cose che cosa sia questo corno; in mezzo a quest'infinità di malattie, l'epilessia; tanti temperamenti nel malinconico; tante stagioni nell'inverno; tanti popoli nel francese; tante età nella vecchiaia; tante mutazioni celesti nella congiunzione di Venere e di Saturno; tante parti del corpo nel dito; non essendo guidato a tutto questo né da ragionamento né da congettura né da esempio né da ispirazione divina, ma dal solo moto della fortuna, bisognerebbe che lo fosse da una fortuna perfettamente architettata, regolata e metodica. E poi, quando sia avvenuta la guarigione, come può egli esser certo che ciò non sia stato perché il male aveva fatto il suo corso, o per un effetto del caso, o per l'azione di qualche altra cosa che quegli abbia mangiato o bevuto o toccato quel giorno, o per merito delle preghiere di sua nonna? Inoltre, quand'anche questa prova fosse stata perfetta, quante volte fu ripetuta? E quante volte riannodata la lunga catena di casi e di coincidenze, per poterne dedurre una regola?

(b) Quand'anche essa fosse dedotta, da chi lo sarà? Fra tanti milioni non ci sono più di tre uomini che si occupino di annotare le loro esperienze. La sorte avrà trovato per l'appunto uno di costoro? E che accadrà se un altro e se cento altri hanno fatto delle esperienze contrarie? Forse vedremmo un po' di luce se tutti i giudizi e i ragionamenti degli uomini ci fossero noti. Ma che tre testimoni e tre dottori governino il genere umano, non è ragionevole: bisognerebbe che la natura umana li avesse deputati e scelti e che essi fossero *(c)* nominati *(a)* nostri sindaci *(c)* per espressa procura.

ALLA SIGNORA DE DURAS [1]

(a) Signora, voi mi trovaste a questo punto, ultimamente, quando veniste a trovarmi. Siccome potrà accadere che queste sciocchezze capitino qualche volta in mano vostra, voglio anche che esse portino testimonianza che l'autore si sente oltremodo onorato del favore che farete loro. Vi riconoscerete lo stesso andamento e lo stesso tenore che avete riscontrato nella sua conversazione. Anche se avessi potuto assumere qualche atteggiamento diverso dal mio consueto e qualche altra forma più onorevole e migliore, non l'avrei fatto; poiché non voglio trarre altro da questi scritti se non che essi mi rappresentino al naturale alla vostra memoria. Quelle stesse qualità e facoltà che voi avete constatato e notato, Signora, con ben più onore e cortesia di quanto esse meritino, voglio collocarle (ma senza alterazione e cambiamento) in un corpo solido che possa durare qualche anno o qualche giorno dopo di me, dove voi le ritroverete quando vi piacerà rinfrescarvene la memoria, senza darvi altra pena per ricordarvene; del resto non lo valgono. Desidero che voi continuiate a elargirmi il favore della vostra amicizia, in virtù di quelle stesse qualità per le quali essa è sorta. Non cerco in alcun modo di essere amato e stimato più da morto che da vivo.

1. *de Duras*: Marguerite d'Auré de Gramont, vedova di Jean de Durfort, signore de Duras.

(b) È ridicolo, e tuttavia comune, l'atteggiamento di Tiberio, che aveva più cura di diffondere la sua reputazione nell'avvenire di quanta ne avesse di rendersi stimabile e gradito agli uomini del suo tempo.

(c) Se fossi di quelli a cui il mondo può dover lode, gliene darei quietanza e vorrei che me la pagasse prima; che essa si accumulasse e si ammonticchiasse tutt'intorno a me, più spessa che estesa, più piena che durevole; e che svanisse decisamente insieme con la mia coscienza, e quel dolce suono non toccasse più i miei orecchi.

(a) Sarebbe uno sciocco capriccio, ora che son tanto vicino ad abbandonare la società degli uomini, andare a presentarmi ad essi con una nuova raccomandazione. Non fo alcun conto dei beni che non ho potuto impiegare a servizio della mia vita. Qualunque io sia, voglio esserlo altrove che sulla carta. La mia arte e la mia abilità sono state impiegate a farmi valere per me stesso; i miei studi, a insegnarmi ad agire, non a scrivere. Ho dedicato tutti i miei sforzi a formare la mia vita. Ecco il mio mestiere e la mia opera. Io sono facitore di libri meno che di ogni altra cosa. Ho desiderato il sapere per il servizio delle mie comodità presenti ed essenziali, non per farne magazzino e riserva per i miei eredi.

(c) Chi ha qualche valore, lo faccia apparire nei suoi costumi, nei suoi discorsi abituali, nel trattare l'amore o le liti, nel gioco, a letto, a tavola, nella condotta dei suoi affari e nell'amministrazione della sua casa. Quelli a cui vedo fare dei buoni libri avendo le brache rotte, avrebbero dovuto pensare prima di tutto alle loro brache, se avessero voluto darmi retta. Domandate a uno Spartiate se preferisce essere buon retore piuttosto che buon soldato; io preferirei essere buon cuoco che buon retore, se non avessi chi mi facesse questo servizio.

(a) Mio Dio! Signora, come detesterei tale fama, di essere uomo abile nello scrivere, ed essere uomo da niente e sciocco nel resto. Preferisco ancora essere uno sciocco e qui e là, piuttosto che aver scelto così male come impiegare il mio valore. Così io son tanto lontano dal cercar di procurarmi qualche nuovo onore con queste sciocchezze, che sarà molto se non vi perdo quel poco che ne avevo acquistato. Infatti, oltre che questa pittura morta e muta sminuirà il mio essere naturale, essa non mi rappresenta nella mia condizione migliore, ma in una condizione molto scaduta dal mio primo vigore e gagliardia, che tende al vizzo e al rancido. Io sono sul fondo del vaso, che subito sa di fondiglio e di feccia.

Del resto, Signora, non avrei osato discutere tanto arditamente i misteri della medicina, dato il credito che voi e tanti altri le concedete, se non vi fossi stato indotto dai suoi stessi autori. Io credo che essi non ne abbiano che due antichi latini, Plinio e Celso. Se li leggerete un giorno, troverete che parlano ben più severamente della propria arte di quanto faccio io: io non faccio che punzecchiarla, essi la scannano. Plinio si burla fra l'altro del fatto che quando sono a corto di risorse hanno inventato quel bell'espediente di rimandare i malati che hanno inutilmente turbato e tormentato con i loro farmachi e le loro prescrizioni, gli uni al soccorso dei voti e dei miracoli, gli altri alle acque calde. (Non corrucciatevi, Signora, egli non parla di quelle di qui, che sono sotto la protezione della vostra casa e sono tutte Gramontesi).[1] Essi hanno un terzo espediente per levarsi la gente d'attorno e scaricarsi dei rimproveri che possiamo far loro per lo scarso miglioramento dei nostri mali, che hanno avuto per tanto tempo in cura che non resta più loro alcuna inventiva per illuderci: ed è di mandarci a cercare la bontà dell'aria di qualche altra contrada. Signora, eccone abbastanza: datemi ora licenza di riprendere il filo del mio discorso, dal quale mi ero allontanato per intrattenervi.

1. *Gramontesi*: cfr. la nota precedente a p. 1039.

Fu Pericle, mi sembra, che quando gli domandarono come stava, rispose: « Potete giudicarlo da questi », mostrando alcuni amuleti che aveva attaccati al collo e al braccio. Egli voleva concludere che era molto malato, poiché era arrivato al punto di ricorrere a cose tanto vane e di essersi lasciato equipaggiare in quel modo. Io non dico di non poter essere indotto un giorno a quest'opinione ridicola di rimettere la mia vita e la mia salute alla mercé e al governo dei medici; potrò cadere in questa follia; non posso rispondere della mia fermezza futura; ma anche allora, se qualcuno mi domanderà come sto, potrò dirgli come Pericle: « Potete giudicarlo da questo », mostrando la mia mano carica di sei dramme di oppiato: sarà un segno ben evidente di una grave malattia. Avrò il giudizio straordinariamente sconvolto; se l'insofferenza e lo spavento arrivano a farmi far questo, se ne potrà dedurre un'acutissima febbre nel mio animo.

Mi son preso la briga di perorare questa causa, di cui m'intendo assai poco, per appoggiare un po' e confortare l'inclinazione naturale contro i farmachi e la pratica della nostra medicina, che è derivata in me dai miei antenati, affinché non fosse solo un'inclinazione stupida e inconsiderata e fosse un po' meglio formulata; ed anche perché quelli che mi vedono così saldo contro le esortazioni e le minacce che mi si fanno quando le mie malattie mi affliggono, non pensino che sia semplice ostinazione, o perché non ci sia qualcuno tanto malevolo da pensare anche che sia qualche desiderio di gloria; sarebbe davvero un desiderio ben fondato, voler trarre onore da un modo di fare che ho in comune col mio giardiniere e il mio mulattiere. Certo io non ho il cuore così tronfio e pieno di vento da andar a cambiare un piacere solido, carnoso e succoso come la salute con un piacere immaginario, spirituale e aereo. La gloria, anche quella dei quattro figli di Aymon, è acquistata a troppo caro prezzo per un uomo della

mia indole, se gli costa tre buoni attacchi di mal della pietra. La salute, per Dio!

Quelli che apprezzano la nostra medicina possono anche avere le loro buone ragioni, grandi e solide; io non ho affatto in odio le idee contrarie alle mie. Sono tanto lontano dall'arrabbiarmi vedendo la discordanza fra i miei giudizi e quelli altrui, e dal rendermi insopportabile alla società degli uomini perché sono di parere e di partito diverso dal mio che, al contrario, siccome la regola più generale che la natura abbia seguìto è la varietà, *(c)* e più negli spiriti che nei corpi, poiché essi sono di sostanza più duttile e suscettibile di più forme, *(a)* trovo molto più raro veder concordare i nostri umori e i nostri propositi. E non vi furono mai al mondo due opinioni uguali, non più che due peli o due granelli. La loro più universale caratteristica è la diversità.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

Dell'utile e dell'onesto

(b) Nessuno è esente dal dire sciocchezze. Il male è dirle con pretensione.

Næ iste magno conatu magnas nugas dixerit.[1]

Questo non mi riguarda. Le mie mi scappano con tutta l'indifferenza che meritano. Ed è bene per loro. Le ripudierei subito, per poco che mi costassero. E le acquisto e le vendo solo per quello che valgono. Io parlo alla carta come parlo al primo che incontro. E che quello che dico sia vero è ciò che importa.

A chi non deve essere detestabile la perfidia, se Tiberio la rifiutò con così gran danno? Gli fu mandato a dire dalla Germania che, se lo trovava opportuno, lo si sarebbe liberato di Arminio per mezzo del veleno (era questi il più potente nemico che avessero i Romani, che li aveva trattati così crudelmente sotto Varo, e che da solo ostacolava l'accrescimento del suo dominio in quelle contrade). Rispose che il popolo romano era solito vendicarsi dei suoi nemici in modo aperto, con le armi in pugno, non con la frode e di nascosto. Egli lasciò l'utile per l'onesto. « Era » mi direte « un ipocrita ». Lo credo; non è una cosa strana per la gente del suo mestiere. Ma il riconoscimento della virtù non ha minor valore in bocca di chi la odia. Tanto più che la verità glielo tira fuori a forza e, se non vuole accoglierla in sé, almeno se ne copre per adornarsene.

La nostra organizzazione, e pubblica e privata, è piena d'imperfezione. Ma non c'è niente di inutile nella natura; neppure l'inutilità stessa; non si è in-

1. *Næ...dixerit*: « Certo costui farà grandi sforzi per dirmi grandi sciocchezze ». Terenzio, *Heautontimorumenos*, 621.

trodotto in questo universo nulla che non vi occupi un posto opportuno. Il nostro essere è cementato di qualità malsane; l'ambizione, la gelosia, l'invidia, la vendetta, la superstizione, la disperazione, albergano in noi con un così naturale dominio che se ne ritrova l'immagine anche nelle bestie; perfino la crudeltà, vizio così contro natura: di fatto, in mezzo alla compassione, noi sentiamo dentro non so che punta agrodolce di piacere maligno nel veder soffrire gli altri; e i fanciulli lo sentono;

Suave, mari magno, turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.[1]

E chi togliesse nell'uomo il seme di tali qualità, distruggerebbe le condizioni fondamentali della nostra vita. Allo stesso modo, in ogni governo ci sono degli uffici necessari, non solo abietti, ma anche viziosi; i vizi vi trovano il loro posto e sono utili a fissare il nostro legame, come i veleni a conservare la nostra salute. Se diventano scusabili, in quanto fanno al caso nostro e la necessità comune cancella la loro vera natura, bisogna lasciar fare questa parte ai cittadini più vigorosi e meno timorosi che sacrificano il loro onore e la loro coscienza, come quegli altri antichi sacrificarono la loro vita per la salvezza del loro paese; noialtri, più deboli, assumiamo parti e più facili e meno rischiose. Il bene pubblico richiede che si tradisca e che si menta *(c)* e che si massacri; *(b)* lasciamo quest'incarico a gente più obbediente e più malleabile.

Certo, io mi sono spesso irritato nel vedere certi giudici indurre il criminale, con la frode e con false speranze di grazia o di perdono, a rivelare il suo misfatto, e adoperarvi l'inganno e l'impudenza. Sa-

1. *Suave...laborem*: « È dolce, quando sul vasto mare i venti sollevano i flutti, assistere dalla riva alle dure prove di un altro ». Lucrezio, II. 1.

rebbe bene per la giustizia, e per Platone medesimo, che favorisce quest'uso, fornirmi altri mezzi più di mio gusto. È una giustizia maligna; e non la ritengo meno ferita da se stessa che da altri. Io risposi, non molto tempo fa, che a malincuore tradirei il principe per un privato, io, che sarei dolentissimo di tradire qualsiasi privato per il principe; e non soltanto odio ingannare, ma odio anche che ci si inganni su di me. Non voglio nemmeno fornirne la materia e l'occasione.

In quel poco che ho avuto da trattare fra i nostri principi, in queste divisioni e suddivisioni che oggi ci separano, ho accuratamente evitato che s'ingannassero sul conto mio e rimanessero irretiti nella mia finzione.[1] La gente del mestiere si tiene coperta il più possibile, e si presenta e si contraffà più moderata e conciliante che può. Quanto a me, io mi offro con le mie opinioni più schiette e con l'aspetto che più mi è proprio. Molle negoziatore e novizio, che preferisco venir meno al mio incarico che a me stesso! Tuttavia questo è avvenuto finora con tale fortuna (poiché certo la fortuna vi ha la parte principale) che pochi hanno avuto rapporti con l'uno e l'altro partito con minor sospetto, maggior favore e dimestichezza. Io ho un modo di fare aperto, facile a insinuarsi e a farsi dar credito fin dai primi contatti. La semplicità e la schietta verità, in qualsiasi secolo, trovano ancora la loro opportunità e il loro impiego. E poi, è poco sospetta e poco odiosa la libertà di coloro che si adoprano senza alcun loro interesse e che possono veracemente servirsi della risposta di Iperide agli Ateniesi che si lamentavano dell'asprezza delle sue parole: « Signori, non state a

1. *In...finzione*: probabile allusione al ruolo d'intermediario sostenuto da Montaigne intorno al 1584-85 (alla ripresa delle ostilità fra cattolici e protestanti, dopo la rottura della pace di Fleix) fra il maresciallo de Matignon, luogotenente generale di Enrico III in Guienna, e il re di Navarra.

guardare se io sono libero con voi, ma se lo sono senza avvantaggiarmi e senza fare per questa via il mio interesse ». La mia libertà mi ha anche facilmente affrancato dal sospetto di simulazione per la sua stessa forza (poiché non ho evitato di dire alcunché, per grave e pungente che fosse, e non avrei potuto dir peggio se non fossi stato lì) e perché essa ha un'apparenza evidente di semplicità e d'indifferenza. Agendo, io non pretendo altro frutto che l'agire, e non vi annetto conseguenze e propositi duraturi; ogni azione fa il suo proprio gioco: frutti se può!

Del resto, io non sono agitato da passione né di odio né di amore verso i potenti; né la mia volontà è vincolata da offesa o da obbligazione particolare. *(c)* Io guardo i nostri re con affetto schietto, legittimo e di buon cittadino, né destato né sopito da interesse privato. E di questo sono soddisfatto. *(b)* La causa generale e giusta non mi tocca che moderatamente e senza eccitazione. Non sono soggetto a quelle ipoteche e a quegli impegni penetranti e intimi; la collera e l'odio sono al di là del dovere della giustizia, e sono passioni che servono soltanto a coloro che non si attengono abbastanza al loro dovere in virtù della semplice ragione; tutte le intenzioni legittime e giuste sono di per sé eque e temperate, altrimenti si corrompono in sediziose e illegittime. È questo che mi fa camminare dappertutto a testa alta, a viso e a cuore aperto.

In verità, e non ho paura di confessarlo, porterei facilmente in caso di bisogno una candela a San Michele e un'altra al suo drago, come faceva quella vecchia.[1] Seguirò il buon partito fino al fuoco, ma evitandolo se posso. Che Montaigne sprofondi insieme alla rovina pubblica, se è necessario; ma se non è necessario, sarò grato alla fortuna se si salverà;

1. *vecchia*: allusione a un racconto popolare, nel quale una vecchia accendeva una candela a san Michele e un'altra al drago, nel caso che questo un giorno si prendesse la rivincita.

e finché il mio dovere mi darà mezzi, li userò per la sua conservazione. Non fu Attico che, attenendosi al partito giusto, cioè al partito che perdette, si salvò per la propria moderazione in quell'universale naufragio del mondo, fra tanti mutamenti e tanti contrasti?

Per un privato, come lui, è più facile; e in tal sorta di faccende io trovo giustificabile non aver l'ambizione d'intromettervisi e ingerirvisi di propria iniziativa, mentre tenersi in bilico, i piedi su due staffe, indifferenti e senza inclinazioni in mezzo ai torbidi del proprio paese e in una secessione pubblica, non lo trovo né bello né onesto. *(c)* « *Ea non media, sed nulla via est, velut eventum expectantium quo fortunæ consilia sua applicent* ».[1]

Questo può essere permesso nei riguardi degli affari dei vicini; e Gelone, tiranno di Siracusa, tenne in tal modo sospesa la propria adesione nella guerra dei Barbari contro i Greci, mantenendo ambasciatori a Delfi, con doni, per stare in vedetta ad osservare da che parte pendesse la fortuna e cogliere al volo il momento buono per accordarsi col vincitore. Sarebbe una specie di tradimento farlo negli affari interni del proprio paese, nei quali necessariamente *(b)* bisogna prender partito per meditata risoluzione. Ma non impegnarsi affatto, da parte di un uomo che non ha né carica né ordine preciso che lo spinga, lo trovo più scusabile (e tuttavia non usufruisco per me di questa scusa) che non nelle guerre con stranieri, alle quali tuttavia, secondo le nostre leggi, non prende parte chi non lo vuole. Ciononostante anche quelli che vi si impegnano interamente possono farlo con tale misura e moderazione che la bufera passerà senz'altro sulla loro testa senza danneg-

1. *Ea...applicent*: « Questo non è prendere una via di mezzo, è non prenderne alcuna, come quelli che aspettano gli eventi per mettersi dalla parte della fortuna ». Tito Livio, XXXII, XXI.

giarli. Non avevamo ragione di sperarlo per il defunto vescovo di Orléans, signor de Morvilliers?[1] E fra quelli che vi si adoperano valorosamente in questo momento ne conosco alcuni di costumi o così equi o così moderati che rimarranno certamente in piedi, per quanto grave possa essere il mutamento o la rovina che il cielo ci prepari. Ritengo che spetti propriamente ai re infiammarsi contro i re, e mi burlo di quegli spiriti che a cuor leggero si presentano in vertenze così sproporzionate; poiché non si entra in lite personale con un principe se si marcia contro di lui apertamente e coraggiosamente per il proprio onore e secondo il proprio dovere; anche se egli non ama un tal personaggio, fa tuttavia meglio: lo stima. E in particolare la causa delle leggi e la difesa dell'antico stato di cose ha sempre questa caratteristica, che quelli stessi che per i loro privati disegni lo turbano, ne scusano i difensori, se addirittura non li onorano.

Ma non bisogna chiamare dovere (come noi facciamo ogni giorno) un rancore e un risentimento interiore che nasca dall'interesse e dalla passione privata; né coraggio una condotta traditrice e malfida. Essi chiamano zelo la loro inclinazione alla malvagità e alla violenza; non è la causa che li infiamma, è il loro interesse; essi attizzano la guerra non perché è giusta, ma perché è guerra.

Niente impedisce che ci si possa destreggiare agevolmente fra uomini che sono nemici fra loro, e comportarsi con lealtà; regolatevi secondo un sentimento se non uguale in ogni caso (poiché può avere diversi gradi), almeno, però, moderato, e che non vi leghi all'uno tanto strettamente che egli possa pretender tutto da voi; e contentatevi quindi di una misura

1. Jean *de Morvilliers*, vescovo di Orléans, aveva partecipato alle trattative di Cateau-Cambrésis e al Concilio di Trento. Di carattere assai prudente, dimostrò una grande moderazione verso i protestanti.

media del loro favore, e di calarvi nell'acqua torbida senza volervi pescare.

L'altra maniera, quella cioè di offrirsi con tutte le proprie forze a questi e a quelli, ha in sé ancor meno prudenza che coscienza. Colui per il quale tradite un altro da cui siete ugualmente ben visto, non sa forse che fate la stessa cosa con lui? Vi ritiene malvagio; tuttavia vi ascolta, e si serve di voi, e trae partito dalla vostra slealtà; poiché gli uomini doppi sono utili per quello che apportano; ma bisogna stare attenti che portino via il meno possibile.

Io non dico niente all'uno che non possa dire all'altro, quando viene il suo momento, cambiato solo un poco l'accento; e riferisco solo le cose o indifferenti o conosciute, o quelle che servono a tutti. Non c'è vantaggio per il quale mi permetta di mentir loro. Quello che è stato affidato al mio silenzio, lo nascondo scrupolosamente, ma accetto il meno che posso di cose da nascondere; è una custodia fastidiosa quella del segreto dei principi, per colui che non sa che farsene. Io propongo volentieri questo patto, che mi affidino poco, ma si fidino decisamente di ciò ch'io porto loro. Ne ho sempre saputo più di quanto abbia voluto.

(c) Un parlare aperto apre un altro parlare e lo fa venir fuori, come fanno il vino e l'amore.

(b) Filippide rispose saggiamente al re Lisimaco che gli diceva: « Che cosa vuoi che ti dia dei miei beni? ». « Quello che vorrai, purché non sia dei tuoi segreti ». Io vedo che ognuno si ribella, se gli viene nascosto il fondo degli affari nei quali ci si serve di lui, e se gli è stato celato qualche retroscena. Per me, io son contento che non mi se ne dica più di quel che si vuole che io metta in opera, e non desidero che la mia conoscenza oltrepassi e vincoli la mia parola. Se devo servire di strumento d'inganno, che sia almeno salva la mia coscienza. Non voglio esser considerato servitore né tanto affezionato né tanto leale che mi si trovi buono a tradir qualcuno. Chi è

infedele a se stesso, è scusabile che lo sia al suo padrone.

Ma sono principi[1] che non accettano gli uomini a metà e disprezzano i servigi limitati e condizionati. Non c'è rimedio; io dico loro francamente i miei limiti; poiché schiavo io non devo esserlo che della ragione, benché non ci riesca sempre. *(c)* E inoltre essi hanno torto di esigere da un uomo libero quella soggezione al loro servizio e quell'obbligo che esigono da colui che hanno fatto e comperato, o la cui sorte è legata particolarmente e espressamente alla loro. *(b)* Le leggi mi hanno liberato da un grande imbarazzo; mi hanno scelto un partito e dato un padrone; ogni altra autorità e obbligazione deve essere relativa a quella e da essa limitata. E non è da dire che quando il mio sentimento mi dirigesse altrimenti, io lo seguirei immediatamente. La volontà e i desideri si fanno legge da soli; le azioni devono riceverla dall'ordinamento pubblico.

Tutto questo mio modo di procedere è molto in disaccordo con le nostre usanze; non potrebbe produrre grandi risultati, né durare; l'innocenza medesima non potrebbe né negoziare fra noi senza dissimulazione, né mercanteggiare senza menzogna. Così le occupazioni pubbliche non fanno per me; a quelle che la mia professione richiede, attendo nella forma più privata che posso. Ragazzo, vi fui immerso fino alle orecchie, e con successo; tuttavia me ne distaccai di buon'ora. In seguito ho spesso evitato d'impicciarmene, raramente accettato, mai richiesto; tenendo le spalle voltate all'ambizione; ma se non proprio come i rematori che avanzano pur andando a ritroso, tuttavia in modo tale che se non mi ci sono imbarcato lo devo meno alla mia risoluzione che alla mia buona fortuna; di fatto ci sono strade meno contrarie al mio gusto e più conformi alla mia

1. *principi*: Enrico III e Enrico di Navarra. Cfr. la nota 1 a p. 1049.

portata, tali che, se per queste vie essa mi avesse un tempo chiamato agli uffici pubblici e ad acquistarmi credito nella società, so che sarei passato sopra alla ragione dei miei propositi per seguirla.

Quelli che, contro la mia opinione, dicono in genere che ciò che io chiamo franchezza, semplicità e schiettezza nei miei costumi è arte e astuzia, e prudenza più che bontà, abilità più che natura, buon senso più che buona ventura, mi fanno più onore di quanto me ne tolgano. Ma certo essi fanno la mia astuzia troppo astuta; e mi darò per vinto se chi mi avrà seguìto e osservato da vicino non riconoscerà che nella loro scuola non c'è regola che sappia riprodurre questo atteggiamento naturale, e mantenere un'apparenza di libertà e d'indipendenza così uguale e inflessibile in mezzo a strade tanto tortuose e diverse, e che tutta la loro attenzione e il loro ingegno non saprebbe farceli arrivare. La via della verità è una e semplice, quella dell'utile personale e del vantaggio degli affari che ci sono affidati, doppia, ineguale e fortuita. Ho visto spesso usare queste libertà contraffatte e artificiali, ma il più delle volte senza successo. Esse ricordano parecchio l'asino di Esopo, che, per emulare il cane, andò tutto allegro a buttare le zampe sulle spalle del padrone; ma per quante carezze riceveva il cane per una simile festa, il povero asino ricevette due volte tanto di bastonate. *(c)* « *Id maxime quemque decet quod est cuiusque suum maxime* ».[1] *(b)* Io non voglio privare l'inganno del suo rango, sarebbe un mal intendere il mondo; so che ha servito spesso utilmente e che mantiene e alimenta la maggior parte delle professioni degli uomini. Ci sono dei vizi legittimi, come ci sono parecchie azioni, o buone o scusabili, illegittime.

La giustizia in sé, naturale e universale, è regolata

1. *Id...maxime*: « Quello che più ci conviene è quello che è più conforme alla nostra natura ». Cicerone, *De officiis*, I, XXXI.

altrimenti e più nobilmente di quanto sia quest'altra giustizia *(c)* speciale, nazionale, *(b)* vincolata alle necessità dei nostri governi: *(c)* « *Veri iuris germanæque iustitiæ solidam et expressam effigiem nullam tenemus; umbra et imaginibus utimur* »;[1] *(b)* tanto che il saggio Dandami,[2] sentendo narrare le vite di Socrate, Pitagora, Diogene, li giudicò grandi personaggi in ogni altra cosa, ma troppo soggetti al rispetto delle leggi, per sostenere e secondare le quali la vera virtù deve rinunciare a parecchio del suo vigore originario; e molte azioni viziose si compiono non solo col loro permesso, ma anche per loro istigazione: *(c)* « *Ex senatusconsultis plebisquescitis scelera exercentur* ».[3] *(b)* Io seguo il linguaggio comune, che fa differenza fra le cose utili e le oneste; tanto che alcune azioni naturali, non solo utili, ma necessarie, le chiama disoneste e sporche.

Ma continuiamo la nostra esemplificazione del tradimento. Due pretendenti al regno di Tracia erano venuti a contesa per i loro diritti. L'imperatore impedì loro di venire alle armi; ma uno di essi, col pretesto di trattare un accordo amichevole in un abboccamento, invitato il compagno per festeggiarlo nella propria casa, lo fece imprigionare e uccidere. Giustizia voleva che i Romani chiedessero ragione di questo misfatto; la difficoltà ne ostacolava le vie consuete; quello che non poterono fare legittimamente senza guerra e senza rischio, intrapresero di farlo col tradimento. Quello che non poterono fare onestamente, lo fecero utilmente. A questo si trovò adatto un certo Pomponio Flacco; costui, attirato quell'uomo nelle sue reti con finte parole e assicurazioni, invece dell'onore e del favore che gli pro-

1. *Veri...utimur*: « Di un vero diritto e di una vera giustizia non possediamo alcun modello solido ed esatto; ci serviamo di un'ombra e di un'immagine ». *Ibid.*, III, XVII.
2. *Dandami*: saggio indiano.
3. *Ex...exercentur*: « Vi sono crimini commessi per istigazione dei senatoconsulti e dei plebisciti ». Seneca, *Epistole*, 95.

metteva, lo mandò, mani e piedi legati, a Roma. Un traditore tradì l'altro, contro l'uso comune; essi infatti sono pieni di diffidenza, ed è difficile sorprenderli con le lor stesse arti; testimonio la dura esperienza che abbiamo fatto recentemente.[1]

Sarà Pomponio Flacco chi vorrà, e ce ne sono parecchi che lo vorranno; quanto a me, e la mia parola e la mia fede sono, come il resto, parti di questo corpo comune; il loro miglior risultato è l'utilità pubblica; tengo questo per presupposto. Ma allo stesso modo che se mi si domandasse di assumere l'incarico del tribunale e dei processi, risponderei: « Non ci capisco nulla »; o l'incarico di capitano dei guastatori, direi: « Sono chiamato a un compito più degno »; così, se ci si volesse servire di me per mentire, tradire e giurare il falso per qualche notevole utilità, anche se non si trattasse di assassinare o avvelenare, direi: « Se ho rubato o rapinato qualcuno, mandatemi piuttosto in galera ».

Di fatto a un uomo d'onore si conviene parlare come parlarono gli Spartani, sconfitti da Antipatro, al momento dei loro accordi: « Potete comandarci compiti pesanti e dannosi quanto vorrete; ma vergognosi e disonesti, perdete il vostro tempo a comandarceli ». Ognuno deve aver giurato a se stesso quello che i re d'Egitto facevano solennemente giurare ai loro giudici: che non tradirebbero la loro coscienza qualsiasi ordine essi stessi dessero loro. In tali incarichi vi è segno evidente d'ignominia e di condanna; e chi ve lo dà, vi accusa, e ve lo dà, se ben l'intendete, come peso e come pena; quanto più i pubblici affari migliorano per opera vostra, tanto più peggiorano i vostri; voi fate tanto peggio quanto meglio fate. E non sarà cosa nuova, né forse senza qualche parvenza di giustizia, che vi punisca quello stesso che si sarà servito di voi. *(c)* La perfidia può

1. *testimonio...recentemente*: non si sa esattamente a che cosa Montaigne faccia allusione.

essere in qualche caso scusabile: lo è allora soltanto, quando si adopera a punire e tradire la perfidia.

(b) Si trovano parecchi tradimenti non solo rifiutati, ma puniti da quelli in favore dei quali erano stati intrapresi. Chi non conosce la sentenza di Fabrizio contro il medico di Pirro?[1] Ma si trova anche questo, che una persona l'ha comandato, e l'ha poi vendicato severamente su quello stesso di cui si era servita, rifiutando un'autorità e un potere così sfrenato, e sconfessando una schiavitù e un'obbedienza così totale e così vile.

Jaropolk, duca di Russia, subornò un gentiluomo d'Ungheria a tradire il re di Polonia Boleslao facendolo morire, o dando modo ai Russi di causargli qualche grave danno. Questi si comportò da galantuomo, si dedicò più di prima al servizio di quel re, ottenne di far parte del suo consiglio e dei suoi più fidi. Con questi vantaggi, e scegliendo al momento giusto l'opportunità dell'assenza del padrone, consegnò ai Russi Vislicia, grande e ricca città, che fu da loro interamente saccheggiata e arsa, con uccisione totale non solo degli abitanti di ogni sesso ed età, ma di un gran numero di nobili dei dintorni che egli vi aveva riunito a questo fine. Jaropolk, saziata la sua vendetta e la sua collera, che non era tuttavia senza ragione (infatti Boleslao lo aveva molto offeso, e in modo simile), e pienamente soddisfatto del frutto di questo tradimento, venendo a considerarne la bruttura nuda e cruda, e a guardarla con sguardo sano e non più offuscato dalla passione, fu preso da tale rimorso e dolore che fece cavar gli occhi e tagliar la lingua e le vergogne al suo esecutore.

Antigono[2] persuase i soldati Argiraspidi a tradire Eumene, loro comandante generale, suo avversario;

1. *Chi...Pirro*: il console Fabrizio riconsegnò a Pirro il medico che era venuto ad offriglisi per avvelenare il proprio sovrano.
2. *Antigono* Monoftalmo, generale di Alessandro Magno, proclamato re di Macedonia nel 307 a. C.

ma appena lo ebbe fatto uccidere, dopo che quelli glielo ebbero consegnato, desiderò essere egli stesso commissario della giustizia divina per il castigo di un misfatto così detestabile, e li consegnò nelle mani del governatore della provincia, dandogli espresso ordine di finirli e dar loro una mala morte, in qualsiasi modo fosse. Tanto che di quel gran numero che erano, nessuno vide mai più il cielo di Macedonia. Quanto meglio ne era stato servito, tanto più giudicò di esserlo stato in modo malvagio e degno di punizione.

(c) Lo schiavo che tradì il nascondiglio di P. Sulpicio, suo padrone, fu messo in libertà, secondo quanto era detto nella proscrizione di Silla; ma secondo quanto era detto nella legge pubblica, per quanto libero, fu precipitato dalla rupe Tarpea. Li fanno impiccare con la borsa della loro mercede al collo. Avendo mantenuto la loro parola secondaria e particolare, mantengono quella generale e principale. Maometto II, volendo disfarsi di suo fratello, per gelosia del dominio, secondo lo stile della loro razza, si servì per questo di uno dei suoi ufficiali, che lo soffocò, facendogli ingoiare una gran quantità d'acqua tutta d'un fiato. Fatto ciò, per espiazione di questo assassinio consegnò l'assassino nelle mani della madre del morto (poiché erano fratelli solo di padre); questa, in sua presenza, aprì a quell'assassino il petto e, caldo com'era, cercandogli e strappandogli il cuore con le sue stesse mani, lo gettò in pasto ai cani. E il nostro re Clodoveo fece impiccare i tre servi di Cannacre dopo che gli ebbero consegnato il loro padrone; cosa a cui egli li aveva subornati.

(b) E anche per quelli che non valgono nulla, è così dolce, dopo aver tratto vantaggio da un'azione malvagia, potervi ormai unire in tutta sicurezza qualche tratto di bontà e di giustizia, come per compensazione e correzione di coscienza.

(c) Si aggiunga che essi guardano gli esecutori di

tali orribili crimini come gente che li rinfaccia loro. E cercano, con la loro morte, di soffocare la conoscenza e la testimonianza di tali mene.

(b) Ora, se per caso vi se ne ricompenserà per non privare del tutto la pubblica necessità di tale estremo e disperato rimedio, colui che lo fa non cessa di considerarvi, se non lo è lui stesso, un uomo maledetto ed esecrabile; e vi ritiene più traditore di quanto faccia colui nei riguardi del quale lo siete; infatti egli tocca la malvagità del vostro cuore con le vostre stesse mani, senza che voi possiate smentire né obiettare nulla. Ma egli si serve di voi per questo, appunto come si fa con gli uomini perduti nelle esecuzioni dell'alta giustizia, incarico tanto utile quanto poco onesto. Oltre alla bassezza di tali incarichi, c'è prostituzione di coscienza. La figlia di Seiano, non potendo esser punita con un certo tipo di morte in giudizio a Roma, essendo vergine, per dar corso alle leggi fu violata dal carnefice prima che questi la strangolasse; non solo la sua mano, ma la sua anima è schiava dell'utilità pubblica.

(c) Quando Amurat I, per aggravare la punizione di quei suoi sudditi che avevano appoggiato la ribellione parricida di suo figlio contro di lui, ordinò che i loro parenti più prossimi prestassero mano a tale esecuzione, io trovo molto onesto in alcuni aver scelto di essere essi stessi iniquamente ritenuti colpevoli del parricidio commesso da altri, piuttosto che servire la giustizia col loro proprio parricidio. E quando, in qualche bicocca conquistata al tempo mio, ho visto dei furfanti che, per salvare la propria vita, accettavano di impiccare i loro amici e compagni, li ho considerati peggiori degli impiccati. Si dice che Vitoldo, principe dei Lituani, fece un tempo questa legge: che i criminali condannati dovessero dar esecuzione di persona, con le proprie mani, alla pena capitale stabilita contro di loro, trovando strano che un terzo, innocente della colpa, fosse addetto a questo e incaricato d'un omicidio.

(b) Il principe, quando una circostanza urgente e qualche improvviso e inopinato caso di bisogno del suo Stato lo fa venir meno alla sua parola e alla sua fede, o lo spinge altrimenti fuori del suo consueto dovere, deve attribuire questa necessità a un colpo della verga divina; non è vizio, poiché egli ha abbandonato la sua ragione per una più universale e potente ragione, ma certo è disgrazia. Sicché a qualcuno che mi domandava: « Che rimedio? ». « Nessun rimedio, » risposi « se era davvero stretto fra questi due estremi *(c)* (" *sed videat ne quæratur latebra periurio* " [1]), *(b)* bisognava farlo; ma se lo ha fatto senza rammarico, se non gli è pesato farlo, è segno che la sua coscienza è in cattive condizioni ».

(c) Quando se ne trovasse qualcuno di coscienza così delicata al quale nessuna guarigione sembrasse degna d'un così grave rimedio, non lo stimerei meno. Egli non potrebbe perdersi in modo più scusabile né più decoroso. Noi non possiamo tutto. Tant'è che spesso ci è giocoforza affidare la protezione del nostro vascello alla pura guida del cielo come all'àncora di salvezza. A quale più giusta necessità si riserva? Che cosa gli è meno possibile fare di ciò che non può fare se non a spese della sua fede e del suo onore, cose che forse gli devono essere più care della sua stessa salute, sì, e della salute del suo popolo? Quando, con le braccia incrociate, egli chiamerà Dio semplicemente in suo aiuto, non dovrà sperare che la bontà divina non rifiuterà il favore della sua mano miracolosa a una mano pura e giusta?

(b) Sono esempi pericolosi, rare e malsane eccezioni alle nostre regole naturali. Bisogna cedervi, ma con gran moderazione e circospezione; nessun interesse privato è degno che si faccia per esso tale violenza alla nostra coscienza; quello pubblico, va bene, quando è e molto evidente e molto importante.

1. *sed...periurio*: « Ma si guardi dal cercar dei pretesti al suo spergiuro ». Cicerone, *De officiis*, III, XXIX.

(c) Timoleone riscattò la straordinarietà della sua impresa con le lacrime sparse, ricordandosi che era con mano fraterna che aveva ucciso il tiranno; e appunto questo punse la sua coscienza, che sarebbe stato necessario comprare l'utilità pubblica a prezzo dell'onestà dei propri costumi. Il senato stesso, liberato dalla schiavitù per mezzo suo, non osò decidere risolutamente di un fatto così grave e diviso in due aspetti così importanti e contrastanti. Ma poiché i Siracusani avevano appunto, in quello stesso momento, mandato a chiedere ai Corinzi la loro protezione e un capo capace di ricondurre la loro città alla sua primitiva dignità e sbarazzare la Sicilia di parecchi tirannelli che la oppprimevano, esso ne dètte l'incarico a Timoleone, con quel pretesto e quella dichiarazione inaudita che, secondo che egli avesse svolto bene o male il suo compito, la loro decisione sarebbe stata presa o a favore del liberatore del proprio paese o a danno dell'assassino del proprio fratello. Tale strana conclusione ha tuttavia qualche scusa per il pericolo dell'esempio e per l'importanza di un fatto così complesso. Ed essi fecero bene a esonerarne il loro giudizio ovvero a fondarlo altrove e su considerazioni esterne. Ora, la condotta di Timoleone in quella spedizione rese presto la sua causa più chiara, tanto egli vi si comportò con dignità e virtù sotto ogni aspetto; e la fortuna che lo accompagnò nelle difficoltà che dovette vincere in quella nobile bisogna, sembrò essergli mandata dagli dèi cospiranti e favorevoli alla sua discolpa.

Il fine di costui è giustificabile, se alcuno poteva esserlo. Ma l'utilità dell'aumento del reddito pubblico, che servì di pretesto al senato romano per quella turpe decisione che ora racconterò, non è abbastanza forte per giustificare una tale ingiustizia. Alcune città si erano riscattate con denaro e avevano riacquistato la libertà, con l'ordine e il permesso del senato, dalle mani di L. Silla. Venuta di nuovo in giudizio la questione, il senato le condanna ad essere

sottoposte a taglia come prima, e stabilisce che il denaro che avevano dato per riscattarsi sia da considerarsi perduto per loro. Le guerre civili producono spesso questi brutti esempi: che noi puniamo i privati perché ci hanno prestato fede quando eravamo di un altro partito; e uno stesso magistrato fa pagare il fio del suo cambiamento a chi non ne ha colpa; il maestro fustiga il discepolo per la sua docilità; e la guida il suo cieco. Orribile immagine di giustizia! Ci sono nella filosofia delle regole e false e fiacche. L'esempio che ci si propone, per far prevalere l'utilità privata sulla fede data, non riceve sufficiente peso dalla circostanza che essi vi introducono. I ladri vi hanno preso; vi hanno rimesso in libertà, dopo avervi estorto il giuramento di pagare una certa somma; si ha torto di dire che un uomo dabbene sarà sciolto dalla sua parola senza pagare, una volta fuori delle loro mani. Non è affatto così. Ciò che la paura mi ha fatto volere una volta, sono tenuto a volerlo ancora senza paura; e quand'anche essa non avesse forzato che la mia lingua, senza la mia volontà, io sono ancora tenuto a mantenere scrupolosamente la mia parola. Per quanto mi riguarda, quando a volte essa ha inconsideratamente oltrepassato il mio pensiero, mi sono pertanto fatto scrupolo di sconfessarla. Altrimenti, di gradino in gradino, arriveremmo ad annullare ogni diritto che un terzo acquista dalle nostre promesse e giuramenti. « *Quasi vero forti viro vis possit adhiberi* ».[1] L'interesse privato ha potere solo in questo, di scusarci di mancare alla promessa, se abbiamo promesso una cosa malvagia e iniqua per se stessa: il diritto della virtù deve prevalere sul diritto della nostra obbligazione.

(b) Io ho collocato già una volta[2] Epaminonda al primo posto fra gli uomini eccellenti, e non mi

1. *Quasi...adhiberi*: « Come se si potesse far violenza a un uomo forte ». *Ibid.*, III, xxx.
2. *volta*: cfr. il capitolo xxxvi del libro II, p. 1002 sgg.

disdico. Fino a che punto egli innalzava la considerazione del suo dovere personale! Egli che non uccise mai un uomo che avesse vinto; che, per quel bene inestimabile di rendere la libertà al suo paese, si faceva scrupolo di uccidere un tiranno o i suoi complici senza le forme della giustizia; e che giudicava iniquo, per quanto buon cittadino potesse essere, colui che, fra i nemici e in battaglia, non risparmiava il suo amico e il suo ospite. Ecco un'anima ricca e complessa. Egli univa alle più rudi e violente azioni umane la bontà e l'umanità, forse la più delicata che si trovi nella scuola della filosofia. Quel cuore così forte, teso e ostinato contro il dolore, la morte, la povertà, era natura o arte a intenerirlo fino al punto di una così estrema dolcezza e mitezza di temperamento? Orribile di ferro e di sangue, egli va fracassando e abbattendo una nazione invincibile per chiunque altro eccetto che per lui solo, e si ritrae, in mezzo a tal mischia, di fronte al suo ospite e al suo amico. Davvero si può dire propriamente che costui comandasse alla guerra, lui che le faceva subire il morso della benignità nel momento del suo più forte ardore, infiammata com'era e schiumante di furore e di assassinio. È un miracolo poter fondere a tali azioni qualche immagine di giustizia; ma è proprio del rigore di Epaminonda soltanto potervi fondere la dolcezza e la mitezza dei costumi più delicati e la pura innocenza. E mentre uno[1] disse ai Mamertini che gli statuti non avevano alcun valore nei riguardi degli uomini in armi; un altro,[2] al tribuno del popolo, che i tempi della giustizia e della guerra erano due; un terzo,[3] che il rumore delle armi gli impediva d'intendere la voce delle leggi, questi non era neppur impedito d'intendere quelle della civiltà e della pura cortesia.

1. *uno*: Pompeo.
2. *altro*: Cesare.
3. *terzo*: Mario.

Non aveva forse preso dai suoi nemici l'uso di sacrificare alle Muse, andando in guerra, per temperare con la loro dolcezza e letizia quella furia e durezza marziale?

Non temiamo, dopo un così gran maestro, di ritenere *(c)* che ci sono cose illecite anche contro gli stessi nemici, *(b)* che l'interesse comune non deve chieder tutto da tutti contro l'interesse privato, *(c)* « *manente memoria etiam in dissidio publicorum fœderum privati iuris* »:[1]

(b) et nulla potentia vires
Præstandi, ne quid peccet amicus, habet:[2]

e che non tutto è permesso a un uomo dabbene per il servizio *(c)* del suo re né *(b)* della causa comune e delle leggi. *(c)* « *Non enim patria præstat omnibus officiis, et ipsi conducit pios habere cives in parentes* ».[3] *(b)* È un ammaestramento utile per i nostri tempi; noi non abbiamo bisogno di indurire i nostri cuori con queste lame di ferro; è sufficiente che lo siano le nostre spalle; è già sufficiente intingere le nostre penne nell'inchiostro, senza intingerle nel sangue. Se è grandezza di cuore ed effetto di una virtù rara e singolare disprezzare l'amicizia, gli obblighi personali, la propria parola e la parentela per il bene comune e per l'obbedienza al magistrato, è sufficiente davvero, a dispensarcene, il fatto che sia una grandezza che non può albergare nella grandezza del cuore di Epaminonda.

1. *manente...iuris*: « Il ricordo del diritto privato sussiste anche nel dissidio delle leggi pubbliche ». Tito Livio, XXV, XVIII.
2. *et...habet*: « Nessun potere è tanto forte da autorizzare a violare i diritti dell'amicizia ». Ovidio, *Epistulæ ex Ponto*, I, VII, 37-38,
3. *Non...parentes*: « La patria infatti non soffoca tutti gli altri doveri, anzi è suo interesse che i cittadini si comportino con filiale pietà verso i loro genitori ». Cicerone. *De officiis*, III, XXIII.

Io detesto le esortazioni furiose di quest'altra anima sfrenata,

Dum tela micant, non vos pietatis imago
Ulla, nec adversa conspecti fronte parentes
Commoveant; vultus gladio turbate verendos.[1]

Togliamo ai malvagi per natura e ai sanguinari e ai traditori questo pretesto di ragione; lasciamo stare questa giustizia eccessiva e fuori di sé, e teniamoci a modelli più umani. Quanto può il tempo e l'esempio! In uno scontro durante la guerra civile contro Cinna, un soldato di Pompeo, avendo ucciso senza saperlo il proprio fratello che era del partito contrario, si uccise immediatamente per la vergogna e il rimorso e, qualche anno dopo, in un'altra guerra civile di quello stesso popolo, un soldato, per aver ucciso il proprio fratello, chiese una ricompensa ai suoi capitani.

Si deduce male l'onestà e la bellezza di un'azione dalla sua utilità, e si conclude malamente stimando che ognuno vi sia obbligato, *(c)* e che essa sia onesta per ognuno, *(b)* per il fatto che è utile:

(c) Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta.[2]

(b) Scegliamo la più necessaria e la più utile della società umana, ossia il matrimonio; tuttavia il pensiero dei santi trova il partito contrario più onesto e ne esclude la più venerabile professione degli uomini, come noi destiniamo all'allevamento le bestie di minor pregio.

1. *Dum...verendos*: « Finché scintillano le spade, nessuno spettacolo vi muova a compassione, nemmeno i vostri padri che avete visto nel campo avverso; sfigurate con la vostra spada quei volti venerabili ». Parole pronunciate da Cesare in Lucano, VII, 320-22.
2. *Omnia...apta*: « Tutte le cose non convengono egualmente a tutti ». Properzio, III, IX, 7.

CAPITOLO II

Del pentirsi

(b) Gli altri formano l'uomo; io lo descrivo, e ne presento un esemplare assai mal formato, e tale che se dovessi modellarlo di nuovo lo farei in verità molto diverso da quello che è. Ma ormai è fatto. Ora, i segni della mia pittura sono sempre fedeli, benché cambino e varino. Il mondo non è che una continua altalena. Tutte le cose vi oscillano senza posa: la terra, le rocce del Caucaso, le piramidi d'Egitto, e per il movimento generale e per il loro proprio. La stessa costanza non è altro che un movimento più debole. Io non posso fissare il mio oggetto. Esso procede incerto e vacillante, per una naturale ebbrezza. Io lo prendo in questo punto, com'è, nell'istante in cui m'interesso a lui. Non descrivo l'essere. Descrivo il passaggio: non un passaggio da un'età all'altra o, come dice il popolo, di sette in sette anni, ma di giorno in giorno, di minuto in minuto. Bisogna che adatti la descrizione al momento. Potrei cambiare da un momento all'altro, non solo per caso, ma anche per intenzione. È una registrazione di diversi e mutevoli eventi e di idee incerte e talvolta contrarie: sia che io stesso sia diverso, sia che io colga gli oggetti secondo altri aspetti e considerazioni. Tant'è che forse mi contraddico, ma la verità, come diceva Demade, non la contraddico mai.[1] Se la mia anima potesse stabilizzarsi, non mi saggerei, mi risolverei; essa è sempre in tirocinio e in prova.

Io espongo una vita umile e senza splendore, ma è lo stesso. Tutta la filosofia morale si applica benis-

1. *Tant'è...mai*: come si legge nella *Vita di Demostene* di Plutarco, Demade diceva che si era spesso contraddetto, ma mai contro il bene dello Stato.

simo a una vita comune e privata, come a una vita di più ricca sostanza; ogni uomo porta in sé la forma intera dell'umana condizione.

(c) Gli autori si presentano al popolo con qualche segno particolare ed esteriore; io, per primo, col mio essere universale, come Michel de Montaigne, non come grammatico o poeta o giureconsulto. Se la gente si lamenta perché parlo troppo di me, io invece mi lamento perché essa nemmeno pensa a se stessa.

(b) Ma è ragionevole che, così privato nella vita, io pretenda di rendermi pubblico nella conoscenza altrui? Ed è ragionevole inoltre che io presenti al mondo, dove la forma e l'arte hanno tanto credito e autorità, dei prodotti di natura nudi e crudi, e per giunta di una natura assai deboluccia? Non è come fare un muro senza pietra, o qualcosa di simile, fabbricar dei libri senza scienza e senz'arte? Le fantasie della musica sono guidate dall'arte, le mie dal caso. Per lo meno io son conforme alla regola nel fatto che mai uomo trattò un soggetto che comprendesse e conoscesse meglio di quanto io faccia con quello che ho intrapreso, e che in questo io sono l'uomo più competente che ci sia; in secondo luogo, che mai alcuno *(c)* penetrò più a fondo la sua materia e ne esaminò più minuziosamente le articolazioni e diramazioni; e *(b)* non arrivò più esattamente e completamente al fine che si era proposto nel suo lavoro. Per condurlo a termine non ho bisogno di mettervi altro che la fedeltà; e questa c'è, la più sincera e pura che si possa trovare. Io dico la verità, non quanto voglio, ma quanto oso dirla; e l'oso un po' di più invecchiando, poiché mi sembra che l'uso conceda a quest'età una maggiore libertà di chiacchierare e una maggiore indiscrezione nel parlare di sé. Non può accadere qui quello che vedo accadere spesso, che l'artigiano e la sua opera si contraddicano: un uomo che è un conversatore tanto saggio ha fatto uno scritto tanto sciocco? Oppure, scritti così dotti son venuti da un uomo di così fiacca conversazione?

(c) Chi è banale in compagnia ed eccellente negli scritti, vuol dire che la sua capacità è là dove la prende a prestito, e non in lui. Un uomo dotto non è dotto in tutto; ma un uomo di talento ha del talento in ogni cosa, perfino nell'ignorare.

(b) Qui noi andiamo d'accordo e allo stesso passo, il mio libro ed io. Altrove si può elogiare e accusare l'opera separatamente dall'artefice; qui no: chi tocca l'uno, tocca l'altra. Chi ne giudicherà senza conoscerlo, farà più torto a se stesso che a me; chi l'avrà conosciuto, mi avrà soddisfatto completamente. Felice oltre il mio merito se dell'approvazione pubblica mi tocchi solo questa parte, di far sentire alle persone d'ingegno che sarei stato capace di trar profitto dalla scienza, se l'avessi avuta, e che avrei meritato che la memoria mi servisse meglio.

Giustifichiamo qui ciò che dico spesso, che mi pento raramente *(c)* e che la mia coscienza è contenta di sé, non come della coscienza d'un angelo o d'un cavallo, ma come della coscienza d'un uomo, *(b)* aggiungendo sempre questo ritornello, non un ritornello di convenienza, ma di semplice ed essenziale sottomissione: che parlo da curioso e da ignorante, riferendomi per decidere, puramente e semplicemente, alle credenze comuni e legittime. Non insegno, racconto.

Non c'è vizio veramente vizio che non offenda, e che un giudizio completo non accusi; infatti vi è una bruttezza e una sconvenienza tanto evidente che forse hanno ragione quelli che dicono che è prodotto principalmente da bestialità e da ignoranza. Tanto è difficile immaginare che lo si conosca senza odiarlo. *(c)* La malvagità beve la maggior parte del suo proprio veleno e se ne avvelena. *(b)* Il vizio lascia, come un'ulcera nella carne, un pentimento nell'anima, che sempre si graffia e s'insanguina da sola. Di fatto la ragione cancella le altre tristezze e dolori; ma gene-

ra quello del pentimento, che è più grave, poiché nasce nell'intimo; come il freddo o il caldo delle febbri è più pungente di quello che viene dal di fuori. Io ritengo vizi (ma ognuno secondo la sua misura) non solo quelli che la ragione e la natura condannano, ma anche quelli che ha fabbricato l'opinione degli uomini, fosse anche falsa ed errata, se le leggi e l'uso l'autorizzano.

Allo stesso modo non vi è bontà che non rallegri una natura ben nata. Vi è sicuramente un non so quale compiacimento nel far bene che ci rallegra in noi stessi, e una fierezza generosa che accompagna la buona coscienza. Un'anima arditamente viziosa può forse guarnirsi di sicurezza, ma di questo compiacimento e di questa soddisfazione non può provvedersene. Non è un lieve piacere sentirsi preservato dal contagio di un secolo tanto guasto, e dire fra sé: « Chi andasse a guardarmi fin nell'anima, nemmeno lì mi troverebbe colpevole, né del dolore e della rovina di alcuno, né di vendetta o d'invidia, né di pubblica offesa alle leggi, né d'innovazioni e di torbidi, né di mancanza alla mia parola; e sebbene la licenza dell'epoca lo permetta e lo insegni ad ognuno, tuttavia non ho posto la mano né sui beni né sulla borsa di un francese, e non ho vissuto che della mia, così in guerra come in pace, né mi son servito del lavoro di alcuno senza compensarlo ». Queste testimonianze della coscienza sono gradite; e questa allegrezza naturale ci è di grande beneficio, e, certo, è il solo pagamento che non ci manca mai.

Fondare la ricompensa delle azioni virtuose sull'approvazione altrui, è scegliere un fondamento troppo incerto e confuso. *(c)* Specialmente in un secolo corrotto e ignorante come questo, la buona stima del popolo è offensiva; di chi vi fidate nella scelta di ciò che è lodevole? Dio mi guardi dall'essere uomo dabbene secondo la descrizione che vedo ciascuno fare ogni giorno di sé per farsi onore. « *Quæ*

fuerant vitia, mores sunt ».[1] Alcuni miei amici si son messi talvolta a farmi la predica e a rampognarmi a cuore aperto, o di lor propria iniziativa o invitati da me, rendendomi un servigio che, per un'anima ben fatta, supera non solo in utilità, ma anche in dolcezza, tutti i servigi dell'amicizia. Io l'ho sempre accettato a braccia aperte per cortesia e riconoscenza.

Ma a parlarne oggi in tutta coscienza, ho spesso trovato nei loro rimproveri e nelle loro lodi tanta falsa misura, che non avrei mancato di mancare, piuttosto che far bene a modo loro. *(b)* Noialtri soprattutto, che viviamo una vita privata che è nota solo a noi stessi, dobbiamo aver stabilito un modello nell'intimo, al quale confrontare le nostre azioni e, secondo quello, ora lusingarci, ora castigarci. Io ho le mie leggi e il mio tribunale per giudicare di me, e ad esso mi rivolgo più che ad altri. Limito, certo, le mie azioni secondo gli altri, ma le estendo solo secondo me stesso. Non ci siete che voi a sapere se siete vile e crudele, o leale e devoto; gli altri non vi vedono; vi indovinano per congetture incerte; vedono non tanto la vostra natura quanto la vostra arte. Dunque non attenetevi al loro giudizio; attenetevi al vostro. *(c)* « *Tuo tibi iudicio est utendum* ».[2] « *Virtutis et vitiorum grave ipsius conscientiæ pondus est: qua sublata, iacent omnia* ».[3]

(b) Ma quello che si dice, che il pentimento segue da vicino il peccato, non sembra riguardare il peccato che è in gran pompa, che alberga in noi come nel suo proprio domicilio. Si possono sconfessare e smentire i vizi che s'impadroniscono di noi di sor-

1. *Quæ...sunt*: « Quello che un tempo era vizio è diventato costume ». Seneca, *Epistole*, 39.
2. *Tuo...utendum*: « È del tuo giudizio che devi servirti ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXIII [?].
3. *Virtutis...omnia*: « La coscienza interiore della virtù e dei vizi ha un gran peso: toglietela, e tutto va in rovina ». *Id.*, *De natura deorum*, III, XXXV.

presa, e verso i quali ci trascinano le passioni; ma quelli che per lunga abitudine sono radicati e ancorati in una volontà forte e vigorosa non sono soggetti a contraddizione. Il pentimento non è che una smentita della nostra volontà e un'opposizione delle nostre immaginazioni, che ci svia in ogni senso. Esso fa sconfessare a costui la sua virtù passata e la sua continenza:

Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ? [1]

È una vita rara quella che si mantiene in ordine fin nel suo intimo. Ognuno può aver parte alla commedia e rappresentare un personaggio onesto sulla scena; ma di dentro, e nel suo petto, dove tutto ci è permesso, dove tutto è nascosto, mantenersi in regola qui, questo è il punto. Il grado seguente è esser tale in casa propria, nelle proprie azioni abituali, delle quali non dobbiamo render conto a nessuno; nelle quali non c'è studio, non c'è artifizio. E per questo Biante, descrivendo un eccellente stato di famiglia: « Della quale » egli dice « il capo sia tale nell'intimo, per se stesso, qual è all'esterno per timore della legge e di quel che dice la gente ». E fu una degna risposta quella di Giulio Druso agli operai che gli offrivano per tremila scudi di situare la sua casa in un punto tale che i suoi vicini non vi potessero più vedere dentro come vi vedevano: « Ve ne darò » egli disse « seimila, se fate che ognuno vi veda dentro da ogni parte ». Si nota con ammirazione l'abitudine di Agesilao di prendere alloggio, quando viaggiava, nelle chiese, affinché il popolo e gli dèi stessi vedessero fin le sue azioni private. Per la gente è stato un prodigio un uomo in cui né la moglie né il servo hanno

1. *Quæ...genæ*: « Perché non avevo, fanciullo, l'anima di oggi? Oppure perché, con l'anima di oggi, non tornano fresche le guance? ». Orazio, *Odi*, IV, x, 7-8.

visto nulla di appena notevole. Pochi uomini sono stati ammirati dalle persone di famiglia.

(c) Nessuno è stato profeta, non solo in casa sua, ma nemmeno nel suo paese, dice l'esperienza delle storie. Lo stesso nelle cose da nulla. E in questo misero esempio si vede l'immagine dei grandi. Nel mio paese di Guascogna si considera uno scherzo vedermi stampato. Quanto più la conoscenza che si acquista di me si allontana dal mio tetto, tanto più io valgo. Io compro gli stampatori in Guienna, altrove essi comprano me. Su questo fatto si basano quelli che si nascondono mentre sono vivi e presenti, per acquistar valore quando sono morti e assenti. Io preferisco averne meno. E non mi lancio nel mondo se non per ciò che ne traggo. Al momento di andarmene, gli do quietanza.

(b) Il popolo riaccompagna quel tale, con pubbliche attestazioni di stima, fino alla sua porta; egli abbandona questa parte insieme coi propri vestiti, e ricade tanto più in basso quanto più in alto era salito; nell'intimo, in lui, tutto è confuso e vile. Quand'anche vi fosse ordine, occorre un giudizio vivo e davvero acuto per scorgerlo in tali azioni basse e private. Si aggiunga che l'ordine è una virtù smorta e oscura. Conquistare una breccia, condurre un'ambasceria, governare un popolo, queste sono azioni brillanti. Rimproverare, ridere, vendere, pagare, amare, odiare e conversare con i familiari e con se stesso con dolcezza ed equilibrio, non cedere, non smentirsi, è cosa più rara, più difficile, e meno notevole. Le vite ritirate adempiono in tal modo, checché se ne dica, doveri altrettanto o più duri e impegnativi di quanto facciano le altre vite. *(c)* E i privati, dice Aristotele, servono la virtù con più difficoltà e nobiltà di quanto facciano coloro che sono magistrati. *(b)* Noi ci prepariamo alle occasioni importanti più per gloria che per coscienza. *(c)* La via più breve per arrivare alla gloria sarebbe fare per coscienza quello che facciamo per la gloria. *(b)* E la

virtù di Alessandro mi sembra rivelare assai minor vigore sul suo teatro, di quanto faccia quella di Socrate in quel suo esercizio basso e oscuro. Io immagino facilmente Socrate al posto di Alessandro; Alessandro a quello di Socrate, non posso immaginarlo. Se si domanderà a quello ciò che sa fare, risponderà: « Soggiogare il mondo »; se lo si domanderà a questo, egli dirà: « Trascorrere la vita umana conformemente alla propria naturale condizione »; scienza ben più universale, più grave e più legittima. Il pregio dell'anima non consiste nell'andar in alto, ma nell'andar con ordine.

(c) La sua grandezza non si esercita nella grandezza, ma nella mediocrità. Come quelli che ci giudicano e ci saggiano nell'intimo non fanno gran caso del lustro delle nostre azioni pubbliche e vedono che non sono che fili e zampilli d'acqua pura sprizzati da un fondo per il resto limaccioso e denso, similmente quelli che ci giudicano da questa bella apparenza arrivano alla stessa conclusione sulla nostra costituzione interna, e non possono accoppiare delle facoltà comuni e uguali alle loro a quelle altre facoltà che li stupiscono, così lontane dalla loro portata. Così noi diamo ai demoni forme selvagge. E chi non dà a Tamerlano sopracciglia rilevate, narici aperte, un volto spaventoso e una statura smisurata, come è la statura dell'immagine che se ne è concepita per la risonanza del suo nome? Se un tempo mi avessero fatto conoscere Erasmo, difficilmente non avrei preso per adagi e apoftegmi tutto ciò che egli avrebbe detto al suo servo e alla sua ostessa. Noi immaginiamo molto più facilmente un artigiano sulla sua seggetta o sopra sua moglie, che non un gran presidente, venerabile per il suo contegno e per la sua dottrina. Ci sembra che da quegli alti troni essi non si abbassino fino a vivere.

(b) Come le anime viziose sono spesso incitate a far bene da qualche impulso estraneo, così lo sono le virtuose a far male. Bisogna dunque giudicarle nella

loro condizione normale, quando sono in sé, se talvolta vi sono; o almeno quando sono più vicine al riposo e al loro stato naturale. Le inclinazioni naturali si aiutano e si fortificano con l'educazione; ma non si cambiano e non si superano affatto. Mille nature, al tempo mio, sono sfuggite verso la virtù o verso il vizio attraverso un'educazione contraria:

Sic ubi desuetæ silvis in carcere clausæ
Mansuevere feræ, et vultus posuere minaces,
Atque hominem didicere pati, si torrida parvus
Venit in ora cruor, redeunt rabiesque furorque,
Admonitæque tument gustato sanguine fauces;
Fervet, et a trepido vix abstinet ira magistro.[1]

Non si estirpano queste qualità originarie, le si coprono, le si nascondono. La lingua latina mi è come naturale, la capisco meglio del francese; ma sono quarant'anni che non me ne sono più servito per parlare né per scrivere; e tuttavia in talune acute e improvvise emozioni da cui son stato preso due o tre volte in vita mia, e una volta vedendo mio padre, che stava benissimo, rovesciarmisi addosso svenuto, mi son sempre sgorgate dal fondo delle viscere le primitive parole latine; *(c)* la natura scaturendo ed esprimendosi a forza, nonostante una lunga abitudine. *(b)* E questo esempio si racconta di parecchi altri.

Quelli che hanno tentato di correggere i costumi del mondo, al tempo mio, con nuove opinioni, riformano i vizi dell'apparenza; quelli della sostanza li

1. *Sic...magistro*: « Come le belve quando, dimentiche delle foreste, chiuse in prigione, son divenute mansuete, hanno abbandonato i loro sguardi minacciosi e hanno appreso a subire il giogo dell'uomo, se un filo di sangue penetra nella loro bocca ardente tornano la rabbia e la ferocia e si gonfiano le fauci sollecitate dal sapore del sangue; la collera infuria e a fatica risparmia il padrone tremante ». Lucano, IV, 237-42.

lasciano come sono, se pure non li aumentano; e l'aumento è da temersi: ci si esime spesso da ogni altro ben agire con queste riforme esterne, arbitrarie, che costano meno e sono più appariscenti; e si soddisfano in tal modo a buon mercato gli altri vizi naturali consustanziali e intimi. Guardate un po' come vi si conduce la nostra esperienza: non c'è nessuno che, se si ascolta, non scopra in sé una forma sua, una forma sovrana che lotta contro l'educazione e contro la tempesta delle passioni che le sono contrarie. Quanto a me, io non mi sento molto agitare da scosse, mi trovo quasi sempre al mio posto, come i corpi gravi e pesanti. Se non sono in me, sono sempre molto vicino. Le mie sregolatezze non mi portano lontano. Non c'è niente di eccessivo e di strano; e tuttavia ho dei ravvedimenti sani e vigorosi.

La condanna vera e che riguarda il comune tenore di vita dei nostri uomini, è che il loro stesso ritiro è pieno di corruzione e di sozzura; l'idea del proprio emendamento, confusa; il loro pentimento malato e colpevole pressappoco come il loro peccato. Alcuni, o perché sono attaccati al vizio per un legame naturale, o per lunga consuetudine, non ne vedono più la bruttezza. Ad altri (della cui compagnia faccio parte) il vizio pesa, ma lo equilibrano col piacere, o con un'altra cosa, e lo sopportano e vi si prestano a un certo prezzo; e dunque viziosamente e vigliaccamente. Si potrebbe forse, in verità, immaginare una sproporzione di misura tanto grande in cui giustamente il piacere scusasse il peccato, come diciamo dell'utilità; non solo se fosse accidentale e fuori del peccato, come nel furto, ma nell'esercizio stesso di questo, come nei rapporti con le donne, in cui l'eccitazione è violenta e talvolta, dicono, invincibile.

Nelle terre di un mio parente, l'altro giorno mentre ero in Armagnac, vidi un contadino che tutti chiamano il ladrone. Egli raccontava così la sua vita: essendo nato mendicante e vedendo che a guadagnarsi il pane col lavoro delle proprie mani non sarebbe mai arrivato a premunirsi abbastanza contro l'indigenza, pensò di farsi ladro; e aveva dedicato a questo mestiere tutta la giovinezza in piena tranquillità, grazie alla propria forza fisica; mieteva e vendemmiava, infatti, sulle terre altrui, ma così lontano e a così grossi mucchi che era inimmaginabile che un uomo avesse portato via tanta roba in una sola notte sulle proprie spalle; e aveva cura inoltre di pareggiare e dividere il danno che faceva, sicché per ogni privato il guasto era meno grave. Ora, in vecchiaia, egli si trova ricco per un uomo della sua condizione, grazie a questo traffico, che confessa apertamente; e per mettersi d'accordo con Dio sui suoi acquisti, dice di essere ogni giorno occupato a soddisfare con benefici i successori di quelli che ha derubato; e se non ne viene a capo (poiché non può provvedervi tutto in una volta), ne incaricherà i suoi eredi, in ragione della conoscenza che lui solo ha del male che ha fatto a ciascuno. Da questa dichiarazione, sia vera o falsa, si desume che costui considera il furto come azione disonesta e la odia, ma meno dell'indigenza; se ne pente in tutta sincerità, ma in quanto era così controbilanciata e compensata, non se ne pente. Questa non è quell'abitudine che ci incorpora al vizio e vi conferma la nostra stessa mente, né quel vento impetuoso che va turbando e accecando a tratti la nostra anima, e ci getta sul momento, giudizio e tutto, in potere del vizio.

Io faccio abitualmente per intero quello che faccio, e cammino tutto d'un pezzo; non ho moto che si nasconda e sfugga alla mia ragione, e che non si compia quasi col consenso di tutte le mie parti, senza divisione, senza sedizione intestina; il mio giudizio ne ha tutta la colpa, o tutto il merito; e la colpa che ha una volta, l'ha sempre, poiché quasi fin dalla nascita esso è uno: stessa inclinazione, stesso cammino, stessa forza. E in fatto di opinioni gene-

rali, fin dall'infanzia io mi posi nel punto in cui dovevo poi tenermi.

Ci sono dei peccati violenti, improvvisi e subitanei; lasciamoli da parte. Ma quegli altri peccati tante volte ripresi, deliberati e meditati, o peccati di costituzione, *(c)* ovvero peccati di professione e di mestiere, *(b)* io non posso concepire che siano fissi per tanto tempo in un medesimo cuore senza che sia la ragione e la coscienza del peccatore a volerlo con costanza e a intenderlo così; e il pentimento che egli si vanta venirgliene in certi momenti determinati, mi riesce un po' difficile a immaginare e concepire.

(c) Io non seguo la setta di Pitagora, che gli uomini prendono un'anima nuova quando avvicinano i simulacri degli dèi per raccoglierne gli oracoli. A meno che egli non volesse dire proprio questo, che bisogna pure che essa sia estranea, nuova, e presa a prestito per quel momento, mostrando la loro così pochi segni di purificazione e pulizia degna di quell'ufficio.

(b) Essi fanno tutto al contrario dei precetti stoici, che ci ordinano, certo, di correggere le imperfezioni e i vizi che riconosciamo in noi, ma ci proibiscono di esserne addolorati e dispiaciuti. Costoro ci fanno credere che ne hanno gran rammarico e rimorso nell'intimo. Ma di emendamento e correzione, né d'interruzione, non ce ne fanno vedere alcun segno. Eppure non c'è guarigione se non ci si libera dal male. Se il pentimento pesasse sul piatto della bilancia, annullerebbe il peccato. Io non trovo alcuna qualità così facile a simulare come la devozione, se non vi si conformano i costumi e la vita; la sua essenza è astrusa e occulta; le apparenze, facili e pompose.

Quanto a me, posso desiderare in generale di essere diverso; posso condannare e lamentare il mio modo d'essere in generale, e supplicar Dio per il mio totale mutamento e per il perdono della mia naturale debolezza. Ma questo non devo chiamarlo pentimento, mi sembra, non più che il dispiacere di non essere né angelo, né Catone. Le mie azioni sono regolate e conformi a ciò che io sono e alla mia condizione. Io non posso far meglio. E il pentimento non tocca propriamente le cose che non sono in nostro potere, bensì le tocca il rimpianto. Io immagino infinite nature più nobili e più regolate della mia; non miglioro pertanto le mie facoltà; come né il mio braccio né il mio spirito diventano più vigorosi per il fatto di concepirne un altro che lo sia. Se immaginare e desiderare un modo d'agire più nobile del nostro producesse il pentimento del nostro, dovremmo pentirci delle nostre azioni più innocenti; in quanto giudichiamo che nella natura più eccellente esse sarebbero state compiute con maggior perfezione e dignità; e vorremmo fare lo stesso. Quando confronto il comportamento della mia giovinezza con quello della mia vecchiaia, trovo che in genere ho agito con ordine, secondo me; è tutto quello che può la mia difesa. Io non mi lusingo; in circostanze simili, sarei sempre tale. Non è una macchia, è piuttosto una tinta generale che mi colora. Io non conosco pentimento superficiale, mediocre e di cerimonia. Bisogna che mi tocchi in ogni parte prima che io lo chiami così, e che punga le mie viscere e le tormenti tanto in profondo quanto Dio mi vede, e altrettanto universalmente.

Quanto agli affari, mi sono sfuggite molte buone occasioni perché non ho saputo condurli felicemente. I miei pareri hanno tuttavia scelto bene, secondo le occasioni che si presentavano loro; il loro sistema è di prender sempre il partito più facile e sicuro. Io trovo che nelle mie decisioni passate ho proceduto con saggezza, conformemente alla mia regola, per quanto me lo permetteva il soggetto che mi si presentava; e farei altrettanto fra mille anni in occasioni simili. Io non guardo qual è in questo momento, ma qual era quando ne decidevo.

(c) La forza di ogni deliberazione è riposta nel

tempo; le occasioni e gli oggetti ruotano e cambiano senza posa. Io sono incorso nella mia vita in alcuni errori gravi e importanti, non per mancanza di buona riflessione, ma per mancanza di buona fortuna. Ci sono parti segrete e imprevedibili negli oggetti che si maneggiano, specialmente nella natura degli uomini, delle qualità mute, invisibili, sconosciute talvolta al possessore medesimo, che si producono e si risvegliano per circostanze che sopravvengono. Se la mia prudenza non ha potuto penetrarle e prevederle, non gliene faccio colpa; il suo compito si mantiene nei suoi limiti; l'evento mi vince; e *(b)* se favorisce il partito che ho respinto, non c'è rimedio; non me la prendo con me stesso; accuso la mia sorte, non il mio comportamento; questo non si chiama pentirsi.

Focione aveva dato agli Ateniesi un certo consiglio che non fu seguìto. La faccenda procedendo tuttavia felicemente contro la sua opinione, qualcuno gli disse: « Ebbene, Focione, sei contento che la cosa vada tanto bene? ». « Certo sono contento » egli fece « che la cosa sia andata così, ma non mi pento affatto di aver consigliato diversamente ». Quando i miei amici si rivolgono a me per essere consigliati, lo faccio liberamente e chiaramente, senza fermarmi, come fanno quasi tutti, al fatto che, la cosa essendo rischiosa, può accadere il contrario di ciò che penso, per cui essi potranno rimproverarmi del mio consiglio; del che non m'importa. Infatti essi avranno torto, ed io non dovevo rifiutar loro quel servizio.

(c) Non devo prendermela per le mie colpe o per le mie disgrazie con altri che con me. Poiché, di fatto, io mi servo raramente dei consigli altrui, se non è per ragioni di cortesia, salvo quando ho bisogno di essere istruito in una dottrina o nella conoscenza del fatto. Ma nelle cose in cui non devo impiegare che il giudizio, le ragioni estranee possono servire ad appoggiarmi, ma poco a deviarmi. Io le ascolto tutte favorevolmente ed educatamente; ma, per quanto mi

ricordi, non ho dato retta finora che alle mie. Secondo me, non sono che mosche e atomi che portano a spasso la mia volontà. Apprezzo poco le mie opinioni, ma apprezzo poco anche quelle degli altri. La fortuna mi paga degnamente. Se non accetto consigli, meno ancora ne do. Ne sono assai poco richiesto; ma sono ancor meno seguìto; e non conosco alcuna impresa pubblica né privata che il mio consiglio abbia raggiustato e rimesso sulla buona via. Quelli stessi che il caso vi aveva in qualche modo avvicinati, si son lasciati più volentieri manovrare da tutt'altro cervello. Essendo io tanto geloso dei diritti della mia tranquillità quanto dei diritti della mia autorità, preferisco che sia così; lasciandomi da parte, si seconda il mio proposito, che è di raccogliermi e concentrarmi tutto in me stesso; mi fa piacere esser messo fuori dagli affari altrui e disimpegnato dalla loro cura.

(b) In tutti gli affari, quando sono passati, comunque sia andata, ho poco rammarico. Infatti mi libera dalla pena il pensiero che dovevano andare così; eccoli nel gran corso dell'universo e nell'incatenamento delle cause stoiche; la vostra fantasia non può, col desiderio e con l'immaginazione, rimuoverne un punto senza che tutto l'ordine delle cose non si rovesci, e il passato e l'avvenire.

Per il resto, odio quel pentimento accidentale che l'età porta con sé. Colui [1] che diceva in antico di essere debitore agli anni perché lo avevano liberato dalla voluttà, aveva un'opinione diversa dalla mia; io non sarò mai grato all'impotenza del bene che essa mi potrà fare. *(c)* « *Nec tam aversa unquam videbitur ab opere suo providentia, ut debilitas inter optima inventa sit* ».[2] *(b)* I nostri desideri sono rari

1. *Colui*: Sofocle.
2. *Nec...sit*: « E non si vedrà mai la provvidenza tanto ostile alla sua opera che la debolezza sia considerata un bene ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, V, XII.

nella vecchiaia; e dopo ci coglie una profonda sazietà; in questo mi sembra che la coscienza non abbia nulla a che fare; il dolore e la debolezza ci infondono una virtù fiacca e catarrosa. Non bisogna lasciarsi andare così interamente alle alterazioni naturali da imbastardirne il nostro giudizio. La giovinezza e il piacere un tempo non hanno mai fatto sì che io abbia disconosciuto il volto del vizio nella voluttà; né il disgusto che gli anni mi portano fa sì, in questo momento, che io disconosca quello della voluttà nel vizio. Ora che non vi sono più, ne giudico come se vi fossi. *(c)* Io che la sondo profondamente e attentamente, trovo che *(b)* la mia ragione è la stessa che avevo nell'età più sfrenata, senonché, forse, si è indebolita ed è peggiorata invecchiando; *(c)* e trovo che nel trattenermi dall'immergermi in quel piacere in considerazione dell'interesse della mia salute corporale, non ha maggior successo di quanto ne aveva un tempo per la salute spirituale. *(b)* Non la stimo più valorosa perché la vedo fuori della mischia. Le mie tentazioni sono così fiacche e mortificate che non meritano che essa vi si opponga. Stendendo appena le mani avanti, io le scongiuro. Che le si riproponga l'antica concupiscenza, io temo che essa avrebbe meno forza per sostenerla di quanta ne aveva prima. Non la vedo giudicar nulla dal canto suo, che allora non giudicasse; né vi vedo alcuna nuova chiarezza. Per cui, se vi è convalescenza, è una convalescenza malaticcia.

(c) Miserabile sorta di rimedio, dovere alla malattia la propria salute! Non deve spettare alla nostra sventura adempiere questo compito; bensì alla felicità del nostro giudizio. Con le offese e le afflizioni non si ottiene da me altro che farmele maledire. Esse son fatte per le persone che si svegliano solo a colpi di frusta. La mia ragione ha un corso ben più libero nella prosperità. È ben più distratta e preoccupata quando digerisce i mali che i piaceri. Io vedo molto più chiaro quando è sereno. La salute

mi tien sveglio non solo più allegramente, ma anche più utilmente della malattia. Ho fatto il possibile per correggermi e disciplinarmi quando avevo da goderne. Avrei vergogna e invidia se la miseria e la sventura della mia decrepitezza dovessero preferirsi ai miei begli anni sani, gagliardi, vigorosi; e se dovessi esser stimato non per ciò che sono stato, ma perché ho cessato di esserlo. A mio parere è il vivere felicemente, non, come diceva Antistene, il morire felicemente, che fa la felicità umana. Io non ho inteso attaccare mostruosamente la coda di un filosofo alla testa e al corpo d'un uomo perduto; né che tale misera fine dovesse sconfessare e smentire la più bella, intera e lunga parte della mia vita. Io voglio presentarmi e farmi vedere da ogni parte in modo uniforme. Se dovessi rivivere, rivivrei come ho vissuto; né rimpiango il passato, né temo l'avvenire. E se non m'inganno, all'interno è andata pressappoco come all'esterno. È uno degli obblighi principali che ho verso la mia fortuna, che nel corso del mio stato fisico ogni cosa si sia prodotta a suo tempo. Ne ho visto l'erba, e i fiori e il frutto; e ne vedo l'appassimento. In modo felice, perché in modo naturale. Sopporto ben più tranquillamente i mali che ho, poiché sono al loro posto e mi fanno anche più favorevolmente ricordare la lunga felicità della mia vita passata.

Similmente la mia saggezza può ben essere dello stesso stampo nell'uno e nell'altro tempo; ma era ben più ardita e piena di grazia, verde, gaia, schietta di quanto sia ora: intorpidita, lamentosa, faticosa. Io rinuncio dunque a queste riforme fortuite e dolorose.

(b) Bisogna che Dio ci tocchi il cuore. Bisogna che la nostra coscienza si corregga da sola per il rafforzarsi della nostra ragione, non per l'indebolirsi dei nostri desideri. La voluttà non è in sé né pallida né scolorita, per il fatto di esser guardata da occhi cisposi e offuscati. Si deve amare la temperanza per

se stessa e per rispetto di Dio che ce l'ha comandata, e la castità; quella che ci dànno i catarri e che io devo al beneficio del mio mal della pietra non è né castità né temperanza. Non ci si può vantare di disprezzare e combattere la voluttà se non la si vede, se la si ignora, e se si ignorano le sue grazie e le sue forze e la sua bellezza più seducente. Io conosco l'una e l'altra, sta a me dirlo. Ma mi sembra che nella vecchiaia le nostre anime siano soggette a malattie e imperfezioni più fastidiose che nella gioventù. Io lo dicevo da giovane; allora si rideva del mio mento imberbe. Lo dico ancor oggi che la mia barba grigia me ne dà l'autorità. Noi chiamiamo saggezza la difficoltà dei nostri umori, il disgusto delle cose presenti. Ma, in verità, non tanto abbandoniamo i vizi quanto li cambiamo e, a mio parere, in peggio. Oltre a una sciocca e caduca presunzione, un chiacchiericcio noioso, quegli umori spinosi e selvatici, e la superstizione, e una ridicola cura delle ricchezze quando se ne è perduto l'uso, io vi trovo più invidia, ingiustizia e malignità. Essa ci mette più rughe nello spirito che sul viso; e non si trovano anime, o molto rare, che invecchiando non sappiano d'acido e di muffa. L'uomo procede intero verso il suo crescere e verso il suo decrescere.

(c) Vedendo la saggezza di Socrate e parecchie circostanze della sua condanna, oserei credere che vi si prestasse in qualche modo lui stesso, per prevaricazione, di proposito, dovendo ormai presto, all'età di settant'anni, subire l'intorpidimento dei gagliardi slanci del suo spirito e l'offuscamento della sua abituale chiarezza.

(b) Quali metamorfosi la vedo operare ogni giorno in parecchi miei conoscenti! È una malattia potente che si insinua naturalmente e impercettibilmente. Occorre una grande scorta di attenzione e una gran precauzione per evitare le imperfezioni che essa si carica addosso, o almeno attenuare il loro progresso. Io sento che nonostante tutte le mie difese essa guadagna via via terreno su di me. Resisto finché posso. Ma non so alla fine dove mi condurrà. In ogni caso sono contento che si sappia di dove sarò caduto.

CAPITOLO III

Di tre commerci

(b) Non bisogna attaccarsi tanto forte ai propri umori e alle proprie tendenze. La nostra principale abilità è il sapersi applicare a diversi usi. È essere, ma non è vivere, tenersi attaccato e obbligato per necessità a un solo modo di vita. Le più belle anime sono quelle che hanno maggior varietà e duttilità.

(c) Ecco una testimonianza onorevole di Catone il vecchio: « *Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret* ».[1]

(b) Se dipendesse da me foggiarmi a modo mio, non vi è alcuna forma per quanto buona nella quale volessi essere conficcato così da non sapermene distaccare. La vita è un movimento ineguale, irregolare e multiforme. Non è essere amico di sé, e meno ancora padrone, è esserne schiavo, il seguire se stesso continuamente ed essere così preso dalle proprie inclinazioni da non potersene mai distogliere, da non poterle modificare. Lo dico adesso, perché non posso facilmente liberarmi dall'importunità della mia anima, in quanto essa non sa di solito occuparsi se non intricandosi, né impiegarsi se non tesa e

1. *Huic...ageret*: « Il suo ingegno versatile si adattava egualmente ad ogni occupazione, tanto che, qualsiasi cosa facesse, si sarebbe detto che fosse nato per quella sola ». Tito Livio, XXXIX, XL.

intera. Per lieve che sia il soggetto che le si propone, essa lo accresce volentieri e lo dilata fino al punto di dover impegnarvisi con tutta la sua forza. Il suo ozio, per questa ragione, è per me un'occupazione penosa e che nuoce alla mia salute. La maggior parte degli ingegni hanno bisogno di materia estranea per sciogliersi ed esercitarsi; il mio ne ha bisogno piuttosto per calmarsi e riposare, « *vitia otii negotio discutienda sunt* »,[1] poiché il suo studio più laborioso e principale è studiare se stesso. *(c)* I libri sono per lui un genere di occupazione che lo distoglie dal suo studio. *(b)* Ai primi pensieri che gli vengono, si agita e fa prova del suo vigore in ogni direzione, si esercita ora nel senso della forza ora nel senso dell'ordine e della grazia, *(c)* si regola, si modera e si fortifica. *(b)* Egli ha di che risvegliare le proprie facoltà di per se stesso. La natura gli ha dato, come a tutti, abbastanza materia propria per sua utilità, e soggetti abbastanza suoi su cui escogitare e giudicare.

(c) Meditare è un'occupazione potente e piena per chi sa saggiarsi e impiegarsi vigorosamente: io preferisco formar la mia anima che guarnirla. Non c'è occupazione né più debole né più forte di quella di intrattenere i propri pensieri, secondo l'anima che si ha. Le più grandi ne fanno la loro professione, « *quibus vivere est cogitare* ».[2] E natura l'ha favorita di questo privilegio, che non c'è nulla che possiamo fare per tanto tempo, né azione alla quale ci dedichiamo più comunemente e facilmente. « È l'occupazione degli dèi, » dice Aristotele « da cui nasce e la loro beatitudine e la nostra ». La lettura mi serve a svegliare con diversi oggetti la mia ragione, a far lavorare il mio giudizio, non la mia memoria.

1. *vitia...sunt*: « Bisogna scacciare col lavoro i vizi dell'ozio ». Seneca, *Epistole*, 56.
2. *quibus...cogitare*: « Per i quali vivere è pensare ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, XXXVIII.

(b) Pochi colloqui dunque mi trattengono senza vigore e senza sforzo. È vero che la gentilezza e la bellezza mi riempiono e mi occupano altrettanto o più della gravità e della profondità. E poiché sonnecchio in ogni altra conversazione, e non vi presto che la scorza della mia attenzione, mi accade spesso, in tal genere di discorsi dimessi e fiacchi, discorsi di cortesia, di dire e rispondere fantasie e sciocchezze indegne di un bambino e ridicole, o di mantenere un ostinato silenzio, in modo ancor più inetto e incivile. Ho un'indole sognatrice che mi fa ritrarre in me stesso, e d'altra parte una crassa e puerile ignoranza di molte cose comuni. Con queste due qualità ho ottenuto che si possano raccontare secondo verità cinque o sei aneddoti su di me più sciocchi che su chiunque altro.

Ora, seguitando il mio discorso, quest'indole difficile mi rende schizzinoso nei rapporti con gli uomini (devo passarli al vaglio) e mi rende inetto alle azioni comuni. Noi viviamo e abbiamo a che fare col popolo; se la sua conversazione ci infastidisce, se sdegnamo di occuparci degli animi bassi e volgari, e quelli bassi e volgari sono spesso tanto assennati quanto i più fini *(c)* (ogni sapienza è insipida, se non si adatta all'insipienza comune), *(b)* non dobbiamo più intrometterci né nei nostri propri affari né in quelli degli altri; e i pubblici e i privati si sbrigano con gente di quel tipo. Gli atteggiamenti meno tesi e più naturali della nostra anima sono i più belli; le occupazioni migliori, le meno sforzate. Mio Dio, che buon servizio rende la saggezza a coloro i cui desideri essa regola secondo la loro forza! Non c'è alcuna scienza più utile. « Secondo che si può »[1] era il ritornello e il motto favorito di So-

1. *Secondo...può*: tale motto di Socrate (secondo i *Memorabili* di Senofonte) fu fatto proprio da Montaigne, che scrisse in italiano *Mentre si puo* [*sic*] sulla prima pagina di molti libri della sua biblioteca.

crate, motto di grande sostanza. Occorre rivolgere e fermare i nostri desideri alle cose più agevoli e vicine. Non è forse uno sciocco capriccio il mio, di mettermi in contrasto con un migliaio di persone a cui la mia sorte mi lega, di cui non posso fare a meno, per attenermi a uno o due che sono fuori della mia cerchia, o piuttosto a un desiderio fantastico di una cosa che non posso ottenere? I miei costumi miti, contrari a ogni acredine e asprezza, possono facilmente avermi liberato da invidie e inimicizie; di essere amato non dico, ma di non essere odiato mai uomo ne dètte più occasione. Ma la freddezza della mia conversazione mi ha tolto, a ragione, la benevolenza di molti, che sono scusabili se la interpretano in un senso diverso e peggiore.

Io sono capacissimo di acquistare e conservare amicizie rare e squisite. Poiché mi aggrappo con tanta fame alle conoscenze che sono di mio gusto, mi ci prodigo, mi ci getto tanto avidamente che non manco di attaccarmici facilmente e di lasciare il segno dove tocco. Ne ho fatto spesso felicemente la prova. Nelle amicizie comuni sono in certo modo sterile e freddo, poiché il mio procedere non è naturale se non è a piene vele; oltre al fatto che poiché la mia sorte mi ha formato e viziato fin dalla giovinezza a un'amicizia sola e perfetta,[1] mi ha, in verità, in qualche modo disgustato delle altre e troppo impresso nella mente che essa è bestia da compagnia, non da truppa, come diceva quell'antico.[2] Sicché per natura io faccio fatica a manifestarmi a metà e con simulazione, e con quella prudenza servile e sospettosa che ci si impone nella conversazione di quelle amicizie numerose e imperfette; e ci si impone soprattutto in questo tempo, in cui non si può parlare della gente se non con rischio o con falsità.

Tuttavia vedo bene che chi, come me, ha per fine

1. *amicizia...perfetta*: quella con La Boétie.
2. *antico*: Plutarco.

le comodità della propria vita (dico le comodità essenziali) deve fuggire come la peste tali difficoltà e delicatezze d'umore. Io loderei un'anima a diversi piani, che sappia e tendersi e allentarsi, che si trovi bene dovunque la sua fortuna la porti, che possa discorrere col vicino della sua costruzione, della sua caccia e della sua vertenza, intrattenere piacevolmente un carpentiere e un giardiniere; invidio quelli che sanno familiarizzare con l'infimo uomo del loro seguito e intavolare una conversazione con i loro stessi famigli.

(c) E non mi piace il consiglio di Platone, di parlar sempre con linguaggio da padrone ai propri servi, senza scherzi, senza familiarità, sia verso i maschi sia verso le femmine. Di fatto, oltre ad essere contro il mio convincimento, è inumano e ingiusto far tanto valere quella tal quale prerogativa della fortuna; e le società in cui si avverte meno disparità fra i servi e i padroni mi sembrano le più eque.

(b) Gli altri cercano di innalzare e gonfiare il loro spirito; io di abbassarlo e metterlo a dormire. Non pecca che in estensione.

Narras, et genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio:
Quo Chium pretio cadum
Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
Quo præbente domum, et quota,
Pelignis caream frigoribus, taces.[1]

Così, come il valore spartano aveva bisogno di moderazione e del suono dolce e grazioso del gioco dei flauti per blandirlo in guerra, per paura che si

1. *Narras...taces*: « Narri la discendenza di Eaco e le battaglie combattute sotto la sacra Ilio: ma a che prezzo pagheremo il vino di Chio, chi riscaldi l'acqua, nella casa di quale ospite e a che ora io possa ripararmi dal freddo del paese dei Peligni, di questo non dici nulla ». Orazio, *Odi*, III, XIX, 3-8.

gettasse alla temerità e alla furia, laddove tutti gli altri popoli impiegano di solito suoni e voci acute e forti che eccitano e infiammano a oltranza il coraggio dei soldati, allo stesso modo mi sembra che, contro la norma comune, nel servirci nella pratica del nostro spirito noi abbiamo per la maggior parte più bisogno di piombo che d'ali, di freddezza e di calma che di ardore e di agitazione. Soprattutto a mio parere è davvero fare lo sciocco fare il saccente fra coloro che non lo sono, parlar sempre sorvegliato, *favellar in punta di forchetta*.[1] Bisogna mettersi al livello di quelli con i quali vi trovate e talvolta affettare l'ignoranza. Mettete da parte la forza e la sottigliezza; nella pratica comune, è già abbastanza conservare l'ordine. Per il resto trascinatevi a terra, se vogliono così.

I dotti inciampano facilmente in questo sasso. Fanno sempre mostra della loro dottrina e seminano i loro libri dappertutto. In quest'epoca ne hanno a tal punto rintronato i salotti e gli orecchi delle signore che, se esse non ne hanno ritenuto la sostanza, almeno ne hanno l'aria; per ogni sorta di discorsi e di argomenti, per bassi e comuni che siano, si servono d'un modo di parlare e di scrivere nuovo e sapiente,

> *Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,*
> *Hoc cuncta effundunt animi secreta; quid ultra?*
> *Concumbunt docte;*[2]

e citano Platone e san Tommaso in cose in cui il primo venuto servirebbe altrettanto bene da testimone. La dottrina che non ha potuto arrivar loro nell'anima, è rimasta loro sulla lingua.

1. *favellar...forchetta*: in italiano nel testo.
2. *Hoc...docte*: « Con tale stile esprimono timore, collera, gioie, preoccupazioni, con tale stile confessano tutti i segreti del loro animo; che altro? si coricano dottamente ». Giovenale, VI, 189-91.

Se quelle ben nate mi daranno ascolto, si accontenteranno di far valere le loro ricchezze proprie e naturali. Esse nascondono e coprono le loro bellezze sotto bellezze estranee. È una gran sciocchezza soffocare la propria luce per risplendere d'una luce presa a prestito; esse sono sotterrate e seppellite sotto l'artificio. *(c)* « *De capsula totæ* ».[1] *(b)* Il fatto è che non si conoscono abbastanza; il mondo non ha nulla di più bello; ad esse tocca onorare le arti e imbellettare il belletto. Che cosa occorre loro, se non vivere amate e onorate? Esse hanno e sanno fin troppo per questo. Bisogna soltanto svegliare un po' e riscaldare le facoltà che sono in loro. Quando le vedo dedicarsi alla retorica, all'astrologia giudiziaria, alla logica e a simili pasticci così vani e inutili alle loro necessità, comincio a temere che gli uomini che lo consigliano loro lo facciano per aver modo di dominarle con questo pretesto. Di fatto, quale altra scusa potrei trovare per loro? Basta che esse possano, senza di noi, adattare la grazia dei loro occhi alla gaiezza, alla severità e alla dolcezza, condire un no di asprezza, di dubbio e di favore, e che non cerchino alcun interprete nei discorsi che si fanno per render loro omaggio.

Con questa scienza esse comandano a bacchetta e governano i precettori e la scuola. Se tuttavia dispiace loro cederci in checchessia, e vogliono per curiosità aver parte nei libri, la poesia è un'occupazione che fa al caso loro; è un'arte gaia e sottile, mascherata, chiacchierina, tutta piacere, tutta apparenza, come loro. Esse trarranno anche diversi vantaggi dalla storia. Nella filosofia, della parte che serve alla vita, esse prenderanno i ragionamenti che le guidino a giudicare i nostri umori e le nostre qualità, a difendersi dai nostri tradimenti, a regolare la temerità dei loro propri desideri, ad amministrare la

1. *De...totæ*: « Sembrano uscite da una scatola ». Seneca, *Epistole*, 115.

loro libertà, a prolungare i piaceri della vita e a sopportare umanamente l'incostanza d'un servo, la rozzezza d'un marito e il fastidio degli anni e delle rughe; e cose del genere. Ecco al massimo la parte che io assegnerei loro nelle scienze.

Ci sono delle nature particolari, raccolte e intime. La mia forma essenziale è propria alla comunicazione e all'espressione; io sono tutto al di fuori e in evidenza, nato alla società e all'amicizia. La solitudine che amo e che predico non è altro, in sostanza, che ricondurre a me stesso i miei sentimenti e i miei pensieri, restringere e rinserrare non i miei passi, ma i miei desideri e le mie preoccupazioni, abbandonando gli affanni estranei e fuggendo assolutamente la servitù e l'obbligazione, *(c)* e non tanto la folla degli uomini quanto la folla degli affari. *(b)* La solitudine del luogo, a dire il vero, mi distende piuttosto e mi dilata al difuori; io mi lancio negli affari di Stato e nel mondo più volentieri quando sono solo. Al Louvre e in mezzo alla folla io mi chiudo e mi stringo nella mia pelle; la folla mi respinge in me, e non intrattengo mai me stesso tanto follemente, licenziosamente e particolarmente quanto nei luoghi di rispetto e di prudenza cerimoniosa. La nostra follia non mi fa ridere, bensì la nostra sapienza. Per indole non sono nemico della confusione delle corti; vi ho passato parte della vita, e sono fatto per passarmela allegramente nelle grandi compagnie, purché a intervalli e a mio agio. Ma questa delicatezza di giudizio di cui parlo mi lega per forza alla solitudine; specialmente in casa mia, in mezzo a una famiglia numerosa e in una casa delle più frequentate. Vi vedo parecchia gente, ma di rado quelli con cui mi piace conversare; e mantengo qui, e per me e per gli altri, una libertà inusitata. Vi si aboliscono cerimonie, riunioni e accompagnamenti, e altre penose norme della nostra cortesia (o usanza fastidiosa e servile!); ognuno vi si regola a modo suo; chi vuole s'intrattiene con i suoi pensieri; io mi tengo

muto, sognatore e chiuso, senza offesa dei miei ospiti.

Gli uomini dei quali ricerco la compagnia e la familiarità sono quelli che si chiamano uomini onesti e intelligenti; l'immagine di questi mi disgusta degli altri. È questa, a ben considerare, la più rara delle nostre forme, e forma che si deve soprattutto alla natura. Lo scopo di questo commercio è semplicemente la dimestichezza, la compagnia e la conversazione: l'esercizio delle anime, senza altro frutto. Nei nostri discorsi, tutti gli argomenti sono uguali per me; non m'importa che vi sia né peso né profondità; la grazia e la pertinenza vi sono sempre; tutto è intinto d'un giudizio maturo e costante, e mescolato di bontà, di franchezza, di gaiezza e d'amicizia. Non è soltanto a proposito delle sostituzioni [1] che il nostro spirito mostra la sua bellezza e la sua forza, e negli affari dei re; la mostra altrettanto nelle conversazioni private. Io conosco i miei uomini perfino dal silenzio e dal sorriso, e li scopro forse meglio a tavola che in consiglio. Ippomaco diceva giustamente che conosceva i buoni lottatori al vederli semplicemente camminare per strada. Se alla scienza piace mescolarsi ai nostri discorsi, non ne sarà esclusa: non cattedratica, imperiosa e importuna come di solito, ma sottomessa e docile anch'essa. Noi non cerchiamo altro che di passare il tempo; al momento di essere istruiti e ammaestrati, andremo a cercarla sul suo trono. Che si abbassi fino a noi per questa volta, se vuole; infatti, per quanto utile e desiderabile essa sia, io suppongo che anche nel bisogno potremmo benissimo farne del tutto a meno, e fare il fatto nostro senza di lei. Un animo ben nato ed esercitato alla pratica degli uomini si rende pienamente gradito per se stesso. L'arte non è altro che la verifica e il registro delle produzioni di tali animi.

È per me un dolce commercio anche quello delle donne *(c)* belle e *(b)* oneste: *(c)* « *Nam nos quoque*

1. *sostituzioni*: parola usata qui nel suo senso giuridico.

oculos eruditos habemus ».[1] *(b)* Se l'anima non ne trae tanto godimento quanto dal primo, i sensi corporali, che partecipano maggiormente a questo, lo riconducono a una misura vicina all'altro, sebbene, secondo me, non uguale. Ma è un commercio nel quale occorre stare un po' in guardia, e specialmente coloro in cui il corpo può molto, come in me. Io mi ci scottai quando ero ragazzo, e vi soffrii tutti i furori che i poeti dicono prendere coloro che vi si lasciano andare senza regola e senza giudizio. È vero che quel colpo di frusta mi ha servito poi d'insegnamento,

Quicunque Argolica de classe Capharea fugit,
Semper ab Euboicis vela retorquet aquis.[2]

È follia rivolgervi tutti i propri pensieri e impegnarvisi con un attaccamento furioso e senza misura. Ma, d'altra parte, dedicarvisi senza amore e senza impegno della volontà, come commedianti, per recitarvi una parte comune all'età e al costume, e non mettervi di proprio che le parole è, sì, provvedere alla propria tranquillità, ma molto vigliaccamente, come chi abbandonasse il proprio onore o il proprio vantaggio o il proprio piacere per paura del pericolo; poiché è certo che, da un tale sistema, coloro che lo mettono in pratica non possono sperare alcun frutto che tocchi o soddisfi un bell'animo. Bisogna aver desiderato veramente quello che si vuol avere il piacere di godere veramente; dico quando la fortuna ingiustamente favorisse la loro ipocrisia, cosa che accade spesso per il fatto che non c'è alcuna di esse, per malmessa che sia, che non pensi di essere molto amabile *(c)* e che non si raccomandi per la sua

1. *Nam...habemus*: « Perché anche noi abbiamo occhi da conoscitori ». Cicerone, *Paradoxa*, V, II.
2. *Quicunque...aquis*: « Chiunque della flotta greca ha evitato le scogliere di Cafarco, terrà sempre lontane le sue vele dalle acque di Eubea ». Ovidio, *Tristia*, I, I. 83-84.

età o per il suo riso o per il suo modo di muoversi; poiché non ce ne sono di completamente brutte, non più che di belle; e le ragazze bramaniche che non hanno altri pregi si recano sulla piazza, radunato il popolo a questo scopo per pubblica voce, e fanno mostra delle loro parti matrimoniali per vedere se almeno con questo siano capaci di acquistarsi un marito.

(b) Quindi non ce n'è una che non si lasci facilmente persuadere dal primo giuramento di servirla che le si faccia. Ora, da questo tradimento comune e abituale degli uomini di oggi, deve derivare quello che già l'esperienza c'insegna, cioè che esse si raccolgano e si ritirino in se stesse, o fra di loro, per fuggirci; oppure che si conformino anch'esse dal loro canto a quell'esempio che noi diamo loro, che recitino la loro parte nella farsa e si prestino a questo mercato, senza passione, senza trasporto e senza amore. *(c)* « *Neque affectui suo aut alieno obnoxiæ* »;[1] ritenendo, secondo la convinzione di Lisia in Platone, di potersi dare a noi con tanto più vantaggio e utilità quanto meno noi le amiamo.

(b) Succederà come nelle commedie; il popolo vi avrà altrettanto o maggior piacere dei commedianti.

Quanto a me, io non conosco Venere senza Cupido come non conosco una maternità senza figlioli; sono cose che si comunicano e si devono reciprocamente la loro essenza. Così quest'inganno ricade su chi lo fa. Non gli costa nulla, ma non acquista nemmeno nulla di buono. Coloro che hanno fatto Venere dea hanno considerato che la sua principale bellezza fosse incorporea e spirituale; ma quella che questa gente cerca non è nemmeno umana, e neppure brutale. Le bestie non la vogliono così grossolana e così terrestre! Noi vediamo che l'immaginazione e il desiderio le riscaldano spesso e le sollecitano prima del corpo; vediamo nell'uno e nell'altro sesso che, fra la

1. *Neque...obnoxiæ*: « Libere da ogni passione, che venga da loro stesse o da altri ». Tacito, *Annali*, XIII, XLV.

massa, esse hanno scelta e cernita nei loro affetti, e che hanno fra di loro rapporti di lunga benevolenza. Perfino quelle a cui la vecchiaia rifiuta la forza fisica, fremono ancora, nitriscono e trasaliscono d'amore. Le vediamo prima dell'atto piene di speranza e di ardore; e quando il corpo ha fatto la sua parte, crogiolarsi ancora nella dolcezza di quel ricordo; e ne vediamo che si gonfiano di fierezza allontanandosi di là, ed emettono canti di festa e di trionfo: stanche e sazie. Chi non ha che da liberare il corpo da un bisogno naturale, non occorre che vi impegni altri con apparati così singolari; non è cibo per una fame grande e violenta.

Poiché non chiedo che mi si ritenga migliore di quanto sono, dirò questo degli errori della mia giovinezza. Non solo per il pericolo che c'è *(c)* per la salute (infatti io non ho saputo regolarmi così bene da non averne avuto due colpi, leggeri tuttavia e superficiali), *(b)* ma anche per disprezzo, io non mi sono molto lasciato andare ai rapporti venali e pubblici; ho voluto acuire questo piacere con la difficoltà, con il desiderio e con una certa vanità; e mi piaceva sia il modo di fare dell'imperatore Tiberio che era attirato, nei suoi amori, tanto dalla modestia e dalla nobiltà quanto da altre qualità, sia il carattere della cortigiana Flora che non si concedeva a minor personaggio che a un dittatore o console o censore, e prendeva piacere dalla dignità dei suoi amanti. Certo le perle e il broccato vi conferiscono qualcosa, e così i titoli e il seguito. Del resto io tenevo in gran conto lo spirito, purché, tuttavia, il corpo non facesse difetto; poiché, per parlare in coscienza, se l'una o l'altra delle due bellezze fosse dovuta necessariamente mancare, avrei scelto di fare a meno piuttosto di quella spirituale; essa ha la sua utilità in cose migliori; ma nelle cose dell'amore, cose che soprattutto sono legate alla vista e al tatto, si fa qualcosa senza le grazie dello spirito, niente senza le grazie del corpo. Il vero vantaggio delle donne è la bellezza. *(c)* Essa è a tal punto loro propria che la nostra, sebbene richieda tratti un po' diversi, non è perfetta se non quando coincide con la loro, puerile e imberbe. Si dice che presso il Gran Signore quelli che mettono al suo servizio la loro bellezza, che sono in numero infinito, sono congedati al più tardi all'età di ventidue anni.

(b) I ragionamenti, la saggezza e i servigi dell'amicizia si trovano più facilmente negli uomini; perciò essi governano gli affari del mondo.

Questi due commerci sono fortuiti e dipendenti da altri. Uno ha lo svantaggio della rarità, l'altro appassisce con l'età; così non avrebbero provveduto abbastanza al bisogno della mia vita. Quello dei libri, che è il terzo, è ben più sicuro e più nostro. Cede ai primi gli altri vantaggi, ma ha per sé la durevolezza e la facilità della sua pratica. Esso costeggia tutto il mio percorso e mi assiste dappertutto. Mi consola nella vecchiaia e nella solitudine. Mi scarica dal peso di un ozio noioso; e mi libera in ogni momento dalle compagnie che m'infastidiscono. Smussa le punture del dolore, se questo non è addirittura eccessivo e dominante. Per distrarmi da un'idea importuna non ho che da ricorrere ai libri; essi mi attraggono facilmente a sé e mi sottraggono ad essa. E tuttavia non si ribellano vedendo che li cerco solo in mancanza di quegli altri piaceri più reali, vivi e naturali; mi accolgono sempre con lo stesso volto.

Bel merito andare a piedi, si dice, per chi conduce il suo cavallo per la briglia; e il nostro Giacomo,[1] re di Napoli e di Sicilia, che bello, giovane e sano si faceva portare attraverso il paese in lettiga, adagiato su di un cattivo guanciale di piume, vestito di una veste di panno grigio e con un berretto uguale, seguìto tuttavia da una gran pompa regale, lettighe, cavalli a mano di ogni specie, gentiluomini e ufficiali, rappresentava un'austerità ancora molle

1. *Giacomo*: Giacomo II il Giusto, re di Aragona e di Sicilia.

e traballante; non è da compiangere il malato che ha la guarigione nella manica. Nell'esperienza e nella pratica di questa sentenza, che è verissima, consiste tutto il frutto che traggo dai libri. In realtà io quasi non me ne servo più di coloro che non li conoscono per nulla. Ne godo, come gli avari dei tesori, sapendo che ne godrò quando mi piacerà; la mia anima si sazia e si appaga di questo diritto di possesso. Io non viaggio senza libri né in pace né in guerra. Tuttavia potranno passare parecchi giorni, e mesi interi, senza che me ne serva: « Lo farò presto, » dico « o domani o quando mi piacerà ». Il tempo corre e se ne va, tuttavia, senza darmi fastidio. Di fatto non si può dire quanto io mi riposi e mi adagi su questa considerazione, che essi sono al mio fianco per darmi piacere quando voglio e nel constatare quanto soccorso essi arrechino alla mia vita. È la miglior provvista che io abbia trovato in questo umano viaggio, e compiango infinitamente gli uomini d'ingegno che ne sono privi. Accetto più facilmente ogni altro genere di diletto, per leggero che sia, proprio perché questo non mi può mancare.

A casa mia, mi ritiro un po' più spesso nella mia biblioteca, da dove comodamente governo la mia casa. Sono sull'ingresso, e vedo sotto di me il giardino, la corte, il cortile e quasi tutte le parti della mia casa. Qui sfoglio ora un libro, ora un altro, senz'ordine e senza programma, come capita; ora fantastico, ora annoto e detto, passeggiando, queste mie idee.

(c) Essa è al terzo piano d'una torre. Al primo c'è la mia cappella, al secondo una camera con gli annessi, dove mi corico spesso, per essere solo. Sopra c'è una grande guardaroba. Era in passato il luogo più inutile della mia casa. Io passo qui e la maggior parte dei giorni della mia vita, e la maggior parte delle ore del giorno. Non ci sto mai la notte. Lì accanto c'è un gabinetto assai grazioso, dove si può accendere il fuoco durante l'inverno, molto ben il-

luminato. E se non temessi più che la spesa il fastidio, il fastidio che mi allontana da ogni faccenda, potrei facilmente aggiungere da ogni lato una galleria di cento passi di lunghezza e dodici di larghezza, allo stesso livello, dato che ho trovato tutti i muri tirati su per altro uso all'altezza che mi occorre. Ogni luogo ritirato richiede un ambulacro. I miei pensieri dormono se li metto a sedere. Il mio spirito non cammina se le gambe non lo fanno muovere. Quelli che studiano senza libro sono tutti in questa condizione.

È di forma rotonda con un solo lato dritto, che mi serve per la mia tavola e la mia sedia, e curvandosi viene ad offrirmi, in un colpo d'occhio, tutti i miei libri, schierati su cinque ~~file~~ tutt'intorno. Ha tre finestre di ampia e libera prospettiva, e sei passi di diametro. D'inverno ci sto meno di continuo; di fatto la mia casa è appollaiata su un'altura, come dice il suo nome, e non c'è stanza più esposta al vento di questa; che mi piace sia un po' inaccessibile e in disparte, tanto per il frutto dell'esercizio quanto per allontanare da me la gente. Quivi è il mio seggio. Io cerco di rendermene esclusivo il dominio, e di sottrarre questo solo cantuccio alla comunità e coniugale e filiale e civile. In ogni altro posto non ho che un'autorità verbale: in sostanza, confusa. Misero, secondo me, colui che non ha in casa sua dove star con se stesso, dove farsi la sua corte privata, dove nascondersi! L'ambizione ripaga bene la sua gente tenendola sempre in mostra, come la statua in un mercato: « *Magna servitus est magna fortuna* ».[1] Non hanno nemmeno la loro ritirata per ritirarsi! Nulla mi è parso tanto duro nella severità di vita che si propongono i nostri religiosi, quanto ciò che vedo in alcune loro confraternite, l'aver cioè per regola una perpetua comunità di luogo e una numerosa comu-

1. *Magna...fortuna*: « Una grande fortuna è una grande schiavitù ». Seneca, *Ad Polybium de consolatione*, XXVI.

nione di persone, in qualsiasi azione. E trovo in qualche modo più sopportabile l'esser sempre solo del non poter esserlo mai.

(b) Se qualcuno mi dice che è un avvilire le Muse il servirsene soltanto di gioco e di passatempo, egli non sa, come me, quanto vale il piacere, il gioco e il passatempo. Starei quasi per dire che ogni altro fine è ridicolo. Io vivo giorno per giorno; e, parlando con rispetto, non vivo che per me: i miei disegni finiscono lì. Studiai, da giovane, per ostentazione; poi, un po', per istruirmi; ora, per divertirmi; mai per il guadagno. Un umore vano e prodigo che avevo per questa sorta di faccende, *(c)* non solo per provvedere alla mia necessità, ma un po' più in là, *(b)* per tappezzarmene e adornarmene, l'ho da tempo abbandonato.

I libri hanno molte qualità gradevoli per coloro che li sanno scegliere; ma nessun bene senza pena: è un piacere che non è netto e puro, non diversamente dagli altri; ha i suoi inconvenienti, e assai gravi; l'anima vi si esercita, ma il corpo, del quale non ho dimenticato la cura, rimane nel frattempo inattivo, si abbatte e s'intristisce. Io non conosco eccesso più dannoso per me, né più da evitarsi in questo declinar dell'età.

Ecco le mie tre occupazioni favorite e particolari. Non parlo di quelle che devo al mondo per obbligo civile.

CAPITOLO IV

Del diversivo

(b) Tempo fa mi sono adoperato a consolare una gnora afflitta veramente; infatti i loro dolori sono per la maggior parte artificiali e di circostanza:

Uberibus semper lachrimis, semperque paratis
In statione sua, atque expectantibus illam,
Quo iubeat manare modo.[1]

Si procede male quando ci si oppone a questa passione, poiché l'opposizione le stimola e le spinge più avanti nella tristezza; si esaspera il male contrastandolo. Noi vediamo, nei discorsi comuni, che quello che posso aver detto senza pensarci, se uno viene a contestarmelo, mi ci formalizzo, lo sposo; peggio ancora se ci avessi interesse. E poi, così facendo, vi presentate nella vostra opera in modo rude, laddove i primi contatti del medico col paziente devono essere gentili, sereni e gradevoli; e mai medico brutto e arcigno ottenne qualcosa. Al contrario dunque, bisogna secondare fin da principio e favorire i loro lamenti, e dimostrare in certo modo di approvarli e scusarli. Con questa comprensione ottenete credito per andare avanti e, in facile e insensibile declivio, scivolate in discorsi più solidi e adatti alla loro guarigione.

Io, che desideravo soprattutto ingannare gli astanti che avevano gli occhi su di me, pensai di coprire il male. Poiché ho constatato per esperienza che ho un modo di fare inabile e infruttuoso a persuadere. O presento le mie ragioni troppo puntute e troppo secche, o troppo bruscamente, o con troppa noncuranza. Dopo che ebbi secondato per un po' il suo tormento, non tentai di guarirlo con solide e vive ragioni, perché mi mancano, oppure perché pensavo di ottenere più facilmente il mio scopo in modo diverso; *(c)* né andai a scegliere le diverse maniere che la filosofia prescrive per consolare: che quello che si piange non è male, come dice Cleante; che è un male lieve, come i peripatetici; che questo piangere

1. *Uberibus...modo*: « Ha sempre una provvista di lacrime abbondanti, pronte a sgorgare a sua discrezione, e che attendono solo il suo ordine ». Giovenale, VI, 273-75.

non è azione giusta né lodevole, come Crisippo; né quella di Epicuro, più vicina al mio stile, di trasferire il pensiero dalle cose moleste a quelle piacevoli; né di fare un sol carico di tutto quest'ammasso, distribuendolo secondo l'occasione, come Cicerone; *(b)* ma, stornando dolcemente i nostri discorsi e volgendoli a poco a poco a oggetti più vicini, e poi un po' più lontani, secondo che essa più mi secondava, io le tolsi impercettibilmente quel pensiero doloroso e la mantenni in buona disposizione e del tutto tranquilla finché rimasi lì. Mi servii della diversione. Quelli che adempierono dopo di me questo stesso ufficio, non vi trovarono alcun miglioramento, poiché non avevo portato la scure alle radici.

(c) Forse ho trattato altrove[1] di alcune specie di diversioni pubbliche. E l'uso di quelle militari, di cui si servì Pericle nella guerra del Peloponneso, e mille altre altrove, per allontanare dal proprio paese le forze nemiche, è troppo frequente nelle storie.

(b) Fu un ingegnoso strattagemma quello con cui il signor de Himbercourt salvò e se stesso e altri, nella città di Liegi, dove il duca di Borgogna, che la stringeva d'assedio,[2] lo aveva fatto entrare per dar effetto alle clausole della resa pattuita. La popolazione, radunata di notte per provvedervi, cominciò ad ammutinarsi contro quegli accordi precedenti; e molti deliberarono di gettarsi sui negoziatori che tenevano in loro potere. Lui, sentendo il vento della prima ondata di quella gente che veniva a precipitarsi sulla sua casa, sguinzagliò subito incontro a loro due abitanti della città (poiché ce n'erano alcuni con lui), incaricati di più miti e nuove offerte da proporsi nel loro consiglio, e che egli aveva fabbricato sul momento trovandosi in quel frangente. Quei due fermarono la prima tempesta, riconducendo

1. *altrove*: cfr. il capitolo XXIII del libro II, p. 908 sgg.
2. *assedio*: il primo assedio di Carlo il Temerario a Liegi, nel 1466.

quella turba eccitata nel palazzo di città per ascoltare la loro ambasceria e deliberarne. La deliberazione fu breve; ecco scatenarsi una seconda burrasca, altrettanto violenta; e lui a spedir loro incontro quattro nuovi simili intercessori, protestando di aver da comunicare questa volta proposte ancor più generose, di lor pieno contentamento e soddisfazione, per cui quel popolo fu di nuovo risospinto nell'assemblea. Tanto che, stornando la loro furia con tale dosaggio di lusinghe e dissipandola in vane consultazioni, l'assopì infine e arrivò al giorno, che era il suo scopo principale.

Anche quest'altro racconto è dello stesso tenore. Atalanta, fanciulla di rara bellezza e di meravigliosa agilità, per liberarsi dalla folla di mille pretendenti che la chiedevano in matrimonio, stabilì con essi questo patto, che avrebbe accettato colui che l'avesse eguagliata nella corsa, purché coloro che non riuscivano perdessero la vita. Se ne trovarono molti che ritennero quel premio degno d'un tal rischio e che affrontarono la pena di quel crudele mercato. Ippomene, dovendo far la sua prova dopo gli altri, si rivolse alla dea protettrice di quell'amoroso ardore, chiamandola in suo soccorso; ed essa, esaudendo la sua preghiera, gli fornì tre mele d'oro istruendolo sull'uso da farne. Aperto il campo della corsa, via via che Ippomene sente la sua amata stargli alle calcagna, lascia cadere, come per inavvertenza, una di quelle mele. La fanciulla, attratta dalla bellezza di questa, non manca di voltarsi per raccoglierla.

Obstupuit virgo, nitidique cupidine pomi
Declinat cursus, aurumque volubile tollit.[1]

Altrettanto fece, al momento giusto, con la seconda

1. *Obstupuit...tollit*: « La vergine stupita, sedotta dal frutto splendente, rallenta la corsa e raccoglie quell'oro che rotola ai suoi piedi ». Ovidio, *Metamorfosi*, X, 666-67.

e con la terza, finché, a causa di tale sviamento e diversione, ottenne il sopravvento nella corsa.

Quando i medici non possono eliminare il catarro, lo sviano e lo volgono a un'altra parte meno pericolosa. Mi accorgo che questa è anche la ricetta più comune nelle malattie dell'anima. *(c)* « *Abducendus etiam nonnunquam animus est ad alia studia, solicitudines, curas, negotia; loci denique mutatione, tanquam ægroti non convalescentes, sæpe curandus est* ».[1] *(b)* È raro che le si facciano combattere i mali direttamente; non le si fa né sostenerne né respingerne l'assalto, glielo si fa evitare e scansare.

Quest'altra lezione è troppo alta e troppo difficile. Spetta alle persone della più alta classe fermarsi semplicemente alla cosa, considerarla, giudicarla. Spetta al solo Socrate avvicinarsi alla morte col volto consueto, familiarizzarvisi e burlarsene. Egli non cerca consolazione al di fuori della cosa; morire gli sembra un accidente naturale e indifferente; proprio lì egli fissa lo sguardo, e vi si risolve senza guardare altrove. I discepoli di Egesia, che si lasciano morire di fame, infiammati dai bei discorsi delle sue lezioni, *(c)* e in così gran numero che il re Tolomeo gli fece proibire di più intrattener la sua scuola con questi ragionamenti omicidi, *(b)* non considerano la morte in sé, non la giudicano: non è qui che fermano il loro pensiero; essi tendono, mirano a un essere nuovo. Quei poveretti che vediamo su di un patibolo, pieni di ardente devozione, con tutti i loro sensi tesi quanto più possono, gli orecchi alle istruzioni che si dànno loro, gli occhi e le mani levati al cielo, la voce che si alza in preghiere, con emozione acuta e continua, fanno certo una cosa lodevole e conveniente a tale necessità. Bisogna lodarli

1. *Abducendus...est*: « Talvolta bisogna anche volger l'animo ad altri pensieri, altre preoccupazioni, altre cure, altri affari; infine spesso bisogna curarlo con un cambiamento d'aria, come i malati che non si ristabiliscono ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, XXXV.

per la religione, ma non propriamente per la fermezza. Essi fuggono la lotta; distolgono il loro pensiero dalla morte, come si distraggono i fanciulli quando si vuole dar loro il colpo di lancetta. Ne ho visti alcuni, se talvolta il loro sguardo si abbassava a quegli orribili preparativi di morte che sono attorno a loro, venir meno e rivolgere altrove, con furia, il loro pensiero. A quelli che passano su un orrido abisso, si ordina di chiudere o distogliere gli occhi.

(c) Subrio Flavio, dovendo essere ucciso per ordine di Nerone e per mano di Nigro, come lui comandante in guerra, quando fu condotto sul campo dove doveva compiersi l'esecuzione, vedendo la buca che Nigro aveva fatto scavare per mettercelo, ineguale e malfatta: « Nemmeno questa » disse volgendosi ai soldati che assistevano « è secondo le regole militari ». E a Nigro che l'esortava a tener ferma la testa: « Colpissi tu almeno così fermo! ». E indovinò giusto poiché, tremando a Nigro il braccio, gliela tagliò a diverse riprese. Costui sembra davvero aver avuto il pensiero dritto e fisso alla cosa.

(b) Colui che muore nella mischia, le armi in pugno, non riflette allora alla morte, non la sente né la considera; l'ardore della battaglia lo trascina. Un galantuomo di mia conoscenza, essendo caduto in combattimento in campo chiuso, e sentendosi colpire dal nemico, mentre era a terra, con nove o dieci colpi di daga, mentre ognuno dei presenti gli gridava che pensasse alla sua coscienza mi disse dopo che, benché quelle voci gli giungessero agli orecchi, non l'avevano in alcun modo colpito, e che non pensò mai ad altro che a liberarsi e a vendicarsi. Uccise il suo uomo in quello stesso combattimento.

(c) Molto fece per L. Sillano colui che gli recò la notizia della sua condanna: infatti, udita la sua risposta, cioè che egli era ben preparato a morire, ma non per mani scellerate, gettandosi su di lui con i propri soldati per abbatterlo, mentre quello, di-

sarmato com'era, si difendeva ostinatamente a pugni e a calci, lo fece morire in quella lotta: dissipando così, in una collera improvvisa e travolgente, il sentimento penoso d'una morte lunga e preparata, alla quale egli era destinato.

(b) Noi pensiamo sempre ad altro; la speranza di una vita migliore ci trattiene e ci sostiene, o la speranza del valore dei nostri figli, o la gloria futura del nostro nome, o la fuga dai mali di questa vita, o la vendetta che minaccia coloro che ci causano la morte,

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido
Sæpe vocaturum...
Audiam, et hæc manes veniet mihi fama sub imos.[1]

(c) Senofonte stava sacrificando incoronato, quando gli si venne ad annunciare la morte del figlio Grillo nella battaglia di Mantinea. Appena sentita questa notizia, gettò a terra la corona; ma intendendo, dal seguito del discorso, che la sua morte era stata molto valorosa, la raccolse e se la rimise sulla testa.

(b) Epicuro stesso si consola in punto di morte con l'eternità e l'utilità dei suoi scritti. *(c)* « *Omnes clari et nobilitati labores fiunt tolerabiles* ».[2] E la stessa ferita, lo stesso travaglio, dice Senofonte, non pesa a un generale d'esercito quanto a un soldato. Epaminonda accolse la morte molto più lietamente dopo esser stato informato che la vittoria era rimasta

1. *Spero...imos*: « Se i giusti numi hanno qualche potere, spero che pagherai il fio in mezzo agli scogli, ripetutamente invocando il nome di Didone... Io lo saprò, e me ne verrà notizia fin nelle lontane dimore dei Mani ». Virgilio, *Eneide*, IV, 382-84 e 387.
2. *Omnes...tolerabiles*: « Tutte le pene accompagnate dalla gloria e dalla fama sono facili a sopportare ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, II, XXIV.

dalla sua parte. « *Hæc sunt solatia, hæc fomenta summorum dolorum* ».[1] *(b)* E altre circostanze simili ci occupano, ci sviano e ci distolgono dalla considerazione della cosa in sé.

(c) Invero i ragionamenti della filosofia vanno sempre costeggiando ed evitando la materia, e sfiorandone appena la crosta. Il primo uomo della prima scuola filosofica, e che sta sopra alle altre, quel grande Zenone, dice contro la morte: « Nessun male è onorevole; la morte lo è, dunque non è male »; contro l'ubriachezza: « Nessuno confida il proprio segreto all'ubriaco; ognuno lo confida al saggio; il saggio non sarà dunque ubriaco ». È questo un coglier nel segno? A me piace vedere che queste anime superiori non si possono liberare dal nostro comune destino. Per quanto siano uomini perfetti, sono sempre ben pesantemente uomini.

(b) È una dolce passione la vendetta, di grande peso e naturale; lo vedo bene, benché non ne abbia alcuna esperienza. Per distoglierne recentemente un giovane principe,[2] non gli andavo dicendo che bisognava porger la guancia a colui che vi aveva colpito l'altra, per dovere di carità; né gli andavo raffigurando le tragiche conseguenze che la poesia attribuisce a questa passione. La tralasciai e mi occupai di fargli gustare la bellezza d'un'immagine contraria; l'onore, il favore, la benevolenza che egli acquisterebbe con la clemenza e la bontà; lo volsi all'ambizione. Ecco come si fa.

Se il vostro trasporto nell'amore è troppo violento, dissipatelo, dicono; e dicono il vero, poiché io l'ho spesso provato con vantaggio; dividetelo in diversi desideri, fra i quali ve ne sia uno dominante e sovrano, se volete; ma, per paura che vi soggioghi e vi

1. *Hæc...dolorum*: « Queste sono le consolazioni e i balsami dei più grandi dolori ». *Ibid.*, XXVI.
2. *principe*: forse Enrico di Navarra, che dopo la vittoria di Coutras (20 ottobre 1587) si era recato a Montaigne.

tiranneggi, indebolitelo, tenetelo a freno, dividendolo e deviandolo:

Cum morosa vago singultiet inguine vena,[1]

Coniicito humorem collectum in corpora quæque.[2]

E provvedetevi di buon'ora, per paura che vi sia difficile, se vi ha già afferrato,

Si non prima novis conturbes vulnera plagis,
Volgivagaque vagus Venere ante recentia cures.[3]

Fui toccato una volta da un dolore[4] profondo, per la mia natura, e più giusto ancora che profondo; mi ci sarei forse perduto se mi fossi semplicemente fidato delle mie forze. Avendo bisogno di una violenta diversione per distrarmene, mi feci amoroso con arte e con studio, cosa in cui mi aiutava l'età. L'amore mi sollevò e mi trasse dal male causatomi dall'amicizia. Per ogni altra cosa è lo stesso: un acerbo pensiero mi occupa; trovo più spiccio cambiarlo che domarlo; gliene sostituisco, se non posso uno contrario, almeno uno diverso. La variazione solleva sempre, dissolve e dissipa. Se non posso combatterlo, gli sfuggo, e sfuggendolo scantono, gioco d'astuzia; mutando luogo, occupazione, compagnia, mi salvo nella moltitudine di altre faccende e pensieri, dove esso perde la mia traccia e mi smarrisce.

La natura procede così grazie al beneficio dell'incostanza; poiché il tempo, che essa ci ha dato co-

1. *Cum...vena*: « Quando, presi dal desiderio, fremeranno i tuoi inguini ». Persio, VI, 72.
2. *Coniicito...quæque*: « Riversane l'umore nel primo corpo che ti si offre ». Lucrezio, IV, 1065.
3. *Si...cures*: « Se non cancelli con nuove piaghe le prime ferite e non le affidi ancor fresche alle cure di Venere capricciosa ». *Ibid.*, 1070-71.
4. *dolore*: quello causatogli dalla morte di La Boétie.

me sovrano medico delle nostre passioni, raggiunge il suo scopo soprattutto in questo modo: fornendo sempre altre occupazioni alla nostra immaginazione, scioglie e corrode quel primo sentimento, per forte che sia. Un saggio rivede l'immagine dell'amico morente in capo a venticinque anni non meno che nel primo anno; *(c)* e, secondo Epicuro, niente affatto meno, poiché non attribuiva alcun lenimento dei dispiaceri né alla preveggenza né al loro invecchiare. *(b)* Ma tanti altri pensieri attraversano questo, che esso s'illanguidisce e infine si stanca.

Per far mutar direzione alle voci popolari, Alcibiade tagliò le orecchie e la coda al suo bel cane e lo mandò sulla piazza, affinché, dando al popolo quest'argomento per chiacchierare, esso lasciasse in pace le sue altre azioni. Ho visto anche, a questo scopo di stornare le opinioni e le congetture del popolo e sviare i chiacchieroni, alcune donne nascondere i loro veri affetti con affetti simulati. Ma ne ho visto una che, simulando, si è lasciata prendere davvero e ha abbandonato l'affetto vero e originario per quello finto; e ho imparato da lei che quelli che si son trovati bene sono sciocchi a consentire a questa simulazione. Poiché le riunioni e i trattenimenti pubblici sono riservati a questo falso servitore, egli non è molto abile, credetemi, se alla fine non si mette al vostro posto e non vi manda nel suo. *(c)* È davvero tagliare e cucire una scarpa perché un altro la calzi.

(b) Una piccola cosa ci distrae e ci distoglie, poiché una piccola cosa ci occupa. Noi non guardiamo mai le cose all'ingrosso e da sole; sono le circostanze o le immagini minute e superficiali che ci colpiscono, e le vane scorze che risaltano negli oggetti,

Folliculos ut nunc teretes æstate cicadæ
Linquunt;[1]

1. *Folliculos...Linquunt*: « Come ora d'estate le cicale abbandonano i loro involucri torniti ». Lucrezio, V, 803-4.

Plutarco stesso rimpiange sua figlia per i vezzi della sua infanzia. Il ricordo d'un addio, d'un atto, d'una grazia particolare, d'un'ultima raccomandazione ci affligge. La veste di Cesare turbò tutta Roma, cosa che non aveva fatto la sua morte. Il suono stesso dei nomi, che ci tintinna agli orecchi: « Mio povero padrone! » o « Mio grande amico! », « Ahimè! mio caro padre! » o « Mia buona figliola! », quando queste ripetizioni mi pungono e le guardo da vicino, trovo che è un lamento grammaticale e vocale. La parola e il tono mi feriscono (come le esclamazioni dei predicatori commuovono il loro uditorio spesso più di quanto facciano i loro argomenti, e come ci colpisce la voce compassionevole d'una bestia che viene uccisa per nostra utilità); senza che io pesi o penetri tuttavia la vera e reale essenza del mio oggetto;

His se stimulis dolor ipse lacessit; [1]

sono queste le basi del nostro dolore.

(c) L'ostinazione delle mie pietre, specialmente nel membro, mi ha talvolta costretto a lunghe ritenzioni d'urina, di tre, di quattro giorni, e tanto avanti verso la morte che sarebbe stata follia sperare di evitarla; fino a desiderarla, dati i crudeli tormenti che arreca questo stato. Oh, che gran maestro nell'arte del boia era quel buon imperatore [2] che faceva legare il membro ai criminali per farli morire per non poter orinare! Trovandomi in queste condizioni, mi venne fatto di pensare quanto lievi fossero le cause e gli oggetti con i quali l'immaginazione nutriva in me il rimpianto della vita; di quali atomi fosse costruito nell'anima mia il peso e la difficoltà di tale trapasso; a quali frivoli pensieri facciamo posto in

1. *His...lacessit*: « Punture con cui il dolore si eccita ». Lucano, II, 42.
2. *imperatore*: Tiberio.

cosa di tale importanza: un cane, un cavallo, un libro, un bicchiere, che cosa non aveva importanza nella mia morte? Per gli altri, le loro ambiziose speranze, la loro borsa, la loro scienza, non meno sciocCamente a mio parere. Guardavo con noncuranza la morte quando la vedevo nel complesso, come fine della vita; io la domino in blocco; nei dettagli essa mi devasta. Le lacrime d'un servo, la distribuzione delle mie vesti, il contatto d'una mano conosciuta, una consolazione banale mi sconsola e m'intenerisce.

(b) Così ci turbano l'anima i lamenti delle favole; e i rimpianti di Didone e di Arianna in Virgilio e in Catullo addolorano quegli stessi che non vi credono. *(c)* È prova di natura ostinata e dura non sentirne alcuna commozione, come si racconta di Polemone, e presentarlo come una cosa straordinaria; ma egli non impallidì neppure al morso d'un cane arrabbiato che gli portò via il polpaccio. *(b)* E nessuna saggezza va tanto avanti nel concepir con la mente la causa d'una tristezza così viva e totale, senza che poi questa venga aumentata dalla realtà, qundo gli occhi e gli orecchi vi hanno parte, parti che non possono essere agitate che da cause accidentali.

È giusto che le arti stesse si giovino e facciano profitto della nostra debolezza e stupidità naturale? L'oratore, dice la retorica, in quella commedia che è la sua perorazione, si commuoverà al suono della propria voce e alla propria simulata agitazione, e si lascerà prendere dalla passione che rappresenta. Egli imprimerà in se stesso un dolore vero e essenziale, mediante la farsa che recita, per trasmetterlo ai giudici, che questo concerne ancor meno: come fanno quelle persone che vengono pagate nei funerali per dar mano alla cerimonia del dolore, che vendono le loro lacrime e la loro tristezza a peso e a misura; di fatto, benché si agitino in forme prese a prestito, tuttavia, adattando e regolando il loro contegno, è certo che spesso si lasciano trascinare completamente e vengono prese da una vera malinconia.

Io andai, con molti altri suoi amici, a portare a Soissons il corpo del signor de Gramont,[1] dall'assedio di La Fère, dove fu ucciso. Notai che, dovunque passavamo, riempivamo di lamenti e di pianti la popolazione che incontravamo, con la sola mostra dell'apparato del nostro convoglio; infatti il nome del morto non vi era neppure conosciuto.

(c) Quintiliano dice di aver visto alcuni attori a tal punto impegnati in una parte dolorosa che, tornati a casa, ne piangevano ancora; e di se stesso che, accintosi a suscitare una certa passione in altri, l'aveva partecipata fino a trovarsi non solo in preda alle lacrime, ma pallido in volto e coll'aspetto d'un uomo davvero oppresso dal dolore.

(b) In una regione vicino alle nostre montagne le donne fannò da prete e da chierico; di fatto, via via che aumentano il rimpianto del marito perduto col ricordo delle buone e belle qualità che aveva, fanno poi subito dopo anche l'inventario delle sue imperfezioni e le dicono pubblicamente, quasi per procurarsi da sole qualche compenso e volgersi dalla pietà al disprezzo, *(c)* con assai miglior grazia di noi che, alla perdita del primo conoscente, ci facciamo un punto d'onore di attribuirgli lodi nuove e false, e di farlo, quando l'abbiamo perduto di vista, tutto diverso da quello che ci sembrava essere quando lo vedevamo; come se il rimpianto fosse un'istruttoria; o se le lacrime, lavando il nostro intendimento, lo rendessero chiaro. Io rinuncio fin d'ora a tutte quelle favorevoli testimonianze che si vorranno dare di me, non perché ne sarò degno, ma perché sarò morto.

(b) Chi domanderà a quello: « Che interesse avete a quest'assedio? », « L'interesse dell'esempio » dirà « e dell'obbedienza di tutti al principe; non ne pretendo alcun profitto; e di gloria, so la piccola parte

1. *de Gramont*: il marito della bella Corisande d'Andouins. Cfr. la nota 1 a p. 260.

che può toccarne a un privato come me; io non ho qui né passione, né controversia ». Guardatelo tuttavia l'indomani, tutto cambiato, tutto bollente e rosso di collera al suo posto di battaglia per l'assalto; è il luccichio di tanto acciaio e il fuoco e il frastuono dei nostri cannoni e dei nostri tamburi che gli hanno cacciato questo nuovo fervore e odio nelle vene. « Futile motivo! » mi direte. Come, motivo? Non ne occorrono per agitare la nostra anima; una fantasticheria senza corpo e senza base la domina e l'agita. Se mi metto a fare castelli in aria, la mia immaginazione mi fabbrica vantaggi e piaceri da cui la mia anima è realmente solleticata e rallegrata. Quante volte avviluppiamo il nostro spirito di collera o di tristezza con tali ombre, e ci gettiamo in passioni fantastiche che ci alterano e l'anima e il corpo! *(c)* Quali smorfie di stupore, di riso, di confusione suscita la fantasia sui nostri volti! Quali scatti e agitazioni di membra e di voce! Non sembra che quest'uomo solo abbia false visioni d'una folla di altri uomini con i quali abbia a che fare, o qualche demone interno che lo perseguiti? *(b)* Chiedetevi dov'è l'oggetto di tale mutamento: c'è forse qualcosa, eccetto noi, in natura, che il nulla alimenti e su cui abbia potere?

Cambise, per aver sognato dormendo che suo fratello doveva diventare re di Persia, lo fece morire; un fratello che amava e del quale si era sempre fidato! Aristodemo, re dei Messeni, si uccise per una fantasia di cattivo augurio che trasse da non so quale urlare dei suoi cani. E il re Mida fece altrettanto, turbato e travagliato da qualche spiacevole sogno che aveva fatto. È apprezzare la propria vita esattamente per quello che è, l'abbandonarla per un sogno.

Sentite tuttavia la nostra anima trionfare della miseria del corpo, della sua debolezza, del fatto che è bersaglio a tutte le offese e alterazioni; davvero ha ragione di parlarne:

O prima infœlix fingenti terra Prometheo!
Ille parum cauti pectoris egit opus.
Corpora disponens, mentem non vidit in arte;
Recta animi primum debuit esse via.[1]

CAPITOLO V

Su alcuni versi di Virgilio

(b) Quanto più pieni e solidi sono i pensieri utili, tanto più sono impaccianti e onerosi. Il vizio, la morte, la povertà, le malattie, sono soggetti gravi e che gravano. Bisogna aver l'anima istruita nei mezzi di sostenere e combattere i mali, e istruita nelle regole del ben vivere e del ben credere, e spesso risvegliarla ed esercitarla in questo bello studio; ma a un'anima di stampo comune è necessario che questo avvenga con calma e moderazione: essa si stanca se è troppo continuamente tesa.

In gioventù avevo bisogno di ammonirmi e sollecitarmi per mantenermi in carreggiata; la vivacità e la salute non vanno tanto d'accordo, si dice, con questi discorsi seri e saggi. Ora mi trovo in un altro stato; le condizioni della vecchiaia mi ammoniscono fin troppo, mi rendono saggio e mi rampognano. Dall'eccesso della gaiezza sono caduto in quello della severità, più fastidioso. Per cui ora mi lascio andare un po' alla sregolatezza a bello studio; e volgo talvolta l'anima a pensieri frivoli e giovanili, nei quali essa si ricrea. Io sono ormai fin troppo calmo, troppo posato e troppo maturo. Gli anni mi

1. *O...via*: « O prima, infelice argilla plasmata da Prometeo! Con cuore imprudente fece la sua opera. Nella sua arte, prese cura del corpo e trascurò lo spirito; ed era dall'anima che doveva cominciare ». Properzio, III, v, 7-10.

dànno ogni giorno lezione di freddezza e di temperanza. Questo corpo fugge la sregolatezza e la teme. Tocca ora a lui guidare lo spirito al ravvedimento. A sua volta governa, e più duramente e imperiosamente. Non mi lascia riposare neppure un'ora, né dormendo né vegliando, dalla meditazione della morte, della pazienza e della penitenza. Mi difendo dalla temperanza come un tempo mi sono difeso dalla voluttà. Essa mi tira troppo indietro, e fino al torpore. Ora, io voglio essere padrone di me, in ogni senso. La saggezza ha i suoi eccessi e non ha minor bisogno di moderazione della follia. Così, per paura di inaridirmi, appassirmi e appesantirmi di saggezza, negli intervalli che i mali mi concedono,

Mens intenta suis ne siet usque malis,[1]

io mi volgo pian piano e distolgo lo sguardo da quel cielo tempestoso e nuvoloso che ho davanti a me: e che, grazie a Dio, considero, certo, senza timore, non però senza sforzo e senza studio; e vado dilettandomi nel ricordo delle passate azioni giovanili,

animus quod perdidit optat,
Atque in præterita se totus imagine versat.[2]

L'infanzia guardi davanti a sé, la vecchiaia indietro: non era questo che significava il doppio volto di Giano? Gli anni mi trascinino se vogliono, ma a ritroso! Finché i miei occhi possono riconoscere quella bella stagione svanita, ve li rivolgo a tratti. Se essa fugge dal mio sangue e dalle mie vene, almeno non voglio sradicarne l'immagine dalla memoria,

1. *Mens...malis*: « Perché il mio animo non sia sempre intento ai propri mali ». Ovidio, *Tristia*, IV, I, 4.
2. *animus...versat*: « L'animo rimpiange ciò che ha perduto e s'immerge interamente nell'immagine del passato ». Petronio, *Satyricon*, 128.

hoc est
Vivere bis, vita posse priore frui.[1]

(c) Platone ordina ai vecchi di assistere agli esercizi, alle danze e ai giochi della gioventù, per rallegrarsi in altri dell'agilità e della bellezza del corpo che essi non hanno più, e richiamare al loro ricordo la grazia e il favore di quell'età fiorente, e vuole che in quegli svaghi essi attribuiscano l'onore della vittoria al giovane che più avrà divertito e rallegrato la maggior parte di loro.

(b) Io notavo un tempo i giorni gravi e oscuri come straordinari: questi sono ora i miei abituali; gli straordinari sono quelli belli e sereni. Sono al punto di fremere come per un piacere nuovo quando nulla mi affligge. Se mi solletico, non posso più, ormai, strappare nemmeno un povero riso da questo misero corpo. Non mi rallegro che in fantasia e in sogno, per stornar con l'astuzia il dolore della vecchiaia. Ma certo occorrerebbe altro rimedio che il sogno: debole lotta dell'arte contro la natura. È una gran sciocchezza allungare e anticipare, come ognuno fa, i fastidi umani; io preferisco essere vecchio meno a lungo che essere vecchio prima di esserlo. Perfino le minime occasioni di piacere che possono capitarmi, le afferro. Conosco bene, per sentito dire, parecchie specie di piaceri saggi, forti e gloriosi; ma l'opinione non può abbastanza su di me per farmene venire il desiderio. *(c)* Non li voglio tanto magnanimi, magnifici e fastosi quanto li voglio dolci, facili e pronti. « *A natura discedimus; populo nos damus, nullius rei bono auctori* ».[2]

(b) La mia filosofia consiste nell'azione, nella pratica naturale e presente, poco nell'immaginazione. Potessi prender piacere a giocare a nocino e alla trottola!

1. *hoc...frui*: « È vivere due volte poter gioire della vita passata ». Marziale, X, XXIII, 7-8.
2. *A...auctori*: « Ci allontaniamo dalla natura; seguiamo il popolo, dal quale non può venire nulla di buono ». Seneca, *Epistole*, 99.

Non ponebat enim rumores ante salutem.[1]

La voluttà è qualità poco ambiziosa: si stima abbastanza ricca per se stessa senza mescolarvi il pregio della reputazione, e preferisce restarsene all'ombra.

Bisognerebbe fustigare un giovane che si dilettasse a scegliere il gusto del vino e delle salse. Non c'è nulla che io abbia conosciuto meno e meno apprezzato. Adesso l'imparo. Ne ho gran vergogna, ma che posso farci? Ho ancor più vergogna e dispetto delle circostanze che mi ci spingono. Tocca a noi sognare e baloccarci, e alla gioventù mantenere la reputazione e il primo posto: essa va verso il mondo, verso la fama; noi ne ritorniamo. *(c)* « *Sibi arma, sibi equos, sibi hastas, sibi clavam, sibi pilam, sibi natationes et cursus habeant; nobis senibus, ex lusionibus multis, talos relinquant et tesseras* ».[2] *(b)* Le leggi stesse ci rimandano a casa. Io non posso astenermi, in grazia di questa misera condizione a cui la mia età mi spinge, dal fornirle trastulli e gingilli, come alla fanciullezza: così noi vi ricadiamo. E la saggezza e la follia avranno molto da fare a sostenermi e soccorrermi con uffici alterni, in questa età calamitosa:

Misce stultitiam consiliis brevem.[3]

1. *Non...salutem*: « Non anteponeva la voce del popolo alla salute dello Stato ». Ennio, citato da Cicerone, *De officiis*, I, XXIV.
2. *Sibi...tesseras*: « A loro le armi, i cavalli, le lance, la clava, la palma, il nuoto e la corsa; a noi vecchi, fra tanti giochi, lascino gli astragali e i dadi ». Cicerone, *De senectute*, XVI.
3. *Misce...brevem*: « Mescola alla tua saggezza un po' di follia ». Orazio, *Odi*, IV, XII, 27.

Allo stesso modo fuggo le più leggere punture; e quelle che un tempo non mi avrebbero neppure graffiato, ora mi trafiggono: ecco quanto facilmente comincio ad abituarmi al male! *(c)* « *In fragili corpore odiosa omnis offensio est* ».[1]

(b) Mensque pati durum sustinet ægra nihil.[2]

Io sono sempre stato delicato e sensibile al dolore; adesso sono più fragile, ed esposto da ogni lato.

Et minimæ vires frangere quassa valent.[3]

Il mio giudizio mi impedisce, sì, di recalcitrare e brontolare contro i fastidi che la natura mi ordina di sopportare, ma non di non sentirli. Io correrei da un capo all'altro del mondo a cercare un anno intero di tranquillità piacevole e gioiosa, io che non ho altro fine che vivere e rallegrarmi. Di tranquillità cupa e torpida ne ho a sufficienza, ma mi assopisce e mi stordisce: non me ne accontento. Se c'è qualche persona, qualche buona compagnia in campagna, in città, in Francia o altrove, sedentaria o viaggiatrice, a cui siano graditi i miei umori, di cui gli umori mi siano graditi, non c'è che da fare un fischio, io andrò a fornir loro dei saggi in carne ed ossa.

Poiché è privilegio dello spirito riscattarsi dalla vecchiaia, gli consiglio, per quanto posso, di farlo; che verdeggi, che fiorisca tuttavia, se può, come il vischio su un albero morto. Io temo che sia un traditore: si è così strettamente affratellato al corpo

1. *In...est*: « Per un corpo fragile, la minima ferita è insopportabile ». Cicerone, *De senectute*, XVIII.
2. *Mensque...nihil*: « E un animo malato non può sopportare nulla di penoso ». Ovidio, *Epistulæ ex Ponto*, I, v, 18.
3. *Et...valent*: « E il minimo sforzo basta a infrangere ciò che è già incrinato ». *Id.*, *Tristia*, III, XI, 22.

che mi abbandona ogni momento per seguirlo nel bisogno. Io lo lusingo a parte, lo sollecito invano. Ho un bel tentare di distoglierlo da questa collegan-za, e presentargli e Seneca e Catullo, e le dame e le danze di corte; se il suo compagno ha la colica, sembra che l'abbia anche lui. Allora anche le facoltà che gli sono particolari e proprie non possono sollevarsi; è chiaro che anch'esse sanno di cimurro. Non c'è allegrezza nelle sue produzioni, se non ce n'è contemporaneamente nel corpo.

(c) I nostri maestri hanno torto in quanto, cercando le cause degli slanci straordinari del nostro spirito, oltre alla parte che ne attribuiscono a un'estasi divina, all'amore, all'ardore guerriero, alla poesia, al vino, non hanno concesso la sua parte alla salute; una salute bollente, vigorosa, piena, disponibile, come un tempo la verdezza degli anni e la sicurezza me la fornivano di tanto in tanto. Questo fuoco di gaiezza suscita nello spirito dei lampi vivi e chiari, al di là della nostra portata naturale e fra gli entusiasmi più gagliardi, se non più violenti. Orbene, non c'è da meravigliarsi se una condizione opposta infiacchisce il mio spirito, lo inchioda e produce un effetto contrario.

(b) Ad nullum consurgit opus, cum corpore languet.[1]

E vuole ancora che io gli sia obbligato perché, dice, concede molto meno a questo accordo di quanto comporti l'uso abituale degli uomini. Almeno, in tempo di tregua, scacciamo i mali e le difficoltà dai nostri rapporti:

Dum licet, obducta solvatur fronte senectus;[2]

1. *Ad...languet*: « Non si raddrizza per alcuna bisogna e languisce col corpo ». Massimiano, *Elegie*, I, 125.
2. *Dum...senectus*: « Finché è possibile, la vecchiaia spiani la sua fronte corrugata ». Orazio, *Epodi*, XIII, 5.

« *tetrica sunt amænanda iocularibus* ».[1] Mi piace una saggezza gaia e urbana, e fuggo la durezza dei costumi e l'austerità, avendo in sospetto ogni cipiglio arcigno:

(c) Tristemque vultus tetrici arrogantiam.[2]

(b) Et habet tristis quoque turba cynædos.[3]

(c) Io credo volentieri a Platone, il quale dice che gli umori facili o difficili hanno grande importanza per la bontà e la malvagità dell'anima. Socrate ebbe un volto composto, ma sereno e ridente, non composto come il vecchio Crasso che non fu mai visto ridere.

(b) La virtù è una qualità piacevole e gaia.

(c) So bene che pochissimi torceranno il naso alla licenza dei miei scritti, che non debbano torcerlo ancora di più alla licenza del loro pensiero. Io mi conformo, sì, al loro gusto, ma offendo i loro occhi.

È davvero un bel modo di fare quello di criticare gli scritti di Platone e sorvolare sulle sue pretese relazioni con Fedone, Dione, Stella, Archeanassa. « *Non pudeat dicere quod non pudeat sentire* ».[4]

(b) Io aborro uno spirito irritabile e triste, che scivola sopra ai piaceri della vita e si aggrappa e si pasce alle sventure; come le mosche, che non possono reggersi a un corpo ben levigato e liscio, e si attaccano e si riposano su luoghi scabri e ineguali; e come le sanguisughe che succhiano e desiderano solo il sangue cattivo.

Del resto, io mi sono prescritto di osar dire tutto

1. *tetrica...iocularibus*: « Bisogna rallegrare la tristezza con gli scherzi ». Sidonio Apollinare, *Epistole*, I, 9.
2. *Tristemque...arrogantiam*: « E la triste arroganza di un volto cupo ». Buchanan, *Baptistes*, Prologo, 31.
3. *Et...cynædos*: « Questa folla di gente triste ha anch'essa i suoi pederasti ». Marziale, VII, LVIII, 9.
4. *Non...sentire*: « Non ci si vergogni di dire quel che non ci si vergogna di pensare ».

quello che oso fare, e mi dispiaccio perfino dei pensieri impubblicabili. La peggiore delle mie azioni e qualità non mi sembra tanto brutta quanto trovo brutto e vile il non osar confessarla. Ognuno è discreto nella confessione, lo si dovrebbe essere nell'azione; l'arditezza di sbagliare è in qualche modo compensata e frenata dall'arditezza di confessarlo.

(c) Chi si costringesse a dir tutto, si costringerebbe a non far nulla di ciò che si è costretti a tacere. Dio voglia che questo eccesso della mia licenza porti i nostri uomini fino alla libertà, al di là di quelle virtù codarde e apparenti nate dalle nostre imperfezioni; che a spese della mia immoderatezza io li tragga fino al punto della ragione! Bisogna vedere il proprio vizio e studiarlo per ridirlo. Quelli che lo nascondono ad altri, lo nascondono generalmente a se stessi. E non lo ritengono abbastanza nascosto se lo vedono; lo sottraggono e lo mascherano alla loro stessa coscienza. « *Quare vitia sua nemo confitetur? Quia etiam nunc in illis est; somnium narrare vigilantis est* ».[1] I mali del corpo si manifestano via via che aumentano. Scopriamo che è gotta quello che chiamavamo reuma o contusione. I mali dell'anima rafforzandosi si occultano; quanto più uno è malato, tanto meno li sente. Ecco perché bisogna spesso riportarli alla luce, con mano impietosa, aprirli e strapparli dal profondo del nostro petto. Come in materia di buone azioni, così in materia di cattive talvolta la sola confessione è riparazione. C'è qualche bruttura nel peccato, tale che ci dispensi dal dovercene confessare?

(b) Io faccio fatica a fingere, tanto che evito di prendere in custodia i segreti altrui, non avendo il coraggio di negare di conoscerli. Posso tacere; ma negare non posso senza sforzo e senza dispiacere.

1. *Quare...est*: « Perché nessuno confessa i propri vizi? Perché ne è ancora in preda. Bisogna esser svegli per raccontare i propri sogni ». Seneca, *Epistole*, 53.

Per essere ben segreto bisogna esserlo per natura, non per obbligo. È poco, al servizio dei principi, essere segreti, se non si è anche mentitori. Colui che s'informava da Talete di Mileto se dovesse solennemente negare di esser stato dissoluto, se si fosse rivolto a me, gli avrei risposto che non doveva farlo, poiché il mentire mi sembra ancor peggio della dissolutezza. Talete consigliò in modo tutto diverso, e che giurasse, per evitare un male maggiore con uno minore.[1] Tuttavia questo consiglio non era tanto una scelta tra due vizi quanto una moltiplicazione.

A questo proposito diciamo incidentalmente che si fanno delle buone condizioni a un uomo di coscienza quando gli si propone qualche difficoltà da contrapporre al vizio; ma quando lo si stringe fra due vizi, lo si pone davanti a una dura scelta, come si fece con Origene: o che idolatrasse, o che sopportasse di servir di godimento carnale a un grande lurido Etiope che gli fu presentato. Egli subì la prima condizione, e con peccato, si dice. Quindi non sarebbero senza ragione, secondo il loro errore, quelle che ci dichiarano oggi di preferir gravare la loro coscienza di dieci uomini piuttosto che d'una messa.

Se è intemperanza dichiarare così pubblicamente i propri errori, non c'è gran pericolo che questo passi nell'esempio e nell'uso; di fatto Aristone diceva che i venti che gli uomini temono di più sono quelli che li scoprono. Bisogna tirar via questo sciocco cencio che copre i nostri costumi. Essi mandano la loro coscienza al bordello e mantengono un comportamento regolato. Perfino i traditori e gli assassini sposano le leggi della convenienza e su di esse basano il loro dovere; non spetta tuttavia all'ingiustizia lamentarsi dell'inciviltà, *(c)* né alla malvagità dell'in-

1. *Talete...minore*: Montaigne ha male interpretato Diogene Laerzio, dal quale deriva questo aneddoto della vita di Talete. Il filosofo rispose infatti come appunto avrebbe risposto Montaigne.

temperanza. È peccato che un uomo malvagio non sia anche uno sciocco e che la decenza mascheri il suo vizio. Queste incrostazioni si convengono solo ad una buona e sana parete, che merita di essere conservata o imbiancata.

(b) In favore degli ugonotti, che biasimano la nostra confessione privata e auricolare, io mi confesso in pubblico, con devozione e purezza d'intenti. Sant'Agostino, Origene e Ippocrate hanno reso pubblici gli errori delle loro opinioni; io anche quelli dei miei costumi. Ho fame di farmi conoscere; e non m'importa a quanti, purché sia veridicamente; o, per dir meglio, non ho fame di nulla, ma temo mortalmente di esser mal giudicato da coloro a cui avvenga di conoscere il mio nome.

Colui che fa tutto per l'onore e per la gloria, che cosa pensa di guadagnare presentandosi al mondo con la maschera, sottraendo il suo vero essere alla conoscenza del popolo? Lodate un gobbo per la sua bella corporatura, dovrà prenderlo come un'offesa. Se siete codardo e vi si onora come valoroso, si parla forse di voi? Vi si prende per un altro. Mi piacerebbe davvero che, in questo modo, uno si rallegrasse delle scappellate che gli si fanno, pensando di esser signore della compagnia, lui che è degli ultimi del seguito. Mentre Archelao, re di Macedonia, passava per strada, qualcuno gli versò dell'acqua addosso; i presenti dicevano che doveva punirlo: « Sì, ma » disse egli « non ha versato l'acqua su di me, ma su colui che egli pensava che fossi ». *(c)* Socrate, a colui che lo avvertiva che si diceva male di lui: « Macché, » fece « in me non c'è nulla di quello che dicono ». *(b)* Quanto a me, chi mi lodasse di essere una buona guida, di essere molto modesto o di essere molto casto, non gliene dovrei alcuna gratitudine. E allo stesso modo se qualcuno mi chiamasse traditore, ladro o ubriacone, mi riterrei altrettanto poco offeso. Quelli che non si conoscono possono pascersi di false lodi; non io. che mi vedo e m'indago fin nelle vi-

scere, che so bene ciò che mi appartiene. Mi piace essere meno lodato, purché sia meglio conosciuto. *(c)* Mi si potrebbe ritenere saggio, a tale grado di saggezza che io ritengo stoltezza.

(b) Mi dà fastidio che i miei *Saggi* servano alle signore solo come mobile comune, e mobile da salotto. Questo capitolo mi renderà mobile da gabinetto privato. Mi piace di aver con esse un rapporto un po' intimo. Quello pubblico è senza favore e sapore. Nei commiati, riscaldiamo oltre il normale l'affetto per le cose che lasciamo. Io prendo l'ultimo congedo dai giochi del mondo, ecco qui i nostri ultimi abbracci. Ma veniamo al mio tema.

Che cosa ha fatto agli uomini l'atto genitale, così naturale, così necessario e così giusto, perché non si osi parlarne senza vergogna e lo si escluda dai discorsi seri e moderati? Noi pronunciamo arditamente: uccidere, rubare, tradire; e questo, non oseremmo dirlo che fra i denti? Vuol dire allora che meno ne esprimiamo in parola, più abbiamo diritto d'ingrandirne il pensiero?

(c) Infatti è certo che le parole che sono meno usate, meno scritte e più taciute sono le meglio sapute e le più generalmente conosciute. Nessuna età, nessun costume le ignora, non più del pane. Si imprimono in ciascuno senza essere espresse e senza suono e senza forma. È anche certo che questo è un atto che noi abbiamo messo sotto la salvaguardia del silenzio, dalla quale è delitto strapparlo, sia pure per accusarlo e giudicarlo. E non osiamo frustarlo se non in perifrasi e in immagine. Gran vantaggio per un criminale l'essere tanto esecrabile che la giustizia stimi ingiusto toccarlo e vederlo; libero e salvo grazie alla durezza della sua condanna. Non accade come per i libri, che diventano tanto più vendibili e diffusi in quanto sono proibiti? Per me, io prendo alla lettera l'opinione di Aristotele, il quale dice che l'esser vergognoso serve d'ornamento alla gioventù, ma di biasimo alla vecchiaia.

(b) Questi versi si declamano nella scuola antica, scuola alla quale io mi attengo molto più che alla moderna *(c)* (le sue virtù mi sembrano più grandi, i suoi vizi minori):

(b) Ceux qui par trop fuyant Venus estrivent,
Faillent autant que ceux qui trop la suivent.[1]

Tu, Dea, tu rerum naturam sola gubernas,
Nec sine te quicquam dias in luminis oras
Exoritur, neque fit lætum nec amabile
quicquam.[2]

Io non so chi ha potuto mal disporre Pallade e le Muse verso Venere, e raffreddarle verso l'amore; ma non vedo divinità che vadano meglio d'accordo né che più si debbano reciprocamente. Chi toglierà alle Muse le fantasie amorose, sottrarrà loro il più bel diletto che abbiano e la più nobile materia dell'opera loro; e chi farà perdere all'amore la comunicazione e i servigi della poesia, l'indebolirà delle sue armi migliori; così si addossa al dio della familiarità e della benevolenza, e alle dee protettrici dell'umanità e della giustizia, il vizio dell'ingratitudine e della misconoscenza.

Io non sono stato licenziato dalla compagnia e dal seguito di questo dio da così lungo tempo da non aver viva memoria delle sue forze e del suo valore,

agnosco veteris vestigia flammæ.[3]

1. *Ceux...suivent*: « Coloro che troppo fuggendo combattono Venere, errano quanto coloro che troppo la seguono ». Plutarco, nella traduzione di Amyot, *Qu'il faut qu'un philosophe converse avec les princes.*
2. *Tu...quicquam*: « Tu, Dea, governi sola la natura, e senza di te nulla approda alle divine rive della luce, nulla è lieto né amabile ». Lucrezio, I, 21-23.
3. *agnosco...flammæ*: « Riconosco i segni dell'antica fiamma ». Virgilio, *Eneide*, IV, 23.

C'è ancora qualche residuo di agitazione e di calore dopo la febbre,

Nec mihi deficiat calor hic, hiemantibus annis.[1]

Per quanto inaridito e appesantito io sia, sento ancora qualche tiepido resto di quell'ardore passato:

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il vuolse e scosse,
Non s'accheta ei però: ma 'l sono e 'l moto,
Ritien de l'onde anco agitate e grosse.[2]

Ma, per quanto ne capisco, le forze e il valore di quel dio si trovano più vive e più animate nella descrizione della poesia che nella loro propria essenza,

El versus digitos habet.[3]

Essa presenta non so quale accento più amoroso dell'amore stesso. Venere non è così bella, tutta nuda e viva e ansimante, come lo è qui in Virgilio:

Dixerat, et niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.
Non secus atque olim tonitru cum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
. . . . . Ea verba loquutus,
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit
Coniugis infusus gremio per membra soporem.[4]

1. *Nec...annis*: « E questo calore non mi abbandoni nell'inverno degli anni ». Jean Second, *Elegie*, I, III, 29.
2. *Qual...grosse*: in italiano nel testo. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XII, 63.
3. *Et...habet*: « E i versi hanno dita ». Giovenale, VI, 196.
4. *Dixerat...soporem*: « Così la dea aveva parlato, e poiché egli esitava, circondandolo con le nivee braccia lo riscalda in un tenero amplesso. La ben nota fiamma d'un tratto lo pervade, l'ardore consueto gli penetra le midolla e corre per le ossa frementi. Così, scaurita dal tuono corrusco, una striscia di fuoco guizzante brillando attraversa le nubi. Ciò detto, la stringe nell'atteso amplesso e in grembo alla sposa abbandona le membra a un placido sonno ». Virgilio, *Eneide*, VIII, 387-92 e 404-6.

Quello che vi trovo da dire è che la dipinge un po' troppo agitata per una Venere maritale. In questo saggio negozio gli appetiti non sono così festosi; sono contenuti e più smussati. L'amore detesta che ci si tenga uniti per altro che per lui, e prende fiacca parte alle relazioni che sono fondate e mantenute sotto altro titolo, come il matrimonio: la parentela, i beni vi pesano per forza di ragione, altrettanto o più delle grazie e della bellezza. Non ci si sposa per se stessi, checché se ne dica; ci si sposa altrettanto o più per la propria posterità, per la propria famiglia. L'utilità e l'interesse del matrimonio riguardano la nostra progenie ben lungi al di là di noi. Perciò mi piace questo sistema, di combinarlo piuttosto attraverso terzi che di persona, e piuttosto col senno altrui che col proprio. Come tutto questo è all'opposto delle convenzioni amorose! Così è una specie d'incesto andare ad applicare a quest'unione venerabile e sacra gli impulsi e le stravaganze della licenza amorosa, come mi sembra di aver detto altrove.[1] Bisogna, dice Aristotele, toccar la propria moglie con saggezza e castigatezza, per paura che, solleticandola troppo lascivamente, il piacere la faccia uscire fuor dei cardini della ragione. Quello che egli dice per la coscienza, i medici lo dicono per la salute: che un piacere eccessivamente caldo, voluttuoso e assiduo altera il seme e impedisce il concepimento; dicono d'altra parte che in un rapporto languente, come quello è per sua natura, per riempirlo d'un calore giusto e fertile bisogna accostarvisi di rado e a intervalli notevoli,

1. *altrove*: cfr. il capitolo xxx del libro I, pp. 263 segg.

Quo rapiat sitiens Venerem interiusque recondat.[1]

Non vedo matrimoni che falliscano e si guastino più presto di quelli che si basano sulla bellezza e sui desideri amorosi. Occorrono fondamenta più solide e più ferme, e bisogna procedervi con precauzione; quella bollente allegrezza non serve a nulla.

Coloro che pensano di fare onore al matrimonio unendovi l'amore, fanno, mi sembra, come coloro che per favorire la virtù ritengono che la nobiltà non sia altra cosa che la virtù. Sono cose che hanno qualche parentela; ma c'è molta differenza: non serve a nulla mescolare i loro nomi e i loro titoli; si fa torto all'una o all'altra confondendole. La nobiltà è una bella qualità, e gode credito a ragione; ma poiché è una qualità che dipende da altri e che può toccare a un uomo vizioso e da nulla, è stimata molto al di sotto della virtù: è una virtù, se lo è, artificiale e visibile; dipendente dal tempo e dalla fortuna; di forma diversa secondo le regioni; vivente e mortale; senza nascita, come il fiume Nilo; genealogica e comune; di discendenza e di similitudine; derivata per conseguenza, e per una conseguenza molto debole. La scienza, la forza, la bontà, la bellezza, la ricchezza, tutte le altre qualità sono comunicate e messe in commercio; questa si consuma in se stessa, di nessun utile per gli altri. Si proponeva a uno dei nostri re la scelta fra due competitori per una stessa carica, dei quali uno era gentiluomo, l'altro non lo era. Egli ordinò che, senza rispetto per questa qualità, si scegliesse quello che avesse maggior merito; ma nel caso che il valore fosse assolutamente pari, in questo caso si avesse riguardo alla nobiltà: era darle proprio il suo grado. Antigono, a un giovane sconosciuto che gli domandava qual era la carica di suo padre, uomo di valore, che era morto

1. *Quo...recondat*: « Perché avida accolga il seme di Venere e lo celi nel profondo ». Virgilio, *Georgiche*, III, 137.

appunto allora: « Amico mio, » gli disse « in siffatti benefici io non guardo tanto alla nobiltà dei miei soldati quanto al loro valore ».

(c) Invero non deve accadere come per gli ufficiali dei re di Sparta, trombettieri, suonatori, cucinieri, ai quali succedevano nella carica i figli, per ignoranti che fossero, prima dei più esperti nel mestiere. Gli abitanti di Calcutta ritengono i nobili una specie al di sopra dell'umana. È loro vietato il matrimonio ed ogni altra occupazione tranne quella delle armi. Di concubine possono averne quante ne vogliono, e le donne possono avere altrettanti amanti, senza gelosia reciproca: ma è un delitto capitale e irremissibile accoppiarsi con persona di condizione diversa dalla loro. E si ritengono insozzati se appena ne vengono toccati passando, e poiché la loro nobiltà ne è straordinariamente offesa e danneggiata, uccidono quelli che si sono soltanto avvicinati un po' troppo a loro; sicché i non nobili sono tenuti a gridare camminando, come i gondolieri di Venezia alle voltate delle strade per non scontrarsi; e i nobili ordinano loro di gettarsi dalla parte che essi vogliono. Questi evitano così quell'ignominia che ritengono perpetua; quelli, una morte sicura. Nessuna durata di tempo, nessun favore del principe, nessun officio o virtù o ricchezza può far sì che un plebeo divenga nobile. Al che contribuisce l'uso che sono proibiti i matrimoni fra un mestiere e l'altro; una di razza di calzolai non può sposare un falegname; e i genitori sono obbligati a istruire i figli nella professione dei padri, proprio in quella, e non in un'altra professione, e così si mantiene la distinzione e la perpetuità della loro condizione.

(b) Un buon matrimonio, se ve ne sono, rifiuta la compagnia e le condizioni dell'amore. Cerca di riprodurre quelle dell'amicizia. È una dolce comunione di vita, piena di costanza, di confidenza, e d'un numero infinito di utili e solidi servigi e obblighi scambievoli. Nessuna donna che ne assaggi il sapore,

optato quam iunxit lumine tæda,[1]

vorrebbe tener luogo di amante e di amica a suo marito. Se è posta nel suo affetto come moglie, vi è posta ben più onoratamente e sicuramente. Quando egli farà altrove l'eccitato e l'appassionato, gli si domandi anche allora a chi preferirebbe che toccasse una vergogna, se a sua moglie o alla sua amante; la sventura di quale delle due l'affliggerebbe di più; per chi egli desideri maggior grandezza; tali domande non consentono dubbio alcuno in un sano matrimonio. Il fatto che se ne vedano così pochi di buoni, è segno del suo pregio e del suo valore. A ben costruirlo e ben intenderlo, non c'è cosa più bella nella nostra società. Non possiamo farne a meno, e lo andiamo vituperando. Succede quel che si vede nelle gabbie: gli uccelli che ne sono fuori agognano di entrarvi; e con uguale intensità agognano di uscirne quelli che sono dentro. *(c)* Socrate, richiesto se fosse più comodo prendere o non prendere moglie: « Qualsiasi cosa si faccia delle due, » disse « ci se ne pentirà ». *(b)* È una convenzione alla quale si adatta a puntino quel che si dice, « *homo homini* » o « *Deus* », o « *lupus* ».[2] Occorre l'incontro di molte qualità per edificarlo. In questo tempo si rivela più vantaggioso per gli animi semplici e comuni, nei quali i piaceri, la curiosità e l'ozio non lo turbano tanto. Le nature sregolate come la mia, che detesto ogni legame e obbligo, non vi sono tanto adatte,

Et mihi dulce magis resoluto vivere collo.[3]

1. *optato...tæda*: « Colei che le torce nuziali unirono all'amato nel giorno desiderato ». Catullo, LXVI, 79.
2. *homo...lupus*: « L'uomo è per l'uomo o un dio o un lupo ». La prima sentenza (*homo homini deus est*) è di Cecilio, citato da Simmaco, *Epistole*, IX, 114; la seconda (*Lupus est homo homini*) di Plauto, *Asinaria*, 495.
3. *Et...collo*: « Ed è più dolce per me vivere senza catena al collo ». Massimiano, *Elegie*, I, 61.

Di mio proposito, io avrei evitato di sposare la saggezza medesima, se mi avesse voluto. Ma abbiamo un bel dire, il costume e la pratica della vita comune ci trascinano. La maggior parte delle mie azioni si regola sull'esempio, non per scelta. Tuttavia, per essere esatti, io non m'indussi al matrimonio, vi fui condotto, e vi fui portato da circostanze esterne. Di fatto, non soltanto le cose fastidiose, ma non ve ne sono di tanto brutte e viziose e da evitarsi che non possano divenire accettabili per qualche condizione e circostanza: tanto l'umana posizione è vana! E vi fui portato certamente più mal preparato allora e più contrario di quanto sia ora dopo averlo provato. E, per quanto io sia ritenuto licenzioso, in verità ho osservato le leggi del matrimonio più severamente di quanto avessi promesso o sperato. Non è più tempo di recalcitrare quando ci si è lasciati imbrigliare. Bisogna saggiamente amministrare la propria libertà; ma quando ci si è sottomessi all'obbligo, bisogna attenervisi sotto le leggi del dovere comune, o almeno sforzarvisi. Quelli che intraprendono siffatto negozio per comportarvisi con odio e disprezzo, agiscono ingiustamente e svantaggiosamente; e quella bella regola che vedo passare di mano in mano fra esse, come un oracolo sacro,

Sers ton mary comme ton maistre,
Et t'en guarde comme d'un traistre,[1]

che vuol dire: « Comportati verso di lui con un rispetto forzato, ostile e diffidente », grido di guerra e di sfida, è tanto ingiusta quanto difficile. Io sono troppo delicato per propositi così spinosi. A dire il vero, non sono ancora arrivato a quella perfezione di abilità e galanteria di spirito che consiste nel confondere la ragione con l'ingiustizia, e mettere in bur-

1. *Sers...traistre*: « Servi tuo marito come tuo signore e guardatene come da un traditore ».

la ogni ordine e regola che non s'accordi col mio desiderio: se odio la superstizione, non per questo mi getto subito nell'irreligione. Se non si fa sempre il proprio dovere, per lo meno bisogna sempre amarlo e riconoscerlo. *(c)* È un tradimento ammogliarsi senza sposarsi. *(b)* Passiamo oltre.

Il nostro poeta[1] descrive un matrimonio pieno d'accordo e di buona armonia, nel quale tuttavia non c'è molta lealtà. Ha forse voluto dire che non è impossibile arrendersi agli impulsi dell'amore e nondimeno riservare qualche dovere verso il matrimonio, e che si può ferirlo senza romperlo del tutto? *(c)* Un servo ruba al padrone senza tuttavia odiarlo. *(b)* La bellezza, l'opportunità, il destino (poiché anche il destino vi mette la mano),

fatum est in partibus illis
Quas sinus abscondit: nam, si tibi sidera cessent,
Nil faciet longi mensura incognita nervi,[2]

l'hanno legata a un estraneo, non così interamente forse che non le possa restar qualche vincolo per cui sia ancora attaccata al marito. Sono due propositi che hanno strade distinte e non confuse. Una donna può darsi a un tale che non vorrebbe assolutamente aver sposato; non dico per le condizioni della fortuna, ma per quelle medesime della persona. Pochi hanno sposato le amanti senza essersene pentiti. *(c)* E fin nell'altro mondo. Che cattiva unione ha fatto Giove con sua moglie, che aveva già prima frequentato e goduto per divertimento! È quello che si dice: cacar nel paniere per poi metterselo in testa.

(b) Ho visto al tempo mio in qualche buona famiglia guarire vergognosamente e disonestamente l'a-

1. *poeta*: Virgilio.
2. *fatum...nervi*: « C'è una fatalità in quelle parti che le nostre vesti nascondono: infatti, senza il favore degli astri, non ti servirà a nulla la lunghezza del tuo membro che rimane segreta ». Giovenale, IX, 32-34.

more col matrimonio; i punti di vista sono troppo diversi. Noi amiamo, senza imbarazzo, due cose differenti e che si oppongono. Isocrate diceva che la città di Atene piaceva come piacciono le dame che si servono per amore; ognuno amava venirvi a passeggiare e a passarvi il tempo; nessuno l'amava per sposarla, cioè per stabilirvisi e prendervi domicilio. Ho visto con dispetto alcuni mariti odiare le loro mogli per il solo fatto che essi fanno loro torto; almeno non bisogna amarle meno per la nostra colpa; per pentimento e compassione, almeno, esse dovrebbero esserci più care.

Sono scopi differenti e tuttavia, egli[1] dice, in qualche modo compatibili. Il matrimonio ha per parte sua l'utilità, la giustizia, l'onore e la costanza: un piacere piatto, ma più universale. L'amore si fonda sul solo piacere, e lo ha invero più stuzzicante, più vivo e più acuto; un piacere attizzato dalla difficoltà. Vi abbisognano puntura e bruciore. Non è più amore se è senza frecce e senza fuoco. La liberalità delle dame è troppo profusa nel matrimonio, e smussa la punta della passione e del desiderio. *(c)* Per sfuggire a quest'inconveniente guardate che pena si dànno nelle loro leggi Licurgo e Platone.

(b) Le donne non hanno affatto torto quando rifiutano le norme di vita che sono adottate nel mondo, tanto più che sono gli uomini che le hanno fatte senza di loro. C'è naturalmente lite e contesa fra loro e noi; il più stretto accordo che abbiamo con loro è anch'esso tumultuoso e tempestoso. Secondo il parere del nostro autore, noi le trattiamo sconsideratamente in questo: dopo che abbiamo riconosciuto che sono, senza confronto, più capaci e ardenti di noi nelle cose d'amore, e che così ha testimoniato quell'antico sacerdote che era stato ora uomo, ora donna,

1. *egli*: è ancora Virgilio.

Venus huic erat utraque nota;[1]

e, inoltre, dopo che abbiamo appreso dalla loro stessa bocca la prova che ne fecero un tempo in secoli diversi un imperatore[2] e un'imperatrice[3] di Roma, maestri esperti e famosi in questa bisogna (lui sverginò, sì, in una notte dieci vergini sarmate, sue prigioniere; ma lei si prestò pure in una notte a venticinque rapporti, cambiando compagnia secondo il suo bisogno e il suo gusto,

adhuc ardens rigidæ tentigine vulvæ,
Et lassata viris, nondum satiata, recessit;[4]

e che, nella disputa avvenuta in Catalogna fra una donna che si lamentava degli assalti troppo assidui di suo marito, non tanto, secondo me, perché ne fosse infastidita (infatti io credo ai miracoli solo in fatto di fede), quanto per limitare con questo pretesto e frenare, in quello stesso che è l'atto fondamentale del matrimonio, l'autorità dei mariti verso le mogli, e per mostrare che i loro malumori e le loro cattiverie passano oltre il letto nuziale e calpestano le grazie e le dolcezze stesse di Venere; alle cui lagnanze il marito, uomo davvero brutale e snaturato, rispondeva che anche nei giorni di digiuno egli non avrebbe potuto fare a meno di dieci, intervenne quel famoso decreto della regina d'Aragona, col quale, dopo matura riflessione, quella buona regina, per dar regola ed esempio al tempo stesso della moderazione e della modestia richiesta in un giusto matrimonio, ordinò come limiti legittimi e necessari il numero di sei al giorno; tralasciando e trascurando molto del bisogno e del desiderio del suo sesso, per stabilire, ella diceva, una norma agevole e quindi permanente e immutabile.[1] A questo proposito esclamano i dottori: quale dev'essere il desiderio e la concupiscenza femminile, se la loro ragione, la loro austerità e la loro virtù si misurano a questa stregua? *(c)* Considerando poi i giudizi contraddittòri che si son dati dei nostri desideri, e che Solone, capo della scuola giuridica, stabilisce solo a tre volte al mese, perché non venga meno, questa frequenza coniugale. *(b)* Dopo aver creduto e dichiarato questo, noi abbiamo dato loro la continenza come dote particolare, e sotto pene capitali ed estreme.

1. *Venus...nota*: « L'una e l'altra Venere gli erano note ». Ovidio, *Metamorfosi*, III, 323. Si tratta di Tiresia.
2. *imperatore*: Procolo, la cui lussuria era proverbiale.
3. *imperatrice*: Messalina.
4. *adhuc...recessit*: « La vulva tesa, ancora bruciante di voluttà, ella si ritirò stanca, ma non sazia di uomini ». Giovenale, VI, 129-30.

Non c'è passione più urgente di questa, alla quale vogliamo che esse sole resistano, non semplicemente come a un vizio considerato come tale, ma come all'abominazione e all'esecrazione, più che all'irreligione e al parricidio; e tuttavia noi ci arrendiamo ad essa senza colpa e biasimo. Quelli stessi fra noi che hanno tentato di venirne a capo, hanno riconosciuto a sufficienza quale difficoltà o piuttosto impossibilità vi sia, servendosi di rimedi materiali, a domare, indebolire e raffreddare il corpo. Noi, al contrario, le vogliamo sane, vigorose, floride, ben nutrite, e caste al tempo stesso, cioè e calde e fredde: poiché il matrimonio, che diciamo che ha il compito di impedir loro di bruciare, arreca loro poco refrigerio, secondo le nostre usanze. Se ne prendono uno a cui bolle ancora il vigore dell'età, egli si farà vanto di spanderlo altrove:

Sit tandem pudor, aut eamus in ius:
Multis mentula millibus redempta,
Non est hæc tua, Basse; vendidisti.[2]

1. *disputa...immutabile*: tale aneddoto si trova in vari compilatori del XVI secolo.
2. *Sit...vendidisti*: « Infine, abbi pudore, oppure andiamo

(c) Il filosofo Polemone fu giustamente chiamato in giudizio da sua moglie perché andava seminando in un campo sterile il frutto dovuto al campo genitale. *(b)* Se ne prendono uno di quegli altri smidollati, eccole, in pieno matrimonio, in condizione peggiore che vergini e vedove. Le consideriamo ben provviste perché hanno un uomo vicino, come i Romani ritennero violata Clodia Leta, vestale, che Caligola [1] aveva avvicinato, benché fosse provato che l'aveva soltanto avvicinata; ma, al contrario, si aumenta in tal modo il loro bisogno, poiché il contatto e la compagnia di un maschio qualsiasi risveglia il loro calore, che rimarrebbe più calmo nella solitudine. E appunto allo scopo, come è verosimile, di rendere con questa circostanza e con questa considerazione la loro castità più meritoria, Boleslao e Kinga, sua moglie, sovrani di Polonia,[2] ne fecero voto di comune accordo, coricati insieme, il giorno stesso delle loro nozze, e la mantennero a dispetto degli agi coniugali.

Noi le educhiamo fin dall'infanzia alle mezzanerie dell'amore: la loro grazia, la loro acconciatura, le loro nozioni, il loro modo di parlare, tutta la loro istruzione non mira che a questo scopo. Le loro governanti non imprimono in esse altro che il volto dell'amore, non fosse che presentandolo loro continuamente per disgustarle. Mia figlia [3] (è tutta la prole che ho) è nell'età in cui le leggi permettono alle più calde di maritarsi; è di complessione tardiva, sottile e delicata, ed è stata pure educata da sua madre in maniera solitaria e riservata: tanto che comincia appena a sciogliersi dall'ingenuità dell'infanzia.

davanti al giudice: ho pagato caro il tuo membro virile, non è più tuo, Basso; l'hai venduto ». Marziale, XII, XCVII, 10, 7, 11.

1. *Caligola*: si tratta in realtà di Caracalla.
2. *Boleslao...Polonia*: Boleslao V il Casto e sua moglie Cunegonda, santa patrona della Polonia.
3. *figlia*: Léonor, che aveva allora quindici o sedici anni.

Essa leggeva un libro francese in mia presenza. Capitò la parola *fouteau*,[1] nome di un albero conosciuto; la donna che ha per istitutrice la fermò subito un po' rudemente e le fece saltare quel brutto passo. Io la lasciai fare per non turbare le loro regole, poiché non mi occupo affatto di questa educazione; la disciplina femminile ha un andamento misterioso, bisogna lasciarlo a loro. Ma, se non mi sbaglio, la compagnia di venti servi non avrebbe potuto imprimere nella sua fantasia, in sei mesi, la comprensione e l'uso e tutte le conseguenze del suono di quelle sillabe scellerate, come fece quella buona vecchia col suo rimprovero e con la sua proibizione.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et frangitur artubus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.[2]

Che si liberino un po' dalle convenienze, affrontino la libertà dei discorsi, noi in questa scienza non siamo che bambini al loro confronto. Ascoltatele raccontare le nostre assiduità e i nostri colloqui, vi fanno ben capire che non portiamo loro nulla che non abbiano saputo e digerito senza di noi. *(c)* Si dovrà credere a quel che dice Platone, che esse siano state un tempo giovani dissoluti? *(b)* Il mio orecchio si trovò un giorno in un luogo in cui poteva afferrare qualche discorso fatto fra loro senza sospetto: perché non posso dirlo? « Madonna! (feci) e poi andiamo a studiare le frasi dell'*Amadigi* e delle raccolte di Boccaccio e dell'Aretino per fare gli esperti; impieghiamo proprio bene il nostro tempo! ». Non c'è pa-

1. *fouteau*: faggio. Tale parola richiama come suono il verbo *foutre*, fottere.
2. *Motus...ungui*: « La vergine in età da marito si compiace d'imparare danze ioniche, ci si fiacca le membra e fin dalla tenera infanzia sogna amori impudichi ». Orazio, *Odi*, III, VI, 21-24.

rola o esempio o gesto che esse non sappiano meglio dei nostri libri: è una dottrina che nasce nelle loro vene,

Et mentem Venus ipsa dedit,[1]

che quei buoni maestri di scuola, natura, giovinezza e salute, insufflano loro continuamente nell'anima: non è loro necessario impararla, la generano

Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar, vel si quid dicitur improbius,
Oscula mordenti semper decerpere rostro,
Quantum præcipue multivola est mulier.[2]

Se non si fosse tenuta un po' a freno questa naturale violenza del loro desiderio col timore e l'onore di cui sono state fornite, saremmo screditati. Tutto il movimento del mondo si risolve e si conclude in quest'accoppiamento: è una materia infusa ovunque, è un centro a cui tutte le cose mirano. Si vedono ancora delle leggi della vecchia e saggia Roma fatte per le opere dell'amore, e i precetti di Socrate per istruire le cortigiane:

Nec non libelli Stoici inter sericos
Iacere pulvillos amant.[3]

Zenone, fra le sue leggi, dava norme anche per divaricare e incalzare nello sverginamento. *(c)* Che significato aveva il libro del filosofo Stratone *Sulla congiunzione carnale*? E di che cosa trattava Teofrasto in quelli che intitolò, l'uno *L'Amoroso*, l'altro *Dell'amore*? Di che cosa Aristippo nel suo *Sulle antiche delizie*? A che cosa mirano le descrizioni, così diffuse e vive in Platone, degli amori più arditi del suo tempo? E il libro *Dell'amoroso* di Demetrio Falereo; e *Clinia* o *L'amoroso violentato* di Eraclide Pontico? E di Antistene quello *Del fare i figli* o *Delle nozze*, e l'altro *Del Signore* o *Dell'Amante*? E di Aristone quello *Degli esercizi amorosi*? Di Cleante, uno *Dell'amore*, l'altro *Dell'arte d'amare*? I *Dialoghi amorosi* di Sfero? E la favola di *Giove e Giunone* di Crisippo, svergognata oltre ogni limite, e le sue cinquanta *Epistole* tanto lascive? Poiché bisogna tralasciare gli scritti dei filosofi che hanno seguìto la setta epicurea. *(b)* Cinquanta divinità erano, in passato, adibite a quest'ufficio; e ci sono stati paesi in cui, per placare la concupiscenza di coloro che venivano alla devozione, si tenevano nelle chiese dei giovani e delle fanciulle per goderne, ed era un atto di rito servirsene prima di venire all'uffizio.

(c) « *Nimirum propter continentiam incontinentia necessaria est; incendium ignibus extinguitur* ».[1]

(b) Nella maggior parte del mondo questa parte del nostro corpo era divinizzata. In una stessa provincia, gli uni se la scorticavano per offrirne e consacrarne un brandello, gli altri offrivano e consacravano il loro seme. In un'altra, i giovani se la trafiggevano in pubblico e l'aprivano in diversi punti fra carne e pelle, e passavano in queste aperture dei fuscelli, i più lunghi e grossi che potevano sopportare; e di questi fuscelli facevano poi un fuoco per offerta ai loro dèi, ed erano ritenuti poco vigorosi e poco casti se svenivano per la violenza di quel crudele

1. *Et...dedit*: « E Venere stessa le ha ispirate ». Virgilio, *Georgiche*, III, 267.
2. *Nec...mulier*: « La compagna del niveo colombo o di qualsiasi altro uccello più lascivo, mordicchiandolo senza posa col becco e strappandogli baci, non gode mai tanto quanto la donna che si abbandona alla passione ». Catullo, LXVIII, 125-28.
3. *Nec...amant*: « E spesso i libretti degli stoici ci trascinano su serici cuscini ». Orazio, *Epodi*, VIII, 15-16.

1. *Nimirum...extinguitur*: « Evidentemente l'incontinenza è necessaria per la continenza; l'incendio si estingue con le fiamme ». Tertulliano, *De pudicitia*, I.

dolore. Altrove il magistrato più sacro era riverito e riconosciuto per quegli organi, e in parecchie cerimonie l'immagine ne era portata in processione in onore di diverse divinità.

Le dame egizie, nella festa dei baccanali, ne portavano al collo uno di legno, squisitamente foggiato, grande e pesante, ognuna secondo la propria forza, oltre a quello che era raffigurato nella statua del loro dio, che oltrepassava in misura il resto del corpo.

Le donne maritate, qui vicino, ne modellano col loro copricapo un'immagine sulla loro fronte, per vantarsi del godimento che ne traggono; e quando rimangono vedove lo mandano indietro e lo coprono con la loro acconciatura.

Le più sagge matrone, a Roma, erano onorate se offrivano fiori e corone al dio Priapo; e sulle sue parti meno oneste si facevano sedere le vergini al tempo delle loro nozze. E non so neppure se non ho veduto, al tempo mio, qualche aspetto di devozione simile. Che cosa voleva dire quella ridicola parte dei calzoni dei nostri padri che si vede ancora nei nostri Svizzeri? A che serve la mostra che ora facciamo delle nostre parti modellate, sotto le brache, e spesso, quel che è peggio, oltre la loro grandezza naturale, per finzione e impostura?

(c) Mi vien voglia di credere che questo tipo di vestito sia stato inventato nei secoli migliori e più coscienziosi per non ingannare la gente, affinché ciascuno rendesse conto, in pubblico e da galantuomo, delle cose sue. I popoli più semplici lo hanno ancora in qualche modo proporzionato al vero. Allora si dichiarava la capacità dell'operaio, come si fa per la misura del braccio o del piede.

(b) Quel buon uomo[1] che, nella mia giovinezza, castrò tante belle e antiche statue nella sua grande città perché esse non corrompessero gli occhi, *(c)* se-

1. *uomo*: è stata vista qui un'allusione a Paolo III o a Paolo IV, ma mancano testimonianze precise.

condo il parere di quell'altro buon uomo antico:

Flagitii principium est nudare inter cives corpora,[1]

(b) doveva pensare che, come nei misteri della buona dea era esclusa qualsiasi presenza maschile, questo non serviva a nulla, se non faceva castrare anche cavalli e asini e infine la natura.

Omne adeo genus in terris hominumque
ferarumque,
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres,
In furias ignemque ruunt.[2]

(c) Gli dèi, dice Platone, ci hanno forniti di un membro disobbediente e tirannico che, come un animale furioso, pretende, con la violenza del suo desiderio, di sottomettere tutto a sé. Allo stesso modo hanno posto nelle donne un animale ghiotto e avido il quale, se gli si rifiuta l'alimento al tempo dovuto, va fuor di sé, impaziente di aspettare, e soffiando la sua rabbia su per il loro corpo, ostruisce i condotti, arresta la respirazione, causando mille sorte di mali, finché, sorbito il frutto della sete comune, ne abbia largamente irrorato e seminato il fondo della loro matrice.

(b) Ora il mio legislatore avrebbe dovuto pensare anche che forse è un uso più casto e fruttuoso far loro conoscere di buon'ora la cosa al vivo, che lasciarla loro indovinare secondo la libertà e il calore della loro immaginazione. Al posto delle parti reali, esse ne sostituiscono, col desiderio e con la speranza,

1. *Flagitii...corpora*: « È causa di scandalo esporre le nudità agli occhi dei cittadini ». Ennio, citato da Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, XXXIII.
2. *Omne...ruunt*: « Tutti gli esseri che vivono sulla terra, uomini, bestie, animali del mare, greggi e uccelli variopinti si lanciano in questo ardente fuoco ». Virgilio, *Georgiche*, III, 242-44.

altre grosse tre volte tanto. *(c)* E un tale di mia conoscenza si è rovinato per aver scoperto le sue laddove non era ancora in condizione di adoperarle al loro uso più serio.

(b) Quale danno non causano quelle enormi figure che i ragazzi vanno disseminando nei corridoi e nelle scale dei grandi palazzi? Di qui deriva loro un crudele disprezzo della nostra misura naturale. *(c)* Chi sa se Platone, stabilendo, in base ad altre repubbliche ben costituite, che uomini, donne, vecchi, giovani si offrissero nudi allo sguardo gli uni degli altri nelle palestre, non abbia pensato a questo? *(b)* Le indiane, che vedono gli uomini al naturale, hanno almeno calmato il senso della vista. *(c)* E sebbene le donne di quel gran regno del Pegù,[1] le quali, al di sotto della cintura, non hanno per coprirsi che un drappo aperto davanti e così stretto che, per quanta riguardosa decenza esse vi pongano, ad ogni passo si vedono tutte, dicano che è un'invenzione trovata allo scopo di attirare gli uomini verso di loro e allontanarli dai maschi a cui quel popolo è completamente dedito, si potrebbe dire che vi perdono più di quanto vi guadagnino e che una fame intera è più acuta di quella che è stata saziata almeno attraverso gli occhi. *(b)* Così Livia diceva che per una donna per bene un uomo nudo è soltanto un'immagine. *(c)* Le spartane, più vergini, da donne, di quanto siano le nostre fanciulle, vedevano ogni giorno i giovani della loro città spogliati nei loro esercizi, poco scrupolose esse stesse a coprirsi le cosce camminando, ritenendosi, come dice Platone,[2] sufficientemente coperte dalla loro virtù senza guardinfante. Ma quelli dei quali racconta sant'Agostino hanno attribuito una straordinaria forza di tentazione alla nudità, mettendo in dubbio se le donne nel giudizio universale risusciteranno nel loro sesso e non nel nostro, per non tentarci ancora in quella santa condizione.

1. *Pegù*: cfr. la nota 2 a p. 298.
2. *Platone*: nella *Repubblica* Platone parla delle donne in generale, non delle spartane in particolare.

(b) Insomma, le lusinghiamo e le eccitiamo in tutti i modi; accendiamo e stimoliamo la loro immaginazione senza posa, e poi ce la prendiamo col ventre! Confessiamo la verità: non c'è nesuno fra noi che non tema più la vergogna che gli viene dai vizi di sua moglie che dai propri; che non abbia più cura (carità mirabile) della coscienza della sua buona sposa che della propria; che non preferirebbe esser ladro e sacrilego e che sua moglie fosse assassina ed eretica, piuttosto che non fosse più casta di suo marito.

Ed esse si offriranno volentieri di andare in tribunale a cercar guadagno ed in guerra a cercar fama, piuttosto che dover fare, in mezzo all'ozio e ai piaceri, una guardia così difficile. Non vedono esse forse che non c'è mercante, né procuratore, né soldato che non abbandoni la sua bisogna per correre a quest'altra, e il facchino, e il ciabattino, tutti spossati e sfiniti come sono per il lavoro e per la fame?

Nam tu, quæ tenuit dives Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes,
Permutare velis crine Licinniæ,
Plenas aut Arabum domos,

Dum fragrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili sævitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupet?[1]

(c) Iniqua valutazione dei vizi! Tanto noi quanto

1. *Nam...occupet*: « E tu, daresti forse per tutta la fortuna di Achemene, o per le ricchezze di Mygdone, re della fertile Frigia, o per i tesori d'Arabia, un capello di Licynnia, quando piega il collo ai tui baci ardenti o, con crudeltà presto vinta, li rifiuta, lei che gode di lasciarseli rapire più di te che li cerchi, e talvolta è la prima a prenderteli? ». Orazio, *Odi*, II, XII, 21-28.

le donne siamo capaci di mille corruzioni più dannose e snaturate che non sia la lascivia; ma facciamo e valutiamo i peccati non secondo natura, ma secondo il nostro interesse, per cui essi assumono tante forme diverse. La severità delle nostre leggi rende la dedizione delle donne a tale vizio più accanita e viziosa di quanto comporti la sua natura, e l'impegna a conseguenze peggiori di quanto sia la loro causa. *(b)* Io non so se le imprese di Cesare e di Alessandro superino in durezza la risoluzione d'una bella giovine, educata secondo i nostri usi, alla luce e alla società del mondo, agitata da tanti esempi contrari, che si mantenga integra in mezzo a mille continue e forti sollecitazioni. Non c'è fare più spinoso di questo non fare, né più attivo. Trovo che sia più facile portare per tutta la vita una corazza che una verginità; e il voto di verginità è il più nobile di tutti i voti, essendo il più duro: *(c)* « *diaboli virtus in lumbis est* »,[1] dice san Girolamo.

(b) Certo il più arduo e il più duro dei doveri umani lo abbiamo ceduto alle donne, e ne lasciamo loro la gloria. Questo deve servir loro come stimolo singolare per ostinarvisi; è un bel campo per sfidarci e mettersi sotto i piedi quella vana supremazia di valore e di virtù che pretendiamo su di loro. Esse constateranno, se vi fanno attenzione, che saranno per questo non solo molto stimate, ma anche più amate. Un uomo galante non abbandona la sua corte perché è respinto, purché sia un rifiuto di castità, non di scelta. Abbiamo un bel giurare e minacciare e lamentarci: mentiamo, le amiamo di più per questo; non c'è attrattiva pari alla saggezza non aspra e arcigna. È stupidità e vigliaccheria ostinarsi contro l'odio e il disprezzo; ma contro una risolutezza virtuosa e ferma, unita a una volontà riconoscente; è esercizio d'un'anima nobile e generosa.

1. *diaboli...est*: « La forza del diavolo è nei lombi ». San Girolamo, *Adversus Iovinianum*, II.

Esse possono esserci grate dei nostri servigi fino a un certo punto, e farci sentire onestamente che non ci disdegnano.

(c) Infatti, quella legge che impone loro di disprezzarci perché le adoriamo, e di odiarci perché le amiamo, è certo crudele, non fosse che per la sua difficoltà. Perché, invece, esse non dovrebbero accogliere le nostre offerte e le nostre richieste fin tanto che rimangono entro il dovere della modestia? Come si può indovinare se nascondono qualche intenzione più libera? Una regina del nostro tempo diceva acutamente che respingere quegli approcci era segno di debolezza e denuncia della propria facilità, e che una dama non tentata non poteva vantarsi della propria castità.

(b) I limiti dell'onore non sono così strettamente definiti: esso può lasciarsi andare, può esonerarsi in qualche modo senza lasciarsi corrompere. Al limite della sua frontiera c'è una certa distesa libera, indifferente e neutra. Chi ha potuto cacciarlo e stringerlo a forza fin nel suo cantuccio e nella sua fortezza è un uomo malaccorto se non è soddisfatto della sua fortuna. Il valore della vittoria si considera dalla difficoltà. Volete sapere che impressione ha fatto nel suo cuore la vostra servitù e il vostro merito? Misuratelo dai suoi costumi. Un'altra può dare di più senza dare altrettanto. L'obbligo del beneficio si misura assolutamente, sulla volontà di colui che dà. Le altre circostanze che sopravvengono nel ben fare sono mute, morte e casuali. Costa più a lei dare questo poco che alla sua compagna l'intero. Se in qualcosa la rarità serve da valutazione, dev'essere in questo; non guardate quanto poco è, ma quanti pochi l'hanno. Il valore della moneta cambia secondo il conio e il contrassegno del luogo.

Qualsiasi cosa il dispetto e l'indiscrezione possa far dire ad alcuni nell'eccesso della loro insoddisfazione, sempre la virtù e la verità riacquistano il sopravvento. Ne ho viste alcune, la cui reputa-

zione è stata a lungo ingiustamente attaccata, aver riacquistato la stima generale degli uomini con la loro sola fermezza, senza fatica e senza artificio: ognuno si pente e si ricrede su ciò che ha pensato; da fanciulle un po' sospette, esse occupano il primo posto fra le signore dabbene e onorate. Qualcuno diceva a Platone: « Tutti dicono male di voi ». « Lasciateli dire » fece lui « vivrò in modo da far loro mutare linguaggio ». Oltre al timore di Dio e al pregio di una gloria così rara che deve incitarle a conservarsi, la corruzione di questo secolo ve le costringe; e se io fossi al posto loro, non c'è nulla che non farei piuttosto che affidare la mia reputazione a mani tanto pericolose. Al tempo mio il piacere di raccontare (piacere che non cede affatto in dolcezza a quello stesso della realtà) era permesso solo a coloro che avevano qualche amico fedele ed unico; adesso il passatempo abituale delle riunioni e delle tavolate è costituito dalle vanterie dei favori ricevuti e dell'intima liberalità delle signore. Davvero è troppa abiezione e bassezza d'animo lasciar così ferocemente perseguitare, calpestare e saccheggiare quelle tenere grazie da persone ingrate, indiscrete e tanto volubili.

Questa nostra esasperazione immoderata e illegittima contro questo vizio nasce dalla più vana e tempestosa malattia che affligga le anime umane, che è la gelosia.

Quis vetat apposito lumen de lumine sumi?
Dent licet assidue, nil tamen inde perit.[1]

Quella e l'invidia sua sorella mi sembrano fra le più inette della schiera. Di quest'ultima non posso parlarne molto: tale passione, che viene dipinta così

1. *Quis...perit*: « È forse proibito accendere una fiaccola alla fiamma di un'altra fiaccola? Diano pure senza posa, non diminuisce nulla ». Ovidio, *Ars amatoria*, III, 93-94.

forte e così potente, non ha per grazia sua alcun appiglio in me. Quanto all'altra, la conosco, almeno di vista. Le bestie la provano: essendosi il pastore Crati innamorato di una capra, il becco, mentre quello dormiva, venne per gelosia a cozzar di testa contro la sua e gliela spezzò. Noi abbiamo esagerato l'eccesso di questa febbre sull'esempio di alcuni popoli barbari; i più civili ne sono stati toccati, è vero, ma non trascinati:

Ense maritali nemo confossus adulter
Purpureo stygias sanguine tinxit aquas.[1]

Lucullo, Cesare, Pompeo, Antonio, Catone e altri galantuomini furono cornuti, e lo seppero senza farne scalpore. Non ci fu a quel tempo che uno sciocco di Lepido che ne morì d'angoscia.

Ah! tum te miserum malique fati,
Quem attractis pedibus, patente porta,
Percurrent mugilesque raphanique.[2]

E il dio del nostro poeta, quando sorprese con sua moglie uno dei suoi compagni, si accontentò di svergognarli,

atque aliquis de Diis non tristibus optat
Sic fieri turpis; [3]

e non manca tuttavia di riscaldarsi alle dolci carezze

1. *Ense...aquas*: « Nessun adultero trafitto dalla spada d'un marito ha mai tinto di sangue purpureo le acque stigie ». Jean Second, *Elegie*, I, VII, 71-72.
2. *Ah...raphanique*: « Ah misero, che triste sorte, ti ripiegheranno le gambe, e per l'uscio aperto ti passeranno rafani e muggini ». Catullo, XV, 17-19. Allusione al supplizio inflitto all'adultero còlto sul fatto.
3. *atque...turpis*: « E uno degli dèi, non dei più austeri, si augura un disonore simile ». Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 187-88.

che essa gli offre, lagnandosi che lei per questo abbia cominciato a dubitare del suo affetto:

Quid causas petis ex alto, fiducia cessit
Quo tibi, diva, mei? [1]

Anzi essa gli chiede qualcosa per un suo bastardo,

Arma rogo genitrix nato,[2]

e le è liberalmente accordata; e Vulcano parla di Enea con onore,

Arma acri facienda viro,[3]

Con un'umanità in verità più che umana! E questo eccesso di bontà io consento che lo si lasci agli dèi:

nec divis homines componier æquum est.[4]

Quanto alla confusione dei figli, *(c)* oltre al fatto che i più severi legislatori la ordinano e la ammettono nelle loro repubbliche, *(b)* essa non riguarda le donne, nelle quali questa passione si trova, non so come, ancor più facilmente:

Sæpe etiam Iuno, maxima cælicolum,
Coniugis in culpa flagravit quotidiana.[5]

1. *Quid...mei*: « Perché cercar delle ragioni tanto lontano? Dov'è finita, o dea, la tua fiducia in me? ». Virgilio, *Eneide*, VIII, 395-96.
2. *Arma...nato*: « È una madre che domanda delle armi per il proprio figlio ». *Ibid.*, 383.
3. *Arma...viro*: « Si tratta di fabbricare armi per un uomo valoroso ». *Ibid.*, 441.
4. *nec...est*: « E non è giusto paragonare gli uomini agli dèi ». Catullo, LXVIII, 141.
5. *Sæpe...quotidiana*: « Spesso Giunone medesima, la più grande fra le abitanti del cielo, ardeva di gelosia per i tradimenti quotidiani del suo sposo ». *Ibid.*, 138-39.

Quando la gelosia afferra queste povere anime deboli e senza resistenza, fa pena vedere come le strapazza e le tiranneggia crudelmente; essa vi si insinua sotto pretesto di amicizia; ma dopo che le possiede, le stesse cause che servivano di fondamento all'affetto, servono di fondamento a un odio mortale. *(c)* Fra le malattie dello spirito, è quella a cui più cose servono d'alimento e meno cose di rimedio. *(b)* La virtù, la salute, il merito, la reputazione del marito non fanno che attizzare il loro rancore e la loro rabbia:

Nullæ sunt inimicitiæ, nisi amoris, acerbæ.[1]

Questa febbre imbruttisce e corrompe tutto quello che esse hanno di bello e di buono nel resto; e se una donna è gelosa, per quanto sia casta e casalinga, non c'è nessuna delle sue azioni che non sappia di acido e d'importuno. È un'agitazione rabbiosa che le spinge a un estremo assolutamente opposto alla sua causa. Fu un bel caso quello d'un Ottavio a Roma: avendo giaciuto con Ponzia Postumia, accrebbe il suo amore col godimento, e tentò con insistenza di sposarla; non potendola persuadere, quest'amore estremo lo spinse alle azioni della più crudele e mortale inimicizia: la uccise. Allo stesso modo i sintomi abituali di quest'altra malattia amorosa sono odii intestini, complotti, congiure.

notumque furens quid fæmina possit,[2]

e una rabbia che si rode quanto più è costretta a giustificarsi col pretesto dell'affetto.

Ora, il dovere di castità ha una grande estensione.

1. *Nullæ...acerbæ*: « Non vi sono odii implacabili, se non quelli dell'amore ». *Properzio*, II, VIII, 3.
2. *notumque...possit*: « E si sa di che cosa è capace il furore d'una donna ». Virgilio, *Eneide*, V, 6.

È la volontà che noi vogliamo che esse frenino? È questa una parte molto duttile e attiva; è troppo vivace perché si possa fissarla. Come no, se i sogni a volte le prendono al punto che non possono liberarsene. Non è in loro potere, né forse in potere della castità medesima, poiché è femmina, difendersi dalle concupiscenze e dal desiderio. Se la loro volontà soltanto ci interessa, a che cosa siamo ridotti? Immaginatevi che gran folla, se avessimo questo privilegio d'esser portati tutti impennacchiati, senza occhi e senza lingua, sul pugno di qualsiasi donna che ci accettasse.

(c) Le donne scite cavavano gli occhi a tutti i loro schiavi e prigionieri di guerra per servirsene più liberamente e nascostamente.

(b) Ah, che straordinario vantaggio l'opportunità! A chi mi domandasse qual è la parte essenziale nell'amore, risponderei che è saper cogliere il momento; la seconda ugualmente, ed anche la terza: è un punto che può tutto. Spesso mi è mancata la fortuna, ma a volte anche l'iniziativa; Dio preservi dal male chi può ancora burlarsene! È necessaria in questo secolo una maggior temerità, e i nostri giovani la giustificano col pretesto del calore: ma se vi guardassero da vicino, troverebbero che deriva piuttosto dal disprezzo. Io avevo uno scrupoloso timore d'offendere, e generalmente rispetto quello che amo. Oltre al fatto che in questo commercio, chi ne toglie il rispetto ne cancella lo splendore. Mi piace che vi si faccia un po' il ragazzo, il timido e il servitore. Se non proprio in questo, io ho d'altronde qualche aspetto di quella sciocca vergogna di cui parla Plutarco,[1] e il corso della mia vita ne è stato ferito e macchiato in vario modo; qualità assai discordante dal mio carattere in generale; che altro siamo noi se non sedizione e discordanza? Ho gli occhi deboli per

1. *Plutarco* aveva infatti scritto un trattato sulla *Mauvaise honte*.

sopportare un rifiuto, come per rifiutare; e mi pesa tanto di pesare ad altri che, nelle occasioni in cui il dovere mi costringe a mettere alla prova la volontà di qualcuno in una cosa dubbia e che gli costa, lo faccio a stento e mio malgrado. Ma se è per me in particolare *(c)* (benché Omero dica veridicamente che per un povero la vergogna è una sciocca virtù) *(b)* vi mando generalmente un terzo che arrossisca al posto mio. Ed evito quelli che si servono di me con eguale difficoltà, tanto che mi è successo a volte di aver voglia di negare e di non averne la forza.

È dunque follia cercar di frenare nelle donne un desiderio che è in loro così cocente e così naturale. E quando le sento vantarsi di aver la volontà tanto vergine e fredda, mi burlo di loro; esse si tirano troppo indietro. Se si tratta di una vecchia sdentata e decrepita, o di una giovane secca e malata di petto, se anche non è del tutto credibile, per lo meno esse hanno motivo di dirlo. Ma quelle che si muovono e che respirano ancora, sminuiscono il loro pregio, perché le scuse sconsiderate servono d'accusa. Come un gentiluomo mio vicino che era sospettato d'impotenza,

Languidior tenera cui pendens sicula beta
Nunquam se mediam sustulit ad tunicam,[1]

tre o quattro giorni dopo le sue nozze andò a spergiurare sfacciatamente, per giustificarsi, che aveva fatto venti assalti la notte precedente; del che ci si è serviti poi per dimostrare la sua assoluta inettitudine e annullare il matrimonio. Oltre al fatto che dire questo è dire niente di valido, poiché non c'è né continenza né virtù se non c'è tentazione al contrario.

1. *Languidior...tunicam*: « Il cui membro puerile, che pende più floscio d'una tenera bietola, non si è mai rizzato in mezzo alla tunica ». Catullo, LXVII, 21-22.

« È vero » bisogna dire, « ma io non sono ancora pronto ad arrendermi ». Perfino i santi parlano così. Mi riferisco a quelle che si vantano in buona fede della loro freddezza e insensibilità e che vogliono esser credute con volto serio. Poiché quando lo fanno con volto studiato, nel quale gli occhi smentiscono le parole, e col gergo della loro professione che fa capire il contrario di quello che dicono, lo approvo. Sono molto devoto alla sincerità e alla libertà; ma non c'è rimedio: se non è assolutamente ingenua e infantile, è inadatta alle signore e disdicevole in questo commercio; cade immediatamente nell'impudenza. I loro mascheramenti e le loro simulazioni ingannano solo gli sciocchi. Il mentire è al posto d'onore; è un sotterfugio che ci conduce alla verità per una porta falsa.

Se non possiamo frenare la loro immaginazione, che cosa vogliamo da loro? Gli atti? Ce ne sono parecchi, che sfuggono ad ogni conoscenza esterna, dai quali la castità può essere corrotta,

Illud sæpe facit quod sine teste facit.[1]

E quelli che meno temiamo sono forse i più temibili; i loro peccati muti sono i peggiori:

Offendor mœcha simpliciore minus.[2]

(c) Ci sono degli atti che possono rovinare senza impudicizia la loro pudicizia e, quel che è più, a loro insaputa: « *Obstetrix, virginis cuiusdam integritatem manu velut explorans, sive malevolentia, sive inscitia, sive casu, dum inspicit, perdidit* ».[3] Una

1. *Illud...facit*: « Fa spesso quello che fa senza testimoni ». Marziale, VII, LXII, 6.
2. *Offendor...minus*: « Una puttana più ingenua mi scandalizza meno ». *Id.*, VI, VII, 6.
3. *Obstetrix...perdidit*: « Un'ostetrica, verificando con la mano la verginità d'una fanciulla, sia per malizia, sia per inabilità, sia per caso, talvolta gliel'ha fatta perdere ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, I, XVIII.

ha distrutto la propria verginità per averla cercata; qualcuna, divertendocisi, l'ha uccisa.

(b) Noi non sapremmo determinar loro precisamente le azioni che proibiamo loro. Bisogna formulare la nostra legge con parole generiche e incerte. L'idea stessa che fabbrichiamo per la loro castità è ridicola; di fatto, fra i più estremi modelli che ne ho, c'è Fatua, moglie di Fauno, che dopo le nozze non si lasciò mai più vedere da nessun maschio, e la moglie di Gerone, che non sentiva che suo marito puzzava, ritenendo che fosse una caratteristica comune a tutti gli uomini. Bisogna che esse diventino insensibili e invisibili per soddisfarci.

Ora, confessiamo che la sostanza del giudizio su questo dovere risiede principalmente nella volontà. Ci sono stati dei mariti che hanno sopportato questo inconveniente non solo senza rimprovero e offesa verso le loro mogli, ma con singolare riconoscenza e stima della loro virtù. Una che amava il proprio onore più della vita, l'ha prostituito al desiderio sfrenato d'un mortale nemico per salvar la vita al marito, e ha fatto per lui quello che non avrebbe in alcun modo fatto per se stessa. Non è qui luogo di moltiplicare questi esempi: sono troppo elevati e troppo illustri per esser riprodotti in questa cornice, serbiamoli per una sede più nobile.

(c) Ma, per esempi di più comune merito, non ci sono ogni giorno donne che si concedono per il solo vantaggio dei loro mariti, e per loro espresso ordine e mediazione? E in antico Faulio l'Argivo offrì la sua al re Filippo per ambizione; allo stesso modo che, per cortesia, quel Galba che aveva offerto da cena a Mecenate, vedendo che sua moglie e lui cominciavano a intendersi con occhiate e segni, si lasciò scivolare sul suo cuscino, come un uomo appesantito dal sonno, per favorire la loro intesa. E lo con-

fessò con molta buona grazia; di fatto, poiché in quel momento un servo ebbe l'ardire di metter la mano sui vasi che erano sulla tavola, gli gridò: « Non vedi, furfante, che dormo solo per Mecenate? ».

(b) Una ha costumi sregolati, ma ha la volontà più retta di quest'altra che si comporta moderatamente in apparenza. Come ne vediamo alcune che si lamentano di esser state votate alla castità prima dell'età della ragione, ne ho viste altre lamentarsi sinceramente di esser state votate alla dissolutezza prima dell'età della ragione; può esserne causa il vizio dei genitori, o la spinta del bisogno, che è un tristo consigliere. Nelle Indie orientali, dove pure la castità era particolarmente apprezzata, l'uso tollerava tuttavia che una donna maritata potesse darsi a chi le offriva un elefante; e questo con una certa gloria per esser stata stimata un prezzo così alto.

(c) Il filosofo Fedone, uomo di buona casata, dopo la conquista del suo paese di Elide, fece professione di prostituire, finché durò, la bellezza della sua gioventù a chi ne volle per denaro, per vivere. E Solone fu il primo in Grecia, si dice, che con le sue leggi dètte libertà alle donne di provvedere alle necessità della loro vita, a spese del loro pudore, uso che Erodoto dice esser stato accolto primá di lui in parecchi Stati.

(b) E poi che frutto si trae da questa penosa preoccupazione? Di fatto, per quanto giusta sia questa passione, bisognerebbe anche vedere se ci trasporta con profitto. C'è forse qualcuno che pensa di chiuderle a chiave con la sua abilità?

Pone seram, cohibe; sed quis custodiet ipsos
Custodes? Cauta est, et ab illis incipit uxor.[1]

1. *Pone...uxor*: « Metti il catenaccio, rinchiudila; ma chi guarderà i guardiani? Tua moglie è astuta, ed è da loro che comincia ». Giovenale, VI, 347-48.

Quale occasione non è loro sufficiente in un'epoca così esperta?

La curiosità è viziosa dovunque, ma qui è perniciosa. È follia voler accertarsi di un male per il quale non c'è medicina che non lo peggiori e non lo aggravi; la cui vergogna aumenta e si manifesta pubblicamente soprattutto grazie alla gelosia; e la vendetta che se ne fa colpisce i nostri figli più di quanto guarisca noi. Vi inaridite e morite alla ricerca di una prova tanto oscura. In che modo miserabile vi sono arrivati quelli del mio tempo che ne sono venuti a capo! Se l'informatore non fornisce al tempo stesso il rimedio e il suo soccorso, è un'informazione ingiuriosa e che merita un colpo di pùgnale più di una smentita. Non ci si fa meno beffe di colui che si affanna a porvi rimedio che di colui che lo ignora. La caratteristica delle corna è indelebile: a chi si è attaccata una volta, rimane per sempre; la punizione la rivela più della colpa. È bello davvero veder strappare dall'ombra e dal dubbio le nostre infelicità private per strombettarle su palcoscenici tragici; e infelicità che pungono solo perché se ne parla. Infatti buona moglie e buon matrimonio si dice non di quelli che lo sono, ma di quelli di cui non si parla. Bisogna essere abili per evitare questa fastidiosa e inutile conoscenza. E i Romani avevano in uso, tornando da un viaggio, di farsi precedere da qualcuno che portasse a casa la notizia del loro arrivo alle mogli, per non sorprenderle. E pertanto un certo popolo ha introdotto l'uso che il prete apra il passo alla sposa, il giorno delle nozze, per togliere al marito il dubbio e la curiosità di cercare in quel primo assaggio se essa venga a lui vergine o ferita da un amore estraneo.

« Ma la gente ne parla ». Io conosco cento onest'uomini cornuti, onestamente e senza indecenza. Un galantuomo ne viene compianto, non disistimato. Fate sì che la vostra virtù soffochi la vostra disgrazia, che le persone dabbene ne maledicano l'occasio-

ne, che colui che vi offende tremi al solo pensarlo. E poi, di chi non si parla in tal senso, dal piccolo fino al più grande?

Tot qui legionibus imperitavit,
Et melior quam tu multis fuit, improbe, rebus.[1]

Non vedi che si comprendono in quel biasimo tanti onest'uomini in tua presenza? Pensa che neppure tu sei risparmiato altrove. « Ma tutti, perfino le dame se ne burleranno! ». E di che cosa, in quest'epoca, si burlano più facilmente che di un matrimonio pacifico e ben assortito? *(c)* Ognuno di voi ha fatto cornuto qualcuno: ora, la natura procede sempre per pariglia, per compensazione e per contraccambio. *(b)* La frequenza di questo accidente deve ormai averne moderato l'asprezza; eccolo subito passato nella consuetudine.

Miserabile passione, che ha inoltre questo, di essere incomunicabile,

Fors etiam nostris invidit questibus aures:[2]

di fatto a quale amico osate voi confidare le vostre lagnanze, che, se non ne ride, non se ne serva di avvio e d'istruzione per prender anche lui la sua parte al banchetto?

(c) Le amarezze, come le dolcezze del matrimonio, sono tenute segrete dai saggi. E fra le altre fastidiose condizioni che vi si trovano, questa, per un uomo chiacchierone quale io sono, è fra le principali: che l'uso rende indecente e dannoso che si dica a qualcuno tutto ciò che se ne sa e che se ne sente.

(b) Dare ad esse lo stesso consiglio per distoglier-

1. *Tot...rebus*: « Fino al generale che comandava a tante legioni e che, per tanti aspetti, era migliore di te, miserabile! ». Lucrezio, III, 1028 e 1026.
2. *Fors...aures*: « La sorte ci nega perfino degli orecchi aperti ai nostri lamenti ». Catullo, LXIV, 170.

le dalla gelosia, sarebbe tempo perso; il loro essere è così impregato di sospetto, di vanità e di curiosità, che guarirle per via legittima non si può sperarlo. Esse si correggono spesso di questo inconveniente con una forma di salute molto più da temere di quanto lo sia la malattia stessa. Di fatto, come vi sono degli incantesimi che non sanno togliere il male se non scaricandolo su un altro, così esse gettano volentieri questa febbre sui loro mariti quando se ne liberano. Tuttavia, a dire il vero, non so se si possa sopportar da loro cosa peggiore della gelosia; è la più pericolosa fra le loro caratteristiche, come, fra le loro membra, la testa. Pittaco diceva che ognuno aveva il suo difetto: che il suo era la cattiva testa di sua moglie; all'infuori di questo, si sarebbe stimato felice in tutto e per tutto. È un inconveniente molto grave, dal quale un uomo tanto giusto, tanto saggio, tanto valente sentiva alterata tutta la condizione della sua vita: che dobbiamo fare, noialtri omiciattoli?

(c) Il senato di Marsiglia ebbe ragione di accondiscendere alla richiesta di colui che domandava il permesso di uccidersi per liberarsi dalla bufera di sua moglie; poiché è un male che non si elimina se non eliminando l'oggetto, e che non ha altro rimedio valido se non la fuga o la sopportazione, benché ambedue molto difficili.

(b) Se ne intendeva, mi pare, colui che disse che un buon matrimonio si componeva di una moglie cieca e di un marito sordo.

Guardiamo anche che quella grande ed estrema durezza di vincoli che noi ingiungiamo loro non produca due effetti contrari al nostro scopo: cioè che inciti i corteggiatori e renda le donne più facili a cedere; di fatto, quanto al primo punto, salendo il prezzo della piazza, noi aumentiamo il prezzo del desiderio e della conquista. Non sarebbe Venere stessa ad aver così astutamente rialzato il costo della sua merce con la ruffianeria delle leggi, sapendo quanto sia sciocco tale piacere se non lo si mette

in valore con la fantasia e col prezzo caro? Infine, è sempre carne di porco, che la salsa rende variata, come diceva l'ospite di Flaminio. Cupido è un dio fellone; fa il suo gioco tenendo in scacco religione e giustizia; è il suo vanto, che il suo potere batta ogni altro potere e che ogni altra regola ceda alla sua.

Materiam culpæ prosequiturque suæ.[1]

E quanto al secondo punto: non saremmo meno cornuti se temessimo meno di esserlo, secondando la natura delle donne, poiché il divieto le eccita e le stimola?

Ubi velis, nolunt; ubi nolis, volunt ultro[2]

Concessa pudet ire via.[3]

Quale migliore interpretazione troveremmo per il caso di Messalina? Essa dapprima fece cornuto suo marito di nascosto, come si usa; ma, facendo il suo gioco troppo facilmente, per la stupidità di lui, disdegnò immediatamente questo sistema. Eccola a fare all'amore apertamente, proteggere i servi, mantenerli e favorirli agli occhi di tutti. Voleva che egli se ne risentisse. Poiché quell'animale, con tutto questo, non riusciva a risvegliarsi, e le rendeva i suoi piaceri fiacchi e insipidi a causa di quella facilità troppo rilassata con cui sembrava che li autorizzasse e li legittimasse, che fece lei? Moglie di un imperatore vivo e vegeto, e a Roma, nel teatro del mondo, in pieno giorno, in una festa e cerimonia pubblica, e con Silio, con cui se la godeva da molto

1. *Materiam...suæ*: « Cerca senza posa le occasioni di peccare ». Ovidio, *Tristia*, IV, 1, 34.
2. *Ubi...ultro*: « Quando vuoi, non vogliono; quando non vuoi, vogliono ». Terenzio, *Eunuchus*, 813.
3. *Concessa...via*: « Si vergognano di seguire la via lecita ». Lucano, II, 446.

tempo, si marita un giorno che suo marito era fuori città. Non sembra che si avviasse a divenir casta per l'indifferenza di suo marito, o che cercasse un altro marito che le aguzzasse l'appetito con la sua gelosia *(c)* e che, resistendole, la eccitasse? *(b)* Ma la prima difficoltà che incontrò fu anche l'ultima. Quella bestia si svegliò di soprassalto. Ci si trova spesso a peggior partito con questi sordi addormentati. Ho visto per esperienza che questa estrema tolleranza, quando arriva a sciogliersi, produce vendette più aspre; di fatto, prendendo fuoco tutt'a un tratto, la collera e il furore sommandosi in uno, esplode con tutte le forze alla prima carica,

irarumque omnes effundit habenas.[1]

Egli la fece morire e con lei gran numero dei suoi complici, fino a un tale che era innocente e che lei si era tirato nel letto a colpi di frusta.

Quello che Virgilio dice di Venere e di Vulcano, Lucrezio l'aveva detto più convenientemente di un godimento segreto di lei e di Marte:

belli fera mœnera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui sæpe tuum se
Reiicit, æterno devinctus vulnere amoris:
Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus,
Eque tuo pendet resupini spiritus ore:
Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
Circunfusa super, suaveis ex ore loquelas
Funde.[2]

1. *irarumque...habenas*: « E allenta del tutto le briglie al suo furore ». Virgilio, *Eneide*, XIII, 499.
2. *belli...Funde*: « Spesso Marte, potente per le armi, signore della guerra, viene a rifugiarsi nel tuo grembo, vinto a sua volta dall'eterna ferita d'amore: in te fisso il volto, pasce gli sguardi avidi d'amore e, riverso il corpo, il suo respiro è sospeso alle tue labbra: e mentre riposa così, tu, Dea, coprendolo col tuo corpo sacro, effondi dalla bocca soavi parole ». Lucrezio, I, 32-39.

Quando rimastico quel « *reiicit, pascit, inhians, molli, fovet medullas, labefacta, pendet, percurrit* », e quella nobile « *circunfusa* », madre del gentile « *infusus* », disdegno quelle sottili punte e allusioni verbali che nacquero poi. A quella buona gente non bisognavano acute e sottili trovate; il loro linguaggio è tutto pieno e pregno di un vigore naturale e costante; essi sono tutto epigramma, non la coda soltanto, ma la testa, lo stomaco e i piedi. Non c'è nulla di sforzato, nulla di fiacco, tutto vi procede con ritmo uguale. *(c)* « *Contextus totus virilis est; non sunt circa flosculos occupati* ».[1] *(b)* Non è un'eloquenza molle e semplicemente inoffensiva: è nervosa e solida, che non tanto piace quanto riempie e rapisce; e rapisce di più gli spiriti più forti. Quando vedo queste vigorose forme di esprimersi, così vive, così profonde, non dico che è un parlar bene, dico che è un pensar bene. È il vigore dell'immaginazione che innalza e gonfia le parole. *(c)* « *Pectus est quod disertum facit* ».[2] *(b)* I nostri contemporanei chiamano giudizio il linguaggio, e belle parole la ricchezza dei concetti.

Non è tanto che questa descrizione sia condotta con mano abile, quanto che l'oggetto è più vivamente impresso nell'animo. Gallo parla semplicemente, perché pensa semplicemente. Orazio non si accontenta di un'espressione superficiale, essa lo tradirebbe. Vede più chiaro e più addentro nella cosa; la sua mente forza e fruga tutto il magazzino delle parole e delle immagini per esprimersi; e gliene abbisognano di straordinarie, perché il suo concetto è straordinario. Plutarco dice che vede la lingua latina attraverso le cose; qui è lo stesso: il significato chiarisce e crea le parole; non più di vento, ma di

1. *Contextus...occupati*: « Tutto il loro discorso è contesto di virilità; non si occupano di fioriture ». Seneca, *Epistole*, 33.
2. *Pectus...facit*: « È il cuore che rende eloquenti ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, X, VII.

carne e d'ossa. *(c)* Esse significano più di quanto dicono. *(b)* Anche gli sciocchi hanno qualche idea di questo: infatti, in Italia, io dicevo quel che mi pareva in discorsi comuni; ma nei ragionamenti seri non avrei osato affidarmi a un idioma che non potevo piegare né regolare oltre il suo andamento ordinario. Io voglio potervi mettere qualcosa del mio.

L'esser maneggiata e adoperata dagli spiriti elevati dà pregio alla lingua, non tanto innovandola quanto empiendola di più vigorosi e diversi impieghi, dilatandola e piegandola. Essi non vi apportano alcuna parola, ma arricchiscono le loro, rendono più grave e profondo il significato e l'uso di queste, insegnano ad essa movimenti inusitati, ma giudiziosamente e ingegnosamente. E quanto poco ciò sia dato a tutti si vede da tanti scrittori francesi di questo secolo. Essi sono abbastanza arditi e sdegnosi da non seguire la strada comune; ma la mancanza d'invenzione e di discrezione li rovina. Non vi si scorge che una misera affettazione di originalità, dei mascheramenti freddi e assurdi i quali, invece di elevarla, abbassano la materia. Pur d'impinzarsi di novità, non si curano dell'efficacia; per afferrare una parola nuova, abbandonano l'usata, spesso più forte e più succosa.

Nella nostra lingua io trovo abbastanza stoffa, ma una certa mancanza di forma; infatti non c'è nulla che non si sia tratto dal gergo delle nostre cacce e della nostra guerra, che è un terreno generoso da cui prendere a prestito; e le forme del parlare, come le erbe, si migliorano e si fortificano trapiantandole. Io la trovo sufficientemente abbondante, ma non sufficientemente *(c)* maneggevole e *(b)* vigorosa. Di solito soccombe a un pensiero potente. Se il vostro discorso è teso, sentite spesso che essa languisce sotto di voi e vien meno, e che al suo difetto si presenta in soccorso il latino, e il greco ad altri. Di alcune di quelle parole che ho trascelto poco fa, noi scorgiamo più difficilmente la forza in quanto

l'uso e la frequenza ce ne hanno in qualche modo avvilita e resa banale la grazia. Come nel nostro volgare, vi si trovano frasi eccellenti e metafore la cui bellezza appassisce per vecchiaia e il colore è sbiadito per l'uso troppo ordinario. Ma questo non toglie niente al gusto di coloro che hanno buon naso, né fa torto alla gloria di quegli antichi autori che, com'è verosimile, per primi dettero a queste parole tale splendore.

Le scienze trattano le cose troppo finemente, in un modo troppo artificiale e differente da quello comune e naturale. Il mio paggio fa l'amore e lo capisce. Leggetegli Leone Ebreo[1] e Ficino:[2] si parla di lui, dei suoi pensieri e delle sue azioni, eppure non ci capisce nulla. Io non riconosco in Aristotele la maggior parte dei miei gesti abituali: sono stati coperti e rivestiti di un'altra veste ad uso della scuola. Dio conceda loro un felice risultato! Se fossi del mestiere, *(c)* renderei naturale l'arte quanto essi rendono artificiale la natura. *(b)* Lasciamo da parte Bembo[3] ed Equicola.[4]

Quando scrivo, faccio a meno della compagnia e del ricordo dei libri, per paura che ostacolino la mia forma. Anche perché, in verità, i buoni autori mi abbattono del tutto e spezzano il mio coraggio. Mi servo volentieri dell'astuzia di quel pittore che, avendo miserabilmente dipinto dei galli, proibiva ai suoi

1. *Ebreo*: nella sua biblioteca Montaigne possedeva l'edizione veneziana del 1549 dei *Dialoghi d'Amore* del rabbino portoghese Leone Ebreo.
2. *Ficino*: è nella traduzione di Marsilio Ficino che Montaigne studiava Platone. Qui allude soprattutto al commento di Ficino al *Simposio*, il cui tema è imperniato, come noto, sull'Eros. Tale commento aveva avuto due traduzioni in francese, una nel 1546, l'altra nel 1578.
3. *Bembo*: il dialogo d'amore *Gli Asolani* di Bembo, cui Montaigne allude qui, era stato tradotto in francese nel 1545 e più volte ristampato nel corso del secolo.
4. *Equicola*: il trattato *Della natura d'amore* di Equicola era stato tradotto in francese nel 1584.

servi di lasciar entrare nella sua bottega un gallo vero.

(c) E avrei piuttosto bisogno, per darmi un po' di lustro, della trovata del musico Antinonide[1] che, quando doveva far musica, dava ordine che prima o dopo di lui il suo uditorio fosse stordito da qualche altro cattivo cantore.

(b) Ma posso liberarmi più difficilmente di Plutarco. È così universale e così ricco che in qualsiasi occasione, e per quanto stravagante sia il soggetto che avete scelto, s'ingerisce nella vostra operazione e vi tende una mano liberale e inesauribile in ricchezze e in abbellimenti. M'indispettisce che egli sia così esposto al saccheggio da parte di coloro che lo praticano: *(c)* io non posso frequentarlo, per quanto poco, senza prendergli una coscia o un'ala.

(b) Per questo mio progetto mi torna anche a proposito di scrivere a casa mia, in un paese selvaggio, dove nessuno mi aiuta né mi soccorre, dove non frequento abitualmente nessuno che capisca il latino del suo padrenostro, e il francese un po' meno. L'avrei fatta meglio altrove, ma l'opera sarebbe stata meno mia; e il suo fine principale e la sua perfezione è di essere precisamente mia. Io correggerei certo qualche errore accidentale, di cui sono pieno, poiché procedo di corsa, senza fare attenzione; ma le imperfezioni che sono in me ordinarie e costanti, sarebbe tradimento toglierle. Quando mi hanno detto, o io stesso mi sono detto: « Sei troppo fitto d'immagini. Ecco una parola del dialetto della Guascogna. Ecco una frase pericolosa (non ne evito nessuna di quelle che si usano per le strade di Francia; quelli che vogliono combattere l'uso con la grammatica, scherzano). Ecco un ragionamento sciocco. Ecco un ragionamento paradossale. Eccone uno troppo pazzo. *(c)* Tu scherzi spesso; si penserà che tu dica sul

1. *Antinonide*: Antigenida, secondo la *Vita di Demetrio* di Plutarco, da cui è tratto questo aneddoto.

serio quello che dici per finta ». *(b)* « Sì » faccio io; ma correggo gli errori di disattenzione, non quelli di abitudine. Non è così che parlo dappertutto? Non mi rappresento con vivezza? Basta! Ho fatto quello che ho voluto: tutti mi riconoscono nel mio libro, e il mio libro in me.

Ora, io ho una natura scimmiesca e imitatrice: quando mi ero messo a far versi (e non ne feci mai che di latini), risentivano evidentemente del poeta che avevo letto di recente; e, fra i miei primi saggi, alcuni puzzano un po' di estraneo. *(c)* A Parigi parlo un linguaggio in certo modo diverso che a Montaigne. *(b)* Chiunque io guardi con attenzione mi imprime facilmente qualcosa del suo. Quello che osservo, me lo approprio: un contegno sciocco, una smorfia spiacevole, un modo di parlare ridicolo. I vizi di più; quanto più mi urtano, mi si attaccano, e non se ne vanno se non me li scuoto di dosso. Sono stato visto bestemmiare più spesso per imitazione che per inclinazione.

(c) Imitazione suicida come quella delle scimmie orribili di grandezza e di forza che il re Alessandro incontrò in una certa contrada delle Indie; delle quali sarebbe stato altrimenti difficile venire a capo. Ma esse gliene offrirono il mezzo con quella loro inclinazione a contraffare tutto quello che vedevano fare. Poiché da questo fatto i cacciatori trassero l'idea di calzarsi di scarpe sotto i loro occhi, con molti nodi di lacci; di coprirsi la testa di acconciature con legacci scorrevoli e di ungersi per finta gli occhi di vischio. Così la loro natura scimmiesca metteva imprudentemente male a partito quelle povere bestie. Esse s'invischiavano, s'incapestravano e s'impigliavano da sole. Quanto poi all'altra facoltà, quella di riprodurre ingegnosamente e di proposito i gesti e le parole di un altro, che spesso arreca piacere e ammirazione, io non ce l'ho più di uno stupido qualsiasi. Quando bestemmio a modo mio è soltanto « per Dio! », che è la più diretta di tutte le

imprecazioni. Dicono che Socrate imprecasse per il cane, Zenone con quella stessa interiezione che serve ora agli Italiani: *capperi*;[1] Pitagora per l'acqua e per l'aria.

(b) Io sono così incline ad accogliere, senza pensarci, queste impressioni superficiali, che avuto in bocca per tre giorni di seguito Sire o Altezza, otto giorni dopo mi scappano invece di Eccellenza o di Signoria. E quello che avrò cominciato a dire scherzando e celiando, l'indomani lo dirò seriamente. Per questo nello scrivere accetto meno volentieri gli argomenti battuti, per paura di trattarli a spese altrui. Ogni argomento mi è ugualmente fecondo. Anche una mosca mi basta, e Dio voglia che quello che ho ora fra le mani non sia stato scelto per ordine di una volontà tanto volubile! Posso cominciare da quello che mi pare, perché i soggetti sono tutti legati gli uni agli altri.

Ma il mio animo mi spiace in quanto produce di solito le sue fantasticherie più profonde, più folli, e che più mi piacciono, all'improvviso e quando meno le cerco; ed esse svaniscono subito, perché non ho sul momento dove attaccarle; a cavallo, a tavola, a letto, ma piuttosto a cavallo, dove più a lungo m'intrattengo con me stesso. Ho il parlare piuttosto difficoltoso e desideroso di attenzione e di silenzio, se parlo con slancio: chi m'interrompe mi ferma.

In viaggio, la stessa necessità del cammino tronca i discorsi; oltre al fatto che io viaggio più spesso senza compagnia adatta a queste conversazioni continuate, per cui posso con tutta comodità intrattenermi con me stesso. Mi accade come per i miei sogni; sognando li raccomando alla mia memoria (poiché facilmente sogno di sognare), ma l'indomani io mi ricordo, sì, com'era il loro colore, o gaio o triste o strano; ma come fossero per il resto, più mi affanno a ritro-

1. *capperi*: in italiano nel testo. Montaigne scrive *Cappari*.

varlo, più l'affondo nell'oblio. Così di quei ragionamenti casuali che mi vengono in mente, non me ne resta nella memoria che una vana immagine, quel tanto che mi basta per farmi rodere e indispettire a ricercarli, inutilmente.

Or dunque, lasciando da parte i libri, parlando più materialmente e semplicemente, io trovo dopo tutto che l'amore non è altro che la sete di questo godimento *(c)* in un oggetto desiderato, e Venere non è altro che il piacere di scaricare i propri vasi, che diventa vizioso o per sregolatezza o per licenza. Per Socrate l'amore è desiderio di generazione per la mediazione della bellezza. *(b)* E considerando più volte il ridicolo solletico di questo piacere, gli assurdi gesti dissennati e stolti con cui agita Zenone e Cratippo, quella furia smodata, quel volto acceso di furore e di crudeltà nel più dolce atto dell'amore, e poi quello sguardo grave, severo ed estatico in un atto così folle, *(c)* e il fatto che siano state messe insieme alla rinfusa le nostre delizie e le nostre brutture, *(b)* e che la somma voluttà abbia in sé qualcosa di accorato e di gemebondo come il dolore, credo che *(c)* sia vero ciò che dice Platone, *(b)* che l'uomo è il trastullo degli dèi,

quænam ista iocandi
Sævitia! [1]

e che sia per scherno che la natura ci ha concesso la più torbida delle nostre azioni, la più comune, per eguagliarci in tal modo e accomunarci, e folli e saggi, e noi e le bestie. L'uomo più contemplativo e più saggio, se lo immagino in questa posizione, lo ritengo un truffatore quando fa il saggio e il contemplativo; sono le zampe del pavone che rintuzzano il suo orgoglio:

1. *quænam...Sævitia*: « Crudeltà di questo trastullarsi ». Claudiano, *In Eutropium*, I, 24-25.

ridentem dicere verum
Quid vetat? [1]

(c) Quelli che, fra i giochi, respingono i pensieri seri, fanno, dice qualcuno, come colui che esita ad adorare la statua di un santo se è senza gonnello.

(b) Noi mangiamo e beviamo, certo, come le bestie, ma questi non sono atti che impediscano le operazioni della nostra anima. In essi manteniamo la nostra superiorità su di loro; questo mette ogni altro pensiero sotto il giogo, abbrutisce e imbestialisce con la sua imperiosa autorità tutta la teologia e la filosofia che c'è in Platone; eppure egli non se ne lagna. In qualsiasi altra cosa potete conservare una certa decenza; ogni altra azione sopporta certe regole di decoro; questa non si può neppure immaginare se non viziosa o ridicola. Trovateci un modo di procedere saggio e discreto, se vi riesce. Alessandro diceva che si riconosceva mortale soprattutto in quest'atto e nel dormire: il sonno soffoca e sopprime le facoltà della nostra anima; questa faccenda le assorbe e le dissipa allo stesso modo. Certo esso è un segno non solo della nostra corruzione originale, ma anche della nostra inanità e imperfezione.

Da un lato la natura ci spinge a ciò, avendo legato a questo desiderio la più nobile, utile e piacevole di tutte le sue operazioni; e dall'altro ci lascia accusarla e fuggirla come impudente e disonesta, arrossirne e raccomandarne l'astinenza.

(c) Non siamo forse veramente bruti, nel chiamare brutale l'azione che ci produce?

(b) I popoli, nelle religioni, si sono trovati d'accordo in parecchi punti di contatto, come sacrifici, luminarie, incensamenti, digiuni, offerte e, fra l'altro, nella condanna di quest'azione. Tutte le opinioni vi convengono, oltre all'usanza così diffusa del ta-

1. *ridentem...vetat*: « Che cosa impedisce di dire la verità ridendo? ». Orazio, *Satire*, I, 1, 24-25.

glio del prepuzio, *(c)* che ne è una punizione. *(b)* Noi abbiamo forse ragione di biasimarci nel produrre una cosa così sciocca come l'uomo; nel chiamare vergognoso l'atto, e vergognose le parti che servono ad esso *(c)* (ora le mie sono davvero vergognose e miserabili). Gli Esseni di cui parla Plinio si preservarono per parecchi secoli senza nutrice, senza fasce, grazie all'apporto degli estranei che, seguendo quella bella inclinazione, si associavano continuamente ad essi: avendo tutto un popolo arrischiato di estinguersi piuttosto che darsi a un abbraccio femminile, e di perdere la discendenza degli uomini piuttosto che fabbricarne uno. Si dice che Zenone ebbe a che fare con una donna una sola volta nella vita; e che fu per urbanità, per non sembrar disdegnare troppo ostinatamente il sesso. *(b)* Ognuno rifugge dal vederlo nascere, ognuno corre a vederlo morire. *(c)* Per distruggerlo si cerca un campo spazioso in piena luce; per fabbricarlo ci si ficca in un buco tenebroso e ristretto. *(b)* È doveroso nascondersi e arrossire per farlo; ed è vanto, e ne nascono parecchie virtù, saperlo disfare. L'una cosa è onta, l'altra è merito; poiché Aristotele dice che render migliore qualcuno significa ucciderlo, secondo una certa espressione del suo paese.

(c) Gli Ateniesi, per eguagliare il discredito in cui tenevano questi due atti, dovendo purificare l'isola di Delo e giustificarsi verso Apollo, proibirono entro i confini di essa sia ogni seppellimento sia ogni parto.

(b) Nostri nosmet pœnitet.[1]

(c) Noi stimiamo vizio il nostro essere.

(b) Ci sono dei popoli che si nascondono mangiando. Io conosco una dama, e delle più grandi,

1. *Nostri...pœnitet*: « Abbiamo vergogna di noi stessi ». Terenzio, *Phormio*, 172.

che ha questa stessa opinione, che masticare sia un atto sgradevole, che avvilisce molto la loro grazia e la loro bellezza; e non si presenta volentieri in pubblico con appetito. E conosco un uomo che non può sopportare di veder mangiare, né che lo si veda, e fugge ogni presenza, più quando si riempie che quando si vuota.

(c) Nell'impero del Turco si vede un gran numero d'uomini che, per eccellere sugli altri, non si lasciano mai vedere quando prendono i loro pasti; che ne fanno solo uno alla settimana; che si tagliuzzano e si feriscono la faccia e le membra; che non parlano mai a nessuno: tutta gente fanatica che pensa di onorare la propria natura snaturandosi, che si pregia del dispregio di sé e si fa merito del proprio demerito.

(b) Che mostruoso animale quello che fa orrore a se stesso, *(c)* a cui pesano i propri piaceri; che considera se stesso una disgrazia!

(b) Ve ne sono che nascondono la loro vita,

Exilioque domos et dulcia limina mutant,[1]

e la sottraggono allo sguardo degli altri uomini; che evitano la salute e l'allegria come qualità nocive e dannose. Non solo molte sette, ma molti popoli maledicono la loro nascita e benedicono la loro morte. *(c)* Ve ne sono di quelli fra i quali il sole è aborrito, le tenebre adorate.

(b) Abbiamo ingegno solo per condurci male; è la vera specialità della forza del nostro spirito, *(c)* pericoloso strumento di sregolatezza!

(b) O miseri! quorum gaudia crimen habent.[2]

1. *Exilioque...mutant*: « E per l'esilio abbandonano le dimore e le dolci case ». Virgilio, *Georgiche*, II, 511.
2. *O...habent*: « Miserabili, essi ritengono un crimine i loro piaceri ». Massimiano, *Elegie*, I, 180.

Eh, povero uomo, hai abbastanza fastidi inevitabili, senza accrescerli con la tua inventiva; e sei abbastanza miserabile per tua condizione senza esserlo per arte. Hai brutture reali ed essenziali a sufficienza, senza fabbricartene di immaginarie. *(c)* Ti pare di star troppo bene, se il tuo benessere non ti diventa fastidioso? *(b)* Ti pare di aver adempito tutti i doveri necessari a cui la natura t'impegna, e che essa sia in te manchevole e oziosa se non ti obblighi a nuovi doveri? Non temi di offendere le sue leggi universali e indubitabili, e ti ostini nelle tue, parziali e fantastiche; e quanto più esse sono particolari, incerte e contrastate, tanto più ti sforzi in quel senso. *(c)* Le regole positive della tua immaginazione ti occupano e ti tengono legato, e così le regole della tua parrocchia: quelle di Dio e del mondo non ti toccano. *(b)* Scorri un po' gli esempi di questo ragionamento, la tua vita vi è contenuta tutta.

I versi di questi due poeti,[1] trattando con tanto riserbo e discrezione della lascivia, come fanno, mi sembra la scoprano e la illuminino più da vicino. Le dame coprono con un velo il loro seno, i preti parecchie cose sacre; i pittori ombreggiano la loro opera, per darle più splendore; e si dice che il colpo del sole e del vento è più forte quando è riflesso che quando è diretto. L'Egizio rispose saggiamente a colui che gli domandava: « Che cosa porti lì, nascosto sotto il mantello? ». « È nascosto sotto il mantello perché tu non sappia che cos'è ». Ma ci sono certe altre cose che si nascondono per mostrarle. Ascoltate quest'altro, più chiaro,

Et nudam pressi corpus adusque meum,[2]

mi sembra che mi castri. Che Marziale scopra Venere a suo piacere, non arriva a farla apparire così in-

1. *poeti*: Lucrezio e Virgilio.
2. *Et...meum*: « E nuda l'ho stretta contro il mio corpo ». Ovidio, *Amores*, I, v, 24.

teramente. Colui che dice tutto ci sazia e ci disgusta; colui che teme di esprimersi ci induce a pensare più cose di quante ve ne siano. C'è del tradimento in questa specie di ritrosia, e specialmente nello schiuderci, come fanno questi, una così bella strada all'immaginazione. E l'atto e la descrizione devono sapere di furto.

L'amore degli Spagnoli e degli Italiani, più rispettoso e timoroso, più manieroso e discreto, mi piace. Non so chi, in antico, desiderava il gozzo allungato come il collo di una gru per gustare più a lungo quello che inghiottiva. Tale desiderio è più a proposito in questo piacere rapido e precipitoso, soprattutto in nature come la mia, che pecco in rapidità. Per arrestare la sua fuga ed estenderlo in preamboli, tutto, fra loro, serve di favore e di ricompensa: un'occhiata, un cenno, una parola, un segno. Chi potesse pranzare col fumo dell'arrosto, non farebbe un bel risparmio? È una passione che mescola a ben poca sostanza solida molta più vanità e fantasia febbrile: bisogna pagarla e servirla allo stesso modo. Insegnamo alle dame a farsi valere, a stimarsi, a lusingarci e a ingannarci. Noi facciamo il nostro supremo assalto per primo; c'è sempre un po' dell'impetuosità francese. Facendo sì che i loro favori si prolunghino e si offrano a poco a poco, ciascuno, fino alla vecchiaia miserabile, vi trova qualche scampolo secondo il proprio valore e il proprio merito.

Chi non ha godimento se non nel godimento, chi non vince che col massimo dei punti, chi non ama la caccia che nella presa, non gli si addice unirsi alla nostra scuola. Più passi e gradini vi sono, più altezza e onore si trova nell'ultimo seggio. Dovremmo compiacerci di esservi condotti, come si fa nei palazzi magnifici, per diversi portici e corridoi, per lunghe ed eleganti gallerie, e dopo parecchi giri. Questa ripartizione tornerebbe a nostro vantaggio; ci fermeremmo qui e vi ameremmo più a lungo; senza spe-

ranza e senza desiderio, non ci mettiamo più tutto l'impegno. Il nostro dominio e completo possesso è per loro infinitamente temibile: dal momento in cui esse sono totalmente alla mercé della nostra parola e della nostra fedeltà, rischiano davvero un po' troppo. Queste sono virtù rare e difficili; appena esse sono nostre, noi non siamo più loro:

postquam cupidæ mentis satiata libido est,
Verba nihil metuere, nihil periuria curant.[1]

(c) E Trasonide, giovane greco, fu tanto innamorato del suo amore che, dopo aver conquistato il cuore di un'amante, si rifiutò di goderne per non smorzare, saziare e illanguidire col godimento quell'ardore inquieto del quale si gloriava e si pasceva.

(b) La rarità dà sapore al cibo. Guardate come la forma dei saluti propria al nostro popolo imbastardisce con la sua facilità la grazia dei baci, che Socrate dice essere così potenti e pericolosi nel rubare i nostri cuori. È un'usanza spiacevole, e offensiva per le signore, dover offrire le proprie labbra a chiunque abbia tre valletti al suo seguito, per sgradevole che egli sia.

Cuius livida naribus caninis
Dependet glacies rigetque barba:
Centum occurrere malo culilingis.[2]

E noi stessi non ci guadagnamo molto: di fatto, essendo il mondo distribuito come si vede, per tre belle donne ci bisogna baciarne cinquanta brutte; e

1. *postquam...curant*: « Saziata la libidine dell'avido desiderio, non rispettano più la loro parola, non temono più lo spergiuro ». Catullo, LXIV, 147-48.
2. *Cuius...culilingis*: « A chi ha un naso da cane, da cui pende un muco nerastro, e la barba dura, preferirei cento volte leccargli il culo ». Marziale, VII, XCV, 10-11 e 14.

per uno stomaco delicato, come sono quelli della mia età, un cattivo bacio ne strapaga uno buono.

In Italia fanno i corteggiatori e i cascamorti anche con quelle che si vendono; e si giustificano così: ci sono dei gradi nel godimento, ed è con i servigi che essi vogliono ottenere per sé il più completo. Esse non vendono che il corpo; la volontà non può esser messa in vendita, è troppo libera e troppo personale. Così costoro dicono che è alla volontà che mirano, e hanno ragione. È la volontà che bisogna servire e sedurre. Ho orrore di immaginare mio un corpo privo di sentimento; e mi sembra che tale frenesia sia prossima a quella di quel giovane che andò a sporcare per amore la bella immagine di Venere che Prassitele aveva fatto; o di quel folle egizio infiammatosi per il cadavere di una morta che egli imbalsamava e fasciava: il quale dètte occasione alla legge, che fu fatta in seguito in Egitto, che i corpi delle donne belle e giovani e di quelle di alta casata dovessero esser custoditi per tre giorni prima di metterli fra le mani di coloro che avevano l'incarico di provvedere al loro seppellimento. Periandro si comportò più mostruosamente, poiché fece giungere l'affetto coniugale (più regolato e legittimo) al godimento di Melissa, sua moglie morta.

(c) Non sembra forse un umore lunatico quello della Luna che, non potendo godere altrimenti di Endimione, suo favorito, lo addormentò per parecchi mesi, pascendosi del godimento di un giovane che non si muoveva che in sogno?

(b) Allo stesso modo dico che si ama un corpo senz'anima o senza sentimento quando si ama un corpo senza il suo consenso e il suo desiderio. Non tutti i godimenti sono uguali; vi sono godimenti magri e languenti; mille altre cause oltre la benevolenza possono procurarci questa concessione delle signore. Non è una prova sufficiente di affetto; può entrarvi il tradimento, come altrove: talvolta esse ci si mettono con una sola chiappa,

tanquam thura merumque parent:
Absentem marmoreamve putes.[1]

Ne conosco alcune che preferiscono prestare quella certa cosa piuttosto che la loro carrozza, e che comunicano con gli altri solo per tal via. Bisogna guardare se la vostra compagnia piace loro anche per qualche altro fine o soltanto per quello, come se si trattasse di un grosso garzone di stalla; in che rango e a qual prezzo vi siete collocato,

tibi si datur uni,
Quo lapide illa diem candidiore notet.[2]

E se poi essa mangia il vostro pane nella salsa di un'immaginazione più piacevole?

Te tenet, absentes alios suspirat amores.[3]

Come? Non abbiamo forse visto ai giorni nostri che qualcuno si è servito di quell'atto per prendersi una orribile vendetta, uccidendo così e avvelenando, come fece, una donna onesta?

Quelli che conoscono l'Italia non troveranno mai strano se, su quest'argomento, non cerco esempi altrove; poiché questo popolo può dirsi in ciò sovrano del resto del mondo. Essi hanno più facilmente delle belle donne, e meno donne brutte di noi; ma quanto a rare ed eccellenti beltà, io penso che siamo pari. E giudico altrettanto degli ingegni; di quelli di stampo comune, essi ne hanno molti di più, ed è evidente che la bestialità vi è senza confronto più rara; in fatto di animi singolari e della più grande

1. *tanquam...putes*: « Come se preparassero il vino e l'incenso per il sacrificio: diresti che è assente o di marmo ». *Id.*, XI, CIV, 12 e LX, 8.
2. *tibi...notet*: « Se si concede a te solo, se segna quel giorno con una pietra più bianca ». Catullo, LXVIII, 147-48.
3. *Te...amores*: « Ti stringe fra le braccia, ma sospira altri amori lontani ». Tibullo, I, VI, 35.

levatura, non siamo loro da meno. Se dovessi estendere questo paragone, mi sembrerebbe di poter dire del valore che, al contrario, in confronto a loro, esso è fra noi comune e naturale; ma lo si vede talvolta, nelle loro mani, così pieno e vigoroso, da superare tutti i più arditi esempi che ne abbiamo. I matrimoni di quel paese zoppicano in questo: la loro usanza dà comunemente alle donne una legge così dura e così servile che la più superficiale dimestichezza con l'estraneo è per loro altrettanto grave quanto la più intima. Questa legge fa sì che tutti gli approcci si rendano necessariamente sostanziali; e poiché tutto per loro è lo stesso, esse hanno la scelta molto facile. *(c)* E una volta spezzate queste barriere, credete, esse prendono fuoco: « *Luxuria ipsis vinculis, sicut fera bestia, irritata, deinde emissa* ».[1] *(b)* Bisogna allentar loro un poco la briglia:

Vidi ego nuper equum, contra sua frena tenacem,
Ore reluctanti fulminis ire modo.[2]

Si affievolisce il desiderio della compagnia dandogli una certa libertà.

Noi corriamo pressappoco lo stesso rischio. Essi sono troppo eccessivi in costrizione, noi in licenza. È una bella usanza del nostro paese che, nelle buone case, i nostri figli siano accolti per esservi allevati ed educati da paggi, come in una scuola di nobiltà. Ed è scortesia, si dice, e offesa, il rifiutarlo a un gentiluomo. Mi sono accorto (poiché quante sono le case, altrettanti sono gli stili e le forme) che le dame che hanno voluto dare alle fanciulle del loro seguito regole più austere, non hanno avuto miglior fortuna. Vi occorre moderazione; bisogna lasciare buona par-

1. *luxuria...emissa*: « La lussuria è una belva che, irritata dalle sue catene, sia lasciata andare ». Tito Livio, XXIV, IV.
2. *Vidi...modo*: « Ho visto una volta un cavallo ribelle al freno, lottando col morso andar come il fulmine ». Ovidio, *Amores*, III, IV, 13-14.

te della loro condotta alla loro propria discrezione: infatti, in ogni modo, non c'è disciplina che sappia frenarle da ogni parte. Ma è ben vero che quella che è uscita indenne da una libera scuola ispira molta più fiducia in sé di quella che esce sana da una scuola severa e di reclusione.

I nostri padri educavano le loro figlie a un contegno vergognoso e timoroso (il cuore e il desiderio erano uguali); noi, alla disinvoltura: non ci capiamo nulla. *(c)* Questo si conviene alle Sauromati, che non possono giacere con un uomo se con le loro mani non ne abbiano ucciso un altro in guerra. *(b)* A me, che ho diritto solo all'ascolto, basta ora che esse seguano il mio consiglio, secondo il privilegio della mia età. Io dunque consiglio loro, *(c)* come a noi, *(b)* l'astinenza, ma, se quest'epoca vi è troppo contraria, almeno la discrezione e la modestia. *(c)* Di fatto, come dice quell'aneddoto di Aristippo rivolto ad alcuni giovani che arrossivano al vederlo entrare da una cortigiana: « Il vizio sta nel non uscirne, non nell'entrarvi ». *(b)* Se uno non vuole preservare la propria coscienza, che essa preservi la sua reputazione; se il fondo non vale, che l'apparenza si salvi.

Approvo che ci sia gradazione e durata nella distribuzione dei loro favori. *(c)* Platone dimostra che in ogni sorta d'amore la facilità e la prontezza è vietata agli assediati. *(b)* L'arrendersi con tanta leggerezza, in blocco e confusamente, è un segno d'ingordigia che esse devono nascondere con tutta la loro arte. Comportandosi con regola e con misura nelle loro concessioni, esse ingannano molto meglio il nostro desiderio e nascondono il loro. Che esse fuggano sempre davanti a noi, dico anche quelle che devono lasciarsi prendere; esse ci colpiscono meglio fuggendo, come gli Sciti. Invero, secondo la legge che la natura dà loro, non spetta propriamente ad esse il volere e il desiderare; la loro parte è subire, obbedire, consentire; è per questo che la natura ha dato loro una disponibilità continua; a noi rara e incerta;

esse hanno sempre il loro momento adatto, per esser sempre pronte al nostro: *(c)* « *pati natæ* ».[1] *(b)* E mentre essa ha voluto che i nostri desideri avessero dimostrazione e manifestazione prominente, ha fatto sì che i loro fossero occulti e interni, e le ha fornite di membra *(c)* inadatte all'ostentazione e *(b)* fatte semplicemente per la difesa.

(c) Bisogna lasciare alla licenza delle Amazzoni atti simili a questo. Mentre Alessandro passava attraverso l'Ircania, Talestri, regina delle Amazzoni, venne a visitarlo con trecento guardie del suo sesso, ben montate e ben armate, avendo lasciato il resto di un grosso esercito che la seguiva al di là delle montagne vicine; e gli disse, ad alta voce e in pubblico, che la fama delle sue vittorie e del suo valore l'aveva condotta là per vederlo, offrirgli i propri mezzi e la propria potenza per aiutarlo nelle sue imprese; e che, trovandolo così bello, giovane e vigoroso, lei, che era perfetta in tutte le sue qualità, gli consigliava che giacessero insieme, affinché nascesse dalla più valorosa donna del mondo e dal più valoroso uomo che fosse allora vivente qualche cosa di grande e di raro per l'avvenire. Alessandro la ringraziò per tutto il resto; ma, per dar tempo alla soddisfazione della sua ultima richiesta, si fermò in quel luogo tredici giorni, che festeggiò il più allegramente che poté in favore di una così coraggiosa principessa.

(b) Noi siamo, quasi in tutto, iniqui giudici delle loro azioni, come esse lo sono delle nostre. Io confesso la verità quando mi nuoce, come quando mi giova. È una turpe licenziosità che le spinge così spesso a cambiare e impedisce loro di consolidare il proprio affetto su un oggetto qualsiasi, come si vede in quella dea alla quale si attribuiscono tanti mutamenti e tanti amici; pur tuttavia è vero che è contro la natura dell'amore non essere violento, e contro la natura della violenza l'essere costante. E quelli che

1. *pati natæ*: « Nate per subire ». Seneca, *Epistole*, 95.

se ne stupiscono, se ne lamentano e cercano in esse la causa di questa malattia, ritenendola innaturale e incredibile, come non vedono quanto spesso l'albergano in se stessi senza stupirsene e meravigliarsene! Sarebbe forse più strano vedervi della stabilità; non è una passione semplicemente corporea: se non si trova un limite alla cupidigia e all'ambizione, non c'è nemmeno alla lussuria. Essa sopravvive anche dopo la sazietà; e non le si può prescrivere né soddisfazione costante né fine; va sempre oltre il suo dominio; eppure l'incostanza è forse in qualche modo più perdonabile in loro che in noi.

Esse possono allegare come noi l'inclinazione alla varietà e alla novità, che ci è comune, e allegare in seconda istanza che, diversamente da noi, esse comprano il gatto nel sacco; *(c)* (Giovanna, regina di Napoli, fece impiccare Andreozzo, suo primo marito, alle inferriate della sua finestra, con un laccio d'oro e di seta tessuto con le sue stesse mani, perché nelle fatiche matrimoniali non gli trovava né le membra né gli impulsi abbastanza rispondenti alla speranza che ne aveva concepita vedendo la sua corporatura, la sua bellezza, la sua giovinezza e agilità, da cui era stata colpita e ingannata); *(b)* che l'azione richiede maggior sforzo della passività: infatti, per parte loro, almeno, esse sono sempre all'altezza della situazione, mentre per parte nostra può accadere altrimenti. *(c)* Per questa ragione Platone stabilisce saggiamente nelle sue leggi che, per decidere dell'opportunità dei matrimoni, i giudici vedano i giovani che vi aspirano tutti nudi, e le fanciulle nude fino alla cintura soltanto. *(b)* Mettendoci alla prova, esse forse non ci trovano degni della loro scelta,

experta latus, madidoque simillima loro
Inguina, nec lassa stare coacta manu,
Deserit imbelles thalamos.[1]

1. *experta...thalamos*: « Tentato invano il fianco e gli inguini molli come cuoio bagnato, che la sua mano inutilmente cerca di eccitare, abbandona il talamo imbelle ». Marziale, VII, LVIII, 3-5.

Che la volontà righi dritto non basta. La debolezza e l'incapacità rompono legittimamente un matrimonio:

Et quærendum aliunde foret nervosius illud,
Quod posset zonam solvere virgineam,[1]

perché no? e, secondo la sua misura, un'intesa amorosa più licenziosa e più attiva,

si blando nequeat superesse labori.[2]

Ma non è forse una grande impudenza portare le nostre imperfezioni e debolezze là dove desideriamo piacere e lasciare buona stima e buon nome di noi medesimi? Per quel poco che me ne abbisogna adesso,

ad unum
Mollis opus,[3]

io non vorrei rendermi importuno a una persona che devo rispettare e temere:

Fuge suspicari,
Cuius heu denum trepidavit ætas,
Claudere lustrum.[4]

2. *si...labori*: « Se non può venire a capo della sua dolce bisogna ». Virgilio, *Georgiche*, III, 127.
3. *ad...opus*: « Capace appena di un solo assalto ». Orazio, *Epodi*, XII, 15-16.
4. *Fuge...lustrum*: « Non temete nulla da un uomo che, ahimè, ha compiuto il suo decimo lustro ». *Id.*, *Odi*, II, IV, 22-24.

La natura doveva accontentarsi di aver reso quest'età miserabile, senza renderla anche ridicola. Detesto vederlo, per un pollice di meschino vigore che l'accende tre volte alla settimana, agitarsi e stizzirsi con la stessa furia come se avesse qualche grande e legittima battaglia nel ventre: un vero fuoco di paglia. *(c)* E mi meraviglia che il suo ardore, così vivo e scoppiettante, sia tutt'a un tratto così pesantemente raggelato e spento. Questo desiderio non dovrebbe toccare che il fiore di una bella gioventù. *(b)* Fidatevi, per vedere, e secondate quest'ardore infaticabile, pieno, costante e generoso che è in voi, vi abbandonerà proprio sul più bello! Piuttosto è meglio rivolgerlo decisamente verso qualche fanciullezza tenera, stupita e ignara, che tremi ancora sotto la verga, e ne arrossisca.

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mista rubent ubi lilia multa
Alba rosa.[1]

Chi può attendere, il giorno dopo, senza morire di vergogna, il disprezzo di quei begli occhi consci della sua fiacchezza e inettitudine,

Et taciti fecere tamen convitia vultus,[2]

non ha mai provato la soddisfazione e la fierezza di averli fatti loro abbassare e offuscare col vigoroso esercizio di una notte operosa e attiva. Quando ne ho visto qualcuna annoiarsi di me, non ho accusato immediatamente la sua leggerezza; mi sono invece chiesto se non avessi ragione di prendermela piutto-

1. *Indum...rosa*: « Come avorio dell'India tinto di porpora sanguigna, o come bianchi gigli che, misti a rose, ne riflettono il vivo colore ». Virgilio, *Eneide*, XII, 67-69.
2. *Et...vultus*: « E, senza una parola, i suoi sguardi erano carichi di scherno ». Ovidio, *Amores*, I, VII, 21.

sto con la natura. Certo essa mi ha trattato in modo illegittimo e incivile,

Si non longa satis, si non bene mentula crassa:
Nimirum sapiunt, videntque parvam
Matronæ quoque mentulam illibenter,[1]

(c) e mi ha causato un danno enormissimo.

Ogni mio membro mi fa ugualmente me stesso come ogni altro. E nessun altro mi fa più propriamente uomo di questo. Io devo al pubblico il mio ritratto completo. La saggezza della mia lezione sta tutta nella verità, nella libertà, nella sostanza; disdegnando di assumere nel numero dei suoi veri doveri queste piccole regole fittizie, usuali, provinciali; saggezza tutta naturale, costante, universale, di cui sono figlie, ma bastarde, l'urbanità, le convenienze. Ci libereremo dei difetti dell'apparenza, quando ci saremo liberati di quelli della sostanza. Quando l'avremo vinta su questi, corriamo addosso agli altri, se riteniamo che sia necessario. Poiché corriamo il rischio di fabbricarci con la fantasia dei doveri nuovi per giustificare la nostra negligenza verso i doveri naturali, e per confonderli. Che sia così lo si vede dal fatto che nei luoghi in cui gli errori sono misfatti, i misfatti non sono che errori; che nei paesi in cui le leggi della convenienza sono più rare e fiacche, le leggi primitive e generali sono meglio osservate, poiché l'innumerevole moltitudine di tanti doveri soffoca la nostra sollecitudine, la illanguidisce e la disperde. L'applicazione alle cose minute ci distoglie da quelle importanti. Oh, quegli uomini superficiali prendono una strada davvero facile e tollerabile in confronto alla nostra! Sono apparenze con cui ci nascondiamo e ci paghiamo a vicenda; ma

1. *Si...illibenter*: « Se il mio membro non è abbastanza lungo né grosso: certo le matrone hanno ragione di guardar di mal occhio un membro esiguo ». *Priapea*, LXXX, 1 e VIII, 4-5.

non paghiamo, anzi aggraviamo così il nostro debito verso quel gran giudice che discosta le nostre vesti e i nostri cenci dalle nostre parti vergognose e non si perita di guardarci dappertutto, fin nelle nostre sozzure più intime e segrete. Sarebbe utile la decenza del nostro verginale pudore, se potesse proibirgli questa denudazione.

Insomma, chi scaltrisse l'uomo liberandolo da una così scrupolosa superstizione verbale, non porterebbe gran danno al mondo. La nostra vita è parte nella follia, parte nella saggezza. Chi ne scrive solo con rispetto e moderazione, ne lascia indietro più della metà. Non mi scuso davanti a me stesso; e se lo facessi, mi scuserei delle mie scuse piuttosto che di qualsiasi altra cosa. Mi scuso presso persone d'una certa opinione, che ritengo più numerose di quelle che sono dalla mia parte. In considerazione di esse, dirò ancora questo (poiché desidero accontentare tutti, cosa tuttavia molto difficile «*esse unum hominem accomodatum ad tantam morum ac sermonum et volontatum varietatem*»[1]), che non devono prendersela proprio con me per quello che faccio dire alle autorità riconosciute e approvate da parecchi secoli, e che non è giusto che, mancando la rima, essi mi rifiutino la dispensa di cui perfino uomini di chiesa dei nostri e fra i più ragguardevoli godono in quest'epoca. Eccone due:

Rimula, dispeream, ni monogramma tua est.[2]

Un vit d'amy la contente et bien traicte.[3]

1. *esse...varietatem*: « Che un solo uomo si adatti a una così grande varietà di costumi, di discorsi e di volontà ». Quinto Cicerone, *De petitione consulatus*, XIV.
2. *Rimula...est*: « Che io possa morire se la tua fessura non è appena un segno ». Théodore de Bèze, *Juvenilia*, Epigramma *Ad quandam*.
3. *Un...traicte*: « Una verga di amico la contenta e la soddisfa ». È questo l'ultimo verso di un *rondeau* di Mellin de Saint-Gelais.

E che dire di tanti altri? A me piace la modestia; e non è per ragionamento che ho scelto questo modo di parlare scandaloso: è la natura che l'ha scelto per me. Io non lo approvo, non più di qualsiasi forma contraria all'usanza stabilita; ma lo giustifico e ne mitigo la condanna per considerazioni particolari e generali.

Proseguiamo. Allo stesso modo, *(b)* da dove può venire quell'abuso di autorità sovrana che prendete su quelle che vi favoriscono a loro spese?

Si furtiva dedit nigra munuscula nocte,[1]

Perché immediatamente ne assumete il diritto, la freddezza e un'autorità maritale? È un libero accordo: perché non vi ci attenete, come volete che esse vi si attengano? *(c)* Non c'è prescrizione per le cose volontarie.

(b) È contro l'uso; ma è vero tuttavia che, al tempo mio, ho fatto questo contratto, per quanto può comportarlo la sua natura, altrettanto coscienziosamente di un altro e con qualche sembianza di giustizia, e che non ho testimoniato loro il mio affetto se non per quanto lo sentivo, e ne ho manifestato loro sinceramente la diminuzione, il vigore e la nascita, gli accessi e le pause. Non si ha sempre lo stesso slancio. Io sono stato così parsimonioso nel promettere che penso di aver mantenuto più di quanto abbia promesso o dovuto. Esse vi hanno trovato fedeltà, fino a vantaggio della loro incostanza: dico incostanza confessata e talvolta moltiplicata. Io non ho mai rotto con loro finché ci ero attaccato, non fosse che per un filo; e per quante occasioni esse me ne abbiano dato, non ho mai rotto fino al disprezzo e all'odio; poiché tali intimità, anche quando le si acquistano con i più vergognosi mercati, pure mi ob-

1. *Si...nocte*: « Se di nascosto, nell'oscurità della notte, vi ha accordato qualche favore ». Catullo, LXVIII, 145.

bligano a una certa benevolenza. Collera e impazienza un po' eccessiva, al momento delle loro astuzie e dei loro raggiri, e delle nostre dispute, ne ho loro mostrata qualche volta: poiché sono per natura soggetto a bruschi accessi che nuocciono spesso alle mie faccende, per quanto siano leggeri e brevi.

Se esse hanno voluto mettere alla prova la libertà del mio giudizio, non ho esitato a dar loro consigli paterni e mordaci, e a pungerle dove loro doleva. Se ho dato loro motivo di lamentarsi di me, è piuttosto perché esse hanno trovato in me un amore sciocca-mente coscienzioso, in confronto all'uso moderno. Ho mantenuto la mia parola in cose da cui mi si sarebbe facilmente dispensato; esse cedevano allora qualche volta onorevolmente, e con capitolazioni che sopportavano facilmente che fossero violate dal vincitore. In considerazione del loro onore, più d'una volta ho rinunciato al piacere al suo punto culminante; e quando la ragione mi spingeva, le ho armate contro di me, tanto che esse si comportavano con maggior sicurezza e severità secondo le mie regole, quando vi si erano liberamente sottomesse, di quanto avrebbero fatto secondo le loro proprie.

(c) Ho addossato a me solo, per quanto ho potuto, il rischio dei nostri appuntamenti, per liberarne loro; e ho organizzato i nostri incontri sempre nel modo più difficile e inopinato, perché è meno sospettato e inoltre, a parer mio, più agevole. Essi sono indifesi soprattutto dai lati che ritengono di per sé difesi. Le cose meno temute sono meno vietate e osservate: si può osare più facilmente quello che nessuno pensa che oserete, e che diventa facile per la sua stessa difficoltà.

(b) Mai uomo ebbe rapporti più sfacciatamente copulatori. Questo modo di amare è più conforme alla buona regola; ma quanto sia ridicolo per questa gente e poco efficace, chi lo sa meglio di me? Tuttavia non mi accadrà di pentirmene: non ho più nulla da perderci;

me tabula sacer
Votiva paries indicat uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.[1]

Ora è tempo di parlarne apertamente. Ma proprio come direi forse a un altro: « Amico mio, tu sogni; al tempo tuo l'amore ha poco a che fare con la fede e la probità »,

hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias;[2]

così, al contrario, se stesse in me ricominciare, sarebbe certo allo stesso modo che lo farei e secondo lo stesso procedimento, per quanto possa essermi infruttuoso. *(c)* L'incapacità e la stoltezza sono lodevoli in un'azione biasimevole. *(b)* Quanto più mi allontano in questo dal loro temperamento, tanto più mi avvicino al mio.

Del resto, in questo mercato, non mi lasciavo andare del tutto; mi ci compiacevo, ma non dimenticavo me stesso; conservavo intero quel po' di buon senso e di discernimento che natura mi ha dato, a beneficio loro e mio; un po' d'emozione, ma nessuna follia. La mia coscienza pure vi si impegnava, fino alla lussuria e alla dissolutezza; ma fino all'ingratitudine, al tradimento, alla malignità e alla crudeltà, no. Non comperavo il piacere di questo vizio a qualunque prezzo, e mi accontentavo del suo costo puro e semplice: *(c)* « *Nullum intra se vitium est* ».[3] *(b)* Odio

1. *me...Deo*: « La parete del tempio con la tavola votiva indica che ho consacrato al potente dio del mare le mie vesti ancora bagnate per il naufragio ». Orazio, *Odi*, I, v, 13-16.
2. *hæc...insanias*: « Voler assoggettarlo a regole è come pretendere di sragionare ragionevolmente ». Terenzio, *Eunuchus*, 61-63.
3. *Nullum..est*: « Non c'è vizio che sia chiuso in se stesso ». Seneca, *Epistole*, 95.

quasi nella stessa misura tanto un'oziosità stagnante e addormentata, quanto un affaccendarsi arduo e penoso. L'uno mi eccita, l'altra mi assopisce; mi piacciono tanto le ferite quanto le ammaccature, e i colpi taglienti quanto i colpi di striscio. Ho trovato in questo mercato, quando vi ero più adatto, una giusta misura fra questi due estremi. L'amore è un'eccitazione gagliarda, viva e gaia; non ne ero né turbato né afflitto, ma ne ero riscaldato e anche esaltato: bisogna fermarsi lì; essa è nociva solo agli sciocchi.

Un giovane domandava al filosofo Panezio se si addicesse al saggio essere innamorato: « Lasciamo stare il saggio, » rispose quello « ma tu ed io, che non lo siamo, non impegnamoci in una cosa tanto tumultuosa e violenta, che ci rende schiavi di altri e spregevoli a noi stessi ». Diceva il vero, che non bisogna affidare una cosa di per sé tanto pericolosa a un animo che non abbia di che sostenerne gli assalti, e di che controbattere con i fatti le parole di Agesilao, che la saggezza e l'amore non possono stare insieme. È un'occupazione vana, è vero, sconveniente, vergognosa e illegittima; ma, se la si conduce in questo modo, la ritengo salutare, adatta a sveltire uno spirito e un corpo torpidi; e, come medico, la prescriverei a un uomo della mia tempra e della mia condizione, più volentieri di ogni altro rimedio, per svegliarlo e tenerlo in forze molto avanti negli anni, e ritardare in lui i progressi della vecchiaia. Finché ne siamo solo alle soglie, e il polso batte ancora,

Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo,[1]

1. *Dum...bacillo*: « Quando i miei capelli cominciano a imbiancare, la mia vecchiaia appena iniziata è ancor vigorosa, Lachesi ha ancora da filare per me, e le mie gambe mi reggono ancora senza soccorso di bastone ». Giovenale, III, 26-28.

abbiamo bisogno di essere sollecitati e stimolati da qualche eccitazione mordente come questa. Guardate quanta giovinezza, vigore e allegria essa ha restituito al saggio Anacreonte. E Socrate, più vecchio di quanto sia io, parlando di un oggetto amoroso: « Essendomi appoggiato » dice « con la spalla alla sua, e avendo avvicinato la mia testa alla sua, mentre guardavamo insieme un libro, sentii all'improvviso, ve l'assicuro, una puntura alla spalla come per una morsicatura di bestia, e seguitò a formicolarmi dopo per più di cinque giorni, e me ne scese nel cuore una smania continua ». Un contatto, e fortuito, e con una spalla, arriva a riscaldare ed eccitare un animo raffreddato e snervato dall'età, e il primo fra tutti i mortali per severità di costumi! *(c)* Perché no, di grazia? Socrate era uomo; e non voleva né essere né sembrare altro.

(b) La filosofia non combatte i piaceri naturali, purché vi sia congiunta la misura, *(c)* e ne raccomanda la moderazione, non la fuga; *(b)* la forza della sua resistenza si adopera contro quelli strani e bastardi. Essa dice che gli appetiti del corpo non devono essere accresciuti dallo spirito, e ci ammonisce astutamente *(c)* di non voler tener sveglia la nostra fame saziandola, di voler soltanto farcire il ventre invece di riempirlo, di evitare ogni godimento che ci riduca in miseria e *(b)* ogni cibo e bevanda che ci rendano assetati e affamati; come, negli offici dell'amore, essa ci ordina di prendere un oggetto che soddisfi semplicemente al bisogno del corpo; che non turbi l'anima, la quale non deve trarne qualcosa per sé, ma semplicemente secondare e assistere il corpo.

Ma non ho forse ragione di ritenere che tutti questi precetti, i quali tuttavia sono, secondo me, un po' troppo rigorosi, riguardino un corpo che fa il suo dovere, e che per un corpo indebolito, come per uno stomaco rovinato, è scusabile riscaldarlo e sostenerlo artificiosamente e, con l'aiuto della fan-

tasia, fargli tornare l'appetito e l'allegria, giacché di per se stesso l'ha perduta?

Non possiamo forse dire che non c'è niente in noi, durante questa prigione terrena, di puramente corporale né spirituale, e che ingiustamente smembriamo un uomo vivo; e che sembra giusto che ci comportiamo nei riguardi dell'uso del piacere almeno così favorevolmente come facciamo nei riguardi del dolore? Questo era (per esempio) violento fino alla perfezione nell'anima dei santi, in virtù della penitenza; il corpo vi aveva naturalmente parte in virtù della loro alleanza, eppure, poteva aver scarsa parte alla causa: tuttavia non si sono accontentati che esso seguisse semplicemente e assistesse l'anima afflitta; hanno afflitto anch'esso con pene atroci e adatte, affinché anima e corpo, l'uno e l'altra a gara, sprofondassero l'uomo nel dolore, tanto più salutare quanto più acerbo.

(c) Similmente, nei piaceri corporali, non è un'ingiustizia raffreddare l'anima e dire che occorre trascinarvela come a qualche obbligo e necessità forzata e servile? Spetta ad essa piuttosto alimentarli e fomentarli, presentarvisi e invitarvisi, poiché le spetta l'incarico di governare; come anche spetta ad essa, secondo me, nei piaceri che le sono propri, ispirarne e infonderne al corpo tutta la partecipazione che la loro qualità comporta, e industriarsi perché gli siano dolci e salutari. Poiché certo è giusto, come dicono, che il corpo non segua i suoi appetiti a danno dello spirito; ma perché non è altrettanto giusto che lo spirito non segua i suoi a danno del corpo?

(b) Non ho nessun'altra passione che mi infonda lena. Quello che la cupidigia, l'ambizione, le liti, i processi operano negli altri che, come me, non hanno un'occupazione determinata, l'amore lo farebbe più agevolmente: mi renderebbe la sollecitudine, la sobrietà, la grazia, la cura della mia persona; renderebbe più fermo il mio sembiante, in modo che le

grinze della vecchiaia, queste grinze deformi e miserevoli, non venissero a corromperlo; *(c)* mi riporterebbe agli studi sani e saggi, per i quali potrei rendermi più stimato e più amato, togliendo al mio spirito la disperazione di sé e della propria utilità, e ravvicinandolo a se stesso; *(b)* mi distoglierebbe da mille pensieri noiosi, *(c)* da mille dispiaceri malinconici *(b)* che l'ozio *(c)* e il cattivo stato della nostra salute *(b)* ci addossa in tale età; riscalderebbe almeno in sogno questo sangue che la natura abbandona; sosterrebbe il mento, distenderebbe un po' *(c)* i nervi e prolungherebbe il vigore e l'allegrezza dell'anima *(b)* a questo pover'uomo che se ne va a gran passi verso la rovina.

Ma capisco bene che è un vantaggio assai difficile a riconquistare; per debolezza e per lunga esperienza, il nostro gusto è diventato più delicato e più squisito; domandiamo di più quando apportiamo di meno; vogliamo scegliere di più quando meno meritiamo di essere accettati; riconoscendoci tali, siamo meno arditi e più diffidenti; niente può darci la sicurezza di essere amati, conoscendo la nostra condizione e la loro. Mi vergogno di trovarmi in mezzo a quella verde e bollente gioventù,

Cuius in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhæret.[1]

Andremmo forse a mostrare la nostra miseria in mezzo a quell'allegrezza?

Possint ut iuvenes visere fervidi,
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem?[2]

1. *Cuius...inhæret*: « Il cui membro nell'inguine indomito è più saldo dell'albero giovane che si leva dritto sulla collina ». Orazio, *Epodi*, XII, 19-20.
2. *Possint...facem*: « Perché la gioventù ardente non risparmi le risa vedendo la nostra fiaccola ridotta in cenere ». *Id.*, *Odi*, IV, XIII, 26-28.

Essi hanno la forza e la ragione dalla loro parte; facciamo loro posto, noi non abbiamo più possibilità di reggere.

(c) E quel germe di bellezza nascente non si lascia maneggiare da mani così rattrappite e sedurre da mezzi puramente materiali. Di fatto, come rispose quel filosofo antico [1] a quello che si faceva beffe di lui perché non aveva saputo conquistare i favori di una giovinetta tenerella a cui faceva la corte: « Amico mio, l'amo non prende in un formaggio così fresco ».

(b) Ora, questo è un commercio che ha bisogno di relazione e di corrispondenza; gli altri piaceri che otteniamo si possono ricambiare con ricompense di natura diversa; ma questo non si paga che con lo stesso genere di moneta. *(c)* In verità, in questo diletto, il piacere che faccio lusinga più dolcemente la mia immaginazione di quello che sento. *(b)* Certo non ha niente di generoso colui che può ricevere piacere senza darne affatto: è un animo vile, che vuol essere debitore di tutto, e che si compiace di mantenere un rapporto con persone alle quali è di peso. Non c'è bellezza, né grazia, né intimità tanto squisita che un galantuomo debba desiderare a questo prezzo. Se esse non possono farci del bene che per pietà, preferisco di gran lunga non vivere affatto che vivere di elemosina. Vorrei avere il diritto di domandarlo loro, nel modo in cui ho visto chieder l'elemosina in Italia: « *Fate ben per voi* »;[2] *(c)* o nel modo in cui Ciro esortava i suoi soldati: « Chi vuol bene a se stesso mi segua ».

(b) « Ripiegate » mi si dirà « su quelle della vostra condizione che la comunanza della sorte vi renderà più accessibili ». Oh, che sciocco e insipido accomodamento!

1. *antico*: Bione.
2. *Fate...voi*: in italiano nel testo. Montaigne annota quest'uso dei mendicanti italiani nel *Journal*, alla fine del soggiorno a Bagni di Lucca, nel giugno 1581.

Nolo
Barbam vellere mortuo leoni.[1]

(c) Senofonte si serve per obiezione e accusa, nei riguardi di Menone, del fatto che nei suoi amori si giovò di oggetti sfioriti. Io trovo maggior voluttà nel veder soltanto la giusta e dolce unione di due giovani bellezze o nel raffigurarmela soltanto con la fantasia, che nel fare io stesso il secondo in un'unione triste e informe. *(b)* Lascio questo desiderio stravagante all'imperatore Galba, il quale non si dedicava che alle carni dure e vecchie; e a quel povero miserabile,

O ego di' faciant talem te cernere possim,
Charaque mutatis oscula ferre comis,
Amplectique meis corpus non pingue lacertis! [2]

(c) E, fra le principali brutture, metto le bellezze artificiali e sforzate. Emone, giovane di Chio, pensando di acquistare con begli ornamenti la bellezza che natura gli rifiutava, si presentò al filosofo Arcesilao, e gli domandò se si potesse vedere un saggio innamorato: « Sì certo, » rispose l'altro « purché non sia di una bellezza agghindata e sofisticata come la tua ». Una bruttezza e una vecchiaia confessata è meno vecchia e meno brutta, secondo me, di un'altra dipinta e lisciata.

(b) Lo dirò, a rischio che mi si salti alla gola? L'amore mi sembra propriamente e naturalmente nella sua stagione solo nell'età prossima alla fanciullezza,

1. *Nolo...leoni*: « Non voglio strappare la barba a un leone morto ». Marziale, X, xc, 10-11.
2. *O...lacertis*: « Gli dèi facciano sì ch'io possa vederti così, ch'io possa baciare teneramente i tuoi capelli incanutiti e stringer fra le braccia il tuo corpo smagrito ». Ovidio, *Epistulæ ex Ponto*, I, iv, 49-51.

Quem si puellarum insereres choro,
Mille sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus ambiguoque vultu. [1]

(c) E la bellezza lo stesso.

E se Omero la fa arrivare fino al momento in cui il mento comincia a ombreggiarsi, Platone stesso l'ha notato come fiore raro. Ed è nota la causa per cui tanto argutamente il sofista Dione chiamava i peli matti dell'adolescenza Aristogitoni e Armodi.[2] *(b)* Nella virilità lo trovo già fuor di posto. Per non parlare della vecchiaia:

Importunus enim transvolat aridas
Quercus.[3]

(c) E Margherita, regina di Navarra, prolunga di molto, in quanto donna, il vantaggio delle donne, stabilendo che è tempo, a trent'anni, che esse cambino il titolo di belle in buone.

(b) Più breve dominio gli diamo sulla nostra vita, meglio stiamo. Guardate il suo aspetto: è un mento di fanciullo. Chi non sa come, nella sua scuola, si proceda contrariamente a ogni regola? Lo studio, l'esercizio, la pratica, conducono all'incapacità: i novizi vi governano. *(c)* « *Amor ordinem nescit* ».[4] *(b)* Certo il suo procedere ha più garbo quando vi entrano inavvedutezza e turbamento; gli errori, gli

1. *Quem...vultu*: « Un giovane introdotto in un coro di fanciulle, con i capelli fluenti e i lineamenti indecisi, potrebbe ingannare sul suo sesso mille ospiti sagaci ». Orazio, *Odi*, II, v, 21-24.
2. *Ed...Armodi*: Dione chiamava i primi peli della barba col nome dei due tirannicidi perché, appena spuntavano, liberavano gli innamorati dalla tirannia dell'amore.
3. *Importunus...Quercus*: « Poiché sdegnoso vola lontano dalle querce spoglie ». Orazio, *Odi*, IV, XIII, 9-10.
4. *Amor...nescit*: « L'amore non conosce regola ». San Girolamo, *Epistola a Cromazio*.

insuccessi gli dànno sapore e grazia; purché sia aspro e affamato, poco importa che sia saggio. Guardate come procede barcollando, inciampando e pazzeggiando; lo si mette in ceppi quando lo si guida con arte e saggezza, e si costringe la sua divina libertà quando lo si sottomette a queste mani villose e callose.

Del resto, io le [1] sento spesso descrivere quest'intesa tutta spirituale, e sdegnare di tener conto della parte che vi hanno i sensi. Tutto vi concorre; ma posso dire di aver visto spesso che noi abbiamo giustificato la debolezza del loro spirito in grazia della bellezza del loro corpo; ma che non ho ancora mai visto che in grazia della bellezza dello spirito, per saggio e maturo che sia, esse vogliano tender la mano a un corpo per poco che vada in decadenza. Perché a qualcuna non prende la voglia di questo nobile scambio *(c)* socratico *(b)* fra il corpo e lo spirito, *(c)* e non compra un'intesa e una discendenza filosofica e spirituale a prezzo delle sue cosce, il più alto prezzo a cui possa farle salire? Platone stabilisce nelle sue leggi che a colui che avrà compiuto qualche segnalata e utile impresa in guerra non si possa rifiutare, durante quella spedizione, senza tener conto della sua bruttezza o della sua età, un bacio o un altro favore amoroso, qualunque sia la donna a cui egli lo richieda. Quello che egli trova così giusto in considerazione del valore militare, non può esserlo anche in considerazione di qualche altro valore? E perché non viene voglia a qualcuna *(b)* di acquistare sulle sue compagne la gloria di questo amore casto? Casto, dico bene,

nam si quando ad prœlia ventum est,
Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis
Incassum furit.[2]

1. *le*: cioè le donne.
2. *nam...furit*: « Poiché se talvolta si viene alla lotta, è

I vizi che si soffocano nel pensiero non sono dei peggiori.

Per terminare questo notevole commentario, che mi è scappato con un fiume di chiacchiere, fiume impetuoso talvolta e nocivo,

Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miseræ oblitæ molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur,
Atque illud prono præceps agitur decursu;
Huic manat tristi conscius ore rubor;[1]

dico che maschi e femmine sono modellati nello stesso stampo; a parte l'educazione e il costume, la differenza non è grande.

(c) Platone invita indifferentemente gli uni e le altre alla comunanza di ogni studio, esercizio, incarico, occupazione guerriera e pacifica nella sua repubblica, e il filosofo Antistene sopprimeva ogni distinzione fra la loro virtù e la nostra.

(b) È molto più facile accusare un sesso che scusare l'altro. Come si dice: la padella dice nero al paiolo.

come un gran fuoco di paglia, senza forza, che brucia invano ». Virgilio, *Georgiche*, III, 98-100.

1. *Ut...rubor*: « Così come un pomo, dono furtivo mandato dall'amato, sfugge dal grembo d'una casta vergine quando, dimentica d'averlo nascosto sotto la morbida veste, ella si leva lesta all'arrivo della madre; il frutto cade e rapido rotola lontano, e il rossore della vergogna si diffonde sul volto rattristato ». Catullo, LXV, 19-24.

CAPITOLO VI

Delle carrozze

(b) È facile a verificarsi che i grandi autori, scrivendo a proposito delle cause, non si servono solo di quelle che ritengono vere, ma anche di quelle a cui non credono, purché abbiano qualche singolarità e bellezza. Essi parlano abbastanza veracemente e utilmente se parlano ingegnosamente. Noi non possiamo aver certezza della causa principale; ne raccogliamo parecchie, per veder se per caso essa si trovi in quel numero,

namque unam dicere causam
Non satis est, verum plures, unde una tamen sit.[1]

Mi domandate di dove venga quell'uso di fare auguri a quelli che sternutano? Noi produciamo tre specie di venti: quello che esce dal basso è troppo sporco; quello che esce dalla bocca porta con sé una taccia di golosità; il terzo è lo sternuto; e poiché viene dalla testa ed è senza biasimo, gli facciamo questa gentile accoglienza. Non burlatevi di quest'arguzia; si dice che sia di Aristotele.

Mi sembra di aver letto in Plutarco (che fra tutti gli autori che conosco è quello che ha meglio unito l'arte alla natura e l'ingegno alla dottrina), quando spiega la causa del travaglio di stomaco che viene a coloro che viaggiano per mare, che questo accade loro per la paura, poiché ha trovato una qualche ragione attraverso la quale dimostra che la paura può produrre tale effetto. Io, che vi vado molto soggetto, so bene che questa ragione non vale per me, e lo so non per ragionamento, ma per esperienza

1. *namque...sit*: « Non basta indicare una causa, bisogna enumerarne molte: di queste una sarà pur quella vera ». Lucrezio, VI, 703-4.

inevitabile. Senza citare quello che mi hanno detto, che spesso accade lo stesso alle bestie, e specie ai maiali, indipendentemente da qualsiasi apprensione per il pericolo; e quello che un mio conoscente mi ha assicurato di sé, che pur essendovi molto soggetto, la voglia di vomitare gli era passata per due o tre volte, quando si era trovato assalito dallo spavento in una grande tempesta, *(c)* come a quell'antico: « *Peius vexabar quam ut periculum mihi succurreret* »; [1] *(b)* non ho mai avuto paura sull'acqua, come non ne ho nemmeno altrove (e spesso se ne sono presentate di giustificabili, se la morte lo è), tale da avermi almeno turbato o sbigottito. Essa nasce talvolta da mancanza di discernimento, come da mancanza di coraggio. Tutti i pericoli che ho visto, li ho guardati ad occhi aperti, lo sguardo libero, sano e integro; anche nell'aver paura ci vuol coraggio. Mi giovò una volta, più che in altre, per guidare e condurre con ordine la mia fuga, il fatto che essa avvenisse, *(c)* se non senza paura, almeno *(b)* senza terrore e senza sbigottimento; era una fuga agitata, ma non insensata né sperduta.

Gli animi grandi vanno ben oltre e presentano fughe non solo calme e sane, ma fiere. Riferiamo quella di Socrate, che Alcibiade, suo compagno d'armi, ci racconta: « Io lo trovai » egli dice « dopo la disfatta del nostro esercito, lui e Lachete, fra gli ultimi fuggitivi; e lo osservai a mio bell'agio e tranquillamente, poiché io ero su un buon cavallo e lui a piedi, e così avevamo combattuto. Notai in primo luogo quanta avvedutezza e decisione mostrasse in confronto a Lachete, e poi la sicurezza della sua andatura, in nulla diversa dalla consueta, lo sguardo fermo e tranquillo, che considerava e giudicava quello che accadeva intorno a lui, guardando ora gli uni ora gli altri, amici e nemici, in un modo che incoraggiava gli uni e mostrava agli altri che egli era pronto a vendere assai cari il suo sangue e la sua vita a chi avesse tentato di togliergliela; e così si salvarono: poiché non si attaccano volentieri costoro, si corre dietro a quelli che hanno paura ». Ecco la testimonianza di quel gran condottiero la quale ci insegna quello che sperimentiamo tutti i giorni: non c'è nulla che ci getti tanto nei pericoli quanto una brama inconsiderata di uscirne fuori. *(c)* « *Quo timoris minus est, eo minus ferme periculi est* ».[1] *(b)* La nostra gente ha torto nel dire: quello teme la morte, quando vuol dire che egli ci pensa e la prevede. Il prevedere conviene egualmente a quello che ci tocca sia in bene sia in male. Considerare e giudicare il pericolo è in certo modo il contrario dello spaventarsene.

Io non mi sento abbastanza forte per sostenere il colpo e l'impeto di questa passione della paura, né di altra quando sia violenta. Una volta che ne fossi vinto e messo a terra, non mi rialzerei mai tutto intero. Chi avesse fatto vacillare la mia anima, non potrebbe mai rimetterla dritta al suo posto; essa si saggia e s'indaga troppo vivacemente e profondamente, quindi non lascerebbe mai rimarginarsi e saldarsi la ferita che l'avesse trafitta. È una fortuna che nessuna malattia me l'abbia ancora dissestata. A ogni assalto che mi arriva, mi presento e mi oppongo in gran pompa; così il primo che mi abbattesse mi lascerebbe senza risorse. Io non ho riserve; in qualsiasi punto la bufera rompesse la mia diga, eccomi scoperto e annegato senza rimedio. *(c)* Epicuro dice che il saggio non può mai passare a uno stato opposto. Io penso piuttosto il contrario di questa sentenza, che chi sarà stato pazzo davvero una volta, non sarà savio davvero nessun'altra.

(b) Dio dà il freddo secondo i panni, e mi dà le

1. *Peius...succurreret*: « Stavo troppo male per pensare al pericolo ». Seneca, *Epistole*, 53.

1. *Quo...est*: « Di solito, meno si ha paura, meno si corre pericolo ». Tito Livio, XXII, v.

passioni secondo i mezzi che ho di sostenerle. La natura, scopertomi da un lato, mi ha coperto dall'altro; disarmatomi di forza, mi ha armato d'insensibilità e d'un timore moderato o smussato.

Ora, io non posso sopportare a lungo (e lo sopportavo più difficilmente in gioventù) né carrozza, né lettiga né battello; e odio ogni altro mezzo di trasporto che non sia il cavallo, sia in città sia in campagna. Ma posso sopportare la lettiga meno di una carrozza e, per la stessa ragione, più facilmente una violenta agitazione sull'acqua, da cui viene la paura, del movimento che si sente quando il tempo è calmo. Per quella leggera scossa che producono i remi, spostando il battello sotto di noi, mi sento rimescolare, non so come, la testa e lo stomaco, così come non posso sopportare sotto di me una sedia traballante. Quando la vela o la corrente ci trasportano dolcemente, o quando siamo rimorchiati, quel movimento uniforme non mi dà alcun fastidio: è il moto a scosse che mi dà noia, e più quando è blando. Non saprei descrivere altrimenti la sua forma. I medici mi hanno ordinato di premermi e stringermi con una salvietta il basso ventre, per ovviare a questo inconveniente; cosa che non ho sperimentato, essendo solito combattere i difetti che sono in me e superarli da solo.

(c) Se la mia memoria fosse sufficientemente informata, non mi dispiacerebbe spender del tempo a dire qui l'infinita varietà che le storie ci offrono riguardo all'usò delle carrozze in guerra, diverse secondo i paesi, secondo i secoli, di grande importanza, mi sembra, e necessità; tanto che è strano che ne abbiamo perduto ogni cognizione. Dirò solo questo, che, recentissimamente, al tempo dei nostri padri, gli Ungheresi le adoperarono con grande utilità contro i Turchi, essendovi su ognuna un soldato munito di rotella e uno di moschetto, e molti archibugi allineati, pronti e carichi: il tutto coperto da un'impavesata a mo' di galeotta. Formavano il fronte della

loro schiera con tremila di questi cocchi, e dopo che il cannone aveva sparato, li facevano tirare e facevano mandar giù ai nemici questa salva prima di far loro assaggiare il resto, ed era un non lieve vantaggio; oppure li lanciavano fra i loro squadroni per romperli e farvi breccia, oltre all'aiuto che potevano trarne per proteggere in un punto pericoloso il fianco delle truppe che marciavano nella campagna, o per coprire in fretta un alloggiamento e fortificarlo. Al tempo mio un gentiluomo, su una delle nostre frontiere, invalido nella persona e non trovando cavallo capace di sopportare il suo peso, essendo impegnato in una contesa, andava per il paese su un cocchio di questo tipo e se ne trovava benissimo. Ma lasciamo da parte questi cocchi da guerra. I re della nostra prima dinastia [1] andavano per il paese su un carro tirato da quattro buoi.

(b) Marc'Antonio fu il primo che si fece portare a Roma, e con lui una ragazza suonatrice, da alcuni leoni attaccati a un cocchio. Eliogabalo in seguito fece altrettanto, dicendosi Cibele, la madre degli dèi, e anche da alcune tigri, imitando il dio Bacco; attaccò anche qualche volta due cervi al suo cocchio, e un'altra volta quattro cani, e anche quattro ragazze nude, facendosi trascinare da esse in pompa magna e tutto nudo. L'imperatore Fermo fece tirare il suo cocchio da struzzi di straordinaria grandezza, sicché sembrava piuttosto volare che andare in carrozza. La stranezza di queste trovate mi fa venire in mente quest'altra idea: che nei monarchi è una specie di pusillanimità, e una prova che non si sentono abbastanza quello che sono, il darsi da fare per imporsi e per mettersi in mostra con spese eccessive. Sarebbe una cosa giustificabile in un paese straniero; ma fra i propri sudditi, dove egli può tutto, è dalla propria dignità che egli trae il più alto grado d'onore al quale possa arrivare. Come mi sembra che

1. *dinastia*: quella dei Merovingi.

sia superfluo per un gentiluomo vestirsi con cura nell'intimità; la sua casa, il suo tenore di vita, la sua cucina garantiscono abbastanza per lui.

(c) Il consiglio che Isocrate dà al suo re non mi sembra irragionevole: « Che sia splendido nei mobili e negli utensili, poiché è una spesa duratura, che arriva fino ai suoi successori; e che rifugga tutte le magnificenze che svaniscono immediatamente e dall'uso e dalla memoria ».

(b) Mi piaceva adornarmi, quando ero un cadetto, in mancanza di altro ornamento, e mi si addiceva; vi sono di quelli addosso ai quali le belle vesti piangono. Abbiamo racconti straordinari sulla frugalità dei nostri re riguardo alla loro persona e ai loro doni; re grandi per credito, per valore e per fortuna. Demostene combatte a oltranza la legge della sua città che destinava il denaro pubblico alla pompa dei giochi e delle feste; egli vuole che la loro grandezza si dimostri in quantità di vascelli bene equipaggiati e di buoni eserciti ben provvisti.

(c) E si ha ragione di biasimare Teofrasto perché ha espresso, nel suo libro *Delle ricchezze,* un parere contrario, e sostenuto che tale genere di spese è il vero frutto dell'opulenza. Sono piaceri, dice Aristotele, che non toccano che il più basso volgo, che svaniscono dalla memoria appena se ne è sazi e che nessun uomo assennato e serio può tenere in considerazione. La spesa mi sembrerebbe ben più regale, in quanto più utile, giusta e durevole, in porti, rade, fortificazioni e mura, in costruzioni sontuose, in chiese, ospedali, collegi, rifacimenti di strade e sentieri. Cosa per cui papa Gregorio XIII [1] ha lasciato al tempo mio onorata memoria, e in cui la nostra regina Caterina [2] testimonierebbe per lunghi anni la

1. *Gregorio XIII*: cfr. il *Journal*, alla data 29 dicembre 1580, dove Montaigne, tessendo l'elogio del papa, lo chiama *grand batissur*, gran costruttore.
2. *Caterina* de' Medici.

sua naturale generosità e munificenza, se i suoi mezzi bastassero ai suoi desideri. La sorte mi ha dato un gran dispiacere interrompendo la bella costruzione del Pont Neuf [1] della nostra grande città, e togliendomi la speranza di vederlo aperto all'uso prima di morire.

(b) Oltre a questo, ai sudditi, spettatori di tali trionfi, sembra che si faccia mostra delle loro proprie ricchezze, e che si offra loro una festa a loro spese. Infatti i popoli presumono volentieri dei re, come noi dei nostri servi, che essi debbano prendersi cura di apprestarci in abbondanza tutto quello che ci occorre, ma che non debbano assolutamente avervi parte. E pertanto l'imperatore Galba, essendosi dilettato ad ascoltare un musico, durante la cena, si fece portare la sua cassetta e gli mise in mano un pugno di scudi che vi pescò con queste parole: « Non è del pubblico, è del mio ». Tant'è che accade il più delle volte che il popolo abbia ragione, e che si sazino i suoi occhi con ciò che doveva servire a saziare il suo ventre. La liberalità stessa non è nel suo pieno splendore in mani regali; i privati hanno maggior diritto di usarne; infatti, a ben considerare, un re non ha nulla di propriamente suo; deve anche se stesso agli altri.

(c) Si rende giustizia non in favore del giudicante, ma in favore del giudicato. Non si crea mai un superiore per il suo proprio profitto, ma per il profitto dell'inferiore, e un medico per il malato, non per se stesso. Ogni ufficio, come ogni arte, proietta il suo fine fuori di sé: « *nulla ars in se versatur* ».[2]

(b) Per questo i precettori dell'infanzia dei principi, che si piccano d'imprimere in loro questa virtù della liberalità, e raccomandano loro di non saper

1. *Pont Neuf*: cominciato nel 1578, fu terminato solo nel 1608.
2. *nulla...versatur*: « Nessuna arte rimane chiusa in se stessa ». Cicerone, *De finibus*, V, VI.

rifiutar nulla e di non ritener nulla così ben impiegato come quello che doneranno (istruzione che ho visto molto in onore al tempo mio), o guardano più al proprio profitto che a quello del loro signore, o non capiscono bene a chi stanno parlando. È troppo facile ispirare la liberalità a colui che ha di che provvedervi finché vuole, a spese altrui. *(c)* E poiché il suo valore dipende non dalla misura del dono, ma dalla misura dei mezzi di colui che la esercita, essa sarà priva di senso in mani tanto potenti. Essi si trovano ad essere prodighi prima di essere liberali. *(b)* Per questo ha poco pregio, in confronto ad altre virtù regali, ed è la sola, come diceva il tiranno Dionigi, che vada d'accordo con la stessa tirannia. Gli insegnerò piuttosto quel verso del contadino antico:

Τῇ Χειρὶ δεῖ σπείρειν, ἀλλὰ μὴ δλῳ τῷ θυλακῷ[1]

cioè che, se si vuol trarne frutto, bisogna seminare con la mano, non versare dal sacco *(c)* (bisogna spargere il grano, non sparpagliarlo); *(b)* e che dovendo dare, o meglio, pagare e retribuire tanta gente secondo i loro servigi, egli deve esserne leale e avveduto dispensatore. Se la liberalità di un principe è senza discernimento e senza misura, lo preferisco avaro.

La virtù regale sembra consistere soprattutto nella giustizia; e di tutte le parti della giustizia contraddistingue di più i re quella che accompagna la liberalità; infatti essi l'hanno riservata in particolare alla loro carica, laddove esercitano volentieri ogni altra giustizia per interposizione di altri. La larghezza smodata è un mezzo debole per acquistarsi benevolenza; infatti essa allontana più gente di quanta ne conquisti: *(c)* « *Quo in plures usus sis, minus in multos uti possis. Quid autem est stultius quam*

1. Τῇ.....θυλακῷ; questo verso di Corinna, che Montaigne traduce dopo averlo citato, si trova nel *De amphiteatro* di Giusto Lipsio, che ispira una parte di questo saggio.

quod libenter facias, curare ut id diutius facere non possis? ».[1] *(b)* E se è praticata senza considerazione del merito, fa vergogna a chi la riceve; ed è accolta senza gratitudine. Alcuni tiranni sono stati sacrificati all'odio del popolo per mano di quegli stessi che avevano ingiustamente fatto progredire, poiché tal genere d'uomini ritiene di assicurarsi il possesso dei beni indebitamente ricevuti mostrando di disprezzare e odiare colui dal quale li ha avuti, e allineandosi in questo al giudizio e all'opinione comune.

I sudditi di un principe che eccede nei doni eccedono nelle richieste; si conformano non alla ragione, ma all'esempio. Certo c'è spesso di che arrossire della nostra impudenza; noi siamo strapagati secondo giustizia quando la ricompensa eguaglia il nostro servigio, perché forse che non dobbiamo nulla ai nostri principi per obbligo naturale? Se egli prende su di sé la nostra spesa, fa troppo; è sufficiente che vi contribuisca; il sovrappiù si chiama beneficio, e non lo si può esigere, poiché il nome stesso di liberalità suona libertà. Secondo il nostro sistema, la cosa non si conclude mai; il ricevuto non si mette più in conto; non si ama la liberalità se non futura: perciò, quanto più un principe si esaurisce donando, tanto più s'impoverisce di amici.

(c) Come potrebbe saziare delle voglie che crescono via via che sono soddisfatte? Chi ha il pensiero rivolto a prendere, non l'ha più a ciò che ha preso. La cupidigia non ha nulla che le sia così proprio quanto l'essere ingrata. L'esempio di Ciro non starà male in questo luogo, per servire di pietra di paragone ai re di quest'epoca, per vedere se i loro doni siano bene o male impiegati e mostrar loro come quest'imperatore li assegnasse più felicemente di

1. *Quo...possis*: « Quanto più la si è esercitata, tanto meno si può esercitarla. Qual maggiore stoltezza di mettersi in condizione di non poter fare a lungo ciò che si fa con piacere? ». Cicerone, *De officiis*, II, xv.

quanto essi fanno. Per cui sono ridotti a prendere a prestito dai sudditi sconosciuti, e piuttosto da quelli a cui hanno fatto del male che da quelli a cui hanno fatto del bene; e ne ricevono aiuti nei quali non c'è nulla di gratuito eccetto il nome. Creso gli rimproverava la sua larghezza e calcolava a quanto sarebbe ammontato il suo tesoro se avesse avuto le mani più avare. Egli ebbe desiderio di giustificare la sua liberalità; e mandando messi da ogni parte ai grandi del suo Stato, che aveva particolarmente favoriti, pregò ognuno di aiutarlo con quanto denaro potesse per una sua necessità, e di mandarglielo a dire con una dichiarazione. Quando gli furono recate tutte quelle note, poiché ognuno dei suoi amici aveva ritenuto che offrirgliene soltanto quanto ne aveva ricevuto dalla sua munificenza non fosse abbastanza, e ve ne aveva unito molto del proprio, risultò che il totale ammontava a molto più del risparmio calcolato da Creso. Al che Ciro gli disse: « Non sono meno attaccato alle ricchezze degli altri principi, e ne sono, piuttosto, miglior amministratore. Vedete con quanta poca spesa io abbia acquistato il tesoro inestimabile di tanti amici; e come essi mi siano più fedeli tesorieri di quanto sarebbero uomini mercenari senza obbligo, senza affetto, e come i miei beni siano collocati meglio che non in forzieri, che attirerebbero su di me l'odio, l'invidia e il disprezzo degli altri principi ».

(b) Gli imperatori traevano giustificazione per le spese superflue dei loro giochi e spettacoli pubblici dal fatto che la loro autorità dipendeva in qualche modo (almeno apparentemente) dalla volontà del popolo romano, il quale era stato sempre abituato ad essere lusingato con tal genere di spettacoli ed eccessi. Ma erano stati dei privati che avevano alimentato quell'usanza di gratificare i loro concittadini e compagni soprattutto con la propria borsa, con tale profusione e magnificenza: essa ebbe tutt'altro sapore quando furono i sovrani a imitarla.

(c) « *Pecuniarum translatio a iustis dominis ad alienos non debet liberalis videri* ».[1] Filippo, poiché suo figlio tentava con doni di cattivarsi l'animo dei Macedoni, lo rimproverò con una lettera in questo modo: « Come? Vuoi che i tuoi sudditi ti ritengano loro cassiere, non loro re? Vuoi conquistarli? Conquistali con i doni della tua virtù, non con i doni del tuo forziere ».

(b) Era tuttavia una bella cosa far portare e piantare sulla piazza delle arene una gran quantità di grossi alberi, tutti fronzuti e verdi, raffiguranti una grande foresta ombrosa, compartita con bella simmetria e, il primo giorno, gettare là dentro mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali e mille daini, lasciandoli in preda al popolo; l'indomani far uccidere in sua presenza cento grossi leoni, cento leopardi e trecento orsi e, nel terzo giorno, far combattere a oltranza trecento coppie di gladiatori, come fece l'imperatore Probo. Ed era una bella cosa anche vedere quei grandi anfiteatri rivestiti all'esterno di marmo lavorato con decorazioni e statue, l'interno rilucente di parecchi rari ornamenti,

Baltheus en gemmis, en illita porticus auro;[2]

tutti i lati di quel grande spazio riempiti e circondati, da cima a fondo, di sessanta o ottanta file di gradini, pure di marmo, coperti di cuscini,

exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino, surgat equestri,
Cuius res legi non sufficit;[3]

1. *Pecuniarum...videri*: « Toglier del denaro ai legittimi proprietari per darlo ad altri non deve esser considerata una liberalità ». *Ibid.*, I, XIV.
2. *Baltheus...auro*: « Ecco il balteo dell'anfiteatro ornato di gemme, ecco il portico rilucente d'oro ». Calpurnio, *Ecloghe*, VII, 47.
3. *exeat...sufficit*: « Esca, disse, se ha qualche pudore, e si

dove possono allinearsi centomila uomini seduti a loro agio; e lo spiazzo del fondo, dove si svolgevano i giochi, farlo prima aprire artificialmente e fendere in crepacci raffiguranti antri che vomitavano le bestie destinate allo spettacolo; e poi, in un secondo tempo, inondarlo d'un mare profondo che trascinava una gran quantità di mostri marini, carico di vascelli armati, per rappresentare una battaglia navale; e, in terzo luogo, spianarlo e asciugarlo di nuovo per il combattimento dei gladiatori; e, per la quarta rappresentazione, cospargerlo di minio e di storace, invece che di sabbia, per apparecchiarvi un banchetto solenne per quella massa innumerevole di popolo, ultimo atto di una sola giornata;

quoties nos descendentis arenæ
Vidimus in partes, ruptaque voragine terræ
Emersisse feras, et iisdem sæpe latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro.
Nec solum nobis silvestria cernere monstra
Contigit, æquoreos ego cum certantibus ursis
Spectavi vitulos, et equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus.[1]

A volte vi si è fatta nascere un'alta montagna piena di frutteti e di alberi verdeggianti, che versava dalla cima un ruscello, come dalla bocca d'una viva sorgente. A volte vi si è fatta passare una grande nave che si apriva e si schiudeva da sé, e dopo aver vomitato dal suo ventre quattro o cinquecento bestie

alzi dai sedili dell'ordine equestre, colui che non ha il censo richiesto dalla legge ». Giovenale, III, 153-55.

1. *quoties...pecus*: « Quante volte abbiamo visto una parte dell'arena abbassarsi e dalla voragine aperta sorgere bestie feroci e da quelle stesse latebre spuntare alberi d'oro dalla scorza color del croco. E non solo vidi i mostri delle foreste, ma le foche in mezzo agli orsi che si battevano, e le mandrie ripugnanti dei cavalli marini ». Calpurnio, *Ecloghe*, VII, 69-72 e 64-67.

da combattimento, si richiudeva e si dileguava, da sola. Altre volte, dal fondo di questo spiazzo, facevano sprizzare zampilli e getti d'acqua che schizzavano in alto e, a quell'altezza infinita, andavano irrorando e profumando quell'infinita moltitudine. Per proteggersi dalle ingiurie del tempo facevano tendere su quell'immensa cavità veli ora di porpora ricamati con l'ago, ora di seta di questo o di quel colore, e li stendevano e li ritiravano in un momento, come piaceva loro:

Quamvis non modico caleant spectacula sole,
Vela reducuntur, cum venit Hermogenes.[1]

Anche le reti che mettevano davanti al popolo per proteggerlo dalla violenza di quelle bestie scatenate erano tessute d'oro:

auro quoque torta refulgent
Retia.[2]

Se c'è qualcosa che sia scusabile in tali eccessi, è per l'ammirazione che suscita la trovata e la novità, non per la spesa.

Anche in tali vanità noi constatiamo come quei secoli fossero fertili d'ingegni ben diversi dai nostri. Accade di tal genere di fertilità come di tutte le altre produzioni della natura. Questo non vuol dire che essa abbia allora compiuto il suo sforzo supremo. Noi non procediamo, vagabondiamo piuttosto, e giriamo qua e là. Passeggiamo sui nostri passi. Io temo che la nostra conoscenza sia debole in ogni senso, noi non vediamo né molto lontano né

1. *Quamvis...Hermogenes*: « Benché il teatro bruci d'un sole spietato, si ripiegano i veli appena arriva Ermogene ». Marziale, XII, XXVIII, 15-16.

2. *auro...Retia*: « E anche le reti brillano dell'oro di cui sono intessute ». Calpurnio, *Ecloghe*, VII, 53.

molto indietro; essa abbraccia poco e vive poco, breve e per estensione di tempo e per estensione di materia:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi, sed omnes illachrimabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte.[1]

Et supera bellum Troianum et funera Troiæ,
Multi alias alii quoque res cecinere poetæ.[2]

(c) E il racconto di Solone su ciò che aveva appreso dai sacerdoti d'Egitto della lunga vita del loro Stato e del modo di apprendere e conservare le storie straniere, non mi sembra una prova per respingere questa considerazione. « *Si interminatam in omnes partes magnitudinem regionum videremus et temporum, in quam se iniiciens animus et intendens ita late longeque peregrinatur ut nullam oram ultimi videat in qua possit insistere: in hac immensitate infinita vis innumerabilium appareret formarum* ».[3]

(b) Quand'anche tutto quello che riguardo al passato è pervenuto fino a noi fosse vero e fosse conosciuto da qualcuno, sarebbe meno che niente in confronto di quello che è ignorato. E di questa stessa immagine del mondo che scorre mentre noi vi siamo, quanto misera e ristretta è la conoscenza dei più curiosi! Non solo dei fatti particolari che la sorte rende spesso esemplari e importanti, ma dello

1. *Vixere...Nocte*: « Molti eroi vissero prima di Agamennone, ma non li piangiamo e, sepolti da una lunga notte, ci restano ignoti ». Orazio, *Odi*, IV, IX, 25-28.
2. *Et...poetæ*: « E oltre la guerra troiana e la morte di Troia, molti altri poeti cantarono altri fatti ». Lucrezio, V, 326-27.
3. *Si...formarum*: « Se potessimo contemplare l'immensità senza fine dello spazio e del tempo dove lo spirito, che vi si immerge e la medita, erra in lungo e in largo senza mai incontrare un limite che arresti la sua corsa, in questa immensità ci apparirebbe una quantità incommensurabile di forme ». Cicerone, *De natura deorum*, I, XX.

stato dei grandi governi e delle nazioni, ce ne sfugge cento volte più di quanto ne venga alla nostra conoscenza. Gridiamo al miracolo per l'invenzione della nostra artiglieria e della nostra stampa; altri uomini, all'altro capo del mondo, in Cina, ne godevano mille anni fa. Se noi vedessimo del mondo tanto quanto non ne vediamo, scorgeremmo, come è credibile, una perpetua moltiplicazione e permutazione di forme. Non c'è niente di unico e di raro riguardo alla natura, ma solo riguardo alla nostra conoscenza, che è miserabile fondamento delle nostre regole e che ci rappresenta facilmente un'immagine oltremodo falsa delle cose. Come vanamente noi deduciamo oggi il declino e la decrepitezza del mondo dagli argomenti che traiamo dalla nostra propria debolezza e decadenza,

Iamque adeo affecta est ætas, affectaque tellus;[1]

altrettanto vanamente costui ne deduceva la nascita e la giovinezza dal vigore che vedeva negli ingegni del suo tempo, fertili di novità e invenzioni nelle diverse arti:

Verum, ut opinor, habet novitatem summa,
recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cœpit:
Quare etiam quædam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt, nunc addita navigiis sunt
Multa.[2]

Il nostro mondo ne ha appena trovato un altro

1. *Iamque...tellus*: « Ormai la nostra età è in declino, ed è in declino la terra ». Lucrezio, II, 1150.
2. *Verum...Multa*: « A mio parere tutto è nuovo in questo mondo, la sua origine è recente, e non è molto che è nato: per questo ancor oggi alcune arti si perfezionano e vanno progredendo e la navigazione ha un grande sviluppo ». *Id.*, V, 330-34.

(e chi ci garantisce che sia l'ultimo dei suoi fratelli, dato che i demoni, le sibille e noi abbiamo ignorato questo fino ad ora?) non meno grande, pieno e membruto di lui, e tuttavia così ingenuo e fanciullo che gli si insegna ancora il suo abbiccì; non sono cinquant'anni che non conosceva né lettere, né pesi, né misure, né vesti, né grani, né vigne. Era ancora tutto nudo nel grembo della sua nutrice e non viveva che dei mezzi di lei. Se noi argomentiamo bene della nostra fine, e quel poeta della giovinezza del suo secolo, quest'altro mondo starà appena aprendo gli occhi alla luce quando il nostro li chiuderà. L'universo cadrà in paralisi; un membro sarà rattrappito, l'altro in vigore.

Temo molto che avremo assai affrettato il suo declino e la sua rovina col nostro contagio, e che gli avremo venduto a ben caro prezzo le nostre opinioni e le nostre arti. Era un mondo fanciullo; eppure noi non l'abbiamo fustigato e sottomesso alla nostra disciplina con la superiorità del nostro valore e delle nostre forze naturali, né lo abbiamo sedotto con la nostra giustizia e bontà, né soggiogato con la nostra magnanimità. La maggior parte delle loro risposte e degli accordi stretti con loro testimoniano che essi non ci erano da meno per naturale chiarezza di spirito e perspicacia. L'impressionante magnificenza delle città di Cuzco e di Messico e, fra molte cose del genere, il giardino di quel re [1] dove tutti gli alberi, i frutti e tutte le erbe, nell'ordine e nella grandezza che hanno in un giardino, erano perfettamente modellati in oro; come, nel suo gabinetto, tutti gli animali che nascevano nel suo paese e nei suoi mari; e la bellezza dei loro lavori in gemme, in piuma, in cotone, nella pittura, dimostrano che non ci erano da meno neppure per abilità. Ma quanto a religione,

1. *re*: il re degli Incas, secondo quanto narra López de Gómara nella *Historia General de las Indias*, cfr. la nota 1 a p. 141.

osservanza delle leggi, bontà, liberalità, lealtà, franchezza, ci è stato molto utile non averne quanto loro; essi si sono rovinati per tale superiorità, e venduti e traditi da soli.

Quanto all'ardire e al coraggio, quanto alla fermezza, alla costanza, alla risolutezza di fronte ai dolori e alla fame e alla morte, io non esiterei ad opporre gli esempi che potrei trovare in mezzo a loro ai più famosi esempi antichi che abbiamo nelle memorie del nostro mondo di qua. Di fatto, quanto a coloro che li hanno soggiogati, mettano da parte le astuzie e le furberie di cui si sono serviti per ingannarli, e il giusto stupore che causava in quei popoli il vedere arrivare così inaspettatamente uomini barbuti, diversi per lingua, religione, per aspetto e per comportamento, da una parte del mondo così lontana e dove essi non avevano mai immaginato che vi fosse alcun abitante, issati su grandi mostri sconosciuti, contro di loro che non avevano mai visto non solo dei cavalli, ma nessun'altra bestia assuefatta a portare e sostenere né un uomo né altro carico; adorni d'una pelle lucente e dura e d'un'arma tagliente e risplendente, contro di loro che, per il prodigio dello splendore d'uno specchio o d'un coltello, andavano scambiando una gran ricchezza d'oro e di perle, e che non avevano né arte né strumenti con cui potessero facilmente forare il nostro acciaio; aggiungetevi i fulmini e i tuoni dei nostri cannoni e archibugi, capaci di turbare Cesare medesimo se ne fosse stato sorpreso altrettanto inesperto, e a quel tempo, contro dei popoli nudi, ad eccezione di dove era arrivata l'invenzione di qualche tessuto di cotone, per lo più senza altre armi che archi, pietre, bastoni *(c)* e scudi di legno; *(b)* dei popoli sorpresi, sotto pretesto di amicizia e di buonafede, dalla curiosità di vedere cose straniere e sconosciute: mettete in conto, dico, ai conquistatori questa disparità, toglierete loro ogni motivo di tante vittorie.

Quando guardo l'ardore indomabile con cui tante

migliaia di uomini, donne e fanciulli si offrono e si lanciano tante volte nei pericoli inevitabili per la difesa dei loro dèi e della loro libertà; la generosa ostinazione a sopportare tutte le miserie e le difficoltà e la morte, piuttosto che sottomettersi al dominio di coloro dai quali sono stati così vergognosamente ingannati, e alcuni preferendo lasciarsi venir meno per fame e per digiuno, quando son fatti prigionieri, piuttosto che accettare il cibo dalle mani dei loro nemici, così vilmente vittoriose, sono certo che, per chi li avesse attaccati alla pari, sia per armi sia per esperienza e per numero, ci sarebbe stato altrettanto pericolo, e più, che in qualsiasi altra guerra che vediamo.

Perché non è accaduta sotto Alessandro o sotto quegli antichi Greci e Romani una così nobile conquista, e un così grande mutamento e alterazione di tanti imperi e popoli non è avvenuto sotto mani che avrebbero dolcemente levigato e dissodato quello che c'era di selvaggio, e fortificato e fecondato i buoni semi che natura vi aveva posto, mescolando non soltanto alla coltivazione delle terre e all'ornamento delle città le arti di qua, nella misura in cui vi sarebbero state necessarie, ma mescolando anche le virtù greche e romane a quelle native del paese! Che progresso sarebbe stato, e che miglioramento per tutta questa fabbrica del mondo, se i nostri primi esempi e modi di fare che sono apparsi laggiù avessero indotto quei popoli all'ammirazione e all'imitazione della virtù e avessero stabilito fra essi e noi una comunione e un'intesa fraterna! Come sarebbe stato facile trarre profitto da anime così nuove, così affamate di apprendere, che avevano per la maggior parte così belle disposizioni naturali!

Al contrario, noi ci siamo serviti della loro ignoranza e inesperienza per indurli più facilmente al tradimento, alla lussuria, alla cupidigia e a ogni sorta d'inumanità e di crudeltà, sull'esempio e sul modello dei nostri costumi. Chi mise mai a tal

prezzo l'utilità del commercio e dei traffici? Tante città rase al suolo, tante popolazioni sterminate, tanti milioni di uomini passati a fil di spada, e la più ricca e bella parte del mondo sconvolta per il commercio delle perle e del pepe! Vili vittorie. Mai l'ambizione, mai le inimicizie pubbliche spinsero gli uomini gli uni contro gli altri a così orribili ostilità e a calamità così miserabili.

Costeggiando il mare alla ricerca delle loro miniere, alcuni Spagnoli presero terra in una regione fertile e ridente, molto abitata, e fecero a quel popolo le loro abituali dichiarazioni: che erano gente pacifica, che veniva da lunghi viaggi, mandata da parte del re di Castiglia, il più gran principe della terra abitabile, al quale il papa, rappresentante di Dio in terra, aveva dato la signoria di tutte le Indie; che, se volevano essere suoi tributari, sarebbero stati trattati con molta benevolenza; essi domandavano loro viveri per nutrirsi e oro per certi medicamenti; indicavano loro per il resto la fede in un solo dio e la verità della nostra religione, che consigliavano loro di accettare, aggiungendovi qualche minaccia.

La risposta fu la seguente: che, quanto ad essere pacifici, non ne avevano l'aria, se lo erano; quanto al loro re, poiché domandava, doveva essere povero e bisognoso; e colui che gli aveva fatto quel dono doveva essere uomo amante della discordia, se andava a dare a un terzo una cosa che non era sua, per metterlo in lotta con gli antichi possessori; quanto ai viveri, ne avrebbero loro dati; di oro ne avevano poco, ed era una cosa che non tenevano in alcun conto, poiché era inutile agli usi della loro vita, e tutta la loro cura era rivolta a trascorrerla felicemente e piacevolmente; pertanto quello che avrebbero trovato, eccetto quello che era impiegato al servizio dei loro dèi, lo prendessero pure; quanto a un solo dio, il discorso era loro piaciuto, ma non volevano cambiare la loro religione, essendosene così

vantaggiosamente serviti per tanto tempo, e non erano soliti accettar consigli se non dai loro amici e conoscenti; quanto alle minacce, era segno di mancanza di giudizio andar a minacciare gente di cui essi non conoscevano né la natura né i mezzi; così si affrettassero a sgombrare immediatamente la loro terra, poiché non erano soliti prender per buone le gentilezze e le dichiarazioni di gente armata e straniera; altrimenti avrebbero fatto di loro quello che avevano fatto di quegli altri: e mostravano loro le teste di alcuni uomini giustiziati intorno alla città. Ecco un esempio del balbettio di quell'infanzia. Ma tant'è che né in quel luogo né in parecchi altri, dove non trovarono le mercanzie che cercavano, gli Spagnoli si fermarono né intrapresero nulla, qualsiasi altro vantaggio vi fosse, testimoni i miei cannibali.[1]

Dei due più potenti monarchi di quel mondo, e forse di questo, re di tanti re, gli ultimi che essi ne cacciarono, uno, quello del Perù, preso in una battaglia e messo a un riscatto così eccessivo da superare ogni immaginazione, anche dopo che questo era stato fedelmente pagato ed egli aveva dato prova con le sue parole di un cuore franco, generoso e fermo, e d'un ingegno limpido e ben formato, venne voglia ai vincitori, pur avendone ricavato un milione e trecentoventicinquemilacinquecento bisanti d'oro, oltre all'argento e ad altre cose che non ammontavano a meno, tanto che i loro cavalli andavano ormai ferrati solo d'oro massiccio, di vedere ancora, a prezzo di qualsiasi slealtà, quale potesse essere il rimanente dei tesori di quel re, *(c)* e di godere liberamente di ciò che egli aveva conservato. *(b)* Gli fu intentata un'accusa con falsa prova, che egli progettasse cioè di far sollevare le sue province per riacquistare la libertà. Per cui, con un bel giudizio di quegli stessi che gli avevano ordito questo tradimento, lo si condannò ad essere impiccato e strangolato in pubblico, dopo che gli fu fatto riscattare il supplizio di esser bruciato vivo col battesimo che gli fu amministrato al momento stesso dell'esecuzione. Pena orribile e inaudita, che egli tuttavia sopportò senza venir meno né per il contegno né per le parole, con dignità e gravità veramente regale. E poi, per quietare le popolazioni sbigottite e sconvolte da una cosa tanto strana, si finse un gran lutto per la sua morte, e si ordinarono per lui sontuosi funerali.

1. *cannibali*: cfr. il capitolo xxxi del libro I, e particolarmente a pp. 283-84.

L'altro, re del Messico, dopo avere a lungo difeso la sua città assediata e aver mostrato in quell'assedio tutto ciò che possono e la sopportazione e la perseveranza, se mai principe e popolo lo mostrarono, e avendolo la sua sventura fatto cadere vivo nelle mani dei nemici, pattuì, nella resa, che sarebbe stato trattato da re (e invero in prigionia non dètte loro prova alcuna che fosse indegna di quel titolo); poiché quelli non trovarono, dopo questa vittoria, tutto l'oro che si erano aspettati, dopo aver messo sottosopra e frugato ogni cosa, cercarono di ottenere informazioni al riguardo, con le più aspre torture che poterono immaginare, dai prigionieri che avevano tra le mani. Ma non avendone ricavato nulla, trovando dei cuori più forti dei loro tormenti, furono presi infine da tale rabbia che, contro la loro parola e contro ogni diritto delle genti, condannarono il re medesimo e uno dei principali signori della sua corte ad essere torturati uno di fronte all'altro. Quel signore, oppresso dal dolore, circondato da bracieri ardenti, alla fine volse pietosamente lo sguardo verso il suo sovrano, come per domandargli grazia perché non ne poteva più. Il re, piantando fieramente e severamente gli occhi su di lui, per rimproverarlo della sua debolezza e pusillanimità, gli disse solo queste parole, con voce dura e ferma: « Ed io, sono forse in un bagno? Sto forse più comodo di te? ». Quello, subito dopo, soccombette ai dolori e morì sul posto. Il re, mezzo arrostito, fu portato via, non

tanto per pietà (infatti quale pietà toccò mai animi che, per la dubbia notizia di qualche vaso d'oro da rubare, fecero arrostire sotto i loro occhi un uomo, anzi un re tanto grande e per fortuna e per merito?), ma perché la sua fermezza rendeva sempre più vergognosa la loro crudeltà. Lo impiccarono poi, dopo che egli aveva coraggiosamente cercato di liberarsi con le armi da una così lunga prigionia e soggezione, e fece una fine degna d'un principe magnanimo.

Un'altra volta misero a bruciare tutti insieme, nello stesso fuoco, quattrocentosessanta uomini tutti vivi: quattrocento del volgo, sessanta dei principali signori d'una provincia, semplici prigionieri di guerra. Noi abbiamo questi resoconti da loro stessi,[1] poiché non solo li confessano, ma se ne vantano e li divulgano. Sarebbe forse per testimonianza della loro ingiustizia? O di zelo verso la religione? Certo sono strade troppo opposte e contrarie a un fine così santo. Se si fossero proposti di diffondere la nostra fede, avrebbero considerato che non è per conquista di terre che essa si propaga, ma per conquista di uomini, e si sarebbero largamente accontentati delle uccisioni che la necessità della guerra porta con sé, senza unirvi con indifferenza un macello, come se si trattasse di bestie selvagge, totale, fin dove il ferro e il fuoco poterono giungere: avendo conservato di proposito solo quanti essi hanno voluto trasformare in miserabili schiavi per il lavoro e il servizio delle loro miniere; tanto che parecchi capi sono stati puniti con la morte, sui luoghi della loro conquista, per ordine dei re di Castiglia giustamente offesi dall'orrore dei loro eccessi e quasi tutti disprezzati e malvisti.[2] Dio ha giustamente permes-

1. *stessi*: Montaigne trae di fatto tali racconti dallo spagnolo López de Gómara.
2. *tanto...malvisti*: i due Diego Almagro, padre e figlio, furono condannati a morte dai Pizarro per ordine di Carlo V, che fece poi condannare a sua volta anche Gonzales Pizarro.

so che quei grandi bottini siano stati ingoiati dal mare durante il trasporto, o dalle guerre intestine con cui si sono mangiati fra di loro; e la maggior parte trovarono la morte sul posto, senza trarre alcun frutto dalla loro vittoria.

Quanto al fatto che il ricavato, pur fra le mani di un principe[1] economo e avveduto, risponde così poco alla speranza che ne fu data ai suoi predecessori e a quella prima abbondanza di ricchezze che s'incontrò all'arrivo in quelle nuove terre (infatti, benché se ne ricavi parecchio, vediamo che è niente in confronto a ciò che ci se ne doveva attendere), questo avviene perché l'uso della moneta era completamente sconosciuto, e di conseguenza il loro oro si trovò tutto riunito, non servendo altro che di mostra e di parata, come un oggetto conservato di padre in figlio da parecchi re potenti, che esaurivano sempre le loro miniere per fare quel gran cumulo di vasi e statue ad ornamento dei loro palazzi e dei loro templi, mentre il nostro oro è tutto in corso e in commercio. Noi lo sminuzziamo e lo modifichiamo in mille forme, lo spargiamo e lo dissipiamo. Immaginiamo che i nostri re ammassassero così tutto l'oro che potessero trovare in parecchi secoli, e lo conservassero immobile.

Quelli del regno del Messico erano in qualche modo più civili e più industriosi delle altre popolazioni di laggiù. Così pensavano, come noi, che l'universo fosse prossimo alla sua fine, e interpretarono come segno di ciò la desolazione che noi vi portammo. Essi credevano che l'esistenza del mondo si dividesse in cinque età e nella vita di cinque soli successivi, di cui quattro avevano già fatto il loro tempo, e quello che li illuminava era il quinto. Il primo perì con tutte le altre creature per universale inondazione di acque; il secondo per la caduta del cielo su di noi, che soffocò ogni cosa vivente: e a

1. *principe*: Filippo II.

questa età essi attribuiscono i giganti, e ne fecero vedere agli Spagnoli delle ossa in proporzione alle quali la statura degli uomini veniva ad essere di venti palmi di altezza; il terzo, per il fuoco che bruciò e consumò tutto; il quarto per un turbine d'aria e di vento che abbatté perfino parecchie montagne: gli uomini non ne morirono, ma furono cambiati in scimmioni (quali idee non accoglie la debolezza della credulità umana!); dopo la morte di questo quarto sole, il mondo rimase venticinque anni in tenebre perpetue, e al quindicesimo anno furono creati un uomo e una donna che rifecero la razza umana; dieci anni dopo, un certo giorno, il sole apparve novellamente creato; e comincia, poi, il conto dei loro anni da quel giorno. Il terzo giorno della sua creazione morirono gli dèi antichi; i nuovi sono nati dopo, di giorno in giorno. Di quello che essi pensano del modo in cui quest'ultimo sole perirà, il mio autore [1] non ha saputo nulla. Ma il loro calcolo di questo quarto cambiamento coincide con quella grande congiunzione degli astri che produsse, ottocento e tanti anni fa, secondo quanto ritengono gli astrologhi, parecchie grandi alterazioni e novità nel mondo.

Quanto alla pompa e alla magnificenza, per cui sono entrato in questo discorso, né Grecia né Roma né Egitto possono, né per utilità né per difficoltà né per nobiltà, paragonare alcuna delle loro opere alla strada che si vede nel Perù, costruita dai re del paese, dalla città di Quito fino a quella di Cuzco (ci sono trecento leghe), dritta, uguale, larga venticinque passi, lastricata, protetta da un lato e dall'altro da belle e alte mura, e lungo queste, all'interno, due ruscelli perenni, bordati di begli alberi che essi chiamano moli. Dove hanno trovato delle montagne e delle rocce le hanno tagliate e spianate, e hanno colmato le paludi con pietre e calce. Alla fine di ogni giornata di marcia vi sono dei bei palazzi provvisti

1. *autore*: López de Gómara.

di viveri, di vesti e d'armi, sia per i viaggiatori sia per gli eserciti che devono passare di là. Nella valutazione di quest'opera ho tenuto conto della difficoltà, che è particolarmente considerevole in quel luogo. Essi non costruivano con pietre più piccole di dieci piedi di lato; non avevano altro mezzo di trasportarle che la forza delle braccia, trascinando il loro carico; e non conoscevano nemmeno l'arte di far ponti da costruzioni, non sapendo altro sistema che quello di alzar tanta terra contro la loro costruzione, per quanto questa s'innalza, per toglierla poi.

Ritorniamo alle nostre carrozze. Invece che da queste, e da qualsiasi altro mezzo, essi si facevano portare dagli uomini, sulle spalle. Quest'ultimo re del Perù, il giorno in cui fu preso, era portato così su lettighe d'oro, e assiso su una sedia d'oro, in mezzo alla sua schiera. Quanti di questi portatori venivano uccisi per farlo cader giù (poiché volevano prenderlo vivo), altrettanti, a gara, prendevano il posto dei morti, sicché non si poté mai abbatterlo, per quanti di quegli uomini si uccidessero, finché un cavaliere andò a prenderlo di peso e lo gettò a terra.

CAPITOLO VII

Dello svantaggio della grandezza

(b) Poiché non possiamo raggiungerla, vendichiamoci dicendone male. Tuttavia, non è veramente dir male di qualcosa il trovarvi dei difetti; se ne trovano in tutte le cose, per belle e desiderabili che siano. In generale, essa ha questo evidente vantaggio, che si abbassa quando le piace, e si può dire che

abbia la scelta fra l'una e l'altra condizione: infatti non si cade da ogni altezza; ve ne sono molte dalle quali si può scendere senza cadere. Mi sembra proprio che le diamo troppo valore, e troppo valore anche alla decisione di coloro che abbiamo visto oppure abbiamo sentito dire che l'hanno disprezzata, o che se ne sono disfatti di loro propria volontà. La sua essenza non è così evidentemente comoda che non la si possa rifiutare senza gran pena. Io trovo molto difficile lo sforzo di sopportare i mali; ma per accontentarsi di una mediocre misura di fortuna e per fuggire la grandezza, trovo che ci sia ben poco da affannarsi. È una virtù, mi sembra, alla quale io, che non sono che un babbaleo, arriverei senza troppo sforzo. Che cosa dobbiamo dire allora di quelli che metterebbero in conto anche la gloria che accompagna questo rifiuto, nel quale può esservi più ambizione che nello stesso desiderio e godimento della grandezza? Poiché l'ambizione non si conduce mai meglio secondo se stessa che quando sceglie una via stravagante e insolita.

Io stimolo il mio cuore alla pazienza, lo mortifico nel desiderio. Ho tanto da desiderare quanto un altro, e lascio ai miei desideri altrettanta libertà e sfrenatezza; pur tuttavia non mi è mai capitato di desiderare né impero né regno, né l'eminenza di quelle alte e signoreggianti fortune. Non miro da quella parte, voglio troppo bene a me stesso. Quando penso a innalzarmi, è modestamente, d'un innalzamento limitato e timoroso, soltanto per me, in fermezza, in saggezza, in salute, in bellezza ed anche in ricchezza. Ma quel credito, quell'autorità così potente schiaccia la mia immaginazione. E, proprio al contrario dell'altro,[1] mi preferirei forse secondo o terzo a Périgueux che primo a Parigi; per lo meno, senza mentire, piuttosto terzo a Parigi che primo in carica. Non voglio né discutere come un misero sco-

1. *altro*: Cesare.

nosciuto con un usciere, né che per l'adorazione la folla fra cui passo si apra davanti a me. Sono abituato a una condizione media, sia per sorte sia per gusto. *(c)* E ho mostrato, nella condotta della mia vita e delle mie imprese, che ho piuttosto evitato che cercato di scavalcare il grado di fortuna nel quale Dio collocò la mia nascita. Ogni condizione naturale è parimenti giusta e comoda.

(b) Ho l'animo così pigro che non misuro la buona fortuna dalla sua altezza; la misuro dalla sua facilità.

(c) Ma se non ho il cuore abbastanza grande, l'ho in compenso aperto, e tale che mi comanda di confessare arditamente la sua debolezza. Se mi si desse da paragonare da una parte la vita di L. Torio Balbo, uomo dabbene, bello, istruito, sano, esperto e ricco d'ogni sorta di vantaggi e piaceri, che condusse una vita tranquilla e tutta sua, con l'anima ben preparata contro la morte, la superstizione, i dolori ed altri ostacoli dell'umana condizione, e che morì infine in battaglia, con le armi in mano, per la difesa del suo paese; e dall'altra parte la vita di M. Regolo, grande e sublime come ognuno sa, e la sua fine ammirevole; l'una senza fama, senza dignità, l'altra esemplare e mirabilmente gloriosa, ne parlerei certo come ne parla Cicerone,[1] se sapessi parlar bene come lui. Ma se dovessi confrontarle alla mia, direi anche che la prima è tanto conforme alla mia portata e al mio desiderio, che io regolo secondo la mia portata, quanto la seconda ne è al di là e di molto; che a questa io posso accostarmi solo per venerazione, e mi accosterei volentieri all'altra nella pratica.

Ritorniamo alla nostra grandezza temporale, da cui siamo partiti.

(b) Io detesto il dominio, sia attivo sia passivo.

1. *Cicerone*, nel *De finibus*, fa il parallelo fra Torio Balbo e Regolo, con evidente vantaggio di quest'ultimo.

(c) Otane, uno dei sette che avevano diritto di pretendere al regno di Persia, prese una decisione che anch'io avrei preso volentieri; cioè lasciò ai suoi compagni il proprio diritto di potervi giungere per elezione o per sorte, purché lui e i suoi vivessero in quell'impero al di fuori di ogni soggezione e signoria, salvo quella delle antiche leggi, e vi godessero di qualsiasi libertà che non portasse pregiudizio a quelle, insofferente di comandare come di essere comandato.

(b) Il più duro e difficile mestiere del mondo, a parer mio, è fare degnamente il re. Io giustifico le loro colpe più di quanto si faccia comunemente, in considerazione dell'orribile peso della loro carica, che mi sbigottisce. È difficile conservare la misura in un potere così smisurato. E tuttavia, anche per coloro che sono di natura meno eccellente, è uno straordinario incitamento alla virtù l'esser collocati in luogo tale dove non possiate fare alcun bene che non sia annotato e messo in conto, e dove la minima buona azione si riflette su tante persone, e dove la vostra abilità, come quella dei predicatori, si rivolge soprattutto al popolo, giudice poco esatto, facile da ingannare, facile da accontentare. Vi sono poche cose sulle quali possiamo dare un giudizio sincero, poiché ve ne sono poche nelle quali, in qualche modo, non abbiamo un interesse personale. La superiorità e l'inferiorità, la dominazione e la soggezione, sono costrette a una naturale invidia e contesa; bisogna che si combattano continuamente. Io non do retta né all'una né all'altra riguardo ai diritti della sua compagna; lasciamolo dire alla ragione, che è inflessibile e impassibile, se pure potremo deciderne. Sfogliavo, neppure un mese fa, due libri scozzesi [1] che dispu-

1. *scozzesi*: il dialogo di Buchanan *De jure regni apud Scotos* (1579), che subordina l'autorità dei re a quella della legge, e il libello di Blackwood in risposta a quest'opera, *Adversus Georgii Buchani dialogum, De jure regni apud Scotos, pro regibus apologia* (1581).

tavano su questo argomento: quello popolare pone il re in condizione peggiore di quella di un carrettiere; quello monarchico lo colloca alcune braccia al di sopra di Dio per potenza e sovranità.

Ora, lo svantaggio della grandezza, che ho preso ad annotare qui per qualche circostanza che me ne ha reso consapevole, è questo. Non c'è forse nei rapporti fra gli uomini nulla di più piacevole delle prove che facciamo gli uni contro gli altri, per rivalità di onore e di valore, sia negli esercizi del corpo sia in quelli dello spirito, nei quali la grandezza sovrana non ha alcuna vera parte. In verità mi è spesso sembrato che a forza di rispetto si trattino i principi in modo sdegnoso e offensivo. Infatti quello per cui mi offendevo infinitamente nella mia infanzia, che cioè quelli che si esercitavano con me evitassero di impegnarsi sul serio, trovandomi indegno del loro sforzo, è quello che si vede accader loro tutti i giorni, poiché ognuno si stima indegno di gareggiare con loro. Se ci si accorge che essi hanno un minimo d'attaccamento alla vittoria, non c'è chi non si adoperi per lasciarla loro, e non preferisca tradir la propria gloria piuttosto che offendere la loro; ci si sforza solo quanto basta per servire al loro onore. Quale parte hanno essi nella lotta nella quale ciascuno è per loro? Mi sembra di vedere quei paladini del tempo passato che si presentavano nelle giostre e nei duelli con corpi ed armi fatate. Brissone, correndo a gara con Alessandro, si scansò durante la corsa; Alessandro lo rimproverò, ma avrebbe dovuto farlo fustigare. Per questa considerazione Carneade diceva che i figli dei principi non imparano nulla per bene se non a maneggiare i cavalli, poiché in ogni altro esercizio ognuno si inchina ad essi e la dà loro vinta; ma un cavallo, che non è adulatore né cortigiano, getta a terra il figlio del re come farebbe col figlio d'un facchino. Omero è stato costretto ad ammettere che Venere, una dea così dolce e così delicata, fosse ferita nella guerra di Troia, per attribuirle

coraggio e ardire, qualità che non si riscontrano affatto in coloro che sono esenti da pericolo. Si fa sì che gli dèi si corruccino, abbiano timore, fuggano, s'ingelosiscano, soffrano e si appassionino per onorarli delle virtù che noi estraiamo da tali imperfezioni.

Chi non prende parte al rischio e alla difficoltà, non può pretendere di partecipare all'onore e al piacere che segue le azioni pericolose. È triste aver tanto potere che ogni cosa vi ceda. La vostra fortuna respinge troppo lontano da voi la società e la compagnia, vi mette troppo in disparte. Questa agevolezza e fiacca facilità di far tutto piegare sotto di sé è nemica di ogni sorta di piacere: è scivolare, questo, non è camminare; è dormire, non è vivere. Immaginate l'uomo fornito di onnipotenza, lo rovinate; bisogna che egli vi domandi per elemosina impedimenti e ostacoli; il suo essere e il suo bene stanno nell'indigenza.

Le loro buone qualità sono morte e perdute, perché esse non si manifestano che per confronto, e questo è loro impedito; essi hanno scarsa conoscenza della vera lode, essendo fatti oggetto d'una approvazione così continua e uniforme. Anche avendo a che fare col più sciocco dei propri sudditi, essi non hanno alcun mezzo di prender vantaggio su di lui; dicendo: « È perché è il mio re », gli sembra di aver lasciato intendere abbastanza chiaramente che ha fatto il possibile per farsi vincere. Questa qualità soffoca e distrugge le altre qualità vere ed essenziali: esse sono sommerse nella regalità, che lascia loro far valere soltanto le azioni che la toccano direttamente e che le giovano, i doveri della carica. Essere re è tanto, che egli non esiste che per questo. Questo bagliore esterno che lo circonda, lo nasconde e ce lo sottrae, la nostra vista si offusca e vi si perde, essendo abbagliata da questa forte luce. Il senato decretò il premio dell'eloquenza a Tiberio; egli lo rifiutò, non ritenendo di potersi sentire onorato da un giudizio così poco libero, quand'anche fosse stato sincero.

Come si cede loro ogni superiorità di onore, così si confortano e si giustificano i difetti e i vizi che essi hanno, non solo con l'approvazione, ma anche con l'imitazione. Tutti quelli del seguito di Alessandro portavano come lui la testa inclinata da un lato; e gli adulatori di Dionigi si urtavano fra loro in sua presenza, spingevano e rovesciavano quello che capitava loro fra i piedi, per dire che avevano la vista corta come lui. Anche le ernie hanno servito talvolta di raccomandazione e di favore. Ho visto affettare la sordità; e poiché il sovrano odiava sua moglie, Plutarco ha visto i cortigiani ripudiare le loro, che amavano. E quel che più importa, si è vista in onore la lussuria ed ogni dissolutezza; come pure la slealtà, le bestemmie, la crudeltà; e così l'eresia; e così la superstizione, l'irreligiosità, la mollezza; e peggio, se c'è di peggio; con un esempio ancor più pericoloso di quello degli adulatori di Mitridate, i quali, poiché il loro signore pretendeva all'onore di buon medico, gli portavano a incidere e cauterizzare le loro membra: infatti questi altri sopportano che si cauterizzi la loro anima, parte più delicata e più nobile.

Ma, per terminare da dove ho incominciato, discutendo l'imperatore Adriano col filosofo Favorino sull'interpretazione di alcune parole, Favorino gli cedette ben presto la vittoria. E poiché i suoi amici se ne lagnavano con lui: « V'ingannate, » disse « vorreste che non fosse più dotto di me, lui che comanda a trenta legioni? ». Augusto scrisse dei versi contro Asinio Pollione: « Ed io » dice Pollione « taccio; non è saggio scrivere a gara con colui che può proscrivere ». E avevano ragione. Infatti Dionigi, non potendo eguagliare Filosseno nella poesia e Platone nella prosa, condannò l'uno alle cave, e mandò a vender l'altro come schiavo nell'isola di Egina.

CAPITOLO VIII

Dell'arte di conversare

(b) È uso della nostra giustizia condannare alcuni per ammonire gli altri.

(c) Condannarli perché hanno sbagliato, sarebbe stoltezza, come dice Platone. E ciò che è fatto non si può disfare; ma è perché essi non commettano più gli stessi sbagli, o perché si fugga l'esempio del loro errore.

(b) Non si corregge colui che si fa impiccare, si correggono gli altri per mezzo suo. Io faccio lo stesso. I miei errori sono ormai naturali e incorreggibili; ma come gli uomini dabbene giovano al pubblico facendosi imitare, io gli gioverò forse facendomi evitare:

Nonne vides Albi ut male vivat filius, utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit.[1]

Pubblicando e confessando le mie imperfezioni, qualcuno imparerà a temerle. Le qualità che stimo di più in me traggono maggior onore dal mio accusarmi che dal mio lodarmi. Ecco perché vi ritorno e mi ci soffermo più spesso. Ma, tutto ben calcolato, non si parla mai di sé senza rimetterci. Le accuse che si fanno a se stessi trovano sempre credito, le lodi non sono credute.

Vi può essere qualcuno della mia indole, che m'istruisco meglio per contrasto che per esempio, e differenziandomi più che imitando. A questo tipo di

1. *Nonne...velit*: « Non vedi come vive male il figlio di Albio, e come Barro è in miseria? Esempi notevoli, per distoglierci dal dissipare il nostro patrimonio ». Orazio, *Satire*, I, IV, 109-111.

educazione pensava Catone il vecchio, quando dice che i saggi hanno da imparare dai pazzi più che i pazzi dai saggi; e quell'antico suonatore di lira, che Pausania racconta esser solito obbligare i suoi discepoli ad andare ad ascoltare un cattivo suonatore che abitava di fronte a lui, perché vi imparassero a detestare le sue stonature e tempi falsi. L'orrore della crudeltà mi spinge alla clemenza più di quanto qualsiasi esempio di clemenza potrebbe attirarmi. Un buon scudiere non raddrizza la mia posizione in sella quanto un procuratore o un veneziano a cavallo; e un cattivo stile di lingua corregge il mio più di uno buono. Ogni giorno il comportamento sciocco d'un altro m'istruisce e mi fa accorto. Ciò che punge tocca e sveglia più di ciò che piace. Quest'epoca è adatta a correggerci solo a rovescio, per contrasto più che per accordo, per differenza più che per similitudine. Essendo poco fornito di buoni esempi, mi servo dei cattivi, la cui lezione è abituale. *(c)* Mi sono sforzato di rendermi piacevole per quanti ne vedevo di noiosi, fermo per quanti ne vedevo di molli, dolce per quanti ne vedevo di aspri. Ma mi proponevo misure irraggiungibili.

(b) Il più fruttuoso e naturale esercizio del nostro spirito è, a mio parere, la conversazione. Io ne trovo la pratica più dolce di qualsiasi altra azione della nostra vita; e questa è la ragione per cui, se ora fossi costretto a scegliere, accetterei piuttosto, credo, di perdere la vista che l'udito o la parola. Gli Ateniesi, ed anche i Romani, tenevano in grande onore quest'esercizio nelle loro accademie. Al tempo nostro gli Italiani ne conservano qualche vestigio, con loro gran profitto, come si vede dal confronto dei nostri ingegni con i loro. Lo studio dei libri è un'operazione languida e fiacca che non riscalda; mentre la conversazione insegna ed esercita al tempo stesso. Se converso con un animo forte e con un giostratore gagliardo, egli mi stringe ai fianchi, mi punge a sinistra e a destra; le sue idee dànno slancio alle mie.

La rivalità, la gloria, la contesa mi spingono e m'innalzano al di sopra di me stesso. E l'unisono è una qualità assolutamente noiosa nella conversazione.

Come il nostro spirito si fortifica nel rapporto con gli spiriti vigorosi e saggi, non si può dire quanto egli perda e s'imbastardisca per il continuo contatto e per la frequentazione che abbiamo con gli spiriti bassi e malsani. Non c'è contagio che si diffonda come questo. So abbastanza per esperienza quanto esso valga. Mi piace discutere e discorrere, ma con pochi uomini, e per me stesso. Poiché servire di spettacolo ai grandi e far bella mostra, a gara, del proprio spirito e della propria loquacità, trovo che sia un mestiere molto sconveniente per un uomo d'onore.

La stoltezza è una brutta qualità; ma non poterla sopportare, e indispettirsene e rodercisi, come mi accade, è un'altra specie di malattia che non è da meno della stoltezza e dell'importunità; ed è quello che ora voglio accusare per quanto mi riguarda.

Io entro in conversazione e in discussione con grande libertà e facilità, perché l'opinione trova in me un terreno poco acconcio per piantarvisi e svilupparvi profonde radici. Nessuna affermazione mi stupisce, nessuna opinione mi ferisce, per quanto contrastante alla mia. Non c'è idea tanto frivola e stravagante che non mi sembri conveniente alla produzione dello spirito umano. Noialtri che priviamo il nostro giudizio del diritto di emettere decreti, consideriamo tranquillamente le opinioni diverse dalle nostre, e se non vi porgiamo la mente vi porgiamo facilmente l'orecchio. Quando un piatto della bilancia è completamente vuoto, io lascio oscillare l'altro sotto il peso dei sogni d'una vecchia. E mi sembra di essere scusabile se preferisco il numero dispari; il giovedì invece del venerdì; se preferisco essere dodicesimo o quattordicesimo piuttosto che tredicesimo a tavola; se quando viaggio vedo più volentieri una lepre che costeggia il mio cammino invece di attraversarlo, e porgo piuttosto il piede sinistro che il destro da calzare. Tutte queste fantasie che sono in credito intorno a noi, meritano almeno che si dia loro ascolto. Per conto mio, hanno peso solo in confronto al nulla, ma hanno peso. E le opinioni comuni e fortuite hanno più importanza del nulla proprio in quanto esistono in natura. E chi non si lascia andare fin lì, cade forse nel vizio dell'ostinazione per evitare quello della superstizione.

Dunque le contraddizioni dei giudizi non mi dànno noia né mi irritano: mi eccitano soltanto e mi esercitano. Noi non vogliamo esser corretti, bisognerebbe invece offrirsi ed esporsi alla correzione, specialmente quando si presenta sotto forma di conversazione, non di lezione. A ogni opposizione, non si guarda se è giusta ma, a torto o a ragione, come si potrà sbarazzarsene. Invece di tendervi le braccia, vi tendiamo gli artigli. Io sopporterei di esser duramente rimproverato dai miei amici: « Sei uno sciocco, vaneggi ». Mi piace, fra galantuomini, che ci si esprima coraggiosamente, che le parole vadano dove va il pensiero. Bisogna irrobustire il nostro udito e indurirlo contro la dolcezza del suono cerimonioso delle parole. Mi piace una dimestichezza e una familiarità forte e virile, un'amicizia che si compiaccia dell'asprezza e del vigore della sua pratica, come l'amore di morsi e graffi sanguinanti.

(c) Essa non è abbastanza robusta e generosa se non è litigiosa, se è urbana e artificiosa, se teme l'urto e ha un andamento forzato.

Neque enim disputari sine reprehensione potest.[1]

(b) Quando mi si contraddice, si risveglia la mia attenzione, non la mia collera; io mi faccio avanti verso colui che mi contraddice, che mi informa. La

1. *Neque...potest*: « Poiché non c'è discussione senza contraddizione ». Cicerone, *De finibus*, I, XVIII.

causa della verità dovrebbe essere la causa comune all'uno e all'altro. Che cosa risponderà? La passione del corruccio gli ha già colpito il giudizio. Il turbamento se n'è impadronito prima della ragione. Sarebbe utile che si scommettesse sulla conclusione delle nostre dispute, che ci fosse un segno materiale delle nostre sconfitte, affinché ne tenessimo conto, e il mio servo potesse dirmi: « L'anno scorso vi costò venti volte cento scudi l'esser stato ignorante e ostinato ».

Io festeggio e accarezzo la verità in qualsiasi mano la trovi, e mi ci arrendo allegramente e le tendo le mie armi vinte, quando da lontano la vedo avvicinarsi. *(c)* E purché non si assuma una grinta troppo imperiosa e precettorale, porgo la spalla alle critiche che si fanno ai miei scritti; e li ho spesso cambiati più per urbanità che per migliorarli; giacché mi piace ringraziare e alimentare la libertà di essere avvertito con la facilità nel cedere; anche a mie spese. Tuttavia è certo difficile indurvi gli uomini del mio tempo; essi non hanno il coraggio di correggere, perché non hanno il coraggio di sopportare di esser corretti, e parlano sempre dissimulando in presenza gli uni degli altri. A me fa tanto piacere l'essere giudicato e conosciuto, che mi è quasi indifferente in quale delle due forme io lo sia. La mia immaginazione si contraddice e si condanna da sola tanto spesso, che per me non fa differenza che lo faccia un altro: considerato soprattutto che attribuisco alla sua critica solo l'autorità che voglio. Ma me la prendo con chi dimostra alterigia, come ne conosco qualcuno, che rimpiange la sua critica se non gli si dà ascolto, e si ritiene offeso se si fa difficoltà a seguirlo. Che Socrate accogliesse sempre sorridendo le obiezioni che si facevano al suo ragionamento, si potrebbe dire che ne fosse causa la sua forza, e che, dovendo certamente il vantaggio rimanere dalla sua parte, le accettasse come materia di nuova gloria. Ma noi vediamo al contrario che non c'è nulla che ci renda

così suscettibili come l'idea della nostra superiorità e del disprezzo dell'avversario; e che giustamente spetta piuttosto al debole accettar di buon grado le obiezioni che lo correggono e lo rimettono in sesto. *(b)* Io cerco in verità piuttosto la compagnia di quelli che mi strapazzano che di quelli che mi temono. È un piacere insipido e nocivo aver a che fare con gente che ci ammira e ci cede il posto. Antistene ordinò ai figli di non aver mai gratitudine né riconoscenza per chi li lodasse. Io mi sento molto più fiero della vittoria che ottengo su me stesso quando, nell'ardore stesso della lotta, mi costringo a piegarmi sotto la forza della ragione del mio avversario, di quanto mi rallegri della vittoria che ottengo su di lui per la sua debolezza.

Infine, io ricevo e accuso ogni sorta di colpi che vadano dritti allo scopo, per deboli che siano, ma sono fin troppo intollerante di quelli che vengono dati senza forma. M'importa poco della materia, e le opinioni sono per me tutte uguali, e la vittoria dell'argomento pressappoco indifferente. Discuterò tranquillamente per un giorno intero, se il dibattito è condotto con ordine. *(c)* Non domando tanto la forza e la sottigliezza, quanto l'ordine. L'ordine che si vede tutti i giorni nelle liti dei pastori e dei garzoni di bottega, mai fra noi. Se essi si scompongono, è per inciviltà; e questo lo facciamo anche noi. Ma la loro agitazione e impazienza non li porta mai fuori tema: il loro ragionamento segue il suo corso. Se si prevengono l'un l'altro, se non si attendono, per lo meno s'intendono. Per me, si risponde sempre fin troppo bene se si risponde a proposito. *(b)* Ma quando la disputa è confusa e senza regola, io abbandono la materia e mi attacco alla forma con dispetto e stizza, e mi butto a un modo di discutere testardo, maligno e imperioso, del quale in seguito devo arrossire.

(c) È impossibile trattare in buona fede con uno sciocco. Non solo il mio giudizio si corrompe in ma-

no a un padrone tanto impetuoso, ma anche la mia coscienza.

Le nostre dispute dovrebbero essere proibite e punite come lo sono altri crimini verbali. Quale vizio esse non risvegliano e non accumulano, sempre rette e comandate dalla collera! Noi entriamo in inimicizia prima contro le ragioni, e poi contro gli uomini. Impariamo a discutere solo per contraddire, e poiché ognuno contraddice e viene contraddetto, ne deriva che il frutto della disputa è distruggere e annientare la verità. Per questa ragione Platone, nella sua repubblica, proibisce quest'esercizio agli ingegni inetti e mal nati.

(b) A che scopo vi mettete a cercare quello che è, con chi non ha né passo né andatura valida? Non si fa torto all'argomento quando lo si abbandona per cercare il modo di trattarlo; non dico un modo scolastico e artificioso, dico un modo naturale e proprio d'una mente sana. Che cosa accadrà infine? L'uno va a oriente, l'altro a occidente; essi perdono la sostanza, e la smarriscono nella folla degli accidenti. In capo a un'ora di burrasca, non sanno quello che cercano; uno è in basso, l'altro in alto, l'altro di fianco. Chi si attacca a una parola e a una similitudine; chi non sente più ciò che gli si obietta, tanto è impegnato nella sua corsa; e si preoccupa di seguire se stesso, non voi. Chi, sapendo di avere le spalle deboli, teme tutto, rifiuta tutto, fin dall'inizio confonde e imbroglia il discorso; *(c)* o, nel calore della discussione, si arrabbia fino a zittirsi del tutto; per un'ignoranza stizzosa, affettando un orgoglioso disprezzo, o una scioccamente modesta rinuncia allo sforzo. *(b)* Pur di colpire, non gli importa di scoprirsi. Un altro conta le parole, e le valuta come ragionamenti. Quello vi mette solo la superiorità della propria voce e dei propri polmoni. Eccone uno che conclude contro se stesso. E questo, poi, che vi assorda con preamboli e digressioni inutili! *(c)* Quello si arma di mere ingiurie e cerca una questione di la-

na caprina per sbarazzarsi della compagnia e della conversazione di uno spirito che opprime il suo. *(b)* Quest'ultimo non capisce nulla della ragione, ma vi tiene assediato nella cerchia dialettica dei suoi periodi e nelle formule della sua arte.

Ora, chi non comincia a diffidare delle scienze e a dubitare che se ne possa trarre qualche solido frutto per le necessità della vita, considerando l'utile che ne ricaviamo: *(c)* « *nihil sanantibus litteris* »?[1] *(b)* Chi ha acquistato intelligenza dalla logica? Dove sono andate a finire le sue belle promesse? *(c)* « *Nec ad melius vivendum nec ad commodius disserendum* ».[2] *(b)* Si trovano forse più ciance nel cicalio delle pescivendole che nelle dispute pubbliche degli uomini di questa professione? Io preferirei che mio figlio imparasse a parlare nelle taverne piuttosto che nelle scuole di eloquenza. Prendete un maestro di lettere, conversate con lui: perché non ci fa sentire questa superiorità dovuta alla sua arte, e non stupisce le donne e gli ignoranti, quali siamo noi, con l'ammirazione per la solidità delle sue ragioni, per la bellezza dell'ordine con cui espone? Perché non ci domina e non ci persuade come vuole? Un uomo tanto superiore per gli argomenti e per il modo di esporli, perché mescola alla sua disputa le ingiurie, l'immoderatezza e la collera? Che si tolga la cappa, la veste e il latino; che non percuota le nostre orecchie con Aristotele nudo e crudo, e lo prenderete per uno di noi, o peggio. Mi sembra che di questa complicazione e di questa intessitura di linguaggio con le quali essi ci incalzano, avvenga come avviene dei giocolieri: la loro agilità combatte e vince i nostri sensi, ma non intacca affatto la nostra opinione; eccettuati quei giochi, essi non fanno nulla che non

1. *nihil...litteris*: « Da queste lettere che non guariscono nulla ». Seneca, *Epistole*, 59.
2. *Nec...disserendum*: « Né per vivere meglio, né per ragionare più facilmente ». Cicerone, *De finibus*, I, XIX.

sia volgare e vile. Se sono più dotti, non sono perciò meno inetti.

Io amo e onoro il sapere quanto quelli che lo possiedono; e, nel suo vero uso, è la più nobile e potente acquisizione degli uomini. Ma in coloro (e di questa specie ce n'è un numero infinito) che in esso fanno consistere il loro principale merito e valore, che basano il proprio ingegno sulla memoria, *(c)* « *sub aliena umbra latentes* »,[1] *(b)* e non sono capaci di far nulla se non per mezzo dei libri, io l'ho in odio, se oso dirlo, un po' più della stoltezza. Nel mio paese, e al tempo mio, la dottrina giova abbastanza alla borsa, raramente all'anima. Se la trova ottusa, l'appesantisce e la soffoca, massa cruda e indigesta; se agile, la purifica spesso, la chiarifica e la raffina fino all'estrema inanizione. È una cosa di qualità quasi indifferente; utilissimo accessorio per un'anima ben nata, pernicioso e dannoso per un'altra anima; o, piuttosto, cosa di uso preziosissimo, che non si lascia possedere a vil prezzo; in certe mani è uno scettro; in altre una mazza. Ma continuiamo.

Quale più grande vittoria vi aspettate, che dimostrare al vostro avversario che egli non può combattervi? Quando ottenete la vittoria per merito del vostro argomento, è la verità che vince; quando ottenete la vittoria per merito dell'ordine e dell'esposizione, siete voi che vincete. *(c)* Credo che in Platone e in Senofonte Socrate disputi più a favore dei disputanti che a favore della disputa, e più per rendere Eutidemo e Protagora consapevoli della loro insufficienza che dell'insufficienza della loro arte. Egli impugna la sostanza dell'argomento come chi si propone un fine più utile del chiarirla, cioè il chiarire gli spiriti che prende a dirigere e ad addestrare. *(b)* L'inseguimento e la caccia sono la nostra vera preda: non siamo scusabili se li conduciamo male

1. *sub...latentes*: « Che si nascondono sotto l'ombra altrui ». Seneca, *Epistole*, 33.

e scioccamente; fallire la presa, è un'altra cosa. Poiché noi siamo nati per cercare la verità; il possederla spetta a un potere più grande. Essa non è, come diceva Democrito, nascosta nel fondo degli abissi, ma piuttosto innalzata ad altezza infinita nella conoscenza divina. *(c)* Il mondo non è che una scuola di ricerca. *(b)* Non importa chi raggiungerà la meta, ma chi farà la più bella corsa. Può fare lo sciocco tanto chi dice il vero quanto chi dice il falso: poiché si tratta del modo, non dell'essenza del dire. La mia indole è di guardare tanto alla forma quanto alla sostanza, tanto all'avvocato quanto alla causa, come Alcibiade ordinava di fare.

(c) E ogni giorno mi diverto a leggere certi autori, senza curarmi della loro scienza, cercandovi la loro forma, non il loro argomento. Così come ricerco la compagnia di qualche ingegno famoso, non perché m'insegni, ma per conoscerlo.

(b) Ogni uomo può parlare secondo verità; ma parlare con ordine, con saggezza e abilità, pochi lo possono. Così non mi urta la falsità che viene dall'ignoranza, ma l'inettitudine. Ho rotto molte relazioni che mi erano utili, per la stoltezza della discussione di coloro con i quali trattavo. Non mi sdegno neppure una volta l'anno per gli errori dei miei sottoposti; ma riguardo alla stoltezza e all'ostinazione delle loro ragioni, delle loro scuse e difese asinesche e bestiali, ci prendiamo ogni giorno per la gola. Non capiscono né quel che si dice né perché, e rispondono la stessa cosa; è una disperazione. Io non mi sento urtare violentemente la testa se non da un'altra testa, e vengo a patti piuttosto col vizio dei miei che con la loro temerità, importunità e stoltezza. Che facciano meno, purché siano capaci di fare: voi vivete nella speranza d'infiammare la loro volontà; ma da una rapa non c'è da sperare né da ricavare nulla di buono.

Or dunque, se prendessi le cose diversamente da come sono? Può essere; e perciò io mi accuso d'in-

tolleranza, e ritengo in primo luogo che essa sia ugualmente viziosa in colui che ha ragione come in colui che ha torto (poiché è sempre una rigidità tirannica il non poter sopportare una forma diversa dalla propria); e poi che non ci sia in verità sciocchezza più grande e più cocciuta, né più stravagante, di sdegnarsi e stizzirsi delle sciocchezze della gente. Di fatto essa ci irrita soprattutto contro noi stessi; e a quel filosofo [1] del tempo passato non sarebbe mai mancata occasione alle lacrime, gli bastava esaminarsi a fondo. *(c)* Misone, uno dei sette savi, di tendenza timoniana e democritea, quando gli fu domandato di che ridesse da solo: « Proprio del fatto di ridere da solo » rispose.

(b) Quante sciocchezze dico e rispondo ogni giorno, a parer mio; e probabilmente, dunque, chissà con quanta più frequenza, a parere di altri! *(c)* Se mi mordo per questo le labbra, che devono fare gli altri? Insomma, bisogna vivere fra i vivi, e lasciar correre il fiume sotto il ponte senza curarsene, o per lo meno senza scomporsi. *(b)* Ma perché, mentre incontriamo senza sdegnarcene qualcuno che ha il corpo storto e mal fatto, non possiamo sopportare l'incontro d'un ingegno mal costruito senza andare in collera? Questa asprezza, che è un difetto, riguarda più il giudice che la colpa. Dobbiamo avere sempre in bocca questo detto di Platone: *(c)* « Quello che trovo difettoso non è forse tale perché io stesso sono difettoso? » *(b)* Non sono io stesso in errore? La mia critica non si può rovesciare contro di me? Saggio e divino ritornello, che frusta il più diffuso e comune errore degli uomini. *(c)* Non solo i rimproveri che facciamo gli uni agli altri, ma anche le nostre ragioni e i nostri argomenti su cose controverse sono di solito rovesciabili contro di noi, e ci infilziamo con le nostre armi. Di questo l'antichità mi ha lasciato parecchi gravi esempi. *(b)* Fu detto

1. *filosofo*: Eraclito. Cfr. il capitolo L del libro I, p. 393.

intelligentemente e molto a proposito da colui che l'inventò:

Stercus cuique suum bene olet.[1]

(c) I nostri occhi non vedono nulla dietro di noi. Cento volte al giorno ci burliamo di noi stessi burlandoci del nostro vicino, e detestiamo in altri i difetti che sono in noi più palesi, e ne facciamo meraviglie con una straordinaria impudenza e mancanza di riflessione. Proprio ieri ebbi occasione di vedere un uomo d'ingegno e di buona estrazione burlarsi spiritosamente quanto giustamente dell'insulsaggine di un altro che rompe la testa a tutti con le sue genealogie e parentele per più di metà false (si lanciano più volentieri su tali sciocchi argomenti quelli le cui qualità sono più dubbie e meno solide); e lui, se avesse guardato dentro di sé, si sarebbe trovato non meno importuno e fastidioso nel propalare e far valere le prerogative della stirpe di sua moglie. O importuna presunzione, di cui la moglie si vede armata dalle mani del suo stesso marito! Se capissero il latino, bisognerebbe dir loro:

Age! si hæc non insanit satis sua sponte, instiga.[2]

Non voglio dire che nessuno accusi se non è innocente, perché nessuno accuserebbe; non dico nemmeno innocente dello stesso tipo di colpa. Ma voglio dire che il nostro giudizio, mentre attacca un'altra persona della quale ci si occupa in quel momento, non ci esime da una giurisdizione interna. È dovere di carità che chi non può eliminare un vizio in se

1. *Stercus...olet*: « A ognuno piace l'odore del proprio sterco ». Antico proverbio che figura sotto altra forma anche negli *Adagi* di Erasmo, III, IV, 2.
2. *Age...instiga*: « Orsù! se non è abbastanza folle di suo, irritala ». Terenzio, *Andria*, 693.

stesso cerchi tuttavia di eliminarlo in altri, nei quali può avere una radice meno maligna e ostinata. Né mi sembra un rispondere a proposito a colui che mi fa notare il mio difetto, dire che c'è anche in lui. E con questo? L'avvertimento resta sempre vero e utile.

Se avessimo buon naso, la nostra sozzura dovrebbe puzzarci di più, proprio in quanto è nostra. E Socrate ritiene che chi trovasse colpevole se stesso, il proprio figlio e un estraneo di qualche violenza e ingiustizia, dovrebbe cominciar da se stesso a presentarsi alla condanna della giustizia, e a implorare, per emendarsi, il soccorso della mano del boia, e poi per suo figlio, e in ultimo per l'estraneo. Se questo precetto va un po' troppo in là, almeno egli deve presentarsi per primo alla punizione della sua propria coscienza.

(b) I sensi sono i nostri propri e primi giudici, che non percepiscono le cose se non per accidenti esterni; e non c'è da meravigliarsi se in tutte le parti delle usanze della nostra società c'è una così continua e generale mescolanza di cerimonie e apparenze superficiali; tanto che la parte migliore e più efficace dei governi consiste in questo. È sempre con l'uomo che abbiamo a che fare, e la sua condizione è in massima parte corporea. Quelli che hanno voluto fabbricarci, negli anni passati, una pratica di religione tanto contemplativa e immateriale,[1] non si stupiscano poi se si trova chi pensa che essa sarebbe svanita e svaporata fra le loro dita se non si fosse mantenuta fra noi come segno, titolo e strumento di divisione e di partito, più che per se stessa. Così nella conversazione: la gravità, la veste e la fortuna di chi parla dà spesso credito a discorsi vani e sciocchi; non si può supporre che un signore così famoso, così temuto, non abbia dentro qualche abilità al di sopra del comune, e che un uomo al quale si dànno tante com-

1. *Quelli...immateriale*: i sostenitori della religione riformata.

missioni e cariche, così sdegnoso e sprezzante, non sia più abile di quell'altro che lo saluta tanto da lontano e di cui nessuno si vale. Non solo le parole, ma anche il piglio di quegli uomini è considerato e messo in conto, ognuno ingegnandosi a darne qualche bella e solida interpretazione. Se essi si abbassano alla conversione comune e non si dimostra loro approvazione e rispetto, vi opprimono con l'autorità della loro esperienza: essi hanno sentito, hanno visto, hanno fatto; siete soffocato di esempi. Io direi loro volentieri che il frutto dell'esperienza di un cerusico non è la storia delle sue pratiche e il ricordarsi di aver guarito quattro appestati e tre gottosi, se da questa pratica non sa trarre di che formare il suo giudizio, e non sa farci sentire che per questo è diventato più esperto nell'esercizio della sua arte. *(c)* Analogamente, in un concerto di strumenti non si sente un liuto, una spinetta e il flauto, si sente un'armonia d'insieme, l'unione e l'effetto di tutto questo complesso. *(b)* Se i viaggi e le cariche li hanno migliorati, sta alla produzione del loro ingegno il dimostrarlo. Non basta registrare le esperienze, bisogna pesarle e sceglierle, e bisogna averle digerite e filtrate per ricavarne le ragioni e conclusioni che esse comportano. Non ci sono mai stati tanti storici. È sempre proficuo e utile ascoltarli, poiché ci forniscono una quantità di nozioni belle e lodevoli dal magazzino della loro memoria; cosa certo molto importante e comoda nella vita; ma per il momento noi non cerchiamo questo, cerchiamo se questi narratori e raccoglitori siano lodevoli per se stessi.

Io ho in odio ogni sorta di tirannia, e quella a parole e quella di fatto. E spesso mi oppongo a quelle vane contingenze che ingannano il nostro giudizio per mezzo dei sensi; e stando in guardia di fronte alle grandezze fuori del comune, ho trovato che esse sono, per la maggior parte, uomini come gli altri.

Rarus enim ferme sensus communis in illa Fortuna.[1]

Forse li stimiamo e li vediamo più piccoli di quel che sono in realtà, quanto più essi s'impegnano e si mettono in mostra: non sono all'altezza del peso che si son presi sulle spalle. Bisogna che ci sia più vigore e più forza nel portatore che nel carico. Colui che non ha dato la misura di tutta la propria forza, lascia supporre di avere dell'altra forza in più, e di non esser stato messo alla prova in tutta l'estensione delle sue possibilità; colui che soccombe sotto il carico, scopre la sua misura e la debolezza delle sue spalle. È per questo che tra i dotti si vedono tanti animi inetti, in maggior numero degli altri: se ne sarebbero fatti dei buoni amministratori, dei buoni commercianti, dei buoni artigiani; il loro vigore naturale era tagliato per questa misura. La scienza è cosa di gran peso; essi vi sprofondano sotto. Per mettere in mostra e distribuire questa nobile e possente materia, per impiegarla e giovarsene, il loro ingegno non ha abbastanza vigore né abbastanza agilità: essa non può albergare che in una natura forte; e queste sono molto rare. *(c)* E i deboli, dice Socrate, corrompono la dignità della filosofia, maneggiandola. Essa sembra inutile e difettosa in un cattivo astuccio. *(b)* Ecco come essi si rovinano e si danneggiano.

Humani qualis simulator simius oris,
Quem puer arridens pretioso stamine serum
Velavit, nudasque nates ac terga reliquit,
Ludibrium mensis.[2]

1. *Rarus...fortuna*: « Di solito è raro trovar del buon senso in quest'alta fortuna ». Giovenale, VIII, 73-74.
2. *Humani...mensis*: « Come quella scimmia, imitatrice del viso dell'uomo, che un fanciullo, per divertirsi, ha vestito d'una preziosa stoffa di seta, lasciandole nude le natiche e la schiena, con grandi risa dei convitati ». Claudiano, *In Eutropium*, I, 303-6.

Analogamente, per coloro che ci governano e ci comandano, per coloro che tengono il mondo nelle loro mani, non è sufficiente avere un intelletto comune, potere quello che anche noi possiamo; essi sono molto al di sotto di noi, se non ne sono molto al di sopra. Poiché promettono di più, devono anche di più; e perciò in loro il silenzio è non solo un atteggiamento austero e grave, ma anche spesso proficuo e opportuno: di fatto Megabizo, andato a trovare Apelle nella sua bottega, rimase a lungo senza dir parola, poi cominciò a parlare delle sue opere, per cui si ebbe questo severo rimprovero: « Finché sei stato zitto, sembravi gran cosa per le tue collane e la tua magnificenza; ma ora che ti si è sentito parlare, perfino i garzoni della mia bottega ti disprezzano ». I suoi magnifici ornamenti, la sua alta posizione non gli permettevano di essere ignorante d'un'ignoranza comune, e di parlare a sproposito della pittura: doveva conservare, in silenzio, quella esteriore e presunta sufficienza. A quanti animi sciocchi, al tempo mio, un contegno freddo e taciturno ha servito come titolo di saggezza e capacità!

Le dignità, le cariche sono date necessariamente più per fortuna che per merito; e spesso si ha torto di prendersela con i re. Al contrario, è strano che essi abbiano in questo tanta buona ventura, avendo così poche possibilità di dirigersi:

(c) Principis est virtus maxima nosse suos; [1]

(b) infatti, la natura non ha dato loro una vista che possa estendersi a tanta gente, per discernerne l'eccellenza, e penetrare i nostri petti, là dove alberga la conoscenza della nostra volontà e del nostro miglior valore. Bisogna che essi ci scelgano per congettura e a tastoni, per la stirpe, le ricchezze, il sapere,

1. *Principis...suos*: « La più grande virtù di un principe è conoscere i propri sudditi ». Marziale, VIII, XV, 8.

la voce del popolo: debolissimi argomenti. Chi potesse trovare il modo di poterne giudicare secondo giustizia e scegliere gli uomini secondo ragione, instaurerebbe, con questo soltanto, una perfetta forma di governo.

« Sì, ma egli ha portato a termine quella grande impresa ». È dir qualcosa, ma non è dire abbastanza: infatti è giustamente ammessa questa sentenza, che non bisogna giudicare le intenzioni dai fatti. *(c)* I Cartaginesi punivano i cattivi piani dei loro condottieri, anche se fossero stati corretti da una felice riuscita. E il popolo romano ha spesso negato il trionfo a grandi e utilissime vittorie perché la condotta del capo non corrispondeva alla sua buona sorte. *(b)* Si vede comunemente nei fatti del mondo che la fortuna, per insegnarci quanto essa possa in tutte le cose, e come prenda piacere nell'umiliare la nostra presunzione, non avendo potuto rendere saggi gli inetti, li fa felici, a dispetto della virtù. E s'impegna volentieri a favorire le azioni la cui trama è più propriamente sua. Per cui si vede ogni giorno che i più sciocchi fra noi portano a termine grandissimi compiti, e pubblici e privati. E come il persiano Siranne rispose a quelli che si meravigliavano che le sue imprese andassero così male, mentre i suoi propositi erano tanto saggi, che egli era padrone solo dei suoi propositi, ma del successo delle sue imprese era padrona la fortuna; anche questi qui possono rispondere nello stesso modo, ma in senso opposto. La maggior parte delle cose del mondo si fanno da sole,

Fata viam inveniunt.[1]

L'esito giustifica spesso una condotta assolutamente inetta. Il nostro intervento è quasi soltanto una pratica meccanica, e spesso una conseguenza di consue-

1. *Fata...inveniunt*: « Il destino trova la sua strada ». Virgilio, *Eneide*, III, 395.

tudini e di esempi più che di ragione. Stupito dalla grandezza dell'impresa, ho saputo una volta da quelli che l'avevano condotta a termine i loro motivi e il loro procedimento: non vi ho trovato che idee comuni; e le più comuni e consuete sono anche forse le più sicure e utili in pratica, se non in apparenza.

E che dire del fatto che le ragioni più banali sono le più solide? Che le più basse e vili, e le più trite, convengono di più agli affari? Per conservare l'autorità del consiglio dei re non c'è bisogno che le persone profane vi partecipino e vi vedano più in là della prima barriera. Deve essere rispettato a credito e in blocco, se si vuol mantenerne la reputazione. La mia riflessione sbozza un po' la materia, e la considera superficialmente nei suoi aspetti più immediati; il nocciolo e l'essenza della questione io sono solito affidarli al cielo:

Permitte divis cætera.[1]

La fortuna e la sfortuna sono a parer mio due poteri sovrani. È stoltezza ritenere che la saggezza umana possa far le veci della sorte. E vana è l'impresa di chi presume di abbracciare e cause e conseguenze, e di condurre per mano lo svolgimento della propria azione; vana soprattutto nelle deliberazioni di guerra. Non ci fu mai oculatezza e saggezza militare maggiore di quella che si vede talvolta fra noi: sarebbe forse perché si teme di perdere se stessi per strada, riservandosi alla conclusione di questo gioco?

Dico di più; che la nostra stessa saggezza e riflessione segue per lo più l'andamento del caso. La mia volontà e la mia ragione si muovono ora in un senso, ora in un altro, e ci sono molti di questi movimenti che si regolano senza il mio intervento. La mia ragione ha impulsi e moti giornalieri e casuali:

1. *Permitte...cætera*: « Lascia il resto agli dèi ». Orazio, *Odi*, I, IX, 9.

Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat.
Concipiunt.[1]

Si guardi quali sono i più potenti nelle città, e quelli che sbrigano meglio le loro faccende: si vedrà che in genere sono i più inetti. È accaduto alle donne, ai fanciulli e ai pazzi di comandare grandi Stati, al pari dei principi più valenti. *(c)* E vi riescono, dice Tucidide, più spesso i semplici che gli scaltri. *(b)* Noi attribuiamo i risultati della loro buona fortuna alla loro saggezza.

(c) Ut quisque fortuna utitur
Ita præcellet, atque exinde sapere illum omnes
dicimus.[2]

(b) Per cui dico giustamente, in ogni modo, che gli avvenimenti sono magri testimoni del nostro valore e della nostra capacità.

Dunque, ero su questo punto, che basta soltanto vedere un uomo elevato in dignità: quand'anche l'avessimo conosciuto tre giorni prima come uomo da poco, egli istilla insensibilmente nella nostra opinione un'immagine di grandezza, di esperienza, e ci persuadiamo che, crescendo di seguito e di credito, sia cresciuto di merito. Lo giudichiamo non secondo il suo valore ma, come per i gettoni,[3] secondo la prerogativa del suo rango. Se la fortuna gira, se egli ricade e si mescola di nuovo alla folla, ognuno si domanda con meraviglia la causa che lo aveva issato così in alto. « È lui? » si dice « e non aveva altra scienza quando era in auge? I principi si accontentano di così poco? Eravamo davvero in buone mani ». È una cosa che ho visto spesso al tempo mio. Perfino la maschera della grandezza che si presenta nelle commedie ci tocca in qualche modo e c'inganna. Quello che io stesso adoro nei re, è la folla dei loro adoratori. Ogni riverenza e sottomissione è loro dovuta, salvo quella dell'intelletto. La mia ragione non è avvezza a piegarsi e inchinarsi, i miei ginocchi lo sono.

1. *Vertuntur...Concipiunt*: « Le disposizioni degli animi cambiano, e i cuori provano ora un'emozione ora un'altra, con la mobilità delle nubi spinte dal vento ». Virgilio, *Georgiche*, I, 420-22.
2. *Ut...dicimus*: « È solo col favore della fortuna che un uomo s'innalza, ma noi tutti deduciamo da questo la sua abilità ». Plauto, *Pseudolus*, 679-80.
3. *gettoni*: ci si serviva ai tempi di Montaigne, per contare, di gettoni posti su un abbaco; nelle operazioni aritmetiche i gettoni venivano spostati ora in alto ora in basso.

Melanzio, quando gli fu chiesto il suo parere sulla tragedia di Dionigi: « Non l'ho veduta affatto, » disse « tanto è oscura di linguaggio ». Così la maggior parte di quelli che giudicano i discorsi dei grandi dovrebbero dire: « Non ho inteso il suo ragionamento, tanto era oscuro per gravità, grandezza e maestà ».

Antistene voleva persuadere un giorno gli Ateniesi a ordinare che gli asini fossero impiegati a lavorare la terra come lo erano i cavalli; al che gli fu risposto che quell'animale non era nato per tale servizio: « È lo stesso » replicò egli « non dipende che dal vostro ordine; infatti, gli uomini più ignoranti e incapaci che impiegate nella condotta delle vostre guerre non mancano di divenirne immediatamente degnissimi per il fatto stesso che ve li impiegate ».

A questo corrisponde l'uso di tanti popoli che canonizzano il re che hanno eletto fra di loro, e non si accontentano di onorarlo se non l'adorano. Quelli del Messico, dopo che sono terminate le cerimonie della sua consacrazione, non osano più guardarlo in viso: ma, come se lo avessero divinizzato con la dignità regale, fra i giuramenti che gli fanno pronunciare di conservare la loro religione, le loro leggi, le loro libertà, di essere valoroso, giusto e benigno, egli giura anche di far procedere il sole con la sua luce abituale, di far sciogliere le nuvole in pioggia

a tempo opportuno, di far seguire ai fiumi il loro corso e di far produrre alla terra tutte le cose necessarie al suo popolo.

Io sono contrario a questa norma comune, e diffido maggiormente del merito quando lo vedo accompagnato da grandezza di fortuna e da consenso popolare. Bisogna che consideriamo quanto sia importante parlare al tempo giusto, scegliere il momento favorevole, interrompere il discorso o cambiarlo con autorità magistrale, difendersi dalle obiezioni altrui con un cenno del capo, un sorriso o un silenzio, davanti a un'assemblea che trema di reverenza e di rispetto.

Un uomo di straordinaria fortuna, intervenendo ad esprimere la propria opinione su un certo argomento di poco conto che si trattava senza troppo impegno alla sua tavola, cominciò giustamente così: « Non può essere che un mentitore o un ignorante chi dirà altrimenti che, eccetera ». Portate in fondo questo sofisma con un pugnale in mano.

Ecco un altro avvertimento dal quale traggo grande utilità: che cioè nelle discussioni e nelle conversazioni tutte le frasi che ci sembrano buone non devono essere accettate immediatamente. La maggior parte degli uomini sono ricchi di una scienza estranea. Può accadere a un tale di dire un bel motto, una buona risposta e sentenza, e metterla avanti senza conoscerne la forza. *(c)* Il fatto che non si ritenga tutto quello che si prende a prestito, lo si potrà forse verificare in me stesso. *(b)* Non bisogna lasciarsene conquistare sempre, qualunque verità o bellezza essa abbia. O bisogna combatterla sul serio, o tirarsi indietro, col pretesto di non capirla, per saggiar da ogni parte se essa sia effettivamente intesa dal suo autore. Può accadere che ci infilziamo da soli, e agevoliamo il colpo al di là della sua portata: Ho usato un tempo, nella necessità e nella foga della lotta, bòtte che sono andate a segno oltre il mio proposito e la mia speranza: non le davo che in numero, venivano ricevute in peso. Proprio come quando discuto con un uomo di valore, mi compiaccio di anticipare le sue conclusioni, gli tolgo la briga d'interpretarsi, cerco di prevenire la sua idea ancora imperfetta e nascente (l'ordine e la competenza del suo ingegno mi avverte e mi minaccia da lontano), con gli altri faccio tutto il contrario; non bisogna intender nulla se non da loro stessi, né presupporre nulla. Se giudicano in termini generali: « Questo è buono, questo non lo è », e colgono nel segno, guardate se non è, invece, la fortuna che coglie nel segno per loro.

(c) Che circoscrivano e limitino un po' la loro affermazione: perché lo è, in che modo lo è. Questi giudizi generali che vedo così in uso non dicono niente. Sono persone che salutano tutto un popolo in folla e in massa. Quelli che ne hanno una vera conoscenza lo salutano e lo notano nominatamente e individualmente. Ma è un'impresa rischiosa. Per cui ho visto accadere spessissimo che gli ingegni deboli di fondamenta, volendo dimostrare acutezza notando nella lettura di qualche opera il punto più bello, fissano la loro ammirazione su una scelta così cattiva che invece di mostrarci l'eccellenza dell'autore ci mostrano la loro propria ignoranza. Questa esclamazione è d'effetto sicuro: « Com'è bello! » dopo aver ascoltato un'intera pagina di Virgilio. In tal modo se la cavano gli scaltri. Ma mettersi a seguirlo punto per punto, e voler notare con un giudizio preciso e scelto dove un buon autore superi se stesso, in che cosa si elevi, pesando le parole, le frasi, le idee una dopo l'altra, levatevelo dalla testa. « *Videndum est non modo quid quisque loquatur, sed etiam quid quisque sentiat, atque etiam qua de causa quisque sentiat* ».[1] Ogni giorno sento degli

1. *Videndum...sentiat*: « Bisogna esaminare non solo i discorsi di ognuno, ma anche le sue opinioni ed anche i fondamenti delle sue opinioni ». Cicerone, *De officiis*, I, XLI.

sciocchi dire frasi non sciocche: *(b)* dicono una cosa buona; vediamo fino a che punto la conoscono, vediamo per qual via la posseggono. Noi li aiutiamo a usare questa bella parola e questa bella ragione che essi non possiedono; l'hanno solo in custodia; l'avranno messa fuori per caso e a tastoni; siamo noi a darle credito e pregio per loro.

Voi porgete loro la mano. A che scopo? Non ve ne sono affatto grati e ne divengono più inetti. Non secondateli, lasciateli andare; maneggeranno questa materia come gente che ha paura di scottarsi; non osano guardarla da un altro punto di vista, né sotto altra luce, né approfondirla. Se appena appena la scuotete, essa sfugge loro: ve l'abbandonano, così forte e bella com'è. Sono armi belle, ma sono male impugnate. Quante volte ne ho visto la prova? Ora, se vi mettete a chiarire e confermare la loro opinione, vi afferrano e vi sottraggono subito la superiorità della vostra interpretazione: « Era quello che volevo dire; ecco appunto la mia idea; se non l'avevo espressa così, è solo difetto di lingua ». Soffiategli [1] l'argomento. Bisogna usare anche la malizia per correggere questa grande stoltezza. *(c)* L'opinione di Egesia, che non bisogna odiare né accusare, ma istruire, è giusta altrove; ma qui *(b)* è ingiustizia e inumanità soccorrere e raddrizzare colui che non sa che farsene, e che si trova per questo in peggiori condizioni. Mi piace lasciarli infangare e invischiare ancor più di quanto lo sono e, se è possibile, fino al punto che infine si ravvedano.

La stoltezza e la sregolatezza dei sensi non è cosa guaribile con una parola d'ammonimento. *(c)* E possiamo propriamente dire di questa raccomandazione quello che Ciro risponde a colui che lo spinge a esortare il suo esercito al momento d'una battaglia: che non si rendono gli uomini coraggiosi e

1. *Soffiategli*: metafora tratta dal gioco della dama: si *soffia* la pedina che l'avversario non ha saputo usare come doveva.

bellicosi sul campo con una buona arringa, come non si diventa immediatamente musicista ascoltando una bella canzone. Sono cose che si devono imparare in precedenza, con una lunga e continua educazione.

(b) Noi dobbiamo ai nostri intimi questa cura e quest'assiduità nel correggere e nell'istruire; ma andare a predicare al primo che passa e a correggere l'ignoranza o l'inettitudine del primo che s'incontra, è un'abitudine che non mi piace affatto. Lo faccio raramente, anche nei discorsi che si tengono con me, e lascio perdere tutto piuttosto che arrivare a siffatti insegnamenti artificiali e precettorali. *(c)* La mia indole non si adatta, né parlando né scrivendo, ai principianti. *(b)* Ma nelle cose che si dicono in pubblico, o davanti a estranei, per false e assurde che le giudichi, io non mi metto mai in mezzo, né con parole né con segni. Del resto, niente mi irrita nella stoltezza come il fatto che essa si compiaccia più di quanto qualsiasi ragione possa ragionevolmente compiacersi.

È una disgrazia che la saggezza v'impedisca di esser soddisfatto e fiero di voi e vi lasci sempre scontento e incerto, mentre l'ostinazione e la superficialità riempiono i loro ospiti di contentezza e di sicurezza. È proprio dei più incapaci guardare gli altri uomini dall'alto, tornando sempre dalla lotta pieni di gloria e d'allegria. E più spesso ancora quest'arroganza di linguaggio e gaiezza di aspetto dà loro la meglio agli occhi degli astanti, generalmente deboli e incapaci di ben giudicare e discernere la vera superiorità. *(c)* L'ostinazione e l'accalorarsi su un'opinione è la più certa prova di stoltezza. C'è forse qualcosa di sicuro, deciso, sdegnoso, contemplativo, grave, serio come l'asino?

(b) Possiamo introdurre nell'argomento della conversazione e della comunicazione i discorsi pungenti e concisi che l'allegria e l'intimità portano fra gli amici, che celiano e si burlano scherzosamente e vi-

vacemente gli uni degli altri? Esercizio al quale la mia gaiezza naturale mi rende abbastanza adatto; e se non è così intenso e serio come quell'altro esercizio di cui ho parlato, non è meno acuto e ingegnoso, *(c)* né meno giovevole, come sembrava a Licurgo. *(b)* Per quanto mi riguarda, io vi porto più libertà che spirito, e vi ho più fortuna che immaginazione; ma sono perfetto nella tolleranza, poiché sopporto la replica non solo aspra, ma addirittura indiscreta, senza irritarmi. E quando mi si attacca, se non ho di che ripartire immediatamente alla carica, non mi occupo di seguire quel motto arguto contestandolo in modo noioso e fiacco, tendente all'ostinazione: lo lascio correre e, abbassando allegramente gli orecchi, rimando il prendermi la rivincita a qualche migliore occasione. Non è un vero mercante colui che guadagna sempre. I più cambiano volto e voce quando manca loro la forza e, con una collera inopportuna, invece di vendicarsi, accusano al tempo stesso la propria debolezza e la propria intolleranza. In questa spensieratezza noi pizzichiamo qualche volta le corde segrete delle nostre imperfezioni, che, a mente fredda, non possiamo toccare senza offesa; e ci ammoniamo utilmente l'un l'altro dei nostri difetti.

Ci sono altri giochi di mano, smodati e violenti, alla francese, che odio mortalmente: ho la pelle tenera e sensibile; ho visto in vita mia due principi [1] del nostro sangue reale che sono stati portati alla tomba per questo. *(c)* È brutto battersi mentre si scherza.

(b) Del resto, quando voglio giudicare qualcuno, gli domando se è contento di sé, fino a che punto gli piaccia il suo linguaggio e la sua opera. Voglio evitare quelle belle scuse: « L'ho fatto per scherzo;

1. *principi*: probabile allusione al duca d'Enghien, ucciso per incidente durante un gioco, nel 1546, e a Enrico II, morto in un torneo nel 1559.

Ablatum mediis opus est incudibus istud; [1]

non ci ho messo neppure un'ora; non l'ho riveduto dopo ». « Allora, » dico io « lasciamo queste cose, datemene una che vi rappresenti completamente, in base alla quale vi piaccia esser misurato ». E poi: « Che cosa trovate più bello nella vostra opera? Questa parte o quest'altra? L'eleganza, o la materia, o l'invenzione, o l'ingegno, o la dottrina? ». Infatti di solito mi accorgo che si sbaglia tanto nel giudicare la propria opera quanto quella altrui; non solo per l'attaccamento che vi si mette, ma perché non si ha la capacità di conoscerla e definirla. L'opera, con la sua propria forza e fortuna, può secondare chi l'ha fatta al di là della sua immaginazione e della sua scienza, e superarlo. Quanto a me, non giudico il valore di nessun altro lavoro con più incertezza del mio; e colloco i *Saggi* ora in basso, ora in alto, con molta incostanza e molti dubbi.

Ci sono molti libri, utili per la loro materia, da cui l'autore non trae alcun merito, e certi buoni libri, come certe buone opere, che fanno vergogna all'artefice. Io descriverò la forma dei nostri banchetti e delle nostre vesti, e la descriverò senza garbo; pubblicherò gli editti del mio tempo e le lettere dei principi che passano per le mani della gente; farò un compendio di un buon libro (e ogni compendio di un buon libro è un compendio sciocco), e quel libro sarà perduto, e cose del genere. La posterità trarrà singolare utilità da tali composizioni; io, quale onore ne avrò, se non per la mia buona fortuna? Una buona parte dei libri famosi sono di questo tipo.

Quando lessi Philippe de Commynes, parecchi anni fa, ottimo autore certamente, vi notai questo pensiero come non comune: che bisogna guardarsi dal

1. ***Ablatum...istud***: « **Quest'opera è stata strappata dall'incudine ancora imperfetta** ». Ovidio, ***Tristia***, **I, VII, 29.**

rendere al proprio signore un servigio così grande da impedirgli di trovarvi una giusta ricompensa. Dovevo lodare l'idea, non lui; la ritrovai in Tacito, non molto tempo fa:[1] « *Beneficia eo usque læta sunt dum videntur exolvi posse; ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur* ».[2] *(c)* E Seneca, con forza: « *Nam qui putat esse turpe non reddere, non vult esse cui reddat* ».[3] Q. Cicerone in modo più fiacco: « *Qui se non putat satisfacere, amicus esse nullo modo potest* ».[4]

(b) Il soggetto, secondo com'è, può far considerare un uomo dotto e dotato di memoria, ma per giudicare in lui le qualità più sue e più degne, la forza e la bellezza della sua anima, bisogna sapere che cosa è suo e che cosa non lo è, e in ciò che non è suo, che cosa gli si debba in considerazione della scelta, della disposizione, dell'ornamento e della lingua che vi ha prestato. Che dire, se ha preso a prestito la materia e peggiorato la forma, come spesso accade? Noialtri che abbiamo poca dimestichezza con i libri ci troviamo in quest'imbarazzo, che quando vediamo qualche bella trovata in un poeta recente, qualche robusto argomento in un oratore, non osiamo tuttavia lodarli finché non ci siamo informati da qualche dotto se quella cosa è loro propria o se è di altri; fino a quel momento mi tengo sempre in guardia.

1. *Quando...fa*: in realtà Commynes non si attribuisce questo pensiero, ma dichiara di averlo udito esprimere da Luigi XI che gli citò l'autore dal quale lo aveva tratto.
2. *Beneficia...redditur*: « I benefici sono graditi finché si sa che si può sdebitarsi; quando oltrepassano di molto questo limite, invece che con la gratitudine li ripaghiamo con l'odio ». Tacito, *Annali*, IV, XVIII.
3. *Nam...reddat*: « Infatti colui che ritiene vergognoso non rendere, vorrebbe non aver nessuno a cui dover rendere ». Seneca, *Epistole*, 81.
4. *Qui...potest*: « Colui che crede di non potersi sdebitare verso di voi, non può in alcun modo esservi amico ». Quinto Cicerone, *De petitione consulatus*, IX.

Ho appena finito di leggere d'un fiato la storia di Tacito (cosa che non mi accade spesso: sono vent'anni che non ho dedicato a un libro un'ora di seguito), e l'ho fatto per consiglio di un gentiluomo[1] che la Francia stima molto, sia per il suo proprio valore sia per una certa forma di dottrina e di bontà che si vede eguale nei suoi fratelli, tanti quanti sono. Non conosco autore che unisca in una storia di eventi pubblici tante considerazioni sui costumi e le inclinazioni particolari. *(c)* E penso il contrario di quel che pensa lui, che cioè, dovendo in particolar modo seguire le vite degli imperatori del suo tempo, così diverse ed estreme in ogni sorta di forme, e tante azioni notevoli che proprio la loro crudeltà determinò nei sudditi, egli aveva una materia più forte e attraente da trattare e da narrare che se avesse dovuto parlare di battaglie e sconvolgimenti universali; tanto che spesso lo trovo sterile, quando sorvola rapidamente su quelle belle morti, come se temesse di annoiarci con il loro numero e la lunghezza del racconto.

(b) Questo tipo di storia è di gran lunga il più utile. I moti pubblici dipendono piuttosto dalla condotta della fortuna, quelli privati dalla nostra. È più un giudizio che un'esposizione di storia; ci sono più precetti che racconti. Non è un libro da leggere, è un libro da studiare e da imparare; è così pieno di sentenze che ve ne sono di giuste e d'ingiuste; è un vivaio di riflessioni morali e politiche, per profitto e ornamento di coloro che occupano un posto nel governo del mondo. Egli perora sempre con ragioni solide e vigorose, in modo acuto e sottile, secondo lo stile ricercato del tempo; amavano tanto innalzarsi che quando non trovavano acutezza e finezza nelle cose, la prendevano in prestito dalle parole. Si avvicina non poco al modo di scrivere di Se-

1. *gentiluomo*: è probabile che Montaigne alludà qui a uno dei tre figli del marchese de Trans, cfr. la nota 1 a p. 77.

neca; lui mi sembra più succoso, Seneca più acuto. È particolarmente utile a uno Stato confuso e malato come il nostro attuale: direste spesso che ci dipinge e ci punzecchia. Quelli che dubitano della sua buonafede accusano a sufficienza se stessi di volergli male per altro verso. Ha opinioni sane e propende per il partito buono nelle faccende di Roma. Tuttavia mi dispiace un po' che abbia giudicato Pompeo più aspramente di quanto comporti il parere delle persone dabbene che hanno vissuto e trattato con lui, che lo abbia stimato in tutto simile a Mario e a Silla, eccetto che per il fatto che era più finto. Si è ritenuto non scevro d'ambizione il suo zelo nel governo degli affari, né di vendetta, e i suoi stessi amici hanno temuto che la vittoria lo portasse oltre i limiti della ragione, ma non fino a una misura così sfrenata: non c'è nulla nella sua vita che ci abbia minacciato di una così evidente crudeltà e tirannia. E non bisogna neppure eguagliare il sospetto all'evidenza: così io non gli presto fede. Che le sue narrazioni siano ingenue e sincere, si potrebbe forse argomentare proprio dal fatto che non concordano sempre esattamente con le conclusioni dei suoi giudizi, che egli segue, secondo la china che ha preso, spesso al di là dei fatti che ci presenta, e che non si è degnato di correggere neppure in una piccolezza. Non ha bisogno di scuse per aver approvato la religione del suo tempo, secondo le leggi che glielo comandavano e per aver ignorato la vera. Questa è la sua disgrazia, non la sua colpa.

Ho considerato soprattutto il suo giudizio, e non l'ho sempre ben capito. Come queste parole della lettera che Tiberio vecchio e malato mandava al senato: « Che cosa vi scriverò, signori, o come vi scriverò, o che cosa non vi scriverò in questo tempo? Gli dèi e le dee mi facciano morire peggio di quanto io mi sento morire ogni giorno, se lo so », non vedo perché egli le riferisca con tanta sicurezza a un pungente rimorso che tormenti la coscienza di Tiberio;

per lo meno quando avevo il testo sotto gli occhi non lo vidi.

Mi è sembrato anche un po' meschino che, dovendo dire che aveva esercitato una certa onorevole magistratura a Roma, vada scusandosi che non è per ostentazione che lo ha detto. Questo mi sembra un tratto vile per un animo come il suo. Di fatto, non osar parlare chiaramente di sé è segno d'una certa mancanza di coraggio. Un giudizio severo e altero, e che giudica in modo sano e sicuro, usa a piene mani dei propri esempi come di cosa estranea, e testimonia francamente di se stesso come di un terzo. Bisogna passar sopra a queste regole comuni di civiltà a favore della verità e della libertà. *(c)* Io oso non soltanto parlare di me, ma parlare soltanto di me; vado fuori strada quando scrivo d'altro, e mi allontano dal mio soggetto. Non mi amo così smodatamente e non sono così attaccato e legato a me stesso da non poter distinguermi e considerarmi a parte, come un vicino, come un albero. È sbagliare allo stesso modo non vedere fino a che punto si vale, come dire più di quello che si vede. Noi dobbiamo più amore a Dio che a noi e lo conosciamo meno, e tuttavia ne parliamo finché ci piace.

(b) Se i suoi scritti dicono qualcosa delle sue qualità, egli era un grand'uomo, retto e coraggioso, non di una virtù superstiziosa, ma filosofica e generosa. Lo si potrà trovare ardito nelle sue testimonianze; come quando sostiene che, portando un soldato un fascio di legna, le sue mani si intirizzirono per il freddo e s'incollarono al carico, tanto che vi rimasero attaccate e morte, essendosi staccate dalle braccia. Io sono solito in tali cose inchinarmi all'autorità di sì grandi testimoni.

Anche quello che dice di Vespasiano, che, per favore del dio Serapide, guarì ad Alessandria una donna cieca umettandole gli occhi con la sua saliva, e non so quale altro miracolo, lo fa per l'esempio e il dovere di tutti i buoni storici: essi tengono nota de-

gli avvenimenti importanti; fra i fatti pubblici vi sono anche le voci e le opinioni popolari. È loro compito riferire le credenze comuni, non moderarle. Questa parte tocca ai teologi e ai filosofi direttori delle coscienze. Perciò molto saggiamente quel suo compagno e grand'uomo come lui: « *Equidem plura transcribo quam credo: nam nec affirmare sustineo, de quibus dubito, nec subducere quæ accepi* »; [1] *(c)* e l'altro « *Hæc neque affirmare, neque refellere operæ pretium est: famæ rerum standum est* »; [2] e scrivendo in un secolo nel quale la fede nei prodigi cominciava a diminuire, egli dice di non voler per questo tralasciar d'inserirli nei suoi annali e di far posto a una cosa accettata da tante persone dabbene e con sì gran rispetto dell'antichità. *(b)* È assai ben detto. Che ci riferiscano la storia più secondo quello che vengono a sapere che secondo quello che pensano. Io che sono re della materia che tratto e che non ne devo render conto a nessuno, non mi fido tuttavia completamente di me stesso; arrischio spesso motti di spirito dei quali diffido, *(c)* e certe finezze verbali di cui non mi curo; *(b)* ma le lascio correre alla ventura. *(c)* Vedo che ci si fa vanto di cose del genere. Non spetta a me solo giudicarne. Io mi presento in piedi e a giacere, davanti e di dietro, a destra e a sinistra, e in tutte le mie pieghe naturali. *(b)* Gli ingegni, anche uguali di forze, non sono sempre uguali per inclinazione e per gusto.

Ecco quello che la memoria me ne presenta all'ingrosso, e con molta incertezza. Tutti i giudizi all'ingrosso sono vaghi e imperfetti.

1. *Equidem...accepi*: « In verità, riferisco più cose di quante ne creda: poiché non posso né affermare ciò di cui dubito, né sopprimere ciò che è tramandato dalla tradizione ». Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni*, IX, I.
2. *Hæc..est*: « Queste sono cose che non ci si deve curare né di affermare né di confutare. Bisogna attenersi alla tradizione ». Tito Livio, I, Prefazione, e VII, VI.

CAPITOLO IX

Della vanità

(b) Non ce n'è forse alcuna più manifesta di quella di scriverne così vanamente. Quello che la divinità ce ne ha così divinamente manifestato [1] dovrebbe essere diligentemente e continuamente meditato dalle persone d'ingegno.

Chi non vede che ho preso una strada per la quale, senza posa e senza fatica, andrò finché ci sarà inchiostro e carta al mondo? Non posso annotare la mia vita attraverso le mie azioni: la fortuna le colloca troppo in basso; l'annoto attraverso i miei pensieri. Eppure ho visto un gentiluomo che non raccontava la sua vita se non attraverso le operazioni del proprio ventre; voi vedete in lui, in mostra, una fila di pitali di sette o otto giorni; questo era il suo studio, questi erano i suoi discorsi; ogni altro argomento gli dava la nausea. Questi sono, un po' più civilmente, gli escrementi d'un vecchio spirito, ora duro, ora molle, e sempre indigesto. E quando la finirò di rappresentare la continua agitazione e modificazione dei miei pensieri, su qualsiasi argomento cadano, visto che Diomede riempì seimila libri col solo argomento della grammatica? [2] Che cosa non produrrà lo scilinguagnolo, se il balbettio e il primo articolarsi della lingua soffocò il mondo sotto un così spaventevole ammasso di volumi? Tante parole per le sole parole! O Pitagora, perché non scongiurasti questa tempesta! [3]

1. *Quello...manifestato*: allusione alla sentenza dell'*Ecclesiaste* (I, 2), *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.*
2. *Diomede...grammatica*: fonte probabile di Montaigne è qui il *Methodus* di Jean Bodin; il Diomede di cui si parla vi è forse stato confuso con un certo Didimo, grammatico di cui parla Seneca, autore di quattromila volumi.
3. *O...tempesta*: Pitagora, come è noto, imponeva ai discepoli un silenzio di due anni almeno.

Si accusava un Galba [1] dei tempi passati perché viveva nell'ozio; egli rispose che ognuno doveva render ragione delle proprie azioni, non del proprio riposo. S'ingannava: poiché la giustizia è competente a conoscere e a punire anche quelli che oziano.

Ci dovrebbe però essere qualche coercizione di legge contro gli scrittori sciocchi e inutili, come c'è contro i vagabondi e i fannulloni. Si bandirebbero dalle mani del nostro popolo e me e cento altri. Non sto scherzando. Lo scribacchiare sembra essere, in qualche modo, sintomo d'un secolo dissoluto. Quando mai scrivemmo tanto, quanto da quando siamo in subbuglio? [2] Quando scrissero tanto i Romani, se non al tempo della loro rovina? Oltre al fatto che l'affinamento degli ingegni non implica il loro diventar savi sotto un governo, questa occupazione oziosa nasce dal fatto che ognuno si applica fiaccamente ai doveri della sua carica e se ne disvia. La corruzione del secolo si produce col contributo particolare di ciascuno di noi: gli uni vi portano il tradimento, gli altri l'ingiustizia, l'irreligione, la tirannia, la cupidigia, la crudeltà, secondo che sono più potenti; i più deboli vi portano la stoltezza, la vanità, l'ozio, e fra questi sono io. Sembra che il tempo delle cose vane sia quello in cui quelle dannose ci opprimono. In un tempo in cui l'agir male è tanto comune, l'agire soltanto inutilmente è quasi lodevole. Mi consolo perché sarò fra gli ultimi sui quali si dovrà metter le mani. Mentre si provvederà ai casi più urgenti, avrò modo di emendarmi. Poiché mi sembra che sarebbe contro ragione andar dietro agli inconvenienti più lievi quando quelli gravi ci affliggono. E il medico Filotimo, a uno che gli presentava il dito da medicare, e al quale egli riconosceva dal viso e dall'alito un'ulcera ai polmo-

1. *Galba*: l'imperatore Galba in persona.
2. *Quando...subbuglio*: allusione ai numerosi libelli e scritti satirici nati dalle guerre di religione.

ni: « Amico mio, » fece « non è questo il momento di occuparti delle tue unghie ».

Vidi tuttavia a questo proposito, alcuni anni fa, che un uomo [1] del quale onoro la memoria in modo particolare, in mezzo ai nostri grandi mali, quando non c'era né legge, né giustizia, né magistrato che facesse il suo dovere, non diversamente da ora, andò a pubblicare non so quali meschine riforme dell'abbigliamento, della cucina e dei cavilli giudiziari. Sono bazzecole che si dànno in pasto a un popolo mal governato, per dire che non lo si è del tutto messo in oblio. Fanno la stessa cosa coloro che si soffermano a proibire insistentemente certi modi di parlare, le danze e i giochi a un popolo corrotto da ogni sorta di vizi esecrabili. Non è il momento di lavarsi e ripulirsi, quando si è in preda a una gran febbre. *(c)* È cosa da Spartani soltanto mettersi a pettinarsi e acconciarsi sul punto di andarsi a gettare in qualche rischio estremo per la propria vita.

(b) Quanto a me, ho quest'altra abitudine peggiore, che se ho uno scarpino fuori posto, lascio fuori posto anche la camicia e la cappa: disdegno di correggermi a metà. Quando sono in cattivo stato, mi accanisco nel male; mi abbandono per disperazione e mi lascio andare verso la rovina *(c)* e, come si dice, getto il manico dietro la scure; *(b)* mi ostino nel peggioramento e non mi stimo più degno di curarmi: o tutto bene, o tutto male.

È una fortuna per me che la desolazione di questo Stato coincida con la desolazione della mia età: sopporto più di buon grado che i miei mali ne siano aggravati, piuttosto che se i miei beni ne fossero stati rovinati. Le parole che pronuncio nella disgrazia sono parole di dispetto; il mio coraggio s'inalbera invece di accasciarsi. E, al contrario degli altri,

1. *uomo*: si tratterebbe, secondo alcuni, di Michel de l'Hospital, secondo altri di un presidente del parlamento di Bordeaux.

mi sento più devoto nella buona che nella cattiva fortuna, secondo il precetto di Senofonte, anche se non secondo il suo ragionamento; [1] e faccio più volentieri gli occhi dolci al cielo per ringraziare che per chiedere. Ho maggior cura di accrescere la salute quando mi sorride, di quanto ne abbia di riacquistarla quando si è allontanata da me. La prosperità mi serve di disciplina e d'insegnamento, come agli altri le avversità e i flagelli. *(c)* Come se la buona fortuna fosse incompatibile con la buona coscienza, gli uomini non diventano persone dabbene che nella cattiva. *(b)* Il benessere è per me stimolo singolare alla moderazione e alla modestia. La preghiera mi conquista, la minaccia mi respinge; *(c)* il favore mi piega, il timore m'irrigidisce.

(b) Fra le condizioni umane, questa è abbastanza comune: compiacerci più delle cose altrui che delle nostre e amare l'agitazione e il cambiamento.

Ipsa dies ideo nos grato perluit haustu
Quod permutatis hora recurrit equis.[2]

Anch'io ne partecipo. Quelli che seguono l'altro estremo, di esser soddisfatti di se stessi, di stimare quello che possiedono al di sopra del resto e di non riconoscere alcuna forma più bella di quella che vedono, se non sono più saggi di noi, sono in verità più felici. Io non invidio la loro saggezza, ma la loro buona fortuna.

Quest'indole avida di cose nuove e sconosciute giova certo ad alimentare in me il desiderio di viaggiare, ma diverse altre circostanze vi contribuiscono. Mi distolgo volentieri dal governo della mia casa. C'è qualche soddisfazione nel comandare, foss'anche

1. *secondo...ragionamento*: Senofonte, nella *Ciropedia*, esorta ad onorare gli dèi nella prosperità, per potersi poi più sicuramente appellare ad essi nel bisogno.
2. *Ipsa...equis*: « La stessa luce del giorno ci è gradita solo perché le ore cambiano corsieri ». Frammento di Petronio.

in un granaio, e nell'essere obbedito dalla propria gente; ma è un piacere troppo uniforme e fiacco. E poi è necessariamente unito a molti pensieri fastidiosi: ora la povertà e l'oppressione dei vostri sottoposti, ora la lite fra i vostri vicini, ora l'usurpazione che vi fanno, vi affliggono:

Aut verberatæ grandine vineæ,
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hyemes iniquas,[1]

e il fatto che appena ogni sei mesi Dio manderà una stagione di cui il vostro fattore sia pienamente soddisfatto e che, se giova alle vigne, non nuoccia ai prati:

Aut nimiis torret fervoribus ætherius sol,
Aut subiti perimunt imbres, gelidæque pruinæ,
Flabraque ventorum violento turbine vexant.[2]

Si aggiunga la scarpa nuova e ben fatta di quell'uomo del tempo antico, che vi ferisce il piede; [3] e che l'estraneo non capisce quanto vi costi e quanto voi facciate per mantenere l'apparenza di quell'ordine che si vede nella vostra famiglia, e che forse lo pagate troppo caro.

1. *Aut...iniquas*: « O le vigne sferzate dalla grandine o la terra che delude le vostre speranze, o gli alberi che accusano le piogge eccessive o la calura che brucia i campi o il rigido inverno ». Orazio, *Odi*, III, 1, 29-32.
2. *Aut...vexant*: « O il sole nel cielo li brucia col suo ardore eccessivo, o li distruggono le piogge improvvise e la gelida brina, o li rovina il vento che soffia in violenti turbini ». Lucrezio, V, 215-17.
3. *scarpa...piede*: allusione all'aneddoto, riportato da Plutarco, di un romano che, rimproverato dagli amici per aver ripudiato la propria moglie senza ragione, rispose che nessuno di loro sapeva come quella sua scarpa nuova e ben fatta gli ferisse il piede.

Io mi sono dedicato tardi all'amministrazione della casa. Quelli che la natura aveva fatto nascere prima di me, me ne hanno dispensato per molto tempo. Avevo già preso un altro indirizzo, più adatto al mio temperamento. Tuttavia, da quel che ne ho visto, è un'occupazione più fastidiosa che difficile; chiunque è capace di altro, lo sarà facilmente anche di questo. Se cercassi di arricchirmi, questa strada mi sembrerebbe troppo lunga; avrei servito i re, traffico più produttivo di qualsiasi altro. Poiché *(c)* non pretendo altro che guadagnarmi la reputazione di non aver guadagnato e nemmeno dissipato nulla, conformemente al resto della mia vita, incapace tanto di far bene quanto di far male, e poiché *(b)* non cerco che di campare, posso farlo, grazie a Dio, senza molto sforzo.

Nel peggiore dei casi, prevenite sempre la povertà restringendo le spese. È a questo che miro, e ad assuefarmici prima che essa mi ci costringa. Ho stabilito del resto nella mia anima sufficienti gradi per cavarmela con meno di quello che ho; dico cavarmela con soddisfazione. *(c)* « *Non æstimatione census, verum victu atque cultu, terminatur pecuniæ modus* ».[1] *(b)* La mia vera necessità non assorbe tutto il mio avere così interamente che, senza arrivare al vivo, la fortuna non abbia dove attaccarmi.

La mia presenza, per ignorante e noncurante che sia, giova molto ai miei affari domestici; io mi ci dedico, ma di malavoglia. Si aggiunga che avviene questo in casa mia, che se io brucio la candela dalla mia estremità, l'altra estremità non la si risparmia affatto.[2]

(c) I viaggi m'infastidiscono solo per la spesa, che

1. *Non...modus*: « Non è dal reddito di ognuno che si deve valutare la sua fortuna, ma dal suo tenore di vita ». Cicerone, *Paradoxa*, VI, III.
2. *Si...affatto*: di colui che spendeva per proprio conto, mentre la moglie, da parte sua, faceva altrettanto, si diceva che « la sua candela bruciava alle due estremità ».

è grande e al di là delle mie forze; essendo solito farli con un corredo non solo necessario, ma anche decoroso, devo farli tanto più brevi e meno frequenti, e non v'impiego che l'avanzo e la mia riserva, temporeggiando e rimandando secondo la misura di essa. Non voglio che il piacere di andare in giro guasti il piacere del riposo; al contrario, voglio che essi si alimentino e si favoriscano l'un l'altro. La fortuna mi ha aiutato in questo, che poiché la mia principale occupazione in questa vita era di viverla comodamente e piuttosto in ozio che in faccende, mi ha tolto il bisogno di moltiplicare le mie ricchezze per provvedere alla moltitudine dei miei eredi. Per uno,[1] se non gli basta quello che a me è così largamente bastato, peggio per lui! La sua stoltezza non merita che desideri di più per lui. E ognuno, secondo l'esempio di Focione, provvede a sufficienza ai propri figli se provvede loro nella misura in cui essi gli rassomigliano. Io non sarei assolutamente del parere di Cratete. Egli lasciò il suo denaro presso un banchiere, con questa condizione: se i suoi figli erano degli sciocchi, lo desse loro; se erano ingegnosi, lo distribuisse ai più sciocchi del popolo. Come se gli sciocchi, essendo meno capaci di farne a meno, fossero più capaci di servirsi delle ricchezze.

(b) Tant'è che il danno che deriva dalla mia assenza non mi sembra affatto meritare, finché avrò di che farvi fronte, che io rifiuti di accettar le occasioni che mi si presentano di distrarmi da questa penosa vigilanza. C'è sempre qualcosa che va di traverso. Gli affari, ora d'una casa ora d'un'altra, vi tormentano. Voi esaminate ogni cosa troppo da vicino; la vostra perspicacia vi nuoce qui, come spesso altrove. Io mi sottraggo alle occasioni di irritarmi ed evito di sapere le cose che vanno male; eppure, per quanto faccia, ogni momento vengo ad urtare in casa mia

1. *uno*: Léonor, l'unica sopravvissuta degli eredi di Montaigne.

contro qualcosa che mi dispiace. *(c)* E le furfanterie che mi si tengono più nascoste sono quelle che so meglio. Ne deriva che, perché facciano meno male, bisogna che noi stessi diamo una mano per abbuiare tutto. *(b)* Vane punture, vane talvolta, ma pur sempre punture. I più minuti e sottili fastidi sono i più pungenti; e come i caratteri piccoli danneggiano e stancano di più gli occhi, così le piccole cose ci pungono di più. *(c)* La moltitudine dei piccoli mali colpisce più della violenza di uno solo, per grande che sia. *(b)* Quanto più queste spine domestiche sono fitte e sottili, tanto più profondamente e inaspettatamente ci feriscono, cogliendoci spesso di sorpresa.

(c) Io non sono filosofo; i mali mi opprimono secondo quanto pesano; e pesano per la forma come per la materia, e spesso di più. Ne ho maggior cognizione del volgo; ma ho anche maggiore sopportazione. Insomma, se non posso dire che mi feriscono, tuttavia mi fanno male. La vita è una cosa delicata e facile a essere turbata. *(b)* Dal momento in cui ho rivolto il viso all'amarezza *(c)* « *nemo enim resistit sibi cum cœperit impelli* »,[1] *(b)* per sciocca che sia la causa che mi ci abbia indotto, io irrito in quel senso il mio umore che poi si alimenta e si esaspera di suo proprio moto; attirando e ammassando uno sull'altro oggetti di cui pascersi.

Stillicidi casus lapidem cavat.[2]

Questi stillicidi quotidiani mi rodono. *(c)* Gli inconvenienti ordinari non sono mai lievi. Sono continui e irreparabili, specialmente quando nascono dai particolari dell'amministrazione domestica, contigui e inseparabili.

1. *nemo...impelli*: « Poiché nessuno resiste quando ha cominciato a cedere ». Seneca, *Epistole*, 13.
2. *Stillicidi...cavat*: « La goccia che cade scava la pietra ». Lucrezio, I, 313.

(b) Quando considero i miei affari da lontano e all'ingrosso, constato, forse perché non ne ho memoria molto precisa, che sono andati finora prosperando oltre le mie previsioni e i miei calcoli. Mi sembra di trarne più di quanto vi sia; la loro prosperità mi inganna. Ma se sono dentro alla faccenda e vedo procedere tutte quelle particelle,

Tum vero in curas animum diducimur omnes,[1]

mille cose m'inducono a desiderare e a temere. Lasciarle andare del tutto mi è molto facile; occuparmene senza preoccuparmi, difficilissimo. È penoso essere in un luogo in cui tutto quello che vedete vi occupa e vi concerne. E mi sembra di godere più allegramente dei piaceri di una casa estranea, e di portarvi un gusto più schietto. *(c)* Diogene rispose conformemente alla mia opinione a colui che gli domandò quale tipo di vino trovasse migliore: « Quello degli altri » disse.

(b) A mio padre piaceva costruire Montaigne, dove era nato; e in tutta questa amministrazione di affari domestici, mi piace servirmi del suo esempio e delle sue norme, e farò il possibile perché i miei successori vi rimangano attaccati. Se potessi di più per lui, lo farei. Io mi glorio che la sua volontà operi ancora e agisca per mezzo mio. E Dio non voglia che io lasci svanire fra le mie mani alcuna parvenza di vita che io possa rendere a un padre tanto buono! Se mi sono occupato di terminare qualche vecchio pezzo di muro e di sistemare alcune parti della costruzione malamente raffazzonate, l'ho fatto certo mirando più alla sua intenzione che alla mia soddisfazione. *(c)* E accuso la mia indolenza del non essere andato oltre nel portare a termine le belle cose che egli ha lasciato iniziate nella sua casa; tanto più che

1. *Tum...omnes*: « Allora il nostro animo è diviso fra mille preoccupazioni ». Virgilio, *Eneide*, V, 720.

è molto probabile che io ne sia l'ultimo possessore della mia stirpe e quello che vi darà l'ultima mano. *(b)* Di fatto, per quanto riguarda la mia particolare inclinazione, né questo piacere di costruire che si dice così attraente, né la caccia, né i giardini, né gli altri piaceri di una vita ritirata possono dilettarmi molto. È una cosa per cui me la prendo con me stesso, come per tutte le altre idee che mi sono fastidiose. Non mi preoccupo tanto di averle vigorose e dotte, quanto mi preoccupo di averle agevoli e giovevoli alla vita; *(c)* esse sono sufficientemente vere e sane se sono utili e gradevoli.

(b) Quelli che, sentendomi parlare della mia inettitudine al governo della casa, mi sussurrano negli orecchi che è disdegno, e che io non mi occupo di conoscere gli attrezzi delle colture, le stagioni, le regole, come si fanno i miei vini, come s'innesta, e di sapere il nome e la forma delle erbe e dei frutti e la preparazione dei cibi di cui vivo, *(c)* il nome e il prezzo delle stoffe di cui mi vesto, *(b)* perché ho a cuore qualche scienza più alta, mi fanno morire. Questa è stoltezza e bestialità piuttosto che orgoglio. Mi preferirei buono scudiero piuttosto che buon loico:

Quin tu aliquid saltem potius quorum
indiget usus,
Viminibus mollique paras detexere iunco? [1]

(c) Noi ingombriamo il nostro spirito con pensieri su ciò che è generale e sulle cause e le leggi universali, che procedono benissimo senza di noi, e lasciamo indietro i nostri affari e Michel,[2] che ci riguarda ancor più da vicino dell'uomo. *(b)* Ora, io risiedo, sì,

1. *Quin...iunco*: « Perché non ti occupi piuttosto di qualcosa di utile, d'intrecciare panieri coi vimini o col flessibile giunco? ». *Id.*, *Ecloghe*, II, 71-72.
2. *Michel*: lui stesso, naturalmente, Michel de Montaigne.

di solito in casa mia, ma vorrei trovarmici meglio che altrove.

Sit meæ sedes utinam senectæ,
Sit modus lasso maris, et viarum,
Militiæque.[1]

Non so se ci arriverò. Vorrei che, invece di qualche altra parte della sua eredità, mio padre mi avesse lasciato quell'amore appassionato che nei suoi vecchi anni portava alla propria casa. Era felice di ridurre i propri desideri al suo patrimonio, e di sapersi compiacere di quello che aveva. La filosofia politica avrà un bell'accusare la bassezza e la sterilità della mia occupazione, se un giorno potrò prendervi gusto come lui. Io sono di quest'opinione, che l'occupazione più onorevole è servire alla gente ed essere utile a molti. *(c)* « *Fructus enim ingenii et virtutis omnisque præstantiæ tum maximus accipitur, cum in proximum quemque confertur* ».[2] *(b)* Per quanto mi riguarda, me ne astengo: in parte per coscienza (infatti, se vedo l'importanza che hanno tali occupazioni, vedo anche i pochi mezzi che ho di adempierle; *(c)* e Platone, maestro in ogni governo politico, tuttavia se ne astenne), *(b)* in parte per infingardaggine. Io mi accontento di godermi il mondo senza affannarmi, di vivere una vita semplicemente scusabile, e che non sia di peso né a me né ad altri.

Mai uomo si abbandonò più completamente e con maggior rilassatezza alla cura e al governo di un terzo di come farei io, se avessi a chi. Uno dei miei desideri in questo momento sarebbe di trovare un genero che sapesse imboccare dolcemente i miei vec-

1. *Sit...Militiæque*: « Potessi passarvi la mia vecchiaia e trovarvi riposo, stanco dei viaggi per mare e per terra e della vita militare ». Orazio, *Odi*, II, VI, 6-8.
2. *Fructus...confertur*: « Non si gode mai tanto dei frutti dell'ingegno, della virtù e di qualsiasi valore, quanto dividendoli con il prossimo ». Cicerone, *De amicitia*, XIX.

chi anni e addormentarli, nelle cui mani io deponessi con piena sovranità il governo e l'uso dei miei beni, perché ne facesse quello che ne faccio io e guadagnasse sulla mia proprietà quello che vi guadagno io, purché vi portasse un cuore davvero riconoscente e amico. Ma come? Viviamo in un mondo nel quale la lealtà dei nostri stessi figli è sconosciuta.

Chi ha la custodia della mia borsa in viaggio, l'ha completa e senza controllo; m'ingannerebbe lo stesso se facessi i conti; e, se non è un diavolo, io lo obbligo ad agir bene con una fiducia così completa. *(c)* « *Multi fallere docuerunt, dum timent falli, et aliis ius peccandi suspicando fecerunt* ».[1] *(b)* La più comune garanzia che prendo sui miei, è il non volerli conoscere. Non immagino i vizi se non dopo averli visti, e mi fido più dei giovani, che ritengo meno corrotti dal cattivo esempio. Sento dire più volentieri, in capo a due mesi, che ho speso quattrocento scudi, piuttosto che avere ogni sera gli orecchi tempestati di tre, cinque, sette. E non sono stato derubato più di un altro da questa specie di furto. È vero che do mano all'ignoranza; io mantengo a bella posta un po' confusa e incerta la conoscenza del mio denaro; fino a un certo punto sono contento di poterne dubitare. Bisogna lasciare un po' di posto alla slealtà o all'inettitudine del vostro servo. Se ce ne resta all'ingrosso di che fare le nostre faccende, questo eccesso di generosità della fortuna lasciamolo correre un po' più a suo piacere; *(c)* la porzione dello spigolatore. Dopo tutto, io non apprezzo tanto la fedeltà dei miei quanto disprezzo il danno che mi arrecano. *(b)* Oh vile e sciocca occupazione, occuparsi del proprio denaro, compiacersi a maneggiarlo, pesarlo e ricontarlo! È di qui che comincia l'avarizia.

Dopo diciott'anni che amministro dei beni, non

1. *Multi...fecerunt*: « Molti, col loro timore di essere ingannati, hanno insegnato agli altri a farlo e con la loro diffidenza hanno autorizzato l'infedeltà ». Seneca, *Epistole*, 3.

mi è ancora riuscito assuefarmi a esaminare né i titoli né i miei affari principali, che devono necessariamente venire a mia conoscenza ed essere mia cura. Non è un disprezzo filosofico delle cose transitorie e mondane; non ho il gusto tanto raffinato, e le apprezzo almeno per quello che valgono; ma certo è pigrizia e negligenza ingiustificabile e puerile. *(c)* Che altro non farei piuttosto che leggere un contratto, e piuttosto che andar scartabellando quei fogliacci polverosi, schiavo dei miei affari? O, ancor peggio, di quelli altrui, come fanno tanti, dietro compenso in denaro? Nulla mi costa quanto la preoccupazione e l'affanno, e non cerco che di lasciarmi andare e rilassarmi.

(b) Io ero, credo, più adatto a vivere della fortuna altrui, se ciò si potesse fare senza obbligazione e schiavitù. E a guardar bene, non so nemmeno se, per la mia indole e la mia sorte, quello che devo sopportare dagli affari e dai servi e dai familiari non è più ignobile, fastidioso e faticoso di quanto sarebbe il mettersi al seguito d'un uomo, nato in condizione più alta della mia, che mi guidasse un po' a mio gusto. *(c)* « *Servitus obedientia est fracti animi et abiecti, arbitrio carentis suo* ».[1] *(b)* Fece peggio Cratete, che si precipitò nella libertà della povertà per sbarazzarsi delle indegnità e delle cure della casa. Questo non lo farei (odio la povertà al pari del dolore), ma cambierei questo genere di vita con un altro meno inquieto e meno affaccendato.

Assente, mi spoglio di tutti questi pensieri; e mi toccherebbe meno, allora, il crollo d'una torre di quanto mi tocchi, presente, la caduta d'una sola tegola.

La mia anima si tiene facilmente libera in disparte, ma quando è presente soffre come quella d'un vi-

1. *Servitus...suo*: « La schiavitù è la soggezione di un animo debole e vile che non è padrone della propria volontà ». Cicerone, *Paradoxa*, V, 1.

gnaiolo. *(c)* Una briglia di traverso al mio cavallo, la punta d'uno staffile che mi batta sulla gamba mi terranno un giorno intero di cattivo umore. *(b)* Sollevo abbastanza il mio coraggio contro gli inconvenienti, gli occhi non posso.

Sensus, o superi, sensus.[1]

In casa mia io rispondo di tutto ciò che va male. Pochi padroni, parlo di quelli di media condizione come la mia, e se ve ne sono, sono più felici, possono fidarsi di un altro a tal punto che non resti loro buona parte del carico. Questo diminuisce *(c)* spesso in parte la mia cortesia verso quelli che arrivano (e ne ho potuto forse trattenere qualcuno più per la mia cucina che per la mia accoglienza, come succede ai burberi), e diminuisce *(b)* molto il piacere che dovrei provare in casa mia per la visita e la riunione dei miei amici. Il più sciocco comportamento d'un gentiluomo in casa sua, è vederlo occupato dell'andamento della propria economia domestica, parlare all'orecchio d'un servo, minacciarne un altro con gli occhi; essa deve procedere insensibilmente e presentare un andamento consueto. E trovo brutto che s'intrattengano i propri ospiti sul trattamento che si usa loro, tanto per scusarlo quanto per vantarlo. Amo l'ordine e la pulizia,

et cantharus et lanx
Ostendunt mihi me,[2]

più dell'abbondanza; e in casa mia guardo scrupolosamente alla necessità, poco alla pompa. Se un servo viene battuto in casa d'altri, se un piatto si rovescia, voi potete riderne; dormite mentre il padrone

1. *Sensus...sensus*: « I sensi, o cielo, i sensi! ».
2. *et...me*: « E la coppa e il piatto riflettono la mia immagine ». Orazio, *Epistole*, I, v, 23-24.

stabilisce col maggiordomo il da farsi per il vostro trattamento del giorno seguente.

(c) Io ne parlo per me, non tralasciando in generale di valutare quale dolce diletto sia per certi caratteri un'amministrazione domestica tranquilla, prospera, governata secondo un ordine regolato, e senza voler applicare alla cosa i miei propri errori e difetti, né contraddire Platone, che ritiene la più felice occupazione per ciascuno fare i propri affari senza ingiustizia.

(b) Quando viaggio, non devo pensare che a me stesso e all'impiego del mio denaro; questo si decide con un solo ordine. Si richiedono troppe qualità per accumulare; io non ci capisco niente. Di spendere me ne intendo un po', e di mettere in valore la mia spesa, che è davvero il suo principale vantaggio. Ma lo faccio con troppa ambizione, cosa che la rende ineguale e difforme, e inoltre eccessiva sia nell'uno che nell'altro senso. Se fa figura, se è utile, mi ci lascio andare senza freno, e altrettanto eccessivamente mi limito se essa non riluce e non mi sorride.

Qualunque cosa sia, o arte o natura, che ci impone questa condizione di vita per i rapporti con gli altri, ci fa molto più male che bene. Noi ci priviamo delle nostre comodità per conformare le apparenze all'opinione comune. Non ci importa tanto quale sia la nostra esistenza in noi e in realtà, quanto quale essa sia agli occhi della gente. Perfino i beni dello spirito e la saggezza ci sembrano senza frutto se sono goduti solo da noi, se non sono palesi agli occhi e all'approvazione degli estranei. C'è gente il cui oro scorre a grossi fiotti in luoghi sotterranei, senza che ci se ne avveda; altri lo stendono tutto in lamine e in fogli; cosicché per gli uni i denari valgono scudi, per gli altri il contrario, poiché la gente stima la spesa e il valore secondo l'apparenza. Ogni cura scrupolosa delle ricchezze sa di avarizia, perfino la loro elargizione, e la liberalità troppo ordinata e artificiosa: esse non valgono un'attenzione e una solleci-

tudine penosa. Chi vuol fare una spesa giusta, la fa ristretta e limitata. L'economia o la spesa sono in sé cose indifferenti, e non assumono colore di bene o di male che secondo l'intenzione della nostra volontà.

L'altra causa che m'induce a queste passeggiate è che non so adattarmi ai costumi attuali del nostro Stato. Mi consolerei facilmente di questa corruzione in considerazione dell'interesse pubblico,

peioraque sæcula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo,[1]

ma del mio, no. Ne soffro troppo personalmente. Di fatto dalle mie parti siamo ormai, per la lunga licenza di queste guerre civili, invecchiati in una forma di Stato così dissoluta,

Quippe ubi fas versum atque nefas,[2]

che in verità è un miracolo che possa mantenersi.

Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare iuvat prædas et vivere rapto.[3]

Infine io vedo dal nostro esempio che la società degli uomini si regge e si tiene unita a qualsiasi costo. In qualsiasi condizione siano posti, essi si rannicchiano e si sistemano, muovendosi e ammucchiandosi, come dei corpi male accozzati che vengano insaccati senz'ordine trovano da soli il modo di unirsi e

1. *peioraque...metallo*: « Secoli peggiori dell'età del ferro, per la cui scelleratezza la natura medesima non ha trovato un nome né un metallo per designarli ». Giovenale, XIII, 28-30.
2. *Quippe...nefas*: « Dove il giusto e l'ingiusto sono confusi ». Virgilio, *Georgiche*, I, 505.
3. *Armati...rapto*: « Si lavora la terra armati, e sempre si pensa a far nuove prede e a vivere di rapine ». *Id.*, *Eneide*, VII, 748-49.

prender posto gli uni fra gli altri, spesso meglio di come l'arte avrebbe saputo disporli. Il re Filippo raccolse una massa di uomini, i più malvagi e incorreggibili che poté trovare, e li riunì tutti in una città che fece costruire per loro, e che portava il loro nome.[1] Io credo che essi creassero con gli stessi vizi un'orditura politica fra di loro e una comoda e ordinata società.

Vedo non un'azione, o tre, o cento, ma costumi generalmente praticati e ammessi, così mostruosi soprattutto per inumanità e slealtà (la peggior specie di vizi, a parer mio) che non mi basta l'animo di concepirli senza orrore; e li ammiro quasi quanto li detesto. La pratica di tali insigni malvagità è indizio di vigore e forza d'animo quanto di errore e sregolatezza. La necessità mette insieme gli uomini e li unisce. Quest'unione fortuita si trasforma poi in legge; di fatto ce ne sono state di più selvagge di quanto alcuna mente umana possa concepire, e che tuttavia hanno mantenuto i loro corpi in altrettanta salute e lunghezza di vita quanto saprebbero fare quelle di Platone e di Aristotele.

E certo tutte quelle descrizioni di governi, immaginate per arte, si trovano ridicole e inadatte ad esser messe in pratica. Quelle grandi e lunghe discussioni sulla miglior forma di società e sulle regole più utili per tenerci uniti, sono discussioni convenienti soltanto all'esercizio del nostro spirito; come si trovano nelle arti molti argomenti che hanno la loro essenza nel dibattito e nella disputa, e non hanno alcuna vita fuori di lì. Tale descrizione di governo sarebbe valida in un mondo nuovo, ma noi prendiamo gli uomini già legati e abituati a certi costumi; non li generiamo, come Pirra o come Cadmo. Qualsiasi potere abbiamo di rieducarli e assoggettarli di nuovo, non possiamo distorcerli dalla loro piega abituale senza rompere tutto. Si domandava

1. *città...nome*: Poneropolis, ovvero la città dei malvagi.

a Solone se avesse stabilito le migliori leggi che aveva potuto per gli Ateniesi: « Sì certo, » egli rispose « fra quelle che essi avrebbero accettato ».

(c) Varrone si giustifica in maniera simile: che se dovesse scrivere della religione di sana pianta, direbbe quello che ne pensa, ma, poiché è già accolta e formata, ne parlerà secondo l'uso più che secondo la natura.

(b) Non per opinione ma in verità, l'ottimo e migliore governo è per ogni nazione quello sotto il quale essa si è mantenuta. La sua forma e la sua utilità essenziale dipende dall'uso. Noi ci lagnamo abitualmente della condizione in cui siamo. Ma ritengo tuttavia che andar desiderando il comando di pochi in uno Stato popolare, o un altro tipo di governo nella monarchia, sia vizio e follia.

Ayme l'estat tel que tu le vois estre:
S'il est royal, ayme la royauté;
S'il est de peu, ou bien communauté,
Ayme l'aussi, car Dieu t'y a faict naistre.[1]

Così ne parlava il buon signor de Pibrac, che abbiamo recentemente perduto, spirito così gentile, dalle opinioni così sane, dai costumi così miti. Questa perdita, e quella che abbiamo fatto nello stesso tempo del signor de Foix,[2] sono perdite importanti per la nostra corona. Io non so se resti alla Francia di che sostituire un'altra coppia pari a questi due guasconi in lealtà e capacità, per il consiglio dei nostri re.

1. *Ayme...naistre*: « Ama lo Stato quale lo vedi: se è monarchico, ama la monarchia; se è di pochi, oppure comunità, amalo ugualmente, poiché Dio ti ci ha fatto nascere ». Quartina di Pibrac. Guy de Pibrac, autore appunto di una raccolta di *Quatrains*, morì nel 1584.
2. *de Foix*: Paul de Foix, consigliere del re Enrico III e ambasciatore in Scozia, in Inghilterra, a Venezia e a Roma. Montaigne gli aveva dedicato, nel 1570, la sua edizione dei versi francesi di La Boétie. Morì nel 1584.

Erano anime diversamente belle e certo, per questo secolo, rare e belle ognuna a suo modo. Ma chi le aveva collocate in quest'età, così diverse e così sproporzionate alla nostra corruzione e alle nostre tempeste?

Niente turba uno Stato come l'innovazione: il solo cambiamento dà forma all'ingiustizia e alla tirannia. Quando qualche pezzo tentenna, si può puntellarlo: ci si può opporre a che l'alterazione e la corruzione naturale a tutte le cose non ci allontanino troppo dai nostri inizi e princìpi. Ma mettersi a rifondere una così gran massa e a cambiar le fondamenta d'un così grande edificio, è cosa degna di coloro *(c)* che per pulire cancellano, *(b)* che vogliono emendare i difetti particolari per mezzo di una confusione generale e guarire le malattie con la morte, *(c)* « *non tam commutandarum quam evertendarum rerum cupidi* ».[1] *(b)* La società è incapace di guarirsi; è così intollerante di ciò che la turba che mira solo a disfarsene, senza guardare a che prezzo. Noi vediamo da mille esempi che si guarisce generalmente a sue spese; il liberarsi dal male presente non è guarigione, se non c'è in generale un miglioramento di condizione.

(c) Lo scopo del cerusico non è far morire la carne cattiva; questo è solo l'inizio della cura. Egli mira al di là, a far rinascere al suo posto quella naturale e a restituire la parte al suo stato normale. Chiunque si propone soltanto di tagliar via quello che lo fa soffrire, rimane a mezza strada, poiché il bene non succede necessariamente al male; un altro male può succedere ad esso, e peggiore, come accadde agli uccisori di Cesare, che ridussero lo Stato a tal punto che dovettero pentirsi di aver cominciato. A molti poi, fino ai nostri tempi, è accaduto lo stesso. I Francesi miei contemporanei possono ben dirlo. Tutti

1. *non...cupidi*: « Desiderosi non tanto di cambiare quanto di distruggere ». Cicerone, *De officiis*, II, 1.

i grandi mutamenti sconvolgono lo Stato e lo gettano nel disordine.

Chiunque mirasse dritto alla guarigione e riflettesse prima di mettersi all'opera, spesso gli passerebbe la voglia di porvi mano. Pacuvio Calavio corresse il vizio di questo procedimento dando un esempio insigne.

I suoi concittadini si erano ribellati contro i loro magistrati. Lui, personaggio di grande autorità nella città di Capua, trovò modo un giorno di chiudere il senato nel palazzo e, convocato il popolo sulla piazza, disse loro che era venuto il giorno nel quale con piena libertà essi potevano prender vendetta dei tiranni che li avevano per tanto tempo oppressi e che egli teneva in sua mercé, soli e disarmati. Si stabilì che fossero tirati fuori uno dopo l'altro, a sorte, e si decidesse di ciascuno in particolare, facendo immediatamente eseguire quello che fosse stato decretato, purché sull'istante essi decidessero anche di nominare qualche uomo dabbene al posto del condannato, affinché non rimanesse vuoto. Non appena ebbero udito il nome di un senatore, si levò un grido di malcontento generale contro di lui. « Vedo bene » disse Pacuvio « che bisogna deporre costui: è un malvagio; mettiamone uno buono al suo posto ». Ci fu un silenzio improvviso, tutti trovandosi molto imbarazzati nella scelta; al primo e più sfacciato che propose chi voleva lui, ecco un coro di voci ancor più grande a rifiutarlo, cento difetti e giuste ragioni di respingerlo. Riscaldatisi tali umori contrastanti, accadde ancor peggio per il secondo senatore e per il terzo; tanta discordia per l'elezione quanta concordia per la dimissione. Essendosi inutilmente stancati in quella confusione, cominciano, chi di qua, chi di là, ad allontanarsi a poco a poco dall'assemblea, portando ciascuno nel proprio animo la convinzione che il male più vecchio e meglio conosciuto è sempre più sopportabile del male nuovo e non sperimentato.

(b) Anche vedendo che siamo così miseramente sconvolti (infatti che cosa non abbiamo fatto?

Eheu cicatricum et sceleris pudet,
Fratrumque: quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus iuventus
Metu Deorum continuit? quibus
Pepercit aris?),[1]

non arrivo subito a concludere:

ipsa si velit salus,
Servare prorsus non potest hanc familiam.[2]

Non per questo, forse, siamo alla nostra ultima fase. Il mantenimento degli Stati è una cosa che verosimilmente oltrepassa la nostra intelligenza. (c) Come dice Platone, un governo civile è una cosa potente e che difficilmente si sfascia. Esso resiste spesso contro malattie mortali e intestine, contro il danno delle leggi ingiuste, contro la tirannide, contro la dissolutezza e l'ignoranza dei magistrati, la licenza e la sedizione dei popoli.

(b) In tutte le nostre vicende, noi ci paragoniamo a ciò che è al di sopra di noi e guardiamo a quelli che stanno meglio; misuriamoci con ciò che è al di sotto: non c'è nessuno così miserabile che non trovi mille esempi con cui consolarsi. (c) È il nostro difetto, guardare più malvolentieri quello che è davanti a noi che non guardare volentieri quello che è dietro. (b) « Per questo, » diceva Solone « se si riunis-

1. *Eheu... aris*: « Ahimè, le cicatrici e i crimini fratricidi ci coprono di vergogna: barbara genìa, da che cosa ci siamo astenuti? quali scelleratezze non abbiamo compiuto? quando mai la mano della nostra gioventù è stata trattenuta dal rispetto divino? quali altari ha risparmiato? ». Orazio, *Odi*, I, xxxv, 33-38.

2. *ipsa...familiam*: « La stessa dea Salute, se lo volesse, non potrebbe salvare questa famiglia ». Terenzio, *Adelphoe*, 761-62.

sero in un mucchio tutti i mali insieme, non c'è nessuno che non sceglierebbe di tener per sé i mali che ha piuttosto che venire a legittima spartizione con tutti gli altri uomini di quel mucchio di mali, e prenderne la sua quota parte ». Il nostro governo va male; ce ne sono stati tuttavia altri più malati e non sono morti. Gli dèi giocano a palla con noi, e ci sballottano per ogni verso:

Enimvero Dii nos homines quasi pilas habent.[1]

Le stelle hanno fatalmente destinato lo Stato di Roma a modello di ciò che possono in questo campo. Esso comprende in sé tutte le forme e le vicende che riguardano uno Stato; tutto quello che vi possono l'ordine e la perturbazione, la fortuna e la sfortuna. Chi deve disperarsi della propria condizione, vedendo le scosse e i moti da cui quello fu agitato e che sopportò? Se l'estensione del dominio costituisce la salute di uno Stato (cosa su cui non sono affatto d'accordo *(c)* e mi piace Isocrate quando insegna a Nicocle d'invidiare non i principi che hanno grandi possessi, ma coloro che sanno ben conservare quelli che hanno avuto in sorte), *(b)* quello là non fu mai tanto sano come quando fu più malato. La peggiore delle sue forme fu per esso la più fortunata. Si scorge a fatica l'immagine di qualche forma di governo sotto i primi imperatori; è la più orribile e più densa confusione che si possa immaginare. Tuttavia esso la sopportò e vi resistè, conservando non una monarchia chiusa nei suoi limiti, ma tanti popoli così diversi, così lontani, così poco devoti, così disordinatamente comandati e ingiustamente conquistati;

nec gentibus ullis
Commodat in populum terræ pelagique potentem,

1. *Enimvero...habent*: « Gli dèi si servono di noi uomini come di palle ». Plauto, *Captivi*, 22.

Invidiam fortuna suam.[1]

Non tutto quello che vacilla cade. L'orditura d'un così gran corpo si regge a più d'un chiodo. Esso si regge anche per la sua antichità; come i vecchi edifici, ai quali l'età ha portato via la base, senza intonaco e senza cemento, che tuttavia vivono e si reggono per il loro stesso peso,

nec iam validis radicibus hærens,
Pondere tuta suo est.[2]

Inoltre non è ben fatto far ricognizione solo sul fianco e nel fossato: per giudicare la sicurezza di una piazzaforte bisogna vedere da che parte vi si può arrivare, in quale posizione si trovi l'assalitore. Poche navi affondano per il loro proprio peso e senza violenza esterna. Ora, volgiamo gli occhi da ogni parte, tutto crolla intorno a noi; in tutti i grandi Stati, sia della cristianità, sia di altrove, che noi conosciamo, guardate: vi troverete una evidente minaccia di mutamento e di rovina;

Et sua sunt illis incommoda, parque per omnes
Tempestas.[3]

Gli astrologhi hanno buon gioco ad avvertirci, come fanno, di grandi alterazioni e mutamenti prossimi: le loro previsioni sono presenti e palpabili, non occorre andare in cielo per questo.

1. *nec...suam*: « Contro un popolo signore della terra e del mare, la fortuna non concede ad alcun paese l'appoggio del suo sdegno ». Lucano, I, 82-84.
2. *nec...est*: « Non è più attaccato con solide radici, il suo stesso peso lo fissa al suolo ». *Ibid.*, 138-39.
3. *Et...Tempestas*: « Anch'essi hanno le loro infermità, e una eguale tempesta li minaccia tutti ». Virgilio, *Eneide*, XI, 422-23.

Noi non dobbiamo soltanto trarre conforto da questa universale comunanza di male e di minaccia, ma anche qualche speranza per la durata del nostro Stato; poiché per natura nulla cade dove tutto cade. La malattia generale è la salute particolare; la conformità è qualità nemica della dissoluzione. Per quanto mi riguarda, non mi getto alla disperazione, e mi sembra di veder alcune strade per salvarci;

Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice.[1]

Chissà se Dio vorrà che accada come per i corpi che si purgano e si rimettono in condizioni migliori per mezzo di lunghe e gravi malattie, che rendono loro una salute più integra e piena di quella che avevano loro tolto?

Quello che più mi pesa è che, contando i sintomi del nostro male, ne vedo tanti di naturali e di quelli che ci manda il cielo e che sono propriamente suoi, quanti di quelli che vi portano la nostra dissolutezza e la stoltezza umana. *(c)* Sembra che le stelle medesime stabiliscano che abbiamo durato già assai oltre i termini abituali. E mi pesa anche questo, che il male più vicino che ci minaccia non è l'alterazione della massa intera e compatta, ma la sua distruzione e lacerazione, il più grande dei nostri timori.

(b) Inoltre in queste sciocche fantasticherie io temo il tradimento della mia memoria, e che per inavvertenza essa mi abbia fatto annotare una cosa due volte. Detesto rileggermi, e non riguardo che controvoglia quello che una volta mi è sfuggito. Ora, io qui non porto nulla che costituisca una nuova acquisizione. Sono idee comuni; avendole pensate forse cento volte, ho paura di averle già annotate. La ripetizione è sempre noiosa, perfino in Omero, ma

1. *Deus...vice*: « Forse un dio, mutando il male in bene, rimetterà tutto a posto ». Orazio, *Epodi*, XIII, 7-8.

è disastrosa nelle cose che non hanno che un'apparenza superficiale e passeggera; mi spiace l'insistenza, anche nelle cose utili, come in Seneca, *(c)* e mi spiace l'uso della sua scuola stoica, di ridire su ogni argomento, in lungo e in largo, i princìpi e i presupposti che servono in generale, e di allegar sempre di nuovo gli argomenti e le ragioni comuni e universali. *(b)* La mia memoria va dolorosamente peggiorando ogni giorno,

Pocula Lethæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim.[1]

Bisognerà d'ora in poi (poiché, grazie a Dio, finora non è stato necessario) che, mentre gli altri cercano il tempo e l'occasione di pensare a quello che devono dire, io eviti di prepararmi, per paura di vincolarmi a qualche obbligo da cui debba dipendere. L'essere costretto e obbligato mi svia, e così il dipendere da uno strumento tanto debole come la mia memoria.

Io non leggo mai questa storia[2] senza adirarmi, per un sentimento mio proprio e naturale. Linceste, accusato di congiurare contro Alessandro, il giorno che fu condotto alla presenza dell'esercito, secondo l'uso, per essere ascoltato difendersi, aveva in testa un'arringa ben studiata, della quale, tutto esitante e balbettando, pronunciò alcune parole. Poiché si turbava sempre più, mentre lotta con la sua memoria e di nuovo la saggia, eccolo attaccato e ucciso a colpi di picca dai soldati che gli erano più vicini, e che lo ritenevano reo confesso. Il suo sbigottimento e il suo silenzio tenne per loro luogo di confessione; avendo avuto in prigione tanto tempo per pre-

1. *Pocula...traxerim*: « Come se, con la gola arsa, avessi tracannato le acque che portano il sonno dell'oblio ». *Ibid.*, XIV, 3-4.
2. *storia*: è narrata da Quinto Curzio Rufo.

pararsi, non è più la memoria che gli manca, secondo loro, è la coscienza che gli frena la lingua e gli toglie la forza. Davvero è ben detto! Il luogo, gli astanti, l'attesa fanno confondere, anche quando non c'è altro che l'ambizione di parlar bene. Che si può fare quando si tratta d'un'arringa che ha per conseguenza la vita?

Per quanto mi riguarda, il fatto stesso di esser legato a quello che devo dire serve a distogliermene. Quando mi sono affidato e rassegnato completamente alla mia memoria, mi appoggio tanto su di essa che la soffoco: essa si spaventa del suo carico. Poiché mi rimetto a lei, vado fuori di me, fino a mettere a dura prova il mio comportamento; e mi son trovato qualche volta in difficoltà per nascondere la schiavitù alla quale ero vincolato, mentre il mio proposito è di mostrare, parlando, una profonda noncuranza e gesti fortuiti e non premeditati, quasi nascenti dalle circostanze presenti: preferendo non dir nulla di buono piuttosto che dimostrare di esser venuto preparato per parlar bene, cosa sconveniente, soprattutto per persone della mia professione,[1] *(c)* e cosa di troppo grande impegno per chi non può ritenere molto; la preparazione dà da sperare più di quanto produca. Spesso ci si mette scioccamente in farsetto, per poi non saltar meglio che col mantello. « *Nihil est his qui placere volunt tam adversarium quam expectatio* ».[2]

(b) È stato scritto[3] dell'oratore Curione che quando esponeva la distribuzione delle parti della sua orazione in tre o in quattro, o il numero dei suoi argomenti e ragionamenti, gli accadeva spesso o di dimenticarne qualcuno o di aggiungervene uno o

1. La *professione* militare, naturalmente; cfr. all'inizio della pagina seguente la citazione di Quintiliano.
2. *Nihil...expectatio*: « Niente è più sfavorevole a coloro che vogliono piacere del lasciar sperare troppo di sé ». Cicerone, *Academica*, II, IV.
3. *scritto*: da Cicerone, nel *Brutus*.

due di più. Io mi sono sempre guardato bene dal cadere in questo inconveniente, avendo avuto in odio tali preamboli e regole: non solo perché diffido della mia memoria, ma anche perché questa forma sa troppo d'artificio. *(c)* « *Simpliciora militares decent* ».[1] *(b)* Basta ch'io mi sia ormai ripromesso di non prender più l'incarico di parlare in un luogo di cerimonia. Infatti, quanto a parlare leggendo il proprio scritto, oltre che mostruoso, è di grande svantaggio a coloro che per natura erano capaci di qualcosa all'atto pratico. E gettarmi alla mercé della mia invenzione momentanea, ancor meno: l'ho tarda e confusa, e tale che non saprebbe far fronte a necessità improvvise e importanti.

Lascia correre ancora, lettore, questo primo saggio, e questa terza aggiunta[2] al resto delle parti della mia pittura. Aggiungo, ma non correggo. Prima di tutto perché colui che ha ipotecato davanti al mondo la propria opera, ritengo che non vi abbia più diritto. Dica meglio altrove, se può, e non guasti la cosa che ha venduto. Da persone del genere non bisognerebbe comprar nulla se non dopo la loro morte. Che ci pensino bene prima di farsi pubblicare. Chi fa loro fretta?

(c) Il mio libro è sempre uno. Salvo che via via che ci si mette a ristamparlo, perché il compratore non se ne vada con le mani del tutto vuote, io mi permetto di aggiungervi (poiché non è che un intarsio mal connesso) qualche tassello in più. Non sono che soprappesi, che non suonano affatto condanna della forma primitiva, ma dànno qualche pregio particolare a ciascuna delle successive per una piccola astuzia ambiziosa. Da ciò tuttavia conseguirà facilmente che vi s'insinui un po' di confusione cronologica, poiché i miei racconti sono col-

1. *Simpliciora...decent*: « Ai soldati si conviene una maggior semplicità ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, XI, I.
2. *aggiunta*: il terzo libro dei *Saggi*.

locati secondo la loro opportunità, non sempre secondo la loro età.

(b) In secondo luogo perché, per quanto mi riguarda, ho paura di perdere nel cambio: il mio ingegno non va sempre avanti, va anche indietro. Non diffido meno dei miei pensieri perché sono secondi o terzi invece che primi, o presenti invece che passati. Noi ci correggiamo spesso altrettanto sciocca-mente di quanto correggiamo gli altri. *(c)* Le mie prime pubblicazioni furono nell'anno millecinquecentottanta. Da allora sono invecchiato d'un buon numero d'anni, ma non sono certo diventato più saggio, neppure d'un pollice. Il mio io di adesso e il mio io di fra poco, siamo certo due; ma quale sia migliore non posso davvero dirlo. Sarebbe bello esser vecchi se non procedessimo che verso il miglioramento. È un andamento da ubriaco, titubante, preso dalle vertigini, informe, o di giunchi che il vento fa muovere a caso, a suo piacere.

Antioco aveva scritto vigorosamente in favore dell'Accademia; in vecchiaia prese un altro partito. Qualunque dei due io seguissi, non sarebbe sempre seguire Antioco? Dopo aver deciso per il dubbio, voler decidere per la certezza delle opinioni umane non era forse decidere per il dubbio, non per la certezza, e indicare che se gli fosse stato dato ancora tempo da vivere, avrebbe avuto sempre possibilità di un nuovo cambiamento, non tanto migliore quanto diverso?

(b) Il favore pubblico mi ha dato un po' più di ardire di quanto sperassi, ma quello che temo di più è saziarlo; preferirei irritare che stancare, come ha fatto un dotto[1] del mio tempo. La lode è sempre piacevole, da chiunque venga e per qualsiasi ragione; tuttavia bisogna, per rallegrarsene giustamente, essere informati del motivo. Le imperfezioni stesse hanno un loro modo di farsi apprezzare. La stima del

1. *dotto*: si ignora a chi Montaigne faccia allusione.

volgo e del pubblico si rivela poco felice nella scelta; e, al tempo mio, ch'io possa ingannarmi se i peggiori scritti non sono quelli che hanno conquistato il favore della voce popolare. Certo io rendo grazie ai galantuomini che si degnano di apprezzare i miei deboli sforzi. Non c'è luogo in cui gli errori di forma appaiano tanto evidenti quanto in una materia che non ha merito di per sé. Non prendertela con me, lettore, per quelli che s'insinuano qui per capriccio o disattenzione altrui; ogni mano, ogni operaio, vi mette i suoi. Io non mi occupo né dell'ortografia, e ordino soltanto che seguano l'antica, né della punteggiatura; sono poco pratico dell'una e dell'altra. Quando guastano del tutto il senso, me ne do poco pensiero, perché almeno mi scaricano della mia responsabilità; ma quando mi ce ne mettono uno falso, come fanno tanto spesso, e mi distorcono nel senso del loro concetto, mi rovinano. Tuttavia quando la frase non è proprio tagliata sulla mia misura, un uomo dabbene deve rifiutarla per mia. Chi si sarà reso conto di come io sia poco laborioso, di come sia fatto a modo mio, crederà facilmente che detterei di nuovo più volentieri altrettanti saggi piuttosto che sottopormi a rivedere questi, per tale puerile correzione.[1]

Dicevo dunque poco fa che essendo conficcato nella più profonda vena di questo nuovo metallo,[2] non solo sono privato di grande dimestichezza con gente di costumi diversi dai miei e di diverse opinioni, per mezzo delle quali essi si tengono uniti con un nodo che respinge ogni altro nodo, ma non sono neppure senza rischio in mezzo a coloro per cui tutto è ugualmente lecito e la maggior parte dei quali non può

1. *correzione*: per quanto riguarda questa affermazione di Montaigne (e tutte le precedenti a partire dal capoverso « Lascia correre ancora, lettore,... » a p. 1283) il suo valore e i suoi limiti e, più in generale, la questione della stratificazione e delle correzioni dei *Saggi*, cfr. l'Appendice B.
2. Il *metallo* della nuova età.

ormai peggiorare il proprio caso di fronte alla nostra giustizia; e proprio di qui nasce l'estremo grado di licenza. Tenendo conto di tutte le particolari circostanze che mi concernono, non trovo uomo dei nostri a cui la difesa della legge costi, e per lucro cessante e per danno emergente, come dicono gli uomini di legge, più che a me. *(c)* E alcuni che fanno i bravi col loro ardore e la loro severità, fanno molto meno di me, se si guarda bene.

(b) Come una casa in ogni tempo libera, aperta a tutti e accogliente per ciascuno (poiché non mi sono mai lasciato indurre a farne uno strumento di guerra, alla quale io partecipo tanto più volentieri quanto più è lontana dai miei paraggi), la mia casa ha meritato la benevolenza popolare, e sarebbe molto difficile attaccarmi in casa mia; e ritengo un capolavoro meraviglioso ed esemplare che essa sia ancora vergine di sangue e di saccheggio, in mezzo a una così lunga tempesta, a tanti mutamenti e turbamenti vicini. Poiché, a dire il vero, a un uomo della mia natura era possibile sfuggire a una forma di ostilità costante e continua, qualunque essa fosse; ma le invasioni e le incursioni contrastanti e le alterne vicende della fortuna intorno a me hanno finora più esasperato che fiaccato l'umore del paese, e mi incalzano con pericoli e difficoltà invincibili. Li evito; ma mi dispiace che sia più per fortuna, o meglio per la mia saggezza, che per giustizia, e mi dispiace di esser fuori della protezione delle leggi e sotto tutela diversa dalla loro. Stando così le cose, io vivo più che per metà del favore altrui, che è un duro vincolo. Non voglio dovere la mia sicurezza né alla bontà e alla benevolenza dei potenti, che si compiacciono della mia legalità e libertà, né alla mitezza dei costumi dei miei predecessori e miei. Di fatto, che accadrebbe se fossi diverso? Se la mia condotta e la lealtà del mio atteggiamento mi rendono obbligati i miei vicini o il parentado, è duro che essi possano sdebitarsi lasciandomi vivere e che possano

dire: « Noi gli concediamo *(c)* la libera continuazione del servizio divino nella cappella di casa sua, mentre tutte le chiese dei dintorni sono da noi disertate e distrutte, e gli concediamo l'uso dei suoi beni e la vita *(b)* poiché egli salva le nostre donne e i nostri buoi nel momento del pericolo ». Da gran tempo in casa mia partecipiamo alla gloria di Licurgo ateniese, che era depositario generale e custode delle borse dei suoi concittadini.

Ora, io ritengo che si debba vivere per diritto e per autorità, non per *(c)* ricompensa o per *(b)* grazia. Quanti galantuomini hanno preferito perdere la vita che esserne debitori! Io rifuggo dal sottomettermi a ogni sorta d'obbligazione, ma soprattutto a quella che mi vincola per debito d'onore. Non trovo niente così caro come quello che mi viene dato, e questo perché la mia volontà rimane ipotecata a titolo di gratitudine, e accetto più volentieri le cariche che si possono comprare. Lo credo bene; per queste do solo del denaro; per le altre do me stesso. Il nodo che mi vincola per legge d'onestà mi sembra molto più stretto e pesante di quello della costrizione civile. Un notaio mi lega meno strettamente di me stesso. Non è forse giusto che la mia coscienza sia molto più impegnata nei casi in cui ci si è semplicemente fidati di lei? In altri casi la mia fede non deve nulla, poiché non le si è dato nulla; che ci si basi sulla fiducia e sulle garanzie che si son prese indipendentemente dalla mia volontà. Preferirei di gran lunga rompere la prigione d'una muraglia e delle leggi che quella della mia parola. *(c)* Io sono scrupoloso nell'osservanza delle mie promesse, fino alla superstizione, e nelle diverse situazioni le faccio volentieri vaghe e condizionate. A quelle che non hanno alcun peso io do peso per lo scrupolo della mia norma; essa mi tormenta e mi carica del suo proprio peso. E nelle imprese tutte mie e libere, se dico il punto a cui voglio arrivare, mi sembra di prescrivermelo, e che il rivelarlo alla conoscenza di altri sia preordinarlo a

se stesso; mi sembra di prometterlo quando lo dico. Perciò parlo poco dei miei progetti.

(b) L'accusa che io faccio a me stesso è più forte e dura di quella dei giudici, i quali non mi considerano che dal punto di vista dell'obbligo comune, il vincolo della mia coscienza è più stretto e più rigoroso. Io osservo fiaccamente i doveri ai quali mi si obbligherebbe se non li seguissi. *(c)* « *Hoc ipsum ita iustum est quod recte fit, si est voluntarium* ».[1] *(b)* Se l'azione non ha qualche luce di libertà, non ha merito né onore.

Quod me ius cogit, vix voluntate impetrent.[2]

Quando la necessità mi spinge, preferisco allentare la volontà, « *quia quicquid imperio cogitur, exigenti magis quam præstanti acceptum refertur* ».[3] Conosco alcuni che tengono questo contegno fino all'ingiustizia, dànno più di quanto rendano, prestano più di quanto paghino, fanno del bene con più parsimonia a colui al quale sono obbligati. Io non arrivo fino a questo punto, ma ci vado vicino.

Mi piace tanto sdebitarmi e disobbligarmi che talvolta ho messo in conto di profitto le ingratitudini, le offese e le indegnità ricevute da coloro verso i quali, o per natura o per accidente, avevo qualche dovere d'amicizia, prendendo quest'occasione della loro colpa come liberazione e soddisfazione del mio debito. Anche se continuo a pagar loro i doveri apparenti che la società impone, trovo tuttavia un gran risparmio *(c)* nel fare per giustizia quello che facevo

1. *Hoc...voluntarium*: « Ciò che si fa di bene non è giusto se non in quanto è volontario ». Cicerone, *De officiis*, I, IX.
2. *Quod...impetrent*: « Le cose a cui il dovere mi obbliga, non le faccio per mia volontà ». Terenzio, *Adelphoe*, 490.
3. *quia...refertur*: « Poiché, quando si tratta di azioni imposte, si attribuisce il merito più a colui che comanda che a colui che obbedisce ». Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium Libri IX*, II, II, 6.

per affetto e *(b)* nel sollevarmi un po' nell'intimo dalla tensione e dalla sollecitudine della mia volontà *(c)* « *est prudentis sustinere ut cursum, sic impetum benevolentiæ* »,[1] *(b)* che mi pungola e m'incalza troppo da presso quando mi voto a qualcuno, almeno per un uomo che non vuole assolutamente aver dei fastidi; e questo modo di regolarmi mi consola in qualche modo dei difetti di coloro con cui sono in rapporto. Mi dispiace molto che così essi ci scapitino, ma in ogni modo io risparmio un po' della mia premura e del mio impegno verso di loro. Approvo chi ama meno suo figlio perché è tignoso o gobbo, e non solo quando è maligno, ma anche quando è infelice e mal fatto (Dio stesso ha avvilito così il suo pregio e la sua naturale stima), purché in tale raffreddamento si comporti con moderazione ed esatta giustizia. Per me la parentela non allevia i difetti, piuttosto li aggrava.

Dopo tutto, secondo quel che capisco della scienza del beneficio e della riconoscenza, che è una scienza sottile e di grande utilità, io non vedo nessuno più libero e meno indebitato di quanto sia io finora. Quello che devo, lo devo agli obblighi comuni e naturali. Non c'è nessuno che sia più assolutamente libero dagli altri:

nec sunt mihi nota potentum
Munera.[2]

I principi *(c)* mi dànno molto se non mi tolgono nulla, e *(b)* mi fanno abbastanza bene quando non mi fanno del male; è tutto quello che chiedo loro. Oh, come sono obbligato a Dio poiché gli è piaciuto che io abbia ricevuto in una sola volta dalla sua gra-

1. *est...benevolentiæ*: « È prudente trattenere, come un cavallo in una corsa, lo slancio dell'amicizia ». Cicerone, *De amicitia*, XVII.
2. *nec...Munera*: « E i doni dei potenti mi sono ignoti ». Virgilio, *Eneide*, XII, 519-20.

zia tutto quello che ho, e perché ha trattenuto soltanto per sé tutto il mio debito! *(c)* Quanto istantemente supplico la sua santa misericordia che io non debba mai una gratitudine essenziale a nessuno! Felice libertà, che mi ha condotto tanto lontano. Purché continui!

(b) Io cerco di non aver bisogno assoluto di nessuno.

(c) « *In me omnis spes est mihi* ».[1] *(b)* È una cosa che ognuno può di per sé, ma più facilmente coloro che Dio ha messo al riparo dalle necessità naturali e urgenti. È pietoso e rischioso dipendere da un altro. Noi stessi, che siamo il più giusto e sicuro rifugio, non siamo sufficientemente sicuri. Io non ho nulla di mio se non me stesso; e tuttavia il mio possesso è in parte manchevole e preso a prestito. Io mi coltivo *(c)* tanto in coraggio, che è il più, quanto in fortuna, *(b)* per trovarvi di che essere soddisfatto quando tutto il resto mi venisse a mancare.

(c) Ippia di Elea non si provvide soltanto di scienza, per potersi gioiosamente appartare da ogni altra compagnia nel grembo delle Muse, in caso di necessità, né soltanto della conoscenza della filosofia, per insegnare alla propria anima ad accontentarsi di se stessa e a fare virilmente a meno dei vantaggi che le vengono dall'esterno, quando la sorte lo comanda; fu tanto scrupoloso da imparare anche a far da cucina e a radersi, a farsi i vestiti, le scarpe, gli indumenti, per esser sufficiente a se stesso per quanto potesse e fare a meno dell'aiuto altrui.

(b) Si gode ben più liberamente e allegramente dei beni presi in prestito, quando non si tratti d'un godimento obbligato e forzato per bisogno, e si ha, e per propria volontà e per propria fortuna, la forza e i mezzi di farne a meno.

(c) Io mi conosco bene. Ma mi è difficile immaginare da parte di chiunque una liberalità tanto pura, un'ospitalità tanto franca e gratuita che non mi sembrasse sgraziata, tirannica e tinta di biasimo, se mi ci avesse vincolato la necessità. Come il dare è qualità ambiziosa e di privilegio, così l'accettare è qualità di sottomissione. Ne è prova l'ingiurioso e litigioso rifiuto che fece Bajazet dei presenti che Temir gli mandava. E quelli che furono offerti da parte dell'imperatore Solimano all'imperatore di Calcutta, misero questi in tale collera che non solo li rifiutò bruscamente dicendo che né lui né i suoi predecessori erano soliti prendere e che era loro ufficio il dare, ma fece inoltre mettere in una segreta profondissima gli ambasciatori mandati a questo scopo.

Quando Teti, dice Aristotele, lusinga Giove, quando gli Spartani lusingano gli Ateniesi, non si mettono a rinfrescar loro la memoria del bene che hanno loro fatto, che è sempre odiosa, ma la memoria dei benefici che hanno da essi ricevuto. Quelli che vedo servirsi tanto familiarmente di chiunque ed impegnarsi, non lo farebbero se valutassero quanto deve pesare a un uomo saggio l'impegno d'un'obbligazione; talvolta forse essa si paga, ma non si scioglie mai. Crudele legame per chi desidera non avere ostacolo alla sua libertà in alcun senso. I miei conoscenti, sia quelli al di sopra sia quelli al di sotto di me, sanno se hanno mai visto qualcuno che meno si appoggi ad altri. Se posso far così, al di là d'ogni esempio d'oggigiorno, non è gran meraviglia, contribuendovi tanti aspetti dei miei costumi: un po' di fierezza naturale, l'intolleranza del rifiuto, la moderazione dei miei desideri e propositi, l'incapacità ad ogni sorta di affari, e le mie qualità favorite, l'ozio, l'indipendenza. Per tutto questo ho preso a odiare mortalmente d'essere obbligato ad altri né per altri che me stesso. Io m'impegno a far tutto il possibile per farne senza, prima di servirmi della beneficenza d'un altro in qualsiasi occasione, lieve o importante che sia.

1. *In...mihi*: « Tutta la mia speranza è in me stesso ». Terenzio, *Adelphoe*, 455.

I miei amici m'importunano straordinariamente quando mi chiedono di chiedere qualcosa a un terzo. E non mi sembra che sdebitare chi mi deve qualcosa, servendomi di lui, costi meno che impegnarmi per loro con chi non mi deve nulla. Tolta questa condizione, e anche l'altra che essi non vogliano da me una cosa che richieda traffico e preoccupazione (poiché ho dichiarato guerra mortale a ogni affanno), io sono facilmente disposto al bisogno di ognuno.

(b) Ho poi evitato di ricevere ancor più di quanto abbia cercato di dare; *(c)* ed è anche molto più facile secondo Aristotele. *(b)* La mia fortuna mi ha scarsamente permesso di far del bene ad altri, e quel poco che mi ha permesso lo ha piuttosto mal collocato. Se mi avesse fatto nascere in condizione tale da occupare qualche dignità fra gli uomini, avrei avuto l'ambizione di farmi amare, non di farmi temere o ammirare. Lo dirò più sfacciatamente? Avrei cercato di piacere non meno che di giovare. *(c)* Ciro, molto saggiamente, e per bocca d'un ottimo capitano e ancor miglior filosofo, stima la propria bontà e le proprie buone azioni molto più del proprio valore e delle proprie conquiste guerriere. E Scipione il maggiore, ogni qual volta vuol attribuirsi merito, valuta la sua benignità e umanità al di sopra del suo ardire e delle sue vittorie, e ha sempre in bocca quel detto orgoglioso: che si è fatto amare dai nemici quanto dagli amici.

(b) Voglio dire dunque che, se pure bisogna esser debitori di qualcosa, dev'essere a più legittimo titolo di quello di cui parlo, al quale m'impegna la legge di questa miserabile guerra, e non d'un debito così grosso come quello della mia totale salvezza: esso mi opprime. Mi sono coricato mille volte in casa mia immaginando che sarei stato tradito e ammazzato quella stessa notte, patteggiando con la fortuna perché fosse senza spavento e senza angoscia. E ho esclamato dopo il padrenostro:

Impius hæc tam culta novalia miles habebit! [1]

Quale sarà il rimedio? È questo il luogo dove sono nato e dove son nati la maggior parte dei miei antenati; essi gli hanno dato il loro affetto e il loro nome. Noi diveniamo forti di fronte a tutto quello a cui ci abituiamo. E per una condizione miserabile com'è la nostra è stato un preziosissimo dono di natura l'abitudine, che addormenta la nostra sensibilità alla sofferenza di parecchi mali. Le guerre civili sono peggiori delle altre guerre in quanto ci mettono ognuno in vedetta nella nostra stessa casa.

Quam miserum porta vitam muroque tueri,
Vixque suæ tutum viribus esse domus.[2]

È una gran disgrazia essere incalzato fin nella propria casa e nella quiete domestica. Il luogo dove io abito è sempre il primo e l'ultimo a ricevere i colpi dei nostri torbidi, ed ivi la pace non presenta mai il suo volto integro,

Tum quoque cum pax est, trepidant formidine belli.[3]

Quoties pacem fortuna lacessit,
Hac iter est bellis.
Melius, fortuna, dedisses
Orbe sub Eoo sedem, gelidaque sub Arcto,
Errantesque domos.[4]

1. *Impius...habebit*: « Un soldataccio avrà dunque questi campi così ben coltivati! ». Virgilio, *Ecloghe*, I, 70.
2. *Quam...domus*: « Come è triste aver bisogno d'una porta e di mura per proteggere la propria vita, e non poter essere sicuri della solidità della propria casa! ». Ovidio, *Tristia*, IV, I, 69-70.
3. *Tum...belli*: « Anche in tempo di pace, si trema per paura della guerra ». *Ibid.*, III, X, 67.
4. *Quoties...domos*: « Ogni volta che la sorte rompe la pace, è di qui che si apre la via alla guerra. O fortuna, avresti dovuto farmi vivere nei paesi d'Oriente o fra i ghiacci dell'Orsa, in nomadi case ». Lucano, I, 256-57 e 251-53.

Traggo talvolta i mezzi per fortificarmi contro queste considerazioni dalla noncuranza e dalla poltroneria; anch'esse ci conducono in qualche modo alla fermezza. Mi accade spesso d'immaginare con un certo piacere i pericoli mortali e di attenderli; mi getto a testa bassa stupidamente nella morte, senza riflettervi e senza prenderne coscienza, come in una profondità muta e oscura, che m'inghiottisce d'un colpo e mi soffoca in un attimo con un sonno pesante, pieno d'insipienza e privo di dolore. E in queste morti brevi e violente, la conseguenza che ne prevedo mi dà più consolazione che turbamento. *(c)* Si dice che come la vita non è migliore quando è lunga, così la morte è migliore quando non è lunga. *(b)* Non tanto mi estranio dall'esser morto quanto entro in confidenza col morire. Mi ravvolgo e mi rannicchio in questa bufera, che mi deve accecare e rapire con furia e con un assalto improvviso e insensibile.

Se almeno, come alcuni giardinieri dicono che le rose e le violette nascono più profumate in vicinanza degli agli e delle cipolle, perché questi succhiano e traggono a sé tutto il cattivo odore che c'è nella terra, così accadesse che quelle nature depravate suggessero tutto il veleno della mia aria e del mio clima e mi rendessero tanto migliore e più puro per la loro vicinanza, sì che io non perdessi tutto. Non è così; ma può accadere qualcosa di simile: poiché la bontà è più bella e più attraente quando è rara, e il contrasto e la diversità rafforzano e racchiudono in sé l'agir bene, e lo infiammano per il desiderio dell'opposizione e per la gloria.

(c) I ladri, bontà loro, non ce l'hanno con me in modo speciale. Non faccio io lo stesso con loro? Me la dovrei prendere con troppe persone. Sotto diverse condizioni albergano eguali coscienze, egual crudeltà, slealtà, ladreria, e tanto peggiori quanto più sono vili, sicure e nascoste, all'ombra delle leggi. Odio meno l'ingiustizia dichiarata di quella traditrice, quel-

la bellicosa meno di quella pacifica. La nostra febbre è sopraggiunta in un corpo che essa non ha peggiorato di molto: il fuoco c'era, la fiamma ha fatto presa; il rumore è più forte, il male di poco.

(b) Io rispondo abitualmente a quelli che mi chiedono ragione dei miei viaggi: che so bene quello che fuggo, ma non quello che cerco. Se mi dicono che fra gli stranieri può esservi altrettanta poca salute, e che i loro costumi non sono migliori dei nostri, io rispondo: in primo luogo, che è difficile,

Tam multæ scelerum facies! [1]

in secondo luogo, che è sempre un vantaggio cambiare un cattivo stato con uno stato incerto, e che i mali altrui non devono pungerci come i nostri.

Non voglio dimenticare questo, che mai mi adiro contro la Francia al punto di non guardar di buon occhio Parigi: questa città possiede il mio cuore fin dall'infanzia. E mi è accaduto come per le cose eccellenti: quante più belle città ho visto in seguito, tanto più la bellezza di questa domina e conquista il mio sentimento. L'amo per se stessa, e più nella sua sola essenza che arricchita di pompa estranea. L'amo teneramente, fin nelle sue verruche e nelle sue macchie. Io sono francese soltanto per questa grande città; grande per popolazione, grande per la sua felice posizione, ma soprattutto grande e incomparabile per varietà e diversità di vantaggi, gloria della Francia e uno dei più nobili ornamenti del mondo. Dio ne tenga lontano i nostri dissensi! Integra e unita, la vedo difesa da ogni altra violenza. L'avverto che di tutti i partiti il peggiore sarà quello che la metterà in discordia. E per lei non temo altro pericolo che lei stessa. E temo per lei certo altrettanto che per qualsiasi altra parte di questo Stato. Finché

1. *Tam...facies*: « Tanti volti ha la scelleratezza! ». Virgilio, *Georgiche*, I, 506.

essa durerà non mi mancherà un asilo dove rendere il mio ultimo respiro, sufficiente a farmi perdere il desiderio d'ogni altro asilo.

Non perché l'ha detto Socrate, ma perché in verità questa è la mia opinione, e forse non senza qualche eccesso, io ritengo tutti gli uomini miei compatrioti, e abbraccio un polacco come un francese, posponendo questo legame nazionale a quello universale e comune. Non sono un patito della dolcezza del paese natale. Le conoscenze del tutto nuove e mie mi sembrano ben valere quelle altre comuni e fortuite conoscenze del vicinato. Le amicizie pure, di nostro acquisto, superano generalmente quelle alle quali ci uniscono la comunanza del clima o del sangue. La natura ci ha messo al mondo liberi e senza legami; noi ci imprigioniamo in certi vincoli; come i re di Persia, che si obbligavano a non bere mai altra acqua che quella del fiume Coaspe, rinunciavano per stoltezza al loro diritto di usare tutte le altre acque e, per quanto li riguardava, tutto il resto del mondo era secco.

(c) Quello che Socrate fece verso la sua fine, stimare cioè una condanna all'esilio peggiore per lui d'una condanna a morte, io non sarò mai, credo, né così accasciato né così strettamente legato al mio paese da farlo. Quelle vite divine hanno parecchi aspetti che io approvo più per stima che per sentimento. E ne hanno anche di così elevati e fuori del comune che neppure per stima posso approvarli, poiché non li posso concepire. Questa fu davvero capricciosa debolezza in un uomo che considerava il mondo sua città. È vero che sdegnava le peregrinazioni e non aveva mai messo piede fuori del territorio dell'Attica. E che dire del fatto che rimpiangeva che i suoi amici spendessero il loro denaro per riscattargli la vita, e che rifiutò di uscir di prigione per interposizione di altri, per non disobbedire alle leggi, in un tempo in cui queste erano d'altronde tanto corrotte? Questi esempi sono per me della prima specie. Della seconda sono altri che potrei trovare in questo stesso personaggio. Parecchi di questi rari esempi superano la forza del mio agire, ma alcuni superano anche la forza del mio giudizio.

(b) Oltre a queste ragioni, il viaggiare mi sembra un esercizio giovevole. L'anima vi si esercita continuamente notando le cose sconosciute e nuove; e non conosco scuola migliore, come ho detto spesso, per la formazione della vita, che presentarle continuamente la diversità di tante altre vite, *(c)* opinioni e usanze, *(b)* e farle assaggiare una così continua varietà di forme della nostra natura. Il corpo non vi resta in ozio né si affatica, e questo movimento moderato gli dà lena. Io sto a cavallo senza smontare, sebbene soffra di coliche, e senza annoiarmi, otto o dieci ore,

Vires ultra sortemque senectæ.[1]

Nessuna stagione mi è nemica, se non il calore intenso d'un sole sferzante; poiché i parasole, di cui l'Italia si serve fin dal tempo degli antichi Romani, gravano le braccia più di quanto sgravino la testa. *(c)* Io vorrei sapere che arte fosse quella dei Persiani, tanto anticamente e al primo sorgere del lusso, di farsi vento e ombra a loro piacere, come dice Senofonte. *(b)* Mi piacciono la pioggia e il fango, come alle anitre. Il cambiamento d'aria e di clima non mi dà alcun fastidio; qualsiasi cielo è per me lo stesso. Non sono toccato che dalle alterazioni intime che produco in me, e questo mi succede meno viaggiando.

È difficile smuovermi; ma una volta avviato, cammino quanto si vuole. Sono restio tanto alle piccole imprese quanto alle grandi, e ad equipaggiarmi per una giornata di cammino e far visita a un vicino,

1. *Vires...senectæ*: « Più di quanto permettano le forze e le condizioni della vecchiaia ». *Id.*, *Eneide*, VI, 114.

quanto per un vero viaggio. Ho imparato a fare le tappe alla spagnola, d'un solo tratto: tappe lunghe e ragionevoli; e negli estremi caldi le faccio di notte, dal tramonto del sole fino all'alba. L'altro sistema di mangiare durante la strada, in fretta e furia, all'ora del desinare, è scomodo, specialmente nelle giornate corte. Anche i miei cavalli se ne trovano meglio. Un cavallo che abbia potuto far con me la prima tappa non mi è mai venuto meno. Li abbevero dovunque, e guardo soltanto che rimanga loro abbastanza cammino per digerire l'acqua. La mia pigrizia ad alzarmi dà modo a quelli che mi seguono di desinare con comodo prima di partire. Quanto a me, non mangio mai troppo tardi: l'appetito mi viene mangiando, e non altrimenti; non ho fame che a tavola.

Alcuni si dolgono ch'io mi sia compiaciuto di continuare questo esercizio pur essendo ammogliato e vecchio. Hanno torto. Il momento migliore per abbandonare la propria famiglia è proprio quando la si è messa in condizione di andare avanti senza di noi, quando vi si è lasciato un ordine che non smentisce la sua forma passata. È molto più imprudente allontanarsene lasciando nella propria casa un custode meno fedele e che abbia meno cura di provvedere alle vostre necessità.

La scienza e l'occupazione più utile e onorevole per una donna è la scienza dell'economia domestica. Ne vedo alcune avare, di econome pochissime. È questa la loro qualità principale, e che si deve cercare prima d'ogni altra, come la sola dote che serve a mandare in rovina o a salvare le nostre case. *(c)* Non se ne parli nemmeno: secondo quello che l'esperienza mi ha insegnato, io chiedo a una donna maritata, al di sopra d'ogni altra virtù, la virtù dell'economia. *(b)* La metto alla prova, lasciandole tutto il governo in mano per la mia assenza. Mi indispettisco quando vedo, in diverse case, il signore tornare di cattivo umore e tutto preoccupato dal trambusto

degli affari, verso mezzogiorno, mentre madama è ancora dietro a pettinarsi e agghindarsi nella sua toletta. È cosa da regine, e anche e anche. È ridicolo e ingiusto che l'ozio delle nostre mogli sia mantenuto dal nostro sudore e dal nostro lavoro. *(c)* Per quanto sta in me, nessuno potrà usar dei miei beni più facilmente, tranquillamente e liberamente di me. *(b)* Se il marito fornisce la sostanza, natura stessa vuole che esse forniscano la forma.

Quanto ai doveri dell'affetto coniugale, che si pensa siano lesi da questa assenza, io non lo credo. Anzi, è un'intesa che spesso si raffredda per una presenza troppo continua, e che l'assiduità danneggia. Ogni donna estranea ci sembra attraente. E ognuno sente per esperienza che la continuità nel vedersi non può eguagliare il piacere che si prova nel lasciarsi e ritrovarsi a intervalli. *(c)* Queste interruzioni mi riempiono di nuovo amore verso i miei, e mi rendono la consuetudine della mia casa più dolce; l'alternanza accende il mio desiderio in un senso e poi nell'altro. *(b)* So che l'affetto ha braccia abbastanza lunghe per toccarsi e congiungersi da un capo all'altro del mondo; e specialmente questo, in cui c'è un continuo scambio di offici che ne risvegliano l'obbligo e il ricordo. Dicono bene gli stoici, che c'è fra i saggi un legame e una relazione tanto grande che colui che desina in Francia nutre il suo compagno in Egitto; e se uno stende appena un dito, dovunque sia, tutti i saggi che sono sulla terra abitabile ne traggono aiuto. Il godimento e il possesso appartengono soprattutto all'immaginazione. *(c)* Essa abbraccia con più calore e più continuità ciò che va cercando di ciò che abbiamo. Pensate a tutti i vostri svaghi quotidiani, troverete che siete più lontano dal vostro amico quando questi è presente: la sua presenza allenta la vostra attenzione e dà licenza al vostro pensiero di assentarsi in qualsiasi momento per qualsiasi occasione.

(b) Da Roma, stando fuori, io reggo e governo la

mia casa e gli interessi che vi ho lasciato; vedo crescere le mie mura, i miei alberi e le mie entrate, e le vedo diminuire pressappoco come quando ci sono:

Ante oculos errat domus, errat forma locorum.[1]

Se non godiamo che quello che tocchiamo, addio ai nostri scudi quando sono nelle casseforti e ai nostri figli se sono a caccia! Li vogliamo più vicini. In giardino, è lontano? A una mezza giornata? E dieci leghe, è lontano o vicino? Se è vicino, che cosa sono undici, dodici, tredici? E così via. Davvero colei che prescriverà al marito a quanti passi finisce il vicino e a quanti passi comincia il lontano, credo che lo fermerà nel mezzo:

excludat iurgia finis.
Utor permisso, caudæque pilos ut equinæ
Paulatim vello, et demo unum, demo etiam unum,
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi;[2]

e che esse chiamino pure arditamente la filosofia in loro soccorso; alla quale qualcuno potrebbe rimproverare, poiché non vede né l'uno né l'altro capo della giuntura fra il troppo e il poco, il lungo e il corto, il leggero e il pesante, il vicino e il lontano, poiché non riconosce l'inizio né la fine, che essa giudica con molta incertezza quale sia il punto di mezzo. *(c)* « *Rerum natura nullam nobis dedit cognitionem finium* ».[1] *(b)* Non sono esse ancora mogli e amiche dei defunti, che non sono in capo a questo mondo, ma nell'altro? Noi abbracciamo e quelli che sono stati e quelli che non sono ancora, nonché gli assenti. Sposandoci non abbiamo fatto il patto di tenerci continuamente attaccati l'uno all'altro, come non so quali animaletti che vediamo *(c)* o come gli stregati di Karenty, alla maniera dei cani.[2] E una moglie non deve aver gli occhi così ingordamente fissi sul davanti di suo marito da non poterne vedere il didietro, se è necessario.

(b) E non sarebbe qui appropriato il detto di quel pittore tanto eccellente dei loro umori, per descrivere la causa dei loro lamenti?

Uxor, si cesses, aut te amare cogitat,
Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi
Et tibi bene esse soli, cum sibi sit male.[3]

Oppure sarebbe forse che, di per sé, l'opposizione e la contraddizione le diverte e le nutre e che esse stanno bene abbastanza purché diano fastidio a voi?

Nella vera amicizia, di cui ho esperienza,[4] io mi do al mio amico più di quanto lo attragga a me. Non solo preferisco fargli io del bene più di quanto lui ne faccia a me, ma anche che ne faccia a se stesso più che a me: me ne fa di più, quando ne fa a sé. E se l'assenza gli è piacevole o utile, essa mi è ben

1. *Ante...locorum*: « Davanti agli occhi ho sempre la mia casa e l'immagine di questi luoghi ». Ovidio, *Tristia*, III, IV, 57.
2. *excludat...acervi*: « La delimitazione ponga fine alle contese. Altrimenti approfitto della concessione e, come strappando a uno a uno i peli dalla coda d'un cavallo, ne tolgo uno, poi un altro, finché sia messo a tacere, vinto dall'argomento del mucchio che diminuisce ». Orazio, *Epistole*, II, I, 38 e 45-47. (Si tratta della forma di ragionamento detto, nella logica formale, « del sorite »).

1. *Rerum...finium*: « La natura non ci ha permesso di conoscere i limiti delle cose ». Cicerone, *Academica*, II, XXIX.
2. *stregati...cani*: tale tratto bizzarro è riportato dal cronista danese Sassone Grammatico nelle sue *Danorum regum heroumque historiæ*.
3. *Uxor...male*: « Se tardi a rientrare, tua moglie s'immagina che ami un'altra, o che sei amato da un'altra, o che stai bevendo o seguendo il tuo capriccio, insomma che ti stai divertendo mentre lei sta in pena ». Terenzio, *Adelphoe*, 32-34.
4. *Nella...esperienza*: si tratta naturalmente dell'amicizia con La Boétie.

più dolce della sua presenza; e non è propriamente assenza, quando c'è modo di comunicare spiritualmente. Un tempo trassi utilità e vantaggio dalla nostra lontananza. Noi raggiungevamo meglio ed estendevamo il possesso della vita separandoci: egli viveva, godeva, vedeva per me, e io per lui, altrettanto pienamente che se vi fosse stato. Una parte rimaneva oziosa quando eravamo insieme: ci confondevamo. La separazione del luogo rendeva più ricca l'unione delle nostre volontà. Quella fame insaziabile della presenza fisica denuncia un po' di debolezza nel godimento delle anime.

Quanto alla vecchiaia che mi si adduce, tocca, al contrario, alla gioventù sottomettersi alle opinioni comuni e sacrificarsi per gli altri. Essa può provvedere a entrambi, alla gente e a sé: noi abbiamo fin troppo da fare per noi soli. Via via che i vantaggi naturali ci vengono a mancare, sosteniamoci con quelli artificiali. È ingiusto scusare la gioventù perché si abbandona ai propri piaceri, e proibire alla vecchiaia di cercarne. *(c)* Da giovane, coprivo di saggezza le mie gaie passioni; da vecchio, sciolgo quelle tristi nella sregolatezza. Le leggi di Platone, del resto, proibiscono di viaggiare prima dei quaranta o cinquant'anni, per rendere il viaggio più utile e istruttivo; io consentirei più volentieri all'altro e secondo articolo di queste stesse leggi, che lo vieta dopo i sessanta.

(b) « Ma a codesta età non tornerete mai da un viaggio così lungo ». Che me ne importa! Non lo comincio né per tornare né per portarlo a termine; mi propongo solo di muovermi, finché il movimento mi piace. *(c)* E passeggio per passeggiare. Quelli che corrono dietro a un beneficio o a una lepre non corrono; corrono quelli che corrono alla barriera, e per esercitarsi nella corsa.

(b) Il mio piano è scomponibile in qualsiasi punto; non è fondato su grandi speranze; ogni giornata ne costituisce il termine. E il viaggio della mia vita

procede allo stesso modo. Ho visto pertanto molti luoghi lontani, dove avrei desiderato che mi si facesse fermare. Perché no, se Crisippo, Cleante, Diogene, Zenone, Antipatro, tanti uomini saggi della setta più severa [1] abbandonarono il proprio paese, senza avere alcun motivo di lagnarsene, e solo per godere un'altra aria? Certo il dispiacere più grande delle mie peregrinazioni è di non potervi portare la risoluzione di stabilire la mia dimora dove mi piacesse, e di dover sempre propormi di tornare, per adattarmi alle opinioni comuni.

Se temessi di morire in un luogo diverso da quello della mia nascita, se pensassi di morire meno tranquillamente lontano dai miei, a stento uscirei fuori di Francia; non uscirei senza terrore fuori della mia parrocchia. Sento la morte che mi punge continuamente la gola o i reni. Ma sono fatto diversamente: essa mi è uguale dovunque. Se tuttavia dovessi scegliere, credo che sarebbe piuttosto a cavallo che in un letto, fuori di casa mia e lontano dai miei. C'è più crepacuore che conforto a prender commiato dai propri amici. Io dimentico volentieri questo dovere della nostra cortesia, poiché fra i doveri dell'amicizia è l'unico spiacevole, e così dimenticherei volentieri di fare quel grande ed eterno addio. Se si trae qualche vantaggio da tale presenza, se ne traggono cento svantaggi. Ho visto parecchi moribondi pietosamente assediati da tutta quella compagnia: tale folla li soffoca. È contro il dovere ed è testimonianza di poco affetto e di poca cura lasciarvi morire tranquillamente: uno vi tormenta gli occhi, un altro gli orecchi, un altro la bocca; non c'è senso né membro che non vi fracassino. Il cuore vi si stringe di pietà all'udire il pianto degli amici, e di dispetto forse all'udire altri pianti finti e insinceri. Chi ha sempre avuto la sensibilità delicata, l'ha ancora di più quando è indebolito. Gli occorre, in un così grave fran-

1. *severa*: la setta stoica.

gente, una mano dolce e che secondi il suo sentimento, per grattarlo proprio dove gli prude; altrimenti non lo si tocchi affatto. Se abbiamo bisogno d'una levatrice per metterci al mondo, abbiamo bisogno di un uomo ancor più saggio per farcene uscire.[1] Tale uomo, e amico, bisognerebbe pagarlo ben caro per il servizio di tale circostanza.

Non sono affatto arrivato a quel vigore sdegnoso che si fortifica in se stesso, che nulla soccorre né turba; sono un gradino più in basso. Cerco di sfuggire e sottrarmi a questo passo, non per timore, ma a ragion veduta. Non è mio pensiero far prova o mostra della mia fermezza in quest'atto. Per chi? In quel momento cesserà tutto il diritto e l'interesse che ho alla reputazione. Mi accontento d'una morte raccolta in sé, tranquilla e solitaria, tutta mia, conveniente alla mia vita ritirata e privata. Al contrario della superstizione romana, per cui si riteneva infelice chi moriva senza parlare e non aveva i suoi più prossimi a chiudergli gli occhi; ho abbastanza da fare per consolarmi senza dover consolare gli altri, abbastanza pensieri per la testa senza che le circostanze me ne arrechino dei nuovi, e abbastanza argomenti per tenermi occupato senza prenderne a prestito. Non è questa una parte che spetta alla società; è un atto per un solo personaggio. Viviamo e ridiamo fra i nostri, andiamo a morire e intristirci fra gli sconosciuti. Pagando si trova chi vi volta la testa e vi strofina i piedi, chi vi sta addosso per quel tanto che voi volete e non di più, presentandovi un volto indifferente, lasciando che meditiate e vi lamentiate a vostro piacimento.

Io mi libero ogni giorno col ragionamento da quest'umore puerile e inumano che fa sì che desideriamo di suscitare con i nostri mali la compassione e

1. *Se...uscire*: si ha qui ancora una volta l'intraducibile gioco di parole tra *sage femme* (ostetrica) e *homme sage* (uomo saggio). Cfr. la nota 1 a pag. 667.

il dolore nei nostri amici. Noi diamo peso ai nostri fastidi oltre la giusta misura, per attirare le loro lacrime. E la fermezza che lodiamo in ognuno nel sopportare la sua cattiva sorte, la biasimiamo e la rimproveriamo ai nostri congiunti quando si tratta di noi. Non ci accontentiamo che prestino attenzione ai nostri mali, se per di più non se ne affliggono. Bisogna diffondere la gioia, ma limitare per quanto si può la tristezza. *(c)* Chi si fa compiangere senza ragione è uomo da non esser compianto quando ce ne sarà motivo. Non è mai da compiangere chi piange sempre, facendo così spesso il compassionevole da non esser compassionato da nessuno. Chi si fa morto quando è vivo, è soggetto ad esser ritenuto vivo quando è moribondo. Ne ho visto alcuni irritarsi perché si trovava loro il viso fresco e il polso regolare, trattenere il riso perché tradiva la loro guarigione, e avere in odio la salute perché non era oggetto di compassione. E quel che è peggio, non erano donne.

(b) Io descrivo le mie malattie, per lo più, tali quali sono, ed evito le espressioni di cattivo augurio e le esclamazioni compunte. Se non l'allegria, almeno il contegno calmo degli astanti è, vicino a un saggio malato, quello appropriato. Non certo perché si trova in uno stato opposto, egli si adirerà con la salute; gli piace contemplarla in altri forte e piena, e goderne almeno per compagnia. Benché si senta andar giù, non respinge del tutto i pensieri della vita, e non evita le conversazioni comuni. Voglio studiare la malattia quando sono sano; quando essa viene, la sua impressione è sufficientemente concreta senza che la mia immaginazione l'aiuti. Noi ci prepariamo molto tempo prima per i viaggi che intraprendiamo, e siamo ben decisi: l'ora in cui dobbiamo montare a cavallo, la dedichiamo agli astanti e in loro favore la prolunghiamo.

Io traggo un vantaggio insperato dal far conoscere i miei costumi: che ciò mi serve in qualche modo

di regola. Mi deriva talvolta una certa stima dal non tradire la storia della mia vita. Questa dichiarazione pubblica mi obbliga a tenermi sulla mia strada e a non smentire l'immagine delle mie qualità, generalmente meno sfigurate e contraddette di quanto comporti la malevolenza e la corruzione dei giudizi di oggi. L'uniformità e la semplicità dei miei costumi offre certo un aspetto di facile interpretazione, ma, poiché la forma ne è un po' nuova e inusitata, offre un po' troppo l'esca alla maldicenza. Così, a chi voglia lealmente ingiuriarmi mi sembra di offrir largo campo di farlo attaccando le mie imperfezioni confessate e conosciute, e di saziarsene senza menar colpi in aria. Se, prevenendone io stesso l'accusa e la scoperta, gli sembra che io tolga forza al suo attacco, è giusto che si prenda il diritto di ampliarle ed estenderle (l'offesa ha i suoi diritti al di là della giustizia), e che i vizi di cui gli mostro in me le radici, li ingrossi fino a farne degli alberi, che si serva non solo di quelli che mi dominano, ma anche di quelli che mi minacciano soltanto. Vizi turpi e per qualità e per numero; che egli mi sconfigga per questa via.

(c) Seguirei volentieri l'esempio del filosofo Dione.[1] Antigono voleva punzecchiarlo a proposito della sua origine; egli gli chiuse il becco: « Io sono » disse « figlio di un servo, beccaio, marchiato, e di una puttana che mio padre sposò per la miseria della propria condizione. Ambedue furono puniti per qualche misfatto. Un oratore mi comprò bambino, trovandomi grazioso, e mi ha lasciato morendo tutti i suoi beni, trasportati i quali in questa città di Atene, mi sono dedicato alla filosofia. Che gli storici non si affannino a cercar notizie su di me; io stesso dirò loro come stanno le cose ». La confessione generosa e libera fiacca il biasimo e disarma l'ingiuria.

(b) Così è che, raccontato il tutto, mi sembra che spesso mi si lodi come mi si biasimi oltre il giusto.

1. *Dione*: errore per Bione.

Come pure mi sembra che, fin dalla mia infanzia, in ordine e grado d'onore mi sia stato dato un posto piuttosto al di sopra che al di sotto di quello che mi spetta.

(c) Mi troverei meglio in un paese dove questi ordini fossero o regolati o disprezzati. Fra gli uomini, quando la disputa sulla precedenza nel camminare o nel sedere va al di là di tre repliche, diventa incivile. Io non esito a cedere o a precedere ingiustamente per sfuggire una così importuna contestazione; e mai uomo ha invidiato la mia precedenza senza che io gliel'abbia ceduta.

(b) Oltre questo vantaggio che traggo dallo scrivere di me, ne spero quest'altro, che se accade che le mie opinioni piacciano e convengano a qualche uomo onorato prima che io muoia, egli farà in modo che noi ci incontriamo: gli do molto terreno di vantaggio, poiché tutto quello che una lunga conoscenza e familiarità potrebbe avergli appreso in parecchi anni, lo vede in tre giorni in questo registro, e con maggior certezza ed esattezza. *(c)* Ameno capriccio: tante cose che non vorrei dire a nessuno, le dico al pubblico, e per quanto riguarda le mie più segrete convinzioni o idee rimando a una bottega di libraio i miei amici più fedeli.

Excutienda damus præcordia.[1]

(b) Se io sapessi in modo tanto sicuro che c'è qualcuno che mi è simile, certo andrei a trovarlo anche molto lontano; poiché la dolcezza d'una compagnia adatta e piacevole non si può, a parer mio, pagare abbastanza. Oh, un amico! Com'è vera quell'antica sentenza, che questa è cosa più necessaria e più dolce degli elementi dell'acqua e del fuoco!

Per tornare al mio discorso, non è quindi gran

1. *Excutienda...præcordia*: « Diamo loro da esaminare i più segreti recessi della nostra anima ». Persio, v, 22.

male morire lontano e in solitudine. *(c)* E del resto noi crediamo doveroso ritirarci per atti naturali meno sconvenienti e ripugnanti di questo. *(b)* Ma c'è di più: coloro che arrivano al punto di trascinare languenti una lunga vita, forse non dovrebbero augurarsi di turbare con la loro miseria una grande famiglia. *(c)* Per questo gli Indiani, in una certa provincia, ritenevano giusto uccidere chi fosse caduto in tale disgrazia; in un'altra provincia lo abbandonavano in solitudine a cavarsela come poteva. *(b)* A chi essi non si rendono infine noiosi e insopportabili? I doveri comuni non arrivano fino a questo. Voi insegnate per forza la crudeltà ai vostri migliori amici, abituando e moglie e figli, con la lunga pratica, a non badare più ai vostri mali e a non compiangerli più. I sospiri delle mie coliche non commuovono più nessuno. E quand'anche noi traessimo qualche piacere dalla loro conversazione, cosa che non sempre accade per la disparità delle condizioni che produce facilmente disprezzo o invidia verso chicchessia, non è troppo abusarne per tutta una vita? Più li vedessi affliggersi di cuore per me, più rimpiangerei la loro pena. Noi abbiamo ragione di appoggiarci, non però di gravare così pesantemente sugli altri e puntellarci con la loro rovina; come colui che faceva sgozzare dei bambini per servirsi del loro sangue a guarire una sua malattia,[1] o quell'altro al quale si procuravano delle giovinette tenerelle perché covassero la notte le sue vecchie membra e mescolassero la dolcezza del loro alito al suo, acre e pesante.[2] Io mi consiglierei volentieri Venezia per ritirarmi in tale condizione e debolezza di vita.

(c) La decrepitezza è una qualità solitaria. Io sono socievole fino all'eccesso. Tuttavia mi sembra ragio-

1. *colui...malattia*: tale fatto è attribuito da alcuni a Luigi XI, da altri a Innocenzo VIII.
2. *altro...pesante*: probabile allusione all'episodio di David e di Abisag la Sunamita.

nevole sottrarre ormai alla vista della gente la mia infermità, e covarla in me solo, rannicchiarmi e raccogliermi nel mio guscio come le tartarughe. Imparo a guardare gli uomini senza attaccarmici: sarebbe una vergogna in una situazione così precaria. È tempo di volger le spalle alla compagnia.

(b) « Ma in un viaggio così lungo sarete costretto a fermarvi in una miserabile bicocca dove tutto vi mancherà ». La maggior parte delle cose necessarie le porto con me. E poi, non potremmo evitare la sorte, se essa si mette a perseguitarci. Non mi occorre nulla di straordinario quando sono malato: quello che la natura non può in me, non voglio che lo faccia una pillola. Al primo inizio delle mie febbri e delle malattie che mi accasciano, integro ancora e vicino alla salute, io mi riavvicino a Dio per mezzo degli estremi conforti cristiani, e me ne trovo più libero e leggero, sembrandomi così di poter meglio aver ragione della malattia. Di notaio e di consiglio ho meno bisogno che dei medici. Quello che non avrò stabilito per i miei affari quando ero in perfetta salute, non ci si aspetti che lo faccia da malato. Quello che voglio fare per ciò che riguarda la morte è fatto da sempre; non oserei rinviarlo di un solo giorno. E se non c'è niente di fatto vuol dire o che l'incertezza mi avrà fatto ritardare la scelta (infatti a volte è sceglier bene il non scegliere affatto), o che addirittura non ho voluto far nulla.

Scrivo il mio libro per pochi uomini e per pochi anni. Se fosse stato un argomento suscettibile di durare, sarebbe stato necessario affidarlo a una lingua più ferma. Date le continue variazioni che la nostra ha subìto finora, chi può sperare che la sua forma attuale sia in uso di qui a cinquant'anni? *(c)* Essa sfugge ogni giorno dalle nostre mani e da che vivo si è alterata della metà. Noi diciamo che ora è perfetta. Altrettanto dice ogni secolo della sua. Io sono ben lontano dal ritenerla tale finché fuggirà e si trasformerà come fa. Spetta agli scritti buoni e utili

fissarla in sé, e il suo credito seguirà la sorte del nostro Stato.

(b) Per questo non temo d'inserirvi parecchi argomenti privati, che esauriscono la loro utilità fra gli uomini che vivono oggi, e che riguardano la conoscenza particolare di alcuni che vi vedranno più in là della comune comprensione. Non voglio, dopo tutto, che, come vedo spesso discutere la memoria dei morti, ci si metta a questionare: « Egli giudicava, viveva così; voleva questo; se avesse parlato verso la fine avrebbe detto questo, avrebbe dato quello; io lo conoscevo meglio di chiunque altro ». Ora, io esprimo qui le mie inclinazioni e i miei sentimenti per quel tanto che la convenienza me lo permette; ma lo faccio più liberamente e più volentieri a voce, a chiunque desideri esserne informato. Tant'è che in queste memorie, se si guarda bene, si troverà che ho detto tutto, o indicato tutto. Quello che non posso esprimere, lo accenno col dito:

Verum animo satis hæc vestigia parva sagaci
Sunt, per quæ possis cognoscere cætera tute.[1]

Non lascio nulla da desiderare e da indovinare di me. Se altri devono parlarne, voglio che sia in modo veritiero e giusto. Tornerei volentieri dall'altro mondo per smentire colui che mi rappresentasse diverso da quello che ero, fosse pure per farmi onore. Anche dei vivi, sento che se ne parla sempre diversamente da come sono. E se non avessi sostenuto con tutte le mie forze un amico che ho perduto, me l'avrebbero lacerato in mille aspetti contrari.[2]

Per finir di raccontare le mie debolezze, confesso che viaggiando non arrivo mai a un alloggio senza

1. *Verum...tute*: « Ma per uno spirito sagace questi scarsi indizi sono sufficienti per scoprire da solo tutto il resto ». Lucrezio, I, 402-3.
2. *E...contrari*: allusione alla pubblicazione di *Le Contre Un*. Cfr. la nota 2 a p. 243.

che mi si ponga alla mente la domanda se potrò starvi a mio agio e malato e morente. Voglio essere alloggiato in un luogo che mi sia interamente riservato, senza rumore, non sporco o fumoso o soffocante. Cerco di lusingare la morte con queste frivole circostanze o, per meglio dire, di liberarmi di ogni altro impedimento per non dovermi occupare che di lei, che probabilmente mi peserà abbastanza senza altro carico. Voglio che abbia la sua parte degli agi e delle comodità della mia vita. Essa ne è un grosso frammento, e importante, e spero ormai che non smentirà il passato.

La morte ha forme più facili in alcuni casi, meno in altri, e assume diversi aspetti secondo l'immaginazione di ognuno. Fra quelle naturali, quella che viene da indebolimento e intorpidimento mi sembra lieve e dolce. Fra quelle violente, immagino più difficilmente un precipizio di un crollo che mi schiacci, e un colpo mortale di spada di un'archibugiata, e avrei bevuto la pozione di Socrate piuttosto che colpirmi come Catone. E, sebbene sia lo stesso, tuttavia la mia immaginazione sente una differenza come tra la morte e la vita, tra il gettarmi in una fornace ardente o nel letto d'un fiume tranquillo. *(c)* Tanto stoltamente la nostra paura guarda più al mezzo che all'effetto. *(b)* Non è che un attimo; ma è di tale importanza che darei volentieri parecchi giorni della mia vita per superarlo a modo mio.

Poiché il capriccio di ognuno ritiene che ci sia un più e un meno nel suo rigore, poiché ognuno ha una certa scelta fra le maniere di morire, cerchiamo ancora un po' per trovarne qualcuna esente da ogni dolore. Non si potrebbe renderla addirittura voluttuosa, come i commorienti[1] di Antonio e di Cleopatra? Tralascio gli sforzi che fanno la filosofia e la

1. *commorienti*: associazione di persone che, avendo deciso di morire insieme, vivevano nel frattempo in mezzo alle delizie.

religione, duri ed esemplari. Ma fra gli uomini da poco se ne sono trovati alcuni, come un Petronio e un Tigellino a Roma, costretti a darsi la morte, che l'hanno come assopita con la dolcezza dei loro preparativi. Hanno fatto sì che s'insinuasse e scivolasse in mezzo alla dissolutezza dei loro passatempi consueti, fra ragazze e bontemponi; nessun discorso di conforto, nessuna menzione di testamento, nessuna ambiziosa ostentazione di fermezza, nessun ragionamento sulla loro condizione futura; ma fra i giochi, i festini, le facezie, le conversazioni comuni e volgari, e la musica, e versi d'amore. Non potremmo imitare questa fermezza unendola a un più onesto contegno? Poiché ci sono morti buone per i pazzi, buone per i saggi, troviamone che siano buone per quelli che stanno fra i due. *(c)* La mia immaginazione me ne presenta qualche forma facile e, dato che bisogna morire, desiderabile. I tiranni romani pensavano di fare il dono della vita a quel criminale al quale lasciavano la scelta della morte. Ma Teofrasto, filosofo tanto sottile, tanto modesto, tanto saggio, non è stato forse costretto dalla ragione a osar dire questo verso latinizzato da Cicerone:

Vitam regit fortuna, non sapientia.[1]

Quanto agevola la fortuna lo scorrere della mia esistenza, avendola condotta a tal punto che ormai non è di necessità né di fastidio a nessuno! È una condizione che avrei accettato in ogni stagione della mia vita, ma in questa occasione di raccogliere le mie cose e far fagotto trovo piacere soprattutto a non fare, morendo, né piacere né dispiacere ad alcuno. Con abile compensazione essa ha fatto sì che coloro che possono pretendere qualche frutto materiale dalla

1. *Vitam...sapientia*: « È la fortuna che governa la nostra vita, non la nostra saggezza ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, IX.

mia morte ne ricevano d'altra parte al tempo stesso una perdita materiale. La morte spesso pesa di più a noi perché pesa agli altri, e ci danneggia del loro danno quasi quanto del nostro e talvolta molto di più.

(b) In questa comodità di alloggio che cerco, non mi preoccupo della magnificenza e dell'ampiezza; anzi l'ho in odio; ma di un certo decoro semplice, che si trova più spesso nei luoghi dove c'è meno artificio, e che natura onora di qualche grazia tutta sua. « *Non ampliter sed munditer convivium* ».[1] « *Plus salis quam sumptus* ».[2]

E poi è cosa che riguarda quelli che gli affari trascinano in pieno inverno attraverso i Grigioni, l'esser sorpresi in viaggio da questo estremo frangente. Io, che il più delle volte viaggio per mio piacere, non mi dirigo così male. Se a destra è brutto tempo, prendo a sinistra; se non mi sento di montare a cavallo, mi fermo. E così facendo non vedo in verità niente che non sia tanto piacevole e comodo quanto casa mia. È vero che trovo la superfluità sempre superflua, e rilevo alcune difficoltà perfino nell'agiatezza e nell'abbondanza. Ho lasciato qualcosa da vedere dietro di me? Ci ritorno; non è mai fuori della mia strada. Non traccio alcuna linea precisa, né dritta né curva. Non trovo dove vado quello che mi era stato detto? Poiché spesso accade che i giudizi altrui non concordino con i miei, e il più delle volte li ho trovati falsi: non rimpiango la mia fatica; ho imparato che quello che si diceva non c'è.

Ho un fisico adattabile e gusti comuni quant'altri mai. La differenza dei modi da un paese all'altro non m'interessa se non per il piacere della varietà. Ogni usanza ha la sua ragione. Siano piatti di stagno, di legno, di terracotta, sia bollito o arrosto,

1. *Non...convivium*: « Un pranzo dove regni non l'abbondanza ma la pulizia ». Tale frase si trova in Giusto Lipsio, *Saturnalium sermonum libri*.
2. *Plus...sumptus*: « Più spirito che lusso ». Cornelio Nepote, *Vita di Attico*, XIII.

burro o olio di noci o olio d'oliva, caldo o freddo, per me è tutt'uno, e a tal punto che, invecchiando, questa bella facoltà si accentua in me e avrei bisogno, piuttosto, che la delicatezza e la scelta frenassero l'indiscrezione del mio appetito e alleggerissero talvolta il mio stomaco. *(c)* Quando sono stato fuori di Francia e, per farmi una cortesia, mi hanno domandato se volevo esser servito alla francese, me ne sono burlato e mi sono sempre precipitato alle tavole più affollate di stranieri.

(b) Ho vergogna di vedere i nostri uomini gonfi di questo sciocco umore d'irritarsi per usanze contrarie alle loro: sembra loro di esser fuori del loro elemento quando sono fuori del loro villaggio. Dovunque vadano, si attengono ai loro usi e detestano quelli stranieri. Se trovano un compatriota in Ungheria, festeggiano questa ventura: eccoli ad allearsi e a cucirsi insieme per condannare tanti usi barbari che vedono. Come potrebbero non essere barbari, dato che non sono francesi? E, per giunta, sono i più intelligenti che li hanno notati, per dirne male. La maggior parte non accettano l'andare che per il ritornare. Viaggiano protetti e chiusi in una saggezza taciturna e incomunicabile, difendendosi dal contagio di un clima sconosciuto.

Quello che dico di costoro mi ricorda, in una cosa simile, quello che ho notato talvolta in alcuni nostri giovani cortigiani. Essi non frequentano che uomini della loro condizione, ci guardano come gente dell'altro mondo, con disprezzo o pietà. Togliete loro le conversazioni sui misteri di corte, sono come pesci fuor d'acqua, altrettanto ingenui e inesperti per noi come noi per loro. Si dice molto giustamente che un uomo dabbene è un uomo composito.

Io, al contrario, mi metto in viaggio più che sazio dei nostri usi, non per cercare dei Guasconi in Sicilia (ne ho lasciati abbastanza a casa); cerco piuttosto dei Greci, e dei Persiani; mi avvicino a loro, li osservo; questo è ciò a cui mi dedico e di cui mi occupo. E quel che è più, mi sembra di non aver mai trovato usanze che non valgano le nostre. Non arrischio molto, poiché ho appena perduto di vista le banderuole della mia casa.

Del resto, la maggior parte delle compagnie casuali che incontrate in cammino dànno più fastidio che piacere: io non mi ci attacco, e ancor meno adesso che la vecchiaia mi mette in disparte e mi segrega in qualche modo dagli usi comuni. Voi soffrite per altri, o altri per voi; ambedue questi inconvenienti sono penosi, ma l'ultimo mi sembra ancora più duro. È una fortuna rara, ma d'inestimabile conforto, avere un uomo dabbene, d'intelligenza sicura e di costumi conformi ai vostri, a cui piaccia seguirvi. Questo mi è mancato straordinariamente in tutti i miei viaggi. Ma tale compagnia bisogna averla scelta ed essersela acquistata fin da casa. Nessun piacere ha gusto per me se non posso comunicarlo. Non mi viene nell'anima una bella idea senza che mi dispiaccia di averla prodotta da solo, e di non avere a chi offrirla. *(c)* « *Si cum hac exceptione detur sapientia ut illam inclusam teneam nec enuntiem, reiiciam* ».[1] L'altro era andato d'un tono sopra. « *Si contigerit ea vita sapienti ut, omnium rerum affluentibus copiis, quamvis omnia quæ cognitione digna sunt summo otio secum ipse consideret, et contempletur, tamen si solitudo tanta sit ut hominem videre non possit, excedat e vita* ».[2] *(b)* Concordo con l'opinione di Archita, che spiacerebbe al cielo stesso vagare in quei grandi e divini corpi celesti senza la presenza d'un compagno.

1. *Si...reiiciam*: « Se mi fosse data la saggezza a condizione di tenerla chiusa in me e di non comunicarla, la rifiuterei ». Seneca, *Epistole*, 6.
2. *Si...vita*: « Se a un saggio fosse data una condizione di vita tale che, in mezzo all'abbondanza, egli fosse libero di studiare e meditare a suo piacere tutto ciò che è degno di essere conosciuto, e tuttavia fosse condannato a una solitudine in cui non potesse vedere nessuno, abbandonerebbe la vita ». Cicerone, *De officiis*, I, XLIII.

Ma è sempre meglio esser solo che in compagnia noiosa e sciocca. Aristippo si compiaceva di vivere da straniero dovunque.

Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis,[1]

sceglierei di passarla col culo sulla sella:

visere gestiens,
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulæ pluviique rores.[2]

« Non avete passatempi più agevoli? Che cosa vi manca? La vostra casa non è posta sotto un clima bello e sano, sufficientemente fornita, e spaziosa più che a sufficienza? *(c)* La maestà reale ha potuto esservi ricevuta più d'una volta nella sua magnificenza.[3] *(b)* La vostra famiglia non ne lascia forse dietro di sé, per l'amministrazione, più di quante ne abbia davanti per nobiltà? C'è qualche pensiero locale che vi ferisca, straordinario, indigeribile?

Quæ te nunc coquat et vexet sub pectore fixa?[4]

Dove pensate di poter stare senza fastidio e senza disturbo? "*Nunquam simpliciter fortuna indulget*".[5]

1. *Me...Auspiciis*: « Se il destino mi permettesse di passare la vita secondo i miei desideri ». Virgilio, *Eneide*, IV, 340-41.
2. *visere....rores*: « Anelando di visitar le regioni dove infierisce la calura e i paesi delle piogge ». Orazio, *Odi*, III, III, 54-56.
3. *La...magnificenza*: il re di Navarra soggiornò due volte a Montaigne, nel 1584 e nel 1587.
4. *Quæ...fixa*: « Che conficcata nel petto ti consumi e ti roda? ». Ennio, citato da Cicerone, *De senectute*, I.
5. *Nunquam...indulget*: « I favori della fortuna non sono mai stati del tutto puri ». Curzio Rufo: *De rebus gestis Alexandri Magni*, IV, XIV.

Vedete dunque che siete solo voi a darvi fastidio, e vi seguirete dappertutto, e vi lamenterete dappertutto. Infatti non c'è soddisfazione quaggiù che per le anime o bestiali o divine. Chi non trova soddisfazione in circostanze così adatte, dove pensa mai di poterla trovare? Per quante migliaia di uomini una condizione come la vostra è il culmine dei loro desideri? Correggetevi soltanto, poiché in questo avete ogni potere, laddove nei riguardi della sorte non avete altro diritto che quello della sopportazione. » *(c)* « *Nulla placida quies est, nisi quam ratio composuit* ».[1]

(b) Vedo la ragione di questo ammonimento, e la vedo molto bene; ma si sarebbe fatto più presto e in modo più pertinente a dirmi in una parola: « Siate saggio ». Tale risoluzione è al di là della saggezza, è opera sua e sua creazione. Così fa il medico che va gridando a un povero ammalato languente che si rallegri; lo consiglierebbe un po' meno sciocca-mente se gli dicesse: « Siate sano ». Per quanto mi riguarda, non sono che un uomo di stampo volgare. È un precetto salutare, sicuro e di facile comprensione: « Contentatevi del vostro, cioè del ragionevole ». E tuttavia la sua applicazione non si trova nei più saggi più che in me. È un detto comune, ma ha un'estensione terribile. Che cosa non comprende? Tutto è soggetto a discussione e modificazione.

So bene che, a prenderlo alla lettera, questo piacere di viaggiare è prova d'inquietudine e d'incostanza. Infatti sono le nostre caratteristiche principali e predominanti. Sì, lo confesso, io non vedo nulla, neppure in sogno e col desiderio, su cui possa fermarmi; solo la varietà mi appaga, e il possesso della diversità, se pure qualcosa mi appaga. Nel viaggiare mi soddisfa anche questo, che posso fermarmi senza

1. *Nulla...composuit*: « Non c'è vera tranquillità, se non quella che dobbiamo alla ragione ». Seneca, *Epistole*, 56.

inconvenienti e che ho sempre la possibilità di rinunciarvi. Amo la vita privata perché l'amo per mia scelta, non perché non mi si addica la vita pubblica, che è forse altrettanto conforme alla mia indole. Servo più lietamente il mio principe perché è per libera elezione del mio giudizio e della mia ragione, *(c)* senza obbligo particolare, *(b)* e perché non vi sono forzato né costretto trovandomi respinto e malvisto da ogni altro partito. Così per il resto. Odio i bocconi che mi offre il bisogno. Ogni vantaggio mi soffocherebbe, se dovessi dipendere da quello solo:

Alter remus aquas, alter mihi radat arenas.[1]

Una sola corda non mi tiene mai abbastanza fermo. « C'è della vanità » dite voi « in questo passatempo ». Ma dove non ce n'è? E quei bei precetti sono vanità, e vanità tutta la saggezza. *(c)* « *Dominus novit cogitationes sapientium, quoniam vanæ sunt* ».[2] *(b)* Queste squisite sottigliezze sono adatte solo per il pulpito: sono ragionamenti che vogliono mandarci tutti all'altro mondo col basto sulla groppa. La vita è un moto materiale e fisico, azione imperfetta per sua stessa essenza, e senza regola; io mi adopero a servirla conformemente ad essa.

Quisque suos patimur manes.[3]

(c) « *Sic est faciendum ut contra naturam universam nihil contendamus; ea tamen conservata, propriam sequamur* ».[4]

1. *Alter...arenas*: « Un remo sfiori l'acqua, l'altro la riva ». Properzio, III, III, 23.
2. *Dominus...sunt*: « Il Signore conosce i pensieri dei saggi e sa che sono vani ». *Salmi*, XCIII, 11; San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, III, 20.
3. *Quisque...manes*: « Ognuno di noi subisce la propria sorte ». Virgilio, *Eneide*, VI, 743.
4. *Sic...sequamur*: « Dobbiamo agire in modo da non contravvenire mai alle leggi universali della natura; ma, rispettando queste leggi, dobbiamo seguire ognuno la nostra natura individuale ». Cicerone, *De officiis*, I, XXXI.

(b) A che pro quelle punte elevate della filosofia, su cui nessun essere umano si può fermare, e quelle norme che eccedono la nostra pratica e le nostre possibilità? Vedo spesso che ci vengono proposte immagini di vita che né colui che le propone né gli ascoltatori hanno alcuna speranza di seguire, né, cosa più importante, alcuna voglia. Da quello stesso foglio dove ha appena scritto la sentenza di condanna contro un adultero, il giudice strappa un pezzetto per farne un bigliettino alla moglie del suo collega. *(c)* Colei alla quale vi siete poco fa strusciato illecitamente, fra un istante, proprio in vostra presenza, a proposito di una colpa simile della sua compagna, griderà più forte di quanto farebbe Porzia.[1] *(b)* E qualcuno condanna degli uomini a morire per misfatti che egli non considera affatto colpe. Ho visto in gioventù un galantuomo presentare al popolo con una mano dei versi eccellenti per bellezza e licenziosità, e con l'altra, nello stesso istante, la più puntigliosa riforma teologica che il mondo si sia offerto da molto tempo.[2]

Gli uomini procedono così. Si lascia che le leggi e i precetti seguano la loro strada; noi ne percorriamo un'altra, non solo per sregolatezza di costumi, ma spesso per opinione e giudizio contrario. Ascoltate leggere un discorso di filosofia; l'invenzione, l'eloquenza, la proprietà colpiscono subito il vostro spirito e vi commuovono; non c'è nulla che solletichi o punga la vostra coscienza; non è a lei che si parla,

1. *Porzia*: la figlia di Catone Uticense, sposa di Bruto, esempio di virtù muliebre.
2. *galantuomo...tempo*: forse Muret, che pubblicò nello stesso anno (1552) un discorso sull'eccellenza della teologia e la raccolta *Juvenilia*, poemi latini assai liberi. Oppure Théodore de Bèze, che pubblicò anch'egli a poca distanza di tempo dei *Juvenilia* e un'apologia del supplizio di Michele Serveto.

non è vero? Per questo Aristone diceva che né un bagno né una lezione portano alcun frutto se non puliscono e non sgrassano. Ci si può fermare alla scorza, ma dopo che se ne è tratto il midollo; come, dopo aver tracannato il buon vino da una bella coppa, ne osserviamo le incisioni e la lavorazione.

In tutte le sètte dell'antica filosofia si troverà questo, che uno stesso autore vi pubblica delle regole di temperanza e pubblica insieme degli scritti d'amore e di lascivia. *(c)* E Senofonte, nel grembo di Clinia, scrisse contro la voluttà di Aristippo. *(b)* Non è che ci sia una conversione miracolosa che li muova a ondate. Ma è che Solone si presenta ora in se stesso, ora in veste di legislatore: ora parla per la folla, ora per sé; e prende per sé le regole libere e naturali, sicuro di una salute forte e piena.

Curentur dubii medicis maioribus ægri.[1]

(c) Antistene permette al saggio di amare e fare a piacer suo quello che gli sembra opportuno, senza attenersi alle leggi; poiché il suo giudizio è migliore del loro, ed egli ha una maggiore conoscenza della virtù. Il suo discepolo Diogene diceva di opporre ai turbamenti la ragione, alla sorte la fiducia, alle leggi la natura.

(b) Per gli stomachi delicati occorrono ricette rigorose e artificiose. *(c)* I buoni stomachi seguono semplicemente le prescrizioni del loro naturale appetito. *(b)* Così fanno i nostri medici, che mangiano il melone e bevono il vino fresco, mentre tengono il loro paziente obbligato allo sciroppo e al pancotto.

Non so quali libri, diceva la cortigiana Laide, quale sapienza, quale filosofia essi abbiano, ma quella gente batte alla mia porta altrettanto spesso di qualsiasi altro. Poiché la nostra licenza ci porta sempre

1. *Curentur...ægri*: « I malati in pericolo si facciano curare dai più grandi medici ». Giovenale, XIII, 124.

al di là di quello che ci è lecito e permesso, spesso si sono ristretti oltre la ragione universale i precetti e le leggi della nostra vita.

Nemo satis credit tantum delinquere quantum
Permittas.[1]

Sarebbe desiderabile che ci fosse più proporzione fra precetto e osservanza; e sembra ingiusta la mira che non si può raggiungere. Non c'è uomo così dabbene che, sottoponendo all'esame delle leggi tutte le sue azioni e i suoi pensieri, non sia degno della forca dieci volte nella sua vita, anche uno che sarebbe grandissimo danno e cosa quanto mai ingiusta punire e rovinare.

Olle, quid ad te
De cute quid faciat ille, vel illa sua?[2]

E qualcuno potrebbe non offendere affatto le leggi, senza meritare per questo la lode di uomo virtuoso, *(c)* anzi essere tale che la filosofia lo farebbe assai giustamente fustigare. *(b)* A tal punto questo rapporto è confuso e ineguale. Siamo ben lontani dall'essere persone dabbene secondo Dio; non potremmo esserlo neppure secondo noi. La saggezza umana non arrivò mai ai doveri che si era essa stessa prescritti e, se vi fosse arrivata, se ne sarebbe prescritti altri al di là, ai quali aspirare e pretendere sempre, tanto il nostro stato è nemico della stabilità. *(c)* L'uomo ordina a se stesso di essere necessariamente in colpa. È sciocco determinare il proprio obbligo in ragione di un essere diverso dal proprio. A chi egli prescrive ciò che si aspetta che nessuno faccia? È in-

1. *Nemo...Permittas*: « Nessuno crede di peccare più di quanto gli sia permesso ». *Id.*, XIV, 233-34.
2. *Olle...sua*: « Ollo, che cosa t'importa come questo o quello disponga della propria persona? ». Marziale, VII, X, 1-2.

giusto da parte sua non fare quello che gli è impossibile fare? Le leggi che ci condannano a non potere, di per sé ci accusano di non potere.

(b) Alla peggio, questa difforme libertà di presentarsi sotto due aspetti, le azioni in un modo, i discorsi nell'altro, sia lecita a coloro che raccontano le cose; ma non può esserlo per quelli che raccontano se stessi, come faccio io; bisogna che io proceda con la penna come con i piedi. La vita comune deve esser conforme alle altre vite. La virtù di Catone era vigorosa oltre la misura del suo secolo; e per un uomo che si occupava di governare gli altri, destinato all'utilità pubblica, si potrebbe dire che la sua era una giustizia, se non ingiusta, per lo meno vana e inopportuna. *(c)* I miei stessi costumi, che si allontanano da quelli correnti appena della larghezza d'un pollice, mi rendono tuttavia in qualche modo selvatico per la mia epoca, e non socievole. Non so se mi trovo disgustato senza ragione della gente che frequento, ma so bene che sarebbe senza ragione se mi lamentassi del fatto che questa gente fosse disgustata di me più di quanto io lo sia di lei.

(b) La virtù applicata agli affari del mondo è una virtù a parecchie pieghe, angoli e gomiti, perché si conformi e combaci con l'umana debolezza, mista e artificiosa, non dritta, netta, costante, né del tutto innocente. Gli annali rimproverano ancora a qualcuno dei nostri re [1] di essersi troppo ingenuamente lasciato convincere dalle persuasioni di coscienza del suo confessore. Gli affari di Stato hanno precetti più arditi:

exeat aula
Qui vult esse pius.[2]

1. *re*: non è certo a chi Montaigne alluda; forse a Carlo VIII che restituì il Rossiglione a Ferdinando di Castiglia dietro le insistenze del proprio confessore.
2. *exeat...pius*: « Chi vuol esser giusto, abbandoni la corte ». Lucano, VIII, 493-94.

Un tempo ho provato a usare nel servizio degli affari pubblici le opinioni e le regole di vita così rozze, nuove, non corrette ovvero incorrotte come le ho create a casa mia o ricevute dalla mia educazione, e delle quali mi servo *(c)* se non *(b)* comodamente *(c)* per lo meno con sicurezza *(b)* in privato, una virtù scolastica e novizia. Le ho trovate inadatte e dannose a questo servizio. Colui che va tra la folla bisogna, infatti, che si scansi, che stringa i gomiti, che indietreggi o che avanzi, cioè che lasci la dritta via secondo quello che incontra; che viva non tanto secondo sé, quanto secondo gli altri, non secondo quello che si propone, ma secondo quello che gli viene proposto, secondo il tempo, secondo gli uomini, secondo gli affari.

(c) Platone dice che chi esce con le brache pulite dal maneggio del mondo, è un vero miracolo. E dice anche che, quando mette il suo filosofo a capo di un governo, non intende riferirsi a un governo corrotto come quello di Atene, e ancor meno come il nostro, nei confronti dei quali la stessa saggezza perderebbe il suo tempo. Allo stesso modo, un'erba trapiantata in un terreno assolutamente contrario alla sua natura si conforma ad esso molto più di quanto lo uniformi a sé.

(b) Io sento che se dovessi dedicarmi completamente a tali occupazioni mi sarebbe necessario un gran cambiamento e racconciamento. Quand'anche potessi questo su di me (e perché non lo potrei, col tempo e con la diligenza?), non lo vorrei. Per quel poco che mi sono cimentato in questa professione, me ne sono parecchio disgustato. Talvolta mi sento spirare nell'anima alcune tentazioni verso l'ambizione; ma mi sforzo e mi ostino al contrario:

At tu, Catulled, obstinatus obdura.[1]

1. *At...obdura*: « Ma tu, Catullo, ostinato, resisti ». Catullo, VIII, 19.

Sono raramente invitato a occuparmi di tali faccende e per parte mia cerco di evitarle. *(c)* La libertà e l'ozio sono caratteristiche diametralmente opposte a quel mestiere.

(b) Noi non sappiamo distinguere le facoltà degli uomini; esse hanno divisioni e limiti malagevoli a definire e delicati. Dedurre dall'abilità d'una vita privata qualche abilità per l'uso pubblico, è dedurre male; qualcuno governa bene se stesso e non governa bene gli altri *(c)* e fa dei saggi senza saper fare dei fatti; qualcuno *(b)* conduce bene un assedio e condurrebbe male una battaglia, e parla bene in privato mentre arringherebbe male un popolo o un principe. Anzi forse questa è una prova, in colui che può far l'uno, di non poter far l'altro, piuttosto che altrimenti. *(c)* Trovo che gli spiriti elevati non sono molto meno adatti alle cose basse di quanto gli spiriti bassi lo siano a quelle elevate. Era forse da credere che Socrate desse motivo agli Ateniesi di ridere a sue spese, perché non aveva mai saputo contare i suffragi della propria tribù e farne rapporto al consiglio? Certo la venerazione che ho per la perfezione di quest'uomo merita che la sua sorte fornisca a scusa delle mie principali imperfezioni un così magnifico esempio.

(b) La nostra capacità è divisa in piccole parti. La mia non ha alcuna estensione ed è scarsa come quantità. Saturnino, a quelli che gli avevano affidato tutto il comando: « Compagni, » disse « avete perduto un buon capitano per farne un cattivo generale d'armata ». Chi si vanta, in un tempo malato come questo, d'impiegare a servizio del mondo una virtù schietta e sincera, o non la conosce, poiché le opinioni si corrompono insieme ai costumi (invero, ascoltateli descriverla, ascoltate la maggior parte gloriarsi del loro comportamento e foggiare le loro regole: invece di dipingere la virtù, dipingono l'ingiustizia pura e semplice e il vizio, e la presentano così falsata per l'educazione di principi) o, se la conosce,

si vanta a torto e, checché ne dica, fa mille cose per cui la sua coscienza lo accusa. Crederei volentieri a Seneca per l'esperienza che ne fece in una situazione del genere, purché volesse parlarmene a cuore aperto. Il più onorevole segno di bontà in tale frangente è riconoscere francamente il proprio errore e quello altrui, frenare e ritardare col proprio potere l'inclinazione verso il male, seguire di malavoglia questa china, sperar meglio e meglio desiderare.

Vedo, in questi smembramenti e divisioni della Francia in cui siamo caduti, che ognuno si affanna a difendere la propria causa, ma perfino i migliori con finzione e menzogna. Chi volesse scriverne chiaramente, la descriverebbe inconsiderata e viziosa. Anche il partito più giusto è pur sempre membro d'un corpo verminoso e bacato. Ma in un tal corpo il membro meno malato si chiama sano; e a buon diritto, poiché le nostre qualità non hanno valore che nel confronto. L'innocenza civile si misura secondo i luoghi e le stagioni. Vorrei proprio vedere che Senofonte sottolineasse come degno di lode questo fatto di Agesilao: pregato da un principe vicino, col quale un tempo era stato in guerra, di lasciarlo passare su quelle terre, glielo concesse, dandogli passaggio attraverso il Peloponneso; e non solo non lo imprigionò né lo avvelenò, pur avendolo in suo potere, ma lo accolse cortesemente, senza fargli offesa. Per il modo di pensare di quei tempi non varrebbe la pena di parlarne; altrove e in altra epoca si metterà in evidenza la lealtà e la magnanimità di tale azione. Queste scimmie di scolari se ne sarebbero burlati, così poco la virtù spartana assomiglia a quella francese.

Noi non manchiamo di uomini virtuosi, ma a modo nostro. Chi ha costumi stabiliti secondo una regola al di sopra del suo secolo, o contorca e smussi le proprie regole o, cosa che piuttosto gli consiglio, si ritiri in disparte e non si occupi di noi. Che cosa ci guadagnerebbe?

Egregium sanctumque virum si cerno, bimembri
Hoc monstrum puero, et miranti iam sub aratro,
Piscibus inventis, et fœtæ comparo mulæ.[1]

Si possono rimpiangere i tempi migliori, ma non fuggire il presente; si possono desiderare altri magistrati, ma bisogna tuttavia obbedire a questi. E forse c'è maggior merito nell'obbedire ai cattivi che ai buoni. Finché l'immagine delle leggi accolte fin dall'antichità in questa monarchia risplenderà in qualche angolo, io mi ci atterrò. Se esse vengono per disgrazia a contraddirsi e intralciarsi a vicenda, e a produrre due possibilità di scelta dubbiosa e difficile, il mio partito sarà volentieri di sfuggire e sottrarmi a questa tempesta; la natura potrà frattanto aiutarmi, o i rischi della guerra. Fra Cesare e Pompeo mi sarei francamente dichiarato. Ma fra quei tre ladroni che vennero dopo, sarebbe stato necessario o nascondersi o seguire il vento; cosa che ritengo lecita quando la ragione non è più guida.

Quo diversus abis?[2]

Questa digressione è un po' fuori del mio tema. Mi svio, ma più per licenza che per inavvertenza. Le mie idee si seguono, ma talvolta da lontano, e si guardano, ma con sguardo obliquo.

(c) Ho gettato gli occhi su un dialogo di Platone[3] diviso a metà da una fantastica screziatura, la prima parte sull'amore, tutto il resto sulla retorica. Essi non temono queste variazioni, e hanno una grazia meravigliosa nel lasciarsi così portare dal vento, o

1. *Egregium...mulæ*: « Se vedo un uomo probo e virtuoso, è un prodigio per me, come un bambino con due teste, dei pesci trovati con stupore sotto il vomere, e una mula che ha partorito ». Giovenale, XIII, 64-66.
2. *Quo...abis*: « Dove vai a finire? ». Virgilio, *Eneide*, V, 166.
3. *dialogo di Platone*: il *Fedro*.

nel sembrare di farlo. *(b)* I titoli dei miei capitoli non ne abbracciano sempre la materia; spesso l'indicano soltanto per qualche segno, come questi altri *(c)* titoli: l'*Andria*, l'*Eunuco*,[1] o questi altri *(b)* nomi: *Sylla, Cicero, Torquatus*.[2] Mi piace il modo di procedere della poesia, a salti e a sgambetti. *(c)* È un'arte, come dice Platone, leggera, volubile, divina. Ci sono delle opere di Plutarco dove egli dimentica il suo tema, dove il discorso sul suo argomento non si trova che per caso, tutto soffocato fra una materia estranea: guardate il suo procedimento nel *Demone di Socrate*. Oh Dio, quanta bellezza c'è in queste vivaci scappate, in questa variazione, e tanto più quanto più sembra trascurata e fortuita! È il lettore negligente che perde il mio argomento, non io; se ne troverà sempre in un angolo qualche parola che non mancherà di essere bastante, per quanto concisa. *(b)* Io miro alla varietà, senza freno e in modo tumultuoso. *(c)* Il mio stile e la mia mente vanno vagabondando insieme. *(b)* Bisogna avere un po' di follia, se non si vuole avere più stoltezza, *(c)* dicono e i precetti dei nostri maestri e ancor più i loro esempi.

(b) Mille poeti si trascinano e languiscono in modo prosaico; ma la miglior prosa antica *(c)* (e io la semino qui indifferentemente come versi) *(b)* riluce dovunque del vigore e dell'arditezza poetica, e rende l'idea del suo furore. Bisogna certo lasciarle il predominio e la superiorità nell'eloquenza. *(c)* Il poeta, dice Platone, assiso sul tripode delle Muse, versa di furia tutto ciò che gli viene in bocca, come la

1. *Andria, Eunuco*: commedie di Terenzio.
2. *Sylla, Cicero, Torquatus*: tali nomi designano i personaggi che li portano per un tratto caratteristico; secondo Plutarco, infatti, a Silla fu imposto questo nome, che significa « il Rosso », perché era rosso di viso; e il nome di Cicerone, che significa « il Cece », venne attribuito a un suo antenato perché aveva una verruca sul naso. Quanto a Torquato, « l'uomo dal collare », tale soprannome, secondo Livio e Aulo Gellio, fu dato a Manlio in ricordo di un collare che aveva tolto a un Gallo durante la lotta.

cannella d'una fontana, senza ruminarlo e ponderarlo, e gli sfuggono cose di diverso colore, di sostanza contraria e in un flusso ineguale. Lui stesso è tutto poetico, e la vecchia teologia è poesia, dicono i dotti, e così la filosofia primitiva.

È il linguaggio originario degli dèi.

(b) Io voglio che la materia si distingua per se stessa. Essa mostra a sufficienza dove varia, dove conclude, dove comincia, dove si riprende, senza che ci sia bisogno d'intrecciarla di parole di legame e di commessura introdotte ad uso degli orecchi deboli o indolenti, e senza glossare me stesso. Chi non preferisce non essere letto piuttosto che esserlo dormendo o di sfuggita?

(c) « *Nihil est tam utile, quod in transitu prosit* ».[1] Se prendere dei libri fosse apprenderli, e se vederli fosse guardarli, e scorrerli possederli, avrei torto a farmi così del tutto ignorante come dico.

(b) Dato che non posso fermare l'attenzione del lettore con la profondità, *manco male* [2] se mi accade di fermarla con la mia confusione. « Va bene, ma egli non si pentirà poi di esservisi divertito? ». D'accordo, ma ci si sarà pur sempre divertito. E poi ci sono dei temperamenti così, ai quali la comprensibilità ispira disprezzo, che mi stimeranno di più perché non sapranno quello che dico: dedurranno la profondità del mio significato dall'oscurità, che, a dirla franca, io detesto assolutamente, e l'eviterei se mi sapessi evitare. Aristotele si vanta da qualche parte di affettarla; affettazione malsana.

(c) Poiché il taglio così frequente dei capitoli, di cui mi servivo all'inizio, mi è sembrato rompere l'attenzione prima che sia nata, e dissiparla, sdegnando essa di applicarsi e di raccogliersi per così poco, mi son messo a farli più lunghi, tali che richiedano

1. *Nihil...prosit*: « Non c'è niente di tanto utile che possa essere utile di passaggio ». Seneca, *Epistole*, 2.
2. *manco male*: in italiano nel testo.

un proposito e un tempo determinato. In tale occupazione, a chi non si vuole dedicare una sola ora, non si vuol dedicar nulla. E non si fa niente per colui per il quale si fa qualcosa solo mentre si sta facendo qualcos'altro. Si aggiunga che forse ho qualche ragione particolare di non dire che a metà, di dire confusamente, di dire in modo discordante.

(b) Volevo dire che detesto questa ragione guastafeste, e che questi progetti stravaganti, che travagliano la vita, e queste opinioni tanto sottili, se racchiudono un po' di verità, la trovo troppo cara e scomoda. Al contrario, mi adopero a far valere la vanità stessa e l'asineria se mi arreca diletto, e mi lascio andar dietro alle mie inclinazioni naturali senza controllarle tanto attentamente.

Ho veduto altrove delle case in rovina, e statue e cielo e terra: sono pur sempre uomini. Tutto questo è vero; e tuttavia, per quanto spesso rivedessi la tomba di quella città [1] tanto grande e potente, non potrei rivederla senza ammirarla e venerarla. La cura dei morti è per noi cosa venerabile. Ora, io sono stato nutrito fin dall'infanzia insieme con questi; ho avuto nozione delle cose di Roma molto tempo prima di averne avuta una di quelle della mia casa: conoscevo il Campidoglio e la sua posizione prima di conoscere il Louvre, e il Tevere prima della Senna. Ho avuto in testa le qualità e le venture di Lucullo, Metello e Scipione più di quanto abbia quelle di nessun uomo dei nostri. Essi sono morti. E anche mio padre lo è, così interamente come loro, e in diciotto anni si è allontanato da me e dalla vita quanto quelli hanno fatto in milleseicento; tuttavia non cesso di abbracciare e tener viva la sua memoria, la sua amicizia e la sua compagnia, con un'unione perfetta e vivissima.

1. *città*: Roma. Nel *Journal* (gennaio 1581) Montaigne si esprime in modo analogo: la Roma del suo tempo è il sepolcro della Roma antica.

Invero, per mia indole, mi faccio più rispettoso verso i defunti; essi non possono più aiutarsi; perciò, mi sembra, a maggior ragione necessitano del mio aiuto. La gratitudine è qui proprio nel suo splendore. Il benefizio è meno generosamente elargito dove c'è speranza di restituzione e contraccambio. Arcesilao, andando a far visita a Ctesibio malato e trovandolo in misere condizioni, gli infilò destramente sotto il capezzale del letto del denaro che gli regalava; e, nascondendoglielo, lo dispensava altresì dall'essergliene grato. Quelli che hanno meritato da me amicizia e riconoscenza, non l'hanno mai perduta per il fatto di non esser più: li ho ripagati meglio e con maggior cura quando erano assenti e non lo sapevano. Io parlo con più affetto dei miei amici quando essi non hanno più modo di saperlo.

Ora, io ho attaccato cento discussioni per la difesa di Pompeo e per la causa di Bruto. Quest'amicizia dura ancora fra noi; perfino le cose presenti le possediamo solo con l'immaginazione. Trovandomi inutile a questo secolo, mi volgo a quest'altro, e ne sono tanto affascinato che lo stato di quell'antica Roma, libera, giusta e fiorente (poiché non ne amo né la nascita né la vecchiaia) m'interessa e mi appassiona. Perciò, per quanto spesso rivedessi la disposizione delle loro strade e delle loro case, e quelle rovine profonde fino agli antipodi, non potrei rivederle senza provarne piacere. *(c)* È per natura o per errore d'immaginazione che la vista delle piazze che sappiamo esser state frequentate e abitate da persone la cui memoria è onorata, ci commuove in certo modo di più che ascoltare il racconto delle loro gesta o leggere i loro scritti?

« *Tanta vis admonitionis inest in locis. Et id quidem in hac urbe infinitum: quacunque enim ingredimur in aliquam historiam vestigium ponimus* ».[1]

1. *Tanta...ponimus*: « Tanto grande è il potere di evocazione dei luoghi. E in questa città è immenso, poiché dovunque si cammina, si pone il piede su qualcosa di storico ». Cicerone, *De finibus*, V, I e II.

(b) Mi piace pensare al loro volto, al loro portamento e alle loro vesti: rimastico quei grandi nomi fra i denti e li faccio risuonare ai miei orecchi. *(c)* « *Ego illos veneror et tantis nominibus semper assurgo* ».[1] *(b)* Delle cose che sono per qualche loro aspetto grandi e ammirevoli, io ammiro anche gli aspetti comuni. Con che piacere li vedrei discorrere, passeggiare e cenare! Sarebbe ingratitudine disprezzare le reliquie e le immagini di tanti uomini d'onore e così valorosi, che ho visto vivere e morire e che ci dànno tanti buoni insegnamenti col loro esempio, se sapessimo seguirli.

E poi questa stessa Roma che noi vediamo merita di essere amata, alleata da tanto tempo e per tanti titoli alla nostra corona: unica città comune e universale. Il magistrato supremo che vi comanda è riconosciuto parimenti altrove: è la città metropolitana di tutte le nazioni cristiane; lo spagnolo e il francese, ognuno vi si trova a casa sua. Per essere principi di questo Stato occorre soltanto far parte della cristianità, ovunque essa sia. Non c'è luogo quaggiù che il cielo abbia abbracciato con tale prevalenza di favore e tale costanza. La sua stessa rovina è gloriosa e superba,

(c) Laudandis preciosior ruinis.[2]

(b) Perfino nella tomba essa conserva dei segni e un aspetto di sovranità. *(c)* « *Ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ* ».[3] *(b)* Qualcuno potreb-

1. *Ego...assurgo*: « Io li venero, e mi alzo sempre in piedi davanti a tali nomi ». Seneca, *Epistole*, 64.
2. *Laudandis...ruinis*: « Più preziosa per le sue superbe rovine ». Sidonio Apollinare, *Carmina*, XXIII, 62.
3. *Ut...naturæ*: « Sicché appare evidente che in questo luogo unico la natura si è compiaciuta della sua opera ». Plinio, *Naturalis Historia*, III, V.

be biasimarsi e ribellarsi in se stesso sentendosi lusingare da un così vano piacere. Le nostre inclinazioni non sono troppo vane, se sono piacevoli; comunque esse siano, se soddisfano con continuità un uomo capace di senso comune, io non avrei cuore di compiangerlo.

Io devo molto alla fortuna perché fino a questo momento non ha fatto nulla di oltraggioso contro di me, per lo meno non al di là della mia sopportazione. Non sarebbe questa la sua maniera di lasciare in pace coloro dai quali non è infastidita?

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Diis plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto...
...Multa petentibus
Desunt multa.[1]

Se continua, mi congederà molto contento e soddisfatto,

nihil supra
Deos lacesso.[2]

Ma attenti all'urto! Sono migliaia quelli che naufragano nel porto.

Io mi consolo facilmente di quello che accadrà qui quando non ci sarò più; le cose presenti mi occupano abbastanza,

Fortunæ cætera mando.[3]

1. *Quanto...multa*: « Quante più cose ci neghiamo, tante più ce ne concedono gli dèi. Privo di tutto, mi allineo a coloro che non desiderano nulla... A chi chiede molto, manca molto ». Orazio, *Odi*, III, XVI, 21-23 e 42-43.
2. *nihil...lacesso*: « Non chiedo nulla di più agli dèi ». *Ibid.*, II, XVIII, 11-12.
3. *Fortunæ...mando*: « Abbandono il resto alla sorte ». Ovidio, *Metamorfosi*, II, 140.

Inoltre non ho quel forte legame che si dice attacchi gli uomini all'avvenire per mezzo dei figli che portano il loro nome e il loro onore, e forse li devo desiderare tanto meno, se è per questo che sono desiderabili. Sono fin troppo attaccato al mondo e a questa vita per me stesso. Mi accontento di essere in preda alla fortuna per le circostanze propriamente necessarie al mio essere, senza estendere in altre parti la sua giurisdizione su di me; e non ho mai pensato che essere senza figli fosse un difetto che dovesse rendere la vita meno completa e meno soddisfacente. Lo stato sterile ha anch'esso i suoi vantaggi. I figli appartengono al numero delle cose che non hanno molto di che essere desiderate, specialmente in questo momento in cui sarebbe tanto difficile farli diventare buoni. *(c)* « *Bona iam nec nasci licet, ita corrupta sunt semina* »; [1] *(b)* e tuttavia giustamente ha ragione di rimpiangerli chi li perde dopo averli avuti.

Colui che mi lasciò la mia casa in custodia pensava che dovessi mandarla in rovina, considerata la mia indole così poco casalinga. S'ingannò: eccomi qui come vi entrai, se non un po' meglio; senza ufficio tuttavia e senza beneficio.

Del resto, se la fortuna non mi ha fatto alcuna offesa violenta e straordinaria, non mi ha nemmeno fatto alcun favore. Tutto quello che si trova in casa nostra dei suoi doni, c'è da più di cent'anni prima di me. Io non ho in particolare alcun bene essenziale e solido ch'io debba alla sua liberalità. Mi ha fatto alcuni favori vani, onorari e nominali, senza sostanza; e me li ha anche, per la verità, non accordati, ma offerti, Dio lo sa! a me che sono tutto materiale, che mi appago solo della realtà, e per giunta molto solida, e che, se osassi confessarlo, non troverei affatto la cupidigia meno scusabile dell'am-

1. *Bona...semina*: « Non può ormai nascere nulla di buono, tanto i germi sono corrotti ». Tertulliano, *Apologetica* [?].

bizione, né il dolore meno da evitare della vergogna, né la salute meno desiderabile della dottrina, o la ricchezza della nobiltà.

Fra i suoi vani favori non ne ho alcun altro tanto gradito a questo sciocco umore che in me se ne pasce, quanto una bolla autentica di cittadinanza romana che mi fu concessa ultimamente [1] quando ero là, magnifica in sigilli e lettere dorate, e concessa con graziosissima liberalità. E poiché esse si dànno con stile diverso, più o meno encomiastico, e prima di averne vedute sarei stato molto contento che me ne fosse stato mostrato un formulario, voglio, per far piacere a qualcuno, se c'è chi è malato di una curiosità simile alla mia, trascriverla qui nella sua forma:

QUOD HORATIUS MAXIMUS, MARTIUS CECIUS, ALEXANDER MUTUS, ALMÆ URBIS CONSERVATORES DE ILLUSTRISSIMO VIRO MICHAELE MONTANO, EQUITE SANCTI MICHAELIS ET A CUBICULO REGIS CHRISTIANISSIMI, ROMANA CIVITATE DONANDO, AD SENATUM RETULERUNT, S.P.Q.R. DE EA RE ITA FIERI CENSUIT:

Cum veteri more et instituto cupide illi semper studioseque suscepti sint, qui, virtute ac nobilitate præstantes, magno Reip. nostræ usui atque ornamento fuissent vel esse aliquando possent, Nos, maiorum nostrorum exemplo atque auctoritate permoti, præclaram hanc Consuetudinem nobis imitandam ac servandam fore censemus. Quamobrem, cum Illustrissimus Michael Montanus, Eques sancti Michaelis et a Cubiculo Regis Christianissimi, Romani nominis studiosissimus, et familiæ laude atque splendore et propriis virtutum meritis dignissimus sit, qui summo Senatus Populique Romani iudicio ac studio in Romanam Civitatem adsciscatur, placere Senatui

1. *ultimamente*: tale bolla gli fu concessa il 13 marzo 1581, non senza tuttavia che Montaigne l'avesse sollecitata, come risulta dal *Journal*.

P.Q.R. Illustrissimum Michaelem Montanum, rebus omnibus ornatissimum atque huic inclyto populo charissimum, ipsum posterosque in Romanam Civitatem adscribi ornarique omnibus et præmiis et honoribus quibus illi fruuntur qui Cives Patritiique Romani nati aut iure optimo facti sunt. In quo censere Senatum P.Q.R. se non tam illi Ius Civitatis largiri quam debitum tribuere, neque magis beneficium dare quam ab ipso accipere qui, hoc Civitatis munere accipiendo, singulari Civitatem ipsam ornamento atque honore affecerit. Quam quidem S.C. auctoritatem iidem Conservatores per Senatus P.Q.R. scribas in acta referri atque in Capitolii curia servari, privilegiumque huiusmodi fieri, solitoque urbis sigillo communiri curarunt. Anno ab urbe condita CXCCCCXXXI., post Christum natum M.D. LXXXI., III. Idus Martii.

Horatius Fuscus, sacri S.P.Q.R. scriba,
Vincen. Martholus, sacri S.P.Q.R. scriba.[1]

Non essendo cittadino di nessuna città, sono ben lieto di esserlo della più nobile che fu e sarà mai. Se

1. QUOD...*scriba*: « In base al rapporto fatto al Senato da Orazio Massimo, Marzio Cecio, Alessandro Muti, Conservatori della città di Roma, sulla concessione del diritto di cittadinanza romana all'illustrissimo Michel de Montaigne, cavaliere dell'Ordine di San Michele e gentiluomo della camera dal Re Cristianissimo, il Senato e il Popolo Romano hanno decretato:
Considerando che per antica usanza e istituzione sono sempre stati accolti fra noi con calore e zelo coloro che, eminenti per virtù e nobiltà, avevano grandemente servito e onorato la nostra Repubblica, o potevano farlo un giorno, Noi, mossi dall'esempio e dall'autorità dei nostri antenati, crediamo nostro dovere imitare e conservare tale nobile consuetudine. Quindi, poiché l'illustrissimo Michel de Montaigne, cavaliere di San Michele e gentiluomo della camera del Re Cristianissimo, è amantissimo del nome romano e, sia per la nobiltà e il lustro della sua famiglia sia per le eminenti virtù personali, oltremodo degno di essere ammesso al diritto di cittadinanza romana per supremo giudizio e suffragio del Senato

gli altri si guardassero attentamente, come faccio io, si troverebbero, come succede a me, pieni di vanità e di stoltezza. Liberarmene non posso, senza distruggere me stesso. Noi ne siamo tutti impregnati, tanto gli uni quanto gli altri; ma quelli che se ne accorgono ne sono un po' più esenti, per quanto io non ne sia certo.

Quest'idea e usanza comune di guardare altrove più che a noi ha giovato molto alle nostre faccende. Questo è un oggetto pieno d'insoddisfazione; non vi vediamo che miseria e vanità. Per non sconfortarci, la natura ha opportunamente orientato i nostri sguardi verso l'esterno. Noi andiamo avanti seguendo la corrente, ma riportare verso di noi il nostro corso è un movimento faticoso: il mare si turba e si agita così quando è respinto verso se stesso. « Guardate » dice ognuno « i movimenti del cielo, guardate la gente, la disputa di quello là, il polso di uno, il testamento di quell'altro; insomma guardate sempre in alto o in basso, o di fianco o davanti o dietro a voi ». Era un comandamento paradossale quello che ci dava anticamente quel dio a

e del Popolo Romano, è piaciuto al Senato e al Popolo Romano che l'illustrissimo Michel de Montaigne, adorno di ogni merito e assai caro a questo nobile popolo, fosse iscritto alla cittadinanza romana, lui e la sua discendenza, e ammesso a godere di tutti i privilegi e gli onori di cui godono coloro che sono nati cittadini e patrizi di Roma o lo sono divenuti a giusto titolo. Nel che il Senato e il Popolo Romano ritengono non tanto di accordare un diritto quanto di pagare un debito, non tanto di rendere un servigio quanto di riceverlo da colui che, accettando questo diritto di cittadinanza, dà singolare lustro ed onore alla città stessa. I Conservatori hanno fatto trascrivere questo senatoconsulto dai segretari del Senato e del Popolo Romano, perché sia conservato negli archivi del Campidoglio, e hanno fatto redigere quest'atto, apponendovi secondo la regola il sigillo della città. L'anno 2331 dalla fondazione di Roma, 1581 dalla nascita di Cristo, il 13 di marzo.
Orazio Fosco, Segretario del Santo Senato e del Popolo Romano, Vincente Martoli, Segretario del Santo Senato e del Popolo Romano ».

Delfi:[1] « Guardate in voi, conoscetevi, attenetevi a voi stessi; il vostro spirito e la vostra volontà, che si sperperano altrove, riportateli in se stessi; voi vi spandete, vi disperdete; chiudetevi in voi, puntellatevi; vi si tradisce, vi si dissipa, vi si sottrae a voi stessi. Non vedi che questo mondo tiene tutti i suoi sguardi fissi nell'intimo e gli occhi aperti a contemplare se stesso? È sempre vanità per te, dentro e fuori, ma è minor vanità quando è meno estesa. Eccetto te, o uomo, » diceva quel dio « ogni cosa studia prima di tutto se stessa e, secondo il suo bisogno, ha limiti ai suoi travagli e ai suoi desideri. Non v'è n'è una sola così vuota e bisognosa come te, che abbracci l'universo; tu sei l'osservatore senza conoscenza, il magistrato senza giurisdizione e, dopo tutto, il buffone della commedia ».

CAPITOLO X

Del governare la propria volontà

(b) In confronto alla maggior parte degli uomini, poche cose mi toccano o, per meglio dire, mi tengono in loro potere; infatti è giusto che ci tocchino, purché non ci possiedano. Io ho gran cura di aumentare con lo studio e con la riflessione questo privilegio d'insensibilità che è per natura molto sviluppato in me. Mi attacco, e per conseguenza mi appassiono a poche cose. Ho la vista chiara, ma l'applico a pochi oggetti; la sensibilità delicata e tenera. Ma la comprensione e l'applicazione l'ho dura e tarda: m'impegno difficilmente. Per quanto posso, mi occupo tutto di me stesso; ed anche in questo frenerei

1. *Delfi*: allusione alla famosa massima « Conosci te stesso », scolpita sul frontone del tempio di Apollo a Delfi.

tuttavia e tratterrei volentieri il mio sentimento perché non vi s'immerga troppo interamente, dato che è una cosa che io possiedo per grazia d'altri e sulla quale la fortuna ha più diritto di quanto ne abbia io. Di modo che, perfino la salute che apprezzo tanto, mi occorrerebbe non desiderarla e non attaccarmici con tanto ardore da trovare insopportabili le malattie. *(c)* Ci si deve equilibrare fra l'odio del dolore e l'amore del piacere; e Platone indica una via mediana fra i due.

(b Ma alle passioni che mi distraggono da me e mi volgono altrove, a queste certo mi oppongo con tutte le mie forze. La mia opinione è che bisogna prestarsi agli altri e darsi soltanto a se stessi. Se la mia volontà fosse facile a ipotecarsi e applicarsi, non ci resisterei: sono troppo delicato, e per natura e per abitudini,

fugax rerum, securaque in otia natus.[1]

Le discussioni contrastate e ostinate che infine dessero vantaggio al mio avversario, l'esito che rendesse vergognoso il mio sforzo appassionato mi roderebbero forse molto crudelmente. Se mi buttassi senz'altro, come fanno gli altri, la mia anima non avrebbe mai la forza di sopportare gli allarmi e le emozioni che colgono quelli che se la prendono tanto a cuore; sarebbe immediatamente sconvolta da questa agitazione interiore. Se talvolta sono stato spinto a occuparmi di affari estranei, ho promesso di prenderli in mano, non nel polmone o nel fegato; d'incaricarmene, non d'incorporarli in me; di curarmene, sì, ma non certo di appassionarmivi: li guardo, ma non li covo. Ho abbastanza da fare a disporre e sistemare la folla delle preoccupazioni personali che ho nelle viscere e nelle vene, senza aggiungervi una folla

1. *fugax...natus*: « Nemico delle preoccupazioni, nato per l'ozio tranquillo ». Ovidio, *Tristia*, III, II, 9.

estranea e farmene schiacciare; e sono abbastanza preso dai miei affari essenziali, propri e naturali, senza attirarmene altri esterni. Quelli che sanno quanto si devono e di quanti servigi sono obbligati verso se stessi, trovano che natura ha dato loro un incarico piuttosto pesante e non certo ozioso. Hai già abbastanza da fare a casa tua, non allontanartene.

Gli uomini si dànno in affitto. Le loro facoltà non sono per loro, ma per quelli a cui essi si asserviscono; sono i loro locatari che abitano in loro, non loro. Questa tendenza comune non mi piace: bisogna amministrare la libertà della nostra anima e ipotecarla solo nelle occasioni giuste; e queste sono in piccolissimo numero, se giudichiamo con senno. Guardate le persone abituate a lasciarsi trascinare e possedere, fanno così sempre, nelle piccole cose come nelle grandi, per ciò che non le riguarda affatto come per ciò che le riguarda; s'ingeriscono indifferentemente dove c'è da darsi da fare *(c)* e da impegnarsi, *(b)* e sono senza vita quando sono senza agitazione affannosa. *(c)* « *In negotiis sunt negotii causa* ».[1] Essi cercano un'occupazione soltanto per occuparsi. Non tanto vogliono andare quanto non possono star fermi, né più né meno di una pietra lanciata nella sua caduta, che non si ferma finché non si posa. L'occupazione è, per un certo tipo di persone, segno di abilità e di dignità. *(b)* Il loro spirito cerca riposo nel movimento, come i bambini nella culla. Essi possono dirsi tanto servizievoli per i loro amici quanto importuni a se stessi. Nessuno distribuisce il proprio denaro ad altri, ognuno distribuisce il proprio tempo e la propria vita; non c'è nulla di cui siamo tanto prodighi quanto di queste cose, delle quali sole l'avarizia sarebbe per noi utile e lodevole.

Io prendo un atteggiamento assolutamente diver-

1. *In...causa*: Montaigne traduce dopo averla citata questa frase di Seneca, *Epistole*, 22.

so. Mi racchiudo in me stesso e generalmente desidero blandamente quello che desidero, e desidero poco; mi occupo e mi adopero allo stesso modo: di rado e con calma. Tutto ciò che essi vogliono e compiono, lo fanno con tutta la loro volontà e il loro slancio. Tanti sono i brutti frangenti che, per maggior sicurezza, bisogna passare questa vita terrena con un po' di leggerezza e superficialità. *(c)* Bisogna scivolarvi, non immergervisi. *(b)* La voluttà stessa è dolorosa nel suo profondo:

incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.[1]

I signori di Bordeaux mi elessero sindaco della loro città, mentre ero lontano dalla Francia e ancor più lontano da tale pensiero. Me ne schermii, ma mi si fece capire che avevo torto, interponendovisi anche il comando del re.[2] È una carica che deve sembrare tanto più bella in quanto non c'è altro compenso né guadagno che l'onore di esercitarla. Dura due anni; ma può essere prolungata con una seconda elezione, cosa che avviene molto raramente. Fu fatto per me, e non era stato fatto che due volte in precedenza: qualche anno prima per il signor de Lanssac; e recentemente per il signor de Biron, maresciallo di Francia, al cui posto io subentrai; e lasciai il mio al signor de Matignon, anch'egli maresciallo di Francia, fiero di una così nobile compagnia,

(c) uterque bonus pacis bellique minister! [3]

1. *incedis...doloso*: « Cammini su un fuoco nascosto da una cenere ingannevole ». Orazio, *Odi*, II, 1, 7-8.
2. *I...re*: Montaigne fu eletto sindaco di Bordeaux il 1° agosto 1581, mentre si trovava a Bagni di Lucca, e ne ricevette la notizia a Pisa il 7 settembre (cfr. il *Journal*, a questa data). Si conserva ancora la lettera di Enrico III che invita Montaigne ad accettare la carica e a rientrare in patria.
3. *uterque...minister*: « L'uno e l'altro buoni amministratori in pace e valorosi in guerra! ». Virgilio, *Eneide*, XI, 658.

(b) La fortuna volle aver parte nella mia promozione, per questa particolare circostanza che essa vi mise di suo. Non del tutto vana; infatti Alessandro disdegnò gli ambasciatori di Corinto che gli offrivano la cittadinanza della loro città; ma quando vennero a dirgli come Bacco ed Ercole fossero pure in quella lista, allora li ringraziò cortesemente.

Al mio arrivo mi dichiarai fedelmente e in coscienza tal quale mi sento di essere: senza memoria, senza attenzione, senza esperienza e senza vigore; altresì senza odio, senza ambizione, senza cupidigia e senza violenza; affinché essi fossero informati e istruiti di ciò che dovevano aspettarsi dal mio servigio. E poiché soltanto la conoscenza del defunto padre mio e l'onore della sua memoria li aveva spinti a ciò, aggiunsi loro molto chiaramente che sarei stato molto dispiaciuto se una cosa qualsiasi avesse preso tanta importanza nella mia volontà quanta ne avevano presa un tempo nella sua i loro affari e la loro città, mentre egli ne aveva il governo, in quello stesso posto al quale essi mi avevano chiamato. Mi ricordavo di averlo visto vecchio, nella mia infanzia, con l'animo crudelmente agitato da quel pubblico travaglio, dimentico della dolce aria della sua casa, a cui la debolezza degli anni lo aveva legato molto tempo prima, e delle sue cure domestiche e della sua salute, e, non tenendo certo in alcun conto la propria vita che rischiò di perdere, impegnato per loro in lunghi e faticosi viaggi. Egli era così; e questo atteggiamento gli derivava da una grande bontà naturale; non vi fu mai anima più caritatevole e dedita al popolo. Questo modo di procedere che lodo in altri, non mi piace seguirlo, e non sono senza giustificazione. Egli aveva sentito dire che bisognava dimenticare se stessi per il prossimo, che il particolare non aveva alcun pregio in confronto al generale.

La maggior parte delle regole e dei precetti del mondo sono intesi a spingerci fuori di noi e gettarci sulla piazza, per l'utile della società. Hanno pensato

di fare una bella cosa distogliendoci e distraendoci da noi stessi, presupponendo che fossimo eccessivamente attaccati a noi e con un legame troppo naturale; e non hanno tralasciato di dir nulla a questo fine. Di fatto non è nuovo per i saggi predicare le cose secondo ciò a cui servono, non secondo quello che sono. *(c)* La verità ha le sue difficoltà, i suoi svantaggi e le sue incompatibilità nei nostri riguardi. Spesso bisogna ingannarci perché non ci ingannia-mo, e cucirci gli occhi e stordire il nostro intelletto per educarli e correggerli. « *Imperiti enim iudicant, et qui frequenter in hoc ipsum fallendi sunt, ne errent* ».[1] *(b)* Quando essi ci ordinano di amare più di noi stessi tre, quattro e cinquanta specie di cose, imitano l'arte degli arcieri che, per raggiungere il bersaglio, vanno prendendo la mira un bel tratto al di sopra del segno. Per raddrizzare un legno curvo lo si curva all'incontrario.

Io ritengo che nel tempio di Pallade, come vediamo in tutte le altre religioni, vi fossero dei misteri comprensibili da rivelare al popolo, e altri misteri più segreti e più alti da rivelare soltanto a quelli che vi fossero iniziati. È verosimile che in questi ultimi si trovi il vero grado dell'affetto che ognuno deve a se stesso. Non un affetto *(c)* falso che ci fa abbracciare la gloria, la scienza, la ricchezza e cose simili con un amore dominante e smodato, come membra della nostra persona, né un affetto *(b)* sviscerato e indiscreto nel quale accade ciò che si vede dell'edera, che corrompe e rovina la parete a cui si attacca; ma un affetto salutare e moderato, utile quanto piacevole. Chi ne conosce i doveri e li adempie, fa parte davvero del tabernacolo delle Muse; ha raggiunto il culmine della saggezza umana e della nostra felicità. Costui, sapendo esattamente ciò che deve a se

1. *Imperiti...errent*: « Sono degli ignoranti che giudicano, e bisogna spesso ingannarli per impedir loro di sbagliare ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, II, XVII.

stesso, trova che rientra nella sua parte il dover trarre vantaggio dagli altri uomini e dal mondo e, per far ciò, tributare alla società i doveri e gli uffici che gli appartengono. *(c)* Chi non vive in qualche modo per gli altri, non vive in alcun modo per sé. « *Qui sibi amicus est, scito hunc amicum omnibus esse* ».[1] *(b)* Il compito principale che abbiamo è per ognuno la propria condotta; *(c)* ed è per questo che siamo qui. *(b)* Come chi dimenticasse di vivere bene e santamente, e pensasse di esser esentato dai propri doveri indirizzandovi ed educandovi gli altri, sarebbe uno sciocco; così chi abbandona per quanto lo riguarda il vivere sano e lieto per procacciarlo agli altri, prende a mio parere una decisione cattiva e contro natura.

Io non voglio che si rifiutino agli incarichi che si assumono l'attenzione, le cure, le parole, e il sudore e il sangue dove sia necessario:

non ipse pro charis amicis
Aut patria timidus perire.[2]

Ma si diano in prestito e accidentalmente, mentre lo spirito si mantiene sempre tranquillo e sano, non senza azione, ma senza tormento, senza passione. L'agire semplicemente gli costa così poco, che agisce perfino dormendo. Ma bisogna dargli lo slancio con misura; di fatto il corpo riceve i carichi che gli si mettono addosso proprio quali sono; lo spirito li estende e li aggrava spesso a proprie spese, dando loro la misura che gli pare. Si fanno cose uguali con sforzi diversi e con diversa applicazione di volontà. Una cosa può andar senza l'altra. Infatti quanti uomini si arrischiano ogni giorno in guerre di cui a

1. *Qui...esse*: « Sappiate che chi è amico di se stesso è amico di tutti ». Seneca, *Epistole*, 6.
2. *non...perire*: « Io stesso non esiterei a morire per i miei cari amici e per la patria ». Orazio, *Odi*, IV, IX, 51-52.

loro non importa nulla, e si affannano nei pericoli delle battaglie la perdita delle quali non turberà loro il prossimo sonno? Un tale, a casa sua, lontano da quel pericolo che non avrebbe osato concepire, si appassiona di più per l'esito di questa guerra e ne ha l'animo più travagliato del soldato che vi mette il proprio sangue e la propria vita. Io ho potuto immischiarmi nelle cariche pubbliche senza allontanarmi da me stesso della larghezza di un'unghia, *(c)* e darmi agli altri senza togliermi a me.

(b) Questa acutezza e violenza di desiderio è d'ostacolo più che di giovamento allo svolgimento di ciò che s'intraprende, ci riempie d'intolleranza verso gli avvenimenti o contrari o tardivi, e di asprezza e di sospetto verso le persone con le quali trattiamo. Noi non conduciamo mai bene qualcosa da cui siamo posseduti e condotti:

> *(c) male cuncta ministrat*
> *Impetus.*[1]

(b) Colui che non vi consacra che il proprio giudizio e la propria abilità, procede con maggior leggerezza: finge, piega, differisce tutto a suo agio, secondo le necessità del caso; fallisce lo scopo senza tormentarsi e senza affliggersi, pronto e saldo per una nuova impresa; procede sempre con le briglie in mano. In colui che è posseduto da tale volontà violenta e tirannica si nota necessariamente molta imprudenza e ingiustizia; l'impetuosità del suo desiderio lo trascina; sono impulsi temerari e, se la fortuna non vi mette molto del suo aiuto, di poco frutto. La filosofia vuole che nel punire le offese ricevute noi facciamo astrazione dalla collera: non perché la vendetta sia minore, anzi, al contrario, perché colga meglio nel segno e sia più grave; e le sembra che

1. *male...Impetus*: « La passione è sempre una cattiva guida ». Papinio Stazio, *Tebaide*, X, 704-5.

quell'impetuosità sia d'impedimento a tal fine. *(c)* Non solo la collerà turba, ma di per sé essa stanca anche le braccia di coloro che puniscono. Quel fuoco stordisce e consuma la loro forza. *(b)* Come nella precipitazione, « *festinatio tarda est* »,[1] la fretta si dà lo sgambetto da sola, si intralcia e si arresta. *(c)* « *Ipsa se velocitas implicat* ».[2] *(b)* Per esempio, secondo quello che vedo di solito, la cupidigia non trova impedimento maggiore che in se stessa: più è tesa e forte, meno è feconda. Di solito afferra più prontamente le ricchezze se si nasconde sotto una maschera di liberalità.

Un gentiluomo, persona molto dabbene e mio amico, rischiò di turbare l'equilibrio della propria mente con una troppo appassionata premura e partecipazione agli affari di un principe,[3] suo signore. Il quale signore si è lui stesso così dipinto a me: che vede come un altro la gravità degli eventi, ma in quelli per i quali non c'è rimedio si risolve subito alla rassegnazione; negli altri, dopo aver stabiliti i provvedimenti necessari, cosa che può fare rapidamente per la sua prontezza di spirito, aspetta tranquillamente ciò che accadrà. In verità l'ho visto alla prova, conservare una grande indifferenza e libertà d'azione e di contegno in affari molto gravi e spinosi. Io lo trovo più grande e più capace nella cattiva che nella buona fortuna: *(c)* le sue sconfitte sono per lui più gloriose delle sue vittorie, e la sua sciagura più del suo trionfo.

(b) Considerate che perfino nelle azioni vane e frivole, nel gioco degli scacchi, della palla e simili, questo impegno violento e ardente di un desiderio impetuoso spinge immediatamente lo spirito e le membra alla mancanza di discernimento e al disordine:

1. *festinatio...est*: « La fretta è causa di ritardo ». Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni*, IX, IX.
2. *Ipsa...implicat*: « La velocità si intralcia da sola ». Seneca, *Epistole*, 44.
3. *principe*: probabilmente il re di Navarra, poi Enrico IV.

ci si abbaglia, ci si confonde da soli. Colui che si comporta con maggior moderazione di fronte al guadagno e alla perdita, è sempre padrone di se stesso; meno si picca e si appassiona al gioco, tanto più vantaggiosamente e sicuramente lo conduce.

Noi ostacoliamo, insomma, la presa e la stretta dell'anima dandole tante cose da afferrare. Alcune bisogna solo presentargliele, ad altre farla aderire, altre incorporarle in essa. Essa può vedere e sentire tutte le cose, ma non deve pascersi che di sé, e deve essere istruita di ciò che la riguarda in particolare, e che fa propriamente parte del suo avere e della sua sostanza. Le leggi di natura ci insegnano quello che esattamente ci occorre. Dopo che i saggi ci hanno detto che secondo essa nessuno è bisognoso, e che ognuno lo è secondo l'opinione, distinguono sottilmente in tal modo i desideri che provengono da essa da quelli che provengono dalla sfrenatezza della nostra immaginazione; quelli di cui si vede il termine sono suoi, quelli che fuggono davanti a noi e dei quali non possiamo raggiungere il fine sono nostri. La povertà di beni è facile a guarire; la povertà dell'anima, impossibile.

(c) Nam si, quod satis est homini, id satis esse potesset,
Hoc sat erat: nunc, cum hoc non est, qui credimus porro
Divitias ullas animum mi explere potesse? [1]

Socrate, vedendo portare in gran pompa per la sua città una grande quantità di ricchezze, gioielli e oggetti di pregio: « Quante cose » disse « non desidero affatto ». Metrodoro viveva con dodici once al

1. *Nam...potesse*: « Infatti, se l'uomo si accontentasse di ciò che gli basta, io avrei abbastanza: ma poiché non è così, come possiamo credere che le ricchezze, per grandi che siano, possano mai soddisfarmi? ». Lucilio, *Satire*, V, 11.

giorno di cibo. Epicuro con meno. Metrocle dormiva d'inverno con le pecore, e d'estate sotto i portici delle chiese. *(c)* « *Sufficit ad id natura, quod poscit* ».[1] Cleante viveva del lavoro delle proprie mani e si vantava che Cleante, se avesse voluto, avrebbe dato da mangiare anche a un altro Cleante.

(b) Se ciò che natura precisamente e originariamente ci domanda per la conservazione del nostro essere è troppo poco (e invero quanto lo sia e quanto a buon mercato possa mantenersi la nostra vita, non si può esprimere meglio che con questa considerazione, che è tanto poco che sfugge alla presa e all'urto della fortuna per la sua piccolezza), concediamoci qualcosa di più: chiamiamo natura anche il modo di vita e la condizione di ciascuno di noi; tassiamoci, trattiamoci secondo questa misura, estendiamo fin là le nostre spettanze e i nostri conti. Infatti fin là ben mi sembra che abbiamo qualche giustificazione. L'abitudine è una seconda natura, e non meno potente. *(c)* Quello che manca alla mia consuetudine, ritengo che mi manchi. *(b)* E preferirei quasi che mi fosse tolta la vita piuttosto che mi fosse ristretta e limitata di molto rispetto alla condizione in cui l'ho vissuta tanto a lungo.

Non sono più in grado di subire un gran cambiamento e di gettarmi a un nuovo e inusitato tenore di vita. Neppure per migliorare. Non è più tempo di diventare diverso. E come rimpiangerei qualche grande avventura che mi capitasse ora fra le mani, poiché non sarebbe venuta in un tempo in cui potessi goderne,

Quo mihi fortuna, si non conceditur uti? [2]

(c) rimpiangerei allo stesso modo qualche acquisto

1. *Sufficit...poscit*: « La natura provvede alle proprie esigenze ». Seneca, *Epistole*, 90.
2. *Quo...uti*: « A che mi serve la fortuna, se non posso goderne? ». Orazio, *Epistole*, I, v, 12.

interiore. È quasi meglio non diventar mai un galantuomo che diventarlo così tardi, e abile a vivere quando non si ha più vita. Io che me ne vado, lascerei senza difficoltà a qualcuno che venisse quel po' di saggezza che imparo per i rapporti con la gente. Mostarda dopo il pranzo. Non so che farmene del bene del quale non posso far niente. A che serve la scienza a chi non ha più testa? È ingiuria e sfavore della fortuna offrirci doni che ci riempiono d'un giusto dispetto perché ci sono mancati al tempo dovuto. Non guidatemi più: non posso più andare. Di tante parti che ha la saggezza, la pazienza ci basta. Date l'abilità d'un eccellente tenore al cantante che ha i polmoni guasti, e l'eloquenza all'eremita relegato nei deserti d'Arabia. *(b)* Non occorre arte nella caduta: *(c)* la fine si trova da sola al termine di ogni faccenda. Il mio mondo è finito, la mia forma è svuotata; io appartengo tutto al passato, e sono tenuto a riconoscergli autorità e a conformarvi la mia dipartita.

Voglio dir questo: che la recente soppressione dei dieci giorni fatta dal papa [1] mi ha colpito in modo che non posso adattarmici di buon grado. Io appartengo a quegli anni nei quali contavamo diversamente. Un così antico e lungo uso mi rivendica e mi richiama a sé. Son costretto ad essere un po' eretico su questo punto, incapace di novità, sia pure correttiva; la mia immaginazione, mio malgrado, si getta sempre dieci giorni più avanti o più indietro, e mi brontola negli orecchi. Questa regola riguarda quelli che sono a venire. Se la salute stessa, tanto dolce, viene a ritrovarmi a intervalli, è per darmi il rimpianto più che il possesso di sé; non ho più dove accoglierla. Il tempo mi abbandona; senza di esso nulla si possiede. Oh, come terrei in poco conto quelle

1. *papa*: Gregorio XIII, che nel 1582 attuò la riforma del calendario. Di conseguenza, in Francia si passò dal 9 al 20 dicembre.

grandi dignità elettive che vedo nel mondo, che si dànno solo agli uomini pronti ad andarsene! E per le quali non tanto si guarda quanto scrupolosamente saranno esercitate, ma quanto poco a lungo saranno esercitate: fin dall'entrata si mira all'uscita.

(b) Insomma, eccomi dietro a rifinire quest'uomo, non a rifarne un altro. Per il lungo uso questa forma mi si è trasformata in sostanza, e la sorte in natura.

Dico dunque che ognuno di noi, debolucci, è scusabile se stima suo quello che è compreso sotto questa misura. Ma altresì al di là di questi limiti c'è soltanto confusione. È la più larga estensione che possiamo concedere ai nostri diritti. Più allarghiamo il nostro bisogno e il nostro possesso, più ci esponiamo ai colpi della fortuna e delle avversità. La strada dei nostri desideri dev'essere circoscritta e ristretta al breve limite delle comodità più prossime e contigue; e inoltre il loro corso dev'esser condotto non in linea retta che faccia capo altrove, ma secondo un circolo i due capi del quale si congiungano e terminino in noi con un breve giro. Le azioni che si compiono senza questo giro, giro s'intende vicino ed essenziale, come quelle degli avari, degli ambiziosi e di tanti altri che corrono dritto, la cui corsa li porta sempre in avanti, sono azioni erronee e malsane.

La maggior parte delle nostre occupazioni sono da commedia. « *Mundus universus exercet histrioniam* ».[1] Bisogna recitare a dovere la nostra parte, ma come parte d'un personaggio preso a prestito. Della maschera e dell'apparenza non bisogna farne un'essenza reale, né dell'estraneo il proprio. Noi non sappiamo distinguere la pelle dalla camicia. *(c)* È già sufficiente infarinarsi il viso, senza infarinarsi il petto.

(b) Vedo alcuni che mutano la propria forma e la

1. *Mundus...histrioniam*: « Il mondo intero recita la commedia ». Frammento di Petronio.

propria sostanza in quella di altrettante nuove figure e nuovi esseri per quante sono le cariche che assumono, e che s'impretano fino al fegato e agli intestini, e si portano dietro la loro carica fin nella latrina. Io non posso insegnar loro a distinguere le scappellate che li riguardano da quelle che riguardano la loro funzione o il loro seguito, o la loro mula. « *Tantum se fortunæ permittunt, etiam ut naturam dediscant* ».[1] Essi gonfiano e ingrossano la loro anima e il loro modo di discorrere naturale secondo l'altezza del loro seggio di magistrati. Il sindaco e Montaigne sono sempre stati due, con una ben netta divisione. Perché si è avvocato o finanziere non bisogna disconoscere la furfanteria che c'è in tali professioni. Un onest'uomo non è responsabile del vizio o della stoltezza del suo mestiere e non deve per questo rifiutare di esercitarlo; è l'usanza del suo paese, e c'è dell'utile. Bisogna vivere del mondo e valersi di esso così come lo si trova. Ma il giudizio d'un imperatore dev'essere al di sopra del suo impero, e guardarlo e considerarlo come un accidente estraneo; ed egli deve saper godere di sé a parte, e manifestarsi come Giacomo e Pietro almeno a se stesso.

Io non so impegnarmi così profondamente e così per intero. Quando la mia volontà mi spinge a un partito, non è con un attaccamento così violento che il mio intendimento se ne infetti. Nei torbidi attuali di questo Stato, il mio interesse non mi ha fatto disconoscere né le qualità lodevoli nei nostri avversari, né quelle che sono biasimevoli in quelli che io ho seguìto. *(c)* Essi adorano tutto ciò che si trova dalla loro parte; io non giustifico neppure la maggior parte delle cose che vedo dalla mia. Una buona opera non perde le sue qualità perché perora contro la mia causa. *(b)* Fuor che per il nocciolo della questione, io mi son mantenuto equanime e assolutamente indifferente. *(c)* « *Neque extra necessitates belli præcipuum odium gero* ».[1] *(b)* Del che mi congratulo con me stesso, poiché vedo che generalmente si sbaglia in senso contrario. *(c)* « *Utatur motu animi qui uti ratione non potest* ».[2] *(b)* Quelli che estendono la loro collera e il loro odio al di là degli affari, come fanno i più, dimostrano che tali sentimenti derivano loro da qualcos'altro e da una causa privata: proprio come in chi, guarito d'un'ulcera, la febbre che dura ancora dimostra che aveva un'altra origine più nascosta. *(c)* Ciò perché essi non ce l'hanno con la cáusa generale, e in quanto essa ferisce l'interesse di tutti e dello Stato; ma la odiano solo in quanto essa li danneggia nei loro interessi privati. Ecco perché ci si rodono con passione personale e al di là della giustizia e della ragione pubblica. « *Non tam omnia universi quam ea quæ ad quemque pertinent singuli carpebant* ».[3]

(b) Io voglio che il vantaggio sia dalla nostra parte, ma non m'infurio se non lo è. *(c)* Mi attacco saldamente al più sano dei partiti, ma non mi picco che mi si consideri particolarmente nemico degli altri, e al di là della ragione generale. Accuso in modo assoluto questo modo di pensare vizioso: « Egli appartiene alla Ligue, perché ammira le belle doti del signore di Guisa ». « L'attività del re di Navarra lo stupisce: è ugonotto ». « Trova da ridire sui costumi del re: è sedizioso nell'intimo ». E non concessi neppure al magistrato di aver avuto ragione nel condannare un libro perché aveva collocato fra

1. *Tantum...dediscant*: « Si abbandonano alla loro fortuna al punto di dimenticarne la natura ». Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni*, III, II.

1. *Neque...gero*: « E al di fuori delle necessità della guerra non nutro alcun odio particolare ».
2. *Utatur...potest*: « Colui che non può seguire la ragione, segua la passione ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, XXV.
3. *Non...carpebant*: « Non erano tutti d'accordo nel criticare tutto, ma ognuno criticava ciò che lo interessava personalmente ». Tito Livio, XXXIV, XXXVI.

i migliori poeti di questo secolo un eretico.[1] Non oseremmo dire di un ladro che ha una bella gamba? E se una è puttana bisogna che sia anche puzzolente? Nei secoli più saggi, si revocò forse il superbo titolo di Capitolino che si era in precedenza dato a Marco Manlio come conservatore della religione e della libertà pubblica? Si soffocò forse la memoria della sua liberalità e delle sue imprese di guerra e delle ricompense militari accordate al suo valore, perché in seguito cercò di stabilire la monarchia, a danno delle leggi del suo paese? Se hanno preso in odio un avvocato, l'indomani per loro diventa non eloquente. Ho parlato altrove[2] dello zelo che spinse degli uomini dabbene a errori simili. Per quanto mi riguarda, io so ben dire: « È virtuoso perché fa questo, è disonesto perché fa quest'altro ».

Allo stesso modo, nelle previsioni o negli esiti sfavorevoli delle imprese, vogliono che ciascuno, nel proprio partito, sia cieco ed ebete, e che la nostra convinzione e il nostro giudizio serva non alla verità, ma a quello a cui mira il nostro desiderio. Io sbaglierei piuttosto nel senso opposto, tanto temo che il mio desiderio mi sobilli. Si aggiunga che non diffido mai abbastanza delle cose che desidero. Ho visto al tempo mio cose straordinarie nella soverchia e prodigiosa facilità dei popoli a lasciarsi condurre e lasciar manovrare la propria fede e la propria speranza nel senso che piaceva e serviva ai loro capi. nonostante cento errori gli uni sugli altri, nonostante i fantasmi e i sogni. Non mi stupisco più di quelli che furono messi nel sacco dagli stratagemmi di Apollonio e di Maometto. I loro sensi e il loro intelletto sono interamente soffocati dalla passione. Il loro discernimento non ha più altra scelta che quel-

1. *E...eretico*: Montaigne porta qui un esempio personale. Egli non cancellò dai *Saggi* il nome di Théodore de Bèze, benché a Roma gli fosse stato rimproverato di aver citato questo poeta protestante; cfr. le note 1 a p. 221 e 2 a p. 417.
2. *altrove*: cfr. il capitolo XIX del libro II, all'inizio.

la che sorride loro e conforta la loro causa. Avevo notato questo specialmente nel primo dei nostri partiti tanto accesi.[1] L'altro,[2] che è nato dopo, imitandolo, lo supera. Per cui penso che sia una caratteristica inseparabile dagli errori popolari. Dietro alla prima che parte, le opinioni si spingono a vicenda seguendo il vento come le onde. Non si appartiene a un corpo se si può staccarsene, se non si percorre la via comune. Ma certo si fa torto ai partiti giusti quando si vuol soccorrerli con la furfanteria. Io vi sono sempre stato contrario. Questo mezzo non riesce che con i cervelli malati; per quelli sani ci sono strade più sicure, e non solo più oneste, per sostenere i cuori e giustificare gli accidenti contrari.

(b) Il cielo non ha visto discordia più grave di quella di Cesare e Pompeo, e non ne vedrà in futuro. Tuttavia mi sembra di scorgere in quelle belle anime una gran moderazione nei confronti l'uno dell'altro. Era una rivalità d'onore e di comando, che non li trascinò a un odio furioso e sfrenato, senza malevolenza e senza denigrazione. Nelle loro più aspre contese scopro qualche resto di rispetto e di benevolenza e ritengo che, se fosse stato loro possibile, ognuno di essi avrebbe desiderato di fare il fatto suo senza rovinare il proprio compagno, piuttosto che rovinandolo. Quanto diversamente stanno le cose fra Mario e Silla! poneteci mente.

Non bisogna precipitarsi così perdutamente dietro alle nostre passioni e ai nostri interessi. Come da giovane mi opponevo al progresso dell'amore che sentivo prender troppo piede su di me, e cercavo che non mi fosse tanto gradito da arrivare infine a forzarmi e rendermi prigioniero in sua completa mercé, faccio lo stesso in tutte le altre occasioni in cui la mia volontà s'impegna con troppo slancio: mi piego in senso contrario alla sua inclinazione,

1. *primo...accesi*: il partito protestante.
2. *altro*: il partito cattolico.

quando la vedo immergersi e inebriarsi nel suo vino; rifuggo dall'alimentare il suo piacere a tal punto che io non possa più distoglierla da esso senza perdita sanguinosa.

Gli animi che, per stoltezza, non vedono le cose che a metà, godono di questa fortuna, che le cose nocive li feriscono meno; è una truffa spirituale che ha qualche sembianza di salute, e salute tale che la filosofia non la disprezza del tutto. Tuttavia non è giusto chiamarla saggezza, cosa che facciamo spesso. E in questa maniera un tale in antico si burlò di Diogene, che andava abbracciando in pieno inverno, tutto nudo, un pupazzo di neve, per provare la propria resistenza. Quello, trovandolo in tale positura: « Hai molto freddo in questo momento? » gli chiese. « Niente affatto » risponde Diogene. « E allora, » proseguì l'altro « che cosa pensi di fare di difficile e di esemplare rimanendo costì? ». Per misurare la resistenza, bisogna necessariamente conoscere la sofferenza.

Ma gli animi che dovranno sperimentare gli eventi contrari e le ingiurie della fortuna nella loro profondità e asprezza, che dovranno pesarle e assaporarle nella loro acerbità naturale e nella loro gravezza, usino la loro arte a guardarsi dall'incorrer nelle cause, e ne evitino le occasioni. È quel che fece il re Coti: pagò generosamente il bello e ricco vasellame che gli era stato offerto; ma poiché era straordinariamente fragile, lo ruppe immediatamente lui stesso, per togliersi in tempo una così facile occasione di collera contro i suoi servi. *(c)* Allo stesso modo io ho spesso evitato che i miei affari fossero confusi con quelli dei miei parenti e di coloro ai quali sono unito da una stretta amicizia, e non ho cercato che i miei beni fossero contigui ai loro, poiché da questo nascono spesso ragioni di allontanamento e di dissenso. *(b)* Mi piacevano una volta i giochi d'azzardo con le carte e coi dadi; me ne sono liberato, molto tempo fa, soltanto per questo, che per quanto facessi

buon viso quando perdevo, non mancavo mai di sentirne dentro una puntura. Un uomo d'onore, che deve sentire una smentita e un'offesa fin nell'intimo, *(c)* che non è tale da accontentarsi d'una sciocchezza a titolo d'indennizzo e di consolazione della sua sconfitta, *(b)* eviti di addentrarsi in affari dubbi e in dispute controverse. Io fuggo le nature tristi e gli uomini litigiosi come gli appestati, e negli argomenti che non posso trattare senza danno e senza emozione, non m'immischio, se il dovere non mi ci costringe. *(c)* « *Melius non incipient, quam desinent* ».[1] *(b)* Il modo più sicuro è dunque prepararsi per tempo alle circostanze.

So bene che alcuni saggi hanno preso un'altra strada, e non hanno avuto paura di attaccarsi e impegnarsi fino in fondo in diverse cose. Queste persone si fidano della propria forza, sotto la quale si mettono al riparo da ogni sorta di casi contrari, facendo combattere i mali dal vigore della pazienza:

velut rupes vastum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam atque minas perfert cælique marisque,
Ipsa immota manens.[2]

Non attacchiamo questi esempi; non riusciremmo a imitarli. Essi si ostinano a guardare risolutamente e senza turbarsi la rovina del proprio paese, che dominava e comandava tutta la loro volontà. Per noi animi comuni, c'è troppo sforzo e troppa durezza in questo. Catone abbandonò per questo la vita più nobile che mai sia stata. A noialtri dappoco, occorre fuggire la tempesta più da lontano; bisogna

1. *Melius...desinent*: « È meglio non cominciare che fermarsi ». Seneca, *Epistole*, 72.
2. *velut...manens*: « Come una roccia che si leva in mezzo al mare, opponendosi alla furia del vento e dei flutti, e sostiene l'assalto e le minacce del cielo e del mare, rimanendo incrollabile ». Virgilio, *Eneide*, X, 693-96.

provvedere alla nostra sensibilità, non alla nostra resistenza, e schivare i colpi che non sapremmo parare. *(c)* Zenone, vedendo avvicinarsi Cremonide, giovine che egli amava, con l'intenzione di sederglisi vicino, si alzò subito. E domandandogliene Cleante la ragione: « Sento » disse « che i medici ordinano soprattutto la calma, e per qualsiasi passione vietano l'emozione ». *(b)* Socrate non dice: non cedete alle attrattive della bellezza, resistetele, sforzatevi in senso contrario. Fuggitela, dice, correte lontano dai suoi occhi e dal suo cammino, come da un veleno potente che schizza e colpisce da lontano. *(c)* E il suo buon discepolo,[1] inventando o raccontando, ma secondo me raccontando più che inventando, le rare perfezioni di quel gran Ciro, lo presenta dubbioso delle proprie forze a sostenere le lusinghe della divina bellezza di quella famosa Pantea, sua prigioniera, tanto da incaricare di visitarla e custodirla un altro che avesse meno libertà di lui. *(b)* E lo Spirito Santo allo stesso modo: « *Ne nos inducas in tentationem* ».[2] Noi non preghiamo perché la nostra ragione non sia combattuta e vinta dalla concupiscenza, ma perché non sia nemmeno messa a tale prova, perché non siamo neppure condotti al punto di dover sopportare gli approcci, le sollecitazioni e le tentazioni del peccato; e supplichiamo Nostro Signore di tener la nostra coscienza tranquilla, pienamente e perfettamente libera dal contatto col male.

(c) Quelli che dicono di aver ragione nella loro passione di vendetta o in qualche altra specie di passione tormentosa, dicono spesso in verità come sono le cose, ma non come furono. Parlano a noi, quando le cause del loro errore sono alimentate e portate avanti da loro stessi. Ma tornate più indietro, richiamate queste cause al loro principio: là li co-

1. *discepolo*: Senofonte, nella *Ciropedia*.
2. *Ne...tentationem*: « E non ci indurre in tentazione ». San Matteo, VII, 13.

glierete alla sprovvista. Vogliono che il loro errore sia minore perché è più vecchio, e che sia giusta la conseguenza d'un ingiusto principio?

(b) Chi auspica il bene del proprio paese, come faccio io, senza per questo tormentarsi o dimagrire, sarà dispiaciuto ma non sbigottito nel vederlo minacciare o la propria rovina o una durata non meno rovinosa. Povero vascello, che i flutti, i venti e il nocchiero trascinano qua e là con disegni così contrari!

in tam diversa magister,
Ventus et unda trahunt.[1]

Chi non si strugge dietro il favore dei principi come dietro cosa della quale non potrebbe fare a meno, non si duole molto della freddezza della loro accoglienza e del loro volto, né della volubilità dei loro sentimenti. Chi non coltiva i propri figli o i propri onori con un atteggiamento da schiavo, non cessa di vivere comodamente dopo averli perduti. Chi agisce bene soprattutto per sua propria soddisfazione, non si irrita vedendo gli uomini giudicare le sue azioni in modo contrario a quello che merita. Un quarto d'oncia di pazienza ovvia a tali inconvenienti. Io sono soddisfatto di questa ricetta, liberandomi dei primi sintomi nel miglior modo che posso, e sento di esser scampato per mezzo suo a molti affanni e a molte difficoltà. Con pochissimo sforzo arresto quel primo impulso delle mie passioni, e abbandono l'oggetto che comincia a pesarmi e prima che mi trascini. *(c)* Chi non ferma la partenza non è in grado di fermare la corsa. Chi non sa chiuder loro la porta non le caccerà una volta che saranno entrate. Chi

1. *in...trahunt*: Montaigne traduce prima di citarli questi versi. Si tratta di una citazione, probabilmente a memoria, dei versi 13-14, alquanto differenti, del *Franciscanus* di Buchanan.

non riesce ad averla vinta all'inizio non l'avrà vinta alla fine. E non ne sosterrà la caduta chi non ha potuto sostenerne l'urto. « *Etenim ipsæ se impellunt, ubi semel a ratione discessum est: ipsaque sibi imbecillitas indulget, in altumque provehitur imprudens, nec reperit locum consistendi* ».[1] *(b)* Io mi accorgo in tempo dei venticelli che vengono a tentarmi e mormorarmi nell'intimo, forieri di tempesta: *(c)* « *animus, multo antequam opprimatur, quatitur* ».[2]

(b) ceu flamina prima
Cum deprensa fremunt sylvis, et cæca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.[3]

Quante volte mi son fatto un'ingiustizia ben evidente per fuggire il rischio di riceverne una ancora peggiore dai giudici, dopo un secolo di fastidi e di sporche e vili pratiche più contrarie alla mia natura di quanto lo siano la tortura e il fuoco? *(c)* « *Convenit a litibus quantum licet, et nescio an paulo plus etiam quam licet, abhorrentem esse. Est enim non modo liberale, paululum nonnunquam de suo iure decedere sed interdum etiam fructuosum* ».[4] Se fossimo veramente saggi dovremmo rallegrarci e vantarci, come ho sentito un giorno un fanciullo di nobile casa

1. *Etenim...consistendi*: « Perché le passioni si spingono innanzi da sole, una volta che ci si è allontanati dalla ragione: la debolezza umana si abbandona a se stessa, avanza imprudentemente verso il mare alto e non trova più un luogo per gettar l'àncora ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, XVIII.
2. *animus...quatitur*: « L'anima è scossa molto prima di esser vinta ».
3. *ceu...ventos*: « Come il vento, debole ancora, si agita nella foresta e freme e si gonfia in sordi mormorii che annunciano ai marinai la tempesta vicina ». Virgilio, *Eneide*, X, 97-99.
4. *Convenit...fructuosum*: « Si devono evitare le liti quanto si può, e anche un po' più di quanto si può. È non solo nobile, ma talvolta anche vantaggioso, abbandonare un po' dei propri diritti ». Cicerone, *De officiis*, II, XVIII.

rallegrarsi assai ingenuamente con tutti perché sua madre aveva perso un processo, come se si fosse trattato della tosse, della febbre o di altra cosa fastidiosa ad aversi. Perfino i favori che la fortuna poteva avermi concesso, parentele e relazioni con coloro che hanno autorità suprema in tali cose, ho fatto molto secondo la mia coscienza per evitar accuratamente di servirmene a pregiudizio di altri e di far salire i miei diritti al di sopra del loro giusto valore. Infine ho *(b)* tanto fatto con i miei sforzi (faccio gli scongiuri nel dirlo) che eccomi qui ancora vergine di processi, che non hanno cessato di presentarsi a più riprese a me favorevoli, a giustissimo titolo, se avessi voluto porgervi ascolto, e vergine di liti. Ho passato ormai una lunga vita senza aver subìto o arrecato offese notevoli, e senza esser stato ingiuriato; rara grazia del cielo.

Le nostre più grandi agitazioni hanno impulsi e cause ridicole. A qual rovina andò incontro il nostro ultimo duca di Borgogna per la questione d'un carretto di pelli di montone?[1] E l'incisione d'un sigillo non fu forse la prima e principale cagione del più orribile sconvolgimento che questa macchina abbia mai sofferto?[2] Infatti Pompeo e Cesare non sono che i rampolli e il seguito degli altri due. E ho visto al tempo mio i più savi cervelli di questo regno riuniti, con gran cerimonia e spesa pubblica, per trattati e accordi in cui la vera decisione dipendeva tuttavia con assoluta supremazia dai discorsi del sa-

1. *A...montone*: un carretto di pelli di montone confiscato dal conte de Romont, luogotenente di Carlo il Temerario, a uno svizzero che passava sulle sue terre, fu, secondo Commynes, all'origine della guerra fra gli Svizzeri e il duca di Borgogna, che si concluse con la sconfitta di quest'ultimo a Granson (1475).
2. *E...sofferto*: secondo Plutarco, all'origine della rivalità tra Mario e Silla stava la gelosia suscitata in Mario da un sigillo che Silla aveva fatto incidere in memoria della sua vittoria su Giugurta.

lotto delle dame e dall'opinione di qualche donnetta. *(c)* Hanno ben capito questo i poeti, che hanno messo la Grecia e l'Asia a ferro e a fuoco per una mela. *(b)* Guardate perché quello se ne va a mettere a rischio il proprio onore e la propria vita, con la spada e il pugnale; che vi dica qual è l'origine di quella lotta, non può farlo senza arrossire, tanto frivola ne è la causa.

All'inizio occorre solo un po' d'accortezza; ma dopo che vi siete imbarcato, tutte le corde tirano. Sono necessarie grandi provvigioni, ben più difficili e importanti. *(c)* Quanto è più facile non entrarvi che uscirne! *(b)* Ora, bisogna procedere al contrario della canna, che produce uno stelo lungo e dritto fin dall'inizio; ma dopo, come se si fosse indebolita e avesse perso lo slancio, si mette a fare dei nodi frequenti e fitti, come delle pause, i quali indicano che non ha più quel primitivo vigore e quella solidità. Bisogna piuttosto cominciare con calma e con freddezza, e serbare la lena e gli slanci vigorosi per il culmine e il perfezionamento dell'opera. Noi guidiamo gli affari agli inizi e li teniamo in pugno: ma poi, quando sono avviati, sono loro che ci guidano e ci trascinano, e dobbiamo seguirli.

(c) Tuttavia non bisogna dire che quest'avvertenza mi abbia liberato da ogni difficoltà, e che io non abbia spesso dovuto faticare per dominare e frenare le mie passioni. Esse non si governano sempre secondo la misura delle occasioni, e spesso i loro stessi inizi sono aspri e violenti. Tant'è: se ne ricava pur sempre un bel guadagno e del frutto, salvo nel caso di coloro che nell'agir bene non si appagano di alcun frutto, se non ne deriva loro una certa reputazione. Infatti, in verità, tale risultato vale ad ognuno solo per se stesso. Voi ne siete più contento, ma non più stimato, essendovi emendato prima d'essere in ballo e prima che la cosa fosse visibile. Tuttavia, non in questo soltanto, ma in tutti gli altri doveri della vita, la strada di coloro che mirano all'onore è ben

diversa da quella che seguono coloro che si propongono l'ordine e la ragione.

(b) Ne vedo alcuni che si mettono in lizza sconsideratamente e furiosamente, per rallentare poi nella corsa. E Plutarco dice che quelli che, per il difetto di una male intesa vergogna, sono docili e facili a concedere qualsiasi cosa si domandi loro, sono facili poi a mancar di parola e a disdirsi; allo stesso modo chi entra in lite con leggerezza è soggetto a uscirne con altrettanta leggerezza. La stessa difficoltà, che mi trattiene dall'iniziarla, m'inciterebbe quando mi ci fossi infervorato e accalorato. È un cattivo sistema: quando ci siamo, bisogna andare avanti o crepare. *(c)* « Cominciate fiaccamente, » diceva Biante « ma proseguite ardentemente ». *(b)* Da mancanza di prudenza si cade in mancanza di coraggio, cosa ancor meno sopportabile.

La maggior parte delle composizioni delle nostre vertenze di oggi sono vergognose e menzognere; noi cerchiamo solo di salvare le apparenze, e intanto tradiamo e sconfessiamo le nostre vere intenzioni. Mascheriamo il fatto; noi sappiamo come l'abbiamo detto e in che senso, e i presenti lo sanno, e i nostri amici, ai quali abbiamo voluto far noto il nostro vantaggio. È a spese della nostra franchezza e dell'onore del nostro coraggio che sconfessiamo il nostro pensiero e cerchiamo rifugio nella falsità per metterci d'accordo. Noi smentiamo noi stessi per convalidare una smentita che abbiamo dato. Non bisogna guardare se la vostra azione o la vostra parola può avere un'altra interpretazione; è la vostra vera e sincera interpretazione che bisogna ormai mantenere, per quanto vi costi. Si parla alla vostra virtù e alla vostra coscienza; non sono cose da mettere in maschera. Lasciamo questi mezzi vili e questi espedienti ai cavilli del palazzo di Giustizia. Le scuse e le riparazioni che vedo fare ogni giorno per rimediare agli eccessi mi sembrano più turpi degli eccessi stessi. Sarebbe meglio offenderlo un'altra volta

che offender se stesso facendo tale ammenda al proprio avversario. Voi l'avete ingiuriato, spinto dalla collera, e andate a calmarlo e lusingarlo a mente fredda e in tutto il vostro senno, così vi sottomettete più di quanto vi siate ribellato. Non trovo alcuna affermazione tanto riprovevole in un gentiluomo quanto vergognosa per lui mi sembra la ritrattazione, quando è una ritrattazione che gli sia strappata d'autorità; tanto più che l'ostinazione è in lui più scusabile della pusillanimità.

Le passioni mi sono tanto facili da evitare come difficili da moderare. *(c)* « *Abscinduntur facilius animo quam temperantur* ».[1] *(b)* Chi non può raggiungere quella nobile impassibilità stoica, si salvi nel grembo di questa mia ottusità popolaresca. Ciò che quelli facevano per virtù, io m'ingegno di farlo per natura. La regione mediana alberga le tempeste; le due estreme, degli uomini filosofi e degli uomini campagnoli, coincidono in tranquillità e felicità.

Fælix qui potuit rerum cognoscere causas
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumque senem, nymphasque sorores.[2]

Di tutte le cose gli inizi sono deboli e molli. Perciò bisogna avere gli occhi aperti all'inizio; poiché come allora nella sua piccolezza non se ne scopre il pericolo, quando è cresciuto non se ne trova più il rimedio. Avrei incontrato sulla strada dell'ambizione un milione di traversie ogni giorno più difficili da

1. *Abscinduntur...temperantur*: « È più facile strapparle dall'anima che tenerle a freno ».
2. *Fælix...sorores*: « Felice colui che ha potuto conoscere le cause delle cose e calpestare tutte le paure, il destino inesorabile e lo strepito dell'avaro Acheronte. E fortunato colui che conosce gli dèi campestri, Pan e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle ». Virgilio, *Georgiche*, III, 490-94.

digerire di quanto mi sia stato difficile fermare l'inclinazione naturale che mi ci spingeva:

iure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem.[1]

Tutte le azioni pubbliche sono soggette a incerte e diverse interpretazioni, perché troppi cervelli le giudicano. Alcuni dicono di quel mio incarico di sindaco (e sono contento di dirne una parola, non perché esso ne valga la pena, ma perché serva di dimostrazione dei miei costumi in queste cose), che mi sono comportato in esso da uomo che si eccita troppo moderatamente e con blanda partecipazione; e non sono del tutto lontani dal vero. Io cerco di tenere tranquilli la mia anima e i miei pensieri. *(c)* « *Cum semper natura, tum etiam ætate iam quietus* ».[2] *(b)* E se essi si lasciano andare talvolta a qualche emozione forte e penetrante, in verità è senza il mio volere. Da questa accidia naturale non si deve tuttavia trarre alcuna prova d'impotenza (poiché mancanza d'impegno e mancanza d'ingegno sono due cose diverse), e ancor meno di disconoscenza e ingratitudine verso questo popolo che impiegò tutti i mezzi più grandi che avesse in suo potere per gratificarmi, e prima di avermi conosciuto e dopo, e fece molto di più per me rinnovandomi la carica che dandomela la prima volta. Io gli voglio tutto il bene possibile e certo, se se ne fosse presentata l'occasione, non c'è nulla che avrei risparmiato per servirlo. Mi son dato da fare per lui come faccio per me. È un buon popolo, guerriero e generoso, capace tuttavia di obbedienza e di disciplina, e di servire a qualche

1. *iure...verticem*: « Giustamente ho avuto in orrore di levar alta la testa e attirar da lontano gli sguardi ». Orazio, *Odi*, III, XVI, 18-19.
2. *Cum...quietus*: « Sempre calmo per natura, e ancor più oggi, per la mia età ». Quinto Cicerone, *De petitione consulatus*, II.

buono scopo se vi è ben guidato. Dicono anche che questa mia carica è passata senza cose notevoli e senza lasciar traccia. Questa è bella: si accusa la mia inattività in un tempo in cui quasi tutti erano accusati di far troppo.

Io agisco con impeto quando la volontà mi spinge. Ma questo slancio è nemico della perseveranza. Chi vorrà servirsi di me secondo la mia natura, mi dia degli incarichi dove ci sia bisogno di vigore e di franchezza, la cui condotta sia dritta e breve, e perfino rischiosa; potrò ottenere qualche risultato. Se occorre condurli in modo lungo, sottile, laborioso, artificioso e contorto, sarà meglio che ci si rivolga a qualcun altro.

Non tutte le cariche importanti sono difficili. Io ero pronto a impegnarmi un po' più a fondo, se ce ne fosse stato un gran bisogno. Infatti è in mio potere far qualcosa di più di quel che faccio e che mi piace fare. Non tralasciai, che io sappia, alcuna azione che il dovere richiedesse seriamente da me. Facilmente ho trascurato quelle che l'ambizione mescola al dovere e copre col nome di questo. Sono quelle che riempiono più spesso gli occhi e gli orecchi, e appagano gli uomini. Non la cosa, ma l'apparenza li appaga. Se non sentono rumore, sembra loro che si dorma. La mia indole è il contrario d'un'indole rumorosa. Fermerei certo una rivolta senza eccitarmi, e punirei un disordine senza scompormi. Ho bisogno di collera e di furore? Li prendo a prestito e me ne maschero. I miei costumi sono miti, piuttosto tranquilli che combattivi. Non accuso un magistrato che dorme, purché quelli che sono sotto la sua autorità dormano con lui; le leggi dormono anch'esse. Per quanto mi riguarda, approvo una vita liscia, oscura e muta, *(c)* « *neque submissam et abiectam, neque se efferentem* ».[1] *(b)* La mia sorte vuole così. Sono nato in

1. *neque...efferentem*: « Né bassa e vile, né tracotante ». Cicerone, *De officiis*, I, XXXIV.

una famiglia che ha vissuto senza splendore e senza tumulto, e da lunga data particolarmente ambiziosa di probità.

I nostri uomini sono così avvezzi all'agitazione e all'ostentazione che la bontà, la moderazione, l'equanimità, la costanza e tali qualità calme e oscure non si avvertono più. I corpi scabrosi si sentono, quelli levigati si maneggiano senza accorgersene; la malattia si sente, la salute poco o punto; e neppure le cose che ci ungono, in confronto a quelle che ci pungono. È agire per la propria reputazione e il proprio interesse particolare, non per il bene, rinviar di fare in pubblico quello che si può fare nella camera del consiglio, e in pieno mezzogiorno quello che si poteva fare la notte precedente, ed essere gelosi di fare di persona quello che il nostro compagno fa altrettanto bene. Così alcuni cerusici di Grecia facevano le operazioni della loro arte su di un palco davanti agli occhi dei passanti, per procacciarsi più lavoro e una maggiore clientela. Essi pensano che un buon comportamento non possa essere riconosciuto se non è strombazzato.

L'ambizione non è un vizio da uomini dappoco e per possibilità come le nostre. Si diceva ad Alessandro: « Vostro padre vi lascerà un grande impero, calmo e pacifico ». Quel ragazzo era geloso delle vittorie di suo padre e della giustizia del suo governo. Non avrebbe voluto godere l'impero del mondo mollemente e placidamente. *(c)* Alcibiade, in Platone, preferisce morire giovane, bello, ricco, nobile, dotto quant'altri mai piuttosto che fermarsi a quel punto. *(b)* Questa malattia è forse scusabile in un'anima così forte e ricca. Quando queste animucce nane e meschine vanno gonfiandosi e pensano di diffondere il loro nome per aver giudicato un affare secondo giustizia o regolato i turni delle guardie d'una porta di città, mostrano il culo quanto più sperano di alzare la testa. Questo minuto agir bene non ha corpo né vita: svanisce sulla prima bocca e non gira

che da un crocicchio all'altro. Parlatene pure con vostro figlio e col vostro servo, come quell'antico che, non avendo altri che ascoltasse le sue lodi e riconoscesse il suo valore, si vantava con la sua cameriera, esclamando: « O Pierina, che uomo onesto e valente hai per padrone! ». Parlatene a voi stesso, nel peggiore dei casi, come un consigliere di mia conoscenza che, avendo sciorinato una tiritera di paragrafi con uno sforzo estremo e altrettanta inutilità, ritiratosi dalla camera del consiglio nell'orinatoio del palazzo, fu udito borbottar fra i denti, con perfetta convinzione: « *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* ».[1] Chi non può pagarsi con altre borse, si paghi con la sua.

La fama non si prostituisce a un prezzo così basso. Le azioni rare ed esemplari alle quali è dovuta, non sopporterebbero la compagnia di questa folla innumerevole di piccole azioni quotidiane. Il marmo innalzerà i vostri meriti quanto vi piacerà, perché avrete fatto rabberciare un pezzo di muro o ripulire un rigagnolo pubblico, ma non gli uomini che hanno senno. La rinomanza non segue ogni buona azione, se non vi è congiunta la difficoltà e la straordinarietà. E nemmeno la semplice stima è dovuta ad ogni azione che nasce dalla virtù, secondo gli stoici, ed essi non vogliono neppure che si consideri con rispetto colui che per temperanza si astiene da una vecchia cisposa. *(c)* Quelli che hanno conosciuto le mirabili qualità di Scipione Africano negano la lode che gli attribuisce Panezio per essersi astenuto dai doni, come lode non tanto sua propria quanto di tutta la sua epoca.

(b) Noi abbiamo piaceri convenienti alla nostra sorte; non usurpiamo quelli della grandezza. I nostri sono più naturali, e tanto più solidi e sicuri quanto più bassi. Se non è per coscienza, rifiutiamo l'ambi-

1. *Non...gloriam*: « Non darne gloria a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome ». *Salmi*, CXIII, 1.

zione almeno per ambizione. Disdegnamo questa fame di rinomanza e di onore, bassa e mendica, che ce li fa elemosinare da ogni sorta di persone. *(c)* « *Quæ est ista laus quæ possit e macello peti?* »[1] *(b)* con mezzi abietti e a qualunque vil prezzo. È un disonore essere onorato così. Impariamo a non essere più avidi di gloria di quanto ne siamo capaci. Gonfiarsi di ogni azione utile e innocente è cosa da persone per le quali essa è straordinaria e rara; essi vogliono metterla al prezzo che costa loro. Quanto più una buona azione è risplendente, io detraggo dalla sua bontà il sospetto che mi viene che sia stata fatta più perché era risplendente che perché era buona; messa in mostra, è mezzo venduta. Hanno molto più merito quelle azioni che sfuggono dalla mano di chi le fa con noncuranza e senza rumore, e che qualche galantuomo in seguito sceglie e toglie dall'ombra per portarle alla luce per quello che sono. *(c)* « *Mihi quidem laudabiliora videntur omnia, quæ sine venditatione et sine populo teste fiunt* »,[2] dice il più borioso uomo del mondo.

(b) Io dovevo solo conservare e continuare, che sono azioni sorde e impercepibili. L'innovazione è di gran lustro, ma è vietata in quest'epoca in cui siamo oppressi e dobbiamo soltanto difenderci dalle novità. *(c)* L'astenersi dal fare è spesso altrettanto generoso del fare, ma è meno in luce; e quel poco che valgo è quasi tutto in tal senso. *(b)* Insomma, le circostanze, in questa carica, hanno secondato la mia indole; del che sono loro assai grato. C'è forse qualcuno che desidera esser malato per vedere il suo medico all'opera? E non bisognerebbe fustigare il medico che ci augurasse la peste per mettere in pra-

1. *Quæ...peti*: « Che cos'è questa gloria che si può trovare al mercato? ». Cicerone, *De finibus*, II, XV.
2. *Mihi...fiunt*: « A me sembrano più lodevoli le cose che si fanno senza ostentazione e lontano dagli occhi della gente ». *Id.*, *Tusculanæ disputationes*, II, XXVI.

tica la sua arte? Sono stato immune da quella tendenza iniqua e abbastanza comune di desiderare che il disordine e la corruzione degli affari di questa città innalzasse e onorasse il mio governo: ho offerto di buon cuore il mio appoggio alla loro agevolezza e facilità. Chi non vorrà essermi grato dell'ordine, della dolce e silenziosa tranquillità che ha accompagnato la mia amministrazione, non può privarmi almeno della parte che me ne spetta a motivo della mia buona fortuna. E io son fatto in modo che godo tanto di esser felice quanto di esser saggio, e di dovere i miei successi esclusivamente alla grazia di Dio quanto all'intervento della mia opera. Avevo abbastanza eloquentemente dichiarato a tutti la mia incompetenza in tali maneggi pubblici. E c'è in me di peggio dell'incompetenza: cioè che essa non mi dispiace e che non cerco affatto di guarirla, visto il genere di vita che mi sono proposto. Neppure in questa faccenda ho soddisfatto me stesso, ma sono arrivato pressappoco a ciò che mi ero ripromesso, e ho superato di molto quello che avevo promesso a coloro con i quali avevo a che fare: infatti io prometto volentieri un po' meno di quel che posso e di quello che spero di mantenere. Ho fiducia di non aver lasciato né offesa né odio. Quanto al lasciar rimpianto e desiderio di me, son certo almeno di questo, che non ci ho tenuto molto:

mene huic confidere monstro,
Mene salis placidi vultum fluctusque quietos
Ignorare? [1]

1. *me...Ignorare*: « Ch'io mi affidi a questo mostro e mi lasci ingannare dal placido volto del mare e dai flutti tranquilli? ». Virgilio, *Eneide*, V, 849 e 848.

CAPITOLO XI

Degli zoppi

(b) Sono due o tre anni che in Francia l'anno è stato accorciato di dieci giorni.[1] Quanti cambiamenti dovevano seguire questa riforma! Fu davvero sconvolgere il cielo e la terra ad un tempo. Nondimeno, non c'è nulla che si muova dal suo posto: i miei vicini trovano il momento della semina, del raccolto, l'opportunità dei loro negozi, i giorni infausti e quelli propizi proprio nel punto stesso in cui li avevano fissati da sempre. Non si avvertiva l'errore nel nostro uso, né si avverte la correzione. Tanta incertezza vi è dappertutto, tanto la nostra percezione è grossolana, *(c)* oscura e ottusa. *(b)* Si dice che questa riforma si poteva fare in modo meno scomodo: sottraendo, sull'esempio di Augusto, per qualche anno il giorno del bisestile, che in ogni modo è un giorno che porta impaccio e confusione, finché si fosse arrivati a coprire esattamente questo ammanco (cosa che non si è ottenuta neppure con quella correzione, e rimaniamo ancora indietro di qualche giorno). E così con lo stesso sistema si poteva provvedere all'avvenire, stabilendo che dopo il ciclo di tale o tal numero d'anni quel giorno straordinario fosse sempre eliminato, sicché il nostro errore di calcolo non potesse d'ora in poi superare le ventiquattr'ore. Non abbiamo altro computo del tempo che gli anni. Sono tanti secoli che il mondo lo usa; e tuttavia è una misura che non abbiamo ancora finito di stabilire, e tale che dubitiamo ogni giorno quale diversa forma le abbiano dato gli altri popoli e quale ne fosse l'uso. E che cos'è quello che dicono alcuni, che cioè i cieli invecchiando si restringono verso di noi e ci gettano nell'incertezza perfino delle ore e dei giorni? E per

1. *Sono...giorni*: cfr. la nota 1 a p. 1348.

quanto riguarda i mesi, quello che dice Plutarco, che ancora al tempo suo l'astrologia non aveva saputo determinare il movimento della luna? Eccoci ben conciati per tener registro delle cose passate.

Fantasticavo or ora, come faccio spesso, su quanto la ragione umana sia uno strumento libero e vago. Vedo di solito che gli uomini, nei fatti che vengono loro presentati, si divertono piuttosto a cercarne la ragione che a cercarne la verità: lasciano da parte le cose, e si divertono a trattare le cause. *(c)* Ameni causidici! La conoscenza delle cause appartiene solo a colui che soprintende alle cose, non a noi che vi soggiaciamo soltanto, e che ne abbiamo l'uso perfetto e completo, per la nostra natura, senza tuttavia penetrarne l'origine e l'essenza. E il vino non è più gradito a chi ne conosce le caratteristiche originarie. Al contrario; e il corpo e l'anima infrangono e alterano il diritto che hanno all'esperienza del mondo mescolandovi la pretesa della scienza. Il determinare e il sapere, come il dare, appartengono al dominio e alla sovranità; all'inferiorità, alla soggezione e al noviziato appartiene il godere, l'accettare. Torniamo al nostro procedere. *(b)* Si passa sopra ai fatti, ma se ne esaminano accuratamente le conseguenze. Si comincia di solito così: « Come avviene questo? ». « Ma avviene? » bisognerebbe dire. La nostra ragione è capace di costruire cento altri mondi e di trovarne i princìpi e la struttura. Non le occorre né materia né base; lasciatela fare: essa costruisce altrettanto bene sul vuoto che sul pieno, e dal nulla come dalla materia,

dare pondus idonea fumo.[1]

Trovo quasi sempre che bisognerebbe dire: « Non è affatto così »; e mi servirei spesso di questa risposta;

1. *dare...fumo*: « Capace di dar peso al fumo ». Persio, v, 20.

ma non oso, poiché si grida che è un pretesto dovuto a debolezza d'ingegno e a ignoranza. E son costretto di solito a fare il ciarlatano con gli altri, trattando argomenti e soggetti frivoli a cui non credo assolutamente. Si aggiunga che in verità è un atteggiamento un po' rude e litigioso negare seccamente una proposizione di fatto. E pochi si astengono, specialmente nelle cose difficili a credere, dall'affermare che l'hanno visto, o dall'allegare dei testimoni la cui autorità freni la nostra obiezione. Seguendo questa pratica, noi sappiamo i fondamenti e le cause di mille cose che non furono mai; e la gente si accapiglia per mille questioni delle quali e il pro e il contro sono falsi. *(c)* « *Ita finitima sunt falsa veris, ut in præcipitem locum non debeat se sapiens committere* ».[1]

(b) La verità e la menzogna hanno volti conformi e portamento, gusto e andatura simili; noi le guardiamo con lo stesso occhio. Trovo che non solo siamo fiacchi nel difenderci dall'inganno, ma cerchiamo di farci abbindolare e ci offriamo spontaneamente. Ci piace invischiarci nella vanità, come conforme al nostro essere.

Ho visto prodursi molti miracoli[2] al tempo mio. Sebbene si soffochino sul nascere, non trascuriamo di prevedere l'andamento che avrebbero preso se avessero seguìto il loro corso. Di fatto bisogna soltanto trovare il capo del filo, poi se ne sdipana quanto se ne vuole. E ci corre più dal niente alla più piccola cosa del mondo, che da questa fino alla più grande. Ora, i primi che sono stati tratti in inganno da questo principio di stranezza, venendo a propa-

1. *Ita...committere*: « Il falso è così vicino al vero che il saggio non deve arrischiarsi su un passo così pericoloso ». Cicerone, *Academica*, II, XXI.
2. *miracoli*: allusione ai numerosi prodigi (nascite di mostri, sole doppio, meteore, ecc.) menzionati nelle cronache del tempo e in cui si vedeva la manifestazione della collera divina.

lare la loro storia, sentono dalle opposizioni che si fanno loro dove sta la difficoltà alla persuasione, e vanno rattoppando quel punto con qualche pezza falsa. *(c)* Oltre al fatto che, « *insita hominibus libidine alendi de industria rumores* »,[1] noi naturalmente ci facciamo scrupolo di restituire ciò che ci è stato dato senza qualche usura e aggiunta del nostro. L'errore particolare dà origine in primo luogo all'errore pubblico e a sua volta, dopo, l'errore pubblico dà origine all'errore particolare. *(b)* Così tutta questa costruzione va guarnendosi e foggiandosi di mano in mano; sicché il più lontano testimone ne è meglio informato del più vicino, e l'ultimo informato più convinto del primo. È un processo naturale. Di fatto, chiunque crede una cosa ritiene che sia opera di carità convincerne un altro; e per far questo non esita ad aggiungere qualcosa di sua invenzione, quel tanto che vede essere necessario al suo racconto, per supplire alla resistenza e al difetto che pensa essere nel pensiero altrui.

Io stesso, che mi faccio uno scrupolo straordinario di mentire e che non mi curo affatto di dar credito e autorità a quello che dico, mi accorgo tuttavia, nei ragionamenti che faccio, che, infiammato *(c)* o dalla resistenza d'un altro o dallo stesso calore della narrazione, *(b)* ingrandisco e gonfio il mio argomento con la voce, i gesti, il vigore e la forza delle parole, e anche estendendolo e ampliandolo, non senza danno per la verità pura. Ma lo faccio tuttavia in modo tale che al primo che mi fa tornare in me e mi domanda la verità nuda e cruda, io abbandono subito il mio sforzo e gliela presento, senza esagerazione, senza enfasi e senza riempitivi. *(c)* Il parlare vivo e rumoroso, come di solito è il mio, si lascia andare volentieri all'iperbole.

1. *insita...rumores*: « Per la tendenza, innata negli uomini, di darsi da fare per alimentare voci incerte ». Tito Livio, XXVIII, XXIV.

(b) Non c'è nulla a cui generalmente gli uomini siano più inclini che a dar corso alle loro opinioni; quando non ci bastano i mezzi comuni, vi aggiungiamo il comando, la forza, il ferro e il fuoco. È triste essere al punto che la miglior prova della verità sia la moltitudine dei credenti, in una folla dove i pazzi sono tanto superiori di numero ai saggi. *(c)* « *Quasi vero quidquam sit tam valde, quam nil sapere vulgare* ».[1] « *Sanitatis patrocinium est, insanientium turba* ».[2] *(b)* È difficile affermare il proprio giudizio contro le opinioni comuni. La convinzione più immediata, tratta dal soggetto stesso, afferra i semplici; di là si attacca agli accorti, per l'autorità del numero e l'antichità delle testimonianze. Per quanto mi riguarda, se per qualcosa non credessi a uno, non crederei a cento uni, e non giudico le opinioni dagli anni.

Poco tempo fa uno dei nostri principi,[3] nel quale la gotta aveva distrutto una bella natura e un'agile corporatura, si lasciò a tal punto persuadere dai racconti che si facevano delle straordinarie opere di un prete che per mezzo di parole e di gesti guariva ogni malattia, che fece un lungo viaggio per andare a trovarlo, e con la forza del suo convincimento persuase e assopì le sue gambe per qualche ora, tanto che ne ottenne quel servigio che esse avevano disimparato a fargli da lungo tempo. Se la fortuna avesse lasciato che si sommassero cinque o sei casi simili, essi erano sufficienti a dar fondamento a questo miracolo. Si trovò in seguito tanta semplicità e così poco artificio nell'autore di tali opere, che lo si giudicò indegno di

1. *Quasi...vulgare*: « Come se ci fosse qualcosa di più comune della mancanza di buon senso ». Cicerone, *De divinatione*, II, XXXIX.
2. *Sanitatis...turba*: « Bella autorità per la saggezza, una folla di pazzi ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, VI, X.
3. *uno...principi*: non si sa esattamente a chi Montaigne alluda. Forse al signor de Nemours, nipote di Luisa di Savoia, tormentato dalla gotta fin dall'età di trentasei anni.

qualsiasi punizione. Così si farebbe della maggior parte di tali cose, se le si osservassero da presso. *(c)* « *Miramur ex intervallo fallentia* ».[1] *(b)* Così la nostra vista presenta spesso da lontano immagini strane che svaniscono avvicinandosi. « *Nunquam ad liquidum fama perducitur* ».[2]

È straordinario da quanto vani princìpi e frivole cause nascano generalmente impressioni tanto grandi. Questo stesso fatto ne ostacola l'indagine. Mentre infatti si ricercano cause e finalità forti e gravi e degne d'un così gran nome, si perdono quelle vere; esse sfuggono al nostro sguardo per la loro piccolezza. E in verità si richiede in tali ricerche un inquisitore molto saggio, attento e sottile, imparziale e non prevenuto. Finora tutti questi miracoli e avvenimenti straordinari spariscono al mio confronto. Non ho visto prodigio né miracolo al mondo più evidente di me stesso. Ci si abitua ad ogni stranezza con la consuetudine e col tempo; ma più mi frequento e mi conosco, più la mia difformità mi stupisce, meno mi capisco.

Il principale diritto di dar credito e fama a tali accidenti è riservato alla fortuna. Passando ieri l'altro per un villaggio, a due leghe da casa mia, trovai la piazza ancora tutta eccitata per un prodigio che non era riuscito bene, e dal quale il circondario era stato ingannato per parecchi mesi, e le province vicine cominciavano ad esserne impressionate e ad accorrere a grandi gruppi di gente d'ogni specie. Un giovanotto del luogo si era divertito a simulare una notte in casa sua la voce d'uno spirito, senza pensare ad altra astuzia che a godere d'uno scherzo momentaneo. Essendogli riuscito un po' meglio di

1. *Miramur...fallentia*: « Ci meravigliamo delle cose che ci ingannano per la lontananza ». Seneca, *Epistole*, 118.
2. *Nunquam...perducitur*: « La fama non si basa mai sulla verità ». Curzio Rufo, *De rebus gestis Alexandri Magni*, IX, II.

quanto sperasse, per moltiplicare gli effetti della sua commedia vi associò una ragazza di paese, del tutto stupida e sempliciotta; e alla fine furono in tre, della stessa età e di pari cervello; e da prediche casalinghe passarono a prediche pubbliche, nascondendosi sotto l'altare della chiesa, parlando solo di notte e proibendo che si portasse lì alcun lume. Da parole che miravano alla conversione del mondo e alla minaccia del giorno del giudizio (infatti sono argomenti sotto l'autorità e il rispetto dei quali l'impostura si cela più facilmente), arrivarono ad alcune visioni e ad atti così sciocchi e così ridicoli che a malapena c'è qualcosa di tanto grossolano nei giochi dei bambini. Se tuttavia la fortuna avesse voluto accordarvi un po' del suo favore, chi sa fin dove sarebbe arrivato quello scherzo? Quei poveri diavoli sono ora in prigione, e probabilmente pagheranno il fio della stoltezza comune; e non so se qualche giudice non si vendicherà su di loro della propria. Si vede chiaro in questa cosa, che è tanto scoperta; ma in molte cose di questo genere, che vanno oltre la nostra conoscenza, sono del parere che dobbiamo sospendere il nostro giudizio senza respingerle né accettarle.

Nascono molti errori nel mondo *(c)* o, per dirla più chiaramente, tutti gli errori del mondo nascono *(b)* dal fatto che ci insegnano a temere di far professione della nostra ignoranza, *(c)* e che siamo tenuti ad accettare tutto quello che non possiamo refutare. *(b)* Noi parliamo di tutte le cose in forma affermativa e dogmatica. La procedura a Roma voleva che anche quello che un testimone deponeva avendolo visto coi propri occhi, e quello che un giudice stabiliva in base alla sua scienza più sicura, fosse espresso con questa formula: « Mi sembra ». Mi si fanno odiare le cose verosimili quando mi vengono date per infallibili. Mi piacciono queste parole, che addolciscono e moderano la temerità delle nostre dichiarazioni: « Forse », « In certo modo », « Qual-

che », « Si dice », « Io penso », e simili. E se avessi dovuto educare dei fanciulli, avrei messo loro in bocca questa maniera di rispondere *(c)* interrogativa, non affermativa: *(b)* « Come sarebbe a dire? ». « Non lo capisco ». « Potrebbe darsi ». « È vero? », in modo che conservassero l'atteggiamento di novizi a sessant'anni, piuttosto che imitare i dottori a dieci, come fanno. Chi vuol guarire dall'ignoranza, bisogna che la confessi. *(c)* Iride è figlia di Taumante.[1] Lo stupore è la base di ogni filosofia, la ricerca ne è il procedimento, l'ignoranza la fine. *(b)* Ma in verità c'è una specie d'ignoranza forte e magnanima che non è affatto da meno, per onore e per coraggio, della scienza, *(c)* ignoranza per concepire la quale non occorre minor scienza che per concepire la scienza.

(b) Vidi nella mia infanzia un processo che Coras, consigliere di Tolosa, fece stampare, su un fatto strano: di due uomini che si presentavano l'uno invece dell'altro. Mi ricordo (e di nessun'altra cosa mi ricordo così bene) che mi sembrò che egli avesse reso l'impostura di colui che giudicò colpevole così piena di prodigi ed eccedente a tal punto le nostre conoscenze, e quelle di lui medesimo che era giudice, che trovai molto dura la sentenza che lo aveva condannato ad essere impiccato.[2] Adottiamo qualche formula di sentenza che dica: « La corte non ci capisce niente », più liberamente e semplicemente di quanto fecero gli aeropagiti, i quali, trovandosi imbarazzati da una causa che non potevano districare, ordinarono che le parti ritornassero dopo cento anni.

Le streghe dei miei dintorni corrono pericolo di

1. *Iride...Taumante*: sentenza platonica che Montaigne spiega nella frase successiva (*Thaumas* in greco significa « stupore »).
2. *Coras...impiccato*: il dotto giureconsulto Jean de Coras pubblicò nel 1561 uno scritto sulla celebre causa di Duthil o del falso Martin Guerre, nel quale spiegava con la magia un buon numero di stranezze di quest'affare d'impostura. È certo a queste spiegazioni che Montaigne allude.

vita per l'opinione di ogni nuovo autore che viene a dar corpo alle loro fantasie. Per adattare gli esempi che la parola divina ci offre di tali cose, esempi certissimi e irrefragabili, e applicarli ai nostri avvenimenti moderni occorre ben altra intelligenza che la nostra, poiché noi non ne vediamo né le cause né i mezzi.[1] Spetta forse a quella sola onnipotente testimonianza dirci: « Questo è così, e così è quello, e non quell'altro ». A Dio si deve credere, non c'è alcun dubbio; ma non certo a uno di noi, che si stupisce del suo stesso racconto (e necessariamente se ne stupisce, se non è fuor di senno), sia che lo applichi al fatto altrui sia che lo applichi contro se stesso.

Io sono tardo, e mi attengo un po' al sodo e al verosimile, evitando i rimproveri antichi: « *Maiorem fidem homines adhibent iis quæ non intelligunt* ».[2] « *Cupidine humani ingenii libentius obscura creduntur* ».[3] Vedo bene che si va in collera, e mi si proibisce di dubitarne, sotto pena di punizioni terribili.[4] Nuovo modo di persuadere. Per grazia di Dio, la mia fede non si guida a colpi di pugno. Che strapazzino quelli che accusano la loro opinione di falsità; io l'accuso soltanto d'inverosimiglianza e di arditezza, e condanno l'affermazione contraria, egual-

1. *Per...mezzi*: allusione alla teoria di Jean Bodin, che nella sua opera *La démonomanie des sorciers* (1580) si oppone a coloro che non credono alla stregoneria, allegando l'autorità delle Scritture e gli esempi di stregoneria che vi si trovano. La ragionevole critica di Montaigne in queste pagine è probabilmente ispirata in parte all'opera latina di Jean Wier, tradotta in francese da Jean Grévin col titolo *Cinq livres d'histoires, discours et disputes des illusions et impostures des diables* (1567).
2. *Maiorem...intelligunt*: « Gli uomini credono più facilmente alle cose che non capiscono ».
3. *Cupidine...creduntur*: « Gli uomini sono fatti in modo che credono più volentieri alle cose oscure ». Tacito, *Storie*, I, XXII.
4. *Vedo...terribili*: Bodin reclamava punizioni per coloro che non credevano alla stregoneria accusandoli di empietà e di ateismo.

mente a loro, se non così risolutamente. *(c)* « *Videantur sane, ne affirmentur modo* ».[1] *(b)* Chi dà forza al suo discorso con la minaccia e il comando dimostra che la ragione vi è debole. Per una disputa verbale e scolastica, essi possono avere altrettanta apparenza di ragione dei loro contraddittori; ma nella conseguenza effettiva che ne traggono, questi hanno certo la superiorità. Per uccidere la gente ci vuole una chiarezza luminosa e netta; e la nostra vita è troppo concreta ed essenziale per servir da garante a tali accidenti soprannaturali e fantastici. Quanto alle droghe e ai veleni, non li metto in conto: sono omicidi, e della peggiore specie. Tuttavia anche in questo si dice che non bisogna sempre fermarsi alla confessione di questa gente, perché a volte sono stati visti accusarsi di aver ucciso persone che venivano trovate vive e vegete.

Quanto a quelle altre accuse stravaganti, direi volentieri che è davvero sufficiente che a un uomo, qualunque merito abbia, si presti fede per ciò che è umano; per quel che è fuori del suo intendimento e di natura soprannaturale, si deve prestargli fede solo quando l'ha autorizzato un'approvazione soprannaturale. Questo privilegio che Dio si è compiaciuto di dare ad alcune delle nostre testimonianze non deve essere avvilito e comunicato con leggerezza. Ho pieni gli orecchi di mille racconti simili: « Tre lo videro il tal giorno in oriente; tre lo videro il giorno dopo in occidente, alla tal ora, nel tal luogo, vestito così e così ». Certo non crederei a me stesso. Quanto trovo più naturale e verosimile che due uomini mentano, piuttosto che un uomo in dodici ore passi, come i venti, da oriente a occidente! Quanto più naturale che la nostra mente sia portata fuori di sé dalla volubilità del nostro spirito sviato, che non il fatto che uno di noi sia portato via a volo

1. *Videantur...modo*: « Lo si ritenga verosimile, ma non lo si affermi ». Cicerone, *Academica*, II, XXVII.

su una scopa, su per la canna del camino, in carne ed ossa, da uno spirito estraneo! Non andiamo a cercare illusioni estranee e sconosciute, noi che siamo continuamente agitati da illusioni domestiche e nostre. Mi sembra che sia perdonabile non credere a un prodigio, almeno quando si può eluderne e annullarne la prova per via non prodigiosa. E seguo il parere di sant'Agostino, che è meglio inclinare al dubbio che alla sicurezza in cose difficili da provare e pericolose da credere.

Qualche anno fa passai per le terre d'un principe sovrano[1] il quale, in mio favore e per vincere la mia incredulità, mi fece questa grazia, di farmi vedere in sua presenza, in un luogo appartato, dieci o dodici prigionieri di questa specie, e fra gli altri una vecchia, veramente strega per bruttezza e deformità, famosissima da gran tempo in questa professione. Vidi e prove e libere confessioni, e non so quale marchio insensibile[2] su quella miserabile vecchia; e chiesi e parlai a sazietà, accordando loro un'attenzione il più possibile imparziale; e non sono uomo da lasciarmi vincolare il giudizio dalla prevenzione. Alla fine, e in coscienza, avrei ordinato loro dell'elleboro[3] piuttosto che della cicuta, *(c)* « *Captisque res magis mentibus, quam consceleratis similis visa* ».[4] *(b)* La giustizia ha rimedi suoi propri per tali malattie.

Quanto alle obiezioni e agli argomenti che alcuni uomini dabbene mi hanno portato, e là e spesso altrove, non ne ho sentito alcuni che mi persuadano e che non ammettano una soluzione sempre più ve-

1. *sovrano*: si è avanzata l'ipotesi che si tratti di Carlo III di Lorena, le cui terre Montaigne aveva attraversato durante il suo viaggio nel 1580; ma nulla conferma tale congettura.
2. Tale *marchio insensibile* al dolore era ritenuto un segno del diavolo.
3. *elleboro*: l'elleboro era considerato antidoto contro la follia.
4. *Captisque...visa*: « Il loro caso mi sembrò più vicino alla follia che al crimine ». Tito Livio, VIII, XVIII.

rosimile delle loro conclusioni. Certo è vero che le prove e le ragioni che si fondano sull'esperienza e sui fatti io non le districo; esse non hanno capo alcuno; io spesso le taglio, come Alessandro il suo nodo. Dopo tutto è mettere le proprie congetture a ben alto prezzo, il voler, per esse, far arrostire vivo un uomo. *(c)* Si narrano diversi esempi del genere e, fra gli altri, Prestanzio narra di suo padre che, assopito e addormentato assai più pesantemente che d'un sonno profondo, immaginò di essere un giumento e di servir di bestia da soma ad alcuni soldati. E quello che immaginava, lo era. Se gli stregoni sognano altrettanto materialmente, se i sogni possono talvolta concretarsi così in fatti, non credo tuttavia che la nostra volontà sia tenuta a renderne conto alla giustizia.

(b) Questo io dico come chi non è né giudice né consigliere dei re, ed è ben lungi dallo stimarsene degno, anzi è uomo del volgo, nato e votato all'obbedienza della ragione pubblica così nelle sue azioni come nelle sue parole. Chi considerasse le mie fantasie dannose alla più insignificante legge o opinione o usanza del suo villaggio, farebbe gran torto a se stesso, e altrettanto ne farebbe a me. *(c)* Infatti in quello che dico non garantisco altra certezza se non che è quello che avevo allora nel mio pensiero, pensiero disordinato e vacillante. Io parlo di tutto per conversare e di nulla per giudicare. « *Nec me pudet, ut istos, fateri nescire quod nesciam* ».[1] *(b)* Non sarei tanto ardito a parlare se avessi il diritto di essere creduto; e fu quello che risposi a un potente, che si lamentava della durezza e della violenza delle mie esortazioni. « Poiché vi sentite difeso e preparato da un lato, io vi presento l'altro con quanta cura posso, per illuminare la vostra mente, non per forzarla;

1. *Nec...nesciam*: « Non ho vergogna, come costoro, di confessare che ignoro quello che ignoro ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXV.

Dio ha in mano il vostro cuore e vi darà il potere di scegliere ». Non sono tanto presuntuoso da desiderare neppure che le mie opinioni influiscano su cose di tale importanza; la mia fortuna non le ha foggiate per così gravi ed elevate conclusioni. Certo io ho non solo un gran numero d'inclinazioni, ma anche una quantità sufficiente di opinioni dalle quali distoglierei volentieri mio figlio, se ne avessi uno. E come no, se le più vere non sono sempre le più utili per l'uomo, tanto è selvaggia la sua natura!

In proposito, o fuor di proposito, non ha importanza, si dice in Italia, con un proverbio comune, che non conosce Venere nella sua perfetta dolcezza chi non è andato a letto con la zoppa. Il caso, o qualche circostanza particolare, ha messo da gran tempo questo detto sulla bocca del popolo; e lo si dice dei maschi come delle femmine. Di fatto la regina delle Amazzoni rispose allo scita che la invitava all'amore: « ἄριστα χωλὸς οἰφεῖ:[1] lo zoppo lo fa meglio di tutti ». In quella repubblica femminile, per sfuggire al dominio dei maschi, esse li storpiavano fin dall'infanzia, braccia, gambe e altre membra che davano loro superiorità su di esse, e si servivano di loro solo per quello per cui noi qui ci serviamo di esse. Avrei detto che fosse il movimento scomposto della zoppa a dare qualche nuovo piacere alla cosa e qualche punta di dolcezza a coloro che lo provano, ma ho appreso poco fa che anche l'antica filosofia[2] lo ha stabilito: essa dice che poiché le gambe e le cosce delle zoppe non ricevono, a causa della loro imperfezione, l'alimento che è loro dovuto, ne deriva che le parti genitali, che sono al di sopra, sono più piene, più nutrite e più vigorose. Oppure che, dato che tale difetto impedisce l'esercizio, quelli che

1. ἄριστα...οἰφεῖ: questa frase che Montaigne traduce dopo averla citata si trova negli *Adagi di Erasmo*, III, 9, 49.
2. *filosofia*: in particolare, è questo uno dei *Problemi* di Aristotele.

ne sono colpiti dissipano meno le loro forze e giungono più integri ai giochi di Venere. E questa è anche la ragione per cui i Greci disistimavano le tessitrici perché erano più calde delle altre donne: a causa del mestiere sedentario che fanno, senza grande esercizio del corpo. Di che cosa non possiamo ragionare in tal modo? Di queste ultime io potrei dire anche che quel tremito che il lavoro dà loro, così sedute, le risveglia e le eccita, come fanno per le signore il movimento e le scosse delle loro carrozze.

Questi esempi non servono forse a quello che dicevo all'inizio: che i nostri ragionamenti anticipano spesso i fatti e che l'estensione della loro giurisdizione è così infinita, che giudicano e si esercitano sulla vanità stessa e sul non essere? Oltre alla duttilità della nostra immaginazione nel fabbricare delle ragioni per ogni specie di sogni, la nostra mente si trova egualmente disposta a ricevere false impressioni da apparenze molto frivole. Di fatto, per la sola autorità dell'uso antico e pubblico di questo detto, un tempo io sono arrivato a credere di aver avuto più piacere da una donna perché era zoppa, e ho annoverato questo fra le sue grazie.

Torquato Tasso, nel paragone che fa tra la Francia e l'Italia,[1] dice di aver notato questo, che noi abbiamo le gambe più sottili dei gentiluomini italiani, e ne attribuisce la causa al fatto che noi stiamo continuamente a cavallo; che è quella stessa dalla quale Svetonio trae una conclusione assolutamente contraria: infatti egli dice, all'opposto, che Germanico aveva ingrossato le sue con la frequenza di questo stesso esercizio. Non c'è nulla di così duttile ed errabondo come la nostra mente; è la scarpa di Teramene, buona per ogni piede.[2] Ed è duplice e con-

1. *paragone...Italia*: il *Paragone dell'Italia alla Francia*, nelle *Rime e Prose*.
2. *scarpa...piede*: l'oratore ateniese Teramene era soprannominato *Coturno*, poiché si adattava sia all'uno sia all'altro partito.

traddittoria, e gli argomenti sono duplici e contraddittòri. « Dammi una dramma d'argento » diceva un filosofo cinico ad Antigono. « Non è un dono da re » rispose quello. « Dammi allora un talento ». « Non è dono per un cinico ».

Seu plures calor ille vias et cæca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas;
Seu durat magis et venas astringit hiantes,
Ne tenues pluviæ, rapidive potentia solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.[1]

« *Ogni medaglia ha il suo riverso* ».[2] Ecco perché in antico Clitomaco diceva che Carneade aveva superato le fatiche di Ercole, avendo tolto agli uomini l'assenso, cioè l'opinione e la temerità di giudicare. Quella trovata di Carneade, così poderosa, nacque a mio parere anticamente dall'impudenza di quelli che fanno professione di sapere, e dalla loro smisurata arroganza. Esopo fu messo in vendita con altri due schiavi. Il compratore chiese al primo che cosa sapesse fare; quello, per farsi valere, rispose mari e monti, che sapeva e questo e quello; il secondo rispose di sé altrettanto o più; quando toccò ad Esopo e anche a lui fu domandato che cosa sapesse fare: « Niente, » disse « perché questi si sono già accaparrati tutto: essi sanno tutto ». Così è accaduto nella scuola della filosofia: la superbia di quelli che attribuivano allo spirito umano la capacità di ogni cosa causò in altri, per dispetto e per emulazione, quest'opinione che esso non è capace di nulla. Gli uni si pongono nell'ignoranza a quello stesso estremo al

1. *Seu...adurat*: « Sia che questo calore dilati nuove vie e pori nascosti attraverso cui il succo arriva alle erbe novelle; sia che indurisca il suolo e restringa le sue vene troppo aperte, per evitare i danni della pioggia fine o l'ardore del sole cocente o il freddo penetrante di Borea ». Virgilio, *Georgiche*, I, 89-93.
2. *Ogni...riverso*: in italiano nel testo.

quale gli altri si pongono nella scienza. Affinché non si possa negare che l'uomo sia smodato in tutto e che non abbia altro limite che quello della necessità e dell'impotenza ad andare oltre.

CAPITOLO XII

Della fisionomia

(b) Quasi tutte le opinioni che abbiamo sono prese per autorità e a credito. Non c'è nulla di male; non potremmo sceglier peggio che da soli, in un secolo tanto debole. Quell'immagine dei ragionamenti di Socrate che i suoi amici ci hanno lasciato, l'approviamo solo per rispetto verso l'approvazione pubblica; non è per nostra conoscenza: essi non sono conformi alle nostre usanze. Se si producesse in questo momento qualcosa di simile, pochi uomini l'apprezzerebbero.

Noi non scorgiamo i meriti se non sono irti, tronfi e gonfi d'artificio. Quelli che si celano sotto la naturalezza e la semplicità sfuggono facilmente a uno sguardo grossolano come il nostro; hanno una bellezza delicata e nascosta; occorre una vista nitida e ben chiara per scoprire questa luce segreta. La naturalezza non è forse, secondo noi, sorella della stoltezza, e qualità biasimevole? Socrate fa muovere la propria anima con un movimento naturale e comune. Così parla un contadino, così parla una donna. *(c)* Non ha mai in bocca altro che cocchieri, falegnami, ciabattini e muratori. *(b)* Sono induzioni e similitudini tratte dalle più volgari e conosciute azioni degli uomini; ognuno lo capisce. Sotto una forma così vile noi non avremmo mai scorto la nobiltà e lo splendore delle sue ammirevoli concezioni,

noi *(c)* che riteniamo piatte e basse tutte quelle che la dottrina non nobilita, *(b)* che non vediamo la ricchezza se non è in mostra e in pompa. Il nostro mondo è fatto solo per l'ostentazione: gli uomini non si gonfiano che di vento, e si muovono a balzi, come i palloni. Costui non si propone vane fantasie: il suo scopo fu di fornirci cose e precetti che realmente e più direttamente servissero alla vita,

servare modum, finemque tenere,
Naturamque sequi.[1]

Egli fu anche sempre uno ed eguale e s'innalzò, non per slanci capricciosi, ma per indole, al sommo culmine della fortezza. O, per meglio dire, non innalzò nulla, ma piuttosto abbassò e ricondusse al loro limite originale e naturale (e a questo sottopose la fortezza) i tormenti e le difficoltà. Di fatto, in Catone si vede molto chiaramente che è una condotta tesa ben al di sopra di quelle comuni; nelle ardite imprese della sua vita e nella sua morte, lo vediamo sempre su un piedistallo. Questo qui procede coi piedi in terra, e con passo calmo e consueto tratta gli argomenti più utili; e si avvia e alla morte e alle più spinose traversie che si possano presentare nel corso della vita umana.

È stata una fortuna che l'uomo più degno d'esser conosciuto e d'esser presentato al mondo come esempio sia colui del quale abbiamo più sicura conoscenza. È stato illustrato dagli uomini più intelligenti che mai siano stati; le testimonianze che abbiamo di lui sono mirabili per fedeltà e dottrina.

È gran cosa aver potuto dare alle semplici idee di un ragazzo un ordine tale che, senza alterarle o stiracchiarle, egli ne abbia tratto i più bei prodotti

1. *servare...sequi*: « Conservare la misura, rispettare il limite e seguire la natura ». Tali i costumi di Catone secondo Lucano, II, 381-82.

della nostra anima. Non la rappresenta né nobile né ricca; la rappresenta soltanto sana, ma certo di una salute molto gagliarda e piena. Con questi impulsi volgari e naturali, con queste idee ordinarie e comuni, senza agitarsi e senza piccarsi, egli stabilì non solo le più ordinate, ma le più alte e vigorose opinioni, azioni e usanze che mai vi furono. *(c)* È lui che ricondusse giù dal cielo, dove perdeva il suo tempo, la saggezza umana, per restituirla all'uomo, dove è il suo più giusto e laborioso compito, e il più utile. *(b)* Guardatelo perorare davanti ai suoi giudici, guardate con quali ragionamenti egli risveglia il proprio coraggio nei rischi della guerra, quali argomenti fortifichino la sua pazienza contro la calunnia, la tirannia, la morte e contro la testardaggine di sua moglie; non c'è nulla che sia preso a prestito dall'arte e dalle scienze; i più semplici vi riconoscono i loro mezzi e la loro forza; non è possibile andar più indietro né più in basso. Egli ha fatto un gran favore alla natura umana mostrando quanto essa può per se stessa.

Ognuno di noi è più ricco di quanto pensi; ma ci abituano a prendere a prestito e a mendicare: ci avvezzano a servirci più dell'altrui che del nostro. In nessuna cosa l'uomo sa fermarsi al limite del proprio bisogno: di voluttà, di ricchezza, di potenza ne abbraccia più di quanto ne possa stringere; la sua avidità è incapace di moderarsi. Trovo che nella curiosità di sapere è la stessa cosa; egli si propone compiti molto al di sopra di ciò che può fare e molto al di sopra di ciò che deve fare, *(c)* estendendo l'utilità del sapere a tutto ciò che è oggetto di esso. « *Ut omnium rerum, sic literarum quoque intemperantia laboramus* ».[1] E Tacito ha ragione di lodare la madre di Agricola perché ha frenato in suo figlio un desiderio troppo ardente di scienza.

1. *Ut...laboramus*: « Siamo egualmente smodati nello studio delle lettere come in ogni altra cosa ». Seneca, *Epistole*, 106.

È un bene, a guardarlo con sguardo fermo, che ha, come gli altri beni degli uomini, molta vanità e debolezza propria e naturale, e che costa caro.

L'acquisto ne è ben più rischioso di quello di ogni altro cibo o bevanda. Infatti, per il resto, quel che abbiamo acquistato lo portiamo a casa in qualche recipiente, e là abbiamo modo di esaminarne il valore, e quanto e in quale momento ne prenderemo. Ma le scienze, non possiamo sul momento metterle in altro recipiente che nella nostra anima: le inghiottiamo acquistandole, e usciamo dal mercato o già infetti o migliorati. Ce ne sono che ci imbarazzano e ci gravano invece di nutrirci, e tali ancora che, col pretesto di guarirci, ci avvelenano.

(b) Mi ha fatto piacere vedere in qualche luogo alcuni uomini fare, per devozione, voto d'ignoranza, come di castità, di povertà, di penitenza. È anche questo un castrare i nostri desideri sregolati, rintuzzare questa cupidigia che ci stimola allo studio dei libri e privar l'anima di quel compiacimento voluttuoso che ci lusinga per la presunzione di sapere. *(c)* Ed è un soddisfare largamente il voto di povertà, aggiungervi anche quella dello spirito. *(b)* Non abbiamo bisogno di molta dottrina per vivere a nostro agio. E Socrate ci insegna che essa è in noi, e la maniera di trovarla e di valersene. Tutta quella nostra sapienza che è al di là di quella naturale, è pressappoco vana e superflua. È molto se non ci pesa e non ci turba più di quanto ci giovi. *(c)* « *Paucis opus est litteris ad mentem bonam* ».[1] *(b)* Sono accessi di febbre del nostro spirito, strumento agitato e inquieto. Raccoglietevi; troverete in voi gli argomenti della natura contro la morte, veri, e i più adatti a servirvi nel momento del bisogno; sono quelli che fanno sì che un contadino e dei popoli interi muoiano con altrettanta fermezza di un filo-

1. *Paucis...bonam*: « Non c'è gran bisogno delle lettere per formare un animo sano ». *Ibidem*.

sofo. *(c)* Sarei morto meno lietamente prima di aver letto le *Tusculane*? Penso di no. E quando mi trovo al momento decisivo, sento che la mia lingua si è arricchita, il mio coraggio per nulla; è come la natura me lo fabbricò e, per la lotta, si arma d'una condotta ordinaria e comune. I libri mi hanno servito non tanto d'istruzione quanto di esercitazione. Che dire? *(b)* La scienza, cercando di armarci di nuove difese contro gli inconvenienti naturali, ci ha impresso nella mente piuttosto la loro grandezza e il loro peso, che i suoi ragionamenti e le sue sottigliezze per proteggercene. *(c)* Sono davvero sottigliezze, con le quali essa ci stimola spesso molto inutilmente. Guardate come gli autori, anche i più concisi e i più saggi, tutt'intorno a un buon argomento ne seminino tanti altri futili e, a guardar bene, inconsistenti. Non sono che arguzie verbali, che ci ingannano. Ma poiché questo può essere utile, non voglio ulteriormente criticarle. Qui dentro ce ne sono abbastanza di questo tipo, in diversi punti, o prese a prestito o imitate. Tuttavia bisogna stare un po' attenti a non chiamar forza quello che è soltanto finezza, e solido quello che è soltanto acuto, o buono quello che è soltanto bello: « *quæ magis gustata quam potata delectant* ».[1] Non tutto ciò che piace pasce. « *Ubi non ingenii, sed animi negotium agitur* ».[2]

(b) A vedere gli sforzi che Seneca s'impone per prepararsi contro la morte, a vederlo sudare dalla fatica per fortificarsi e farsi coraggio, e dibattersi tanto a lungo su quel panione, avrei sminuito la mia stima per lui, se morendo non l'avesse assai valorosamente rafforzata. La sua agitazione così ardente, così frequente, dimostra *(c)* che egli era caldo e impetuoso di natura. « *Magnus animus remissius lo-*

1. *quæ...delectant*: « Cose che si preferisce degustare piuttosto che bere ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, V, v.
2. *Ubi...agitur*: « Quando si tratta non del cervello, ma dell'anima ». Seneca, *Epistole*, 75.

quitur et securius ».[1] « *Non est alius ingenio, alius animo color* ».[2] Bisogna convincerlo a sue spese. E dimostra in qualche modo *(b)* che egli si sentiva turbato dal suo avversario. Lo stile di Plutarco, più sdegnoso e disteso, è, secondo me, tanto più virile e convincente; crederei facilmente che i moti della sua anima fossero più sicuri e più regolati. L'uno, più vivo, ci stimola e ci infiamma all'istante, tocca più lo spirito. L'altro, più calmo, ci istruisce, ci rafforza e ci conforta costantemente, tocca più l'intelletto. *(c)* Quello rapisce la nostra mente, questo la conquista.

Ho visto del pari altri scritti ancor più venerati che, nella descrizione della lotta che sostengono contro gli stimoli della carne, li rappresentano tanto pungenti, tanto potenti e invincibili che noi stessi, che siamo della feccia del popolo, dobbiamo ammirare la straordinarietà e la forza sconosciuta della loro tentazione non meno della loro resistenza.

(b) Perché ci insuperbiamo di questi sforzi della scienza? Guardiamo a terra i poveretti che vi vediamo sparsi, la testa china sul loro lavoro, che non conoscono né Aristotele né Catone, né esempio né precetto; da questi la natura trae ogni giorno atti di fermezza e di pazienza più puri e più severi di quelli che studiamo tanto attentamente a scuola. Quanti ne vedo abitualmente che non si curano della povertà? Quanti che desiderano la morte, o che la superano senza affanno e senza afflizione? Quello là che vanga il mio giardino ha sotterrato stamani suo padre o suo figlio. I nomi stessi con cui essi chiamano le malattie ne addolciscono e ne mitigano l'asprezza: la tisi è per loro la tosse; la dissenteria, sconvolgimento di stomaco; una pleurisia è un'in-

1. *Magnus...securius*: « Un grande animo si esprime con più calma e serenità ». *Ibid.*, 115.
2. *Non...color*: « Non è che la mente abbia un colore e l'anima un altro ». *Ibid.*, 114.

freddatura; e come dolcemente le chiamano, così anche le sopportano. Devono essere molti gravi per costringerli a interrompere il loro lavoro abituale; essi si mettono a letto solo per morire. *(c)* « *Simplex illa et aperta virtus in obscuram et solertem scientiam versa est* ».[1]

(b) Scrivevo questo all'epoca in cui un'ondata particolarmente forte dei nostri disordini si abbatté per parecchi mesi, con tutto il suo peso, dritto su di me.[2] Da una parte avevo alla porta i nemici, dall'altra parte i predoni, nemici peggiori: *(c)* « *non armis sed vitiis certatur* »;[3] *(b)* e sopportavo ogni sorta di offese militari in una volta.

Hostis adest dextra levaque a parte timendus,
Vicinoque malo terret utrumque latus.[4]

Guerra mostruosa: le altre agiscono di fuori; questa anche contro se stessa, si rode e si rovina col suo proprio veleno. È di natura così maligna e distruttrice che si distrugge insieme al resto, e si lacera e si sbrana per la rabbia. La vediamo più spesso dissolversi da sola che per la mancanza di qualsiasi cosa necessaria o per la forza nemica. Ogni disciplina la fugge. Viene a guarire la sedizione e ne è piena, vuole punire la disobbedienza e ne dà l'esempio; e, intrapresa per difendere le leggi, si ribella per parte sua contro le proprie. Dove siamo arrivati? La nostra medicina porta infezione,

1. *Simplex...est*: « Questa virtù semplice e alla portata di tutti è stata cambiata in una scienza oscura e sottile ». *Ibid.*, 95.
2. *Scrivevo...me*: probabilmente nel 1585, anno in cui la Guienna fu particolarmente provata dalle guerre di religione.
3. *non...certatur*: « Si gareggia non con le armi ma coi vizi ».
4. *Hostis...latus*: « Un nemico temibile è alla mia destra, un altro alla mia sinistra, e da ogni parte un pericolo imminente mi atterrisce ». Ovidio, *Epistulæ ex Ponto*, I, III, 57-58.

Nostre mal s'empoisonne
Du secours qu'on lui donne.[1]

Exuperat magis ægrescitque medendo.[2]

Omnia fanda, nefanda, malo permista furore,
Iustificam nobis mentem avertere Deorum.[3]

In queste malattie pubbliche si possono distinguere all'inizio i sani dai malati; ma quando cominciano a prolungarsi, come la nostra, tutto il corpo ne risente, dalla testa ai calcagni; nessuna parte è esente da corruzione. Di fatto non c'è aria che si respiri tanto avidamente, che si diffonda e penetri quanto la licenza. I nostri eserciti non sono ormai tenuti insieme e legati che con cemento straniero; con i Francesi non si sa più fare un corpo d'armata solido e ordinato. Che vergogna! Non c'è altra disciplina che quella che ci mostrano i soldati mercenari; quanto a noi, ci comportiamo a discrezione, e non del capo, ma ognuno secondo la propria: c'è più da fare di dentro che di fuori. Spetta al comandante seguire, corteggiare e cedere, a lui solo obbedire; tutto il resto è libero e sfrenato. Mi piace vedere quanta vigliaccheria e pusillanimità ci sia nell'ambizione, quanta abiezione e servitù le occorra per arrivare al suo scopo. Ma mi dispiace vedere temperamenti bonari e capaci di giustizia corrompersi ogni giorno di più nella condotta e nel comando di questa confusione.

La lunga sopportazione genera l'abitudine, l'abitudine il consenso e l'imitazione. Avevamo abbastanza

1. *Nostre...donne*: « Il rimedio che si porta al nostro male lo aggrava ».
2. *Exuperat...medendo*: « Il male si accresce e peggiora per il rimedio ». Virgilio, *Eneide*, XII, 46.
3. *Omnia...Deorum*: « Il giusto e l'ingiusto, confusi dal nostro colpevole furore, hanno allontanato da noi la giusta volontà degli dèi ». Catullo, LXIV, 405-6.

anime mal nate senza guastare quelle buone e generose. Tanto che, se continuiamo, resterà difficilmente qualcuno a cui affidare la salute di questo Stato, nel caso che la fortuna ce la restituisca.

Hunc saltem everso iuvenem succurrere seclo
Ne prohibite.[1]

(c) Che cosa è divenuto quell'antico precetto, che i soldati devono temere più il loro capo del nemico? E quell'esempio meraviglioso che, un melo essendo rimasto racchiuso nel recinto dell'accampamento romano, si vide l'esercito sloggiare l'indomani, lasciando al proprietario tutte quante le sue mele intatte, mature e deliziose? Mi piacerebbe molto che quel tempo che la nostra gioventù impiega in peregrinazioni meno utili e in apprendimenti meno onorevoli, lo dedicasse per metà a osservare la guerra sul mare, sotto qualche buon capitano comandante di Rodi,[2] e per metà a studiare la disciplina degli eserciti turchi, poiché essa ha molta superiorità e molti vantaggi sulla nostra. Sta di fatto che i nostri soldati diventano più licenziosi nelle spedizioni, là[3] invece più disciplinati e peritosi; di fatto le offese o i furti a danno del popolo minuto, che in tempo di pace si puniscono a bastonate, sono capitali in tempo di guerra; per un uovo preso senza pagare sono, di numero prestabilito, cinquanta colpi di bastone; per ogni altra cosa, per lieve che sia, non necessaria al nutrimento, essi vengono impalati o

1. *Hunc...prohibite*: « Almeno non impedite a questo giovane di soccorrere un secolo in rovina ». Virgilio, *Georgiche*, I, 500-1. Forse Montaigne applica questi versi, che Virgilio riferisce ad Augusto, al re di Navarra, erede presuntivo al trono dal 1584.
2. *Rodi*: cioè di Malta, dove era stato trasferito nel 1522 l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, dopo che Rodi era stata presa dai Turchi.
3. *là*: fra i Turchi.

decapitati seduta stante. Mi ha stupito nella storia di Selim,[1] il più crudele conquistatore che mai sia stato, il fatto che quando soggiogò l'Egitto i giardini che sono intorno alla città di Damasco, mirabili per ricchezza ed eleganza, rimasero vergini delle mani dei suoi soldati, così aperti e non recintati come sono.

(b) Ma c'è in un governo qualche male che valga la pena d'esser combattuto con un rimedio così mortale? Nemmeno, diceva Faonio, l'usurpazione tirannica del dominio d'uno Stato.[2] *(c)* Allo stesso modo Platone non consente che si faccia violenza alla tranquillità del proprio paese per guarirlo, e non accetta il miglioramento che costa il sangue e la rovina dei cittadini, stabilendo che il dovere d'un uomo d'onore, in tal caso, è di lasciar tutto come sta, pregando soltanto Iddio che vi porti il suo soccorso straordinario. E sembra che ne voglia a Dione, suo grande amico, perché questi si era comportato un po' diversamente.

Io ero platonico in questo senso, prima di sapere che ci fosse un Platone al mondo. E anche se questo personaggio dev'essere assolutamente escluso dalla nostra società, lui che, per la sincerità della sua coscienza, meritò dalla grazia divina di penetrar tanto addentro nella luce cristiana, attraverso le tenebre comuni della gente del tempo suo, non penso sia convenevole lasciare che proprio un pagano ci dica quanto grande empietà sia quella di non aspettar da Dio nessun soccorso esclusivamente suo e senza la nostra cooperazione. Dubito spesso che, fra tante persone che si occupano di questa faccenda, ci sia stato qualcuno così infermo di mente da esser stato in buona fede persuaso di procedere verso l'ordine attraverso l'estremo disordine, di tendere alla propria salvez-

1. *Selim* I.
2. *Nemmeno...Stato*: fu tale frase di Faonio a indurre Bruto a non metterlo a parte della congiura.

za attraverso le più manifeste cause che abbiamo di certissima dannazione, di poter, rovesciando il governo, il magistrato e le leggi, sotto la tutela delle quali Dio lo ha posto, sbranando sua madre e dandone a rosicchiare i pezzi ai suoi antichi nemici, riempiendo di odii parricidi i cuori dei fratelli, chiamando in suo aiuto i diavoli e le furie, portar soccorso alla sacrosanta dolcezza e giustizia della parola divina. *(b)* L'ambizione, la cupidigia, la crudeltà, la vendetta non hanno sufficiente violenza propria e naturale; accendiamole e attizziamole dunque col glorioso pretesto della giustizia e della devozione. Non si può immaginare uno stato di cose peggiore di quello in cui la malvagità diventa legittima e prende, col consenso del magistrato, il mantello della virtù. *(c)* « *Nihil in speciem fallacius quam prava relligio, ubi deorum numen prætenditur sceleribus* ».[1] L'estremo grado d'ingiustizia, secondo Platone, è che quello che è ingiusto sia ritenuto giusto.

(b) Il popolo sofferse enormemente allora non solo i danni presenti,

undique totis
Usque adeo turbatur agris,[2]

ma anche quelli futuri. I vivi ne ebbero a patire; e così quelli che non erano ancor nati. Furono depredati, ed io per conseguenza, perfino della speranza, poiché fu loro portato via tutto quello che avevano per procacciarsi da vivere per lunghi anni.

Quæ nequeunt secum ferre aut abducere perdunt,
Et cremat insontes turba scelesta casas.[3]

1. *Nihil...sceleribus*: « Niente ha un volto più fallace di una falsa religione, in cui si giustificano i crimini con la volontà degli dèi ». Tito Livio, XXXIX, XVI.
2. *undique...agris*: « A tal punto da ogni parte le campagne sono sconvolte ». Virgilio, *Ecloghe*, I, 11-12.
3. *Quæ...casas*: « Quello che non possono portar via lo distruggono, e questa turba scellerata incendia innocenti capanne ». Ovidio, *Tristia*, III, X, 65-66.

Muris nulla fides, squallent populatibus agri.[1]

Oltre a questo colpo, ne subii altri. Incorsi negli inconvenienti che la moderazione porta in tali malattie. Fui strigliato da tutte le mani: per il ghibellino ero guelfo, per il guelfo ghibellino; qualcuno dei miei poeti dice bene questo, ma non so dove. La posizione della mia casa e la dimestichezza con gli uomini del mio vicinato[2] mi presentavano sotto un aspetto, la mia vita e le mie azioni sotto un altro. Non si facevano accuse formali, poiché non c'era dove attaccarsi; io non mi allontano mai dalle leggi; e chi avesse fatto un'inchiesta su di me sarebbe stato trovato più colpevole di me. Erano sospetti muti che correvano sotto mano, che non mancano mai di verosimiglianza, in una mescolanza così confusa di cervelli invidiosi quanto sciocchi. *(c)* Io favorisco di solito i sospetti ingiuriosi che la fortuna semina contro di me per un certo modo che ho da sempre di evitar di giustificarmi, di scusarmi e di spiegarmi, ritenendo che sia compromettere la mia coscienza il perorare per essa. « *Perspicuitas enim argumentatione elevatur* ».[3] E come se ognuno vedesse in me altrettanto chiaramente come vedo io, invece di tirarmi indietro di fronte all'accusa, mi faccio avanti e l'aggravo piuttosto con una confessione ironica e beffarda; quando non taccio addirittura, come per una cosa indegna di risposta. Ma quelli che la prendono per una troppo altera sicurezza non me ne vogliono meno di quelli che la prendono per debolezza

1. *Muris...agri*: « Non c'è sicurezza dietro le mura, e le campagne sono devastate dal saccheggio ». Claudiano, *In Eutropium*, I, 244.
2. *vicinato*: ai tempi di Montaigne gli abitanti del Périgord erano in maggioranza protestanti.
3. *Perspicuitas...elevatur*: « Poiché la discussione indebolisce l'evidenza ». Cicerone, *De natura deorum*, III, IV.

in una causa che non si può difendere, specialmente i potenti, nei riguardi dei quali la mancanza di sottomissione è la mancanza più grave; insensibili ad ogni giustizia che ha coscienza di sé, che non si sente dimessa, umile e supplichevole. Ho spesso urtato contro questo scoglio. Tant'è che per quello che mi accadde allora *(b)* un ambizioso si sarebbe impiccato; così avrebbe fatto uno avido di ricchezze.

Io non mi curo affatto di guadagnare.

Sit mihi quod nunc est, etiam minus, ut mihi vivam
Quod superest ævi, si quid superesse volent dii.[1]

Ma i danni che mi vengono dall'ingiustizia di altri, sia ladrocinio, sia violenza, mi feriscono quasi come un uomo malato e tormentato dalla cupidigia. L'offesa è senza paragone più dura della perdita.

Mille diverse specie di mali si riversarono su di me uno dopo l'altro; li avrei sopportati più vigorosamente tutti insieme. Pensavo già a chi, fra i miei amici, avrei potuto affidare una vecchiaia bisognosa e disgraziata; dopo aver girato gli occhi dappertutto, mi trovai senza risorse. Per lasciarsi cadere a capofitto, e da tale altezza, bisogna cader fra le braccia d'un affetto solido, robusto e fortunato; essi sono rari, se pur ve ne sono. Infine vidi che la cosa più sicura era affidarmi a me stesso, me e la mia miseria, e se mi accadeva di esser poco nelle grazie della fortuna, che mi raccomandassi tanto più alle mie, mi attaccassi e mi tenessi più strettamente a me stesso. *(c)* In tutte le cose gli uomini si gettano sugli appoggi estranei per risparmiare i propri, i soli sicuri e i soli potenti, per chi sappia giovarsene. Ognuno corre altrove e all'avvenire, in quanto

1. *Sit...dii*: « Che io conservi ciò che mi appartiene ora, anche meno, e viva in pace i giorni che mi restano, se gli dèi vogliono accordarmene ancora ». Orazio, *Epistole*, I, XVIII, 107-8.

nessuno è arrivato a se stesso. *(b)* E mi convinsi che erano inconvenienti utili.

In primo luogo perché bisogna ammonire a colpi di frusta i cattivi discepoli, quando la ragione non basta, *(c)* come col fuoco e con la forza dei cunei facciamo tornare dritto un legno storto. *(b)* Da tanto tempo mi ammonisco di attenermi a me e di separarmi dalle cose estranee; tuttavia seguito a volger sempre gli occhi di fianco: l'affetto, una parola favorevole di un potente, un buon viso mi tentano. Dio sa se ce n'è penuria in questo tempo, e quale significato questo abbia! Ascolto anche, senza corrugare la fronte, le istigazioni che mi si fanno per tirarmi in ballo, e me ne difendo così fiaccamente che sembra che preferirei piuttosto esserne vinto. Ora, per uno spirito tanto indocile, ci vogliono delle bastonate; e bisogna consolidare e rimettere in sesto a buoni colpi di maglio questa bótte che si sfascia, si disfa, sfugge e si sottrae a se stessa.

In secondo luogo, perché questo accidente mi serviva di esercizio per prepararmi al peggio, nel caso in cui io che, e per il favore della fortuna e per la natura dei miei costumi, speravo di essere fra gli ultimi, fossi stato fra i primi a essere colpito da questa tempesta, abituandomi di buon'ora a limitare la mia vita e a regolarla per una nuova condizione. La vera libertà è potere qualsiasi cosa su se stesso. *(c)* « *Potentissimus est qui se habet in potestate* ».[1]

(b) In un'epoca normale e tranquilla ci si prepara ad accidenti moderati e comuni; ma in questa confusione in cui ci troviamo da trent'anni, ogni francese, sia in particolare sia in generale, si trova ad ogni istante sul punto di veder completamente rovesciata la sua fortuna. Perciò bisogna tenere il proprio coraggio rifornito di provviste più forti e vigorose. Dobbiamo esser grati alla sorte di averci

1. *Potentissimus...potestate*: « L'uomo più potente è colui che ha potere su se stesso ». Seneca, *Epistole*, 90.

fatto vivere in un secolo non molle, né languido né ozioso: anche chi non lo sarebbe stato altrimenti, si renderà famoso per la sua sventura.

(c) Come non leggo nelle storie torbidi simili degli altri Stati senza rimpiangere di non aver potuto meglio osservarli di persona, così la mia curiosità fa sì che io mi rallegri in qualche modo di veder coi miei occhi questo notevole spettacolo della nostra morte, i suoi sintomi e la sua forma. E poiché non posso ritardarla, sono contento di esser destinato ad assistervi e a trarne insegnamento.

Così noi cerchiamo avidamente di riconoscere perfino nei fantasmi e nelle favole dei teatri la rappresentazione dei giochi tragici della fortuna umana.

Non è che non proviamo compassione di quel che ascoltiamo, ma ci compiacciamo di eccitare il nostro dolore con la rarità di tali pietosi eventi. Niente solletica se non punge. E i buoni storici evitano, come un'acqua stagnante e un mare morto, le narrazioni calme, per ritornare alle sedizioni, alle guerre, alle quali sanno che noi li chiamiamo. Dubito di poter onestamente confessare con quanto poco pregiudizio della calma e della tranquillità della mia vita io l'abbia passata per più di metà in mezzo alla rovina del mio paese. Io riesco un po' troppo facilmente a sopportare gli accidenti che non mi colpiscono direttamente, e per lagnarmi guardo non tanto ciò che mi si toglie, quanto quello che mi resta di salvo e dentro e fuori. C'è un certo conforto nello schivare or questo or quello dei mali che ci prendono di mira uno dopo l'altro e che colpiscono altrove intorno a noi. Analogamente, per quanto riguarda gli interessi pubblici, a misura che la mia partecipazione è più universalmente diffusa, è altresì più fiacca. Si aggiunga che, senza dubbio « *tantum ex publicis malis sentimus, quantum ad privatas res pertinet* »[1] o

1. *tantum...pertinet*: « Sentiamo i mali pubblici se e in quanto toccano i nostri interessi privati ». Tito Livio, XXX, XLV.

pressappoco. E che la salute da cui partimmo era tale da alleviare di per sé il rimpianto che dovremmo averne. Era salute, ma solo in confronto alla malattia che l'ha seguìta. Non siamo caduti da una grande altezza. La corruzione e il brigantaggio che sono tenuti in onore e rientrano nell'ordine mi sembrano i meno sopportabili. È meno esasperante esser derubati in un bosco che in un luogo sicuro. Era una congiunzione generale di membra guaste ognuna in sé, e una più dell'altra, e la maggior parte per ulcere invecchiate che non ammettevano più né richiedevano guarigione.

(b) Questo sconvolgimento dunque mi rianimò certo più di quanto mi abbatté, con l'aiuto della mia coscienza, che si manteneva non solo tranquilla, ma fiera; e non trovavo di che lamentarmi di me. Così, poiché Dio non manda mai agli uomini mali soltanto o beni soltanto, la mia salute resisté in quel tempo oltre il suo solito; e come senza di essa non posso nulla, ci sono poche cose che non posso con essa. Essa mi dètte modo di mettere in opera tutte le mie risorse e di portar la mano davanti alla ferita, che facilmente sarebbe andata più in profondo. E constatai nella mia sopportazione che ero capace di qualche resistenza contro la fortuna, e che per disarcionarmi ci voleva un grande urto. Non lo dico per sfidarla a farmi un assalto più vigoroso. Sono suo servitore, le tendo le mani; Dio voglia che essa si accontenti! Se sento i suoi assalti? Altro che. Come coloro che la tristezza opprime e possiede si lasciano tuttavia di tanto in tanto toccare da qualche piacere e sfugge loro un sorriso, così io ho abbastanza potere su di me per rendere il mio stato abituale tranquillo e libero da idee moleste; ma mi lascio tuttavia, a tratti, sorprendere dai morsi di quegli spiacevoli pensieri, che mi colpiscono mentre mi armo per cacciarli o per lottar con essi.

Ecco un altro aggravamento di male che mi colse in seguito al resto. Tanto fuori che dentro la mia

casa fui assalito da una peste[1] violenta quant'altre mai. Di fatto, come i corpi sani sono soggetti a più gravi malattie, poiché non possono esser vinti che da queste, così la mia aria oltremodo salubre, dove a memoria d'uomo il contagio, benché vicino, non aveva mai potuto prender piede, venendo a infettarsi, produsse effetti straordinari.

Mista senum et iuvenum densantur funera,
nullum
Sæva caput Proserpina fugit.[2]

Dovetti sopportare questa piacevole situazione: che la vista della mia casa mi riempiva di terrore. Tutto quello che vi si trovava era senza custodia e abbandonato a chiunque ne avesse voglia. Io che sono tanto ospitale fui in estrema difficoltà per trovare un asilo per la mia famiglia; una famiglia sbandata, che faceva paura ai suoi amici e a se stessa, e orrore dovunque cercasse di fermarsi, costretta a cambiar dimora appena uno della compagnia cominciava a sentir male alla punta d'un dito. Tutte le malattie sono prese per peste; non ci si dà il tempo di riconoscerle. E il bello è che, secondo le regole dell'arte, a qualsiasi sintomo che si manifesti bisogna star quaranta giorni con la paura di quel male, mentre intanto l'immaginazione vi tormenta a suo piacere e fa ammalare la vostra stessa salute.

Tutto questo mi avrebbe toccato molto meno se non avessi dovuto preoccuparmi per la pena altrui, e per sei mesi servir miserabilmente di guida a questa carovana. Poiché io porto in me le mie difese, che sono fermezza e sopportazione. La paura, che si teme particolarmente in questo male, non mi tor-

1. *peste*: la peste durò sei mesi, dal giugno al dicembre 1585.
2. *Mista...fugit*: « Si ammucchiano nella tomba giovani e vecchi insieme, la crudele Proserpina non rispetta nessuna testa ». Orazio, *Odi*, I, XXVIII, 19-20.

menta affatto. E se, essendo solo, avessi voluto prender la fuga, sarebbe stata, questa mia, una fuga ben più coraggiosa e lontana. È una morte che non mi sembra delle peggiori: è di solito breve, con stordimento, senza dolore, consolata dalla condizione comune, senza cerimonia, senza lutto, senza folla. Ma quanto alla gente dei dintorni, la centesima parte delle anime non poté salvarsi:

videas desertaque regna
Pastorum, et longe saltus lateque vacantes.[1]

In questo luogo la mia maggiore entrata deriva da lavori manuali: quello che cento uomini lavoravano per me, rimarrà senza frutto per molto tempo.

Or dunque, quale esempio di fermezza non vedemmo nella semplicità di tutto questo popolo? Tutti quanti rinunziavano alla cura della vita. I grappoli rimasero sospesi alle viti, ricchezza principale del paese, mentre tutti indifferentemente si preparavano alla morte e l'aspettavano per la sera, o per il giorno dopo, con volto e voce così poco spaventati che sembrava che fossero venuti a patti con tale necessità, e che fosse una condanna universale e inevitabile. Essa è sempre tale. Ma da quali inezie dipende la fermezza davanti alla morte? La distanza e la differenza di qualche ora, la sola considerazione della compagnia ce ne rende diverso il sentimento. Guardate costoro: dato che muoiono tutti nello stesso mese, bambini, giovani, vecchi, non si spaventano più, non piangono più. Ne ho visti alcuni che temevano di rimanere ultimi, come in un'orribile solitudine; e non vidi in genere altra cura che quella delle sepolture: li turbava vedere i corpi sparsi per i campi, alla mercé delle bestie, che vi pullularono immedia-

1. *videas...vacantes*: « Avresti visto deserti i regni dei pastori e vuoti da ogni parte i pascoli ». Virgilio, *Georgiche*, III, 476-77.

tamente. *(c)* (Come si differenziano le idee umane: i Neoriti, popolo che Alessandro sottomise, gettano i corpi dei morti nel più profondo dei loro boschi perché vi siano mangiati, sola sepoltura ritenuta felice fra di essi). *(b)* Un tale, sano, scavava già la propria fossa; altri vi si adagiavano ancora vivi. E uno dei miei braccianti a forza di mani e di piedi si tirò addosso la terra morendo: non era questo un mettersi al riparo per addormentarsi più a suo agio? *(c)* Con un gesto per nobiltà in qualche modo pari a quello dei soldati romani che furono trovati, dopo la battaglia di Canne, con la testa conficcata in alcune buche che avevano fatto e riempito con le loro mani soffocandovisi. *(b)* Insomma tutto un popolo fu indotto d'un tratto, per la sola pratica, a un contegno che per rigore non è da meno di qualsiasi risoluzione studiata e meditata.

La maggior parte degli insegnamenti della scienza diretti a incoraggiarci hanno più apparenza che forza, e più ornamento che frutto. Noi abbiamo abbandonato la natura e vogliamo insegnarle la sua stessa lezione, a lei che ci guïdava così felicemente e sicuramente. E tuttavia le tracce del suo insegnamento e quel poco della sua immagine che, in grazia dell'ignoranza, rimane impresso nella vita di questa folla rustica di uomini incivili, la scienza è costretta ad andarlo a prendere a prestito ogni giorno per farne modello di fermezza, d'innocenza e di tranquillità ai suoi discepoli. È ridicolo a vedersi che costoro, pieni di tante belle cognizioni, debbano imitare questa goffa semplicità, e imitarla nelle principali azioni della virtù, e che la nostra sapienza apprenda dalle bestie medesime gli insegnamenti più utili alle cose più grandi e necessarie della nostra vita: come bisogna vivere e morire, amministrare i nostri beni, amare ed educare i nostri figli, render giustizia; singolare testimonianza della corruzione umana; e che questa ragione, che governiamo a nostro piacimento, trovando sempre qualche diversità e novità, non lasci in noi alcuna traccia apparente della natura. E gli uomini hanno fatto di lei quello che i profumieri fanno dell'olio: l'hanno sofisticata con tante argomentazioni e ragionamenti presi dal di fuori, che è divenuta variabile e particolare per ognuno, e ha perduto il volto suo proprio, costante e universale, del quale ci occorre cercar testimonianza nelle bestie, non soggetto a favore, a corruzione, né a diversità di opinioni. Di fatto è ben vero che anch'esse non procedono sempre esattamente sulla strada della natura, ma quando se ne allontanano è di così poco che ne scorgete sempre la traccia. Allo stesso modo che i cavalli che sono condotti a mano fanno, certo, dei salti e delle impennate, ma per la lunghezza delle redini, e nondimeno seguono sempre il passo di colui che li guida; e come l'uccello prende il volo, ma per quanto glielo permette il lacciuolo.

(c) « *Exilia, tormenta, bella, morbos, naufragia meditare, ut nullo sis malo tyro* ».[1] *(b)* A che cosa ci serve questa curiosità di prevedere tutti gli inconvenienti della natura umana, e di prepararci con tanta fatica proprio contro quelli che forse non devono toccarci affatto? *(c)* « *Parem passis tristitiam facit, pati posse* ».[2] Non solo i colpi, ma il vento e il peto ci colpiscono. O *(b)* come fanno i più febbricitanti, perché è certo una febbre, andar fin d'ora a farvi fustigare, perché può accadere che la fortuna ve lo faccia patire un giorno, *(c)* e mettere la vostra veste impellicciata fin dal giorno di San Giovanni perché ne avrete bisogno a Natale? *(b)* « Datevi a far esperienza dei mali che possono capitarvi, specialmente i più grandi: mettetevi alla prova, » dicono « alle-

1. *Exilia...tyro*: « Medita l'esilio, i tormenti, le guerre, le malattie, i naufragi, affinché nessun male ti colga impreparato ». Seneca, *Epistole*, 91 e 107.
2. *Parem...posse*: « Per coloro che hanno sofferto, la possibilità di soffrire è un'eguale sofferenza ». *Ibid.*, 74.

natevi ». Al contrario, la cosa più facile e più naturale sarebbe di cacciarli perfino dal pensiero. Non verranno già abbastanza presto, il loro vero essere non ci accompagna già abbastanza a lungo; bisogna anche che il nostro spirito li estenda e li prolunghi e che prima del tempo li incorpori a sé e vi s'intrattenga, come se non pesassero abbastanza ai nostri sensi. *(c)* « Peseranno abbastanza quando ci saranno » dice uno dei maestri, non di qualche scuola accomodante, ma della più severa.[1] « Nel frattempo aiutati; credi ciò che preferisci. A che cosa ti serve andare incontro alla tua cattiva fortuna prevenendola, e perdere il presente per timore del futuro, ed essere miserabile ora perché devi esserlo col tempo? ». Sono le sue parole. *(b)* La scienza ci fa evidentemente un bel servizio istruendoci molto precisamente sulle dimensioni dei mali,

Curis acuens mortalia corda.[2]

Sarebbe un vero peccato se parte della loro grandezza sfuggisse al nostro sentire e alla nostra conoscenza!

È certo che alla maggior parte delle persone la preparazione alla morte ha dato più tormento di quanto ne abbiano avuto nel subirla. *(c)* Fu detto un tempo veracemente e da un autore molto giudizioso: « *minus afficit sensus fatigatio quam cogitatio* ».[3]

Il sentimento della morte presente ci anima talvolta di per sé d'una pronta risoluzione a non evitar più una cosa assolutamente inevitabile. Si sono visti molti gladiatori, nel tempo passato, dopo aver combattuto vigliaccamente, accettare coraggiosamente la morte, presentando la gola al ferro del nemico e invitandolo. La vista della morte futura ha bisogno di una fermezza lenta, e difficile quindi a conseguire. *(b)* Se non sapete morire, non preoccupatevene; la natura vi istruirà sul momento, in modo completo e sufficiente; essa compirà a puntino questa operazione per voi; non datevene voi la briga.

Incertam frustra, mortales, funeris horam
Quæritis, et qua sit mors aditura via.[1]

Pœna minor certam subito perferre ruinam,
Quod timeas gravius sustinuisse diu.[2]

Noi turbiamo la vita con la preoccupazione della morte, e la morte con la preoccupazione della vita. *(c)* L'una ci affligge, l'altra ci spaventa. *(b)* Non è contro la morte che ci prepariamo; è cosa troppo momentanea. *(c)* Un quarto d'ora di sofferenza senza conseguenza, senza danno, non merita precetti particolari. *(b)* A dire il vero ci prepariamo contro le preparazioni alla morte. La filosofia ci ordina di aver sempre la morte davanti agli occhi, di prevederla e meditarla prima del tempo, e ci dà poi le regole e le precauzioni per provvedere affinché tale previdenza e tale pensiero non ci feriscano. Così fanno i medici che ci precipitano nelle malattie, per aver dove impiegare i loro farmachi e la loro arte. *(c)* Se non abbiamo saputo vivere, è un'ingiustizia insegnarci a morire, e render la fine difforme dal suo tutto. Se abbiamo saputo vivere con fermezza e tranquillità, sapremo morire allo stesso modo. Essi se ne vanteranno quanto loro piacerà. « *Tota philosofo-*

1. *uno...severa*: lo stoico Seneca.
2. *Curis...corda*: « Affinando con le preoccupazioni i cuori mortali ». Virgilio, *Georgiche*, I, 123.
3. *minus...cogitatio*: « L'immaginazione fiacca i nostri sensi più della sofferenza fisica ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, I, XII.

1. *Incertam...via*: « Invano, mortali, cercate di conoscere l'ora incerta della vostra fine, e per qual via verrà la morte ». Properzio, II, XXVII, 1-2.
2. *Pœna...diu*: « È meno penoso sopportare una sciagura improvvisa e senza incertezza che soffrire a lungo il supplizio della paura ». Massimiano, *Elegie*, I, 277.

rum vita commentatio mortis est ».[1] Ma sono del parere che questa sia, sì, la fine, non già il fine della vita; è il suo termine, il suo estremo, non già il suo oggetto. Essa dev'essere di per sé la sua stessa mira, il suo stesso proposito; il suo proprio studio è di regolarsi, governarsi, sopportarsi. Nel numero di parecchi altri doveri che comprende questo capitolo generale e principale che è il saper vivere, c'è quest'articolo di saper morire; e uno dei più lievi, se il nostro timore non gli desse peso.

(b) A giudicarle dall'utilità e dalla pura verità, le lezioni della semplicità non sono affatto da meno di quelle che ci predica la dottrina in senso opposto. Gli uomini sono diversi per gusto e per forza; bisogna condurli al loro bene secondo ciò che sono, e per vie diverse. *(c)* « *Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes* ».[2] *(b)* Non vidi mai contadino dei miei dintorni mettersi a pensare con qual contegno e con quale fermezza avrebbe passato quell'ora estrema. La natura gli insegna a non pensare alla morte se non quando muore. E allora egli lo fa con miglior garbo di Aristotele, che la morte affligge doppiamente, e per se stessa e per una così lunga premeditazione. Per questo l'opinione di Cesare fu che la morte meno prevista fosse la più felice e la più lieve. *(c)* « *Plus dolet quam necesse est, qui ante dolet quam necesse est* ».[3] La crudeltà di questo pensiero nasce dalla nostra curiosità. In tal modo noi ci mettiamo sempre in difficoltà, volendo prevenire e governare le regole naturali. Lasciamo ai dottori mangiar peggio per questo, anche da sani, e corruc-

1. *Tota...est*: « Tutta la vita dei filosofi è una meditazione della morte ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, xxx. Montaigne ha già citato in francese questa frase di Cicerone all'inizio del capitolo xx del Libro I, p. 102.
2. *Quo...hospes*: « Dovunque mi trascini la tempesta, vi giungo come ospite ». Orazio, *Epistole*, I, 1, 15.
3. *Plus...est*: « Soffre più del necessario, chi soffre prima che sia necessario ». Seneca, *Epistole*, 98.

ciarsi all'idea della morte. La gente comune non ha bisogno né di rimedio né di conforto se non sul momento, e non vi riflette se non nella misura in cui ne soffre. *(b)* Non è quello che diciamo, che la stupidità e la mancanza d'intelligenza del volgo gli dà quella sopportazione dei mali presenti e quella profonda noncuranza per i sinistri accidenti futuri? *(c)* Che la sua anima, essendo grossolana e ottusa, è meno penetrabile e impressionabile? *(b)* Per Dio, se è così, teniamo d'ora innanzi scuola di stoltezza. È il frutto supremo che le scienze ci promettono, al quale questa conduce così dolcemente i suoi discepoli.

Non ci mancheranno i buoni maestri, interpreti della semplicità naturale. Socrate sarà uno di questi. Di fatto, per quanto mi ricordo, egli parla circa in questo senso ai giudici che deliberano sulla sua vita: « Io temo, signori, se vi prego di non farmi morire, di confermare la denuncia dei miei accusatori, che è che io faccio il saputo più degli altri, come se avessi qualche conoscenza più occulta delle cose che sono al di sopra e al di sotto di noi. Io so che non ho frequentato né conosciuto la morte, e che non ho visto alcuno che abbia saggiato le sue qualità per istruirmene. Quelli che la temono, presuppongono di conoscerla. Quanto a me, io non so né quale essa sia né che cosa accada nell'altro mondo. Forse la morte è cosa indifferente, forse desiderabile. *(c)* (È credibile tuttavia, se è una trasmigrazione da un posto a un altro, che ci sia un miglioramento nell'andar a vivere con tanti grandi personaggi defunti, e nel non dover più aver a che fare con giudici iniqui e corrotti. Se è un annientamento del nostro essere, è anche un miglioramento entrare in una lunga e placida notte. Noi non proviamo nella vita nulla di più dolce d'un riposo e d'un sonno tranquillo e profondo, senza sogni). *(b)* Le cose che so essere cattive, come offendere il prossimo e disobbedire al superiore, sia Dio sia uomo, le evito accuratamente. Quelle che non so se sono buone o

cattive, non potrei temerle. *(c)* Se muoio e vi lascio in vita, gli dèi soli vedono a chi, fra voi e me, andrà meglio. Quindi, per quanto mi riguarda, stabilirete ciò che vi piacerà. Ma secondo il mio costume di consigliare le cose giuste e utili, dico che per la vostra coscienza fareste meglio a liberarmi, se non vedete più in là di me nella mia causa; e giudicando in base alle mie azioni passate e pubbliche e private, alle mie intenzioni e al profitto che traggono ogni giorno dalla mia conversazione tanti nostri concittadini e giovani e vecchi, e il frutto che reco a voi tutti, non potete convenientemente sdebitarvi verso il mio merito se non ordinando che io sia mantenuto, data la mia povertà, nel Pritaneo, a spese pubbliche, cosa che spesso vi ho visto con minor ragione concedere ad altri. Non prendete per ostinazione o per disprezzo il fatto che io non mi metta a supplicarvi e muovervi a pietà secondo l'usanza. Ho amici e parenti (poiché non sono, come dice Omero, generato né dal legno né dalla pietra, non diversamente dagli altri) capaci di presentarsi in lacrime e in lutto, e ho tre bambini piangenti con cui indurvi a pietà. Ma farei vergogna alla nostra città, all'età che ho e con quella fama di saggezza per cui mi trovo qui accusato, se mi lasciassi andare a un così vile comportamento. Che cosa si direbbe degli altri Ateniesi? Ho sempre ammonito quelli che mi hanno ascoltato parlare di non riscattar la loro vita con un'azione disonesta. E nelle guerre del mio paese, ad Anfipoli, a Potidea, a Delio e in altre nelle quali mi sono trovato, ho mostrato coi fatti quanto fossi lontano dall'assicurare la mia salvezza con la mia vergogna. Inoltre vi farei mancare al vostro dovere e vi spingerei a cose turpi; di fatto non sta alle mie preghiere persuadervi, ma alle pure e solide ragioni della giustizia. Voi avete giurato agli dèi di comportarvi così: sembrerebbe ch'io volessi sospettarvi e accusarvi di rimando di non credere che ve ne siano. E io stesso darei prova contro di me di

non credere in essi come devo, diffidando della loro guida e non rimettendo semplicemente la mia causa nelle loro mani. Io mi ci affido interamente e tengo per certo che faranno in questo ciò che sarà più conveniente per voi e per me. Le persone dabbene, né vive né morte, non hanno da temere in alcun modo dagli dèi ».

(b) Non è questa una perorazione[1] *(c)* non solo scarna e onesta, ma al tempo stesso sincera e semplice, *(b)* d'un'altezza inimmaginabile, *(c)* veritiera, franca e giusta oltre ogni esempio, *(b)* e fatta in un simile frangente? *(c)* Davvero fu giusto che egli la preferisse a quella che quel grande oratore Lisia aveva scritto per lui, eccellentemente composta secondo lo stile giudiziario, ma indegna d'un così nobile imputato. Si sarebbe potuta udire dalla bocca di Socrate una parola supplichevole? Quella superba virtù avrebbe potuto venir meno nel momento culminante della sua manifestazione? E la sua ricca e potente natura avrebbe potuto affidare all'arte la propria difesa, e rinunciare nella sua più alta prova alla verità e alla semplicità, ornamenti del suo parlare, per adornarsi del belletto delle immagini e delle finzioni di un discorso imparato? Egli si comportò molto saggiamente, e coerentemente a se stesso, non corrompendo un tenore di vita incorruttibile e una così santa immagine dell'umana natura, per allungar di un anno la sua decrepitezza e tradire l'immortale memoria di quella fine gloriosa. Egli doveva la sua vita non a se stesso, ma come esempio al mondo; non sarebbe un danno pubblico se egli l'avesse terminata in modo fiacco e oscuro?

(b) Certo un così noncurante e distaccato modo di considerare la propria morte meritava che la posterità la considerasse tanto di più a vantaggio di lui: cosa che fece. E non c'è nulla di così giusto

1. Montaigne ha derivato l'essenziale di questa sua *perorazione* dall'*Apologia di Socrate* di Platone.

nella giustizia come ciò che la fortuna dispose per la sua fama. Di fatto, gli Ateniesi ebbero in tale obbrobrio quelli che ne erano stati causa, che venivano evitati come persone scomunicate; si riteneva contaminato tutto ciò che essi avevano toccato; nessuno al bagno si bagnava con loro; nessuno li salutava, né li avvicinava; tanto che alla fine, non potendo più sopportare quest'odio pubblico, s'impiccarono.

Se qualcuno pensa che fra tanti altri esempi che avevo da scegliere a sostegno del mio ragionamento tra i detti di Socrate, io abbia scelto male, e giudica che questo discorso sia in alto al di sopra delle opinioni comuni, io l'ho fatto apposta. Perché io giudico diversamente, e ritengo che sia un discorso per livello e per ingenuità molto più arretrato e più basso delle opinioni comuni: esso rappresenta *(c)* nella sua arditezza senza artificio e goffa, nella sua sicurezza infantile, *(b)* la pura e primitiva maniera di essere *(c)* e ignoranza *(b)* naturale. Di fatto è credibile che noi abbiamo naturalmente paura del dolore, ma non della morte per se stessa: è una parte del nostro essere non meno essenziale del vivere. A che scopo la natura ce ne avrebbe ispirato l'odio e l'orrore, dato che essa le è di grandissima utilità per alimentare il succedersi e l'avvicendarsi delle sue opere, e che in questa repubblica universale essa serve più di nascita e di aumento che di perdita o di rovina?

Sic rerum summa novatur.[1]

(c) Mille animas una necata dedit.[2]

(b) Il venir meno di una vita è il passaggio a mil-

1. *Sic...novatur*: «Così si rinnova l'universo». Lucrezio, II, 75.
2. *Mille...dedit*: « Da una morte nascono mille vite ». Ovidio, *Fasti*, I, 380.

le altre vite. *(c)* La natura ha instillato nelle bestie la cura di sé e della propria conservazione. Esse arrivano fino al punto di temere il male che potrebbero farsi urtando e ferendosi, e che noi le leghiamo e le battiamo, accidenti soggetti ai loro sensi e alla loro esperienza. Ma che noi le uccidiamo, non possono temerlo, né hanno la facoltà d'immaginare e dedurre la morte. E si dice anche che *(b)* le si vedono non solo sopportarla lietamente (la maggior parte dei cavalli nitriscono morendo, i cigni la cantano), ma addirittura cercarla al loro momento, come provano parecchi esempi degli elefanti.

Oltre a questo, la maniera di ragionare di cui si serve qui Socrate non è ammirevole sia per semplicità sia per forza? Davvero è molto più facile parlare come Aristotele e vivere come Cesare, di quanto sia facile parlare e vivere come Socrate. Lì sta l'estremo grado di perfezione e di difficoltà: l'arte non vi può arrivare. Ora, le nostre facoltà non sono così educate. Noi non le sperimentiamo, né le conosciamo; ci rivestiamo di quelle altrui e lasciamo oziare le nostre.

Analogamente qualcuno potrebbe dire di me che ho fatto qui soltanto un fascio di fiori stranieri, non avendoci messo di mio che il filo per legarli. Certo ho concesso all'opinione pubblica che questi ornamenti presi a prestito mi accompagnino. Ma non intendo che mi coprano e che mi nascondano: è il contrario del mio proposito, poiché non voglio far mostra che del mio, e di ciò che è mio per natura; e se mi fossi fidato di me stesso, a qualsiasi rischio, avrei parlato tutto da solo. *(c)* Io me ne carico ogni giorno di più al di là del mio proposito e della mia forma originale, obbedendo al capriccio dell'epoca e alle esortazioni altrui. Se non conviene a me, come credo, non importa: può essere utile a qualcun altro. *(b)* Qualcuno cita Platone e Omero senza averli mai letti. E io ho preso parecchie citazioni non direttamente dalla fonte. Senza fatica e

senza abilità, avendo attorno a me mille volum di libri in questo luogo dove scrivo, io prenderò prestito ora, se mi piace, da una dozzina di tali rap pezzatori, gente che non sfoglio neppure, di che or nare il trattato della fisionomia. Basta la lettera de dicatoria di un tedesco per farcirmi di citazioni; noi andiamo a cercare in tal modo una bella gloria per ingannare la gente sciocca.

(c) Questi zibaldoni di luoghi comuni, grazie ai quali tante persone si risparmiano uno studio perso nale, non servono che per gli argomenti comuni; e servono a far mostra di noi, non a guidarci, ridicolo frutto della scienza, che Socrate critica in modo così pungente contro Eutidemo. Ho visto fare dei libri con cose mai studiate né intese, l'autore affidando a diversi suoi dotti amici la ricerca di questo e di quest'altro materiale per metterlo insieme, accontentandosi per parte sua di averne progettato il disegno e accumulato con la sua abilità quell'ammasso di provviste sconosciute; almeno son suoi l'inchiostro e la carta.

Questo è, in tutta coscienza, acquistare o prendere a prestito un libro, non farlo. È mostrare agli uomini non che si sa fare un libro ma, cosa di cui potrebbero dubitare, che non lo si sa fare. *(b)* Un presidente si vantava, in mia presenza, di aver accumulato duecento e tante citazioni altrui in un suo decreto presidenziale. *(c)* Dichiarandolo a ognuno, mi sembrò cancellare la gloria che gliene veniva tributata. *(b)* Pusillanime e assurda vanteria, a parer mio, per un tale argomento e una tale persona. *(c)* Fra tanti prestiti io sono ben lieto di poterne trafugare qualcuno, mascherandolo e deformandolo per un nuovo uso. A rischio di lasciar dire che è perché non ho capito il suo uso naturale, io gli do di mano mia qualche piega particolare, affinché in tal modo sia meno completamente estraneo. *(b)* Questi mettono i loro furti in mostra e li fanno valere come tali: e sono più favoriti di me di fronte alle leggi. *(c)* Noi

altri naturalisti[1] pensiamo che l'onore dell'invenzione abbia una grande e incomparabile superiorità sull'onore della citazione.

(b) Se avessi voluto parlare per scienza, avrei parlato prima; avrei scritto fin dal tempo più vicino ai miei studi, quando avevo più spirito e più memoria; e mi sarei affidato piuttosto al vigore di quell'età che a questa, se avessi voluto far il mestiere di scrittore. *(c)* Inoltre, un certo grazioso favore che la fortuna può avermi offerto per mezzo di quest'opera[2] avrebbe trovato a quel tempo una stagione più propizia.

(b) Due miei conoscenti, uomini grandi a questo riguardo, hanno perduto della metà, a parer mio, avendo rifiutato di essere pubblicati a quarant'anni per aspettare i sessanta. La maturità ha i suoi difetti, come la gioventù, e peggiori. E la vecchiaia è inadatta a questo tipo di lavoro come a ogni altro. Chiunque mette la propria decrepitezza sotto la pressa,[3] è pazzo se spera di spremerne degli umori che non sappiano di sgraziato, di sognatore e di addormentato. Il nostro spirito si fa costipato e stagnante invecchiando. Io parlo pomposamente e opulentemente dell'ignoranza, e parlo della scienza seccamente e miseramente; *(c)* di questa accessoriamente e accidentalmente, di quella espressamente e principalmente. E non tratto a dovere di nulla se non del nulla, né di alcuna scienza se non di quella dell'inscienza. *(b)* Ho scelto il tempo in cui la mia vita, che devo descrivere, mi sta tutta davanti: ciò che ne resta appartiene piuttosto alla morte. E della mia morte soltanto, se, come ad altri, mi toccasse chiac-

1. *naturalisti*: per opposizione ai legisti.
2. *favore...opera*: probabile allusione ai sentimenti che la lettura dei *Saggi* aveva suscitato in Marie de Gournay. Cfr. la fine del capitolo XVII del libro II, a p. 885, e l'Appendice B.
3. *Chiunque...pressa*: cioè chiunque fa stampare i prodotti della propria vecchiaia.

chierona, darei ancora volentieri notizia alla gente dipartendomi.

Socrate è stato un esemplare perfetto in ogni grande qualità, e mi rincresce che gli fosse toccato un corpo e un viso così brutto come dicono, e disdicevole alla bellezza della sua anima, *(c)* lui così innamorato e appassionato della bellezza. La natura gli fece ingiustizia. *(b)* Non c'è nulla di più verosimile della conformità e della relazione fra il corpo e lo spirito. *(c)* « *Ipsi animi magni refert quali in corpore locati sint: multa enim e corpore existunt quæ acuant mentem, multa quæ obtundant* ».[1] Questi parla di una bruttezza snaturata e di una deformità di membra. Ma noi chiamiamo bruttezza anche una sgradevolezza a prima vista, che risiede principalmente nel viso, e spesso ci disgusta per ragioni molto lievi: per il colorito, per una macchia, per un cipiglio rude, per qualche ragione inesplicabile su membra ben fatte e sane. La bruttezza che rivestiva un'anima bellissima in La Boétie era di questo tipo. Questa bruttezza superficiale, che ha tuttavia un gran potere, è di minor pregiudizio alla condizione dell'anima e ha poco peso nell'opinione degli uomini. L'altra, che con nome più appropriato si chiama deformità, è più sostanziale e ha più facilmente influenza fin nell'intimo. Non solo ogni scarpa di cuoio ben levigato, ma ogni scarpa ben fatta mostra la forma interna del piede.

(b) Così Socrate diceva della sua che ne avrebbe appunto rivelato una uguale nella sua anima se egli non l'avesse corretta con l'educazione. *(c)* Ma io ritengo che dicendolo egli scherzasse, secondo la sua abitudine, e mai anima tanto eccellente si fece da sola.

1. *Ipsi..obtundant*: « È di grande importanza per l'anima esser collocata in un corpo o in un altro: poiché ci sono nel corpo molti elementi che acuiscono la mente e molti che la ottundono ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, I, XXXIII.

(b) Non potrò mai dire abbastanza quanto io ritenga la bellezza una qualità potente e vantaggiosa. Egli la chiamava una breve tirannia, *(c)* e Platone il privilegio della natura. *(b)* Noi non ne abbiamo alcuna che la superi in credito. Essa occupa il primo posto nei rapporti fra gli uomini; si presenta per prima, seduce e occupa fin dall'inizio il nostro giudizio, con grande autorità e straordinaria forza. *(c)* Frine avrebbe perduto la sua causa nelle mani di un eccellente avvocato se, aprendo la veste, non avesse corrotto i giudici con lo splendore della sua bellezza. E trovo che Ciro, Alessandro, Cesare, questi tre padroni del mondo, non l'hanno dimenticata nel compiere le loro grandi imprese. Non l'ha dimenticata Scipione maggiore. Una stessa parola comprende in greco il bello e il buono.[1] E lo Spirito Santo chiama spesso buoni quelli che vuol dire belli. Io manterrei volentieri l'ordine dei beni indicato da quella canzone che Platone dice esser stata in gran voga, presa da qualche antico poeta: la salute, la bellezza, la ricchezza. Aristotele dice che ai belli spetta il diritto di comandare, e quando ce ne siano alcuni la cui bellezza si avvicini a quella delle immagini degli dèi, che è loro parimenti dovuta la venerazione. A colui che gli domandava perché più a lungo e più spesso si frequentassero i belli: « Questa domanda » disse « soltanto a un cieco spetta di farla ». La maggior parte dei filosofi, e i più grandi fra di essi, pagarono il loro tirocinio e acquistarono la saggezza per mezzo e in virtù della loro bellezza.

(b) Non solo negli uomini che mi servono, ma anche nelle bestie, io la considero molto vicina alla bontà. Così mi sembra che quel tratto e quella forma del viso e quei lineamenti dai quali si deducono alcune inclinazioni interiori e le nostre fortune avvenire, sia cosa che non rientri tanto direttamente e semplicemente sotto il capitolo della bellezza e del-

1. *Una...buono*: la parola καλοκαγαθός, bello e buono.

la bruttezza. Come, del resto, non ogni profumo dell'aria e serenità del cielo promette la salute, né ogni gonfiore e lezzo l'infezione in tempo di pestilenza. Quelli che accusano le signore di contraddire la loro bellezza con i loro costumi, non l'indovinano sempre; di fatto in un viso che non sia troppo ben formato può esserci una certa aria di probità e di lealtà, come al contrario ho letto talvolta fra due begli occhi indizi di una natura maligna e pericolosa. Ci sono fisionomie favorevoli; e in mezzo a una folla di nemici vittoriosi voi sceglierete immediatamente, fra uomini sconosciuti, l'uno piuttosto che l'altro, al quale arrendervi e affidare la vostra vita; e non propriamente in considerazione della bellezza.

È una debole garanzia l'aspetto; tuttavia ha una certa importanza. E se dovessi frustare i malvagi, frusterei più duramente quelli che smentiscono e tradiscono le promesse che natura aveva loro stampate in fronte: punirei più aspramente la malizia in un aspetto bonario. Sembra che ci siano alcuni visi fortunati, altri disgraziati. E credo che ci sia una certa arte nel distinguere i visi bonari dagli sciocchi, i severi dai rudi, i maliziosi dai maligni, gli sdegnosi dagli atrabiliari, e tali altre qualità simili. Ci sono bellezze non soltanto fiere, ma aspre; ce ne sono altre dolci, e ancora più in là insipide. Quanto a pronosticarne i casi futuri, è questo un argomento che lascio irrisolto.

Ho accettato, come ho detto altrove, molto semplicemente e nettamente, per quanto riguarda me stesso, quel precetto antico: che non potremo sbagliare seguendo la natura, che il precetto supremo è conformarsi ad essa. Non ho corretto, come Socrate, con la forza del ragionamento, le mie tendenze naturali, e non ho in alcun modo turbato con l'artificio la mia inclinazione. Mi lascio andare, come sono venuto, non combatto nulla; le mie due parti principali vivono per grazia loro in pace e in buon

accordo; ma il latte della mia nutrice è stato, grazie a Dio, moderatamente sano e regolato.

(c) Dirò questo incidentalmente: che vedo tenere in maggior pregio di quanto valga, essa che è quasi la sola che si usi fra noi, una certa immagine di probità scolastica, schiava dei precetti, vincolata sotto la speranza e il timore. A me piace tale che le leggi e la religione non la facciano, ma la perfezionino e la convalidino, che essa si senta capace di sostenersi senza aiuto, nata in noi dalle sue proprie radici, per il seme della ragione universale infuso in ogni uomo se non è contro natura. Questa ragione, che raddrizza in Socrate la sua inclinazione viziosa, lo rende obbediente agli uomini e agli dèi che comandano nella sua città, coraggioso nella morte, non perché la sua anima è immortale, ma perché egli è mortale. Educazione rovinosa per ogni governo, e molto più dannosa che ingegnosa e sottile quella che persuade i popoli che la fede religiosa è sufficiente, da sola e senza i costumi, a soddisfare la giustizia divina. La pratica ci fa vedere una differenza enorme fra la devozione e la coscienza.

(b) Io ho un portamento gradevole, e per l'aspetto e per l'impressione che dà,

Quid dixi habere me? Imo habui, Chreme! [1]

Heu tantum attriti corporis ossa vides, [2]

e che fa un effetto opposto a quello di Socrate. Mi è accaduto spesso che, sul semplice credito della mia presenza e del mio aspetto, delle persone che non mi conoscevano affatto si siano fidate moltissimo di me, sia per i loro propri affari sia per i miei; e ne

1. *Quid...Chreme*: « Che cosa ho detto? che l'ho? No, Cremo, dovevo dire che l'avevo! ». Terenzio, *Heautontimorumenos*, 94.
2. *Heu...vides*: « Ahimè, non vedi più in me che le ossa di un corpo scarnito ». Massimiano, *Elegie*, I, 238.

ho tratto in paesi stranieri vantaggi singolari e rari. Ma queste due esperienze valgono forse la pena che le racconti dettagliatamente.

Un quidam decise di prendere alla sprovvista la mia casa e me. Il suo strattagemma fu di arrivare solo alla mia porta e di sollecitare un po' insistentemente di entrare; io lo conoscevo di nome, e avevo motivo di fidarmi di lui, come mio vicino e in certo modo mio lontano parente. Gli feci aprire, *(c)* come faccio a chiunque. *(b)* Eccolo tutto spaventato, il suo cavallo ansante, tutto spossato. Mi raccontò questa fandonia: che era stato affrontato poco prima, a una mezza lega di là, da un suo nemico, che io pure conoscevo, e avevo sentito parlare della loro divergenza; che questo nemico gli aveva dato addosso a gran forza e che, essendo stato preso alla sprovvista e inferiore per numero, si era gettato alla mia porta per salvarsi; che era in gran pena per i suoi uomini, che diceva di ritenere morti o prigionieri. Cercai molto ingenuamente di confortarlo, rassicurarlo e ristorarlo. Poco dopo, ecco quattro o cinque dei suoi soldati che si presentano, nello stesso atteggiamento ed egualmente spaventati, per entrare; e poi altri, e poi altri ancora, ben equipaggiati e ben armati, fino a venticinque o trenta, fingendo di avere il nemico alle calcagna. *(c)* Questo mistero cominciava a svegliare il mio sospetto. *(b)* Non ignoravo in che epoca vivevo, quanto la mia casa poteva destare invidia, e avevo parecchi esempi di altri di mia conoscenza ai quali era capitata la stessa disavventura. Tant'è che, trovando che non c'era alcun profitto nell'aver cominciato a fare un favore se non terminavo, e non potendo liberarmi senza guastare tutto, mi lasciai andare al partito più naturale e più semplice, come faccio sempre, ordinando che entrassero. E in verità sono poco diffidente e sospettoso di natura; inclino volentieri alla scusa e all'interpretazione più benevola; prendo gli uomini secondo la norma comune, e non credo alle inclinazioni perverse e contro natura se non vi sono costretto da prove evidenti, non più che ai prodigi e ai miracoli. E inoltre sono un uomo che si affida volentieri alla fortuna e si lascia andare a corpo morto fra le sue braccia. Del che, fino a questo momento, ho avuto più occasione di lodarmi che di lamentarmi; e l'ho trovata e più avveduta *(c)* e più sollecita dei miei affari *(b)* di quanto sia io. Ci sono certe azioni nella mia vita, la condotta delle quali si può a ragione chiamare difficile o, se si vuole, prudente; anche di queste, posto che un terzo sia del mio, certo i due terzi sono ampiamente suoi. *(c)* Noi sbagliamo, mi sembra, perché non ci affidiamo abbastanza al cielo per quanto ci riguarda e pretendiamo dal nostro agire più di quanto è in nostro potere. Per questo tanto spesso i nostri progetti falliscono. Esso è geloso della estensione che attribuiamo ai diritti della saggezza umana a danno dei suoi, e ce li restringe quanto più noi li ampliamo.

(b) Quelli rimasero a cavallo nella mia corte, nella sala insieme con me il capo, che non aveva voluto che si mettesse nella stalla il suo cavallo, dicendo che doveva ritirarsi appena avesse avuto notizie dei suoi uomini. Egli si vide padrone della situazione, e a questo punto non rimaneva che portare a compimento la sua impresa. Spesso in seguito ha detto, poiché non esitava a fare questo racconto, che il mio viso e la mia franchezza gli avevano strappato il tradimento dalle mani. Rimontò a cavallo, mentre i suoi tenevano continuamente gli occhi su di lui per vedere quale segnale egli avrebbe dato loro, molto stupiti di vederlo uscire e lasciar perdere il suo vantaggio.

Un'altra volta, fidandomi di non so quale tregua che era stata poco prima proclamata nei nostri eserciti, mi misi in viaggio, attraverso paesi estremamente poco sicuri. Non mi ero ancora allontanato molto, ed ecco tre o quattro compagnie a cavallo da diversi luoghi per catturarmi; una mi raggiunse alla terza

giornata, e fui assalito da quindici o venti gentiluomini mascherati, seguiti da un'ondata di arcieri. Eccomi preso e arreso, tratto nel folto d'una foresta vicina, fatto scendere da cavallo, svaligiato, i miei bauli rovistati, la mia cassa presa, cavalli ed equipaggio spartiti fra nuovi padroni. Rimanemmo a lungo a discutere in quella macchia riguardo al mio riscatto, che essi fissavano tanto alto che era evidente che non mi conoscevano affatto. Cominciarono una grande discussione sulla mia vita. In verità erano parecchie le circostanze che mi minacciavano del pericolo di perderla, nel quale mi trovavo.

(c) Tunc animis opus, Ænea, tunc pectore firmo.[1]

(b) Io seguitai a tener duro basandomi sulla mia tregua, per lasciar loro soltanto il guadagno che avevano fatto depredandomi, che non era da disprezzare, senza promessa di altro riscatto. Dopo due o tre ore che eravamo là e dopo che mi ebbero fatto salire su un cavallo che era ben lontano da sfuggir loro, e che ebbero affidato la mia custodia particolare a quindici o venti archibugieri, e divisi i miei uomini fra altri, avendo ordinato che fossimo condotti prigionieri per strade diverse, e mentre io ero già avviato a due o tre tiri di schioppo di là,

Iam prece Pollucis, iam Castoris implorata,[2]

ecco che sopravvenne in loro un mutamento subitaneo e oltremodo inopinato. Vidi tornare verso di me il capo con parole più miti, dandosi da fare per ricercare nella compagnia i miei bagagli dispersi e facendomeli rendere via via che se ne potevano recu-

1. *Tunc...firmo*: « Allora, Enea, ti occorse del coraggio, allora ti occorse un cuore fermo ». Virgilio, *Eneide*, VI, 261.
2. *Iam...implorata*: « Dopo aver già implorato Castore e Polluce ». Catullo, LXVIII, 65.

perare, perfino la mia cassetta. Il dono migliore che mi fecero fu infine la libertà; il resto non mi importava molto *(c)* in quel momento. *(b)* La vera causa d'un cambiamento così inatteso e di quel ravvedimento, senza alcun motivo evidente, e d'un pentimento così miracoloso, in un momento simile, in un'impresa premeditata e stabilita, e diventata giusta con l'uso (di fatto fin da principio dichiarai loro apertamente il partito al quale appartenevo e la via che tenevo), certo ancora non so bene quale sia. Quello più in vista, che si tolse la maschera e mi fece conoscere il suo nome, mi ripeté allora parecchie volte che dovevo quella liberazione al mio viso, alla franchezza e alla fermezza delle mie parole, che mi rendevano immeritevole di tale sventura, e mi domandò promessa di rendergli la pariglia all'occasione. È possibile che la bontà divina abbia voluto servirsi di questo vano strumento per la mia salvezza. Essa mi difese anche il giorno dopo da altre imboscate peggiori, delle quali quelle stesse persone mi avevano avvertito. L'ultimo è ancora vivo per poterlo raccontare; il primo fu ucciso, non molto tempo fa.

Se il mio viso non avesse garantito per me, se non si fosse letta nei miei occhi e nella mia voce l'innocenza delle mie intenzioni, non avrei vissuto tanto tempo senza liti e senza offesa, con questa libertà smodata di dire a torto e a ragione quello che mi viene in mente e di giudicare temerariamente delle cose.

Questo modo di fare può sembrare a ragione incivile e inadatto alle nostre usanze; ma non ho trovato nessuno che l'abbia giudicato ingiurioso e malevolo, né che si sia offeso per la mia libertà se gli è venuta dalla mia bocca. Le parole riferite hanno, come un altro suono, così un senso diverso. Io non odio nessuno; e sono tanto incapace di offenderè che non posso farlo, neppure per servire la ragione medesima. E quando le circostanze mi hanno spinto

a condanne penali, ho piuttosto mancato alla giustizia. *(c)* « *Ut magis peccari nolim quam satis animi ad vindicanda peccata habeam* ».[1] Si rimproverava, si dice, ad Aristotele, di esser stato troppo misericordioso verso un malvagio. « In verità, » disse « sono stato misericordioso verso l'uomo, non verso la malvagità ». I giudizi sono comunemente incitati alla vendetta dall'orrore del misfatto. Proprio questo raffredda il mio: l'orrore del primo assassinio me ne ha fatto temere un secondo, e l'odio della prima crudeltà me ne fa odiare ogni ripetizione. *(b)* A me, che conto quanto il due di briscola, può applicarsi quello che si diceva di Carillo, re di Sparta: « Non saprebbe esser buono, poiché non è cattivo con i malvagi ». Oppure così, poiché Plutarco lo presenta in queste due forme, come mille altre cose, in modo diverso e contrario: « Bisogna pure che sia buono, poiché lo è perfino coi malvagi ». Come nelle azioni legittime mi dispiace adoperarmi contro coloro che ne soffrono, così, a dire il vero, nelle illegittime non mi adopero abbastanza coscienziosamente contro coloro che vi consentono.

CAPITOLO XIII

Dell'esperienza

(b) Non c'è desiderio più naturale del desiderio di conoscenza. Noi saggiamo tutte le strade che possono condurci ad essa. Quando la ragione ci fa difetto, ci serviamo dell'esperienza,

1. *Ut...habeam*: « Preferirei che non si commettessero colpe, ma non ho il coraggio di punire quelle che vengono commesse ». Tito Livio, XXIX, XXI.

(c) Per varios usus artem experientia fecit:
Exemplo monstrante viam,[1]

(b) che è un mezzo più debole e meno nobile; ma la verità è una cosa tanto grande che non dobbiamo disdegnare alcun aiuto che ad essa ci conduca. La ragione ha tante forme che non sappiamo a quale appigliarci; l'esperienza non ne ha meno. La conseguenza che vogliamo trarre dalla somiglianza degli avvenimenti è mal sicura, poiché essi sono sempre dissimili: in quest'immagine delle cose non c'è alcuna qualità così universale come la diversità e la varietà. E i Greci e i Latini e noi, come più evidente esempio di somiglianza, ci serviamo di quello delle uova. Tuttavia c'è stato qualcuno, e in particolare un uomo di Delfi,[2] che riconosceva alcuni segni di dissomiglianza fra le uova, tanto che non ne prendeva mai uno per l'altro, *(c)* ed essendovi parecchie galline, sapeva giudicare di quale fosse l'uovo. *(b)* La dissomiglianza s'introduce da sola nelle nostre opere; nessuna arte può arrivare alla somiglianza. Né Perrozet[3] né altri può levigare e ripulire il rovescio delle sue carte tanto accuratamente che qualche giocatore non le distingua al solo vederle scorrere nelle mani di un altro. La somiglianza non rende tanto uguale quanto la differenza rende diverso. *(c)* La natura si è obbligata a non far due cose che non fossero dissimili.

(b) Per questo non mi piace l'opinione di quello[4] che pensava di frenare con la moltitudine delle leggi il potere dei giudici, delimitando la loro funzione: non si accorgeva che c'è tanta libertà e ampiezza

1. *Per...viam*: « Attraverso varie prove dall'esperienza nacque l'arte, l'esempio mostrandoci la via ». Manilio, *Astronomica*, I, 61-62.
2. *Delfi*: a Delo, secondo Cicerone (*Academica*).
3. *Perrozet*: fabbricante di carte da gioco.
4. *quello*: l'imperatore Giustiniano, che fece compilare il *Codice* e le *Pandette*.

nell'interpretazione delle leggi quanta nella fabbricazione di esse. E s'ingannano coloro che pensano di ridurre e arrestare le nostre discussioni richiamandoci alla precisa parola della Bibbia. Infatti il nostro spirito non trova davanti a sé un campo meno spazioso quando verifica il sentimento altrui di quando esprime il proprio, e come se ci fosse meno animosità e asprezza nel glossare che nell'inventare. Vediamo quanto s'ingannasse. Infatti abbiamo in Francia più leggi di tutto il resto del mondo insieme, e più di quante ne occorrerebbero per governare tutti i mondi di Epicuro, *(c)* « *ut olim flagitiis, sic nunc legibus laboramus* »;[1] *(b)* e tuttavia abbiamo lasciato tanto da opinare e da decidere ai nostri giudici, che non ci fu mai libertà tanto potente e tanto sfrenata. Che cosa hanno guadagnato i nostri legislatori a trascegliere centomila specie e fatti particolari e applicarvi centomila leggi? Questo numero non ha alcuna proporzione con l'infinita varietà delle azioni umane. La moltiplicazione delle nostre invenzioni non raggiungerà mai la variazione degli esempi. Aggiungetevene cento volte tanti: non accadrà per questo che fra gli avvenimenti futuri se ne trovi qualcuno che, in tutto questo gran numero di migliaia di avvenimenti scelti e registrati, ne incontri un altro al quale si possa unire e col quale possa combaciare così esattamente che non vi resti qualche circostanza e diversità che richieda una diversa considerazione di giudizio. C'è poco rapporto fra le nostre azioni, che sono in perpetuo mutamento, e le leggi fisse e immobili. Le più desiderabili sono le più rare, le più semplici e le più generali; e credo inoltre che sarebbe meglio non averne affatto che averne un tal numero come ne abbiamo noi.

Quelle che dà la natura sono sempre più felici di quelle che ci diamo noi. Prova ne sia la descrizio-

1. *ut...laboramus*: « Soffriamo oggi per le leggi come un tempo per i crimini ». Tacito, *Annali*, III, XXV.

ne dell'età dell'oro dei poeti, e la condizione in cui vediamo vivere i popoli che non ne hanno altre. Eccone alcuni che per soli giudici si servono nelle loro cause del primo viandante che viaggia attraverso le loro montagne. E questi altri eleggono, il giorno del mercato, qualcuno di loro che decida sul momento tutti i loro processi. Che pericolo ci sarebbe se i più saggi decidessero in tal modo i nostri, secondo le circostanze e a occhio, senza esser legati a esempi precedenti o senza crearne per l'avvenire? A ogni piede la sua scarpa. Il re Ferdinando,[1] mandando colonie nelle Indie, prescrisse saggiamente che non vi si conducessero dei baccellieri, temendo che i processi pullulassero in quel nuovo mondo, essendo questa, per sua natura, una scienza generatrice di contese e divisioni; e ritenendo, con Platone, che giureconsulti e medici siano una cattiva provvisione per un paese.

Come avviene che il nostro comune linguaggio, così comodo per ogni altro uso, diventa oscuro e inintelligibile nei contratti e nei testamenti, e che colui che si esprime tanto chiaramente, qualsiasi cosa dica e scriva, non trova in questo caso alcun modo di esprimersi che non cada in dubbio e in contraddizione? Non c'è altra ragione se non che i maestri di quest'arte, applicandosi con particolare attenzione a scegliere parole solenni e a formulare clausole ricercate, hanno tanto pesato ogni sillaba, spulciato con tanta precisione ogni specie di costruzione, che eccoli invischiati e impastoiati nell'infinità delle figure e in così minute distinzioni che non possono più rientrare in alcuna regola e precetto né in alcun concetto comprensibile. *(c)* « *Confusum est quidquid usque in pulverem sectum est* ».[2] *(b)* Avete visto dei fanciulli mentre cercano di ridurre a un certo volume una massa di argento vivo? Più lo premono e lo

1. *Ferdinando* il Cattolico.
2. *Confusum...est*: « Tutto ciò che viene diviso fino al punto di diventar polvere è confuso ». Seneca, *Epistole*, 89.

impastano e più si studiano di costringerlo a modo loro, più irritano la libertà di quel generoso metallo: esso sfugge ai loro sforzi e va sminuzzandosi e sparpagliandosi al di là di ogni previsione. È la stessa cosa qui, poiché, suddividendo quelle divisioni, si insegna agli uomini ad accrescere i dubbi; ci si mette sulla strada di estendere e diversificare le difficoltà, le si allungano, le si disperdono. Seminando le questioni e ritagliandole, si fa fruttificare e proliferare il mondo d'incertezza e di vertenze, *(c)* come la terra si rende tanto più fertile quanto più è sbriciolata e profondamente rimossa. « *Difficultatem facit doctrina* ».[1] *(b)* Dubitavamo già su Ulpiano,[2] ridubitiamo ancora su Bartolo e su Baldo.[3] Bisognava cancellare la traccia di quell'innumerevole varietà di opinioni, non ornarsene e stordirne la posterità.

Non so che cosa dirne, ma si prova per esperienza che tante interpretazioni dissolvono la verità e la distruggono. Aristotele ha scritto per essere compreso; se non ci è riuscito, ancor meno ci riuscirà uno meno abile e un estraneo che non tratta un'idea sua propria. Noi apriamo la materia e la dilatiamo stemperandola; di un argomento ne facciamo mille e ricadiamo, moltiplicando e suddividendo, nell'infinità degli atomi di Epicuro. Mai due uomini giudicarono ugualmente una stessa cosa, ed è impossibile vedere due opinioni esattamente simili, non solo in uomini diversi, ma nello stesso uomo in diversi momenti. Generalmente io trovo di che dubitare in ciò che il commento non si è degnato di toccare. Inciampo più facilmente su un terreno piatto, come certi cavalli che conosco, che inciampano più spesso su una strada uniforme.

Chi non direbbe che le glosse aumentano i dubbi e

1. *Difficultatem...doctrina*: « È la dottrina che crea la difficoltà ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, X, III.
2. *Ulpiano*: il giureconsulto romano Domizio Ulpiano.
3. *Bartolo e Baldo*: cfr. la nota 2 a p. 774.

l'ignoranza, poiché non si trova alcun libro, sia umano sia divino, del quale la gente si occupi, la cui interpretazione faccia scomparire la difficoltà? Il centesimo commento lo rinvia a quello che vien dopo, più spinoso e più scabroso di quanto lo avesse trovato il primo. Quando mai si è convenuto fra noi: questo libro ne ha a sufficienza, non c'è ormai più nulla da dire? Questo si vede meglio nella procedura. Si dà autorità di legge a infiniti dottori, a infinite sentenze e ad altrettante interpretazioni. Tuttavia, troviamo forse una fine al bisogno d'interpretare? Si vede forse qualche progresso e avanzamento verso la tranquillità? Ci occorrono forse meno avvocati e meno giudici di quanti ne occorrevano quando questa massa di diritto era ancora nella sua prima infanzia? Al contrario, noi oscuriamo e seppelliamo la comprensione; non la scopriamo più se non attraverso tanti serrami e barriere. Gli uomini disconoscono la malattia naturale della loro mente: essa non fa che frugare e indagare e va senza posa girando, fabbricando e impastoiandosi nella sua bisogna, come i nostri bachi da seta, e vi si soffoca. « *Mus in pice* ».[1] Crede di scorgere da lontano non so quale parvenza di chiarezza e verità immaginaria; ma, mentre vi corre, le attraversano la strada tante difficoltà, tanti impedimenti e tante nuove ricerche, che la sviano e la inebriano. Non diversamente da quanto accadde ai cani di Esopo che, scoprendo una certa parvenza di carogna galleggiare in mare e non potendo avvicinarla, presero a bere quell'acqua, per asciugare il passaggio, e rimasero soffocati. *(c)* A questo fa riscontro quello che Cratete diceva degli scritti di Eraclito, che avevano bisogno di un lettore che fosse un buon nuotatore, affinché la profondità e il peso della sua dottrina non lo inghiottissero e non lo soffocassero.

1. *Mus...pice*: « Un topo nella pece ». Proverbio latino raccolto da Erasmo, *Adagi*, II, III, 68.

(b) Non è altro che debolezza personale quella che ci fa accontentare di ciò che altri o noi stessi abbiamo trovato in questa caccia alla conoscenza; uno più sottile non se ne accontenterà. C'è sempre posto per uno che venga dopo, *(c)* e anche per noi stessi, *(b)* e ci sono altre strade. Non c'è fine alle nostre ricerche; il nostro fine è nell'altro mondo. *(c)* È segno di ristrettezza di mente quando questa si accontenta, o di stanchezza. Nessun intelletto generoso si ferma in se stesso: aspira sempre ad altro e va al di là delle proprie forze; ha slanci che oltrepassano le sue possibilità; se non avanza e non si affretta, se non indietreggia e non si urta, è vivo soltanto a metà; *(b)* le sue indagini sono senza limite e senza forma; il suo alimento è *(c)* stupore, caccia, *(b)* ambiguità. Cosa che Apollo dimostrava a sufficienza, parlandoci sempre in un modo ambiguo, oscuro e obliquo, non appagandoci, ma dandoci un bel da fare e tenendoci occupati. È un movimento irregolare, continuo, senza modello e senza scopo. Le sue idee si eccitano, si succedono e si producono l'una dall'altra.

Ainsi voit l'on, en un ruisseau coulant
Sans fin l'une eau après l'autre roulant,
Et tout de rang, d'un eternel conduict,
L'une suit l'autre, et l'une l'autre fuyt.
Par cette-cy celle-là est poussée,
Et cette-cy par l'autre est devancée:
Tousjours l'eau va dans l'eau, et tousjours est-ce
Mesme ruisseau, et tousjours eau diverse.[1]

1. *Ainsi...diverse*: « Così si vede, in un ruscello corrente, acqua dietro acqua correr senza fine, e così sempre, in un eterno andare, l'una che l'altra segue oppure fugge. Ora da questa quella viene spinta, da quella ora quest'altra è superata: sempre acqua va nell'acqua, eppure sempre è lo stesso ruscello e acqua diversa ». Versi di La Boétie a Marguerite de Carle, che Montaigne cita probabilmente a memoria con qualche inesattezza.

C'è più da fare a interpretare le interpretazioni che a interpretare le cose, e ci sono più libri sui libri che su altri argomenti: non facciamo che commentarci a vicenda.

(c) Tutto pullula di commenti; di autori, c'è grande penuria.

La principale e più illustre scienza dei nostri tempi, non è forse saper comprendere i sapienti? Non è questo il fine comune e ultimo di tutti gli studi?

Le nostre opinioni s'innestano le une sulle altre. La prima serve di fusto alla seconda, la seconda alla terza. Noi saliamo così di gradino in gradino. E da ciò accade che chi è salito più in alto ha spesso più onore che merito; poiché non è salito che di una spanna sulle spalle del penultimo.

(b) Quanto spesso, e forse scioccamente, non ho lasciato che il mio libro si dilungasse a parlare di sé? *(c)* Scioccamente; non foss'altro che per questa ragione, che mi dovevo ricordare di quello che dico degli altri che fanno lo stesso: che quelle occhiate così frequenti alla loro opera testimoniano che il loro cuore freme d'amore per essa, e quegli stessi maltrattamenti sdegnosi con cui la offendono non sono che moine e affettazioni di benevolenza materna, secondo Aristotele, per il quale l'apprezzarsi e il disprezzarsi nascono spesso da uno stesso atteggiamento di arroganza. Di fatto la mia giustificazione, che devo avere in questo più libertà degli altri, in quanto precisamente scrivo di me e dei miei scritti come delle mie altre azioni, e che il mio tema si ripiega su se stesso, non so se ognuno l'accetterà.

(b) Ho visto in Germania [1] che Lutero ha lasciato altrettante divisioni e dispute sull'incertezza delle sue opinioni, e più, di quante ne abbia sollevato sulle Sante Scritture. La nostra contesa è verbale. Io domando che cosa sia la natura, il piacere, il cerchio e

1. *Germania*: cfr. il *Journal*, alla data 10 ottobre 1580, in occasione della visita della chiesa cattolica di Lindau.

la sostituzione.[1] La questione è di parole, e si soddisfa allo stesso modo. Una pietra è un corpo. Ma chi insistesse: « E che cosa è corpo? ». « Sostanza ». « E che cosa sostanza? », e così via, finirebbe per ridurre chi risponde al termine del suo calepino. Si cambia una parola con un'altra parola, e spesso più sconosciuta. So meglio che cos'è un uomo di quanto sappia che cosa sia animale, o mortale, o ragionevole. Per rispondere a un dubbio, me ne offrono tre: è la testa dell'Idra. Socrate chiedeva a Memnone che cosa fosse la virtù: « C'è » disse Memnone « virtù d'uomo e di donna, di magistrato e di privato, di fanciullo e di vecchio ». « Andiamo bene davvero! » esclamò Socrate « eravamo in cerca di una virtù, eccone uno sciame ». Esponiamo una questione, ce ne ridanno un alveare. Come nessun fatto e nessuna forma assomiglia del tutto a un'altra, così nessuna differisce del tutto dall'altra. *(c)* Ingegnosa mescolanza di natura. Se le nostre facce non fossero simili, non si potrebbe distinguere l'uomo dalla bestia; se non fossero dissimili, non si potrebbe distinguere l'uomo dall'uomo. *(b)* Tutte le cose si corrispondono per qualche somiglianza, ogni esempio zoppica, e il paragone che si trae dall'esperienza è sempre difettoso e imperfetto; si collegano tuttavia i confronti per qualche punto comune. Così le leggi servono, e così si adattano a ciascuno dei nostri affari, per qualche interpretazione contorta, forzata e obliqua.

Poiché le leggi etiche, che riguardano il dovere particolare di ognuno in sé, sono così difficili da stabilire, come vediamo che sono, non c'è da meravigliarsi se quelle che governano tanti particolari lo sono di più. Considerate la forma di questa giustizia che ci regge: è una vera testimonianza dell'umana debolezza, tante contraddizioni ed errori vi sono. L'indulgenza e il rigore che troviamo nella giustizia, e dell'una e dell'altro ce n'è così gran quantità che

1. *sostituzione*: intesa qui nel suo senso giuridico.

non so se vi si trovi altrettanto spesso il giusto mezzo fra i due, sono parti malate e membra deformi del corpo stesso e dell'essenza della giustizia. Alcuni contadini sono venuti poco fa ad avvertirmi precipitosamente che hanno lasciato or ora in una foresta che mi appartiene un uomo ferito da cento colpi, che respira ancora e che ha chiesto loro dell'acqua per pietà e aiuto per sollevarlo. Dicono che non hanno osato avvicinarlo e se ne sono scappati via, per paura che gli uomini della giustizia li cogliessero sul posto e, come si fa con coloro che sono trovati vicino a un uomo ucciso, dovessero render conto di quell'incidente a loro completa rovina, non avendo né capacità né denaro per difendere la loro innocenza. Che cosa avrei dovuto dir loro? È certo che questo dovere di umanità li avrebbe messi in difficoltà.

Quanti innocenti abbiamo scoperto che sono stati puniti, dico senza colpa dei giudici; e quanti ce ne sono stati che non abbiamo scoperto? Questo è accaduto ai miei tempi: certe persone sono condannate a morte per un omicidio; la sentenza, se non pronunciata, è, per lo meno, conclusa e stabilita. A questo punto i giudici sono avvertiti dagli ufficiali di una corte subalterna vicina che essi detengono alcuni prigionieri i quali confessano esplicitamente quell'omicidio, e portano su tutto questo fatto una luce indubitabile. Si delibera se per questo si debba interrompere e differire l'esecuzione della sentenza stabilita contro i primi. Si considera la novità dell'esempio e la sua importanza per sospendere i giudizi; che la condanna è stata emessa, i giudici non hanno possibilità di ripensamento. Insomma quei poveri diavoli sono sacrificati alle formule della giustizia. Filippo, o qualche altro, ovviò a un inconveniente simile in questo modo: aveva condannato a grosse multe un uomo invece di un altro, con giudizio definitivo. Scoprendosi la verità qualche tempo dopo, si trovò che aveva giudicato ingiustamente. Da una parte c'era la ragione della causa, dall'altro la ragione delle for-

mule giuridiche. Egli soddisfece in certo modo ad ambedue, lasciando la sentenza qual era e riparando di tasca sua il danno del condannato. Ma si trovava di fronte a un fatto riparabile; i miei furono impiccati irreparabilmente. *(c)* Quante condanne ho visto più criminali del crimine?

(b) Tutto questo mi fa ricordare quelle antiche opinioni: che è giocoforza far torto al dettaglio se si vuol far giustizia all'ingrosso, e fare ingiustizia nelle piccole cose se si vuol riuscire a far giustizia nelle grandi; che la giustizia umana è foggiata sul modello della medicina, secondo la quale tutto ciò che è utile è anche giusto e onesto; e quello che sostengono gli stoici, che la stessa natura procede contro giustizia, nella maggior parte delle sue opere; *(c)* e quello che sostengono i cirenaici, che non c'è nulla che sia giusto in sé, che gli usi e le leggi formano la giustizia; e i teodoriani,[1] che trovano giusto per il saggio il furto, il sacrilegio, ogni sorta di lussuria, se egli riconosce che gli sia di profitto.

(b) Non c'è rimedio. Su questo punto sono ben deciso, come Alcibiade:[2] non mi presenterò mai, se mi sarà possibile, a un uomo che decida della mia testa, in una situazione in cui il mio onore e la mia vita dipendano dall'abilità e dallo scrupolo del mio procuratore più che dalla mia innocenza. Mi arrischierei ad affrontare una giustizia che mi riconoscesse il ben fatto come il mal fatto, dalla quale avessi tanto da sperare quanto da temere. L'essere incensurato non è moneta sufficiente per un uomo che fa meglio che non mancare. La nostra giustizia ci presenta solo una delle sue mani, e per di più la sinistra. Chiunque ne esce con svantaggio.

(c) In Cina, regno del quale il governo e le arti,

1. *teodoriani*: i seguaci del filosofo cirenaico Teodoro l'Ateo.
2. *Alcibiade*: secondo Plutarco questi affermava che, quando si trattasse della propria vita, non si sarebbe fidato neppure di sua madre.

senza rapporto con le nostre e senza conoscenza di esse, superano in eccellenza i nostri esempi sotto diversi aspetti, e la cui storia m'insegna quanto il mondo sia più ampio e vario di quel che e gli antichi e noi possiamo concepire, gli ufficiali incaricati dal principe di ispezionare la condizione delle sue province, come puniscono quelli che commettono concussione nella loro carica, così compensano con pura liberalità quelli che vi si sono condotti bene, al di là del modo comune e al di là della necessità del loro dovere. Ci si presenta loro non solo per giustificarsi, ma per acquistarvi, e non semplicemente per essere pagati, ma anche per essere gratificati.

(b) Nessun giudice, grazie a Dio, mi ha ancora parlato in veste di giudice, per qualsiasi causa, o mia o di terzi, o penale o civile. Nessuna prigione mi ha accolto, nemmeno per passeggiarvi. L'immaginazione me ne rende la vista spiacevole, anche dal di fuori. Sono così assetato di libertà che se mi fosse proibito l'accesso in qualche angolo delle Indie, vivrei in certo modo meno a mio agio. E finché troverò una terra o un cielo libero altrove, non marcirò in un luogo dove mi debba nascondere. Mio Dio! non potrei certo sopportare la condizione in cui vedo tante persone, inchiodate a un cantuccio di questo regno, private del diritto di entrare nelle città principali e nelle corti e dell'uso delle pubbliche strade, perché sono andati contro alle nostre leggi! Se quelle a cui sono soggetto mi minacciassero soltanto con la punta del dito, andrei immediatamente a trovarne altre, dovunque fosse. Tutta la mia piccola prudenza, in queste guerre civili in mezzo alle quali oggi ci troviamo, s'industria a far sì che esse non m'impediscano la libertà di andare e venire.

Ora, le leggi mantengono il loro credito non perché sono giuste, ma perché sono leggi. È il fondamento mistico della loro autorità; non ne hanno altri. *(c)* E torna loro a vantaggio. Sono fatte spesso

da gente sciocca, più spesso da persone che, per odio dell'eguaglianza, mancano di equità, in ogni caso sempre da uomini, autori vani e incerti.

Non c'è nulla così gravemente e largamente né così frequentemente fallace come le leggi. *(b)* Chiunque obbedisca loro perché sono giuste, non obbedisce loro giustamente come deve. Le nostre francesi favoriscono in certo modo, per la loro irregolarità e difformità, il disordine e la corruzione che si vede nella loro applicazione ed esecuzione. La prescrizione è così confusa e incostante che giustifica in qualche modo e la disobbedienza e il vizio d'interpretazione, di amministrazione e di osservanza. Qualunque sia dunque il frutto che possiamo trarre dall'esperienza, difficilmente servirà molto alla nostra educazione quella che deriviamo dagli esempi stranieri, se ricaviamo così scarso profitto da quella che abbiamo di noi stessi, che ci è più familiare, e certo sufficiente a istruirci in ciò che ci abbisogna.

Io studio me stesso più di ogni altro soggetto. È la mia metafisica, è la mia fisica.

Qua Deus hanc mundi temperet arte domum,
Qua venit exoriens, qua deficit, unde coactis
Cornibus in plenum menstrua luna redit;
Unde salo superant venti, quid flamine captet
Eurus, et in nubes unde perennis aqua.
(c) Sit ventura dies mundi quæ subruat arces.[1]

(b) Quærite quos agitat mundi labor.[2]

1. *Qua...arces*: « Con quale arte Dio governi il mondo, nostra dimora, dove si levi e dove tramonti la luna e come, congiungendo i suoi corni, ritorni piena ogni mese; di dove vengano i venti che dominano il mare e che cosa porti il soffio dell'Euro e quali acque formino senza cessa le nubi. Se verrà un giorno che distrugga la rocca del mondo ». Properzio, III, v, 26-31.
2. *Quærite...labor*: « Cercate, voi che l'inquietudine del mondo tormenta ». Lucano, I, 417.

(c) In questa universalità di condizioni mi lascio ignorantemente e negligentemente governare dalla legge generale del mondo. La conoscerò abbastanza quando la proverò. Il mio sapere non potrebbe farle cambiare strada; essa non muterà per me. È follia sperarlo, e più grande follia è affannarcisi, poiché essa è necessariamente uguale, pubblica e comune.

La bontà e la capacità del governatore deve liberarci completamente della cura del suo governo.

Le indagini e le meditazioni filosofiche non servono che di alimento alla nostra curiosità. I filosofi, con gran ragione, ci rimandano alle regole della natura; ma esse non sanno che farsene d'una così sublime conoscenza; essi le falsificano e ci presentano il suo viso dipinto a colori troppo accesi e troppo sofisticato, dal che nascono tanti diversi ritratti di un soggetto così uniforme. Come essa ci ha fornito di piedi per camminare, così ci ha fornito di saggezza per condurci nella vita; saggezza non tanto ingegnosa, vigorosa e solenne come quella di loro invenzione, ma, in confronto, facile e salutare, e che assai bene fa ciò che l'altra dice, in chi ha la fortuna di sapersi condurre semplicemente e regolatamente, cioè naturalmente. Affidarsi nel modo più semplice alla natura, è affidarcisi nel modo più saggio. Oh quale capezzale dolce e molle, e sano, è l'ignoranza e la mancanza di curiosità, per riposare una testa ben fatta!

(b) Preferirei capirmi bene in me stesso che in *(c)* Cicerone. *(b)* Dalla conoscenza che ho di me stesso, trovo abbastanza di che farmi saggio, se fossi buono scolaro. Chi richiama alla memoria l'eccesso della sua collera passata, e fino a che punto questa febbre lo trasportò, vede la bruttezza di questa passione meglio che in Aristotele, e ne concepisce un odio più giusto. Chi si ricorda dei mali nei quali è incorso, di quelli che l'hanno minacciato, delle lievi occasioni che l'hanno fatto passare da uno stato a

un altro, si prepara in tal modo alle vicissitudini future e alla presa di coscienza della propria condizione. La vita di Cesare non è per noi di maggior esempio della nostra; sia di un imperatore, sia di un uomo del popolo, è sempre una vita soggetta a tutti gli inconvenienti umani. Prestiamovi appena l'orecchio: noi ci diciamo tutto ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno. Chi si ricorda di essersi tante e tante volte ingannato nel suo proprio giudizio, non è forse uno sciocco se ormai non ne diffida? Quando mi trovo convinto della falsità d'una mia opinione dal ragionamento altrui, non mi rendo conto soltanto di ciò che quegli mi ha detto di nuovo e di quell'ignoranza particolare (che sarebbe un misero acquisto), ma mi rendo conto in generale della mia debolezza e del tradimento della mia intelligenza; dal che traggo la correzione di tutto l'insieme. In tutti gli altri miei errori faccio lo stesso e ricavo da questa regola una grande utilità per la vita. Non considero la specie e l'individuo come una pietra in cui abbia inciampato; imparo a temere il mio modo di procedere ovunque, e mi studio di regolarlo. *(c)* Imparare che si è detta o fatta una sciocchezza non è nulla; bisogna imparare che si è soltanto uno sciocco, apprendimento ben più ampio e importante. *(b)* Le deficienze tanto frequenti della mia memoria, perfino quando si sente più sicura di sé, non sono state del tutto inutili; ormai essa ha un bel giurarmi e assicurarmi, io non me ne curo; la prima opposizione che si fa alla sua testimonianza mi fa titubare, e non oserei fidarmi di lei per una cosa importante, né darne garanzia per i fatti altrui. E se non fosse che quello che io faccio per mancanza di memoria, gli altri lo fanno ancora più spesso per mancanza di onestà, prenderei sempre come realtà di fatto la verità dalla bocca di un altro piuttosto che dalla mia. Se ognuno osservasse da vicino gli effetti e le circostanze delle passioni che lo dominano, come ho fatto io per quella sotto il cui dominio ero caduto, le

vedrebbe sopraggiungere, e frenerebbe un po' il loro impeto e la loro corsa. Esse non ci saltano sempre addosso d'un balzo, ci sono degli avvertimenti e ci sono dei gradi.

Fluctus uti primo cœpit cum albescere ponto,
Paulatim sese tollit mare, et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo.[1]

Il giudizio occupa in me la cattedra più elevata, o almeno vi si sforza diligentemente; lascia che i miei sentimenti seguano la loro via, e l'odio e l'amicizia, perfino quella che porto a me stesso, senza esserne turbato e corrotto. Se non può conformare a sé le altre parti, per lo meno non si lascia deformare da loro: fa il suo gioco a parte.

L'ammonimento, dato ad ognuno, di conoscersi, dev'essere di grande importanza, se quel dio di scienza e di luce lo fece porre sul frontone del suo tempio, come quello che riassumeva in sé tutto ciò che aveva da consigliarci. *(c)* Platone dice anche che la saggezza non è altro che l'attuazione di questa norma, e in Senofonte Socrate lo esemplifica particolareggiatamente. *(b)* Le difficoltà e l'oscurità in ogni scienza sono scorte solo da quelli che vi hanno accesso. Infatti occorre anche un certo grado d'intelligenza per poter notare che si ignora, e per sapere che una porta ci è chiusa bisogna spingerla. *(c)* Di qui nasce questa sottigliezza platonica, che né quelli che sanno devono indagare, in quanto sanno, né quelli che non sanno, in quanto per indagare bisogna sapere che cosa s'indaga. *(b)* Così in questa di conoscere se stesso, il fatto che ognuno si vede così deciso e soddisfatto, che ognuno pensa di capirci

1. *Fluctus...fundo*: « Come al primo soffio del vento il mare s'imbianca, poi si gonfia a poco a poco e solleva alte le onde e dal fondo dell'abisso si erge fino agli astri ». Virgilio, *Eneide*, VII, 528-30.

abbastanza, significa che nessuno ci capisce nulla, *(c)* come Socrate insegna a Eutidemo in Senofonte. *(b)* Io che non faccio altra professione, vi trovo una profondità e una varietà così infinita che il mio studio non ha altro frutto che farmi sentire quanto mi resta da imparare. Alla mia debolezza così spesso riconosciuta devo l'inclinazione che ho alla modestia, alla sottomissione alle credenze che mi sono prescritte, a una costante freddezza e moderazione di opinioni, e l'avversione a quell'arroganza importuna e litigiosa, che crede in se stessa e si fida di sé completamente, nemica mortale di disciplina e di verità. Ascoltateli dar precetti: le prime sciocchezze che dicono, le esprimono nello stile in cui si stabiliscono le religioni e le leggi. *(c)* « *Nil hoc est turpius quam cognitioni et perceptioni assertionem approbationemque præcurrere* ».[1] *(b)* Aristarco diceva che in antico si trovarono a stento sette savi al mondo, e che al tempo suo si trovavano a stento sette ignoranti. Non avremmo noi più ragione di lui di dirlo al tempo nostro? L'affermare e l'ostinarsi sono segni evidenti di stoltezza. Costui avrà picchiato il naso in terra cento volte in un giorno: eccolo alzare la cresta, deciso e tutto d'un pezzo come prima; direste che gli è stata infusa poi una qualche anima nuova e un certo vigore d'intelletto, e gli succede come a quell'antico figlio della terra, che riprendeva nuova forza e si rinvigoriva per la sua caduta,

cui, cum tetigere parentem,
Iam defecta vigent renovato robore membra.[2]

Quel cocciuto irremissibile pensa forse di riprendere

1. *Nil...præcurrere*: « Niente è più vergognoso che dar la precedenza all'asserzione e all'approvazione sulla percezione e sulla conoscenza ». Cicerone, *Academica*, I, XI.
2. *cui...membra*: « Le cui membra indebolite, toccando la madre, si rinvigoriscono di nuova forza ». Lucano, IV, 599-600.

un nuovo ingegno perché riprende una nuova disputa? È per mia esperienza che accuso l'ignoranza umana, che è, secondo me, il partito più sicuro della scuola del mondo. Quelli che non vogliono argomentarla in se stessi da un esempio tanto vano come il mio o il loro, la riconoscano attraverso Socrate, *(c)* il maestro dei maestri. Di fatto il filosofo Antistene diceva ai suoi discepoli: « Andiamo, voi ed io, ad ascoltare Socrate; là io sarò discepolo con voi ». E sostenendo questo dogma della setta stoica, che la virtù bastava a rendere una vita pienamente felice e senza bisogno di cosa alcuna, aggiungeva: « Se non della forza di Socrate ».

(b) Questa lunga attenzione che metto nell'osservarmi mi abitua a giudicare passabilmente anche gli altri, e ci sono poche cose di cui io parli in maniera più felice e accettabile. Mi accade spesso di vedere e distinguere le qualità dei miei amici più esattamente di quanto facciano loro stessi. Ne ho stupito alcuni per la pertinenza della mia descrizione e li ho resi consci di se stessi. Essendomi abituato fin dall'infanzia a guardare la mia vita riflessa in quella altrui, ho acquistato in questo un'indole osservatrice e, quando ci faccio attenzione, mi lascio sfuggire poche cose che vi siano utili: atteggiamenti, umori, discorsi. Osservo tutto: quello che devo evitare, quello che devo seguire. Così rivelo ai miei amici, dalle loro manifestazioni esteriori, le loro inclinazioni interiori; non certo, tuttavia, per sottoporre quell'infinita varietà di azioni, così diverse e slegate, a certi generi e capitoli, e distribuire distintamente le mie partizioni e divisioni in classi e categorie conosciute,

Sed neque quam multæ species, et nomina quæ sint,
Est numerus.[1]

1. *Sed...numerus*: « Sarebbe impossibile enumerarne tutte le specie e dirne i nomi ». Virgilio, *Georgiche*, II, 103-4.

(c) I dotti ripartiscono e notano le loro idee più specificamente, e nei particolari. Io, che vi vedo soltanto ciò che la pratica mi indica, senza regola, presento le mie in generale, e a tentoni. Come qui: *(b)* esprimo il mio parere a pezzi slegati, come cosa che non si può dire tutta in una volta e in blocco. La correlazione e la conformità non si trovano in anime come le nostre, basse e comuni. La saggezza è un edificio solido e intero, in cui ogni pezzo occupa il proprio posto e porta il proprio segno: *(c)* « *Sola sapientia in se tota conversa est* ».[1] *(b)* Lascio ai dotti, e non so se ne vengano a capo in una cosa tanto confusa, spezzettata e fortuita, lo schierare sistematicamente quest'infinita varietà di volti, e il fissare la nostra incostanza e metterla in ordine. Non solo trovo difficile collegare le nostre azioni le une alle altre, ma ognuna in sé trovo difficile definirla propriamente per qualche qualità principale, tanto esse sono duplici, screziate e cangianti.

(c) Ciò che viene notato come singolare nel re di Macedonia Perseo, che cioè il suo spirito, non legandosi ad alcuna condizione, andasse vagando per ogni genere di vita e mostrando costumi così volubili e vagabondi che né lui stesso né alcun altro uomo sapeva quale egli fosse, mi sembra adattarsi pressappoco a tutti. E soprattutto ho visto qualcun altro del suo rango al quale questa conclusione, credo, si applicherebbe più propriamente ancora: nessuna posizione media, precipitandosi sempre dall'uno all'altro estremo per motivi imprevedibili, nessuna linea di condotta senza deviazioni e contraddizioni sorprendenti, nessuna facoltà semplice; sicché l'opinione più verosimile che si potrà formulare un giorno su di lui sarà che egli affettava e si studiava di farsi conoscere per il fatto di essere inconoscibile.

(b) Occorrono orecchi molto robusti per sentirsi

1. *Sola...est*: « Solo la saggezza è tutta intera rivolta a se stessa ». Cicerone, *De finibus*, III, VII.

giudicare con franchezza; e poiché ce ne sono pochi che possano sopportarlo senza esserne feriti, quelli che si arrischiano a farlo nei nostri confronti ci dànno una singolare prova d'amicizia; di fatto è amare sanamente il mettersi a ferire e a offendere per giovare. Trovo difficile giudicare colui nel quale le cattive qualità superano le buone. *(c)* Platone prescrive tre qualità a chi vuole esaminare l'anima di un altro: scienza, benevolenza, ardire.

(b) Talvolta mi si domandava di che cosa avrei pensato di essere capace, nel caso che a qualcuno fosse venuto in mente di servirsi di me quando avevo l'età adatta,

Dum melior vires sanguis dabat, æmula necdum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.[1]

« Di nulla », risposi. E mi giustifico volentieri di non saper fare cosa che mi renda schiavo degli altri. Ma l'avrei cantata chiara al mio padrone, e avrei sindacato i suoi costumi, se avesse voluto. Non in blocco, con lezioni scolastiche, cosa che non so (e non vedo derivarne alcun vero emendamento in coloro che lo sanno), ma osservandoli passo passo, ad ogni occasione, e giudicandoli a occhio, pezzo per pezzo, semplicemente e naturalmente, facendogli vedere quale sia l'opinione comune che si ha di lui, opponendomi ai suoi adulatori. Chiunque di noi sarebbe peggiore dei re, se fosse così continuamente corrotto, come essi sono, da quelle canaglie di persone. E come potrebbe essere altrimenti, se Alessandro, quel grande re e grande filosofo, non poté difendersene? Avrei avuto abbastanza fedeltà, giudizio e libertà per questo. Sarebbe un incarico senza titolo; altrimenti perderebbe il suo effetto e la sua bel-

1. *Dum...senectus*: « Quando un sangue migliore mi dava forza e l'invidiosa vecchiaia non mi aveva ancora sparso di bianco le tempie ». Virgilio, *Eneide*, V, 415-16.

lezza. Ed è un compito che non può appartenere a tutti indifferentemente. Di fatto, neppure la verità ha questo privilegio di essere praticata in ogni momento e in ogni maniera: il suo uso, per quanto nobile sia, ha le sue restrizioni e i suoi limiti. Accade spesso, per come va il mondo, che la si insinui nell'orecchio del principe non solo senza frutto, ma con danno e anche ingiustamente. E non mi si darà ad intendere che una ammonizione sacrosanta non possa esser fatta in modo vizioso, e che l'interesse della sostanza non debba spesso cedere all'interesse della forma. Vorrei per questo mestiere un uomo contento della propria fortuna.

Quod sit esse velit, nihilque malit,[1]

e nato in condizione media; poiché, da una parte, non avrebbe alcun timore di toccar nel vivo e profondamente il cuore del padrone, per non perdere in tal modo la possibilità di far carriera, e d'altra parte, essendo di condizione media, sarebbe più facilmente in contatto con ogni sorta di persone. *(c)* Lo vorrei per un uomo solo, poiché estendere il privilegio di questa libertà e intimità a molti genererebbe un'irriverenza nociva. Sì, e da costui esigerei soprattutto la fedeltà del silenzio.

(b) Non c'è da prestar fede a un re che si vanti della propria fermezza nell'attendere l'incontro col nemico a vantaggio della propria gloria, quando poi, per il proprio profitto e miglioramento, non può tollerare la libertà delle parole d'un amico, che non hanno altro potere che di pungergli l'orecchio, poiché il resto del loro effetto è in mano sua. Ora, non c'è alcuna categoria di uomini che più di costoro abbia bisogno di avvertimenti sinceri e liberi. Essi conducono una vita pubblica e devono ren-

1. *Quod...malit*: « Che volesse essere ciò che è, e non desiderasse nulla di più ». Marziale, X, XLVII, 12.

dersi graditi all'opinione di tanti spettatori che, poiché si è soliti tacer loro tutto ciò che li distoglie dalla loro idea, si trovano, senza accorgersene, fatti oggetto dell'odio e dell'avversione dei loro popoli, spesso per cose che avrebbero potuto evitare, senza alcun danno per il loro stesso piacere, se qualcuno li avesse avvisati e corretti a tempo. Generalmente i loro favoriti guardano a se stessi più che al signore; e fanno bene, in quanto in verità la maggior parte dei doveri della vera amicizia si trovano, nei confronti del sovrano, a una prova difficile e rischiosa; sicché occorre non solo molto affetto e molta franchezza, ma anche molto coraggio.

Insomma, tutto questo cibreo che vado scarabocchiando qui non è che un registro delle esperienze della mia vita che è, per la salute interiore, abbastanza esemplare, a prenderne l'insegnamento alla rovescia. Quanto alla salute del corpo, invece, nessuno può fornire esperienza più utile di me, che la presento pura, niente affatto corrotta e alterata dall'arte o dall'opinione. L'esperienza è proprio a casa sua nell'argomento della medicina, in cui la ragione le cede senz'altro il posto. Tiberio diceva che chiunque avesse vissuto vent'anni doveva rispondere a se stesso delle cose che gli erano nocive o salutari, e sapersi regolare senza medicina. *(c)* E poteva averlo appreso da Socrate che, consigliando ai propri discepoli, con insistenza e ritenendolo uno studio di somma importanza, lo studio della loro salute, aggiungeva che era difficile che un uomo intelligente, facendo attenzione ai suoi esercizi, a quello che beveva e che mangiava, non vedesse meglio di qualsiasi medico che cosa era per lui buono o cattivo. *(b)* Tanto si è che la medicina dichiara espressamente di aver sempre l'esperienza a riprova del proprio operare. Così Platone aveva ragione di dire che per essere un vero medico sarebbe necessario che colui che volesse esserlo fosse passato per tutte le malattie che vuole guarire e per tutti gli accidenti e le circo-

stanze di cui deve giudicare. È giusto che prendano la sifilide se vogliono saperla curare. Io mi fiderei veramente di costui. In realtà gli altri ci guidano come colui che dipinge i mari, gli scogli e i porti stando seduto sulla sua tavola, e facendovi andare su e giù il modello di una nave, in tutta sicurezza. Mettetelo alla prova dei fatti, non sa di dove cominciare. Fanno la descrizione dei nostri mali come fa un banditore di città che descrive un cavallo o un cane perduto: tale il pelo, tale l'altezza, tali le orecchie; ma se glielo mostrate, non lo riconosce.

Per Dio, che la medicina mi porga un giorno qualche soccorso valido e visibile, e si vedrà come griderò in buona fede:

Tandem efficaci do manus scientiæ! [1]

Le arti che promettono di mantenerci il corpo in salute e l'anima in salute, ci promettono molto; e tuttavia non ce ne sono altre che mantengano meno di esse quello che promettono. Al tempo nostro, quelli che fanno professione di queste arti fra noi ne fanno vedere i risultati meno di chiunque altro. Si può dire di loro, al massimo, che vendono droghe medicinali; ma che siano medici, questo non si può dirlo.

Ho vissuto abbastanza per far conto della pratica che mi ha condotto tanto lontano. Per chi vorrà provarla, io ne ho fatto l'assaggio, come coppiere. Eccone alcuni articoli, come la memoria me li fornirà. *(c)* (Non ho alcuna abitudine che non sia andata variando secondo le circostanze, ma annoto quelle che so di aver praticato più spesso, che hanno avuto più dominio su di me fino a questo momento). *(b)* Il mio modo di vivere è uguale nella malattia come nella salute: lo stesso letto, le stesse ore, gli stessi cibi mi giovano, e le stesse bevande. Non vi aggiungo assolutamente nulla, se non la moderazione del più e del meno, secondo la mia forza e il mio appetito. La mia salute, è mantenere senza disturbo il mio stato abituale. Vedo che la malattia me ne allontana da una parte; se do retta ai medici, ma ne allontaneranno dall'altra; e per caso e per arte, eccomi fuori della mia strada. Non credo niente con maggior certezza di questo: che non potrò esser danneggiato dall'uso di cose alle quali sono abituato da tanto tempo.

1. *Tandem...scientiæ*: « Finalmente do la mano a una scienza utile ». Orazio, *Epodi*, XVII, 1.

Spetta alla consuetudine dar forma alla nostra vita, come le piace; in questo essa può tutto: è il filtro di Circe, che muta la nostra natura come le pare. Quanti popoli, e a tre passi da noi, giudicano ridicola la paura dell'umidità della sera, che tanto evidentemente ci nuoce; e i nostri barcaioli e i nostri contadini se ne ridono. Farete ammalare un tedesco se lo fate coricare su un materasso,[1] come un italiano sulla piuma e un francese senza cortine e senza fuoco. Lo stomaco di uno spagnolo non resiste al nostro modo di mangiare, né il nostro a bere alla svizzera.

Un tedesco mi fece ridere, ad Augusta,[2] criticando la scomodità dei nostri focolari con lo stesso argomento di cui noi ci serviamo di solito per condannare le loro stufe. (Poiché in verità quel calore che cova, e poi l'odore che fa, riscaldandosi, quella materia di cui sono fabbricate, stordisce la maggior parte di quelli che non ci sono abituati; me no. Ma del resto, essendo quel calore uguale, costante e generale, senza luce, senza fumo, senza il vento che

1. *Farete...materasso*: i Tedeschi ignoravano l'uso dei materassi, come Montaigne nota nel *Journal*, in occasione del suo passaggio a Lindau (10 ottobre 1580).
2. *Augusta*: non si trova nel *Journal* alcuna allusione all'incontro con questo tedesco ad Augusta (Augsburg), dove Montaigne soggiornò dal 15 al 19 ottobre 1580; mentre vi si trovano le considerazioni che seguono sulle stufe (stanze riscaldate con stufe di terracotta) che Montaigne ebbe occasione di sperimentare durante il soggiorno a Baden (2-7 ottobre 1580).

l'apertura dei nostri camini ci porta, può bene, per altro verso, reggere il confronto col nostro. Perché non imitiamo l'architettura romana? Si dice infatti che in antico il fuoco si faceva nelle loro case solo all'esterno e sotto di esse: e di lì il calore si diffondeva in tutta l'abitazione per mezzo di condotti praticati nello spessore del muro, che andavano a circondare i locali che dovevano esserne riscaldati; cosa che ho visto chiaramente descritta, non so dove, in Seneca). Costui, sentendomi lodare le comodità e le bellezze della sua città, che certo lo merita, cominciò a compiangermi perché dovevo allontanarmene; e fra i primi inconvenienti che mi citò fu la pesantezza di testa che mi avrebbero causato altrove i caminetti. Aveva sentito fare questa lagnanza da qualcuno, e ci attribuiva questo inconveniente, non potendo, per l'abitudine, notarlo a casa sua. Ogni calore che viene dal fuoco m'indebolisce e mi appesantisce. Eppure Eveno diceva che il miglior condimento della vita era il fuoco. Scelgo piuttosto qualsiasi altro modo di sfuggire al freddo.

A noi i fondi di botte non piacciono affatto; in Portogallo quell'aroma è apprezzatissimo ed è la bevanda dei principi. Insomma, ogni popolo ha parecchie abitudini e usanze che sono non solo sconosciute, ma ripugnanti e strane per un altro popolo.

Come la metteremo con questa gente che accoglie solo testimonianze stampate, che non presta fede agli uomini se non sono in forma di libro, né alla verità se non ha l'età adatta? *(c)* Noi diamo dignità alle nostre sciocchezze quando le diamo alle stampe. *(b)* Per loro ha un peso ben diverso dire: « L'ho letto » piuttosto che: « L'ho sentito dire ». Ma io, che non diffido della bocca più che della mano degli uomini, e che so che si scrive con così poco discernimento come si parla, e che stimo questo secolo quanto un altro passato, cito tanto volentieri un mio amico quanto Aulo Gellio e Macrobio, e quello che ho visto quanto quello che essi hanno scritto. *(c)* E, come per la virtù sostengono che essa non è più grande perché è più duratura, così penso riguardo alla verità che non è più saggia perché è più vecchia. *(b)* Dico spesso che è pura stoltezza quella che ci fa correr dietro agli esempi stranieri e scolastici. La loro fecondità è la stessa, ora come al tempo di Omero e di Platone. Ma ciò non è forse perché noi cerchiamo più l'onore della citazione che la verità del ragionamento? Come se fosse più nobile ricevere le nostre bozze di stampa dalla bottega di Vascosan o di Plantin [1] piuttosto che da quelle che si vedono nel nostro villaggio. O non è, invece, che non abbiamo l'ingegno di esaminare e far valere quello che accade sotto i nostri occhi, e di giudicarlo con tanto acume da portarlo ad esempio? In realtà, se diciamo che ci manca l'autorità per dar fede alla nostra testimonianza, parliamo a sproposito. Perché, a parer mio, dalle cose più ordinarie e più comuni e conosciute, se sapessimo vederle nella loro vera luce, si possono dedurre i più grandi prodigi di natura e gli esempi più meravigliosi, specialmente per quanto riguarda le azioni umane.

Ora, per il mio discorso, tralasciando gli esempi che so dai libri *(c)* e quello che dice Aristotele di Androne Argivo, che attraversava senza bere le aride sabbie della Libia, *(b)* un gentiluomo, che ha ricoperto degnamente parecchie cariche, diceva in mia presenza che era andato da Madrid a Lisbona in piena estate senza bere. Egli gode di ottima salute per la sua età, e non ha nulla di straordinario nel suo tenore di vita, se non questo: di stare due o tre mesi, magari un anno, a quanto mi ha detto, senza bere. Sente la sete, ma la lascia passare, e ritiene che sia un desiderio che si calma facilmente da solo; e beve più per capriccio che per bisogno o per piacere.

1. *Vascosan...Plantin*: i celebri stampatori di Parigi e di Anversa.

Ecco l'esempio d'un altro. Or non è molto trovai uno dei più dotti uomini di Francia, fra quelli di non mediocre condizione, mentre stava studiando in un angolo d'una sala che era stato recinto per lui con un paravento di stoffa; e intorno a lui un baccano sfrenato dei suoi servi. Mi disse, *(c)* e Seneca dice quasi lo stesso di sé, *(b)* che traeva profitto da quel fracasso, come se, colpito da quel rumore, egli si riconducesse e si rinchiudesse di più in se stesso per meditare, e quella tempesta di voci respingesse i suoi pensieri nell'intimo. Quando era studente a Padova, ebbe per tanto tempo il suo studio esposto al frastuono delle carrozze e del tumulto della piazza, che si abituò non solo a non far caso, ma a trar profitto dal rumore, a vantaggio dei suoi studi. *(c)* Socrate rispondeva ad Alcibiade, che si meravigliava di come potesse sopportare la continua rottura di timpani da parte di sua moglie: « Come quelli che sono abituati al rumore continuo delle ruote per attinger acqua ». *(b)* Io sono proprio all'opposto: ho lo spirito debole e facile a prender l'aire; quando si concentra in se stesso il minimo ronzio di mosca lo ammazza.

(c) Seneca, avendo in gioventù caldamente aderito all'esempio di Sestio, di non mangiar cosa che fosse morta, ne fece a meno per un anno con piacere, come dice. E smise solo per non esser sospettato di prender questa norma da alcune religioni nuove che la diffondevano. Prese al tempo stesso dai precetti di Attalo quello di non coricarsi più su materassi che affondano, e continuò ad usare fino alla vecchiaia quelli che non cedono al peso del corpo. Quello che l'uso del tempo suo gli fa considerare austerità, il nostro ce lo fa considerare mollezza.

(b) Guardate la differenza fra il modo di vivere dei miei uomini di fatica e il mio: gli Sciti e gli Indiani non sono più lontani di loro dal mio rigore e dal mio tenore di vita. So di aver tolto dall'accattonaggio, per prenderli al mio servizio, dei ragazzi

che poco dopo hanno lasciato me, e la mia cucina e la loro livrea, solo per tornare alla loro vita di prima. E ne trovai poi uno che raccoglieva lumache in mezzo ai rifiuti per il suo pranzo, e né con preghiere né con minacce riuscii a distoglierlo dal gusto e dalla dolcezza che trovava nell'indigenza. I pezzenti hanno le loro magnificenze e le loro voluttà, come i ricchi e, si dice, le loro dignità e norme politiche. Sono effetti dell'abitudine. Essa ci può avvezzare non solo alla forma che le piace (pertanto, dicono i saggi, dobbiamo fissarci sulla migliore, che essa ci renderà immediatamente più facile), ma anche al cambiamento e alla variazione, che è il più nobile e il più utile dei suoi insegnamenti. La migliore delle mie tendenze naturali è di essere duttile e poco ostinato; ho inclinazioni più personali e consuete e più piacevoli di altre; ma con pochissimo sforzo me ne allontano, e mi conformo facilmente al modo contrario. Un giovane deve turbare le proprie abitudini per risvegliare il proprio vigore, impedirgli di ammuffire e d'impoltronire. E non c'è tenore di vita tanto stolto e fiacco quanto quello che si conduce per precetto e per disciplina.

Ad primum lapidem vectari cum placet, hora
Sumitur ex libro; si prurit frictus ocelli
Angulus, inspecta genesi collyria quærit.[1]

Spesso si lascerà andare perfino agli eccessi, se mi dà retta: altrimenti il minimo stravizio lo rovina; egli si rende fastidioso e sgradevole in compagnia. La qualità più contraria a un galantuomo è la schifiltosità e la schiavitù a una certa regola particolare;

1. *Ad...quærit*: « Vuol farsi portare fino alla prima pietra miliare, consulta il suo libro per decidere l'ora; se l'angolo dell'occhio gli prude perché lo ha troppo stropicciato chiede del collirio solo dopo aver controllato l'oroscopo ». Giovenale, VI, 577-79.

ed è particolare se non è pieghevole e duttile. C'è qualcosa di vergognoso nel trascurare di fare per impotenza o nel non osare ciò che si vede fare ai propri compagni. Gente simile se ne stia a casa sua. È indecoroso in ogni caso; ma è vergognoso e insopportabile in un uomo di guerra che, come diceva Filopemene, deve abituarsi a ogni diversità e ineguaglianza di vita.

Sebbene io sia stato educato per quanto era possibile alla libertà e all'indifferenza, accade tuttavia che per noncuranza, essendomi fissato, nell'invecchiare, piuttosto su certe forme (la mia età è oltre i limiti dell'educazione e non deve ormai badare ad altro che a conservarsi), l'abitudine ha già così ben impresso in me, senza ch'io me ne accorga, il suo carattere in certe cose, che chiamo eccesso l'allontanarmene. E non posso, senza che mi dia fastidio, né dormire durante il giorno, né far spuntini fra i pasti, né far colazione né andare a dormire senza un grande intervallo, *(c)* per esempio di tre ore buone, *(b)* dopo la cena, né far figli se non prima di dormire, né farli in piedi, né sopportare di restar sudato, né bere acqua pura o vino puro, né rimanere a capo scoperto per molto tempo, né farmi tagliare i capelli dopo pranzo; e mi sarebbe così difficile fare a meno dei guanti come della camicia, e di lavarmi all'alzarmi da tavola e dal letto, e di baldacchino e di cortine al mio letto, come di cose indispensabili. Pranzerei senza tovaglia; ma alla tedesca, senza tovagliolo bianco, con gran disagio: li sporco più di quanto facciano e loro e gli Italiani; e mi aiuto poco con cucchiaio e forchetta.[1] Rimpiango che non si sia seguìto un sistema che ho visto adottare sull'esempio dei re: che ci si cambi il tovagliolo, come il piatto,

1. *Pranzerei...forchetta*: per tutte queste usanze, cfr. il *Journal, passim*. Si sa che l'uso della forchetta era eccezionale in Francia nel XVI secolo, mentre era già diffuso in Italia.

secondo le portate. Noi assomigliamo a quel rude soldato che fu Mario, il quale, invecchiando, diventò schifiltoso nel bere, e non si serviva che di una coppa sua personale. Anch'io mi lascio andare a preferire una certa forma di bicchieri, e non bevo volentieri in un bicchiere qualunque, non più che servito da una mano qualunque. Nessun metallo mi piace quanto un materiale chiaro e trasparente. *(c)* Anche i miei occhi vogliono assaggiarne, secondo la loro capacità.

(b) Devo parecchie di tali debolezze all'abitudine. D'altra parte, la natura mi ha anche dato le sue: come quella di non sopportare più di due pasti completi in un giorno senza sovraccaricare il mio stomaco; né l'astinenza assoluta da uno dei pasti senza riempirmi di ventosità, aver la bocca secca, fermarmi l'appetito; sentir disturbo dallo stare a lungo esposto all'umidità della notte. Infatti da qualche anno, nelle fatiche della guerra, quando passo la notte intera all'aperto, come accade spesso, dopo cinque o sei ore lo stomaco comincia a turbarmisi, con un violento mal di testa, e non arrivo al mattino senza vomitare. Quando gli altri vanno a far colazione, io me ne vado a dormire, e poi sono arzillo come prima. Avevo sempre saputo che l'umidità si diffondeva solo al cader della notte; ma frequentando familiarmente e a lungo, in questi ultimi anni, un signore convinto di questa credenza, e cioè che l'umidità è più pungente e pericolosa quando il sole comincia a calare, un'ora o due prima del tramonto, ed egli la evita accuratamente e non si cura di quella della notte, ha rischiato di comunicarmi non tanto quello che pensa quanto quello che sente.

Che dire del fatto che il dubbio stesso e la ricerca colpiscono la nostra immaginazione e ci fanno cambiare? Quelli che cedono tutt'a un tratto a queste inclinazioni attirano su di sé una completa rovina. E compiango parecchi gentiluomini che, per la stoltezza dei loro medici, si sono messi in clausura del

tutto giovani e sani. Sarebbe ancor meglio sopportare un raffreddore piuttosto che perder per sempre, per dissuetudine, la pratica della vita comune, in un'esercizio di così grande utilità.[1] *(c)* Scienza molesta, che ci vieta le ore più dolci del giorno. *(b)* Estendiamo il nostro dominio fino all'estremo limite. Il più delle volte ci si avvezza ostinandosi, e si corregge la propria natura, come fece Cesare con l'epilessia, a forza di non curarla e di resistervi. Dobbiamo affidarci alle regole migliori, ma non asservirci ad esse, se non a quelle, se ce n'è qualcuna, alle quali sia vantaggioso rendersi soggetti e schiavi.

Re e filosofi cacano, e le signore pure. Le vite pubbliche sono tenute alle formalità; la mia, oscura e privata, gode di ogni dispensa naturale; soldato e guascone sono inoltre qualità un po' inclini alla licenza. Per cui dirò così di questo atto: che è necessario rinviarlo a certe ore stabilite e notturne, e forzarvisi e assoggettarvisi con l'abitudine, come ho fatto io; ma non assoggettarsi, come ho fatto invecchiando, alla cura di una comodità particolare di luogo e di sedile per questo servizio, e renderlo fastidioso per lunghezza e schifiltà. Tuttavia, nei più sudici servizi, non è in certo modo scusabile ricercare più cura e più pulizia? *(c)* « *Natura homo mundum et elegans animal est* ».[2] Di tutti gli atti naturali, è quello che più malvolentieri tollero che mi venga interrotto. *(b)* Ho visto molti soldati disturbati dall'irregolarità del loro ventre; il mio ed io non manchiamo mai al nostro appuntamento, che è al saltar dal letto, se qualche grave occupazione o malattia non ci turba.

Dunque io non so, come dicevo, che cosa i malati possano fare di meglio che attenersi tranquillamente al tenore di vita in cui sono stati educati e allevati.

1. *esercizio...utilità*: Montaigne allude alle riunioni serali.
2. *Natura...est*: « Per sua natura, l'uomo è un animale pulito e delicato ». Seneca, *Epistole*, 92.

Il cambiamento, qualunque sia, stordisce e nuoce. Andate a far credere che le castagne facciano male a un perigordino o a un lucchese, e il latte e il formaggio alla gente di montagna. Si va a prescriver loro un tenore di vita non solo nuovo, ma opposto: cambiamento che un sano non potrebbe sopportare. Ordinate dell'acqua a un bretone di settant'anni, rinchiudete in una stufa un uomo di mare, proibite di camminare a un lacchè basco; li privano di movimento, e infine d'aria e di luce.

An vivere tanti est? [1]

Cogimur a suetis animum suspendere rebus,
Atque, ut vivamus, vivere desinimus.[2]

Hos superesse rear, quibus et spirabilis aer
Et lux qua regimur redditur ipsa gravis? [3]

Se non fanno altro bene, fanno almeno questo, che preparano per tempo i pazienti alla morte, scalzando a poco a poco e togliendo loro l'uso della vita.

Da sano e da malato, io mi sono lasciato andare volentieri agli appetiti che mi stimolavano. Do grande autorità ai miei desideri e alle mie inclinazioni. Non mi piace guarire il male col male; detesto i rimedi che infastidiscono più della malattia. Essere soggetto alla colica e soggetto ad astenermi dal piacere di mangiare ostriche, sono due mali per uno. Il male ci punge da un lato, la prescrizione dall'altro. Poiché si corre il rischio di sbagliarsi, arrischiamoci piuttosto a seguire il piacere. La gente fa il

1. *An...est*: « Vale dunque tanto la vita? ».
2. *Cogimur...desinimus*: « Siamo costretti a rinunciare alle nostre abitudini e, per vivere, cessiamo di vivere ». Massimiano, *Elegie*, I, 155-56.
3. *Hos...gravis*: « Dovrei considerare vivi quelli a cui è resa molesta l'aria che si respira e la luce che ci illumina? ». *Ibid.*, 247-48.

contrario, e pensa che nulla sia utile se non è penoso; la facilità le è sospetta. Il mio appetito di parecchie cose si è abbastanza felicemente adattato da solo e regolato secondo la salute del mio stomaco. L'agro e il piccante delle salse mi furono graditi quando ero giovane; poiché in seguito il mio stomaco ne soffriva, il gusto l'ha seguìto immediatamente. *(c)* Il vino nuoce ai malati; è la prima cosa di cui la mia bocca si disgusta, e d'un disgusto invincibile. *(b)* Qualsiasi cosa io prenda controvoglia mi nuoce, e nulla mi nuoce se lo faccio con desiderio e slancio; non ho mai risentito danno da un atto che mi fosse stato molto piacevole. Eppure ho fatto cedere al mio piacere, assai largamente, ogni prescrizione medica. E da giovane,

Quem circumcursans huc atque huc sæpe Cupido
Fulgebat, crocina splendidus in tunica,[1]

mi sono lasciato andare tanto licenziosamente e sconsideratamente quant'altri mai al desiderio che mi possedeva.

Et militavi non sine gloria,[2]

tuttavia più per continuità e per durata che per impeto:

Sex me vix memini sustinuisse vices.[3]

Si penserebbe sicuramente che è una sventura e un prodigio, se confessassi a che giovane età io caddi

1. *Quem...tunica*: « Quando Cupido rifulgeva volteggiandomi intorno, splendente nella sua tunica d'oro ». Catullo, LXVIII, 133-34.
2. *Et...gloria*: « E ho combattuto non senza gloria ». Orazio, *Odi*, III, XXVI, 2.
3. *Sex...vices*: « E mi ricordo appena di essere arrivato fino a sei ». Ovidio, *Amores*, III, VII, 26.

per la prima volta in suo potere. Fu proprio una caduta, poiché fu molto tempo prima dell'età del discernimento e della conoscenza. Non mi ricordo di me a tanta distanza. E il mio caso può fare il paio con quello di Quartilla,[1] che non aveva ricordo della sua verginità.

Inde tragus celeresque pili, mirandaque matri
Barba meæ.[2]

I medici di solito piegano con vantaggio le loro regole alla violenza delle acute voglie che vengono ai malati; questo gran desiderio non si può immaginare tanto strano e vizioso che la natura non vi si adatti. E poi, che importanza ha accontentare la fantasia? A mio parere, questa parte è più importante di tutto, per lo meno più di ogni altra. Questo detto spagnolo mi piace da parecchi punti di vista: « *Defienda me Dios de my* ».[3] Rimpiango, quando sono malato, di non aver qualche desiderio che mi dia il piacere di soddisfarlo; a stento la medicina me ne distoglierebbe. Altrettanto faccio da sano: non vedo nulla di meglio che sperare e volere. È una cosa pietosa essere infiacchito e indebolito perfino nel desiderio.

L'arte della medicina non è così assoluta che noi siamo senza autorità, qualsiasi cosa facciamo: essa cambia secondo i climi e secondo le lune, secondo Fernel [4] e secondo l'Escale.[5] Se il vostro medico ritiene che non sia bene che dormiate, che facciate uso di vino o di un certo cibo, non datevene pensiero;

1. *Quartilla*: personaggio del *Satyricon* di Petronio.
2. *Inde...meæ*: « Ed ebbi presto il pelo sotto le ascelle, e la mia barba precoce stupì mia madre ». Marziale, XI, XXII, 7-8.
3. *Defienda...my*: « Dio mi guardi da me stesso ».
4. *Fernel*: medico di Enrico II.
5. *Escale*: è questo il nome francese del padovano Giulio Cesare Scaligero, che insegnò la medicina ad Agen.

ve ne troverò un altro che non sarà del suo parere. La diversità degli argomenti e delle opinioni mediche abbraccia ogni sorta di forme. Vidi un disgraziato malato crepare e venir meno dalla sete per guarire, ed esser preso in giro poi da un altro medico che condannava quel consiglio come nocivo; non aveva ben impiegato la sua fatica? È morto recentemente del mal della pietra un uomo di questa professione, che aveva osservato un'astinenza assoluta per combattere il suo male; i suoi compagni dicono che, al contrario, quel digiuno lo aveva disseccato e gli aveva cotto la renella nei reni.

Mi sono accorto che nelle ferite e nelle malattie il parlare mi eccita e mi nuoce più di uno stravizio. La voce mi affatica e mi stanca, poiché l'ho forte e robusta; tanto che, quando mi è capitato d'intrattener gli orecchi dei grandi per affari d'importanza, li ho spesso messi nella necessità di farmi moderare la voce. Questo racconto merita che io faccia una digressione: qualcuno,[1] in una certa scuola greca, parlava forte, come me; il maestro di cerimonie gli fece dire che parlasse più piano: « Che mi faccia sapere » egli rispose « in che tono vuole che io parli ». L'altro gli replicò che regolasse il suo tono sulle orecchie di colui al quale parlava. Era ben detto, purché s'intenda: « Parlate secondo quello che dovete dire al vostro ascoltatore ». Poiché se vuol dire: « Vi basti che egli vi senta », o: « Regolatevi su di lui », non trovo che fosse giusto. Il tono e l'andamento della voce esprime in qualche modo e manifesta il mio pensiero; sta a me regolarlo per esprimermi. C'è una voce per istruire, una voce per adulare, o per rimproverare. Io voglio che la mia voce non solo arrivi a lui, ma, se è il caso, lo colpisca e lo trafigga. Quando maltratto il mio servo con tono aspro e pungente, sarebbe bella che venisse a dirmi: « Padrone, parlate più piano, vi sento benissimo ».

1. *qualcuno*: Carneade.

(c) « *Est quædam vox ad auditum accommodata, non magnitudine, sed proprietate* ».[1] *(b)* La parola è per metà di colui che parla, per metà di colui che l'ascolta. Questi deve prepararsi a riceverla secondo l'intonazione che essa prende. Così fra coloro che giocano a palla, quello che sta sulla difesa si sposta e si prepara secondo che vede muovere quello che gli lancia il colpo e secondo la direzione del colpo.

L'esperienza mi ha insegnato anche questo, che ci danneggiamo con l'impazienza. I mali hanno la loro vita e i loro limiti, *(c)* le loro malattie e la loro salute.

La costituzione delle malattie è formata sul modello della costituzione degli animali. Esse hanno il loro destino e i loro giorni limitati fin dalla nascita; chi tenta di abbreviarle imperiosamente con la forza, ostacolando il loro corso, le allunga e le moltiplica, ce le irrita invece di calmarle. Io sono del parere di Crantore, che non bisogna opporsi ai mali ostinatamente e inconsideratamente, né soccomber loro per debolezza, ma che bisogna ceder loro naturalmente, secondo la loro condizione e la nostra. *(b)* Si deve lasciare il passo alle malattie; e trovo che si fermano meno da me, che le lascio fare; e mi sono liberato di alcune fra quelle che si ritengono più ostinate e tenaci, perché sono venute meno da sole, senz'aiuto e senz'arte, anzi contro le regole. Lasciamo fare un po' alla natura: essa capisce più di noi nei suoi affari. « Ma un tale ne morì ». « Così farete voi, se non di questo male, di un altro ». E quanti non hanno finito per morirne, pur avendo tre medici fra i coglioni? L'esempio è uno specchio vago, universale e buono per tutti i versi. Se è una medicina piacevole, accettatela; è sempre un bene per il momento. *(c)* Non mi fermerò né sul nome né sul colore, se è

1. *Est...proprietate*: « C'è una voce adatta all'udito, non per il suo volume ma per la sua qualità ». Quintiliano, *Institutio oratoria*, XI, III [?].

deliziosa e appetitosa. Il piacere è fra le principali specie di profitto.

(b) Ho lasciato invecchiare e morire in me di morte naturale raffreddori, reumatismi di gotta, sciolte, palpitazioni di cuore, emicranie e altri accidenti, che mi sono andati via quando mi ero mezzo abituato a portarmeli dietro. Li scongiuriamo meglio con la cortesia che con la spavalderia. Bisogna sopportare tranquillamente le leggi della nostra condizione. Noi siamo fatti per invecchiare, per indebolirci, per essere malati, a dispetto di qualsiasi medicina. È la prima lezione che i Messicani dànno ai loro figli, quando, al momento in cui escono dal ventre delle madri, li salutano così: « Bambino, tu sei venuto al mondo per sopportare: sopporta, soffri, e taci ».

È ingiusto dolersi che sia accaduto a qualcuno quello che può accadere a ciascuno, *(c)* « *indignare si quid in te inique proprie constitutum est* ».[1] *(b)* Pensate a un vecchio, che chiede a Dio di conservargli una salute integra e vigorosa, cioè di ridargli la giovinezza.

Stulte, quid hæc frustra votis puerilibus optas? [2]

Non è follia? La sua condizione non lo permette. *(c)* La gotta, la renella, l'indigestione sono sintomi dei lunghi anni, come dei lunghi viaggi il calore, le piogge e i venti. Platone non crede che Esculapio si sia affannato a provvedere con precetti per far continuare la vita in un corpo rovinato e debole, inutile al suo paese, inutile alla sua professione e a generare figli sani e robusti, e non trova questa preoccupazione conveniente alla giustizia e alla saggezza divina, che deve indirizzare tutte le cose a un

1. *indignare...est*: « Indignati, se si impone a te solo una legge ingiusta ». Seneca, *Epistole*, 91.
2. *Stulte...optas*: « Insensato, a che scopo questi desideri vani e puerili? ». Ovidio, *Tristia*, III, VIII, 11.

fine utile. *(b)* Brav'uomo, è andata: non è possibile raddrizzarvi; *(c)* al massimo *(b)* vi si ingesserà e vi si puntellerà un po', *(c)* e si allungherà di qualche ora la vostra miserabile condizione.

(b) Non secus instantem cupiens fulcire ruinam,
Diversis contra nititur obicibus,
Donec certa dies, omni compage soluta,
Ipsum cum rebus subruat auxilium.[1]

Bisogna imparare a sopportare quello che non si può evitare. La nostra vita è composta, come l'armonia del mondo, di cose contrarie, e anche di toni diversi, dolci e aspri, acuti e bassi, molli e gravi. Il musicista che amasse solo i primi, che cosa vorrebbe dire? Bisogna che sappia servirsene nel complesso e mescolarli. E così noi, i beni e i mali, che sono consustanziali alla nostra vita. Il nostro essere non può sussistere senza questa mescolanza, e una parte non vi è meno necessaria dell'altra. Tentar di opporsi alla necessità naturale è ripetere la follia di Ctesifonte,[2] che si metteva a lottare a calci con la sua mula.

Io consulto poco i medici sulle alterazioni che sento, poiché questa gente si dà delle arie quando vi tiene in sua mercé: vi rintronano le orecchie con i loro pronostici; e, trovandomi una volta indebolito dal male, mi hanno bistrattato con i loro dogmi e la loro grinta professorale, minacciandomi ora di grandi dolori, ora di morte vicina. Non ne ero abbattuto né smosso dalla mia posizione, ma ne ero urtato e oppresso; se il mio giudizio non ne è stato cambiato né turbato, per lo meno ne era infastidito; è sempre un'agitazione e una lotta.

1. *Non...auxilium*: « Volendo rinforzare un edificio che rischia di crollare, lo si sostiene con puntelli nei punti pericolanti, ma viene infine il giorno in cui tutta la struttura si disgrega e i puntelli cadono con tutto il resto ». Massimiano, *Elegie*, I, 171-74.
2. *Ctesifonte*: uno schermidore di cui parla Plutarco.

Ora, io tratto la mia immaginazione più dolcemente che posso, e la libererei, se potessi, da ogni pena e contrarietà. Bisogna soccorrerla e lusingarla, e ingannarla se si può. Il mio spirito è adatto a questo scopo; non gli mancano argomenti plausibili in ogni caso; se sapesse persuadere come sa predicare, mi darebbe un grande aiuto.

Ne volete un esempio? Dice che è per il mio bene che ho la renella; che gli edifici della mia età devono naturalmente sopportare qualche fessura (è tempo che comincino ad allentarsi e a cedere; è una necessità comune, e si sarebbe forse fatto per me un nuovo miracolo? Pago così il tributo dovuto alla vecchiaia, e non potrei cavarmela con meno); che la compagnia deve consolarmi, poiché mi è capitato l'inconveniente più comune agli uomini del mio tempo (ne vedo dovunque afflitti dallo stesso tipo di male, e la loro compagnia mi fa onore, poiché colpisce più volentieri i grandi: la sua essenza ha nobiltà e dignità); che fra gli uomini che ne sono colpiti, ce ne sono pochi che se la cavino a miglior prezzo: e inoltre questo costa loro l'incomodo d'un regime fastidioso e la noia di dover prendere quotidianamente dei farmachi, mentre io sono obbligato unicamente alla mia buona sorte: infatti alcune comuni tisane di *eringium* e di erniaria, che ho mandato giù due o tre volte per far piacere alle signore che, più gentilmente di quanto sia pungente il mio male, me ne offrivano la metà della loro, mi sono sembrate tanto facili a prendere quanto inutili come effetto. Devono pagare mille voti a Esculapio e altrettanti scudi al loro medico per l'escrezione di sabbia facile e abbondante che io ho spesso per beneficio di natura. *(c)* Neppure la decenza del mio contegno abituale in compagnia ne è turbata, e trattengo la mia acqua per dieci ore e tanto a lungo quanto un altro.

(b) « La paura di questo male » dice « ti spaventava un tempo, quando ti era sconosciuto; le grida

e la disperazione di quelli che l'acuiscono con la loro intolleranza te ne ispirava l'orrore. È un male che ti colpisce le membra con le quali hai maggiormente peccato; tu sei uomo di coscienza.

Quæ venit indigne pœna, dolenda venit.[1]

Considera questo castigo; è ben dolce in confronto ad altri, e d'una benevolenza paterna. Considera com'è tardivo: disturba ed occupa solo quella stagione della tua vita che, in ogni modo, è ormai perduta e sterile, dopo aver lasciato via libera alla licenza e ai piaceri della tua giovinezza, come per un patto. La paura e la compassione che la gente ha di questo male, ti serve come motivo di vanità; qualità della quale, se ne hai liberato la tua mente e guarito il tuo ragionamento, i tuoi amici riconoscono tuttavia ancora qualche segno nella tua indole. È piacevole sentir dire di sé: " Ecco davvero della forza, ecco della pazienza ". Ti si vede sudare per l'affanno, impallidire, arrossire, tremare, vomitare fino al sangue, soffrire contrazioni e convulsioni straordinarie, versare talvolta grosse lacrime dagli occhi, emettere orine dense, nere e spaventose, o averle fermate da qualche pietra ruvida e appuntita che ti punge e ti scortica crudelmente il collo della verga, e conversare tuttavia con i presenti in atteggiamento normale, scherzando di tanto in tanto con i tuoi, sostenendo la tua parte in un discorso impegnativo, giustificando a parole il tuo dolore e sminuendo la tua sofferenza.

« Ti ricordi di quegli uomini del passato, che ricercavano i mali con tanto desiderio per tenere in lena e in esercizio la loro virtù? Poni il caso che la natura ti porti e ti spinga a quella scuola gloriosa, nella quale non saresti mai entrato di tua volontà. Se mi dici che è un male pericoloso e mortale, quali

1. *Quæ...venit*: « Solo quando non abbiamo meritato il male abbiamo il diritto di lamentarcene ». Ovidio, *Heroides*, v, 8.

altri non lo sono? Infatti è un inganno dei medici eccettuarne alcuni, che essi dicono che non portano direttamente alla morte. Che cosa importa, poiché ci portano per caso, e scivolano e deviano facilmente verso la strada che ci conduce ad essa? *(c)* Ma non muori perché sei malato; muori perché sei vivo. La morte ti uccide pure senza l'aiuto della malattia. E ad alcuni le malattie hanno allontanato la morte, ed essi hanno vissuto di più poiché sembrava loro di star per morire. Aggiungi che vi sono, come certe ferite, così certe malattie medicinali e salutari. *(b)* Il mal della pietra è spesso non meno vivace di voi; si vedono uomini nei quali è durato dall'infanzia fino all'estrema vecchiaia e, se non l'avessero privato della loro compagnia, esso era disposto ad assisterli più a lungo; voi l'uccidete più spesso di quanto esso uccida voi, e quand'anche esso ti presentasse l'immagine della morte vicina, non sarebbe un buon servigio per un uomo di tale età, che lo si riconduca alla meditazione della sua fine? *(c)* E quel che è peggio, non hai più motivo di guarire. In ogni modo, fin dal primo giorno la necessità comune ti chiama. *(b)* Considera con quanta arte e con quanta dolcezza essa ti disgusta della vita e ti distacca dal mondo: non forzandoti con una schiavitù tirannica, come tanti altri mali che vedi nei vecchi, che li tengono impediti in un continuo stato di debolezza e di dolore, ma con avvertimenti e ammonimenti ripresi a intervalli, intramezzando lunghe pause di tranquillità, come per darti modo di meditare e ripeterti la sua lezione a tuo agio; per darti modo di giudicar sanamente e prender partito da uomo di coraggio, essa ti presenta lo stato della tua condizione tutta intera, sia in bene sia in male, e nel medesimo giorno una vita ora molto lieta, ora insopportabile. Se non abbracci la morte, per lo meno le stringi la mano una volta al mese. *(c)* Per cui puoi per di più sperare che ti coglierà un giorno senza minacce e che, essendo così spesso condotto fino al porto, fidando

di essere ancora nei termini normali, un mattino, senza che te l'aspetti, ti si farà passare il fiume, te e la tua fiducia. *(b)* Non ci si deve lamentare delle malattie che si dividono lealmente il tempo con la salute ».

Sono obbligato alla fortuna per il fatto che mi assale tanto spesso con la stessa specie di armi; essa mi ci avvezza e mi ci addestra con la pratica, mi ci allena e mi ci abitua; ormai so pressappoco che cosa devo aspettarmi. *(c)* In mancanza di memoria naturale, me ne fabbrico una di carta, e quando sopraggiunge nel mio male qualche nuovo sintomo, lo scrivo.[1] Per cui accade che adesso, essendo passato quasi per ogni sorta di esempi, se qualche turbamento mi minaccia, sfogliando quelle noterelle scucite come foglie della Sibilla, non manco mai di trovare come consolarmi con qualche pronostico favorevole desunto dalla mia esperienza passata. *(b)* L'assuefazione mi serve anche a sperare meglio per il futuro; di fatto, poiché questa evacuazione è continuata così a lungo, è da credere che la natura non cambierà questo procedimento e non ne verrà un inconveniente peggiore di quello che risento. Inoltre, la natura di questa malattia non è incompatibile con la mia indole pronta e impulsiva. Quando mi assale blandamente mi fa paura, poiché allora dura molto tempo. Ma di solito ha accessi forti e gagliardi; mi scuote a oltranza per un giorno o due. I miei reni hanno resistito a lungo senza alterazione; ma da diverso tempo hanno cambiato condizione. I mali hanno il loro periodo come i beni; forse questo accidente è alla sua fine. L'età indebolisce il calore del mio stomaco; essendo perciò la digestione meno perfetta, esso rimanda questa materia non digerita ai miei reni.[2]

1. *In mancanza...scrivo*: il *Journal* è infatti pieno di annotazioni di questo genere.
2. *L'età...reni*: è questa la spiegazione della renella data da Ambroise Paré nel suo *Traité des pierres*.

Perché, in virtù di un qualche rivolgimento, non potrà essere egualmente indebolito il calore dei miei reni, tanto che essi non possano più mutare in pietra il mio umore, e la natura avviarsi a prendere qualche altra via di purgazione? Gli anni mi hanno evidentemente prosciugato alcuni catarri. Perché non potrebbero fare altrettanto con questi escrementi, che forniscono materia alla renella?

E c'è forse qualcosa di più dolce di questo improvviso mutamento, quando da un dolore estremo io arrivo, per l'espulsione della mia pietra, a recuperare come in un lampo la bella luce della salute, così libera e così piena, come accade nelle nostre improvvise e più acute coliche? C'è nulla in questo dolore patito che si possa contrapporre al piacere d'un così subitaneo miglioramento? Come la salute mi sembra più bella dopo la malattia, tanto vicina e contigua che posso vederle l'una di fronte all'altra nella loro maggior pompa, mentre si mettono a gara quasi per tenersi testa e contrapporsi! Proprio come gli stoici dicono che la presenza dei vizi è utile per dar pregio e far da spalla alla virtù, noi possiamo dire, a maggior ragione e con un'ipotesi meno ardita, che la natura ci ha dato il dolore ad onore e a servizio del piacere e dell'assenza di dolore. Quando Socrate, dopo che fu liberato dalle catene, sentì la dolcezza di quel prurito che il loro peso aveva causato nelle sue gambe, si rallegrò nel considerare lo stretto legame del dolore col piacere, e come essi siano uniti da un vincolo necessario, sicché alternativamente si seguono e si generano l'uno dall'altro; e dichiarava al buon Esopo che avrebbe dovuto trarre da questa considerazione un soggetto adatto a una bella favola.

La cosa peggiore che vedo nelle altre malattie, è che non sono tanto gravi nella loro manifestazione quanto nelle loro conseguenze: ci vuole un anno per riaversi, sempre pieno di debolezza e di paura; c'è tanta accidentalità e ci son tanti gradi per rimettersi in buona salute, che non si finisce mai; prima

che vi abbiano tolto un copricapo e poi una papalina, prima che vi sia ridato l'uso dell'aria, e del vino, e di vostra moglie, e dei meloni, è un miracolo se non siete ricaduto in qualche nuova miseria. Questa qui ha il privilegio che va via di netto, mentre le altre lasciano sempre qualche traccia e qualche alterazione che rende il corpo suscettibile di nuovo male, e si dànno la mano le une con le altre. Sono scusabili quelle che si accontentano del loro dominio su di noi, senza estenderlo e senza introdurre il loro seguito; ma cortesi e graziose sono quelle il cui passaggio ci porta qualche utile conseguenza. Da quando soffro del mal della pietra mi trovo liberato da altri inconvenienti, più, mi sembra, di quanto fossi prima, e non ho più avuto febbre. Ne deduco che il vomito acuto e frequente di cui soffro mi purghi, e che d'altra parte le mie disappetenze e gli straordinari digiuni che faccio smaltiscano i miei umori nocivi, e la natura elimini in quelle pietre ciò che ha di superfluo e dannoso. Non mi si dica che è una medicina pagata troppo cara; infatti, che dire di tanti beveraggi puzzolenti, cauteri, incisioni, sudate, setoni, diete e di tanti modi di guarire che ci portano spesso la morte perché non possiamo sopportare la loro violenza e il loro fastidio? Così, quando ho un attacco, lo considero una medicina: quando ne sono esente, la considero una liberazione duratura e completa.

Ecco ancora un vantaggio particolare del mio male: cioè che fa quasi il suo gioco a parte e mi lascia fare il mio, e diversamente dipende solo dalla mia mancanza di coraggio; nel suo attacco più violento, l'ho sopportato per dieci ore a cavallo. Sopportate semplicemente, non vi serve altra regola; giocate, pranzate, correte, fate questo e quest'altro, se potete; i vostri stravizi vi gioveranno più di quanto vi nuocciano. Dite altrettanto a un sifilitico, a un gottoso, a un ernioso. Le altre malattie hanno impedimenti più generali, ostacolano ben altrimenti le nostre

azioni, turbano tutto il nostro ordine e impegnano nei loro confronti tutta la condizione della vita. Questa non fa che pungere la pelle; lascia a vostra disposizione l'intelletto e la volontà, e la lingua e i piedi e le mani; vi risveglia più che assopirvi. L'anima è colpita dall'ardore d'una febbre, e annientata da un'epilessia, e sconvolta da un'acuta emicrania, e infine stordita da tutte le malattie che colpiscono l'insieme del corpo e le parti più nobili. Qui, non è affatto attaccata. Se sta male, è colpa sua; si tradisce da sola, si lascia andare e si smonta. Soltanto i pazzi si lasciano persuadere che questo corpo duro e solido che si cuoce nei nostri reni possa sciogliersi con dei beveraggi; dunque, quando è stato smosso, non c'è che da lasciargli il passaggio; ed esso lo imboccherà.

Noto ancora questo particolare vantaggio, che è un male in cui abbiamo poco da prognosticare. Siamo dispensati dal turbamento in cui ci gettano gli altri mali per l'incertezza delle loro cause e della loro natura e del loro progresso, turbamento infinitamente penoso. Non sappiamo che farcene di consulti e diagnosi dottorali: i sensi ci mostrano che cos'è e dov'è.

Con tali argomenti, e forti e deboli, io cerco di addormentare e distrarre la mia immaginazione, come Cicerone il male della sua vecchiaia,[1] e di ungere le sue ferite. Se peggiorano domani, domani vi provvederemo con altre scappatoie.

(c) Che questo sia vero, eccone la prova. Di nuovo i più lievi movimenti spremono sangue puro dai miei reni. E con ciò? Io non smetto di muovermi come prima e dar di sprone dietro ai miei cani, con ardore giovanile e spavaldo. E trovo che ho ampia ragione d'un inconveniente tanto importante, che mi costa solo una sorda pesantezza e un'alterazione in quella parte. È qualche grossa pietra che preme

1. *Cicerone...vecchiaia*: nel *De senectute*.

e consuma la sostanza dei miei reni, ed è la mia vita che io espello a poco a poco, non senza una certa naturale dolcezza, come un escremento ormai superfluo e fastidioso. *(b)* Ora sento qualche cosa che si muove? Non aspettatevi che vada a preoccuparmi di esaminare il mio polso e le mie urine per prender qualche noioso provvedimento; farò sempre a tempo a sentire il male, senza allungarlo col male della paura. *(c)* Chi teme di soffrire, soffre già perché teme. Si aggiunga che l'incertezza e l'ignoranza di quelli che si occupano di spiegare gli impulsi della natura e i suoi progressi interni, e tanti falsi pronostici della loro arte devono farci conoscere che i suoi mezzi sono infinitamente sconosciuti. C'è grande incertezza, varietà e oscurità in ciò che essa ci promette o ci minaccia. A parte la vecchiaia, che è un segno indubitabile dell'approssimarsi della morte, in tutti gli altri accidenti vedo pochi segni dell'avvenire su cui noi possiamo fondare la nostra previsione.

(b) Mi giudico solo per quello che sento veramente, non per ragionamento. A che serve, poiché non ci voglio mettere che l'attesa e la pazienza? Volete sapere quanto ci guadagno a far così? Guardate quelli che fanno diversamente e che dipendono da tante diverse suggestioni e consigli: come spesso l'immaginazione li opprime senza che li opprima il corpo! Mi sono divertito molte volte, essendo al sicuro e libero da questi accidenti pericolosi, a comunicarli ai medici come se stessero allora nascendo in me. Sopportavo ben facilmente la sentenza delle loro orribili conclusioni, e ne rimanevo tanto più obbligato a Dio per la sua grazia e meglio istruito della vanità di quest'arte.

Non c'è nulla che si debba raccomandar tanto alla gioventù quanto l'attività e l'alacrità. La nostra vita non è che movimento. Io mi smuovo difficilmente, e sono tardo in ogni cosa: ad alzarmi, a coricarmi, e nei miei pasti; è presto per me alle sette,

e dove comando io non pranzo prima delle undici e non ceno che dopo le sei. Ho attribuito tempo fa la causa delle febbri e delle malattie in cui sono incorso alla pesantezza e all'intorpidimento che il lungo sonno mi aveva causato, e mi sono sempre pentito di riaddormentarmi la mattina. *(c)* Platone è più contrario all'eccesso nel dormire che all'eccesso nel bere. *(b)* Mi piace dormire sul duro e da solo, cioè senza moglie, come i re, piuttosto ben coperto; il letto non me lo riscaldano mai; ma da quando son vecchio mi dànno, quando ne ho bisogno, dei panni per scaldarmi i piedi e lo stomaco. Si trovava da ridire su Scipione maggiore perché era dormiglione, non per altra ragione, secondo me, se non che agli uomini dava noia che in lui solo non ci fosse nulla da ridire. Se ho qualche ricercatezza nel mio modo di vivere, è piuttosto per il dormire che per altro; ma in generale cedo e mi adatto più di chiunque altro alla necessità. Il dormire ha occupato gran parte della mia vita, e anche a quest'età lo prolungo per otto o nove ore di fila. Combatto per il mio bene questa pigra inclinazione, e sto evidentemente meglio; sento un po' la ripercussione del cambiamento, ma è cosa di tre giorni. E non vedo nessuno che viva con meno quando è necessario, e che si eserciti con più costanza, né a cui le fatiche pesino meno. Il mio corpo è capace di un movimento continuo, ma non violento e improvviso. Io rifuggo ormai dagli esercizi violenti e che mi fanno sudare; le mie membra si stancano prima ancora di riscaldarsi.

Rimango in piedi per tutto un giorno e non mi stanco affatto a passeggiare; ma sul selciato, *(c)* fin dalla mia infanzia, *(b)* mi è sempre piaciuto andare solo a cavallo; a piedi m'infango fino alle natiche; e le persone piccole sono esposte in queste strade ad essere urtate *(c)* e prese a gomitate *(b)* perché si notano poco. E mi è piaciuto riposarmi, sia coricato sia seduto, con le gambe altrettanto o più alte del sedile.

Non c'è occupazione piacevole quanto quella militare; occupazione e nobile nell'esecuzione (poiché la più forte, generosa e superba di tutte le virtù è il valore) e nobile per il suo movente; non c'è utile né più giusto né più universale della protezione della pace e della grandezza del proprio paese. Vi fa piacere la compagnia di tanti uomini, nobili, giovani, attivi, la vista quotidiana di tanti spettacoli tragici, la libertà di questi rapporti senza artificio e d'un modo di vivere virile e senza cerimonie, la varietà di mille azioni diverse, quella vigorosa armonia della musica di guerra che vi trascina e v'infiamma gli orecchi e l'animo, l'onore di quest'esercizio, la sua stessa durezza e difficoltà, *(c)* che Platone valuta così poco che nella sua repubblica vi fa partecipare le donne e i fanciulli. *(b)* Vi offrite alle mansioni e ai rischi personali secondo che giudicate del loro splendore e della loro importanza, *(c)* da soldato volontario, *(b)* e vedete quando la vita stessa vi è impegnata a ragione,

Pulchrumque mori succurrit in armis.[1]

Temere i rischi comuni che riguardano una così gran folla, non osare quello che osano tante specie di animi, è proprio di un cuore debole e basso oltre misura. La compagnia rassicura perfino i fanciulli. Se altri vi superano in scienza, in grazia, in forza, in fortuna, avete cause esterne con cui prendervela; ma di ceder loro in fermezza d'animo, dovete prendervela solo con voi. La morte è più abietta, più fiacca e penosa in un letto che in una battaglia; le febbri e i catarri sono tanto dolorosi e mortali quanto un colpo d'archibugio. Chi fosse nato per sopportare valorosamente gli accidenti della vita comune, non avrebbe bisogno di aumentare il proprio corag-

1. *Pulchrumque...armis*: « E pensate che è bello morire in armi ». Virgilio, *Eneide*, II, 317.

gio quando volesse farsi uomo d'armi. *(c)* « *Vivere, mi Lucili, militare est* ».[1]

Non mi ricordo di essermi mai visto rognoso. Tuttavia il grattarsi è fra i doni di natura uno dei più dolci e più accessibili. Ma la punizione gli sta troppo fastidiosamente vicina. Io me ne giovo soprattutto per gli orecchi, che mi prudono all'interno a periodi.

(b) Sono nato con tutti i sensi sani quasi alla perfezione. Il mio stomaco è sufficientemente buono, come la mia testa, e per lo più si mantengono sani pur attraverso le febbri, e così il mio respiro. *(c)* Ho da poco oltrepassato di sei anni il cinquantesimo, *(b)* al quale alcuni popoli, non senza ragione, avevano prescritto una fine così giusta alla vita che non permettevano che la si superasse. Eppure ho ancora dei ritorni di benessere, sebbene instabili e brevi, così netti che sono poco lontani dalla salute e dall'assenza di dolori della mia giovinezza. Non parlo del vigore e della gagliardia; non è ragionevole che mi segua al di là dei suoi limiti:

Non hæc amplius est liminis, aut aquæ
Cælestis, patiens latus.[2]

Il mio viso mi rivela immediatamente, *(c)* e così i miei occhi; *(b)* tutti i miei cambiamenti cominciano di lì, e un po' più forti di quanto siano in realtà; faccio spesso pietà ai miei amici prima di avvertirne la causa. Il mio specchio non mi spaventa poiché, anche in gioventù, mi è accaduto così più d'una volta di assumere un colore e un aspetto conturbato e di cattivo augurio senza grave inconveniente; tanto

1. *Vivere...est*: « Vivere, caro Lucilio, è combattere ». Seneca, *Epistole*, 96.
2. *Non...latus*: « Le mie forze non mi permettono più di attendere su una soglia, esposto alle intemperie ». Orazio, *Odi*, III, x, 19-20.

che i medici, che non trovavano nell'interno una causa che corrispondesse a questa alterazione esterna, l'attribuivano allo spirito e a qualche passione segreta che mi rodesse nell'intimo; s'ingannavano. Se il corpo si regolasse secondo la mia volontà, come fa l'anima, procederemmo un po' più a nostro agio. Io l'avevo allora non solo libera da turbamenti, ma anche piena di contentezza e di gioia, come per lo più è di solito, metà per sua natura, metà di suo proposito:

Nec vitiant artus ægræ contagia mentis.[1]

Ritengo che questa sua moderazione abbia molte volte rialzato il corpo dalle sue cadute: esso è spesso abbattuto; mentre essa, se non è gioiosa, è almeno in disposizione tranquilla e riposata. Ebbi per quattro o cinque mesi la febbre quartana, che mi aveva tutto sfigurato; lo spirito si mantenne sempre non solo tranquillo, ma gaio. Se il dolore è fuori di me, l'indebolimento e il languore non mi rattristano affatto. Vedo molti mancamenti fisici, che fanno orrore solo a nominarli, che temerei meno di mille passioni e agitazioni di spirito che vedo prodursi. Prendo la decisione di non correr più, mi basta trascinarmi; e non mi lamento della decadenza naturale che si è impadronita di me,

Quis tumidum guttur miratur in Alpibus?[2]

più di quanto rimpianga che la mia durata non sia così lunga e piena come quella d'una quercia.

Non ho affatto da lamentarmi della mia immaginazione: ho avuto pochi pensieri nella mia vita che

1. *Nec...mentis*: « Né il contagio della mente malata m'infetta le membra ». Ovidio, *Tristia*, III, VIII, 25.
2. *Quis...Alpibus*: « Chi si meraviglia d'incontrare un gozzuto nelle Alpi? ». Giovenale, XIII, 162.

mi abbiano anche soltanto interrotto il corso del sonno, se non quelli del desiderio, che mi svegliava senza tormentarmi. Sogno di rado; e allora sogno cose fantastiche e chimere prodotte generalmente da pensieri piacevoli, più ridicoli che tristi. E ritengo che sia vero che i sogni sono fedeli interpreti delle nostre inclinazioni; ma ci vuole abilità nel coordinarli e nello spiegarli.

(c) Res quæ in vita usurpant homines, cogitant, curant, vident,
Quæque agunt vigilantes, agitantque, ea sicut in somno accidunt,
Minus mirandum est.[1]

Platone dice inoltre che è compito della saggezza trarne precetti divinatori per l'avvenire. Io non ci trovo nulla di buono, se non le straordinarie esperienze che ne raccontano Socrate, Senofonte, Aristotele, personaggi di autorità indiscutibile. Le storie dicono che gli Atlanti non sognano mai, e che non mangiano nulla che sia morto; e, aggiungo io, questa è probabilmente la ragione per cui non sognano. Infatti Pitagora ordinava che il cibo fosse preparato in un certo modo per fare i sogni opportuni. I miei sono dolci e non mi causano alcuna agitazione del corpo né emissione di voce. Ho visto parecchi dell'età mia esserne straordinariamente agitati. Il filosofo Teone passeggiava sognando, e il servo di Pericle addirittura sulle tegole e sul fastigio della casa.

(b) Non scelgo mai a tavola, e mi do alla prima cosa e alla più vicina, e passo malvolentieri da un sapore all'altro. La folla dei piatti e delle portate

1. *Res...est*: « Non c'è da meravigliarsi se gli uomini ritrovano in sogno le cose che li occupano nella vita, quelle che pensano, quelle che vedono, quelle che fanno e che li agitano quando sono svegli ». Versi del *Brutus* di Accio, citati da Cicerone, *De divinatione*, I, XXII.

mi dà noia quanto qualsiasi altra folla. Mi accontento facilmente di poche vivande; e detesto l'opinione di Favorino,[1] che in un banchetto bisogna che vi portino via il cibo che mangiate con gusto e ve ne sostituiscano sempre uno nuovo, e che la cena è misera se non si son saziati i convitati di codrioni di diversi uccelli, e che il solo beccafico merita che lo si mangi per intero. Faccio uso abituale di cibi salati; ma preferisco il pane senza sale, e il mio panettiere a casa mia non ne serve altro per la mia tavola, contrariamente all'uso del paese. Nella mia infanzia si è dovuto correggermi soprattutto perché rifiutavo le cose che generalmente piacciono di più a quell'età: zuccherini, marmellate, pasticcini. Il mio precettore combatté questa ripugnanza per i cibi raffinati come una specie di raffinatezza. E infatti non è altro che difficoltà di gusto, a qualsiasi cosa si riferisca. Chi toglie a un fanciullo una certa particolare e ostinata preferenza per il pane scuro e il lardo o per l'aglio, gli toglie il piacere della gola. Ci sono di quelli che sopportano e soffrono rimpiangendo il manzo e il prosciutto in mezzo alle pernici. Essi se la godono: è la raffinatezza dei raffinati; è il gusto d'una molle agiatezza che ricerca le cose comuni e consuete, *(c)* « *per quæ luxuria divitiarum tædio ludit* ».[2] *(b)* Evitare di esser ghiotti di ciò di cui altri lo sono, avere una cura particolare del proprio vitto, è l'essenza di questo vizio:

Si modica cænare times olus omne patella.[3]

C'è in verità questa differenza, che è meglio limitare il proprio desiderio alle cose più facili a procurarsi;

1. *Favorino*: in Aulo Gellio è Favorino che critica quest'opinione.
2. *per...ludit*: « Con le quali il lusso elude la noia delle ricchezze ». Seneca, *Epistole*, 18.
3. *Si...patella*: « Se ti fai scrupolo di cenare con legumi in una modesta ciotola ». Orazio, *Epistole*, I, V, 2.

ma è sempre un vizio il limitarsi. Una volta chiamavo raffinato un mio parente che aveva disimparato nelle nostre galere a servirsi dei letti e a spogliarsi per coricarsi.

Se avessi figli maschi, desidererei volentieri per loro la mia fortuna. Il buon padre che Dio mi dètte (che ha da me soltanto la riconoscenza della sua bontà, ma certo molto viva) mi mandò fin dalla culla in uno dei suoi poveri villaggi per esservi allevato, e mi ci tenne finché fui a balia, e anche dopo, abituandomi alla più bassa e comune maniera di vivere: *(c)* « *Magna pars libertatis est bene moratus venter* ».[1] *(b)* Non prendetevi mai, e ancor meno affidate alle vostre mogli, l'incarico di allevarli; lasciate che la sorte li formi sotto leggi comuni e naturali, lasciate che l'abitudine li avvezzi alla frugalità e all'austerità; che debbano scendere dalle difficoltà piuttosto che salire verso di esse. La sua intenzione mirava anche a un altro fine: di avvicinarmi al popolo e a quella categoria di uomini che ha bisogno del nostro aiuto; e pensava che fossi tenuto a guardare verso chi mi tende le braccia piuttosto che verso chi mi volta le spalle. E questa fu anche la ragione per cui mi fece tenere a battesimo da persone della più bassa condizione, per legarmi ed attaccarmi ad esse.

Il suo proposito non ha avuto affatto un cattivo risultato: mi dedico volentieri agli umili, sia perché c'è più gloria, sia per compassione naturale, che può infinitamente su di me. Il partito che condannerò nelle nostre guerre, lo condannerò più severamente se sarà fiorente e prospero; potrà conciliarmi in qualche modo a sé quando lo vedrò misero e oppresso. Come medito volentieri sul bel temperamento di Chelonide, figlia e moglie di re di Sparta! Quando Cleombroto suo marito, in occasione dei disordini che si ebbero nella sua città, ebbe la meglio su Leo-

1. *Magna...venter*: « Un ventre ben regolato è una gran parte della libertà ». Seneca, *Epistole*, 123.

nida, suo padre, lei fece la buona figlia, fu vicina al padre nell'esilio, nella miseria, opponendosi al vincitore. La fortuna cambiò? Eccola, mutato l'animo con la fortuna, schierarsi coraggiosamente dalla parte del marito, che essa seguì dovunque la sua disgrazia lo portò, non avendo, pare, altra scelta che darsi al partito in cui poteva essere più utile e mostrarsi più compassionevole. Io propendo a seguire l'esempio di Flaminio, che si offriva a quelli che avevano bisogno di lui più che a quelli che potevano giovargli, più naturalmente di quanto segua quello di Pirro, incline ad abbassarsi davanti ai grandi e insuperbirsi davanti ai piccoli.

I lunghi pranzi mi *(c)* infastidiscono e mi *(b)* nuocciono: infatti, forse perché mi ci sono abituato fin da bambino, non riuscendo a tenere un contegno migliore, mangio finché ci sono. Perciò a casa mia, *(c)* benché siano brevi, *(b)* mi ci metto volentieri un po' dopo gli altri, sull'esempio di Augusto; ma non lo imito nell'alzarsi anche prima degli altri. Al contrario, mi piace riposarmi a lungo, dopo, e sentir raccontare, purché io non vi prenda parte, poiché mi stanco e mi fa male parlare con lo stomaco pieno, mentre trovo molto salutare e piacevole l'esercizio di gridare e discutere prima del pasto. *(c)* Gli antichi Greci e Romani avevano più ragione di noi, destinando al pasto, che è uno degli atti più importanti della vita, se un'altra occupazione straordinaria non ne li distoglieva, parecchie ore e la maggior parte della notte, mangiando e bevendo meno in fretta di noi, che corriamo le poste in tutte le nostre azioni, e prolungando questo piacere naturale con più agio e godimento, intramezzandovi diversi conversari utili e dilettevoli.

(b) Quelli che devono aver cura di me potrebbero facilmente sottrarmi quello che pensano che mi sia dannoso; infatti in queste cose io non desidero mai né sento la mancanza di ciò che non vedo; ma, allo stesso modo, di quelle che ho sotto gli occhi, perdono

tempo a predicarmene l'astinenza. Tanto che, quando voglio digiunare, devo star separato da quelli che mangiano, e bisogna che mi venga presentato appena quel tanto che è necessario per una colazione moderata; poiché se mi metto a tavola dimentico la mia decisione.

Quando do ordine che si cambi il modo di preparare la carne, i miei servitori sanno che vuol dire che il mio appetito è diminuito e che non la toccherò. Tutte quelle che è possibile trattar così mi piacciono poco cotte e molto frollate, fino al punto di cambiare l'odore di parecchie. Non c'è che la durezza che generalmente mi dia noia (di qualsiasi altra qualità non mi curo e vi sono indifferente più di chiunque altro mi sia capitato di conoscere), tanto che, contro il gusto comune, perfino fra i pesci mi succede di trovarne e di troppo freschi e di troppo sodi. Non è colpa dei miei denti, che ho sempre avuto buoni ed anzi perfetti, e che solo ora l'età comincia a minacciare. Ho imparato fin dall'infanzia a strofinarli con la salvietta, sia al mattino sia all'inizio e alla fine del pasto.

Dio fa grazia a coloro ai quali sottrae la vita per gradi; è il solo beneficio della vecchiaia. La morte finale sarà così tanto meno assoluta e dolorosa; non ucciderà più che una metà o un quarto di uomo. Ecco un dente che mi è caduto or ora, senza dolore, senza fatica: era il termine naturale della sua durata. E questa parte del mio essere e parecchie altre sono già morte, altre morte a metà, fra le più attive e che occupavano il primo posto quando ero nel vigore degli anni. È così che mi dissolvo e sfuggo a me stesso. Il mio intelletto sarà tanto stolto da sentire il salto di questa caduta, già così avanzata, come se fosse completa? Non lo credo.

(c) In verità, ricevo un supremo conforto, nei pensieri della mia morte, dal fatto che essa sia di quelle giuste e naturali, e che ormai io non possa a questo riguardo chiedere né sperare dal destino favore

che non sia illegittimo. Gli uomini presumono di aver avuto, un tempo, come la statura, così anche la vita più lunga. Ma Solone, che è di quei tempi antichi, ne fissa tuttavia la massima durata a settant'anni. Io che ho tanto adorato e così assolutamente quell' ἄριστον μέτρον[1] del passato, e che ho considerato la misura media come la più perfetta, dovrò forse pretendere una vecchiaia smisurata e contro natura? Tutto ciò che avviene contrariamente al corso della natura può essere fastidioso, ma quello che avviene secondo le sue regole dev'essere sempre piacevole. « *Omnia quæ secundum naturam fiunt, sunt habenda in bonis* ».[2] Così, dice Platone, la morte che è causata dalle ferite o dalle malattie la si chiami pure violenta, ma quella che ci coglie perché la vecchiaia ci conduce ad essa è la più lieve di tutte e in certo modo deliziosa « *Vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas* ».[3]

(b) La morte si mescola e si confonde dovunque alla nostra vita: il declino precorre l'ora della morte, e s'inserisce nel corso del nostro stesso fiorire. Ho dei ritratti di me a venticinque e a trentacinque anni; li paragono a quello di ora: quante volte non sono più io! Come la mia immagine attuale è più lontana da queste che da quella della mia morte! È abusar troppo della natura tormentarla tanto a lungo che sia costretta a lasciarci, e abbandonare la nostra esistenza, i nostri occhi, i nostri denti, le nostre gambe e il resto alla mercé di un soccorso estraneo e mendicato, e rimetterci nelle mani dell'arte, stanca di seguirci.

Non sono eccessivamente goloso né di insalate né di frutta, eccettuati i meloni. Mio padre detestava ogni specie di salse; a me piacciono tutte. Mangiar

1 ἄριστον μέτρον: « perfetta misura ».
2. *Omnia...bonis*: « Tutto ciò che avviene secondo natura, deve essere considerato un bene ». Cicerone, *De senectute*, XIX.
3. *Vitam...maturitas*: « Un colpo violento strappa la vita ai giovani; ai vecchi, è l'età stessa ». *Ibidem*.

troppo mi dà noia; ma ancora non conosco con certezza qualche cibo che mi nuoccia per la sua qualità; come pure non distinguo né la luna piena né la luna calante, né l'autunno dalla primavera. Ci sono in noi dei moti incostanti e sconosciuti; poiché la barbaforte, per esempio, l'ho trovata in un primo tempo giovevole, poi molesta, ora di nuovo giovevole. In parecchie cose sento il mio stomaco e il mio gusto andar così mutando: ho cambiato dal vino bianco al chiaretto, e poi dal chiaretto al bianco. Sono ghiotto di pesce, e rendo giorni di grasso quelli di magro, e feste i giorni di digiuno; credo a quello che alcuni dicono, che sia di più facile digestione della carne. Come mi faccio scrupolo di mangiar carne il giorno del pesce, così il mio gusto si fa scrupolo di mescolare il pesce alla carne: questa differenza mi sembra troppo forte.

Fin dalla mia giovinezza a volte saltavo qualche pasto: o per aguzzare il mio appetito per il giorno dopo poiché, come Epicuro digiunava e faceva pasti magri per abituare il suo piacere a fare a meno dell'abbondanza, io al contrario lo faccio per abituare il mio gusto a trarre maggior profitto dall'abbondanza e a giovarsene più allegramente; oppure digiunavo per conservare il mio vigore in vista di qualche azione del corpo o dello spirito, poiché l'uno e l'altro s'impigriscono terribilmente in me per la ripienezza, e soprattutto detesto quello stolto accoppiamento d'una dea così sana e allegra con quel piccolo dio intemperante e flatulento, tutto gonfio del fumo del suo liquore; o per guarire il mio stomaco malato; o perché ero senza compagnia adatta, poiché dico, come quel medesimo Epicuro, che non bisogna guardar tanto che cosa si mangia quanto con chi si mangia, e lodo Chilone perché non volle promettere di recarsi al banchetto di Periandro prima di sapere chi erano gli altri invitati. Non c'è per me preparazione così dolce né salsa così appetitosa come quella che si trae dalla compagnia.

Credo che sia più sano mangiare più adagio e meno, e mangiare più spesso. Ma voglio coltivare l'appetito e la fame: non avrei alcun piacere a strascicare, secondo le prescrizioni mediche, tre o quattro miseri pasti al giorno così limitati. *(c)* Chi potrebbe assicurarmi che il sano appetito che ho stamani lo ritroverò ancora a cena? Cogliamo, soprattutto noi vecchi, cogliamo la prima occasione opportuna che ci capita. Lasciamo le effemeridi ai medici e ai facitori di almanacchi. *(b)* Il frutto supremo della mia salute è il piacere: attacchiamoci al primo a portata di mano e conosciuto. Io evito la costanza in queste regole di digiuno. Chi vuole che un regime gli giovi, eviti di osservarlo con continuità; ci abituiamo ad esso, le nostre forze vi si addormentano; sei mesi dopo, avrete in tal modo così ben impigrito il vostro stomaco che il vostro guadagno sarà solo di aver perduto la libertà di servirvene diversamente senza danno.

Non porto le gambe e le cosce più coperte d'inverno che d'estate, una semplice calza di seta. Mi son lasciato andare, per giovare ai miei catarri, a tener la testa più calda, e il ventre per la mia renella; i miei mali vi si abituarono in pochi giorni e sdegnarono le mie precauzioni consuete. Ero passato da un berrettino a un copricapo, e da un berretto a un cappello doppio. Le imbottiture della mia giubba non mi servono più che per ornamento, non conta niente se non vi aggiungo una pelliccia di lepre o di avvoltoio, una papalina in testa. Seguite questa gradazione, andrete lontano. Io non ne farò di nulla, e tornerei volentieri indietro da dove ho cominciato, se osassi. Vi capita qualche nuovo inconveniente? Questa regola non vi serve più: vi ci siete abituato; cercatene un'altra. Così si rovinano quelli che si lasciano vincolare a regimi severi e vi si attengono scrupolosamente: ne occorrono loro altri, e poi altri ancora oltre quelli; e così non si finisce mai.

Per le nostre occupazioni e per il piacere è molto più comodo, come facevano gli antichi, saltare il pranzo, e rimandare un lauto pasto all'ora del ritiro e del riposo, senza interrompere la giornata: così facevo io un tempo. Per la salute, trovo poi per esperienza che, al contrario, è meglio pranzare, e che la digestione si fa meglio stando svegli.

Non sono soggetto a soffrire la sete, né da sano né da malato: ho molto spesso, allora, la bocca secca, ma senza sete; generalmente non bevo che per il desiderio che me ne viene mangiando, e molto avanti nel pasto. Bevo abbastanza per un uomo normale: in estate e in un pasto appetitoso non solo oltrepasso i limiti di Augusto, che beveva tre volte e non di più; ma, per non andare contro la regola di Democrito,[1] che proibiva di fermarsi a quattro come a un numero sfortunato, scolo al bisogno fino a cinque bicchieri, tre quartini circa; infatti i bicchieri piccoli sono i miei favoriti, e mi piace vuotarli, cosa che altri evitano come sconveniente. Allungo il vino più spesso di metà, talvolta di un terzo d'acqua. E quando sono a casa mia, per un'antica abitudine che il suo medico prescriveva a mio padre e a se stesso, si mescola quello che mi occorre già in bottiglieria, due o tre ore prima che si serva. *(c)* Dicono che Cranao, re degli Ateniesi, fu l'inventore di quest'uso di allungare il vino con l'acqua; utilmente o no, ho sentito discuterne. Ritengo più conveniente e più sano che i ragazzi non ne facciano uso che dopo i sedici o i diciott'anni. *(b)* Il modo di vivere più usuale e comune è il più bello: ogni singolarità mi sembra da evitare, e detesterei tanto un tedesco che mettesse dell'acqua nel vino quanto un francese che lo bevesse puro. L'uso comune fa legge in queste cose.

Evito l'aria pesante e fuggo il fumo come la morte

1. *Democrito*: Demetrio. L'errore è di Erasmo (*Adagi*), da cui Montaigne deriva queste regole.

(la prima riparazione che mi affrettai a fare in casa mia fu per i caminetti e le latrine, difetto comune delle vecchie costruzioni e insopportabile), e fra gli incomodi della guerra metto quei fitti polveroni nei quali ci tengono sepolti, quando fa caldo, per tutto un giorno. Ho la respirazione libera e facile, e le mie infreddature passano il più delle volte senza attaccare i polmoni e senza tosse.

L'inclemenza dell'estate mi è più nemica di quella dell'inverno; infatti, oltre all'inconveniente del caldo, meno rimediabile di quello del freddo, e oltre al colpo che i raggi del sole dànno alla testa, i miei occhi sono offesi da qualsiasi luce abbagliante: non potrei ora pranzare seduto di fronte a un fuoco ardente e luminoso. Per smorzare la bianchezza della carta, al tempo in cui avevo più l'abitudine di leggere, appoggiavo sul libro un pezzo di vetro, e ne provavo un gran sollievo. Ignoro finora l'uso degli occhiali, e vedo tanto lontano quanto ho sempre visto e quanto chiunque altro. È vero che verso il calar del sole comincio a provar fastidio e difficoltà a leggere, esercizio che ha sempre affaticato i miei occhi, ma soprattutto di notte. *(c)* Ecco un passo indietro, appena appena sensibile. Indietreggerò di un altro, dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, così dolcemente che dovrò essere completamente cieco prima di avvertire il declino e la vecchiaia della mia vista. Tanto abilmente le Parche filano la nostra vita. Ed esito a riconoscere che il mio udito cominci a indebolirsi, e vedrete che l'avrò perduto a metà e me la prenderò ancora con la voce di quelli che mi parlano. Bisogna tener l'anima ben desta per farle sentire come se ne va.

(b) Il mio passo è spedito e fermo; e non so quale dei due, se lo spirito o il corpo, ho fermato con maggior difficoltà in uno stesso momento. È davvero mio amico il predicatore che trattiene la mia attenzione per tutta una predica. Nelle cerimonie, dove ognuno è così castigato nel contegno, dove ho visto le signo-

re tenere immobili perfino gli occhi, non sono mai riuscito a far sì che qualche mia parte non divagasse sempre; anche se sto seduto, sto poco fermo. *(c)* Come la cameriera del filosofo Crisippo diceva del suo padrone che era ubriaco solo nelle gambe (infatti egli aveva l'abitudine di muoverle in qualsiasi posizione fosse, ed essa lo diceva quando, mentre il vino eccitava gli altri, egli non ne risentiva alcuna alterazione), si è potuto dire anche, fin dalla mia infanzia, che avevo la follia nei piedi, o l'argento vivo, tanto movimento e irrequietezza ho in essi in qualsiasi luogo li metta.

(b) È cosa indecente, oltre che nuoce alla salute, ed anche al piacere, mangiare ingordamente come faccio io: spesso mi mordo la lingua, a volte le dita, per la fretta. Diogene, incontrando un ragazzo che mangiava così, dette uno schiaffo per questo al suo precettore. *(c)* C'erano a Roma delle persone che insegnavano a masticare, come a camminare con garbo. *(b)* Io perdo in tal modo l'agio di parlare, che è un così dolce condimento delle tavole, purché siano argomenti adatti, piacevoli e brevi.

C'è gelosia e invidia fra i nostri piaceri: essi si urtano e si ostacolano l'un l'altro. Alcibiade, uomo che s'intendeva davvero della buona tavola, escludeva dai pranzi perfino la musica, perché non turbasse la dolcezza delle conversazioni, *(c)* adducendo la ragione, che Platone gli offre, che è un'usanza da uomini volgari chiamare dei suonatori e dei cantori ai loro banchetti, per difetto di buoni discorsi e colloqui piacevoli con cui le persone intelligenti sanno dilettarsi a vicenda.

(b) Varrone richiede questo per il convito: la riunione di persone di bella presenza e di piacevole conversazione, che non siano né mute né chiacchierone, pulizia e raffinatezza nelle vivande e nel luogo, e tempo sereno. *(c)* Non è una festa di poca arte e di poco piacere, un buon trattamento a tavola: né i grandi capi militari né i grandi filosofi ne hanno sdegnato l'uso e la scienza. La mia immaginazione ne ha affidati alla mia memoria tre, che la sorte mi rese straordinariamente piacevoli in diverse epoche della mia età più fiorente, poiché ognuno dei convitati vi porta il miglior bel garbo, secondo la buona disposizione di corpo e d'animo in cui si trova. Il mio stato attuale me ne esclude.

(b) Io che sto attaccato alla realtà, detesto quell'inumana sapienza che ci vuol rendere sprezzanti e nemici della cura del corpo. Ritengo eguale ingiustizia avere in antipatia i piaceri naturali come averli in troppa simpatia. *(c)* Serse era uno sciocco, circondato com'era da tutti i piaceri umani, ad andare a proporre un premio a chi gliene trovasse altri. Ma non meno sciocco è colui che limita quelli che la natura gli ha procurato. *(b)* Non bisogna né seguirli, né fuggirli, bisogna accettarli. Io li accolgo un po' più liberamente e liberalmente, e mi lascio andar più volentieri per la china naturale. *(c)* Non serve a nulla esagerare la loro inanità; essa si fa abbastanza sentire e si manifesta abbastanza. Grazie al nostro spirito malaticcio, nemico della gioia, che ci disgusta di essi come di se stesso: egli tratta e sé e ciò che riceve ora in un modo ora in un altro, secondo il suo essere insaziabile, vagabondo e volubile.

Sincerum est nisi vas, quodcunque infundis,
acescit.[1]

Io che mi vanto di abbracciare con tanto trasporto le comodità della vita, e in modo così particolare, non vi trovo, quando vi guardo attentamente, quasi altro che vento. E del resto, noi siamo dappertutto vento. E per di più il vento, più saggiamente di noi, si compiace di mormorare, di agitarsi, e si contenta

1. *Sincerum...acescit*: « Se il vaso non è pulito, tutto quello che ci metti dentro inacidisce ». Orazio, *Epistole*, I, II, 54.

delle funzioni sue proprie, senza desiderare la stabilità, la solidità, qualità non sue.

I puri piaceri dell'immaginazione, come i dispiaceri, dicono alcuni, sono i più grandi, come mostrava la bilancia di Critolao.[1] Non c'è da meravigliarsi: essa li forma a modo suo e se li concede come più le aggrada. Ne vedo ogni giorno esempi insigni e forse desiderabili. Ma io, di natura composita, grossolano, non posso godere tanto pienamente questo solo oggetto così semplice, senza lasciarmi andare pesantemente ai piaceri del momento, secondo la legge umana e generale, intellettualmente sensibili, sensibilmente intellettuali. I filosofi cirenaici ritengono che, come i dolori, così i piaceri del corpo siano più potenti, sia perché doppi sia perché più veri. *(b)* Ci sono alcuni che, *(c)* con spaventosa stupidità, come dice Aristotele, *(b)* ne sono disgustati; ne conosco di quelli che lo fanno per ambizione; perché non rinunciano anche a respirare? Perché non vivono del loro *(c)* e non rifiutano la luce in quanto è gratuita e non costa loro né invenzione né sforzo? *(b)* Che Marte o Pallade o Mercurio li sostentino, per prova, invece di Venere, di Cerere e di Bacco: *(c)* non cercheranno la quadratura del cerchio, appollaiati sulle loro mogli! *(b)* Detesto che ci si ordini di aver lo spirito sulle nuvole mentre abbiamo il corpo a tavola. Non voglio che lo spirito vi si fissi né vi sprofondi, ma voglio che vi si applichi, *(c)* che vi si sieda, non che vi si corichi. Aristippo non difendeva che il corpo, come se non avessimo anima; Zenone non abbracciava che l'anima, come se non avessimo corpo. Tutti e due in errore. Pitagora, dicono, ha seguìto una filosofia tutta di contemplazione, Socrate tutta di costumi e d'azione. Platone ha trovato una misura media. Ma lo dicono

1. *Critolao*: Cicerone, nelle *Tusculanæ*, poneva sui piatti di una bilancia immaginaria i beni temporali e i beni spirituali, e affermava che questi ultimi pesavano molto di più.

per parlare, e la vera misura si trova in Socrate, e Platone è molto più socratico che pitagorico, e gli si addice di più.

(b) Quando ballo, ballo; quando dormo, dormo; e quando passeggio da solo in un bel verziere, se i miei pensieri si sono occupati di circostanze estranee per un certo tempo, per un altro po' di tempo li riconduco alla passeggiata, al verziere, alla dolcezza di quella solitudine e a me stesso. La natura, maternamente, ha stabilito che le azioni che ci ha imposto per il nostro bisogno fossero anche piacevoli per noi, e ci invita ad esse non solo con la ragione, ma anche col desiderio: è un'ingiustizia alterare le sue regole.

Quando vedo e Cesare e Alessandro, nel bel mezzo delle loro grandi imprese, godere così pienamente dei piaceri *(c)* naturali e quindi necessari e giusti, *(b)* non dico che sia un rilassare la propria anima, dico che è un rafforzarla, sottoponendo con vigore di cuore alla pratica della vita consueta quelle violente occupazioni e quei faticosi pensieri. *(c)* Saggi, se avessero creduto che la prima era la loro occupazione ordinaria, la seconda la straordinaria. Noi siamo dei gran pazzi: « Ha passato la vita nell'ozio » diciamo. « Non ho fatto niente oggi ». « Come? non avete vissuto? È non solo la vostra occupazione fondamentale, ma la più insigne ». « Se mi avessero messo in condizione di compiere grandi imprese, avrei mostrato quel che sapevo fare ». « Avete saputo meditare e regolare la vostra vita? Avete compiuto l'impresa più grande di tutte ».

Per mettersi in mostra e segnalarsi, la natura non sa che farsene della fortuna, si manifesta egualmente su tutti i piani, e dietro, come senza velo. Comporre i nostri costumi è il nostro compito, non comporre dei libri, e conquistare non battaglie e province, ma l'ordine e la tranquillità alla nostra vita. Il nostro grande e glorioso capolavoro è vivere come si deve. Tutte le altre cose, regnare, ammassar tesori,

costruire, non sono per lo più che appendici e ammennicoli. *(b)* Mi piace vedere un generale d'armata ai piedi di una breccia che vuol presto attaccare, dedicarsi interamente e liberamente al suo pranzo, ai suoi conversari, fra i suoi amici; *(c)* e Bruto, mentre cielo e terra cospirano contro di lui e contro la libertà romana, sottrarre alle sue ronde qualche ora di notte per leggere e annotare Polibio in piena tranquillità. *(b)* È cosa da animi piccoli, seppelliti dal peso degli affari, non sapersene liberare completamente, non saperli e lasciare e riprendere:

o fortes peioraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas;
Cras ingens iterabimus æquor.[1]

Sia per scherzo sia per davvero che il vino teologale e della Sorbona è passato in proverbio,[2] e così i loro banchetti, trovo giusto che essi pranzino tanto più comodamente e piacevolmente quanto più utilmente e seriamente hanno impiegato la mattinata nell'esercizio della loro scuola. La coscienza di aver bene speso le altre ore è un giusto e saporito condimento delle tavole. Così hanno vissuto i saggi; e quell'inimitabile tensione verso la virtù che ci sbigottisce nell'uno e nell'altro Catone, quel temperamento severo fino a essere importuno, si è dolcemente sottomesso e dilettato alle leggi della condizione umana e di Venere e di Bacco, *(c)* secondo i precetti della loro setta, che vogliono il perfetto saggio altret-

1. *o...æquor*: « O uomini forti che spesso avete diviso con me le più dure prove, ora cacciate gli affanni col vino; domani riprenderemo la rotta sul vasto mare ». Orazio, *Odi*, I, VII, 30-32.
2. *vino...proverbio*: l'espressione « vino teologale » si trova negli *Adagi* di Erasmo; e deriva forse dall'ammenda di due quarti di vino imposta in Sorbona agli studenti di teologia che nelle discussioni cercavano soltanto di brillare e ottenere gli applausi.

tanto esperto e versato nella pratica dei piaceri naturali quanto in ogni altro dovere della vita. « *Cui cor sapiat, ei et sapiat palatus* ».[1]

(b) Il sapersi rilassare e la semplicità onorano straordinariamente, sembra, e convengono meglio a un animo forte e generoso. Epaminonda non riteneva che mescolarsi alla danza dei giovani della sua città, *(c)* cantare, suonare, *(b)* e applicarvisi con impegno fosse cosa che contrastasse con l'onore delle sue gloriose vittorie e con la perfetta morigeratezza di costumi che era in lui. E fra tante ammirevoli azioni di Scipione *(c)* il vecchio,[2] personaggio degno di esser creduto di origine celeste, *(b)* non c'è nulla che gli dia più amabilità del vederlo baloccarsi incurantemente e infantilmente a raccogliere e scegliere conchiglie, e giocare a rimbalzello lungo la riva del mare con Lelio e, se faceva brutto tempo, divertirsi e dilettarsi a mettere per iscritto in commedie[3] le più volgari e basse azioni degli uomini *(c)* e, con la testa piena di quella meravigliosa impresa di Annibale e d'Africa, visitare le scuole in Sicilia[4] e assistere alle lezioni di filosofia fino ad aver appuntito le armi della cieca invidia dei suoi nemici a Roma. *(b)* Né in Socrate c'è cosa più notevole del fatto che, già vecchio, trovi il tempo di farsi insegnare a ballare e a suonare, e lo consideri bene speso.

Questi è stato visto in estasi, in piedi, per un giorno intero e una notte, di fronte a tutto l'esercito greco, preso e rapito da qualche profondo pensiero. È stato visto, *(c)* primo fra tanti valorosi uomini dell'esercito, correre in aiuto di Alcibiade sopraffatto

1. *Cui...palatus*: « Colui che ha il cuore esperto, abbia esperto anche il palato ». Cicerone, *De finibus*, II, VIII.
2. *vecchio*: si tratta, non dell'Africano, ma di Scipione Emiliano, come Montaigne aveva scritto nell'edizione del 1588. Montaigne ha sbagliato nella correzione.
3. *commedie*: cfr. la nota 1 a p. 327.
4. *visitare...Sicilia*: Montaigne continua a confondere i due Scipioni. Qui si tratta dell'Africano.

dai nemici, proteggerlo col suo corpo e liberarlo dalla calca a viva forza d'armi e, primo fra tutto il popolo di Atene, sdegnato come lui da un così indegno spettacolo, offrirsi per liberare Teramene, che i trenta tiranni facevano condurre a morte dai loro satelliti; e rinunciò a quest'ardita impresa solo per le rimostranze dello stesso Teramene, benché non fosse seguìto che da due in tutto. È stato visto, sollecitato da una bellezza di cui era innamorato, mantenere all'occasione una severa astinenza. È stato visto, nella battaglia di Delio, rialzare e salvare Senofonte, caduto da cavallo. È stato visto *(b)* sempre marciare in guerra *(c)* e camminare sul ghiaccio *(b)* a piedi nudi, portare la stessa veste in inverno e in estate, superare tutti i suoi compagni nella resistenza alla fatica, mangiare in un banchetto non diversamente che nei suoi pasti abituali. *(c)* È stato visto, per ventisette anni, con lo stesso volto, sopportare la fame, la povertà, l'indisciplina dei figli, gli artigli della moglie; e infine la calunnia, la tirannia, la prigione, i ceppi e il veleno. *(b)* Ma se quest'uomo era invitato a bere a gara per dovere di cortesia, era anche quello in tutto l'esercito che in tale gara riportava la vittoria; e non ricusava né di giocare a nocino coi bambini, né di correr con loro su un cavallo di legno; e lo faceva con bel garbo; infatti tutte le azioni, dice la filosofia, si addicono egualmente al saggio ed egualmente lo onorano. Abbiamo ragione, e non ci se ne deve mai stancare, di presentare in ogni caso la figura di questo personaggio come modello e forma di perfezione. *(c)* Ci sono pochissimi esempi di vita pieni e puri, e si fa torto alla nostra istruzione proponendocene ogni giorno di deboli e difettosi, buoni appena da un solo lato, che ci fanno piuttosto andare indietro, corruttori più che correttori.

(b) La gente s'inganna: si procede molto più facilmente agli estremi, dove l'eccesso serve di limite d'arresto e di guida, che per la via di mezzo, larga e aperta, e più secondo arte che secondo natura, ma

anche assai meno nobilmente e meno onorevolmente. *(c)* La grandezza d'animo non è tanto andare in alto e in avanti, quanto sapersi limitare e circoscrivere. Essa ritiene grande tutto ciò che è sufficiente, e dimostra la sua elevatezza nell'amar più le cose medie di quelle eminenti. *(b)* Non c'è nulla di così bello e di così legittimo come far bene e dovutamente l'uomo, né scienza tanto ardua quanto quella di saper viver bene *(c)* e con naturalezza *(b)* questa vita; e la più bestiale delle nostre malattie è disprezzare il nostro essere. Chi vuol mettere da parte la propria anima lo faccia arditamente, se può, quando il corpo starà male, per liberarla da questo contagio; in altri casi, invece, essa lo assista e lo favorisca e non rifiuti di partecipare ai suoi piaceri naturali e di compiacervisi congiuntamente ad esso, portandovi, se è più saggia, la moderazione, per paura che, per immoderatezza, essi non si confondano col dispiacere. *(c)* L'intemperanza è la peste della voluttà, e la temperanza non è il suo flagello: è il suo condimento. Eudosso, che ne faceva il sommo bene, e i suoi compagni, che le assegnarono un così alto pregio, l'assaporarono nella sua più amabile dolcezza per mezzo della temperanza, che fu in essi singolare ed esemplare. *(b)* Io ordino alla mia anima di guardare e il dolore e il piacere con sguardo egualmente *(c)* moderato (« *eodem enim vitio est effusio animi in lætitia, quo in dolore contractio* »)[1] ed egualmente *(b)* fermo, ma l'uno giocondamente, l'altro severamente e, secondo ciò che può fare, così sollecita a estinguere l'uno come a estendere l'altro. *(c)* Guardare con occhio sano i beni fa sì che si guardino con occhio sano i mali. E il dolore ha qualcosa di non evitabile nel suo tenue inizio, e il piacere qualcosa di evitabile nella sua fine eccessiva. Plato-

1. *eodem...contractio*: « L'effusione dell'anima nella letizia non è meno biasimevole della sua contrazione nel dolore ». Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, XXXI.

ne li accoppia, e vuole che sia compito della fortezza combattere così contro il dolore come contro le smodate e ammalianti blandizie del piacere. Sono due fontane alle quali chi può attingere dove, quando e quanto occorre, è ben fortunato, sia città, sia uomo, sia bestia. Il primo bisogna prenderlo come medicina e per bisogno, più parsimoniosamente; l'altro per sete, ma non fino all'ubriachezza. Il dolore, il piacere, l'amore, l'odio sono le prime cose che sente un bambino; se, quando sopravviene la ragione, si conformano ad essa, questa è virtù.

(b) Ho un vocabolario tutto mio particolare: io passo il tempo, quando è cattivo e fastidioso; quando è buono, non voglio passarlo, lo ripercorro, mi ci indugio. Bisogna trascorrere sul cattivo e fermarsi sul buono. Questa espressione abituale di « passatempo » e di « passare il tempo » riflette l'abitudine di quelle persone prudenti che non pensano di poter trarre miglior frutto dalla loro vita che lasciandola scorrere e sfuggire, passandola, evitandola e, per quanto sta in loro, ignorandola e fuggendola, come cosa di natura noiosa e disprezzabile. Ma io la conosco diversa, e la trovo e apprezzabile e comoda, anche nel suo estremo declino, in cui mi trovo; e natura ce l'ha messa fra le mani fornita di circostanze tali e tanto favorevoli che dobbiamo prendercela soltanto con noi stessi se ci affligge e ci sfugge senza frutto. *(c)* « *Stulti vita ingrata est, trepida est, tota in futurum fertur* ».[1] *(b)* Io mi preparo tuttavia a perderla senza rimpianto, ma come perdibile per sua natura, non come molesta e fastidiosa. *(c)* Così il non dispiacersi di morire si addice propriamente solo a quelli a cui piace vivere. *(b)* Occorre attenzione per goderla; io la godo il doppio degli altri, poiché la misura del godimento dipende dalla maggiore o minore applicazione che vi mettiamo. Soprattutto ora che vedo

1. *Stulti...fertur*: « La vita dello stolto è ingrata, agitata, tutta rivolta al futuro ». Seneca, *Epistole*, 15.

la mia così breve quanto a tempo, voglio aumentarla quanto a peso; con la mia prontezza nell'afferrarla voglio fermare la sua velocità nel fuggire, e con l'intensità dell'uso compensare la fretta del suo scorrere; quanto più breve è il possesso della vita, tanto più profondo e più pieno devo renderlo.

Gli altri sentono la dolcezza d'una soddisfazione e della prosperità; io la sento come loro, ma non di passaggio e di sfuggita. Invero occorre studiarla, assaporarla e ruminarla per renderne meritatamente grazie a colui che ce la concede. Essi godono degli altri piaceri come fanno di quello del sonno, senza conoscerli. Affinché lo stesso dormire non mi sfuggisse così stupidamente, tempo fa ho trovato giovevole che mi venisse disturbato perché lo avvertissi. Io medito in me stesso su una soddisfazione, non ne raccolgo soltanto la schiuma; la scandaglio e costringo la mia ragione, divenuta malinconica e svogliata, ad accoglierla. Mi trovo in una disposizione tranquilla? C'è qualche piacere che mi solletica? Non lo lascio arraffare dai sensi, vi associo la mia anima, non perché vi s'impegni, ma perché vi si diletti, non perché vi si perda, ma perché vi si trovi; e mi servo di essa affinché per parte sua si rimiri in quella florida situazione, ne soppesi e ne valuti la felicità e l'accresca.

Essa misura quanto deve a Dio l'essere in pace con la propria coscienza e con le altre passioni interiori; l'avere il corpo nel suo stato naturale, che gode moderatamente e convenientemente delle funzioni dolci e gradevoli con cui le piace compensar per suo favore i dolori con cui la sua giustizia a sua volta ci colpisce; quanto le giovi essere posta in un punto tale che, dovunque volga lo sguardo, il cielo è calmo intorno a lei: nessun desiderio, nessun timore o dubbio che le turbi l'aria, nessuna difficoltà *(c)* passata, presente, futura, *(b)* al di sopra della quale la sua immaginazione non passi senza danno. Questa considerazione prende gran rilievo dal confronto con

condizioni diverse. Così io mi raffiguro, in mille aspetti, quelli che la fortuna o il loro proprio errore trascina e tempesta, e anche questi altri, più vicini a me, che accettano con tanta indifferenza e noncuranza la loro buona fortuna. Sono persone che passano davvero il loro tempo; essi oltrepassano il presente e ciò che possiedono per servire la speranza, e per delle ombre e immagini vane che la fantasia mette loro davanti,

Morte obita quales fama est volitare figuras,
Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus,[1]

e che affrettano e allungano la loro fuga via via che le si seguono. Il frutto e lo scopo del loro inseguimento è inseguire, come Alessandro diceva che il fine del suo lavoro era lavorare,

Nil actum credens cum quid superesset agendum.[2]

Per quanto mi riguarda dunque, amo la vita e la coltivo quale a Dio è piaciuto concedercela. Non vado desiderando che non abbiamo necessità di bere e di mangiare, *(c)* e mi sembrerebbe di peccare non meno scusabilmente desiderando che l'avessimo doppia (« *Sapiens divitiarum naturalium quæsitor acerrimus* »),[3] né *(b)* che ci sostentiamo col solo mettere in bocca un po' di quella droga con cui Epimenide si toglieva l'appetito e si sosteneva, né che si facciano figli stupidamente con le dita o con i calcagni, *(c)* ma, parlando con rispetto, piuttosto che si facciano voluttuosamente anche con le dita e con i calcagni,

1. *Morte...sensus*: « Come quei fantasmi che si dice volteggino dopo la morte o i sogni che illudono i nostri sensi addormentati ». Virgilio, *Eneide*, X, 641-42.
2. *Nil...agendum*: « Ritenendo di non aver fatto nulla finché rimanesse qualcosa da fare ». Lucano, II, 657.
3. *Sapiens...acerrimus*: « Il saggio ricerca avidamente le ricchezze naturali ». Seneca, *Epistole*, 119.

né *(b)* che il corpo sia senza desiderio e senza stimolo. Sono lagnanze ingrate *(c)* e inique. *(b)* Io accetto di buon cuore, *(c)* e con riconoscenza, *(b)* quel che la natura ha fatto per me, e me ne compiaccio e ne sono contento. Si fa torto a quel grande e onnipotente donatore rifiutando il suo dono, annullandolo e sfigurandolo. *(c)* Buono in tutto, egli ha fatto buono tutto. « *Omnia quæ secundum naturam sunt, æstimatione digna sunt* ».[1]

(b) Delle opinioni della filosofia abbraccio più volentieri quelle che sono più solide, cioè più umane e nostre: i miei ragionamenti sono, conformemente ai miei costumi, modesti e umili. *(c)* Essa fa davvero la bambina, secondo me, quando monta sul pulpito per predicarci che è un'unione terribile sposare il divino col terreno, il ragionevole con l'irragionevole, il severo con l'indulgente, l'onesto col disonesto, che il piacere è una cosa da bestie, indegna che il saggio l'assapori: il solo piacere che egli tragga dal godimento d'una bella e giovane sposa è il piacere della sua coscienza, nel fare un atto conforme alla norma, come calzare gli stivali per un'utile cavalcata. Che i suoi seguaci possano non avere più diritto[2] e nerbo e succo nello sverginare le loro mogli che nella sua lezione! Non è quel che dice Socrate, maestro suo e nostro. Egli apprezza, come deve, il piacere del corpo, ma preferisce quello dello spirito, in quanto ha più forza, solidità, facilità, varietà, dignità. Questo non deve affatto andar solo, secondo lui (egli non è così cervellotico), ma soltanto primo. Per lui, la temperanza è moderatrice, non nemica dei piaceri.

(b) La natura è una dolce guida, ma non più dolce che saggia e giusta. *(c)* « *Intrandum est in re-*

1. *Omnia...sunt*: « Tutto ciò che è secondo natura è degno di stima ». Cicerone, *De finibus*, III, VI.
2. *diritto*: intraducibile equivoco intorno alla parola *droit*, significante ad un tempo « diritto » e « membro virile ».

rum naturam et penitus quid ea postulet pervidendum ».[1] *(b)* Io cerco dovunque la sua traccia: noi l'abbiamo confusa con tracce artificiali; *(c)* e quel sommo bene accademico e peripatetico, che è vivere secondo essa, diviene per questo difficile a definire e ad esprimere; e così quello degli stoici, vicino all'altro, che è di conformarsi alla natura. *(b)* Non è errore ritenere alcune azioni meno degne perché sono necessarie? E non mi toglieranno dalla testa che sia una degnissima unione quella del piacere con la necessità, *(c)* con cui, dice un antico,[2] gli dèi complottano sempre. *(b)* Perché smembriamo in divorzio un edificio costruito su una così stretta e fraterna corrispondenza? Al contrario, ricongiungiamolo con mutui offici. Che lo spirito risvegli e vivifichi la pesantezza del corpo, il corpo freni la leggerezza dello spirito e la fissi. *(c)* « *Qui velut summum bonum laudat animæ naturam, et tanquam malum naturam carnis accusat, profecto et animam carnaliter appetit et carnem carnaliter fugit, quoniam id vanitate sentit humana, non veritate divina* ».[3] *(b)* Non c'è parte indegna della nostra cura in questo dono che Dio ci ha fatto; dobbiamo renderne conto fino all'ultimo capello. E non è un compito di pura forma per l'uomo il guidare l'uomo secondo la sua condizione: è preciso, fondamentale, *(c)* e importantissimo, *(b)* e il creatore ce l'ha dato seriamente e severamente. *(c)* L'autorità sola ha potere sulle menti comuni, e ha maggior peso in un linguaggio peregrino. Ribattiamo su questo punto. « *Stultitiæ*

1. *Intrandum...pervidendum*: « Bisogna entrare nella natura delle cose e scrutare a fondo le sue esigenze ». Cicerone, *De finibus*, V, XVI.
2. *antico*: Simonide.
3. *Qui...divina*: « Chi esalta l'anima come sommo bene, e condanna la carne come male, certamente ama carnalmente l'anima e carnalmente fugge la carne poiché ne giudica secondo la vanità umana, non secondo la verità divina ». Sant'Agostino, *Civitas Dei*, XIV, V.

proprium quis non dixerit, ignave et contumaciter facere quæ facienda sunt, et alio corpus impellere alio animum, distrahique inter diversissimos motus ».[1]

(b) Orsù, per provare, fatevi dire un giorno i trastulli e le fantasie che quello si mette in testa, e per i quali distoglie il suo pensiero da un buon pranzo e rimpiange l'ora che spende a nutrirsi; troverete che non c'è nulla di così insipido in tutti i piatti della vostra tavola come quel bel colloquio della sua anima (il più delle volte sarebbe meglio per noi dormire addirittura piuttosto che vegliare su ciò su cui vegliamo), e troverete che il suo ragionamento e i suoi fini non valgono il vostro intingolo. Quand'anche fossero le estasi di Archimede[2] medesimo, che cosa sarebbe? Non mi riferisco qui, e non mescolo affatto a questa marmaglia di uomini che siamo e a questa vanità di desideri e di pensieri che ci occupano, quelle anime venerabili, elevate per ardore di devozione e di religione a una costante e coscienziosa meditazione delle cose divine, *(c)* le quali, appropriandosi in anticipo, con lo slancio d'una viva e possente speranza, l'uso del cibo eterno, scopo finale e ultima meta dei desideri cristiani, solo piacere fermo, incorruttibile, disdegnano di attaccarsi alle nostre misere comodità, fluttuanti e ambigue, e affidano facilmente al corpo la cura e l'uso del nutrimento sensibile e temporale. *(b)* È uno studio privilegiato. *(c)* Fra noi, sono cose che ho sempre visto in singolare armonia: le opinioni supercelesti, e i costumi sotterranei.

(b) Esopo, *(c)* quel grand'uomo, *(b)* vide il suo padrone che orinava camminando. « E che dunque, »

1. *Stultitiæ...motus*: « Non si può negare che sia proprio della stoltezza fare fiaccamente e controvoglia ciò che si deve fare e spingere il corpo in una direzione e l'anima nell'altra e dividersi fra gli impulsi più contrari ». Seneca, *Epistole*, 74.
2. *Archimede*: allusione all'entusiasmo di Archimede per la scoperta del suo principio idrostatico.

fece « dovremo cacare correndo? ». Amministriamo il tempo; ce ne resta ancora molto di ozioso e mal impiegato. Il nostro spirito non ha probabilmente altre ore bastanti per fare le sue faccende, senza separarsi dal corpo per quel po' che gli occorre per il suo bisogno. Essi vogliono metters. fuori di se stessi e sfuggire all'uomo. È follia; invece di trasformarsi in angeli, si trasformano in bestie; invece d'innalzarsi, si abbassano. *(c)* Questi umori trascendenti mi spaventano, come i luoghi elevati e inaccessibili; e nulla mi è così difficile a digerire nella vita di Socrate come le sue estasi e le sue demonerie, nulla di così umano in Platone come quello per cui si dice che lo chiamano divino. *(b)* E fra le nostre scienze, mi sembrano più terrestri e basse quelle che sono poste più in alto. E non trovo nulla di così meschino e di così mortale nella vita di Alessandro come le sue fantasie sulla propria immortalizzazione. Filota lo punzecchiò argutamente con la sua risposta; in una lettera si rallegrava con lui per l'oracolo di Giove Ammonio che l'aveva collocato fra gli dèi: « Per te ne sono ben lieto, ma c'è di che compiangere gli uomini che dovranno vivere con un uomo e obbedirgli, mentre egli supera la misura di un uomo *(c)* e non se ne accontenta ». « *Diis te minorem quod geris, imperas* ».[1]

(b) L'eccellente iscrizione con cui gli Ateniesi onorarono la venuta di Pompeo nella loro città, si conforma al mio sentire:

D'autant es tu Dieu comme
Tu te recognois homme.[2]

È una perfezione assoluta, e quasi divina, saper go-

1. *Diis...imperas*: « È venerando gli dèi come superiori che puoi regnare ». Orazio, *Odi*, III, VI, 5.
2. *D'autant...homme*: « Di tanto sei Dio di quanto ti riconosci uomo ». Plutarco, *Vita di Pompeo*, nella traduzione di Amyot.

dere lealmente del proprio essere. Noi cerchiamo altre condizioni perché non comprendiamo l'uso delle nostre, e usciamo fuori di noi perché non sappiamo che cosa c'è dentro. *(c)* Così, abbiamo un bel montare sui trampoli, ma anche sui trampoli bisogna camminare con le nostre gambe. E anche sul più alto trono del mondo non siamo seduti che sul nostro culo.

(b) Le vite più belle sono, secondo me, quelle che si conformano al modello comune *(c)* e umano, con ordine, ma *(b)* senza eccezionalità e senza stravaganza. Ora, la vecchiaia ha un certo bisogno di esser trattata con più delicatezza. Raccomandiamola a quel dio,[1] protettore della salute e della saggezza, ma gaia e socievole:

Frui paratis et valido mihi,
Latoe, dones, et, precor, integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cythara carentem.[2]

1. *dio*: Apollo.
2. *Frui...carentem*: « Ch'io possa godere dei beni che ho ed essere in buona salute e sano di mente, ecco ciò che ti chiedo di accordarmi, o figlio di Latona, e che la mia vecchiaia sia onorata e ch'io possa ancora toccare la lira ». Orazio, *Odi*, I, XXXI, 17-20.

APPENDICI

SENTENZE DELLA BIBLIOTECA

Abbandonata la carica di consigliere e ritiratosi nel suo castello (cfr. Appendice B, p. 1516), Montaigne fa iscrivere sulla parete del gabinetto di studio attiguo alla biblioteca un'iscrizione latina nella quale proclama ufficialmente la causa del suo ritiro dalla vita pubblica. Il testo di quest'iscrizione è ancora leggibile:

AN. CHRISTI 1571, AET. 38, PRIDIE CAL. MART., DIE SUO NATALI, MICH. MONTANUS, SERVITII AULICI ET MUNERUM PUBLICORUM IAMDUDUM PERTAESUS, DUM SE INTEGER IN DOCTARUM VIRGINUM RECESSIT SINUS, UBI QUIETUS ET OMNIUM SECURUS QUANTILLUM ID TANDEM SUPERABIT DECURSI MULTA IAM PLUS PARTE SPATII; SI MODO FATA DUINT EXIGAT ISTAS SEDES ET DULCES LATEBRAS AVITASQ. LIBERTATI SUAE, TRANQUILLITATIQUE, ET OTIO CONSECRAVIT.

« Nell'anno di Cristo 1571, all'età di 38 anni, la vigilia delle calende di marzo, nell'anniversario della sua nascita, Michel de Montaigne, già da lungo tempo stanco della schiavitù della corte e delle cariche pubbliche, ancora in buona salute si ritirò nel seno delle dotte Vergini, dove in calma e sicurezza trascorrerà i giorni che gli restano da vivere; sperando che il destino gli conceda di portare a compimento quest'abitazione e questo dolce rifugio avito, l'ha consacrato alla sua libertà, alla sua tranquillità e al suo ozio ».

Di un'altra iscrizione latina (sempre su di una parete del gabinetto di studio) rimangono invece solo i seguenti frammenti:

MARIS DEO... TABULA
SACRA... ES... DA... BU... ENDI

in essa Galy e Lapeyre (nella loro opera più sotto citata) hanno creduto di riconoscere una frase ispirata ai versi di Orazio (*Odi*, I, v, 13-16) citati nei *Saggi* nel capitolo v del libro III, p. 1185: « *me tabula sacer...* ». Pare che essa circondasse una

pittura riproducente Nettuno e alcune navi in un mare in tempesta. Di un'altra iscrizione in latino che si trovava su una parete della biblioteca di Montaigne non è stato possibile ricostruire il testo con sicurezza; con essa sembra che Montaigne dichiarasse di dedicare la sua *librairie* a La Boétie, esprimendo il proprio affetto per lui e la propria ammirazione per l'eccellenza del suo spirito.

In seguito Montaigne fece iscrivere varie sentenze sulle travi del soffitto della biblioteca. Si ha ragione di credere che la maggior parte di esse siano databili intorno al 1575, l'epoca in cui Montaigne componeva l'*Apologie de Raymond Sebond* (cioè il capitolo XII del libro II dei *Saggi*), nella quale di fatto molte di queste sentenze sono citate; alcune sono tuttavia anteriori (probabilmente coeve al ritiro di Montaigne) e ricoperte in seguito da altre, ma nessuna, ad eccezione della sentenza 34, è citata nell'edizione degli *Essais* del 1588. È dunque verosimile che esse datino del periodo 1572-80, e per la maggior parte degli anni 1575-76.

Di queste sentenze, 19 sono tratte dalle Scritture, le altre da autori dell'antichità, greci o latini (molte dall'*Ipotiposi* di Sesto Empirico e dall'*Anthologium* di Stobeo), ad eccezione della sentenza 39, tratta dai poemi latini di Michel de l'Hospital, l'unica che appartenga ad un autore contemporaneo a Montaigne.

Lette da GALY e LAPEYRE, che le hanno pubblicate nella loro opera *Montaigne chez lui* (Périgueux, 1861), esse sono state riprodotte da P. BONNEFON (in « Revue d'histoire littéraire de la France », 1894), da G. NORTON (*Studies in Montaigne*, New York 1905), da A. ARMAINGAUD (nel vol. XII della sua edizione delle opere di Montaigne), da P. VILLEY (nel tomo I della sua edizione degli *Essais* del 1930), da M. RAT (nel tomo II dell'edizione Garnier degli *Essais* e in quella per la « Bibliothèque de la Pléiade » del 1962).

Si dà qui di seguito il testo delle 57 sentenze, con la citazione della fonte offerta da Montaigne medesimo e il rimando al capitolo dei *Saggi* dove la sentenza è stata eventualmente riportata. Fra parentesi quadre si pongono, quando è stato possibile accertarle, le fonti non citate da Montaigne o le opportune precisazioni alle sue citazioni. Quando la traduzione datane da Montaigne nei *Saggi* si discostava molto dal testo della sentenza, essa è stata riportata in nota.

SENTENZE ISCRITTE SULLE TRAVI DELLA BIBLIOTECA DI MONTAIGNE

1. *Extrema homini scientia ut res sunt boni consulere, cætera securum. Eccl.*

   « Lo scopo del sapere per l'uomo è considerare come bene ciò che accade, e non preoccuparsi del resto ».[1]

2. *Cognoscendi studium homini dedit Deus eius torquendi gratia. Eccl.* I

   « Dio ha dato all'uomo il desiderio di sapere per tormentarlo ».[2]

3. Τοὺς μὲν κενοὺς ἀσκοὺς τὸ πνεῦμα διίστεσι, τοὺς δὲ ἀνοήτους ἀνθρώπους τὸ οἴημα.
   [da Stobeo].

   « Il vento gonfia gli otri vuoti, la tracotanza gli uomini senza senno ».

4. *Omnium quæ sub sole sunt fortuna et lex par est. Eccl.* IX [*Ecclesiaste*, IX, 2].

   « Tutto ciò che è sotto il sole ha eguale fortuna e legge ».[3]

1. *Lo scopo...resto*: questa sentenza non si ritrova nell'*Ecclesiaste*. Montaigne ha scritto nei *Saggi* II, XII: « Accetta, dice l'Ecclesiaste, di buon grado le cose con l'aspetto e col sapore con cui esse ti si presentano, giorno per giorno; il rimanente è fuori della tua conoscenza » (cfr. p. 663 e la nota 1).
2. *Dio...tormentarlo*: la sentenza è così tradotta nei *Saggi* (II, XVII, p. 847): « La curiosità di conoscere le cose è stata data agli uomini per flagello, dice la Sacra Scrittura ». Essa non figura nell'*Ecclesiaste*, a meno che non si voglia vedervi un ricordo di *Ecclesiaste*, I, 13.
3. *Tutto...legge*: il testo dell'*Ecclesiaste* è sensibilmente diverso; Montaigne fa un evidente riferimento a questa sentenza nel capitolo XXXVI del libro I, p. 296 dei *Saggi* (« ...tutto quello che si trova sotto il cielo, come dice la Sacra Scrittura, è soggetto alle stesse leggi... ») e nel capitolo XII del libro II,

5. Ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν, ἥδιστος βίος.
[Sofocle, *Aiace*, 552].

« Certo, la vita più dolce è di non pensare a niente ».[1]

6. Οὐ μάλλον οὕτως ἔχει ἢ ἐκείνως ἢ οὐδετέρως.
[Sesto Empirico, Πυρρωνείων Ὑποτυπώσεων. I, XIX].
« Non è più questo che quello, e neanche uno dei due ».

7. *Orbis magnæ vel parvæ earum rerum quas Deus tam multas facit notitia in nobis est. Eccl.*

« In noi è la nozione del grande e del piccolo mondo delle cose che Dio ha fatto in sì gran numero.

8. Ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
εἰδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν.
[Sofocle, *Aiace*, 125-26].

« Poiché vedo che tutti quanti siamo non siamo nulla più che fantasmi o un'ombra leggera ».

9. *O miseras hominum mentes! O pectora cæca!*
Qualibus in tenebris vitæ quantisque periclis
Degitur hoc ævi quodcumque est!
[Lucrezio, *De rerum natura*, II, 14].

« O infelici menti degli uomini! O cuori ciechi! In quali tenebre della vita e in quanti pericoli scorre questo po' di tempo che abbiamo! ».

10. Κρίνει τίς αὐτὸν πώποτ' ἀνθρώπων μέγαν ὃν ἐξαλείφει πρόφασις ἡ τυχοῦσ' ὅλον.
[Euripide, Frammento citato da Stobeo].

« Colui che per caso si ritenga un grand'uomo, il primo pretesto lo abbatterà completamente ».

p. 594 (« ...tutto quello che è sotto il cielo, dice il saggio, è sottoposto a una stessa legge e a una stessa sorte »).
1. *Certo...niente*: questa sentenza è stata ricoperta dalla precedente; Montaigne cita questo verso di Sofocle nel capitolo XII del libro II, p. 647, e lo traduce così: « ...c'è gran vantaggio a non essere tanto saggi ».

11. *Omnia cum cælo terraque marique*
Sunt nihil ad summam summai totius.
[Lucrezio, *Ibid.*, VI, 678-679].

« Tutte queste cose, con il cielo e la terra e il mare, non sono nulla a paragone della somma totale di tutte le somme ».[1]

12. *Vidisti hominem sapientem sibi videri? Magis illo spem habebit insipiens. Prov. 26*
[*Proverbi*, XXVI, 12].

« Hai tu veduto un uomo che si crede sapiente? Più di lui può aver speranza quegli che non sa nulla ».

13. *Quare ignoras quomodo anima coniungitur corpori, nescis opera Dei. Eccl. 11*
[*Ecclesiaste*, XI, 5].[2]

« Poiché ignori come l'anima è unita al corpo, non conosci l'opera di Dio ».

14. Ἐνδέχεται καὶ οὐκ ἐνδέχεται.
[Sesto Empirico, *Ibid.*, XXI].

« Può essere e può non essere ».

15. Ἀγαθὸν ἀγαστόν.
[Platone, *Cratilo*].

« Il buono è ammirevole ».

16. Κέραμος ἄνθρωπος.
« L'uomo è d'argilla ».

17. *Nolite esse prudentes apud vosmetipsos. Ad Rom.* XII
[San Paolo, *Lettera ai Romani*, XII, 16].

« Non reputatevi per sapienti ».

1. *Tutte...somme*: nei *Saggi* (II, XII, p. 688) il secondo verso della citazione è riportato più esattamente.
2. *Quare...Dei*: questa sentenza, molto cancellata, è stata ricostruita per congettura e differisce sensibilmente dal testo dell'*Ecclesiaste*.

18. Ἡ δεισιδαιμονία καθάπερ πατρὶ τῷ τύφῳ πείθεται.

« La superstizione segue l'orgoglio e gli obbedisce come al proprio padre ».[1]

19. Οὐ γὰρ ἐᾷ φρονεῖν ὁ Θεὸς μέγα ἄλλον ἢ ἑωυτόν. [Erodoto, VII, x].

« Poiché Dio non vuole che altri sappia al di fuori di lui ».[2]

20. *Summum nec metuas diem nec optes.* [Marziale, X, XLVII, 13].

« Non temere né desiderare la morte ».[3]

21. *Nescis homo, hoc an illud magis expediat, an aeque utrumque. Eccl. 11* [*Ecclesiaste*, XI, 6].[4]

« Uomo, non sai se ti convenga di più questo o quello, o l'uno e l'altro egualmente ».

22. *Homo sum, humani a me nihil alienum puto.*[5] [Terenzio, *Heautontimorumenos*, 77].

« Sono uomo e ritengo che nulla di ciò che è umano mi sia estraneo ».

23. *Ne plus sapias quam necesse est, ne obstupescas. Eccl.* 7 [VII, 16].[6]

1. *La...padre*: questa sentenza, tratta dalla raccolta di Stobeo, è ricoperta dalla precedente; essa è stata citata e così tradotta da Montaigne nel capitolo XII del libro II, p. 651 dei *Saggi*.
2. *Poiché...lui*: questa sentenza è stata citata e così tradotta da Montaigne nel capitolo XII del libro II, p. 578 dei *Saggi*.
3. *Non...morte*: questa sentenza è ricoperta dalla precedente; essa è stata citata e così tradotta da Montaigne nel capitolo XXXVII del libro II, p. 1008 dei *Saggi*.
4. *Nescis...utrumque*: il testo dell'*Ecclesiaste* è sensibilmente differente.
5. *Homo...puto*: nei *Saggi* (II, II, p. 446) Montaigne cita questo verso in forma lievemente diversa.
6. *Ne...obstupescas*: il testo dell'*Ecclesiaste* è sensibilmente differente.

« Non esser più saggio di quanto occorre, perché tu non abbia a perder del tutto il senno ».

24. *Si quis existimat se aliquid scire, nondum cognovit quomodo oportet illud scire. Cor.* VIII

[San Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, VIII, 2].

« Chi si crede di sapere qualche cosa, non sa ancora neppure in che modo bisogna sapere ».[1]

25. *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit. Ad Galat.*, VI

[San Paolo, *Lettera ai Galati*, VI, 3].

« Chi si crede di essere qualcosa, mentre in realtà non è nulla, inganna se stesso ».[2]

26. *Ne plus sapite quam oporteat, sed sapite ad sobrietatem. Rom.* XII

[San Paolo, *Lettera ai Romani*, XII, 3].

« Non sappiate più di quanto occorra, ma sappiate con moderazione ».[3]

27. Καὶ τὸ μὲν οὖν σαφὲς οὔτις ἀνὴρ ἴδεν οὐδέ τις ἔσται εἰδώς.

[Senofane].

« Nessun uomo ha saputo né saprà nulla di certo ».

28. Τίς δ'οἶδεν εἰ ζῆν τοῦθ' ὃ κέκληται θανεῖν
Τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἐστί.

[Euripide, Frammento citato da Stobeo].

1. *Chi...sapere*: con evidente riferimento a questa sentenza, Montaigne scrive nei *Saggi* (II, XII, p. 580): «... l'uomo che presume del suo sapere non sa ancora che cosa sia sapere ».
2. *Chi...stesso*: anche questa sentenza è stata riportata da Montaigne nei *Saggi*, di seguito alla precedente, in questi termini: « ...l'uomo, che non è nulla, se pensa di essere qualcosa, illude se stesso e s'inganna ».
3. *Non...moderazione*: il testo della lettera di san Paolo è alquanto diverso; alla sentenza Montaigne fa evidente riferimento dove dice: « Non siate più saggi di quanto occorre, ma siate sobriamente saggi » (*Saggi*, I, XXX, p. 262).

« Chi sa se quello che è chiamato morire è vivere oppure se vivere è morire ».[1]

29. *Res omnes sunt difficiliores quam ut eas possit homo consequi. Eccl.* I
[*Ecclesiaste*, I, 8].[2]

« Tutte le cose sono troppo difficili perché l'uomo possa comprenderle ».

30. Ἐπέων δὲ πολὺς νόμος ἔνθα καὶ ἔνθα.
[Omero, *Iliade*, XX, 249].

« Si possono dire molte parole e in un senso e nell'altro ».[3]

31. *Humanum genus est avidum nimis auricularum.*
[Lucrezio, IV, 598].

« Il genere umano è troppo avido di frottole ».

32. *Quantum est in rebus inane.*
[Persio, I, 1].

« Quanta vanità nelle cose! ».

33. *Per omnia vanitas. Eccl.* I.
[*Ecclesiaste*, I, 2].

« Dovunque vanità ».

34. *Servare modum finemque tenere*
Naturamque sequi.[4]
[Lucano, II, 381-82].

1. *Chi...morire*: questi versi sono stati citati da Montaigne nel capitolo XII del libro II dei *Saggi*, p. 692, e così tradotti: « ...infatti Euripide è in dubbio se la vita che viviamo sia vita, o se sia vita quello che chiamiamo morte ».
2. *Res...consequi*: il testo dell'*Ecclesiaste* è alquanto diverso.
3. *Si...altro*: dopo averlo citato (*Saggi*, I, XLVII, p. 364), Montaigne così traduce questo verso: « vi è gran libertà di parlare in ogni senso, e pro e contro ».
4. *Servare...sequi*: la sola parola *servare* è leggibile all'inizio. Galy e Lapeyre hanno creduto di poter ricostruire da essa il frammento di Lucano, citato da Montaigne nel capitolo XII del libro III, p. 1385 dei *Saggi*.

« Conservare la misura, rispettare il limite e seguire la natura ».

35. *Quid superbis, terra et cinis?*

« Fango e cenere, che hai da gloriarti? ».[1]

36. *Væ qui sapientes estis in oculis vestris. Isa.* V.
[Isaia, V, 21].

« Guai a voi che passate per saggi ai vostri propri occhi ».[2]

37. *Fruere iucunde præsentibus, cætera extra te.*

«Godi in letizia del presente, il resto non dipende da te».

38. Πάντι λόγῳ λόγος ἴσος ἀντίκειται.
[Sesto Empirico, *Ibid.*, VI e XXVII].

« Ad ogni ragionamento si può opporre un ragionamento di egual forza ».[3]

39. *Nostra vagatur*
In tenebris nec caeca potest mens cernere verum.
[Michel de l'Hospital].

« La nostra mente erra nelle tenebre e, cieca com'è, non può discernere il vero ».

40. *Fecit Deus hominem similem umbræ de qua post solis occasum quis judicabit? Eccl. 7*

« Dio ha fatto l'uomo simile all'ombra, della quale chi giudicherà dopo il tramonto del sole? ».

1. *Fango...gloriarti*: Montaigne ha ripreso, traducendola, questa sentenza nel capitolo XII del libro II, p. 651 dei *Saggi*; anche se il suo significato si accorda con le idee espresse nell'*Ecclesiaste*, essa non vi è esplicitamente contenuta.
2. *Guai...occhi*: il testo biblico è lievemente diverso.
3. *Ad ogni...forza*: Montaigne riprende e sviluppa questo concetto nel capitolo XV del libro II, p. 816 dei *Saggi*.
4. *Dio...sole*: il paragone fra l'uomo e l'ombra è frequente nell'*Ecclesiaste*, ma non vi si trova il testo qui citato, che Montaigne ha ripreso, nel capitolo XII del libro II, p. 651,

41. *Solum certum nihil esse certi et homine nihil miserius aut superbius.*

[Plinio, *Naturalis Historia*, II, VII].

« Non c'è altra certezza se non che niente è certo, e niente è più miserabile e più orgoglioso dell'uomo ».[1]

42. *Ex tot Dei operibus nihilum magis cuiquam homini incognitum quam venti vestigium. Eccl.*, XI.[2]

« Di tutte le opere di Dio niente è più ignoto a qualsiasi uomo della traccia del vento ».

43. Ἄλλοισιν ἄλλος θεῶν τε κ'ἀνθρώπων μέλει.

[Euripide, *Ippolito*, 104].

« Ognuno degli dèi e degli uomini ha le sue preferenze ».

44. Ἐφ' ᾧ φρονεῖς μέγιστον, ἀπολεῖ τοῦτό σε, το δοκεῖν τιν' εἶναι.

[Menandro, Frammento citato da Stobeo].

« L'opinione che hai della tua importanza ti perderà, poiché ti credi qualcosa ».

45. Ταράσσει τοὺς ἀνθρώπους οὐ τὰ πράγματα, ἀλλὰ τὰ περὶ τῶν πραγμάτων δόγματα.

[Epitteto, citato da Stobeo].

« Non le cose, ma le opinioni che essi hanno delle cose tormentano gli uomini ».[3]

traducendolo così: « Dio ha fatto l'uomo simile all'ombra; e chi giudicherà di essa quando, allontanatasi la luce, sarà svanita? ».

1. *Non c'è...orgoglioso*: Montaigne ha citato questa frase di Plinio alla fine del capitolo XIV del libro II, p. 816.

2. *Ex...vestigium*: tale sentenza non figura nell'*Ecclesiaste* né nell'*Ecclesiastico*.

3. *Non...uomini*: con evidente riferimento a questa sentenza, Montaigne scrive nei *Saggi* (I, XIV, p. 60): « Gli uomini (dice un'antica sentenza greca) sono tormentati dalle opinioni che hanno delle cose, non dalle cose stesse ».

46. Καλὸν φρονεῖν τὸν θνητὸν ἀνθρώποις ἴσα.

[Euripide, citato da Stobeo].

« È bene che il mortale abbia pensieri che non si elevano al di sopra degli uomini ».

47. *Quid æternis minorem*
Consiliis animum fatigas?

[Orazio, *Odi*, II, XI, 11].

« Perché affatichi il tuo animo con progetti eterni ai quali esso non arriva? ».

48. *Iudicia Domini abyssus multa. Psalm., 35.*

[*Salmi*, XXXV, 7].

« I giudizi del Signore sono un abisso profondo ».

49. Οὐδὲν ὁρίζω.

[Sesto Empirico, *Ibid.*, XXIII].

« Io non decido nulla ».

50. Οὐ καταλαμβάνω.

[Sesto Empirico, *Ibid.*, XXVI].

« Non comprendo » .

51. Ἐπέχω.

[Sesto Empirico, *Ibid.*, XXII].

« Io sospendo ».[1]

52. Σκέπτομαι.

[Sesto Empirico, *Ibid.*, *passim*].

« Esamino ».

53. *More duce et sensu.*

« Avendo per guida l'uso e i sensi ».

1. *Io sospendo*: Montaigne cita questa parola e disserta sul suo significato nel capitolo XII del libro II, p. 661 dei *Saggi*.

54. *Judicio alternante.*

« Con ragionamento alternativo ».

55. Ἀκαταληπτῶ.
[Sesto Empirico, *Ibid.*, XXVI].

« Non posso comprendere ».

56. Οὐδὲν μᾶλλον.

« Niente di più ».

57. Ἀβρεπῶς.

« Senza inclinare da un lato ».

INDICE DELLE CITAZIONI

ACCIO

Brutus (cit. da Cicerone), 1472
Filottete (cit. da Cicerone), 1010

AGOSTINO

Civitas Dei, 24, 69, 72, 333, 417, 686, 687, 696, 699, 705, 711, 733, 760, 887, 1152, 1373, 1494
De ordine, 652

AMYOT, cfr. PLUTARCO

ANACREONTE, 211

APULEIO

De deo Socratis (cit. da Agostino), 760

ARIOSTO, Ludovico

Orlando furioso, 35, 247, 523, 650, 831

AULO GELLIO

Noctes atticæ, 472, 999

AUSONIO

Epigrammata, 1032

BÈZE, Théodore de

Juvenilia, 1182

BIBBIA

Ecclesiaste, 296, 594, 651, 663, 847, 1035, 1257
Genesi, 636
Paralipomeni, 1035
Salmi, 663, 766, 855, 1318, 1366
Sapienza, 287, 584, 669

BUCHANAN, George

Baptistes, 1120
Franciscanus, 1357

CALPURNIO SICULO

Ecloghe, 1205, 1206, 1207

CATULLO

Carmina, 15, 80, 111, 246, 258, 291, 308, 530, 751, 888, 899, 910, 1130, 1138, 1147, 1148, 1151, 1156, 1172, 1174, 1179, 1183, 1194, 1323, 1391, 1420, 1454

CECILIO STAZIO (cit. da Simmaco), 1130

CESARE

De bello civili, 385, 401
De bello gallico, 375

CICERONE

Academica, 204, 227, 237, 655, 659, 660, 708, 732, 743, 745, 869, 874, 1282, 1301, 1371, 1378, 1438
De amicitia, 250, 1267, 1289
De divinatione, 50, 53, 54, 158, 655, 661, 703, 710,

721, 730, 792, 946, 1021, 1373
De fato, 764
De finibus bonorum et malorum, 70, 71, 104, 181, 225, 645, 767, 771, 775, 832, 833, 839, 842, 1201, 1229, 1233, 1330, 1367, 1440, 1487, 1493, 1494
De natura deorum, 50, 51, 144, 159, 186, 197, 239, 562, 581, 583, 633, 638, 653, 665, 678, 686, 696, 701, 702, 840, 1071, 1208, 1395
De officiis, 34. 115, 180, 203, 434, 548, 829, 830, 865, 879, 1055, 1056, 1061, 1063, 1065, 1203, 1205, 1247, 1275, 1288, 1315, 1319, 1358, 1364
De senectute, 537, 1117, 1118, 1477
Lettere familiari, 544
Paradoxa Stoicorum, 84, 434, 1094, 1262, 1269
Pro Ligario, 863
Timeo (trad. da Platone), 652, 664
Tusculanæ disputationes, 17, 23, 25, 66, 73, 74, 77, 86, 141, 179, 184, 202, 222, 223, 241 248, 250, 301, 302, 325, 363, 433, 447, 523, 547, 638, 644, 647, 648, 664, 717, 718, 734, 741, 752, 753, 775, 812, 832, 1009, 1071, 1086, 1104, 1106, 1107, 1312, 1351, 1358, 1367, 1380, 1388, 1406, 1414, 1489

CICERONE, QUINTO
De petitione consulatus, 1182, 1252, 1363

CLAUDIANO
Deprecatio ad Hadrianum, 920
De sexto consulatu Honorii, 280, 722
In Eutropium, 914, 928, 954, 1166, 1240, 1395
In Rufinum, 105, 524, 561

CORINNA (cit. da Giusto Lipsio), 1202

CORNELIO NEPOTE
Vita di Attico, 349, 1313

CURZIO RUFO
De rebus gestis Alexandri Magni, 36, 96, 1256, 1316, 1345, 1350, 1374

DANTE
Inferno, 199
Purgatorio, 593

DIOGENE LAERZIO
Vita di Antistene, 448
Vita di Zenone, 455

DU BELLAY, Joachim
Regrets, 174

ENNIO (cit. da Cicerone), 30, 97, 558, 630, 643, 677, 1117, 1141, 1316

ERASMO
Adagi, 1237, 1381, 1427

ERODOTO, 578

EURIPIDE (cit. da Stobeo), 180 (cit. da Plutarco), 416, 668

FLORO
Epitoma de Tito Livio, 30

GIOVENALE
Satire, 181, 183, 212, 278, 311, 337, 364, 393, 397, 411, 439, 471, 473, 553, 562, 598, 605, 614, 634, 765, 767, 774, 826, 837, 857, 863, 876, 909, 919, 933, 947, 948, 1019, 1090, 1101, 1126, 1132, 1134, 1154, 1186, 1205, 1240, 1272, 1320, 1321, 1326, 1449, 1471

GIROLAMO
Adversus Iovinianum, 1144
Epistola a Cromazio, 1192

GIUSTO LIPSIO
Saturnalium Sermonum libri, 456, 1313

LA BOÉTIE, Étienne
Vers françois, 47, 1428
Versi latini, 642
Satira a Montaigne, 68

LATTANZIO
Institutiones divinæ, 883

LUCA
Vangelo, 558, 825
Atti degli Apostoli, 874

LUCANO
Pharsalia, 26, 27, 40, 51, 62, 70, 170, 228, 305, 307, 365, 366, 376, 379, 419, 454, 477, 697, 698, 808, 809, 810, 841, 976, 978, 979, 999, 1066, 1075, 1110, 1158, 1279, 1293, 1322, 1385, 1434, 1438, 1492

LUCILIO
Satire, 1346

LUCREZIO
De rerum natura, 19, 68, 99, 100, 105, 111, 113, 114, 118, 119, 120, 121, 122, 126, 139, 151, 238, 239, 296, 309, 310, 314, 339, 340, 341, 343, 349, 387, 400, 401, 424, 429, 438, 446, 454, 455, 472, 477, 481, 484, 555, 565, 573, 581, 586, 590, 591, 592, 593, 594, 610, 615, 626, 627, 631, 637, 646, 648, 652, 656, 657, 665, 678, 681, 682, 685, 687, 688, 689, 690, 716, 717, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 735, 747, 756, 759, 781, 782, 783, 786, 787, 788, 793, 795, 796, 797, 798, 799, 802, 808, 818, 854, 856, 878, 898,

997, 1048, 1108, 1109, 1125, 1156, 1159, 1195, 1208, 1209, 1261, 1264, 1310, 1410

MACROBIO

Saturnalia, 100

MANILIO

Astronomica, 119, 120, 305, 372, 577, 581, 582, 583, 912, 997, 1423

MAROT

Fripelipes, valet de Marot, à Sagon, 389

MARZIALE

Epigrammi, 39, 305, 386, 387, 388, 389, 406, 407, 453, 454, 492, 531, 606, 616, 777, 817, 848, 856, 872, 888, 916, 919, 990, 1008, 1032, 1116, 1120, 1135, 1152, 1172, 1174, 1178, 1191, 1207, 1241, 1321, 1442, 1455

Liber de spectaculis, 380

MASSIMIANO

Elegie, 116, 440, 934, 1119, 1130, 1169. 1405, 1417, 1453, 1459

MATTEO

Vangelo, 1356

MENANDRO, 292

OMERO

Iliade, 364

Odissea (cit. da Agostino), 429. 748, 825

ORAZIO

Ars poetica, 39, 224, 243, 269, 487, 814, 847, 851

Carmen sæculare, 327

Epistole, 92, 108, 110, 117, 210, 218, 221, 222, 237, 261, 301, 312, 314, 318, 320, 323, 342, 343, 420, 428, 431, 504, 531, 578, 615, 636, 646, 647, 648, 710, 767, 768, 835, 856, 858, 859, 862, 875, 919, 997, 1270, 1300, 1347, 1396, 1406, 1473, 1483

Epodi, 407, 556, 634, 817, 1119, 1138, 1179, 1189, 1280, 1281, 1444

Odi, 52, 104, 105, 107, 109, 112, 117, 201, 246, 258, 305, 312, 313, 340, 344, 389, 421, 438, 440, 445, 453, 547, 552, 695, 702, 724, 750, 828, 832, 933, 980, 1072, 1089, 1117, 1137, 1143, 1179, 1185, 1189, 1192, 1208, 1243, 1261, 1266, 1277, 1316, 1332, 1340, 1343, 1363, 1400, 1454, 1470, 1486, 1496, 1497

Satire, 226, 257, 285, 337, 338, 389, 429, 436, 437,

551, 612, 699, 819, 844, 857, 883, 886, 1167, 1226

OVIDIO

Amores, 113, 344, 817, 819, 821, 842, 997, 1170, 1175, 1180, 1454

Ars amatoria, 949, 1146

Epistulæ ex Ponto, 386, 849, 1065, 1118, 1191, 1390

Fasti, 473, 704, 1410

Heroides, 68, 155, 834, 1461

Metamorfosi, 13, 98, 126, 520, 560, 561, 613, 629, 704, 705, 706, 743, 766, 771, 790, 791, 1103, 1134, 1147, 1332

Remedia amoris, 135, 630, 790

Tristia, 299, 482, 485, 681, 743, 899, 921, 1094, 1115, 1118, 1158, 1251, 1293, 1300, 1338, 1394, 1458, 1471

PACUVIO (cit. da Cicerone), 53 (cit. da Aulo Gellio), 176

PAOLO

Lettera ai Colossesi, 636

Prima lettera ai Corinti, 687, 732, 1318

Seconda lettera ai Corinti, 831

PERSIO

Satire, 182, 209, 215, 216, 313, 321, 323, 324, 341, 390, 418, 419, 678, 834, 835, 837, 879, 887, 1108, 1307, 1370

PETRARCA, Francesco

Rime, 14, 307, 364, 739, 873

PETRONIO

Satyricon e frammenti, 1115, 1260, 1349

PIBRAC, Guy de

Quatrains, 1274

PIETRO

Prima lettera, 579

PLAUTO

Asinaria, 1130

Captivi, 1278

Mostellaria, 406

Pseudulus, 1244

Trinummus, 339

PLINIO IL GIOVANE

Lettere, 990

PLINIO IL VECCHIO

Naturalis Historia, 45, 140, 695, 711, 738, 809, 816, 1331

PLUTARCO

Les œuvres morales et meslée de Plutarque, translatées... par Messire Jacques Amyot, 29, 648, 1125

Vita di Pompeo, 1496

PORCIO LATRONE (cit. da Giusto Lipsio), 366

« Priapea », 1181

Properzio

Elegie (cit. da Stefano Guazzo), 91; 109, 205. 210, 265, 273, 322, 527, 627, 819, 820, 861, 862, 938, 996, 1066, 1114, 1149, 1318, 1405, 1434

Prudenzio

Contra Symmachum, 911, 912

Pseudo-Sallustio

De re publica. 81

Publilio Siro (cit. da Giusto Lipsio), 81 (cit. da Aulo Gellio), 307, 427 (cit. da Vives), 474

Quintiliano

Declamationes. 351
Institutio oratoria, 227, 317, 570, 833. 1081, 1160, 1283, 1342, 1404. 1426, 1457

« Réponse de Ronsard aux injures et calomnies », 568

Ronsard, Pierre

Remontrance au peuple de France, 674

Rutilio Namaziano

De reditu suo, 822

Saint-Gelais, Mellin de

Œuvres poétiques, 1182

Sallustio

Bellum Jugurthinum, 666
De coniuratione Catilinæ, 829

Second, Jean

Elegie, 1126, 1147

Seneca

Ad Polybium de consolatione, 1099
De beneficiis, 817
De ira, 584
De providentia, 70, 280
Epistole, 17, 81, 102, 112, 179, 184, 185, 198, 199, 203, 221, 227, 228, 229, 274, 322, 329, 340, 347, 435, 457, 545, 559, 629, 647, 669, 731, 733, 775, 816, 822, 839, 898, 899, 934, 954, 1006, 1056, 1071, 1086, 1091, 1116, 1121, 1160, 1177, 1185, 1196, 1233, 1234, 1252, 1264, 1268, 1315, 1317, 1328, 1331, 1339, 1343, 1345, 1347, 1355, 1374, 1386, 1387, 1388, 1389, 1390, 1397, 1403, 1406, 1425, 1452, 1458, 1470, 1473, 1474, 1490, 1492, 1495
Tragedie: Agamemnon, 860, 862; *Hercules furens*, 119; *Œdipus*, 160, 646; *Phædra*, 15; *Phœnissæ*, 450, 453; *Thyestes*, 347; *Troades*, 25

Seneca il Retore

Controversiæ, 224

Suasoriæ, 670, 808

Sidonio Apollinare

Carmina, 1331
Epistole. 1120

Silio Italico

Punica, 114, 298

Simmaco

Epistole, 1130

Sofocle

Aiace, 647

Stazio

Silvæ, 913
Tebaide, 1344

Svetonio

Vita di Cesare, 389

Tacito

Agricola, 844, 915
Annali, 900, 986, 1095, 1252, 1424
Dialogus de oratoribus, 537
Germania, 652
Storie, 1377

Tasso, Torquato

Aminta, 586
Gerusalemme liberata, 333, 480, 502, 927, 1126

Terenzio

Adelphoe, 316, 397, 500, 507, 861, 1277, 1288, 1290, 1301
Andria. 156, 874, 1237
Eunuchus, 336, 869, 1158, 1185
Heautontimorumenos, 256, 257, 342, 446, 1047, 1147
Phormio, 819, 1168

Tertulliano

Apologetica, 89, 1333
De pudicitia, 1139

Tibullo

Carmina, 75, 315, 343, 436, 597, 875, 1174
Priapea, 937

Tito Livio

Ab urbe condita, 27, 77, 156, 157, 169, 236, 335, 373, 375, 376, 377, 378, 379, 382, 493, 501, 521, 642, 663, 703, 792, 833, 901, 905, 907, 1051, 1065, 1085, 1175, 1197, 1256, 1351, 1372, 1379, 1394, 1398, 1422

Valerio Massimo

Factorum et dictorum memorabilium, 1288

Valerio Sorano (cit. da Agostino), 672

Varrone Reatino (cit. da Valerio Probo), 707

Vegezio

Epitoma rei militaris, 763

Virgilio

Ecloghe, 136, 235, 439, 820, 1266, 1293, 1394
Eneide, 14, 15, 30, 36, 39, 58,

95, 113, 209, 257, 269, 305, 313, 328, 362, 363, 376, 377, 379, 386, 446, 448, 452, 457, 483, 521, 551, 559, 617, 621, 679, 684, 703, 716, 734, 755, 773, 793, 807, 838, 839, 855, 926, 934, 953, 955, 973, 978, 1001, 1002, 1010, 1020, 1106, 1125, 1126, 1148, 1149, 1159, 1180, 1242, 1264, 1272, 1279, 1289, 1297, 1316, 1318, 1326, 1340, 1355, 1358, 1368, 1391, 1420, 1437, 1441, 1469, 1492

Georgiche, 120, 274, 472, 532, 588, 615, 617, 723, 809, 988, 1128, 1138, 1141, 1169, 1179, 1193, 1244, 1272, 1295, 1362, 1383, 1392, 1401, 1404, 1439

INDICE DEI NOMI CITATI NEL TESTO

Abd al-Malik, 904, 904 n.
Abisag, 1308 n.
Abra, 289
Achemene, 1143, 1143 n.
Achille, 249, 681, 681 n., 999
Adriano, cardinale di Corneto, 290
Adriano, imperatore, 533 n., 811, 902, 1018, 1225
Afranio, 978, 979
Afro: cfr. Apro
Agamede, 766
Agamennone, 1208, 1208 n.
Agarista, 776
Agatocle, 371
Agenois, siniscalco d', 57
Agesilao, 20, 99, 160, 188, 298, 356, 369, 573, 698, 962, 963, 964, 1073, 1186, 1325
Agide, 369, 449, 587, 964
Agostino, sant', 72, 127, 132, 240, 287, 519, 519 n., 579, 652, 711, 777 n., 1123, 1142, 1379
Agricola, 1386
Agrippa di Nettesheim, 649 n., 655 n., 713 n.
Agrippa, generale d'Augusto, 354
Agrippa, genero di Attico, 812
Aiace, 752, 752 n.
Alba, duca d', 37, 884, 884 n.
Alberto Magno, 140, 140 n.
Albucilla, 811
Albuquerque, 311
Alceo, 486 n.
Alcibiade, 221, 844, 998, 1006, 1109, 1196, 1235, 1365, 1432, 1448, 1482, 1487
Alcino, 525
Alcmeone, 675, 737, 1022
Alessandrida, 207
Alessandro Magno, 10, 36, 77, 99, 107, 160, 168, 216, 220, 221, 300, 328, 341, 353, 368, 374, 383, 392, 393, 406, 433, 463, 475, 520, 521, 561, 599, 624, 684, 760, 830, 844, 886, 893, 894, 974, 979, 980, 983, 998, 999, 1000 n., 1001-3, 1058 n., 1074, 1144, 1164, 1162, 1177, 1212, 1223, 1225, 1281, 1341, 1365, 1380, 1402, 1415, 1441, 1485, 1492, 1496
Alessandro VI, papa, 290
Alessandro, tiranno di Fere, 920
Alfonso XI, re del Léon e della Castiglia, 346, 379
Almagro, Diego, 1216 n.
Alsinois, conte d': cfr. Denisot Nicolas
Alviano, Bartolomeo d', 19
Amafanio, 850, 850 n.
Amasi, re d'Egitto, 130
Amestri, 685
Amico, 928

Aminomaco, 827
Ammiano Marcellino: cfr. Marcellino
Amurat I, 1060
Amurat II, 266, 942
Amurat III, 903
Amyot, Jacques, 10 n., 161, 359, 388 n., 416 n., 467, 467 n., 849 n.
Anacarsi, 348, 444
Anacreonte, 1187
Anassagora, 177, 583, 667, 675, 691, 705, 706, 710
Anassandride, 748, 998
Anassarco, 447
Anassimandro, 675, 712, 716
Anassimene, 211, 675
Andouins, Corisande: cfr. Gramont, Diane de
Andreozzo, 1178
Androclo, 619, 620, 621
Andromaca, 920
Androne Argivo, 1447
Andronico, imperatore, 415
Angelica, 214
Angiò, duca d', 298 n., 364 n.
Annibale, 96, 206, 298, 299, 364, 367, 371, 423, 462, 605, 605 n., 958, 984, 1001, 1487
Anteo, 928
Antigenida, 1163, 1163 n.
Antigono Gonata, 306, 1128
Antigono, Monoftalmo, generale d'Alessandro, 32, 341, 431, 617, 1058, 1058 n., 1306, 1383
Antinonide: cfr. Antigenida
Antinoo, 458
Antioco, figlio di Seleuc 126
Antioco III, il grande, 36 907, 914
Antioco IV, Epifane, 44 458, 914
Antipatro, capitano di Alessandro Magno, 1303
Antipatro, filosofo, 188, 45(1057
Antistene, 312, 315, 316, 32E 448, 552, 573, 648, 1007 1083, 1139, 1194, 1245 1320, 1439
Antonio, Marco, 354, 607 914, 958, 972, 980, 1147 1199, 1311
Anubi, 700 n.
Apelle, 1241
Apione, 619, 621
Apollo, 220, 420, 420 n., 664, 664 n., 700, 703, 703 n., 743, 743 n., 841, 996, 1168, 1337, 1428, 1497 n.
Apollodoro, 192, 472, 712
Apollonio di Tiana, 585, 864, 864 n., 1352
Appiano, 916
Apro, 225, 225 n.
Apuleio, filosofo, 760
Araco, 161
Arcesilao, 197, 319, 445, 544, 639, 665, 665 n., 768, 774, 830, 1191, 1330
Archeanassa, 1120
Archelao, filosofo, 737
Archelao, re di Macedonia, 1123
Archia, ateniese, 469

Archia, tiranno di Tebe, 469
Archidamo, 91, 394
Archileonida, 334
Archiloco, 486 n., 657
Archimede, 705, 1495, 1495 n.
Archita di Taranto, 951, 1315
Areteo di Corinto, 254, 255
Aretino, Pietro, 398, 1137
Argenterius: cfr. Argentier, Jean
Argentier, Jean, 1024, 1024 n.
Arianna, 1111
Ario, 287
Ariosto, 528, 530
Ariovisto, 983
Aristarco, 1438
Aristide, 325, 963
Aristippo, 67, 79, 186, 186 n., 203, 203 n., 226, 245, 549, 552, 772, 773, 830, 867, 897, 1139, 1176, 1316, 1320, 1484
Aristodemo, re dei Messeni, 1113
Aristodemo, spartano, 302
Aristofane, grammatico, 229, 612
Aristogitone, 249, 1192
Aristone, attore tragico, 235, 236 n.
Aristone di Chio, filosofo scettico, 186, 676, 771, 897, 1122, 1139, 1319
Aristone, discepolo di Critolao, 395
Aristone, padre di Platone, 700
Aristosseno, 737
Aristotele, 19, 118, 149, 177, 178, 198, 215, 216, 231, 253, 270, 271, 403, 489, 500, 502, 502 n., 519, 554, 593, 598, 602, 623, 633, 634 n., 637, 653, 659, 664, 665, 666, 667, 676, 712, 714, 717, 730, 731, 737, 757, 759, 760, 768, 827, 854, 864, 878, 923, 947, 956, 996, 998, 1012, 1023, 1073, 1086, 1124, 1127, 1162, 1168, 1196, 1200, 1233, 1273, 1292, 1327, 1381 n., 1389, 1406, 1411, 1415, 1422, 1426, 1429, 1435, 1447, 1472, 1484
Arminio, 1047
Armodio, 249, 1192
Arpaste, 917
Arria, moglie di Cecinna Peto, 988, 990, 990 n.
Arria, moglie di Trasea Peto 998, 990, 990 n.
Arriano di Nicomedia, 602, 602 n.
Arrio: cfr. Arriano di Nicomedia
Arsac, signore d', fratello di Montaigne, 270
Artabano, 309
Artaserse, fratello di Ciro, 369 n.. 440
Artaserse, re di Persia, 558
Artibio, 373
Arunzio, Lucio, 460
Asa, 1035
Asclebiade, 716, 1022-23
Ascot, duca d', 290
Assigny, signore de l', 31

Astiage, 187
Astilo, 502
Atalanta, 1103
Atlante, 872, 872 n.
Attalo, filosofo, 899, 1448
Attalo, re di Pergamo, 439
Attico, Pomponio, 812, 1051
Aubigny, signore de, 35
Aufidio, 107
Augusto, 28, 163, 164, 165, 283, 354, 422, 423, 428, 438, 462, 490, 491, 607, 697, 886, 915, 919, 976, 978, 1225, 1369, 1392 n., 1475, 1480
Aurat, Auratus: cfr. Dorat
Aure de Gramont, Marguerite d', signora de Duras, 1039, 1039 n.
Aurelio, vescovo, 241
Aymon, 1043

Bacco, 339, 690, 969, 1199, 1341, 1484, 1486
Baiardo, o Bayard: cfr. Terrail, Pierre
Bajazet, 382, 982, 1290
Bajazet II, 903
Balbi, Gasparo, 298 n., 628 n.
Balbo, L. Torio, 1221, 1221n.
Baldo degli Ubaldi, 774, 774 n., 1426
Bartolo di Sassoferrato, 774, 774 n., 1426
Bathory, Étienne, 298 n.
Beauvais, vescovo di, 335
Bebio, giudice, 108
Bellay, cardinale du, 48
Bellay, Guillaume du, signore de Langey, 32, 32 n., 92, 92 n., 93, 542, 542 n., 543,
Bellay, Joachim du, 174, 226, 883 n., 884
Bellay, Martin du, 32, 32 n., 87, 299, 542, 542 n.
Bembo, Pietro, 1162, 1162 n.
Bernardo, san, 717
Bertheville, 35
Besso, 471
Beti, 10
Bèze, Théodore de, 884, 884 n., 1320 n., 1352 n.
Biante, 311, 921, 1072, 1361
Bione, 27, 82, 574, 575, 1190 n., 1306 n.
Biron, signor de, 1340
Bitone, 766
Blackwood, 1222 n.
Blois, Carlo de, 306
Blosio, Caio, 251, 252
Boccaccio, Giovanni, 216, 528, 528 n., 530, 1137
Bodin, Jean, 540, 540 n., 958, 958 n., 960, 962, 963, 1257 n., 1377 n.
Boges, 460
Boiocato, 450
Boleslao, 1058, 1136
Bonifacio VIII, papa, 427
Bonnes, Barthelemy de, 32
Bonneval, signore de, 57
Borro, Gerolamo, 198 n.
Borromeo, Carlo, cardinale, 78
Bouchet, Jean, 240, 240 n., 291
Bourbon, signor de, 95
Boutières, signor de, 469

Bracciolini, Poggio, 961 n.
Bradamante, 214
Brasida, 334
Brenno, 909
Brienne, conte de, 35
Brion, Philippe de Chabot de, 542, 542 n.
Brissac, maresciallo de, 232
Brissone, 1223
Bruto, Decimo, 907
Bruto, L. Giunio, vendicatore di Lucrezia, 447
Bruto, M. Giunio, uccisore di Cesare, 64, 366, 394, 457, 518, 534, 536, 886, 896, 950, 974, 1319 n., 1330, 1393 n., 1486
Buchanan, George, 231, 232, 235, 884, 884 n., 1222 n.
Bunel, Pierre, 564
Buonvicini, Domenico, 942 n.
Bures, conte de, 96
Bussaguet, signor de, 1014

Cabria, 25, 101
Cadmo, 1273
Calano, 940
Calcondila, Demetrio, 931, 931 n.
Caligola, imperatore, 28, 28 n., 477, 608, 810 n., 1136
Callicle, 262
Callipo, 168
Callistene, 221
Calvino, 295 n.
Cambise, re di Persia, 12, 13
Camillo, Furio, 964
Candole, François de, de Foix, 196, 196 n.
Canio Giulio, 477
Cannacre, 1059
Capilupo, Lelio, 193, 194 n.
Caracalla, imperatore, 523, 1136
Carafa, cardinale, 396
Carillo, 951, 1422
Carino, 1023
Carisseno di Sicione, 254
Carle, Marguerite de, 1428
Carlo Magno, 153, 205, 327, 542
Carlo V, re di Francia, 903
Carlo VI, re di Francia, 924 n.
Carlo VIII, re di Francia, 189, 865 n., 1322 n.
Carlo IX, re di Francia, 106 n., 244 n., 284, 349 n., 491 n., 957
Carlo V, imperatore, 36, 51, 57, 59 n., 92, 334, 334 n., 370, 408, 503, 542, 884 n., 974, 1216 n.
Carlo, re di Boemia, 136
Carlo III d'Angiò, 967 n.
Carlo III di Lorena, 873 n., 1379 n.
Carlo, duca di Borgogna, detto il Temerario, 170 n., 306, 306 n., 1102, 1102 n., 1359, 1359 n.
Carneade, 217, 639, 656, 665, 665 n.. 782, 828, 1223, 1383, 1456 n.
Carnevalet, signor de, 383
Caro, Annibal, 331
Caronda, 89, 312, 841

Cassio, Longino, 439, 457, 518
Cassio, Lucio, 981
Cassio, Severo, 48, 49, 518
Castalio, Sebastianus, 294, 294 n.
Castore, 1420, 1420 n.
Castriota, Giorgio: cfr. Scanderbeg
Catena, 558
Caterina de' Medici, regina di Francia, 57 n., 1200
Caterina di Borbone, 175 n.
Catilina, 354, 969
Catone, M. Porcio, il vecchio, 76, 77, 399, 440, 440 n., 473, 509, 932, 963, 1016, 1085, 1227
Catone, il giovane, 160, 226, 300, 303, 304, 305, 305 n., 353, 354, 386, 392, 421, 430, 452, 546, 548, 548 n., 577, 728, 814, 818, 886, 906, 932, 934, 963, 967, 969, 1079, 1147, 1311, 1319 n., 1322, 1355, 1385, 1385 n., 1389, 1486
Catullo, 529, 530, 748, 789, 971, 1111, 1119
Caupené-en-Chalosse, 1032, 1032 n.
Cecinna, 907
Celio, oratore, 952
Celso, 127, 1042
Cepione, 163
Cercione, 928
Cerere, 690, 1484
Cesare, 74, 77, 80, 91, 115, 116, 160, 170, 172, 205, 228, 240, 278, 298, 303, 305, 305 n., 306, 326, 346, 346 n., 354, 365, 367, 368, 369, 374, 375, 379, 385, 389, 391, 395, 400, 401, 439, 469, 511, 517, 520, 533, 537, 540, 547 n., 556, 681, 808, 809, 809 n., 811, 812, 830, 839, 843, 844, 852, 886, 892, 907, 913, 914, 927, 949, 958, 966, 967, 968, 969, 970, 974, 976, 976 n., 977, 980, 981, 982, 983, 985, 1001-2, 1064 n., 1066 n., 1110, 1144, 1147, 1210, 1220, 1275, 1326, 1353, 1406, 1411, 1415, 1436, 1452, 1484
Cesarione, 966
Cestio, 536
Chabannes, maresciallo dè, 90
Chastel, Jacques du, 465
Châtillon, maresciallo de, 90
Chazan, 431
Chelonide, 1474
Chilone, 239, 253, 1478
Chirone, 123
Cibele, 938, 1199
Cicerone, 50, 54, 66, 73, 102, 103n., 115n., 179, 180, 200, 215, 226, 320, 323, 326, 326 n., 330, 332, 392, 433, 488, 523, 530 n., 533, 536, 538, 629, 637, 648, 652, 654, 655, 664, 665, 679, 710, 710 n., 717, 718, 730, 748, 759, 760, 782, 812, 827, 828, 844, 850 n., 851,

869, 869 n., 882, 913, 950, 958, 959, 963, 968, 969, 1011, 1102, 1221, 1282 n., 1312, 1327, 1423 n., 1435, 1466, 1484 n.
Cicerone, Quinto, 536, 1252
Cimbro, 439
Cimone, 195, 461, 563
Cinea, 348, 349
Cinna, Lucio, 163, 164, 165
Cinna, soldato, 1066
Cippo, re d'Italia, 126
Circe, 632, 1446
Ciro il vecchio, re dei Persiani, 22, 28, 84, 98, 187, 255, 320, 327, 343, 375, 380, 764, 906, 975, 982, 1190, 1203-4, 1248, 1292, 1356, 1415
Ciro il giovane, fratello di Artaserse, 369, 369 n., 440
Claudia di Francia, 873 n.
Claudio, imperatore, 989
Cleante, 159, 159 n., 191, 227, 607, 676, 716, 756, 813, 873, 1101, 1139, 1303, 1347, 1356
Clearco Spartano, 369
Clemente V, papa, 107, 107n.
Clemente VII, papa, 47, 59, 59 n., 541
Cleobi, 766
Cleombroto Ambraciote, 465
Cleombroto, re di Sparta, 1474
Cleomene I, re di Sparta, figlio di Anassandride, 34, 225, 748, 949, 964
Cleomene III, re di Sparta, 456, 998
Cleopatra, 996, 1311
Clinia, 1320
Clistene, 776
Clito, 434, 1000, 1000 n.
Clitomaco, 656, 665, 1383
Clodomiro, re d'Aquitania, 366
Clodoveo, re di Francia, 291
Cluny, abate di, 12 n.
Cogiduno, 915
Coligny, Gaspard de, signore di Châtillon, 984, 984 n.
Colonna, Fabrizio, 35
Commynes, Philippe de, 541, 542, 974, 1251, 1252 n.
Copernico, 756
Coras, Jean de, 1376, 1376 n.
Cordo, Cremuzio, 518
Cornelio Gallo, 107
Corrado III, imperatore, 8
Cortez, Fernando, 267
Coruncanio, Tiberio, 159, 159 n.
Cosso, 438
Costantino il grande, imperatore, 291
Costantino XIII, imperatore, 291
Costanzo, imperatore, 845, 894
Coti, 1354
Cotta, 654, 720
Cranao, 1480
Crantore, 643, 997, 997 n., 1457
Crasso, Marco, il vecchio, 1119

Crasso, Marco, il triumviro, 395, 606, 617, 828, 966
Crasso, Publio, console, 94
Cratete, 177, 386, 648, 716, 776, 778, 1263, 1269, 1427
Crati, 1147
Cratippo, 1166
Cremonide, 1356
Creso, 98, 126, 382, 931, 1204
Crina, 1023
Crisante, 375
Crisippo, 35, 152, 159, 159 n., 192, 227, 278, 599, 637, 648, 666, 676, 718, 734, 776, 782, 825, 873, 997, 997 n., 1102, 1139, 1303, 1482
Crisone, 502
Crisostomo, san, 416
Critolao, 1484
Critone, 24, 647
Ctesibio, 1330
Ctesifonte, 1459, 1459 n.
Curione, oratore, 1282
Curioni, tribuni del popolo, 967

Dagoberto, re, 127, 127 n.
Damida, 449
Damocrito, 458
Danae, 817, 817 n.
Dandami, 1056
Dario I, 42, 56, 168, 739
Dario III, 998
Dario, avversario di Alessandro, 36, 353
David, 413, 1308 n.
Decio P., console romano, 396
Deiotaro, 283, 914
Demade Ateniese, 139, 1067, 1067 n.
Demetrio Falereo, 1139
Demetrio, filosofo, 833
Demetrio, grammatico, 212
Demetrio Poliorcete, 314, 525
Democrito, 78 n., 320, 320 n., 390, 393, 402, 602, 637, 648, 648 n., 657, 667, 668, 675, 690, 710, 710 n., 712, 717, 726, 737, 780, 792 n., 794, 1235, 1480
Demofonte, 220
Demostene, 327, 428, 752, 953, 963, 1200
Demostene, capitano, 811
Denisot, Nicolas, 362, 362 n.
Diabono, Pompeo, 200, 200 n.
Diagora, l'Ateo, 54, 676
Diana, 339, 556, 685, 703, 704 n., 959
Dicearco, 115, 115 n., 716, 775
Didimo, 1257 n.
Didone, 1106, 1106 n., 1110
Diocleziano, imperatore, 348
Diodoro, filosofo, 16
Diodoro, storico, 760
Diogene di Apollonia, 676
Diogene, filosofo cinico, 222, 254, 393, 452, 573, 597, 773, 777, 825, 953, 974, 1010, 1056, 1265, 1303, 1320, 1354, 1482
Diogene Laerzio, 117 n., 537, 537 n., 1122 n.
Diomede, grammatico, 1257, 1257 n.

Diomedone, 24
Dione, siracusano, amico di Platone, 168, 1393
Dione, sofista, 1192, 1306
Dione, storico greco, 637, 957, 958
Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, 9, 16, 91, 172, 181, 553, 772, 848, 1202, 1225, 1245
Dionigi il giovane, tiranno di Siracusa, 83, 978
Dionigi, san, 779 n.
Dionisio di Eraclea, 639
Dioniso, 444
Diopompo, 502
Domiziano, imperatore, 240
Domizio, Lucio, console romano, 811
Donati, 1029 n.
Dorat, 883, 883 n.
Dracone, 841
Druso, Germanico Claudio Nerone, 907
Druso, Giulio, 1072
Dubois, Jacques, detto *Sylvius*, 441
Duca d'Atene, Gualtiero di Brienne, 173
Duras, signora de: cfr. Aure de Gramont, Marguerite d'
Durfort, Jean de, 1039 n.
Duthil, 1376 n.

Eaco, 1089, 1089 n.
Ecuba, 920
Edipo 152
Edoardo I, re d'Inghilterra, 20
Edoardo III, re d'Inghilterra, 7 n., 334, 903, 910
Edoardo d'Inghilterra, principe di Galles, 7
Efestione, 1000
Egeria, ninfa, 841
Egesia, 222, 394, 452, 1104, 1248
Eginardo, 542
Egmont, conte di, 37
Egnazio, 163; cfr. Ignazi
Elena, madre di Costantino il grande, 291
Elena, madre di Costantino XIII, 291
Elena, moglie di Menelao, 999, 1020, 1020 n.
Eleonora d'Aquitania, 76, 76 n.
Eliodoro, vescovo di Tricea, 517
Eliogabalo, imperatore, 287, 810, 1199
Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 365 n.
Emanuele, re del Portogallo, 65, 311
Emilio, Paolo, 110, 397, 684, 834
Emone, 1191
Empedocle, 177, 430, 668, 675, 712, 716, 718
Endimione, 1173
Enea, 56, 386, 386 n., 930, 1148, 1420, 1420 n.
Enghien, duca d', 366, 366 n., 1250 n.
Ennio, 180, 180 n., 643
Enrico II, re di Francia, 57n.,

107 n., 349 n., 350, 358, 383, 491 n., 542 n., 1250 n., 1455 n.
Enrico III, re di Francia, 57 n., 75, 298 n., 349 n., 351 n., 491 n., 493 n., 515 n., 571 n., 902 n., 1049 n., 1054 n., 1108, 1274 n., 1340 n.
Enrico IV, re di Francia e di Navarra, 168 n., 175 n., 260 n., 349 n., 515 n., 571 n., 903 n., 943 n., 1049 n., 1054 n., 1316 n., 1345 n., 1351, 1392 n.
Enrico II, re d'Inghilterra, 357, 924
Enrico II, re d'Inghilterra, 36
Enrico VIII, re d'Inghilterra, 46
Enrico, duca di Normandia, 357
Epaminonda, 9, 101, 264, 336, 363, 363 n., 439, 545, 573, 895, 1002, 1004, 1063, 1065, 1106, 1487
Epeio, 928
Epicari, 960
Epicarmo, 200, 898 n.
Epicuro, 17, 79, 192, 216, 229, 289, 326 n., 329 n., 448, 472, 518, 544, 553, 635, 643, 644 n., 645 n., 664, 665, 666, 670, 683, 690, 694, 706, 710, 717, 726, 737, 740, 760, 775, 775 n., 826, 827, 1014, 1102, 1106, 1109, 1347, 1424, 1478
Epimenide, 355, 946, 1492
Epitteto, 636
Equicola, Mario, 1162, 1162n.
Eracleone di Megara, 212
Eraclide Pontico, 222, 676, 716, 1139
Eraclito, 177, 390, 393, 631, 665, 665 n., 712, 717, 760, 778, 780, 1236 n., 1427
Erasistrato, 718, 1022-23
Erasmo da Rotterdam, 1074, 1480 n., 1486 n.
Ercole, 176, 700, 702, 702 n., 1341, 1383
Erillo, 564
Ermaco, 827
Ermodoro, 341
Ermotimo, 734
Erodico, 929
Erodoto, 298, 355, 382, 516, 759, 1016, 1154
Erofilo, 717, 1022-23
Eros, servo di Cicerone, 330
Erostrato, 836
Escalin, Antoine, 362, 362 n.
Eschilo, 107, 249
Esculapio, 1020, 1020n., 1021, 1458, 1460
Escut, signor de l', 32
Esiodo, 471, 619, 716
Esopo, 529, 1019, 1024, 1056, 1383, 1427, 1495
Esperio, 241
Estienne, Henri, 460n., 528n.
Estissac, barone d', 495 n., 496
Estissac, Charles d', 495, 496

Estissac, signora d': cfr. La Béraudière, Louise de
Etalide, 734
Étampes, Anne de Pisseleu, duchessa d', 542, 542 n.
Estrée, signore d', 290, 291
Etone, cavallo, 621, 621 n.
Ettore, 681, 681 n., 999
Euclide, 196 n.
Eudamida, di Corinto, 254, 255
Eudamida, di Sparta, 949
Eudemonida, 933
Eudossio, o Eudosso, di Cnido, 670, 1489
Euforbo, 561, 561 n., 734
Eumene, 29, 617, 1058
Eunoè, 966
Euripide, 108 n., 192, 416, 657, 668, 692
Eutidemo, 1412, 1438
Eutropio, 894
Eveno, 1446
Everaert: cfr. Second, Jean
Eyquem, nome della famiglia di Montaigne, 836

Fabio, Q. Massimo, il Temporeggiatore, 834
Fabio, Q. Massimo Rutiliano, 381, 396
Fabio, contemporaneo di Augusto, 164
Fabrizio, 384, 1058, 1058 n.
Fannia, 988
Faonio, 1393, 1393 n.
Farace, 366
Farnace, re del Ponto, 978
Fatua, 1153
Faulio l'Argivo, 1153
Fauno, 1153
Faustina, 697
Favorino, 1225, 1473, 1473 n.
Febo, 722: cfr. Apollo
Fedone, 1120, 1154
Ferdinando I, imperatore, 14
Ferdinando, re di Castiglia, 1322 n., 1425
Ferecide, 631, 654, 730
Fermo, imperatore, 1200
Fernel, 1455, 1455 n.
Ferolete, 84
Fetonte, 705
Ficino, Marsilio, 707 n., 1162, 1162 n.
Fidia, 520
Filemone, 139, 556
Fileta, 322 n.
Filippide, 1053
Filippo, re di Macedonia, padre di Alessandro, 327, 439, 448, 450, 1153, 1205, 1431
Filippo di Macedonia, padre di Perseo, 268, 464, 929
Filippo di Macedonia, figlio di Perseo, 99 n.
Filippo, medico di Alessandro, 168
Filippo, genero dell'imperatore Maurizio, 928
Filippo Augusto, re di Francia, 240, 335, 910 n.
Filippo di Francia, figlio di Luigi il Grosso, 107 n.
Filippo VI, re di Francia, 910 n.
Filippo II, re di Spagna, 21 n., 365 n., 884 n., 1217 n.

Filippo, Don, padre di Carlo V, 36
Filisti: cfr. Fileta
Filone, 654
Filopemene, 161, 356, 367, 855, 927, 933
Filosseno, 789, 1225
Filota, 475
Filotimo, 1258
Fimbria, 811
Fioravanti, Leonardo, 1024, 1024 n.
Fitone, capitano, 9, 10
Flacco, Pomponio, 1056, 1057
Flacco, Q. Fulvio, 381
Flaminio, T. Quinzio, 268, 933, 958, 1158, 1475
Flora, cortigiana, 220, 818, 1096
Foca, soldato, 928
Focione, 325, 963, 1080, 1263
Foix, Diane de, contessa de Gurson, 190, 190 n.
Foix, François de Candale de, 196, 196 n.
Foix, Gaston de, duca de Nemours, 366, 366 n.
Foix, Gaston III de, 196 n., 240
Foix, Louis de, conte de Gurson, 77 n., 190 n.
Foix, Paul de, 1274 n.
Folco III d'Angiò, 76
Fosco, Orazio, 1335, 1336 n.
Founguesselles, signor de, 290
Francesco I, re di Francia, 45, 46, 48, 51, 59, 87 n., 133 n., 349 n., 370, 418 n., 542, 542 n., 543, 564, 965
Francesco II, re di Francia, 99 n., 873, 873 n.
Francesco, duca di Bretagna, 184
Francesco, marchese di Saluzzo, 51
Francesco Sforza, duca di Milano, 45
Francesco, san, 127, 127 n.
Franciotti, 1029
Franget, signor de, 90
Fregoso, duca Ottaviano, 35
Frine, 1415
Frini, musico, 155
Froissart, Jean, 240, 538, 916
Fulvio, Cn., 90
Fulvio, amico di Augusto, 462
Fulvio, console, 463
Furio, Marco, 913

Gabinio, 966
Galba, cittadino romano, 1153
Galba, imperatore, 1191, 1201, 1258, 1258 n.
Galba, Sulpicio, 268
Galeno, 182, 712, 716, 718, 737, 1038
Gallione, 266
Gallo, Cornelio, 107, 1160
Gallo, Vibio, 125
Ganistore, Naupaziano, 619
Garcia V, re di Navarra, 403 n.
Gaviac, signor de, 1013
Gaza, Teodoro, 211, 211 n.
Geco Tarentino, 502
Gellio, Aulo, 950, 1327 n., 1446, 1473 n

Gelone, 1051
Gérard, Balthazar, 943
Germanico, 96, 220, 1382
Germano-Maria, 126, 127
Gerone, 344, 345, 347, 901, 901 n., 998, 1153
Gervasio, san, 240
Gesù Cristo, 50, 107, 465, 573, 894
Geta, imperatore, 358
Giacobbe, 136, 136 n., 283
Giacomo II, re di Napoli, 1097, 1097 n.
Giacomo, san, 818
Gianni, Prete, 380
Giano, 1115
Giasone Fereo, 292
Gilippo, 369
Gilles, Nicole, 240 n.
Gioacchino da Fiore, 54
Giovanna, regina di Napoli, 1178
Giovanni Battista, san, 136
Giovanni d'Austria, 287
Giovanni, Delfino di Francia, 910, 910 n.
Giovanni II, duca di Bretagna, 107 n.
Giovanni il Buono, re di Francia, 910 n.
Giovanni V, duca di Bretagna, 184
Giovanni I di Castiglia, 240
Giovanni II, re del Portogallo, 64
Giovanni, re d'Ungheria, 14
Giovanni XXII, papa, 10 n.
Giove, 117, 264, 341, 345, 416, 418, 429n., 598, 598n., 636, 636 n., 672, 672 n., 676, 695, 695 n., 697, 705, 705 n., 817, 817 n., 841, 993, 1291, 1496
Giraldus, Lilius Gregorius, 294, 294 n.
Girolamo, san, 67, 136, 882, 1144
Giuba, 604, 975, 978, 980
Giugurta, 1359 n.
Giuliano l'Apostata, imperatore, 89, 348, 893, 893 n., 897, 903
Giulio II, papa, 46
Giulio, Caio, medico, 108
Giunia, 989
Giunone, 676, 703, 703 n., 704 n., 1148, 1148 n.
Giuseppe Flavio, 438, 438 n., 447, 457, 457 n., 931
Giustiniano, imperat., 1423 n.
Giustino, storico, 374
Glaucia, 613
Gobria, 739
Gómara, López de, 141 n., 1210 n., 1216, 1218
Gondemaro, re di Borgogna, 366
Gonzaga, Guido, 108
Gonzaga, Ludovico, 108
Gournay Le Jars, Marie de, 885, 885 n., 1414 n.
Goveanus Andreas, o Andrea de Govéa, 235
Gracchi, 964
Gracco, Sempronio, 907
Gracco, Tiberio, 251, 252, 399, 792

Gramont, Diane de, contessa de Guissen, 260, 260 n., 1112 n.
Gramont, Philibert, conte de, 260 n., 1112, 1112 n.
Gregorio XIII, papa, 1200, 1200 n., 1348 n.
Grévin, Jean, 1377 n.
Grillo, figlio di Senofonte, 1106
Grouchy, Nicolas, 231
Guast, marchese de, 57
Guelfo, duca di Baviera, 8
Guérente, Guillaume, 231, 235
Guerre, Martin, 1376 n.
Gueselin, Bertrand de, 19, 361
Guevara, Antonio de, 380, 380 n., 442 n.
Guglielmo, duca di Guienna, 76
Guicciardini, Francesco, 32, 541
Guisa, Carlo di, cardinale di Lorena, 12 n., 957, 957 n.
Guisa, Enrico, duca di, 169n., 1351
Guisa, Francesco, duca di, 12 n., 161 n., 165 n., 355, 356, 883, 883 n., 944 n., 957 n.
Gurson: cfr. Foix
Guterry, 380 n.

Himbercourt, signore de, 1102
Horne, conte di, 37
Hunyadi, 942

Icete, 293
Idomeneo, 289, 324
Ificrate, 101, 328
Ifigenia, 13, 685
Ignazi, cittadini romani, 293
Ilario, sant', 240, 289
Indatirse, 56
Iperide, 1049
Iphis, 126
Ipparchia, 778
Ippia, 189, 1290
Ippoclide, 776
Ippocrate, 136 n., 716, 717, 947, 1022-23, 1123,
Ippolito, 1020 n.
Ippomene, 1103
Ireano, cane, 611
Ireneo, 287
Iride, 1376
Isabella, principessa di Scozia, 184
Isabella, regina d'Inghilterra, 292
Isaia, 759
Iscola, 281
Iside, 679
Ismenia, 328
Isocrate, 153, 158, 217, 1133, 1200, 1278

Jaropolk, 1058
Jeaureguy, Jehan de, 943 n.
Joinville, Jean de, storico, 76, 542, 841, 941
Juille, capitano, 96

Kinga, 1136

Labeone, 462
Laberio, 100

La Béraudière, Louise de, 495, 495 n.
La Boétie, Étienne, 206, 206 n., 243, 244 n., 251 n., 260, 260 n., 261 n., 481, 881 n., 1028 n., 1088 n., 1109, 1274 n., 1301 n., 1414, 1428 n.
Labieno, luogotenente di Cesare, 517, 963
Labieno, figlio del precedente, 517, 518
La Brousse, signor de, fratello di Montaigne, 470
Lachete, 56, 928, 1196
Ladislao, re di Napoli, 967, 967 n.
La Garde, barone de: cfr. Escalin, Antoine
Laide, cortigiana, 966, 1320
Langey: cfr. Bellay, Guillaume du
La Noue, signore de, 884, 884 n.
Lanssac, signore de, 1340
Laodice, fanciulla greca, 130
La Rochefoucauld, conte de, 224
Latino, 872, 872 n.
Latona, 624
Lattanzio, 593, 716
Laurentina, 700
Lelio, Caio Nepote, 326, 327 n., 384
Lelio, Caio detto *Sapiens*, 251, 335, 1487
Lentulo, 396
Leone Ebreo, 1162, 1162 n.
Leone, imperatore, 54
Leone, papa ariano, 287
Leone X, papa, 16
Leone, principe dei Fliasi, 222
Leonida, eroe delle Termopili, 281
Leonida, padre di Chelonide, 1474
Lepido, Marco Emilio, padre del triumviro, 23, 1011, 1147
Lepido, Marco Emilio, il triumviro, 107, 163
L'Escale: cfr. Scaligero, Giulio Cesare
Leta, Clodia, vestale, 1136
Leucippo, 712
Leva, Antonio di, 52, 334
Levino, console, 368
L'Hospital, Michel de, cancelliere di Francia, 883, 883 n., 884, 1259 n.
Lia, 283
Libone, 458
Lica, 646
Licinio, 649
Licisco, 921
Licone, filosofo, 23
Licques, signor de, 290
Licurgo, 187, 273, 367, 517, 649, 712, 772, 817, 841, 911, 947, 964, 1035, 1133, 1250, 1287
Linceste, 1281
Lipsio, Giusto, 193, 193 n., 415, 768
Lisandro, 31, 161, 891, 963, 964
Lisia, 1095, 1409

Lisimaco, 62, 611, 1053
Livia, moglie di Augusto, 163, 283, 1142
Livio, Tito: cfr. Tito Livio
Lollia, 966
Lopadio, 415, 415 n.
Lucano, 305, 518, 529
Lucat, 932
Luciano di Samosata, 362, 362 n.
Lucilio, corrispondente di Seneca, 288, 324, 486 n., 917, 994, 1470
Lucilio, poeta, 843
Lucrezio, 445, 529, 530, 1159, 1170
Lucullo, 180, 368, 395, 431, 522, 981, 1147, 1329
Lude, signore de, 90
Luigi VII, il Grosso, re di Francia, 76 n.
Luigi IX, re di Francia, san, 76, 465, 542, 569, 941
Luigi XI, re di Francia, 63, 170 n., 491 n.
Lutazio, Catulo, 334
Lutero, Martin, 565

Macanida, 356
Macareo, 152
Machiavelli, Niccolò, 865 n., 875, 974
Mâcon, vescovo di, 92
Macrobio, 1446
Mamurra, 971
Manlio Capitolino, 836, 1352
Manlio Torquato, 447, 1327, 1327 n.
Manuele, generale, 96
Maometto, profeta, 649, 679, 701, 1352
Maometto II, 431, 931, 931 n., 967, 967 n., 999, 1059
Marcellino, Ammiano, 89, 524, 893, 896, 960
Marcellino, Tullio, 813, 814
Marcello, Marco Claudio, console romano, 206, 206 n., 963, 984
Marcio, Lucio, 29
Mardonio, 302
Margherita di Valois, regina di Navarra, 59, 175 n., 418, 555, 616 n., 1192
Maria, prostituta, 358
Maria Stuarda, 99 n.
Mario, Caio, 366, 523, 854, 1063 n., 1254, 1353, 1359 n., 1451
Mario, figlio del precedente, 355, 427
Maris, vescovo, 894
Marot, Jean, 460 n.
Marte, 339, 427, 684, 704, 704 n., 1160, 1160 n., 1484
Martoli, Vincente, 1334, 1336 n.
Marziale, 531, 915, 916, 1170
Marzio, Cecio, 1334, 1335
Massenzio, imperatore, 459
Massimiliano, imperatore, 21, 36
Massimino, vescovo, 241
Massimo, Orazio, 1334, 1335 n.
Massimo, Q. Fabio, 76
Massinissa, 297
Matecolom, signore de, fratello di Montaigne, 925, 925 n.
Matignon, maresciallo di, 1049 n., 1340
Mattia, 874, 874 n.
Matusalemme, 106
Maurizio, imperatore, 928
Mecenate, 1006, 1153
Medici, Lorenzo de', duca d'Urbino, 57
Megabizo, 1241
Melampo, 585
Melanzio, 1245
Melissa, 1173
Melisso, 692
Memmio, 637, 637 n., 971
Memnone, 1430
Menandro, 226, 257, 292 n.
Menandro, generale di Alessandro, 1000
Meniceo, 217
Menone, 1191
Meravigli, o Merveille, 45, 45 n.
Mercurino di Gratinara, 866
Mercurio, 339, 467, 841, 846, 1484
Messala Corvino, 852, 869
Messalina, 1023, 1134, 1134 n., 1158
Metello, Cretico, 380
Metello, il Macedone, 865, 1329
Metello, Nepote, 354, 396
Metello, Numidico, 545
Metrocle, 776, 1347
Metrodoro di Chio, 692
Metrodoro di Lamsaco, 447, 827, 830, 899, 1346
Mida, 1113
Milesio, 395 n.
Minerva, 684, 841
Minosse, 517, 841
Misone, 1236
Mitridate, 299, 914, 1225
Moley Molluch: cfr. Abd al-Malik
Moneins, 170 n.
Monluc, maresciallo de, 510, 510 n.
Montaigne, Léonor de, figlia di Montaigne, 501, 1136 n., 1263 n.
Montaurens, cfr. Montdoré
Montdoré, 884, 884 n.
Montfort, conte de, 306
Montmord, signore de, 31
Montmorency, Anne I, duca e conestabile de, 87, 542, 542 n., 884
Morozzo, Matteo di, 173
Morvilliers, signore de, 1052, 1052 n.
Mosè, 841
Muley Mohammed, 904 n.
Muley-Hassam, 503
Murena, 163
Muret, Marc-Antoine, 231, 235, 1320 n.
Musa, medico, 1023
Museo, 712
Muti, Alessandro, 1334, 1335 n.
Muzia, 967
Narciso, 790
Nassau, conte di, 31, 90
Nausifane, 692
Nembrot, 732

Nemours, signore de, 1373 n.
Nerone, 18, 201, 308, 427, 518, 533 n., 840, 907, 957, 960, 988, 991, 992, 993, 1023, 1105
Nerva, Cocceio, 462
Nesle, Jean de, 336
Nettuno, 436, 700, 833
Nicanore, 459
Niceta di Siracusa, 756
Nicia, 20
Nicocle, 1018, 1020, 1278
Nicocreonte, 447
Nicomede, re di Bitinia, 389, 389 n., 966
Nigro, 1105
Ninachetuen, 461
Niobe, 13
Numa, 673, 841, 947, 964

Olivier, François, cancelliere di Francia, 862, 883, 883 n.
Omero, 56, 341, 399, 636, 657, 779, 780, 974, 996, 997, 997 n., 998, 1037, 1151, 1192, 1223, 1280, 1408, 1411, 1447 n.
Onesilo, 373
Onorio, papa, 240
Oppiano, 613
Oppio, 969, 971, 982
Orange, Guglielmo, principe d', 943, 943 n.
Orazio, 226, 530 n., 789, 1160
Orfeo, 573
Origene, 718 n., 734, 759 n., 1122, 1123
Orlando, 831
Oromasi, 841
Ortensio, Q., 488, 828
Osorio, vescovo e storico, 65, 415 n.
Ostorio, 811
Otane, 1222
Ottavio, cittadino romano, 1149
Ottavio, console, 160
Ottavio, Marco, 985
Ottone, imperatore, 353, 368
Ovidio, 233, 299, 305, 528, 994

Pacuvio, Calavio, 1276
Pacuvio, poeta, 53
Pallade, 2, 14, 220, 703, 704 n. 715, 1125, 1342, 1484
Palvallo, Ludovico, 200, 200 n.
Pan, 704, 704 n., 1362, 1362 n.
Panezio, 660, 998, 1186, 1366
Pantaleone, 931
Pantea, 1356
Panto, 561, 561 n.
Paolina, moglie di Saturnino, 700
Paolina, Pompea, moglie di Seneca, 991, 992, 993, 994, 995
Paolino, vescovo di Nola, 315
Paolo III, papa, 1140 n.
Paolo IV, 1140 n.
Paolo L., romano, 76
Paolo, romano, 164
Paolo, san, 465, 576, 580 n., 649, 673, 680, 697
Paracelso, 757, 1024
Paré, Ambroise, 1463 n.

Paride. 553, 615, 615 n.
Parmenide, 667, 675, 692, 712, 716
Parmenione, 168, 353
Pasicle, 386
Passea, 461
Patroclo, 249
Pausania, 262, 302, 439
Pausania, storico, 1227
Peduceo, san, 828
Pelagia, santa, 459
Peletier, Jacques, 129, 129 n. 758
Pelopida, 9, 264, 469, 963, 1004
Periandro, medico, 91
Periandro, tiranno di Corinto, 1173, 1478
Pericle, 161. 264, 265, 1042, 1102, 1472
Perittione, 700
Pérot, capitano, 510 n.
Perrozet, 1423, 1423 n.
Perseo, filosofo, 676
Perseo, re di Macedonia, 29, 99 n., 355, 1440
Pescara, marchese di, 35
Petilio, 473
Peto, Cecinna, 988, 989
Peto, Trasea, 988, 989, 990, 990 n., 991
Petreio, 978, 979
Petronio, Arbiter, 1312, 1445 n.
Petronio, Granio, 984, 985
Pibrac, Guy de, 1274, 1274 n.
Pigmalione, 520, 791
Pindaro, 149, 734, 890
Pio II, papa, 999
Pirra, 1273
Pirro, cittadino, 611
Pirro, figlio di Achille, 734
Pirrone, filosofo, 67, 68, 639, 657, 661, 755, 897, 936
Pirro, re dell'Epiro, 30, 268, 306, 348, 368, 618, 958, 959, 1058, 1058 n., 1475
Pisone, Cn., 951, 952
Pisone, familiare di Augusto, 438
Pisone, Lucio, 960
Pisseleu, Anne de: cfr. Étampes, duchessa d'
Pitagora, 131, 208, 211, 359, 560, 561, 670, 673, 675, 681, 695, 712, 713 n., 734. 768, 1056, 1078, 1165, 1257, 1257 n., 1472, 1484
Pitodoro, 647
Pittaco, 1157
Pizarro, Gonzales, 1216 n.
Planco, 923
Plantin, stampatore, 1447, 1447 n.
Platone, 17, 41, 50, 53, 56, 72, 83. 140, 142, 151, 176n., 179, 181, 186, 187, 195, 198, 199, 200, 206, 215, 218, 219, 220, 222, 230, 262, 264, 273, 285, 298, 342, 345, 352, 356, 372, 374, 395, 398, 399, 410, 414, 415, 421, 444, 454, 465, 471, 502, 513, 516, 528 n., 529, 535, 573, 574, 575, 583, 584, 628, 629, 652, 655, 660, 664, 666, 667, 670, 671, 675, 676,

679, 680, 681, 682, 683, 690, 692, 695, 700, 701, 706, 707, 708, 710, 712, 714, 714 n., 716, 719, 720, 722, 725, 726, 731, 734, 737, 740, 759, 759 n., 760, 772, 775, 780, 781, 835, 840, 851, 852, 855, 890, 900, 928, 934, 835, 951, 998, 1014, 1017, 1019, 1037, 1049, 1089, 1090, 1095, 1116, 1119, 1120, 1133, 1137, 1139, 1141, 1142, 1146, 1162, 1167, 1176, 1178, 1192, 1193, 1194, 1225, 1226, 1232, 1234, 1236, 1267, 1271, 1273, 1277, 1302, 1323, 1326, 1327, 1338, 1365, 1393-94, 1411, 1415, 1425, 1437, 1441, 1443, 1447, 1458, 1468, 1469, 1472, 1477, 1482, 1484-85, 1489, 1496

Plauto, 234, 316, 406, 530

Plinio il vecchio, 126, 240, 355, 374, 457, 467, 486, 535, 535 n., 587, 628, 690, 694 n., 711, 760, 795, 812, 816, 871 n., 917, 1016, 1021-23, 1041, 1168

Plinio il giovane, 320, 323, 326, 326 n., 870, 871 n., 987

Plozio, 828

Plutarco, 10 n., 26, 29, 138, 161, 191, 206, 207, 216, 240, 244 n., 245, 303, 328, 336, 369, 388, 388 n., 402, 402 n., 406, 416 n., 467 n., 468, 469, 494, 525, 526, 532, 533, 533 n., 535, 535 n., 537, 562, 563, 583, 603, 617 n., 619, 622, 625, 649, 666, 667, 668, 683, 691, 719, 736, 850, 852, 891, 947, 950, 956, 958, 959, 962, 963, 964, 967, 998, 1004, 1016, 1067 n., 1088 n., 1110, 1150, 1160, 1163, 1163 n., 1196, 1261 n., 1361, 1370, 1389, 1422 n., 1432 n., 1459 n.

Plutone, 679

Polemone, 882, 883 n., 1112, 1136

Polibio, 30, 974, 1485

Policrate, 225, 686

Polieno, 705

Polipercone, 36

Pollide, 25

Pollione, Asinio, 540, 923, 1225

Pollucc, 647, 647 n., 1420, 1420 n.

Poltrot de Méré, Jean de, 12 n., 165 n., 883 n., 944 n.

Pompeo Magno, 10, 67, 97, 99, 163, 305, 306, 354, 365, 369, 374, 395, 517, 617, 617 n., 818, 907, 927, 958, 963, 964, 967, 970, 977, 978, 984, 985, 1064 n., 1066, 1147, 1254, 1326, 1330, 1353, 1359, 1496

Pompeo, Sesto, 354, 466

Pontano, 126

Ponzia Postumia, 1149

Popilio, 914

Poppea, 819

Pori, 929, 930

Poro, re, 599

Porsenna, 74

Porzia, 1319, 1319 n.

Posidonio, filosofo, 67, 638, 716

Postumia, 262, 966

Postumio, dittatore romano, 262

Poulin, capitano: cfr. Escalin, Antoine

Poyet, 48

Prestanzio, 1380

Priamo, 99

Priapo, 1140

Probo, imperatore, 1205

Procolo, imperatore, 1134, 1134 n.

Prometeo, 1114, 1114 n.

Proserpina, 1400

Protagora, 181, 675, 692, 738, 771, 778, 781, 1234

Protasio, san, 240

Protogene, pittore, 292

Psammetico, 12, 13

Quintiliano, 219, 1112, 1282 n.

Rabelais, 174 n., 528, 528 n.

Rabirio, 850, 850 n.

Rachele, 283

Raimondo IV, conte di Tolosa e di Tripoli, 944, 944 n.

Raisciac, capitano, 14

Rangoni, Guido, 32

Rasia, 459

Regillo, Emilio, 34

Regolo, Attilio, 398, 452, 1221, 1221 n.

Renato, re di Sicilia, 873

Renato II, duca di Lorena, 306, 306 n.

Rense, capitano, 291

Reu, signore de, 96

Riccardo II, re d'Inghilterra, 7 n.

Roberto I, re di Francia, 291

Roberto I, re di Scozia, 20

Rommero, Jullian, 35

Romont, conte de, 1359 n.

Rondinelli, Domenico, 942

Ronsard, Pierre, 226, 362 n., 883, 884

Rufo, Cornelio, 320

Rufo, Lucio Vibulo, 907

Rufo, P. Sestilio, 828

Rufo, Q. Curzio, 1281 n.

Rustico, 468, 470

Rutiliano, Q. Fabio Massimo, 381

Rutilio, Publio, 844, 844 n., 927

Sabino, patrizio romano, 73

Saffo, 748

Sagon, 889, 889 n.

Saint-Bony, capitano de, 87

Saint-Martin, capitano de, fratello di Montaigne, 108

Saint-Michel, signore de, 1014

Salisbury, Guglielmo, conte di, 336

Sallustio, 138, 320, 538, 852

Salomone, 759

Salviano di Marsiglia, 890
Salvidieno, 163
Sancio, re di Navarra, 403, 403 n.
Santippo, 563
Sara, 283
Sassone Grammatico, 1301 n.
Saturnino, Lucio Apuleio, 545, 949
Saturnino, marito di Paolina, 700
Saturnino, Publio Sempronio, 1324
Saturno, 123, 584, 685, 841, 1038
Savoia, Luisa di, 1373 n.
Savonarola, Gerolamo, 942 n.
Scaligero, Giulio Cesare, 1455, 1455 n.
Scanderbeg, detto Giorgio Castriota, 7, 7 n., 982
Scauro, Mamerco, 461
Scauro, Marco Emilio, 844, 844 n.
Sceva, soldato, 984
Scevola, Muzio, 73
Scevola, pontefice massimo, 159, 159 n., 705
Scipione, Cecilio Metello, suocero di Pompeo, 101, 978, 980, 984
Scipione, Emiliano, il giovane, 335, 399, 489, 522, 523, 893, 974, 1003, 1329, 1487, 1487 n.
Scipione, Publio Cornelio, l'Africano, 27 n., 159, 159 n., 169, 206, 326, 327 n., 363, 371, 423, 473, 489, 893, 932, 974, 1292, 1366, 1468, 1487, 1487 n.
Scribonia, 458
Scriboniano, 989
Sebastiano, re del Portogallo, 904, 904 n.
Sebond, Raymond, 564, 564 n., 565, 567, 576, 577, 578, 579, 710, 739, 825 n.
Sechel, Giorgio, 932
Second, Jean, 528, 528 n.
Seiano, 1060
Seleuco, 343, 351
Selim I, 903, 1393, 1393 n.
Sempronio, console romano, 96
Seneca, 28 n., 74 n., 180, 191, 288, 322 n., 326 n., 329 n., 428 n., 435 n., 456, 457, 526, 532, 533, 533 n., 535 n., 637, 638, 649, 667, 717, 813, 821 n., 852, 899, 904, 917, 918, 950, 956, 957, 991, 992, 993, 1119, 1252-53, 1257 n., 1281, 1325, 1388, 1404, 1446, 1448
Senocrate, 402, 676, 716, 882, 933, 966
Senofane, 54, 657, 667, 676, 701, 998, 1320
Senofilo, 104
Senofonte, 22, 34, 186, 187, 199, 244 n., 320, 326, 344, 344 n., 356, 367, 374, 375, 380, 417, 468, 675, 706, 851, 886, 898 n., 964, 974, 975, 982, 1087 n., 1106, 1191, 1234, 1260, 1260 n.,

1297, 1325, 1356, 1437-38, 1472, 1488
Serapide, 679, 700, 700 n., 1255
Serse, 28, 309, 460, 685
Sertorio, 367, 617, 617 n., 841
Serveto Michele, 1320 n.
Servilia, sorella di Catone, 967, 969
Servio, grammatico, 451
Servio Tullio, 423
Sestilia, 461
Sestio, 448, 649, 1448
Sesto Empirico, 661 n., 795 n.
Severo Settimio, imperatore, 297
Sforza Ludovico, duca di Milano, 99
Sidonio Apollinare 389
Siface, 169
Silio, 1158
Silla, 10, 160, 167, 355, 366, 599, 886, 963, 964, 1059, 1062, 1254, 1327, 1353, 1359 n.
Sillano, L., 1105
Silvano, dio, 1362, 1362 n.
Silvano, Granio, 460
Silvano, Plauzio, 811
Simonide, 901, 901 n.
Siranne, 1242
Sisinnio, 415 n.
Sitalce, 77
Socrate, 24, 35, 55, 56, 62, 117, 117 n., 133, 154, 189, 197, 203, 203 n., 207, 210, 214, 224, 313, 317, 358, 392, 395, 408, 414, 436, 440, 440 n., 445, 488, 490, 545, 546, 548, 554, 577, 633, 651, 663, 665, 665 n., 666, 667, 675, 705, 706, 710, 720, 727, 737, 764, 769, 773, 812, 874, 1003, 1064, 1084, 1087 n., 1104, 1120, 1123, 1129, 1138, 1165, 1166, 1172, 1187, 1196, 1230, 1234, 1240, 1296, 1311, 1324, 1346, 1384, 1387, 1407, 1409, 1410-12, 1414, 1416-17, 1430, 1437, 1439, 1443, 1448, 1464, 1472, 1484, 1485, 1487, 1493, 1496
Sofocle, 16, 264, 435, 1081 n.
Sofronia, 459
Solimano, 866, 915, 1291
Solone, 19, 98, 100, 268, 517, 764, 773, 841, 1016, 1135, 1154, 1208, 1274, 1277, 1320, 1477
Spargabise, 460
Speusippo, 108, 220. 452, 676, 951
Spurina, 965, 973
Statilio, 394
Stazio, Anneo, medico di Seneca, 993
Stazio, Prossimo, 460
Stefano, santo, 241
Stella, 1120
Stenone, 10, 10 n.
Stilpone, 314, 445, 554, 688
Stobeo, 180 n., 184 n., 692 n.
Stratone, 676, 697, 718, 1022, 1139

Stratonica, moglie di Antioco, 126
Stratonica, moglie di Deiotàro, 283
Strozzi, Pietro, maresciallo di Francia, 883, 883 n., 974
Subrio, Flavio, 1105
Suffolk, duca di, 36
Suida, 275
Sulmona, principe di, 383
Sulpicio, Publio, 1059
Sulpicio, Servio, 966
Surena, 617
Svetonio, 228, 228 n., 298, 362, 362 n., 375, 556, 810 n., 907, 913, 914, 949, 966, 979, 984 n., 1382
Sylvius: cfr. Dubois, Jacques

Tacito, 225, 225 n., 522, 652, 852, 893, 900, 915, 958, 1252-53, 1386
Tacito, imperatore, 893
Tage, 53
Talbot, John, 434, 434 n.
Talestri, 1177
Talete, 78, 123, 177, 316, 585, 613, 654, 675, 695, 709, 710, 712, 715, 716, 730, 738, 1122, 1122 n.
Talva, 16
Tamerlano, 189, 382, 982, 1006, 1074
Tarunzio, 700
Tasso, Torquato, 641 n., 1382, 1382 n.
Taumante, 1376
Taurea, Giubellio, 463
Tavannes, maresciallo de, 364 n.
Taverna, Francesco, 45
Telesino, 963
Temir, 1291
Temistocle, 195, 752, 964,
Teodoro, l'Ateo, 62, 394, 574, 676, 1432 n.
Teodosio, imperatore, 415, 911
Teodoto, epiriota, 458
Teofilo, imperatore, 96
Teofrasto, 676, 742, 743, 756, 758, 792, 1200, 1312
Teone, 1472
Teopompo, 335
Teossena, 929, 930
Teramene, oratore, 1382, 1382 n., 1488
Terenzio, 234, 327, 327 n., 529, 530, 530 n., 1327 n.
Terete, 77
Terrail, Pierre, 21, 362, 362 n.
Tertulla, moglie di Crasso, 966
Tertulliano, 695
Tessalo, 1023
Teti, 684, 1291
Tiberio, imperatore, 438, 465, 518, 810 n., 811, 865, 1040, 1047, 1096, 1110, 1110 n., 1224, 1254, 1443
Tieste, 152
Tigellino, 107, 1312
Tigrane, 522, 981
Timagora, 786
Timante, 13 n.
Timeo, 372, 663

Timocrate, 827
Timoleone, 99, 293, 310, 1062
Timone di Fliunte, 708, 840
Timone, il Misantropo, 393
Tiresia, 585, 1134 n.
Tiridate, 750, 750 n.
Tirteo, 648
Tito Livio, 18, 27, 206, 375, 474, 521, 907, 926
Thomas, Simon, medico, 125
Tolomeo, astronomo, 758, 759
Tolomeo, nipote di Antigono Monoftalmo, 32
Tolomeo I, re d'Egitto, 1104
Tolomeo IV, re d'Egitto, 933
Tolomeo XII, Aulete, 914
Tomiri, regina, 460
Tommaso d'Aquino, san, 263, 566, 1090
Torquato: cfr. Manlio Torquato
Traiano, imperatore, 533 n., 840
Trans, cavaliere de, 77 n.
Trans, marchese de, 77 n., 190 n., 1253 n.
Trasilao, 647
Trasimaco, 771
Trasonide, 1172
Trebisonda, Giorgio di, 600, 600 n., 869
Treicione, 456
Trismegisto, Ermete, 196 n., 698, 841
Trivulzio, Alessandro, 32
Trivulzio, Teodoro, 20
Trofonio, 766
Trogo, Pompeo, storico, 374, 836
Tucidide, figlio di Milesio, 395, 395 n.
Tucidide, storico, 156, 1245
Tullo Ostilio, re di Roma, 730
Turnèbe, Adrien, 183, 183 n., 566, 768, 884
Turnebus, Adrianus: cfr. Turnèbe, Adrien
Turno, 855, 855 n.

Ulisse, 181, 632, 636, 825, 825 n.
Ulpiano, 882, 1426, 1426 n.
Urgulania, 811

Vaillac, 171 n.
Valente, imperatore, 649 n.
Valente, Vezio, 1023
Valentiano, 649, 649 n.
Valentiniano, imper., 649 n., 890
Valentino, Cesare Borgia, duca, 290
Valerio Massimo, 655, 655 n.
Varo, Quintilio, 28, 1048
Varrone, 299, 633, 679, 700, 705, 707 n., 716, 734, 767, 996, 1274, 1482
Vascosan, stampatore, 1447, 1447 n.
Vaux, Henry de, 32
Vazieno, Caio, 919
Vegezio, 763
Velleio, 654
Velly, signore du, 92
Vendôme, signore de, 290

Venere, 130, 214, 248, 308, 308 n., 374, 403, 427, 436, 503, 555 n., 633, 776, 969, 1038, 1095, 1109, 1125, 1125 n., 1126, 1127, 1128 n., 1134, 1134 n., 1138, 1138 n., 1157, 1159, 1166, 1170, 1173, 1223, 1381, 1382, 1484, 1486
Ventidio, 963
Vercingetorige, 982
Vero, Elio, 265
Vervins, signor de, 88
Vespasiano, imperatore, 601, 902, 1255
Vesta, 676, 841
Vibio, Viro, 462, 463
Vigenere, Blaise de, 931 n.
Villegagnon, 268, 268 n.
Villier, signor de, 57
Virgilio, 234, 305, 529, 530, 707 n., 996, 1111, 1114, 1126, 1132 n., 1133 n., 1170, 1247, 1392 n.
Vitellio, imperatore, 368
Vitoldo, 1060
Vivès, Louis, 132, 474 n.
Volumnio L., 396
Vulcano, 647, 684, 703, 704 n., 743, 743 n., 1148, 1159

Wier, Jean, 1377 n.
Wycliffe, 21

Zamolxi, 684, 841
Zenobia, 264
Zenone di Cizio, 10, 10 n., 159, 159 n., 186, 186 n., 230, 278, 399, 666, 676, 705, 716, 720, 730, 789, 873, 1107, 1138, 1165, 1166, 1168, 1303, 1356, 1484
Zenone di Elea, 657, 692
Zeusidamo, 223
Zizka, Giovanni, 21, 21 n.
Zonara, storico bizantino, 894
Zoroastro, 760, 841